

LEO VALERIANO

ITALIA IN MASCHERA

Carnevali, Maschere e leggende di tutta l'Italia



Associazione culturale  Aurora Mediterranea

ITALIA IN MASCHERA

di Leo Valeriano

Maschere, storie, feste popolari, leggende fantastiche su streghe, spiritelli, fantasmi di oltre 670 comuni d'Italia, per scoprire un aspetto semisconosciuto ma estremamente affascinante di questo incredibile Paese.

PREFAZIONE

L'Italia è un meraviglioso Paese dove si fondono realtà e tradizioni molto diverse tra loro. Per questo, penso che, se si volesse conoscere almeno in parte il suo territorio, sarebbe utile affrontare anche alcuni suoi aspetti meno conosciuti, magari attraverso il racconto delle Maschere caratteristiche locali e di qualcuna delle leggende meno conosciute. Quello che appare curioso, è che alcune di queste tradizioni, magari appartenenti a località che sono geograficamente molto distanti tra di loro, si somigliano. Una di queste tradizioni è, appunto, quella del Carnevale le cui Maschere, quasi sempre, sono derivazioni di vicende e realtà locali. Solo qualcuna delle più importanti deriva dalle Maschere della Commedia dell'Arte. Fare conoscenza con le Maschere italiane facilita la comprensione di questo incredibile Paese. È proprio questa l'intenzione che ho avuto. Questo lavoro deriva anche dall'esperienza di diverse trasmissioni radiofoniche andate in onda su Rai International, Radiodue Rai e poi, per due anni, quotidianamente su Radiouno Rai. Nel corso delle diverse puntate, ho mandato in onda, insieme al racconto delle caratteristiche locali di Comuni spesso minuscoli, anche le interviste ai sindaci delle località di cui parlavo nella trasmissione. Ne è venuto fuori un viaggio che mi auguro possa risultare interessante per tutti, attraverso località d'Italia che pochi conoscono bene, ma che sono ricche di fascino e di sorprese. In aggiunta, va detto che in un periodo storico come questo, tendente al globalismo, può accadere che attraverso la riscoperta (e talvolta l'invenzione) di Maschere legate alle diverse comunità umane, si scopra una forte tendenza ad affermare e a far conoscere meglio le diverse caratteristiche locali. Concludendo, raccontare i Comuni italiani, attraverso la narrazione delle leggende legate alle loro tradizioni, alle loro Maschere (nuove o antiche), alla loro storia, significa far conoscere molto meglio e più in profondità, questo nostro composito Paese. Anche per riscoprire

realità turistiche ed economiche che potrebbero permettere una migliore (e sicuramente più divertente) conoscenza delle popolazioni locali. E, almeno in alcuni casi, ci riferiamo a gruppi che parlano lingue differenti, oltre all'italiano, come il Cimbro, il Mòcheno, il Beneciano, il Ladino, il Tedesco, il Titzchs, l'Occitano, il Patois, il Franco provenzale, l'Arbareshe, il Grik, il Catalano, il Sardo e così via. Sappiamo che il Carnevale ha un'antica tradizione, in Italia. Come molte altre festività del nostro calendario, le origini del Carnevale derivano da antiche feste pagane. In questo caso e solo per fare un esempio, potremmo parlare dei Saturnalia, antichi riti della fertilità celebrati in onore del dio Saturno. Ma va osservato che nell'antica Roma, anche i festeggiamenti in onore di Bacco, detti Bacchanali, si svolgevano lungo le strade della città prevedendo già l'uso di maschere. Famosa era, anche, la festa di Cerere e Proserpina, che si svolgeva di notte, in cui giovani e vecchi, nobili e plebei si univano in un unico gioco mascherato, nel ritmo dei festeggiamenti. E non possiamo dimenticare i riti dionisiaci.

Poi ci fu il periodo buio del medioevo e si dovette aspettare il Rinascimento per tornare a scoprire il senso gioioso della vita. Fu con il Rinascimento che nacque la Commedia dell'Arte, quando le Maschere sfociarono in una nuova dimensione teatrale e il Carnevale italiano riprese vita. L'Italia, Paese con una forte impronta religiosa, allora usciva da un periodo storico in cui gli eccessi si erano manifestati in maniera molto violenta. Ma sappiamo che, tendenzialmente permissiva, la nostra gente aspetta sempre il momento adatto per liberarsi da ogni tipo di costrizione. Anche morale o, appunto, religiosa. E quindi ecco l'iniziale affermarsi delle Maschere nelle sue diverse forme arcaiche. Celebri furono i Carnevali romani e veneziani. Oggi, nel rinnovarsi di quest'antica tradizione, il Carnevale diventa il contenitore di un infinito numero di personaggi che, proprio grazie al rilancio di questa ricorrenza dal carattere ludico turistico, stanno nascendo o rinascendo in Italia. E va notato che, proprio per le potenzialità attrattive di queste manifestazioni, stanno prendendo vita in molti posti, i *"Carnevali estivi"*.

Le città che possono permetterselo, soprattutto per tradizione, come Maschere Carnevalesche utilizzano, come accennato, anche quelle della Commedia dell'Arte ma sono in minoranza. E va aggiunto che molte Maschere della Commedia dell'Arte, oggi non rappresentano più nessuna realtà locale, ma sono solamente parte di un retaggio

culturale.

La differenza tra le diverse Maschere non deriva semplicemente dalla loro origine ma denota una precisa scelta da parte dei cittadini dei diversi Comuni italiani che in quella determinata Maschera hanno scelto di identificarsi.

Diventa, quindi, molto interessante parlare soprattutto delle cosiddette "*Maschere minori*". Quelle meno note, che non sono legate alla Commedia dell'Arte o a opere letterarie e che sono essenzialmente locali. Alcune sono appena nate, altre hanno una tradizione più consolidata. Tutte sono espressione di una particolare identità. È interessante il fatto che alcuni paesi di soli 300 - 400 abitanti, abbiano creato una loro particolare Maschera! Questo, perché il Carnevale, in fondo, è una delle feste più sentite, soprattutto dagli abitanti delle piccole località che vedono in questa ricorrenza un forte momento di aggregazione, oltre che un modo per rivivere e riaffermare le loro tradizioni. Raccontare come sono nate le Maschere locali (anche quelle più recenti), rivelarne i segreti più nascosti, scoprire le storie che le riguardano, quando questo è possibile, può diventare un'ottima partenza per raccontare, in effetti, le diverse bellezze caratteristiche locali.

Nel racconto delle particolarità locali, ho ritenuto utile aggiungere molte leggende popolari. Alcune si riferiscono alla geografia locale, come nel caso di Scilla e Cariddi o delle Alpi. Altre riguardano fatti storici realmente accaduti. Altre ancora fanno riferimento a quell'affollato mondo di esseri misteriosi, come le streghe e i folletti, che fanno parte naturale della tradizione leggendaria italiana. E qualche volta, come vedremo, accade che queste figure possano trasformarsi addirittura in Maschere locali.

Questo che vi propongo è un lavoro che ha comportato molti anni di ricerche.

Questo perché, almeno finora, non esistevano pubblicazioni specifiche riguardanti le Maschere dei paesi e delle città italiane.

Nel corso di questo viaggio ideale visiteremo quasi settecento località italiane, ognuna con le sue Maschere, con la sua identità, con le sue leggende, con la sua storia. Sarà un bel viaggio ideale.

Prima di iniziare questo lungo racconto, comunque, voglio ricordare l'apporto che, nel tempo, mi è stato fornito da Giuseppina Rossi, instancabile ricercatrice di curiosità.

Un altro accenno vorrei farlo nei confronti del Touring Club Italiano l'ente che si assume l'onere (ma anche l'onore) di far

conoscere ogni angolo del nostro Paese, che avrebbe voluto produrre questo volume, non riuscendoci per motivi squisitamente economici. Purtroppo, in questo periodo, la crisi morde ovunque. Ciononostante, sono riuscito a stampare le copie che mi sono state necessarie per una ristretta diffusione, con **Il Mio Libro** della Feltrinelli e, soprattutto, a farne un'edizione informatica. E spero che sia soprattutto come e book che questo studio possa essere conosciuto. Come elemento utile di studio, di conoscenza, ma anche ricreativo.

MASCHERE E LEGGENDE

A nord, le Alpi dividono l'Italia dal resto dell'Europa. Tranne che in un punto: il Canton Ticino il quale, anche se è regione svizzera, è zona di lingua italiana e risente anche delle nostre antiche tradizioni. E, infatti, abbiamo **Re Rabadan** che è la Maschera Carnevalesca di Bellinzona. A Biasca c'è **Re Naregna**. A Tesserete, **Or Penagin**. A Roveredo, **Lingera**. A Locarno, **la Stranociada**. A Lugano, **Ul Sbroja**. A Claro, **Re Cherof**. A San Vittore, **Re** e la **Regina Boleta**. A Chiasso, **L'Abbà** e la **Bela Tolera** (che sono anche Maschere piemontesi) e altre ancora.

Parlando del Canton Ticino, non possiamo dimenticare che le montagne di questa regione europea raccontano molte storie affascinanti. In particolare quella riguardante una cima che si erge arida e imponente tra i ghiacciai del Morteratsch e del Pers, che ricordano un amore tragico e profondo. Parlo dell'Isola Persa, leggendario sperone di roccia in Engadina, attorno al quale aleggia ancora lo spirito della bella Teresa, che si spense di dolore per la perdita del suo amato, partito per la guerra.

È un luogo circondato da crepacci, ghiaccio, gorghi di luce, enormi blocchi di granito, silenzi rotti solo da vaghi sordi tonfi di cui non si riesce a comprendere l'origine. Lo sfortunato amore tra Teresa e il giovane e valoroso Eratsch sbocciò tra le vette del Bernina e del Piz Palù quando, così si dice, la valle del Pers era coperta da verdi pascoli e abitata da centinaia di pastori. Teresa era talmente bella e aggraziata da essere soprannominata "*la rosa della montagna*". Aveva uno sguardo limpido e lunghi capelli castani, con riccioli sbarazzini che giocavano con il vento e che le incorniciavano il viso. Eratsch era alto, forte, intelligente, ma era un tipo piuttosto silenzioso. Tuttavia, i suoi occhi verdi raccontavano mille cose, solo a

guardarli.

Ogni sera, gli abitanti della valle si riunivano nelle stalle dove tenevano il bestiame per pregare e chiacchierare al riparo dalla fredda aria glaciale che spesso spirava tra quelle montagne. Ovviamente, come in tutte le comunità, non mancavano contrasti tra le famiglie nè qualche scavezzacollo che ogni tanto faceva scoppiare qualche lite. Ma, tutto sommato, la gente viveva tranquilla e anzi, era solita organizzare pranzi comunitari seguiti da festuciole danzanti.

Durante una di quelle feste, Teresa ed Eratsch si trovarono a ballare insieme. Fu amore a prima vista. Il destino però doveva essere loro particolarmente avverso. Va detto che, tra le loro famiglie non era mai corso buon sangue. Per questo, genitori e parenti di entrambi fecero di tutto per separarli. Teresa fu segregata in casa per settimane, mentre Eratsch fu mandato a combattere lontano. Dopo la partenza del giovane, Teresa cominciò a deperire e lentamente si sparse. Quando Eratsch tornò e si trovò di fronte alla scomparsa dell'amata, rischiò di impazzire per il dolore. Una notte di bufera, partì da solo per la montagna. Non tornò mai più. Si racconta che il giovane si sia gettato in un profondo crepaccio e che da laggiù, il freddo del suo cuore si sia propagato nei dintorni, congelando tutto ciò che trovava. Tutto venne inghiottito dal ghiacciaio, dal quale emerge, ancor oggi, solo quella rupe scostante e solitaria chiamata Isla Persa. Si dice che nelle notti di bufera, sia possibile scorgere lo spettro della bellissima "*Rosa della montagna*" che si aggira ancora tormentata attorno alla rupe. Citate, per dovere, le Maschere elvetiche più prossime al nostro Paese, inizio questo racconto partendo dall'estremo settentrione italiano, ovvero dal Trentino Alto Adige, una regione multilingue in cui convivono tradizioni diverse e che va dalle splendide vette alpine all'ultima propaggine del Lago di Garda. Ma iniziamo dalla zona dove è maggiore l'influenza austriaca.

Devo, comunque, precisare che le Maschere Carnevalesche, nel settentrione italiano, sono veramente un'infinità. A quelle tradizionali della Commedia dell'Arte e a quelle nate nei casotti dei burattini, si uniscono le centinaia che sono state create con estrema fantasia nei diversi Comuni e che formano come un esercito festaiolo d'immagini popolari che, comunque, sono invenzioni di chi, attraverso le Maschere, vuole rivendicare la propria identità. Sono Maschere che a volte ricordano gli antichi signori dei luoghi, oppure figure magiche

inventate dalla fantasia ma anche personaggi curiosi che hanno segnato i paesi che li ricordano, o ancora figure di mitici lavoratori o persino di produzioni locali.

TRENTINO - ALTO ADIGE

In tutto il Sud Tirolo è molto diffusa la credenza nel diavolo, al quale si attribuisce la colpa di tutti i malanni. Frequenti sono le imprecazioni *Zum Teufel* (al diavolo!) o *Teixl*. Naturalmente, queste diaboliche figure che ricordano ogni misterioso disastro che avviene sulle montagne, si ritrovano anche nel mondo delle Maschere e le Maschere dei diavoli variano da valle a valle e da paese a paese.

Il piccolo paese di VILLABASSA (*Niederdorf* in tedesco) si trova in Alta Pusteria, nella Provincia autonoma di Bolzano. Villabassa conobbe uno sviluppo turistico molto anteriore rispetto a quello dei centri vicini. Il merito viene di solito attribuito al fatto che tradizionalmente gli abitanti di Villabassa si dedicavano al trasporto con i muli sulle strade dell'epoca, ma anche con carrozze trainate da cavalli e pertanto il loro paese era diventato luogo di sosta per cambiare mezzo di trasporto. A Villabassa, ogni anno si festeggia l'arrivo dei **Krampus** con una sfilata particolare che avviene al centro della piazza, nel periodo dell'Avvento. Le maschere indossate dagli adulti sono lavorate da artigiani specializzati, mentre quelle dei bambini sono fatte a mano dagli stessi, magari aiutati dai genitori. La sfilata è un vero spettacolo di fuochi, fumo, carri trainati da strane figure diavolesche. È uno spettacolo da vedere e che offre fortissime emozioni. Il corteo solitamente segue quest'ordine: in testa sfila San Nicolò, a piedi o su di un carro, accompagnato dagli angeli e dal suo servo Davide, distribuendo dolci e caramelle ai paesani. Lo seguono una masnada di diavoli inferociti, armati di fruste e catene: i Krampus. Dopo la sfilata, i Krampus cominciano a visitare le case della vallata, per portare fortuna, ricevendo in cambio sempre qualche dono: un dolce, una grappa o anche un'offerta in denaro. In Italia questa festa è maggiormente diffusa in Alto Adige, ma viene celebrata anche nella Val Canale, nella zona del Tarvisiano, Ugovizza, Malborghetto nel Friuli-Venezia Giulia. Nel resto d'Europa, la sfilata avviene anche in molte altre zone, specialmente quelle di

lingua tedesca, ma soprattutto in Baviera, Svizzera e Tirolo. È curioso che a mascherarsi secondo la tradizione, e a volte anche in abiti femminili, siano esclusivamente gli uomini. A volte il diavolo, o Krampus, può essere anche femminile, e in questo caso si chiama **Krampa**. Altra regola è che la maschera da loro indossata non deve mai essere tolta in pubblico pena il disonore per lo smascherato.

Ma come nasce la figura del Krampus? Si racconta che tanto tempo fa, nei periodi di carestia, i giovani dei paesetti di montagna si travestivano usando pellicce formate da piume e pelli e corna di animali. Essendo così irriconoscibili, andavano in giro a terrorizzare gli abitanti dei villaggi vicini, derubandoli delle provviste necessarie per la stagione invernale. Dopo un po' di tempo, i giovani si accorsero però, che tra di loro c'era uno sconosciuto: era il diavolo in persona, che approfittando del suo reale volto diabolico si era inserito nel gruppo rimanendo riconoscibile solo grazie alle zampe a forma di zoccolo di capra. Venne dunque chiamato il vescovo Nicolò che riuscì a esorcizzare l'inquietante presenza. Sconfitto il diavolo, tutti gli anni, i giovani, travestiti da demoni, hanno continuato a sfilare lungo le strade dei paesi, non più per depredare ma per portare doni accompagnati dalla figura del famoso vescovo che aveva sconfitto il male.

E anche a DOBBIACO sono presenti i **Krampus** per la festa di San Nicolò. L'8 dicembre, verso le 6 di sera, più di venti gruppi sudtirolesi, svizzeri, austriaci e tedeschi si radunano e poi sfilano per il paese mostrando in un piccolo show le proprie maschere e i propri costumi. Il gruppo più originale viene premiato. Essere un Krampus è una passione. Ogni anno i gruppi cambiano i vestiti di pelo, le maschere intagliate a mano e le campane. Il gruppo "*Foir Toift*" di Dobbiaco, che organizza anche quest'incontro, espone ogni anno in dicembre le maschere più belle e preziose in una mostra, unica nel suo genere.

Spostiamoci in Val Venosta. Anche qui, guardando il paesaggio che si stende davanti al nostro sguardo, si provano delle sensazioni molto particolari. Il fascino di questi posti è talmente evidente che non si può fare a meno di restare quasi senza fiato ammirando quello che la natura ha saputo creare in questi luoghi. In autunno, l'aspro vento piega gli alberi e porta odori antichi, semplici, precisi, puliti. Nella bella stagione, verdi colline e monti austeri fiancheggiano le strade fino al Passo Resia. Intorno, prati in fiore,

fitti boschi e vette impetuose. Un mare di fiori come in nessun'altra parte nelle Dolomiti, animali d'ogni genere e d'ogni specie: questo è un paradiso per gli uomini e la natura. Qui c'è di tutto per tutti. Anche d'estate. Una camminata a piedi nudi nei fiumi montani, una sudata sui pendii erbosi, un'escursione fra i monti; scegliete voi ciò che volete fare! Ovunque colori naturali, dal blu al verde, aria profumata, limpidi fiumiciattoli, timidi animali e rari minerali. Non esiste nulla di simile in tutt'Europa. E persino la flora e la fauna locale si presentano nella loro incredibile diversità: le genziane, l'arnica, la campanella, la primula, la nigritella e il fiteuma. E poi camosci, cerbiatti, tassi, volpi, conigli, marmotte, gufi, aquile, fagiani. È un posto tranquillo e rilassante nel cuore di monti unici al mondo, in cui il traffico in sostanza non esiste. E va aggiunto che il posto possiede tutte le più importanti infrastrutture turistiche necessarie per passare una bella vacanza, con una ricca scelta di vie, sentieri e strade ferrate che partono dal fondovalle e arrivano fino ai più alti picchi dolomitici. Quando, poi, arriva l'inverno che imbianca di neve monti e vallate, il paesaggio cambia radicalmente e si fa ancora più affascinante. Con la neve e il ghiaccio, tutta la zona si trasforma in un mare bianco, dove i boschi e le montagne spuntano come piccole isole e le minuscole frazioni abitate, di notte, punteggiano le grandi vallate come se fossero stelle. Allora, per chi ama le cose belle, le valli diventano un enorme presepe che la luna, alta nel cielo, illumina rendendo ancora più fiabeschi questi luoghi. Ad interrompere l'assoluto silenzio di queste vallate, quando arriva il Carnevale, nei villaggi irrompono gli **Zusseln** che cacciano via l'inverno e gli spiriti maligni, e danno il benvenuto alla primavera. E lo fanno con un fracasso veramente infernale. Anche questi sono tradizionali personaggi del Carnevale dell'Alto Adige che vivono e sono festeggiati ancora oggi. Gli Zusseln sono figure mitiche che, in qualche modo, dovrebbero ricordare gli onnipotenti spiriti che anticamente abitavano le vette delle Alpi. Vestono con abiti e cappelli bianchi ornati di fiocchi variopinti e fiori di carta crespata che vengono indossati esclusivamente da uomini di questa zona. Legata ai fianchi portano una cintura con enormi campanacci che possono raggiungere un peso di più di venti chili. E con queste cose addosso, saltano e corrono. La corsa degli Zusseln è veramente una straordinaria usanza della Val Venosta e ogni anno viene fatta rivivere nella giornata del giovedì grasso nella piazza di PRATO ALLO STELVIO (in tedesco

Prad am Stilfserjoch). Ed è davvero un curioso corteo quello che attraversa il paese. Un multicolore e inquietante susseguirsi d'immagini, colori e suoni che riempie le strade della cittadina. Iniziano la sfilata gli **Schiachn**, i brutti che raffigurano i demoni veri e propri. Sono coperti di pelli, stracci neri e maschere dai lineamenti orribili, indossano campanacci e catene che servono per scuotere la quiete della valle. A seguire ci sono gli **Schian**, i belli, che sono invece vestiti con costumi riccamente colorati e particolarmente allegri. Con le loro simpatiche maschere in stoffa, anche loro suonano grandi campanacci e in un rumore assordante scortano San Nicolò, il quale durante il percorso distribuisce doni a tutti i bambini. La corsa inizia con un vecchio aratro trainato da sei uomini travestiti da cavalli bianchi, guidati da un personaggio con la frusta. Segue il **Seminatore** con un cesto pieno di sementi, in realtà semplice segatura, di cui cosparge gli spettatori per augurare fertilità e prosperità. Quindi arrivano il **Contadino** e la **Contadina**, il **Servo** e la **Serva** e la caratteristica coppia composta da **Zoch** e **Pfott**.

Ognuno di questi personaggi porta alcuni attrezzi che sono usualmente usati per il lavoro nei campi, proprio per simboleggiare l'arrivo della stagione calda e l'avvio del lavoro dei contadini. La seconda parte della sfilata vede invece gli già citati Zusseln, preceduti da un uomo che indossa un camice bianco con vistose decorazioni floreali e che porta un campanaccio molto più grande e pesante degli altri.

La tradizione vuole che il grande fracasso prodotto dai pesanti campanacci degli Zusseln aiuti a scacciare gli spiriti cattivi ed il freddo invernale, nonché a risvegliare le sementi, sperando in una nuova annata prospera e feconda. In effetti, le Zusslrennen riportano in vita antichissimi culti della fertilità, con i quali gli Zusseln hanno il compito di risvegliare la natura. È una manifestazione in cui antiche credenze, superstizione e magia, si mescolano nel ricordo di leggende popolari che ancora si raccontano, in queste valli. Usi, costumi e leggende che fanno parte della Val Venosta come le montagne e l'aria cristallina.

Un'altra manifestazione è quella dei **Klosn**. I primi di dicembre a Stelvio, cori e campanacci risuonano nella valle per annunciare l'inizio della tradizionale sfilata dei Klosn, animata da angeli e demoni. Una festa tradizionale che tiene viva ormai da secoli un'antica festa cristiana, quella di San Nicola. Il corteo si apre con

l'immagine del Santo accompagnata da quattro angeli che portano con loro delle lanterne, la Bibbia, alcune verghe e una gerla piena di doni. Dietro di loro, sfilano i diavoletti e i demoni con maschere di legno dalle sembianze paurose. Per ultimi gli **Esel**, coloratissimi spiriti buoni vestiti da asini che suonano i campanacci per le vie del paese. Una festa ricca di suoni e di colori che si ferma al momento dell'Ave Maria quando i lenti rintocchi della campana si propagano per l'intera vallata, e angeli e demoni s'inginocchiano togliendosi le maschere per recitare l'Angelus. Al termine della sfilata, gli angeli distribuiscono i regali ai bambini presenti.

E, naturalmente, va detto che in tutto l'Alto Adige anche i visitatori possono sperimentare una serie di vecchie, a volte strane, misteriose tradizioni.

Il *Pfluagziachn* si svolge ogni anno a Stelvio, è un gioco di culto e tratta la lotta delle forze della natura. La sfilata dei buoi e degli aratri attraversa il centro e sembra che scacci gli spiriti maligni dell'inverno, ma allo stesso tempo, simboleggia la speranza di un anno proficuo.

Un'altra usanza a Prato è il *Maschgern*. Durante la giornata del giovedì grasso, un gruppo di 8 coppie (detti **Proder Maschger**) sfila per le strade del paese, guidati dal **Bajaz**, una figura prettamente maschile. Il gruppo, durante il suo percorso, si ferma nelle diverse locande per ballare e cantare con chiunque incontrano, accompagnati da una serie di musicisti. Alcuni studiosi hanno scoperto che le origini di questa tradizione vanno fatte risalire al periodo dell'impero austro-ungarico, e sia allora che adesso le figure possono essere solo maschili. Solo una volta, nel 1966, alla sfilata presero parte anche alcune donne, ma purtroppo ciò non venne visto di buon occhio. Il Bajaz porta un vestito a scacchi simile a quello di Arlecchino, ha un colletone bianco e un cappello a cono. Sul volto indossa una maschera bianca e impugna un bastone ornato di nastri. Appena entra in un locale, ecco che si apre il ballo e i Maschger entrano in scena. A quel punto tutti ballano insieme accompagnati da diverse melodie mentre i Maschger girano in mezzo a loro. I balli sono diversi e vanno dal valzer alle classiche danze tirolesi. Poi, quando il musicista con la fisarmonica suona la canzone "*Muss i denn zum Städtele hinaus*" tutto il gruppo insieme lascia il locale.

A NOVA LEVANTE, il carnevale, o *Schuffa*, è fortemente connotato

dalla presenza di giganteschi, demoniaci **Schnappviecher**, mostri dalla testa pelosa, con grandi corna e grandi denti che sbattono producendo un gran frastuono. I trucchi del mestiere per la costruzione di queste originalissime maschere vengono tramandati di generazione in generazione. Anche qui la sfilata è il momento principale dei festeggiamenti. Il comune comprende anche la località di *Carezza al Lago* (ted.: *Karersee*), rinomata località turistica estiva ed invernale, posta a 1620 metri s.l.m., base di partenza per le escursioni nei gruppi del Catinaccio e del Latemar.

Uno spettacolo da vedere, in queste zone, è proprio quello che offre il meraviglioso Lago di Carezza. Questo si trova a pochi chilometri da Bolzano. È incastonato nella fitta foresta ai piedi del Latemar. Il lago è noto anche per i suoi meravigliosi colori ed è per questo motivo che nella lingua ladina viene chiamato anche *Lec de Ergobando* o *Lec arcoboàn*, cioè "Lago dell'arcobaleno", un nome che si addice perfettamente a questo lago di montagna incantato. È privo di emissari visibili ed è, quindi, alimentato da sorgenti sotterranee. Il livello dell'acqua cambia mensilmente e quello più alto viene raggiunto normalmente in primavera, quando le nevi, intorno, si sciolgono.

Allora, l'acqua riempie impetuosamente il ruscello che sgorga ad ovest del Lago di Carezza. Verso la fine di ottobre, il lago raggiunge il livello più basso e nel corso dell'inverno, gela. Lo spettacolare aspetto di questo lago ha da sempre destato ammirazione e meraviglia. Numerosi scrittori e poeti ne hanno fatto motivo d'ispirazione dei loro dipinti e racconti e, intorno ad esso, si raccolgono molte leggende altoatesine. Si narra che le sue caratteristiche derivino dalla bellissima Ondina, ninfa che ne abitava le acque. Lo *Stregone del Latemar* che se ne era innamorato, tentò più volte di rapirla. Un giorno, consigliato dalla *Stria del Masarè*, fece apparire sopra il Lago di Carezza un bellissimo arcobaleno allo scopo di attrarre la ninfa e catturarla. Quando quest'ultima uscì dalle acque, però, si accorse della presenza dello stregone, e fuggì spaventata. Allora il mago, preso dalla rabbia, prese l'arcobaleno e lo gettò in mille pezzi nel lago. Da quel giorno nelle acque del Lago di Carezza si rispecchiano tutti i colori dell'iride.

La VAL BADIA che in tedesco si chiama Gadertal, *valle del torrente Gadera* e in ladino La Gran Ega, *la grande acqua*, è una meravigliosa

vallata dell'Alto Adige che si stende lungo il fiume Gadera. Popolata prevalentemente da ladini, anche questa valle è ricca di leggende. Come quella di Toni, il calzolaio. Questa è la sua storia. Il sole stava ormai scivolando dietro le slanciate guglie della Val Badia e il nostro Toni si attardava a preparare sul tavolo da lavoro tutto l'occorrente per fare un nuovo paio di scarpe. Finita quest'operazione, si alzò, chiuse la porta del suo laboratorio e andò verso casa. Ma il mattino seguente, quando riaprì la bottega di buon'ora, scoprì, con grande sorpresa, che le scarpe erano già pronte. Il pensiero di questo curioso avvenimento non lo abbandonò per tutta la mattinata e giunto a casa, raccontò il fatto alla moglie.

Questa, constatato che il marito non si era fermato nella locanda a bere qualche bicchiere di troppo, lo esortò a passare la notte in bottega per cercare di risolvere il mistero. Bisogna sapere però, che il buon Toni era un vero fifone e così, non fece neppure in tempo a scoccare la mezzanotte, che lui già era scappato via in preda a una paura tremenda. La moglie allora, la notte seguente, prese il suo posto nascosta dietro la stufa.

A un certo punto, il silenzio fu rotto dal cigolio della porta e due piccoli gnomi apparvero con una lanterna in mano. Si sedettero al tavolo di lavoro, presero chiodini e martello e iniziarono a lavorare di gran lena. E questo accadde per diverse settimane. Ogni mattina, gli gnomi facevano trovare loro uno splendido paio di scarpe nuove. I due montanari, che non avevano figli, pensavano a come avrebbero potuto ringraziare per il loro lavoro, ma senza disturbarli, gli gnomi. Infatti, sapevano che gli gnomi delle montagne non amano affatto che gli esseri umani, interferiscano con loro. E così, andarono alla fiera che si teneva periodicamente nella vallata, comprarono due graziosi vestitini e li misero in bella vista sul banco. Anche quella notte gli gnomi non mancarono all'appuntamento. Indossarono i vestitini, fecero un nuovo magnifico paio di scarpe, e se ne andarono. Ma, stranamente, da allora non ritornarono mai più.

Nella località di SALTRIA che si trova nel Comune di CASTELROTTO nell'Alpe di Siusi, si ricordano le "*streghe del burro*". Si dice che fossero due donne che passavano il loro tempo chiedendo l'elemosina. Si racconta anche che avevano lo straordinario potere di far ammalare o guarire le mucche, a loro

piacimento. Se ne deduce che fossero piuttosto malvagie e lo erano fino al punto di augurare persino ai bambini di prendersi la febbre o di rompersi una gamba. Questo, racconta la leggenda. Il loro aspetto, ovviamente, non era certo molto attraente. La strega *Tschelmerin di Piè di Sotto*, aveva una grande gobba sulla schiena ed era soprannominata "*Jüggale*". Inutile dire che era zitella. Invece la sua comare e socia, chiamata "*Kneppin*", chissà per quale oscuro sortilegio si era sposata. Suo marito era un uomo che, bontà sua, in gioventù aveva lavorato duramente in miniera. Non aveva paura di niente e lasciava che la moglie si comportasse secondo i suoi capricci. Gli scherzi delle due streghe, si narra, terrorizzavano gli abitanti dei casolari vicini. Come quello combinato alla contadina del maso Platider.

La povera donna era impegnata a fare il burro per la famiglia. Vedendola, le due decisero di combinarle un pessimo scherzo trasformando il latte cremoso in un disgustoso topo. Quando la povera donna, davanti a questo sortilegio, si mise ad urlare, le due streghe, cominciarono a prenderla in giro intonando un'odiosa rima: *Contadina del Platider, che vuole fare il burro e che il burro lei non farà, oplà! Solo crema impazzita farà, aha! E un topo nel secchio troverà*. In questi casi, lo sapevano tutti, l'unica cosa da fare era non dare loro soddisfazione ed è quello che fece la contadina, per essere lasciata in pace. E così, dopo un po' le due se ne andarono. Di questa leggenda resta un affascinante intarsio nel legno a pochi passi dalla stazione alta della seggiovia Florian, in località Saltria.

Tante cose sono cambiate da allora ma, questo è quello che si dice, le streghe non sono affatto scomparse. Anzi! Si dice che ogni notte, allo scoccare della mezzanotte, tutte le streghe della zona si ritroverebbero ancora sul Petz, il punto più alto dell'altopiano dello Sciliar, per celebrare i loro sabbah e le loro diaboliche feste magiche. Ma a nessun normale essere umano è permesso assistervi, pena la pazzia eterna.

Un'altra affascinante leggenda locale racconta che molto tempo fa, nelle Dolomiti, c'era un fantastico regno conosciuto con il nome di FANES. Questo regno raggiunse il suo massimo splendore grazie alle prodezze e al coraggio di Dolasilla. Alle origini di questa leggenda, c'è l'alleanza della regina di Fanes con il popolo delle marmotte. Un'alleanza che la regina aveva tenuta segreta quando aveva preso come marito un re straniero. La donna ebbe due figlie

gemelle, identiche come due gocce d'acqua: Dolasilla e Lujanta. Per stringere ancora di più il patto con le marmotte, affidò a loro Lujanta, affinché la tenessero nel loro regno sotterraneo. Di questo non disse nulla a suo marito, il re di Fanes, individuo avido, ambizioso e combattivo. Quando costui scoprì un tesoro nei dintorni di Canazei, i nani a cui il tesoro apparteneva lo catturarono ma il sovrano riuscì a scappare rubando loro anche molti oggetti di valore. Dolasilla, impaurita per le possibili reazioni dei nani, restituì loro tutta la refurtiva all'insaputa del padre. Per ringraziarla, i nani le donarono una corazza bianca, per proteggersi dalle frecce dei nemici. Inoltre, le predissero un futuro da eroina guerriera che sarebbe durato fino al suo matrimonio. Inoltre le confidarono, che presto sarebbe apparso qualcosa di valore nel *Lago d'Argento*. Ma le sussurrarono anche un avvertimento: nel momento in cui l'armatura fosse diventata scura, la sua vita sarebbe stata in pericolo. Quindi, in questo caso, sarebbe stato più prudente non andare in guerra.

Dolasilla, comunque, aveva deciso di guidare il suo popolo in guerra finché non si fosse sposata, visto che solo in quel momento i poteri magici della corazza sarebbero svaniti. Il padre di Dolasilla si arrabbiò molto per il fatto che lei aveva restituito ai nani gli oggetti rubati. Ma la prospettiva di vedere sua figlia alla testa delle sue truppe, contribuendo in questo modo a vincere le battaglie contro i suoi nemici, lo risollevò. Fece controllare cosa stava succedendo al Lago d'Argento e le sue guardie trovarono delle canne argentate, dalle quali si riuscì a produrre una serie di punte di freccia magiche. Da quel giorno in poi, il popolo dei Fanes non perdette più una battaglia e Dolasilla, per il suo coraggio, fu incoronata sul *Plan de Corones* con una tiara di pietre preziose, la "*Rajëta*". Una notte a Dolasilla apparve in sogno un nemico morto, il quale le confidò che le sue vittorie nei combattimenti, dovute alla magia, stavano per terminare. Lei lo disse al padre ma costui non se ne dette per inteso e volle mandare ugualmente sua figlia in battaglia. Nello stesso tempo il Mago Spina de Mul aveva deciso di impossessarsi della tiara preziosa di Dolasilla. Riuscì a formare un'alleanza contro il regno di Fanes e, con un abile inganno, riuscì anche a portare dalla sua parte l'eroe Ey de Net. Questi, però quando vide la fanciulla con la sua corazza bianca in groppa al suo cavallo, s'innamorò perdutamente di Dolasilla e non volle combattere contro di lei.

Ma il perfido Spina de Mul non si dette per vinto. Si appostò dietro una roccia e, quando l'ignara Dolasilla passò, le scoccò contro una freccia avvelenata con sangue di drago e la ferì gravemente. Come lo venne a sapere, Ey de Net si sentì tradito e decise di lasciare Spina de Mul e servire solo Dolasilla. Alla giovane il cavaliere non era indifferente e non si meravigliò quando poco tempo dopo, Ey de Net le chiese la mano. Ma il re, suo padre sapeva bene della profezia e del fatto che Dolasilla avrebbe perso i suoi poteri in battaglia non appena si fosse sposata. Quindi era assolutamente contrario a quel matrimonio. A Dolasilla, invece, non importava affatto di perdere i suoi poteri in cambio di un vero amore. A quel punto, il re infuriato, fece esiliare Ey de Net dal regno. Dolasilla ne fu molto colpita, e per cercare il suo amato salì a cavallo e s'inoltrò per i boschi. Ad un tratto, incontrò dei bambini. Questi, con un inganno, spinsero Dolasilla a regalare loro le ultime frecce infallibili che lei possedeva. In effetti, si trattava di folletti mandati da Spina de Mul. E venne il giorno della grande battaglia. Improvvisamente, la corazza di Dolasilla divenne nera. Era il segno che Dolasilla era in pericolo. Naturalmente non sapeva che il re suo padre aveva tradito il suo popolo in cambio di una ricca ricompensa. Dolasilla, pregata dal popolo di Fanes, andò comunque in battaglia e fu uccisa. Il re, suo padre, che aspettava sul monte Lagazuoi, non solo non ricevette nulla di quanto pattuito per il suo tradimento, ma fu trasformato in pietra per aver tradito il suo popolo e aver portato alla morte sua figlia Dolasilla. E ancora oggi si può vedere la sua sagoma al Passo Falzarego (ora nella regione Veneto), che prende appunto il nome dal termine "*falso re*" (falza rego) per ricordare colui che tradì il suo stesso popolo.

Nel frattempo, a Fanes era scoppiato il caos. L'esercito era in ritirata e la regina ormai era sola. Non le restò che chiedere aiuto alle alleate marmotte, cui aveva affidato la gemella di Dolasilla quand'era ancora in fasce. Le marmotte compresero e mandarono Lujanta a Fanes. La principessa, che tutti scambiarono per Dolasilla, riuscì a condurre in salvo buona parte del suo popolo presso il Morin di Salvans, nel regno sotterraneo delle marmotte. E a quel punto la sua gente fu salva, anche se restò imprigionata nel regno delle marmotte. Purtroppo la battaglia finale fu vinta dai nemici e Fanes fu rasa al suolo. Da allora, una volta l'anno, Lujanta e la regina compaiono in una barca sul Lago di Braies, sotto il quale si troverebbe una porta che conduce all'ultimo rifugio dei Fanes, nel

regno delle marmotte, dove il popolo è ancora in attesa del tempo promesso, quando i Fanes conosceranno di nuovo pace e prosperità.

Storie del genere hanno trovato senza dubbio particolare fonte d'ispirazione nei vasti, aspri e movimentati altipiani, ma anche nella singolare conformazione naturale, determinata da una ricchezza di fenomeni carsici, certamente unica nell'ambiente dolomitico. Le regioni di Fanes e Senes che costituiscono il nucleo centrale di questo parco naturale, si fondono paesaggisticamente con il complesso delle adiacenti Dolomiti di Braies, fino ad arrivare allo stupendo balcone di Prato Piazza, al Picco di Vallandro, al maestoso gruppo della Croda Rossa. Come ho rimarcato, queste sono zone, dove è forte l'impronta ladina. Il ladino è una lingua romanza, vale a dire che deriva dal latino. Ha una stretta parentela con i dialetti dell'Alta Italia, i quali già nel Medioevo possedevano una fisionomia che oggi si definirebbe "ladina". Con l'espressione *lingua ladina*, comunque, si fa riferimento ad un'ampia famiglia di dialetti distribuiti lungo l'arco alpino centro-orientale, in alcune vallate al di qua e di là dallo spartiacque, e nella pianura friulana.

Tradizionalmente si distinguono tre sottogruppi ben diversificati: ladino occidentale (o romancio) nelle valli svizzere del Cantone dei Grigioni; ladino centrale (o ladino dolomitico) nelle valli delle Dolomiti; ladino orientale (o friulano) in tutto il Friuli eccetto la fascia costiera. Questi, a loro volta, hanno suddivisioni interne: ad esempio, il ladino dolomitico si distingue in ladino altoatesino (o sellano) e in ladino cadorino. Nondimeno esistono anche zone linguistiche di contatto che fanno da cuscinetto tra le suddette aree principali. È il caso dell'idioma zoldano che risulta intermedio tra ladino di tipo atesino e cadorino. Di recente, fondendo tratti di più parlate locali, sono state identificate due varietà standard: in Svizzera il "*rumantsch grischun*" e nelle Dolomiti il "*ladin dolomitan*". In Friuli, dove le differenze interne sono minori, viene usata come standard la varietà della fascia centrale della regione. Ricordiamoci comunque che, verso nord, il tipo linguistico ladino raggiungeva le porte dell'odierna Monaco di Baviera.

SARENTINO (in tedesco *Sarntal*) appartiene al comprensorio del Salto - Sciliar. Con lo stesso nome si indica l'omonima valle. Ed è un posto che lascia incantati dove, anche un breve soggiorno allietta tutti i sensi. È sufficiente restarsene ad osservare la natura intatta, annusare il

profumo del pino sarentino, ascoltare i rumori dei boschi, assaporare e gustare la cucina tradizionale e farsi avvolgere dalla fresca aria dell'Alto Adige. Insomma, Val Sarentino merita veramente una visita. Nelle località Sarentino, Campolasta, San Martino, Valdurna, Corvara, Rio Bianco e Pennes si incontra la vera tradizione altoatesina. Particolarmente affascinanti sono i tradizionali costumi tirolesi come il famoso *Sarner Jancker*, una giacca in lana molto resistente e fatta a mano. In questa valle sopravvivono alcuni mestieri ormai estinti nel resto d'Italia come per esempio: gli intagliatori di pipe e gli artigiani che producono ceste. E i tradizionali ricami su cuoio con le rachidi delle penne di pavone.

Un'attrazione sul piano gastronomico, invece, è la produzione di prodotti caseari.

Nel paese di Obergurschnertshof viene prodotto un particolarissimo ed ottimo formaggio, apprezzato sia dagli abitanti locali sia dagli occasionali ospiti. Fra le altre specialità gastronomiche sono famose anche le trote sarentine, i tipici *Striezl*, i *Krapfeln*, i deliziosi ravioli al ripieno di ricotta ed erbe locali, la zuppa d'orzo e il pesto al pino mugo. I padroni di casa sono sempre molto disponibili, in ogni angolo del paese. I Sarentini sono noti, nelle valli circostanti, per il loro spiccato senso dell'umorismo e per avere sempre la parola pronta. Anche il loro dialetto tra tutti quelli tirolesi vanta alcune particolarità, proponendosi quasi come una vera e propria lingua.

Durante il periodo d'Avvento, ogni giovedì pomeriggio, in questa valle vive tuttora un'antica tradizione popolare: quella dei **Klöckeln**. Si tratta di personaggi (solitamente uomini) vestiti da contadini, con zoccoli di legno e cuoio duro e cappello di feltro a larga tesa, che indossano maschere fantasiose e pelli di pecora. Solitamente questi strani personaggi girano per le vie dei paesi, con grosse campane, percuotendole (infatti, *Anklöpfeln* significa *bussare*, *klopfen* è il verbo *battere* e *Klocke* sarebbe la *campana*). In questa maniera cercano di allontanare i cattivi spiriti. Li accompagna un personaggio femminile che sembra essere una versione dello "Zussl", cui ho già accennato. Da citare, in particolare, sono **Zusslmandl** e **Zusslweibele**, che personificano la lotta tra inverno e primavera. L'origine di questa tradizione è pagano - germanica e, anche questa, avrebbe lo scopo di propiziare la fertilità e il benessere dei campi contadini e delle loro abitazioni. Essa simboleggia la lotta tra gli spiriti malvagi e il dio Donar (Thor) il quale, come tramandato dall'antica religione germanica, nel

solstizio d'inverno, prendeva il volo, trainato da due caproni.

Questa tradizione è ancora ben radicata oltre che in Val Sarentino anche nella frazione di Scaleres nel Comune di VARNA, sempre in provincia di Bolzano. È in questa zona che si trova il bellissimo Lago di Varna. Posto a un'altitudine di 712 metri, con il suo ettaro di superficie raggiunge una profondità massima di 3,5 metri. Dal 1977 questa è diventata zona protetta. Località balneare piuttosto frequentata durante il periodo estivo, l'acqua piuttosto fresca del Lago di Varna invita a provare la propria resistenza all'acqua fredda, nei giorni più caldi. Per tutti coloro che non saranno in grado di resistere alla voglia di tuffarsi, la riva settentrionale fornisce anche il posto ideale dove prendere il sole.

Questa è una leggenda locale, molto particolare. Su uno dei picchi che coronano Sarentino, un giorno nacque un principino degli Edelweiss. Come accadeva sempre, gli Elfi accorsero per ammirare il graziosissimo neonato ed onorarlo con le loro danze magiche. Quindi, gli spiritelli tornarono nelle loro dimore, ognuno dentro la corolla del proprio fiore. Accadeva così da millenni e nessun essere umano avrebbe potuto pensare che nel bianco cuore delle belle stelle alpine si potessero nascondere simili entità. Passarono i giorni, e il principino crebbe vigoroso e bello nel suo fiore, i cui petali splendevano come i raggi di una stella con al centro lucenti occhi d'oro. Ma un giorno arrivò uno strano essere. Un vecchio Edelweiss sussurrò all'orecchio del Re degli Elfi: *Quello è un uomo. Si dice che gli uomini siano cattivi e che, senza motivo, facciano molto male ai fiori.* – Il re naturalmente si preoccupò ma non si accorse che il principino, ignaro del pericolo, contemplava il nuovo arrivato con lo stupore giocondo dei giovani. L'uomo a sua volta aveva già adocchiato il candido fiore e coltolo, lo infilò per lo stelo nel suo cappello, lasciando il regno degli Edelweiss nella più angosciata desolazione. Il principino inesperto era felice di quella novità, ma non sapeva che prima di sera la sua anima sarebbe morta! E venne il giorno che la Fata della Montagna, come faceva annualmente, uscì dalla sua caverna sotterranea di diamanti per visitare il regno delle montagne. Notò l'atmosfera di tristezza che aleggiava sul popolo degli Edelweiss – *Come mai siete così tristi?* – domandò. Allora il Re degli Edelweiss le raccontò quello che era accaduto al povero principino. La Fata ne fu colpita, ma poi disse: *Consolatevi. Altri figli vi nasceranno belli e prosperosi; ma da questo momento, nessun*

uomo potrà mai più cogliere un fiore di Edelweiss senza incontrare un grave pericolo di morte. - E così fu. Gli Edelweiss continuarono a moltiplicarsi sulle rocce delle montagne; ma tutti coloro che, attratti dal bianco splendore dei petali, si inerpicano sui picchi dirupati per raccogliere le stelle alpine, cadono spesso rovinosamente. La roccia improvvisamente si stacca, precipita sotto i piedi degli incauti, ed essi finiscono miseramente nell'abisso.

E questa è un'altra storia locale, piuttosto divertente. Si racconta che, in una vecchia rovina abitata dai fantasmi, un giorno un contadino scoprì una fantastica cantina piena di vini. Rapito dalla bontà della bevanda, ne riempì subito un orcio da portare a casa, ma mentre stava per avviarsi, tre fantasmi lo fermarono facendogli promettere che sarebbe tornato solo per prenderne quanto bastava a lui e alla sua famiglia, neanche un goccio di più. Poteva farne provvista per sé ma non avrebbe mai dovuto farlo assaggiare a nessun altro. E, soprattutto, doveva promettere di mantenere il segreto sulla cantina. E lui così fece. Ma poi accadde che in una serata di allegria con gli amici nel suo maso, l'uomo si dimenticò della promessa fatta e offrì agli ospiti il prelibato vino, raccontando dove lo aveva trovato. Improvvisamente per tutta la valle si sentirono echeggiare nell'aria delle grida di rabbia e improvvisamente, tutto il vino che l'uomo aveva portato a casa scomparve. E inoltre, quando ci tornò, l'uomo scoprì con amarezza che anche la magica cantina era scomparsa. Si racconta però che esista ancora nascosta da qualche parte.

Il marmo di LASA, molto pregiato, è caratterizzato da un'omogenea tonalità bianca di fondo. La sua età è stimata a circa 400 milioni di anni nel corso dei quali la pietra calcarea si è cristallizzata diventando puro marmo bianco. Diversamente da altri tipi di marmo, quello di Lasa resiste al gelo e alle intemperie, e neppure il sale antigelo è capace di corroderlo. Oltre che per il marmo, la cittadina della media Val Venosta, è famosa per la sua produzione di albicocche, tanto che durante l'estate viene organizzata una festa denominata "marmo e albicocche" (*Marmor und Marillen*) della durata di alcuni giorni, capace di attirare molti turisti. Caratteristica è la ferrovia marmifera di Lasa che porta in cima alle miniere. Qui è possibile fare passeggiate fino alla Punta Lasa a 3000 metri, gite in bici lungo gli innumerevoli sentieri nei dintorni, oppure voli in deltaplano per ammirare la Val Venosta

dall'alto. E chi fosse alla ricerca di maggior quiete, può passeggiare lungo il sentiero della meditazione ed ammirare le sculture in legno. Il mio consiglio: una gita lungo la strada panoramica che passa per Allitz ed una visita alla piccola chiesa dedicata a San Sisinius! Comunque, d'estate vale sempre la pena di fare un'escursione, in mezzo a questi fitti boschi verdi, prati in fiore e laghi cristallini. Meglio ancora se ci porta attraverso uno dei numerosi parchi naturali alto atesini, dove l'ecosistema e la natura sono tutelati e pertanto del tutto incontaminati.

Nelle vicinanze dei parchi spesso ci aspettano un numero di centri visite, dove si possono richiedere informazioni su fauna e flora delle singole aree. Una Maschera molto particolare di queste zone è il **Kasperle**. È un tipo piuttosto ingenuo che si dà arie da uomo colto. Fu inventato da Papa Schmid che girava queste valli con il suo burattino per far divertire la gente delle diverse località. È raffigurato con le gote rosse e un lungo naso che propende verso il basso. È piuttosto tirato con le spese e cerca di risparmiare come può. Da buon montanaro non ama la città, soprattutto perché, quando è costretto ad andarci, viene investito da una serie di guai. Ovviamente, dato che siamo in mezzo alle Alpi, si tratta di un montanaro. Ma qui c'è anche l'antica tradizione dell'Uomo selvaggio: **Wilder mann**. Questi esseri vengono chiamati anche **Salvani**. Generalmente, si tratta di spiriti dei boschi molto schivi e quando intervengono in aiuto dell'uomo, non vogliono svelare, in ogni caso, la loro presenza. A riguardo, un'antica leggenda narra di alcuni pastori che avevano l'abitudine di portare a pascolare le loro pecore sui prati sottostanti il Sasso della Croce. Ebbene, un certo giorno iniziò a verificarsi un fatto molto strano. Nonostante l'erba fosse fresca e tenera, le pecore brucavano quasi di malavoglia e poi se ne tornavano all'ovile come se fossero sazie. I pastori non riuscivano proprio a spiegarsi quel mistero. Eppure, a guardarle bene le bestie apparivano pasciute e in ottima salute. Così, una sera, alcuni di loro decisero di trascorrere la notte nascosti nella stalla per vedere se riuscivano a scoprire qualcosa di nuovo. Ed ecco che, a notte fonda, arrivò un piccolo gnomo che radunate le pecore, le condusse fuori a pascolare per poi riportarle nell'ovile all'alba. I pastori, commossi dalle premure del Salvano (evidentemente si trattava di uno degli spiritelli montani), pensarono di ricambiare la cortesia. Scesero a valle e fecero confezionare da una sarta un bel giubbino ricamato della misura adatta per un bambino. Poi, giunta

la sera, lo misero in bella vista davanti alla porta della stalla. Il mattino seguente il giubbino era sparito. Però il Salvano smise di frequentare quel luogo. Infatti, questo si dice, i Salvani non gradiscono di essere scoperti.

Nei tempi passati i boschi di queste valli erano abitati da splendide e delicate fanciulle chiamate *Salighe*. Queste gentili creature, molto strane e misteriose, avevano tra le varie particolarità quella di non poter essere mai toccate con il dorso della mano. A tal proposito la leggenda narra che una saliga si recò un giorno a Lasa per fare acquisti e incontrò un bel ragazzo. Tra i due sbocciò una grande passione e i due, per coronare il loro sogno d'amore, decisero di sposarsi. Per il matrimonio, però, la saliga aveva posto una precisa condizione, senza spiegarne il motivo: che lo sposo non avrebbe mai dovuto toccarla con il dorso della mano. Ovviamente il giovane accettò. Il matrimonio avvenne felicemente e gli anni trascorsero in una gradevole armonia con tanti pargoli che rallegrarono l'ambiente domestico. Ma il destino era in agguato e così una sera d'estate, mentre la saliga premurosa stava facendo il bagno ai figlioletti, le si posò sulla guancia un fastidioso moscerino. Aveva le mani impegnate e, quindi, chiese al marito se poteva scacciarle via l'insetto e lui, dimentico ormai della promessa fatta il giorno delle nozze, le accostò il dorso della mano alla guancia. Tutto accadde in un istante: negli occhi della dolce saliga fecero appena in tempo a scintillare alcune lacrime di dolore, e poi lei svanì per sempre.

Un'altra storia che ha come protagonista una saliga è questa. Si racconta che molto tempo fa, in una stretta gola laterale vicino al paese di Santa Cristina, vivesse una graziosa saliga dotata di prodigiosi poteri. Verso la fine della primavera un giovane pastore si avventurò in questa valle in cerca di verdi pascoli per le sue mucche. Nel vederlo la saliga provò subito simpatia per lui e per aiutarlo fece sgorgare dal terreno roccioso un fresco ruscello. La zona si ricoprì come per incanto di meravigliosi prati e il giovane vi costruì una piccola malga per l'estate. Ogni tanto la premurosa fanciulla andava a trovarlo per insegnargli a preparare il burro e il formaggio o ad aiutarlo nelle faccende domestiche. Giunta nuovamente l'estate il contadino fece ritorno alla malga accompagnato dalla moglie. La donna, però, nel vedere la bella saliga fu punta dalla gelosia e la offese cacciandola via

violentemente. La saliga se ne andò, ma da quel giorno la magica sorgente si seccò e la valle tornò a ricoprirsi di roccia e sassi.

Ed ora scendiamo fino a TERMENO sulla strada del vino (in tedesco *Tramin an der Weinstraße*). È un Comune della Provincia Autonoma di Bolzano e la sua popolazione di 3.231 abitanti è in maggioranza di madrelingua tedesca. Tra i prodotti tipici di Termeno, va annoverato il *Gewürztraminer*, il famoso e profumato vino bianco di color giallo paglierino, ottimo per antipasti e piatti di pesce. Sebbene sia possibile chiamarlo *Traminer aromatico*, la denominazione tedesca è quella più diffusa, ed è col nome di *Gewürztraminer* che questo vino è conosciuto e apprezzato anche all'estero.

Durante l'autunno lungo tutta la strada del vino è tempo del "*Törggelen*". Termeno non fa eccezione e si può gustare il vino novello, accompagnato da caldarroste ed allegre compagnie in una delle innumerevoli cantine. Tutte queste sono usanze particolari di queste valli, ognuna ricca di tradizioni e ognuna da visitare. Come la Val di Fleres, una valle incontaminata dell'Alta Val d'Isarco, che parte da Colle Isarco come valle laterale e mostra tutta la spettacolarità della sua natura rigogliosa. Ci sono un'infinità di cose da ammirare: i masi di Stein, la cascata "*Zur Hölle*" ad Innerpflersch/Fleres di Dentro e l'Alta Via.

Già molti mesi prima di Carnevale, gli abitanti di Termeno lavorano ai loro carri per la famosa sfilata dell'**Egetmann**, che si svolge ogni anno dispari, il giorno di martedì grasso. È uno dei più singolari cortei del Carnevale in tutto l'arco alpino: di antica tradizione e di misteriose origini. Apre la sfilata, un trombettiere seguito dai contadini a cavallo con i loro servi e gli **Ausschnöller** che fanno schioccare le loro fruste. Ed ecco sfilare la figura centrale: l'**Egetmann Hansel**. Questo è un fantoccio in giacca nera, cilindro e guanti bianchi, posto su un calesse, ed è accompagnato da un servo. Sul calesse prende posto anche la **Sposa**, normalmente seduta accanto al cocchiere, la quale con Hansel Egetmann dà vita a un singolare corteo nuziale. Il corteo che si snoda per le vie di Termeno, si ferma a ogni fontana. Qui viene appoggiata la scala e il consigliere con un ombrello in mano, vi sale sopra ed apre l'ombrello stesso. Quindi lancia il suo editto. Fanno strada agli sposi gli *spazzini* che puliscono per bene il selciato, ed il gruppo dei contadini con rastrelli, falci, aratro ed un carro colmo di sementi.

Dato che, per antica tradizione, alla sfilata non possono partecipare donne, tutte le figure del corteo sono rappresentate da uomini. Così anche la sposa, che, cosa abbastanza curiosa, durante la sfilata stessa non tocca nemmeno un goccio di vino ma può invece bere grappa a volontà. Nella seconda carrozza siedono, in assoluta compostezza e serietà, i consiglieri con il funzionario addetto alla stesura del protocollo.

L'allegro corteo percorre le vie della cittadina ma si ferma ad ogni fontana del paese per annunciare lo sposalizio. Lo fa con tipici versi burleschi, verso i quali i consiglieri e la popolazione esprimono il proprio assenso con un vigoroso "Ho"! Il corteo si sviluppa quindi in una variopinta sfilata formata dai carri dei panettieri, della fucina del fabbro, dei calzolari e altre caratteristiche figure, e naturalmente della notissima **Altweibermühle**, il carro che chiude la parte tradizionale della sfilata. Questo sarebbe il *Molino della gioventù*, nel quale vengono appunto gettate le Alten Weibern, le vecchie donne catturate tra urla e grida, e dal quale esce sempre una ragazza giovane e attraente. Bel sistema per ringiovanire, no? Ma nel corteo c'è anche la **Zenzi** che, invece, è orgogliosa del proprio stato e non vuole tornare ad essere giovane, a nessun costo. Segue un'altra figura, lo Schnappvieh o il Wudele, una specie di coccodrillo cornuto ricoperto di pelli. Ha grandi mandibole sempre pronte a cercare prede. Per l'intera durata della manifestazione, gli **Schnoppviecher** (sono più di uno) creano scompiglio tra gli spettatori, aprendo e chiudendo con gran frastuono le enormi bocche delle teste a forma di drago.

Fanno parte del corteo anche altri personaggi caratteristici. Innanzitutto va citato **Der Wilder Mann** una figura arcaica dall'aspetto pauroso a cui ho già accennato. Questo porta una maschera formata da una pelle di coniglio con due fori per gli occhi che gli dà un aspetto orribile, accentuato anche dagli stracci ricoperti da foglie di edera che sono il suo vestito. Il **Cacciatore** accompagna l'uomo selvatico nella sfilata ed alla fine gli spara uccidendolo, rappresentando simbolicamente la fine dell'inverno e l'avvento della primavera. **Burgl** e **Burgtreiber** sono altre due figure misteriose. Si tratta di un uomo e di una donna. La donna ha i piedi fasciati con foglie di mais, porta una gerla sulla schiena da cui s'intravede un bambino (in effetti, si tratta di una bambola) ed è coperta da rumorose catene con campanelli. Nella sua corsa cerca di sfuggire alla figura maschile che agita un bastone per

percuoterla.

E infine ci sono le **Donne con gerla e bigoncia**, sono altri tipici personaggi come se ne trovano anche in altre parti delle Alpi e di cui non si ricorda più il significato. Sono Maschere doppie e ognuna di loro sembra che porti nel cesto che ha sulle spalle il marito ed i figli, lasciando intravedere due gambe maschili che indossano stivali. Figure curiose e indimenticabili.

Uno degli alberi che cresce a queste altezze è il larice e c'è una leggenda locale che lo riguarda. Una volta, tanto tempo fa, dietro alla grande Tofana e precisamente nella Val Costeana che dal Passo di Falzarego giunge a Cortina, c'era un torrente d'argento e in questo corso d'acqua abitavano le *Aguane*, le donne dell'acqua le cui storie sono molto note in queste zone.

Regina delle Aguane era una fanciulla bellissima che si chiamava Marugiana e che era figlia di un'altra Aguana e di un nobile signore del Castello di Andraz. Questa sua nascita, metà umana e metà sovrannaturale, la rendeva molto particolare: Marugiana poteva come le Aguane vivere nell'acqua, vestirsi dei mille colori del bosco e dei fiori, vivere nelle profondità delle cascate, ma aveva un cuore molto umano. Proprio per questo soffriva quando i pastori ed i cacciatori le raccontavano le tristezze del mondo e dalle sue ciglia di seta scendevano vere lacrime, non gocce di rugiada o perle d'acqua. Un giorno passò accanto al torrente un principe, vide la bella Marugiana e si innamorò perdutamente di lei. Marugiana ricambiò il suo amore e accettò di sposare il giovane, ma come dono di nozze, pretese che, almeno per un attimo, il dolore fosse tolto dal mondo. Questo non era naturalmente possibile ed il principe si struggeva dal desiderio e dalla passione. Si consultarono Bregostane e Selvans, ma solo una Vecchia Aguana riuscì a dare un consiglio. - *C'è un attimo* - disse la Vecchia Aguana - *quando tutto sembra fermarsi ed il respiro della terra sale dal profondo delle caverne. Questo accade una volta ogni cento anni e si ripeterà proprio quest'anno a mezzogiorno del giorno di San Giovanni.* - E le nozze furono stabilite per mezzogiorno del giorno di San Giovanni. Fu una bellissima festa, anche perché gli esseri della terra: uomini, animali e piante, fiori e rocce e acque, tutti amavano Marugiana. Per esprimere la loro gioia le piante fecero sbocciare i loro fiori più belli, le montagne fecero toeletta e apparvero bianche, rosa, verdi e brune come devono essere, il cielo si smaltò di azzurro con piccole

ghirlandine di nuvole, gli uomini misero gli abiti migliori e gli animali lustrarono il loro pelo. E poi, ognuno portò un dono o un fiore. E di fiori ce n'erano talmente tanti che non si sapeva più dove metterli. Tra i tanti esseri presenti c'erano anche due nani del bosco. Si sa che i nani sono molto industriosi e quei due pensarono di legare tutti i fiori per farne un mazzo grande come un albero, ma fu subito chiaro che questo "albero-mazzo" non sarebbe durato molto, come invece accade per gli alberi veri. Allora Marugiana gettò il verde velo delle nozze sulla nuova pianta e improvvisamente, per magia, la pianta mise germogli verdi e profonde radici. Era nato il larice.

E ora ci spostiamo verso il Trentino, con i suoi incredibili panorami. Anche questo è un ambiente che offre paesaggi che non smettono mai di stupire. In pochi chilometri è possibile fare un viaggio straordinario tra paesaggi, climi e ambienti completamente differenti. Si va dalle superbe altezze delle Alpi al Lago di Garda. Dalla natura all'arte, il Trentino conserva intatte le proprie tradizioni e il proprio patrimonio artistico, storico e culturale. Castelli, palazzi, piazze, grandi opere d'arte sono gli elementi che costellano il territorio. E va aggiunto che, ancora oggi, il Trentino ha saputo conservare quasi immutata anche la sua tradizione gastronomica con i suoi prelibati piatti che ancora è possibile gustare nei ristoranti e nei numerosi agriturismi. La terra trentina si dimostra fertile e generosa ed è per questo che riesce a dare vita ad una notevole produzione agricola. In Trentino in ogni stagione si organizzano feste legate alle tradizioni popolari, con colori, suoni, musica e danze, attraverso questi appuntamenti rituali. E anche il Trentino, ovviamente, ha le sue particolarissime Maschere.

ROMENO è uno dei paesi più conosciuti della Val di Non per la famosa corsa con le racchette da neve lungo il percorso che va da Romeno a Fondo, alla quale ogni anno prendono parte oltre 5000 persone. Collocato su un soleggiato altopiano, il paese è contornato da pinete attraversate da meravigliosi sentieri che consentono belle passeggiate. Il suo nome, Romeno, deriva probabilmente da "*Romani*" o da "*Romaini*", cioè luogo abitato da immigrati romani inseriti tra le popolazioni autoctone. Del suo passato più recente, il paese conserva numerose ed eleganti case su cui sono ancora oggi visibili i dipinti di Mattia Lampi, che a Romeno si stabilì attorno al

1720. Al figlio Giambattista, nativo del luogo, è dedicato un monumento. La Pala dell'Assunta nella chiesa Parrocchiale, molto antica, è appunto una pregevole opera di Giambattista Lampi, un vero capolavoro della pittura neoclassica. Da non perdere è la visita alle tre chiese, realizzate in varie epoche e in diversi stili. Nella chiesa di S. Antonio sono di particolare interesse gli affreschi esterni e quelli all'interno con cicli delle storie riguardanti la vita del Santo. Altri in stile romanico dal sapore bizantineggiante, tra i più antichi dell'intero Trentino, si trovano invece nella chiesa di S. Bartolomeo, già esistente nel 1191, ma forse ancora più antica.

Le case dell'abitato, che fonde piacevolmente l'architettura antica con quella moderna, riescono a colpire l'immaginazione e la fantasia per chi le vede per la prima volta. Sono piuttosto massicce ma presentano strutture veramente interessanti. Un esempio ne è Casa Rosati, decorata con bifore ed elementi rinascimentali.

A Romeno si vive un Carnevale molto coinvolgente di cui sono protagonisti i locali **Lachè**. Il Lachè di Romeno si distingue dagli altri che portano lo stesso nome, per l'alto cappello conico completamente rivestito di pietre dure e gioielli (si dice che in altri tempi erano presi in prestito da mogli e fidanzate), sulla sommità del quale vengono poste delle penne di pavone o di fagiano unite a nastri di raso colorato. Ogni cappello presenta una dominante di motivi e colori che lo rendono unico. Il momento culminante del loro intervento nella manifestazione Carnevalesca, si ha quando i Lachè, tutti insieme, eseguono una particolarissima danza tradizionale che è caratteristica della zona. Anche qui, con il tempo, sono fiorite meravigliose leggende che legano l'uomo con la natura e il soprannaturale.

Dovete sapere che proprio sulle dolomiti del Brenta che delimitano questa valle, presso un grazioso laghetto di alta montagna, vivevano un tempo due Fate leggiadre e benevole. Esse danzavano al chiaro di luna, cantavano meravigliose canzoni, facevano fiorire i rododendri e le roselline di macchia su per i dirupi. Insomma, amavano ogni cosa graziosa e gentile. Al contrario delle altre Fate che, un po' altezzose, fanno vita a sé e non si mescolano volentieri agli abitanti del paese, queste due fate erano molto alla mano: scendevano sin nel villaggio, chiacchieravano con le donne, davano loro buoni consigli, le aiutavano nelle loro faccende, curavano e guarivano i bambini malati e spandevano i loro benefici su tutti. Gli

abitanti del villaggio le avevano soprannominate la Fata Bianca e la Fata Rossa, dal colore dei vestiti che portavano. Di esse s'innamorarono due giovanotti del paese, due pastori. Erano due bei ragazzi ma piuttosto rozzi. Comunque, si fecero coraggio l'un l'altro e un bel giorno chiesero loro di sposarli. Come lo seppero, le altre Fate sconsigliarono le loro sorelle di unirsi con esseri mortali. - *Queste nozze tra creature così diverse - dicevano saggiamente - non riescono mai bene.* - Ma i due pastori insistevano, supplicavano, si mostravano così perdutoamente innamorati, che le due Fate acconsentirono finalmente alle nozze e li sposarono. Non l'avessero mai fatto! Dopo qualche tempo, i pastori, che fino a qualche tempo prima erano apparsi tanto appassionati e premurosi, cambiarono completamente le loro maniere e divennero sgarbati, presuntuosi e persino arroganti. Il marito della povera Fata Bianca giunse addirittura a percuoterla con un bastone. In quanto alla Fata Rossa, sposando il suo giovane pastore, gli aveva raccomandato di non pronunziar mai, per nessuna ragione, tre parole: *Faia, raia, retalaia*. Perché? Che cosa volevano mai dire queste tre misteriose parole proibite? Erano ingiurie? Erano minacce? Erano scongiuri pericolosi che compromettevano il potere magico delle Fate? Non lo sappiamo. Il pastore aveva riso di quella raccomandazione. - *Ma perché mai dovrei pronunziare queste tre parole, così difficili a dirsi e persino a ricordarsi?* - Invece, forse proprio per la proibizione, le tre parole gli si erano impresse fortemente nella mente e giorno e notte gli turbinavano nel cervello. E una volta che, tornando a casa dal lavoro, aveva trovato la cena piuttosto insipida, il pastore s'imbestialì, perdette il lume dagli occhi e, scagliandosi come un energumeno contro la delicata moglie, col proposito deliberato di farle dispetto, pronunziò le tre terribili parole: *Faia, raia, retalaia*. - Allora accadde qualcosa di veramente incredibile. La povera Fata cominciò a tremare tutta, poi cacciò un grido disperato e scomparve. Quando le altre fate lo seppero, si riunirono e fu deciso che i due matrimoni fossero sciolti. Quindi, le Fate decisero di andarsene via da quei luoghi.

Una mattina una donna del villaggio, che stava stendendo il bucato lungo le siepi della strada maestra, le vide passare una in fila all'altra con aria cupa, e capì subito che se ne stavano andando. - *Ma che cosa sta succedendo? Perché ci lasciate?* - domandò sbigottita. - *Ce ne andiamo a cercar un paese dove gli uomini abbiano rispetto. E dove possano essere più garbati e più gentili.* - E da allora le fate non si

videro più nella Val di Non. E forse, proprio da questa storia, gli abitanti impararono qualche cosa. Sembra che, da allora, gli uomini di queste zone divennero più gentili con le loro donne. Che anche se non sono fate, potrebbero lasciarli lo stesso!

Ed ora parliamo di COREDO. Posto proprio nel centro della Val di Non, si trova su un soleggiato altopiano le cui pendici sono coltivate a meleto. Veramente gradevoli sono le passeggiate che si possono fare attraverso boschi, campi e piccoli laghetti, per chi vuole trascorrere gradevoli giornate all'insegna della natura e del riposo. Coredò ha un'antica tradizione turistica, come dimostrano le ville in stile liberty. Tra i siti di particolare interesse, ci sono il Castello di Coredò, il Castello Bragher e il Palazzo Nero con l'antica "sala del giudizio" che contiene un ciclo di affreschi fra i più notevoli dell'intera regione trentina. Al centro del paese, c'è la piazza su cui si affaccia la monumentale chiesa di Santa Maria Assunta, eretta tra il 1943 e il 1948 su progetto dell'architetto Efrem Ferrari, in stile neorinascimentale. Sulla via principale c'è Casa Marta, pregevole edificio del XVI secolo, in stile veneziano. Da visitare sono anche la chiesetta della Madonna Addolorata, in stile neoclassico, e la vecchia chiesa parrocchiale dell'Invenzione della Croce. Dai laghetti poco fuori dall'abitato si possono raggiungere con facili escursioni il santuario di San Romedio e l'antica segheria veneziana con annesso Museo del Legno. A Coredò si possono condividere manifestazioni come *Floranaunia*, il *Festival Internazionale del folklore Mondial Folk*, la *Festa della Colomela*, la *Festa dei vouti*, la rassegna de *Il legno riprende vita* e altre che nella valle si organizzano per i paesani e per gli ospiti. In tutte le stagioni dell'anno ci attendono fragranze, sapori e gusti unici. Ogni giorno di vacanza può essere accompagnato dal gusto di mele, funghi, lamponi, fragole, castagne, miele, olio, formaggi, salumi, vini, spumanti e grappe.

Coredò ha un'antica tradizione portata avanti dal gruppo **Lacchè** di Coredò che trova le sue origini fin nel 1800. Però, la documentazione fotografica esistente ci porta solo all'anno 1911, anche se alcuni importanti cenni storici collegano la figura del Lacchè addirittura al 1200-1300. Il gruppo dei Lacchè, fino agli anni settanta, era composto di soli uomini (alle donne non era concesso ballare nelle piazze o sulle strade) e si presentava con un solo ballo "*Le Sparzinelle*" sulle piazze di Coredò e Tres, solo ogni dieci anni. In

quest'occasione oltre al gruppo dei ballerini veniva coinvolta gran parte dalla gente del paese. A questo ballo partecipavano anche altre Maschere come l'**Angelo**, il **Diavolo** ed i più svariati personaggi che andavano dagli **Speziai** (dottori) ai **Bacani** (signorotti) ai **Paiazi** (pagliacci).

Una leggenda locale racconta come, al termine dell'estate, un uccellino si ferì ad un'ala, restando così da solo nel bel mezzo del bosco. Non potendo più volare, restò praticamente in balia dell'inverno, che già faceva sentire i suoi primi freddi. Così, domandò ad un enorme faggio di potersi rifugiare tra i suoi grandi rami, sperando di poter passare l'inverno al riparo dal cattivo tempo. Ma il faggio, altezzosamente, rifiutò. Intristito, l'uccellino continuò a girovagare nel bosco, trovando di lì a poco un grosso castagno e, speranzoso, anche a lui l'uccellino chiese protezione. Ma anche quest'albero rifiutò. Così il poverino, nuovamente s'incamminò nell'oscurità della foresta, alla ricerca di un riparo. Di lì a poco si sentì chiamare: *Piccolo uccellino vieni tra i miei rami, affinché tu possa ripararti dal freddo.* - Stupito, l'uccellino si voltò e vedendo che a parlare era stato un piccolo pino, rincuorato saltò lestamente su uno dei suoi rami. Il piccolo pino era amico di una pianta di ginepro e questa offrì all'uccellino le sue bacche come sostentamento per il lungo inverno. L'uccellino fu grato alle due piante e riuscì così a superare la cattiva stagione. Il Dio delle Alpi, avendo osservato tutto quello che era accaduto, volle ricompensare la generosità del pino e del ginepro, ordinando al vento di non far cadere mai le loro foglie, e quindi da quel giorno il pino ed il ginepro furono "sempreverdi".

Il Carnevale trentino ha il suo cuore a PENÌA, ma esplode con i suoi colori anche ad ALBA in Val di Fassa, a pochi chilometri da Canazei. Questi fanno parte dei diciotto Comuni che formano la Ladinia. Le Maschere tradizionali, in questi paesi di tradizione ladina, sono i **Bufòns**, i **Lachè** e i **Marascòns**, seguiti e circondati da **Faceres da bel o da brut**. Il Laché, che abbiamo già incontrato a Coredò, svolge la funzione di maggiordomo, di Maschera che presenta e guida la *mascherèda*. Porta un copricapo con lunghe frange sulle spalle e un bastone, anch'esso con lunghi nastri colorati alla sommità. Anche il suo vestito è molto colorato (come quasi tutte le maschere fassane). All'inizio della *mascherèda* il laché

pronuncia una frase rituale portando il fazzoletto alla fronte: *"Chiedo il permesso di entrare in questo castello o palazzo che sia con tutta la mia bella e grande compagnia"*. Dopodiché si lancia di corsa in mezzo alla folla e, facendo perno sul suo lungo bastone esegue tre ampi salti, per poi uscire di scena e fare posto alle altre Maschere.

Il Bufon è un personaggio scherzoso e molto malizioso; durante la mascherèda gira tra la gente e, battendo il fondoschiena delle donne con la sua "stica" (bacchetta), prende in giro i loro presunti difetti fisici oppure recita loro dei versi e filastrocche a sfondo generalmente sessuale, spesso anche molto spinto e volgare: *Lèrga lèrga, che son pien de mèrda!* - Il suo costume, comunque, è indimenticabile: ai piedi porta le "stinfernes" (tipo di calzettoni locali) molto colorate, attorno alla vita una specie di grembiule completato con disegni nella parte superiore, riccamente decorata. Altrettanto bello è il suo copricapo, il "*ciapel da bufon*", fatto a punta con lunghi nastri colorati alla sommità. Il bufon, come accennato, tiene in mano la "stica" per stuzzicare le donne, e l'*òcel* (binocolo), per osservarle meglio. Il volto del Bufon è coperto dalla "*facera da bufon*", una maschera di legno, intagliata rigorosamente a mano, con un pendente rosso sulla punta del naso. Finita l'esibizione del bufon entrano in scena i Marascons. Sono Maschere che nella maggior parte dei paesi della valle si muovono sempre in coppia. Essi non parlano mai, e si limitano solamente a saltellare a ritmo preciso e tenendosi sotto braccio. Quando saltano danno origine a un forte tintinnio a causa dei bronzins (campanacci) che portano legati addosso. Il costume dei marascons è molto più sobrio di quelli del laché e del bufon: calze bianche, pantaloni neri a tre quarti, cinturone di cuoio con attaccati i bronzins, e infine il cappello, abbastanza simile a quello del Laché. Rappresentano il legame della gente contadina della Valle di Fassa, con gli animali domestici e le attività quotidiane. I marascons, per certi versi, ricordano talune Maschere sarde e, infatti, sfilano saltellando e ritmando il tempo con i loro campanacci. Quindi è la volta del **Coscrit te ceston** (coscritto nel cesto). Questa è una Maschera che crea un effetto ottico stranissimo. Ad una prima occhiata sembra composta da due persone: rappresenta una vecchia donna china con un cesto sulla spalle, dal quale spunta la testa di un ragazzo. In realtà, il volto della vecchia non è altro che una parte integrante del costume stesso, mentre il ragazzo è colui che indossa la maschera, spuntando con il capo da un buco nel cesto. Si dice che questa

Maschera intendesse rappresentare la vecchia madre che accompagnava il figlio alla visita di leva (coscrit, quindi diciottenne), poiché il ragazzo avrebbe avuto paura ad andarci da solo. Ma, in effetti, nasce da antiche leggende locali che vedevano i giovani ragazzi portati via da vecchie streghe. Terminiamo con lo **Zeberchie**, Maschera locale che presenta un'illusione ottica. Anche questa è composta da due persone, una davanti, seduta, con le braccia appoggiate a un tavolo e con un paio di scarpe sulle mani; l'altra, in piedi, dietro, che indossa un'ampia giacca. L'effetto ottico è quello di un nano, con braccia e gambe cortissime, seduto su di un tavolo. Non potendosi muovere visto il peso dell'imbracatura, lo Zeberchie gira solitamente sui carri allegorici. Per chiudere, sfilano i suonatori con le loro fisarmoniche, indispensabili per protrarre la serata, fra danze e balli, fino alla mattina seguente.

PREDAZZO è un altro centro di villeggiatura nella val di Fiemme, che sorge a più di 1.300 metri di altitudine. È uno dei due centri principali e quello più popoloso ed esteso della Val di Fiemme, grazie anche a una conformazione geografica particolarmente favorevole. Costituisce un importante snodo viario e commerciale tra le valli di Fiemme e Fassa e la zona del Primiero.. Sulla strada che percorrendo la Valle di Travignolo, dal paese porta al passo Rolle, sopra al lago di Paneveggio, si trova il Forte Dossaccio, una fortificazione austro-ungarica della prima guerra mondiale. Nei dintorni sorge anche il Forte Buso. Il Palazzo della Regola Feudale (antico *Palazzo Maultasch*), che è stato ristrutturato da poco tempo, merita la visita. A Predazzo si trova il Museo Geologico delle Dolomiti, il più importante della Valle di Fiemme, Val di Fassa e dintorni.

Il **Marzapegùl** è una figura tipica leggendaria: un folletto o una specie di demone ed è divenuto una Maschera caratteristica del Carnevale di alcune località del Trentino come, appunto, a Predazzo. Anche **Basa-Done** è una figura scherzosa tipica del Trentino Alto Adige, un altro folletto che rappresentava lo spauracchio per le fanciulle di un tempo che indugiavano fuori casa nelle ore intorno al tramonto. Anche il folletto Basa-Done adesso si può incontrare nelle sfilate allegoriche di Predazzo, come Maschera tipica del Carnevale trentino

CARANO è un altro Comune della provincia di Trento situato in Val di Fiemme. Questo tipico villaggio alpino guarda la catena del Lagorai e le Pale di San Martino. Carano conta circa 900 abitanti e ha una consolidata vocazione turistica. Il paese è diviso in due parti: la *Villa*, il nucleo più elevato, e *Radoè*, dove sorge la chiesa. Il nome originario, Cadrarum, dovrebbe derivare da Crauno o Caruno che significa proprio “*abitante dei monti*”. Qui è molto ricco l’artigianato artistico. Infatti, il paese ha dato i natali ad abili pittori, cesellatori e muratori. Il paese è noto anche per la sua sorgente di acqua canalizzata fino al centro del paese, con proprietà terapeutiche utili per curare molte malattie reumatiche e della pelle. Il nome di Carano viene associato, anche, ad una manifestazione folcloristica molto antica, *El Banderai*. Si tratta di una variopinta sfilata di sbandieratori organizzata in occasione del Carnevale. Le origini della sfilata risalgono ad epoche remote, quando i rappresentanti delle contrade si riunivano con le loro insegne per salutare l’inverno.

Questa manifestazione si svolge il martedì grasso ogni quattro anni e consiste nell’agitare una bandiera davanti alle abitazioni delle autorità e delle persone influenti, per chiedere contributi ed offerte. Inoltre, in questo paese, si svolge il *maridazzo*: giovani che vanno a richiedere la mano delle ragazze nubili, cantando sotto le finestre, a suon di fisarmonica. Secondo un antico rituale la sera prima dell'Epifania i giovani scapoli del paese si radunano all'osteria e eleggono le posizioni che dovranno assumere i ragazzi che partecipano alla sfilata. Questa è guidata dal **Sovrastante**, addetto all'evoluzione del vessillo, accompagnato dal **Sottobanderai**, i **Matazzini**, i primi e secondi **Lacchè**, gli **Armigeri**, gli **Zani** e i **Musicanti**. Come accennato, si tratta di una tradizione Carnevalesca di origine antica, che affonda le radici in un mondo in cui il ritmo della vita era scandito dallo scorrere delle stagioni e il Carnevale rappresentava la fine del lungo inverno. Terminava il periodo dei sacrifici e degli stenti e si annunciava l'arrivo ormai prossimo della primavera; una tradizione che viene celebrata e valorizzata ancora oggi e che esercita un grande fascino su chi vi assiste.

Aranda era una bellissima giovane i cui genitori erano molto superstiziosi. Volendo maritare la loro figliola, ma temendo di non trovare per lei uno sposo adatto, la portarono da un oracolo che

sentenziò: *Dovete vestirla da sposa ed esporla, al primo di ogni mese, su un'alta cima del Lagorai. In quel luogo le apparirà il degno marito.* - La ragazza fu così portata a malincuore sulla cima di una rupe e lì venne lasciata sola. Fu vista da una divinità silvana che s'innamorò della ragazza. D'incanto la trasportò nel suo palazzo dove, imponendo che gli incontri avvenissero al buio per non incorrere nelle ire degli, i due bruciarono la loro passione in un amore che mai nessun mortale aveva conosciuto. Nonostante ciò, la ragazza non aveva mai visto in volto il suo amante divino. E mille dubbi cominciarono ad insinuarsi nella sua mente. Forse poteva trattarsi di un essere orrendo, se non si voleva mai far vedere in volto da lei. Una notte la giovane, dopo aver fatto l'amore ed approfittando che il suo amante si era appisolato, accese la candela: ma nell'accostarla al volto di lui, cadde una goccia di cera. A quel punto egli, che in quel lampo di luce, si era rivelato bellissimo ai suoi occhi disperati, le disse che avrebbe dovuto abbandonarla per sempre. La sua curiosità aveva fatto in modo che i due non si potessero più vedere. Questa era la legge degli della montagna. A quel punto, la ragazza si mise a piangere, chiese perdono, ma non ci fu nulla da fare. Egli scomparve. Aranda era straziata dal dolore e tentò più volte il suicidio, ma ogni volta gli glielo impedirono. La giovane iniziò a vagare per ogni vallata alla ricerca del suo amato e il suo dolore le permise di conoscere quello di tutti gli altri esseri viventi che abitavano le zone in cui passava. Persino delle formiche, alle quali lei liberò il formicaio invaso da un torrente. Liberò persino una mosca da una tela di ragno e la lasciò libera. E rimise nel loro nido un gruppo di aquilotti che rischiavano di sfracellarsi nei dirupi circostanti. Tutti questi fatti le procurarono una certa benevolenza da parte degli, anche perché la fanciulla non dimenticava mai di onorare qualunque simbolo divino incontrava, facendo sacrifici agli della montagna. Finché questi non si commossero per tanta devozione. Comunque, decisero di sottoporla a tre prove per costatare quanto fosse grande la forza del suo amore. Solo se lei avesse superato tutte le prove, gli avrebbero deciso di affievolire il dolore che lei sentiva. Nella prima, avrebbe dovuto suddividere un mucchio di granaglie che avevano diverse dimensioni in tanti mucchietti, tutti uguali. La ragazza, disperata, non provò nemmeno ad assolvere il compito che le era stato assegnato e cadde in una disperazione ancora più profonda. Ma ebbe un aiuto inaspettato da un gruppo di formiche che divisero per lei le granaglie in tanti

mucchietti. Erano le formiche che lei aveva salvato e che le erano grate per il suo aiuto. La seconda prova cui la giovane si doveva sottoporre, consisteva nel raccogliere un ciuffo di lana di un gruppo di miti pecore. La ragazza fece per avvicinarsi alle pecore, ma una mosca, la stessa che lei aveva salvata, la avvertì del fatto che quelle pecore, non erano pecore normali ma belve ferocissime quando il sole era alto. Aranda avrebbe dovuto aspettare la sera, quando le belve stavano dormendo, per raccogliere la lana che si era strappata dal loro vello e che era rimasta impigliata tra i cespugli di rovo. La ragazza seguì il consiglio e la seconda prova fu superata. La terza prova consisteva nel raccogliere dell'acqua da una sorgente che si trovava nel mezzo di una cima tutta liscia e a strapiombo su orride rocce. Qui venne aiutata dall'aquila che era madre degli aquilotti che Aranda aveva salvato. La giovane aveva superato tutte le prove. Stanca e affranta, Aranda si addormentò. Quando si risvegliò, vide accanto a se, l'oggetto del suo amore. Piangendo e ridendo, lo abbracciò chiedendogli mille volte scusa per la sua curiosità, ma lui la fece tacere, la baciò e la portò sulle cime, dove vivono in eterno gli della montagna e dove i due si amano ancora.

A CAMPITELLO, sempre in Val di Fassa, si può incontrare una Maschera particolare: **Il Paiazo**. Si tratta di una figura originale di questo Comune che si aggiunge alle altre appena descritte. Di solito compare accanto al **Laché** e nella sua comicità priva d'intelligenza è il contraltare della comicità arguta e intelligente del **Bufon**. Campitello è uno dei diciotto Comuni che formano la Ladinia. Abbastanza evidente l'origine ladina del toponimo che è un diminutivo derivante dal latino *campus* (campo). È una classica località di montagna che ha avuto, di recente, un nuovo sviluppo anche grazie alla vicinanza con Canazei. Si espande su un preesistente e storico insediamento dedito per secoli all'attività agricola e pastorale. Il centro storico è situato in una posizione molto più in alta rispetto al letto del torrente Avisio. L'abitato di Campitello è dominato dall'imponente mole del Sassolungo e dal Col Rodella (2404 m.), da dove si ammira uno dei più suggestivi paesaggi dell'arco dolomitico e la cui cima è raggiungibile direttamente dal paese con una veloce e capiente funivia. In inverno si possono scegliere le più svariate possibilità offerte dal carosello sciistico Col Rodella/Belvedere, servito da impianti all'avanguardia nonché da un sistema avanzatissimo di

innevamento artificiale che garantisce la massima sciabilità fin dall'inizio della stagione. Da qui si possono raggiungere in pochi minuti gli impianti e le piste che dal Passo Sella portano verso la Val Gardena ed il circuito del Sellaronda, mentre d'estate questo è il punto di partenza per una miriade di passeggiate ed escursioni che conducono verso il gruppo del Sassolungo, il Sasso Piatto e l'altipiano dello Sciliar. Vicino alla stazione a valle della funivia, in località Ischia, immerso nel verde della bellissima passeggiata che collega Campitello a Canazei, si è sviluppato negli ultimi anni un moderno ed attrezzato centro sportivo dotato tra l'altro di una struttura permanente per l'arrampicata, con piastra per l'hockey, campo da basket, calcetto, tennis, campo pratica per il golf, nonché terreno di atterraggio per gli appassionati di parapendio e del deltaplano, che di questa località hanno fatto un loro ritrovo internazionale.

Situata all'estremità nord-orientale del Trentino, la Val di Fassa è contornata dalle montagne più famose del mondo: le Dolomiti. La valle, che si protende in direzione nord est per una ventina di chilometri, si snoda fra massicci rocciosi unici nella loro bellezza: la Roda di Vael ed il Catinaccio, le maestose cime del Sassolungo, l'imponente mole del Sella e la Marmolada, Regina delle Dolomiti. Chiudono la corona, ritornando in direzione sud, il sottogruppo della Valacia, con Cima Undici e Cima Dodici e le propaggini della catena dei Monzoni, vero e proprio paradiso geologico e mineralogico. Raccontate da leggende e fiabe incantate, queste vette magiche sono la culla dei Ladini, il popolo fiero e ricco di storia che da ben duemila anni ne è l'amorevole custode. L'unicità del paesaggio dolomitico viene ulteriormente arricchita al tramonto, quando i raggi del sole esaltano il profilo delle montagne e sembrano infiammare le rocce, che assumono una calda colorazione rossastra, dando vita al fenomeno conosciuto come *Enrosadira*.

Questa che riporto è una leggenda locale che riguarda questa caratteristica alpina. Racconta del magico regno del popolo dei nani governati da Re Laurino, il quale aveva il suo splendido giardino tutto coperto di rose sul Monte Catinaccio. Il buon Laurino aveva una bellissima figlia, Ladina, che viveva felice nel suo magnifico regno insieme all'amorevole padre. Un giorno il Principe del Latemar, incuriosito dalla presenza di quelle stupende rose in un

luogo tanto aspro e selvaggio si inoltrò nel regno di Laurino, vide Ladina, se ne innamorò perdutamente e decise di rapirla per portarla con sé sul Latemar e farne la sua sposa. Laurino, disperato per la fuga della figlia, maledisse i fiori che lo avevano tradito rivelando la posizione del suo regno e ordinò che le rose non fiorissero più, né di giorno né di notte. Ma aveva dimenticato il tramonto. Ecco perché, ancora oggi, a quell'ora del giorno, sulle splendide montagne della Val di Fassa si può assistere al meraviglioso fenomeno dell'Enrosadira.

Ma adesso riprendiamo la descrizione delle Maschere locali. L'**Arlekin**: è un personaggio che non ha assolutamente niente a che fare con l'Arlecchino conosciuto nel resto d'Italia. Questa è una Maschera tipica di MOENA, la cui funzione durante il Carnevale è quella di mantenere l'ordine tra gli altri personaggi che popolano le sfilate. Generalmente se ne incontrano due per ogni *mascherèda*, e sono rappresentati da due giovani con buone qualità atletiche. Hanno un cappello a punta ornato da qualche bronzin (campanaccio), un velo bianco sul volto, una camicia legata alla vita con una grossa cintura piena di campanelli, pantaloni di colori diversi fin sotto le ginocchia e stivali. Tengono in mano un frustino e, brandendolo, rincorrono i bambini per le vie del paese, colpendoli con la loro arma. Poi ci sono **I Lonc**. Anche queste sono Maschere tipiche del Carnevale di Moena. Appaiono come due personaggi esageratamente alti, poiché gli uomini che li impersonano stanno su due trampoli. Girano di solito in coppia. Sono coperti con un lenzuolo bianco fino ai piedi ed hanno una grossa testa con disegnato il volto (in alcuni casi sono addirittura senza volto). Sono Maschere piuttosto inquietanti che girano per il paese, di solito dall'imbrunire in poi, spaventando la gente. Quindi ci sono **Le faceres da bel** ovvero le Maschere belle. Sono travestimenti che rappresentano personaggi positivi e di una certa gradevolezza estetica. Un esempio è il Guant da steles (vestito di stelle) costituito con piccole listarelle di legno colorate e unite a formare una veste. Invece **Le faceres da burt**, ovvero le Maschere brutte, rappresentano al contrario personaggi raccapriccianti e selvaggi, come l'**Om dal bosch** (l'uomo del bosco) o gli **Strions** (stregoni).

Sono tutti personaggi che derivano da antiche leggende di questa

zona; ma i racconti locali parlano anche di nani e dell'orco. Questo è un temibile burlone, un demone che può assumere qualsiasi forma gli piaccia. Può sembrare un cavallo, ed indurre l'incauto a montargli in groppa, a quel punto s'ingrandisce a dismisura e lo conduce in una selvaggia galoppata attraverso le regioni del cielo, riportandolo infine, esausto e lacero, al punto di partenza. Oppure, sempre secondo i racconti locali, assume le sembianze di una piccola palla; non appena un viandante lo supera, inizia a rotolargli dietro ingrandendosi sempre più e correndogli appresso sempre più velocemente, finché quello non crolla al suolo spossato. Si dice che esprima il suo compiacimento per uno dei suoi scherzi ben riusciti emettendo alte risate e grida sataniche. Secondo i racconti locali, esiste anche il Pavarò. Un demone cinocefalo d'orrido aspetto che sta a guardia dei campi, soprattutto quelli di fave; possiede un falchetto d'oro che affila continuamente, col quale taglia le gambe ai ragazzi che si inoltrano nel suo territorio, in ciò agevolato dal possedere braccia lunghissime. Poi ci sono i draghi. Il più noto è quello legato alla figura del *Gran Bracun* un personaggio storico vissuto nel XVI secolo. Di solito questi draghi vivrebbero nei laghi, trascinando nell'acqua per la coda le vacche che si avvicinano troppo alla riva. A volte si vedono trasmigrare, fiammeggiando, da un lago all'altro.

Un'altra figura interessante delle leggende locali è *La Signora della montagna* che compare più volte in racconti legati a luoghi diversi, ma sempre nella forma di una dama dotata di un gioiello o di un *raggio* azzurro come il ghiaccio. Spesso è circondata dalle anime dei bambini morti in giovanissima età. Sembra che questa figura si riallacci al ricordo di una Dea - madre, vagamente contaminato da influssi cristiani. E, quindi, ci sono le streghe e gli stregoni. Sono molto frequenti, e sono certamente costruiti sui tipici archetipi dell'Europa cristiana. Raramente presentano quindi caratteri peculiarmente ladini. Da notare che, nella cultura ladina la strega cerca soprattutto il danno dei compaesani, per esempio suscitando la grandine. Per il resto sfoga le sue repressioni sessuali in sfrenati sabba sulle cime dei monti. Invece, lo stregone non è altrettanto malefico, pur essendo un occultista che ha siglato un qualche patto col mondo delle tenebre per ottenere sapienza e potere.

Moena è il più popolato paese della Val di Fassa, ed è posto in una conca tra le Dolomiti coronata da spettacolari gruppi rocciosi. Per

secoli la comunità di Moena poté gestire in relativa autonomia le proprie risorse, fondate in gran parte sul possesso comune di vaste aree boschive e pascolive, e sull'attività di agricoltori e artigiani. A causa degli ottimi maiali che venivano allevati in questo Comune, i moenesi hanno il soprannome di "porciè" (porcelli), e questo segue la tradizione delle valli di Fiemme e Fassa di dare un soprannome specifico agli abitanti dei vari paesi. La cultura, le tradizioni e l'amore per la lingua del piccolo centro sono molto forti, e vengono tutelate dall'*Istituto Culturale Ladino*, che si occupa di conservare al meglio gli usi e costumi di Moena e degli altri sette Comuni della Valle di Fassa. Dal 1318 il paese è aggregato inoltre alla Magnifica Comunità di Fiemme.

Ed a FIEMME e alla sua valle che è legata questa antica leggenda. C'era una volta un giovane cavaliere, in queste zone, che voleva andare sulla luna. Un giorno si smarrì nel bosco. Giunse la notte. Il cavaliere, per riposare, si distese su di un prato coperto da rossi rododendri ed fece uno strano sogno: su di un prato coperto di fiori a lui sconosciuti, c'era una bellissima fanciulla alla quale egli offriva un mazzo di rossi rododendri. Svegliatosi improvvisamente, si sentì pervadere come da un'immensa gioia per il sogno fatto. La luna era alta nel cielo e la sua luce argentea ricopriva le vette delle montagne. Ad un tratto, gli parve di sentire da lontano delle voci. Queste provenivano da una bianca nuvola in cima ad una vetta. Il principe, senza sapere come facesse, si avvicinò e all'interno della nuvola incontrò due uomini molto vecchi. Il cavaliere raccontò loro che il suo desiderio più grande era quello di potere andare sulla luna. I due uomini esaudirono il suo desiderio e portarono il giovane sulla luna. Fu subito portato dal re della Luna. Costui era un uomo molto vecchio con una lunga barba bianca; al suo fianco vi era sua figlia. Vedendola, il principe riconobbe in lei la bellissima fanciulla del suo sogno. Sarebbe voluto restare per conoscerla meglio ma gli fu detto che, purtroppo, egli non poteva restare molto sulla luna e che doveva ritornare sulla Terra. Per salutarlo, la ragazza gli regalò un bellissimo fiore, che il giovane portò con sé. Tornato sulla terra, il cavaliere lo pose nell'incavo di una roccia, dove vide che la rugiada aveva creato come un piccolo fosso. Questo fiore si diffuse con il tempo su tutte le montagne e ancora oggi le sue lucenti stelle si possono ammirare sulle alte vette; il fiore fu chiamato Stella Alpina.

Qui i paesaggi sono molto boscosi e in antichità la pastorizia, la lavorazione del legname e l'agricoltura montana erano gli unici lavori che portavano qualche reddito alle povere famiglie. Chi aveva qualche animale lasciava l'incombenza del suo governo alle donne. Gli uomini andavano nel bosco a fare i boscaioli. Naturalmente allora non c'erano i mezzi di trasporto di oggi, per cui i boscaioli trascorrevano tutta la settimana nel bosco dentro baite rudimentali atte al solo scopo di dare un tetto in caso di pioggia e a ripararli dal freddo nelle notti invernali. Si lavorava tutto l'anno perché in primavera-estate si tagliavano i tronchi e si preparavano le cataste nei boschi e in autunno-inverno si portavano a valle per mezzo di cavalli oppure tramite una serie di canali riempiti di neve che, con il gelo, diventavano ghiaccio vivo. In quella maniera i tronchi potevano scorrere come su di un nastro trasportatore per effetto del grande dislivello. Ebbene, una leggenda locale racconta che in questi boschi viveva un folletto cattivo e dispettoso con coda e corna, e vestito di rosso fuoco. Lo chiamavano "Diaol (con la "o" chiusa) del Gaso (con la "s" dolce): *Diavolo del Gaso*. La parola Gaso è il nome di una zona del bosco sopra Ziano dove si presumeva vivesse questo spiritello. Come tutti gli spiritelli che si rispettano, questo Diaol, compiva tutta una serie di marachelle direttamente nei confronti dei boscaioli, ma anche verso la loro attrezzatura da bosco, e persino nei confronti dei cavalli che servivano per il trasporto del legname. Rendeva inutilizzabili le asce per tagliare i rami, sdentava i lunghi segoni che servivano per tagliare i tronchi, rovistava negli zaini dei boscaioli e rubava loro il cibo, toglieva i manici di legno dai ferri usati per arpionare i tronchi e piantava anche dei chiodi nei tronchi in modo che, quando il legname giungeva a valle e doveva essere segato per farne assi per le falegnamerie, i denti delle seghe a nastro delle segherie si rompevano. Si dice che arrivasse persino a tagliare gli speroni dei ferri di cavallo che servivano per non farli scivolare quando d'inverno dovevano scendere per le strade del bosco ghiacciate. E così i poveri animali rotolavano sotto il peso dei tronchi incatenati uno dietro l'altro e qualche volta finivano per rompersi le zampe. Ad un certo punto i boscaioli, stanchi di queste continue angherie, prepararono una trappola e dopo molti tentativi riuscirono nell'impresa di catturare il mitico folletto. Quando si seppe a Ziano, ci fu una gran festa e tutti gli abitanti si ritrovarono

in piazza, notabili compresi, per aspettare i boscaioli che stavano per arrivare con la loro preda. I boscaioli giunsero con una gabbia portata a spalla e fatta di rami di abete, che racchiudeva il diabolico folletto. Sfilarono per le vie del paese salutati dai paesani che al passare del "Diaol del Gaso" gli urlavano contro, mentre lui in risposta sputava, imprecava frasi indicibili e urla disumane e si dimenava facendo penare i portantini per restare in piedi. Finché giunti nella piazza principale, si svolse il processo con tanto di giudice e di testimoni. In quella sede, il Diaol fu condannato ad essere murato in una grotta segreta affinché non potesse più arrecare fastidio a nessuno. E questo fu fatto. Ma coloro che chiusero il Diaol nella roccia giurarono di non rivelare mai a nessuno dove era stato chiuso. Così, nel tempo, quel luogo è stato dimenticato. E ancora oggi, quando tra queste montagne si sentono strani rumori e boati, tutti sanno che è il Diaol del Gaso che batte alle pareti della sua prigionia.

Nel Comune di VALFLORIANA, vive il Carnevale dei "Matòci". È uno dei Carnevali arcaici del Trentino e ripropone l'antica usanza dei "cortei nuziali", trasformata in manifestazione Carnevalesca all'inizio del secolo scorso. I costumi e le bellissime maschere dette, anche qui, "*facère*" sono esempi pregiati di un artigianato artistico che rappresenta un patrimonio culturale che meriterebbe davvero di essere maggiormente valorizzato. La manifestazione del sabato grasso costituisce un'occasione irripetibile di incontro e di comunicazione fra gli abitanti delle diverse frazioni del Comune poiché il corteo delle Maschere, che si snoda per l'intera giornata coinvolgendo la popolazione, si sofferma, secondo un programma prestabilito, in tutte le località della valle. Tantissime e molto particolari le Maschere di questa festa. Alcune le abbiamo già incontrate (o le incontreremo) in altre realtà; ma le caratteristiche sono spesso diverse. Sono i **Matòci**, gli **Arlecchini**, i **Sonadòri**, la **Bèla**, gli **Spósi**, i **Paiàci**.

Il personaggio principale è il **Matocio**. Con il viso nascosto da una maschera di legno e con l'abito addobbato di pizzi e nastri colorati, il matòcio ha il compito di precedere il corteo delle Maschere. All'ingresso di ogni frazione viene fermato e interrogato e lui risponde in falsetto, aiutato in ciò anche dalla maschera di legno che ne camuffa la voce. E chi la indossa è normalmente tanto abile da non farsi riconoscere. Congedato il Matòcio, sopraggiunge il

resto della compagnia mascherata con in testa gli Arlecchini dall'abito bianco, ai quali spetta il compito di anticipare il corteo nuziale eseguendo una particolarissima danza tradizionale su musiche composte appositamente ed eseguite esclusivamente in occasione di quel Carnevale. Il costume candido dell'Arlecchino è ornato da nastri colorati, pizzi, fiocchi e coccarde. Sulla schiena svolazzano stole multicolori in seta oppure scialli ornati con pizzi e ricami. Sulla testa, gli Arlecchini hanno un copricapo slanciato, di forma conica, chiamato *Capaci*. Anche questo è ornato di nastri e merletti colorati. Ogni Arlecchino tiene fra le mani un fazzoletto che fa volteggiare con una certa grazia, rispettando precise figurazioni che sono in stretta relazione con i passi di danza. Gli Arlecchini vengono seguiti dal resto della compagnia con gli sposi e le cosiddette **Bèle**: un uomo vestito da sposa ed una donna mascherata da sposo. Il corteo si chiude con i Paiaci che indossano maschere in legno dalla fisionomia intenzionalmente deformata. I Paiaci, a differenza dei Matòci, sono muti ed abbigliati in modo diverso l'uno dall'altro, secondo le forme più strampalate e bizzarre. Di frazione in frazione il variopinto e sghignazzante corteo arriva fino a Casatta, la frazione posta più in basso, dove ha luogo il grande ballo finale. Qui ha luogo la festa vera e propria, con danze, scherzi e distribuzione di dolci tipici.

Come ho già avuto modo di far notare, è curioso che le maschere in legno che si trovano da queste parti, siano molto simili a quelle sarde. Ma anche a quelle del Lötschental, una delle valli del Canton Vallese famosa per la tradizione degli *Tschäggättä* che si celebra nel mese di febbraio e dove gli uomini ancora celibi si aggirano per il villaggio indossando maschere di legno dall'aspetto feroce e spaventoso, tuniche di pelle di pecora e guanti ricoperti di nerofumo. Come si può capire da questo e da altri esempi simili, usanze simili legate a talune tradizioni sono transnazionali.

Ed ora vorrei ricordare un'altra delle leggende di questi luoghi. Molto tempo fa, nel cuore delle montagne che circondano questa valle, si apriva una vasta grotta: era la tana di un gigantesco drago che, il primo giorno di primavera trasvolava l'intero territorio provocando valanghe, inondazioni e la distruzione di ogni cosa. C'era stato qualche giovane che aveva tentato di uccidere il drago e si era addentrato nella sua tana, ma non aveva più fatto ritorno. Un giorno, giunse nella valle un menestrello straniero, che,

accompagnandosi con l'arpa, cantava melodiose canzoni. Non era bello ma ciononostante conquistò coi suoi canti il cuore di quei rudi alpigiani, che nelle sue dolci melodie ritrovavano la pacata bellezza delle loro montagne. E, visto che era stato ben accolto, lui restò con loro. Nel villaggio c'erano anche due ragazze che gli si erano affezionate particolarmente ed egli insegnò loro le sue arti. Con il tempo anche le due ragazze divennero cantanti abilissime. I loro modi gentili e il loro cuore generoso facevano risaltare ancora di più la loro delicata bellezza. I valligiani le chiamarono le *Figlie delle Nebbie*, tanto era bianco il colorito della loro pelle. Il menestrello aveva insegnato loro anche l'arte di guarire i mali con le erbe alpine, e perciò tutti in paese e nei paesi vicini ricorrevano a loro quando erano malati. Ma, un giorno il menestrello chiamò il padre delle ragazze e gli disse: *Amico mio, tu mi hai ospitato per tanto tempo nella tua casa. Ho cercato di ricompensarti come potevo, educando le tue belle figliuole. Ora io debbo partire e tornare al mio paese. Ma ascoltami bene. Le tue figlie sono diverse dalle altre giovinette: hanno il dono di una voce che affascina e vince il cuore più duro. Lasciale andare incontro al mostro quando uscirà dalla caverna. Loro soltanto saranno in grado di vincere il suo furore.* Così, quando si avvicinò la notte del drago, l'uomo chiamò le due ragazze e ripeté loro le parole del menestrello. Certamente, l'impresa sembrava impossibile ma, nonostante questo, le due ragazze decisero di andare incontro al drago. La notizia si sparse per tutta la valle e tutti i pastori vollero accompagnare le due fanciulle verso la caverna del mostro. Pioveva a dirotto e verso la mezzanotte, il temporale si fece violento. Tra i tuoni e i lampi, si sentì distintamente il sibilo che usciva dalla caverna. Ed ecco che nell'aria si sollevò il dolce suono di un'arpa e un canto dolcissimo che si diffondeva a contrastare i rumori della tempesta. Nel villaggio furono in pochi a dormire e, appena comparve il primo chiarore, i valligiani salirono sul luogo dove il giorno prima avevano lasciato le ragazze. Di esse non c'era più nessuna traccia. Poi un pastore accennò col dito verso la cima del monte dove era la grotta del drago. Tutti guardarono da quella parte e un grido di stupore uscì dalle loro bocche. Sulla cima nera della montagna apparivano adesso due macchie candide che non c'erano mai state. E il gran foro che segnava l'ingresso della grotta era scomparso. Il drago da allora non apparve più e la valle fu liberata per sempre dal terrore. E nelle notti primaverili, quando il vento si fa più tiepido, sembra ancora di sentire l'eco del canto delle

due sorelle che si fonde col mormorio del vento.

Siamo arrivati nella Valle dei Mòcheni (Bersntol). Immersa tra verdi montagne, dominante la Valsugana ed i laghi di Caldonazzo e Levico, viene anche chiamata La Valle Incantata. Per scoprirne il motivo, è sufficiente andarci. Qui, lo scenario offerto dalla natura è veramente eccezionale, e dall'alto di PALÙ DEL FERSINA è possibile scorgere un panorama straordinario sulla sottostante Valsugana. Sono tre i Comuni siti nel versante orientale della omonima Valle (Valle del Fersina - Bersntol) in provincia di Trento. Ovvero, Fierozzo/Vlarotz, Frassilongo/Garait e Palù del Fersina/Palae en Bersntol. Qui si parla il Mòcheno. La lingua mòchena (in mòcheno bersntoler sprochen) è un lingua di origine germanica, quasi incomprensibile al di fuori della piccola valle, parlata solamente nelle comunità mòchene. Questa lingua, sembra essere una diretta derivazione dell'alto tedesco antico importato nel Medioevo, alla fine del XIII secolo. Può essere definito come un idioma tedesco antico integrato con parole provenienti dal dialetto trentino, sviluppato in seguito all'immigrazione di contadini tedeschi stabilitisi nella valle intorno al 1200-1300. Si tratta di una piccola realtà poco conosciuta ed è al di fuori dei classici circuiti turistici: proprio per questo ha miracolosamente conservato, oltre ad una natura quasi intatta, una sua forte identità grazie anche alla sua etnia particolare. Qui si possono rivivere riti del Carnevale che hanno origini molto antiche. Tutto ruota attorno ad alcune figure fisse: **Der bètscho** (il vecchio), **De bètscha** (la vecchia) e **Dör oiertroger** (il portatore di uova). Queste figure sono seguite da un gruppetto di giovani in maschera e dai "*koskrittn*" o "*Koskrötn*". Il gruppo mascherato, nel giorno del martedì grasso, percorre i sentieri intorno al Comune seminando sulla porta di ingresso delle case benedizioni di prosperità e abbondanza. Le soste sono intervallate da balli e allegre bevute. Il corteo si conclude al tramonto con il rogo rituale del fieno della gobba del bètscho e dei testamenti dei due vecchi. Questo aspetto del testamento da bruciare lo ritroveremo spesso anche in altre realtà.

In queste zone, una volta molto povere, sono nate leggende attorno alla speranza di un futuro in cui l'oro e l'argento sarebbero addirittura sgorgati dalle montagne. In quei tempi lontani, ogni paese era sottoposto all'autorità di un capo. Uno dei più potenti

aveva una figlia di nome Cadina, fidanzata con Verrènes un guerriero della sua tribù. Poco prima del giorno della nozze giunsero guerrieri Trusani dal veneto e si arrivò allo scontro. Tra i giovani che partirono per la battaglia c'era anche Verrènes che, prendendo congedo dalla fidanzata, le regalò una collana che aveva avuto da un nano del Latemar. Le fece promettere di non toglierla finché egli non fosse tornato. In una terribile mischia i Trusani furono ricacciati ma Verrènes, ferito, fu preso prigioniero. Il tempo passò e di lui non si seppe più niente. Quando venne un principe straniero che prese a farle la corte, in Cadina il pensiero del fidanzato lontano sbiadì ancora di più e la ragazza finì per fidanzarsi col nuovo pretendente. Nel frattempo Verrènes che era guarito, era riuscito a fuggire. Tornato a casa, chiese di parlare con Cadina ma lei non volle neppure vederlo. Addolorato ed umiliato il giovane guerriero si ritirò sulle montagne. Cadina pensò di rimandargli la collana; ma quando volle toglierla si accorse con spavento che non poteva farlo. Provarono con ogni mezzo, ma non ci fu nulla da fare. Così Cadina si dovette rassegnare a tenerla. In effetti, questo prodigio l'aveva impressionata così tanto che iniziò a sentire qualche rimorso per la sua condotta. Tuttavia, il giorno delle nozze si avvicinava. Un giorno vide arrivare un uomo con uno scudo sul quale era dipinto un anello rosso. Gli chiese cosa fosse ed egli così rispose: *Un drappello trusano si è avvicinato ai nostri confini e abbiamo combattuto una dura battaglia. Molti di noi sono morti. Fra essi c'era il tuo antico fidanzato che, prima di morire, ha tracciato un cerchio su questo scudo, pregandomi di portartelo* - Il guerriero le porse lo scudo e si allontanò. Cadina a quel punto si sentì mancare e cadde svenuta. Quando si riprese, con meraviglia constatò che la collana era divenuta rossa e brillava d'una luce inquietante. Giunse il suo promesso sposo che disse di non aver mai visto un gioiello del genere: solo i nani sapevano farne di simili e chiese spiegazioni. Quando seppe, capì che Cadina doveva essere sotto il peso di una maledizione o un incantesimo. A quel punto l'uomo, che era molto superstizioso, non volle più sentire di parlar di nozze e scappò via a gambe levate da quella zona. Allora, Cadina cadde in una profonda malinconia dal quale non si sollevò mai più. E si racconta che, ancora oggi, lei sia lassù che guarda in silenzio verso la Marmolada dove, sul passo Fedaja, cadde da eroe l'infelice Verrènes, da lei ignobilmente tradito.

Anche ROVERETO è in provincia di Trento. Secondo Comune della provincia per popolazione dopo il capoluogo, è la principale città della Vallagarina, nome che prende la valle dell'Adige nel tratto Besenello-Borghetto. La valle caratterizzata da ampie distese di vigneti, in passato era un importante asse commerciale tra Veneto e Trentino-Alto Adige, visto che legna e merci di ogni tipo venivano trasportate per mezzo di zattere lungo il fiume. Dalla città, verso est, hanno inizio la Valle di Terragnolo e la Vallarsa, percorsa dal torrente Leno. Poco sopra Rovereto c'è la diga di san Colombano, che forma un piccolo bacino lacustre, il lago di san Colombano, sovrastato dall'omonimo eremo. Rovereto è una città storica che era inserita nel Sacro Romano Impero. Poi, per circa un secolo passò alla Serenissima, e quindi alla Contea del Tirolo entro l'Impero austro-ungarico. Rovereto è attualmente un importante centro turistico e culturale. Ospita uno dei più grandi musei di arte contemporanea d'Italia, il MART e, grazie alla presenza della Campana della Pace, da molti anni, Città della Pace. Per Carnevale è abitudine consolidata da parte del Comune, consegnare simbolicamente il governo della città in mano ai bambini durante il periodo carnevalesco. È compito loro definire un programma elettorale che viene vagliato dalle autorità. Dopo la scelta del programma si elegge il **Minisindaco** e relativa **Minigiunta** all'interno della classe vincitrice, cui segue l'incontro nella Sala consiliare del Municipio con consegna delle chiavi della città. La festa dura una settimana, all'interno della quale non mancano i momenti di divertimento per concludersi poi con la tradizionale sfilata lungo le vie della città e la premiazione delle miglior mascherine, carri carnevaleschi, gruppi folk e momenti di degustazione dei piatti più tipici della realtà locale. Il **Pero** e la **Gegia** sono figure Carnevalesche nate qualche tempo fa per rallegrare questo momento di festa locale.

Ed ora, una particolarissima storia locale. C'era tanto tempo fa, un giovane poeta sognatore chiamato Bertin che ogni tanto si recava sulle rive dell'Adige dove si fermava a contemplare, incantato, le acque dorate dal sole. Un giorno mentre si trovava seduto sulla riva, vide sorgere dalle acque un volto bellissimo. Era una fata che gli faceva segno di tuffarsi e di raggiungerla. Ma Bertin che non sapeva nuotare pensò che sarebbe sicuramente annegato. Delusa, la fata si rituffò, sorridendo, e sparì nella luce del tramonto. Così lui si

preparò a trascorre la notte sull'argine del fiume, nella speranza che la fata potesse ritornare. Speranza inutile: la fata non comparve più. Tuttavia Bertin non smise di andare sull'Adige e, ogni volta, nei suoi occhi appariva sempre la visione della giovane fata e di quelle acque limpide che trastullavano il suo corpo perfetto. Bertin continuò ad andare sulla riva del fiume e lo faceva con qualunque tempo. Il Sole gli cuoceva la pelle, i venti sferzavano le sua membra, ma lui non cedeva. Nei suoi pensieri vi era solo quel primo incontro, forte come un'esplosione. Per qualche oscuro motivo si era convinto che la fata sarebbe ritornata, magari mossa a compassione da tanta ostinata perseveranza. Un mattino, quando l'aria era particolarmente trasparente e la cornice delle montagne con le cime ammantate di neve splendeva in colori dalle sfumature azzurrine, improvvisamente la fata uscì dal fiume. Gli si avvicinò, si sedette accanto a lui e gli parlò. E così i due continuarono a vedersi tutti giorni. Bertin le sussurrava dolcissimi versi e la fata era estasiata dalla fantasia del poeta, mentre il sole riscaldava i loro corpi. Poi la passione ebbe ragione, e i due si amarono intensamente. Ma mentre giacevano ancora esausti per l'intensa passione, sulla riva dell'Adige apparve una lontra che subito si trasformò in una fanciulla vestita di nero. Era la messaggera delle regine delle fate che, avendo saputo tutto, voleva punire i due amanti. Allora la fata velocemente si tuffò ancora una volta, tenendo per mano Bertin, ma lo sentì irrigidirsi e appesantirsi. Quando si voltò, lo vide tramutato in uno scoglio che tentava ancora di allungare un braccio verso di lei. E ancora oggi si può vedere lo scoglio che fu Bertin, il poeta che aveva voluto amare una fata.

Vi sono innumerevoli fiumi sulle cui rive si vedono scogli affioranti dalle acque. Sembrano giochi della Natura, luoghi invitanti per giovani innamorati. Sono tutti originati dalla regina delle fate per punire qualcuno che osò deliziarsi dei baci di una fata.

MADONNA DI CAMPIGLIO è nota a tutti come stazione turistica di notevole pregio. Ogni anno il paese è sede del cosiddetto Carnevale Asburgico, manifestazione culturale e turistica denominata "Campiglio Asburgica" che vede fra i numerosi eventi sia rievocazioni in costume del periodo asburgico, sia conferenze e incontri culturali che mirano ad approfondire la conoscenza della vita a Campiglio nel periodo dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Storico periodo in cui la grandiosità di quei monti ha spesso incontrato felicemente la grandezza e la pompa della Corte asburgica.

Meta dell'aristocrazia europea, la località conobbe un vero e proprio revival turistico quando l'imperatrice Elisabetta d'Austria-Ungheria, nota come Sissi, decise di trascorrervi un periodo di villeggiatura. Si racconta che Sissi percorreva instancabilmente i sentieri circostanti affetta da quell'irrimediabile senso di solitudine che aveva cominciato a sentire con la morte del figlio arciduca Rodolfo.

Oggi *Campiglio Asburgica* dedica proprio alla sfortunata imperatrice le sue manifestazioni più delicate, divertenti o pittoresche. E quindi si può assistere al passaggio delle antiche carrozze che risalgono la "Strada dell'Imperatore" con i due personaggi imperiali, degli ussari che accompagnano le dame nelle passeggiate in troika, del fruscio dei meravigliosi vestiti da sera delle nobildonne che si muovono al ritmo dei valzer viennesi e, per concludere, il gran galà in costume.

Anche in estate sono moltissimi gli eventi che interessano Madonna di Campiglio ed il territorio circostante. In particolare spicca per originalità *Naturalmente Bosco*, manifestazione che propone molte attività da svolgere con tutta la famiglia, per vivere la natura in modo unico. Percorrere questi itinerari incontaminati tra boschi e ambienti di montagna alla scoperta di suoni, colori, sapori e tradizioni è sempre una esperienza indimenticabile. E tutto nasce dal profondo legame tra natura, cultura e sapori di questa zona d'Italia.

Ovviamente, in queste terre, le storie non riguardano soltanto la corte asburgica. Ci sono anche storie di maghi, stregonerie ed eroi. Come questa.

Il sole colorava le pareti del castello con gli ultimi purpurei raggi attraverso le finestre del grande salone e il giovane cavaliere stava conversando, seduto al lungo tavolo, con quella strana fanciulla che aveva incontrato in quel palazzo. Egli s'era spinto in quelle impervie zone in cerca di un gioiello a forma di cuore di cui si parlava spesso in molte corti europee. Dopo avere ascoltato le sue parole, lei abbozzò un sottile sorriso di tenerezza e l'ammonì: *Il gioiello di cui parli esiste veramente e si trova proprio nella grotta ai piedi del castello, ma a sorvegliarlo c'è un ferocissimo drago. Lo stesso drago che*

mi tiene prigioniera e che, finora, nessuno è mai riuscito a sconfiggere. - Quindi raccontò il gioiello era proprietà di un malvagio stregone che voleva ad ogni costo averla in moglie. Davanti ai suoi continui rifiuti e punto nell'orgoglio il mago l'aveva rapita e rinchiusa in quel castello ponendo il drago e la pietra, che si trovavano nei sotterranei, a sigillo della sua vendetta. Infatti lei non poteva avvicinarsi alla pietra, per via del drago, ma non poteva allontanarsene altrimenti sarebbe istantaneamente morta. L'incredibile racconto animò il giovane cavaliere che si avventurò fino alla grotta deciso a liberare la prigioniera. Il duello tra lui e il mostro divampò in un furibondo scambio di colpi finché, all'improvviso, la possente spada del cavaliere riuscì a trafiggere il drago da parte a parte. La fanciulla era finalmente libera. Allora la donna corse ad abbracciare il suo salvatore ma quando il giovane uscì dalla caverna riuscì solo a fare alcuni passi, poi cadde ai suoi piedi moribondo. Riuscì a proferire solo alcune parole: *Adesso sei libera*. Poi chiuse gli occhi per sempre. La fanciulla raccolse il corpo dell'uomo che le aveva regalato la vita, lo adagiò sul suo cavallo bianco e quindi si diresse verso le montagne gravide di neve, per seppellire il corpo di quel giovane che si era immolato per lei. Si persero nelle nebbie dei monti e nessuno ne seppe più nulla.

1 Krampus





FRIULI VENEZIA GIULIA

Superati i confini regionali del Trentino - Alto Adige, ci addentriamo nel Friuli Venezia Giulia. Anche questa è una regione dove convivono etnie diverse con lingue differenti. Anche qui stupende montagne, altissimi picchi innevati, grandi vallate fino a giungere al mare.

SAURIS, nel locale dialetto tedesco "Zahre", è il paese più alto di questa regione. È un'affascinante località di origine tedesca che mantiene intatte lingua, tradizioni e architetture del passato. Il paese è situato nella valle del Lumiei, ampia e soleggiata, con un bellissimo lago incorniciato da severe montagne che lo isolano dalle altre località: il lago di Sauris. Sin dalla fine del XIII secolo, questa terra è stata abitata da genti di lingua tedesca, originarie con ogni probabilità dalla Carinzia, che hanno conservato fino ad oggi le proprie antiche tradizioni sia nella lingua parlata, un particolarissimo dialetto di origine medioevale, sia nella cultura, acquisendo allo stesso tempo un profondo senso di appartenenza alla Carnia e al Friuli. Tra le tradizioni gastronomiche tramandate, molto particolare è quella antica della lavorazione del prosciutto che nella valle trova condizioni particolari per la stagionatura grazie alla salubrità dell'aria e al clima fresco anche nella stagione estiva. Infatti, Sauris è famosa per la gastronomia montana, a partire dalla grappa e proseguendo con i diversi tipi di salumi affumicati tra cui eccelle il noto prosciutto crudo che viene affumicato con legno di faggio aromatizzato con ginepro ed erbe e lasciato stagionare per diverso tempo. A questo suo prodotto Sauris dedica una Festa che anima i due week-end della metà del mese di

luglio, durante i quali nei diversi borghi vengono allestiti stand in legno dove si possono degustare prosciutto, speck, knödeln, grigliate, dolci e tanti altri piatti della gastronomia locale. In un apposito mercatino, naturalmente, si possono acquistare i prodotti alimentari delle montagna carnica in una vivace mostra-mercato dell'artigianato locale in cui si vedono all'opera gli stessi artigiani che scolpiscono oggetti d'uso quotidiano e realizzano le tipiche maschere di legno, caratteristiche di queste zone. Il tutto, con accompagnamento di musica, spettacoli e, antiche danze. A Sauris, in febbraio, si svolge il tipico *Voshankh*, il Carnevale saurano, con le caratteristiche maschere in legno a cui ho accennato. È una manifestazione che coinvolge tutti gli abitanti del luogo, ma anche di paesi e città lontane. Questo è un avvenimento che lascia quasi inebetiti i visitatori che si trovano a viverlo per la prima volta. Un momento particolare è quello del sabato che precede il mercoledì delle Ceneri. Le Maschere si ritrovano nella piazza di Sauris di Sopra, accompagnate dalle due figure del **Rölar** e del **Kheirar**. Il Rölar è una figura magica e quasi demoniaca, armata di una scopa, che annuncia alla gente del luogo l'inizio della mascherata. Il Rölar deve il suo nome alle röln, grandi sonagli che porta legati attorno alla vita e che agita in continuazione. Figura elettrizzante, con abiti scuri e volto coperto dalla fuliggine, ha il compito di avvertire la gente, affinché si prepari per la mascherata. Il Kheirar è il re della mascherata, porta sul volto una maschera di legno e in mano una grande scopa e guida il gruppo delle Maschere. Bussa col manico della scopa alle porte delle abitazioni per farsi aprire. Una volta entrato e spazzato il pavimento, introduce i suonatori e le coppie di Maschere belle (*Scheana Schembln*) e brutte (*Schentena Schembln*), che ballano al suono delle fisarmoniche. Terminato il giro, il gruppo delle Maschere, seguito dagli spettatori, si inoltra nel bosco e segue un suggestivo percorso notturno, illuminato dalle lanterne che i partecipanti possono noleggiare prima della partenza. Il percorso si snoda tra boschi e prati coperti di neve e caratteristici stavoli in pietra e legno, presso i quali ci si riscalda con vin brulè. È questa la *Notte delle Lanterne*. L'inizio avviene quando i partecipanti si inoltrano nel bosco, per accendere il grande falò che annuncia (anticipatamente) la fine dell'inverno: uno spettacolo veramente fascinoso ed indimenticabile. Il Carnevale saurano è uno dei più antichi dell'intero arco alpino ed è lo specchio dei particolari riti e costumi di questa sperduta e suggestiva vallata della Carnia.

Questa è veramente una zona incantevole. Ovunque, fiori coloratissimi spuntano a mazzi tra pietre e spianate di roccia sfruttando ogni più piccola asperità e fessura nella quale un solo pizzico di terra permette al seme di germogliare. E sono stupendi i contrasti di luci e di ombre tra le guglie che si ergono in equilibrio precario, la maestosità dei ghiaioni, spesso ripidi fino all'inverosimile, che appaiono pallidi e abbaglianti sotto il sole cocente estivo. Ovviamente, anche questi posti sono ricchi di storia, di leggende e di curiosi aneddoti. Come questo. Si dice che, vicino Sauris, sorgesse una baita solitaria che serviva soprattutto come riparo ai pastori. Nel rifugio vivevano in armonia, anche se spesso si ignoravano, due bestie che la tradizione vuole acerrimi nemici. Il primo era un vecchio cane sanbernardo che per via del suo pelo e per le dimensioni, tutti chiamavano Il Gigante. Suo rivale, si fa per dire, era un gatto rosso. Snello, scaltro e dotato di un'astuzia diabolica, era stato chiamato Irušan, in memoria di quel re dei gatti di cui si narra in una famosa fiaba irlandese. Irušan aveva scoperto che non vi era cuccia migliore della pancia molle, calda e villosa di Gigante il quale mentre sonnecchiava al sole con un occhio chiuso e l'altro semiaperto, ma in perenne e guardinga perlustrazione, forse si domandava perché fosse oggetto di tanta ammirazione da parte della gente che passava e ridacchiava per il fatto che nel suo manto bianco sporco, faceva bella mostra di sé la macchia rossastra di Irušan. Il quale beatamente dormiva. Ma ci sono anche storie meno legate alla cronaca. Si racconta che tra queste montagne sia stata relegata l'anima di un certo *Scigulìn*. Sembra che fosse uno strano individuo che passava il suo tempo soprattutto a fischiare. Fischiava sempre e sempre lo stesso motivo. Questo dava molto fastidio ad un pastore del posto, il quale, un giorno, gli chiese in tono minaccioso di smettere. Quando questi, però, decise di tornare alla sua baita, lungo il percorso ebbe una sgradita sorpresa: Scigulìn, che non aveva affatto preso bene la sgarbata richiesta, cominciò a fischiare sempre più forte, riuscendo a frastornare il pastore e impedendogli, praticamente, di proseguire. Calarono così le tenebre, ed il pastore non fu più in grado di trovare la strada per la propria baita. Fu così costretto a vagare fino al sorgere dell'alba, quando la luce, finalmente, gli permise di riconoscere il sentiero per l'alpe. E non vide più Scigulìn. Ma ovunque andasse, sentiva nelle orecchie il famoso e fastidioso fischiottio. Questo ed altro può

accadere quando non si rispettano le anime che hanno la triste sorte di dimorare eternamente nelle solitudini montane.

Il Friuli, in particolare, non ha molte Maschere nella sua tradizione. Almeno, secondo il concetto che usiamo noi. Infatti, mentre in Italia stava dilagando la Commedia dell'arte, mentre in teatro venivano rappresentate le Maschere che caratterizzavano certi aspetti umani e il linguaggio si arricchiva delle parlate locali, il Friuli rimase senza neppure un luogo dove svolgere le rappresentazioni. Le lotte interne per la sua spartizione fra Venezia e l'Austria, la mancanza di spazi e la conseguente scarsa presenza di spettacoli della Commedia dell'arte, segnarono negativamente la vita culturale dell'epoca impedendo di fatto la creazione di una scuola e di una tradizione teatrale friulana. Quindi, sono assenti Maschere che possano riferirsi alla cosiddetta Commedia all'Italiana.

Ma c'è una simpatica eccezione: **Malacarne**. Si tratta di un contadino saggio, ma anche sognatore, che parla in *marilenghe* e nasce dalla penna del latisanese Marco Antonio Gattinon. *"Iò a cui cu mi clame, rispuint par Malachiarn!"*. Così si presenta questo personaggio riscoperto da poco, ma di antica tradizione. Gattinon, notaio in Latisana fin dal 1596, ne scrisse nel 1622 nelle sue commedie: *I travagli d'amore* e *L'amoroso*. L'attore e regista Paolo Sovran, a cui si deve la riscoperta del personaggio, ci dice che Malacarne *"non si rende nemmeno conto in che epoca stia vivendo, vuole solo partecipare alla trasmigrazione dalla sua categoria ad un'altra. Malacarne è una figura dalla proporzione umana e per la sua scalata sociale, pur nella fragilità dell'essere non è disposto a giocare tutto se stesso. È sì, un emulatore, ma senza invidia; gli piace il mondo, ma non lo ricerca a tutti i costi e, comunque, rifiuta il ruolo del ruffiano."* Un po' Don Chisciotte e un po' Arlecchino, Malacarne può essere veramente preso a simbolo del Friuli, e in particolare di Latisana, nel periodo della Commedia dell'Arte.

LATISANA è una città con carattere profondamente friulano. Eppure essa possiede anche forti tratti veneti derivanti dalla lunga dominazione della Serenissima Repubblica di Venezia. Ancora oggi è possibile infatti scorgere sugli antichi palazzi del centro storico gli stemmi delle casate e delle antiche famiglie venete come i Vendramin, dai quali ha preso il nome una delle principali vie della città. Latisana deve il suo splendore proprio a questa sua posizione

geografica che la vede collocata a metà tra la laguna di Venezia e Trieste, bagnata dal fiume Tagliamento che in epoca romana costituiva la principale via (la Litoranea Veneta) di navigazione e scambio commerciale, seconda solo alla famosa via Annia. Fu proprio grazie al fiume Tagliamento che la lambisce e che attualmente la divide dalla regione Veneto, che Latisana divenne importante un porto fluviale nei sec. XII-XIII. Divenne soprattutto nota per il commercio del sale, ma anche di legname, granaglie, vino, minerali e bestiame nonché per il transito di passeggeri verso il Nord Europa e come via di approdo per il mare Adriatico. La denominazione di Porto di Latisana si ritrova per la prima volta in un documento ufficiale del 27 ottobre del 1226. In tale atto si afferma che il conte di Gorizia Mainardo il Vecchio cedeva al Patriarca di Aquileia Bertoldo i diritti e le rendite sul porto. Latisana dà il nome ai vini a Denominazione di Origine Controllata "Friuli Latisana". La produzione di vino in questa zona è rinomata sin dal XV secolo quando, Bartolomeo, figlio del Doge Andrea Vendramin, venne ad abitare nel feudo di Latisana ed oltre ad istituire il famoso allevamento di cavalli, diede impulso alle coltivazioni, in particolare a quella della vite. Il "*vino furlano della Tisana*" ebbe presto una particolare diffusione a Venezia dove raggiunse e conservò una "*buonissima reputatione*". Il vino di Latisana venne anche chiamato "*Vino Vendrameno*" dal nome della famiglia patrizia veneziana dei Vendramin. La denominazione di origine controllata Friuli Latisana è nata nel 1975 e nel 1976 è stato istituito il "Consorzio Tutela Vini Doc Friuli Latisana". La zona di produzione coltivata a vigneto specializzato, si estende nella fascia meridionale della provincia di Udine ed è prevalentemente costituita da terreni argillosi, di difficile lavorazione ma ricchi di sali minerali, coltivati per il 33% ad uve bianche e per il 67 % ad uve rosse. È una zona dalla forte vocazione viticola anche per la vicinanza del mare Adriatico, che determina benefiche correnti di aria calda e salmastra, creando un'eccezionale microclima nell'entroterra, con una temperatura media annuale decisamente elevata.

Ma torniamo a parlare di leggende locali. Ci sono degli esseri noti a tutte le popolazioni alpine, dal Canal del Ferro fino alla Valle d'Aosta. Sono le già citate Agane o Aguane, *lis Aganis*, spiriti delle acque e dei corsi d'acqua. Lo stesso abate Morassi ne parla con grande cognizione e le descrive mentre aiutano i valligiani a

raccogliere il fieno. Le Agane popolerebbero le polle e le anse di fiumi e ruscelli. Sono descritte in modi molto diversi: come delle bellissime creature, che ammaliano e traggono nelle acque profonde il malcapitato che si lasci irretire, oppure sono delle vecchie laide dalle lunghissime mammelle. Spesso si presentano con i piedi rovesciati all'indietro, oppure sono interamente coperte di pelo e setole. In effetti il loro reale aspetto resta dubbio mentre, almeno nei vecchi, c'è assoluta certezza della loro esistenza. Ma di questi strani esseri avremo modo di parlare ancora.

E arriviamo a TARCENTO. I primi documenti che riportano il nome di Tarcento risalgono al XII secolo, ma la città vanta origini molto più antiche: gli studiosi parlano infatti di popolazioni paleolitiche alle quali si sono succeduti insediamenti preistorici, quindi celtici, e poi naturalmente la colonizzazione dei Romani. Per trovare la prima citazione del nome dobbiamo attendere il 1126, quando Tarcento era feudo dei Machland, provenienti da Perg (Austria). Nel 1219 i Machland furono sostituiti dai Di Caporiacco. Nel 1866 la cittadina fu annessa al Regno d'Italia, diventando capoluogo mandamentale. Visitando il paese, salendo verso il colle di Coja, sulla destra, incontriamo la splendida Villa Moretti immersa in un ampio parco in cui sono visibili i resti di un giardino all'italiana. La villa sorge in posizione dominante sulla collina e seppur gravemente danneggiata dal terremoto del 1976, è stata recentemente riaperta al pubblico ed è sede di numerose iniziative culturali. Proseguendo, si raggiunge il Ciscjelat, in cima alla collina di Coja. Da qui, nelle giornate di sole, lo splendido panorama fa diventare questo luogo balcone ideale dove ammirare gran parte della regione. Nei paesi della riviera tarcentina, da Billerio a Zucchia, da Coia a Sammardenchia a Zomeais, un tempo il Carnevale veniva vissuto intensamente, anche senza quelle precise figure che caratterizzano la tradizione di molte località delle Alpi Orientali. Un elemento particolare che identificato il Carnevale locale è la maschera lignea, ovvero il **Tomàt**. Non è facile indicare con precisione un inizio, tuttavia il periodo d'oro nella produzione di tali maschere, i Tomàz, fu quello del secolo scorso, tra le due guerre. Allora fiorirono anche gli *strìts*, scenette satiriche che venivano portate di borgo in borgo dai gruppi mascherati. Nei paesi della riviera molti si dedicavano all'intaglio delle maschere, quando la pausa del lavoro nei campi ne lasciava il tempo. Più o

meno rudimentali, colorate efficacemente o di legno naturale, con nasi rimovibili, con denti o peli di animale, i tomàz venivano in genere usati per un solo anno, per non far riconoscere chi li aveva indossati. Spesso poi venivano bruciati o dimenticati in qualche soffitta. Per questo motivo solo pochi esemplari sono giunti sino a noi, raccolti e catalogati per merito di una essenziale ricerca compiuta negli anni '60 dai coniugi Ciceri e documentata nel volume *Il Carnevale in Friuli*, del 1968. Nonostante il rapidissimo cambiamento dei costumi, che ha frantumato negli ultimi decenni abitudini e tradizioni, nel tarcentino è comunque sopravvissuta la passione per l'intaglio delle maschere, ad opera di alcuni mascherai che si sono tramandati questa abilità di padre in figlio. E di recente sono anche riprese, rinnovate, le scenette satiriche, gli strits, a cui si può assistere, con un po' di fortuna, ogni anno a Carnevale. E così il Carnevale tarcentino, nel corso degli ultimi anni si è riappropriato della tradizionale pratica dei tomàts, realizzate a mano da diversi gruppi della zona, in particolare nelle frazioni di Sammardenchia, Coja, Zucchia, Malmaseria, Zomeais, ma anche a Billerio di Magnano in Riviera.

È un alone mistico quello che aleggia nelle varie località della regione dove gli abitanti si riuniscono in appuntamenti ormai storici che riportano alla luce usanze pagane con venature cristiane. Nel giorno dell'Epifania in tutto il Friuli Venezia Giulia si rivivono antichi rituali che fanno respirare l'atmosfera di leggende che affondano la propria tradizione in secoli lontani. Protagonista di questa ricorrenza è il fuoco dei tipici falò epifanici chiamati *pignarûl*. Il rito del pignarûl richiama, appunto, antiche credenze che consideravano questi particolari falò come atti di purificazione e buon auspicio in vista del nuovo anno: ancora oggi, infatti, a seconda della direzione che prende il fumo della pira, si traggono previsioni sull'anno nuovo.

L'Epifania Friulana di Tarcento richiama ormai da anni migliaia di persone che vengono appositamente per assistere alla "festa del fuoco". Il 5 gennaio è dedicato ai "Pignarulârs", artefici dei fuochi epifanici, con il loro appassionante "Palio dei Pignarulârs", spettacolare corsa dei carri infuocati che si disputa per le vie del centro. La vigilia viene anche dedicata alla consegna del prestigioso Premio Epifania (autorevolmente definito Cavalierato del Friuli). Poi, il 6 gennaio si svolge la rievocazione storica e il corteo in costumi medievali con centinaia di figuranti, la fiaccolata fino al

Cjcsjelàt guidata dal Vecchio Venerando (una figura a cavallo tra lo stregone e il capo villaggio) che accende il Pignarûl Grant e che, dalla direzione del fumo, trae gli auspici per l'anno nuovo; segue l'accensione dei numerosi Pignarûi sulle colline che circondano questa bella cittadina del Friuli. La serata si conclude con lo spettacolo pirotecnico.

Ma Tarcento è anche sede della manifestazione "Festival dei Cuori" e noto punto di partenza per numerose escursioni, prima tra tutte quelle sul Torre o alle Grotte di Villanova. A questo proposito, va ricordato che i vecchi di questo paese asseriscono che anticamente in una delle grotte di Villanova di Tarcento, esisteva una vasta galleria tutta ornata di limpidi cristalli che, passando in prossimità della chiesa e della Borgata Dolina proseguiva verso il Monte Bernadia. Esiste anche una storia antica che racconta un curioso avvenimento. Nella casa Scudir del Borgo Dolina, molto tempo fa, una famiglia di poveri contadini stava allestendo la cena. Quando la padrona ebbe finito di cuocere la polenta disse in dialetto: *Chi oce poblisati polentar?* (chi vuol pulire il mattarello?) - *Daite mene, daite mene!* (date a me, date a me!) - rispose una voce cupa proveniente dal buio. I presenti furono presi da tale spavento che, precipitosamente abbandonarono cena e casa senza farvi ritorno sino a due giorni dopo, cioè quando vennero a sapere che tre forestieri erano stati a visitare la grotta penetrando fin sotto la Borgata Dolina. Da notare che in un angolo della casa esisteva un foro in cui si era soliti versare le lavature della cucina. La storia del polentar è sempre stata considerata una fiaba perché mai nessuno, malgrado continue esplorazioni fatte anche da persone che si intendono di speleologia, è riuscito ad arrivare alla galleria dei cristalli. Tuttavia, c'è chi asserisce che a proferire la famosa frase, fosse stato nientemeno che un Cialciut.

Il **Cialciut** è una creatura errante della notte, conosciuta in Veneto e in Friuli, piccola e ricoperta di peli ispidi. Come tutti gli Incubi turba il sonno degli uomini sedendosi sul loro petto. Il Cialciut, almeno secondo alcune leggende, sarebbe una specie di vampiro che succhia il sangue a chi sorprende addormentato sul ciglio delle strade. E quindi un'immagine tutt'altro che rassicurante!

VENZONE è un Comune di 2.217 abitanti della provincia di Udine. Dal 1965 è stato eletto come monumento nazionale. Ricordo che con il termine di *monumenti nazionali* vengono definiti monumenti,

edifici o intere zone d'interesse artistico, storico o etnoantropologico ritenute fondamentali per l'identità della nazione in quanto importante traccia di documentazione storica. Parte del territorio comunale è compreso nel Parco naturale delle Prealpi Giulie. La cittadina è legata da un legame molto profondo con le truppe alpine: questa infatti è una terra di tradizionale reclutamento alpino. Il territorio del Comune di Venzone offre al visitatore un vasto repertorio di possibilità: dalla semplice e rilassante passeggiata nel verde lungo strade e sentieri facilmente praticabili, all'escursione in alta montagna e nell'ambito del Parco delle Prealpi Giulie, dalla piacevole esperienza delle passeggiate a cavallo lungo il greto del Tagliamento, alla scoperta delle risorgive, alla opportunità di percorsi lungo le molte piste forestali. Qui è nota la *Festa della Zucca*, che anima Venzone il quarto fine settimana di ottobre di ogni anno. In questo periodo il centro storico della cittadina torna alle sue origini medievali ed ecco sbucare, come usciti da un libro di storia, Musici e Giocolieri, Nobildonne e Cavalieri, oltre a personaggi caratteristici come i terribili Armigeri, il Mangiafuoco, il Ciarlatano, il Mendicante, e così via. A presiedere tutto c'è il *Sindaco della Zucca* insieme ai membri della *Sacra Arci Confraternita della Zucca*. Ma al centro della festa c'è sua maestà la zucca. Zucche dappertutto: in piazza, nelle vetrine, nelle locande e taverne, sulle bancarelle, zucche condite in ogni salsa e in grado di soddisfare anche il palato più curioso ed esigente, zucche di ogni forma e dimensione che vengono misurate con quell'unico ed estemporaneo marchingegno che è lo zuccometro. E ovviamente, poi, c'è la mostra concorso della lavorazione dei preziosi ortaggi: zucche intagliate o decorate in mille maniere tanto da diventare delle piccole opere d'arte. Un premio particolare va alla più pesante: si sono avute zucche anche di 251 kg.

I preparativi della Festa iniziano già settimane prima con la disposizione di circa 1000 bandiere lungo le mura, sulle torri, sulle porte e lungo le vie della cittadella fortificata. E la posa di circa 3000 torce che verranno accese la sera, quando i segnali e le insegne vengono coperte o mascherate, e l'illuminazione pubblica viene spenta. Tutto questo è reso possibile dal lavoro dei volontari che accorrono anche dai Comuni vicini. I cortili dei palazzi principali, che durante l'anno sono comunque visitabili, divengono taverne in cui vengono offerte le pietanze a base di zucca e dove osti e camerieri in costume servono i cibi in cocci e scodelle di legno.

Lungo le strade le bancarelle offrono decine di tipi di pane, focacce, plum-cake, crostate, grissini esclusivamente a base di zucca. Ma come nasce questa festa? Narrano le antiche cronache che la nobilissima comunità di Venzone dopo aver munito il paese di superbe difese, averlo abbellito di maestosi palazzi e del suo splendido Duomo, quando volle portare a termine il campanile si trovò sprovvista di soldi. Da alcune settimane i lavori si erano dovuti interrompere ed i passanti cominciavano a lanciare qualche battutina. Il consiglio fu radunato d'urgenza e decretò provvedimenti straordinari: i pedaggi sulle merci vennero raddoppiati, tutti i forestieri transitanti per Venzone dovevano lasciare un'offerta e si dovevano prestare giornate di lavoro gratuito. E così pur tra qualche malumore, qualche lite, si riuscì ad ultimare anche la guglia che fu ricoperta tutta di rame. Mancava ancora qualcosa e per questo fu chiamato un maestro di Udine che coronò la bella opera con una palla dorata sormontata da una croce. Veramente un bel lavoro. Ma quando l'artista si presentò per ricevere la sua ricompensa gli fu detto che il consiglio era in strettezze, e che gli si poteva dare solo un terzo della somma pattuita. L'uomo ci rimase male, ma non obiettò. Poi nel cuore della notte salì sull'impalcatura del campanile che non era stata tolta e sostituì la bella palla lucente con una zucca fresca così ben dipinta che nessuno si sarebbe accorto della sostituzione. Il giorno dopo fu tolta l'impalcatura, e i venzonesi suonando a distesa le loro campane si prepararono all'inaugurazione. Che avvenne puntualmente. Ma dopo qualche tempo i passanti si accorsero che avveniva qualcosa di strano lassù, sopra la guglia del campanile: la palla mutava colore, la forma non era più quella originale. Si fecero le più impensate supposizioni: una stranezza del metallo, una magia, un effetto ottico. Poi un giorno si vide cadere giù la palla in tanti pezzi gialli. E tutti rimasero come fessi quando si accorsero di esser stati così clamorosamente giocati. I camerari del Duomo dettero subito ordine che i resti fossero tolti affinché lo scandalo non si propagasse. Ma caso volle che proprio quel giorno fossero passati alcuni *Carnielli* che divulgarono la beffa ai quattro venti e così fu che, da allora, i venzonesi furono chiamati *Cogoçârs*.

In queste zone montane sono sempre state presenti maschere antiche, utilizzate soprattutto per manifestare i passaggi stagionali. Nella zona di Venzone la Maschera era detta Bertul. La sua

espressione era sempre ambigua, grottesca e a volte orrida, persino con in testa delle corna animalesche. Gli occhi erano cerchiati, il naso deformato, la bocca atteggiata in una smorfia, spesso con denti di animale o con una lingua spropositata, di forma fallica. Secondo alcuni, secondo la tradizione greco romana, una bocca così grande aveva anche funzione di megafono, anche se questa Maschera raramente parlava. Infatti, normalmente emetteva solamente suoni. Qui si racconta di quando, una sera di una fredda giornata invernale, un pastore, rimasto nella baita per custodire il gregge di capre, udì bussare alla sua porta. Colmo di stupore aprì e si ritrovò di fronte un elegante individuo. Gli venne spontaneo chiedere cosa facesse un signore del genere in un posto simile e ad un'ora così tarda. - *Ci vivo. Da cinquecento anni dimoro in questa valle.* - rispose l'uomo misterioso, che poi si sedette su una panca vicino al focolare, togliendosi le scarpe per scaldarsi i piedi. Fu allora che il pastore comprese di chi si trattava. Al posto dei piedi, infatti, comparvero due zampe caprine. Al montanaro si raggelò il sangue nelle vene. Non ci voleva molto a capire che si trattava di un emissario del diavolo. Però, almeno in quell'occasione, fu un buon diavolo, perché non fece alcun male al suo ospite, ma si limitò a riscaldarsi, a ringraziare e ad andarsene. Il pastore, comunque, era rimasto come di ghiaccio. Congedata l'inquietante figura, scese precipitosamente giù nella valle così di corsa da rischiare di rompersi l'osso del collo. E quando arrivò, i suoi stentaron a riconoscerlo. Lo spavento era stato tanto che il poveretto aveva i capelli tutti bianchi e la pelle grigia.

Si dice anche che, il medesimo elegantissimo signore, si presentò qualche tempo dopo a Nane, un ragazzo che fungeva da aiutante per i pastori della zona. Stava cercando alcune capre che si erano perse e, mentre risaliva, fu improvvisamente circondato da una nebbia misteriosa, dalla quale emerse il famoso distinto signore. Alla domanda se avesse visto delle capre, egli rispose che da oltre cinquecento anni viveva nella valle, senza aver mai visto alcuna capra. Anche in questo caso il ragazzo intuì di chi si trattava, però decise di sfruttare quello strano incontro. Così Nane si mise a conversare con lui. Allora, il tizio, gli chiese se non avesse paura e Nane gli rispose che lui era solo molto curioso. Per esempio, disse, aveva sentito dire che gli angeli perduti potevano trasformarsi in qualsiasi cosa avessero voluto. - *Sì, è proprio così* - rispose lo strano

individuo. - *Anche in una capra?* - *Certamente* - rispose quello e immediatamente diventò una capra, ritornando subito nella sua forma precedente. - *E anche in una pianta?* - Ed ecco che l'elegante signore si trasformò in un arbusto. E subito tornò nella sua forma umana. - *E anche in una cosa inanimata? Che so, una pietra*" - Ed ecco che quello si trasformò in una pietra. - *Ma forse* - gli fece Nane - *Non ti è possibile trasformarti in una cosa fatta dall'uomo.* - *Per me non c'è differenza*- fece quello. - *Anche in una pagina di questo libro?* - *Certamente!* - E, come prima, il demonio si trasformò. Ma non lo aveva neanche fatto che il libro andò in fiamme e lo strano essere scomparve. Che cosa era accaduto? Che il furbo Nane gli aveva chiesto di trasformarsi in una pagina della Bibbia e il demonio non può trasformarsi in un libro sacro. E così, da quel giorno, nessuno mai più incontrò lo strano individuo lungo i sentieri delle Alpi. La favoletta vorrebbe dimostrare che, tutto sommato, anche il garzone di un pastore, sulle Alpi, è più furbo del diavolo.

Risaliamo, ora, verso le Valli del Natisone. Queste sono popolate da una miriade di paesi, paesini, frazioncine posizionate sui diversi versanti delle Valli come in un presepe. Ricordo che per *Valli del Natisone* si intende quel territorio costituito da quattro vallate attraversate da altrettanti corsi d'acqua (Natisone, Alberone, Cosizza ed Erbezzo) collegamento naturale tra Cividale del Friuli e la valle dell'Isonzo. Le Valli del Natisone fanno storicamente parte della cosiddetta Benecia, o *Slavia veneta* o *Slavia friulana*, con la quale spesso si identificano. Oltre ai sette Comuni italiani sono attraversate dal Natisone anche alcune frazioni del Comune sloveno di Caporetto. Conoscere la storia di queste zone, le loro ricchezze architettoniche, paesaggistiche, le loro usanze, tradizioni, feste, significa immergersi in un mondo magico, fatato, incredibile. Comunque da vedere. È il caso di parlare della frazione di Mersino che sorge nel Comune di PULFERO paese situato proprio lungo il corso del fiume Natisone nelle vicinanze del confine con la Slovenia, noto per i suoi incredibili paesaggi naturalistici. Qui il Carnevale si snoda con le caratteristiche Maschere locali del **Gallo** (*Petelin*) e della **Gallina** (*Kakuoša*) e i suoi partecipanti spesso diventano ambasciatori del paese, nei Carnevali delle zone circostanti. Sono Maschere strane che hanno un'origine antichissima. Certamente contadinesca. Si presentano proprio come un enorme Gallo, con piume e tutto, e una grande Gallina. Queste

Maschere si fermano nelle piazze, davanti alle case, invitano i presenti a danzare con loro, giocano con grandi e piccoli, improvvisano scene mimate, creano una contagiosa atmosfera di festa. Tutto questo spettacolo riesce a far nascere, nei presenti, sensazioni che è difficile raccontare. Un fascino incredibile che si impossessa dell'animo di chi assiste. La piccola borgata è costruita su una specie di promontorio roccioso che domina l'orizzonte. Le case sono abbarbicate alla roccia le une sulle altre a formare un singolare ed affascinante presepe. C'è gente che, per avere esperienze nuove e interessanti, gira mezzo mondo. Ebbene, forse ignora che basterebbe arrivare in queste zone per vedere qualche cosa di veramente eccezionale e sicuramente indimenticabile.

A **Rodda**, una frazione dello stesso Comune, il corteo Carnevalesco ha inizio con la Maschera più caratteristica, quella che nomina la manifestazione stessa, il **Pust**. Lo seguono un nugolo di giovani **Pustje**, con i loro vestiti decorati da fettucce multicolori e il cappello a cono, che con le loro *klišče* (fruste) insidiano le gambe femminili, afferrano tutto e lo lanciano in aria. Le *klišče* sono simbolo dell'inganno: inizialmente la *klišče* è corta ma, essendo allungabile, può ghermire (le donne innanzitutto) a maggiore distanza. I **Pustje** creano un'enorme baraonda davanti alle case sotto gli occhi sconsolati dei padroni che riescono a malapena a mormorare, quando passa l'uragano: *Lej ka me so nardil*. Ricordo che **Pust** in dialetto significa proprio Carnevale. Questa Maschera, spesso, sfila assieme all'**Anjulac** (Angelo) e allo **Zluadi** (diavolo). Seguono le altre Maschere. Le più caratteristiche sono: il **Rezjan** (figura d'arrotino resiano tuttofare) e lo **Spazzacamino**, che rappresentano i mestieri itineranti. E infine, **Tist ki beré**, colui che raccoglie nel cesto di vimini le offerte in natura da utilizzare nel corso della festa.

Montefosca, altra frazione locale, è famosa per i suoi **Blumarji** con la loro tipica divisa. I blumarji sono vestiti con pantaloni bianchi di tela, fatti apposta per questo uso, e camicia bianca. Hanno un copricapo (*klabuk*) intrecciato, alto circa un metro, con varie diramazioni che imitano la forma di un albero. In cima ai *rami* pendono nastri variopinti. La parte inferiore di questo copricapo viene coperta da un fazzoletto colorato, legato sotto il mento. Sulla schiena dei blumarji pendono tre campanacci legati con un magistrale intreccio piuttosto difficile da realizzare e che costituisce anche un singolare ornamento del costume. Questo viene

completato dai calzettoni di lana bianca fatti a mano, dalle «žéké» nere (queste pantofole sono obbligatorie) e da un lungo bastone, «pištók» sul quale i blumarji saltano e compiono acrobazie. Va detto che i blumarji possono essere solo giovani maschi non sposati e, sempre secondo la tradizione, in numero dispari. Un tempo questo era un rito d'iniziazione per i giovani che, raggiunta la maggior età, dovevano dare prova di forza e di resistenza, correndo per tutto il pomeriggio. Infatti, la corsa é faticosa, difficoltosa e piena di insidie, specialmente se il terreno é gelato. Le soste concesse sono solo due per ogni giro: una per ogni singola borgata. Anche nella sosta, comunque, bisogna scuotere i campanacci e saltare con l'aiuto del bastone. Naturalmente i blumari non possono rifiutarsi di bere ciò che viene offerto dalle porte o dalle finestre. Importantissimo non sporcare il vestito, che deve rimanere immacolato.

E, per dovere, devo citare anche il fantasmagorico Carnevale di Biacis. Anche questa frazione è nel Comune di Pùlfero. Curiosità locale è la *Lastra di Biacis*, detta anche "Pietra della Banca di Antro". Questa pietra incisa sullo stile delle pietre runiche scandinave, evoca immediatamente quel periodo della storia locale, in cui le Valli del Natisone godettero di autonomia giuridico-amministrativa. Pochi sanno, invece, che il messaggio della Lastra di Biacis é più antico e ci riporta alla preistoria, con ogni probabilità a quello stesso periodo in cui gruppi di cacciatori nomadi trovavano rifugio nella grotta di Biarzo. I cacciatori beneciani, del resto, conoscono bene la pietra sul Mladesena, con incisa la tria. Per quanto non si possa escludere per questa, come pure per le due incise sulla Lastra di Biacis, che si tratti del popolare gioco con cui i pastori solevano passare il proprio tempo, é lecito cercare altre interpretazioni: oltre ad essere un classico gioco altomedievale, la tria potrebbe essere la rappresentazione di un labirinto, o significare l'itinerario ideale verso la Terrasanta.

In queste zone, così dicono, vive il **Lintver**. Il lintver sarebbe un animale con capacità eccezionali. Infatti si dice che può volare con grandissima abilità, da un versante all'altro della valle o da una valle all'altra. Meglio ignorarlo, perché, lasciato in pace non dà fastidio a nessuno ma se provocato, non si sa cosa potrebbe fare. Si racconta di una donna che si trovò, suo malgrado, davanti alla sua tana. Una specie di grotta che diventava tutta rossa per colpa della sua presenza, visto che lo strano essere vi si agitava e dimenava

dentro. La donna raccontò che era una specie di grosso ramarro con il greben (la cresta) rosso sulla testa, particolarmente suscettibile e irascibile. I suoi colori erano quelli dell'iride, soprattutto rosso, verde e giallo. Insomma, una specie di iguana lunga circa un metro, con la pancia molto grossa. Si dice che sarebbe capace di fischiare sibilando, ma soprattutto di saltare e volare con una facilità enorme. Questa che segue, è una storia raccontata da quelle parti. Una ragazza era stata parecchie volte in *dolina*, e conosceva bene la strada. Le due borse di cibo che la mamma le aveva preparato erano veramente pesanti; contenevano di tutto: pane, latte, salame e formaggio, un fiasco di vino, un coltello, dei bicchieri ed un altro fiasco vuoto per l'acqua che lei avrebbe dovuto attingere ad una sorgente lungo il percorso. Fece una carezza al suo gatto e andò. Il percorso penetrava a tratti nel bosco, dove la vegetazione era così fitta da non far passare la luce del sole e l'aria fresca era permeata dal profumo delle erbe e dei fiori; a tratti, invece, la ragazza attraversava grandi prati con l'erba che, sotto i raggi del sole, cominciava a diventare fieno. Improvvisamente sentì alle sue spalle qualcosa di insolito: un muoversi di fronde di alberi, come se qualche grosso uccello si fosse posato o avesse preso il volo, il tutto accompagnato da uno strano sibilo. Si girò allarmata, ma non notò nulla di strano. Un brivido attraversò tutto il suo corpo. In quel momento avrebbe voluto non trovarsi lì da sola. Affrettò il passo, girandosi di tanto in tanto ma, fatti pochi metri, si trovò improvvisamente di fronte ad un animale che somigliava a un grosso serpente. La ragazza, terrorizzata, fece un balzo indietro e si mise ad urlare. Quella specie di animale mostruoso sembrava volerle venire addosso, soffiando e sibilando. Ne aveva già visti di serpenti, ma come quello proprio no! No, non si poteva neppure chiamare serpente un animale così; sembrava che avesse le ali, dei piedi, le corna. Richiamato dalle urla, sopraggiunse un vecchio guardiacaccia che si trovava nei paraggi, e di fronte alla visione di quello strano animale, imbracciò velocemente il fucile e prese la mira. Ma, il serpente soffiò furibondo verso la canna del fucile, e quando il guardiacaccia premette il grilletto, il fucile esplose in mille pezzi. La ragazza continuava ad urlare, incapace di fare un solo passo, mentre quell'essere, sibilando, le si avvicinava. All'improvviso alle spalle della bestia sbucò un altro animale che gli si avventò addosso, conficcando nel suo collo zanne ed artigli. Era il gatto della ragazza, che evidentemente l'aveva seguita e che

lottava contro il mostro con tutte le sue forze. Il Lintver (perché di lui si trattava) cercava di strangolare con la coda il povero gatto, ma questo, trovando la forza ed il coraggio che gli erano propri, affondava profondamente i suoi artigli e mordeva. La lotta continuò furiosamente ed a lungo; i due animali rotolarono lungo il prato, fino al bosco sottostante. Nel frattempo il guardiacaccia, ancora stordito e con la barba bruciacchiata dall' esplosione, guardava incredulo i resti del suo fucile: *Il Lintver, è stato il Lintver!* - gridò al padre della ragazza che era appena arrivato. Quel giorno l'erba della Dolina non fu falciata, perché il tempo fu tutto dedicato alla ricerca dei due animali, ma non si trovò traccia né del gatto né del Lintver. Nessuno riuscì mai a sapere se il gatto fosse riuscito a sconfiggere il Lintver o se questo l' avesse portato via in volo per divorarlo sulla cima di qualche monte. Neppure il guardiacaccia seppe spiegarsi se l'esplosione del fucile fosse dovuta al potente soffio del Lintver o ad un suo errore nel caricamento delle cartucce.

In molte zone delle Valli del Natisone, come Montemaggiore nel Comune di SAVOGNA, le Maschere si dividono in due gruppi. Il primo é costituito dai brutti **Te Gardi**, che portano in testa un alto cappello appuntito, hanno il viso sporco di fuliggine, i campanacci e il bastone. Questi girano a parte, raccogliendo nelle borse noci e noccioline. L'altro gruppo é costituito dai belli, **Te Liepi**. Abitualmente sono in sei, tre vestiti da donna, tre da uomo, con giubbotti a fiori e cappelli ricoperti di fiori di carta variopinta. Una volta portavano maschere di legno, ora girano a visto scoperto. Con loro c'è il **Berac**, vestito a festa e pronto a raccogliere i doni, il diavolo **Zluodij** con l'angelo **Angel**, la donna che porta il marito nella gerla, **Baba, ki nose moža v košu**, e naturalmente il suonatore. Infatti è d'obbligo che le Maschere danzino in ogni casa. Sabato grasso la comitiva si reca a Mersino e la domenica tutti si ritrovano nel ballo serale, il lunedì le Maschere si ritrovano nei paesi della parrocchia di Tercimonte, mentre il martedì fanno infine il giro della parrocchia di Montemaggiore.

Interessante è la storia di questo territorio. Nel secolo VII popolazioni slave entrarono in Italia, al seguito degli Avari, ed occuparono e colonizzarono le Valli del Natisone. Ebbero diversi scontri, con alterne fortune, con i Longobardi, che dopo il 568 avevano conquistato quasi tutta la penisola. Le azioni bellicose

terminarono dopo la stipula di un trattato che definiva i confini tra le due comunità e lasciava le terre della zona collinosa alle popolazioni slave. In seguito, la popolazione delle Valli del Natisone, dal periodo del Patriarcato di Aquileia sino alla caduta della Repubblica di Venezia, godette, come riconoscenza per l'azione di controllo e difesa dei confini nord-orientali del Friuli svolta dalle milizie locali, di una notevole autonomia amministrativa e giudiziaria. Queste funzioni venivano gestite dagli Arenghi formati dai rappresentanti (decani) eletti dalle famiglie dei paesi più importanti delle due Banche di Merso ed Antro. L'Arengo dei decani delle convalle di Antro si riuniva, per il disbrigo degli affari amministrativi e giudiziari di prima istanza relativi alle popolazioni della Val Natisone e della Valle dell'Alberone, intorno alla lastra di pietra posta all'ombra dei tigli che crescevano nei pressi dell'abitato di Biacis e a cui ho già accennato. Le due Banche di Antro e Merso formavano poi, insieme, il Grande Arengo che si riuniva, ordinariamente una volta all'anno, nei pressi della chiesetta di San Quirino e trattava gli interessi generali di tutta la Slavia veneta. L'arrivo delle truppe di Napoleone e la conseguente imposizione del sistema amministrativo francese, portò alla soppressione di ogni forma di autonomia locale ed alla suddivisione del territorio in "Comuni" previa abolizione delle 36 "vicinie" esistenti. In particolare, nelle Valli del Natisone furono istituiti gli otto Comuni di San Pietro, San Leonardo, Savogna, Stregna, Drenchia, Grimacco, Rodda e Tarcetta (gli ultimi due nel 1928 si fusero formando il Comune di Pülfero). Nel 1797, la *Benečija* (Slavia veneta) venne assegnata in amministrazione all'Austria. Infine, dopo alterne vicende, dopo la pace di Vienna ed un referendum popolare, si staccò dai domini asburgici per passare sotto il Regno d'Italia sabauda.

Ed ora voglio raccontare una leggenda locale che narra di un tale che aveva undici figli ed una sola figlia. Era rimasto vedovo da tempo, e volle risposarsi. Ma senza saperlo scelse come moglie una strega, a cui i suoi figliastri non piacevano per niente. Per questo motivo, la strega mandò la sua figliastra a fare la sguattera in un castello lontano; ma questo non le bastava, per cui decise di trasformare gli undici figliastri in cigni. Di giorno erano cigni, e solo per poche ore alla notte potevano ridiventare umani. Dopo un anno la figlia tornò dal castello ma non trovò più i suoi fratelli. Le

fu detto che erano partiti. Disperata, decise di andare a cercarli. Attraversò foreste e pianure, finché non giunse in un bosco vicino ad una montagna. In questo bosco c'era una capanna, dove viveva una vecchina. Era una fattucchiera del bosco. La ragazza le chiese notizie dei suoi fratelli e la donna disse soltanto di aver visto undici bellissimi cigni che facevano il bagno in uno stagno vicino. La ragazza andò a spiare lo stagno e vide che di notte i cigni ridiventavano i suoi fratelli. Così poté abbracciarli. Le raccontarono come ogni mattino dovevano ridiventare cigni per via della maledizione della matrigna. Lei raccontò tutto alla fattucchiera della foresta, che le disse di non poter fare niente: lei era una strega buona, e le streghe buone non possono niente contro le magie fatte dalle streghe cattive. Ma le confidò il modo di sciogliere l'incantesimo: *Dovrai andare in un campo poco lontano da qui. È un campo fatato. Devi raccogliere dei cardi, filarli e preparare per i tuoi fratelli delle camicie che dovrai far loro indossare. A quel punto l'incantesimo si dissolverà.* - La ragazza la ringraziò e cominciò a raccogliere i cardi. Un giorno, passò di lì un giovane principe che si innamorò di lei e le chiese di sposarla. La giovane accettò, ma continuò a filare i cardi. Purtroppo il principe aveva una madre che era, anche lei, una strega e conosceva bene la matrigna della ragazza. Decise di rovinare la giovane nuora. La ragazza, anche se incinta, continuava a cucire le camicie di cardo per i suoi fratelli. Poi dette alla luce due bambini. La perfida matrigna li rapì e mise al loro posto due grossi ed orrendi ragni, accusando la donna di stregoneria. In quei tempi le streghe venivano bruciate vive, e la giovane stava per essere portata al rogo. Ma prima che ciò avvenisse arrivarono tutti gli undici cigni e lei li ritrasformò in esseri umani, gettando sopra di loro le camicie. Poté allora raccontare tutta la sua storia e le streghe malvage furono punite con l'esilio.

A TORREANO si lavora per riportare alla luce un antico vino della campagna della Val Chiarò, il "*Refoscone di Torreano*". Gli anziani raccontano sempre di quell'uva dai chicchi grossi e saporiti che gustavano da bambini, quelle viti che poi hanno ceduto il posto a più remunerative coltivazioni. Parlano del vecchio vitigno friulano chiamato anche Refosco grosso, Refosco di Faedis, Refosco nostrano. Di tutti i Refoschi era il maggiormente coltivato perché forniva abbondante prodotto dato l'elevata resa dell'uva in mosto.

Streghe, diavoli ed orchi, "torche" ed "agane" accompagnano di solito, nel Friuli, le leggende legate alle cavità geologiche. È anche il caso della *Turchnajama* o *Grotta delle torche*, una breve cavità orizzontale che si apre presso la frazione di Masarolis in questo Comune, che ha creato attorno a sé un alone di leggende a carattere mitologico. Le Torche, questo si racconta, erano delle donne malvagie che vivevano in una grotta nel bosco. Avevano i piedi storti, i capelli lunghi e le unghie lunghe ad artiglio. Se vedevano le donne del paese le uccidevano perché invidiose della loro bellezza. Ma le torche avevano molta paura degli uomini, così quando ne incontravano uno che non conoscevano, fuggivano. Per questo, le donne locali si sentivano sicure solo quando erano in compagnia di un uomo. Ma c'erano anche alcune torche che aiutavano la gente del paese nei lavori dei campi. Un giorno una torca meno brutta delle altre, andò ad aiutare un uomo a segare della legna. Quest'uomo non era certamente bello e non era mai riuscito a trovare una donna che lo sposasse. Ad un tratto senza volere la torca finì con un dito nella sega. Ovviamente, lei si mise ad urlare e allora l'uomo esclamò: *Ti risparmierei il dito solo se tu mi sposerai!* - La torca accettò di farlo, ma a patto che lui promettesse di non offenderla mai e in nessuna maniera. L'uomo promise e la torca lo sposò. Un giorno del mese di giugno la torca, prevedendo l'arrivo di una tempesta, andò nel campo di grano mentre il marito era a lavorare altrove, tagliò il frumento anche se era un po' verde, lo mise in fasci e lo portò a casa. Rientrato il marito, vedendo il raccolto tagliato, furibondo andò dalla torca e disse: *Chi ha tagliato tutto il frumento?* - Ed ella rispose: *Io, perché tra poco ci sarà una terribile tempesta!* - L'uomo, infuriato, gridò: *Non dovevi farlo, brutta torca dai piedi storti!* - A queste parole la torca abbandonò la casa e scappò via. Come la torca aveva predetto, poco dopo si scatenò la tempesta. L'uomo allora andò in cerca di sua moglie e le disse: *Scusami, hai fatto bene a mietere il grano. Ti prego di tornare da me.* - Ma la torca non volle sentire le sue scuse, e l'uomo dovette vivere solo per tutta la vita. Ma ebbe, e solo per quell'anno, tanto frumento.

Anche il Carnevale di **Masarolis** prevede delle figure fisse che si muovono secondo uno scenario tradizionale. Il **Te Križhast** ha un abito bianco ed un grande copricapo simile alla mitra, il **Te Kožnast** è vestito di pelliccia ed è sporco di fuliggine. Tutti e due portano dei campanacci sulla schiena, il bastone in una mano ed una calza

piena di cenere nell'altra. Li accompagnano due Maschere femminili, le **Minke**, vestite di bianco e con la scopa in mano, e l'addetto alla raccolta di doni. Dietro questi cinque protagonisti vengono le altre Maschere, belle e brutte. Martedì grasso inizia la caccia al Te Kožnast che tenta di fuggire arrampicandosi su un palo innalzato in mezzo alla piazza. Ma si sente uno sparo, il Te Kožnast cade e le minke si mettono a piangere. Segue il funerale, quasi ad indicare che il male viene allontanato dal paese. È questo un rito antichissimo, e lo dimostra anche il fatto che a Masarolis si ricordano ancora le maschere di argilla che la gente modellava secoli fa per mascherarsi. Peculiarità di Torreano è quella di trovarsi a cavallo tra l'area linguistica friulana e quella slava della Benecia, in cui è ancora diffuso un idioma di antica derivazione slovena detto Natisoniano o Beneciano. Questo territorio è caratteristico per la sua posizione, la sua gente e le sue poliedriche attività. La popolazione, di etnia friulana quella di pianura e di etnia slovena quella di montagna, caratterizza un'antichissima convivenza, sempre pacifica, di genti dalle origini e dai costumi diversi.

In piazza a Masarolis sorge una fontana sulla cui sommità è stato ingabbiato un leone. Si narra che la popolazione del paese avesse chiesto all'autorità comunale la costruzione della fontana e dell'acquedotto per evitare l'inutile fatica di approvvigionarsi d'acqua nelle sorgenti lontane dal centro abitato, ma la richiesta non solo non fu accolta, ma fu anche osteggiata. La popolazione non si perse d'animo e, affrontando tante lotte, nel settembre del 1895, ne completò la costruzione e a simbolo dell'autorità comunale sconfitta, ingabbiò il leone. Le attività locali sono agricole, boschive, industriali, artigianali, commerciali, con specializzazioni nella cultura della vite e nella lavorazione della pietra piasentina.

Ed ecco una leggenda locale. Si racconta che, al tempo dei miti, la Val Venosta fosse abitata da giganti. Uno di loro si chiamava Ortles ed era il più alto e superbo di tutti. Dal suo punto di vista tutti gli altri esseri viventi apparivano minuscoli. Ma un giorno, chissà per quale motivo, il perfido gnomo Nudelhopf si arrampicò fin sulla sua testa e, tra canti e danze, cominciò a deriderlo affermando che in quel momento, il gigante era più basso di lui. Punto nell'orgoglio Ortles tentò di afferrare lo gnomo per punirlo della sua insolenza, ma nel fare questo gesto causò una serie di valanghe che

rovinarono sulle valli circostanti. Questo gesto d'ira, però, era contrario a quanto stabilito dagli spiriti che tenevano sotto controllo l'andamento delle cose, e così il gigante fu trasformato in ghiaccio e roccia per l'eternità. E, ancora oggi, il monte Ortles con i suoi quasi 4000 metri d'altezza, è la cima più grande dell'Alto Adige. Un'altra bella leggenda è questa. Si dice che tanto tempo fa queste valli fossero ricche di miniere d'oro e argento, ma i minatori che ci lavoravano dovevano consegnare gran parte del ricavato al signorotto locale. Un tiranno brutale e malvagio, ma tanto ricco che aveva persino un gioco di birilli tutto d'oro. Un minatore si stancò delle angherie che subiva e si ribellò incitando alla rivolta anche i suoi compagni. Appena seppe della sommossa, com'era suo costume, il signorotto decise di eliminare il ribelle. Il minatore, allora, fuggì veloce come un camoscio sulla montagna del Tribulaun. Ma fu inseguito dal tiranno. Alla fine il signorotto lo raggiunse brandendo la spada ma, proprio quando stava per sferrare il colpo mortale, apparve il potente fantasma del Tribulaun (che è appunto una cima nelle Alpi dello Stubai) il quale spaccò con un pugno la cima della stessa montagna. Il minatore si salvò e tornò tra la sua gente, mentre il tiranno fu trasformato in fredda roccia, il Goldkappl che ancora oggi si può vedere davanti al Tribulaun. Da quel giorno, il Tribulaun ebbe tre cime. E di sera si può notare persino il luccichio rosso che rappresenta il mantello dell'avidio sovrano. I birilli d'oro, invece, non furono più trovati, ma si sussurra che giacciono ancora nascosti da qualche parte, in quelle valli.

Da molti secoli in queste zone, si narra anche dell'inquietante presenza di creature maligne. Chi ci crede giura di averle viste, o almeno sentite, sull'altopiano dello Sciliar, all'ombra di quelle incantevoli cime chiamate Sassolungo e Sassopiatto. Si tratterebbe di creature magiche e irraggiungibili il cui unico divertimento sarebbe quello di far impazzire i poveri esseri umani che capitano loro a tiro, a suon di malefici, sortilegi e incantesimi.

RESIA si trova in Alta Val Venosta. È un Comune sparso, e la sede comunale è nella frazione di Prato di Resia. Se si viene da queste parti, è il caso di fare una visita al Lago di Resia. È un lago che sembra arrivare fino al limite dei ghiacciai eterni. Dalle acque spunta, come per magia, la torre di un campanile. Risale al XIV sec.

ed è l'unico ricordo che rimane dei paesi di Curon, Resia e San Valentino, i quali furono distrutti per la costruzione dell'enorme diga artificiale nell'anno 1950. Siamo in Carnia, a un passo dalla Slovenia. Un tempo isolata tra i monti Musi a sud e l'imponente massiccio del Canin ad est e a nord, Resia rappresenta per la cultura, un'isola linguistica dove vivono tradizioni estremamente importanti. Il singolare dialetto che vi si parla è stato ed è tuttora oggetto di molti studi. Si custodiscono così e si tramandano tradizioni (costumi, canti, balli, cerimonie) di grande interesse. Una apposita legge sulle minoranze linguistiche, permette l'insegnamento della lingua resiana anche nelle scuole, per la sopravvivenza della stessa, e il sindaco esprime il suo giuramento di fedeltà alla città in lingua resiana. Da notare che i resiani respingono fortemente l'assimilazione della loro lingua a quella delle minoranze slovene. L'aspetto più importante della valle, oltre all'indiscussa importanza linguistico-culturale, è il profilo naturalistico. Immersa in una conca verde su cui vegliano i picchi del Canin, innevati per buona parte dell'anno, la zona merita una visita particolare sia per un contatto diretto con la popolazione dei borghi, sia per le piacevoli escursioni in una delle più suggestive vallate alpine. Guardando il paesaggio che si stende tutt'intorno si provano delle sensazioni molto particolari. Il fascino di questi posti è evidente e non si può fare a meno di restare quasi senza fiato ad ammirare quello che la natura ha saputo creare in questi luoghi. In autunno, l'aspro vento piega gli alberi e porta odori antichi, semplici, precisi, puliti. Nella bella stagione, verdi colline e monti austeri fiancheggiano le strade fino al Passo Resia. Qui si tiene il Carnevale Resiano con la processione e il funerale del Babac. L'elemento fondamentale del Carnevale è rappresentato dalla *Resiana*, un'antichissima danza eseguita al suono della *citira* e della *bümkula*, sorta di violino e di violoncello, strumenti unici e originali di questa vallata. I balli, tutti su musiche molto ritmate, si protraggono per ore e ore nelle osterie e, tempo permettendo, anche all'aperto. In particolare, l'ultima domenica di Carnevale, la piazza di San Giorgio si anima di danze, maschere e musica. A Carnevale in Val Resia si danza freneticamente al suono di antichi strumenti musicali. Sulle note della *zitira* e della *bümkula*, versione resiana del violino e del violoncello, la Val Resia "balla" un Carnevale del tutto particolare, pieno di avvenimenti e di sorprese che si perpetuano nella tradizione. Il Pust, che come ho ricordato è il nome locale del

Carnevale, parte con *Püst za hišah*, la sarabanda mascherata dei bambini, e si termina con il funerale del babac, il fantoccio simbolo delle sfortune dell'anno passato il quale tradizionalmente è bruciato in un rogo.

Il Carnevale è una delle manifestazioni più importanti in tutta la Val Resia, e viene festeggiato nei diversi paesi della Valle. Sono giorni di allegria e divertimento cui partecipano grandi e piccoli vestiti come **Babaci** oppure come **Kukaci** con abiti vecchi e logori. **Te lipe bile maškire** indossano gonne e camicie bianche ornate da merletti e nastri colorati, scarpe e le calze chiare e in mano possono avere fazzoletti e campanelli che suonano durante il ballo. Come copricapo, portano un alto cappello adorno di fiori di carta colorata e piccoli sonagli. Generalmente sono le donne che si vestono così e, almeno in passato, dovevano essere solo quelle giovani e non ancora sposate. Anche gli uomini (*Maškarun*) portano le gonne: a differenziarli dalle donne è solo il cappello, più basso rispetto a quello femminile. I costumi dei babaci/kukaci (che di solito hanno il viso sporco di fuliggine o coperto da una semplice maschera) sono molto più semplici: basta infatti camuffarsi con abiti vecchi o semplicemente mettere la giacca a rovescio.

Narra una leggenda locale che gli abitanti di queste parti, molti secoli fa, erano perseguitati da un orco maligno che si divertiva a spaventare i viandanti che trovavano a passare dopo l'Ave Maria e, soprattutto, a fare alle donne ogni sorta di cattiverie. Ma ci fu un cacciatore che, stancatosi di queste continue prepotenze, decise di vendicarsi. Caricò il fucile da caccia con polvere benedetta, un pezzo di cero pasquale, due foglie di olivo e un pallettone sul quale incise una croce; poi si mise in attesa. Quando l'orco comparve al Pian de la Sega, egli ordinò ai suoi figli, che erano con lui, di mettersi a pregare e, presa accuratamente la mira, lasciò partire il colpo dicendo: *Santa Barbara benedetta, fa che il colpo vada dritto.* - E il colpo centrò in pieno il diabolico essere. L'orco lanciò un urlo e arrancò, zoppicando, verso il Fontanòn. I suoi lamenti si sentirono fino a Saletto. Ma riuscì ad arrivare nell'antro che era il suo rifugio. Tuttavia, dopo 15 giorni uscì dalla grotta e con tre passi raggiunse la casa del suo feritore. Ma non riuscì ad entrare nella sua casa. E allora si rivolse a lui gridando giù per la canna del camino: *Non posso prenderti e non posso restare. Me ne vado e mai più mi vedrete da queste parti. Ma saranno altri a patire le pene.* - Fu così che la valle

venne finalmente liberata dall'essere diabolico e tornò la pace per tutti.

GRIMACCO (*Garmak*) fa parte del comprensorio della Comunità Montana del Torre, Natisone e Collio, e si apre sui due versanti della valle Cosizza (*Kosca* in sloveno). Il territorio è attraversato dal torrente Rieka ed è bagnato dai torrentelli *Za Hošnjak* e *Za Velin Čelan* oltre che da numerosi altri ruscelli provenienti dalle sorgenti che sgorgano dai fianchi delle alture presenti (Potok Ozimjak, Biela Uoda, Za Traunim, Malnan, Kobijak, Starmarčak ecc.). Tra i punti più elevati del territorio comunale c'è il Monte San Martino di soli 987 metri, che ha preso il nome dalla chiesetta che vi è stata edificata sopra. Il monte si trova in posizione strategica a poca distanza dal passo di Luico (*Livek* in sloveno) e fu utilizzato probabilmente come luogo di vedetta e di avvistamento nel sistema difensivo locale sin da tempi remoti. Nei pressi delle frazioni di Topolò, Seuza, Brida Superiore ed Inferiore, Canalaz e Plataz si possono ammirare numerosi esempi di quelle costruzioni chiamate, in dialetto locale, *Kozolec*. Sono strutture in pietra e legno tipiche dell'architettura rurale dell'area etnica slovena, adibite ad essiccatoi dei prodotti agricoli e come deposito delle attrezzature agricole.

Anche **Clodig** è nel Comune di Grimacco, di cui rappresenta il centro, e qui è operante un museo etnografico che espone una raccolta di attrezzi e manufatti utilizzati, nei secoli scorsi, dalla popolazione locale per le attività rurali e domestiche quotidiane. La caratteristica delle maschere di Clodig è data dal fatto che alcune di esse sono confezionate in vimini. La sfilata Carnevalesca ha inizio con graziose Maschere che hanno il compito di annunciare l'inizio dell'evento. Segue una coppia di vecchietti che portano cesti e canestri nei quali raccolgono tutti i doni «mangerecci» che vengono loro offerti: pane uova e salumi. Tutto ciò che è commestibile è ben accetto. Quindi, arrivano altri due vecchietti che portano in braccio un bambolotto rappresentante il Carnevale. Il bambolotto ha nel ventre un grosso otre nel quale viene versato tutto il vino che viene offerto in suo onore. Per ultima segue la **Morte** che impugna la falce e altre figure simboliche. Come **Teresia**, una vecchia con una gerla sulle spalle, nella quale si intravede un uomo, **Vanaz**, che si fa trasportare beatamente di qua e di là. Molto seguito è il processo della **Vecchia**, con il rogo finale del fantoccio negli ultimi giorni della festa, a Cimpello e Ravascietto e il suo funerale nella frazione

di Grimacco Superiore. Cerimonie come questa, almeno secondo la tradizione, dovrebbero liberare da tutto ciò che è vecchio e superato, preparando i credenti al digiuno della Quaresima allegoricamente trionfante sul Carnevale. In un certo senso, la voglia di rinnovamento, in queste zone, si dimostra anche nell'atto di spazzolare con una scopa l'ingresso della casa visitata da parte della Maschera.

Questi sono posti meravigliosi ricchi di cultura e di bellezza. Ma anche di antiche storie. Come questa. Nella profondità dei boschi di queste montagne, abitava dall'alba dei tempi un piccolo popolo di esseri spirituali, nati dall'aria, quasi incorporei, che rifuggivano la luce diretta del sole e la compagnia degli umani. La loro natura era superiore a quella dell'uomo, che dicono sia nata dall'argilla, e pertanto i piccoli esseri potevano essere intravisti soltanto da creature umane dotate di particolare sensibilità, e soltanto alla tenue luce argentata della luna. I poeti conoscono da secoli questi esseri, con il nome di Elfi. Sono legati alla natura e, spesso, qualcuno di loro è custode di un albero. Ebbene, un giorno la foresta silenziosa e immutabile dove gli Elfi vivevano da millenni, risuonò di grida e rumori di guerra; un barbaro popolo di uomini aveva attraversato i monti e si preparava a dilagare nella pianura. Cominciarono ad abbattere alberi per farne palizzate e capanne. Così, spaventati dal fragore delle asce e dal nitrire dei cavalli, gli abitanti della tenue razza immortale fuggirono in tutta fretta. Una soltanto del popolo degli Elfi, rimase a difendere la quercia che amava, e non volle fuggire.

Tra gli invasori che erano arrivati c'era un giovane scudiero di nome Krokus. Era diverso dagli altri, meno amante della battaglia, più quieto e pensoso. A lui era stato affidato il compito di custodire il cavallo del Comandante dei guerrieri, e di portarlo a pascolare nella foresta. Krokus eseguiva il suo incarico ben volentieri, e girovagando fra gli alberi maestosi sognava una vita che fosse, tutto sommato, più pacifica e dove ci fosse tempo e posto per la bellezza e la poesia. In una notte di un autunno, un autunno così chiaro che sembrava ancora estate, Krokus si attardò più del solito tra gli alberi e si sdraiò ai piedi della quercia abitata dall'essere fatato, a riposare. Era una notte bianca di luna piena che si specchiava nell'acqua scura del laghetto, mentre il vento muoveva appena le canne che lo circondavano. Ad un certo punto, al giovane

guerriero, parve che al di là dell'acqua, fra le canne inquiete, in mezzo a quell'accenno di bruma che preannunciava le nebbie ormai prossime, si muovesse lievemente una figura di donna. Era più un'ombra che un essere corporeo. Ma la dolce voce di lei gli giunse ben distinta. Gli spiegò di essere la fanciulla elfo che abitava la quercia che gli aveva dato riparo e che aveva a propria volta bisogno del suo aiuto per non essere abbattuta, perché se questo fosse accaduto, con la quercia sarebbe morta anche la fanciulla elfo. Il giovane non esitò un istante: promise di abbandonare la sua vita di guerriero e di mettersi al servizio di lei, e mantenne la promessa, scegliendo di costruire proprio accanto all'albero maestoso la sua dimora. Dissodò il terreno, seminò fiori ed ortaggi, costruì una comoda casa e la dipinse coi colori della natura. Ogni sera, la fanciulla elfo veniva a trovarlo, e gli insegnava i misteriosi segreti delle cose. E, mentre conversavano tra loro, le canne sussurravano lievi il loro saluto serale. Ad un certo punto, Krokus si accorse che stava accadendo una cosa molto strana: mentre la sua sensibilità si affinava sempre più, l'esile figura della fanciulla prendeva maggiore consistenza; il suo aspetto diventava sempre più simile a quello di una giovane donna. E, in primavera era una donna vera. Una donna fatta di carne ed ossa, dalla pelle profumata e dai biondi capelli che ondeggiavano al vento. Forse, l'amore tra i due era già nato, ma certamente si consolidò quando lui riuscì a stringerla tra le braccia. Ed all'inizio dell'estate si sposarono. Una mattina Krokus uscì di casa e si accorse che grosse nuvole minacciose si stavano profilando all'orizzonte. Giunse un uragano e tuoni terribili risuonarono alti sopra gli alberi, e l'eco rimandò il minaccioso brontolio di valle in valle. Krokus strinse fortemente a sé la sua sposa e fu a mezzogiorno in punto che un terribile fulmine si abbatté sulla bella quercia che era stata il centro della loro vita, squarciandone il tronco possente. Ci fu come una fiammata e i rami tremarono nella caduta, rompendosi in mille pezzi. Nello stesso istante la bella fanciulla scomparve dalle braccia dell'uomo. Invano Krokus si disperò, cercando e chiamando l'amata elfo per giorni e giorni. Fu inutile. Nessuno la vide mai più.

La frazione di **Cleulis** appartiene al Comune di PALUZZA, in provincia di Udine. Il territorio del Comune coincide con la parte più settentrionale della Valle del But e comprende i versanti meridionali della Cresta Carnica principale, nel tratto tra il Monte

Coglians ad ovest e la Cuesta Alta ad est. Si tratta di una delle zone montuose più grandiose e di maggior fascino ambientale della regione. È il centro della vallata dell'Alto But ed è formato da un vasto territorio che comprende numerose frazioni, oltre Cleulis. Interessante la leggenda legata al patrono, S. Osvaldo. Tanti anni fa gli abitanti di Cleulis dovevano costruire il tetto della chiesa, che stavano edificando. Gli uomini della parrocchia di Cleulis andarono nel *Bosc Bandît* a tagliare una pianta che avesse un tronco abbastanza grande da poter costituire la trave portante del tetto. Tagliata la pianta e ripulita dai rami, però, non riuscirono a trasportarla a valle e decisero che sarebbero tornati su l'indomani mattina per trascinarla a valle lungo il rio di *Jerba mala* o *Sgolvais*. L'indomani, di buon'ora, il sacrestano si recò nel punto convenuto. Non c'era ancora nessuno. Dopo un po' vide sul sentiero un ometto piccolo e paffutello che gli fece cenno di tirare giù il tronco. A quel punto, il sacrestano gli disse che solo in due non avrebbero mai potuto farcela a trasportare quell'enorme tronco. Quindi, gli disse di aspettare e si allontanò per chiamare qualcun altro. Ma quando ritornò sul luogo non vide più né l'uomo, né il tronco. Allora, corse lungo il torrente sperando di vedere chi era riuscito a spostare quel tronco così pesante. Il tronco non c'era. Seguitò a camminare lungo il corso d'acqua ma, giunto a valle, in località Aip, non vide ancora nessuno. Allora, chiese alla padrona del mulino se avesse visto passare qualcuno, lei rispose: *Sì, ho visto passare Sant Osvaldo che trascinava un tronco.* - Incredulo, l'uomo arrivò fino alla chiesa, e lì vide il tronco poggiato davanti alla chiesetta. Notò, anche, che sul tronco non c'erano segni. Furono in molti a credere che, a trascinare il tronco a valle, fosse stato proprio San Osvaldo perché, secondo la descrizione della padrona del mulino, colui che portava il tronco era vestito in modo identico alla statua del santo, custodita in chiesa.

Le Maschere locali di Cleulis, a Carnevale, riempiono con la loro inquietante presenza le strade del paese. In un certo senso, richiamano con le maschere orrende e i campanacci sulle spalle i mammutones sardi. Quando passano per la strada non si muove una mosca, fanno veramente paura. Nei mascheramenti dei primitivi di Clèulis, l'uso di corna e delle pelli animalesche rivela il misterioso potere della Maschera che dovrebbe mettere in comunicazione le forze della natura con l'universo umano. Le Maschere tradizionali presenti a Cleulis sono quelle del **Sampogn** e

i **Mascars**. Il mascar può essere vestito “da biel” o “da brut”. Una **Mascar da biel** indossa abiti femminili presi in prestito dalle mamme o dalle sorelle (il *cas* - larga gonna arricciata in vita e ornata da tele colorate, in testa un cappello che trattiene un fazzoletto colorato con frange). Di preferenza, in passato, erano i giovani che si agghindavano in questo modo; tenevano particolarmente ad indossare lunghi mutandoni abbelliti da pizzi che facevano volentieri ammirare alzando le gonne. Il volto doveva essere rigorosamente coperto da un fazzoletto trattenuto dal cappello: solamente quando lo voleva la Maschera, esso poteva essere sollevato per farsi riconoscere, in genere, dalle ragazze corteggiate. Ai piedi calzavano gli scarpets più nuovi e le mani erano ricoperte da guanti bianchi perché, altrimenti, attraverso le mani la persona poteva anche essere riconosciuta. Visitavano le case del paese ma si trattenevano più a lungo solamente dove vi fossero ragazze da marito, accompagnati dal suono allegro della armonica a bocca o della fisarmonica, dopo averne chiesto il permesso. E distorcevano la voce per non farsi riconoscere.

Fino a cinquanta anni fa circa, erano solo gli uomini a mascherarsi, poiché se una donna lo avesse fatto sarebbe stata giudicata negativamente dalla comunità; la loro partecipazione al Carnevale, infatti, è relativamente recente. La **Mascar da brut** indossa vestiti logori dove domina il colore nero; il cappello anch'esso nero, trattiene un fazzoletto del medesimo colore oppure una maschera scura. In mano porta, come simbolo, una mace (bastone) o una scopa di rami di betulla, usata comunemente per ripulire la stalla. Vanno in giro a coppie. L'ultimo giorno, con la scopa, idealmente, cacciano via le feste recitando queste semplici rime: *Ooooh Caresima, mesima, lungje e stuarde come une tuarte. Carnevalt! Besovalat!* – Alcuni con il volto sporco di fuliggine (*infresonât*) portano appesa alla vita un cesto usato per contenere le patate, la *spartule*, per raccogliere le offerte di *crodiès*, *argjel*, *une part di polente* o *un toc di formadi*.

Un'altra Maschera presente è quella del Sampogn. È una figura paurosa e selvaggia con il volto e le mani sporchi di fuliggine. Indossa una camicia da lavoro sopra pantaloni di velluto a coste lunghi fino al ginocchio, grossi calzettoni di lana e, ai piedi, scarpacce o grossolani scarponi con i ramponi. Porta legati sulla schiena con funi da fieno *saulins*, uno o più campanacci (quelli portati dalle mucche o dai vitelli in malga) che rimbalzano sulle gobbe posticce. Caratteristica è anche l'andatura saltellante che

permette la produzione di suoni ritmati. Nessuno ha il potere di far smettere il rumore prodotto, solamente il sampogn decide quando farlo. Appesi attorno alla vita o al petto portano delle cotiche, delle salsicce, delle orecchie di maiale che, legate con uno spago, vengono mordicchiate di tanto in tanto. La tesa del cappello è ornata con rametti d'abete mentre il volto è ricoperto da uno spesso strato di fuliggine con la quale sporcano la faccia dei malcapitati.

Da queste pareti, c'era una volta un povero taglialegna chiamato Sapungo che era sempre vissuto in montagna. Aveva sposato una donna e con lei viveva in povertà nella sua baita. Egli tutti i giorni si recava nel bosco, tagliava più legna che poteva e poi la trasportava in spalla fino in città dal negozio del fornaio che, in cambio della legna, gli dava un po' di pane e un po' di denaro. Aveva molta devozione per il grande Dio delle nevi. E un giorno il Dio volle compensare questa sua devozione, Così, quando Sapungo si recò al lavoro nel bosco come sempre, vide una gallina che si dibatteva in una trappola. Mosso a pietà, il taglialegna la liberò. Quando Sapungo fece per andarsene, la gallina cominciò a seguirlo e lo seguì finì a casa sua. Sapungo pensò che, tutto sommato, poteva tenerla. La mattina dopo andò a vedere come stava la gallina e scoprì che la gallina aveva fatto un uovo. Solo che era un uovo d'oro. Allora, corse subito in città da un mercante che glie lo comprò. Con il ricavato, il taglialegna poté finalmente comprare cibi e indumenti e, felice, portò tutto a casa. Naturalmente, disse tutto alla moglie e aggiunse: *Con quello che riuscirò a ricavare io voglio far costruire un tempio per il Dio delle nevi.* - Ma la moglie, che era molto avida, mentre suo marito era nel bosco prese la gallina e scappò via. Quando il taglialegna tornò, rimase di sasso. Riuscì a scoprire dove stava la moglie ma questa chiamò le guardie dicendo loro: *Portate via questo tizio, io non lo conosco. Deve essere impazzito.* - Dal momento, però, che il taglialegna sembrava non volersi calmare, fu condotto davanti al giudice, con la donna. Erano seguiti da una folla enorme che, curiosa, voleva sapere come stavano effettivamente le cose. La donna continuava a lamentarsi e a ripetere che non conosceva quell'uomo e che doveva essere impazzito se pretendeva che lei fosse sua moglie. Il marito invece continuava a protestare. In effetti, era difficile, per un giudice qualsiasi, decidere. Non c'erano prove e nessuno conosceva la donna, in quei posti. Ma il giudice li guardò con i suoi occhi

fiammeggianti, alzò una mano per far tacere la folla urlante, ed emise la sentenza: la donna mentiva e doveva restituire la gallina al marito. Tutta la gente si chiedeva come avesse fatto il giudice a stabilire una cosa del genere. Nessuno si era accorto che il giudice non era un giudice qualsiasi ma che era lo stesso Dio delle nevi. La giustizia a volte sceglie canali abbastanza diretti per rivelarsi.

TIMAU è la sede del *Vosching a Timau* (Carnevale a Timau). Questo particolare Carnevale nasce con la riscoperta di alcune maschere tradizionali: **Da Jutalan** e **I Campanacci** o **Dar Maschkar**. *I Campanacci* sono figure simili, se non uguali, ai Sampogn di Cleulis. Esistono, tuttavia, alcune differenze: una è quella che, ad interpretarle, sono sempre le medesime persone. Almeno in passato. Chi non possedeva campanacci (*kloukn*), cercava di arrangiarsi con quello che aveva in casa e si adattava allo scopo: padelle (*pfon*), taglieri per la polenta (*plent preitar*), secchi per la mungitura (*selan van melchn*), rastrelli piatti per letame (*rali*). Qualcuno, fingendosi zoppo, si sorreggeva con un nodoso bastone (*chrucha*), altri ancora appendevano a malandati ombrelli neri (*sghboarza shearmiata*) delle sarde affumicate (*sardelons*). Per la strada camminavano a coppie tenendosi per mano oppure, quando la stanchezza cominciava a farsi sentire e il suono dei campanacci li stordiva, si tenevano sottobraccio. Questo modo di avanzare, tutti col medesimo passo, aiutava a tenere il rimo dei saltelli facendo suonare i batacchi.

Particolare attenzione merita l'altra Maschera detta *Jutali* (plurale: *Jutalan*). I vestiti, particolarmente ricercati, consistono in un cappello ricoperto da un ampio velo colorato che scende a ricoprire interamente il volto, una camicia e una gonna, entrambe bianche. Intorno alla vita portano una fascia alla quale sono legati molti nastri colorati; calze bianche e scarpets. Portano guanti bianchi per coprire le mani. Una loro caratteristica è la discrezione e la silenziosità, che bene si associano al colore bianco dei vestiti facendone quasi delle presenze impalpabili. Compagiono quasi dal nulla, si spostano in piccoli gruppi, camminando leggermente sulle punte. Lo jutali entra nelle case, fa accomodare i suonatori non mascherati, poi inizia a ballare al suono della fisarmonica. Per non fornire elementi di riconoscimento, tutte le Maschere ballano solo tra di loro: i balli concessi sono tre. In passato, se avessero desiderato fermarsi ancora, erano obbligati a farsi riconoscere,

togliendo il velo. Il ricorrente colore bianco degli jutalan assume il duplice, contrapposto significato di fecondità e morte. Questo viene ribadito anche dal procedere in coppia come se fossero degli sposi; essi rappresentano anche la vita nella sua carnalità e nel suo nascere appena accennato. La loro silenziosità sottolinea l'incorporeità del personaggio rappresentato che, più che farsi notare, deve stimolare l'immaginario.

Anche in questo caso, l'accostamento con le Maschere sarde è inevitabile. Ma l'unica cosa che accumuna le due realtà è la presenza di una cultura montanara. Presente sia nelle Alpi che nel Gennargentu.

C'è un'antichissima leggenda, quasi sconosciuta, che narra come nacque la Carnia. Racconta che, all'alba della creazione, quando non era apparso ancora il sole, né la luna, né le stelle, quando insomma non esisteva che l'ariae al di sotto di lei non c'era che l'immensa distesa della Terra e delle acque, la bella Fata della Natura, la figlia dell'aria, si stancò di tanta monotonia. Scese giù dalla sua casa tutta azzurra e incominciò a vagare. Si adagiò quindi sulla cima dell'eternità e lasciò che i capelli si sciogliessero tutt'intorno al suo viso. Un dolce sonno la prese. A quel punto un'aquila enorme apparve nel cielo, venuta da chissà quali misteriosi confini dell'universo. Era stanca, cercava un luogo dove posarsi; agitava le ali, spossata; e a quel battito di penne la dea si svegliò. Aprì i grandi occhi azzurri, sollevò lentamente un ginocchio e l'aquila discese, squassando le pesanti ali in un ultimo sforzo, e vi si posò. Sul ginocchio della dea, il magico uccello fece il suo nido, e vi depose le sue uova, poi le covò. Al quarto giorno il calore delle uova divenne così forte che la dea non poté più sopportarlo. Si mosse di colpo ed ecco che le uova rotolarono le une contro le altre e s'infransero. L'aquila con un grido distese le larghe ali e s'innalzò nell'aria. Ma una cosa meravigliosa accadde allora nell'infinito universo. Il guscio delle uova si ingrandì, si distese, formò la volta del cielo e la superficie ricurva della terra: i rossi tuorli formarono gli astri, il sole, la luna, le stelle; alcuni piccoli frammenti si convertirono in nubi e corsero rapide nei cieli. E il mondo sorse così, per caso, mentre la dea risplendeva nell'immensità del creato. Poi essa si sollevò, toccò con le agili dita la terra molle e formò i monti e le valli, si adagiò al sole e con le braccia distese formò le vaste pianure. E là, dove la dea aveva

posato il capo, i capelli grondanti formarono laghi e fiumi e cascate d'argento. E dove la Fata aveva poggiato i suoi piedi divini, sorse la Carnia.

PAULARO è in Val d'Incarojo, sempre in Carnia. L'aspetto Carnevalesco, in queste zone, è molto legato ai famosi spiritelli delle montagne come gli **Sbilfs** e il **Cialciut**. Altre maschere locali sono i **Guriùz**. I Guriùz d'Incjaroi in effetti sarebbero gli spiritelli curiosi e molto spesso molesti che da sempre abitano i luoghi meno accessibili della Valle di Paularo. Il nome degli stranissimi personaggi, forniti della facoltà di rendersi invisibili, deriva dal latino: curiosus. Dedicano il loro tempo libero nel seguire ogni attività dei laboriosi abitanti della lussureggiante vallata, molto spesso intralciando anche il loro lavoro oppure organizzando dispetti e furti a danno degli ignari valligiani. Vivono in piccoli gruppi in strette e profonde grotte, celate lungo i dirupi che affiancano i torrenti. Le persone più anziane di Ravinis, il panoramico villaggio che sovrasta il Capoluogo, assicurano che i capienti magazzini dei guriùz, sistemati nei punti più asciutti delle loro caverne, conservano abbondanti scorte d'ogni specie di sementi per il loro fabbisogno, ma anche a garanzia del patrimonio genetico a disposizione dell'umanità e di tutte le specie viventi, in caso di grosse carestie. I nostri simpatici personaggi non si cibano mai di carne, neppure durante i rigidi inverni. Sono profondi conoscitori della natura che li circonda e fanno largo uso d'erbe officinali e di prodotti naturali per curare ogni loro malanno. Nelle loro dimore si dedicano all'alchimia e a riti propiziatori che dedicano al dio Beleno, protettore dei boschi e della selvagginia. Si racconta che la grappa, il pregiato distillato nell'Incarojo, sia proprio una loro scoperta e che, durante le celebrazioni folcloristiche della "*Femenàta*" e delle "*Cidulas*", la loro presenza invisibile porti grande scompiglio tra la gente festante, a causa delle loro sonore sbronze di grappa. Questo perché i piccoli esseri, presi da un'incontenibile euforia, inciampano sovente, urtando gli ignari spettatori che finiscono a terra.

I minuscoli folletti ambientalisti della Valle di Paularo sono in continua lotta con un altro mitologico personaggio del luogo: il Maltòn, uno scontroso spirito costretto a scavare per l'eternità i fianchi franosi dell'irruente Rio Orteglàs. E i Guriùz intervengono quotidianamente al ripristino dei danni provocati dal furibondo

demolitore. Insomma, questi spiritelli fanno parte della vita ma anche dell'artigianato locale, visto che le loro sculture, ispirate alla leggenda dei Guriüz, sono realizzate a mano dai componenti del gruppo di Ravinis di Paularo. Ma c'è anche un'antica tradizione locale legata alla esecuzione di **Carneval** (Carnevale) ad opera di **Cresime** (Quaresima). In tempi lontani, il patibolo era costruito da un taglio sul quale veniva prima appeso lo sventurato Pietro Pers "Meche" che impersonava il barbuto personaggio Carnevalesco, e poi lasciato cadere nell'acqua gelida di un tino posizionato sotto la forca. L'ultima domenica di agosto a Paularo si tiene la manifestazione *I mistîrs*, dedicata agli antichi mestieri e alle tradizioni carniche.

Per settimane la gente si impegna per addobbare angoli e abitazioni. In cantine e soffitte si riscoprono gli strumenti in disuso, oggetti, abiti e corredi. Le frazioni quasi si sfidano nel proporre le animazioni più originali e coinvolgenti, accogliendo gli ospiti con l'allegria e la spontaneità proprie di queste terre. *Mîstîrs* è un vero e proprio viaggio nella cultura di Paularo tra vecchi mestieri e antiche tradizioni che è divenuto ormai un appuntamento irrinunciabile per quanti desiderano immergersi, almeno per una giornata, nella vita di un tempo riscoprendone la genuinità e la semplicità. Ed è così che nell'ultimo fine settimana di agosto la Valle d'Incarojo si popola di boscaioli e intagliatori, pastori e casari, fabbri e arrotini, muratori e falegnami i quali, con il loro ingegno, animano le vie e le piazze del paese incantando grandi e piccini. A pranzo i locali servono le specialità del posto e nelle bancarelle del fornito mercatino dell'artigianato è possibile acquistare ricordi o prodotti particolari. A sera il grande ballo sul *breâr* rallegrato dalla presenza di celebri complessi chiude la giornata e tutti, stanchi ma soddisfatti, si danno l'arrivederci all'anno successivo. Un'altra manifestazione indimenticabile è la già citata *femenàta*. Uno degli spettacoli più suggestivi legati alle tradizioni più antiche, addirittura alle ritualità celtiche legate al fuoco ed alla sua azione vivificatrice e purificatrice. Fa parte di tutta quella serie di riti epifanici che tra il 5 e 6 gennaio si svolgono dai monti alla pianura in tutto il Friuli, sia pure diversificati per scenari e contorni. La Femenàta è realizzata partendo da una intelaiatura romboidale, sostenuta da una pertica di abete sufficientemente lunga e saldamente piantata nel terreno, fatta con stanghe di abete fissate con chiodi, ramaglie e fogliame secchi. Il rombo della struttura

viene interrotto ad intervalli regolari da pertiche più sottili inchiodate a quella della struttura portante per consentire, il giorno destinato alla festa, di sostenere una grande quantità di fieno, stoppie di granoturco, viticci delle piante di fagiolo, ramaglie secche e tutti i materiali vegetali di scarto che si possono trovare. L'allestimento della Femenàta viene fatta in piano, sul terreno. Quindi, prima dell'imbrunire e con il concorso di numerose persone, la struttura è sollevata mediante funi nella posizione verticale.

Quando il Tramonto ha spento i suoi ultimi bagliori in cielo, la popolazione delle borgate si riunisce a cerchio attorno alla Femenàta e resta in attesa che l'incaricato, scelto tra i giovani dell'ultima coscrizione, proceda ad incendiarla con un ramo precedentemente acceso. Mentre le fiamme si propagano salendo al cielo con lingue serpeggianti e rosse, un "vecchio saggio" tenta di leggere negli sciami delle faville che si liberano auspici e previsioni per l'anno nuovo, nel rispetto di un detto che così recita "*Se il fum al va a jevant, l'anàda sarà bondant. Se il fum al va a tramont, ciol il sac e va pal mont*" (Se il fumo va verso levante, la nuova annata sarà abbondante, ma se il fumo va a ponente, raccogli il tuo sacco e va in cerca di fortuna).

PONTEBBA. Questa è rimasta l'unica località della Valcanale, assieme a San Leopoldo, in cui si celebra la **Festa della Tae**, chiamata pure festa del **Cioch** o del **Puch** o ancora del **Ploch**, manifestazione che solitamente si svolge nella penultima Domenica di Carnevale nel rione di Pontafel e che ha come protagonista un tronco di abete. Di antiche origini, il tiro della tae fa parte di quelle tradizioni e di quei valori sminuiti dal tempo: l'attaccamento all'ambiente, il matrimonio e la famiglia. La tae, ovvero un tronco d'albero normalmente di abete, viene concesso gratuitamente dal Nachbarschaft (Consorzio Vicinale) ai giovani del paese, ma questo avviene solamente negli anni in cui durante il periodo del Carnevale non si sono realizzati matrimoni. I giovanotti, che provvedono da soli al taglio della pianta, vengono poi aiutati dalle ragazze a guarnire il tronco con rami di pino abbelliti da fiocchi di carta e di stoffa colorati.

Durante il tragitto si fa visita a tutte le case del luogo, portando ovunque allegria. Indescrivibile l'atmosfera che si crea: la fraternità, la complicità che unisce il gruppo dona momenti magici dal sapore

antico, per rivivere sensazioni perse nel tempo. Annuncia la manifestazione una corona di sempreverde da cui scendono due nastri di seta, uno bianco ed uno nero; nel centro della corona viene posto un cartello su cui vi è scritto in caratteri gotici: *Trauer der Jungfrauen, Freude der Burschen* (Tristezza delle ragazze, gioia dei giovanotti). Ma, a volte, la scritta cambia in: *Freude der Maedchen, Trauer der Burschen* (Gioia delle ragazze, tristezza dei giovanotti). Allora, il rito del ciocco non ha luogo perché c'è stato un matrimonio nel periodo Carnevalesco, infatti i nastri bianco e nero rappresentano i due opposti sentimenti. Anche oggi come allora la tae viene tirata per le vie di Pontafel. Ma con un trattore per la mancanza di cavalli. Resta però l'uso di non oltrepassare i ponti sul torrente Pontebbana, un tempo confini con l'Italia. Da citare anche lo stile delle Maschere: travestimenti inventati sul momento adattando abiti e oggetti recuperati in vecchi bauli per ribadire l'estrema semplicità di questa manifestazione. In passato, alla fine della giornata, la tae veniva esposta nella vecchia Hauptplatz, la piazza principale, davanti alla vecchia sede del Bar Impero, dove veniva simbolicamente venduta all'asta per finanziare il Carnevale. Con i soldi della pianta, i denari raccolti lungo il tragitto e con i doni degli abitanti di Pontafel, consistenti in insaccati (soprattutto il *muset*) e crauti, veniva poi fatta una cena alla quale tutti i cittadini della vecchia Pontebba Imperiale erano invitati a partecipare, per poi proseguire la serata con i festeggiamenti rallegrati da frizzanti balli in maschera.

Oggi con la riscoperta di tale tradizione è stato coinvolto anche San Leopoldo in questa festa, con un gemellaggio tra le due borgate le quali assieme organizzano la festa, dopo un simbolico incontro dei due cortei. Ma Pontebba è nota anche per i suoi Krampus, Maschere quasi identiche a quelle che abbiamo incontrato in Alto Adige. Altri elementi Carnevaleschi significativi del Friuli sono rappresentati dai Pustici del Matajur. Il Matajur, detto anche Monte Re e *Baba* in dialetto sloveno locale, domina Pülfero. È una montagna delle Prealpi Giulie alta 1.641 m. Il monte, nonostante la limitata altezza, è facilmente individuabile dalla pianura friulana per la sua caratteristica forma conica ed è il simbolo, in quanto rilievo più rappresentativo, delle Valli del Natisone.

SEDEGLIANO. Situato sulla riva sinistra del Tagliamento, vicino ad un tratto facilmente guadabile, lontano da aree paludose e

insalubri, il territorio di Sedegliano ha favorito lo stanziamento di popolazioni fin da epoche remote, come testimoniato da numerosi reperti. Con il sopraggiungere dell'occupazione romana, anche Sedegliano fu colonizzata. La borgata si trovava sul tracciato di una strada costruita durante l'impero di Augusto, che da Concordia Sagittaria, passando per Codroipo, si dirigeva a San Daniele e si congiungeva con la Via Julia Augusta. Dopo la dominazione da parte della Repubblica di Venezia, la storia di Sedegliano si identifica con quella di tutto il Friuli. Celebre il "*Carneval da l'Orcul*". L'**Orcul** era spesso il protagonista dei racconti che gli anziani proponevano ai bambini, assiepati sui portoni la sera ad ascoltare le fiabe e le antiche storie. Come, appunto, quella del grande Orco.

L'Orcul è un mattacchione più buffo vhe pericoloso, ma lo stesso non si può dire per l'*orcula*, che sarebbe il suo corrispettivo femminile. Questa, porta un'ampia gonna a righe e un grande fazzoletto, ma non pare essere di statura particolarmente alta.

Esistono vari tipi di *orcula*: quella scherzosa, come l'*orcul*, che si diverte a trasformarsi nelle bestie domestiche o in oggetti casalinghi per fare scherzi e l'*orcula* cattiva che invece è tremenda: si avrà un lungo periodo di disgrazie se si passa sopra le sue orme. Inoltre, l'*orcula* cattiva, non va mai in giro da sola ma sempre in gruppo e può entrare nelle case, ma basta una porta chiusa per fermarla oppure il bagliore della lama di una mannaia. Oggi a Sedegliano l'Orcul è la Maschera locale. Questa figura, sdoganata in questi ultimi anni dalla sua valenza prettamente negativa, grazie anche ad un famoso cartone animato, era già stata adottata quale logo della Pro Loco e da molto tempo accompagna simpaticamente gli eventi sedegliesi: uno fra tutti il Carnevale che attira appassionati da tutta Italia.

Si racconta che, quando i primi uomini arrivarono in Friuli incontrarono il popolo che abitava in precedenza la Carnia: i **Salvans**. Questi ultimi, erano molto più grandi di un uomo, pelosi, con gli occhi rossi e vivevano nei boschi. All'inizio i due gruppi andarono d'accordo, ma poi qualcosa si ruppe e i *Salvans* si ritirarono in luoghi nascosti. Insomma, gli uomini ebbero il sopravvento e i Salvans scomparvero. Si parla anche delle già citate Agane (*Aganis*). Il loro nome proviene dall'acqua, sono protettrici delle sorgenti da cui esce il flusso vitale dell'acqua: le agane, infatti,

donano fertilità all'acqua. È possibile incontrarle, solo di notte, presso i corsi d'acqua, o trovare le loro lenzuola ad asciugare lungo la riva del fiume. C'è chi dice di averle sentite parlare una lingua sconosciuta; comunque parlano anche la lingua degli umani per scambiare favori oppure quando se ne innamorano. Vivono in caverne, le stesse dalle quali fuoriesce la forza fertile delle acque. Si dice che chiunque le offenda viene trascinato nell'acqua mentre coloro che vengono incantati dai loro canti, diventano i loro sposi.

Altre figure fantastiche di queste zone sono i **Maçarot**. Il termine *Maçarot* deriva dal latino *mattea*, cioè *mazza*, oppure da *massaro*, in dialetto *mazarot*. Il *Maçarot* è un omino piccolo, massimo 80 cm di altezza, con una faccia da fanciullo e gli occhi furbetti. Ha un vestito rosso, perché il rosso è il colore della fertilità, i calzoncini corti, un berretto a punta con un pompon e un bastone in mano. Il *Maçarot* è un essere legato alla nascita e alla crescita, per questo va in giro svegliando la natura colpendola con la sua bacchetta. Pare che abbia un antenato: l'antico Dio dei Celti *Succelus* (il buon battitore) che, armato di un martello, batteva la terra per renderla fertile. Comunque, colpire per risvegliare le forze della natura e cacciarne gli spiriti malvagi, è un atto rituale che svolgevano anche i *Salvans*. Una cosa che sembra divertire molto i *Maçarot* è il fare dispetti agli umani. Scherzi che vengono preceduti o seguiti da una risata stridula e beffarda alle spalle del malcapitato, accompagnata dalla tipica espressione vocale: *Tarandandàn*. Per esempio, si introducono nelle stalle a legare le code ai cavalli, rovesciare il latte, slegare il bestiame e condurlo in luoghi pericolosi, far perdere l'orientamento a chi passa sopra le loro orme. Ma non tutti i *Maçarot* sono dei piccoli birbanti dispettosi. Alcuni, infatti, sono molto servizievoli, accudiscono il bestiame lasciato al pascolo oppure aiutano i pastori nei lavori, senza mai pretendere nulla in cambio.

Ed ora parliamo dei **Malandants** e dei **Benandants**. Le notti di Tempora, sono le quattro notti dell'anno in cui la stagione vecchia cede il passo a quella nuova. In quella notte, due gruppi contrapposti, si contendono l'esito dei raccolti. Da una parte ci sono i *Malandants*, gruppo bellicoso composto da streghe, stregoni e *sbilfons* (*sbilfs* cattivi), armati di canne di sorgo e manici di scopa allo scopo di rovinare le sementi, cioè tutto il raccolto. Dall'altra parte, invece, i *Benandants*, uomini e donne che, armati di bacchette di sambuco, di viburno, gambi di finocchio selvatico e bastoni di

vario tipo, combattono contro il male a favore dei frutti della terra. I combattimenti delle Quattro Tempora sono momenti epici. I contendenti si recano nei prati a cavallo di animali (gatti e montoni per i *Malandants*, lepri e volpi per i *Benandants*).

È facile riconoscere chi appartiene all'una o all'altra schiera, non solamente per i tratti caratteristici, ma anche per le insegne. I *Benandants* hanno per emblema un leone d'oro ricamato in campo bianco di tela di emersino (drappo leggero e sottile di seta prodotto in Persia) circondato da un bordo d'oro, mentre i *Malandants* combattono sotto un vessillo rosso indorato nel quale sono raffigurati quattro diavoli neri. Il combattimento vero e proprio si disputa nei giovedì di Tempora, giorni legati alla fertilità che ci provengono da un antico calendario agricolo e che marciano i passaggi delle stagioni. Sono giorni assai critici e la contesa tra il bene e il male è inevitabile e, se si vuole che la terra sia ancora feconda, è necessario che i *Benandants* abbiano la meglio sui *Malandants*.

Ed ora scendiamo verso il mare dove, ad attenderci c'è Servola. Il rione di Servola fa parte, dal punto di vista amministrativo, della VII Circoscrizione del Comune di TRIESTE, che comprende, oltre a Servola, le zone di Chiarbola, Valmaura e Borgo San Sergio. "*Andemo a Servola*". Un tempo a Trieste dire così significava andare a fare una allegra scampagnata, oggi identifica un modo di vivere, disinvolto e scanzonato, tipico di questo rione. Da sempre il Carnevale servolano basa il suo successo sull'originalità delle Maschere e sull'abilità con le parole, piuttosto che sulla ricchezza degli abiti, che anzi restano delle *scaramate*, ossia maschere create con pochi mezzi e materiali piuttosto poveri. Il massimo del divertimento ruota attorno ad una vera confusione tra i sessi, con uno scambio di ruoli. Infatti le donne servolane, note per un certo matriarcato che le contraddistingue ponendole in posizione decisionale, si coprono il viso, alterano la voce e così facendo possono permettersi di burlarsi degli uomini, dai personaggi più in vista, agli amici e ai loro stessi parenti. Gli aneddoti raccontano di mogli in maschera che sono riuscite a circuire i loro stessi mariti e di anziane signore capaci di raggirare giovani baldanzosi. Al contrario, gli uomini indossano abiti femminili e fanno il verso alle donne: le gags proposte mettono alla berlina le manie, i modi di agire, i discorsi ricorrenti del sesso debole. Una specie di rivincita,

insomma, quasi una dimostrazione di superiorità.

Dal Corso delle Serve del giovedì grasso derivano le Maschere delle **Serve** e dei **Pargoli**, ovvero i **Tati**. Questi bambini sono accompagnati dalle bambinaie o governanti, che per una volta tanto vengono considerate persone in vista, delle "signore per un giorno". Ovviamente, serve e bambini altro non sono che maschi travestiti, con carrozzine "fuori misura" addobbate in maniera originale. Anche il mercoledì delle Ceneri, quando si celebra la cerimonia del funerale, sono gli uomini ad impersonare le vedove, le amanti e i poveri orfanelli che si disperano lungo il corteo. Una figura caratteristica del Carnevale servolano, quasi da diventarne l'anima, è stata **Lalo**: qualcosa di più di un personaggio simpatico e un po' bizzarro, fu il custode di tante piccole, ma importanti usanze e tradizioni. Era diventato il mazziere della banda di Carnevale un po' per caso nel lontano '55 e a lui è dovuta l'importazione del "*batòc*" o "*cacavela*", uno strumento costituito da un bidone con un manico, una sorta di contrabbasso artigianale. Impeccabile nella sua divisa austro-ungarica e il suo cappello con le piume, è stato la personificazione del Carnevale servolano per quasi cinquant'anni. Un altro personaggio che ha accompagnato per quasi tre decenni il Carnevale di Servola, è la macchietta **Mano Mama** (la madre di tutte le Maschere locali), famoso per la sua capacità di immergersi nella Maschera interpretata e per la sua mimica facciale di eccezionale espressività. L'accoglienza a lui riservata nei vari locali era sempre entusiastica, poiché il suo arrivo accendeva il buonumore dei presenti: sapeva infatti cogliere con i suoi travestimenti le mode e le tendenze del momento e metterle alla berlina. I suoi mancamenti sfioravano la credibilità, tanto da chiedersi se, dietro la finzione della scena madre interpretata, non ci fosse realmente un po' di tristezza per il Carnevale che se ne andava.

La Val Rosandra situata nei pressi di Trieste, è una valle incisa dal torrente Rosandra. Qui si racconta una interessante leggenda: C'era una volta una bellissima principessa, di nome Rosandra, che un cattivo mago teneva prigioniera nel suo castello incombente sulla valle, che oggi si chiama proprio Val Rosandra. La poverina faceva sentire i suoi disperati lamenti anche al di fuori delle mura del castello. I lamenti della bella principessa prigioniera, un giorno attrassero un giovane cavaliere che decise di liberarla. Dopo un

aspro combattimento, costui vinse il mago e liberò la principessa che si era ormai invaghita del suo coraggioso salvatore. I due si sposarono, ma poi, in una battaglia contro un gruppo di invasori il giovane fu ucciso. La principessa quasi impazzì di dolore. La sua tristezza commosse gli Dei che la trasformarono in pietra. Questa mutazione non lenì però il tormento della giovane, le cui lacrime, trasformatesi in torrente erosero la pietra per anni e ancora oggi scorrono per la valle.

Ma c'è anche un altro racconto, completamente diverso, che riguarda la leggendaria figura di Rosandra. Un mattino molto lontano, i Nibbi, guardiani del reame degli uccelli, portarono al Re ed alla Regina Corvo una bambina in una cesta. Visto che nessuno reclamava la piccina, la Regina si prese l'incarico di occuparsi di Rosandra. Passarono gli anni e Rosandra crebbe. Un giorno la Regina si accorse che Rosandra si stava intristendo e le chiese il motivo. La fanciulla rispose : *Perché tutti i miei amici sanno volare ed io no, li vedo felici lassù. Io invece devo restare a terra e non posso seguirli.* - La Regina comprese e iniziò a tormentare il Re fino a che questi non si decise a fare qualche cosa. Chiamò la Fata del Bosco e le chiese se poteva esaudire il desiderio di Rosandra. La Fata rispose positivamente e studiò un incantesimo. Disse che aveva bisogno di una quantità enorme di piume per confezionare un vestito di piumaggio alla fanciulla, e questo dopo un suo particolare incantesimo le avrebbe permesso di volare. Tutti gli uccelli giunsero a corte e vi lasciarono parte del loro piumaggio. E fu così che Rosandra ebbe un originalissimo vestito piumato, fatto di mille colori, che le permise di volare come voleva. La fanciulla visse un periodo felice. Visitò tutto il reame, volò in formazione con i suoi amici e finalmente si sentì una di loro. Ma un giorno arrivò il Cavaliere Nero che aveva sentito parlare di quello strano uccello e voleva per aggiungerlo alla sua collezione. Per farsi dire dove trovare il volatile, cominciò a torturare la gente del posto. Alla fine fu proprio la fanciulla a farsi trovare dal Cavaliere Nero, che appena la vide la colpì con una freccia. La fanciulla trafitta rovinò a terra e nella caduta alcune gocce del suo sangue andarono ad imperlare la terra trasformandosi in rose. Quando il Cavaliere fu prossimo al corpo della sua preda un muro enorme di pietra si alzò davanti ai suoi occhi ed il Regno di Re Corvo venne occultato alla sua vista. Poi, il corpo di Rosandra si dissolse in fiori di rara

bellezza al centro della Val Rosandra dove le Rose d'Inverno sbocciano ancora con mille colori.

MONFALCONE in provincia di Gorizia, è il centro principale della *Bisiacaria* (denominazione dialettale con cui si va ad indicare la Bassa Friulana) ed è la quinta città per numero di abitanti della regione. Anche qui il Carnevale vanta origini antiche che risalgono al periodo in cui questa cittadina affacciata sull'Adriatico era sotto il dominio della Repubblica Veneta. L'appuntamento principale è la sfilata dei carri allegorici, che è animata dalla satira pungente del **Sior Anzolèto Postier**. Quest'ultimo, puntualmente, legge il suo testamento allo scoccare del mezzogiorno del martedì grasso. Segue la tradizionale *Cantada*, satira in versi dialettali, che prende di mira personaggi, fatti e misfatti dell'anno appena trascorso. La *Cantada*, è la fondamentale manifestazione Carnevalesca e avviene "a mezzogiorno in Piazza Grande" (ora Piazza della Repubblica). È qui che ci si ferma ad ascoltare il discorso semiserio con cui Sior Anzoletto Postier mette alla berlina fatti, misfatti, uomini potenti e non della città. Le prime testimonianze di questa manifestazione si fanno risalire ai tempi della Serenissima. In quei tempi i monfalconesi si radunavano fuori dalla cittadella murata in quanto all'interno non c'erano spiazzi abbastanza grandi per ospitare manifestazioni di popolo. Questo avveniva in prossimità del Pilo, detto anche "colonna infame", ai cui piedi si sviluppavano le cerimonie religiose, quelle militari, la giustizia, le feste. Ed era proprio lì che la gente della cittadina si trovava per festeggiare, cantando, ballando e ridendo, il Carnevale. Sior Anzoletto è l'anima del popolo locale: un uomo anziano, piccoletto, vivace, scherzoso, ironico, dissacrante e pettegolo, fustigatore di costumi e di uomini, cantante e istrione, che sa inventare, che ha la creatività, la mimica gestuale e facciale di un attore della Commedia dell'Arte.

Vestito con palandrana nera di fine Ottocento, elegantemente rappezzata, con un grosso fiore bianco al petto, barba e bombetta inglese indossata di norma rivolta verso l'alto, guanti bianchi, occhialini, grosse e lunghe basette, folta barba nera e grigia, colorito sano accentuato sulle gote, ha una voce piuttosto stridula e accattivante, la parlata dialettale schietta, la pronuncia nasale con acuti e impennate improvvisi accentuate dalla sua finta balbuzie, dai tentennamenti, dai falsetti e dalla risata interrogativa e coinvolgente. Nel 1930 apparve per la prima volta a fianco del Sior

Anzoleto Postier una donna, che fu la prima sposa fittizia. In seguito, la presenza della sposa fu consolidata. Un'altra novità si manifestò negli anni Settanta con l'inserimento degli Sposi de la Cantada che seguivano Anzoleto. A tutti, e per completare il gruppo Carnevalesco, si unisce il **Notaro Gratariol**.

Qui si racconta che, all'inizio dei secoli l'Isonzo, la Drava e la Sava erano tre fratelli che vivevano su un monte altissimo. Un giorno fecero una scommessa su chi fosse arrivato per primo al mare. Il Creatore li ammonì di essere onesti nella scommessa, come si conviene tra fratelli, e regalò alla Drava un piccone, alla Sava un'ascia e all'Isonzo delle scarpe ferrate per compiere l'impresa. La partenza era stabilita per l'alba. La Drava però partì durante la notte, rompendo i massi che le bloccavano la strada con il piccone. La Sava, sentendo il rumore si svegliò ed inseguì la sorella tagliando i larici ed i pini con l'ascia, mentre l'Isonzo dormiva. All'alba l'Isonzo si svegliò e vide che le sorelle erano già partite. Furioso per l'imbroglio cominciò a tirare calci ai massi e alle rocce con le sue scarpe chiodate. A mezzogiorno, con le scarpe consumate, arrivò in pianura. Stanco per l'impresa si stese e lentamente arrivò fino al mare. Allora si sentì il Creatore che diceva di averlo aiutato perché lui era stato onesto. Le due sorelle invece, per la fretta di arrivare prime non giunsero mai al mare, ma sbagliarono strada andando a gettarsi in un fiume più grande: il Danubio.

Quando le giornate sono corte e fredde, e la natura sembra oramai morta, nella serata del 5 gennaio, anche in queste zone si festeggia la fine dell'inverno con l'accensione di grandi fuochi. Ma vediamo brevemente l'origine di questa antichissima consuetudine nei paesi bisiachi. Nei pressi del Borgo Cornat, esiste il *Sàs de San Bilin*. Questo è un grande masso a forma di testa umana, oggi purtroppo rovinato a seguito dei bombardamenti subiti nel primo conflitto mondiale. Si tramanda a proposito una leggenda secondo la quale nei pressi dell'area del San Bilin, dalla notte dei tempi fino agli inizi di questo secolo, si davano convegno le streghe e i demoni per il sabba, riunione orgiastica presieduta da Satana, che è presente anche nelle saghe germaniche. Qui si accendevano i fuochi propiziatori, chiamati *Seime*, che servivano a trarre gli auspici sull'annata agricola, come recita l'antica strofetta: *Vers al levante I recolta bondante; se sufia burin, poc pan e poc vin*. Una manifestazione

simile a quelle di tutto l'arco alpino e di origine pagana. Con l'avvento del cristianesimo, qui, i fuochi avrebbero assunto anche il compito di illuminare idealmente il cammino dei Re Magi. Per rievocare questa antichissima usanza, nella Bisiacaria, nei giorni che precedono la serata del 5 gennaio, tutti si danno un gran daffare per procurare la legna e per costruire i falò epifanici e, come vuole la tradizione, magari sperando di intravedere poi tra il bagliore delle fiamme il volto del compagno e della compagna del cuore. Vedere crescere pian piano la fiamma, osservare le lingue di fuoco mentre divorano le sterpaglie e le *tamosse* in un'atmosfera di gioia e di festa, invita ad essere spensierati e dimenticare le proprie preoccupazioni. Tutto questo produce una sensazione bellissima di partecipazione, complicità e unione che, una volta provata, non si dimentica più e che dà la percezione di non essere più soli in questa nostra epoca, insidiata dal consumismo. E ancora oggi, seguendo questa bella ed antichissima tradizione, nella serata del 5 gennaio, negli orti e in mezzo ai campi della Bisiacaria si accendono le *seime* che fanno a gara con la luna per diradare le tenebre della natura.

GRADO è un importante centro turistico e termale, noto anche come *l'Isola d'Oro* e, per la sua particolare storia, come la *Prima Venezia*. Si estende tra la laguna omonima, la foce dell'Isonzo, e il Mar Adriatico. La laguna comprende circa 30 isole e copre una superficie di circa 90 chilometri quadrati. Oltre all'isola maggiore, sono abitate stabilmente anche l'isola della Schiusa, collegata a Grado con due ponti, e l'isola di Barbana. In questa graziosissima cittadina, ogni anno si svolge la rievocazione storica Manzo 'Nfiocao che risale al periodo medievale e che ricorda un importante fatto storico. Nel 1162, Voldarigo, Patriarca d'Aquileia, tentò di invadere l'isola di Grado. Gli abitanti del luogo, con l'aiuto del Doge di Venezia, riuscirono a fermarlo. In cambio della vita e della libertà, Voldarigo accettò di inviare ogni Giovedì Grasso a Grado una ricompensa, molto gravosa per l'epoca, consistente in un bue e dodici porci! Fino alla Seconda Guerra Mondiale, ogni Giovedì Grasso un manzo in carne e ossa, coperto di un drappo e ornato di fiocchi, veniva fatto girare per le vie dell'isola in mezzo a una folla festosa in ricordo di quella particolarissima occasione. Dalla fine della guerra, la tradizione è stata ripresa ed arricchita con le grandi sfilate di Carnevale.

Anche in queste zone si raccontano strane storie. Si racconta la leggenda dei frati che nel Medioevo, scendevano fino ai villaggi dei pescatori, dal loro monastero sui monti, per rapire le fanciulle! Si narra di una fanciulla che fu presa, ancora addormentata, da due frati. Avevano fatto in modo che la ragazza inalasse un forte sonnifero che la rendeva completamente inerte. Quello più anziano la portava tra le braccia abbandonata in un sonno senza sogni e uno più giovane dall'aria piuttosto spaventata, lo seguiva da vicino tutto trafelato, guardandosi intorno continuamente in modo circospetto. Presero la strada per Aquileia. Era notte inoltrata e il buio favoriva i due rapitori che, ad un certo punto, s'infilarono lesti in una botola segreta da dove si calarono giù per una rudimentale scala di pietra e portarono il loro prezioso carico lungo una galleria scarsamente illuminata da qualche torcia che sembrava non finire mai. Camminarono per parecchio tempo sottoterra, attraversando tutta la città. Il passo del frate più grosso era rallentato dal peso dell'imponente mole, degli anni e del dolce fardello, ma nonostante i segni di evidente affaticamento dell'anziano frate, il più giovane si rifiutò di aiutarlo. Egli era già abbastanza terrorizzato per l'aver dovuto prendere parte a quell'ignobile ratto clandestino. Era stato scelto dal suo superiore e non aveva potuto rifiutarsi, ma non voleva sporcarsi le mani ulteriormente. Stava ancora redarguendo il suo compagno d'avventura sui poteri della collera divina, quando arrivarono in vista dell'uscita di quella tetra galleria. Si mossero furtivi nel buio del giardino, poi aprirono una pesante porta di legno per ritrovarsi in uno scantinato buio e maleodorante, pieno di botti e barili vari. Dalle cantine risalirono verso i corridoi del convento e finalmente si ritrovarono in una delle sale con il soffitto dalle volte a crociera. Lì dentro egli oramai esausto posò la ragazza sulla prima panca che gli capitò sottomano. Un altro frate dalla faccia rubiconda e la tonsura spelacchiata, le tirò su la testa e le fece bere una strana mistura da una ciotola di legno; a causa di questo movimento repentino la cuffia che le ricopriva il capo, evidentemente allentata, scivolò via e scoprì una fluente massa di capelli rossi. - *Ah, sventura!* - urlarono i presenti. La giovane, ancora intontita dalla sostanza soporifera che le avevano fatto inalare, si rinvigorì un poco con quella bevanda dal sapore rinfrescante e incominciò a stropicciarsi gli occhi. In quel mentre, una voce possente si alzò sopra il brusio di tutte le altre presenti nella sala ed esclamò: *A quanto pare, questo anno avremo una Madonna dai capelli*

fulvi! Stolti! Vi siete andati a cercare la malasorte con le vostre stesse mani! - Padre Severo, l'Abate del convento, era entrato all'improvviso nel refettorio e li aveva colti sul fatto. Il povero Adalgiso tremava tutto come un coniglio, improvvisamente si prostrò ai piedi dell'Abate chiedendo umilmente perdono e strillando: *L'avevo detto io che non era cosa da fare! Io non volevo, Padre lo giuro, non volevo!* - L'alta e magra figura di Severo si abbassò quel tanto che gli permise di toccare la testa del giovane novizio con aria paterna e comandargli di alzarsi: *Alzati figliolo, so come si sono svolti i fatti. Porrò fine a questa pericolosa tradizione che dura da troppi anni, prima o poi ci porterà guai seri con gli abitanti di questi posti. Iddio ha voluto che sceglieste la giovine sbagliata per avvisarvi del suo malcontento. Questo è un funesto presagio, perché i capelli rossi portano iattura. Un simile affronto proprio dentro le mura del nostro sacro rifugio. Via, via! Beneditela e portatela via! Questa fanciulla non potrà mai impersonare la Vergine Maria.* - Intervenne fra Bartolomeo più contrito che mai: *Ma Padre, come faremo a rappresentare l'avvenimento che ricorda il miracolo dovuto alla Madre di Dio e a cui dobbiamo la nascita del nostro convento, senza l'aiuto di una fanciulla vergine? Domani è il giorno della ricorrenza e come ogni anno, la giovane prescelta dovrà impersonare la Vergine Maria nella nostra sacra rappresentazione commemorativa. Chi impersonerà la Nostra Signora?* - *Una statua!* - rispose quello con fare deciso - *una bellissima statua lignea che ho già commissionato. Domani, al cantar del gallo verrà condotta qui al convento, mentre voi - puntò il dito verso i due rei - stanotte stessa, riporterete questa fanciulla nella sua casa e nel suo letto. Frate Anselmo le farà bere la sua "pozione della scordanza" come alle altre figlie e non ricorderà niente. Basta celebrare questa rappresentazione vivente in forma segreta.* - Così venne fatto. Ma oggi nessuno ricorda dove fosse quel monastero e di quale misteriosa funzione parli la leggenda.

A GORIZIA, come in altri Comuni della provincia isontina, RONCHI DEI LEGIONARI, ROMANS e la già citata SAVOGNA, a Carnevale si organizzano grandiose sfilate di carri e mascherate e si dice che talvolta sugli spalti del Castello del capoluogo, appare l'inquietante figura della **Dama Bianca**. Non si tratta di una Maschera vera e propria ma l'immagine di una leggendaria castellana sposa di un signore violento che, un giorno, in un impeto di collera, la scagliò giù dalle mura del vecchio castello di Duino. Ma il Cielo non permise che la sventurata si sfracellasse sulle

sottostanti rocce e la trasformò in pietra. La leggenda continua raccontando che alcune notti la Dama Bianca si rianima e vaghi disperata per i ruderi del castello cercando la culla del suo bambino.

Quello di SAN DANIELE DEL FRIULI è un territorio che gode di un'aria particolare. La stessa che dona ai famosi prosciutti (prodotti localmente), un sapore unico e inconfondibile conosciuto in tutto il mondo. A poca distanza dal colle, le limpide acque del Tagliamento sono la naturale dimora della trota (qui chiamata "la regina di San Daniele") che viene allevata e lavorata in modo artigianale. Questo è proprio un bel posto, credetemi. La città può vantare la vicinanza al Mare Adriatico e alle Alpi Giulie, quindi ha un clima invidiabile. È riconosciuta dai friulani come la capitale della lingua friulana, ossia il luogo in cui si parla il friulano perfetto; per tale ragione San Daniele è detta "la Siena del Friuli". Tra le feste e le ricorrenze più importanti ricordo *I Pignarul*: i già citati falò epifanici che, appunto, vengono accesi la sera dell'Epifania così come viene fatto in tutto il Friuli; *La Piazza ai Bambini*: una festa che prevede che, il 2 giugno di ogni anno, il centro storico venga arredato e allestito a misura di bimbo e il pomeriggio sia dedicato a loro con giochi, spettacoli, divertimenti vari e laboratori creativi; *Game Fair*: quando nel corso del terzo week-end di giugno, il parco del Tagliamento di Villanova fa da splendido scenario alle esposizioni e agli spettacoli incentrati su caccia, pesca, cinofilia, equitazione e falconeria. E *Aria di Festa* (che poi sarebbe la Festa del Prosciutto). È dal 1985 che è stata ripresa l'antica sagra medievale del prosciutto, trasformata in un festival internazionale di carattere culturale, gastronomico e turistico. Aria di Festa appartiene ormai alla tradizione stessa del prosciutto di San Daniele; anche perché l'iniziativa ha recuperato l'antica "*Sagra del Prosciutto*" che traeva origini dalle fiere che si sono tenute fin dal medioevo nella città. E, come un tempo gli antichi salumieri espongono il loro prodotto sulle vie della città, oggi i moderni prosciuttifici si aprono ad ospitare frotte di visitatori e di golosi degustatori. Forse, il fascino e l'attrattiva del prosciutto dipendono proprio dal fatto che appartiene alla cultura più profonda del gusto e della tradizione alimentare e rappresenta uno dei prodotti più tipicamente "europei" per diffusione produttiva e di consumo. Lo straordinario successo riscosso in maniera crescente di anno in anno dalla manifestazione e la presenza di centinaia di

migliaia di ospiti provenienti oltre che da tutta Italia, da paesi esteri, dimostrano soprattutto un fatto: che l'attrattiva di San Daniele e del suo prosciutto è senz'altro stimolata anche dalla occasione di una "vacanza alternativa ed intelligente" nel cuore del Friuli. San Daniele del Friuli, anche se non molti lo sanno, ha una sua particolarissima Maschera: **Facanapa**. Questa è una figura sulla quale, abitualmente si fa molta confusione. Già sul suo nome ci sono molte divergenze: Facanappa, Facanapa oppure Faccanappa? In effetti sembra che Faccanappa sia un'antica Maschera della commedia dell'arte e che abbia recitato spesso in dialetto napoletano, mentre Facanapa sia un'invenzione più recente. Guido Bosio, che ha studiato e scritto molto su questa Maschera, pensa che la patria dell'impareggiabile personaggio possa essere Rovigo, anzi per essere esatti, proprio San Daniele del Friuli. Di statura piccola, ma vivace di temperamento, si esprimeva con una forte voce nasale. Il suo carattere un po' svagato, lo coinvolgeva, spesso, in dialoghi senza senso. Quello che appare strano è che, come nel caso di Arlecchino e Brighella nati a Bergamo, anche questa Maschera parla con un accento più vicino al veneto che al friulano. Nel 1836, attraverso la nuova creazione del marionettista Reccardini, passò alla famiglia dei burattini, e come tale, perdendo una p del suo nome, divenne Fanacapa, marionetta di umore e caratteristiche particolare.

Una leggenda vuole che per il suo personaggio, Reccardini si sia ispirato ad un farmacista di San Daniele del Friuli, una sorta di "macchietta" del luogo, che veniva scherzosamente chiamato Facanapa. Mortificato da un appetito cronico e non comune, che si va aggiungere alla sua assoluta mancanza di mezzi di sostentamento, questa Maschera non adopera il prestigio della popolarità per farsi strada o per risolvere le proprie necessità. Tutt'al più si permette qualche mite invettiva contro la malvagità della sua sfortuna e qualche amara considerazione sulla crudezza degli eventi, che diluisce però nella quieta popolarità di un bagno di umorismo che è indiscutibilmente caratteristica del popolo friulano. Facanapa si distingue per la sua verve incontenibile, agile e scattante, per lui il moto è la vita, e non pronuncia una frase senza un saltino. È in quell'agitare delle gambe e delle braccia, che la testa gli dondola buffonescamente a destra e a sinistra con una cadenza precisa mentre si caccia non chiamato in ogni disputa. Pur non essendo un uomo molto colto, Facanapa non è neanche un

autentico somaro. Le sue cognizioni sono quelle che si imparano alla scuola della vita, quindi sufficientemente genuino per aver diritto alla stima ed alla considerazione delle persone che lo frequentano.

Una leggenda locale racconta che una donna a cui era morto il marito in guerra, un giorno se lo vide apparire davanti. Chiaramente si trattava di un fantasma. Alla donna, terrorizzata, raccontò in quale frangente fosse stato ucciso. Poi si mise a girare per la casa. Appena riuscì a riscuotersi, la donna scivolò fuori dalla porta e si mise a correre, disperata, verso il villaggio più vicino. Quando il fantasma se ne accorse, si mise sulle sue tracce. La povera donna continuò a correre disperatamente nell'oscurità, ma la voce del fantasma che la chiamava si faceva sempre più vicino. Ormai l'aveva quasi raggiunta, quando lei si ricordò all'improvviso che lì vicino c'era un albero cavo. Velocemente vi si infilò. Udì il fantasma oltrepassarla, mentre borbottava: *Se sono morto io deve assolutamente morire anche lei.* - La donna credette di impazzire. Dopo un paio d'ore, prese il coraggio a due mani e strisciò fuori dal nascondiglio. Corse fino a quando non riuscì a raggiungere il vicino villaggio dove viveva una sua sorella che la ospitò. Credeva di essere salva. Ma ogni notte il marito morto le compariva davanti. Allora, con la sorella, chiesero consiglio ad alcuni amici. Qualcuno si ricordò che c'era un monaco sulla montagna, che certamente avrebbe potuto aiutarla. Costui che era un santo uomo, accese un fuoco, disse delle strane parole e allora nel fuoco si vide apparire un'immagine di colore cinabro, qualcosa come un corpo che si contorceva. Poi da rossa che era, l'immagine divenne azzurra e poi completamente bianca. Era l'anima infelice del marito della donna che si liberava dal suo tormento e trovava finalmente pace. Da quel giorno, la donna fu libera dalle apparizioni e il marito non le apparve mai più.



Zluadi



Guriuz

VENETO

Il Veneto è il cuore di quel grande territorio che appartenne alla Serenissima. Il nome, quindi, fa pensare più al mare che alle montagne. Eppure è proprio in questa regione che possiamo trovare le regine delle Alpi: le Dolomiti. Queste, considerate patrimonio dell'Umanità dall'Unesco, sono un insieme di gruppi montuosi delle Alpi Orientali italiane, comprese tra le province di Bolzano, Trento, Udine, Pordenone e Belluno. Ebbene, forse non tutti sanno che le Dolomiti vengono chiamate anche *Monti Pallidi* in seguito ad un prodigioso incantesimo avvenuto ai tempi dell'antico Regno delle Dolomiti, quando la roccia delle montagne aveva lo stesso colore delle altre Alpi. Tale regno era ricoperto di prati fioriti, boschi lussureggianti e laghi incantati. Ovunque si poteva respirare aria di felicità e armonia, meno che nel castello reale. Bisogna infatti sapere che il figlio del re aveva sposato la principessa della luna, ma un triste destino condannava i due giovani amanti a vivere eternamente separati. L'uno non poteva sopportare l'intensa luce della luna che l'avrebbe reso cieco, l'altra sfuggiva la vista delle cupe montagne e degli ombrosi boschi che le causavano una malinconia talmente profonda da farla ammalare gravemente. Non potendo rinnegare il suo amore, solamente le oscure foreste facevano da solitario rifugio al povero principe. Ma si sa, però, che proprio le ombrose selve sono luoghi popolati da curiosi personaggi, ricchi di poteri sorprendenti e capaci di rovesciare

inaspettatamente il corso degli eventi. Ed è così che un giorno, nel suo disperato vagare, il principe si imbatté nel re dei nani. Era un piccolo e simpatico ometto in cerca di una terra per il suo popolo. Dopo aver ascoltato la triste storia del giovane, il re dei nani gli propose, in cambio del permesso di abitare con la propria gente in quei boschi, di rendere meno cupe e addirittura lucenti le montagne del suo regno. Siglato il patto, i nani si misero a tessere per un'intera notte un'infinità di fili creati con la luce della luna, creando una magica coperta e con questa ricoprirono tutte le rocce. La principessa poté così tornare sulla terra per vivere felicemente assieme al suo sposo e le Dolomiti presero il nome di Monti Pallidi.

Il Comune di LOZZO DI CADORE, nel bellunese, appartiene all'area di minoranza linguistica ladina. Situato geograficamente al centro del Cadore, il territorio di Lozzo è caratterizzato dalla presenza della splendida terrazza naturale di Pian dei Buoi (detto anche *Monte de Sovergna*), alpeggio a quota 1800 metri che costituiva anticamente la principale fonte di sostentamento della popolazione. Il territorio di Lozzo è stato abitato certamente fin dai tempi dei Romani e molto probabilmente anche da popolazioni precedenti (Venetici Euganei) come testimoniano i numerosi ritrovamenti di monete, elmi, spade all'interno di alcune tombe dell'epoca. L'abitato si trova infatti lungo una importante via di comunicazione tra la pianura padana e le province del nord. Esiste una figura molto interessante, in questi luoghi: **Al Smotazin**. Il personaggio, pur richiamandosi al nome dei cosiddetti *Auspicatori Belli* è una figura sicuramente diabolica che viene rappresentata vestita di rosso e con una maschera lignea purpurea atteggiata a scherno. La Maschera trova una sicura collocazione originale nel corteo tipico per la festa di San Nicolò, come ho accennato in altri esempi simili per diverse zone alpine. Lo Smotazin è tenuto alla briglia da un *Bello* in grande uniforme che rappresenta in questa maniera il Bene che tiene a bada il Maligno. Corre ovunque, sempre trattenuto alla briglia, tentando di sporcare, con una carezza, i volti dei presenti, con le sue mani sudice di fuliggine. Nella fascia a nord della provincia, ai campanelli suonati dai servitori, si sostituisce il rumore delle catene che si pensa siano trascinate e sbattute dal diavolo. Così accade in Ampezzo e accadeva nel Fodóm e nel Cadore, anche se questa memoria sembra pressoché scomparsa. Una traccia indicativa, però, rimane nel volto ligneo dello Smotazin

che è abbastanza simile a quelle tipiche dei diavoli che accompagnano San Nicolò nelle rappresentazioni mascherate diurne dell'Alto Adige, del Tirolo e della bassa Austria. Nelle leggende ladine sono presenti diverse figure misteriose. C'è il **Báo** che viene accomunato al dio Wotan dei popoli nordici; appare nella forma di un gigante nero vestito che afferra i malcapitati, li trascina attraverso l'aria e se li porta direttamente all'inferno. Visto che le sue prede sono in genere ragazzi disobbedienti, non è difficile pensare che sia stato inventato, o almeno preservato, al solo scopo di mantenere l'ordine terrorizzandoli. Potrebbe quindi facilmente imparentarsi al Wauwau austriaco od al babau italiano. Poi c'è il **Pavarò**, un demone cinocefalo d'orrido aspetto che sta a guardia dei campi, soprattutto quelli di fave; possiede un falchetto d'oro che affila continuamente, col quale taglia le gambe ai ragazzi che si inoltrano nel suo territorio, agevolato dal fatto di possedere braccia lunghissime. Sembra una specie di spaventapasseri antiuomo, ed effettivamente, in badiotto, lo spaventapasseri è detto per l'appunto Pavarò. Quindi ci sono i **Salvani**, uomini come noi, forse un po' più pelosi e molto forti, ma di solito mansueti ed innocui. Vivono nelle grotte e fra le rocce; parlano poco e male e soffrono spesso il freddo e la fame. Perciò vengono di frequente nelle case degli uomini a scaldarsi ed a mangiare qualcosa. Sembrano ricollegarsi agli "*Uomini selvatici*", una tradizione diffusa in quasi tutta l'Europa che pare collegata al ricordo di antiche razze ritiratesi nei luoghi impervi per lasciar posto a nuovi, più civilizzati colonizzatori. Ne abbiamo già incontrato diversi nel corso di questa rassegna. E poi ci sono le **Anguane** di cui ho già parlato. Si distinguono per il loro canto soave e per l'attinenza con l'acqua. Spesso, soprattutto nelle leggende più antiche, sono collegate anche alla sfera del sacro. Sembra che, col tempo, in alcune valli ladine questi caratteri esclusivamente positivi si siano attenuati ed esse abbiano cominciato ad essere confuse con le donne dei salvani, le Salvane.

Vicino a Lozzo di Cadore c'è CALALZO DI CADORE. Il territorio calaltino è completamente montuoso, collocandosi nel cuore delle Dolomiti Cadorine. Il capoluogo sorge sulle rive occidentali del lago artificiale di Centro Cadore, alla destra del Molinà, suo tributario. La gran parte del territorio si estende però sulla retrostante val d'Oten, pressoché disabitata che, segnata dal corso del torrente, termina ai piedi del monte Antelao. Quest'ultimo, con i

suoi 3.264 di altezza rappresenta una delle principali cime dolomitiche, seconda solo alla Marmolada. Altri massicci degni di nota sono le Marmarole (culminanti nella cima Bastioni, 2.926 metri) e la più modesta croda Mandrin (2.278 metri). A Calalzo di Cadore, verso est, degradante dalle pendici del monte Tranego, uno sperone di roccia cerca ancora di emergere dalle acque del lago di Centro Cadore: quella località si chiama Làgole e si trova sotto la Stazione ferroviaria. A Làgole scaturiscono, da sempre, delle polle che per gli antichi abitatori avevano di sicuro delle valenze magiche: in quelle acque, che servivano a purificare, a detergere, a sanare, abitava una divinità che si era scelto quel posto per dispensare dei favori. Prima di ottenerli bisognava, però, far precedere dei rituali e delle liturgie particolari. La divinità, chiamata dagli studiosi *Trumus Icatei*, elargiva, alle donne, il dono di diventare madre; ai guerrieri, la capacità di non morire in guerra; ai debilitati ed ai sofferenti di sanare qualche parte dell'organismo. Queste dicerie si tramutarono con il passare del tempo in racconti fantastici e le leggende popolarono le grotte antistanti questo luogo con le fantasiose Anguane, che qui erano donne dai capelli rossi e dai piedi di capra. Si dice che a causa della loro presenza iniziò una contesa tra gli umani e le Anguane stesse. La saga tra gli abitanti del luogo e le perfide creature sarebbe durata a lungo e terminata solamente quando le Anguane trucidarono tutte le splendide ragazze che, in occasione del plenilunio agostano, si tuffavano nel bagno terapeutico per conservare intatta la loro bellezza, in spregio agli anni che miseramente trascorrevano. La divinità della fonte sacra, però, si vendicò dell'oltraggio fatto alle donne e decretò la fine immediata delle invidiose Anguane che da allora scomparvero. Per molto tempo queste dicerie aleggiarono nei racconti delle persone più anziane le quali sapevano tutto sulla storia e le tradizioni locali. Oggi, del passato di Làgole non rimangono che i racconti dei vecchi, narrati attorno al *larìn* (il focolare cadorino) e la innegabile proprietà delle acque che rende immacolata la biancheria che viene sciacquata nelle acque del lago anche d'inverno perché la temperatura e la portata restano sempre le stesse.

Nel maggio 1914 la costruzione della linea ferroviaria portò, per la prima volta, il treno in Cadore. Il tracciato dei binari passava nel centro del luogo sacro di Làgole ma nessuno ci fece caso e le leggende continuarono a proliferare. Finalmente nel 1949 qualcuno,

con paziente tenacia, cercò di dissotterrare dalle zolle del terreno il segreto. E così si svelò che il posto era stato abitato da tempo immemorabile. In una fortunata serie di scavi, durata fino al 1956, si portarono alla luce oggetti appartenenti all'antica popolazione che aveva abitato il luogo di Làgole. Furono dissotterrate tantissime statue di guerrieri, di animali, di oggetti di uso comune e questi ultimi, tutti, regolarmente rotti. Il motivo fu individuato nel particolare rito che precedeva l'assunzione dell'acqua dalla fonte sacra. Un po' dappertutto, su questi ritrovamenti, si lessero dei segni particolari incisi con strana grafia. Vennero studiati e gli studiosi affermarono che i reperti appartenevano ai Venetici, un antico popolo che viveva in queste contrade tre secoli prima della nascita di Cristo. Tutti gli oggetti ritrovati sono ora esposti nel Museo della Magnifica Comunità di Pieve di Cadore, ma il luogo fantastico di Làgole, con le sue leggende, è rimasto a perpetuare la memoria che galleggia sui riflussi della fantasia. Credo che nessuno dovrebbe andare a Làgole senza avere conosciuto la sua strana storia. Nessuno dovrebbe sostare tra le rive del "*Lago delle tose*" se prima non si è bene impresso nella memoria la vicenda delle cattive Anguane che uccisero anche Bianca, la figlia bellissima del capo villaggio, inumata per sempre su una splendida vetta delle Marmarole.

Der Rollat è la tipica Maschera di SAPPADA, un'isola etnica d'origine austriaca nel bellunese. Sappada, perla delle Dolomiti è un'antica meta turistica a 1250 metri di altezza, al confine tra Austria e Friuli Venezia Giulia. L'essenza incontaminata dei meravigliosi paesaggi e la sua storia ricca di tradizioni ancora vive la rendono una località unica nel suo genere, adatta alle persone che necessitano ritrovare un vero contatto con la Natura. Proprio a Sappada nasce il Piave, fiume sacro alla patria, luogo di battaglie durante la Prima Guerra Mondiale. Il paese è abitato da circa 1500 persone ed è formato da quindici borgate. Il Carnevale Sappadino viene chiamato *Plodar Voenoht*. Questa è sicuramente una delle tradizioni più sentite e coinvolgenti di Sappada che, più che in altri momenti, permette di ritrovare la complicità e l'intesa tra concittadini. Il suo protagonista, come accennato, è Der Rollat, imponente personaggio che si fa ammirare durante tutto il Carnevale, ma anche nel corso di sfilate lungo il paese. La sua pelliccia scura con un ampio cappuccio, è di montone. Su questo

viene annodato un fazzolettone (bianco per i celibi e rosso per gli uomini sposati). I pantaloni a strisce bianche e marroni, sono ricavati dalla *Hille*, la tela con cui si ricopre il bestiame in inverno. Ai fianchi porta una catena che sostiene due campanacci, le *rollen*, che suonano rumorosamente al minimo movimento della Maschera, mentre le scarpe sono chiodate per permettergli di correre anche sulla neve e sul ghiaccio. In mano serra una scopa di saggina. Caratteristica importante è la maschera: rigorosamente di legno con grandi baffi scuri, permette di camuffare volto e voce in maniera irriconoscibile. Cosa importante: il vero Rollat deve saper parlare la lingua del paese, il sappadino. Come vuole la tradizione, tra le bellissime case in legno della borgata di Cima, prima del Carnevale viene celebrata la domenica dei poveri: *Pettlar Suntach*. Gli ingredienti necessari alla manifestazione negli ultimi anni si sono consolidati con la musica del gruppo folcloristico degli Holzhokar e con le Maschere che mimano in senso farsesco e teatrale la povertà che spingeva le persone a vivere alla giornata, facendo qualche lavoro improvvisato nelle case dei più ricchi. Nel corso del Carnevale, si svolge anche il concorso per le maschere intagliate nel legno "*Schnitzar Bette*". Le maschere vengono votate ogni domenica dalla gente presente e poi premiate con il trofeo "Francesco Solero" in occasione della domenica dei signori: *Heran Suntach*.

Sappada, splendida località storicamente e geograficamente legata alla Carnia rinnova ogni anno questa festa popolare che rappresenta un intenso momento di tradizione e folklore. Questa è per Plodn (Sappada), la festa popolare più sentita dell'anno alla quale partecipano tutti gli abitanti della zona: mascherati o lavorando ai carri, realizzando i costumi, intagliando le maschere di legno. Nella lingua locale, di chiara origine tedesca, la Maschera è chiamata "*lotter*" e deve rendere assolutamente irriconoscibile, assieme agli abiti che ricoprono tutto il corpo, chi l'indossa. Protetti dall'anonimato i sappadini di un tempo attendevano con trepidazione questo periodo per lasciarsi andare al divertimento e agli scherzi. Messi da parte per Carnevale fatica e sacrifici, era anche il momento di "fare i conti", approfittando della situazione, con quelli con cui c'era stato motivo di disaccordo o di alterco. Non era raro che chi era preso di mira, dovesse subire scherzi pesanti ed offensivi. A differenza di quanto avveniva in passato, oggi la beffa non è mai veramente offensiva, ma ad incontrare un *lotter* non c'è

da stare molto tranquilli. Sono loro in questo periodo i padroni del paese. I festeggiamenti del Carnevale di Sappada sono lunghissimi e si protraggono nelle tre domeniche che precedono la Quaresima. Tutte queste maschere lignee, compresi i diavoli montani che abbiamo già conosciuto, si richiamano agli spiriti ancestrali che sono sempre presenti nelle leggende di queste montagne. Va detto, comunque, che in tutte le leggende italiane, ricorre spesso la figura di qualche spiritello come 'O Munaciello napoletano, il Linchetto di Lucca, lo Sciaccuddhruzzi pugliese, il Mazzarol di Trieste, i Manteillon di Cogne, i Chiusini senesi, i Mazzamureddi sardi. Sono solo esempi di un esercito di fantasmini che ci provengono da tradizioni e leggende antichissime. Di queste leggende, l'Italia è piena. Ma si trovano, con caratteristiche abbastanza simili, anche nel resto d'Europa. Nella mitologia nordica, per esempio, vengono in mente gli elfi, esseri semidivini dalle ridottissime dimensioni, per lo più benigni, che sono personificazioni delle forze della natura. In Inghilterra il più celebre dei folletti domestici è il *Brownie*, alto 60 cm. e ricoperto di peli scuri, nudo o rozzamente vestito. Le sue mani possiedono il pollice mentre le altre dita sono saldate. È molto servizievole nei lavori di casa e aiuta l'uomo in cambio di dolci e latte. Come tutti i folletti è un tipo molto permaloso. Per cui bisogna trattarlo con estremo riguardo. Un altro folletto domestico inglese è il *Bwca*, alto circa mezzo metro, caratterizzato da un lungo naso, esperto nella preparazione del latte, dei formaggi e in generale dei lavori domestici. Anche lui, talvolta, può divenire pericoloso e dispettoso. Anche il *Buggane*, folletto noto soprattutto nella Bretagna, a volte può diventare pericoloso. Ha la capacità di cambiare forma, spesso si trasforma in vitello nero o in cavallo e, nel suo aspetto umano, conserva gli zoccoli o le orecchie di cavallo. In Francia ci sono i *Korred*, anch'essi tipici della Bretagna, folletti alti meno di un metro con gli occhi rossi, che amano soprattutto danzare. Anche in questo caso ci si ritrova davanti a una forte ambivalenza: talvolta aiutano l'uomo con profezie e magie, ma solo se sono trattati con molto rispetto. E bisogna stare attenti: può essere molto pericoloso per gli esseri umani assistere alle loro cerimonie. Nelle stesse regioni vivono poi i *Korrigan*, abitatori fatati dei monumenti megalitici, spesso confusi con i korred di cui, comunque, sono stretti parenti. Sempre in Francia si ritrovano anche i *Drac*. Questi folletti sono decisamente dispettosi e malevoli. Seguono gli *Jetins* che abitano le grotte marine. La loro particolarità

consiste nel fatto che, benché siano alti appena 50 cm., sono dotati di un'incredibile forza. Spesso cambiano i loro bambini con quelli umani, tematica questa molto ricorrente nelle leggende sui folletti. Altri folletti francofoni sono i *Manteillons*, esseri dispettosi e piuttosto pericolosi che di notte scoprono e schiaffeggiano i dormienti, annodano le code delle mucche nelle stalle e saccheggiano le tavole imbandite. In Olanda si trovano i *Kaboutermanneken*, folletti benevoli che aiutano l'uomo in cambio di un po' di cibo e gli *Alven*, esseri piccolissimi che si spostano trasportati dal vento e vivono negli stagni senza pesci. Si dice che abbiano abitudini notturne e che siano in grado di modificare il loro aspetto. In Belgio vivono i *Kludde*, folletti malefici che si manifestano nelle notti più gelide nei campi deserti e nei luoghi sconsecrati. Anche loro hanno il dono della metamorfosi e spesso si manifestano sotto la forma di un cane nero che cammina sulle zampe posteriori. In Svizzera si parla dei folletti *Bergmelen*, piccolissimi conoscitori delle erbe mediche, che si possono scorgere soltanto nelle notti illuminate dalla luna quando escono allo scoperto per danzare. Il *Nis* è tipico della Scandinavia. Si tratta di un folletto delle dimensioni di un neonato ma con la faccia da vecchio. Non è molto fastidioso ma è sempre terribilmente affamato. I *Para*, che vivono in Finlandia sono invece folletti domestici che talvolta si manifestano sotto forma di animali. Passiamo alle popolazioni slave dove sono da segnalare gli *Ovinnik*, folletti del focolare, con occhi ardenti come braci. Sono piuttosto malevoli ed appaiono come gatti che abbaiano o che ridono. Mentre i *Polevik*, vivono nei campi ed hanno la particolarità di far perdere i viaggiatori nell'immensità delle steppe. Per ingraziarseli, tuttavia è sufficiente offrire loro del cibo. Questa, del resto, è una caratteristica di tutti i folletti. Come si può vedere da tutti questi esempi, i folletti che vivrebbero nelle diverse regioni europee non sono affatto dissimili dai vari Linchetti, Sbruffaldini e Sciacquidhruzzì che sembrano abitare nelle diverse regioni italiane.

Questo racconto riguarda i *Massariòl* veneti. Sono folletti presenti anche in altre regioni dove, a seconda del luogo, sono chiamati mazarùl, mazaròl, mazzarol, massarol, mazepegùl, matharol, mazzemarjielle, mazzamuriglio, eccetera. È una piccola creatura delle campagne e dei boschi. Viene considerato una specie di spiritello derivante dal fauno, antica divinità dei boschi, rosso come

si conviene ad un abitante degli inferi, che si diverte a combinare scherzi ad animali ed uomini. In Emilia questo folletto è noto come *mazapegul* e si innamora delle giovani di casa, le insegue, scompiglia loro i capelli, si insinua sotto le sottane, salta sui letti impedendo alle fanciulle di respirare. È geloso, vendicativo; lascia orme di gatto, vive nelle camere da letto o nelle stalle, dove disturba gli animali. Indossa un berrettino rosso che appoggia sull'orlo del pozzo di casa quando è in procinto di entrare; normalmente è invisibile ma, a suo piacimento, può mostrarsi. Spesso si associa la sua presenza a quel particolare vortice del vento chiamato, appunto, *fulet*. Numerosi sono gli accorgimenti prodotti dagli abitanti delle campagne per tenerlo lontano dalle abitazioni. A partire dal forcone posto sotto al letto o nelle stalle, all'inevitabile ricorso al sacerdote - esorcista capace di riportare la perduta tranquillità all'interno del focolare domestico, e così via.

Ma torniamo ai *Massariòl* veneti. Si dice che, anni fa nelle campagne di questa regione, viveva una donna che aveva una figlia e anche una figliastra, che si chiamava Corallina. Questa povera ragazza veniva trattata come una bestia da soma. Corallina doveva pulire, lavare, cucinare, lavorare i campi e persino andare a raccogliere le erbe selvatiche per la cucina, mentre la sorellastra Eufemia passava il giorno a spazzolarsi i capelli e a farsi bella per Arturo, un ricco giovane di bell'aspetto, appartenente ad una importante famiglia del contado. Ma Arturo non la notava nemmeno. Era un bravo ragazzo e voleva trovare una moglie attiva e simpatica, oltre che bella. Corallina, bella lo era, ma vestita solo di stracci come era, e con i capelli scomposti dal troppo lavoro, non si faceva neppure notare. Un giorno la matrigna mandò Corallina a raccogliere della cicoria selvatica per ripassarla in padella come contorno. La ragazza, obbediente come sempre, andò. Prese un sacco, il coltello e via per i prati. Ad un certo punto vide in mezzo al campo un bel cavolfiore. Trovare un cavolfiore selvatico è una cosa molto rara e Corallina pensò che un bel cavolfiore come quello, sarebbe stato molto meglio della cicoria. Cominciò a tirarlo per estrarre la radice. Ma non veniva. Provò a tagliarla, ma era troppo dura. Alla fine, dopo infiniti sforzi riuscì a sradicare la pianta. Allora si accorse che in mezzo alla terra si era aperto come un pozzo. C'era una scaletta e lei discese. Trovò una specie di casa piena di massariòl, tutti affaccendati. C'era un folletto che faceva il bucato, un folletto che

tirava acqua da un pozzo, uno che cuciva, un folletto che rigovernava, un folletto che faceva il pane. La ragazza era abituata a non meravigliarsi mai di niente, e poi aveva molta fantasia. Così si fece dare la scopa da un folletto e cominciò a spazzare anche lei. A un altro prese in mano i panni sporchi e l'aiutò a lavare. A un altro ancora infornò le pagnotte, e così via. A mezzogiorno comparve il re dei massariòl che suonò una campanella gridando: *Chi ha lavorato venga a mangiare, chi non ha lavorato venga a guardare!* - Allora tutti i massariòl le dissero: *Noi abbiamo lavorato tutti, ma questa ragazza, per dire la verità, ha lavorato più di noi.* - Il re dei massariòl la guardò e sorrise come solo sanno sorridere i massariòl. Poi le disse: *Brava, vieni e mangia con noi.* - Si misero a tavola, la ragazza in mezzo ai massariòl e il re, a capo tavola. E le fu servito, arrosto, timballo di maccheroni, frutta e persino un dolce di fragole. Agli altri massariòl, invece, fu data solo una zuppa. Ma alla ragazza dispiaceva di mangiare da sola tutte quelle cose e vedendo che i massariòl avevano fame, divise con loro tutto quello che le era stato dato. Quando si alzarono, la ragazza sparecchiò tavola, sciacquò i piatti, scopò la stanza e mise tutto in ordine. Poi disse al re, che era rimasto seduto al suo posto a guardarla: *Signore, ora bisogna che me ne vada, altrimenti la mia matrigna mi picchierà.* - Allora il re dei massariòl si alzò dicendo: *Aspetta, figlia mia, voglio darti una cosa.* - Aprì un grande ripostiglio che si trovava incastrato nel muro, e la ragazza vide che a destra c'era uno scomparto pieno di stoffe preziose: broccato, seta, lane finissime. C'era di tutto dalle vesti agli scarpini. A sinistra, invece, c'erano indumenti di poco pregio: produzione fatta in casa, gonne, giubbetti, grembiuli, fazzolettini, scarpe da contadino. Il re dei massariòl le disse: *Scegli quello che vuoi.* - La povera ragazza che, abitualmente, andava in giro scalza e stracciata, disse: *Datemi un vestito fatto in casa, un paio di scarpe come sono e, magari, un fazzoletto qualsiasi da mettere al collo.* - No, - disse il re dei massariòl - *tu sei stata particolarmente buona con i miei massariòl e io ti voglio fare un bel regalo.* - E prese il più bell'abito che c'era. Era fatto di seta con merletti di pizzo, quindi le dette un bel fazzoletto di seta grande e ricamato, un paio di scarpini di raso, la fece vestire e le disse: *Ora che esci, ricorda che mentre sali, vedrai nel muro certe aperture; tu ficcaci le dita, e poi alza la testa in aria.* - La ragazza, quando uscì, ficcò le dita dentro quei buchi e quando tirò fuori la mano vide che era tutta inanellata, un anello più bello dell'altro in ogni dito. Alzò il capo, e le cadde in fronte, un diadema con una

stella. Quando tornò a casa era ornata come una principessa. Vedendola così agghindata, la matrigna le gridò: *E chi te le ha date tutte queste bellezze? Dove le hai rubate?* - Allora Corallina rispose: *Ma no, non l'ho rubate. La verità è che ho trovato come entrare nel mondo dei massariòl, li ho aiutati a lavorare e m'hanno fatto dei regali.* - E le raccontò tutta la storia e com'era andata. La matrigna, però, la fece spogliare si prese tutto e, a Corallina, fece rimettere i suoi stracci. Poi pensò che, se i massariòl avevano dato tanto a Corallina che si era presentata tutta sporca, ad Eufemia, avrebbero regalato chissà che cosa. L'indomani la donna chiamò Eufemia, le spiegò tutto per filo e per segno. Quindi le disse: *Va' figlia mia, vedrai che tu avrai molto di più di quello che ha avuto tua sorella.* - Ma Eufemia, pigra com'era, non se la sentiva: *Io non ne ho voglia* - disse - *non ho voglia di camminare, fa freddo, voglio stare vicino al camino.* - Ma la madre che non si voleva far scappare quell'occasione, la fece uscire a suon di bastonate. Così Eufemia, anche se di malumore, si incamminò lungo il sentiero. Trovato il cavolfiore, lo tirò, e scese dai massariòl. Al primo che vide gli tirò i capelli, al secondo sporcò il vestito, al terzo strappò i bottoni, a quello che cuciva sfilò l'ago, a quello che tirava l'acqua buttò il secchio nel pozzo: insomma non fece altro che dispetti per tutta la mattina, e i massariòl, naturalmente, non facevano che protestare. A mezzogiorno, venne il re con la campanella e gridò: *Chi ha lavorato venga a mangiare, chi non ha lavorato venga a guardare!* - Signore - dissero i massariòl - *noi volevamo lavorare, ma questa ragazza ci ha fatto un sacco di dispetti e non ci ha lasciato combinare niente!* - Non fa niente - disse il re - *andiamo comunque a tavola* - Alla ragazza diede una galletta d'orzo bagnata nell'aceto, e ai massariòl pasta al forno e carne. Ma la ragazza non era certo tipo da contentarsi. Così non fece altro che rubare il cibo degli altri commensali. Quando s'alzarono da tavola, senza badare a sparecchiare né niente, la ragazza disse altezzosamente al re: *Be', adesso dammi tutte le cose che hai dato a mia sorella.* - Il re dei massariòl fece uno dei suoi sorrisi enigmatici e poi, con un inchino, la fece entrare nel ripostiglio. Quindi le chiese cosa voleva. - *Quella veste là che è la più bella! Quegli scarpini, che hanno i tacchi più alti! E tutte le perle e le gemme che ci sono* - Rispose Eufemia. - *Ma davvero?* - disse il re - *invece ti metterai questa roba di lana unta e bisunta e queste scarpe tutte scalagnate* - *E io non voglio* - rintuzzò Eufemia. - *Avanti massariòl!* - comandò allora il re. A quel punto una torma dei piccoli esseri fatati, le si precipitò addosso: le tolsero i vestiti che aveva e le

infilarono quelli indicati dal loro sovrano. Poi, lui le annodò un cencio di fazzoletto al collo e la congedò dicendo: *Adesso vattene, e visto che sai tutto, allora fa come ha fatto come tua sorella. Ficca le dita nei buchi e poi alza la testa in aria.* - La ragazza uscì, ficcò le dita nei buchi, ma intorno alle mani le si attorcigliarono un'infinità di schifosi lombrichi, che le schizzarono sul viso un umore sporco e maleodorante. Quando alzò il capo in aria le cadde in testa un gatto morto. Insomma, uscì che faceva schifo. Quando arrivò a casa così conciata, la mamma esplose dalla rabbia. Avrebbe voluto distruggere tutti i massariol e finì prendendosela con Corallina aggredendola con un mattarello. Ma proprio mentre stava alzandolo per colpirla, fu colta da un attacco bile e ne morì. E la scontrosa Eufemia venne addirittura scacciata dagli abitanti del villaggio che la presero per una strega. A quel punto Corallina era rimasta sola a casa. E così cominciò ad andare al villaggio pulita e vestita con gli abiti che aveva avuto dal re dei massariòl. Fu notata subito, ricevette subito molte proposte di matrimonio e finì con lo sposare proprio il bell'Arturo.

Ma torniamo alle nostre Maschere locali. Anche il Carnevale di COMELICO SUPERIORE, area di tradizione ladina in provincia di Belluno, è legato alle maschere di legno. Comelico Superiore è un piccolo paese posto all'estremità nord est della Regione del Veneto a 1215 metri di altezza ed a circa 75 chilometri dal capoluogo di provincia. È come tutta la Val Comelico, una località prettamente turistica sia nel periodo estivo sia nell'invernale ma anche fuori stagione è possibile passare delle bellissime giornate immerse nel verde e nella natura. La Val Comelico è una realtà ricca di tesori d'arte e qui, proprio alla fine dell'inverno, si tiene un Carnevale tradizionale veramente affascinante e tutto da vivere. Il fulcro di questa ricorrenza è rappresentato dalle famose Maschere locali ed dal Ballo della Vécia, antica ballata locale sul ritmo della polka, fatta di balzi e saltelli, veloci e piuttosto divertenti. Le Maschere più significative sono: **Laké** e **Matazìn**, **Matazèi** e **Matazère**, **Paiàzi**, le maschere **Belle da Bel** e le brutte **da Veciu**. Ricordano molte delle altre Maschere di cui abbiamo già parlato. Ogni viso si nasconde dietro l vòltu di legno. *L vòltu* del laké e del matazìn che, almeno in passato tutti i giovani ambivano indossare, esprime il massimo dell'avvenenza giovanile sottolineata da pizzetto e baffi. Al contrario degli anni passati, quando la donna non poteva vestire

abiti maschili, oggi partecipa a pieno titolo a tutte le vicende del Carnevale vestendo talvolta persino i panni del Laké e del Matazìn. Salvo casi particolari, comunque, oggi il vòltu è indossato solo dalle maschere da veciu. Queste sono le più belle, da un punto di vista artistico. Spesso, per assicurare la maggiore stabilità ed aderenza della maschera si fissa in prossimità della bocca uno spago al cui capo si trova un bottone che deve essere tenuto tra i denti per evitare che la maschera voli via durante il ballo vorticoso della vecia (la polka). Questo è un elemento che ritroveremo in talune Maschere veneziane. Come già accennato, il *Lakè* e il *Matazìn* presentano molte analogie, per il ruolo e soprattutto per il costume, con molte altre Maschere dei Carnevali alpini. A Comelico il vestito è molto colorato e risulta composto da elementi dell'abbigliamento maschile e da accessori di quello femminile, che in passato erano prestati dalle donne del paese. Gli elementi che lo compongono sono fissati dalla tradizione; colpiscono in particolare, per bellezza e spettacolarità, l'alto cappello e gli scialli che ricoprono quasi completamente la figura e che, seguendo i movimenti del corpo, si allargano a ruota e ricadono ritmicamente, sottolineando e amplificando così i gesti della Maschera. Notevole abilità occorre nel confezionare la *calotta*, l'alto cappello cilindrico preparato appositamente ogni anno, su cui vengono fissati con un paziente lavoro specchietti, bigiotteria e talvolta anche gioielli. La sommità è decorata con fiori e dal retro del cappello scendono numerosissimi nastri colorati che ricadono liberamente sulle spalle, arrivando fin quasi al bordo inferiore degli scialli. Sotto gli abiti il *Matazìn* e il *Lakè* hanno la *sonagliera*, un gilet sul quale sono cuciti piccoli campanelli, che risuonano ad ogni movimento e accompagnano i gesti di queste Maschere con un suono delicato e gradevole. Altri elementi tipici del costume sono la *bagolina*, una bacchetta decorata, e la *bomboniera*, una scatolina d'argento nella quale sono contenuti i *confetti*, caramelline che sono offerte di tanto in tanto al pubblico. È bene ricordare che la Maschera del *Laké* compare in diversi altri contesti Carnevaleschi al di fuori di Comelico (per non parlare in questa occasione di Maschere che, a parte il nome, hanno caratteristiche molto simili al *Laké* e al *Matazìn* di Comelico Superiore, e che sono presenti in moltissimi Carnevali tradizionali, non solo dell'arco alpino).

La Mascherata Carnevalesca di Comelico Superiore è caratterizzata

da alcune figure tipiche che, sia per i loro costumi sia per i ruoli svolti all'interno della struttura, si distinguono dalle altre Maschere che costituiscono, in un certo senso, il vero e proprio Corteo. Il costume e il comportamento di tali figure è rigidamente fissato dalla tradizione; in tali mascheramenti l'apporto individuale è minimo in quanto ci si deve attenere strettamente ad un modello dato. Sia il Laké sia il Matazìn sono Maschere prestigiose, raffinate e gentili; il loro modo di agire è elegante e composto. Questo loro carattere straordinario e fuori del comune è espresso oltre che dalla ricchezza del costume, anche dal loro particolare modo di procedere. In particolare, il Matazìn compare nelle Mascherate di tutte le frazioni ed ovunque presenta le stesse caratteristiche. Il Matazìn è la Maschera guida per eccellenza. Si trova sempre alla testa del Corteo mascherato e precede di poco i musicisti. Decide quale tragitto percorrere e quali case visitare, in quanto responsabile delle altre Maschere, e prima di entrare chiede il permesso a nome di tutto il Corteo. A Comelico Superiore il Carnevale non ha date fisse ma durante l'intero periodo Carnevalesco ciascuna frazione può organizzare la propria Mascherata e portarla in visita alle frazioni vicine, le quali, a loro volta, restituiranno successivamente la visita con il proprio Corteo. La Mascherata è dunque itinerante, lo spazio scenico in cui si svolge sono le piazze dove hanno luogo i balli e le strade che collegano i vari centri abitati. Gli spostamenti del Corteo tra le quattro frazioni di Comelico Superiore avvengono a piedi e durante il tragitto le Maschere mantengono lo schieramento tradizionale mentre la "Musica" suona continuamente. Da diversi anni le Mascherate di Comelico Superiore sono richieste in visita anche dai paesi vicini che non hanno una propria tradizione Carnevalesca; questi spostamenti avvengono con normali mezzi di trasporto, ma le Maschere si dispongono in Corteo molto prima di entrare nei vari centri abitati in modo da dare l'impressione di giungere a piedi. Il fatto che ogni frazione abbia una propria Mascherata dà vita ad una sottintesa gara tra le diverse comunità; una sottile rivalità per chi organizza il Corteo più numeroso, con Maschere più belle, con più "volti" in legno e soprattutto per chi ha i Matazìns più eleganti e sfarzosi, più ricchi ed abili nel ballo. Oltre a ciò, ogni frazione sottolinea le differenze, spesso minime, che distinguono la propria Mascherata da quella delle altre frazioni. C'è la tendenza, dunque, a distinguere e a considerare diverso e più originale il

proprio Carnevale rispetto a quello degli altri, rivelando, in tal modo un attaccamento ancora più profondo alla propria frazione, prima ancora che all'intero paese, un senso di solidarietà che lega l'uno all'altro e in maniera particolare, ciascun abitante della stessa frazione. Sempre riguardo la Mascherata nel suo complesso, un altro punto su cui riflettere è la visita che storicamente il Corteo faceva nelle case. Secondo quanto emerge dalla ricerca, le case prescelte dal Matazin per la visita erano quelle in cui abitavano ragazze da marito. E, infatti, in tempi passati il Corteo era composto esclusivamente da uomini, per lo più ragazzi del paese, poiché alle donne era rigidamente vietata la partecipazione diretta alla Mascherata. Oggi, la Mascherata, pur avendo perduto nel tempo alcune funzioni proprie, ne ha peraltro assunte delle altre inserendosi nel recente processo di recupero e rivalutazione della cultura locale ricca di tradizioni e bellissime leggende delle montagne.

Una sera d'autunno, quando questo paese era appena un borgo di montagna, un vecchietto bussò alla porta di una casa. Era già buio e il freddo pungeva la pelle. Una giovane aprì all'uomo. Lo vide intirizzito, affamato e mal vestito, e lo fece entrare. Nella stessa casa, ma in un altro locale, i padroni di casa erano a tavola per la cena. La giovane, che era la loro serva, impietosita dalle condizioni del poveretto, chiese loro di dargli qualcosa da mangiare. Per tutta risposta ebbe risate di scherno e non le fu consentito di dare al vagabondo nemmeno gli avanzi della cena. Sconsolata, la giovane tornò dal "vecchio", finse di mandarlo via e invece lo fece entrare di nascosto in cucina. Lo lasciò sedere su una panca e, mentre era intenta a cucinare un pollo, gli offrì un piatto di minestra. Il viandante iniziò a mangiare mentre la giovane si assentò dalla cucina. Quando tornò, pochi istanti dopo, vide che il nonnetto aveva già terminato e si preparava ad andarsene. Notò in lui qualcosa di strano. Era assorto e guardava con insistenza il pollo che stava cuocendo nella pentola, destinato al pranzo del giorno successivo. Improvvisamente il vecchio si rivolse alla ragazza e, con parole gravi e premonitrici, le disse che quella stessa sera, terminato di sparecchiare e governare la cucina, avrebbe dovuto senza indugio correre via e non voltarsi mai, per nessun motivo. Il pollo che stava cucinando le avrebbe dato il segnale, cantando tre volte. Il vecchio si diresse quindi verso la porta con passo fermo,

accompagnato dalla giovane, sorpresa e stupita. E, prima di uscire e dileguarsi nella notte, la ringraziò rammentandole il suo consiglio. La ragazza, richiusa la porta, tornò in cucina. Osservò il pollo, ripensò alle parole del vegliardo. Poi si recò presso i padroni che continuavano a banchettare allegramente. Senza dare eccessivo peso alle parole udite, raccontò la profezia appena udita. I signori se la risero e proseguirono tranquillamente la loro cena. La serva, combattuta tra il credere e il non credere alle parole del vecchio, ritornò in cucina, attese il termine della cena e iniziò a sparecchiare. Ma all'improvviso si udì il canto del pollo. Una, due, tre volte. Lestamente, la ragazza uscì di casa, e cominciò a correre. Udiva alle sue spalle il fragore dei sassi che rotolavano, muri che crollavano, urla di gente stritolata dai macigni che si staccavano dalla montagna. Ma si sa, la curiosità è femmina e, nonostante avesse il cuore in gola per lo sforzo e una grande paura, ad un tratto, contravvenendo alle disposizioni del vecchio, si voltò. La paura si trasformò in puro terrore. Un grosso macigno la stava seguendo rotolando lungo il sentiero e altri lo seguivano a breve distanza. La sua vita era in pericolo. Correndo all'impazzata formulò, nel volgere di brevi istanti, un voto. E come per incanto il macigno si fermò. Improvvisamente i rumori cessarono e una quiete irreale avvolse le montagne. Alle sue spalle solo morte e rovina. Fu lei la sola ad avere salva la vita.

A PADOLA e DOSOLEDO, si seguono tradizioni che abbiamo già trovato in altre zone alpine. La sfilata Carnevalesca è aperta dagli **Annunciatori Belli**. La scena è appannaggio del **Matazin** (la stessa figura di Comelico superiore), che indossa uno splendido costume; procede a piccoli passi, danzando ai ritmi dei musicanti che lo seguono. Anche il suo copricapo è formato da un cilindro rigido, detto Calotta, che termina in alto con un bordo liscio da cui spuntano rami con fiori di carta variamente colorati. Fra gli ornamenti della calotta (monili e perle), prevalgono le spille. Dalla parte posteriore della calotta pendono tantissimi nastri di vari colori raccolti in tre punti. Nel complesso il peso del copricapo comporta un notevole impegno per motivi di equilibrio e di fatica fisica, in quando questo personaggio non deve mai restare fermo, ma deve sempre danzare e compiere salti. Questo Matazin indossa una camicia bianca di cotone senza collo da cui dipartono maniche in mussola o seta colorata e le sopramaniche di velo con pizzo.

All'altezza delle spalle, sono cuciti, davanti e dietro, tre serie di veli bianchi sui cui si sovrappone un fazzoletto di mussola a fiorami vivaci con lunghe frange ed un fazzoletto di seta colorato, con frange più lunghe. Il manto colorato è completato da altri due fazzoletti piegati a metà, che vengono fissati, come punto centrale, sulle spalle del personaggio in modo da poter creare un effetto ruota. In totale vi sono venti fazzoletti. La copertura dei vertici superiori è fatta tramite un bellissimo bavero, bianco e ricco di pizzi, sotto al quale viene fissata la sonagliera. La testa è avvolta in un fazzoletto bianco lavorato a cappe, fissato e teso con piccoli lacci sotto il mento per permettere un appoggio più comodo alla calotta. Tutto ciò lascia scoperto solo il copriviso che anni fa era realizzato in legno leggero, con un aspetto altero e dipinto di bianco, con corti baffi ed un pizzetto. Oggi gli stessi segni sono riportati con il carboncino sul viso scoperto (anche se si sta cercando di recuperare la maschera originale). Si usa anche dipingere, sulle guance dei personaggi, i simboli delle carte: se un Matazin ha quadri o fiori, il **Lachè** corrispondente avrà picche o cuori. I pantaloni sono bicolori, stretti alle ginocchia da lacci variopinti. Il Matazin non indossa cintura né il fazzoletto sul ventre. I calzettoni sono alti e bianchi, ricamati finemente e si possono portare alternati nei due colori tipici della divisa. Le scarpe sono scure con due rose del colore del pantalone corrispondente. Il Matazin tiene nelle mani coperte da guanti bianchi, a destra un leggero scettro con l'asta a strisce inclinate con i colori della divisa e la punta sferica con un fiocchetto (lo scettro è simbolo di autorità e comando) e a sinistra un contenitore rotondo di argento valorizzato da un fazzoletto bianco e di pizzo, che è fissato al guanto (il portagioie contiene confettini che possono essere donati alla folla durante le brevi soste dalla danza). Il primo ballo del Matazin è dovuto a chi lo ha aiutato nella vestizione. Questa Maschera ha un significato sacro e la sua eventuale presenza al di fuori dal periodo di Carnevale è di cattivo augurio, quasi una sfida al destino. **La Matazina** è la versione femminile del Matazin, con una calotta più bassa e senza sonagliera. Fino agli anni 50 anche questa parte era comunque svolta da un uomo. La sua data di nascita non è nota, ma sembra abbastanza recente. Il Lachè porta un costume in tutto simile a quello del Matazin, tranne che per il fatto che veste tinte più chiare. Avrebbe la funzione di cavalier servente però nella ritualità viene considerato alla pari del Matazin con il quale fa coppia. Uscito di

primo mattino, viene scortato da un Pagliaccio e fa il giro di tutti i locali aperti e affacciandosi all'uscio, compie tre piccole riverenze con un successivo ritiro, offrendo ai presenti i confetti, sempre in segno di auspicio. Terminato il giro, torna con il pagliaccio a prendere il proprio compagno Matazin e insieme vanno in centro al paese, da dove parte la sfilata. Durante il corteo, il Lachè corre avanti ad annunciare l'arrivo del proprio Matazin, ogni tanto poi lo raggiunge ed insieme compiono il salto augurale. Seguono poi i messaggeri, i Mascrici de Bele, le maschere da bello (che rappresentano il nuovo, la gioventù, la bellezza, l'abbondanza), con abiti lussuosi, da cavalieri o dame, con il copriviso che ha il colore della carnagione naturale. Ma ci sono anche gli annunciatori brutti, Matazere e Matazei con abiti più poveri e scadenti (rappresentano il vecchio, la povertà e la decrepitezza). L'abbigliamento è simile a quello del Matazin ma realizzato con materiali scadenti. Sulla calotta, di colore scuro, sono incastonati gusci di noccioli, maccheroncini, arachidi, patate, castagne e bottoni e, posteriormente, al posto dei fiori colorati, dei pon pon e dei fiori di carta dai colori bigi. I nastri sono poi sostituiti da cravatte non sgargianti. I fazzoletti sono di colore cupo. La Matazera porta una gonna a due colori scuri. Le calze sono lavorate ma anch'esse scure, e le scarpe sono senza ornamenti o con rose di carta cupe. Il volto ligneo, se indossato, è color marroncino chiaro. Più spesso il volto è direttamente sporcato di nero. La mani indossano guanti neri e reggono un tostacaffè a palla. Interessante è l'aspetto del ruolo negativo che viene riservato alla parte femminile, sempre però interpretata da uomini (forse un riferimento alla Vecchia Signora morte). Le Matazere introducono i Mascrici da veciu, o maschere da vecchio, che vestono in modo scalcinato e misero. Hanno copriviso di legno di colore scuro, con espressioni deformi e truci. Paiazu Comelian è un pagliaccio con la funzione di "garante", in quanto ha il compito di mantenere l'ordine pubblico, e per questo è armato di bastone. Sono numerosi perché ne serve almeno uno per il Matazin ed altri per il resto del corteo. E' il personaggio che al mattino si reca a casa del Matazin per prelevarlo. Il suo ruolo viene spesso visto come rude, ma questo dipende dall'origine demoniaca che il giullare - pagliaccio ha sin dall'antichità. L'abbigliamento di questo personaggio è affidato alla fantasia degli interpreti; unica consuetudine è quella che i vestiti devono essere abbondanti e larghi, anche per nascondere le sonagliere. Facoltative sono le

maschere lignee, ma se sono indossate, devono avere una espressione sorridente e con dipinti baffi ben arricciati. Una volta in piazza, le Maschere iniziano a ballare, ma secondo un rituale che non vede ballare allo stesso tempo Matazere e Matazin, Mascri da Bele e Mascri da Veciu.

Nelle Mascherate di CANDIDE e CASAMAZZAGNO il Laké, come personaggio distinto dal Matazin e con un proprio nome è sparito, ma la sua funzione di annunciare il Corteo si è mantenuta in uno dei Matazins. Dai due tipi di Maschera guida si è passati, così solo ad uno. Con il nuovo arrivo della **Matazina** (o Matazera), che è sempre impersonata da una donna, si è voluta creare la figura femminile del **Matazin** e il motivo della sua comparsa è stato quello di creare una Maschera - guida per le "*Coppie da vecchia*". Anche la Matazèra si muove a passo di danza o saltellando al ritmo della stessa musica del Matazin. Inoltre la Matazèra ha un comportamento distinto, possiamo dire più elegante, ed è un personaggio gentile: offre caramelline contenute nel tostacaffè che porta con sé. Solo la frazione di Casamazzagno non ha accettato l'innovazione della Matazèra. Anche qui, le Maschere che compongono il Corteo sono distinte in due grandi categorie: le **Maskri da bela** e le **Maskri da vèča**. Ad eccezione delle Maschere guida e dei Pagliacci, tutte le Maschere appartengono all'una o all'altra categoria e, attualmente, non ci sono mascheramenti al di fuori di tale struttura. Le Maschere "*da bella*", con i loro abiti ottenuti con elementi dei vestiti della festa e con le maschere rappresentanti delicati volti giovanili, esprimono eleganza, bellezza e vigore. Al contrario le Maschere "*da vecchia*", con gli abiti da lavoro lisi e con i "*volti*" raffiguranti visi di vecchi spesso deformi a causa dell'età, rappresentano tutto ciò che è ordinario, legato alla fatica del lavoro quotidiano che fiacca le forze e mina il fisico. Le Maschere "*da bella*" hanno sempre avuto un comportamento elegante e stilizzato mentre quelle "*da vecchia*" sono sempre state portatrici di una gestualità più casuale, goffa e trasandata.

Nel Bellunese il Lachè compare anche nei Carnevali di FALCADE, una località della Valle del Biois che possiede una tra le più belle e panoramiche piste delle Dolomiti, dove accompagna il **Serafic**, e di LASTE DI ROCCA PIETORE, situata nell'alto Agordino tra le Dolomiti, dove scorta il **Matacink**. Il **Lachè** falcadino richiama alla

mente quello di Comelico poiché utilizza un analogo copricapo, caratterizzato, in sommità, dall'aggiunta di nastri e piume preziose. È il fulcro della festa, la sua attrazione principale. E non solo per via del suo costume vistoso, ma e soprattutto per la sua presenza scenica estremamente vivace, mobilissima. Anche qui, nello svolgimento della festa del Carnevale il Lachè ha la funzione di Maschera - guida e appartiene alla categoria delle Maschere messaggere, che offrono un'immagine positiva e augurale del corteo e i cui atteggiamenti tipici sono il salto, la corsa e il ballo. Nella rappresentazione, se la mascherata è costituita da due figure di cui una è il Lachè, l'altra Maschera guida, il Serafic, è muta. Il Lachè secondo alcuni potrebbe rappresentare in questi casi il servitore *parlante* della prima Maschera. Il significato nascosto di questa rappresentazione potrebbe forse essere la drammatizzazione coreutica di una divinità e del suo servitore, la cui funzione sarebbe quella di tradurre, e quindi mediare, con il mondo magico e ultraterreno. Quel mondo magico a cui appartiene la locale leggenda ladina che ci racconta la nascita del lago di Antermoia. È una leggenda legata alla storia d'amore fra una bellissima Vivana che si chiamava appunto con questo nome (Viviana) ed il poeta cantore Man de Fier. È cosa nota, per chi conosce queste vicende di origine alpina, che le relazioni degli esseri umani con le Vivane non sono mai state storie molto felici. E sembra che, anche in questo caso, ci sia stato qualcuno predisposto a rompere le uova nel paniere. Infatti, era stato stabilito dalle divinità locali che, affinché il loro amore potesse continuare nel tempo Man de Fier non avrebbe mai dovuto pronunciare il nome della sua innamorata. Le streghe però, invidiose del loro amore, ci misero lo zampino e, con uno stratagemma, fecero in modo che egli inconsapevolmente trasgredisse a questo divieto. E così i due furono separati per sempre. La bella ninfa, allora, oppressa dal dolore per la mancanza del suo amato, cominciò a piangere in maniera così copiosa da riempire una piccola vallata e formando così quello che oggi è conosciuto come il Lago di Antermoia.

A settembre a Falcade e Laste, come in quasi tutte le valli dell'arco alpino, si festeggia "*La Desmontegada*", ossia il rientro del bestiame e dei pastori dalle malghe dell'alpeggio estivo in alta quota. Una tradizione centenaria che ha da sempre accompagnato e scandito il ciclo delle stagioni nelle valli di montagna. Un momento importante, che segna idealmente il passaggio dall'estate verso

l'autunno che presto andrà a dipingere con i suoi magnifici colori dalle sfumature mozzafiato i prati e i boschi delle Dolomiti. Come vuole la tradizione, prima di farle entrare nei paesi e farle sfilare per le vie e le strade dei borghi, le mucche vengono adornate e infiorate, sulla fronte e tra le corna, con fiori intrecciati e con rami di abete e nocciolo. Al collo vengono appesi i campanacci più grossi e rumorosi, preziosi e finemente decorati. Il corteo, annunciato da lontano dai campanacci, riempie i paesi di scampanii e muggiti. Ci sono i malgari che tornano in famiglia, c'è la banda, il parroco che benedice gli animali, tutta la gente in strada a parlare della stagione passata, del tempo che verrà, del fieno, delle patate e dei funghi, degli ultimi lavori da fare prima del freddo. Una manifestazione davvero pittoresca, per certi aspetti unica nel suo genere. La "*Desmontegada de le vache e de le caore*" (che tradotto in italiano sarebbe la discesa a valle delle mucche e delle capre) è un momento atteso dai valligiani ma anche un'occasione unica per i turisti e per tutti i visitatori della montagna bellunese. Per chiudere in bellezza la stagione estiva a Falcade "*La Desmontegada*", oltre alla sfilata degli animali e dei pastori in costume, permette di rivivere una grande rassegna delle tradizioni locali con tanto folklore, musica dal vivo e danze tradizionali in quella che è ormai diventata una festa campestre per tutti. E nel corso della festa, presso il tendone allestito al parco giochi di Falcade, c'è sempre la possibilità di assaporare i sapori tipici della cucina tradizionale di montagna.

Fornesighe è una frazione di FORNO DI ZOLDO, sempre nel Bellunese. Un paese di altri tempi, originale per la sua architettura spontanea, quando ancora le case nascevano dalle esigenze della vita rurale locale, e legno e pietra le rendevano calde, accoglienti e certamente ricche di personalità. Il paese offre una rilassante tranquillità, una ospitalità all'insegna della tradizione ed una posizione soleggiata e strategica per escursioni estive o sciate invernali. I pochi momenti dell'anno in cui non regnano pace e relax sono quelli legati alle due feste tradizionali: la **Gnaga**, festa di Carnevale e Fornesighe in musica, musica cameristica per i rustici del paese. Bellissima anche la rassegna dei volti lignei dei Carnevali di montagna, organizzata come al solito dal "Piodech zoldan" di Fornesighe di Zoldo. Il programma della manifestazione prevede innanzitutto la sfilata della Gnaga, che è appunto la tipica Maschera di legno zoldana, totalmente differente dall'omonima Maschera

veneziana. Chi è appassionato di scultura e artigianato potrà vedere all'opera gli artisti mentre intagliano le maschere in legno che verranno indossate il giorno di Carnevale e meravigliarsi per i risultati che riescono ad ottenere questi artigiani. Le maschere sono una più bella dell'altra. Quella degli intagliatori è una vera e propria sfida con tanto di vincitori. Nel "Concorso dei volti lignei" infatti ogni anno una giuria composta da importanti personalità nel campo dell'arte e della cultura elegge la figura più bella. Il corteo di questo Carnevale è aperto dal Matazin, un personaggio che, come abbiamo visto, è presente anche in altri Carnevali alpini: privo di maschera sul volto appena truccato, salta e corre attirando l'attenzione della folla facendo risuonare i sonagli che indossa. Tra le Maschere locali, la più tipica della Val Zoldana, quella che dà il nome alla manifestazione, è la Gnaga. Rappresenta una donna curva con enormi zoccoli di legno che porta il marito nella gerla che porta sulle spalle: una visione satirica del ruolo della donna nella società tradizionale. La Maschera più paurosa è invece l'**Omo selvadego**, il terribile "uomo del bosco" caratterizzato dal corpo peloso e dalle zanne sporgenti. Oltre all'arte e al folklore il Carnevale di Forno di Zoldo dedica ampio spazio anche alla gastronomia locale, con gli stand che offrono la possibilità di degustare i piatti tipici della tradizione. La Val di Zoldo è solcata dal torrente Maè, fa da confine settentrionale al Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi e unisce due fra le più spettacolari ed amate montagne delle Dolomiti, la Civetta ed il Pelmo. Intorno fanno da corona le cime della Moiazza, del S. Sebastiano, degli Spiz di Mezzodì, del Prampèr e del gruppo del Bosconero. Uno spettacolo da non perdere! La valle è rappresentata nella sua parte più settentrionale dal Comune di Zoldo Alto e in quella più meridionale dal Comune di Forno di Zoldo. Dominano il paesaggio i picchi delle più spettacolari montagne delle Dolomiti. Sono rocce formatesi 200 milioni di anni fa come fondali marini! E se megalodonti e ammoniti ne testimoniano l'origine, tracce fossili di dinosauri alla base del Pelmetto, tutt'ora visibili, suggestionano il visitatore riuscendo a creare immagini surreali nella sua fantasia. In un tempo per noi incalcolabile, un lento tempo geologico, lenti processi naturali hanno portato alla formazione dell'attuale incredibile paesaggio montano dove passeggiate, escursioni a piedi ed in mountain bike, ascensioni alpinistiche e viaz portano nel suo cuore più selvaggio. Sono indubbiamente molte le attività che ora

permettono di godere della natura di un territorio che un tempo vide nella lavorazione del ferro la propria ricchezza. La Val di Zoldo fu infatti sede di attività legate al ferro; l'estrazione del minerale e i forni e le fucine, (*fusinèle*) ebbero tra il 1400 e il 1800 un importante ruolo nell'economia del territorio grazie anche alla produzione dei "famosi" chiodi fatti a mano destinati ai più diversi utilizzi. Qui si producevano chiodi per carpenteria (*somesat*), chiodi per proteggere dall'usura i tacchi delle scarpe (*bròca alpina*), chiodi per non scivolare sul ghiaccio (*rampóign, per dambre*), chiodi per infissi di finestre (*polesét*), chiodi per cerniere ed altri usi (*ciòdo da la testa schi^zàda*), chiodi per inchiodare imbarcazioni (*ciòdo da barca*), chiodi per gli zoccoli dei cavalli (*gia^zin da cavàl*) e così via. La cucina tipica della Val di Zoldo è semplice e genuina, e rappresenta la reale espressione delle abitudini della gente di montagna. La morfologia del territorio e il clima hanno da sempre condizionato la varietà di prodotti che vengono offerti dall'agricoltura, orzo, patate, granoturco, fagioli, pochissime verdure magari sostituite dalle erbe dei campi (ortiche, griso, gamaita) e qualche albero da frutto, quelli resistenti alle temperature rigide di montagna: meli e susini. La **polenta** è il piatto tipico, un tempo piatto unico, dalla colazione alla minestra, oggi viene usata come contorno di prelibati secondi di selvaggina. Molte abitazioni conservano ancora il *fogher*, focolare tipico, dove la polenta cucinata lentamente sulla fiamma nel paiolo, conserva un aroma particolare. Per i vegetariani il **formai frit** è il giusto abbinamento alla polenta: formaggio fresco e magro, tagliato a fette pressoché quadrate, cotto in padella quel che basta per essere croccante fuori e caldo dentro. Il prodotto DOC della valle è il *pastin*, un impasto di carni macinate di maiale e manzo, macerate nel vino bianco e aromatizzate. Va preparato in piccole polpette e cotto a fuoco lento sulla brace; la cottura perfetta vuole che la carne rimanga morbida all'interno e quindi non troppo cotta. Sembra assurdo, ma uno dei prodotti più noti della zona è il gelato. Il gelato è per tradizione e storia d'emigrazione, il simbolo della Val di Zoldo. Certo è che il gelato non ha le sue origini tra le meravigliose montagne di questa valle, ma sicuramente parte della sua fama la deve alla bravura degli Zoldani che hanno esportato in tutto il mondo un gelato artigianale di indubbia bontà. Per i golosi consigliamo infine le **fortaie**, il tipico dolce di Carnevale. Nell'olio bollente viene versata da uno speciale imbuto una pastella che prende così una singolare forma. Una golosità da non perdere!

E, dalle sommità dei monti scendiamo fino al mare. Siamo a VENEZIA e qui le Maschere sono davvero tante. Potremmo iniziare con le Maschere della Commedia dell'Arte, come **Pantalone** e **Colombina**, ma quella Carnevalesca più diffusa è **La Baùtta**. Il costume più classico è composto da un cappuccio di seta nera, da una cappa di merletto, un ampio mantello e un cappello a tricorno, il tutto completato da una maschera bianca, chiamata *larva*, che aderisce al volto sulla fronte e sul naso. Ne copre anche la parte inferiore tuttavia ne rimane distaccata, consentendo in questa maniera di bere e mangiare senza toglierla. Quando il Carnevale di Venezia era una manifestazione seguita da tutta la popolazione, questo era un mezzo molto comodo per girare in incognito per le calli della città e, senza farsi riconoscere, entrare nei *casini* dell'epoca, dove si poteva giocare d'azzardo. Esclusivamente usata dalle donne era la **Moreta**, una maschera ovale di velluto che le donne indossavano, tenendola aderente al viso per mezzo di un bottoncino fissato sulla maschera e che stringevano coi denti, cosa che rendeva molto difficile parlare. Un'altra particolare figura Carnevalesca veneziana è quella del **Mattaccino**. Si tratta di una specie di clown, che indossa un cappellaccio piumato e un grembiule corto leggero con ricami colorati. I Mattaccini, impersonati da giovani veneziani durante il celebre Carnevale, erano famosi per il lancio delle loro *uova profumate*. Quest'usanza si diffuse moltissimo, tanto che i produttori di queste uova diventarono ricchi con la produzione delle stesse. Il nome Mattaccino nasce nel XV° secolo, molto probabilmente dal termine spagnolo *matachín*, giocoliere, con riferimento anche all'arabo *mutawaggihiin*, che vuol dire persona mascherata. Quindi troviamo lo **Gnaga**, un personaggio piuttosto equivoco impersonato, sempre durante il periodo di Carnevale, dai giovani veneziani che si travestivano da donne comportandosi invece come scaricatori di porto e declamando poesie terribilmente sconce. Il nome viene dal verso *gnau*, riferito alla fisionomia felina che ha la maschera e che, comunque, è differente da quella della Val di Zoldo che ha lo stesso nome. Le cronache riportano che il giorno 4 maggio 1740, in occasione di una regata in onore di Federico principe di Sassonia, uno Gnaga fu al centro di un incidente diplomatico causato da una burla contro i turchi che, per reazione, bersagliarono la popolazione con un fitto lancio di tegole divelte dai tetti. Il **Medego Dea Peste** è

un altro personaggio Carnevalesco veneziano. Porta una maschera a forma di testa d'uccello e ricorda il periodo della peste, che a Venezia causò un'infinità di morti. In mano regge una bacchetta che in quel brutto periodo serviva per sollevare le coperte che ricoprivano l'appestato, senza doverle toccare con le mani. Anche **Bernardone** è noto come Maschera popolare del Carnevale nella città di San Marco. È un individuo dagli appetiti sfrenati il quale rappresenta un uomo anziano e dissoluto che dimostra anche negli atteggiamenti le intemperanze della sua gioventù. Il suo costume è quello di un cenciaiolo, infatti, appare ricoperto di stracci, porta una maschera bianca ed ha una gamba di legno.

Il Carnevale di Venezia trova il suo culmine nel ***Volo della Colombina***, un'enorme colomba riempita di coriandoli, che viene fatta volare dal Campanile fino alla Torre dell'Orologio, sospesa ad un cavo. All'arrivo si rompe ed i coriandoli si sparpagliano nell'aria. Dal modo in cui volano i coriandoli, almeno secondo una tradizione, si può pronosticare l'andamento dell'anno a venire.

Ma ad insidiare il predominio di Venezia sul Carnevale, da qualche tempo è scesa in campo la città di DOLO con il suo *Carnevale degli Storti*. Il nome viene da un dolcetto croccante, "gli storti" appunto, che veniva preparato nella zona del dolese già ai tempi della Serenissima e che rappresentava quasi un lusso e certamente una golosità per i più piccoli. Regina del Carnevale degli Storti è **La Vecia**, alla quale vengono attribuiti tutti i guai della zona e il cui fantoccio viene arso alla fine del Carnevale. La tradizione degli storti rivive in un Carnevale posticipato rispetto al Carnevale veneziano ed offre soprattutto la possibilità di gustare senza limite i famosi dolcetti locali. Dolo si trova a metà strada tra Padova e Venezia e qui, in passato, faceva tappa la diligenza che portava all'imbarco della Serenissima. Racchiusa tra i due rami del Brenta è famosa anche per i bellissimi mulini restaurati (e che alla fine del '500 erano arrivati ad essere dodici), per lo *squero* (l'antico cantiere dove si riparavano le barche) e per le stradine dai nomi medievali tipo *Calle dei Calafati*. Negli ultimi secoli, Dolo è stata a lungo, anche grazie ai suoi mulini, alle osterie di posta, all'unico *squero* dove si costruivano le barche e alle sue chiuse, il cuore dell'economia e dell'artigianato della Riviera. Dotata di un centro storico ricco di scorci paesaggistici davvero pittoreschi, la cittadina offre agli ospiti, oltre a famosi ristoranti di pesce, la possibilità di visitare molte ville

di grande pregio e numerosissime manifestazioni quali la Rassegna dei Madonnari, il festival delle Ville e, appunto, il Carnevale degli Storti che, attualmente, è ancora in attesa di una sua rivalutazione.

BURANO è l'isola del merletto. La leggenda racconta di un marinaio che, dovendosi imbarcare per un lungo viaggio, dovette lasciare la sua fidanzata. La rotta portò la nave in un luogo abitato da sirene e, mentre l'intero equipaggio si gettò in mare ammaliato dal loro canto, lui resistette con la forza dell'amore che provava per la giovane. La regina delle sirene, meravigliata da tanta fedeltà fece sorgere dal mare con un colpo di coda una corona di schiuma che si trasformò nel più splendido velo da sposa e glielo donò, lasciandolo tornare a casa. Da allora le ragazze dell'isola tentano di imitare quel velo con ago e filo. La produzione tipica locale è il merletto ad ago, con il cosiddetto "punto in aria". Viene comunque usato anche il "tombolo", anche se quest'ultimo è originario di Chioggia. Come nacque Burano? Gli abitanti di Altino per sfuggire alle invasioni barbariche, si rifugiarono nelle varie isole della laguna, dando a queste i nomi delle sei porte della città: Murano, Mazzorbo, Burano, Torcello, Ammiana e Costanziano, derivati appunto dai nomi delle porte di Altino. Il nome Burano deriva dalla "Porta Boreana" chiamata così perché posta a Nord-Est, direzione da cui soffia la bora.

Tutti i visitatori di Burano rimangono affascinati dal Campanile storto come la torre di Pisa, dalla tranquillità e dalla calma con cui le anziane signore ricamano mentre ridono e chiacchierano nei campielli, dai mille colori delle case che si riflettono nelle acque verdi dei canali. I colori diversi delle case che oggi sono diventati la caratteristica principale dell'isola, una volta servivano semplicemente a delimitare le proprietà. E sempre a proposito di quest'isola, vorrei ricordare che l'artigianato del merletto locale, soprattutto quello ad ago, risale addirittura al XVI secolo. L'eleganza dei merletti di Burano, conosciuta da qualsiasi intenditore, è diventata l'elemento predominante di questa famosa isola che ha sempre prodotto queste meraviglie anche per varie corti d'Europa. Tanto che, in passato, alcune operaie si trasferirono in Francia per aprire una scuola. Vale la pena ricordare che una tovaglia in merletto richiede circa tre anni di lavoro di dieci operaie sotto la guida della merlettaia. E viene a costare cifre che non tutti si possono permettere. Comunque una tovaglia di Burano è un

oggetto unico e costituisce, quasi, un investimento. Ma state attenti: oggi negli stessi negozi di merletti, a Burano, si trovano economicissimi merletti che provengono dalla Cina. Di quelli che si trovano facilmente in molte bancarelle dei mercati regionali di qualsiasi città. Come molte delle maschere che si vendono sulle bancarelle, del resto. Anche a Burano è nata una nuova Maschera: **Buranella**. Il suo abito vuole richiamare gli aspetti più importanti dell'isola di Burano. Il cappello storto ricorda il campanile pendente. La gonna molto vivace e suddivisa in cinque colori fa riferimento ai quartieri di Burano e tutto il vestito è ornato con riproduzioni del merletto di Burano. Sui santi patroni di Burano esistono un paio di divertenti leggende. Verso l'anno mille alcuni uomini dell'isola trovarono una grande cassa di pietra che, cosa incredibile, galleggiava sull'acqua. Si dice arrivasse da Magonza passando attraverso le acque del porto di Sant'Erasmo. Neppure gli uomini più forti dell'isola riuscirono a tirare il miracoloso oggetto sopra la riva. Ci riuscirono però quattro bambini grazie alla loro purezza e alla loro innocenza. La cassa conteneva al suo interno i corpi di S. Albano, S. Domenico e S. Orso e un barilotto di vino detto anche il Bottazzo di S. Albano. Da quel momento i tre Santi, assieme a Santa Barbara, divennero i protettori dell'isola. Il ritrovamento della cassa, così si racconta, suscitò una certa invidia da parte dei Muranesi perché costoro pensavano che essa avesse dei "poteri miracolosi". Pensarono di impadronirsi almeno del barilotto, ma una volta portato nella loro isola questo non ebbe alcun effetto straordinario e oggi il "bottazzo" si trova nella Chiesa di San Donato a Murano ed è impresso nella pietra. Altra leggenda è quella relativa al braccio di Sant'Albano. La reliquia di San Albano inizialmente era d'oro, ma per far fronte ai costi del flagello della peste, venne fusa e sostituita con un braccio di rame che ossidandosi divenne bruno così da essere chiamato "brasso de pègoa" (braccio di pece), nome con cui muranesi e veneziani si prendevano beffa degli abitanti di Burano. Un'altra leggenda dice che un giorno sbarcò nell'isola un gioielliere, il quale propose ai Buranelli, devoti ai loro Santi protettori, di portare a lui tutto l'oro che avevano in casa e di farlo fondere per fare un nuovo braccio d'oro in onore di S. Albano. Gli abitanti dell'isola accettarono la proposta e fecero fare il lavoro. Arrivò l'estate e con il primo caldo torrido dalla scultura d'oro cominciò a fuoriuscire una sostanza nera; fu così che i buranelli scoprirono di essere stati beffati, poiché

il braccio, che doveva essere d'oro massiccio era invece ripieno di pece.

Ed ora attraversiamo tutta la regione per arrivare a VERONA dove il Carnevale tocca ogni quartiere della città, ognuno dei quali ha la sua Maschera, inventata o ispirata ad un personaggio storico oppure ad un mestiere. Iniziamo da **Papà Del Gnoco** che è la Maschera più antica di Verona essendo nata nel 1531. Il Re apre il corteo di Carnevale sfilando, accompagnato dai paggi, su carri allegorici. Al corteo partecipano numerosi altri personaggi, sotto forma di Maschere, rappresentanti ognuna un quartiere di Verona, tra cui una Maschera molto caratteristica, il **Duca della Pignatta** di Santo Stefano, che distribuisce danaro alla folla, sotto forma di marenghi estratti dalla sua famosa pignatta. Altre Maschere sono: il **Principe Reboano della Concordia**, che distribuisce tagliatelle; **Re Teodorico de la Carega**, che offre trippa e salsicce. **Simeon dell'Isolo**, che distribuisce i *"bigoli co' la sarda"*. A proposito di **Simeon della Riva dell'Isolo** è interessante tratteggiarne la storia. Nel 1409, nacque la contrada dell'Isolo, divisa a sua volta in Isolo superiore e Isolo inferiore. Nella zona della Veronetta antica, l'acqua era considerata come il motore di ogni commercio e industria, specialmente di quella più fiorente di Verona: il settore del legname, con scali, segherie e laboratori vari. Già al tempo del libero Comune esisteva una Corporazione (o Mistier) dei Radaroli veronesi, con un suo Statuto del 1260. I radaroi o satari (da ratis = zattera) erano i conduttori di zattere. Simenon era, come viene confermato da un'antica iscrizione, *"proveniente dall'Isolo e appartenente al mistier dei radaroli, comperato per loro uso dal massaro Randolfine, sotto la gastaldia di Simeon de la Riva dell'Isolo, nel 1326"*. Quindi, questo Simenon era un cittadino dell'Isolo a capo di tutta l'attività che si svolgeva in questi luoghi. Non era un nobile e nemmeno un industriale, ma un capo d'arte. Proprio per questo motivo è stato preso come simbolo per un rione che ha sempre cercato di difendere con i denti le sue tradizioni di laboriosità, mal rassegnandosi a diventare una zona residenziale. E su questa figura storica Veronetta ha voluto costruire la sua Maschera che ebbe immediata fortuna e continua ad averne. Anche perché come tutte le cose reali, ha le sue radici nell'animo del popolo e nelle sue tradizioni.

Ma andiamo avanti con le altre Maschere. E ancora ci sono: il **Dio**

de l'oro, Maschera del rione di Santo Stefano; **Re Saltucchio** e la **Regina Caterina**, Maschere di Porto San Pancrazio; e il **Barone de San Zeneto**. Durante il corteo, a sfilare con il Barone de San Zeneto ci sono **Marco Paparella**, una Maschera di antica estrazione popolare riesumata, sulla falsariga di antichi e caratteristici personaggi del quartiere e **Can della Scala**, una figura eletta ogni anno. Tra le Maschere *caregote* c'è anche **Boezio**, ispirato al grande poeta, che indossa una tunica bianca e un mantello colorato. **El Conte del Liston** è una Maschera di Piazza Bra e si ispira ad un fantomatico nobiluomo vissuto nell' 800. A quanto si dice, era facoltoso, di nobile aspetto e gran frequentatore del cosiddetto "salotto buono" della città. Da non molto anche Porta Vescovo ha iniziato a partecipare al Carnevale, creando la sua Maschera principale, il **Vescovo**, che è coadiuvato da un nutrito seguito di **Fratì e Suore**. A Borgo Trento le Maschere locali sono **Mastro Molinar del Molin delle asse** e la **Bella Molinara**. **El Mastro Sogar** è la Maschera di SAN MICHELE EXTRA. Nata nei primi anni Ottanta, rappresenta la lavorazione delle "soghe", cioè delle corde, che in passato rese famoso questo quartiere veronese in tutto il Veneto. Indossa un costume del '600: pantaloni alla zuava di velluto nero, camicia bianca di flanella, giubbotto scuro, stivali, cintura e strisce di cuoio e cappello rosso con penne nere. Ovvero i colori di San Michele. **El Torototela** è un'altra Maschera locale che ricorda un poveretto vestito da mendicante. Si ispira a un personaggio realmente esistito. Il Torototela è un personaggio molto popolare in tutta l'Italia settentrionale, cantante e suonatore di violino (con una sola corda e una zucca come cassa di risonanza), vestito con una palandrana sgualcita e un cappello di feltro. **Madonna Verona** nasce nel 1982, per ricordare la bella fontana nel cuore di piazza Erbe ed è diventata la Maschera dei nuovi "piassaroti". **Federigo da Porto** è la Maschera del Boscarel, il vicoletto delle Regaste San Zeno. Federigo da Porto fu colui che, nel 1614, aprì in questo posto un'osteria che tutt'ora esiste: *El Boscarel*. Poi c'è il **Conte Polenton**, Maschera del borgo Primo Maggio, nuovo quartiere nato sulla campagna coltivata a granturco. Il **Re della Stanga** è una Maschera che s'ispira alla località della Croce Bianca, sulla strada per Peschiera. **Bepo Patata**, **Radecio**, **Bia** e **Frate Feton** sono le Maschere di Borgo Venezia del comitato dei Sei Borghi, ricchi di costruzioni austroungariche. Francesco Giuseppe è Bepo Patata; il generale Radetsky, in omaggio al radicchio rosso, è Radecio; e

l'imperatrice Elisabetta è la Bia. Li accompagna il Frate Feton. **Orlando Furioso** è la Maschera di Borgo Roma, nata negli anni '80 ispirata allo scudo di Orlando e alla denominazione topografica di tutte le strade del quartiere. **Attila** è la Maschera di Quinzano nata nei primi anni '70. Insieme ad Attila sfilano **El barossier e la so dona**, Maschere ispirate al lavoro dei carretteri che trasportavano, fino a prima dell'ultima guerra mondiale sabbia, ghiaia e mattoni di tufo. **Mastro Mugnaio** e la **Bella Mugnaia** sono le Maschere di Borgo Trento. **Re Goloso** è la Maschera delle Golosine e nasce nel 1968, con l'omonimo Carnevale. Al tempo di re Berengario, dove adesso ci sono le Golosine c'erano immensi boschi dove si nascondevano bande di briganti che entravano a fare razzie in città da Porta Palio. C'erano lupi, volpi, cinghiali e al limitare dei boschi, dove ha inizio via Golosine, esisteva un osteria gestita da due sorelle, chiamate "Le golosine" per la loro abilità culinaria. **El Conte de la Via Bassa** è una Maschera nata una decina d'anni fa nel quartiere sorto attorno alla parrocchia della Fraternità, dove c'è via Bassa. **El Sior de la Spianà** è la Maschera del quartiere dello Stadio e della Spianà, l'ultima campagna della città. **La Parona de Parona**, invece, è una Maschera, nata nel 1985, legata all'omonimo rione sull'Adige, Parona. All'interno del Carnevale si lega alla festa della "renga" (aringa), che ha origini secolari e in cui la Renga e il Baccalà, tradizionali piatti della cultura culinaria locale, vengono accompagnati dagli ottimi vini locali per festeggiare l'inizio della Quaresima..

La Donzelletta del Sabato del Villaggio è la nuova Maschera di Borgo Nuovo, nata nel 1984. **L'Aseneto** è la Maschera del Saval, nata nel 1982. Il costume dell'Aseneto è formato da un frac rosso, bordato di giallo con pantaloni di peluche indossato su di una maschera d'asino. Sfilano con lui la moglie, l'**Aseneta**, e tanti figli, **gli aseneti**. Il **Marchese di Santa Lucia** è la Maschera del quartiere a sud ovest di Verona nata negli anni scorsi. Il Duca de la Pearà con la Duchessa sono le Maschere del quartiere Indipendenza fra Santa Lucia e le Golosine, nate nel 1976. Il nome nasce dal famoso piatto veronese "pearà", che, secondo la leggenda, sarebbe stata cucinato dal cuoco di Rosmunda la quale aveva perduto l'appetito. Un piatto complesso, la cui ricetta si può trovare anche tramite Internet. Parliamo ora di **Giamburrasca e le Bici Pazze**. Ricalca il famoso personaggio di Vamba e fa capo al rione della Bassona, in cui si è formato anche un gruppo di ciclisti che ha creato un gruppo

folcloristico che partecipa e anima il Carnevale in tutta Italia. Sono le Bici pazze, vestite di tute nere con camicia rossa a pallini. Il **Duca de la Seòla** è la Maschera di Borgo Santa Croce, nata 21 anni fa. Si ispira alla figura di un duca che nell'Ottocento aveva un podere di campagna nella zona del futuro borgo e coltivava soltanto cipolle, le "seòle". Nel quartiere di Bovo, la Maschera è il **Conte di Bovo**. Come ultimi vanno citati Il **Campanar de San Giusto** con la sormula di Borgo Trieste e i **Villotti lavandari** di Avesa, frazione del Comune di Verona situata a nord del capoluogo, ma che fu Comune autonomo fino agli anni Venti dello scorso secolo. Anche la frazione di Madonna di Dossobuono appartiene al Comune di Verona. Nel medioevo, con nome generico di "campagna", veniva definita, nel veronese, una vasta estensione di terreno pianeggiante a sud della città dove, l'allora appena sorta municipalità aveva diritto di proprietà, giurisdizione e pascolo. Col passare dei secoli la vasta "campagna" prese il nome di "bassa" e venne suddivisa in terreni di proprietà privata situati alle porte della città. L'attuale Via Chioda, che la taglia per la sua lunghezza, doveva essere, in origine, un tratturo, un sentiero battuto dai viandanti e dalle greggi. Infuriato per questo incessante transito sui propri terreni, un facoltoso latifondista recintò i suoi possedimenti sui quali passava la strada, con siepi di spine e di fili di ferro. Vane le suppliche e le richieste di passaggio. Da qui il detto popolare che lo definì: "duro come un ciudo". Oggi, durante il Carnevale, se ne difende il ricordo, burlandolo con la Maschera denominata **Castaldo de la Cioda**. Il vestito del Castaldo de la Cioda è costituito da: un tabarro nero; camicia bianca senza colletto ricamata o con collo a foglioni; gilet nero o marrone; pantaloni "alla zuava" verdi di fustagno; calzettoni bianchi fino al ginocchio; cappello a tesa nero; fazzoletto giallo con lo stemma della Maschera; al collo porta la commenda con medaglia del Castaldo de la Cioda. La sua compagna veste con camicia bianca con colletto e polsini con pizzo; gonna nera lunga; scialle nero di lana; commenda con medaglia del Castaldo de la Cioda; foulard giallo con stemma della Maschera al collo; fazzolettone colorato in testa. A tutto questo, aggiungiamo che, una decina d'anni fa alcuni veronesi hanno dato vita alle Maschere di **Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno**, padre, figlio e nipote, ispirandosi al contadino Bertoldo, che secondo una ricostruzione storica nacque nel Modenese nel 1550 e che fu immortalato da Giulio Cesare Croce. Come già detto, Bertoldo è stato assunto anche

da San Giovanni in Persiceto, come Maschera cittadina. Come si è visto, è un esercito di Maschere. Ognuna ha la propria caratteristica, ognuna è simbolo di un gruppo umano che, in qualche modo, si vuole distinguere. Anche se solo per il periodo di Carnevale.

MONTORIO VERONESE è un'altra zona di Verona. Il nome deriva dal Mons Aureus e si pensa che fosse chiamato così per la presenza di pirite aurifica. Molto caratteristiche le risorgive, dette "Fossi", che si dipartono dal laghetto Squarà e che percorrono come un reticolo tutto il territorio Montoriese. Considerate come una importante risorsa naturale e turistica, sono popolate da una fauna specifica e, in particolare, da un piccolo pesce: *il Magnaron*. Pescato dai locali per essere fritto, è stato scelto come nome per la Maschera Carnevalesca di Montorio: **Il re del Magnaron**. Montorio ha anche un suo castello. Su chi siano stati gli artefici della costruzione ci sono ancora molti dubbi ma sembra essere stato edificato intorno al X secolo. Si sa che in un secondo momento fu occupato dalla famiglia degli Scaligeri e che successivamente passò nelle mani di molte famiglie di nobili. Ultimi proprietari del castello furono gli austriaci nel XIX secolo. Le leggende che circolano sul castello sono molte ma le più conosciute e credute sono due: la prima riguarda "*il libro del comando*", un testo di magia che esaudirebbe qualunque richiesta espressa, con formule magiche, dalla persona che lo possiede. Si dice anche che questi libri magici, un tempo erano molto diffusi nei dintorni dei colli veronesi, e che i religiosi abitanti li cercavano e, una volta trovati, si riunivano una volta all'anno per bruciarli, in quanto ritenuti eretici. Sempre secondo la leggenda, sembra che i libri una volta che cominciavano ad ardere nel rogo *impazzivano* muovendosi e saltando come esseri umani. Anche per questo motivo furono ritenuti opera del maligno e banditi. L'altra leggenda che circola sul castello è quella che vorrebbe che nei sotterranei del castello, esista l'accesso ad un condotto sotterraneo lungo diversi chilometri che collegherebbe il castello all'Arena, il monumento storico Veronese, passando sotto l'Adige e la città. Nessuno sa chi l'avrebbe costruito e tanto meno il suo vero scopo, ma la leggenda dopo centinaia di anni resta.

Verona è nota, ovviamente, anche per la leggenda di Giulietta e Romeo e per la famosa Arena. Ma c'è un'altra storia che, secondo

me, è degna di essere menzionata. Qualche anno fa un gruppo composto da diverse persone, dopo aver ascoltato alcune curiose testimonianze sulla presunta infestazione di Villa Pullè, villa seicentesca composta da due strutture ed un vasto parco situata a Chievo, decise di fare un sopralluogo sia esternamente che internamente, in quanto l'intera villa ha le finestre e le porte murate. Notarono che nel parco esterno si potevano notare evidenti segni di satanismo e anticristianesimo. C'erano ricorrenti diverse serie dei numeri "666", immagini rappresentanti il volto di Satana e frasi contro Dio e la religione Cristiana. Nel parco sembra essere presente anche una chiesetta sconsacrata dove tutt'ora si svolgono rituali satanici e sedute spiritiche. All'interno della villa i visitatori notarono un clima freddo ed umido. Intere sale erano parzialmente distrutte ed alcuni piani pericolanti, le sale che non apparivano distrutte avevano i muri ricoperti di murales, sul pavimento notarono delle candele e bastoni bruciati i quali indicavano che la villa era frequentata. Una cosa particolare, che fu notata da tutti, fu la presenza di strani rumori provenienti dai sotterranei, come dei passi di qualcuno che stesse camminando. La stranezza è che una volta scesi nei sotterranei, i visitatori non trovarono nessuno, nessuna impronta, neanche di roditori i quali, di solito, infestano quei luoghi. Nell'occasione, alcuni del gruppo scattarono due foto molto strane. Nella prima, sembra sia comparso un volto di un uomo. La seconda invece presenta strani cerchi bianchi. Cosa significhi tutto questo, resta ancora un mistero.

BUTTAPIETRA è un Comune poco lontano da Verona. È delimitato da due fiumi di risorgiva, il Menago e il Piganzo affluenti del Tartaro. La parte sud-orientale del territorio comunale appartenne ai Bassani Dondonini dagli inizi del Quattrocento a metà Ottocento. Se originariamente la proprietà agraria doveva servire ai Bassani per l'allevamento, con il trascorrere del tempo si introdusse la risicoltura. A questo punto l'interesse a migliorarne la redditività si manifestò in molti interventi intesi a razionalizzare la situazione idrografica. I Bassani, allora, inoltrarono "suppliche" a Venezia per ottenere l'autorizzazione ad incanalare le acque di alcune risorgive e condurle ai loro poderi. Cosa che ottennero. Fra le prime (1557) furono quelle dei Magnan e che poi passeranno ai Bra, da cui il nome della fossa che attraversa Buttapietra e dai quali prende nome la Maschera locale: il **Conte de la Bra**.

In questa pianura vivevano un giovane di nome Giovanni e una ragazza che si chiamava Aurora. Crescendo, i due bambini si innamorarono. Ma non avendo denaro, furono costretti ad andare a servizio. Per fortuna presso lo stesso padrone. La fanciulla era sempre molto cortese con tutti e lo fu anche con uno strano vecchio che, un giorno, era venuto a chiedere un piatto di minestra. La ragazza lo fece entrare e lo servì con generosità, come un ospite. Poi, dimenticò il fatto. Intanto Giovanni era molto insoddisfatto ed andava ripetendo: *Se avessimo il denaro sufficiente potremmo sposarci e vivere insieme in una casa tutta nostra.* - Un giorno Giovanni andò da Aurora e le disse: *Amore mio, credo che non riusciremo mai a sposarci se continuerò a lavorare in questo posto, per le nozze.* - La fanciulla aveva compreso che non c'era verso di fermarlo e, benché a malincuore, gli disse: *Se ritieni che questa sia l'unica possibilità allora vai! Ma prima voglio dividere con te ciò che ho ereditato dai miei genitori.* - Condusse il giovane nella sua camera e da un armadietto trasse una campanella, un coltello e un bastone. - *Questi tre oggetti* - disse la fanciulla - *sono sempre appartenuti alla nostra famiglia. Questa è una campanella il cui suono si ode a qualsiasi distanza, per quanto tu sia lontano, essa servirà ad avvisarmi qualora tu dovessi trovarti in pericolo. Questo coltello, invece, ti servirà poiché tutto ciò che tu toccherai con esso diventerà immune dai sortilegi degli stregoni e del diavolo. Questo ombrello, infine, ha il potere di trasportare le persone in qualsiasi luogo. Affido a te il coltello per proteggerti contro ogni stregoneria e anche la campanella con cui mi avviserai se qualche pericolo dovesse minacciarti. L'ombrello lo conserverò io, per correre in tuo aiuto se tu dovessi avere bisogno di me.* - Il giovane Giovanni ringraziò la sua fidanzata e, dopo averla baciata e averle giurato eterna fedeltà, si incamminò verso le montagne. Un giorno incontrò un uomo che gli chiese se voleva diventare la guardia del corpo della sua padrona e, poiché lo stipendio era molto buono Giovanni accettò. Fu portato in un palazzo dove gli fu mostrata la stanza dove si trovava la signora da proteggere. Giovanni entrò e vide una donna molto bella. Era sdraiata e i suoi capelli erano di color nero. Abbagliato da tale bellezza, il giovane non pronunciò nemmeno una parola. Allora la donna gli offrì un bicchiere di vino fresco. Giovanni che era davvero assetato bevve e man mano che beveva trovava la donna sempre più bella. Lei gli disse: *Se ti piaccio, diventerò tua moglie e potrai avere tutto ciò che desideri. Come pegno ti faccio dono di queste pietre preziose.* - Il giovane in preda ormai all'effetto del vino, prese

le pietre. Allora lei si avvicinò a un piccolo stagno che stava dietro il giardino e prese con la rete alcuni pesci che mise a friggere. Intanto l'effetto della droga che la maga aveva messo nel vino, stava svanendo e lui pensò alla sua Aurora e al fatto che, in effetti, egli aveva intrapreso quel viaggio solo per lei. Mentre pensava tra di sé queste cose, gli vennero serviti i pesci a tavola e fu esortato a mangiarne. Allora lui tirò fuori il coltello che gli era stato regalato dalla sua fidanzata e si accinse a mangiare, ma non appena la lama toccò il piatto, visto che aveva il potere di vanificarne tutti i malefici, vide tutti i pesci drizzarsi e ridiventare piccoli uomini. Udì queste parole: *Siamo uomini come te. Anche tu sarai ben presto nelle stesse condizioni e verrai fritto e mangiato dai nuovi arrivati.* - Giovanni, terrorizzato, si alzò lestamente nel tentativo di fuggire, ma fu immediatamente catturato da una rete che la donna gli aveva lanciato addosso e fu immediatamente trasformato anche lui in un piccolo pesce e gettato nello stagno. La caduta nell'acqua, però, fece suonare la campanella che aveva al collo e Aurora la udì fino da casa sua. Al suono della campanella, lei pensò: *Mio Dio! Giovanni è in pericolo!* - e senza un attimo di esitazione corse a tirare fuori dall'armadio l'ombrello. Lo aprì e gli ordinò di condurla immediatamente nel luogo in cui si trovava il suo amato. L'ombrello si trasformò immediatamente in un cavallo che in un attimo la portò accanto a una rupe, dove c'era un vecchio. Era il vecchio che lei aveva aiutato, un giorno. Questi confidò ad Aurora dove si trovava Giovanni e cosa avrebbe dovuto fare per liberarlo: per prima cosa doveva travestirsi da uomo, quindi una volta al cospetto della maga, portarle via la famosa rete metallica e quindi catturarla. La fanciulla fece come le era stato consigliato e si diresse verso il palazzo della maga. Costei quando vide Aurora, sotto le sembianze maschili rimase attratta dalla sua bellezza, e le riservò lo stesso trattamento che aveva riservato a Giovanni, finché non giunse alla proposta di matrimonio. Allora Aurora le disse: *Sì! A condizione che io possa pescare uno di questi bei pesci con la rete d'acciaio che porti alla cintura.* - Pensando che fosse soltanto il capriccio di un ragazzo la maga le diede la rete, ma non appena Aurora l'ebbe tra le sue mani gliela lanciò spiegata sulla testa, e così incatenata la gettò in un pozzo su cui pose a chiusura una pietra. Dopodiché si avvicinò allo stagno e con il coltello che aveva dato al suo amato e che era ancora sul tavolo, toccò l'acqua e in un attimo tutti, compreso Giovanni, ripresero le loro sembianze umane. Poi, i due

giovani presero le gemme che la maga aveva finto di donare a Giovanni e ritornarono al loro paese. Qui si sposarono e comprarono una proprietà terriera. Questa, in un certo senso, fu la ricompensa per la fedeltà che i due giovani avevano rispettato.

SAN MARTINO BUON ALBERGO è un gradevole Comune di 14000 abitanti che si trova nella provincia di Verona e che fa parte della zona allargata di produzione dei vini Arcole, Valpolicella, Amarone e Recioto. È una zona a fortissima vocazione artigianale e non sono poche le industrie a carattere nazionale che si sono servite delle botteghe sanmartinesi per la costruzione dei loro prodotti e che hanno poi diffuso per il mondo il nome di questa località. Tale importanza dell'artigianato è stata raggiunta soprattutto per una innata inclinazione della gente del luogo per il lavoro indipendente e di precisione. *El capèl de Napoleon* è il piatto tipico di San Martino Buon Albergo. La manifestazione più importante, quella del Carnevale. Le Maschere locali di questa cittadina del veronese sono **Ruberto de Hortis** e **Donna Martina**. In effetti, questi sono personaggi storici realmente esistiti. I De Hortis erano originari di Orta nel milanese. Giunsero nel veronese all'incirca nel 1232 con Ruberto nobile, ricco, potente personaggio al seguito di Ezzelino da Romano, e fu proprio quest'ultimo ad assegnargli come ricompensa la signoria di un forte castello. Attualmente, esiste il Comitato Ruberto de Hortis e Donna Martina che, oltre ad organizzare il Carnevale, si dedica a diffondere la cultura locale e le antiche tradizioni.

Secondo una leggenda, in queste zone del veronese, nell'antichità, si svolgevano manifestazioni sacre che celebravano una divinità pagana, venerata in particolare da alcuni tra i soldati longobardi di guardia ai capisaldi del territorio. Le cerimonie, chiamiamole così, si svolgevano presso una voragine chiamata Tanzerloch. Infatti, in quel tempo, tra le fila dei Longobardi esistevano ancora molte frange pagane che avevano qualche difficoltà a cristianizzarsi. Si giunse a dedicare un mese intero ad orge, in dileggio ai preparativi della grande festa di San Michele Arcangelo, eletto dalla popolazione cristiana come patrono dei Longobardi. La fama di queste danze cerimoniali si era particolarmente diffusa e molta gente accorreva per partecipare e persino ad esibirsi nei ludi scenici sui quali era fondato il culto. I cristiani, naturalmente, non

gradivano che si celebrassero culti del genere e così, un giorno, un folto gruppo di devoti si incamminò in processione verso il Tanzerloch, convinti che San Michele avrebbe inflitto ai sacrileghi un severo castigo. I cristiani si inoltrarono così nel bosco ma furono immobilizzati da una moltitudine di diabolici folletti. Portati nel luogo delle danze, furono legati a dei pali tra le urla della folla che aveva deciso di bruciarli vivi. Però, nel momento in cui i pagani stavano per dare inizio alla danza sacrificale che avrebbe portato al rogo dei cristiani, la terra iniziò a tremare e la radura sulla quale s'intrecciavano le danze sprofondò in una voragine ancora più profonda che arrivò a lambire i piedi degli attoniti prigionieri. Si racconta che chi si affacciò sull'abisso di quel crepaccio, restò inchiodato da spettacoli terrificanti. Dopo qualche giorno, la voragine si chiuse per sempre. Ma si racconta anche che, che talvolta e nelle notti di plenilunio, la voragine si riapra e esca dalla spelonca una grande schiera di folletti che intessendo una danza a mezz'aria attorno all'abisso, attirano le belle fanciulle che osano avventurarsi nei boschi per poi trascinarle nei bui recessi della terra.

CASALEONE. Il *Carneval de Caselon* si basa su una mescolanza fra tradizione e originalità. Va ricordato che qui si tiene la famosa Fiera del "*Radicchio Rosso di Verona*" ed essendo così legato a questo ortaggio, ad aprire la sfilata dei carri Carnevaleschi ci sono, appunto, le due Maschere del **Re del radicchio** (che viene impersonato dal miglior produttore di radicchio locale) e della **Regina della fritola**, altra prelibatezza della zona. Dietro la coppia reale, abitualmente, seguono i carri provenienti dai paesi limitrofi. Anche questo paese fa parte dell'area di produzione del Riso Nano Vialone Veronese che viene coltivato su terreni della pianura, irrigati con acqua di risorgiva. Il paese è noto anche per la produzione del mobile d'arte.

In questa zona furono rinvenuti due tesori di epoca romana. Il primo è chiamato Ripostiglio della Venera ed è ai confini tra il Comune di Casaleone e quello di Sanguinetto. L'altro grande tesoro romano è rappresentato dal Tesoretto di Sustinenza (una frazione di Casaleone), interrato probabilmente nel 50 a.C. ad opera forse di un personaggio che si apprestava a partire per prendere parte alla guerra civile tra Cesare e Pompeo e che non fece più ritorno. Costui, evidentemente, decise di nascondere i suoi risparmi lungo

l'argine del Cavariolo, da identificarsi nel tracciato fiancheggiante il corso del Tartaro. I due recipienti, rinvenuti da alcuni lavoratori della terra rispettivamente nel 1888 e nel 1901, contenevano complessivamente 2145 monete. Un vero e proprio tesoro!

Da queste parti, un tempo, esisteva una foresta nota come il "boscobandito": tutti ne stavano alla larga e ne parlavano con timore. Si racconta che fra gli abitanti della selva viveva un guerriero barbaro, Cïosso, che dopo una vita da sicario aveva deciso di stabilirsi nel bosco. Qui aveva fatto costruire una fortezza con due alte torri dalle quali poteva controllare i dintorni della foresta e organizzare saccheggi terrorizzando i passanti e gli abitanti dei villaggi vicini, guadagnandosi il titolo di *Signore di boscobandito*. Cïosso aveva una bellissima figlia, Cuniola, che sperava un giorno di dare in sposa a qualche signore ricco e potente. Ma un bel cavaliere, Prussione, sognatore e romantico, desiderava liberare dalle grinfie del padre la giovane fanciulla e farla sua sposa. Grazie alle rivelazioni di uno dei servitori di Cïosso, Prussione venne a saper dell'esistenza di un passaggio per accedere alla fortezza e ottenne di essere condotto di nascosto dalla bella Cuniola. Iniziarono così gli incontri segreti fra i due giovani e tra loro nacque una profonda passione destinata a trasformarsi in tragedia. Infatti, un giorno Cïosso irruppe nel luogo di incontro degli innamorati, li sorprese e condannò al rogo il cavaliere Prussione. Ma le lacrime di Cuniola impietosirono il cuore del padre che decise di risparmiare la vita del giovane, condannando però entrambi a vivere separatamente rinchiusi nelle due alte torri per un anno intero, tempo che sarebbe servito loro per guarire dalla passione reciproca. Il tempo passava e i due giovani continuavano ad adorarsi dall'alto delle torri, finché una notte arrivò nella foresta un altro terribile bandito seguito da un'orda di barbari spietati. In un baleno costruirono una loro fortezza che fu chiamata Caselveghe e quindi mossero contro Cïosso che si era trincerato nel suo castello. Questo fu assediato e distrutto, tranne le due inespugnabili torri chiamate in seguito "Guasti" e dove ancora stavano Cuniola e Prussione. Solo Cïosso riuscì a fuggire. Dei due giovani innamorati che ancora stavano rinchiusi nelle torri, nessuno ha saputo più nulla. C'è chi dice che siano stati sbranati dai demoni del bosco. Ma si racconta anche che due colombe lassù di tanto in tanto si incontravano e facevano l'amore. Qualcun altro afferma che

un angelo bianco costruì un ponte di sottilissime piume per mezzo del quale essi si unirono. Altri ancora sostengono che la luna sia intervenuta in loro favore e che i due si siano infine salvati.

Maccacari è una frazione di GAZZO VERONESE ed entra nel clima carnascialesco direttamente il 28 gennaio, con l'elezione del **Sior Padron del la Val** il quale partecipa alla sfilata dei carri ed alle altre manifestazioni in programma negli altri Carnevali della zona. Visitando il paese, vale la pena sostare al Museo che racchiude reperti che vanno dal Neolitico all'Età Romana raccolti, localmente, durante vari scavi archeologici. Tra i reperti più antichi si può ammirare un pugnale in selce del Neolitico (3500 a.C.) ritrovato in località Ronchetrin. L'età del Bronzo è presente con i reperti recuperati nelle località di Copi Romani, Maccacari e Mulino; le necropoli paleovenete sono rappresentate da ritrovamenti provenienti dalle località di Colombara, Dosso del Pol e Coazze. L'età romana è rappresentata da anfore, lucerne, monete ed elementi da pavimento. La promessa dell'amministrazione è che il Museo sarà ulteriormente migliorato per permettere una migliore fruizione di tutto il materiale archeologico riguardante la Preistoria e la Protostoria tra il Tartaro e il Tione. Ognuna delle cinque frazioni del paese festeggia un proprio santo con feste e ricorrenze. Curiosamente le sagre delle frazioni hanno tutte come base il riso locale cucinato in diversa maniera per ogni frazione. La tradizione vuole che a Gazzo Veronese, nella notte di Pentecoste, suoni il campanile di Carpanea, una città sommersa da tempo immemorabile in una zona paludosa del fiume Tartaro. I rintocchi della chiesetta sommersa avrebbero il potere di allontanare la cattiva sorte e di cacciare il diavolo.

VIGASIO fa parte di un territorio che è stato abitato fin dall'epoca romana. I primi abitanti della zona furono i Celti, che si cibavano soprattutto di gamberi e di rape, i cui simboli sono ancora presenti nello stemma del paese. Posto sull'arteria di congiungimento tra Mantova e Verona, nel secolo XI fu posseduto dall'Abbazia di San Zeno di Verona. I frati Benedettini bonificarono questo Comune che nel 1226 si eresse con statuti propri e che nel XV secolo entrò a far parte del vicariato di Cà di Campagna. Da vedere ci sono le chiesette romaniche di Vaccaldo, Nadalina, Corte Vaccaldo, Salette e Campagnamagra, Villa Montemezzi, Villa Zambonina.

Oltre al Carnevale, la cui Maschera locale è **El Duca del Parol**, molto nota è la locale *Festa della polenta*, appuntamento annuale che si svolge alla metà del mese di ottobre per due settimane presso la zona degli impianti sportivi comunali in località Alzeri. Regina incontrastata è, naturalmente, la polenta di mais servita in oltre 40 piatti, tipici ed originali. Sono inoltre presenti spettacoli musicali, balli, bancarelle e esposizioni varie.

Anche LAVAGNO è in provincia di Verona. Posto nella zona della Valpolicella, sorge nel cuore della Valle delle Mezzane. L'economia di questo paese è legata principalmente all'agricoltura ed all'allevamento e tra le produzioni principali vi sono i vini Doc Valpolicella e Amarone. Le origini del borgo sono molto antiche e alcuni studiosi le fanno risalire al periodo della dominazione romana. La frazione di San Pietro di Lavagno è ricca di splendide ville tra cui la grandiosa villa Verità-Montanari detta *Il Boschetto*. Di fattura cinquecentesca è immersa in un meraviglioso parco all'italiana. Maschera locale, qui, è **La Regina della Valle di San Pietro**, signora incontrastata del Carnevale locale. Interessante da vedere è *Forte di San Briccio*. Fortificazione eretta dal Genio austriaco e costruita su una chiesa del XV secolo, su progetto di Andreas Tunkler, che oggi ospita il Museo della Cultura Contadina e la Mostra della Preistoria sul Colle.

Ed ora una breve e antica storia che ho raccolto dalla saggezza popolare e che ha origini veramente remote. È un racconto breve che parla dell'inquietudine. L'inquietudine, come tutti sanno, è molto legata al mondo artistico, tanto che si dice che la stessa Inquietudine sia un'artista. Nel mondo delle leggende, come dicevo prima, si racconta che, nel momento in cui attraversava un fiume, l'Inquietudine scorse sulla riva, del fango argilloso. Per un'artista come lei quel fango rappresentava qualcosa di prodigioso, perché si poteva modellare. A quel punto, si fermò pensosa. Quindi cominciò a modellare una forma. Lentamente, questa forma assunse le sembianze di un uomo. Era una novità per quei tempi e anche la stessa Inquietudine si sorprese per quello che aveva fatto. Mentre considerava la sua opera, sopraggiunse il Pensiero che vista la scultura, si congratulò con l'Inquietudine. A quel punto questa, incoraggiata dalle parole del pensiero, lo pregò di infondere cognizione e spirito nell'uomo. In effetti, il Pensiero aveva entrambe queste capacità e così infuse nell'uomo le due caratteristiche

richieste. Allora, naturalmente, l'uomo che era appena creato non si chiamava uomo. Anzi non si chiamava per niente visto che era il primo uomo. Quindi l'Inquietudine pretese di dargli il proprio nome affinché questo stabilisse che era lei la proprietaria del nuovo essere. - *E perché?* - disse il Pensiero - *costui è vivo per merito mio, quindi appartiene a me.* - Mentre l'Inquietudine e il Pensiero disputavano sul nome, si fece avanti anche la Terra. La Terra disse che il nuovo essere apparteneva a lei e a nessun altro, visto che era con il fango che quel corpo era stato costruito. A quel punto diventò necessaria una mediazione di qualcuno meno interessato. Fu scelto come giudice il Tempo e il Tempo dopo averci pensato bene, disse loro: *Tu Pensiero, poiché infondesti in lui lo spirito e l'intelligenza, dopo la morte dell'uomo, riceverai la sua anima; la Terra che gli ha fornito il materiale per fare il corpo, si riprenderà il corpo. L'Inquietudine, poiché è stata lei che lo ha modellato, lo possederà finché sarà vivo.* - Ed ecco perché l'uomo è costantemente inquieto ed ha il continuo desiderio di ricercare qualcosa o qualcuno che non conosce.

ISOLA DELLA SCALA è un altro noto Comune in provincia di Verona ed è attraversato dal fiume Tartaro. Il terreno è formato da alluvioni post-glaciali e da depositi alluvionali dei fiumi Adige e Tartaro. Il clima è quello tipico della Pianura Padana, con presenza di fitte nebbie nel periodo invernale, soprattutto nelle zone basse del territorio. Confina a nord con i Comuni di Buttapietra e Vigasio, ad est con i Comuni di Bovolone ed Oppeano, a sud con i Comuni di Nogara e Salizzole, ad ovest con i Comuni di Trevenzuolo ed Erbè. Qui si prepara un risotto eccezionale che è servito da modello in tutta la zona. La Maschera locale è **El Duca del Piganso**. Pomposo nome dato a un personaggio che, molto tempo fa, viveva sul Piganzo semplice fiumiciattolo locale affluente del Tartaro e che si dava arie da nobiluomo .

Il Santuario della Bastia è una costruzione terminata nel 1126, dove si venera una statua lignea della Madonna cui la tradizione popolare attribuisce poteri miracolosi. Si dice che la chiesa fosse sotterraneamente collegata all'ossario del cimitero posto a sud del capoluogo e che tali sotterranei fossero stati usati nel tempo per nascondere un favoloso tesoro: leggenda ormai impossibile a verificarsi in quanto, durante alcuni lavori di manutenzione effettuati molti anni fa dalla parrocchia, i pannelli dell'altare

laterale di destra della chiesa (sotto i quali si supponeva potesse esserci l'apertura verso i sotterranei) sono stati murati. Si racconta anche che questo tesoro sarebbe stato nascosto dal **Barabao**, un folletto di origine veneta di cui non si hanno più tracce, in questa località. Nessuna delle leggende che lo riguardano racconta perché sia scomparso. Si sa solo che, un bel giorno, senza nessuna ragione apparente, questo Barabao decise di abbandonare il mondo degli uomini. Ancora oggi, però, questa piccola creatura viene evocata dai genitori per far calmare i bambini cattivi. Le sembianze del Barabao non sarebbero delle più rassicuranti: ha un volto brutto e irto di peli, ai piedi porta due enormi zoccoli e sulla folta capigliatura inalbera un cappello rosso a cono. Simile a un gigante in miniatura, il Barabao molto spesso trovava fissa dimora nelle case dei contadini. Per ricompensarli dell'ospitalità, sovente li aiutava nei lavori più duri e nella cura dei campi. Il Barabao era una gran lavoratore e, se veniva trattato con il dovuto rispetto, poteva lavorare anche per giorni interi senza mai fermarsi. Al contrario, se offeso o maltrattato diventava piuttosto cattivo e dispettoso.

Questa è la storia di un Barabao molto dispettoso nei confronti dei pastori di questa zona. Si aggrappava alle ruote dei carri e li bloccava su per la strada in salita, buttava all'aria i covoni sui campi, spaventava le greggi gettando pietre sui pascoli. I pastori stanchi di questa situazione, decisero di andare a chiedere consiglio a una strega, che abitava in cima alla montagna. Quella disse: *Dovete mettergli in testa mentre dorme un berretto tessuto con raggi di luna!* Non era facile trovare raggi di luna da tessere e soprattutto non era facile trovare qualcuno che fosse così abile da confezionare un berretto del genere. Ma poi i pastori seppero che in un posto isolato c'era una ragazza che sapeva fare ogni tipo di tessuto. Andarono da lei ed ebbero la promessa che, se fossero passati una settimana dopo, avrebbero trovato il berretto pronto. E così accadde. Avuto il berretto magico, uno dei pastori si avvicinò al folletto mentre dormiva e gli mise il berretto in testa senza che lui si svegliasse. Il giorno dopo il folletto era cambiato completamente ed era diventato mite e dolce come un agnellino. Il berrettino invisibile fatto di raggi di luna gli aveva cambiato la luna, da storta in buona. Non potete immaginare il sollievo di pastori e contadini, che da quel giorno ebbero finalmente la loro pace. Allora vollero

ringraziare la ragazza, ma quando arrivarono dove era la sua casetta, questa non c'era più. Era scomparsa. Forse era una fata, forse un'Aguana, forse un folletto anche lei. Comunque nessuno la vide più.

Siamo a TREVENZUOLO. Grazie alla coltivazione del Riso Vialone Nano, anche Trevenzuolo, come gli altri Comuni della bassa campagna di Verona, partecipa all'associazione della Strada del Riso. La zona riveste anche un grande interesse dal punto di vista storico-artistico per la presenza di pievi romaniche, ville venete, castelli, musei e corti rurali. Percorrendo la Strada del Riso gli appassionati del buon cibo possono scoprire (o riscoprire) il Riso Vialone Nano Veronese, un prodotto unico e genuino, proposto nei ristoranti della zona e cucinato secondo le ricette tradizionali. In particolare vi consiglio il risotto con il Tastasal o risotto all'isolana. Una ricetta simile a quella di Isola della Scala, rielaborata localmente.

Prima di arrivare in paese, provenendo da Verona, in corrispondenza con il ponte sulla Demorta, sorge la quattrocentesca Corte Azzini. La Corte viene anche chiamata *il Palazzone*, a sottolineare l'imponenza della costruzione che rimanda ad un probabile scopo di difesa. A **Fagnano**, frazione di questo Comune, nella prima metà degli anni novanta è nato il gruppo Carnevalesco **Re Riso e i Nobilis de Fagnan**. Inizialmente con il nome di Nobilis de Fagnan, partecipavano, allora come oggi, alle sfilate del Carnevale veronese promuovendo a loro volta la sfilata del loro paese, che per tradizione si tiene la domenica prima delle palme. In pochi anni il nome si sparse grazie anche al famoso "risotto de fagnan" che si può tuttora gustare in occasione del Carnevale. Notevole è, infatti, la tradizione tutta locale di preparare questo succulento e famoso piatto. Da questo, è nata l'idea di creare il "capo" di questo gruppo di nobili, investendolo del titolo di Re Riso.

La frazione di Albaro appartiene al Comune di RONCO ALL'ADIGE, sempre in provincia di Verona. Anche questo paese fa parte dell'area di produzione del Riso Nano Vialone Veronese. Il paese è famoso da sempre anche per la coltivazione di mele e pere. Economia emergente attuale è quella della produzione di asparagi bianchi. Come nasce Ronco? Sulle sponde del fiume Adige sorse, in tempi lontani, un centro abitato a metà strada tra Verona e

Legnago, nell'ampia e lussureggiante pianura veronese, fu chiamato Ronco da "roncare" e cioè "tagliar con la roncola". Il nome è certamente dovuto al disboscamento e all'espansione delle colture. Poche ma importanti sono le tracce che restano del periodo romano. In questo paese, il programma Carnevalesco si apre con l'elezione del **Conte Caramella**, la Maschera ufficiale della frazione di Albaro. Il personaggio deriva, probabilmente, dall'opera comica in tre atti "*Il Conte Caramella*", che Andrea Lucchesi compose su libretto di Carlo Goldoni.

E arriviamo a LEGNAGO. Si dice che questo paese sia stato fondato da un guerriero di nome Lematho. La leggenda vuole che questo Lematho, arrivato dalla Grecia, discendesse l'Adige e si fermasse in questa terra, avendo constatato la produttività delle campagne fertili, l'aria salubre e il luogo ben disposto. Fondò una città a cui mise il nome di "Lemniacum", Legnago, come riscontrato nelle vecchie scritture. Poi, lentamente, il paese assunse una propria particolare caratteristica, anche per i nuovi apporti esterni, e iniziò a svilupparsi grazie alle produzioni agricole. Già da un documento del 932 si apprende che Legnago era una rocca fortificata, con mura perimetrali provviste di torri. Su questa rocca si accanirono, nel 1230, durante le lotte fra Guelfi e Ghibellini, le opposte fazioni, provocandone la quasi totale distruzione. Vennero poi ovviamente altre mura, altre torri, più volte abbattute e più volte ricostruite nel corso di una serie di vicende che videro sempre coartata la volontà dei legnaghesi di espandere il tessuto edilizio del loro borgo. Il Torrione di piazza della Libertà è l'unica testimonianza rimasta delle quattro Torri della Rocca del 900. La Chiesa di San Salvaro, edificata nel 1100 in località San Pietro, una delle più antiche strutture romaniche del veronese. Giunto Carnevale, a Legnago la parata di Maschere, vede come capofila le immancabili corti di Re Patata e di Lematho, e come fulcro della festa, il Torrione, da cui nasce la sfilata che si snoda per le vie del centro storico.

Credo che sia giusto ricordare come l'amministrazione provinciale di Verona, che comprende i paesi finora descritti, abbia assunto l'impegno di tramutare il Carnevale in un volano turistico i cui proventi vengono devoluti in importanti azioni benefiche. Tutte le Maschere dei Comuni veronesi, quindi, partecipano alla grande manifestazione finale che si tiene a Verona.

Il giovane Toni si era innamorato di Rosina, una ragazza di Legnago, e voleva sposarla. La ragazza aveva consentito e Toni voleva farla conoscere ai suoi genitori. Il padre di Rosina non fu contrario ma la fece accompagnare dall'altra figlia minore, Alba. Con loro mandò anche una sua figlia naturale che, in pratica, era la sorellastra delle due ragazze e che si chiamava Siria. Siria era una figlia non riconosciuta, ma il padre non le faceva mancare nulla. A un certo punto le tre ragazze arrivarono sulla riva di un fiumiciattolo affluente dell'Adige ed ebbero l'idea di farsi un bagno ma quel fiume era abitato da un genio dell'acqua. Rosina fu la prima a scendere verso la riva mentre la sorellina era ancora indietro e la sorellastra la guardava. Siria si era accorta benissimo del genio che era apparso dalle acque, ma invece di avvisare Rosina, le diede una spinta facendola cadere proprio vicino al genio stesso, il quale l'afferrò e se la portò via nel fondo. Alba cominciò a piangere, ma Siria la minacciò: *Se continui a piangere e a fare storie, ti butto nel fiume, dove farai la fine di tua sorella! Guai a te se racconterai a qualcuno quello che hai visto ! D'ora in poi tu sarai la mia serva e dovrai tenere sempre la bocca chiusa!* - Dovete sapere, che essendo la sorellastra di Rosina, almeno fisicamente Siria le somigliava un po'. La sorellina piccola avrebbe voluto ribellarsi e raccontare a Toni quanto era accaduto al fiume, ma il timore del castigo che le avrebbe potuto infliggere Siria la faceva tacere. Una mattina, mentre la bambina sulla riva del fiume chiamava la sorella, passò un amico di Toni chiamato Bepin. Sentendo le grida d'invocazione della piccola, Bepin si nascose dietro un gruppo di alberi e restò a guardare; così poté vedere le acque del fiume aprirsi e una bella fanciulla venire a riva per consolare la bambina. Allora Bepin corse da Toni e gli disse tutto affannato: *Toni, ho lasciato proprio adesso, sulla riva del fiume, quella bambina che è arrivata al villaggio insieme con la tua promessa sposa. Quando lei ha chiamato, dal fiume è uscita una bellissima fanciulla che la bambina chiamava Rosina. Credo che la tua vera promessa sposa sia la fanciulla del fiume; questa, che sta al villaggio, è un'altra!* - La mattina dopo, mentre la bimba sulla riva chiamava e piangeva, Toni e il suo amico si nascosero dietro un gruppo di alberi. Quando Rosina comparve Toni pensò: *Sì, non c'è dubbio, è lei!* - Ma non si fece vedere. Quindi, i due giovani tornarono al villaggio pensando al modo migliore per liberare Rosina dall'incantesimo del genio dell'acqua - *Ho un'idea.* - disse Bepin. - *Mi ci vogliono dieci filoni di pane, un cesto di uova sode e un bel martello pesante; poi lascia*

fare a me. - Avuto quello che aveva chiesto, Bepin se ne andò da solo sulla riva del fiume. Spinse nell'acqua un pane e poi, dopo cinque minuti esatti, gettò un uovo sodo. Quindi se ne andò. Seguitò a fare questo per nove giorni. Infine, il decimo giorno gettò nel fiume solo l'ultimo filone di pane e niente uovo. Passarono cinque minuti, sei, sette al decimo minuto venne fuori il genio che disse: *Embè? E l'uovo sodo?* - Allora Bepin prese il martello e gli dette una tremenda martellata in testa che lo tramortì lasciandolo privo di sensi. A quel punto, Rosina, libera dall'incantesimo, ebbe la forza di uscire dal fiume. Siria fu cacciata via e Toni e la sua bella si sposarono.

LAZISE SUL GARDA è un paese adagiato sulla sponda orientale del Lago di Garda e gode di una storia antichissima. Il suo nome deriva dal latino "lacus" che significa villaggio lacustre. Lazise infatti fu territorio abitato fin dall'età del ferro. Numerosi sono i resti di palafitte rinvenuti in zona. Si dice che sia il più vecchio Comune d'Italia. Da visitare: il Castello scaligero, le mura fortificate e le diverse torri del XII secolo. Qui si tiene ogni anno la regata delle *bisse*, gara tra le tradizionali imbarcazioni da voga alla veneta, organizzato dalla Lega Bisse del Garda. Si organizza tra luglio ed agosto di ogni anno. L'imbarcazione vincitrice del campionato ottiene come trofeo la bandiera del lago. Altre manifestazioni interessanti sono la *Festa dell'Ospite* che si svolge a fine luglio a Pacengo e a fine agosto a Lazise. L'*Antica sagra della Madonna della Neve* che si tiene a Colà ad inizio agosto. Anticamente era la festa delle famiglie di Colà, quando questo territorio era tutto a vocazione agricola, durante la quale la popolazione presentava ai forestieri le proprie migliori produzioni. Fra le tradizioni rimaste legate a questa festa di Colà resta quella gastronomica della *Anara col pien* (Anatra arrosto ripiena). Altra manifestazione interessante è la *Cuccagna del Cadenon* che si svolge a fine agosto, in concomitanza con la Festa dell'Ospite, nel porto vecchio del paese. Caso unico nel suo genere (se si escludono alcune varianti), si tratta di un palo di otto metri disposto orizzontalmente sulle acque del lago e abbondantemente cosperso di grasso. Vince chi, scivolando sul palo, riesce a prendere la bandierina posta alla sua fine. La zona, come è noto, è produttrice di Vini come il Bardolino, Chiaretto e Bianco di Custoza. Ma anche del pregiato Olio d'oliva Extravergine del Garda DOP. Da non dimenticare di assaggiare, il famoso *Risotto con la tinca*. A proposito di eventi gastronomici, vale la pena

ricordare che a Lazise, per il primo giorno di Quaresima viene distribuito gratuitamente a tutti i partecipanti un piatto di pasta e fagioli e del pesce fritto, nel contempo tutte le Maschere sfilano per le vie del borgo sino al Municipio dove il Sindaco consegna le chiavi del Comune a colui che rappresenta la Maschera reggente di una contrada particolare e che è stato democraticamente eletto da tutti i contradaioi con il titolo di **Capo Valar**.

Molto tempo fa a Lazise viveva un certo Giovannino. Una sera stava tornando a casa dopo il suo lavoro in campagna. Era una bella serata di luna, e a un certo punto si imbatté in una donna che se ne stava in piedi al bordo della strada, ferma accanto a un cesto appoggiato a terra. Mentre lui le passava accanto, quella si piegò, sollevò il cesto e si mise a camminargli a fianco. Da come la donna si passava il cesto frequentemente da una mano all'altra, Giovannino pensò che doveva pesare parecchio. - *Lo dia pure a me* - le disse - *glielo porterò io per un po'*. - Lei lo ringraziò e gli passò il cesto. Quando Giovannino lo prese però rimase stupito nel constatare che era leggerissimo, come se fosse vuoto. Continuarono a camminare fianco a fianco, ma nessuno dei due si presentò o chiese il nome dell'altro. Quando furono giunti all'incrocio verso Lazise, Giovannino disse alla donna di essere diretto in paese e fece per salutarla. - *Anche io vado in paese!* - si affrettò a informarlo lei. Continuò così a procedere fianco a fianco con Giovannino. La casa dove la donna disse di essere diretta si trovava poco più in là di quella di Giovannino. Quando lui le passò il cesto la donna si mise una mano in tasca e gli porse una moneta. - *Ecco per ricompensarla* - gli disse - *la prossima volta che si trova in una taverna, beva alla mia salute!* - Poi la donna lo salutò, Giovannino si incamminò verso casa, e la vide sparire in fondo al sentiero. Il giorno successivo Giovannino andò a comprare dei legacci che gli servivano nei campi. Il negoziante lo servì e Giovannino lo pagò facendosi cambiare la moneta che aveva ricevuto dalla donna. Tornando a casa, si mise una mano in tasca per controllare il resto e vi trovò anche la moneta con cui aveva pagato per i legacci. La cosa continuò così per molto tempo. In qualunque negozio o taverna spendesse la moneta, qualunque cosa pagasse, all'uscita Giovannino se la ritrovava sempre in tasca. Se ne servì a quel modo per un paio d'anni, poi cominciò ad avere paura che quella moneta potesse diventare causa di qualche sventura. Insomma, temeva che

potesse essere stata la malasorte e non la fortuna a farla arrivare nelle sue tasche. Andò perciò dal parroco di Lazise e gli raccontò l'accaduto. Il prete si mise la stola sulle spalle, fece il segno della croce sulla moneta, e quella sparì di colpo come una goccia d'acqua sotto il sole. Così finì la storia della moneta magica di Giovannino. Il quale, per anni, si chiese ancora se avesse fatto bene a parlarne col parroco o se, invece, avrebbe dovuto tenere per se il segreto.

Anche TORRI DEL BENACO si trova sulla costa veronese del Lago di Garda. È al centro della sponda orientale del lago chiamata anche Riviera degli Olivi per le sue centinaia di alberi che si inerpicano sulle falde fino a 400 metri d'altitudine. Per effetto del lago, Torri gode di un ottimo clima temperato. Inoltre verso nord la zona è protetta dalla catena montuosa del Baldo che non la rende raggiungibile dai freddi venti alpini. Pertanto le primavere sono precoci e gli autunni dolci e prolungati. Questo clima particolarmente mite favorisce una ricca vegetazione mediterranea e fa di questo luogo una delle mete turistiche più belle del lago di Garda. L'economia locale, quindi, si basa principalmente sul turismo, anche se rimane estremamente importante la coltivazione dell'olivo da cui si ricava un olio molto pregiato. Il famoso e delicato Olio del Garda. Data la particolare posizione, questa è stata una zona di passaggio per tutti i popoli invasori. Dopo la caduta dell'Impero Romano, in tutta quest'area dilagarono le popolazioni dei Goti, poi dei Longobardi, dei Franchi e alla fine del X secolo degli Ungari. Fu in seguito a questa ultima invasione che Re Berengario I, arrivato a Torri nel 905, fece costruire la cinta muraria di cui rimangono i resti, e la Torre chiamata, appunto, di Berengario. A Torri, colui che si fregiava già in quel tempo del titolo di Re d'Italia, consegnò sei diplomi con i quali ricompensò coloro che lo avevano aiutato nella lotta contro Ludovico III di Borgogna. Così, in ricordo di tutti questi fatti e della presenza di Berengario I, la cittadina assunse come Maschera locale: **Re Berengario**.

La *Vecchia del lago* è la protagonista di una antichissima leggenda d'amore e di fedeltà che si ricollega al periodo celtico. Si racconta che in questa zona, secoli fa, viveva un giovane guerriero che si era innamorato di una bellissima fanciulla del luogo. Aveva due occhi grandi e del colore delle acque del lago e lunghi capelli biondi che

le scendevano dolcemente sulle spalle. Era di carattere dolcissimo e gentile e, quando rideva, sembrava di sentire il suono argentino della cascata di un ruscello di monte. Lui cominciò a corteggiarla e, quando si accorse che anche la fanciulla lo corrispondeva, le chiese di sposarlo. Lei acconsentì e, con grande gioia di tutti, venne organizzato il matrimonio. Ma c'erano nuovi invasori che avevano traversato le Alpi e si stavano riversando nella pianura veneta. Il pericolo era enorme per la gente del lago e anche il promesso sposo venne mandato a combattere per arrestare l'avanzata delle orde nemiche. La battaglia si svolse proprio nei dintorni lasciando molti morti e feriti. Comunque l'avanzata degli invasori venne arrestata e questi preferirono prendere un'altra direzione. Intanto i preparativi per il matrimonio erano andati avanti e una roccia a poca distanza del lago era stata allestita come un altare e decorata con fiori e fronde. La sposa ornata di ricche vesti, il giorno stabilito vi si recò. Attese lo sposo per tutto il giorno e la notte seguente ma il giovane non arrivò. Al mattino successivo arrivò, invece, un uomo sconvolto dicendo che il promesso sposo era stato trovato ucciso a poca distanza, proprio lì dove aveva infuriato la battaglia. La bella fanciulla, allora, andò a riprenderne il corpo e volle dargli sepoltura in fondo al lago davanti al quale rimase per tutta la vita a custodire il suo amore. Si dice, con lunica compagnia di un orso. Negli anni la giovane invecchiò ma non perse mai i suoi caratteri di bontà e di dolcezza. Aveva una buona parola per tutti ed era considerata una maga a cui la gente del luogo chiedeva consigli per rimedi, sortilegi, medicinali. Quando morì anche lei fu sepolta nel fondo del lago e, secondo le tradizioni celtiche, i due spiriti innamorati s'incontrarono e si fusero. E ancora oggi, nelle magiche notti di luna, c'è chi afferma che si scorge sorvolare la superficie del lago un fantasma dai lunghi capelli biondi.

Lasciando il lago, ci inoltriamo verso oriente per arrivare a CAVAION VERONESE che si trova nell'entroterra gardesano tra il Comune di Bardolino e la sponda destra dell'Adige. Un territorio prevalentemente collinare che comprende parte delle colline dell'anfiteatro morenico del Garda, le pendici meridionali del Monte Moscal, la valle del Tasso ed un breve tratto del corso dell'Adige. In particolare, dal punto di vista idrografico il territorio di Cavaion è toccato ad oriente dal fiume Adige, ad occidente dal torrente Valsorda, ed è attraversato dal torrente Tasso, dal Val

Quarole e dal rio Bisaola. Sono infine da menzionare il canale Medio Adige, o Biffis, ed il canale Alto Agro Veronese, opere idrauliche che seguono a quote diverse il corso dell'Adige nel tratto cavaionese. La valle del Tasso è una zona immersa nel verde di vigneti ed uliveti ed è da questa che prende il nome la Maschera di Cavaion: Il Conte della Val del Tasso. Un'altra Maschera di Cavaion è il **Re del Gradelon**. Questa fu inventata da Giancarlo Tramonte, nel 1982. È una Maschera importante: addobbata con abiti regali (tunica d'oro ben tesa su un evidente pancione, mantello rosso bordato di ermellino, corona tempestata di gemme) sostiene come scettro un forchettone su cui è infilzato un grosso salame. Lo segue un corteo di Polentine gialle che saltano su corde formate da salamelle, rincorse dai cuochi che vorrebbero metterle sulla *gradela*. In passato, Cavaion era un paese esclusivamente agricolo ma è diventato in pochi anni un centro di piccole e medie industrie e con un artigianato qualificato. L'agricoltura, pur non essendo più attività prevalente, è comunque di qualità, specializzata nella produzione del *vino Bardolino Classico DOC* e del pregiato *olio extra vergine di oliva Garda DOP* oltre che nella frutticoltura (produzione di kiwi, pesche, ciliegie), cerealicoltura ed orticoltura in cui spicca l'asparago violetto. L'industria è rappresentata dai settori calzaturiero, del mobile, meccanico e della plastica, ma predominante risulta il settore del marmo che occupa molte persone, in particolare nella frazione di Segà. Il turismo presenta diverse ed interessanti strutture ricettive con pregiate aziende della ristorazione e soprattutto agrituristiche. Insomma, un turismo enogastronomico, che si sta sviluppando sempre più.

Si racconta che molto tempo fa, in queste zone c'era una ricca fattoria che apparteneva ad una vedova la quale aveva una figlia. In casa loro non mancava nulla. Ai servi, invece toccavano solo croste di pane, stracci e parole cattive, perché madre e figlia erano avarie e cattive come nessun altro. Ce l'avevano soprattutto con Albarosa, la serva più graziosa della fattoria. Qualunque cosa facesse trovavano il modo di rimproverarla e punirla e quando arrivò la vigilia di Natale, decisero di lasciarla a casa, mentre loro e gli altri servitori sarebbero andati alla messa di mezzanotte e quindi a veglia da certi vicini. Albarosa sbrigò in silenzio le sue faccende e poi sedette accanto al fuoco a cucire. Dopo un po' entrò in cucina una bimbetta dall'aria triste ed affamata con un scodellino in mano che le chiese

qualcosa da mangiare. - *Povera piccola, tu non lo sai, ma in questa casa i mendicanti sono trattati peggio dei cani!* - disse Albarosa. La bambina però la guardava con occhi così disperati che Albarosa non seppe resistere e le mise nello scodellino una fetta d'arrosto mormorando: *Dirò alla padrona che sono stata io a mangiarlo, tanto di botte ne prendo ogni giorno.* - La piccola prese il cibo e scappò via tutta contenta. Albarosa che la guardava dalla finestra si accorse che i suoi piedini non lasciavano impronte sulla neve. Poco dopo la ragazza la vide tornare insieme ad una folla di piccole creature che in un attimo invasero la cucina e si sedettero ovunque, sulle credenze, sul pavimento, sulle travi del soffitto e sui davanzali delle finestre. Albarosa continuava a cucire facendo finta di nulla. Ormai l'aveva capito, quella era la festa di Natale dei folletti, una festa che pochi uomini al mondo hanno visto, e che pochissimi hanno potuto raccontare. Venne l'ora di mungere le bestie e la ragazza si alzò dallo sgabello, ma non riusciva a raggiungere la porta per via della gran folla, quando si fece avanti una donnina che ordinò agli altri di far spazio e di lasciarla passare. Subito i folletti obbedirono e lei poté andare nella stalla, dove incominciò a riempire i secchi di latte. Ad un certo punto si sentì salutare e, voltandosi si trovò accanto la donnina che sorridendo disse: *Ti ringrazio per aver dato un boccone alla mia bambina e grazie anche per non aver fatto caso a noi; ci piace il bel caldo del fuoco, ma la gente ha la cattiva abitudine di cacciarci via battendo le mani se appena ci azzardiamo a mettere il naso dentro. Questo è un regalo che apprezzerai.* - E le porse un gran rotolo di stoffa. Appena srotolata, la stoffa si tramutò in vestiti meravigliosi. Quindi la donnina se ne tornò alla festa che continuò fino all'alba. Solo allora i folletti se ne andarono, lasciando Albarosa seduta accanto al camino ad ammirare i bellissimi vestiti che aveva avuto in dono. Quando gli altri tornarono, Albarosa raccontò l'accaduto e la figlia della padrona provò a prendersi quei meravigliosi abiti, dicendole che erano troppo eleganti per una serva come era lei. Ma Albarosa, resistette. Dopo qualche mese un ricco contadino la chiese in sposa e lei poté andare all'altare vestita meglio di una regina. L'anno dopo, la figlia della vedova avara, ricordando la fortuna di Albarosa, volle restare sola a casa la vigilia di Natale per vedere se i folletti avrebbero regalato qualcosa anche a lei. Appena gli altri furono usciti, ecco arrivare la bimbetta con lo scodellino in mano che le chiese da mangiare. - *Vattene via brutta stracciona! Chi mi dice che la tua casa non sia più ricca della mia?* - le disse quella dando un

colpo sul braccio della piccola facendole cadere lo scodellino a terra che si ruppe in mille pezzi. Cosa accadde dopo non si è mai saputo, ma quando la madre e i servi tornarono a casa trovarono tutto sottosopra e fracassato. Quanto alla figlia, giaceva in terra con i vestiti strappati, i capelli legati in cento nodi e la pelle segnata da lividi di mille pizzicotti, segno che quella notte non si era divertita molto alla festa dei folletti.

SOMMACAMPAGNA sorge in prossimità delle colline che circondano il Lago di Garda, da cui dista poche decine di chilometri. Il clima, proprio per la vicinanza del Lago di Garda, è dolce e rende ricca la produzione di vino e pesche. In questi ultimi anni si è sviluppata ulteriormente la coltivazione della vite e sono nate numerose cantine, con una produzione di ottimi vini. Sulle colline moreniche di Custoza e Sommacampagna vengono da tempo coltivati vitigni che hanno dato origine soprattutto al famoso Bianco di Custoza, un vino di colore giallo paglierino, con venature verdognolo dorate, di un profumo accentuato, che sfuma in un piacevole aroma ed un sapore secco, gentile, morbido, ben equilibrato dalla franca sapidità e dal retrogusto lievemente amarognolo. La Festa del Vino Bianco di Custoza, si tiene il secondo fine settimana di settembre, con un concorso decretante il miglior produttore di vino bianco di Custoza. Nel corso dell'ultimo decennio si è cercato di rivalorizzare il centro storico mediante l'incisiva lottizzazione a scopo civile dei terreni agricoli collocati sulla collina ad ovest dello stesso (la cosiddetta *lottizzazione "Monte Molin"*), così da permettere al centro storico di tornare ad essere l'effettivo centro urbanistico del paese. Sommacampagna ha dato i natali, tra molti illustri personaggi, anche a Messer Gidino il quale visse per lungo tempo alla corte degli scaligeri e fu al servizio di Cangrande della Scala. La sua opera più conosciuta è il *Trattato e Arte deli Rithimi Volgari* dedicato ad Antonio della Scala scritto negli anni tra il 1381 e il 1384. In omaggio a lui è stata creata la Maschera di **Messer Gidino**. Lo accompagna sua moglie **Donna Caterina**.

Anche BOVOLONE è in provincia di Verona. Il paese ha una economia fondata per la maggior parte sulla produzione e vendita del Mobile in stile classico. Nasce così, intorno agli anni novanta, la Maschera tipica del paese che ricorda, pubblicizza, identifica questa località che collega, anche nel Carnevale, il lavoro artigianale del

mobile classico. Le Maschere locali, ovvero quelle del Centro storico, sono **Re Marangon** e la **Regina Scaiarola** con il loro figlio **Truciolo**. Ma, come ho detto, oltre alle maschere ufficiali del paese vi sono anche le Maschere delle frazioni e delle contrade: Il **Dio Bacco** è nato nella contrada *Casella* di Bovolone e ricorda i tempi bui del dopoguerra, quando la miseria e la tristezza non impedivano, comunque, di bere un buon bicchiere di vino, dimenticando temporaneamente le difficoltà della vita. Proseguiamo con **Il Re e la Regina del Riso**, Maschere della contrada *Crosare*. Il riso, lo sappiamo bene, fa parte di un'antica tradizione contadina in questa particolare zona di produzione. Una tradizione che vanta secoli di storia per la sua qualità. E i veneziani acquisivano, proprio dalla contrada *Crosare*, quello che per loro costituiva l'alimento più prezioso (tanto che veniva chiamato "il frumento delle valli") e che è veniva giudicato come il migliore del territorio, sin dal 1600. **Il Conte e la Contessa Cappello** sono Maschere della contrada *San Pierino*. Nacquero negli anni '70 e ricordano l'antica Corte e la proprietà terriera dei *Conti Cappello*. Proprietà di origine feudataria medioevale del millenario periodo vescovile Bovolonese. I costumi ci riportano all'epoca dello splendore veneziano settecentesco. **Il Signore e la Signora delle Rane** sono Maschere Carnevalesche nate negli anni '90 nella contrada *Caltrane*. Sembra che il nome delle due Maschere abbia un preciso riferimento agli acquitrini locali e quindi agli animali che animavano gli stessi, cioè le rane che venivano catturate e sapientemente cucinate dagli abitanti del luogo. Antichi testi riportano i disegni dei costumi che ancora oggi vengono fedelmente riprodotti e riproposti. Oltre al mobile antico, al vino e al riso altre realtà economiche di un certo rilievo sono la coltivazione del tabacco, le colture cerealicole e le piantagioni di frutta e verdura. Inoltre sono presenti diverse industrie alimentari di alto livello. Nel 1580 lo storico veronese Canobio descriveva il paese come centro agricolo e commerciale di notevole importanza. La popolazione era di 2000 abitanti già agli inizi del XVII secolo, quando Bovolone era anche conosciuto per la sua annuale fiera agricola detta di "San Biagio", che si tiene tuttora e che è stata fondata nel 1278.

Anche qui ci sono storie antiche e, tutto sommato, interessanti. Un tempo, in questa zona di pianura, c'era una montagna superba. Almeno così si racconta. Dal terreno pianeggiante s'ergevano creste

vertiginose che sfioravano le nuvole e torrenti fragorosi scorrevano tra gole rupestri. Sulla cima si nascondevano i predoni che, ogni tanto, calavano dal monte, con il loro capo, per depredare viandanti. Un giorno i predoni ebbero la sventura d'imbattersi in una squadra d'armigeri. Dopo uno scontro durissimo, tutti i predoni vennero uccisi e il loro capo, che aveva ricevuto un colpo di spada ad un braccio, riuscì a malapena a ripararsi nel bosco, ma era circondato e braccato da ogni parte. Allora si ricordò le parole di una vecchia che aveva conosciuto: *Il diavolo può fare qualsiasi cosa. Anche rendere invisibili. Ma bisogna chiamarlo a mezzanotte presso un quadrivio. Rinnegare Dio e chiamare il demonio.* - L'uomo raggiunse un quadrivio vicino e, al dodicesimo rintocco disegnò un cerchio con un ramo e vi si pose dentro. Rinnegò Dio e invocò il soccorso del maligno. Ed ecco che, con una fiammata, comparve un tale vestito di nero. - *Chi mi vuole?* - chiese. - *Io.* - rispose l'uomo. - *Sei disposto a cedere l'anima per la tua vita?* - fu la laconica proposta. - *Voglio la vita.* - rispose quello. Allora il diavolo, perché si trattava certamente di lui, estrasse una pergamena, e fece firmare l'uomo, con il sangue della ferita che aveva al braccio. - *Vai libero!* - disse il demonio e scomparve. A quel punto il capo dei briganti, si accorse di essere diventato invisibile e così riuscì a passare, non visto, tra i soldati che lo cercavano e guadagnò la salvezza. Da quel giorno condusse una vita esemplare tanto che si cominciò a parlare di lui come di un santo. Un giorno, ormai prossimo alla morte, sentì che la febbre lo assaliva più forte. Allora, impugnando il crocifisso, attese la sua ora. Fuori s'addensava un temporale spaventoso ma, ad un certo punto, una folata di vento spalancò la porta e apparve il tizio vestito di nero di cinquant'anni prima. Aveva in mano la pergamena. - *Voglio la tua anima!* - disse. - *Cercala!* - rispose l'uomo - *ma dovrai inseguirla in quel bosco dove la lasciai cinquant'anni or sono.* Pronunciate quella parole, l'uomo portò il crocifisso al petto e improvvisamente la pergamena prese fuoco. E allora il demonio scomparve con un urlo, le terra tremò, e per tre notti fuoco e lava corrosero il monte fino a farlo sparire completamente.

CEREA è distesa nel pieno della pianura della bassa veronese. Anche Cerea è molto nota per i suoi mobilifici d'arte. Il precursore fu un falegname di Asparetto, frazione di Cerea, Giuseppe Merlin, detto "Marangon", che nel primo dopoguerra ebbe la geniale idea di iniziare a riprodurre mobili antichi in stile veneziano,

utilizzando, dove possibile, le stesse tecniche e gli stessi materiali di un tempo. Oggi, questi mobili sono noti in tutto il mondo. Tra le manifestazioni del paese, famoso è il Carnevale della Frescà che si tiene la domenica precedente l'ultimo giorno di Carnevale, con una grande sfilata di carri allegorici provenienti da tutta la provincia ma anche da fuori. Altrettanto interessante è il Carnevale di Cerea in Notturna che ha luogo il sabato seguente l'ultimo giorno di Carnevale, con una superba sfilata di carri allegorici illuminati. La principale Maschera locale è **El sior del Brusà**. Altre Maschere locali sono: **Re Carol** e **Mastro Marangon alla corte di Re Tarlo**. Ovviamente, la Maschera si riferisce al famoso Giuseppe Merlin di cui abbiamo appena parlato. Completa il trittico, il **Duca della Scaiola**.

Molto famoso è il sito ora chiamato Isola San Zen che restituisce reperti veneti e romani. Di età preromana è il cosiddetto Castello del Tartaro - Menago, associato alla leggenda della mitica civiltà delle Isole della Carpanea. Il *Castello della Carpanea del Menago* riguarda la leggenda della città Atlantide costruita sull'acqua, con sette porte, poi sconfitta dai greci e sprofondata sotto la grande Endolaguna Veneta. Si racconta che qui, le valli un tempo non erano tali, ma che esisteva una grande città circondata da sette ordini di mura merlate e difesa da 100 torri altissime. Questa città sorgeva su una collina, e tutt'attorno scorrevano fiumi e fossi d'acqua, regolati da dighe. Maestosa ed opulenta, era una vera e propria metropoli con una porta a Castagnaro, una seconda a Bastione, una terza a San Pietro ed una quarta a Casaleone. Il suo nome era Carpanea. La storia legata ad essa e alla sua scomparsa, è affascinante e tragica allo stesso tempo. Infatti la leggenda vuole che l'ultimo re di Carpanea avendo oltraggiato il dio Appo, venne detronizzato dai sacerdoti che lo costrinsero a vivere in prigionia. Il dio Appo rappresentava l'acqua domata a ricordo della titanica opera degli uomini che erano riusciti a raccogliere in un bacino le acque sovrabbondanti dei fiumi senza argini e che minacciavano di sgretolare la collina sulla quale sorgeva la città. I sacerdoti che onoravano questo dio, con il tempo riuscirono a diventare molto potenti. Si racconta che il popolo deponeva splendidi doni ai piedi della divinità. Accortosi il re che i sacerdoti in questo modo stavano diventando più ricchi e potenti di lui, un mattino non andò al tempio; ed anche il popolo non portò i consueti doni. I sacerdoti, compresero che questo atto significava la loro fine. Riuscirono

abilmente ad organizzare una sommossa, riuscendo ad arrestare il re, primo artefice dell'oltraggio. Ma nella prigione solitaria il sovrano meditò la propria vendetta; ed una notte che i guardiani s'erano addormentati fuggì penetrando nella città e quindi nel tempio. Rapita la statua del dio, corse verso il lago ma i sacerdoti, accortisi del furto, diedero l'allarme scatenando la folla contro il sovrano. Vistosi perduto il re gettò la statua nel lago e si nascose nel bosco. A quel punto, molta gente vista l'immagine inghiottita dalle onde, si gettò in acqua per recuperarla, ma affogò miseramente. Altri si precipitarono ad aprire le dighe e le acque impetuose si avventarono contro la collina, inondando il terreno circostante e fu così che il popolo di Carpanea scomparve nei loro vortici. Il re, dall'alto del tempio, vedendo tanta rovina, fu preso dalla disperazione e, afferrata la corda dell'unica campana, cominciò a suonare nel disperato tentativo di chiamare sulla collina la folla. Ma anche il tempio, ormai eroso dall'impeto delle acque, sprofondò nei gorgi. Ebbene, si racconta che ogni tanto chi percorre l'argine delle paludi, può sentire, ancora oggi, un pianto disperato che viene dal profondo della terra. Nella notte di Pentecoste, al pianto si aggiungerebbe il lugubre suono della campana, che si spande su tutta la valle. La città sepolta di Carpanea rimane una bella storia mentre autentica è la presenza nelle valli veronesi di paesi o località con i nomi di Carpi o Carpanea o Carpanedo, inizialmente riferiti ad una selva e poi, nel medioevo, ad una corte.

COLOGNOLA AI COLLI è un centro abitato, posto all'ingresso della Valle d'Illasi, che conserva notevoli tracce della sua origine romana. La romanità impresso orme profonde a Colognola, ove è stata rinvenuta la più ricca documentazione di tutta la Val d'Illasi. È un paese buon produttore del vino Soave. L'agricoltura vede anche una notevole produzione di piselli. Qui, nella terza domenica di maggio, in frazione Monte, si tiene la tradizionale *Sagra dei bisi* (piselli) e forse è proprio per questo motivo che le Maschere locali sono **Il Conte e la Contessa De Bisi**. Ovviamente il piatto locale è proprio Risi e bisi.

Tempo fa, nella casa di un giovane signore del luogo che aveva una bellissima sorella di nome Alcina, si presentò un tale spingendo un asinello finto, ma imitato così bene che sembrava vero. Disse: *Mio signore il mio nome è Tancredi da Montebianco, credo che non abbiate*

visto mai nulla di così sorprendente come questo giocattolo. – A dire la verità - rispose l'altro - vedo solo l'abilità dell'artigiano che gli ha dato il più possibile un aspetto naturale. – Non è come sembra. Se lo monto, posso volare dovunque io voglia. Se non ci credete, ve lo dimostro. – E allora il suo interlocutore gli disse: Vedete quel monte laggiù? Desidero che andiate là; la distanza non è molta, ma poiché non è possibile seguirvi con lo sguardo, dovete portarmi come prova una prugna degli alberi che si trovano sulle pendici del monte. – L'asinello come un fulmine sollevò il cavaliere e lo portò via rapidamente. Non era passato neanche un quarto d'ora, quando si scorse l'asinello magico col suo cavaliere. Costui scese e porse una prugna che il signore locale riconobbe come una di quelle che aveva chiesto. A quel punto, il giovane signore si rivolse allo straniero e gli disse: Se è in vendita, sono pronto a comprarlo. – Questo asinello – disse l'altro - l'ho ottenuto da colui che l'ha inventato e costruito, soltanto concedendogli in moglie la mia sorella maggiore; ho giurato di non venderlo, ma di cederlo in cambio di qualsiasi cosa dello stesso valore – E cosa vorresti? – Chiese il giovane signore – Vorrei sposare vostra sorella Alcina. – Il giovane signore sorrise, incredulo – Tutto è possibile a questo mondo. Ma prima di ogni cosa, voglio provare il tuo asinello. Nel frattempo sarai trattenuto dalle mie guardie. – Lo straniero stava accostandosi al giovane signore per aiutarlo a montare in sella e avvertirlo come doveva manovrarlo, ma quello con mirabile destrezza, montò da solo e, senza aspettare alcun consiglio, fece come aveva visto fare a lui. Lo straordinario animale, allora, lo sollevò con la velocità di una freccia e, in pochi istanti lo portò così in alto da non distinguere più niente sulla terra. Quando l'uomo pensò di ritornare da dove era partito, non sapeva come fare. Soltanto allora riconobbe il grave errore commesso non facendosi dare le informazioni necessarie per guidare lo straordinario marchingegno. Ma non si perse d'animo: esaminando attentamente la testa e il collo del cavallo, scoprì un cavicchio accanto all'orecchio destro del magico animale e lo girò. Subito il cavallo si diresse verso terra, ma lo fece così velocemente che si ruppe in mille pezzi. Tuttavia il giovane aveva fatto in tempo a saltare giù, prima di sfracellarsi e fu salvo. Era mezzanotte passata e s'accorse di trovarsi sul tetto a terrazza di un magnifico palazzo, dove vide una porta socchiusa. Il giovane l'aprì senza far rumore e trovò una scala; scese con grande precauzione e giunse in un salone illuminato. Si fermò, tendendo l'orecchio e non udì altro rumore se non il russare di persone che dormivano profondamente. Avanzò

ancora e si trovò in una camera dove c'era un letto. Si avvicinò e vide una fanciulla di una bellezza così eccezionale che ne fu incantato. In quel momento la ragazza aprì gli occhi e, fu stupita nel vedersi davanti un uomo tanto elegante; ma non mostrò nessun segno di terrore o di spavento. Il giovane si inginocchiò e disse: *Per una straordinaria avventura mi trovo ai vostri piedi e vi chiedo aiuto e ospitalità.* - La ragazza rispose: *L'aiuto e l'ospitalità vi sono accordate. Ma dovete dirmi come avete fatto a penetrare in questo palazzo.* - E allora il giovane le parlò dell'asinello magico, della folle richiesta del tale che glielo aveva affidato, di come egli si fosse trovato in viaggio, e dell'arrivo disastroso, fino all'incontro con lei. Poi aggiunse: *Non so più che cosa dire, solo che sono convinto che la mia vita non può essere felice senza di voi, vi chiedo la gioia di venire con me e di concedermi la vostra mano.* - La ragazza si mise a ridere. - *Ma se non sapete neppure chi sono e come mi chiamo!* - *Questo non m'interessa. So solo che darei la vita per voi.* - *Ebbene, dovete sapere che io sono la sorella minore proprio di quel Tancredi che avete affidato alle vostre guardie. E questo è il palazzo di Montebianco.* - Ma anche lei era stata molto colpita dal giovane. Beh potete immaginare come finirono le cose. Come nelle favole, no? Ci furono due matrimoni, invece di uno solo. Purtroppo, nessuno fu più capace di rimontare e mettere in funzione l'asinello magico!

Parlare di PERZACCO vuol dire raccontare la storia di un paese dai profondi sentimenti religiosi, perché, nonostante avesse fama di un posto "infernale", la sua gente ha duramente lottato per costruire la sua chiesa. Il paese ha un passato oscuro e non si hanno testimonianze certe delle sue origini. Il nome dovrebbe derivare dal nome di una persona o di una famiglia che si era insediata qui e vi aveva posto la sua dimora. La prima citazione del nome si trova in un documento del 1068, con la variante "Prezoco". Si dovranno attendere gli archivi parrocchiali istituiti dopo il Concilio di Trento per trovare, in un documento del 1532 il nome "Perzacho". A Perzacco anche il Carnevale può vantarsi di aver origini remote che vengono ancora oggi ricordate da aneddoti paesani tramandati da padre in figlio. Antichi manoscritti dimostrano con certezza che le prime rappresentazioni Carnevalesche risalgono ad un paio di secoli or sono. Le notizie più antiche giungono addirittura dai tempi delle Crociate. Sembra che un perzacchese si distinse talmente durante la prima Crociata (1099) che Goffredo di Buglione

lo investì del titolo nobiliare di "*Conte di Perzacco*", titolo trasmissibile ai discendenti, così da allora si festeggia il Carnevale grazie a questa prima figura commemorativa. La notorietà che suscitava questa manifestazione costituì sempre occasione e momento d'affiatamento e di unità di un paese che sentiva tanto bisogno di stare insieme e di divertirsi. Non si sa ancora fino a che punto si spinsero la baldoria e l'ilarità sfrenata, è comunque certo che lo spirito scherzoso e l'allegria non erano ben accette a tutti, e si diceva che Perzacco era rinomato per le Maschere, per le pagliacciate e per le parodie "sacrileghe". Durante queste ricorrenze, gli abitanti facevano spesso il verso a noti personaggi religiosi. Proprio per questo accadde anche che alcuni di questi carnevalanti fossero arrestati e processati dal tribunale di allora e che il Carnevale fosse sospeso per un certo periodo. Quando fu ripreso il bersaglio della satira era stato dimenticato. L'organizzazione si preparava qualche settimana prima con l'esposizione del Pajaso (pagliaccio in stoffa e paglia), che veniva appeso in centro paese e poi bruciato al termine delle feste. Un momento importante era la gara delle lasagne: i concorrenti dovevano mangiare direttamente nei piatti, le tradizionali lasagne con le mani legate dietro la schiena, e chi vinceva, avrebbe rappresentato la Maschera ufficiale di Perzacco per tutto l'anno seguente. Ed è, naturalmente, il **Commendator Lasagna** da sempre l'indiscusso protagonista del Carnevale locale. È colui che l'inizia, lo rappresenta e con il suo maestoso discorso conclude la festa. Come costume Carnevalesco, una volta bastava un vecchio vestito, un po' di farina o carbone in faccia e la gente sapeva che era arrivata l'ora di dare il via alle feste.

SAN MARTINO BUON ALBERGO si trova nella stessa provincia. Di questo grazioso paesino sono particolarmente noti l'artigianato e i prodotti della campagna come le ciliegie e il vino, che si sono imposti in ogni mercato, non solo locale, portando in alto il nome di San Martino Buon Albergo. Fa parte della zona allargata di produzione del vino Arcole, del Valpolicella, dell'Amarone e del Recioto. Le sue Maschere sono **Ruberto de Hortis** e **Donna Martina** antichi signori della zona. I De Hortis erano originari di Orta nel milanese, da cui il nome. Giunsero nel veronese all'incirca nel 1232 proprio con Ruberto nobile, ricco, potente personaggio al seguito di Ezzelino Da Romano, e fu proprio quest'ultimo ad assegnargli

come ricompensa la signoria di un castello. Quando si apre il Carnevale Ruberto de Hortis e Donna Martina, preceduti da nove cavalieri e accompagnati dalla loro corte in preziosi costumi rinascimentali aprono la sfilata del Carnevale sanmartinese. Ad accoglierli con applausi e ammirazione ci sono tanti cittadini, soprattutto i bimbi delle scuole materne ed elementari raccogliendo l'invito di essere presenti in maschera con i genitori. Anche per approfittare della degustazione di gnocchi e frittelle. Attualmente, esiste il Comitato Ruberto de Hortis e Donna Martina che, oltre ad organizzare il Carnevale, si dedica a diffondere la cultura locale e le antiche tradizioni. Un comitato benefico, che si ispira alle figure storiche dei nobili feudatari che ricevettero in feudo il castello da Ezzelino da Romano e che diedero origine alla storica discendenza veronese degli Orti Manara.

RIVOLI VERONESE è un interessante Comune, da sempre importante luogo di passaggio per coloro che dal nord Europa volevano raggiungere il Mediterraneo, o viceversa. Alle iniziali piste paleolitiche si è sovrapposta la Claudia Augusta cui è seguita, nel Medioevo, la strada imperiale. Naturalmente, fu luogo di battaglia. Già intorno al 1100 sulla Rocca di Rivoli esisteva una fortificazione, ma lo scontro che lascia maggiori ricordi si ebbe il 14 gennaio 1797, quando le truppe napoleoniche affrontarono l'esercito austriaco che sembrava dovesse avere la meglio considerata la superiorità numerica. Napoleone riuscì a ribaltare la situazione riportando la vittoria dopo una cruenta battaglia.

Le Maschere locali sono **Re Piedone** e **Regina Scarpetta**, due Maschere con nomi di fantasia inventati nel dicembre 1991. L'abito del Re ricorda vagamente quello di Arlecchino con scacchi arancio, blu e verdi. Per la regina è sufficiente un cappello di paglia decorato e scarpette bianche di pelle fina. Lo stemma del Carnevale è un piede e una scarpetta coniatati su una medaglietta, chiamata *Commenda dei carnevalanti*.

C'è una curiosa storia che circola in queste parti della pianura veneta. Nella stagione della maturazione del granoturco, i proprietari dei campi si svegliavano al mattino, per lavorali. Ma una mattina, li scoprirono letteralmente saccheggianti. Le bellissime pannocchie che fino alla sera prima erano ancora sulle piante, erano sparite misteriosamente. Allora gli anziani si riunirono tutti in una stalla usata di solito per discutere di faccende importanti, per

cercare di capire chi o che cosa aveva potuto rovinare in quella maniera i loro campi coltivati con grande fatica. Per scoprirlo, fu costruita una piccola capanna ricoperta di fieno, a pochi passi da un campo più lungo che stretto ma ancora intatto. Per l'appostamento fu scelto un giovane del posto. Il buio aveva preso il sopravvento e il silenzio era calato nei prati e nei boschi vicini. Il tempo passava e il giovane stava quasi per appisolarsi, quando sentì uno strano rumore giungere dall'esterno come se qualcosa o qualcuno si strofinasse contro la capanna. Allora vibrò un colpo secco con il coltello attraverso le foglie del suo riparo. Subito un pauroso urlo risuonò nell'aria. Dal villaggio accorsero tutti ma, con loro grande sorpresa trovarono il rifugio distrutto e il ragazzo seduto e tremante, sul suo secchio. Probabilmente, viste le impressionanti tracce lasciate sul terreno, i contadini pensarono che potesse trattarsi di un orso. Ma non c'era notizia di orsi nelle vicinanze. E non si erano mai viste razze di questo tipo, nella zona. Per due giorni lo cercarono. Seguendo le orme che trovavano man mano, arrivarono fino all'imbocco di uno stretto e suggestivo sentiero che era come scavato tra le rocce. Uno degli uomini, che conosceva bene quei luoghi, disse che il percorso era ostruito da un'alta parete rocciosa, per cui l'animale doveva per forza di cose uscire da dove era entrato. Quindi si appostarono per sorprenderlo. Nascosti fra i rami degli alberi sopra le rocce gli uomini stavano quasi senza quasi respirare nell'attesa di poter recepire qualsiasi movimento. Ad un tratto, in fondo al sentiero si sentirono dei sassi rotolare e poi un rumore sospetto che molto velocemente si avvicinava. Ad un tratto, nel chiarore lunare si stagliò una grande ombra. Ma non era quella di un orso. Somigliava più a un demonio che a un animale. Nessuno ebbe tempo di riflettere e tutti fecero fuoco, quasi simultaneamente. Si sentì un grande urlo e poi più niente. Allora gli uomini si avvicinarono cautamente al posto dove avrebbero dovuto trovare l'animale. Ma non trovarono niente. Solo una grande chiazza di un liquido di colore giallo. Comunque, da allora nella zona non si ebbero più incursioni. E del misterioso animale, o qualunque cosa fosse, non si ebbe più nessuna notizia.

Ed ora parliamo del paese di SONA, Comune di oltre 16.000 abitanti. Nella sua frazione di Lugagnano ogni anno si tiene, durante il periodo di Carnevale, una grande sfilata, con carri allegorici provenienti anche da altre nazioni. La Maschera

principale della manifestazione è lo **Tzigano**, personaggio che viene eletto ogni anno dai cittadini di Lugagnano. Una leggenda racconta che, diversi secoli fa, una carovana di zingari arrivò a Lucunianus (Lugagnano), dove si fermò a far partorire delle donne della tribù. Il posto, evidentemente, si confaceva a questa gente e gli zingari, da nomadi divennero stanziali. Così, si integrarono velocemente con gli abitanti sparsi nella campagna e, insieme, andarono a formare insieme il centro abitato. Questo andrebbe a confermare il detto dei vecchi del paese *Lugagnan paese dei sengali*, e in effetti nel 1956 ci fu, proprio in questa frazione veneta, l'incontro di centinaia di zingari per la celebrazione del matrimonio della figlia della "regina d'Europa". Lo *Tzigano* rappresenterebbe il capo di quegli antichi zingari e il fondatore di Lugagnano. Questa, per sommi capi, è la diceria che si è tramandata di generazione in generazione e che ha dato lo spunto per la creazione della Maschera del Carnevale locale: Lo tzigano. In effetti, a Lugagnano, la semplice tradizione di festeggiare il Carnevale nel corso di secoli con mascherate e scherzi, è sempre stata rispettata. Oggi il Carnevale di Lugagnano è considerato uno dei migliori e più seguiti della Provincia e si conclude con la sfilata di carri per le vie del Paese e con la presenza di Maschere della Provincia e persino provenienti da Paesi stranieri.. Dal 1982 è attivo il "Comitato Carnevale Benefico" che devolve i propri ricavi per attività a favore di bambini, anziani ed ammalati.

Molto tempo fa, in queste zone, abitavano due fratelli molto diversi tra loro. Il più grande, Antonio, era antipatico e scontroso. Giuseppe, invece, era cortese e onesto. Dopo la morte dei genitori, Antonio aveva iniziato ad occuparsi dell'azienda di famiglia ma essendo avido e disonesto, aveva fatto in modo di tenere per se buona parte della fortuna del padre senza dare niente al fratello. Giuseppe, infatti viveva quasi in miseria. Un giorno, Giuseppe andò a casa di suo fratello per chiedere in prestito un sacchetto di riso. Ma Antonio aveva una moglie che, almeno come carattere, gli somigliava molto. Questa aprì la porta a Giuseppe che la salutò con affetto e le chiese: *Mi dai un po' di riso per sfamare la mia famiglia?* - Come risposta, lei lo colpì sulla guancia con un mestolo sporco proprio di riso e gli sbatté la porta in faccia. Giuseppe, avvilito e dispiaciuto, se ne andò. Tornando a casa, scoprì che davanti alla sua casa c'era una rondine, che aveva una zampa rotta. Giuseppe la

medicò e l'accudì finchè la rondine tornò libera di volare. Passò un anno e la rondine tornò. Aveva portato un seme e lo fece cadere davanti alla capanna di Giuseppe. Il seme finì sotto terra e, dopo qualche mese, nacquero delle zucche giganti che, con grande sorpresa di Giuseppe, contenevano semi d'oro. La famiglia di Giuseppe diventò così la famiglia più ricca nel villaggio. Venuto a conoscenza della faccenda, Antonio, invidioso di suo fratello, cercò anche lui una rondine. Prima le ruppe una zampa e poi la medicò. Quindi la lasciò libera. L'anno dopo, la rondine posò un seme davanti alla casa di Antonio e anche in questo caso crebbero zucche enormi, dalle quali però uscirono decine di folletti infuriati che distrussero la casa di Antonio rubandogli ogni cosa. E fu così che Antonio si ritrovò senza niente e fu costretto ad andare a chiedere aiuto a Giuseppe. Il quale, però, essendo migliore di Antonio lo aiutò. Ma non prima che la moglie di Antonio si fosse scusata con lui. Perché essere buoni è giusto; ma dimostrarsi anche cretini, no.

GREZZANA. Il suo territorio comunale situato nel Parco della Lessinia, è zona di produzione del vino Valpolicella DOC con l'appellativo Valpantena, dell'Amarone, della Valpolicella e del Recioto DOC. Importante è il Distretto della lavorazione del Marmo nella zona di Stallavena/Lugo. A Carnevale, in questa cittadina del veronese, prende vita la *Banda de l'Alegro*. La figura de **L'Alegro** nasce da avvenimenti e personaggi realmente vissuti nella storia della Valpantena e di Grezzana in particolare. In seguito a numerose ricerche fatte, sia attraverso i detti ed i racconti dei nonni sia attraverso i testi storici trovati nelle varie biblioteche di Verona e Venezia si decise di assumere come personaggio principale delle locali feste Carnevalesche la figura del Conte Giorgio IV vissuto nella seconda metà del 1600 nella villa di Cuzzano. Il nobiluomo che era divenuto noto per i suoi modi burberi e poco corretti verso il popolo a lui sottomesso, veniva ironicamente chiamato "l'alegro". Da qui il nome della Maschera. Nella frazione di Azzago, invece, la Maschera locale è il **Baron Martulan**. Una curiosità di questo paese è che nelle cavità delle bastionature rocciose si trovano i resti di un rifugio che era utilizzato da una banda di delinquenti e che è chiamato Rifugio Falasco. La torre e il riparo risalgono all'epoca medievale, quando fungevano da luogo di guardia per il controllo degli accessi alla valle e come base per scorrerie banditesche.

CAPRINO VERONESE, centro nevralgico del Monte Baldo, si stende ai piedi di questo massiccio che divide la valle dell'Adige dal Lago di Garda, ed ha sempre rappresentato un punto di riferimento per le varie economie che qui s'incontrano: l'economia gardesana e quella montana, l'economia della valle dell'Adige e quella della vicinissima pianura. Il nome "Caprino" sembra essere derivato dalla tribù celta dei Cauri. Il Monte Baldo domina il Lago di Garda ed è veramente stupenda la vista che si gode salendo con la funivia. L'ascesa al monte inizia proprio da Caprino Veronese e la Maschera locale, qui, non poteva che essere il **Re del Baldo** con la sua **Regina**. Queste due Maschere partecipano alla grande kermesse Carnevalesca che ha luogo ogni anno, nella provincia di Verona. Si dice che la vallata caprinese un tempo fosse coperta da una specie di mare interno e, più tardi, da un lago prealpino alimentato dalle acque dell'Adige, che allora si indirizzava verso il Garda. In seguito, però, l'Adige deviò il suo corso verso Verona e i fianchi ed il fondale del lago vennero ricoperti da una verde e fitta boscaglia. Oggi Caprino comprende il bacino superiore del torrente Tasso mentre a nord è delimitato dallo spartiacque del Monte Baldo. Il commercio principale dalle terre del distretto è sempre stato rappresentato dall'industria enologica, poiché Caprino era considerato luogo di produzione enologica per eccellenza ed il vino di Caprino era un prodotto reclamizzato come *molto ricercato*.

Si racconta che S. Erculiano era sempre accompagnato dal suo fedele servitore, un uomo devoto e pio ma affetto da una grave forma di balbuzie. Si dice che il santo passò un breve periodo da queste parti, in meditazione. Quando era in contemplazione, si dimenticava persino di mangiare. Si racconta che, una sera il suo servo, costretto a fare la fame a causa dei digiuni del santo, una sera rispettosamente gli disse: *Pa-pa- paaa-padre, da due giorni siamo digiuni e anche questa sera non c'è nulla per la cena; che debbo fare?* - *Scendi sul lago a pescare un pesce* - rispose perentorio Erculiano - *e poi cuocilo sulla graticola. Ne mangeremo metà per ciascuno.* - Il servo gli fece timidamente osservare che i pesci non sarebbero stati certo là ad attendere lui e che per pescare ci voleva del tempo; ma alla decisa replica del Santo, partì scuotendo il capo. Giunto sulla spiaggia vide con grande stupore che i pesci gli correvano incontro, nell'acqua, a frotte, e lambivano le ghiaie della riva tanto che avrebbe quasi potuto prenderli con le mani. Non gli parve vero di

avere a disposizione tanto cibo e non resistette alla allettante tentazione. Gettò nell'acqua la lenza quattro volte e ogni volta la ritirò subito con un pesce. Erano quattro carpioni argentei. Li portò in casa e, mentre Erculiano era ancora in orazione, li pose a cuocere sulla graticola sopra un braciere. Quando furono ben cotti, il servo presentò, gongolante e con l'acquolina in bocca, i quattro pesci ad Erculiano. Questi, di solito calmo e soave, alla vista di una tale abbondanza, si rabbuiò tutto in viso e redarguì il servo: *Che cosa hai fatto? T'avevo ordinato di prendere e cuocere un solo pesce e tu me ne porti quattro? Questa è un'offesa alla provvidenza del Signore. Torna subito a riportarne tre nel lago e ributtali dentro!* - Il servo, contrariato e sbigottito, tentava di spiegare: *Ma, pa-pa- paaa- padre, ormai sono già cotti, mangiamoceli; nel lago oramai non farebbero che marcire.* - Ma Erculiano decisamente replicò che il servo doveva eseguire senza discutere. Così il poveretto, mogio, mogio, rimuginando giudizi poco lusinghieri nei riguardi dell'equilibrio mentale del suo superiore, si recò sulla spiaggia e lanciò indispettito, nell'acqua i tre pesci cotti. Ma appena essi toccarono acqua, tornati in vita, guizzarono via veloci e scomparvero. Potete immaginare voi. Il servo rimase sbalordito e restò per un bel po' a bocca aperta; poi corse da Erculiano, s'inginocchiò davanti a lui e gli chiese perdono. Da quel giorno, così si racconta, il servo non balbettò più ed i pesci zebrati si moltiplicarono. Si formò così, nel lago di Garda una sottospecie, sia pur rara, di carpioni zebrati nella schiena e nel ventre di colore più scuro: sono i carpioni generati dai famosi tre che, per volontà di S. Erculiano, furono rigettati nelle acque e che ancora conservano addosso i segni della graticola.

SAN GIOVANNI LUPATOTO. La lunga storia del Carnevale lupatotino fa risalire le proprie origini al lontano 1811. Si dice che sin dall'anno 1811 a San Giovanni Lupatoto si viveva molto intensamente il Carnevale, tra grandi mangiate e, soprattutto, grandi bevute. Fu solamente nel 1967 che si giunse all'istituzione della Maschera ufficiale del paese, che prende il nome di **El re del goto**. Il nome nasce da una famosa frase locale detta al primo sovrano, che era anche un famoso bevitore: *ti te bei na caterva de goti perciò te pol far ben el re del goto*.

C'è un evento storico ammantato di mistero, a San Giovanni Lupatoto. Durante la calata dei Lanzichenecchi su Mantova nei primi mesi del 1630, attraversando il ducato di Milano, evento

riportato anche dal Manzoni nei Promessi Sposi, Ferdinando II imperatore del Sacro Romano Impero inviò nella città virgiliana un esercito di 36.000 Lanzichenecchi che la assediaron, la distrussero e vi portarono la peste. Come si sa, anche Verona fu decimata dalla peste, i malati venivano inviati via fiume al Lazzaretto in località Pestrino (di cui oggi restano le rovine) mentre i corpi di coloro che morivano in città venivano bruciati o gettati direttamente nell'Adige per mancanza di luoghi di sepoltura. Fu un momento tragico per tutto il veronese. Tuttavia, il territorio di San Giovanni Lupatoto lungo il tragitto verso Mantova venne risparmiato sia dalla distruzione sia dalla peste. La popolazione lupatotina allora ritenne che l'evento fosse stato dovuto a un miracolo che avrebbe ammansito i Lanzichenecchi alle porte di San Giovanni Lupatoto, proprio nel punto dove era presente il capitello dedicato alla Madonna. Come si sa, i Lanzichenecchi erano speciali corpi militari, costituiti da mercenari scelti tra i più vigorosi e valorosi, che erano stati voluti da Massimiliano I. Era risaputa la loro fortissima fede cristiana che era anche testimoniata da una canzone tipica di quelle armate nordiche "*Unser Liebe Fraue*", in onore alla Vergine Maria. Praticamente i feroci guerrieri si sarebbero fermati nel luogo in cui era presente il capitello dedicato alla Madonna e dove sarebbe loro apparsa una giovane splendente che camminava sollevata a un palmo dal suolo. Qui ad agosto dello stesso anno venne iniziata la costruzione del Santuario della Madonna dello Staffalo dei Tedeschi, che oggi è chiamato tradizionalmente "la Madonnina dei Tedeschi".

Un'altra storia locale è questa: quando i lanzichenecchi calarono in queste zone, come già detto, vi restarono quanto bastò per portare il terribile morbo della peste. Il flagello della peste, che seguì quello dei saccheggi e delle devastazioni, che sempre si accompagnano al passaggio di eserciti, fece strage anche vicino San Giovanni Lupatoto, tanto da indurre molti a cercare scampo altrove. Fra i fuggiaschi vi erano anche tre donne, Caterina, Lucia e Giuseppina, che trovarono rifugio in una capanna. Erano decise a rimanere lì fino alla fine della pestilenza. Ma come sapere quando il morbo avrebbe cessato di avvelenare l'aria? Con un metodo rudimentale ma allora ritenuto molto sicuro: l'esposizione notturna di alcune ciambelle di segale, all'aria. Il morbo, infatti, aveva il potere di intaccare rapidamente la freschezza, cosicché se i germi

circolavano nell'aria, queste si presentavano, il mattino successivo, completamente ammuffite. Ogni sera, le tre donne mettevano queste ciambelle sulla strada che portava a casa loro e poi tornavano a guardare. Fu così che evitarono di tornare a casa loro troppo presto, scampando in tal modo da morte sicura. Infatti, per molto tempo le ciambelle ammuffivano. Passarono quaranta giorni e le tre donne vivevano alla meglio. Un bel mattino ebbero la lieta sorpresa di trovare le ciambelle ancora intatte. Non persero quindi tempo, e presero la via del ritorno verso il loro villaggio, dove però le attendeva uno spettacolo terribile: ovunque, solo segni di morte. Non c'era rimasta anima viva. Non restò loro che rimettersi in cammino, per cercare un luogo in cui fosse sopravvissuto qualcuno. Decisero di incamminarsi verso San Giovanni Lupatoto. Come sappiamo, in questo paese i Lanzichenecchi non erano neppure entrati. Ad un certo punto, si imbatterono in un uomo dall'aspetto veramente singolare: era piuttosto brutto, e ridicolmente impacciato e goffo nei movimenti. Se ne stava andando via dal paese perché non trovava moglie. In altri tempi, le tre donne non l'avrebbero degnato di uno sguardo, o addirittura si sarebbero prese gioco di lui, ma, dopo quanto avevano vissuto, sembrò loro l'incarnazione stessa della vita, della speranza in un futuro di ricostruzione e ritorno alla normalità. Così, letteralmente, se lo portarono via, caricandolo, a turno, su un gerlo che si erano portate appresso, perché non si stancasse. Lo portarono a casa loro e se lo divisero, come marito per il resto della loro vita.

E siamo arrivati a OPPEANO. La stranezza maggiore di questa zona è caratterizzata dal clima di tipo subtropicale umido, con inverni freschi, con rare nevicate, ed estati caldissime e umide. Sono presenti molti tipi di palme, a causa del clima subtropicale, anche se comunque le nevicate non mancano. Anche questo paese, insignito del titolo di città con Decreto del Presidente della Repubblica il 28 aprile 2011, è stato luogo di antichi insediamenti. In questa zona sono stati infatti trovati alcuni resti di palafitte risalenti all'età del bronzo. Il ritrovamento di vasi chiusi contenenti cenere e oggetti metallici fanno pensare alla presenza di varie necropoli. Qui, nel VII secolo, fu edificato il *Castrum Euppedanum*. Nato come campo trincerato, in seguito fu rinforzato con un castello. Oggi, della costruzione rimane solo la piazza ed una torre modificata. Intorno a Oppeano sono state trovate diverse e interessanti necropoli dove

sono stati rinvenuti anche un cinturone ed un elmo di bronzo del secondo periodo della civiltà atestina. Si tratta di un elmo particolarmente raro, caratterizzato dalla forma conica e da curiose decorazioni in cui è rappresentata una serie di cavalli ed uno strano quadrupede alato con la testa e le gambe anteriori di un uomo. Esso è conservato al Museo Archeologico Nazionale di Firenze, ma visibile in una fedele copia nella sala di rappresentanza del Municipio di Oppeano.

La *Mascherina d'argento* è un Festival Carnevalesco di Oppeano che si tiene presso le scuole medie del paese nel periodo di febbraio - marzo, presentato dal comitato benefico Carnevalesco di Oppeano. Le maschere principali di questo paese sono il **Re Dello Spaghetto**, il **Principe Del Tastasal**, il **Principe Del Cetriolo** e il **Generale Pietro**. Il Re dello Spaghetto è la Maschera derivante dal piatto tipico del Carnevale vallesano, cioè spaghetti con le sardele. Il Principe del Cetriolo derivava dalla coltivazione dei cetrioli usati per fare i sottaceti, molto fiorente a Vallese. A queste Maschere si aggiunse il Generale Pietro, personaggio che si sosteneva avesse soggiornato a Vallese. In seguito alla nascita di un gruppo Carnevalesco denominato la *Corte del riso* il Generale Pietro fu sostituito dal Principe del Tastasal. Ricordo che il "tastasal" è l'impasto fresco del salame. Una specie di salsiccia. Queste Maschere risalirebbero a più di 30 anni fa. Altre Maschere locali sono il **Re e la Regina del Piron** e il **Principe e la Principessa del Pearon**. Sono piuttosto recenti, visto che nacquero solo nel 2008 e sono prive di lunga storia Carnevalesca, ma arricchiscono il Carnevale locale.

In questa zona viveva un ciabattino di nome Martino. Anni prima, gli erano morti la moglie con i figli e Martino era disperato. Un giorno nella sua bottega passò un frate al quale si erano rotti i sandali. Martin gli aprì il suo cuore. - *Non ho più desiderio di vivere. Mi sento troppo solo.* - gli confessò. - Il frate rispose: *La tua solitudine è nel tuo cuore. Ma ricordati che esistono anche gli altri.* - Un giorno che si era messo a riposare, si svegliò di soprassalto e udì distintamente queste parole: - *Martino! Guarda fuori in strada domani, perché io verrò.* L'indomani mattina Martin si alzò, mise il grembiule e si sedette a lavorare accanto alla finestra. Ma ripensava alla voce udita la notte precedente e così, più che lavorare, continuava a guardare in strada. Ma chi era che doveva venire? Passò un facchino, poi un

acquaiolo. E poi un vecchio che cominciò a spalare la neve davanti alla finestra. Dopo aver dato una dozzina di punti, Martino guardò fuori di nuovo. E vide che il vecchio aveva appoggiato la pala al muro e stava tentando di riscaldarsi. Martino uscì e gli fece un cenno. - *Entra* - disse - *vieni a scaldarti. Devi avere un gran freddo.* - *Che Dio ti benedica!*- rispose l'altro. Entrò, scuotendosi di dosso la neve e battendo in terra le scarpe al punto che barcollò e per poco non cadde. - *Non è niente* - gli disse Martino. - *Siediti e prendi un po' di tè.* - Poi il vecchio se ne andò e Martino si sedette a cucire uno stivale. Mentre guardava fuori della finestra, una donna con scarpe da contadina passò di lì e si fermò accanto al muro. Martino vide che era vestita miseramente e aveva un bambino fra le braccia. Volgendo la schiena al vento, tentava di riparare il piccolo coi propri indumenti, pur avendo indosso solo una logora veste estiva. Martino uscì e la invitò a entrare. Una volta dentro, le offrì un po' di pane e della zuppa. - *Mangia, mia cara, e riscaldati* - le disse. Mangiando, la donna gli disse chi era: - *Sono la moglie di un soldato. Hanno mandato mio marito lontano otto mesi fa e io non ne ho saputo più nulla. Non sono riuscita a trovare lavoro e ho dovuto vendere tutto quel che avevo per mangiare. Ieri ho portato al monte dei pegni il mio ultimo scialle.* Martino andò a prendere un vecchio mantello. - *Ecco* - disse. - *È un po' liso ma basterà per avvolgere il piccolo.* Quando la donna andò via, Martino tornò a sedersi e a lavorare. Ogni volta che un'ombra cadeva sulla finestra, sollevava lo sguardo per vedere chi passava. Dopo qualche minuto, vide una donna che vendeva mele da un paniere. Sulla schiena portava un sacco pesante. D'un tratto, un ragazzo passò di corsa, prese una mela e cercò di svignarsela. Ma la vecchia lo afferrò per i capelli. Martino corse fuori. - *Lascialo andare, nonnina* - disse Martino. - *Perdonalo.* La vecchia lasciò il ragazzo e quello si mise a piangere e a scusarsi. - *Questo mascalzoncello meriterebbe di essere frustato* - disse la vecchia. - *Beh, se lui dovesse essere frustato per aver rubato una mela, cosa si dovrebbe fare alla maggior parte della gente?* Mentre la donna stava per rimettersi il sacco sulla schiena, il ragazzo disse. - *Lascia che te lo porti io, nonna. Faccio la tua stessa strada.* La donna allora mise il sacco sulle spalle del ragazzo e si allontanarono insieme. Martino tornò a lavorare. Ma si era fatto buio e non riusciva più a infilare l'ago. Raccolse i suoi arnesi, spazzò via i ritagli di pelle dal pavimento e posò una lampada sul tavolo. Poi, udendo dei passi, Martino si voltò. Una voce gli sussurrò all'orecchio: - *Martino, non mi riconosci?* - *Chi sei?* -

chiese Martino. - *Sono io* - disse la voce. E da un angolo buio della stanza uscì il vecchio a cui aveva dato il tè, che sorrise e poi svanì come una nuvola. - *Sono io* - disse di nuovo la voce. E apparve la donna col bambino in braccio. Sorrise. Anche il piccolo rise. Poi scomparvero. - *Sono io* - disse ancora una volta la voce. La vecchia e il ragazzo con la mela apparvero a loro volta, sorrisero e poi svanirono. Così Martin comprese che la bontà era davvero venuta da lui quel giorno e che lui aveva saputo accoglierla e che nessuno, se lo vuole, è veramente solo.

Siamo arrivati a NOGARA Le origini del nome Nogara derivano dal dialetto locale "nosara" che significa "albero di noci" e si riferisce alla grande quantità di alberi di noci che coprivano questa zona. Si sa che fu 'terramara' dove i terramaricoli vivevano su palafitte e che fu un sito importante già prima di Roma antica, perché colonizzato dagli Etruschi. Dallo studio delle fonti si deduce che Nogara fu luogo di lotte fratricide e di feroci contese intorno al castello e alla chiesa. Nel 900 il re Berengario autorizzò la costruzione del castello di cui parlano le cronache del secolo XI e che ora è incorporato nel palazzo Marogna dai piloni disegnati dal Sanmicheli. Documenti che risalgono agli anni 920-936 spiegano come i monaci esercitassero il loro potere visto che avevano interesse a difendere il castello di Nogara per salvaguardarlo dalle scorrerie degli Ungari. Per questo motivo affittarono alle genti di Nogara parecchie loro case col patto che gli abitanti si impegnassero a proteggere la rocca e la chiesa di S. Silvestro, vicina al Tartaro. Durante il governo di Matilde era caposaldo alla sinistra del Po e fu assalita da Enrico IV mentre Verona restò fedele all'imperatore tedesco per trarre vantaggi dalla sua autonomia comunale. La gente di Nogara difese vittoriosamente il castello, munito da ogni parte di torrioni, circondato da un largo fossato riempito delle acque del Tartaro. Fu così che Enrico IV tolse l'assedio e fu costretto a ripassare le Alpi. Ma parliamo del Carnevale di Nogara e della sue Maschere. L'associazione Conte Nogara - Gruppo Campiol nasce come tale nel 1996 con la costruzione di carri allegorici. Alcuni anni dopo, ed esattamente nell'anno 2000, prese vita la Maschera del **Conte Nogara** detto anche il **Conte delle Nose** che viene accompagnato dalla **Contessa delle Valli**. Il noce, di cui il paese è ricco è anche il simbolo del labaro comunale. Ed è questo il motivo dell'abito marrone che la Maschera porta. Visto, poi, che Nogara è anche nel

centro di una valle ricca di campi di grano e frumento alla sua compagna, la Contessa, venne dato un abito dorato. Oltre a quella del Carnevale, a Nogara esiste una importante tradizione gastronomica. Quella della Festa del riso con le noci: *El riso co le nose*.

NEGRAR è diviso in due parti, la collina a nord al confine con Sant'Anna d'Alfaedo e intorno alla valle che porta al capoluogo, e la pianura a sud con l'ampia valle che si insinua fino a Negrar. La montagna condivide con i Comuni vicini una specializzazione nell'allevamento con prodotti derivati tipici (salumi e formaggio Monte Veronese). Come in tutta la Lessinia, il terreno è carsico e privo di acque superficiali. Il Progno di Negrar non è un vero fiume, ma assume carattere torrentizio, come tutti i suoi affluenti che nascono negli impluvi. Da segnalare a poche decine di metri a sud della località Proale, sulla strada che porta a Fane, una meravigliosa serie di cascate di circa 100 metri di salto il cui segmento principale, il primo, è di oltre 30 metri. Il paese ha una produzione specializzata nei vini Valpolicella, Amarone e Recioto. Da ricordare che qui si tiene anche un *Palio del Recioto*. Le Maschere locali sono, ovviamente, **Re Cioto** e **Regina Amarone**. Nello stesso paese, la frazione di Prun dà il nome ad una pietra particolare e molto pregiata (*la pietra di Prun*) che insieme alla *Pietra della Lessinia* viene estratta prevalentemente sul monte Loffa e lavorata nella parte alta del Comune, condividendone lo sfruttamento con il Comune di Sant'Anna d'Alfaedo. In questa frazione le Maschere sono **La Regina Piera De Prun** e **Il Duca Della Bociarda**. La Regina ha un vestito color prugna, un mantello bianco e al collo porta un medaglione in pietra scolpito a mano dallo scalpellino locale Saverio Lavarini, raffigurante lo stemma dell'antico Comune. Un paggetto porta sul cuscino la corona anch'essa scolpita in pietra, che rappresenta le antiche cave in galleria situate alla sommità del paese. La regina nelle sfilate è accompagnata dal "Duca de la Bociarda" per indicare che la pietra diventa nobile nel momento in cui è lavorata dalle mani esperte degli scalpellini locali; la "bociarda" è lo strumento usato per le lavorazioni più raffinate e viene portata dal duca al posto dello scettro. Anche la frazione di Montecchio appartiene al Comune di Negrar. Montecchio viene chiamato "Montècio" in veronese ed il significato del nome è "*piccolo monte o colle*". Considerata la notevole produzione di castagne, la

Maschera locale è il **Duca del Maron**.

SANT'ANNA D'ALFAEDO è quasi totalmente a sud dei Corni (Corno d'Aquilio e Corno Mozzo). Una parte del Comune, comunque, è a nord del Corno d'Aquilio, ed è chiamata *Pialda bassa*; in questo luogo è ubicata la Spluga della Preta, grotte carsiche che arrivano ad una profondità esplorata di circa 1000 metri, conosciuta per lunghi anni come la grotta più profonda del mondo. Altro capolavoro della natura è nella zona sud del Comune, il Ponte di Veja, un ponte naturale di pietra residuo di una lenta erosione della parte posteriore di un antro. Durante l'epoca romana la zona non aveva villaggi stabili, ma era frequentata ed usata per l'alpeggio. Monete e reperti romani sono stati trovati in molte parti del territorio comunale, e a *Cona* sono state rinvenute tombe del III secolo. I primi insediamenti stabili arrivati ad oggi risalgono al medioevo e sono regolamentati dalla *Regula Faeti*, una pergamena del 1246 in cui Cangrande della Scala fissava i confini della località. La zona ebbe un dimezzamento della popolazione con l'epidemia di peste del 1631, destino comune a tutta la Valpolicella. L'economia di Sant'Anna d'Alfaedo ha mutato radicalmente e più volte struttura nel corso degli ultimi decenni. Oltre ad una costanza di agricoltura, spesso orientata al mantenimento dell'allevamento dei bovini, è passata da una fase di sussistenza fino agli anni 60, in cui la tipica azienda agricola era frammentata e polverizzata e con produzioni diversificate (fieno, patate, ciliegie, marasche) con un numero minimo di bovini, ad una fase più ricca. Oggi restano gli allevamenti. Per un periodo il Comune ha avuto la più alta produzione di maiali del Veneto e si sono moltiplicate le *preare*, cave di pietra all'aperto concentrate soprattutto alle pendici del monte Loffa dove, come già citato, si estrae la pietra della Lessinia e quella di Prun. L'altipiano retrostante i Corni, condiviso con i Comuni di Erbezzo e di Ala di Trento si è specializzato da oltre 100 anni nell'alpeggio, ovvero nella custodia dei bovini, specialmente da latte, nel periodo estivo. La produzione del latte è orientata alla elaborazione in formaggi e burro, un tempo direttamente fatti nelle malghe. Oggi anche i tagliapietre fanno i conti con la crisi economica e i carrettieri sono rimasti solo nel nome della Maschera locale: **Il Careter** che insieme alla **Giassara** onora il Comune nelle feste Carnevalesche.

In queste zone di montagna fioriscono molte leggende su quelle donne dall'aura misteriosa e magica che vengono chiamate anche Aguane o Anguane. Questa di cui racconto la leggenda, si chiamava Biancospino ed era figlia di un grande mago che, purtroppo, pur avendole dato una nobile educazione, era morto senza lasciarle nulla. Tranne la sua magia. Ma ella la usava solo per fare del bene alle popolazioni che incontrava. Su quelle terre, allora, regnava un barone violento e senza scrupoli, che viveva di bassi istinti, amava solo il lusso e non aveva la minima considerazione per le donne. Biancospino era giovane e di straordinaria bellezza, ma avendo fatto voto di castità rifiutò di unirsi con lui. L'uomo considerò il rifiuto un'offesa personale e inviò un drappello di cavalieri con l'ordine di devastare il villaggio tutto intorno alla casa della fanciulla. I soldati furono crudeli e benché tutti combattessero con grande valore comprese le donne, il villaggio dovette arrendersi. I soldati se ne andarono, dopo aver saccheggiato ogni casa, e per questo la gente si impoverì ancora di più, anche a causa di una prolungata siccità. Tuttavia quando un gruppo di donne del villaggio si recò da lei per chiederle di fare qualche cosa per loro, Biancospino portò fuori un recipiente con l'unico grano che le era rimasto. Le donne lo presero tutto, ma il recipiente tornò subito pieno e questo continuò a ripetersi. Un giorno la nostra Aguana incontrò un giovane pastore che camminava suonando il flauto, subito se ne innamorò. I due cominciarono a vedersi ma qualcuno fece la spia al barone. Costui fece sapere alla ragazza che se lei non avesse ceduto alle sue voglie, egli avrebbe fatto uccidere il pastore e anche tutta la sua gente. E allora Biancospino cedette. Anche per il fatto che il suo cuore continuava a battere per il pastore e non voleva vederlo morire. Dopo nove mesi, Biancospino dette alla luce un figlio e questo inorgogliò enormemente il barone: finalmente egli aveva un erede da insediare al suo posto. Ma anziché essere grato a Biancospino, egli continuò a maltrattarla. La donna continuava ad esortarlo a cambiare vita, perché in caso contrario, così gli diceva, il loro bambino sarebbe morto. L'uomo, di rimando, continuava a beffarsi di lei e accadde che poco tempo dopo, effettivamente, il figlio morì. Allora la donna fu legata ad un palo e, accusata dal marito di stregoneria, frustata a morte. Poi, il barone mandò un uomo ad ordinarle di falciare tutta l'erba di lì fino al mare. Biancospino, sporca e sanguinante, prese in mano la falce ed ecco che l'erba si abbatté falciata senza che lei muovesse un dito. Il servo

del barone impallidì, legò la donna ad un albero, tornò di corsa dal padrone e gli raccontò del miracolo. Preso da un improvviso inspiegabile terrore, l'uomo decise di lasciarla libera, ma quando il suo uomo giunse sul luogo dove aveva lasciato la donna, per liberarla, trovò che lei non c'era più. Al suo posto era nato un fiorente cespuglio di Biancospino.

SAN PIETRO IN CARIANO come Maschere ha la **Contessa de Mensago** e il **Conte de Carian**. Il nome "Cariano" deriva dal latino tardo Carilianus (cioè terreno di proprietà di Carilius). Le più antiche tracce della presenza dell'uomo nella zona risalgono al Neolitico, ma è ben documentato il villaggio protostorico di Archi di Castelrotto. La zona di San Pietro in Cariano è ricca di testimonianze d'età romana e fu probabilmente una zona residenziale. Resti di abitazioni rustiche romane sono stati rinvenuti in vari luoghi in tutto il Comune. Con i Romani si hanno le prime testimonianze di produzione vinicola: Svetonio ci ricorda che anche ad Augusto piaceva molto il vino Retico. La zona ebbe notevole impulso al tempo della dominazione veneziana, città con cui fiorirono i commerci. Con l'avvento della Serenissima Repubblica di Venezia, si può parlare di trasformazione in Vicariato del territorio della Valpolicella con sede proprio a San Pietro in Cariano. Molto sentita è la Sagra dell'anguria e festa dell'Assunta che si tiene a Bure nella decade centrale di agosto. In questa festa rimane l'apoteosi finale con il palo della cuccagna, ormai uno dei pochi rimasti in provincia di Verona, che vanta una forte tradizione assieme a quelli di *Santa Viola*, *Lugagnano*, *Caselle* e *Zevio*, più il già citato palo orizzontale nel porto di Lazise. L'appuntamento di Bure è a livello interregionale, con squadre di Bergamo e Como. Dal 2005 il palo è stato portato ad una altezza di 17,4 metri alzandolo di altri due metri rispetto ai precedenti.

MONTEFORTE D'ALPONE prende il nome da un castello costruito forse prima dell'anno mille sul colle dove oggi si trova la chiesetta di Sant'Antonio Abate. Dopo esser appartenuto ai conti San Bonifacio, Monteforte nel 1207 fu ceduto dal Comune di Verona al vescovo Adelardo. Iniziò così il periodo più importante, quello del governo dei vescovi di Verona, che si concretizzò in un vicariato laicale che aveva il compito di esercitare la giustizia civile e di sovrintendere al buon ordine e all'amministrazione della comunità.

Questo periodo durò praticamente fino alla caduta della Repubblica Veneta, avvenuta verso la fine del XVIII secolo. Ecco perché Monteforte possiede molti edifici che fanno riferimento a quel periodo storico: chiese ma anche edifici civili come il Palazzo vescovile e il Palazzo Durlo Montanari. Monteforte è famoso per il suo alto campanile, divenuto il simbolo del paese ma anche per il vino Soave e la Montefortiana. La *Montefortiana Turà* è una delle gare internazionali di podismo più spettacolari e affascinanti della zona ed ha visto passare negli anni i più grandi atleti italiani e mondiali. Si svolge nel centro storico di Monteforte. Poi c'è la festa dell'uva con I Saporì delle Contrade (percorso enogastronomico curato dalle otto contrade) e il concorso della *Taiadela* fatta con la *Mescola* (le donne delle varie contrade si sfidano per realizzare la miglior "taiadela"). Qui si svolge anche il *Carnevalon de l'Alpon* con sfilata notturna di carri allegorici e gruppi mascherati. Il Carnevale è una delle feste più importanti di Monteforte. Viene celebrato con serate musicali, balli e scherzi per concludersi, tra una marea di folla, con la grande sfilata dei carri allegorici del Martedì grasso, che ha fatto diventare questo appuntamento uno dei più importanti a livello provinciale. Questo Carnevale rappresenta per Monteforte più di una festa, è una celebrazione collettiva. L'impegno, la cura, l'entusiasmo ed il lungo lavoro con il quale viene preparato lo dimostrano. Ed è così che, dopo mesi e mesi di lavoro nei laboratori e negli scantinati delle varie contrade per realizzare i carri più spettacolari e fantasiosi, arriva il Carnevale. Più di una settimana densa di appuntamenti in compagnia del **Re del Torbolin**, del **Principe del Gnoco** e del **Sior Carnevalon**, le storiche Maschere di Monteforte che ogni anno guidano tutte le iniziative.

SANT'AMBROGIO DI VALPOLICELLA. All'incrocio delle strade che congiungono Verona e Trento, a valle dei monti, che a guisa di anfiteatro circondano la Valpolicella, troviamo questa cittadina rinomata per la produzione del vino Valpolicella, dell'Amarone e del Recioto. Inoltre, in tutto il territorio, si è sviluppata un'alta produzione di Marmo e Granito. Domegliara è una frazione del Comune di S. Ambrogio. La domenica precedente il Mercoledì delle Ceneri si tiene la sfilata dei carri di Carnevale, in lingua veneta: *Carnealòn de Domeiara*. Le Maschere locali sono **Il Duca** e la **Duchessa della Valbusa** e il **Marchese del Montindon**. Teste coronate e gran dame, da Verona e dalla provincia fanno da gran

cornice all'incoronazione nella "Notte delle Stelle" in programma nel Ducato. Ed è il Marchese del Montindon ad incoronare il Duca e la Duchessa della Valbusa dopo le regali elezioni svoltesi nei bar del paese. La Notte delle Stelle costituisce il degno prologo al Carnealton della Valbusa in programma per le vie di Domegliara con un lungo serpentone di numerosissimi gruppi, mascherine, carri allegorici che arrivano perfino dalla Porta d'Oriente e si sussurra perfino dalla Foresta Nera. E poi, per terminare, maccheroni a volontà. Un Carnevale da non perdere.

PESCANTINA è ancor oggi, e a pieno titolo, uno dei Comuni che costituiscono la Valpolicella, anche se, per una serie di motivi dovuti a sue particolari caratteristiche geografiche, e alle sue diverse vicende storiche, si differenzia dagli altri Comuni di questo comprensorio che si dedicano alla coltivazione della vite e dell'olivo. In questa terra, l'agricoltura non era un tempo la risorsa principale dei vari centri abitati. Poi, prese il via la coltura delle pesche da cui qualcuno farebbe addirittura derivare il nome di Pescantina e ai nostri giorni l'agricoltura ha raggiunto un ruolo fondamentale. Dai dati riportati dal quarto censimento generale dell'agricoltura si desume che sono operanti 439 aziende che operano su una superficie coltivata di 1273 ettari. La ripartizione delle diverse colture può essere così indicata in quanto viene influenzata dalla diversa struttura dell'ordinamento fondiario: dalla superficie totale il 55% è coltivata a seminativo in consociazione con piante fruttifere e viti, mentre il 45% a pescheto. Il settore secondario, che comprende tutta l'industria manifatturiera, la costruzione e l'installazione di impianti, l'industria metalmeccanica ecc. conta 293 aziende. Il settore terziario, rappresentato per la maggior parte dai servizi, conta 365 aziende tra cui Tecnovap azienda leader mondiale nella produzione di generatori a vapore per la pulizia.

Prosperava invece un tempo a Pescantina e fino al secolo scorso, un porto sull'Adige con fabbriche di "burchi" ed altre imbarcazioni adatte alla navigazione atesina. Si ricordano ancora in particolare due cantieri che occupavano ciascuno un centinaio d'addetti fra carpentieri, calafati esperti e garzoni apprendisti, i quali impiegavano nell'accurata e complessa costruzione dei barconi le spese tavole ricavate dalla segatura a mano di grossi e lunghi tronchi di larice fatti scendere sull'Adige dal Trentino. Qui le

Maschere ufficiali sono il Conte e la Contessa del Pirlar, una nota località della zona.

Anche VILLAFRANCA DI VERONA è nella stessa provincia. La posizione sull'antica via Postumia e la struttura viaria ad intersezioni perpendicolari, testimoniano la probabile origine di accampamento romano. Nel medioevo, in occasione della fondazione da parte del Consiglio dei Rettori di Verona il 9 marzo 1185, assunse le caratteristiche di borgo di confine affrancato dagli oneri fiscali, da cui derivò il nome di *villa franca*. Giocando sul nome del paese, qui le Maschere sono il **Conte Villa** e la **Signora Franca** a cui si uniscono **Re** e **Regina Paparella**. Assolutamente da vedere è il Castello Scaligero che fu edificato a partire dal 1199, successivamente alla battaglia di Ponti dei Molini (Mantova), e finito nel 1202. All'interno delle mura sono situate sette piccole torri dette "Torresine". Queste furono costruite grazie al fenomeno del "riuso", poiché le pietre usate provenivano dall'Arco dell'imperatore Tiberio. Dal punto di vista gastronomico sono degni di nota il piatto tipico delle *taiadele coi fegadini* (tagliatelle in brodo coi fegatini di pollo) e le *sfogliatine*, fragranti ciambelle di pasta sfoglia che ogni pasticcere locale interpreta secondo una propria ricetta segreta. Dossobuono è solo una frazione di Villafranca, ma ha ben 6000 abitanti. Anche questa frazione ha voluto creare le sue Maschere che sono **Il Festoso Castellano**, il **Duca de la Tor** e Fra **Inzuinon**. Villafranca è il secondo Comune della provincia ed è versato soprattutto per il commercio. Ma è anche ricco di monumenti, chiese e musei.

POVEGLIANO VERONESE sin dalla preistoria visse sulle paludi, come testimoniano le tante palafitte ritrovate durante i vari scavi archeologici. La complessa opera di bonifica fu iniziata con un primo intervento operato dai padri benedettini nel 1200, ma l'escavazione su larga scala delle risorgive e la bonifica del suolo, anche con l'incanalamento delle acque stagnanti, furono iniziati nel XV secolo, quando i patrizi veronesi e veneziani intrapresero la coltivazione del riso nella media e bassa pianura e nel 1500 quando ci fu un notevole sviluppo della praticoltura. Cominciò allora quella che a partire dai primi decenni del Cinquecento sarebbe diventata "la corsa all'acqua", che indusse i proprietari a scavare quanti più canali fosse possibile. Dalle famiglie nobili prendono nome alcune

di queste fosse: ad esempio, la Liona dai conti Lion, la Draga dai Draghi, la Giona (950 litri al secondo di portata massima, dei quali 700 dalla risorgiva vicina alla Pioppa) prese il nome dai conti Giona che la escavarono per irrigare la loro campagna di S. Bernardino di 1800 campi veronesi tra Vigasio e Trevenzuolo. Le rive dei gorgi e dei condotti di alcune fosse sono più alte rispetto a quelle di altri corsi di risorgiva: il motivo è da ricercarsi, oltre che nella conformazione idrogeologica del terreno, anche nel calo di oltre due metri della falda freatica che si verificò verso la metà dell'Ottocento: questo fatto costrinse i proprietari di alcuni fossi ad abbassare il fondo delle risorgive e il letto dei condotti. In quello stesso periodo per ottenere più acqua furono aperti alcuni pozzi artesiani nei gorgi con tubi di 10 cm di diametro infissi fino ad intercettare la seconda falda. L'acqua, da sempre presente nel territorio, suggerì l'adozione della libellula (volgarmente chiamata *cavaoci* o *sbusaoci*) quale simbolo sullo stemma comunale attualmente in uso. I corsi d'acqua di risorgiva che nascono a Povegliano Veronese sono: il fiume Tartaro con la sorgente principale al Dosso Poli e secondarie al Soco (chiamata dai poveglianesi *el gorgo del segretario*), nel fossetto Cavazzocca e nei tre gorgi delle Riare; la *Giona* con il gorgo alla Pioppa; la *Bora* con tre gorgi presso la corte Livello ("*el Liél*"), uno a fianco del Gresanìn e due alla Muraiola; la *Draga* con la sorgente principale, *el gorgo dela Salveregina*, la *Liona* con nove sorgenti nelle vicinanze di quella principale della Draga; la *Moretta* con due gorgi nei pressi di S. Andrea; la *Ladisa* che nasce vicino al confine con Mozzecane; la *Gambisa* con il gorgo ed il gorghetto al Cason; la *Fossona* con quattro sorgenti ed un gorghetto a sinistra e sotto i Boschi di Sopra; l'*Acqua Bassa* con due gorgi ed un gorghetto a sud (Boschi di Sopra). La *Fossona*, l'*Acqua Bassa* ed un ramo della *Bora*, al ponte dei Mulinei formano un'unica fossa chiamata *Gambarella* che, nella zona più a sud del paese, riceve l'acqua di un'ultima risorgiva. E, infine, la fossa *Calfura* con le due sorgenti in località di Madonna dell'Uva Secca. Da questa prende nome una delle due Maschere di Povegliano che sono **El Principe del Tartaro** e **la Regina de la Calfura**, appunto.

RONCO ALL'ADIGE. Il nome del paese deriverebbe dai conti di Ronco, soprannominati Sambonifacio e feudatari nella zona a partire dal 909, quando s'insediò al potere il conte Milone. Secondo

la tradizione, dal campanile di Ronco venne diretta da Napoleone la Battaglia del Ponte di Arcole contro gli austriaci, che restarono i dominatori fino al 1866, quando il Veneto divenne italiano. Famoso da sempre per la coltivazione di mele e pere, il Comune fa parte dell'area di produzione del Riso Nano Vialone Veronese che viene coltivato su terreni della pianura veronese irrigati con acqua di risorgiva. Economia emergente è quella della produzione di asparagi bianchi. A Ronco, sono molte le feste organizzate dal Comune e dalla Pro Loco. Ricordo solo il Carnevale che si apre con Maschera tipica locale: il **Conte Sparavieri**. Nel mese di agosto il Comitato S. Francesco di Paola organizza la tradizionale Sagra di Canton. Quindi in settembre, si tiene la prestigiosa Sagra della Natività di Maria e, subito dopo, la Festa della Mela e della Pera.

CASTEL D'AZZANO dista sei chilometri da Verona. È uno dei Comuni confinanti a sud del capoluogo. È terra di risorgive e fa parte del bacino idrografico del Tartaro. La storia locale che arriva ad oggi, parte dall'acquisto del fondo di Azzano degli Scaligeri da parte dei *Conti Nogarola*. Col tempo, intorno, si svilupparono piccoli centri legati all'agricoltura. Storicamente, si ricorda che nel 1799 vi fu uno scontro armato fra austriaci e francesi. Al compiersi dell'Unità d'Italia divenne sindaco di Castel d'Azzano il conte *Antonio Nogarola*, l'ultimo erede della casata. Lo sostituì il conte *Ludovico Violini Nogarola* che ne ereditò anche il titolo. Una strana commistione fra dinastia e funzioni elettive non rara nei piccoli Comuni italiani. La cronaca dei nostri giorni ha visto un forte inurbamento con la migrazione di diverse famiglie di Verona. Oggi un continuo urbano con connotati cittadini unisce le località di Azzano a quella di Beccacivetta con l'unica denominazione di Castel d'Azzano. La Maschera locale è la sua figura storia più importante: il **Conte Nogarola** a cui si accompagna la **Contessa Malaspina**.

BELFIORE sorge sulla riva nord del fiume Adige. Ha un territorio totalmente pianeggiante tipico della Pianura Padana. Belfiore è un Comune che si trova nello Zerpano, ovvero il consorzio che prosciuga questo triangolo di endolaguna a forma di zeppa. In passato chiamato Porcile, la leggenda narra che al passaggio di un'importante personalità (si dice Napoleone Bonaparte) che ne notò la bellezza naturale, il suo nome diventò Belfiore. Il

monumento più significativo di Belfiore è sicuramente la chiesa della Madonna della Strà, che risale all'anno 1143. Nel territorio belfiorese collocati in aperta campagna si possono trovare vari capitelli dedicati alla Madonna o ad altri Santi minori. Da vedere anche Palazzo Moneta, un imponente fabbricato costruito nel 1563 e lodato da Giorgio Vasari. Da segnalare la curiosa scala "*dei muli*" a forma elicoidale in mattoni disposti a coltello e a spina di pesce. Serviva per far salire ai granai i muli che trasportavano i frutti dei campi. Gli appuntamenti più importanti del paese sono: in giugno, il Palio delle Contrade; la prima domenica di settembre, la Sagra della Madonna della Strà; la prima domenica di ottobre, la Festa della Mela e il Carnevale con le Maschere locali: **Re Mengo** e **Regina Sbrindolina**.

LJETZAN-GIAZZA è un piccolo borgo posto alla sommità della Valle di Illasi che, dalla pianura, si insinua fin nel cuore dell'Altopiano della Lessinia, circondato da una grande e antica foresta demaniale. Fa parte del Comune di Selva di Progno, uno dei Tredici Comuni delle Montagne dei Teutonici e attesta le sue origini Cimbre nei numerosi toponimi sparsi in tutto il suo vasto territorio oltre che nei documenti storici. Mentre le popolazioni tedesche cominciarono a insediarsi nella Lessinia verso la fine del secolo XIII, i Comuni in forma di amministrazione separata ebbero inizio soltanto nel 1326, in seguito al diploma di Cangrande. Il piccolo abitato si stringe intorno al torrente, il Pach, che scende impetuoso in tempi di pioggia intensa, ma che inspiegabilmente nel breve tratto di tre giorni scompare oltre l'abitato di Selva di Progno, inghiottito da fenomeni di carsismo sotterraneo che lo rendono secco e ghiaioso per gran parte dell'anno. Il luogo isolato dove sorge questo borgo, e la difficoltà degli scambi e delle comunicazioni con la pianura, ha permesso proprio qui la sopravvivenza dell'antica lingua cimbra. A Giazza vivono infatti gli ultimi a parlare questo antico idioma che, nel resto della Lessinia, è sopravvissuto invece nei toponimi, nei cognomi e anche nelle antiche leggende, di fate e di orchi, che ancora si raccontano. Ljetzan-Giazza è anche un luogo dove si conservano antiche usanze. L'elemento centrale del Carnevale di Giazza è composto dalla presenza di coppie di giovani sposi. Il motivo nuziale è essenziale nei riti propiziatori di primavera che assumono una forma drammatica, e la ragione risiede nella rievocazione delle

nozze, cioè della unione di un giovane con una giovane: unione da cui nascerà la nuova prole, e che, per magia simpatica, provocherà la fecondità del suolo ed il prodursi dei frutti e delle messi. In passato, a Giazza il Carnevale era realizzato nella forma tradizionale fino alla fine degli anni '60. Molto probabilmente la manifestazione subì una prima interruzione nel 1925. Abbiamo solo una vaga descrizione del Carnevale di allora. A Giazza l'ultimo giorno di Carnevale si andava in "*maskera*". Per primi venivano sempre un **Vecio** (vecchio) e una **Vecia** (vecchia): erano due giovanotti mascherati in modo da sembrare più brutti possibile. Con la loro bruttezza i vecchi, detti pure *tzakilj* (straccioni), facevano ridere la gente. Le Maschere andavano tutte nelle stalle e nelle osterie, per lo più al suono di una tromba o una fisarmonica o, in passato, una *vidal* (cioè, un violino, nel senso generico di strumento musicale). Si suonava (*gapfaifat*) e si danzava. Alla fine, si andava in un'osteria o in una casa privata, dove si deponevano le maschere (a volte costituite solamente da una pezza sul viso) e si mangiava e beveva.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale il Carnevale "storico" riprese vita per alcuni anni, ma si concluse nuovamente prima degli inizi degli anni '70. Le persone a cui era consentito partecipare attivamente al Carnevale e che vestivano i mascheramenti erano i maschi del paese, alle donne era consentito solamente osservare la manifestazione. Le Maschere che partecipavano al corteo erano i giovani, i vecchi, il lacchè e i suonatori. In generale questi mascherati suscitavano nel pubblico una certa ilarità ma anche qualche timore. Qualche ragazzo suonava la fisarmonica ed altri utilizzavano catini di legno come elementi di percussione. I suonatori non erano mai mascherati. Il mascheramento del **Lacchè** si distingueva dagli altri perché era l'unico vestito di bianco.

L'ultima domenica di Carnevale i ragazzi scendevano dal ripido sentiero che costeggia il torrente fino a Giazza. Il corteo giungeva in piazza anticipato dai "*suonatori*", seguito dai giovani ed in fine dai vecchi. Qui si disponevano in un circolo nel cui mezzo si piazzava il Lacchè, il quale aveva il compito di impartire dei comandi. A seconda delle istruzioni le Maschere si comportavano in maniera diversa. Quelli agghindati da vecchi o vecchie, ad esempio, invitavano a ballare nel cerchio zitelli o zitelle. Il ballo era in tondo e non seguiva uno stile preciso. Facevano un giro (umo nume) e poi saltavano al ritmo del suono della fisarmonica (*paifer*). Gli scherzi

che venivano fatti in piazza erano a scapito prevalentemente degli anziani, dei vedovi che si erano risposati e delle ragazze. Frequenti infatti erano i tentativi (molto spesso più che altro simulati ma con la funzione di provocare imbarazzo) di alzare le gonne alle ragazze o di tentare di condurle al centro della piazza a ballare. Si ricorda di un certo «Tona», il quale, truccato da strega, s'aggirava tra il pubblico con un vaso da notte in mano che cercava di posizionare sotto le gonne delle donne. Capì al «Tona» di infilarlo sotto sottane di un'anziana signora dicendole: *"soahan drin"*. Al che, riconoscendolo, ella gli rispose: *"Soach do hia dryn! Do pist in tauval ume Tona!"* (Orina tu qua dentro! Tu sei quel diavolo di Tona!). Finito lo spettacolo il gruppo dei mascherati ritornava alla Luke per cambiarsi i vestiti. Seguiva il raduno della compagnia all'Osteria del «Tona» per un brindisi di vino. I cibi che venivano preparati durante il periodo di Carnevale erano solitamente gli «gnocchi con le patate», conditi con molto burro o lardo. Molto più spesso veniva estratto dalla cotica di maiale il «colà», che era il prodotto della colata di grasso dalla cotica cotta e pressata; questo veniva utilizzato per condire gli gnocchi. Gli gnocchi fatti di segale e patate erano realmente la pietanza tipica del Carnevale. Questo è il motivo per cui l'ultimo venerdì prima della domenica di Carnevale è chiamato «venerdì gnocolare» (venerdì dei gnocchi) o «fraitak-noken». Nel periodo di Carnevale gruppi di giovani bussavano alle porte delle ragazze, chiedendo alla famiglia di poter entrare. Se l'accoglienza era favorevole, estraevano da sotto i tabarri le fisarmoniche e le suonavano. Ogni anno, nel Solstizio d'Estate i Cimbri ancora si raccolgono a suggellare l'antico patto che li lega nei tredici magici fuochi e dove si alzano le fiamme luminose per ricordare la sopravvivenza di un popolo che ha attraversato le Alpi e che qui ha messo radici Qui ha la sua sede ufficiale l'Associazione Cimbri della Lessinia-Curatorium Cimbricum Veronense, nel Centro di Cultura Cimbra nella piazza del paese.

Il territorio di MALO era abitato nell'antichità da genti euganee. Degli stazionamenti umani non rimane pressoché traccia, mentre è documentata una *rete stradale*, conosciuta come *pista dei veneti*. Questa pista collegava tutti gli sbocchi delle valli costeggiando la linea pedemontana e lungo tale pista erano presenti degli insediamenti. In queste località sono stati ritrovati manufatti, cocci, selci, che comprovano la presenza umana. Inoltre asce in selce,

risalenti a 4000-3000 anni a.C., sono state ritrovate nel centro storico. Comunque si può far risalire l'origine del Comune di MALO al periodo successivo alla sollevazione del 1110 dei cittadini di Vicenza contro il vescovo Torengo. Questo paese, in provincia di Vicenza, come Maschera ha **Il Ciaci**. È il simbolo del Carnevale locale. Nel 1974 la Pro Malo bandì un concorso di idee per dare un'immagine emblema a questa antica tradizione. Venne scelta quella proposta dal concittadino Silvio Sartori, che si è ispirò alla cultura del circo con i suoi clown (i ciaci, appunto), le loro ciabatte, i nasi rossi, le bocche sdentate. Ed ecco che il Ciaci, con i suoi occhi stralunati ha iniziato ad accompagnare le sfilate Carnevalesche, circondato dalla sua corte di "pajassi e ciaciti", con maestosi carri allegorici che da più di 80 anni sfilano per le vie del centro storico per aggiudicarsi la "pessa" ed è ad una delibera comunale, del secolo scorso, che occorre rifarsi per scoprire che il Carnevale di Malo, che è "rinato" nell'ormai lontano 1924, esisteva già nel momento dell'annessione del Veneto all'Italia (1866). Da qualche anno se ne svolge una versione estiva, il Carnevale Estate. Un curiosità: Montècio è un monticello nei pressi della cittadina. È popolare per il fatto che le persone di ogni età qui fanno lunghe corse e passeggiate. A proposito di questo monte esiste un'antica leggenda: si racconta che, quando Dio finì di creare il mondo, gli restò un pezzo di terra che non sapeva dove mettere; quindi lo mise in corrispondenza di quella zona e nel corso dei secoli diventò un piccolo monte.

A poca distanza dal paese si trova il lago di Subiolo, in Val Stagna. Si dice che sia un luogo abitato da Fate e da altri spiriti, che nottetempo si manifestano con canti, lamenti, a volte grida e sibili inquietanti. Pare, tra l'altro, che lo stesso nome del lago derivi da questi strani rumori, simili al suono dello zufolo, detto in dialetto locale "subio". E ciò che si narra non è pura fantasia. Molti abitanti dei paesi vicini, o i loro antenati, che per caso o per sfortuna si sono trovati a passare quando il sole era ormai calato, raccontano di suoni incantanti e incontri incredibili. Una sera, un giovane falegname ritornava sul tardi alla sua casa, vicina al ponte Subiolo, dopo aver fatto visita alla fidanzata che abitava nella periferia di Malo. Improvvisamente si sentì ripetutamente chiamare per nome. Con sorpresa, e quasi sgomento, si accorse che un gruppo di Fate danzava sulle acque del lago, alla luce dei raggi lunari. - *Vieni con*

noi - gli dicevano - tu non hai mai provato la felicità che ti offriamo, vieni a danzare con noi finché splende la luna. - No, no - rispose il giovane che aveva poca dimestichezza col nuoto - laggiù c'è l'acqua e se scendo annegherò. - Hai paura? - gli chiesero le Fate ridendo - Allora guarda, facciamo sparire l'acqua. Vieni! - E il giovane si accorse che effettivamente il lago era sparito. Anche i sassolini del fondo erano asciutti e i massi rivestiti di muschio sembravano soffici divani. Evidentemente le fate avevano fatto qualche magia! Ma il giovane non si fidava. - No, non ci vengo. - ripeté il giovane. Ma, come soggiogato, non poteva staccarsi dal parapetto del ponte. - Ma perché non vuoi? Forza, fatti coraggio. Se verrai a danzare con noi ti dimenticherai di tutto e ti resterà solo la felicità. - Gli fecero ancora le Fate riprendendo a chiamarlo, ma il giovane non cedette alla tentazione. - Ebbene - dissero infine in coro le fate del lago - Visto che non ti fidi, ma anche perché tu abbia a ricordarti di noi, ti offriamo la possibilità di esprimere un desiderio. Noi lo realizzeremo. Non c'è qualche cosa che ti piacerebbe? Chiedi ciò che vuoi. Egli, tremante e incredulo, allora disse: Mi piacerebbe molto saper eseguire qualunque lavoro d'intaglio, con le mie mani - Ti sia concesso - si sentì rispondere dalle fate -. Ma non sarai mai ricco! - Alla mente del falegname balenò l'idea di lavori stupendi, mentre l'acqua tornava ad uscire impetuosa e spumeggiante dal laghetto, le fronde dei faggi stormivano per il vento e la montagna proiettava immobile la sua ombra nascondendo la luna, calata dietro la cima. Ma mentre guardava quell'incredibile spettacolo, si accorse che le Fate erano sparite. Da quel giorno il giovane falegname realizzò, effettivamente, meravigliose opere in legno, di rara bellezza, per tutte le chiese del paese e di altri villaggi vicini. Ma lo faceva più per il piacere di farlo che per i pochi soldi che chiedeva in cambio. E così morì povero come del resto era sempre vissuto e come gli avevano predetto le Fate, ma molto stimato, benvoluto e molto felice.



LOMBARDIA

E siamo arrivati in Lombardia. Una regione ricca di monti e di laghi, ma anche di cultura. Le Maschere lombarde sono state estremamente importanti nel periodo della Commedia dell'Arte. Non possiamo iniziare senza citare **Beltrame**. Questa è una Maschera di origine milanese nata nel Cinquecento: uno dei personaggi chiave della Commedia all'Italiana. Spesso conosciuto con il soprannome di **Beltram de Gaggian** (da Gaggiano), borgata della bassa milanese da cui trae origine, o anche **Beltram de la Gippa**, per via della ampia casacca che solitamente indossa, rappresenta il personaggio del contadino stolto e fanfarone, capace solo di commettere grandi stupidaggini, volendosi mostrare più signore di quanto non sia. Beltramo tuttavia non fu la prima Maschera del Teatro dell'arte milanese. Fu preceduta da Lapoff, un pierrot biancovestito di cui si hanno poche notizie. Beltramm comunque ebbe origine quando si formarono le compagnie stabili. Inizialmente il ruolo fu quello del servo un pò tonto, buono e sempliciotto, da qui il detto: "vess de Gaggian" o "vess un Beltramm" che indica una persona non troppo sveglia. Con rispetto per gli abitanti di Gaggiano, in quel periodo storico ad ogni località spettava un riferimento: i bauscia de Milan, i asnon de Barlassina, i goss de Bergum, e così via. Beltramm era fedele, faceto e garbato al contrario di Brighella. Aveva una moglie milanese di nome Beltramina, arguta e scaltra, che spesso toglieva il marito da situazioni imbarazzanti. Il suo costume era con maschera marrone,

berretto nero, giacca, pantaloni e mantello, scarpe in pelle, e cintura gialla. Le calze, il colletto ed i polsini erano bianchi. Nel XV e XVI secolo furono molti i bosin (cantastorie) che adottarono la sua divisa. Interprete eccezionale di Beltramm fu Niccolò Barbieri che scrisse un trattato di moralità sul teatro con regole precise per gli attori. Barbieri teneva le sue rappresentazioni nei mercati salendo sui banchi per essere visto da tutti, da qui il termine mont in banc o saltimbanco per indicare un attore comico. Nel corso del '600 Beltrame impersonava tutte le parti, compresa quella di marito e veniva caratterizzato come un "compare furbo e astuto". Secondo la tradizione il personaggio deve la sua nascita proprio a Nicolò Barbieri (Vercelli, 1576) che fece parte della Compagnia degli Accesi al servizio del Duca di Mantova. Rimasto per molto tempo Maschera milanese per antonomasia, lascerà soltanto in seguito il posto a Meneghino. E infatti, oggi, è **Meneghino** la Maschera tradizionale di MILANO. Fu chiamato anche **Meneghin Tandoeuggia**, per indicare una certa sua faciloneria, **Meneghin Pecenna**, dal verbo pecennà (pettinare) nel senso di sciogliere i nodi che si formano tra i capelli arruffati, con un preciso riferimento ai ruoli di censore che la Maschera ricopre spesso ed anche **Meneghin Biroeu**, dal termine birolo o bischero, il congegno che serve a tendere le corde degli strumenti musicali; ma anche nel senso di piolo perché camminava rigidamente ad un passo dalla sua signora che è **la Cecca** alla quale teneva la coda del vestito. C'è chi afferma che Meneghino derivi da una figura di servo e che il suo nome originale fosse Domenichino. Questo non era un nome vero e proprio, ma semplicemente il termine con cui s'indicavano, nel seicento, tutti quei servitori che venivano assunti ad ore per il solo giorno della domenica. Meneghino indossa una lunga giacca marrone, pantaloni al polpaccio, calze a righe bianche e rosse, cappello a tre punte e una parrucca con codino alla francese. Il personaggio di Meneghino nacque dalla fantasia del commediografo Carlo Maria Maggi. Abituamente impersona un servitore rozzo ma di buon senso che, desideroso di mantenere la sua libertà, non fugge quando deve schierarsi al fianco del suo popolo ed è piuttosto abile nel deridere i difetti degli aristocratici. Durante l'insurrezione delle Cinque Giornate di Milano nel 1848 fu scelto dai milanesi per le sue virtù, come simbolo di eroismo. Meneghino è generoso, sbrigativo e non sa mai stare senza far nulla. Non è a caso che i milanesi vengano spesso chiamati i

"meneghini". Ama la buona tavola e davanti ad una fetta di panettone Può anche commuoversi, non solo perché ne è molto goloso, ma perché gli ricorda la sua Milano e il "so Domm" di cui non smette mai di vantarsi. Nella serie delle Maschere milanesi, va ricordato anche anche il lombardo **Biciulan**, o **Don Gineto Biciula**. Sua moglie è **Mariol**. Si tratta di una Maschera ridanciana, dal carattere gioioso e sfottente, molto amata in tutta la Lombardia e che rappresenta l'immagine tipica dei vari Carnevali di quella ridente regione.

Siamo a LODI. questa città fu fondata nientemeno che da Federico Barbarossa, in seguito alla distruzione dell'antico borgo di *Laus Pompeia*. Durante il Rinascimento questa città conobbe un periodo di grande splendore artistico e culturale, dopo aver ospitato lo storico trattato tra gli Stati regionali italiani noto proprio come Pace di Lodi. La cittadina è famosa anche per uno dei più famosi capitani di ventura: Fanfulla da Lodi. Al giorno d'oggi, è un importante nodo stradale e il punto di riferimento di un territorio prevalentemente votato all'agricoltura e all'allevamento: in virtù di ciò, la città è stata scelta come sede del Parco Tecnologico Padano, uno dei centri di ricerca più qualificati a livello europeo nel campo delle biotecnologie agroalimentari. Ma è anche un notevole centro industriale specializzato nei settori della cosmesi, dell'artigianato e della produzione lattiero-casearia. Sono sviluppate anche le attività legate al settore terziario e, in particolare, è in forte espansione il turismo. Infatti, Lodi fa parte del circuito delle *Città d'arte della Pianura Padana* ed offre quale spunto principale la presenza di alcuni importanti monumenti, tra cui il Duomo e il Tempio Civico dell'Incoronata, oltre a notevoli altri esempi di architettura come il Castello Visconteo, una tipica fortezza medievale, andata in buona parte distrutta o il suo alto e massiccio *Torrione*, uno dei simboli più noti della città. La Maschera di Lodi è **Pampaluga**. Porta abito marrone, cinta rossa, camicia bianca, calze gialle e un cappello marrone. *Pampaluga laudesan grand de buca e strett de man religius, risparmiadur quand el bev l'e de bon umur, cittadin cun' el sal in cò, trope tasse el paga no. Per la patria e per il re, Pampaluga chi ch' el ghè.* Pampaluga, lodigiano, grande di bocca e stretto di mano, vale a dire dalla lingua lunga, risparmiatore e piuttosto tirato sulle spese. Negli ultimi anni del 1800, a Lodi vi fu il teatro "Bacchetta" presso cui recitavano le Compagnie Sarina e Cefis con spettacoli di

marionette e finalmente si nomina "Pampaluga Ludesan" al quale viene dedicata una breve ballata. Il personaggio poi sparisce nelle nebbie padane e non viene più citato nemmeno in occasione delle celebrazioni dei centenari cittadini. Nel 2003 Pier Antonio Manca, noto e fantasioso artista lodigiano, ricostruisce, con i pochi riferimenti a disposizione, la figura di Pampaluga, attribuendogli un volto ed un "costume" che lo identificano come vera Maschera. Nel giugno 2007, in piazza S.Lorenzo, la Compagnia del Teatro dei Giovani, con un'animazione di burattini, presentò una commedia con le mirabolanti avventure di Sandrone e Pampaluga. Sempre Il Teatro dei Giovani di Lodi, poi, presentò altre commedie con i burattini Pampaluga e Tascone: *Pampaluga schiavo d'amore e Pampaluga, Tascone e la cassetta di marzapane*.

E questa è un'autentica leggenda padana. Marco era un ragazzo lodigiano alto, bruno, con due splendidi occhi azzurri. Ed era anche un combattente notevole. Per questo e per altre famose imprese, il Duca di Milano se lo teneva ben stretto. In quel periodo si sparse la voce che nella Villa della famiglia Scoccafrecchia c'era un orribile mostro. Si trattava di un enorme essere mostruoso che si intravedeva solo nelle notti di luna piena, quando errava nel giardino della casa, tutti dicevano a cercare topi e talpe da mangiare, giacché aveva finito da lungo tempo le riserve alimentari della famiglia. Tutti i servi erano misteriosamente scomparsi, così vociferava il popolino, certamente mangiati dal Mostro. Le erbacce prima e i rovi poi crebbero nel giardino, i muri cominciarono a screpolarsi a causa delle piante che vi si arrampicavano, e dopo alcuni mesi non si vide più nemmeno una luce accesa. I giovani della zona prima per scherzo, poi per mostrare il loro coraggio, cominciarono a scommettere che sarebbero entrati nella casa e avrebbero sconfitto il Mostro. E qualcuno effettivamente entrò. Ma sempre, l'indomani mattina il malcapitato che aveva osato farlo si ritrovava in stato confusionale sul sagrato della chiesa parrocchiale, senza che gli fosse stato torto un capello. Nessuno voleva parlare dell'esperienza che aveva vissuto e nessuno chiedeva loro nulla. Il Duca, per la verità, all'inizio non fu affatto interessato dall'avvenimento, ma col passare del tempo però, quando la caccia al Mostro divenne troppo popolare fra i suoi cavalieri, la cosa cominciò a dargli fastidio. Il fatto che tutti questi giovani invece di essere pronti a combattere per il loro Signore perdessero il loro

tempo a farsi spaventare dal Mostro non gli andava giù. Chiamò Marco e gli disse: *Liberami da questo presunto mostro o quello che è.* - Tutti i nobili si fregarono le mani: la fine del mito di Marco, questo rompiscatole lodigiano, si avvicinava. Sarebbe finito sul sagrato della chiesa, terrorizzato come gli altri e come gli altri senza spiegazioni plausibili. La sera seguente Marco saltò nel giardino di Villa Scoccafreccia. L'indomani mattina tutta Milano, dal più nobile al più indifeso, era sul sagrato della parrocchia a vedere in che condizioni avrebbero trovato Marco: ma il giovane non c'era. Che cosa era accaduto? Marco era entrato nel giardino ed era stato accolto da un omone. Questi lo aveva portato da una ragazza, bella da togliere il fiato, che aveva accolto il bel Marco con un grande sorriso. Era Alba Scoccafreccia che raccontò che l'omone era il suo servitore. Era l'unico rimasto, dopo che i suoi fratelli avevano diviso tra loro i beni dei genitori e si erano portati via tutto. A lei, figlia femmina, non era rimasta che la casa e il servitore che nessuno aveva voluto perché troppo brutto. Lui faceva tutti i lavori in casa. Alba e Marco avevano chiacchierato con piacere tutta la notte e si erano detti cose che nessuno saprà mai: del resto sarebbe indiscreto chiederle. Si sa solo che i due, con la benedizione del Duca, si sposarono e furono felici. E non è poco.

MAGENTA è una cittadina non molto grande che ospita circa 24.000 abitanti e sorge a pochi chilometri di distanza dalla riva sinistra del Ticino, in una zona di transizione tra il capoluogo lombardo e la campagna della bassa milanese, fitta di canali, di cascine e di campi agricoli. L'origine del nome della città è tradizionalmente attribuita all'Imperatore Massenzio, in onore del quale l'abitato prese il nome di "castrum Maxentiae". Un'altra ipotesi farebbe invece derivare il nome di Magenta dalla storpiatura del termine latino "mansio", ovvero luogo di sosta lungo la via consolare prima di attraversare il confine naturale del Ticino. La festa più importante per il Comune lombardo, è quella di San Martino, patrono della città. La festività, con quelle di San Biagio e di San Rocco, rappresenta per i magentini uno degli eventi più sentiti e partecipati. La Festa del Santo Patrono sancisce un momento di unione tra il senso religioso, la società civile e le istituzioni, ma anche un'occasione per rendere omaggio a tutti coloro che operano nel ricco mondo del volontariato che contraddistingue questa città. Da qui l'idea di assegnare il

prestigioso 'San Martino d'Oro', alla persona o alla associazione che si sia particolarmente distinta ed abbia dato il proprio prezioso contributo alla crescita sociale e culturale della comunità nel corso dell'anno. Magenta ha una sua Maschera particolare inventata da Giovanni Cocchi, uno scrittore magentino che, all'inizio dello scorso secolo volle ridare vita alle Maschere italiane. Scrisse, per questo, diversi volumetti in rima, in cui definiva meglio le Maschere del ridente Paese. E inventò anche una Maschera per Magenta. Si tratta di Gian Gremegna, il quale con la sua consorte Maria Tamberla, rappresenta, appunto, il Comune lombardo. I volumi del Cocchi si possono consultare al Burcardo, la biblioteca della SIAE. Attualmente, cosa piuttosto strana, la città di Magenta sembra avere quasi dimenticato il suo illustre cittadino e le sue Maschere.

Si dice che da queste parti, in tempi antichi, vivesse un capo tribù che aveva una figlia. Questa si era fidanzata con un bel ragazzo primogenito del capo di un villaggio vicino. Se non che un brutto giorno, poco tempo prima delle nozze che dovevano coronare la felicità piena dei due giovani, improvvisamente scoppiò un terribile litigio tra i due genitori: l'antica amicizia fu rotta bruscamente, e conseguentemente anche il fidanzamento. Passò qualche tempo. In una cupa sera d'inverno si udirono batter dei colpi alla porta d'ingresso. Aperta la porta, la ragazza vide che c'era un omino con un gran mantello rosso che lo avvolgeva tutto, e col capo coperto da un cappuccio rosso anch'esso. Aveva l'altezza di un bimbo, e una lunga barba bianca che gli scendeva sino alla cintola. La giovane capì che probabilmente era un folletto. — *Voglio parlare a tuo padre* — disse quello. Non si può rifiutar nulla ai folletti; e perciò la ragazza portò lo strano ospite dal padre. Quando questi, al bagliore del fuoco che ardeva nel camino, vide il nano, proruppe in una risata forzata di scherno. — *Che vuoi da me, mostriciattolo?* — *Sono un folletto dei vostri boschi* — rispose il nano — *e sono stato mandato a voi dai miei compagni per chiedervi aiuto. Quest'anno l'inverno si annunzia rigido e lungo, e noi abbiamo finito le provviste di mele. Non potreste darcene qualcuna?* — *Non avrai mai nulla da me. Anzi dirai ai tuoi compagni che ordino che ve ne andiate via tutti dai miei boschi, se vi è cara la vita. Vattene.* — A quel punto, a testa bassa, il folletto se ne andò tutto umiliato. Ma la mattina dopo l'uomo dispose nel bosco tagliole e trappole. Intanto l'ex fidanzato della ragazza non aveva

pace. Più innamorato che mai, si aggirava continuamente nel bosco con la speranza d'incontrarvi una volta o l'altra la fanciulla. Un giorno, gli parve d'udire un lamento. Corse verso il luogo da cui veniva il suono, e vide un piccolo essere che si divincolava al suolo: capì subito che doveva trattarsi di un folletto e, avvicinatosi, si accorse che il poveretto aveva una gamba chiusa in una tagliola di ferro. Il ragazzo aprì l'ordigno e liberò il folletto. Poi gli domandò: *Come mai, tu che sei un folletto, non hai saputo liberarti da solo? Voi folletti siete molto potenti.* — *Oh, gli uomini non sanno dunque proprio nulla di noi!* — esclamò il nano, — *Ma non sapete che il nostro potere, grandissimo sugli animali e sulle piante, non si estende al ferro e ai metalli? Ma capisco chi mi ha teso questa trappola. È quello che qualche giorno fa cacciò via un nostro compagno che era andato a chiedergli delle mele.* — Il ragazzo sorrise. — *Se volete delle mele, perché non venite a prenderle a casa mia? Ve ne darò fin che ne vorrete.* — E così avvenne. — *Mio buon giovane,* — disse allora il capo dei folletti — *noi ti siamo grati di questo dono che ci fai e vorremmo far qualche cosa per dimostrarti la nostra gratitudine. Hai qualche desiderio da soddisfare?* — lui rispose che l'unico suo desiderio era di rivedere la sua amata. — *La conosciamo* — disse con gravità il folletto, accarezzandosi la lunga barba bianca. — *Quando ci raduniamo al lume di luna spesso abbiamo veduto il suo pallido visetto affacciarsi alla porta. Trovati domani sera, a mezzanotte precisa, fuori del suo villaggio e porta con te un cavallo che sia molto veloce.* Puntuale, alla mezzanotte del giorno dopo, il ragazzo si trovò puntuale sul posto. Ed ecco infatti, nel buio fitto della notte senza stelle, un agitarsi confuso di piccole ombre. Non si sa cosa accadde, ma poco dopo la fanciulla era tra le sue braccia. Ringraziati i piccoli amici, i due salirono sul cavallo, che in poco tempo li portò nel villaggio del giovane, dove qualche giorno dopo vennero celebrate con gran pompa le nozze. Il padre della ragazza, a quel punto, fu costretto a riappacificarsi col suo rivale. E i bravi folletti ebbero tutti gli anni, fin che vissero gli sposi felici, mele a sazietà.

Ul Tarlisu è stato eletto, non molto tempo fa, Maschera ufficiale di BUSTO ARSIZIO. Una parola, tarlisu, che significa traliccio e cioè stoffa. Questo personaggio, infatti, veste con quella particolare stoffa con la quale Busto Arsizio ha scritto la storia dei materassi e della divisa dei carcerati. Quella a bande bianche e marroni, per capirci. Ul Tarlisu è, assieme alla sua versione femminile, **La**

Bumbasina, una delle Maschere tipiche della città. La "bombasina" era una tela grezza di cotone usata prevalentemente per confezionare lenzuola, ma anche per farne asciugamani e grembiuli per lavori domestici. Il grezzo veniva tinto e diventava così idoneo a molteplici usi. Una delle caratteristiche di questo tessuto era che tutta la preparazione del filato veniva eseguita manualmente, in maniera artigianale. Di conseguenza la "bumbasina" presentava nella pezza ciò che a Busto veniva chiamata "a guseta" (residuo del guscio del cotone). Ai gioni nostri, Ul Tarlisu e la Bumbasina diventano i signori di Busto Arsizio, nei giorni di Carnevale.

Un'altra manifestazione interessante di Busto Arsizio è quella che si tiene l'ultimo giovedì di gennaio quando la *Giöbia*, un fantoccio di paglia vestito di stracci, viene bruciata per esorcizzare l'inverno. La Giöbia sarebbe la Gibiana ovvero una strega, spesso magra, con le gambe molto lunghe e le calze rosse. Vivrebbe nei boschi e grazie alle sue lunghe gambe, non mette mai piede a terra, ma si sposta di albero in albero. Così osserva tutti quelli che entrano nel bosco e li fa spaventare, soprattutto i bambini. E l'ultimo giovedì di gennaio va alla ricerca di qualche bambino da mangiare.

Uno dei piatti tradizionali di Busto Arsizio è il "risotto con la *luganiga*", di cui abbiamo parlato prima. Ma, da un punto di vista gastronomico sono molto noti ed apprezzati anche i Cupeti (dolci di mandorle tostate e zuccherate). La festa di questi cupeti si celebra ogni 8 dicembre nei pressi della chiesa di "Madonna in Prato". Ma il piatto più noto sono, sicuramente, i *Brüscítt*. Sono tagli ben precisi di manzo, che vengono sminuzzati con la punta del coltello e ridotti a tocchetti grandi come una mandorla e cotti con un soffritto di carote, cipolle e sedano. Questo piatto nasce dalla necessità delle famiglie, dove lavorava anche la moglie, di avere pronto qualcosa appena tornati a casa la sera e un trito di carne in umido era una soluzione estremamente valida. Magari da sposare con la polenta o da stendere su fette di pane.

E, a proposito della Gibiana, una leggenda locale racconta di una mamma che, naturalmente, voleva molto bene al suo bambino. Sapendo che una Gibiana si aggirava nei paraggi, le tese una trappola. Preparò una grandissima pentola piena di risotto allo zafferano con la luganega, e lo mise sulla finestra. Il profumo era delizioso, da far venire l'acquolina in bocca a chiunque fosse passato nei paraggi. La Gibiana sentì il buon odore e volò verso il profumino. Trovata la pentola, cominciò a mangiare il risotto. Il

risotto era piuttosto abbondante ma così buono, che la Gibiana non si accorse che, mentre mangiava, stava per arrivare il sole. Ebbene, dovete sapere che il sole uccide le streghe. E così il bambino fu salvo.

Una versione leggermente più orrida, dice che una mamma prese una bambola e la riempì di coltelli e forbici, poi la mise nel letto, al posto della figlia. A mezzanotte si sentirono i passi della Gibiana. La bimba spaventatissima, si strinse vicino alla mamma, mentre si sentiva la Gibiana salire i gradini ed entrare nella stanza. La Gibiana era terribilmente affamata e in attimo ingoiò la bambola, pensando di mangiare la bambina. Pochi istanti e si sentì un orribile urlo. La madre della piccola andò nella stanza della bimba e lì trovò il corpo della Gibiana a brandelli, squarciato dalle lame dei coltelli e delle forbici. Anche questa è una leggenda, naturalmente.

La Maschera tipica di COMO è quella del **Tavà**: un marinaio d'acqua dolce, dal naso prominente e dal sorriso furbo e scanzonato, con una simpatica maglietta a righe bianche e blu. Fu inventata, nel 1945 da Pietro Collina che, per tratteggiarla si ispirò a un personaggio reale: un tale Carlo Mazzola, singolare e conosciuto popolano comasco. La strada era il suo palcoscenico: per qualche soldo e cercando di farla in barba alle Guardie Municipali che lo inseguivano, con la sua voce caratteristica si improvvisava cicerone per i turisti che scendevano all'Hotel Suisse. Quando prendeva le multe, non le pagava mai, ma si faceva qualche giorno a San Donnino, talora portandosi dietro una scorta di salami, polli arrosto e patatine, che divideva con i suoi compagni di prigionia, che lo aspettavano sempre con tanto di festeggiamenti. Per lui la prigionia era un luogo lontano dalle convenzioni sociali, libero dalle insidie della vita quotidiana, in cui poteva parlare ed agire sotto un impulso più naturale che convenzionale. Tavà divenne anche Maschera Gastronomica Lariana in occasione di qualche edizione del Carnevale Gastronomico Lariano. Per quella stessa ragione, da quindici anni vive ormai nei panni del "Burattino Tavà", portando in scena le sue avventure in Italia e in Europa, sospeso sulle mani del suo burattinaio e autore Dario Tognocchi, il quale quindici anni fa reinventò il Tavà ispirandosi alla Maschera creata dal Collina. Tavà è sicuramente oggi il burattino più conosciuto e più amato dai bambini e dalle famiglie di Como e provincia. Da oltre un decennio, infatti, la compagnia Teatro dei Burattini di Como anima la

simpatica e ironica Maschera Tavà nei teatri, nelle scuole e nelle piazze. Un lungo lavoro di ricerca e diffusione dell'antica arte dei burattini di legno, che ha portato Tavà in giro facendolo conoscere anche ad un pubblico diverso, anche attraverso diverse trasmissioni della RAI e della TSI. Sempre protagonista di spettacoli avvincenti e poetici, sempre al centro di situazioni comiche e coinvolgenti che riescono a far nascere il sorriso in grandi e bambini, Tavà fa vivere momenti magici con la sua strabiliante "corte" popolata di amici burattini e marionette provenienti da diversi paesi del mondo.

SCHIGNANO è un piccolo centro con poco più di novecento abitanti, che sorge a 600 metri di altitudine. Il paese è il centro della Val d'Intelvi, importante località per il patrimonio di Natura e Storia che offre. Vi si svolge un particolare e antico Carnevale che è divenuto famoso soprattutto per le caratteristiche e rarissime maschere intagliate in radica di noce, tutt'ora presenti e prodotte in pochissimi esemplari da abili scultori locali. Si dice che il Carnevale di Schignano sia "uno stato d'animo" che ancor oggi viene messo in scena dopo attenti preparativi ed antichi rituali. Vi si fronteggiano **I Bei** e **i Brut**. I Belli sono i signori e i Brutti, rappresentano i poveri. I ricchi, detti anche **Mascarun**, si travestono in casa con l'aiuto delle donne della famiglia, il loro costume è sfarzoso ed elegante. Indossano un gran cappello decorato con piume, fiori e nastri multicolori; sul petto, imbottito di foglie secche, portano orologi, collane, ciondoli e, legati alla cintura, hanno dei campanacci di bronzo mentre in mano tengono degli oggetti che mostrano al pubblico con gesti teatrali. I Brutti si mascherano nelle stalle e nei fienili fuori dal paese. Si ricoprono di tute da lavoro e di pelli di pecora e il loro corpo viene completamente rimodellato con paglia e foglie di granoturco fino a sformarlo. Travestiti in questo modo corrono senza tregua per le vie del paese facendo risuonare i loro campanacci di ferro, si rotolano per terra e si gettano al suolo come morti. Alcuni di loro hanno anche una scopa (per spazzar via la sfortuna), una valigia (simbolo dell'emigrazione di un tempo) o un fiasco di vino (per consolarsi). Sopra la loro maschera di legno, dal profilo irregolare, portano cappellacci e corna di bue. Dopo le vestizioni, le maschere dei belli e dei brutti escono da sole o a piccoli gruppi per le vie del paese, per poi riunirsi quasi casualmente in una piazzetta che da sempre rappresenta il centro del paese. La sfilata viene aperta dalla "**Fugheta**" (la banda

musicale) e da due alti "**Sapör**" (gli "zappatori", che aprivano la strada agli eserciti napoleonici). Hanno il corpo ricoperto di pelli di pecora, il volto fuliginoso, lunghi baffi ed un'ascia di legno in spalla. **La Sigurtà** è la Maschera che guida la manifestazione. Quindi, c'è la **Ciocia**, la moglie del Mascarun che impreca continuamente verso il marito - padrone. I "**sapör**" o "**sapeaur**" devono aprire il corteo come nelle parate militari.

Già dalla notte dell'epifania, i coscritti girano per le case e il loro capo, con un bastone che termina con un corno di camoscio, estrae da sotto la cenere del camino, dove erano stati precedentemente nascosti, dei doni rappresentati da salsiccie e altri cibi che serviranno per la cena finale. Al martedì grasso le Maschere escono molto presto e girano per il paese andando di casa in casa. Nella piazza del paese entrambe le tipologie di Maschere entrano e si mischiano ai curiosi, e in quel momento tutta la piazza rimbomba per i campanacci che entrambe le Maschere indossano sotto gli abiti. In piazza i belli si pavoneggiano, mentre i brutti si scatenano: irrompono all'improvviso saltellando e creando disordine; alcuni di questi ultimi spargono letame sotto i piedi della gente mentre altri importunano in modi diversi le persone presenti. La sera del martedì grasso, trascinato su una slitta appare un fantoccio detto **Carlisep** (Carlo Giuseppe). Rappresenta il Carnevale morente. All'inizio sta appeso alla parete di un palazzo, vestito con abiti logori e tiene in mano un ombrello rotto ed un fiasco di vino vuoto. Tutti intorno stanno i belli che piangono ed i brutti che esultano. Quando il corteo torna in piazza, tutti in silenzio si accorgono che Carlisep è sparito. Nel frattempo un ragazzo del paese si prepara ad impersonarlo, con il viso annerito con il sughero bruciato ed indossando una tuta da lavoro, imbottita di fieno sulla schiena. Viene catturato e poi legato ad una vecchia scala di legno. Quindi è portato in piazza sulle spalle dai giovani del paese. Al suo arrivo, tutte le Maschere gridano "*L'è mort*", accompagnate da una piccola banda di ottoni. Giunge un finto medico che cerca di attuare la rianimazione con una flebo di vino. Sembra che la terapia funzioni e il fantoccio umano si libera e scappa. Tutti lo inseguono sparando per aria. Quando viene catturato sarà di nuovo un fantoccio che viene trascinato in piazza. In questo frangente compaiono un paio di strane figure che indossano maschere da teschi e che rappresentano la morte. Hanno in mano una sega a motore e fingono di voler tagliare la gambe ai presenti. Arrivati in piazza, i

brutti danno fuoco al fantoccio che brucia, mentre attorno al fuoco nascono dei girotondi. A questo punto belli e brutti si allontanano con le maschere abbassate e la festa è finita.

Queste zone sono splendide da conoscere. Come da conoscere sono le storie che si raccontano. Si dice che da queste parti viveva il figlio di un fattore chiamato Checco. Si chiamava Ambrogio ed era la disperazione del padre perché non amava lavorare. Il padre insisteva affinché Ambrogio facesse qualche cosa ma lui non se dava per inteso. E accadde che, proprio per la sua pigrizia, il giovane iniziò ad ingrassare, ingrassare sempre più. Un giorno si presentò a Checco una vecchia che gli disse: *Tuo figlio ingrassa perché ha il malocchio. Se vuole rompere il malocchio dovrà venire con me nel bosco.* - Checco lo disse a suo figlio che accettò la proposta. Così il giovane e la vecchia si inoltrarono nel bosco. Camminarono moltissimo, finché non arrivarono a perdersi. Ad un certo punto Ambrogio si trovò da solo. La vecchia era sparita. Allora cominciò a cercare la strada per tornare a casa, ma più andava avanti e più si perdeva. Giunta notte si sedette sotto un albero e qui si addormentò. Il giorno dopo cercò ancora di ritrovare la via di casa, ma fu tutto inutile. Per mesi visse mangiando tuberi e bacche e così dimagrì moltissimo. Finalmente, un giorno, mentre girava a casaccio nel bosco, sentì un odore familiare: quello di una torta appena sfornata. Si mise a seguire l'odore ed arrivò davanti ad una cascina che si ergeva, tutta sola, in mezzo ad una radura. Bussò e gli aprì una ragazza alla quale lui chiese qualche cosa da mangiare. Ma la fanciulla gli disse chiaramente che non aveva cibo da dare ai vagabondi e che, se lui voleva veramente qualche cosa da mangiare, lo avrebbe avuto; ma doveva prima contribuire ai lavori di casa. E che lui avrebbe mangiato, solo in base al lavoro fatto. Poteva spaccare la legna, zappare, caricare il fieno. C'era molto da fare. La tavola poteva aspettare. Per un po' Ambrogio non se ne dette per inteso e si allontanò in cerca di bacche. Ma il bosco sembrava avere smesso di regalare i suoi frutti. Così Ambrogio, sempre attratto dai profumini di cucina che venivano dalla cascina, si decise di prendere la zappa in mano. Ma dissodò solo qualche metro. Poi bussò alla porta e chiese ancora da mangiare. La giovane osservò il lavoro fatto e poi gli mise in mano una fetta di pane. - *Solo questo?* - disse Ambrogio. - *Tanto lavori e tanto mangi.* - rispose la ragazza richiudendo la porta. E così un po' per volta Ambrogio

fu costretto a lavorare. E più lavorava e più la ragazza gli serviva cibi squisiti. Alla fine ci prese gusto e più spaccava legna, zappava, spostava fieno, più dimagriva e il fisico si rafforzava. E naturalmente mangiava. Ma ormai non ingrassava più, anche se la cucina della ragazza era straordinaria. Al termine di un paio di mesi era diventato un bel ragazzo. Naturalmente, ormai la ragazza lo faceva entrare e sedersi alla tavola, sempre ben imbandita. A quel punto Ambrogio si accorse che la fanciulla, oltre a saper cucinare, era anche una bella ragazza e così le chiese di sposarlo. Lei acconsentì e Ambrogio scoprì che la fanciulla conosceva bene la strada per uscire dal bosco. Lui, semplicemente, non aveva pensato di chiederglielo. Così insieme tornarono dal vecchio Checco che fu felicissimo di rivedere il figlio, di scoprire che era cambiato in quella maniera e che si era fatto un uomo vero. E fu anche felice di conoscere quella bella giovane che presto sarebbe diventata sua nuora. Così Checco organizzò il matrimonio e Ambrogio con la bella ragazza del bosco si sposarono e, naturalmente e come si dice sempre nelle favole, vissero tutti felici e contenti. Peccato che di ragazze così, non ce ne siano a sufficienza!

CANTÙ. L'origine del nome di Cantù risalirebbe a *Canturium*, nome che può derivare dalla popolazione insubrica dei *Canturigi* o da *Cantores*, indicante una Cantoria presso qualche edificio religioso. La sua storia inizia nel V secolo a.C. con la fondazione di Galliano, primo nucleo abitato, da parte dei Galli Insubri. Poi, nel I secolo a.C., il villaggio gallico venne conquistato dalle legioni romane e segue la sorte dell'Impero. L'economia canturina è tradizionalmente basata sull'industria legata alla produzione artistica del mobile. Qui è addirittura argomento di studio l'arte dell'intaglio del legno e la produzione di mobili, attività che ha favorito ed incentivato l'artigianato del legno tanto che dal 1893 è stata istituita a Cantù la *Mostra Permanente del Mobile*. Un altro elemento importante dell'economia locale e che vede protagoniste le donne giovani e anziane canturine, è la lavorazione del merletto a tombolo. A questo proposito, va ricordato che questo Comune è rinomato da tempo per la produzione di merletti e pizzi: gli elaborati merletti di Cantù sono famosi in tutto il mondo per la loro bellezza. Già nel 1882 fu qui inaugurata la *La Regia Scuola d'Arte applicata all'industria* in cui l'arte del pizzo fu tra le principali materie a partire dal 1888, quando furono introdotte anche materie

più classiche quali l'italiano e la matematica. Dopo la seconda Guerra Mondiale la produzione di merletto calò drasticamente ma fu rilanciata dalla scuola stessa nel 1959, quando diventò Istituto d'Arte.

L'ultimo giovedì di gennaio, subito prima del Carnevale, anche qui si svolge la *Giubiana*: secondo tradizione viene bruciato nella piazza principale un fantoccio raffigurante una donna, dopo averlo fatto sfilare per le vie del paese. L'evento ricorda la condanna a morte di una donna che si narra abbia tradito i compaesani consegnando le chiavi della città ai Comaschi, durante la guerra Milano - Como, in cui Cantù era schierata contro quest'ultima. Ma a Carnevale è **Truciolo**, il burattino realizzato da Ivano Rota e divenuto Maschera ufficiale della Città di Cantù con tanto di delibera comunale, ad assumere il ruolo di protagonista, riprendendo le tradizioni brianzole legate al mondo delle antiche botteghe di falegnameria. È un garzone di bottega vestito con i colori giallo e rosso, un po' maldestro ma mosso da alti ideali che a volte impone col suo temibile martello e che combina solo guai. Truciolo è così diventato la mascotte della "*Città dei Balocchi di Como*".

TREZZO SULL'ADDA. Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, con proprio Decreto in data 8 luglio 2008, ha concesso al Comune di Trezzo sull'Adda il titolo di città. Il motivo lo troviamo nelle bellezze storiche, artistiche e nei servizi sovra-comunali che caratterizzano il territorio trezzese. Trezzo viene menzionato in molti e importanti testi di letteratura italiana, primo tra tutti è il capolavoro di Alessandro Manzoni: *I Promessi Sposi*; in una targa di marmo, affissa al campanile della chiesa principale della città (S. Gervasio e Protaso), viene riportato l'estratto citato. Si pensa che Trezzo abbia guadagnato l'attenzione particolare di molti letterati, e non, grazie al suo suggestivo contesto ambientale e storico. Qui il Carnevale è celebrato in onore del **Povero Piero**. Infatti, in questa città, il Carnevale si chiama proprio Povero Piero. Sembra che non si abbiano notizie precise sulle sue origini. Si dice che fosse un rappresentante di un potente proprietario terriero che, per le sue malefatte veniva, nel corso di una rivolta contadina, sbeffeggiato, deriso e poi, simbolicamente, messo al rogo. Ancora oggi, il Povero Piero è il fantoccio che si brucia alla fine del Carnevale, come simbolo di tutte le negatività.

Sul castello visconteo di Trezzo, situato su un promontorio su

un'ansa del fiume Adda e da questa protetto sui due lati, si trovava una torre quadrata alta 42 metri. Il castello era costruito a difesa di un ponte e per la sua posizione strategica fu dapprima conteso fra Federico Barbarossa e la città di Milano e in seguito fra i Visconti e i Torriani. Fu più volte distrutto o incendiato ma sempre ricostruito. I resti attuali sono quelli della costruzione del 1370 di Bernabò Visconti di cui fu residenza e prigione fino alla morte ad opera del nipote Gian Galeazzo Visconti. Il ponte era a campata unica di 72 metri e alto venticinque sul pelo dell'acqua, fortificato e costruito su tre livelli per consentire il passaggio separato di carri e pedoni: per i tempi era un'opera d'ingegneria notevole. Oggi è sede d'importanti stilisti di lusso. Il paesaggio di Trezzo sull'Adda non lasciò indifferente neppure Leonardo da Vinci, abituato alla sublime bellezza dei luoghi e delle cose. Il genio toscano lo ritrasse più volte, non solo in schizzi e disegni ma anche come sfondo per il ritratto della Gioconda e in altri suoi celebri dipinti come La Vergine delle Rocce. Leonardo ebbe modo di conoscere bene questi luoghi. Dal 1506 al 1513 l'artista fu al servizio della corte milanese degli Sforza e visse a lungo nella splendida dimora sulle riva dell'Adda ospite a Vaprio d'Adda di Francesco Melzi, pittore suo allievo che fu poi erede dei suoi manoscritti.

MANERBA DEL GARDA, sorge nei pressi dell'incantevole Parco della rocca (l'omonima rocca di Manerba) ed è uno dei più interessanti Comuni della zona della Valtenesi. Manerba si suddivide nelle sei frazioni di Solarolo, Montinelle, Balbiana, Pieve, Crociale e Gardoncino ed è una delle mete preferite dai bresciani durante la bella stagione estiva grazie anche alla presenza della famosa Isola di S.Biagio, più comunemente conosciuta come Isola dei Conigli. Manerba, e tutta la Valtenesi è caratterizzata da colline verdeggianti, coltivate a oliveti e vigneti, che rendono il panorama estremamente piacevole. Un paese che sa offrire una vacanza ricca di opportunità: molti gli itinerari storici, artistici, archeologici, naturalistici, enogastronomici, le piste ciclabili, e i ritrovi per il divertimento ed il relax. Il turista più attento alle bellezze storiche e culturali potrà visitare le numerose e suggestive chiese, sparse sul territorio, ricche di affreschi, a testimonianza di una secolare tradizione religiosa e artistica. Inoltre, i numerosi scavi che sono stati effettuati nella zona hanno riportato alla luce le strutture murarie di uno dei più importanti castelli del territorio bresciano

nel periodo medievale. Manerba del Garda vanta oltre 10 km di coste su una porzione del lago di Garda dalle acque estremamente pulite e trasparenti. Anche chi ama i piaceri di una buona tavola non sarà deluso: numerosi sono i locali che secondo la locale tradizione valorizzano la genuinità e la qualità di prodotti semplici quali l'olio, il vino, il pesce di lago, ma anche gli ortaggi, il tartufo e il miele. Qui, a Carnevale, si tiene la sfilata dei carri allegorici tra cui spicca **Sua Maestà Re del Maol**, che nel linguaggio contadino della zona è sinonimo di Gropello, ossia il vino Doc classico del Garda. Da ricordare durante il corso dell'anno, le manifestazioni tradizionali ed internazionali quali il festival internazionale di musica classica "Armonie sotto la Rocca", il mercatino dei prodotti tipici, le manifestazioni sportive e gli appuntamenti legati all'enogastronomia come la *Sagra del coregone*.

E alla pesca è dedicato un ricordo particolare. Un brutto giorno, alcuni pescatori, naviganti nelle acque del Garda furono sorpresi da una delle solite violente burrasche che il lago di Garda sa improvvisare. La violenza delle onde e del vento erano tali che, per quanto quei pescatori fossero molto esperti, ne furono travolti. La loro barca fu capovolta, ed essi, aggrappati, in balia delle onde come poveri naufraghi, furono spinti su una spiaggia isolata e deserta. La barca si sfasciò contro le ghiaie e i pescatori a stento poterono salvarsi, ma erano in condizioni fisiche disastrose. Come ho detto, la barca era stata distrutta e non esisteva nessun sentiero accessibile. Provarono a gridare, ma il vento e le onde coprivano le loro grida. Tra l'altro, non avevano di che vestirsi e nemmeno scorte di cibo per ristorarsi. Ovviamente, non potevano neanche allontanarsi a nuoto perché il lago non prometteva niente di buono. Trascorsero così, praticamente a digiuno, qualche giorno. Distesi a terra brancolavano, esausti, tra l'erba, strappandone con i denti qualche filo; ma neanche l'erba abbondava su quello sperduto lembo di terra. Ormai stavano per soccombere annientati dalla fame e dal freddo, quando alcuni barcaioli, che come tanti altri si erano messi alla ricerca del gruppo di pescatori dispersi, li scorsero. Naturalmente, scesero a terra, li rifocillarono alla meglio, li coprirono con qualche veste e, finalmente, li trassero in salvo. Ma da allora, quel luogo fu denominato "Prato della Fame" a ricordo proprio della tremenda fame patita da quei pescatori che, appunto, sarebbero potuti anche morire .. di fame. E tuttora con questo

nome, il posto che ho descritto è segnato sulle carte topografiche.

TREMOSINE è un Comune a picco sul Lago di Garda. Dista circa 60 km dal capoluogo. Fa parte de "I borghi più belli d'Italia". La frazione sede del municipio, Pieve, si trova a 414 metri d'altezza. Vesio, la frazione più estesa ed abitata del Comune, si trova invece a 618 metri. In effetti, il nome *Tremosine* non indica un unico paese, ma un'ampia zona all'interno del Parco Alto Garda Bresciano, istituito nel 1989. È tra i più ampi Comuni della Provincia di Brescia. E sono 18 le piccole frazioni disseminate nell'altopiano e lungo le profonde vallate che caratterizzano la zona, tra cui la Valle del San Michele. In località Castello, Lis e Calvarice, sono venuti alla luce diversi oggetti preistorici. Testimonianza di un insediamento di ipotesi etrusca è la lapide con un'iscrizione bilingue, parte in caratteri latini, parte in caratteri indecifrabili, che è stata ritrovata nel campanile della chiesa di Voltino. Oggi è custodita a Brescia. Chi s'inoltra nel territorio dell'Alto Garda non può non rimanere colpito, oltre che dai paesaggi suggestivi, dall'impronta decisamente mediterranea della vegetazione, nella fascia che va dal lago ai 400 mt. circa. Tra le agavi, gli oleandri, i rosmarini e i lecci, ecco gli antichi ulivi che possono garantire ai consumatori un prodotto genuino, sano, fortemente competitivo per le sue caratteristiche peculiari: bassa acidità, gusto delicato, alta digeribilità. L'olio del Garda extravergine, per le sue eccellenti qualità, si lega sia con i piatti semplici della cucina tradizionale, la cui riscoperta è possibile proprio a Tremosine, sia con quelli più elaborati, esaltandone sapori e aromi. Nelle fasce di vegetazione di alta collina e di montagna, nei boschi di castagneti, faggi e conifere, in autunno crescono funghi saporiti quali: il Porcino, il Sanguanè, il Finferlo, il Brigolt, la Mazza di Tamburo e altri. Un prodotto di antica tradizione, recentemente riscoperto nella fascia montana, è il prezioso e raro tartufo, prelibato profumatore di piatti inimitabili. In questa zona nascono sia quello bianco (il più pregiato), nel periodo tra ottobre e dicembre, sia quello nero, che matura tra novembre e marzo: una vera delizia per i buongustai! I monti di Tremosine sono ancora oggi popolati da una ricca fauna e un tempo la selvaggina era preziosa fonte alimentare per la popolazione. Qui s'incontrano i sapori del lago e quelli della montagna, rimasti vivi, con sorprendente continuità, per secoli. A Tremosine si possono gustare piatti di antica tradizione, a base di

pesce di lago: trota, coregone, luccio, carpa, profumati alle erbe aromatiche, abbondanti nella fascia mediterranea. Legata tenacemente alla tradizione è anche la produzione di formaggi e salumi. Una Cooperativa raccoglie nelle stalle e nelle malghe il latte degli allevamenti dei propri soci, per trasformarlo in formaggi di alta qualità. Nei pascoli di montagna, ricchi di fiori, il latte acquista un sapore squisito. Tante le specialità e per tutti i gusti: formaggi stagionati e freschi, yogurt, ricotta e burro. Una leccornia il formaggio al tartufo nero macinato, raccolto sul territorio. Non meno pregevoli, per genuinità e sapore, i prodotti di carni suine selezionate e lavorate artigianalmente, in particolare i cacciatorini in olio extravergine di oliva, profumati alle erbe aromatiche. Da non dimenticare, il tortellone tipico della cucina tradizionale dei contadini della sponda bresciana del lago di Garda, al confine con la regione Trentino Alto Adige. Il giorno dei doni a Tremosine è il 13 dicembre, festa di Santa Lucia. La sera del 12 dicembre, i bambini mettono i piatti sul davanzale con un po' di farina e la letterina dei desideri. Durante la notte, la Santa, che viaggia col suo asinello, lascia ai bimbi cattivi pezzi di carbone e ai bimbi buoni dolciumi e regali. Santa Lucia, al suono di una campanella, invita tutti i bambini ad andare a letto presto: si dice, infatti, che chi la guarda in volto diventa cieco all'istante. Questo è l'inizio della stagione invernale e Tremosine acquista un'altra dimensione con le strade e le piazze deserte, e con lunghi silenzi, rotti solo dal vento. Con il Natale alle porte, la vigilia è l'occasione dell'avvio del tipico canto della Stella. Si tratta di una serie di canti tradizionali, affidati ad un gruppo di cantori, accompagnati dalla fisarmonica. A sera, seguendo una grande stella, il gruppo si sposta nelle diverse frazioni del paese dove il coro esegue una o più strofe del canto davanti ad ogni casa, o ai crocevia raccogliendo offerte e vin brulé per scaldarsi. In questa occasione si fanno molti giochi come quello dello *S-ciapì*. Nasce da una antica tradizione popolare locale e vede come protagoniste uova sode appositamente decorate con infusi d'erbe o di scorze. Il gioco consiste nel tenere in mano un uovo sodo mentre l'avversario lo colpisce con un altro uovo. Si aggiudica la sfida chi riesce a mantenere integro il proprio e a rompere quello dell'altro. Il gioco ha mantenuto intatto il sapore antico di un tempo ormai passato quando la gente si divertiva con poco. Qui la Maschera locale è **La Vecchia**. Non si celebra a Carnevale ma al giovedì di mezza quaresima. Questa tradizione, molto comune nel

bresciano, consisteva nel fabbricare un fantoccio, visualizzazione di tutte le cose vecchie e brutte, e poi, dopo un processo per addebitargli tutti i mali del secolo, incendiarlo tra l'allegria e i canti degli astanti.

CEVO è il più grande e importante centro abitato della Valsavioire. Posto sul pendio del monte Pian della Regina, a 1100 metri d'altitudine, domina dalla sua invidiabile posizione tutta la media Val Camonica. Si trova a 90 km da Brescia e da Bergamo. L'abitato che ha meno 1000 abitanti si estende a mezza costa, ai margini di una bella pineta, allungandosi lungo la strada che collega il fondo valle con Saviore dell'Adamello. Il territorio comunale, di 35 kmq, comprende i centri di Andrista a ovest e di Isola e Fresine a est e raggiunge la massima elevazione con il monte Re di Castello (m 2819). La parte centrale della conca è occupata dal lago d'Arno. Di origine glaciale, è il maggiore lago alpino della Val Camonica ed ha una forma a esse allungata. La parte più meridionale della Valsavioire è percorsa dal torrente Rio Piz che esce dal lago d'Arno a quota 1800 per precipitare lungo scivoli e cascate fino ai 900 m di Isola. Alcuni ritengono che il nome Cevo derivi dall'antica parola celtica "cef" (roccia), sorgendo il paese nelle immediate vicinanze di una grande rupe (Corno della Panéra); "Cef" infatti è la dicitura che appare nella raffigurazione della Lombardia fatta da Raffaello nei Musei Vaticani; così pure in una carta geografica della provincia di Brescia, del secolo XVI; in altra carta geografica del 1689 è scritto "Cefo". Il santo Patrono di questo paesino montano è San Vigilio che si celebra il 26 giugno.

Ad Andrista frazione di Cevo, la notte tra il 5 e il 6 gennaio, i giovani del paese si recano nei boschi per catturare quello strano essere che è il **Badalisc** (alcuni lo chiamano Basalisk), mostro draghesco erede di culti ancestrali. Ha un enorme testone peloso e possiede tratti che ricordano il serpente e la capra. Mostra occhi lucenti, una larga bocca e lunghe corna (muove la bocca per raccontare storie sia fantastiche che legate alla realtà ed ai pettegolezzi del paese). Nel bestiario immaginario con cui la fantasia popolare ha animato boschi, selve e foreste il basilisco ha sicuramente un posto di rilievo, fin dal Medio Evo. Se ne immaginavano due diverse versioni, quella alata e volante (praticamente un drago) e quella solamente terrestre. Il basilisco aveva caratteristiche malefiche peculiari, che erano legate al veleno

della sua lingua (con il quale poteva uccidere, ma più spesso avvelenare le fonti in cui si abbeverava), ai poteri terrificanti del suo sguardo (capace di stordire o impietrire le persone, ma anche di frantumare pietre) e quelli altrettanto temibili del suo fischio (che poteva stordire o uccidere). Alcune persone hanno raccontato di aver udito il suo verso raccapricciante, poche hanno potuto affermare di averlo visto; in ogni caso, manco a dirlo, si aveva cura di avvertire i bambini che, avventurandosi da soli nel bosco, sarebbero stati facile preda del mostro. Ma torniamo alla Maschera di Cevo. Durante tutto l'anno, questo è quanto si racconta, il Basalisc non fa altro che girovagare nei pressi del paese, restando nascosto in una grotta, ma venendo a conoscenza anche dei fatti più segreti degli abitanti del paese. Una volta catturato, il suo ingresso in paese è accompagnato da alcune Maschere fra cui sono fisse il **Giovane**, il **Vecchio**, la **Vecchia** e la Bella **Ragazza**. Quest'ultima serve come esca per gli appetiti sessuali dell'animale. Poi ci sono le **Vecchie Befane** che percuotono bidoni del latte e i **Pastori Barbuti** che muovono passi incerti appoggiandosi a bastoni ricurvi. Per tradizione, tra i figuranti della rappresentazione non vi possono essere donne, anche se nella sceneggiata compaiono personaggi femminili. Il Badalisco viene condotto in giro per il paese tenuto ad una corda perché durante il tragitto è sua abitudine di scagliarsi sui passanti. Giunti in piazza, inizia il discorso (che viene chiamato la *'ntifunada*) che avviene attraverso un interprete, solitamente uno dei cacciatori che hanno catturato l'animale, che legge il discorso scritto che è stato consegnato dallo stesso Badalisc. Una volta il discorso era improvvisato ma, visto che l'oratore a quel punto della festa, era già leggermente brillo dopo le abbondanti bevute e che, quindi, diceva anche enormi spropositi, oggi il discorso viene preventivamente scritto. Durante questo discorso, un vecchio percuote ritmicamente con forza il suo bastone. Nel discorso vengono rivelati tutti i "peccati" e i pettegolezzi della comunità, piccoli imbrogli, illegalità, torti subiti da singoli o dall'intera comunità, amori segreti, simpatie, tradimenti. Però se vengono detti i peccati non vengono citati i peccatori. Naturalmente, gli abitanti sono pronti a cogliere ogni allusione. Di tanto in tanto, durante la lettura del discorso, il mostro si alza dalla sua poltrona e si aggira tra la folla fingendo di cercare coloro di cui si sta parlando. Al termine del discorso riprendono i balli, le bevute e le grandi scorpacciate. Il rito del Badalisc presenta forti analogie

con le Bosinade o Businade, e cioè l'uso di comporre (in prosa o poesia, scritti o improvvisati a braccio) brani satirici in cui vengono denunciate, da un cantastorie (il Bosin), le malefatte della comunità. Queste usanze, attestate nel XVI sec., erano diffuse in tutta l'Italia settentrionale e deriverebbero dalle celebrazioni "purificatorie" di Capodanno. Questo Carnevale anticipato può essere distinto in 3 fasi: quella della serata del 5 gennaio, quando avviene la cattura e si tiene il discorso del Badalisc. Quella del 5-6 gennaio: festa in cui si canta, si balla e si consumano cibi come polenta, salame, formaggio, carne ai ferri e ghiottonerie varie. E quando arriva la sera il cosiddetto mostro viene liberato e gli viene permesso di tornare nei boschi. Una ulteriore fase è quella del pomeriggio del 6 gennaio quando i bambini girano facendo la questua presso le case e ottenendo un po' di farina di mais; quando ne hanno ottenuta abbastanza, tutti si radunano all'osteria, prima della messa serale e viene cucinata la polenta del Badalisc. Fino a qualche anno fa ogni bambino portava da casa anche un salamino cotto, che, al momento dell'insaccamento era stato fatto apposta per l'occasione e conservato su ogni pertica familiare con il nome di Salame del Badalisc. Fino a poco tempo fa per le donne era tabù assistere al discorso del Badalisco e se erano sorprese a farlo, veniva loro negata la Comunione il giorno dopo.

Una curiosità: incisa su una pietra si trova una strana figura antropomorfa, con piccole corna. Forse è un'antica raffigurazione del Badalisc o di quello che rappresentava anticamente. A Cevo ho raccolto anche una strana usanza. È tradizione che, prima del passaggio del Badalisc, le donne spruzzino acqua santa nei cortili e nelle stalle, per proteggerli dagli influssi maligni.

ISOLA DOVARESE è un paese in Provincia di Cremona che conta oggi circa 1300 abitanti; addossato al fiume Oglio, che lo divide dalla provincia mantovana, deve il suo nome alla famiglia Dovara che ottenne dal Comune di Cremona nel 1190 il territorio facente capo alla Chiesa di S. Maria di Isola, le cui decime aveva donato Bonifacio di Canossa all'episcopato cremonese. Nel 1495 Isola passa "per spontanea dedizione" sotto il dominio di Gian Francesco Gonzaga.

Isola Dovarese, borgo della Pianura Padana indiscutibilmente attira una certa curiosità. Nei documenti antichi era citata come "Insulae"; collocata su un piccolo terrazzamento a forma di goccia,

proteso nella golenà del fiume Oglio, le acque, che la circondano per tre quarti, rendono questo insediamento di particolare importanza. Nel medioevo diventò punto di approdo per le imbarcazioni che collegavano il Po e il mare Adriatico, si consolidò la sua importanza come guado del fiume collegando così due sponde che poi saranno il confine naturale fra gli Stati. Infatti la strada che qui attraversa il fiume è quella che giunge da Cremona e si dirige verso Asola ed il Lago di Garda. Durante il Palio di Isola Dovarese è nata la Maschera di **Gian Fernöf**, zanni della commedia dell'arte italiana e ora anche Isolana. Inizialmente il ricordo di questo buffo individuo venne rispolverato tra le Memorie del Paese attraverso racconti orali e testimonianze scritte. Gian Fernöf, si dice "dipinto sul sipario" dell'ormai purtroppo perduto teatro che si trovava allora nel palazzo comunale. Successivamente la capacità artigianale ed insieme artistica della creazione di una maschera in cuoio gli dato nuovamente una fisionomia unendo alla memoria del paese quella della ripetizione di antiche gestualità. Si arrivò quindi allo studio vero e proprio di questo personaggio della Commedia dell'Arte, permettendo la rinascita di questo zanni "tipicamente isolano". Così Gian Fernöf si riappropria della sua memoria ed insieme di quella di un intero paese, ricrea la gestualità, ripropone i caratteri, i difetti, i pregi e le aspirazioni di una piccola comunità e, naturalmente, ritorna nel Carnevale della città.

Eccoci a CREMA. In questa città, nel 1955 venne lanciato un concorso per la scelta di quella che doveva diventare la tipica Maschera cremasca. Vinse Paolo Risari con la Maschera **Al Gagèt co 'l sò uchèt**. Da allora questo personaggio è diventato l'emblema stesso del Carnevale cremasco e apre ritualmente la sfilata. I cittadini di Crema ironicamente chiamavano "gagi" quei contadini che periodicamente comparivano al mercato con la 'curbèla' (cestino) e l'oca. L'oca e il maiale nel Carnevale sono frequentemente presenti e rappresentati perché nell'economia alimentare della civiltà contadina avevano un ruolo fondamentale. Il Gagèt si distingue per l'abito nero, 'scapat' (che gli sta stretto e corto), solitamente è quello delle nozze conservato accuratamente ed indossato nelle grandi occasioni. Porta vistose calze con coccarda bianco rossa, i colori della città. In testa porta un cappellaccio, calza zoccoli di legno e ha un fazzoletto al collo,

secondo la più stretta tradizione contadina. Un tocco di eleganza a questo abbigliamento, veramente caratteristico per il personaggio, lo danno i guanti bianchi e la 'gianèta' (canna di bambù che usa come bastone). La comicità del Gagèt fa leva sul modo circospetto, l'incedere poco disinvolto e il disagio procurato dal sentirsi un pesce fuori dall'acqua nel centro della città. Ovviamente, perché è abituato al quotidiano della cascina, mondo dove abitualmente vive.

A Crema si parla il dialetto cremasco, versione locale del dialetto bergamasco, ma con suoni più dolci e meno aspirati. Il piatto più caratteristico della città è quello dei Tortelli cremaschi (*i turtèi*), caratterizzati da una particolare pizzicatura della pasta e da un ripieno dolce, composto da amaretto, uvette, mentini e mostacino. Va ricordato inoltre il "*Salva con le tighe*", dove il salva è un formaggio tipico della zona di Crema e Lodi mentre le tighe sono una varietà locale di peperoni. In commercio sono classificati come Peperoni Lombardi e sono confezionati sott'aceto. La *Spongarda* invece è il dolce tipico della città e con essa anche la *Torta Bertolina* (*Bertulina*): una torta a base di uva fragola, a cui è dedicata anche una festa annuale. In tempo di Carnevale si preparano i "chisói" o "chisulì", palline ripiene di un impasto preparato con scorza di limone, lievito di birra, mela e strutto.

MANTOVA è una città da scoprire a piedi, piccola e raccolta, ma con una storia e un patrimonio che la rendono immensa. Una passeggiata per le sue strade equivale ad un viaggio col naso all'insù per ammirare le regge e i palazzi rinascimentali, le chiese e gli edifici medievali, con la cartina alla mano per districarsi nei vicoli del centro storico e per orientarsi lungo i sentieri che costeggiano i laghi. All'apparenza, Mantova non sembra avere avuto mai una propria Maschera. In realtà, almeno leggendo alcuni scritti conservati nella Biblioteca Teatrale del Burcardo, ho trovato l'indicazione di una Maschera che, almeno secondo Giovanni Cocchi (che ho già citato a proposito di Magenta), sarebbe stata quella ufficiale di Mantova. Il suo nome è **Gastaldo**. In effetti sembra che questo, come era accaduto in altri casi, fosse l'effettivo titolo di un tipo buffissimo che era preso in giro da tutti per le sue manie stravaganti. Infatti il Gastaldo, o Castaldo, era un titolo attribuito a coloro che governavano determinate terre, nel periodo longobardo. Per estensione con questo nome venne poi chiamato "il

contadin". Quindi Gastaldo è semplicemente il contadino della Bassa padana. Ecco cosa ne scrive, in un suo volumetto in rime, lo stesso Cocchi: *Questo è colui che dalla fertil terra che il Mincio bagna d'acqua e dà buon vino, tragge tesoro che fa l'uomo divino e la scintilla dell'ingegno sferra. Ma il mantovan Gastaldo fa apprezzare il suo vino eccellente da trincare.* Quindi, Gastaldo diventa l'espressione arguta di un tipo popolare senza fronzoli e che va diritto allo scopo. Gastaldo doveva essere un personaggio della Mantova più sincera, e grande consumatore del "Bever in vin ", una civilissima e usuale abitudine del Mantovano, che si riscontra anche in talune altre zone della Bassa padana. È altamente energetico e rinforzante, e scaccia, d'inverno, il freddo e la bruma della piana, regalando una nuova, deliziosa voglia di festose compagnie femminili. *Donne belle, voi che i fiori portè in bocca, in man, o in sen Sol per rallegrare i cuori che de mestizia son pien, rallegrate, che ho qua in man un garofan mantovan. Stelo duro e rossa foglia, el qual ve fa venir voglia. Femo cambio con la rosa che nel mezo ha un bel busetto. Sensazion meravigliosa per un buso sì perfetto. E che quando vien la brina slarga el buso la meschina. Allor getta el so odor el qual da dolcezza al cor.* Le origini della città di Gastaldo sono fosche come le nebbie che salgono dal Mincio. Qui i teatrini di burattini ebbero un periodo di eccezionale fulgore. I personaggi che la animavano, naturalmente, erano le stesse Maschere che conosciamo; per questo potrebbe essere stato semplice, per un personaggio sorridente come Gastaldo, legarsi in un gioco mimico e comico con tutte le Maschere provenienti dalle altre regioni. Purtroppo Gastaldo sembra essere stato, ormai, totalmente dimenticato. Pur avendo partecipato vivamente a quel tipo di rappresentazione che di volta in volta fu definita commedia istrionica, commedia buffonesca, commedia a soggetto, commedia all'improvviso, commedia di Maschere, commedia italiana, commedia di marionette.

Attornata su tre lati dai tre laghi artificiali anticamente formati a difesa della città (Superiore, Di Mezzo e Inferiore), Mantova, Comune del Parco del Mincio, pare magicamente nata dalle quelle acque che una leggenda narra siano le lacrime provenienti dalla profetessa Manto, acque in grado di trasmettere capacità profetiche a chi le avesse bevute. È facile credere alla leggenda che dicono che Mantova discenda da questa figlia dell'indovino Tiresia fuggito da Tebe, e anche lei fuggitiva. Inizialmente si fermarono in Toscana. La Toscana dette vita a Ocno, figlio dell'indovina Manto e di Tosco (il

mago personificazione del fiume Tevere), divinità della regione dove la profetessa fuggita da Tebe aveva preso dimora. Il giovane Ocno, vedendo che la sua patria, la Toscana, era divenuta sovrappopolata, condusse il proprio esercito per l'Appennino e risalì il Po. Egli edificò alcune città e vicino al fiume Mincio fondò quella sovrana che chiamò Mantova, in onore della propria madre tebana Manto. Ma Manto, anziché essere felice di questo, cominciò a piangere e le sue lacrime crearono i laghi che sono intorno alla città. In seguito, Ocno diede a Mantova leggi e statuti come aveva fatto in Toscana e volle che diventasse la città più importante di quei luoghi.

Un'antica leggenda di questi posti racconta che un giovane cacciatore, mentre era nel bosco, una sera vide una strana luce che usciva da una caverna. Preso da curiosità entrò. Con sua grande sorpresa, fatti una cinquantina di passi nella caverna, questa si aprì in uno spazio ancora più grande al centro del quale era seduto un uomo molto vecchio seduto davanti a un fuoco che lo guardava con occhi di fiamma. Il giovane si avvicinò lentamente sotto il suo sguardo tagliente e si fermò ad un passo da lui, fissandolo intensamente ma senza parlare. Restarono qualche lungo momento così: immobili, a fissarsi. Poi il vecchio disse: *Se sei venuto fin qui, devi volere qualche cosa di molto particolare* - e la sua bocca si piegò in uno strano sorriso. - *Veramente io non voglio nulla per me. Però mi piacerebbe sapere come fare per allontanare il freddo, la fame, la povertà e la morte per la mia gente.* - Il vecchio lo guardò ancora per un lungo momento, poi disse: *Allora ti indicherò dove trovare gli spiriti di questi malanni che affliggono la tua gente, affinché tu possa combatterli.* - Fu così che, seguendo le indicazioni del vecchio, il giovane si trovò in una grande radura. Vide subito una figura che non poteva essere altro che uno spirito malvagio. Si accorse che quello spirito tremava e si torceva davanti a lui, però non di paura. Il suo nome era Freddo. Il ragazzo sapeva che il Freddo era un grande nemico della sua gente e che molti bambini erano morti per colpa sua ed alzò la lancia per colpirlo. Ma lo spirito disse: *Se tu mi uccidi il caldo regnerà sovrano, l'acqua evaporerà e il grano non potrà crescere senz'acqua che lo bagna.* - A quel punto il giovane pensò che poteva anche avere ragione e gli rispose: *Hai ragione. Ed io non ti ucciderò.* - Più avanti, incontrò un secondo spirito. Si chiamava Fame. Il giovane sapeva che la fame era una cosa terribile e stava per colpire con la sua lancia, quando lo

spirito si volse verso di lui e gli disse: *Se tu mi uccidi ci sarà cibo in abbondanza, ma il cibo verrà a noia alla tua gente che non farà più nulla per sopravvivere. E allora, presi dall'ozio, tutti saranno uccisi dagli animali feroci.* - Il giovane dopo aver riflettuto un istante, rispose: *È vero, la gioia di ogni festa sparirebbe con te. Io non ti ucciderò.* Il terzo spirito era la Povertà. - *Uccidimi* - ella disse quando lui si avvicinò - *sono così infelice! Però sappi che morta io, mai più le cose potranno consumarsi e la tua gente non avrà più il sapore delle cose nuove.* - *È vero* - rifletté il giovane - *la mia gente gode delle cose nuove, quando riesce a conquistarle. Ed io non ti ucciderò.* - L'ultimo spirito era proprio quello della Morte. Quando vide il giovane cacciatore e prima che egli potesse sollevare la sua lancia, gli disse: *Se tu mi uccidi, nessuno morirà più ma non nasceranno più nuovi bambini e il mondo sarà fatto di vecchi. Io esisto perché ci siano giovani forti che prendano il posto dei vecchi stanchi che io prendo per mano e porto con me.* - *E allora, è evidente che nemmeno te posso uccidere.* - Concluse il giovane. Ed è per questo che Morte, Miseria, Fame e Freddo, vivono ancora tra di noi.

VOLTA MANTOVANA è un paese ubicato sulle prime colline moreniche prospicienti la Pianura Padana. L'economia locale è basata principalmente sulla produzione agricola e sull'allevamento. A *Volta per star bene* è una mostra dei vini spumanti e dell'olio extravergine di oliva con banco d'assaggio dove gli appassionati possono assaggiare i prodotti esposti ma, sempre in questo paese, si svolge anche una interessante *Mostra Nazionale dei Vini Passiti e da Meditazione*. Questo è il paese del *Capunsel*. È un piatto tipico delle Colline moreniche mantovane. È difficile definire in quale punto esatto sia nato questo piatto così particolare e unico: c'è chi lo fa risalire alle tradizioni trentina dei Canederli, per via degli ingredienti utilizzati; c'è chi attribuisce le sue origini al brodo del Cappone con cui si uniscono gli ingredienti e dove poi vengono cotti. E ancora chi lo accomuna ai "caponotti" piemontesi. In pratica, i capunsei sono degli gnocchetti tradizionali di queste parti, preparati con pane vecchio, burro, noce moscata, uova e formaggio grattugiato. Si fanno bollire nel brodo e poi si condiscono con un sughetto semplice con burro e salsa di pomodoro. I Capunsei fanno parte dall'antica cucina popolare contadina dell'alto Mantovano, in cui si trovano rispecchiati tanti degli usi e dei costumi popolari legati alla vita della campagna e al corso delle stagioni che caratterizzano e rendono unica questa terra di confine. Era considerato un piatto povero, perché preparato con

ingredienti di recupero, pane raffermo, lardo, aglio e prezzemolo, croste di formaggio. Il tutto tenuto insieme da qualche uovo e condito con il burro semplice o con burro e pomodoro. Ovviamente, poi, ognuno aggiungeva qualche ingrediente segreto. Ed è accaduto che, nel tempo, migliorando le condizioni economiche generali questo piatto si sia riscattato, fino a diventare sempre più apprezzato e richiesto soprattutto dai turisti incuriositi dal nome ma anche dalla loro forma. Per questo tutti i ristoranti e le trattorie delle colline lo propongono nei loro menù. Chi si appresta a gustare per la prima volta i Capunsei, si troverà di fronte a dei gnocchetti di pane di forma cilindrica, con i due capi leggermente appuntiti. La ricetta è decisamente inconsueta, originale, ricca di sfumature e di fragranze penetranti e gode, come tutte le preparazioni gastronomiche rilevanti, di un'aurea di mistero che la rende curiosa, eccitante. A questo piatto è dedicato il Carnevale locale. Infatti, il **Carnevale del Capunsel** si svolge ogni anno a Volta Mantovana e rappresenta un'ottima occasione di incontro tra l'allegria e il divertimento, rappresentato dalla sfilata dei carri allegorici e la tradizione culinaria, con i capunsei e il salame, piatti tipici del paese. Le tradizionali Maschere sfilano accompagnate dalla banda e dalle majorettes, precedute dal **Pupà del Capunsel**, la Maschera locale incaricata di aprire i festeggiamenti.

Ritengo che queste passeggiate nei posti meno conosciuti dell'Italia siano molto interessanti. Aiutano a capire di più, a conoscere meglio questo nostro meraviglioso paese. E peccato che ci sia qualcuno che pensa di togliere identità ai piccoli Comuni. Sono proprio quelle identità che, come gemme preziose, scintillano sull'abito della nostra bella Italia rendendo la nostra terra così interessante con la sua storia, con le sue Maschere, con le sue leggende. Come quelle delle fate che, negli antichi racconti, vagavano con le loro lanterne e sembravano lucciole, si prendevano cura dei boschi e delle montagne custodendo inimmaginabili tesori. A volte si trovano cerchi nei boschi fatti da funghi o aloni e si dice che in quel posto hanno fatto festa le Fate. Altre leggende dicono che le Fate nascono dal primo sorriso di un bambino e che sono responsabili del cambiamento delle stagioni. Ma come avvertire la presenza di queste creature misteriose che hanno sempre popolato le fantasie degli esseri umani? Ebbene, da queste parti ho sentito dire che se vi sentite osservati in un posto deserto, oppure se una folata di vento strana accarezza il vostro viso, o

ancora se vi sentite inondati da una sensazione di benessere inaspettato, o se vi è sembrato di sentire come una musica lontana, come dei campanelli, ebbene tutto questo potrebbe essere il segno del passaggio di una di loro.

CASTEL GOFFREDO nel Mantovano, è conosciuta in tutto il mondo come la "città della calza" e i suoi inizi verso questo settore produttivo risalgono a metà del secolo scorso quando aprì il primo calzificio. Invece, **Re Gnocco**, la sua Maschera, è molto più antica e vanta riferimenti dal 1872. Il nome deriva dalla stazza del personaggio e dalla sua passione per il piatto tipico degli gnocchi. Nonostante il nome, però, non ha nulla a che fare con la Maschera di Verona. Monarca dai pieni poteri, è simile, solo in qualche modo, alla Maschera veneta. Ogni quattro anni, nel giorno della sua incoronazione (il venerdì gnoccolaro) pronuncia il discorso della corona e ai suoi sudditi affamati vengono distribuiti gratuitamente grandi piatti di gnocchi. Quindi si dà il via ai festeggiamenti, con sfilata di carri allegorici e gruppi mascherati. Le origini della festa risalgono a quando la popolazione decise di nobilitare i discutibili divertimenti che sino ad allora erano stati praticati durante la settimana grassa. Si organizzò il ricevimento e ci fu l'incoronazione di S.M. Re Gnocco, Maschera unica in tutta la provincia, con musica, discorso della Corona, distribuzione gratuita di gnocchi, sfilata di carri e premiazione dei migliori, per finire con il gran ballo della sera di venerdì grasso. Nel giorno della incoronazione, poi, gli stessi pubblici amministratori devono fare atto di devota sottomissione. Dal 1914, anno in cui venne incoronato Re Gnocco XL, il re lancia un proclama con il quale indice la grande festa e pronuncia il Discorso della Corona. Fu lo stesso anno in cui nacque l'inno dei gnocchi, sull'aria di un valzer. Altre manifestazioni locali sono il **Falò della vecchia** (che si tiene per l'Epifania) quando nella frazione Sant'Anna si rinnova annualmente la tradizionale accensione del falò, in cima al quale è situata "la vecchia". Segue la Festa di Sant'Antonio abate (17 gennaio) inizio del Carnevale. Quindi c'è la Fiera di San Giuseppe (19 marzo) caratterizzata dalle esposizioni agricolo-floreali. A giugno invece si tiene la Festa di Sant'Erasmo e della città. In occasione della ricorrenza del compatrono di Castel Goffredo si organizzano concerti, visite alla città ed esposizioni. Viene anche assegnato dal Comune *l'Erasmo d'oro* al cittadino che ha maggiormente illustrato la città nel campo

della cultura. Il 18 ottobre si tiene la Fiera di San Luca. Antica fiera istituita, assieme al mercato del giovedì, nel 1457 da Alessandro Gonzaga marchese di Mantova. E, visto che abbiamo parlato di gnocchi, per i buongustai, ricordo il Tortello Amaro di Castel Goffredo. Un piatto tipico originario proprio della città di Castel Goffredo. Ogni anno, nella terza settimana di giugno, si tiene la tradizionale festa omonima. Questa prelibatezza viene cucinata utilizzando le erbe amare tipiche delle rive fluviali della zona e viene condito con abbondante burro fuso.

CASTELBELFORTE. Il paese di Castelforte prende il nome da due fortezze a forma di torre che si erano nel suo territorio ma che furono distrutte nel secolo XIX. Nelle più antiche carte topografiche è attestato il nome di *Due Castelli*. L'attuale chiesa parrocchiale fu aperta al culto nel 1857, dopo quindici anni di lavori. Quando nel 1859 la Lombardia fu annessa all'Italia, Castelforte segnò il confine non di una provincia o di una regione, ma addirittura del Regno d'Italia. E chi doveva recarsi da un borgo all'altro, doveva mettersi all'occhiello una speciale coccarda lasciapassare essendo una parte del paese italiana e l'altra austriaca. L'aquila bicipite sull'aia di corte Mandritto ricorda ancora l'assurdità di questi confini. Quelli che avrebbero dovuto essere i monumenti più cari per i Castelfortesi non ci sono più. Il Castello gradatamente fu demolito per ricavare materiale edilizio e la Torre alta e massiccia fu abbattuta nel 1800 per scommessa, a colpi di cannone, da un presuntuoso signorotto del luogo. Castelforte ha una dolce Maschera: **Madam Favetta**. Nacque nell'anno 2000 per onorare il tipico dolce che viene prodotto e distribuito in piazza il giorno di Carnevale a Castelforte. Uova, farina, vino, olio, anice e sale. Questi i semplici ingredienti per questa frittella fragrante e dorata. Si dice che già nel 1500 veniva servita sulla tavola dei signori di Mantova, i Gonzaga.

Questa è la zona dei Bügn. Il Bügn è un Folletto, che solo pochi sventurati hanno visto. Solitamente il Bügn abita nei laghi, nei fiumi e nelle pozze di acqua stagnante della provincia di Mantova. Il Bügn si manifesta quando vengono gettati dei sassi nell'acqua e, solo allora, si può scorgere a malapena la sua bocca irta di denti. E proprio dei Bügn si parla in questa storia. In un villaggio della zona vivevano una volta un figlio e una madre molto poveri. Giovannino

che era ancora un ragazzetto, non solo doveva lavorare tutto il giorno ma per arrotondare faceva anche delle scope che poi vendeva al mercato. Ogni giorno portava a pascolare l'unica mucca che possedevano, e questa dava quotidianamente latte fresco. Una bella mattina, Giovannino decise di raccogliere erica per intrecciare e fabbricare nuove scope, e così sempre seguito dalla mucca si spinse oltre il bosco. Ad un certo punto sentendosi stanco decise di riposarsi in una piccola radura. Si sdraiò e d'improvviso vide che tutto il prato era pieno di Bügn che cantavano e che giocavano allegramente. - *Beati voi che siete contenti. Io invece devo lavorare tutto il giorno e non ho mai tempo per giocare* - I Bügn risero e poi uno di loro gli rispose - *Vieni, vieni a giocare con noi e ci divertiremo. Per un po' puoi anche rilassarti, no?* - *Oh grazie,* - rispose Giovannino - *e a che cosa giochiamo?* - *A calcio* - fece uno dei Bügn - *tu stai in porta.* E così cominciarono a giocare. Tutto andò per il meglio finché quando arrivò una pallonata giusto in faccia al ragazzo che per buoni cinque minuti non poté vedere niente. Tutti i Bügn ridendo a crepappe se ne andarono correndo per il prato. Quando Giovannino recuperò la vista, non trovò più la sua mucca. Tornò a casa e lo raccontò alla madre. Il giorno dopo madre e figlio andarono alla ricerca della mucca ma non riuscirono a trovarla. Passò del tempo. Un giorno Giovannino stava intrecciando dei giunchi quand'ecco che scorse due Bügn che pascolavano una mucca. La guardò e la riguardò e ben presto si accorse che quella era proprio la sua mucca. Si avvicinò e le saltò in groppa ma la mucca indispettita cominciò a dimenarsi e a correre giù per il prato con i due Bügn attaccati alla coda. La mucca nel suo correre all'impazzata arrivò nei pressi del lago, e sempre più vicino alla riva, sempre più vicino all'acqua finché non si immerse. Il ragazzo stava dicendo le sue ultime preghiere quando scorse nel fondo un palazzo di roccia e di cristallo. Entrò e scorse moltissime dame e cavalieri che erano nella sala principale. Subito gli venne incontro un pesce gatto. - *Vi siete impossessati della mia mucca* - disse il ragazzo. - *No caro ragazzo questa è la mia mucca, l'ho comprata da due Bügn.* - Il ragazzo allora raccontò tutta la storia. A quel punto il pesce gatto offrì al ragazzo un borsa piena di monete d'oro in cambio della sua mucca. - *Niente affatto io sono per le cose giuste, quindi rendetemi la mucca di mia madre e io toglierò il disturbo.* - Il pesce gatto sbalordito per questo rifiuto disse: - *Come puoi rifiutare un'offerta del genere? E poi, la mucca ci è utile.* - *Ma a me sicuramente*

servirà di più, perché noi lassù siamo molto poveri. - Il pesce gatto commosso da tanta onestà gli disse - Mi sento in torto nei tuoi confronti ragazzo per cui ti faccio una proposta: ogni giorno verso le cinque porterai in riva al lago un secchio pieno di latte di mucca e noi lo pagheremo con un sacchetto di monete. E saranno proprio i Bügn a portarti il denaro. Questa sarà la loro punizione. - Soddisfatto Giovannino ritornò a casa e raccontò quello che era successo alla madre la quale cominciò a pensare che suo figlio fosse diventato pazzo. E così il ragazzo la dovette portare in riva al lago e quando la donna vide due strani esseri uscire dal lago con due pacchetti pieni di monete d'oro restò di sasso. Così Giovannino ebbe abbastanza da vivere per tutti e visse ancora per molti anni con la sua mamma .

E parliamo del Carnevale Bagosso di BAGOLINO. Infatti, i bagoss sono proprio gli abitanti di questo antico Comune della montagna bresciana capoluogo della Valle del Caffaro, dove ogni anno si svolge uno dei più tradizionali Carnevali italiani. Il borgo, stupendo, conserva intatto il suo aspetto medievale. Le case sono addossate le une alle altre, le strade tortuose. Camminando, si incontrano piazze, fontane, palazzi antichi. E poi le strette scalinate che salgono verso la parte alta del paese. Le vecchie case di notevole altezza, sono ornate da elementi architettonici e decorativi bellissimi: portici, sottopassaggi, piccole terrazze, ballatoi, inferriate in ferro battuto, affreschi murali, solai in legno. Sembra di essere in un altro mondo. E poi i tetti fatti di tegole in cotto o con ardesia "scàe". Le vie, "i piastroi" che percorrono il borgo sono piuttosto strette, selciate con ciottolato e porfido, interrotte da spesse volte. Molto bello. Una delle cose più preziose della produzione locale è il Bagosso, un formaggio stagionato dal gusto robusto che si è meritato l'appellativo di Grana Bresciano. Le attrattive di questo Carnevale popolare sono rappresentate dai **Balarì**, dai **Suonatori** e dai **Masché**r (le Maschere). Per vestire un ballerino si mobilitano tutte le donne di famiglia: pizzi, velluti, scialli ricamati. Elaborato e prezioso il cappello, rivestito da decine di metri di fettuccia rossa e nastri multicolori con appuntati gli ori di famiglia. La danza dei Balarì è scandita dalle musiche della Compagnia dei suonatori che con violini, basso e chitarra eseguono la melodia comandata. Le musiche e le danze che costituiscono il fulcro dell'evento, possono ritenersi un fenomeno unico in Italia e con pochi equivalenti in

tutta Europa. Il costume maschile chiamato **Ceviòl** è costituito dall'abito in fustagno pesante, per lo più di colore nero o marrone portato dagli avi. È composto da calzoni al ginocchio con patta quadrata a due bottoni; camicia bianca senza colletto; corto gilè aperto sul davanti, calze bianche o ghette dello stesso tessuto del vestito allacciate lateralmente da una fila di bottoni ricoperti. Ai piedi troviamo gli *sgalbèr*, una specie di scarponi locali in cuoio rigido e legno. In occasione del Carnevale, vengono chiodati tanto da produrre, durante la camminata, un caratteristico suono che costituisce il rumore di fondo del Carnevale, che viene evidenziato dalle frequenti "strisciate" sulla strada. Il viso è coperto da una maschera, la testa da un cappello o da un fazzoletto. Il costume femminile, *Guèrnèl*, è formato da una gonna lunga in tela a righe, grossa e scura, che come la *gèdé*, (grembiule) in passato veniva tessuta a mano sul telaio. L'abbigliamento è completato da un corto corpetto con o senza maniche, da una camicia bianca, da mutandoni lunghi e da un grande fazzoletto - scialle con motivi floreali. Lo "scialle" può coprire la testa o essere portato sulle spalle incrociato e fissato alle estremità sul davanti, al di sotto della "gèdé". Ai piedi delle donne troviamo i "sopèi" (zoccoli con suola di legno) e delle calze che sono di colore bianco per le nubili, rosse per le sposate e viola per la anziane. Altra figura che forse meriterebbe di essere rispolverata è quella del Paiasco. Le testimonianze concordano nel presentare questo personaggio vestito come capitava: poteva persino avere delle pezze colorate qua e là sul vestito. Il suo ruolo non era da poco, aiutava il capo ballerino a mantenere l'ordine, teneva lontana la gente che si accalcava troppo vicina ai ballerini. In passato, le "Compagnie" dei Ballerini erano quattro e contavano nell'insieme circa 150 uomini. Ogni gruppo cercava di essere il più numeroso possibile e le "Compagnie", per non disturbarsi a vicenda, ballavano in strade diverse. I Ballerini potevano passare da una "Compagnia" all'altra e le suonate erano le stesse per tutti. Ora le "compagnie" dei Ballerini sono due, una nel capoluogo e una a Ponte Caffaro. Sotto la guida di uno o due "Capi Ballerini" eseguono di volta in volta le "ballate scelte". Il "capo" richiama all'ordine i ballerini suonando la cornetta d'ottone che porta appesa al collo, annuncia i titoli delle ballate e guida la compagnia scandendo ordini a voce alta, fra un passaggio e l'altro delle danze. Molto più di un Carnevale, è l'apologia della gestualità, dove gli autori attori rappresentano

solamente sé stessi. Da una parte gli eleganti Balarì che si esibiscono in danze vorticose negli spazi del borgo antico per omaggiare genitori, mogli, fidanzate e autorità; dall'altra parte i Mascher, meno aggraziati, anzi, trasandati nel vestire e nei gesti. Sono protagonisti di ogni genere di scherzi. A gruppetti i Mascher (quelli che indossano la maschera) corrono, battendo gli zoccoli chiodati, alla ricerca delle loro "vittime". *"Mascherarsi a Bagolino è solo un modo per potersi presentare a qualcuno con la possibilità di non essere riconosciuti"*. Ai Mascher, uomini e donne, tutto è concesso e perdonato. Anche se allungano le mani fino alle parti intime dei curiosi che salgono fino a Bagolino per assistere alla speciale festa. *"Dopo le sante feste di Nadal, le santissime de Carnaal"*, recitano a Bagolino. L'origine della figura licenziosa dei "Mascher" nasce dalla tradizione dell'andare *a seste* (a ceste), cioè quando nei mesi di ottobre e novembre i prati venivano concimati a mano: il lavoro spettava alle giovani donne che lasciavano il paese con le ceste cariche di letame fermandosi a dormire nella cascina del datore di lavoro. Di notte, lontani dagli occhi gelosi di padri e fratelli, scattavano i corteggiamenti dei ragazzotti che si mascheravano (anche nel tono e nella cadenza della voce) per non essere riconosciuti dal padrone. Quando le ragazze si fermavano a dormire presso i datori di lavoro, loro andavano a trovarle. E l'occasione di lavoro diventava una festa per tutti.

Si racconta che tra streghe e folletti, in queste zone, non sia mai corso buon sangue. Ci fu una strega che riuscì a rubare un anello magico ai folletti. Una sera, una coppia formata da una di quelle ragazze di cui ho appena parlato, si era allontanata dalle altre col suo corteggiatore. Improvvisamente, i due videro una vecchina dall'aspetto molto gentile che mostrò alla giovane un anello meraviglioso. - *Ti piace, lo vuoi?* - Chiese la vecchia alla ragazza. Quest'ultima fece cenno di sì. - *In cambio mi darai i tuoi magnifici capelli biondi!* - *Assolutamente no* - rispose la giovane. Allora la vecchia riprese le sue vere sembianze di strega, e puntò l'anello magico contro i due trasformandoli in due alberi. Poi si allontanò sghignazzando. Proprio in quell'istante però, apparvero i folletti che danzando e cantando attorno agli alberi, fecero volare nell'aria una polvere magica che liberò i due giovani dal terribile incantesimo. Riprese le loro reali sembianze, i due ragazzi si avviarono verso casa non ricordando nulla di quanto era loro

accaduto. La strega si tenne l'anello, ma non seppe mai che ogni volta che avesse tentato qualche malvagità, i folletti avrebbero annullato ogni suo potere.

LECCO è la meravigliosa cittadina distesa sulle sponde del Lago di Como decantata nel capolavoro di Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*. Alcuni luoghi sono realmente storici, come il convento di Pescarenico o il castello dell'Innominato; altri semplicemente legati alla tradizione popolare, come la *presunta* casa di Lucia Mondella o il tabernacolo dei Bravi. Una curiosità: a Lecco si parla ancora una varietà del dialetto Insubre. Attualmente è poco usato, se non dagli anziani. Lecco è una bella cittadina la cui storia economica ha attraversato tre fasi ben distinte: quella Serica, quella Siderurgica e quella Edilizia. Infatti, inizialmente, Lecco fu caratterizzata dalla presenza di numerose filande per la produzione della seta che rappresentavano praticamente la totalità delle attività industriali di tutto il lecchese. Dopo la metà del XIX secolo ci fu un veloce declino della lavorazione della seta e gli edifici delle ex filande furono trasformati in abitazioni. A quel punto Lecco scoprì la sua vocazione siderurgica e divenne una delle prime città industriali d'Italia. Poi finì anche questo periodo e, oggi, l'unica acciaieria rimasta è quella dell'Arlenico che peraltro lavora a ranghi molto ridotti. Poi ci fu l'esplosione del settore dell'edilizia. Grazie alla sua splendida posizione, Lecco divenne residenza di elezione per molta gente e nuovi signori della città divennero i costruttori edili. Attualmente, Lecco si è più che raddoppiata e dovunque sul suo territorio sono state demolite vecchie fabbriche o ville antiche per far posto ad enormi e smisurati condomini. Ormai Lecco è quasi una metropoli. Una città con un ricco Carnevale. La festività di *Carnevale* è molto famosa qui e il programma delle manifestazioni è davvero molto denso. Mostre, eventi, concerti e locali animano il mese, fino al martedì grasso, rendendo addirittura esplosive le giornate di giovedì, sabato e domenica. Protagonisti ne sono **Re Resegone** e **Regina Grigna**, Maschere tipiche della zona, così chiamate per ricordare i nomi delle montagne che dominano il lago di Como. Ogni anno, il sindaco di Lecco consegna loro le chiavi della città e li incorona sovrani nel cortile centrale del municipio. È con loro che inizia il «Carnevalone lecchese», con una grande sfilata di carri che vede accorrere visitatori da tutti i paesi limitrofi. Il corteo Carnevalesco viene chiuso sempre dal Re e dalla Regina che

mettono fine alla sfilata a bordo di una carrozza d'epoca trainata da cavalli. La designazione del Re e della Regina del Carnevale è annuale e i prescelti prendono possesso della città la domenica precedente il sabato grasso secondo il rito ambrosiano per concludere insieme il Carnevale con un proclama semiserio letto alla città.

Un viaggio a Lecco è occasione anche per gustare la particolare gastronomia locale. La cucina lecchese è piuttosto semplice, ma allo stesso tempo abbastanza ricercata. I pochi pescatori rimasti a gettare le reti a Pescarenico e dintorni garantiscono oltre cento tonnellate di pesci all'anno: soprattutto agoni, i pregiati lavarelli o coregoni, le piccole alborelle, cavedani ma anche lucci, tinche, persici. Ed è proprio questo pesce di lago ad essere protagonista della cucina lecchese. Piatto tipico sono i missoltini: gli agoni (pesci simili alle aringhe) vengono sviscerati subito dopo la pesca, passati nel sale e appesi al sole per circa cinque giorni. A questo punto possono essere affogati nell'aceto o grigliati e serviti con polenta, che è un altro dei piatti umili ma irrinunciabili della cucina lecchese. Lo squartone invece è un pesce di lago servito in salsa verde di basilico, aglio e pinoli. Gli *scapinasc* sono ravioli con ripieno di uvetta, amaretti e pane grattato. Una volta la terra lecchese era molto generosa anche sul piano della produzione vitivinicola, ma a causa della fillossera, attualmente solo le colline di Montevicchio mantengono alti i calici dell'antica tradizione.

Nascosta tra le montagne lecchesi, nel cuore della più ampia Val Chiavenna, fa capolino una piccola valle dal nome curioso. È la Val di Lei, che sovrasta Madesimo e le sue note piste da sci. Sull'origine del suo nome esistono diverse storie, che tra leggenda e realtà riportano tutte a lontane vicende di mitiche figure femminili. Questa leggenda che vi racconto, risale all'epoca in cui gli antichi romani dominavano sulla Retia, una regione abitata dai Reti e che si trovava in una vasta zona tra le attuali Italia e Svizzera. Si racconta che una coppia venne a vivere in questa splendida valle. Purtroppo però, il marito che era centurione romano, era stato messo di stanza in Val Ferrara. La moglie, tentata dai fascinosi montanari del luogo e forse a causa della distanza del suo compagno, lo tradì. Il marito, quando venne a conoscenza del fatto andò su tutte le furie. Decise quindi di infliggerle una terribile punizione, rinchiudendola viva in una grotta dove la donna, sola e senza via di scampo, morì. Si narra che dopo mille anni, alcuni

pastori di Pianuro, mentre portavano nei pregiati pascoli della valle il bestiame, scoprirono sopra l'Alpe del Scengio i resti della sventurata donna. La scoperta destò un tale stupore e compassione tra gli abitanti della zona che decisero di chiamare la valle con un nome che ricordasse in qualche modo la tragica fine della giovane donna, sepolta viva nel silenzio dei monti: Val di Lei.

Secondo un'altra leggenda, tanto tempo fa la valle era un ridente paradiso, verde e rigoglioso grazie al suo clima mite e abitato da una bellissima principessa. Ma un mago malvagio ebbe invidia della serenità che emanavano quei luoghi felici. E ordinò, un giorno, alla principessa di consegnare tutto l'oro che possedeva. La principessa non cedette. Allora il prepotente stregone minacciò di congelare l'intera vallata, se lei non avesse ceduto. Impaurita da una simile cattiveria, la principessa consegnò tutto il suo oro al mago, sperando che questo sarebbe bastato per salvare il paradiso della valle. Ma la cupidigia non ha mai fine. Lo stregone le ordinò di cedergli tutta la valle. A questo la principessa non poteva acconsentire. Preso dall'ira per il rifiuto, il mago la uccise e si impadronì della vallata. Solo a quel punto, quando ormai era nelle sue mani, la valle perse qualsiasi attrattiva per il malvagio, che decise di abbandonarla. Ma prima di andarsene, stese una spessa coltre di ghiaccio sui ridenti pendii, tramutando il verde paesaggio in un freddo deserto. Così nacque il ghiacciaio della Ponciagna, che si stende lungo il vallone dello Stella, e il ghiacciaio della cima di Lago, a sud-est della valle. Gli abitanti, allora, decisero di rendere omaggio alla principessa, che aveva tentato fino all'ultimo di salvare la valle, perdendo la sua stessa vita: fu così che venne chiamata Val di Lei. Due storie, entrambe affascinanti, per spiegare il nome di questa valle.

GROSIO è un Comune di 4.827 abitanti della provincia di Sondrio che fa parte della Comunità Montana della Valtellina di Tirano. Si tratta di un antico borgo nel quale sono presenti diverse testimonianze artistiche, storiche ed archeologiche. Forse le più interessanti a livello provinciale. Contrariamente alle altre località, per antica consuetudine qui, la sfilata delle Maschere si tiene la prima domenica di Quaresima. E tutto si conclude con il rogo della **Vecchia**. Ci sono luoghi dove le tradizioni popolari sopravvivono all'incalzare dei tempi, che spingono sempre più verso il futuro e il progresso; sono luoghi dove l'orgoglio della gente per le tradizioni

è ancora un sentimento vivo. Perché questo attaccamento alle "*cose vecchie*", al proprio passato comune, non è una nostalgica forma di arretratezza, ma piuttosto una coscienza delle proprie radici. Uno di questi luoghi dove rivivono antiche tradizioni è proprio Grosio, borgo di fondovalle alle porte dell'alta Valtellina, i cui abitanti non mancano mai di celebrare eventi che si ripetono da secoli: come la festa di apertura dell'alpeggio (la "*festa del Giup*") o il Corpus Domini. In queste occasioni i grosini sfoggiano i loro costumi tipici, che, oltre ai caratteri comuni dei costumi valtellinesi, hanno caratteristiche loro proprie. Quasi certamente risalgono ai tempi dell'emigrazione degli uomini di Grosio a Venezia, da cui importarono, alla fine del Cinquecento ricchi tessuti e monili dalle fogge particolari. L'appuntamento più tipico però, e non solo per i grosini, è il Carnevale festa per cui Grosio si distingue dagli altri paesi limitrofi. A Grosio infatti, la tradizione vuole che lo si festeggi, non al martedì grasso, ultimo giorno prima della quaresima, ma durante quest'ultima. È il cosiddetto "*Carneval Vécc*" (Carnevale vecchio) nel senso di *tardo*: l'etimologia farebbe risalire il nome direttamente dalla terminologia liturgica, dove si trova il termine "*carnislevamen vetus*" ad indicare la prima domenica di quaresima. Questo Carnevale costituisce una particolarità che solo in parte è dovuta all'influsso del rito ambrosiano. Se l'origine della scelta della prima domenica di quaresima resta comunque incerta, di sicuro questa fu motivo di scontro con la chiesa, che mal vedeva un episodio paganeggiante all'inizio del periodo di astinenza e moderazione che precede la Pasqua. Si dice pure che la grande partecipazione della gente fosse, almeno fino a qualche tempo fa, alimentata dal "gusto per il proibito". Ma oltre alla sua collocazione durante l'anno, il Carneval Vécc di Grosio si distingue per le cerimonie e le Maschere tipiche che lo caratterizzano. Alcune di queste Maschere sono antiche e danno vita, ogni anno, alla sfilata lungo le vie del paese con gente in costume, carri allegorici e pubblico che arriva da molte parti. Un uomo e una donna aprono il corteo: sono il **Carneval Vécc** e la **Magra Quaresima**; il primo è un vecchio barbuto e ben pasciuto, ilare e col rude vestito da montagna, la donna è rappresentata da una vecchia magra, vestita di stracci a cui sono appese aringhe secche (*seracc*), per ricordare il "magro e il digiuno" della quaresima; un'espressione tipica grosina ("cume la Magra Quaresima"), fa riferimento a questa Maschera per indicare una persona denutrita. Questi due personaggi camminano

a braccetto, a rappresentare il passaggio di consegne tra il periodo di festa del Carnevale e quello di continenza della Quaresima. Seguono altre antiche Maschere, tra cui la **Bernarda**, forse la più tipicamente grosina: una donna curva che porta in spalla un gerlo dove un bimbo succhia dal biberon. Si tratta di una Maschera doppia: la vecchia è in realtà un fantoccio, mentre la persona mascherata è il bambino che le sta in groppa, che beve e spruzza la gente di vino, di cui il biberon è pieno. Questa Maschera deriverebbe dal teatro francese del Settecento, in cui si troverebbe una figura simile; ma nel settentrione italiano non è difficile trovare Maschere simili. Alla donna scheletrica col poppante si accompagna l'uomo ben pasciuto, a cui si attribuisce un significato molto particolare. Ovvero, che a Grosio siano le donne a sobbarcarsi il peso delle fatiche familiari, mentre gli uomini stanno a poltrire in piazza. È interessante però osservare come forse anche questa "voce di paese" abbia in realtà qualche vago fondamento storico, nella già accennata abitudine degli uomini a spostarsi per lavoro lontano da casa, mentre la donna rimaneva a curare i campi, i figli e gli interessi della famiglia. Forse meno antiche, ma entrate a far parte della tradizione e altrettanto curiose, sono le Maschere che seguono nella sfilata: l'**Ammaestratore dell'orso bianco** con il suo orso alla catena, che spaventa bonariamente i bambini al suo passaggio. L'uomo e l'animale ricorderebbero le antiche fiere di paese, dove il domatore d'orsi era una presenza abituale. Infine la Maschera di più recente istituzione: il **Paralitico**, un uomo portato in spalla da un manichino di infermiera, di cui si fa beffe molestandola; un'altra figura doppia, dunque, dove è quasi difficile distinguere fra l'uomo e il manichino, fra realtà e finzione. Una caratteristica di queste Maschere è il carattere praticamente ereditario dei costumi. La Bernarda, il Carneval Vécc, la Magra Quaresima, così come le altre Maschere tipiche, sono infatti portate ogni anno dalle stesse persone che le passano ad altri solo per "sopraggiunti limiti d'età". E i giovani si fanno carico volentieri di questo impegno, che va oltre la semplice sfilata, rappresentando la continuità di una tradizione semplice ma unica. L'atmosfera che la sfilata del Carneval Vécc crea attorno a sé ogni anno, con la partecipazione dei bambini del paese in maschera, ravviva le antiche vie del borgo fino alla riunione finale in piazza, dove poi verrà bruciato sul consueto rogo, il fantoccio del Carnevale. Quella del "brusà la végia" è una tradizione comune a molti paesi, ma a

Grosio ha un'origine significativa: era tradizione infatti che la prima domenica di quaresima, dopo i vespri, oltre a bruciare in piazza il fantoccio, i ragazzi delle frazioni accendessero fuochi di sterpi lungo le strade, per festeggiare la fine dell'inverno; il rito propiziatorio e purificatore del fuoco aveva anche lo scopo pratico di liberare dalle erbacce le mulattiere di campagna prima della primavera. Ora, con le mulattiere in disuso questa tradizione è stata abbandonata, ma la partecipazione dei ragazzi al Carnevale è sempre viva. Per la gente di Grosio, così legata alla propria terra, la ricorrenza rappresenta un legame forte con la propria identità culturale rustica, fatta di momenti semplici tra i quali, appunto, il Carneval Vécc che rappresenta uno dei pochi momenti di svago comune. Vorrei ricordare, tra le Maschere grosine, anche Il Toni. Purtroppo questa sembra essere quasi scomparsa. Dai racconti dei nonni si può ricostruire com'era: un uomo indossava una tuta pezzata molto larga, la imbottiva di paglia e si tingeva il viso, in testa portava un cappello, anche quello imbottito. Il Toni era sempre davanti alla sfilata e divertiva la gente facendo scherzi e capriole. La paglia serviva per attutire i colpi e per rendere più goffa la Maschera.

In queste zone si narra la leggenda di una cima tempestosa, che nelle notti di luna piena si trasforma in un campo di battaglia dilaniato dalle urla di furiosi guerrieri d'altri tempi. Questa è, secondo un'antica leggenda, la vera essenza del Pizzo Scalino (3.323 metri), affilata cima che troneggia tra la Val Malenco e la Val Poschiavo. Per assistere all'incredibile trasformazione della montagna bisogna però aspettare la mezzanotte delle notti di plenilunio. Allora il ghiacciaio si fa spettrale, la cima diventa un grande castello e una grossa campana, nascosta nel ventre della roccia (questo è quello che si racconta) fa risuonare macabri rintocchi. Una croce appare all'improvviso sulla torre più alta del castello e sul ghiacciaio compaiono uno dopo l'altro decine di cavalieri in tenuta da combattimento e con ampi mantelli, che sfrecciano qua e là lanciandosi grida e saette. La visione, che spaventa tutti gli abitanti di Caspoggio, Campascio, Prabello e Campagneda, scompare solo quando la luna tocca il profilo del castello. Ma può riapparire, ancor più cupa, nelle notti di tempesta. Allora, tra i fulmini, riappaiono gli spettri dei cavalieri che hanno perso la vita in battaglia. Si rincorrono sulle creste, seguendo le folate di vento, e riprendono gli scontri senza badare a ciò che

incontrano sul loro cammino. Chi ha un'abitazione sulle pendici della montagna durante queste terribili notti, è meglio che spranghi le porte della baita e stringa forte in mano un crocifisso. Secondo la leggenda, questo sarebbe l'unico modo per difendersi dalle malefiche presenze dei guerrieri del Pizzo Scalino.

La Val d'Inferno è una ripida distesa di boschi e alpeggi che si spinge da Ornica fino al Pizzo dei Tre Signori. Il suo nome turba e insieme incuriosisce i turisti che si avventurano tra i suoi pendii. Ma non è sempre stata chiamata così: molti anni fa, accadde qualcosa che la cambiò per sempre. C'è stato un tempo in cui la valle si chiamava Fornasicchio, nome che probabilmente derivava dalla massiccia presenza di forni per la fusione che si trovavano nel fondo valle. Ornica e il territorio circostante, infatti, sono sempre stati luoghi di estrazione e lavorazione del ferro. Il minerale, estratto a valle, era portato fino al paesino sulla schiena dei muli, per essere poi trasformato in chiodi o altri oggetti. Proprio in questi luoghi prende vita la leggenda che dà il nome alla valle. In tempi lontani, nella parte che si trova tra il monte Torna e il lago Nero si trovava la maggior parte delle miniere di ferro e dei forni per la sua fusione. La fornace più grande era stata assegnata in gestione ad alcuni stranieri molto esperti nel mestiere. Totalmente dediti al proprio lavoro, gli uomini non uscivano quasi dalla fucina e avevano pochissimi contatti con gli abitanti del posto. Forse per questo cominciò a girare la voce che, quando i forni erano a corto di carbone e legna, questi forestieri prendevano un abitante di Ornica e lo gettavano nella fornace. I paesani, sempre più intimoriti dalle voci che circolavano su quel luogo, iniziarono a chiamarlo valle dell'Inferno. Dopo aver a lungo sopportato le angherie, vere o presunte, dei gestori del forno gli abitanti decisero però di ribellarsi. I capofamiglia di Ornica fecero un'assemblea e decisero di inviare un'ambasciata di tre uomini a Venezia per chiedere rinforzi ma soprattutto armi. I tre inviati fecero ritorno con un carro di archibugi e bombarde. Rafforzati nell'animo dall'aiuto dei veneziani, gli abitanti costruirono in quattr'e quattr'otto un fortino nella località Piazze, a brevissima distanza dai forni fusori. Qui sistemarono le loro armi e iniziarono a far fuoco sui malvagi stranieri. Spararono con tale convinzione sui forni da distruggere in poco tempo tutte le strutture esistenti. I forni e i cattivi gestori sparirono per sempre, ma la valle rimase per sempre legato al nome dell'Inferno. Un'altra leggenda riguarda una ragazza di nome

Palabione, molto bella e di famiglia ricca. Secondo consuetudine, il padre, visto che la fanciulla non si decideva a maritarsi, andò alla ricerca di uno sposo per lei. Avrebbe dovuto essere, prima di tutto un marito molto ricco, poiché il genitore non aveva alcuna intenzione di concedere la propria figlia a una persona che considerava di rango inferiore. Ma, all'insaputa del padre, la giovane custodiva gelosamente un segreto. Amante della natura, si era recata spesso sulle pendici della montagna che domina Aprica per ammirare la bellezza del paesaggio, per osservare gli animali e i fiori. In quel luogo sovente aveva avuto modo di incontrare un giovane pastore che vi abitava. Lentamente i due avevano stretto amicizia. Poi, come spesso accade, l'amicizia si era trasformata in un sentimento più forte. Quando il padre comunicò a Palabione che le avrebbe cercato un marito, la ragazza non ebbe il coraggio di confessargli che amava il pastorello, sperando in cuor suo che, alla fine, tutto si sarebbe sistemato. Il tempo passò, finché un giorno Palabione seppe che il padre aveva combinato le nozze con un ricchissimo commerciante della zona. La giovane era disperata. Pensava in continuazione al suo innamorato che viveva sulla montagna e che, forse, non avrebbe più potuto rivedere. Dopo qualche giorno il padre le comunicò ufficialmente il nome dello sposo. La frittata era fatta. Alle rimostranze della ragazza, il padre montò su tutte le furie minacciando di rinchiudere la giovane in una torre, se lei non avesse accettato il suo pretendente. Palabione ne fu così affranta che non ebbe il coraggio di ribellarsi. Acconsentì alle nozze per non contrariare il genitore. Ma certamente non era felice. Tuttavia non sapeva come fare per districarsi da questa brutta situazione. Il tempo passava e la data delle nozze si avvicinava. Fu proprio alla vigilia delle nozze che la ragazza prese una drastica decisione. Una notte abbandonò in gran segreto la casa paterna e si diresse sulla montagna verso i luoghi in cui era stata felice con il suo amato. Lo cercò, ma non lo trovò. Cominciò a piangere disperata. Pianse così forte e a lungo che le lacrime a poco a poco divennero un ruscello e riempirono una grossa buca, formando un laghetto alpino ai piedi della montagna. Tanto pianto e tanta disperazione dovevano pure trovare conforto. Come per incanto, al mattino la bella Palabione vide apparire il giovane pastore. Le si avvicinò sorridente, la sollevò tra le sue braccia e la portò verso le nevi della montagna, ove entrambi scomparvero. Il padre fece cercare a lungo la figlia, ma invano. Dei due giovani non

si trovò più traccia. Tuttavia la gente del posto vide con stupore che nel luogo frequentato dalla giovane era nato un bellissimo lago alpino. Per volere dei valligiani il lago e la montagna, testimoni del dolore della fanciulla, vennero chiamati con il nome della fanciulla: Palabione.

Questa è la zona del Gran Zebrù, una specie di piramide che svetta oltre i 3800 metri nel parco nazionale dello Stelvio. Non è una montagna qualunque. Per qualche ragione, lo spirito del luogo comunica una vaga sensazione di mistero. Forse, è per questo che intorno a questa montagna sono sorte tante leggende. Racconti su castelli sotterranei nascosti alla vista degli uomini, spiriti buoni e cattivi, anime femminili in tormento, erano qui la norma in passato. Si tratta di un patrimonio leggendario ben radicato in questo territorio che, comunque, fu abitato sin dalle epoche più remote. Il Gran Zebrù incombe immenso sulla valle. Da qualsiasi lato lo si guardi appare come una piramide rivestita dai ghiacci. La regalità delle sue forme attribuisce alla montagna un aspetto indiscutibilmente fantastico. Il Gran Zebrù non è, secondo la leggenda, solo una montagna. È una "montagna-torre", piena di spiriti su cui domina quello di un cavaliere. Si chiamava Johannes Zebrusius, visse nel secolo XI ed era un feudatario della Gera d'Adda, la zona della pianura lombarda compresa tra il fiume Adda, il fiume Serio e il Fosso bergamasco. Si racconta che Zebrusius si innamorò, ricambiato, di una certa Armelinda. Ma il padre della donna, che era un castellano del Lario, si oppose fermamente all'unione dei due innamorati. Allora, per conquistarsi la benevolenza del padre di Armelinda, Zebrusius decise di partecipare a una crociata in Terrasanta. Dopo quattro anni il cavaliere tornò finalmente in patria, dove scoprì che l'amata era stata data in sposa a un nobile milanese. Zebrusius fu affranto dal dolore, ma poi vedendo che Armelinda aveva trasfuso sui suoi figli, tutto il suo amore e non volendo turbarla, uscì di scena con estrema dignità decidendo di vivere come un eremita alle pendici del Gran Zebrù. Ma decise che, una volta morto, non avrebbe abbandonato il suo corpo alla furia degli animali e della natura. E così, durante i trent'anni e un giorno che trascorse lassù, Zebrusius fabbricò con il legno un ingegnoso congegno. Al sopraggiungere della morte il peso dell'uomo mise in moto il meccanismo che egli aveva costruito e che fece calare sul suo corpo un monolite bianco sotto cui si troverebbe ancora. Ed ecco da dove nasce il nome del Gran Zebrù il

cui nome di origine celtica significherebbe "*roccaforte degli spiriti buoni*". Chi sale oggi al Gran Zebrù dalla Valfurva, a 3353 metri, sotto il passo delle Pale Rosse, incontra una pietra. Sarebbe proprio quello il luogo in cui secondo la leggenda Zebrusius avrebbe deciso di morire.

MENAROLA è un Comune di 48 abitanti della provincia di Sondrio. Fa parte della Comunità Montana della Valchiavenna ed è uno dei Comuni meno abitati d'Italia. Come tutte le zone montane è un paese ricco di storie fantastiche e di leggende. I Diavoli, che stazionano davanti alla porta della chiesa, inviterebbero chiunque a disertare le cerimonie religiose, tentando in ogni modo di indurre in tentazione chi si avvicina, ricordando spesso vizi e debolezze di chi si appresta a varcare la soglia. Così come avviene in una particolare occasione annuale. In questo paese vive la cerimonia della **Bagùtta** (ovvero Baùtta, come la maschera nera veneziana): una processione che coinvolge tutto il paese, ovvero circa 40 abitanti oltre agli "oriundi" insediati nei paesi vicini, con una serie di personaggi raccolti dalle più disparate tradizioni: quelle precristiane dell'**Uomo selvatico** e della **Vecchia Befana**, quelle legate più direttamente al mondo cristiano con i **Re Magi**, il **Babbo Natale**, il **Prete** con seguito di **Chierichetti**, quelle delle antiche tradizioni locali con i **Brutti**, il **Matto**, le **Sposine**, il **Tamburino**, il **Ladro** e persino i **Carabinieri** con sciabola e pennacchio che sparano al Ladro quando, come da copione, ruba un oggetto nella casa che ha appena visitato. E poi ci sono i **Diavoli** che fanno parte di tutte le antiche tradizioni alpine. Le donne, sulle quali pesa il compito di conservare i vecchi costumi e la tradizione, di adattare le maschere, di insegnare i gesti, le battute ed i comportamenti propri di ogni personaggio, nel momento della manifestazione propriamente detta, rimangono a casa: la rappresentazione rituale, come nelle tradizioni più antiche, è una cosa riservata ai soli uomini, anche per le parti femminili. La processione si snoda lungo i sentieri che salgono da una casa all'altra sul monte, fra rulli di tamburo, squilli di tromba e spari, mentre i Diavoli importunano le Sposine velate con battute salaci invitando i giovani a farsi sotto, le Sposine si raccolgono in gruppo lanciando gridolini e un Prete piuttosto rubizzo per le bevute a cui ha deciso di non sottrarsi, predica continenza e ripete sermoni nel suo latino maccheronico. In fondo alla lunga coda, sempre un po' a parte, c'è la figura

inquietante e sempre un po' misteriosa dell'*Om Salvadegh*. Si arriva infine in chiesa, dove un prete vero celebra la messa. In passato la Chiesa era contraria a queste manifestazioni, ma oggi l'ostilità delle gerarchie ecclesiastiche per questo genere di rappresentazioni, di cui resta traccia recente anche negli archivi della parrocchia, è ormai venuta meno. Rossi, dotati di corna di caprone e di una lunga coda di cavallo, i Diavoli, che stazionano davanti alla porta della chiesa, invitano gli tutti a disertare la cerimonia. Dopo la funzione religiosa, c'è la discesa a valle che un tempo si faceva assolutamente a piedi, la sosta nei paesi di Gordona e di Mese, le comparsa delle donne "vere", quelle che sono artefici di buona parte dell'opera, i capannelli nelle piazze dove, fra canti, musiche e lazzi si improvvisano scenette comiche: il Dentista all'opera, la fuga del Matto inseguito da due Infermieri, l'apertura del ventre di un astante per l'asportazione dell'appendice, che miracolosamente diventa una lunga fila di salsicce pronte per la cottura sulla piota. La Baüta è una cerimonia antica, un tempo diffusa su ampie aree dell'Europa, che nella Provincia di Sondrio, almeno in questa forma elaborata e ricca di personaggi, si conserva solo a Menarola. Ma qualcosa di simile si trova ancora in Sardegna e si trovava un tempo lungo l'intero arco alpino, per estendersi a tutta l'area montuosa dell'Europa Centro Orientale, fra gli Slavi dei Tatra e sui Carpazi, dove anche oggi questa tradizione rimane in maniera vigorosa. Per i partecipanti, rivelatisi tutti attori naturali e spigliati, la festa, come è giusto, si conclude in gloria verso sera, intorno ad un'ampia tavolata, fra canti e libagioni. Nei tempi trascorsi questo era il momento in cui si dava fondo alle raccolte delle offerte alimentari che ogni casa consegnava ai visitatori beneauguranti.

In queste zone si racconta una storia piuttosto interessante. Una sera d'estate, un tale tornava a casa con il suo asinello carico di granoturco che aveva comprato alla fiera. Era solo e un magnifico plenilunio gli faceva compagnia, illuminandogli il viottolo erto e dirupato. Faceva abbastanza caldo. Cominciava il periodo della siccità. Le viti, verso il tramonto, avevano le foglie appassite, le erbe e i trifogli dei prati, le celidonie sui muri avevano il capo chino verso il suolo. Mentre attraversava un sentiero vicino al bosco, l'uomo vide con suo grande raccapriccio, uscire dal buio della boscaglia, due figure di animali che lentamente si piantarono in mezzo alla strada. Erano due enormi lupi grigi. L'uomo cominciò a tremare di paura mentre l'asino lo tirava indietro per scansarsi. Ma

le due fiere, anziché mettersi ad urlare, come è loro costume quando sono in vista della preda, si misero ad annusare piedi, scarpe e mani dell'uomo. L'uomo intuì che i due non dovevano essere veri lupi, perché in tal caso avrebbero dimostrato la loro natura aggressiva e spietata. Conoscendo le leggende che circolano su questi luoghi, per lui non fu difficile immaginare che potesse trattarsi di due persone trasformate in lupi da qualche maleficio. Comunque decise di essere generoso e quindi, un po' a gesti e un po' con le parole, li invitò a seguirlo fino a casa sua. Incredibilmente, come se fossero stati due cani, i lupi lo seguirono docilmente. Qui l'uomo, munta una secchia traboccante di latte da due mucche, la mise in un mastello. Poi vi aggiunse un bel po' di pane dolce di Natale che aveva in casa e invitò i due lupi a mangiare. Naturalmente costoro non si fecero pregare e in un batter d'occhio lasciarono vuoto il mastello. Dopo di che, leccandosi i baffi, se ne andarono verso la boscaglia. Da allora, le due belve non furono più viste. Parecchio tempo dopo il nostro uomo si trovava alla fiera per i suoi soliti acquisti di granoturco e riso. Aveva appena iniziato a contrattare per l'acquisto di un sacco di quest'ultimo, quando due giovani signori vestiti di scuro, dall'aria seria e compassata gli si avvicinarono e gli chiesero di seguirli. Il poveruomo rimase di sasso. Forse i due erano poliziotti in borghese. In questo caso, che cosa potevano mai volere da lui? Il pover'uomo concluse subito l'acquisto che stava facendo e si dispose a seguirli. Ma lo fece con una tremarella da non potere neppure raccontare. Fatti alcuni passi uno dei due, gli disse: *Non temere! Non ti capiterà nulla di male. Sai chi sono io? Io sono uno di quei lupi che hai sfamato con il pane di Natale, qualche tempo fa. E questi* – disse indicando l'altro uomo – *è mio fratello. Il tuo gesto ci ha liberati dal maleficio che ci aveva fatto una terribile strega. Chissà quanto tempo avremmo dovuto rimanere in veste di lupi, se non avessimo trovato te! Ebbene, noi vogliamo premiare la tua bontà.* - Ciò detto, lo condussero in un superbo palazzo, con sale splendenti come il sole ricche di ori e argenti e qui gli offrirono un pranzo che sbalordì il povero contadino. Quando egli ebbe terminato il suo lauto pasto, lo condussero in uno stanzone accanto, dove il gli fu donata una borsa piena di scudi d'oro. Il nostro buon uomo, gongolante di gioia, dopo aver salutato e ringraziato come poteva, partì verso il paese. Era sera, gli ultimi raggi del sole investivano i monti. Giunse a casa sua a notte fonda e felice come un Pasqua. La strada non l'aveva

neppure vista, sembrava che avesse avuto non un paio di ali, ma due, tanto era il desiderio di portare la splendida notizia ai suoi che l'attendevano ansiosi sulla strada. Il giorno dopo, tutto il paese sapeva la novità, e l'uomo per lungo tempo raccontando la bella avventura, terminava il suo quasi favoloso racconto raccomandando a tutti di fare sempre del bene, perché questo presto o tardi ci ricompensa comunque. Comunque, non seppe mai più ritrovare la strada per il palazzo che aveva visitato.

Le bellezze naturali offerte da PERTICA ALTA in provincia di Brescia, sono una vera e propria attrattiva per quanti amano la natura con le tipiche escursioni alle malghe e alle riserve naturali. In località Pian del Bene, Ronch, Camponasso ed Ecolo vi sono dei faggi secolari e abeti di particolare bellezza e fascino. Per secoli l'economia delle Pertiche è stata egemonizzata dal comparto minerario-metallurgico. L'ampio serbatoio di ricchezze forestali, le abbondanti disponibilità di acqua e le vene minerarie provenienti dalla contigua Valle Trompia, permisero il nascere prima e il consolidarsi poi di una solida e diffusa metallurgia. Numerosi segni di questa plurisecolare storia produttiva punteggiano il paesaggio di svariate località. Dal laghetto di Bongi, è possibile portarsi al sito dell'impianto fusorio di Livemmo, seguendo il percorso della condotta forzata che convoglia l'acqua del torrente Tovere al bacino artificiale. Nei pressi del torrente sono chiaramente visibili diverse arcate in pietra, i resti di alcuni depositi di minerale addossati al sovrastante sentiero, ai quali vanno ad aggiungersi ampi spazi un tempo destinati allo stoccaggio della produzione finale. Tali testimonianze ci consentono di ampliare le nostre conoscenze sulla struttura architettonica degli opifici dediti alla produzione della ghisa. Il Carnevale di **Livemmo**, che è una frazione del Comune di Pertica Alta è una delle più interessanti manifestazioni popolari valsabbine. Esso esprime la sintesi culturale di una realtà comunitaria basata su un'economia di tradizione agro-silvo-pastorale, con una certa propensione per l'artigianato. Figure centrali di questo Carnevale sono tre distinti tipi di Maschere doppie costituite da una "persona vera" accoppiata a un fantoccio. Come abbiamo già visto, questo tipo di Maschere non sono rare nella zona alpina. L'ibridazione tra l'uomo e il suo supporto posticcio è realizzata con espedienti diversi e assai ingegnosi, tali da confondere l'osservatore e non fargli chiaramente distinguere il

vero portatore dall'elemento falso. Prima di passare a descrivere i tipi di Maschere tuttora in uso a Livemmo va ricordato che esse sfilano per le vie e le piazzette del luogo negli ultimi giorni di Carnevale con accompagnamento di zupoli e di fisarmonica. La **Vecia del Val** ha l'aspetto di una donna anziana che regge innanzi a sé un ampio cesto, utilizzato nella tradizione locale per vagliare grani e sementi (il val). All'interno del cesto trova riparo, come in un comodo nido, un ometto (l'omen) con i piedi che non riescono a toccare terra. È per questo che deve essere sempre sostenuto e portato in giro dalla sua compagna. La seconda Maschera è chiamata L'**Omashì del Zerlo** (l'uomo della gerla). Anche qui come nella Maschera della Vecia, uomo e fantoccio si compenetrano l'un l'altro tramite un attrezzo di lavoro (prima era un cesto-setaccio, qui una gerla) e danno vita a un'immagine doppia dall'apparenza indecifrabile: quella di un vecchio valligiano di bassa statura, quasi un nano, schiacciato dal peso della gerla che porta sulle spalle e che reca all'interno un essere dall'aspetto molto simile a lui. Questa Maschera esprime il perenne contrasto di interessi che oppone i contadini ai malgari. Nelle antiche comunità agricole di montagna valsabbine, quali le Pertiche, i contadini producono il fieno che serve ai mandriani (malghès) per alimentare il bestiame. Le oscillazioni di prezzo del fieno, che derivano dall'abbondanza o meno della sua produzione, fanno di volta in volta prevalere sul piano economico e sociale l'una o l'altra di queste due figure. Quando il fieno si fa scarso, e perciò rincara, il contadino ha il sopravvento sul malghès, mentre nelle annate in cui la raccolta del fieno risulta troppo abbondante, e il suo prezzo di mercato cala, spetterà agli allevatori potersi prendere una rivincita. L'immediato riflesso di tali comportamenti e giudizi trova poi la sua compiuta espressione teatrale e rituale in questa mascherata di Carnevale, ove il perdente dell'anno fa mostra di portare nella gerla il temporaneo vincitore. La terza Maschera è quella del **Doppio**. Ha la forma di un gigante bifrante, simile a un Giano popolare, con cappellaccio in testa e il corpo avvolto in un ampio mantello nero che cela del tutto le reali fattezze e il vero orientamento delle membra del portatore. Questi procede indifferentemente in avanti o all'indietro con incedere dinoccolato e calza particolari zoccoli chiodati, detti sgalber, dalle punte rivolte nei due sensi, il che rende ancora più difficile poter individuare da che parte stia il trucco.

Molto tempo fa viveva sui monti del Bresciano un pastorello molto povero, il cui unico bene era costituito da un misero gregge di pecore magrissime. Il poveretto era orfano e, quindi, non aveva neppure il sostegno e il calore di una famiglia; talvolta, mentre sdraiato sull'erba, accarezzava un agnellino, parlava e cantava alle sue bestie, quasi come se fossero persone. Poco lontano da quei pascoli, abitava un vecchio mago, che aveva tra le sue doti quella di comprendere il linguaggio degli animali. Una sera, mentre riposava accanto al ruscello, udì due corvi dire: *Questa notte sarà quella di mezza estate e le rupi del prato scenderanno al torrente per bere, come sono solite fare ogni cento anni!* - È vero! - rispose l'altro corvo. - *Questa notte potranno dissetarsi al torrente finché non cadrà una stella dal cielo. - Se il pastorello che sta sempre da queste parti lo sapesse, potrebbe prendere il tesoro nascosto delle rupi! Così non sarebbe più povero com'è adesso!* - Già! Andiamo a dirglielo! - Ed entrambi volarono via verso i pascoli. Il vecchio rimase un attimo a pensare, poi disse tra sé: *Forse il pastorello non capirà il linguaggio delle bestie! Andrò io a raccontargli del tesoro e, se mi aiuterà, gliene darò una piccola parte!* - Si recò quindi dal ragazzo e gli riferì il discorso udito dai corvi, chiedendo il suo aiuto per l'impresa. Ma il ragazzo rispose: *Non mi sembra una buona azione questa! Il tesoro appartiene alle rupi.* - Un diritto di proprietà delle rupi? Questa non si era mai sentita. - *Ma come, io vengo a confidarti un segreto del genere, e tu invece di ringraziarmi, fai tante storie. Sai che ti dico? Che tu farai come ti dico!* - esclamò irato il vecchio. - *Altrimenti guai a te!* - e se ne andò tutto arrabbiato. Rimasto solo, il ragazzo ripensò alle parole del mago e si convinse ancora di più che non sarebbe stata un'azione onesta quella che il vecchio aveva intenzione di fare! In quel mentre udì un risolino soffocato e improvvisamente, da dietro un macigno, sbucò un nanerottolo, che avanzò verso di lui dicendo: *Hai ragione a pensare questo, ragazzo! Tu vuoi bene alle rupi, ma anch'esse vogliono bene a te e ti daranno volentieri un po' del loro oro. Ascolta, scendi al torrente e raccogli un ramo di caprifoglio... quella sarà la scala delle fate! Poi mettilo vicino a questa rupe. Tu dovrai prendere il tesoro che sta qui sotto. Il caprifoglio ti aiuterà!* - Il pastorello obbedì, poi aspettò che scendesse la notte. All'ora stabilita, si recò sul posto, dove aveva lasciato il rametto. Il vecchio era già lì e lo stava aspettando. - *Io mi fermo accanto a questa rupe* - disse il ragazzo, - *perché è la più piccola e posso riuscirci facilmente.* - Il vecchio brontolò un po', ma poi si diresse verso una rupe poco lontana. In quel momento si udì un rumore assordante, la terra si

spaccò e le rupi si precipitarono verso il torrente. - *Presto!* - gli gridò il mago. - *Afferra tutto ciò che puoi!* - Il pastorello si sporse sulla voragine creatasi e vide oro, argento e gemme. Si mise a prendere l'oro e le pietre, riempiendosi le tasche, mentre il mago, avido, colmava interi sacchi che si era portato appresso. A un tratto un lampo squarciò il cielo e una stella lucente cadde nella notte. Subito si udì un altro rombo fragoroso e le rupi si affrettarono a risalire. Nello stesso istante il fondo della buca precipitò, trascinando giù il vecchio mago, il tesoro e anche il pastorello. Improvvisamente egli sentì la voce del nanerottolo che, dall'alto della voragine, gli urlava: *Afferrati al caprifoglio!* - E gli lanciò il ramo. Il pastorello lo afferrò e in un attimo si ritrovò fuori, sano e salvo. Le rupi erano tornate ai loro posti e nella valle era tornato il silenzio. - *Hai ascoltato i miei consigli, hai fatto bene. Quello che hai preso ti appartiene.* - Gli disse il nano, poi scomparve. Guardandosi attorno, il giovane vide che del vecchio mago non vi era più alcuna traccia ma lui aveva le tasche piene di ori e di gioie. Da quel giorno il pastorello divenne ricco, ma non per questo si dimenticò delle sue amiche rupi.

MONTICHIARI, bagnato dal fiume Chiese, è uno dei più importanti Comuni della provincia di Brescia. Non si è a conoscenza di una data precisa di fondazione. Quello che si sa per certo è che l'abitato venne distrutto una prima volta nel 382 d.C. da Alarico re dei Goti. Nuovamente raso al suolo nel 447 da Attila, re degli Unni, venne in seguito sottomesso alla dominazione dei Longobardi. Attualmente è un centro molto attivo che gode della presenza del Centro Fiera del Garda, secondo polo fieristico della Lombardia dopo quello di Milano dove sono realizzate mostre e manifestazioni fieristiche a livello nazionale e internazionale e dove si svolge di venerdì il mercato del bestiame, uno dei più importanti in Italia. **Il Cecchino** è la Maschera locale rigenerata se non partorita dalla mente di Beppe Boschetti. Si dice che il Beppe, con la sua compagnia di teatro dialettale "Cafè di piöcc" ha rigenerato e diffuso per trent'anni il dialetto locale a Montichiari e dintorni, e che oggi la compagnia, pur in sua assenza, prosegue con grande attivismo l'opera di sensibilizzazione e di proselitismo in difesa del dialetto, inteso come strumento di memoria storica e di socializzazione. Ancora oggi esiste il "*Progetto Cecchino*" durante il quale gli attori recitano in *lingua Bresciana*.

BERGAMO è divisa in due parti: quella bassa e quella alta. È una città che vale la pena visitare perché ricca di sorprese. Questa città ha creato molte Maschere. La più importante è indubbiamente **Arlecchino** a cui fa seguito il suo compare, **Brighella**. Molti pensano che Arlecchino sia veneziano e Brighella veronese, ma in effetti le due Maschere nascono proprio a Bergamo. Ma parliamo un momento di Arlecchino. Indossa una maschera che, nella sua sagoma nera, ha due archi orbitali enormi, mentre la fronte si presenta con un'assurda protuberanza caratterizzata anche dal pelo setoloso e cespuglioso dei sopraccigli. Questo per quanto riguarda la maschera propriamente detta. Invece il cappello, prima che la Maschera cominciasse ad usare il feltro rialzato da una parte, era il comune copricapo zannesco con due lunghe punte davanti, come si può vedere in molti disegni dell'epoca. Dobbiamo aggiungere che, all'inizio, neanche il costume si presentava come lo vediamo oggi, ovvero formato da tanti pezzetti di stoffa di colori diversi uniti tra loro. Era il classico costume bianco degli zanni, sul quale venivano attaccate a caso pezze di colori e forme diverse. Purtroppo in seguito ai salti e alle capriole d'Arlecchino le pezze tendevano a staccarsi. Ed ecco, per praticità, la nascita del nuovo costume. Ed ora, Brighella. Questa Maschera parla in veneto ma, in effetti, è nata anch'essa a Bergamo. Il suo nome completo è *Brighella Gavicio Gambon de la Val Brembana*. Questo personaggio porta una mezza maschera bruna dai tratti felini. Indossa una specie di livrea composta da un'ampia giubba bianca con pantaloni dello stesso colore e con strisce verdi lungo il petto, la pancia, i fianchi, le gambe e anche sulle braccia. A completare l'abito, ha un mantelletto dello stesso colore bianco-verde e un ampio berretto floscio, sempre bianco verde, ornato da piume e da una coda di lepre.

Ma la vera Maschera odierna di Bergamo è **Gioppino**. La figura di Gioppino nasce da un burattino bergamasco creato a Zanica, che soltanto in seguito si è trasformato in Maschera propriamente detta. Il segno distintivo di Gioppino è formato da tre escrescenze, da lui detti coralli o granate, che gli traboccano oltre il mento, coronando il suo volto rubicondo di saggio campagnolo. Indossa un cappello di paglia gialla con nastro rosso, giubba rossa orlata di verde, guanti bianchi, marsina e calzoncini al polpaccio, in panno bianco con cintura verde. Gioppino si dichiara figlio di **Bartolo Zuccalunga** e di **Maria Scatolera**, ha per moglie l'energica **Margi** e un figlio,

Bortolì De Sanga. Ha anche due fratelli, **Giacomì** e il piccolo **Pissa 'n braga**, e i nonni **Bernardo** e **Bernarda**. Faccione furbo, rubicondo, di mestiere fa il facchino e il contadino, professioni che di fatto non pratica preferendo guadagni occasionali meno faticosi. Di modi e linguaggio rozzissimi, di buon cuore, porta sempre con sé un bastone che non disdegna di usare per far intendere la ragione, sempre e comunque a vantaggio dei piccoli e degli oppressi. Amante del vino e del buon cibo, si dichiara innamoratissimo della sua *Margi*.

BREMBILLA è un Comune composto da numerose frazioni e località (la principale è *Cadelfoglia*, a cui vanno aggiunte *Laxolo*, *S. Antonio Abbandonato*, *Cavaglia*, *Cerro*, *Catremerio*, *Malentrata* e *Camorone*). In alcune di queste frazioni, *Catremerio* su tutte, è possibile ammirare la struttura dei borghi che, dopo recenti restauri, hanno mantenuto l'anima rurale che li ha contraddistinti nel corso dei secoli. La frazione *Malentrata* poi è disposta con una struttura simile ad una fortezza, con le case arroccate ed unite tra loro e la tipica chiesetta settecentesca. La frazione *Laxolo* nacque sul terreno un tempo occupato da un lago, che si è poi prosciugato. Infatti, il nome della frazione, deriva da *lac* (lago) e *solo* (solitario). Il borgo di *Cavaglia* infine conserva ancora le caratteristiche abitazioni in pietra e legno con le porte ad arco. Fu in queste zone che nacque la leggenda del **Pacì Paciana**. Costui è un personaggio del teatro dei burattini molto popolare qui. Si ispira a un personaggio realmente vissuto in Valle Brembana tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Comunemente detto "Pacì Paciana", il suo nome era Vincenzo Pacchiana. Si trattava di un Brigante ricercato dai gendarmi Francesi, che allora occupavano la zona, per le sue malefatte. Ma era ben voluto dalla gente del luogo anche perché, questo si dice, rubava ai ricchi per dare ai poveri. Pacì era il simbolo della giustizia per i valligiani, e lo chiamavano "*ol padrù dèla val brembana*". Ancora oggi, moltissimi bergamaschi non solo in valle brembana, ma anche in quasi tutto il territorio orobico, quando vedono o sentono parlare di arroganze e ingiustizia esercitate dal potere, invocano a difesa il mito del ribelle che si batté contro le prepotenze dell'invasore, il mito del Pacì Paciana il presunto Re della Valle Brembana. La cosa curiosa è che, oggi, Pacì Paciana è diventato una Maschera. Una Maschera che, ovviamente, ha anche un suo aspetto satirico. Nel senso che non si fa scrupoli di prendere in giro le persone. Ci sono diverse storie che raccontano di Pacì

Paciana. Come questa. Pacì Paciana era molto legato alla gente del paese di Bracca perché era un paese in mezzo alle montagne e in quei dintorni aveva i suoi rifugi preferiti; andava a dormire di notte nel cimitero sia perché riteneva che pochi lo avrebbero seguito, sia perché il posto era buono per vedere quelli che lo inseguivano. Quando passava la gente del luogo lo salutava e, tutto sommato, gli voleva bene. A Bracca c'era una famiglia che si chiamava di cognome Dentella e lui andava sovente nella casa di questa famiglia per salutarli. Si fermava anche a mangiare e veniva ospitato. Soprattutto se era ferito o ammalato. In questa famiglia doveva nascere un bambino. E Pacì Paciana aveva promesso alla sposa del suo amico Dentella che se fosse nato un maschio lui lo avrebbe tenuto a battesimo. E come succede spesso in queste vallate, la notizia s'era sparsa dappertutto fino ad arrivare all'orecchio dei gendarmi. Il comandante pensò che quella sarebbe stata un'ottima occasione per arrestarlo! Ebbene, nacque proprio un maschio e arrivò anche il giorno del battesimo. C'erano gendarmi in divisa e in borghese ovunque e tutti erano in attesa di vedere arrivare il Pacì Paciana. Ma lui non si faceva vedere. Il corteo del battesimo partì dalla casa del Dentella verso la chiesa, ma il personaggio tanto atteso non si mostrava ancora. A un certo punto arrivò di corsa una ragazzetta che raccontò di aver visto il Pacì Paciana giù in fondo alla discesa che stava salendo verso il paese. Infatti guardando dall'alto tutti videro un uomo che saliva energicamente per la mulattiera. Naturalmente i gendarmi scesero di corsa per intercettarlo, ma appena viste le forze dell'ordine, l'uomo si voltò e cominciò a fuggire. Naturalmente i gendarmi lo rincorsero. Ne scaturì un inseguimento a cavallo tra il ridicolo e l'assurdo ma poi, in qualche modo, le guardie riuscirono a raggiungere l'uomo ed a fermarlo. Con loro grande sorpresa, però, s'accorsero che colui che avevano fermato non era Pacì Paciana ma soltanto un tale vestito esattamente come lui. Nel frattempo il battesimando era entrato in chiesa portato da una ragazza; quando la ragazza arrivò vicino alla fonte battesimale, vide in un banco accanto una donna piuttosto anziana che venne a parlare al padre del bambino e gli strizzò l'occhio. La donna prese il bambino in braccio e andò verso il battistero dove il prete che aspettava, battezzò il bambino. Dopo che fu battezzato, la donna che altri non era se non Pacì Paciana infilò due pezzi d'oro tra le fasce dell'infante senza farsi accorgere da nessuno. Poi restituì il battezzato alla ragazza, andò in un

angolo buio della chiesa si tolse le vesti da donna e uscito sul sagrato chiamò i gendarmi che stavano ancora arrancando per la salita. Ma quando arrivarono, ovviamente, il Paciana era scomparso.

Questa è un'altra leggenda locale. In una montagna verso la forcella di Bura, c'era un castello su cui dominava una regina chiamata la regina di Gualguari. Era una donna forte e guerriera, andava sempre in testa ai suoi soldati e ritornava ogni volta vittoriosa al suo castello. Quando tornava dalla sue battaglie, appena giunta a Gualguari (che si trova nel centro di Brembilla) si fermava nella piazza e ordinava di impiccare traditori e prigionieri. Solo dopo che i suoi ordini erano stati eseguiti, ripartiva per risalire al suo castello e poi, fino alla prossima battaglia, nessuno più poteva vederla. Un bel giorno una staffetta portò alla regina questa notizia: in una località detta Lasiol, si era accampato un condottiero con molti uomini. Costui possedeva una corona tempestata di diamanti, sacchi pieni di gemme e un vitello tutto d'oro. La regina appena ebbe udita la notizia, radunò tutti i suoi soldati e promise che avrebbe lasciato a loro tutto quello che avrebbero conquistato, mentre per sé avrebbe tenuto soltanto il vitello d'oro e la corona. La stessa sera l'esercito della regina partì e durante la notte, si preparò per la battaglia. Era una notte di luna piena; a mezzanotte in punto i soldati della regina attaccarono di sorpresa e riuscirono a mettere in fuga i loro avversari verso le rocce dell'orrido che si trova al di là di Brembilla. Gli uomini della regina, però, non si fermarono e così, spinti dai soldati della regina di Gualguari, i soldati dell'esercito avversario precipitarono nel burrone. Tuttavia il capo di quegli uomini prima di morire, mandò una terribile maledizione alla regina che lo aveva attaccato di sorpresa unicamente per depredarlo del vitello d'oro che, tra l'altro, era il simbolo della sua religione. Naturalmente la regina tornò al castello vittoriosa portando con sé il bottino di guerra; la corona del re e il suo vitello d'oro. Sennonché quando si era già ritirata nella sua stanza, si scatenò un furioso temporale seguito da un terremoto che fece tremare la montagna e le muraglie del castello. Poi, la terra si spalancò e inghiottì tutto e tutti: la regina, il castello e il vitello.

ARDESIO è sempre nella provincia di Bergamo. Si trova in Valle Seriana sulle Alpi Orobie. L'economia di questo paese montano è caratterizzata dall'industria tessile e dall'artigianato. I primi

abitanti del posto furono i Liguri ad Occidente ed i Veneti ad Oriente tra cui vennero ad incunearsi i Galli Celtici, che ridussero progressivamente l'area che era stata precedentemente occupata dagli Etruschi. Toccò al console romano Marco Marcello dominare i Celti e a quel punto i passi alpini furono chiusi ad ogni ulteriore immigrazione. Col cadere di Roma imperiale la fiumana barbarica irruppe violenta e nel 409 Ardesio si sottomise alle orde di Alarico, re dei Visigoti. Nel 464 scesero gli Alani col loro re Bergeor, ma presso Bergamo la loro avanzata fu interrotta da una sconfitta clamorosa. Ardesio è noto anche per un noto Santuario della Beata Vergine Maria. Un'altra chiesa, presente al centro del paese, è San Giorgio e contiene numerose opere d'arte. Il Comune giace sulla sponda sinistra del Serio, che lo attraversa, su un terrazzo fluviale circondato dai monti, che grado a grado che si elevano, lasciano il posto a vasti prati, estesi boschi e a ricchi pascoli. Verso est, il torrente Rino che nasce dalle pendici del Monte Timogno, taglia il dirupo della "Curt", e prima di buttarsi nel Serio attraversa il paese. Ad Ovest il torrente Acqualina, che nasce dal laghetto montano del Branchino, crea scorci ambientali di rara suggestione soprattutto dove le folte abetaie sembrano nascere dalle stesse acque. Anche l'Acqualina sfocia nel Serio. Il Comune conta circa 4000 abitanti sparsi nelle diverse frazioni distribuite sia nel fondovalle sia in alcune valli laterali come la Valcanale e la Valle Seriana. Ed è a Valcanale, dove è presente un anello di sci di fondo di 2,5 km, che ha inizio il Sentiero delle Orobie orientali. Usi, costumi, riti, processioni costituiscono un segmento importante della storia ardesiana: per questo possiamo dire che Ardesio è un po' la patria della riscoperta di antiche ed affascinanti tradizioni. Diamo un rapido sguardo a quelle più importanti di questa comunità: il 31 gennaio di ogni anno, alle prime ombre notturne, ragazzi e giovani muniti di campanacci, *tolle* e *cioche* si lanciano per le strette vie di Ardesio pronti a scacciare l'inverno. È la *Scasada dol zenerù*, che oggi è più viva che mai. Coinvolge spontaneamente gli abitanti, richiamandoli anche dai paesi circostanti, e li spinge all'aperto, sfidando il maltempo, tutti pronti, col maggior fracasso possibile, ad allontanare il terribile inverno, dando la caccia ad un fantoccio che rappresenta il freddo gennaio. Questo viene portato in piazza per essere bruciato in un gran rogo che dovrebbe permettere di lasciare alle spalle il freddo dei mesi invernali. Altrettanto famoso ed enigmatico è il "*carneal dol magnà*" (o mascherata del calderaio)

che si tiene nella frazione di Bani. È una rappresentazione drammatica dell'ultima domenica di Carnevale. Le Maschere non inducono alla baldoria, ma ricordano i momenti di paura e di tensione vissuti da questa comunità. È una specie di teatro popolare che segue un canovaccio approssimativo, nel quale trova ampio spazio anche la spontaneità. La vicenda riguarda un calderaio che, aiutato da quattro garzoni, con il volto annerito dalla fuliggine, compie il suo lavoro. A un certo punto arriva una vecchia che gli chiede di riparare la sua pentola in cambio di un po' di farina che ha sottratto di nascosto al marito. Il marito, avaro, quando scopre il furto, inizia a insultare e percuotere la vecchia, che sviene. A quel punto intervengono il dottore, gli infermieri e i gendarmi. Questi ultimi scoprono che il calderaio sta esercitando il suo mestiere abusivamente, e stanno per arrestarlo quando intervengono i garzoni che mettono in fuga le guardie. Evidente metafora della rivincita della povera gente contro i soprusi dell'autorità. Durante tutta questa sceneggiata, si aggirano furtivamente sulla scena altri due personaggi. Sono un Diavolo vestito di pelli con un Guardiano che lo tiene a bada ed una Maschera di Zanni. Un'altra manifestazione simile, è quella in cui tutta la contrada rappresenta il "*Testament dol Burtulì*", in cui due anziani genitori sono chini sul figlio Burtulì che sta per morire. A quel punto il notaio legge il suo testamento con il quale Burtulì lascia in eredità brodo dei fagioli, acqua sporca delle tagliatelle, tela degli ombrelli, concludendo con un'aspra satira nei confronti delle autorità.

A inizio febbraio, poi, a Valcanale si festeggia il "ritorno del sole" sul campanile della chiesa parrocchiale. Per diversi mesi la massiccia cima del Fop nega al sole di illuminare la zona e, quindi, con l'arrivo dei primi raggi ritorna la vita in questa bellissima valle. Più o meno in questo periodo il capoluogo vive il tradizionale "gioedè dè la mèsa". La notte del giovedì di Quaresima, i "soliti ignoti" girano furtivamente per le vie del paese e si soffermano dinanzi alle abitazioni delle ragazze nubili, per segnare gli antistanti marciapiedi con croci la cui grandezza sarà proporzionata alla fama celibataria degli interessati.

VALTORTA è un paese da visitare e prende nome dall'omonima valle, così detta per il suo tortuoso tracciato. Merita una visita particolare il museo etnografico, posto in quella che era definita come la casa della Pretura e che potrebbe essere pilota di un

progetto che prevede la rinascita di antiche tradizioni. Grazie a questo progetto sono stati ricostruiti ambienti tipici della zona, tra cui un mulino ad acqua, e sono stati raccolti numerosi attrezzi della quotidianità rurale. Di notevole interesse è la chiesa di Sant'Antonio Abate che rappresenta uno degli esempi di chiese medievali meglio conservate in tutta l'alta valle Brembana. Molto particolari, oltre allo stile romanico, sono il campanile a pianta quadrata con bifore ed i dipinti, da poco restaurati, sulle pareti esterne. È infine la chiesa parrocchiale che, dedicata a Santa Maria Assunta, risale al XVII secolo. In epoca medievale in questo piccolo borgo, unitamente al vicino Comune di Cassiglio, si sviluppò una fiorente attività estrattiva di materiali come il ferro e l'argento, con il conseguente sviluppo di mestieri ad essa legati, come la trasformazione del ferro in chiodi tramite magli azionati dai numerosi corsi d'acqua che attraversano il territorio comunale. Si narra che il minerale di ferro arrivasse dalla Valle di Scalve e dalla val Seriana e che per la sua lavorazione fosse impiegato un elevato numero di addetti. La tradizione della lavorazione del ferro, mestiere tramandato di padre in figlio, qui era ben viva, per non dire fiorente. Tra il 1806 e il 1808, ad esempio, a Valtorta si producevano annualmente 3100 pesi di chiodi (circa 250 quintali). Oltre ai chiodi, si realizzavano coltelli, accette, ferri di cavallo, chiavi, utensili da cucina e tutta un'ampia gamma di attrezzi per la lavorazione del legno o per le diverse attività artigianali locali. Il ferro impiegato proveniva dai forni di fusione di Branzi e Lenna che però furono definitivamente chiusi attorno al 1820. Da allora tutto il ferro fuso dovette essere importato direttamente dalla Val di Scalve. Due terzi dei chiodi prodotti erano destinati alla ferratura dei cavalli e venivano poi messi in commercio non solo nel Lombardo - Veneto, ma anche in Piemonte, nel ducato di Parma e Piacenza, in Romagna e nei porti di Ancona e Senigallia. Poi, l'attività di produzione dei chiodi andò via via declinando per diversi motivi: la dimensione poco più che familiare delle chioderie con conseguenti difficoltà a stare al passo con l'innovazione tecnologica, la chiusura di miniere e forni in tutta la provincia e quindi l'impossibilità di disporre della materia prima, ma anche le difficoltà di comunicazione e di trasporto per la mancanza di una strada carrozzabile che arrivò a Valtorta solo ad inizio Novecento. E poi, bisogna considerare che la ghisa, i chiodi e il materiale finito erano trasportati a dorso di mulo o anche con i gerli e d'inverno con

le slitte. A questo trasporto erano adibiti in particolare donne e ragazzi. Piegati dal peso e in equilibrio precario su zoccoli di legno chiodati, essi percorrevano avanti e indietro la mulattiera da Valtorta a Cassiglio o alla Valsassina. Ciò non toglie che la tradizione mineraria ebbe ancora nel corso del tempo qualche sussulto. Sappiamo ad esempio che nel 1895 sul monte Capitolo fu riattivata una miniera da parte di due operai locali che la cedettero dopo pochi anni a una società inglese: la "The Capitolo Mines Limited" la quale ne ricavava piombo e baritina che erano trasportati in Valvassini per la lavorazione.

Qui si svolge un Carnevale, che risale al secolo XVI. Le maschere vengono costruite come una volta, con pelli di animali: coniglio, pecora, capra, oppure sono di legno o di latta. I personaggi che le indossano rappresentano figure semplici della vita quotidiana e sono: **Magnà** (il calderaio), **Marengù** (il falegname), **Mulita** (l'arrotino), **Dutur** (il dottore) e i **suonatori**, oltre ad altri personaggi tipici della vita di paese come il **Vecchio**, la **Vecchia**, il **Barba** (lo zio celibe), la **Meda** (la zia zitella), i **Furchetì** (i Diavoli con il loro forcone), **Giovannino**, **Giovannina**, gli **Sposi** e **Pulcinella**. Un tempo le maschere erano intagliate solo nel legno ed oggi quelle originali sono conservate nel museo del paese. Il Vecchio, vestito con un lungo mantello, con la faccia coperta con una maschera nera ed un cappellaccio (con i segni che ne rappresentano il mestiere come ad esempio cacciatore, boscaiolo o pastore), suona in continuazione un campanaccio e si appoggia ad un bastone. Si accompagna alla Vecchia che ostenta una pronunciata gobba e porta un fazzolettone sulla testa, da cui sporgono due trecce fatte con code di mucca. Esiste poi il personaggio del Furchetì (o diavolo), vestito di rosso e con la testa ornata da due grosse corna di capra e che porta in mano un corno di caprone; viene accompagnato da un corteo di altri furchetì con catene. Durante il corteo, quando i diavoli incontrano dei bambini, gli si stringono intorno facendo baccano con i loro campanelli. A difendere i piccoli interviene il Barba con un fucile che usa per allontanare, con degli spari, i diavoli. La Meda, ovvero la zitella, vestita di nero, con la rocca ed il fuso, ricorda le donne del passato, dedite a lavoro e sacrificio, oltre a rappresentare la donna bigotta che vuole sempre avere l'ultima parola. Quello di Valtorta, s'inserisce nei Carnevali della più antica tradizione popolare, quella, per intendersi, che mischia la magia del bosco e della

montagna, le misteriose figure che popolano il mondo contadino di un tempo e che aveva, nei secoli passati, rapporti molto stretti con il mondo del mistero. E i suoi personaggi costituiscono il nucleo antico di questo Carnevale valtortese che, accompagnato dai brani musicali di un "*bandì*" va da una contrada all'altra del paese accolto ovunque con entusiasmo dai contradaioi per concludere allegramente la sfilata sul sagrato della chiesa parrocchiale.

La prossima tappa ci porta in una città piuttosto famosa, e non solo per la sua storia. Fin dal Medioevo PAVIA è sede di una delle più antiche università italiane e fu capitale del regno longobardo. Un'importante città fortificata fino al 1872, quando i bastioni furono trasformati in viali e giardini pubblici; gran parte delle mura, però, sopravvisse fino al 1901, abbattute per costruire i viali di circonvallazione. Naturalmente, le origini antiche e questo passato di grande importanza hanno lasciato a Pavia un patrimonio artistico notevole. Il Carnevale di Pavia, ogni anno, affianca la presentazione della Maschera locale Famiola, alla tradizionale sfilata di carri. Famiola rappresenta un burattino che fu concepito tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento in un laboratorio del Borgo Ticino costruito da Giuseppe Colla, la cui famiglia traslocò da Milano a Pavia per motivi legati a controverse vicende storiche, e organizzava frequentemente nel palazzo nei pressi del Duomo spettacoli di marionette per far divertire gli ospiti. Ovunque venisse rappresentato in città, il burattino - ubriaccone ma patriottico - faceva breccia nei cuori dei pavesi divenendo col tempo Maschera cittadina. Anche se col tempo e lentamente, di Famiola si persero le tracce, anche perché veniva solitamente associato ad altri personaggi storici. Famiola, in realtà, nasce come figlio di Gerolamo, altra marionetta dei Colla, e deve il suo nome dalla scena della sua nascita, avvenuta da un grande uovo sceso dal cielo. Dopo il tocco magico di una fata che sfiorava l'uovo, ne sarebbe uscito Famiola, già grande, che urlava "*l'hai fam!*". Da cui il nome: Famiola. Famiola porta un'ampia e lunga giacca di colore nocciola scuro, con panciotto rosso e calzoncini al ginocchio, guarnizioni, alamari e calze rosse. Il suo volto è coperto di bitorzoli. Sulla testa ha una parrucca scura con il codino arricciato, sopra alla quale poggia un cappello a lucerna con guarnizioni rosse. Seguendo il filo delle ricerche del Settore Istruzione e Politiche Giovanili del Comune, si scopre anche che di *Famiola* si trova più di

un richiamo nelle cronache pavesi dei primi del Novecento. Sposato con la **lavandaia Caroeu** da cui ha avuto il figlioletto *Famiulin*, *Famiola* fu per decenni una Maschera popolarissima in città, protagonista, tra gli altri, dello spettacolo "*Levatt fastidi*", di cui ancora, si conserva il canovaccio e le cui scenografie sono costituite da ventidue bellissimi quadretti che ritraggono caratteristici scorci di Pavia. Dai cartelli dei rioni concorrenti al **Palio dell'Oca nel 29 giugno 1958**, si deduce anche che *Famiola* probabilmente amasse menar le mani, in quanto, al banditore di San Mauro che lanciava la sfida, il banditore del **rione di Borgo Alto** (dove i Colla avevano il laboratorio e dove sorgeva il teatrino Bordoni, che più di una volta ospitò il burattino) subito replicava: *Famiola, 'l nostar màscar di Paves, - fin dal temp dal Piemónt e 'd Garibaldi - ja sempàr dat e mai ja ciapà sü.*

CHIGNOLO PO è un Comune di 4.015 abitanti della provincia pavese. Il Comune è composto, oltre che dal capoluogo, anche dalle frazioni Lambrina, Alberone e Bosco; si trova presso la foce del fiume Lambro nel Po. Il nome "Chignolo" deriva dal latino "Cuncolus ad Padum" e dal lombardo "Chignoeu" dovuto alla particolare conformazione di questo borgo. Esso si snoda, infatti, su una striscia di terra rialzata tra i fiumi Lambro e Po che nei tempi antichi lambivano il maestoso castello dei Federici, detti Todeschini, oggi "Cusani Visconti". Fu il duca di Milano Galeazzo Sforza, nel 1466, a rettificare il corso del fiume. I lavori durati ben dieci anni permisero di garantire un territorio più vasto, più fertile e più sicuro dalle inondazioni. L'antico letto del Po, nella vasta ansa, divenne "Mortizza" il cui colatore più grande è il Reale. Dalle tradizioni e, soprattutto dal ritrovamento di reperti archeologici, si pensa che su questo territorio si fossero stabilite delle popolazioni presumibilmente sin dall'età della pietra e sicuramente sin dall'età pre-romana quando divenne centro fortificato lungo il percorso della Strada Romea, chiamata poi nel Medioevo, Strada Regina. Pertanto questo era un luogo di passaggio e di sosta dei pellegrini che percorrevano la Via Francigena. Qui c'è una Maschera particolare: **Guignol**. Guignol, in effetti, sarebbe un burattino tradizionale di Lione, ma originato da un gruppo di setaioli chignolesi migrati in Francia nella metà del XVI secolo alla corte di Francesco I. Fin dal 1466 Luigi XI, per arginare l'emorragia di denaro che dal suo regno si riversava in Italia per l'acquisto di

broccati italiani, aveva promosso la nascita di una "Seteria Lionese". Questa però non aveva dato i risultati sperati. Così nel 1536 Francesco I avrebbe assoldato due artigiani particolarmente dotati con il compito di insegnare alle maestranze lionesi la tecnica di lavorazione della seta e del broccato. Si racconta che questi due artigiani fossero originari proprio di Chignolo Po, e che uno dei due fosse particolarmente divertente. Così la gente di Lione cominciò a dire "*fai come quello di Chignolo*" o "*non fare come quello di Chignolo*". In seguito la ch italiana si trasformò in *gui* francese. Verso la fine del XVII secolo, la parola "guignolante" che sta per "divertente" sarebbe entrata a far parte del dialetto lione. Un'altra versione sostiene invece che Francesco I autorizzò dei tessitori italiani, e tra essi numerosissimi quelli provenienti da Chignolo Po, ad impiantare in Lione una fabbrica di seta. A Lione la gente chiamava questi stranieri (peraltro presto inseritisi) les Chignols. I tessitori di Chignolo avevano portato con sé le loro tradizioni; e tra esse la figura di un burattino i cui caratteri essenziali risalivano a quelli di un nano buffone che accompagnava Caterina de' Medici, andata sposa ad Enrico d'Orleans, il futuro Enrico II. Un'altra ipotesi ancora si richiama invece ad un antico proverbio secondo il quale i chignolesi hanno natura di *sarlatan*, qualifica con la quale si distinguono i girovaghi che si esibiscono in piazza. Salaci per natura e tendenti alla battuta sbrigliata, i chignolesi organizzavano durante il Carnevale la cosiddetta *mascarad* (mascherata). Si trattava di un gruppo di giovani che, preparato il canovaccio di una commedia o di un dramma, di solito su reminescenze classiche ma con l'immancabile zanni, le andava a rappresentare a soggetto nei cortili o nelle stalle. Sta di fatto che più tardi, quando un artigiano francese, Laurent Mourguet, al quale Lione ha dedicato un piccolo monumento, elaborò nel 1808 la Maschera definitiva di "Guignol" (palandrana color tabacco, cappello napoleonico e carattere ribelle) avrebbe semplicemente raccolto queste tradizioni.

Il contenuto delle trame di Guignol è fortemente sociale e rivendicativo (niente a che vedere con il "Grand Guignol", il ben noto teatro dell'orrore). Il burattino Guignol, infatti, è soprattutto un personaggio popolano di buon senso, che non tollera prepotenti e che contro di loro usa la "radice miracolosa", ossia il bastone. Gli fanno corona la moglie **Madelon**, il ciabattino e beone **Gnafron**, ed altre figure minori. I suoi nemici, sono di regola, il padrone di casa

che vuol riscuotere l'affitto pena lo sfratto immediato, il gendarme che lo vuole arrestare, e, ultimo residuo dei "misteri" medioevali, il diavolo. Si tratta, quindi di un personaggio positivo parente dei nostri Prosciuttino, Fagiolino, Baciccia e Pulcinella. E fa certo piacere ai Chignolesi il pensare che quegli umili e simpatici burattini francesi possano aver tratto origine dalla gente di Chignolo Po, tanto che la più grande piazza del paese è stata intitolata proprio a "Guignol". Il primo riavvicinamento a Guignol avvenne nel 1981 quando il Comune rievocò la storia dell'origine del burattino con una serie di eventi che coinvolsero tutta la popolazione ed iniziarono una sorta di ideale gemellaggio con la comunità lionese. Ventitré anni dopo se ne è ripreso il filo con una interessante tavola rotonda di esperti e rappresentanti internazionali ed una rappresentazione guignolesca a cura della compagnia lionese di Daniel Streble. Quindi, nel 2006, si organizzarono diversi eventi e laboratori culminati in una grande manifestazione che ha visto sfilare per il paese festante cinque grandi pupazzi rappresentanti Guignol, Gnafron, Madelon, Enrico d'Orleans e Caterina de' Medici abilmente costruiti con pazienza e passione da uno straordinario gruppo di cittadini. Così come nel 1500 i setaioli chignolesi intrapresero quel lungo viaggio che li portò a Lione con piccoli successivi passi, così la comunità di oggi vuole mantenere e consolidare i legami con questa tradizione e con la cultura francese, anche con la presenza della locale piccola Casa Guignol, ospitata nella ex Filanda, sede del Municipio.

E siamo arrivati a SANNAZZARO DE' BURGUNDI. Sannazzaro è l'unico centro lomellino ad avere una sua Maschera locale. È il **Burgundo**. La tradizione popolare ha sempre in qualche modo ricollegato il nome dei Burgundi all'omonima popolazione germanica che nel VI secolo si insediò nella regione della Giura, scendendo quindi in Italia. Una leggenda locale vuole che i prodi Burgundi, alleati di Odoacre e battuti da Teodorico, nella loro ritirata attraverso la pianura padana trascinassero con loro molti inermi cittadini. Il vescovo di Pavia, Epifanio, recandosi personalmente dal re dei Burgundi, Gundebaldo, ottenne la liberazione dei prigionieri i quali, grati al re germanico, ebbero la possibilità di tornare alle loro case dopo una lunga marcia attraverso le Alpi. E oggi, a ogni Carnevale il Burgundo torna in città. Ma partecipa, spesso, anche ad altri eventi a largo

coinvolgimento popolare riscoprendo vecchie tradizioni e creandone anche di nuove. Manifestazioni dedicate alla riscoperta della gastronomia locale con corsi per cuochi dilettanti; il "guinness dei primati"; le feste dedicate agli gnocchi e alle uova sode; la Sagra del Riso con i canti delle antiche Mondine; le serate musicali estive; la rassegna del *Settembre Sannazzarese*; l'annuale Mostra dei Funghi; il campionato europeo sul Po per cercatori d'oro e così via. Insomma, a Sannazzaro non ci si annoia mai!

In queste zone, esisteva molto tempo fa, un piccolo villaggio formato da pochissime abitazioni. Gli abitanti del luogo erano molto legati alle loro tradizioni e alle loro usanze. Anche perché non avevano contatti col mondo esterno. La più grande tradizione di quel villaggio era quella di fare dei gustosissimi dolci con il riso. A dirigere questa piccola comunità, c'era un capo villaggio che era stato eletto da tutti gli abitanti, soprattutto perché era l'unica persona colta, giacché aveva potuto studiare. Per questo motivo era stato eletto capo villaggio. E per molto tempo governò in modo giusto. Purtroppo un giorno, egli perse la sua giovane e bella moglie. Da allora divenne molto rigido e intransigente. Gli abitanti dovevano rigorosamente rispettare tutte le sue decisioni. Non c'era più democrazia ormai. La cosa più assurda era che in questo paese erano state vietate le pasticcerie! Nemmeno nelle case private si potevano fare dolci! Lo aveva proibito il capo villaggio per il fatto che la moglie era morta per una indigestione di pasticcini. Un giorno con il vento fortissimo del Nord giunse in paese un pellegrino, che cercava una dimora. Il capo villaggio non amava i forestieri perché aveva paura che potessero turbare l'apparente tranquillità di quel luogo. Comunque non gli negò ospitalità. Per una strana combinazione quell'uomo per vivere faceva il pasticciere! Senza preoccuparsi delle leggi del capo villaggio, il pellegrino incominciò a fare dolci per ricambiare l'ospitalità. Quando il capo villaggio lo venne a sapere, andò su tutte le furie e cacciò immediatamente il forestiero dal paese. Il pellegrino non si diede per vinto e decise di mettersi d'accordo con gli abitanti per trovare una soluzione. Insieme decisero di organizzare una festa a sorpresa. Così fu fatto. Con una scusa banale, invitarono il capo villaggio nella casa più grande del paese. Era addobbata con festoni ed era zeppa di tavoli pieni d'ogni tipo di pasticceria. Soprattutto a base di riso. Quando il capo villaggio entrò, rimase impietrito! Non si

aspettava un tale affronto. Ma bastò un applauso, qualche gesto d'affetto e una canzone per fare tornare il sorriso a quell'uomo, che aveva tanto sofferto. Il capo villaggio si sedette senza dire una parola. Nessuno gli aveva più fatto una torta da quando la sua amata era volata in cielo. Guardò commosso i suoi compaesani e li abbracciò tutti con lo sguardo. Ed era lo sguardo di un uomo solo che aveva tanto bisogno di affetto. Da quel giorno, nel villaggio fu deciso di istituire la festa del dolce fatto con il riso. E ancora oggi, qui, si fanno biscotti e torte di riso!

MEDE in epoca romana era un importante centro economico; il Museo Civico di Novara ne raccoglie alcuni reperti archeologici. Qui era presente un castello di cui rimane parte del maschio a pianta quadrata. Ogni anno, in questo paese, si tiene il **Palio d'la Ciaramela** che consiste in una sfilata in costume, ed una sfida al gioco della lippa che in dialetto è chiamata ciaramèla. Il paese è diviso in dieci Rioni: J'Angial, Marcanton, San Roc, Cruson, Pasquà, San Banardin, Piasa Giaratta, Roca Bianca, Busch, Gab. Il palio nasce con il desiderio di far rivivere una tradizione popolare e fondamentalmente agricola della terra lomellina. Era un gioco al quale potevano facilmente partecipare tutti perché non costava nulla (i soli attrezzi sono un bastone di legno e un piccolo altro pezzetto di legno, con le estremità limate e acuminate) e poteva essere svolto senza difficoltà per le strade cittadine. Oggi, a causa della perizia raggiunta dai giocatori, spesso la lunghezza del campo di calcio allo Stadio comunale, non è sufficiente per contenere i tre tiri canonici su cui si sviluppa il gioco. Una particolare attenzione è stata posta anche ai "vecchi mestieri" che a Mede ebbero grande importanza nel passato. Tutte queste attività trovano un momento di grande drammatizzazione e spettacolo nella serata del sabato precedente il Palio, allorché i singoli rioni allestiscono nei loro spazi opportunamente scelti, scene di vita contadina, spesso animate da figuranti che "recitano", rigorosamente in dialetto, momenti di vita. Vengono raffigurate con grande successo scene di banchetti nuziali, del lavoro di sgranatura del mais sull'aia, i balli all'aperto, le osterie, veglie funebri, mungitura nelle stalle, il bucato. Ma Mede, ogni anno, propone anche il Carnevalissimo, in altre parole una manifestazione nata per i più piccini che prevede un'infinità di giochi per la tenera età: strutture gonfiabili e truccabimbi, giocolieri e spettacoli di vario genere con il **Garulla**, la Maschera locale, e la

sua compagna **Magnolina**. Il personaggio Garulla, deriva da un antico detto popolare che attribuiva a questo termine il significato di buontempone, bonaccione, persona che crede a tutti, ed è nato intorno al 1980, per la voglia di creare una Maschera di Mede. Da allora il Garulla, con la sua aria allegria e simpatica, ha sempre rallegrato le sfilate di Carnevale. Ma il Garulla si sentiva solo e così nel 1999 fu protagonista di un matrimonio. Con una gran cerimonia, cui furono invitate le più importanti Maschere nazionali, si sono celebrate, sulla pubblica piazza le nozze del Garulla con la Magnolina, fanciulla semplice e sbarazzina, un po' birichina.

ROSASCO è un quieto e bucolico borgo agricolo che sorge lungo la riva sinistra del fiume Sesia. La signoria su Rosasco fu donata al Vescovo di Pavia nel 1011 dal re Arduino. Essa durò fino all'abolizione del feudalesimo nel 1797, anche se (come accadde anche per altre signorie ecclesiastiche) in certe epoche vi furono subinfeudazioni o usurpazioni da parte di laici. Nel 1164 Rosasco è citato tra le località che Federico I pose sotto la giurisdizione di Pavia; nel 1250 appare come *Roxascum* nell'elenco delle terre pavesi. Nel 1355 furono subfeudatari i Beccaria e nel 1452 i Borromeo; l'alta signoria spettava comunque al vescovo di Pavia e sappiamo che nel 1416 il vescovo Grassi redasse per Rosasco gli Statuti comunali. Nel 1707 Rosasco, con tutta la Lomellina, passò sotto il dominio dei Savoia. Nel 1818 fu unita a Rosasco anche la frazione *Rivoltella*. Nel 1859 Rosasco entrò a far parte della provincia di Pavia. Ai nostri giorni Rosasco riscopre le sue antiche tradizioni con il ritorno e le evoluzioni della tipica Maschera rosaschese, con giochi in piazza, carri allegorici su cui potranno salire grandi e piccini per viaggiare con **la Ruajon** (la gironzolona), in un giro delle attrattive del centro abitato. Si tratta di una coppia di ballerini (manichini) posti sulla ruota di un mulino. Nello spostamento del veicolo - guida, la ruota gira e le due Maschere danzano volteggiando, tenendosi per mano. Al termine del giro, tutti in piazza a mangiare *i fricio*, *la ciculata* e *i biscutin ad rusasch* (le frittelle, la cioccolata e i biscotti tipici di Rosasco).

SANTA MARIA DELLA VERSA. Situato nell'omonima valle, all'interno di quella terra ricca di vini pregiati che risponde al nome di Oltrepo Pavese, questo paese è considerato anche la capitale del Pinot Nero e degli Spumanti. Forse a qualcuno questo sembrerà

discutibile poiché il Pinot si produce anche altrove: ma è da quando è stato prodotto qui che è divenuto celebre. Terra di vini eccezionali, questa, in cui si registra una produzione vinicola d'eccellenza anche nei rossi come il Barbera e il Bonarda, così amato dai consumatori di oggi. Senza dimenticare gli altri ottimi bianchi come il Riesling e il Moscato. Nel 1977, anno di nascita della Grapperia locale, si comprese che il patrimonio viticolo della zona era particolarmente versato anche per la produzione di questo genere di prodotto. Sorse la cantina riservata alla distilleria che consiste in un sistema di distillazione integrato, di tipo continuo e discontinuo. Questa comunità aderisce all'associazione "Città del Vino", gruppo nazionale formato da tutti i territori votati alla migliore produzione vinicola, ed è stata insignita, dall'Organizzazione Internazionale della Vite e del Vino con il titolo di Città Internazionale della Vite e del Vino. Qualche tempo fa, il centro comunale era a Soriasco e qui nel fondovalle, non lontano dalla strada che correva lungo il torrente, c'era solo una frazione, e un santuario della Madonna. Con il passare del tempo, la frazione s'ingrandì talmente, da dare il nome al Comune e da divenire sede comunale. Questo accadeva nel 1893. La strada principale segue il corso del torrente dal quale il paese prende il nome: il Versa, il cui significato sembra essere legato a qualcosa come scorrere, riversarsi, serpeggiare, proprio come fa un torrente. Oggi, la vena d'acqua quasi non si vede e il torrente è ridotto a poco più di un ruscello che scorre in silenzio. Spesso, percorrendo la valle, quasi non ci si accorge di esso. Una volta era diverso, le acque scendevano più copiose e più libere dalle colline, per cui non sempre era facile attraversare il Versa e in certi casi occorreva l'aiuto d'una specie di traghettatore, detto *puntù*, che sistemava delle assi per rendere agevole il guado. Oggi, il declivio delle colline tra le quali corre la strada, è quasi interamente coperto da vigne di Pinot, Moscato, Barbera, Uva Rara, e Croatina. Queste colline, così come l'uomo le ha fatte, testimoniano il lavoro di generazioni di contadini, del loro rispetto per la terra e i suoi frutti, della loro passione per la viticoltura. Un tempo bastava dire "vino della Madonna della Versa" non tanto per sapere che tipo di vino si beveva, se Barbera o Bonarda, ma per essere sicuri di bere un buon bicchiere assolutamente garantito. Santa Maria è un paese laborioso, tranquillo, sereno, ma poiché lavoro, tranquillità e serenità possono confinare con l'eccessivo silenzio, e quindi con la

noia, è necessario dire subito che Santa Maria della Versa è certamente serena e silenziosa quanto basta alla sua dignità, ma è piena di colori e di fantasia. Anzi, certe volte a qualcuno viene da pensare che nella testa e nel cuore dei suoi abitanti alberghi un felice pizzico di follia. È un paese, questo, capace di trasformarsi in una gigantesca osteria nei giorni della vendemmia; di diventare, in tempo di Carnevale, un'incredibile passerella guidata dall'allegria e variopinta Maschera locale del **Marianello**.

DORNO. Si trova nella Lomellina centro-orientale, ad alcuni chilometri dal Po e dal Ticino, alla sinistra del Terdoppio. In passato, il paese si trovava al confine tra le contee di Pavia e di Lomello, ed ebbe propri signori; caduta poi tutta la Lomellina sotto il dominio pavese, fu sede di podesteria. Dopo alcune discusse infeudazioni in epoca viscontea, fu concesso nel 1450 da Francesco I Sforza in feudo ad Antonio Crivelli, i cui discendenti manterranno poi sempre la signoria (eretta a Contea nel 1760) su Dorno, salvo una breve parentesi durante l'occupazione francese all'inizio del XVI secolo (essi erano anche feudatari di Lomello). Nel 1713 passò con tutta la Lomellina sotto il dominio dei Savoia, e nel 1859 entrò a far parte della provincia di Pavia. Nel corso delle annuali manifestazioni in occasione del Carnevale dornese, organizzato dalla "Pro loco", al termine della sfilata dei carri allegorici e del corteo regale, **Re Fasulei** si affaccia al balcone del Palazzo del Comune e legge il tradizionale proclama con il quale vengono commentati in chiave umoristica fatti salienti accaduti nell'anno appena trascorso, nell'ambito della Comunità. Il proclama è steso in dialetto e la sua lettura suscita sempre molto divertimento nella popolazione.

Ma cerchiamo di scoprire come nasce questo nome: Re Fasulei. Ebbene, "Fasulei" era chiamato all'inizio del secolo un foglio scritto a mano da un bello spirito dornese, e che periodicamente veniva affisso al portone di legno che dà accesso ad un cortile di piazza Bonacossa con notizie, indiscrezioni, commenti, pettegolezzi sulla vita di compaesani e su avvenimenti locali. Una specie di pasquinata, insomma. In paese allora si diceva "roba da fasulei" per indicare delle notizie non sempre attendibili, malignità di ogni genere, pettegolezzi. Ebbene *Re Fasulei*, assurto a Maschera locale, vorrebbe riallacciarsi a questo foglio - notizie, espressione di uno degli aspetti più tipici della gente di questi luoghi. Il "Fasulei"

(fagiolino dell'occhio) è, in realtà, un piccolo legume che si coltiva nei terreni aridi, tipici di queste vigne e dei dossi che ci sono. Questo fagiolino era usato molto nei risotti e nelle insalate, unitamente alla cipolla e resta come simbolo di una cosa semplice, piccola, ma particolarmente sapida e gustosa. Ecco l'origine del nome di Re Fasulei. Ma le due Maschere più note di Dorno sono **Il Garulla** e **la Magnolina**.

Da queste parti, così si dice, esistono degli strani folletti chiamati **Ciappìn**. Come tutti gli spiritelli sono terribilmente dispettosi ed hanno strani comportamenti. Si racconta di un contadino, un certo Bernardo, che era solito passare in una strada sterrata per arrivare al suo podere, in mezzo alle campagne. Ogni volta che arrivava vicino a una casa diroccata, sentiva strani rumori. Eppure si sapeva che in quel rudere non viveva nessuno. Un giorno, proprio spinto dalla curiosità, Bernardo volle affacciarsi nei ruderi per vedere se, per caso, qualche animale avesse scelto quella zona per farci la propria tana. Man mano che si avvicinava, gli sembrava di sentire come una nenia cantilenante. Sempre più curioso Bernardo arrivò nella vecchia casa. Si avvicinò con circospezione e, immaginate la sua sorpresa, quando nel crepuscolo del sole che stava appena sorgendo, vide una specie di ometto alto una cinquantina di centimetri che con la sua strana vocetta, contava centinaia di monete che tirava fuori da un sacco e disponeva ordinatamente in diversi mucchietti sul terreno. Poi scavò una grossa buca e ripose tutte le monete nel suo interno. Intanto Bernardo guardava inebetito. Senza fare rumore si allontanò in punta di piedi, lasciando la strana figura al suo lavoro e riproponendosi di tornare quando il folletto se ne fosse andato. E, infatti, così fece. Dopo parecchie ore passate in attesa sotto un albero, Bernardo tornò nuovamente sul posto. Il folletto non c'era più. Allora Bernardo si accostò con circospezione verso il punto in cui aveva visto il folletto sotterrare il suo tesoro per impadronirsene. A un certo punto, però, la terra gli mancò sotto i piedi e Bernardo cadde nella profonda fossa che, invece di essere piena di monete come ricordava, adesso era piena solo di letame puzzolente. Riuscì ad uscire solo con molta fatica e solamente dopo parecchie settimane di bagni, il fetore che lo avvolgeva cominciò a svanire. Ma Bernardo ricordò finché visse, lo scherzo che il Ciappìn, perché era di lui che si trattava, gli aveva combinato.

Anche VOGHERA è in provincia di Pavia, il terzo Comune per popolazione dopo Pavia e Vigevano. Qui il Carnevale si apre con la sfilata di carri e di gruppi mascherati in rappresentanza dei quartieri. Le esibizioni di ballo e l'apparizione di **Buricinèla**, l'immane Maschera locale, fanno del Carnevale di Voghera uno degli appuntamenti più attesi dell'anno. Il Carnevale si apre con l'arrivo su di una carrozza della Maschera vogherese, insieme alla madrina del Carnevale a cui segue la lettura del "Testamento" secondo l'antica tradizione. La Maschera di Buricinela, il cui nome ricorda quello più noto di Pulcinella, fece la sua comparsa a Voghera intorno al 1800. Il personaggio si presenta completamente vestito di verde (colore che indica efficacemente la scarsità di denaro), con numerosi campanellini appesi alla giacchetta corta e attillata, ai polsini delle maniche e in fondo ai pantaloni. Ha una mascherina nera sul volto e un berretto frigio alla francese con un campanellino alla sommità.

La tradizione dice che Buricinela finì sul rogo lasciando un particolare testamento "*Lego e lascio*" alla sua città. Questa figura e la sua tragica fine furono ricordate per la prima volta durante il Carnevale del 1876, quando, dall'alto del rogo innalzato in piazza, fu letto il "*Testamento di Buricinela*", composizione in vernacolo che satireggiava i potenti locali.

Questa storia l'ho raccolta proprio in queste zone dell'oltrepò pavese. Ci fu un grande signore che, una sera, chiese al suo menestrello: *Raccontami una bella storia*. L'altro rispose: *Racconterò la vicenda del conte Braccioforte, che, si dice, fosse considerato l'uomo più generoso di tutti i tempi*.

E questa è la storia che raccontò:

Il Barone Arimanno, vicino di questo conte, un giorno gli mandò un messaggero con il seguente avvertimento: *Arrenditi, altrimenti invaderò le tue terre*. - Quando il messaggio arrivò alla corte del conte Braccioforte, i suoi consiglieri gli suggerirono immediatamente di mobilitare i suoi guerrieri per difendere il suo trono. - *Siamo sicuri* - dissero al conte - *che fra i vostri sudditi non c'è nessuno che non sia disposto a sacrificare la propria vita per difendervi*. - Ma il conte sapendo che il suo vicino aveva ammassato un numero considerevole di armi e di armati, disse: *Non posso mandarvi in battaglia e farvi ammazzare per me. Se vi sottometterete pacificamente, il*

barone si contenterà di riscuotere le imposte, ma se opporrete resistenza, egli avrà il diritto al bottino, e vi ritroverete in miseria. - Così il conte Braccioforte lasciò le sue terre e andò a rifugiarsi nelle vicine montagne. Metà dei suoi sudditi fu profondamente toccata dal fatto che lui si fosse sacrificato per il suo popolo. Altri, invece, mormoravano: *Come si fa a sapere se non è semplicemente un vigliacco? In fin dei conti, ha salvato la propria pelle per abbandonarci a un destino incerto.* - Altri ancora, non sapendo che pensare, rimanevano in silenzio, in attesa di saperne di più per formarsi un'opinione. E fu così che Barone Arimanno, s'impadronì del feudo del conte Braccioforte. Non aumentò le tasse e non chiese più di quanto il conte Braccioforte stesso chiedeva al popolo. Ma una cosa lo disturbava, ed era il pensiero che il feudo di cui si era impadronito era divenuto suo solo grazie a un atto di generosità compiuto dal conte Braccioforte. - *Non diventerò mai il vero padrone di questo paese* - si disse - *finché non avrò catturato il conte Braccioforte in persona.* - Fece quindi emanare un editto con il quale garantiva una ricompensa di cinquemila monete d'oro a chi gli avrebbe consegnato il conte Braccioforte. Questi non seppe nulla di tutto ciò fino al giorno in cui, per caso, udì una conversazione tra un boscaiolo e sua moglie. - *Mia cara* - diceva il boscaiolo - *Tu sei molto più giovane di me. Abbiamo dei figli in tenera età. Se solo riuscissimo a catturare il conte, per il quale il barone offre una ricompensa, il futuro sarebbe assicurato.* - *Vergognati!* - esclamò la moglie - *Sarebbe meglio che i bambini ed io morissimo di fame, piuttosto che sporcarci le mani con un gesto simile.* - A quel punto il conte uscì dal suo nascondiglio e si presentò alla coppia, sorpresa. - *Sono io* - disse - *Portatemi dal barone e chiedete la vostra ricompensa.* - Il vecchio provò vergogna e i suoi occhi si riempirono di lacrime. - *No, signore mio, mi vergogno. Non posso fare una cosa simile!* - Mentre stavano discutendo, un gruppo di persone, avendo riconosciuto il conte, lo catturò. Disperato, il boscaiolo li seguì. Arrivati a corte, il conte chiese il permesso di parlare: *Barone, sono stato catturato da questo vecchio boscaiolo, non da questa marmaglia. Dategli la sua ricompensa e fate di me ciò che volete.* - A quel punto il vecchio si fece avanti e disse la verità. Il nuovo signore, che era comunque un valoroso guerriero, fu talmente turbato da quel racconto che ordinò al suo esercito di ritirarsi, restituì il feudo al conte Braccioforte e ritornò nel suo paese.

Con queste parole il menestrello terminò il racconto. A quel punto, il grande signore dichiarò: *Mi è piaciuto il tuo racconto. La generosità*

paga sempre! Ne saprò trarre profitto. Anzi, la tua narrazione mi ha fatto venire un'idea! – Quindi, fece proclamare dai suoi araldi: Il nostro signore, ogni giorno distribuirà una moneta d'oro a testa, a tutti gli indigenti. - Da quel momento, come è ovvio, tutti i giorni una folla di gente prese a radunarsi per raccogliere la propria moneta d'oro. Il signore si accorse che tra i questuanti che si presentavano tutti i giorni, c'era anche un vecchio, molto saggio ma non povero. Anche lui prendeva una moneta e si eclissava. All'inizio il signore pensò: Forse la darà a un bisognoso. Probabilmente ridistribuisce l'oro con discrezione. - Tuttavia, al quarantesimo giorno, immaginando chissà che cosa, gli afferrò la mano e gridò: Miserabile ingrato! Non sorridi, non ti inchini, e ogni giorno ritorni! Quanto tempo durerà ancora? Questo tuo comportamento è indegno di un uomo d'onore! - A quel punto, il saggio gettò a terra le quaranta monete d'oro che aveva ricevuto fino a quel momento e disse al suo signore: Sappiate, che la generosità non può esistere se non è preceduta da tre cose: la prima è dare senza gloriarsi per il fatto di essere generosi; la seconda è avere sempre pazienza; la terza, è l'assenza di sospetti.

CANDIA LOMELLINA. Sino al 1863 il Comune mantenne la denominazione di Candia e, nel 1863, assunse la denominazione di Candia Lomellina. In seguito alla riforma dell'ordinamento comunale, disposta nel 1926, il Comune fu amministrato da un podestà. Nel 1928 a Candia fu aggregato il soppresso Comune di Terrasa. In seguito alla riforma dell'ordinamento comunale disposta nel 1946, il Comune fu amministrato da un sindaco, da una giunta e da un consiglio. Il Carnevale candiese è molto particolare e raggiunge l'apice con il processo e rogo della **Pierina** che avviene il martedì grasso. La leggenda della Pierina si colloca nel periodo delle guerre di successione per il Monferrato. Pierina nacque in Peschiera nell'anno 1600. La Peschiera era un piccolo gruppo di case situate fuori dalle mura del borgo di Candia. Una palude sulla quale poveri uccellai e pescatori avevano costruito le loro misere abitazioni. Infuriava, intanto, in quell'anno, la guerra tra gli Spagnoli e i Piemontesi. I primi, comandati dal Governatore di Milano, Inolosa, occupavano il territorio della sponda sinistra del Sesia da Palestro a Candia; i secondi, comandati dal Principe Tommaso di Savoia, occupavano il territorio della sponda destra del Sesia da Vercelli a Motta de' Conti. Era il 1617 e Pierina aveva diciassette anni. Era bellissima! Un giorno, come di consueto,

Pierina si recò nei boschi a fare legna. Prese la strada di Casale che oggi è la strada di S. Anna. Percorse circa un chilometro e poi imboccò il sentiero che portava alla Villata, un piccolo gruppo di case tra il porto natante e la frazione di Terrasa. Pierina sapeva che una numerosa pattuglia spagnola era dislocata da quelle parti a guardia del ponte e del porto, perciò si tenne prudentemente lontana dalla Villata. Ma ecco giungerle da lontano l'eco di un coro di voci che cantava una struggente canzone spagnola. Pierina vinta dalla curiosità, si diresse verso il luogo dal quale proveniva quel canto. Nascosta in un folto cespuglio, Pierina assistette ad uno spettacolo più irritante che divertente. C'era gente che gozzovigliava, mangiando e bevendo. Al ponte non c'era nessun soldato. Era dunque arrivata la pace? Ma ecco che, sullo stesso sentiero, comparve un graduato spagnolo. Dal modo da come allargò le braccia e dal suo sorriso svanito, Pierina capì che era completamente ubriaco per cui non c'era altro da fare che accettare con astuzia qualche galanteria. Camminarono insieme sino alle prime case di Terrasa. Il vino e qualche bacio della Pierina fecero confessare al "Caporal Major" che i soldati avrebbero gozzovigliato tutta la notte per festeggiare il giovedì grasso e nessuno sarebbe stato a guardia del ponte. Pierina allora raggiunse le truppe piemontesi e disse loro quanto aveva appreso. Poi rientrò a casa quando la campana aveva già suonato l'Ave Maria. Ai suoi genitori in pena raccontò la sua ardimentosa impresa: *A Motta de' Conti ho parlato ai Piemontesi e questa notte passeranno il Sesia e saremo liberi.* - Infatti, alle ore 9 della stessa sera, il 5 febbraio 1617, la cavalleria piemontese attraversò indisturbata il Sesia e, catturata l'ubriaca pattuglia spagnola presso la Villata, attaccò di sorpresa gli spagnoli a Candia. Oltre trecento si arresero, ma molti riuscirono a fuggire per un tunnel sotterraneo segreto che univa il Castellone al presidio di Cozzo. Due giorni dopo, gli Spagnoli a Palestro attaccarono Vercelli e Caresana e i Piemontesi, timorosi di essere presi alle spalle, lasciarono Candia bruciando il ponte e il porto natante. Il 10 febbraio, ultimo giorno di Carnevale, i soldati spagnoli rientrarono in Candia. Alle otto di sera un plotone comandato dal Tenente Don Matteo Moran del Castillo, si diresse alla casa di Pierina. Di quel plotone faceva parte quel "Caporal Major" che, resosi conto che ad avvertire i piemontesi poteva essere stata solamente la ragazza, aveva denunciato Pierina per tradimento. Pierina fu prelevata e, sotto gli occhi dei candiesi spaventati, fu condannata a essere arsa

viva. La sera stessa salì sul rogo. Si sentirono nove lugubri rintocchi del campanone e poi si fece udire la voce alta e irosa del Tenente De Castillo: *A nombre de Su Maiestad Imperial de Espagna e Duca de Milano Felipe II el tribunal de ghera ha condanado la nigra denominada "Bella Pierina" a la pena de muerte per alto tradimientto.* - Il campanone riprese a suonare i suoi lugubri rintocchi mentre il "Caporal Major" dava fuoco al rogo. I Candiesi trattennero il respiro, nascondendo con le lacrime il loro dolore, impotenti a qualsiasi ribellione. Le fiamme illuminarono il volto sereno di Pierina, più bella che mai. Mentre le sue carni si contorcevano, i suoi occhi fissavano lontano la cappelletta di S. Anna e brillavano, come due piccole stelle. Oggi la Pierina è il simbolo del Carnevale di Candia e il suo processo col successivo rogo sono ricordati da tutta la popolazione.

A VARESE, il sabato precedente la settimana grassa il Sindaco consegna le chiavi della città al Re Bosino, un varesino doc che recita in versi e in vernacolo, che la reggerà sino al sabato grasso quando, al termine della consueta e tradizionale sfilata di carri e Maschere, il Re nel restituire le chiavi pronuncerà il temuto discorso, ossequioso soltanto del bene cittadino ma senza nessuna remora. Va detto, comunque, che Re Bosino non è il solo a rappresentare Varese. Giacca verde scuro con profili rossi, pantaloni azzurri di velluto, calze a righe bianche e rosse, mantello marrone e cappello nero bordato di rosso; scarpe da contadino. È questo il ritratto della Maschera varesina, che dal 1956 rappresenta ufficialmente la città giardino nell'elenco delle Maschere nazionali: **Pin Girometta**. Nata dalla estrosa fantasia del pittore Giuseppe Talamoni, questa Maschera fa ormai parte del bagaglio culturale e tradizionale di Varese. Un po' venditore, un po' girovago, Pin Girometta si ispira ad un curioso personaggio realmente esistito nella campagna varesina settecentesca, che rallegrava gli abitanti in fiere e mercati. Pin, ovvero Giuseppin, vendeva per cascine ed abitazioni fettucce, bottoni, aghi e spille e in occasione dei suoi frequenti pellegrinaggi al Sacro Monte distribuiva anche le "giromette". Questi portafortuna fatti di pane azzimo, ornati di piume, frammenti di specchi e nastri colorati, rappresentavano bambini, guerrieri e santi, e una volta benedetti al santuario, venivano custoditi per tutto l'anno sopra al camino di casa. Con questo lavoro Pin Girometta faceva discreti affari ed era ricordato dai suoi clienti come un «bon omett».

Nel 1956 la Famiglia Bosina bandì un concorso per dare a Varese la sua Maschera ufficiale e la gara fu vinta proprio dal professore Giuseppe Talamoni, pittore e poeta. Da allora il Pin Girometta rappresenta Varese nei Carnevali di tutta Italia. Un'altra figura importante, per lo svolgimento del Carnevale di Varese, è il Regiù (il capo) della famiglia Bosina.

SOMMA LOMBARDO, è un Comune dal carattere commerciale e industriale in provincia di Varese, che ha il privilegio di essere confinante con l'aeroporto di Malpensa. È un territorio caratterizzato dalla presenza della brughiera e da numerose antiche cascine. Con il potenziamento dello scalo aereo di Malpensa, ha incrementato il suo afflusso turistico, legato soprattutto ai viaggiatori dello scalo lombardo. Tra le bellezze artistiche ed architettoniche vorrei segnalare il castello Visconti di San Vito, uno dei più grandi edifici storici dell'Italia settentrionale la cui parte più antica risale al dodicesimo secolo. Particolarmente affascinante il giardino del castello caratterizzato da un labirinto. Il Carnevale a Somma Lombardo arriva tra sfilate, musica e grandi bevute, con molte iniziative diverse e simpatiche per dare il benvenuto alle tipiche Maschere locali, il **Giuanin** e la **Rusina**, due Maschere "*mangiacasoela*" con tanto di salsiccia al collo, cesto di cavoli e verdure, per aprire i festeggiamenti con musiche e spettacoli.

CARDANO AL CAMPO è una cittadina posta in una posizione strategica, sia per la sua economia sia per il suo sviluppo. Anche questo Comune vanta la presenza dell'Aeroporto internazionale di Milano Malpensa a soli 2 km dai suoi confini. In un raggio di poche decine di km vi sono le città di Busto Arsizio, Gallarate, Varese, Como con l'omonimo lago, il Lago Maggiore ed il Lago di Varese. Una posizione felicissima, quindi. Alla fine del Medioevo, Cardano faceva parte del feudo di Gallarate che rimase sotto il dominio del ducato di Milano fino al 1530. Nel 1600 i territori lombardi subirono l'invasione dei Lanzichenecchi e furono teatro degli scontri tra le truppe francesi e quelle spagnole impegnate a combattere la guerra dei Trent'Anni. E, come in tutta la zona, durante il 1630 la popolazione cardanese fu colpita dalla peste.

Durante il Risorgimento, i patrioti del gallaratese si mostrarono molto attivi politicamente, prova ne erano le riunioni clandestine che si svolgevano presso la farmacia di Giuseppe Castelli il cui

fratello, Carlo, abitava in Cardano. Cardano ha un progetto particolare, relativo alla sua identità, legata anche ad una giustificata ambizione turistica. Tra i compiti degli Assessorati alla Cultura c'è la riscoperta e la valorizzazione delle tradizioni locali e quello di favorire l'aggregazione della comunità locale in modo riscoprire la propria storia comune e riconoscere la propria identità. Tutto questo si può coniugare e riassumere anche in una Maschera che possa rappresentare la sintesi di alcuni caratteri peculiari della comunità. Con questo intento la Pro loco ha indetto un concorso per ottenere suggerimenti. Ed è stato così che la cittadina, ora, ha due nuove Maschere: **Ul Bigatt** e **la Mora**. Il *bigatt*, in dialetto locale, sarebbe il baco da seta che veniva allevato nelle case cardanesi per integrare le scarse entrate familiari.

Tra il Settecento e l'Ottocento quasi tutte le famiglie destinavano un locale, possibilmente aerato e asciutto (di solito era il solaio), all'allevamento dei bachi da seta. Veniva predisposto un letto di foglie di gelso, sulla cosiddetta "*taula di bigatt*", delle quali foglie di gelso i bachi si cibavano e sulle quali riposavano e formavano il bozzolo che poi veniva venduto alle industrie locali, le quali, dopo diversi e appropriati procedimenti, ottenevano il filo di seta. La mora, invece, è semplicemente il frutto del gelso che, in dialetto si dice appunto "*murun*".

Ul Bigatt ha una veste bianco/beige in un pezzo unico. Ha spalle strette e rigonfiamenti all'altezza delle cosce, come i pantaloni da cavallerizzo. Il pantalone si ferma all'altezza del ginocchio, senza arricciatura o risvolti. Il collo è assente o può essere "*alla coreana*". Le maniche sono lunghe, lievemente arricciate all'imboccatura e strette ai polsi, senza polsini. Il costume è arricchito con due grossi bottoni neri. Le calze sono nere e lunghe e le scarpe sono piane leggere. Completano l'abito, un cappellino a papalina verde, sulla sommità del quale sono ricavati due corni e un mantello. Il mantello deve essere lungo fino a terra e piuttosto rigido, con alto collo inamidato. Non deve essere ampio ma coprire, in modo avvolgente, solo le spalle. È diviso in tre segmenti: uno bianco, uno verde, uno nero. La particolarità che lo rende simile alla livrea del baco da seta è una piccola appendice, applicata di lato.

La Mora ha un'acconciatura imponente di capelli nerissimi costituita da tre trecce appuntate a chignon sulla testa. Ha un abito composto da una gonna e da un corsetto. Sull'abito sono applicate delle "*more*" fatte con seta o velluto. Completa l'abito un mantello

verde, particolarmente avvolgente, sui cui bordi sono applicate delle foglie in raso verde.

Per quanto riguarda le altre interessanti manifestazioni locali, ricordo quelle folkloristiche della "Zobia", che poi sarebbe il rito propiziatorio del rogo della *Strega dell'inverno*, e la manifestazione della "Fiera dell'antico" le quali attirano ogni anno l'interesse di centinaia di persone provenienti anche dai paesi vicini. Un appuntamento molto atteso dai cardanesi, tra l'altro, è la pubblicazione, nel mese di dicembre, del "*Tacuèn da Cardan*", il calendario in dialetto, che riporta foto d'epoca, antichi detti e proverbi, ricette tipiche, mestieri e usanze dei tempi andati. Ebbene, va detto che questi calendari vanno letteralmente a ruba, tanto che la tiratura si attesta intorno alle quattro mila copie ogni anno.

GALLARATE è un Comune del Parco del Ticino, fiume che scorre pochi chilometri ad ovest del centro abitato. **Re Risotto** è la Maschera ufficiale della città insieme con la **Regina Luganeghetta** e fanno riferimento al piatto tradizionale gallaratese "Risotto e luganega". Re Risotto nasce nel 1995 in occasione della costruzione di una pentola con diametro di oltre tre metri, nella quale viene abitualmente cucinato un maxi "risotto con la luganega", per rinverdire la tradizione di questo piatto. Re Risotto, oltre ad essere il protagonista del Gallcarnaval, segue la maxi pentola, per le risottate in piazza, nelle trasferte italiane ed estere e illustra punto per punto la preparazione del risotto, creando un'atmosfera gioiosa fra i presenti. Invitati ufficialmente da importanti Carnevali, hanno partecipato con la loro briosa giovialità, ricevendo ovunque consensi e gradimento. Sono seguiti spesso da due contadini i cui costumi ripropongono fedelmente quelli indossati durante le feste, dai contadini gallaratesi del 1700. Re Risotto ha un'appariscente barba candida, indossa un costume di seta bianca, formato da una casacca con profili rossi, grande collo, arricciatura in vita e nelle maniche, un corto mantello con profilo rossastro, pantaloni lunghi con tre triangoli rossi orizzontali per gamba e cintura purpurea in vita. Porta guanti bianchi e scarponcini dorati. In testa ha un cappello da cuoco, circondato da una corona dorata con pietre colorate incastonate. In mano tiene un bastone di legno rosso e dorato che regge alla sommità un piatto di risotto. La Regina Luganeghetta indossa giacca e pantaloni bianchi, mantello rosso decorato e in testa, un cappello da cuoco circondato da una corona

dorata con pietre colorate. Guanti rossi e stivaletti bianchi.

Il 5 febbraio 2007, con delibera della Giunta Comunale, le due Maschere hanno ricevuto il riconoscimento ufficiale da parte dell'Amministrazione Comunale di Gallarate. *"...Ritenuto pertanto che Re Risotto e la Regina Luganeghetta hanno le caratteristiche per poter essere considerate le Maschere tipiche della Città, nel quadro di una giusta valorizzazione delle tradizioni locali e del patrimonio culturale e folkloristico gallaratese; visto il D.Lgs. n. 267/00, con voti favorevoli unanimi, delibera, per quanto in premessa: di proclamarle a tutti gli effetti Maschere tipiche della città di Gallarate."*

LAVENO-MOMBELLO è un Comune lombardo tipico della sponda occidentale del Verbano, situato sulle rive del Lago Maggiore. Il Comune nacque nel 1928 dall'unione dei soppressi Comuni di Laveno, Mombello Lago Maggiore e Cerro Lago Maggiore. Il centro del paese si trova in un'ampia insenatura naturale, di fronte a Verbania-Intra. Agli estremi nord e sud del golfo si trovano due fortini. Sul colle nord si trova il forte Garibaldino, circondato da un parco. In direzione est, proprio sopra il paese, si trova l'imponente monte Sasso del Ferro.

Per mezzo di una cestovia si arriva fino alla cima della montagna, dalla quale si gode un panorama che spazia sul lago e sulle Prealpi, fino ad arrivare a Milano. Notevole, in loco, la produzione di miele come il *Millefiori*. Di sapore gradevole e variabile in base alla zona di produzione e aroma forte, è ricavato dal polline di fiori diversi e dalla melata di più piante. O come il miele di Acacia, di colore leggermente ambrato, aroma delicato e sapore molto dolce. Oppure come quello di Castagno, con un aroma forte, leggermente amaro, di colore scuro tendente al nero. Qui si svolge ogni anno il Carnevale Lavenese ricco di bancarelle, attrazioni, musiche e balli con distribuzione di polenta, salamini, lenticchie e gorgonzola insieme alla mitica Maschera di **Bortolo Ciuchet**. Molto atteso è il suo discorso alla cittadinanza mombellese. Il tutto termina con il farsesco processo alla Maschera.

E siamo arrivati nel paese di VIGGIÙ. Le indagini storiografiche su Viggìù fanno pensare a due ipotesi circa la sua origine. L'una lo vedrebbe affondare le proprie radici nelle popolazioni orobiche dell'età protostorica, l'altra riterrebbe il paese fondato da Giulio Cesare, da cui il nome romano *Vicus Juli* trasformatosi, con il

passare del tempo. A sostegno della seconda tesi vi sono alcuni reperti archeologici risalenti all'epoca romana, ritrovati sul colle San Martino, oltre ad una tradizione orale, secondo la quale, la località Cascina Vidisello sarebbe stata costruita attorno alle rovine di un accampamento romano.

Il paese degli scalpellini, la perla del varesotto, questi sono alcuni degli appellativi usati quando si parla di Viggiù. Ma è anche la patria dei famosi "Pompieri di Viggiù" immortalati in una canzone di qualche anno fa. È comunque un borgo estremamente vitale capace di essere protagonista attraverso l'arte, mostre, concorsi, serate dedicate al cinema. Notevole anche la nuova Via Crucis che conduce al monte Sant'Elia.

Il Carnevale locale qui ha come protagonista la Maschera di **Biagio da Viggiuto**, fantomatico personaggio storico letterario locale, legato alla figura dei Visconti diventato anche testata di un foglio settimanale umoristico di belle arti e commercio. Biagio si picca di parlare un buon italiano ma commette una serie di strafalcioni che lo rendono ancora più ridicolo. Si dice che il personaggio sia nato da una satira dell'abate Gaetano Giudici da Viggiù, ma anche dal vezzo che hanno molti scalpellini locali di parlare un fluente "toscano".



Pacì Paciana



Gian Fernof



La Vecia del Val



Pampaluga

VAL D'AOSTA

Ed ora passiamo dall'altra parte dell'Italia. Quella nord occidentale. Il Carnevale esplode tra le montagne della Valle d'Aosta con un corteo di numerosissimi figuranti appartenenti a gruppi Carnevaleschi, storici, folcloristici di tutta la regione. L'appuntamento è quello del "*Carvals de Montagne*", organizzato tra il calendario di eventi "Aosta nel Cuore e nell'Anima". Partecipano all'evento tutti i personaggi dei Carnevali della Valle d'Aosta, come **Le Beuffon** de *Lo Camentran de COURMAYEUR*, il Carnevale della Valdigne. A questi si devono aggiungere i personaggi dello storico Carnevale di Aosta e decine di altre figure provenienti dalle più radicate tradizioni Carnevalesche regionali italiane. In Val d'Aosta, il Carnevale ha molte facce. Gli spifferi gelidi che soffiano nella Valle del Gran San Bernardo gli hanno valso nel tempo il soprannome di *Coumba Freida*. Le leggende locali, da queste parti, sono moltissime. In Val d'Aosta, terra della lingua Patois, si racconta anche che ogni ruscello, in passato, era sorvegliato da una guardia la quale controllava che l'acqua non venisse sprecata rispettando le quantità e i tempi di irrigazione dei singoli proprietari terrieri.

Era una calda mattina di Agosto quando la *Guardia* si alzò per fare il solito giro di controllo del ruscello. Quel giorno però, il guardiano non era solo e si sentiva seguito da una presenza oscura e misteriosa. Insospettitosi da tale sensazione, si guardò intorno e, con la coda dell'occhio, notò qualcosa muoversi nell'erba accanto a

lui. Avvicinatosi per vedere cosa lo aveva messo a disagio scoprì una vipera nera strisciare nell'erba. Il guardiano, infastidito da quella presenza, impugnò un bastone ed allontanò la serpe di qualche centimetro per evitare che gli mordesse. Intraprese nuovamente il giro d'ispezione lungo il ruscello, ma dopo un centinaio di metri fu attirato dal frastuono dell'acqua che usciva da una seconda paratia, lasciata sbadatamente aperta. Si fermò per chiuderla, ma, mentre cercava di afferrarla, si accorse che c'era la medesima vipera di prima, attorcigliata sul manico. Stupito e spaventato si allontanò frettolosamente lungo il ruscello. Dopo pochi metri si fermò per riprendere fiato e si accorse che vicino ai suoi piedi c'era nuovamente la serpe che lo infastidiva. Questa volta però, innervositosi, afferrò un bastone e la colpì mortalmente. Da quel giorno il ruscello iniziò a perdere acqua, le pareti si sgretolarono sotto la forza impetuosa dell'acqua ed ogni tentativo di manutenzione si concluse con un fallimento. Infatti, il Guardiano, convinto di aver ucciso una semplice vipera, si sbagliava, in quella creatura si nascondeva la Fata protettrice del Ru che da quel giorno prese il nome di Ru Mort.

A ROISAN, si festeggia il Carnevale con le tradizionali **Landzette** ossia le divise napoleoniche che simboleggiano il passaggio di Napoleone e delle sue truppe attraverso la Valle Del Gran San Bernardo nel 1800. Ogni Landzetta sfila in coppia con lo stesso colore: questi vestiti sono fatti di velluto ornati da numerosissime perle, paillettes, fiori finti, farfalle, spighe di grano, ornature dorate e specchi. Il cappello, a Roisan, viene indossato trasversalmente solo dalla Guida che rappresenta Napoleone mentre il resto delle Landzette lo indossa longitudinalmente ed è anch'esso, come i vestiti, ornato da fiori e specchi che brillano e formano giochi di luci nell'ambiente circostante. Intorno alla vita portano una particolare cintura decorata e munita di campanelli in ottone dalla caratteristica melodia. Invece di possedere una spada, le Landzette hanno in mano una coda di cavallo con la quale possono "importunare" i malcapitati spettatori. Il volto delle Landzette è coperto da una maschera bianca (*vesadjie*) un tempo di legno, oggi solitamente di plastica. Oltre alla citata coda di cavallo, sui fianchi hanno una cintura munita di un campanello. Questi ultimi elementi vengono interpretati dagli antropologi come strumenti simbolici per scacciare gli spiriti avversi. Quasi tutti i Comuni della vallata,

con varianti più o meno importanti, hanno consuetudini simili. Gli ultimi giorni di Carnevale si svolgono le sfilate ufficiali, ma già nelle settimane precedenti, piccoli gruppi mascherati (*patoille*) fanno visita alle famiglie delle diverse frazioni, dove vengono accolti festosamente per bere, mangiare, cantare e scherzare. Il gruppo viene così costituito: in testa i **Joueurs** che sono musicisti di Fisarmonica o Saxofono, e la **Guida** (*Gueda*): Costui porta la bandiera con lo stemma comunale rappresentante i gonfaloni delle tre Famiglie dei Nobili di Roisan, ovvero gli Champvillair, i Rhins e i De Clusellinaz e possiede un corno con il quale richiama l'attenzione del gruppo. Quindi arriva il **Diavolo** (*lo Djablo*) che indossa un corto mantello rosso bordato di bianco (a Doues e ad Allein è usato solo il colore rosso). Ha un aspetto che dovrebbe apparire terrificante e col suo forcone stuzzica le persone. Seguono, a coppie, altri personaggi coloratissimi. Sfilano i Colori, prima i neri (che simboleggiano l'inverno) seguiti dai bianchi (la bella stagione) e in vario ordine tutti gli altri. In fondo al gruppo Il **Matto** e **La Matta** (*lo Toc e la Tocca*), due anziani sposi dai vestiti stracciati, secondo il tipico rovesciamento di ruoli del Carnevale. I due procedono litigando di continuo. Lui fa scherzi agli uomini e alza la gonna delle donne, causando la gelosa reazione della moglie che lo batte col bastone. Arrivano infine l'**Orso**, che simboleggia la natura e la fecondità, ed il suo Domatore che lo tiene al guinzaglio. L'orso è molto dispettoso, insegue le persone e si tuffa con loro nella neve. Di più recente apparizione sono il **Medico**, l'**Infermiere** e il **Parroco** che chiudono la *Mascarade*.

Il carnevale di ALLEIN è uno dei carnevali più antichi della valle del Gran San Bernardo. Animato da una cinquantina di figuranti locali vestiti da Landzettes: costumi tipici che rappresentano una sorta di trasposizione allegorica delle uniformi indossate dai soldati di Napoleone nel maggio del 1800.

Anche ETROUBLES è sede di un caratteristico Carnevale, in cui le maschere indossano costumi tipici rievocanti il passaggio delle truppe napoleoniche. Il corteo delle maschere al gran completo fa il giro del borgo e dei villaggi il giovedì e il venerdì grasso allietando con canti e balli le fredde giornate invernali.

Anche a Gignod la tradizione lega la nascita del carnevale al passaggio di Napoleone attraverso il Colle del Gran San Bernardo, nel maggio del 1800, durante la campagna d'Italia. I costumi sarebbero dunque la trasposizione allegorica delle uniformi dei

soldati francesi.

Comunque le Maschere, in Val d'Aosta, non prendono parte solamente al Carnevale ma anche a diverse altre manifestazioni, durante il corso dell'anno. Come alla Foire de la Pâquerette. Sono molti gli espositori artigiani-artisti che intervengono a questa mostra mercato primaverile dedicata all'artigianato tipico valdostano in programma lunedì dopo Pasqua a Courmayeur e che propone anche degustazioni enogastronomiche locali. La manifestazione è accompagnata dall'allegria di gruppi musicali tradizionali e dalla presenza dei Beuffon (la Maschera tipica del Carnevale di Courmayeur), e dei Badochys (gruppo folcloristico del paese). La Foire de la Pâquerette fu ideata nel 1996 da un gruppo di amici, come momento di festa tradizionale, per salutare la fine della stagione invernale, ma nel giro di pochi anni è diventata una manifestazione di grande rilevanza, attualmente segnalata anche in diversi siti specializzati nell'ambito delle fiere e dei mercati di tradizione, nonché del turismo di genere.

Qui il freddo invernale costringe a una vita molto particolare.

Si dice che, all'inizio del secolo scorso, alcune famiglie di Roisan si trovavano in una stalla in Frazione La Cretaz. Erano intenti a sgusciare delle noci per la produzione dell'olio, quando sentirono bussare alla porta. Una volta aperto videro un baldo giovane, molto elegante e attraente che disse di essere di passaggio e cercava ospitalità per quella sera. La richiesta fu accolta ma in cambio gli venne chiesto di partecipare a sgusciare le noci. La ragazza più bella della compagnia fu attratta dal giovane tanto da entrare con lui in una profonda confidenza, visto che erano vicini al tavolo. Ad un tratto però un altro giovane del gruppo si accorse che il nuovo arrivato, forse distratto dall'affascinante ragazza del paese, eseguiva il lavoro al contrario, gettando a terra i gherigli e tenendo i gusci sul tavolo. Chinatosi per raccogliere quel bene, un tempo assai prezioso, si accorse che il nuovo arrivato, al posto dei piedi umani e delle scarpe possedeva zoccoli d'animale. Spaventato, uscì in tutta fretta, ma senza farsi notare, per chiedere aiuto al parroco che munito di aspersorio si diresse assieme al giovane alla stalla. Una volta entrati lo straniero, alla vista del sacerdote, balzò in piedi e, dopo aver graffiato la bella ragazza che gli sedeva accanto sulla guancia, si dileguò attraverso una finestra munita di feritoia, facendola cadere. La bella rimase sfregiata per tutta la vita e ancora oggi, così si racconta, ogni tentativo di fissare la feritoia della

finestra ove è fuggito il Diavolo, perché ovviamente era di lui che si trattava, è stato invano.

Sempre in Val d'Aosta, a VERRÈS, il Carnevale si festeggia con **Caterina di Challant**. Questo Carnevale si svolge nei giorni che vanno da sabato a martedì grasso e rievoca il personaggio storico di Caterina di Challant. Nel 1442 il padre Francesco era morto senza successori maschi e aveva designato come eredi le figlie Caterina e Margherita, alle quali sarebbero dovuti andare i feudi di Challant, Verrès, Issogne e Graines. Margherita nel 1445 cedette alla sorella la sua quota dell'eredità paterna. La successione fu osteggiata dai parenti maschi di Caterina che reclamavano i feudi in virtù della Legge Salica che impediva alle donne la successione nel feudo. Caterina però era determinata a difendere con la forza le sue terre, grazie anche all'aiuto di Pietro Sarriod d'Introd, che intorno al 1450 divenne il suo secondo marito. Durante quegli anni furono fortificati i manieri di Challant e di Graines per offrire una migliore difesa. Nel 1456, dopo anni di liti, Giacomo di Challant Aymavilles, grazie anche all'aiuto del fratello Guglielmo governatore di Vercelli, assediò contemporaneamente i castelli di Châtillon e di Verrès. Caterina, forse presa in contropiede a Châtillon, invocò il soccorso del marito Pierre, che non tardò ad abbandonare la rocca di Verrès per accorrere in suo aiuto. Cadde però in un'imboscata nei pressi del monastero di Saint Gilles, dove fu ucciso. Infine nel dicembre 1456 Caterina si arrese e cedette tutte le sue terre a Giacomo, che divenne così il secondo Conte di Challant. In seguito Caterina fu accusata di stregoneria per avere effettuato dei sortilegi contro i Savoia, ma poi prosciolta. Il duca Ludovico di Savoia la perdonò, nonostante la moglie Anna di Lusignano sostenesse la colpevolezza della Challant. Caterina fu molto amata dagli abitanti di Verrès, e un episodio è ancora oggi rievocato tutti gli anni nel Carnevale storico di Verrès. La manifestazione ricorda quando, nel 1450, di buona mattina, Caterina di Challant ed il consorte, scortati da alcuni uomini armati, scesero a Verrès. Dopo aver pranzato presso il Reverendo Pietro de Chissé, prevosto della collegiata di Saint Gilles, scesero nella pubblica piazza sottostante la chiesa. Al suono del piffero e del tamburo tutti iniziarono a ballare e Caterina, lasciato il consorte, danzò con i giovani del paese. L'entusiasmo salì al massimo, un solo grido echeggiò: "*Vive Introd et Madame de Challant*". Il ricordo di quel gesto altamente democratico viene

tramandato negli anni e nei secoli. Nonostante la casata degli Challant sia scomparsa e i castelli siano caduti a pezzi, quel fatto rimane nella memoria del popolo, al punto che alcuni Verrezzi si decidono di rievocarlo nel periodo di Carnevale. La vicenda si svolge in mezzo allo sfolgore delle fiaccole, alle note delle trombe ed ai rulli dei tamburi.

Come già affermato, le montagne che circondano la Valle d'Aosta sono sede d'innomerevoli leggende. Questa mi sembra una delle più graziose. La Valle d'Aosta è la più piccola regione italiana e si trova nel bel mezzo delle Alpi, circondata da quattro dei monti più alti di tutta Italia ed Europa (Monte Bianco, Cervino, Monte Rosa e Gran Paradiso). Sulle montagne, dove infuriano spesso tempeste di neve, esisteva un piccolo popolo che sopravviveva a stento. Un giorno Lo Spirito della terra chiese alla sua più giovane figlia di salire in cima alle montagne per chiedere allo Spirito del Vento di calmarsi, almeno quel tanto che permettesse al piccolo popolo di sopravvivere. Ma lo Spirito del Vento la strappò dalla montagna e la portò via, facendola atterrare violentemente in mezzo agli abeti coperti di neve, in un territorio sconosciuto. Era quello del piccolo popolo. La ragazza era ferita per la brutta caduta ma, per sua fortuna, incontrò un cacciatore del piccolo popolo che la portò da lui per curarla. Purtroppo la ragazza aveva perso la memoria e non ricordava più chi fosse. Essendosi affezionato alla piccola ragazza, il cacciatore decise, di accudirla come una figlia. La fanciulla crebbe e, diventata una donna, sposò il maggiore dei figli dell'uomo con il quale ebbe due bambini bellissimi. Questi bambini erano speciali. Appena nati, già parlavano tre lingue: il walzer, l'italiano e il patois. Tutta la piccola famiglia si spostò in una nuova casa. Il tempo passò e quello che era un piccolo nucleo familiare crebbe. Allora, lo spirito della terra si rivelò a sua figlia e le disse che lei avrebbe dovuto condurre quella che ormai era la sua gente, lungo un sentiero che li avrebbe portati in una bella e grande vallata. Quando vi giunsero, rimasero ad occhi sbarrati. Davanti a loro c'era una valle bellissima con piante piene di frutta. Era la Val d'Aosta. E fu lì che si stabilirono con la benedizione dello spirito della terra. E da allora nella Vallè furono parlate tre lingue: il patois, l'italiano e il walzer.

A PONT-SAINT-MARTIN dal 1910 si accostano rievocazioni storiche ed echi di antiche leggende. **Il Diavolo** è il personaggio

principale del Carnevale di questo paese. Chi ne riveste il ruolo, nei quattro giorni di feste Carnevalesche, impersona il Demonio che fu beffato da San Martino il quale gli fece costruire un magnifico ponte ma, alla resa dei conti, non gli concesse il premio pattuito. Vestito con il costume rosso fuoco, cuffia con corna purpuree e lunga coda strisciante, mantello svolazzante nero bordato di vermiglio, tridente bicolore, dimostra in ogni momento il proprio carattere irriverente e inquieto. In opposizione a San Martino, mite e cortese, si mostra agitatissimo, furioso: con risate sgangherate ed urli agghiaccianti, chiama a raccolta i suoi invisibili diavoli e scorrazza per strada, scompigliando il severo corteo. Durante la fagiolata, apprezza i fagioli, si sa, solo perché sono flatulenti e servono anch'essi per spargere abbondante odor di zolfo. Nelle serate svolge il ruolo di tentatore e, a suo piacimento, si diverte ad insidiare le Ancelle, le gentili dame e, naturalmente, la Ninfa. Infatti, a Pont Saint Martin, il Carnevale s'ispira anche alla leggenda della **Ninfa del Lys**, il torrente che attraversa l'abitato.

Réchanter è una borgatella radicata sul ciglio d'una roccia a picco, prospiciente l'abitato di Pont-Saint-Martin e l'orrido burrone in cui si riversano garrule le acque d'un ruscello, che subito si confondono con quelle rumoreggianti del torrente Lys. Vuole la tradizione che una bellissima ninfa abitasse in un antro scavato nella roccia del vallone di Réchanter. Sembra che alcune persone di quella piccola borgata si dimostrassero molto ostili con lei incolpandola di assurde iniquità. Questo fatto, com'è logico, rattristò parecchio la bellissima creatura dai capelli d'oro, che decise di abbandonare per sempre quei luoghi. Perciò, fece cadere una pioggia torrenziale che ingrossò enormemente il rivo di Réchanter sul quale ella si adagiò maestosamente. Alcuni abitanti di Pont, scorgendo i terribili ed ingigantiti flutti, invocarono la ninfa affinché risparmiasse il mirabile Ponte Romano dalla rovina. La ninfa arrestò la piena e l'acqua passò senza recare nessun danno né al Ponte né al paese e scomparve nella Dora diffondendo nella Valle l'ultima eco del suo canto giocondo, mentre i Sammartinesi, riconoscenti, salutavano e ringraziavano a gran voce la bella e benigna protettrice. L'interpretazione del ruolo della Ninfa è per le giovani del paese un onore che si ricorda per tutta la vita. La Ninfa del Lys è, dal 1952, il personaggio più amato ed ammirato dalla popolazione di Pont-Saint-Martin, nei giorni del Carnevale. Questo personaggio è quasi il simbolo del popolo di Pont-Saint-Martin, che riuscì a blandirla

con la famosa frase: *Baissez-vous, la belle, et laissez-nous le pont!* (Abbassatevi o bella e lasciateci il ponte), quando e come ho raccontato, la ninfa scese su un'onda gigantesca del torrente Lys, per andarsene dalla Valle, verso la Dora. È un personaggio gentile, aperto, con fattezze e modi eleganti che getta mimose e caramelle alla gente che la acclama. Veste abiti fluttuanti, nei colori delle acque del Lys e siede, con le sue ancelle, su un carro (disegnato dallo scultore Cristiano Nicoletta), raffigurante le onde del torrente. Sorride sempre, anche se vi è contrarietà, dovute al maltempo o ad altri motivi e riveste un ruolo di primaria importanza nelle danze serali e durante il ballo riservato ai bambini. L'attributo di "Bella" accompagna il suo titolo, ad indicare la scelta giusta del personaggio che, per un'unica volta nella vita, potrà impersonare questo ruolo ambito ed il cui nome resterà rigorosamente segreto fino alla sera del Sabato Grasso.

Come già accennato, anche **San Martino** è una figura chiave del Carnevale di Pont-Saint-Martin ed è presente fin dal 1910. È vestito con la divisa dei legionari romani per ricordare il suo passato nell'esercito dell'Urbe. Altri personaggi del Carnevale sono le figure dei comprimari romani. **Il Magistrato**, che è il presentatore ufficiale del Carnevale storico, e sovrintende a tutte le cerimonie ufficiali controllando il rigoroso rispetto degli ordini di sfilata. **Il Console**, personaggio molto importante del Carnevale e presente fin dal 1910. Riveste, con la Ninfa, un ruolo di primaria entità. La sua figura non ricorda alcun Console romano in particolare, seppur alcuni indichino il nome di Appio Claudio Pulcro che nel 143 a.C. avrebbe combattuto i Salassi. Porta la candida toga, ricoperta da un mantello rosso porpora, secondo la tradizione romana. Sfilando sulla "biga", saluta col saluto romano ed è acclamato dalla folla col grido di "*Viva il Console!*". È l'accompagnatore ufficiale della Ninfa, sia nei balli, che nei ricevimenti e nelle sfilate a piedi. I **Tribuni della Plebe** sono personaggi storici che furono inseriti nel Carnevale dal 1958. Insieme al Console, alle Guardie e ai soldati romani fanno parte del ricco corteo di personaggi ispirati all'antica Roma. Adesso in numero di quattro sfilano sulle "bighe" sorridendo alla folla, salutando romanamente e mantenendo un atteggiamento nobile e dignitoso. Quali rappresentanti del popolo sono disponibili durante le cerimonie, invitando alla danza le dame, scortando il Console, la Ninfa e le Ancelle. Nella loro candida toga, a capo scoperto, percorrono le vie del paese ostentando la loro eleganza e

la loro virilità. Il **Capo delle Guardie** è un personaggio creato nel 1910 appositamente per questo Carnevale. Come tutti sanno, il ponte da cui prende nome il paese, in epoca romana era vigilato giorno e notte. La vigilanza era effettuata grazie ad una torre di guardia situata sulla destra dello stesso ponte. Il Capo della Guardia è, quindi, il responsabile della custodia del ponte ed ha alle sue dipendenze diversi militi a cavallo (generalmente quattro), che può convocare per qualsiasi necessità. Come i suoi soldati indossa un costume che è leggermente variato nel corso degli ultimi trent'anni, ma che ricorda abbastanza fedelmente l'armatura del soldato romano, con il caratteristico elmetto e il mantello rosso. Nel primo dopoguerra la Guardia del ponte veniva chiamata "Legione" ed ai "Legionari" era attribuita la prerogativa di aver costruito il ponte stesso. Le **Guardie romane** hanno il compito di mantenere l'ordine e la disciplina ed effettuano la vigilanza del ponte. Come detto, sono alle dipendenze del Capo delle Guardie. I **Soldati romani** sono presenti per ricordare la storica sfida con i Salassi. Sfilano con passo di marcia, ordinatamente, senza assembrarsi, sono sobri e non rispondono alle provocazioni dei Salassi. I **Salassi** furono introdotti nel Carnevale nel 1976, in occasione della prima "Disfida in costume d'epoca tra Salassi e Romani". Si tratta di un gruppo d'individui di ambo i sessi, interpretato da persone robuste, con abbondanti capelli lunghi, vestiti con abiti di rozza fattura e gambali di pelo o di tela grezza. Si lasciano andare a ogni sorta di eccesso, suscitando il riso della folla. In opposizione ai Romani, ben armati e ordinati, appaiono come un'orda di Barbari, amanti delle libagioni e delle mangiate pantagrueliche. Le loro armi, a ragione, sono un forchettone, un coltellaccio e un cucchiaino. Ultimamente il corteo è stato arricchito da un gruppo di **Fanciulle romane** a piedi che indossano una semplice veste di foggia romana con un mantello blu, verde o porpora. La carica onorifica dei **Senatori a vita** è stata istituita nel 1990 come riconoscimento alle persone, alle autorità e agli enti che hanno contribuito in modo particolare allo sviluppo e alla valorizzazione della tradizione Carnevalesca. Ogni anno un personaggio, ritenuto idoneo a ricoprire questa importante carica, viene nominato Senatore e resterà tale per sempre, ospite d'onore di tutte le iniziative più importanti che si svolgono in questi giorni di festa. La festa ha il suo culmine quando proprio all'unica arcata del famoso ponte da cui prende nome il paese, si appende l'effigie del diavolo che viene bruciata con grande effetto

spettacolare.

Questa è la leggenda del ghiacciaio del Rutor, vastissima distesa bianca incastonata tra le vette della Valle d'Aosta che anticamente era un grande e verde pascolo. Il suo proprietario era un gran signore, che possedeva molti armenti e numerosi servitori, che lavoravano per lui producendo fontine e burro in grande quantità. Un giorno, un mendicante andò a bussare alla porta del signore valdostano, in cerca di un po' di latte per nutrirsi. Il signore, aiutato dai servi, stava giusto riempiendo lo "tsudire" (grosso calderone) con una grande quantità di latte, per lavorarlo e farne formaggio. Ma non ebbe pietà del poveretto e brutalmente gli rispose: *Piuttosto che dartene una tazza, lo verso tutto sul prato*. - E, da spaccone, ordinò ai dipendenti attoniti di rovesciare davvero il calderone. Il mendicante guardò il latte che colava e disse: *Guardate come sono diventati bianchi i prati di quest'alpeggio. Ebbene: bianchi resteranno!*. - E si allontanò in silenzio. Subito dopo cominciò a nevicare. Smise solo quando tutto fu sepolto da una spessa coltre bianca. Da allora il pascolo, non tornò più verde e rigoglioso. E si racconta che è così che si è formato il ghiacciaio del Rutor che si fa ammirare, per il suo splendore, dalla conca di Aosta.

Ed ora parliamo di CHAMPDEPRAZ. Questo paese si trova a 523 m slm, a 40 km a Sud-Est di Aosta. Il territorio del Comune è di 48,15 kmq, occupa una posizione soleggiata e accoglie meno di 700 abitanti. Nonostante la superficie boschiva sia tra le più elevate della regione, trovano uno spazio importante anche i pascoli. Conta numerose frazioni e, tra le più importanti, ci sono La Fabrique, Les Sales, Viéring e Chevrère. Fino a qualche decennio fa erano attive le miniere per l'estrazione di pirite, di rame e quelle di un pregiato tipo di marmo verde. Lungo la zona pianeggiante che costeggia la Dora, un tempo ricca di prati e campi che hanno ispirato il nome del Comune, operano oggi alcune imprese artigiane, commerciali ed alimentari. Il territorio comunale è piuttosto generoso sotto l'aspetto naturale: l'ambiente è ideale per un'ampia varietà di flora e fauna. Gli edifici rurali sono costruiti con materiali reperiti sul posto (pietra e legno) e ricalcano modelli diffusi in altri Comuni della Bassa Valle. Le abitazioni rurali possono presentare più corpi separati destinati a diversi usi o possono essere concentrate in un unico fabbricato comprendente l'alloggio (lo pejo), la stalla

(l'htabio) e il fienile (lo payi). Si possono poi distinguere la "grisse", piccolo edificio in pietra usato per essiccare le castagne, il "reucard", granaio per covoni costruito in tronchi squadrati di larice e "lo dzerbi", deposito per covoni chiuso su tre lati e affacciato sull'aia di trebbiatura. Il Carnevale locale ricorda la vicenda di **Lord George**, di **Lady Rose Stallard** e del loro figlio. Questa famiglia, conosciuta come gli "Inglese", aveva fissato la propria dimora negli alpeggi più alti del territorio di Champdepraz essendo divenuta proprietaria di Praz-Oursie, Pian Château, La Nouvaz, Tréby, Le Pisonet e Le Grand-Lac. Erano giunti dalla Gran Bretagna. Il padre, Lord George Stallard, un professore, era originario di Havant and Waterloo, cittadina affacciata sul Canale della Manica, nell'Hampshire. Poco si sa, invece, di Lady Rose e del loro figlio, anche se quest'ultimo, probabilmente a causa della sua salute cagionevole, sembra essere all'origine della decisione presa dai genitori, di trasferirsi nella vallata di Champdepraz alla ricerca dell'aria salubre delle montagne e degli alpeggi locali. Si stabilirono nella casa di Praz-Oursie, chiamata ancor oggi Casa dell'Inglese, dove vissero poco meno di quindici anni, fino al dicembre 1917 quando vendettero tutte le loro proprietà alla Fiat e lasciarono la Valle d'Aosta. Ricordati per lungo tempo come mecenati e benefattori del paese, l'aura di mistero che avvolse sia la loro partenza sia il loro arrivo ha fatto sì che negli anni si fantasticasse molto su di essi e sulle loro considerate bizzarre consuetudini, tanto che Champdepraz ha voluto istituirli come personaggi principali del Carnevale locale.



Landzette



La Ninfa del Lys

PIEMONTE

E ora scendiamo in Piemonte. Questa regione vanta una ricchezza linguistica invidiabile ma spesso non conosciuta. A parte l'italiano, che è la lingua più diffusa tra la popolazione, nel territorio sono riconosciute dalla regione ben cinque lingue storiche: il piemontese, compreso dall'ottantacinque per cento dei residenti e parlato da circa 2.350.000 persone; l'occitano parlato nelle vallate occitane di Cuneo, Val Chisone, Val Germanasca e Alta Val Susa; il francoprovenzale parlato in media/bassa Val Susa, Val Sangone, Valli di Lanzo e Valli Orco e Soana; il francese parlato principalmente in Alta Val Susa e Val Pellice e il walser, parlato a nord al confine con la Svizzera e con la Valle d'Aosta. Nel Piemonte vivono un'infinità di Maschere. Ogni Comune ha la propria, che rappresenta la comunità locale e che, spesso, ha attinenza con la realtà del posto.

Esiste un termine, in questa regione, per definire quella che altrove vengono chiamate "Streghe". La parola Masca. E credo che nessuno può sfuggire la somiglianza con il termine "Maschera" di cui ci stiamo occupando.

In Piemonte, la tradizione delle Maschere è molto sentita e sono oltre 300 i comuni piemontesi che hanno una loro Maschera.

Prima di iniziare la nostra lunga escursione nelle diverse località piemontesi, sostiamo un momento nel Canavese. Con questo nome s'intende tutta quella zona che è compresa tra la Serra d'Ivrea e il corso inferiore della Dora Baltea, da Mazzè sino alla confluenza con il Po, quindi le vette culminanti delle Alpi Graie. Comprende 133 Comuni (di cui 130 appartenenti alla Provincia di Torino, due alla Provincia di Biella e uno alla Provincia di Vercelli).

AGLIÈ è vicino a Torino. È conosciuta per l'importante castello ducale che fa parte del circuito *Castelli del Canavese*. Risalente al XII secolo, originariamente fu proprietà dei conti San Martino di Agliè. Trasformato nel XVII secolo in un palazzo signorile dal conte Filippo di Agliè, fu devastato durante l'invasione francese del 1706; fu poi acquistato nel 1765 da Carlo Emanuele III di Savoia per essere ristrutturato in maniera radicale dieci anni dopo su disegno di Ignazio Birago di Bòrgaro. Residenza estiva dei Savoia, il castello presenta una facciata monumentale con due rampe di accesso e con un ampio giardino con fontana. Qui non ci sono Maschere vere e

proprie; ma la funzione di rappresentanti del Borgo è assunta da personaggi realmente esistiti come i Conti Filippo (favorito della regina Cristina), la Contessa Caterina di S. Martino di Agliè, e Madama Reale, oltre a marchesi, nobiluomini, paggi, armigeri, borgomastri ed altri personaggi. Nell'ambito del palio dei rioni, si svolgono molte manifestazioni collaterali come "al tir dal caret". Al termine della festa si celebra il rogo dell'Olock che è un fantoccio di cartapesta simboleggiante il Carnevale stesso.

ALBIANO D'IVREA. È risaputo che prima dell'occupazione napoleonica, il Carnevale ad Ivrea si svolgeva in ogni singolo rione capitanato dagli Abbà. Albiano, seconda sede del Vescovo di Ivrea, era parrocchia vescovile e seguiva le stesse tradizioni delle parrocchie della città. Nei secoli XVI e XVII durante il periodo di Carnevale si faceva la questua del lardo da utilizzare per il condimento della minestra per i poveri, che veniva preparata poi la prima domenica di maggio. Il pasto, servito su una lunga tavolata, era allietato dalla "sposa di maggio", una ragazza, nominata dal Tesoriere della Confraternita, vestita di bianco ed ornata di nastri. Poi nacque la Maschera della **Mugnaia**, nel 1858. Nel marzo 2000 si è costituito il "Gruppo Mugnaie di Albiano" al quale appartengono di diritto tutte le Mugnaie delle passate edizioni dello Storico Carnevale di Albiano. Non si sa bene da quando siano state introdotte le uniformi napoleoniche, tuttavia per certo si sa che già dal 1886 le uniformi, ricordanti le storiche divise degli ufficiali dell'esercito francese, erano custodite da un sarto (Boita Felice) che ad ogni edizione andava a misurarle a casa di ogni "ufficiale". Avevano fogge diverse, ricami e cuciture di orli e fregi dorati erano una blanda imitazione di una vera divisa militare. E poi ci sono gli Abbà. In passato l'Abbà era a capo della Badia, un'associazione di giovani che organizzava feste e portava come insegna un pane conficcato su una picca. Oggi gli Abbà portano invece uno spadino con un'arancia infilzata a simboleggiare la testa mozzata del tiranno. Dal 1990 gli Abbà rappresentano i quattro Rioni: Castello, Crosa, Borghetto e Assone. Durante le sfilate precedono il corteo storico ed hanno il compito di appiccare il fuoco allo scarlo nella cerimonia di chiusura del Carnevale.

ALICE SUPERIORE è un Comune di 714 abitanti e fa parte della Comunità Montana Valchiusella, Valle Sacra e Dora Baltea

Canavesana. Noto per il suggestivo lago a valle del borgo, è posto su di un rilievo morenico a 15 km da Ivrea. Il centro abitato sorge sulla riva sinistra del torrente Chiusella, da cui prende il nome la valle, ed è posto sopra una collina a 2 km dal lago di Alice. In zona, durante lo sbancamento delle torbiere, largamente sfruttate, vennero rinvenuti oggetti preistorici risalenti a più di 3.000 anni fa. In frazione Gauna si può visitare la chiesetta dedicata a San Rocco le cui celebrazioni (16 agosto) sono occasione di festeggiamenti ed iniziative culturali organizzate dall'amministrazione e dal "Club del Lilla" che qui ha sede e raccoglie i migliori giovani della splendida frazione. Pregevole dal punto di vista artistico è da ricordare la Parrocchiale di San Martino, i cui registri risalgono al 1376. Dominante rispetto al borgo, possiede due facciate: una ad oriente, detta solitamente "dei vivi", l'altra rivolta verso occidente detta "dei morti". Nella parrocchiale si possono ammirare affreschi dei fratelli Stornone. È a tre navate, come la Chiesa dei Santi San Sebastiano e Rocco. Fu edificata nel 1420 come cappella ed ampliata nelle attuali forme alla fine del Seicento. Le Maschere locali, qui, sono **Il Ciuater** e **La Filoira**.

ANDRATE ha 521 abitanti. Il Comune è diviso in quattro cantoni (Boscarina, Calcinaria, Centro e Piane) e una frazione (Pobbia). La chiesa parrocchiale, dedicata ai santi Martino e Deodato, risale al 1790 e fu edificata su disegno del Castelli. Tra i beni artistici di Andrate sono da segnalare alcune chiese: la più antica è la Chiesa del Camposanto, dedicata a San Pietro apostolo. L'edificio dalle semplici linee architettoniche sorge al di fuori dell'abitato in località Salamia, ed è stata costruita attorno al 1660-1670 sui ruderi di una chiesa precedente. Molto interessante è anche il museo etnografico che dispone di una ricca collezione di oltre settecento oggetti e attrezzi che testimoniano la vita e il lavoro della comunità montana. Nelle sale gli oggetti sono presentati sotto forma di laboratori, in modo che il visitatore possa meglio capire e ricordare le attività del passato; una parte dell'esposizione documenta la vita contadina andratese attraverso una raccolta fotografica. Nel parco attrezzato esterno sono visibili mezzi agricoli dell'Ottocento del primo Novecento, un torchio a barra e alcune parti di una vecchia fucina attiva in paese. Maschera locale è il **Generale**.

AZEGLIO ha 1.371 abitanti. Da ricordare la primitiva *Casa Forte*,

testimone delle antiche fortificazioni che precedettero la creazione del Borgo Franco. Di tale Casa Forte, detta il *Castellazzo* e risalente all'undicesimo secolo, si conserva una gigantesca torre merlata, affiancata da un enorme edificio a pianta rettangolare. Da notare l'impianto murario a spina di pesce posto al pian terreno. Nel cuore del centro storico si può ammirare il *Castello - palazzo*, la cui mole domina l'intero paese. Il grandioso edificio subì diverse modifiche strutturali nel corso del XIX secolo, rivestendosi diverse volte con false vesti stilistiche. Per esempio alcuni locali furono rimodellati in stile neogotico inglese dell'Ottocento. L'economia del paese è stata a lungo legata alla produzione di sedie, un'attività che era comune a buona parte delle famiglie del luogo, che la alternavano ai tradizionali lavori agricoli. Gli uomini costruivano la struttura in legno, mentre le donne impagliavano i telai utilizzando degli appositi fasci detti della *lesca*, classica erba di palude. Tale attività si è purtroppo perduta, lasciando tuttavia spazio ad un'analoga attività industriale. Maschera locale è l'**Ampajaura**, ovvero colei che impagliava i tlerin. Accanto a lei c'è il **Cadregat** che costruiva le sedie. Il Carnevale si apre con i celebri sbandieratori di Azeglio alle cui esibizioni seguono musica, danze e gli ottimi fagioli grassi preparati dalla *Confraternita Casul e Fasej*. Una tradizione che si rinnova dal 1973 quando il Carnevale fu riportato in vita, dopo molti anni di interruzione riunendo tutti i cantoni del paese: Boscarina, Calcinaria, Centro, Piane e Pobbia. Prima di quella data ogni rione solea organizzare la propria festa autonomamente, per poi riunirsi in piazza Massimo D'Azeglio per una sorta di Carnevale collettivo. In tutti i cantoni il personaggio di riferimento era denominato **Generale**. Poi, nel 1973 ci fu la svolta con la nascita dei due tipici personaggi nati per far rivivere una tra le più importanti tradizioni del paese, legata alla produzione delle famose sedie di paglia. Vennero anche creati gli abiti ufficiali delle Maschere azegliesi prendendo spunto da alcuni disegni di costumi canavesani presenti nel libro "Vecchia Ivrea" di Francesco Carandini. Da quel momento Ampajaura e Cadregat diventarono stabilmente le Maschere ufficiali dello storico Carnevale di Azeglio, affiancate da una corte di paggetti. Fa eccezione la frazione Pobbia che mantenne fino al 2002 l'usanza di un proprio Carnevale. Creato nel 1978 l'evento della frazione si differenziava parecchio da quello azegliese: infatti, era incentrato sul personaggio del **Pinotu al'Praye**, colui che con la falce andava nei campi a mietere il grano.

La Bela Gin raffigurava il personaggio femminile, mentre i paggetti simboleggiavano il "Quer", il contenitore della pietra per affilare la lama e la "Rola", la pietra. La mancanza di un ricambio generazionale ed il calo dell'interesse giovanile portò alla sospensione di questo Carnevale nel 2002.

BANCHETTE è un grazioso Comune di 3.391 vicino a Torino. Ex centro agricolo, gravita economicamente su Ivrea, da cui è separato dal corso della Dora Baltea. Una delle manifestazioni locali più importanti è quella che riguarda il Pignoletto rosso. Il Pignoletto Rosso del Canavese è un'antica varietà di mais, recuperata grazie al prezioso lavoro di un gruppo di agricoltori appassionati, supportati dal Comune di Banchette che ha fornito un determinante apporto e dalla Confagricoltura di Torino. La Sagra è un importante appuntamento per far conoscere questo prodotto dalle caratteristiche uniche e far riscoprire i vecchi sapori. Durante la manifestazione, nelle piole allestite nei cortili del centro storico, è possibile degustare il pignoletto rosso sotto forma di polenta e cinghiale, polenta e merluzzo, polenta e spezzatino, polenta e moscardini, polenta e salsiccia, polenta concia, polenta e formaggio, polenta e suet, e altre specialità. La manifestazione coinvolge anche altri produttori locali di specialità agroalimentari, gruppi folcloristici e di animazione, insieme alla valorizzazione delle tipicità del Canavese. Come si sa, il Canavese offre un ampio ventaglio di produzioni enogastronomiche tipiche di alta qualità, in particolare nei comparti della cerealicoltura, dell'orticoltura, del vino e dei formaggi. Inoltre può contare sulla produzione di altre specialità quali salumi, miele, pasticceria tradizionale e così via. Queste produzioni, che rappresentano un patrimonio di grande valore non solo sotto il profilo economico, ma anche dal punto di vista culturale, non sono sufficientemente conosciute e apprezzate. Naturalmente, obiettivi della sagra sono proprio la valorizzazione, la promozione e la diffusione commerciale di queste produzioni. Durante la Sagra, oltre a convegni tecnico scientifici, si realizzano spazi di degustazione e vendita delle produzioni tipiche realizzate dalle cooperative e dalle aziende agricole associate alle cooperative, offrendo ai visitatori della Sagra la possibilità di acquistare un ampio paniere delle specialità prodotte sul territorio. E parliamo delle Maschere di Banchette, il **Cossatè** e la **Cossatera**. Questo è il nome con cui sono qui identificati coloro che vendono o

coltivano gli zucchini. Il Carnevale Banchettese si caratterizza per il suo svolgimento in notturna e per la partecipazione dei cittadini che allestiscono lungo le vie tavoli imbanditi con pesciolini fritti ed altre cose gustose. Si può senz'altro affermare che questa è la festa più amata dai cittadini di Banchette che partecipano a tutte le iniziative che lo compongono. La manifestazione si sviluppa in varie fasi: l'investitura dei personaggi (Cossatera e Cossatè); la presentazione alle autorità; il Proclama alla cittadinanza; la Fiaccolata per le vie del paese; la serata danzante; la Fagiolata, tradizionale distribuzione di Fagioli Grassi ovvero fagioli cotti con cotenne di maiale e salamelle. Questa, tra l'altro, è una tradizione comune a quasi tutti i paesi e le città del Canavese. Quindi, la Visita agli Anziani; il *Carnevale Con Luna e Stelle* che si compone di varie cerimonie, la sfilata in notturna con i personaggi tipici e con carri allegorici e termina con il rogo della Cossa tra canti e balli. Ma non è finita. Ci sono ancora il "Carnevale con le Scuole", composto da un corteo di oltre cento bambini delle scuole materne ed elementari di Banchette che vestiti in maschera sfilano per le vie del paese con la presenza di animatori, giocolieri e con spettacolo finale. E, infine, la "Cena di chiusura". La Cossatera ed il Cossatè sono accompagnati durante tutte le apparizioni, dai componenti dell'Ordine del Fiore di Zucca che sarebbero le Cossatere ed i Cossatè delle passate edizioni. Tutto termina con *l'abbruciamento della cossa* tra canti e balli.

Il termine "masca" in Piemonte definisce quella che altrove è chiamata "strega". In queste tranquille zone, non si dovrebbero avere cenni di streghe e di racconti sull'occulto. Ma non è così. Si racconta di un tale che aveva passato la serata in una povera osteria della zona. Forse aveva bevuto un po' troppo. Fatto sta, che a un certo punto se la prese con una vecchia che stava in un angolo a sorseggiare un quartino di vino. Cominciò a dire: *Che ci fa una donna anziana in un Osteria? Se ne dovrebbe stare a casa a fare la calzetta! Vattene via.* - E altre cose del genere. La vecchia taceva, ma lo guardava con occhi di fuoco. A un certo punto, l'uomo si stancò di quella storia e decise di tornarsene a casa. Ma si accorse di essere senza una scarpa. Si alzò e mosse un passo. Allora la scarpa uscì da sotto la sedia e si mise vicino al suo piede. Lui fece per prenderla ma la scarpa si allontanò. Mosse un paio di passi e la scarpa si mise a seguirlo. Allora cercò ancora di prenderla, ma la scarpa si

spostava di qua e di là senza lasciarsi prendere. Spaventato, proseguì il cammino verso casa, con un piede scalzo ma sempre seguito dalla sua scarpa. Il mattino seguente trovò la scarpa pedinatrice davanti alla porta e finalmente riuscì a calzarla. Ma da allora stette sempre ben attento a non apostrofare, in nessuna maniera, le vecchie che incontrava. Potevano essere delle masche come quella della scarpa.

BORGIALLO è un Comune di 560 abitanti sempre della provincia di Torino. Fa parte della Comunità Montana Valle Sacra, in Piemonte. Il territorio comunale culmina a quota 2.231 in corrispondenza della Punta di Santa Elisabetta. Il Carnevale locale ha pochi anni di vita e protagonisti ne sono il **Pansa Lunga** e la **Faa del Ravaset**. Leggenda e tradizione si mescolano insieme in questo Carnevale che si rifà addirittura al 1300. Si racconta che in quell'anno San Nicola e Santa Maddalena siano passati proprio in Valle Sacra. Mentre la Santa soggiornò a Chiesanuova, San Nicola pernottò a Borgiallo, dove gli abitanti gli offrirono una succulenta cena al termine della quale il sant'uomo disse: *Bravi! Siete proprio dei Pansalunga*. Il Pansa Lunga è di fatto un buongustaio che sa apprezzare i piaceri della tavola senza farsi mancare nulla. Il termine Pansa Lunga risale addirittura al 1300 ed era l'abituale soprannome con cui erano un tempo noti i borgiallesi. La Faa, invece, viene dall'antica leggenda secondo cui nell'impervia e isolata regione Ravaset, sui pendii borgiallesi rivolti verso la montagna, viveva una fata, o forse una masca, che volendo circuire un bel cacciatore di cui si era invaghita, cercò di ucciderne la moglie con un incantesimo. Il momento più interessante del Carnevale locale, è rappresentato dalla benedizione dei fagioli e del "Re delle Panse Lunghe", una creazione caricaturale in cartapesta, stoffa e legno, alta circa quattro metri e larga tre, che ogni anno rappresenta un personaggio particolare del paese. Al termine della celebrazione segue la distribuzione dei fagioli. Al termine, dopo il saluto dei protagonisti hanno luogo i classici giochi per grandi e piccini (tiro alla fune per gli adulti e rottura delle pignatte per i più giovani) quindi viene distribuito del buon the caldo e del vin brulé mentre salgono verso le vette i cori di valle che deliziano i partecipanti. Il rogo del Re delle Panse Lunghe segna la fine del Carnevale.

BORGOMASINO conta 843 abitanti. Degno di nota è il castello di

Borgomasino, costruito dai conti di Pombia e in seguito appartenuto ai conti Valperga. Il Carnevale di Borgomasino è una festività un po' opzionale, nel senso che non sempre si celebra allo stesso modo. D'altra parte questa festa, che si fa risalire al Medioevo come una specie di sfrenata esplosione di vitalità, prima dell'inizio della casta Quaresima, richiede uno sforzo organizzativo e finanziario decisamente pesante per un piccolo paese. Tuttavia, Borgomasino può vantare, insieme a degli ottimi fagioli grassi e polenta con il merluzzo, una tradizione originalissima: la battaglia della farina. Come nella più famosa Battaglia delle Arance del Carnevale d'Ivrea, squadre a piedi affrontano carri stipati di agguerriti tiratori nelle piazze del paese. I sacchetti di farina potranno sembrare più innocui delle arance, ma all'impatto si spaccano, riempiendo in pochi istanti il campo di battaglia con una coltre di pulviscolo bianco, che mette a dura prova la vista dei partecipanti; in breve essi si ritrovano presi tra fuochi incrociati (qualche volta si utilizzano anche postazioni su ponteggi o balconi) in un inferno bianco, ritmato dalla musica. Il Carnevale termina con la sfilata dei carri allegorici aperta dal **Conte** e dalla **Reginetta**, che si conclude di solito con un rinfresco per tutti in Piazza Pompei.

BOSCONERO si trova nel Basso Canavese Sud Occidentale. All'epoca del Sacro Romano Impero nelle terre dell'odierna Bosconero sorgeva un borgo chiamato *Roveredum* (bosco di querce). Era un piccolo villaggio di contadini e pastori e non possedeva mura di protezione dei confini, poiché molto probabilmente le povere abitazioni non erano abbastanza vicine da permettere una fortificazione della zona. In effetti, erano case isolate che avevano intorno il terreno da coltivare o quello da bonificare o disboscare. Essendo un borgo medioevale privo di grandi vie di comunicazione e vincolato dalle acque e dalle foreste, tutta la vita degli abitanti ruotava intorno ad esso. Le occupazioni principali furono l'agricoltura la pastorizia, l'allevamento del bestiame domestico, la pesca e la caccia. L'antica Bosconero o Silva Nigra, come venne chiamato in epoche diverse, era quindi costituito da pochi gruppi di cascine. Ciononostante, tra il 1554 e il 1580 lo sviluppo e la razionalizzazione delle colture agricole permise ai suoi abitanti di raggiungere un certo grado di benessere. Qui nell'anno 2000 fu organizzata la prima edizione della "*Fiera degli Antichi Mestieri*". L'importante evento, che da anni si svolgeva a *Levone*, fu introdotto

a Bosconero superando non pochi ostacoli organizzativi per riuscire nell'intento. Fortunatamente la manifestazione ebbe successo e da allora si è ripetuta ogni anno. Come Maschere qui c'è, tutta intera, la **Corte dei Prataijol** con la loro regina **Chinota**.

La catena montuosa della Bella Dormiente troneggia sulla pianura canavese ed è costituita dai monti Verzel (2.444 metri) e Quinzeina (2.344 metri) il cui suggestivo profilo ricorda quello che di una donna addormentata. Su di essa circola una leggenda. Ci fu un tempo in cui esistevano potenti maghi che abitavano i monti che circondano il Canavese. Esseri potenti, ammirati, odiati, e temuti dal popolo delle valli. Non erano del tutto umani, ma incastri magici tra uomini e oscure divinità. Tra questi si distingueva per malvagità e forza Nestòrh detto l'immortale; l'unico che si poteva avvicinare agli Dei e guardarli negli occhi senza temerne lo sguardo, addirittura sfidandoli, in qualche caso. Era il solo che era arrivato alle soglie della conoscenza della Vita e della Morte. Per questo, perfino gli Dei lo temevano. Oltretutto, va detto che gli dei non potevano sopportare che una loro creatura avesse acquisito una così grande potenza e arroganza. Si aggirava per i campi, solitamente in forma di lepre; certe volte qualcuno raccontò di averlo visto in foggia di roccia rotolare per il pendio di una montagna, altre volte in forma d'alce si abbeverava sulla riva di un fiume. Come ho detto, gli Dei avevano dato a Nestòrh un grande potere, ma gli avevano lasciato la vulnerabilità dei sentimenti. La moglie di un montanaro di nome Gustavo, mise al mondo una bimba che fu chiamata Eloise. Crescendo divenne bellissima e piena di ogni grazia. Nestòrh non poteva non notare quella meraviglia che era nata, come un sole splendente, da quella povera famiglia di contadini. Così cominciò a frequentare quella casa. Ora non si trasformava più in roccia o alce, ma sempre più spesso se ne stava, non visto, davanti alla casa di Eloise. Alcune volte non resisteva alla tentazione di mutarsi in glicine e farsi cogliere da lei. Altre volte la guardava, dall'alto e in forma di gufo la notte la proteggeva posandosi sul balcone della sua casa. Ma poi vennero giorni tristi, ed Eloise si ammalò in maniera grave. Arrivò ad essere in punto di morte e Nestòrh, che mai prima aveva chiesto qualcosa agli Dei, si prostrò ai loro piedi e chiese che le fosse salvata la vita. Gli Dei acconsentirono, ma a una condizione: che mai più Nestòrh avrebbe osato sfidarli. Nestòrh accettò. Ma non era uno stupido e, dopo la

guarigione di lei, ritenne di essere stato ingannato, visto che il suo amore per Eloise lo aveva reso troppo umano e che per questo si era fatto tradire dai suoi sentimenti. Fu allora che decise di punire la debolezza umana, che aveva distrutto la sua parte divina. Prese Eloise, una notte in cui la fanciulla dormiva, e la portò sulla montagna. Qui decise che la fanciulla avrebbe per sempre dovuto essere visibile così come lui l'aveva vista quella notte. La pose sul bordo di un dirupo e per punire i sentimenti degli uomini decise che se qualcuno avesse guardato Eloise, ogni sguardo a lei donato, sia che fosse stato d'amore o d'odio, avrebbe reso più profondo il suo sonno in forma di pietra. Fatto questo si gettò nel vuoto, e si lasciò svanire nel tempo. E la sagoma di Eloise distesa si vede ancora oggi sul profilo della montagna. Da allora, ogni volta che qualcuno guarda verso la sua sagoma di pietra, ammirandola, accresce il potere dell'incantesimo, che mai potrà svanire sino a quando anche un solo essere potrà guardare con ammirazione la "Bella Dormiente".

BRANDIZZO. Il nome Brandizzo riflette il termine di tradizione franca *Brando*, "spada", (di contro al longobardo *Prando*) unito al suffisso diminutivo *izzo*. I primi riferimenti storici del nome si hanno in un documento di donazione nel 1035. Il paese si trova vicino al Po non lontano dall'antica "Decimo" (Decimum), ovvero la stazione di servizio dove i viaggiatori potevano riposarsi e cambiare il cavallo; posta alla decima pietra miliare da Augusta Taurinorum (Torino) sulla strada per Ticinum (Pavia) proveniente dalle Gallie. Con la decadenza dell'Impero Romano d'Occidente il territorio fu interessato dalle grandi migrazioni dei popoli germanici. Nella gastronomia locale è molto presente la zucca cui è dedicata anche una particolare sagra. Qui si racconta di una certa contadina brandizzese che nel lontano 1706 si rese benemerita nei confronti di Torino e il Piemonte compiendo gesta di grande coraggio. Con estremo sprezzo del pericolo, essa portava nascosti nei suoi zucchini, raccolti nel suo orto, messaggi segreti inviati dalla Rocca di Verrua Savoia, ancora in mano ai Piemontesi, ai Torinesi assediati dalle divisioni francesi del generale La Feuillade. Non vista, passava nottetempo tra le linee nemiche e si recava nella Torino assediata, mantenendo il collegamento con le truppe capitanate dal Principe Eugenio, che stavano avanzando su Torino con aiuti provenienti dall'Austria. Dopo la vittoria dei Piemontesi, i

Reali elogiarono il coraggio temerario della popolana di Brandizzo, che ebbe una parte decisiva nelle sorti della guerra, e gli stessi soldati, conoscitane il suo valore, la portarono in trionfo da Torino a Brandizzo. Questo fatto della storia brandizzese, rimasto ignoto fino ai nostri tempi, è venuto alla luce attraverso una pergamena ritrovata nel 1951. Detta pergamena si trova ora custodita nell'Archivio Comunale. In seguito a questo, è parso buona cosa agli organizzatori del Carnevale brandizzese esaltare l'eroismo di questa graziosa e intraprendente verduriera, coltivatrice di zucche, e immortalarla dopo secoli di oblio, chiamandola ad essere la Maschera locale, da festeggiarsi nei giorni di Carnevale. Fu chiamata "**Cossotera**", campionessa di fede patria e di intrepido coraggio, e divenne il simbolo della femminilità brandizzese. Per non lasciarla da sola, le fu posto accanto un giovane denominato **Gran Giardiniere**, che impersona il valore della gioventù maschile brandizzese. Il primo Carnevale si celebrò con grande fasto di costumi di cavalieri e di dame nel 1951. Dopo questo brillante inizio, nel 1953 il Carnevale entrò in un periodo di magra. Risorse timidamente nell'anno 1967, per poi crescere nell'anno seguente grazie all'intraprendenza degli organizzatori e all'entusiasmo della popolazione. E oggi le due Maschere storiche di Brandizzo sfilano con la loro corte nel corso di questo importante Carnevale, per un totale di dodici persone. Infatti, alle due Maschere si aggiungono otto dame e due paggetti. L'abito cambia ogni anno, sebbene i colori predominanti siano sempre l'arancione e il verde, tipico appunto della zucca. È, comunque, ispirato agli abiti del 1700, anche se il modello varia in modo non indifferente. Recentemente, gli aderenti al progetto, esibiscono durante il periodo Carnevalesco molti abiti delle vecchie cusòtere e dei giardinieri in modo da ricordare agli abitanti di Brandizzo come l'abito tipico si sia evoluto nel tempo. Dal 2006, poi, è nato l'*Ordine perpetuo delle Bele Cusòtere e Gran Giardinieri* per non dimenticare chi si è prodigato in tempi passati.

Da queste parti, tanto tempo fa morì un uomo che era una masca. Ma come, direte voi, un uomo che è una strega? Beh allora chiamiamolo stregone. Di domenica, alle ragazze che andavano a messa, lui combinava ogni sorta di scherzo. A volte con un sortilegio, toglieva loro gli abiti lasciandole seminude oppure faceva loro scompigliare i capelli. Finché un giorno, un robusto giovane, fidanzato di una di queste ragazze, si stancò e lo malmenò

così duramente che lo stregone morì. Ma quale fu la meraviglia della gente quando videro che dalle sue ferite invece di uscire sangue, sgorgava acqua. Una volta morto, i parenti lo portarono al cimitero, ma il giorno dopo il becchino lo trovò dissotterrato. La cosa era curiosa così il guardiano del cimitero andò a raccontarlo ai parenti. Visto che cose del genere si ripetevano nella zona, gli abitanti del paese decisero di farlo portare in un punto dove, così si diceva, venivano sepolte le altre masche. Ma non trovavano nessuno disposto a portarlo, perché tutti avevano paura. Finalmente trovarono un uomo molto coraggioso che, per poche monete, si dichiarò disposto a farlo. Caricò il morto sopra un asino e partì per il posto che gli avevano indicato. Come ho detto, era un uomo molto coraggioso, ma quando tornò in paese, era pallido come la morte e gli si erano sbiancati i capelli. Raccontò che giunto in quel luogo l'asino aveva cominciato a smaniare ed a ragliare finché con uno strattone si era liberato del padrone e, fatto un tratto di corsa, era precipitato in un burrone col cadavere. Affacciatosi al burrone, l'uomo aveva udito le grida più raccapriccianti che avesse mai potuto immaginare. Poi, dal fondo, era cominciata a salire una nebbia che, addensandosi, aveva preso la forma di un gigantesco essere mostruoso. A quel punto l'uomo era scappato via, senza mai guardarsi indietro.

BROSSO è un Comune di 480 abitanti della provincia di Torino, si trova in Val Chiusella e fa parte della Comunità Montana Valchiusella, Valle Sacra e Dora Baltea Canavesana. Un tempo fu il centro principale della valle che da esso prendeva il nome. Fu sede del castello dei conti di San Martino. Famose le sue cave di pietra e le miniere, ancora attive. Di notevole interesse architettonico la chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo del XII secolo, che sorge su un terrazzamento dal quale si può ammirare l'anfiteatro morenico eporediese.

Notevoli anche alcuni restauri di recente fattura. Di essa scrisse anche Leonardo da Vinci di passaggio nel Canavese, il quale la vide dalla pianura. È sede di un importante museo mineralogico. Di particolare interesse è la visita ai siti metallurgici lungo il torrente Assa, dove si possono osservare le testimonianze della locale tecnologia di lavorazione del ferro a "basso fuoco" o "alla brossasca". Sono visibili numerose fornaci, vasche di lavatura, fucine e pestelli meccanici che permettevano di ottenere il ferro,

senza passare dalla fusione della ghisa.

Sono da sempre i bambini, i protagonisti del Carnevale di Brosso i cui personaggi principali sono il **Rivoltoso** e la **Castellana** che aprono le sfilate e ricordano, appunto, la rivolta dei brossesi contro lo strapotere di un tiranno. La manifestazione trae ispirazione da una autentica pagina di storia locale, quella del movimento del "*Tuchinaggio*" attivo nel XIV secolo e culminato nella rivolta del popolo contro il tiranno oppressore. Fu tale Antonio Capra, che si ribellò alla pretesa del Signorotto di esercitare lo "*ius primae noctis*" sulla moglie del suddito, a capeggiare la ribellione della popolazione, conclusasi con la cacciata del despota. La domenica vengono distribuiti i famosi fagioli grassi. Quindi, nel primo pomeriggio, avviene la rievocazione storica dell'assalto al Castello e del suo incendio. Subito dopo ha inizio la consueta sfilata alla quale prendono parte carri allegorici e gruppi mascherati. In serata, in piazza del Municipio, viene bruciato lo scarlo.

BUSANO. Questo piccolo paese alle porte di Torino venne fondato nel 1119 da Libania che vi edificò un convento femminile fortificato con fossato e ponte levatoio, di cui si scorgono ancora resti sulla facciata della torre che era l'ingresso alla parte fortificata. L'antico orologio della torre, con contrappesi e pendolo in pietra, è stato sostituito negli anni '60 con un meccanismo moderno. A Busano sono presenti alcuni interessanti edifici da visitare: la chiesa di San Tommaso (1500), la chiesa della SS. Trinità (1700 circa) e la chiesa di S. Rocco. Anche questo è un paese a vocazione agricola ma è sede anche di importanti stabilimenti industriali. Le Maschere locali sono il **Monater** e la **Monatera**, personaggi tradizionali del Carnevale busanese, che si affacciano dal balcone del Municipio per dare inizio al Carnevale di Busano. Come in tutti gli altri Carnevali della zona, il culmine si raggiunge con la distribuzione dei fagioli grassi.

CANDIA CANAVESE, è un Comune di 1.314 abitanti della provincia di Torino, situato nella regione storica del Canavese, noto sia per il vino Erbaluce sia per il lago di Candia, tutelato dal primo Parco Provinciale istituito in Italia. È situato a circa 30 km da Torino, è l'ultimo bacino lacustre del Piemonte ad elevata naturalità, protetto dall'istituzione di un parco provinciale, che sancisce il divieto di caccia e una pesca molto limitata, per periodi

dell'anno e per specie. È una zona umida molto importante in inverno e durante le stagioni delle migrazioni per decine di specie di uccelli. La temperatura media annua del lago è di dodici gradi centigradi, con estati calde e asciutte con improvvise piogge ed inverni umidi e con poca neve. Nel paese si trova anche un castello medievale: *Castrum Candia* detto "Castelfiorito", del conte Enrico de Candia di Casa Candia. Presenti anche altri interessanti edifici storici, tra cui la medievale Chiesa di Santo Stefano al Monte, dell'undicesimo secolo. Nel 1250 la località fu citata nell'elenco delle terre del contado di Pavia come Candia nella contea di Lomellina: in questo periodo appartenne ai marchesi di Monferrato. Il Carnevale locale si svolge con il trionfo delle Maschere locali che sono, appunto, **I Marchesi del Monferrato**.

CAREMA. È un Comune di 759 abitanti della provincia di Torino al confine con la Valle D'Aosta. Nella conca morenica segnata da un'imponente serie di terrazzamenti strappati alla montagna e coltivati a vite, il vecchio borgo di origine medievale si erge con le sue viuzze e le case in pietra addossate tra loro. I pergolati sorretti, per ampia parte, dalle tipiche colonne di pietra e mattoni, imbiancate con la calce, denominate in dialetto *tupiun*, costituiscono l'aspetto più caratteristico del paesaggio. Vi si produce un vino di grande qualità denominato appunto *Carema*. Tra le vestigia di sapore altomedievale va ricordata la *Grand Maison* (o *Gran Masun*), una casa forte che doveva avere in origine funzioni difensive. Sempre funzione difensiva aveva anche la *Torre degli Ugoni*. Il profilo del paesaggio urbano è segnato dalla torre campanaria, alta 60 metri, costruita tra il 1760 ed il 1769. Agli estremi della conca che fa da sfondo al paese sono posti, quasi in funzione di sentinelle, due edifici votivi cari alla devozione popolare: sulla sinistra la piccola *cappella di Siei*, e sulla destra, sopra uno spuntone di roccia, la seicentesca *cappella di San Rocco*. Sopra uno sperone roccioso in frazione Airale si abbarbicano ancora i ruderi del Castello di Castruzzone, che nel 1357 Amedeo VI ricevette come feudo perpetuo dal Vescovo di Ivrea, insieme a Carema. Le Maschere locali che prendono vita quando scocca il Carnevale sono il **Segretario**, la **Mugnaia**, le **Ancelle**, il **Generale**, lo **Stato Maggiore** e il **Vegio** (vecchio). Questo Carnevale esisteva già prima della seconda guerra mondiale, poi venne sospeso. A quel tempo alla vigilia dell'epifania il Generale e lo Stato Maggiore erano festeggiati

con la ronda per le vie del paese, accompagnati dai musicanti e il tutto si concludeva con una bella bicchierata. Il sabato grasso venivano presentate tutte le Maschere all'Osteria del Cavallo Bianco. Il personaggio più interessante era sicuramente il Vegio: una specie di giullare vestito con un frac multicolore bardato di rosso e blu, con tanti campanellini ed un bastone caratteristico. La domenica, il Generale, lo Stato Maggiore, le damigelle e il seguito partivano per la cappella Suplin e nell'area circostante si svolgevano i caratteristici giochi popolari come l'albero della cuccagna, la rottura delle pignatte, il tiro alla fune, la corsa nei sacchi, mentre il Vegio faceva finta di decapitare il tacchino, che rappresentava la tirannia del potere. Il lunedì venivano cotti e distribuiti alla popolazione i fagioli grassi. Oggi si tenta di ripristinare queste antiche tradizioni.

CASCINETTE D'IVREA. Il suo territorio, prevalentemente pianeggiante, è contornato in parte da colline ricche di vegetazione e impreziosito dal suggestivo lago di Campagna, meta di pescatori e di famiglie in cerca di tranquillità, recentemente dotato di un'area per turisti adeguatamente attrezzata. Oggigiorno Cascinette d'Ivrea ha perso quasi del tutto l'impronta originaria di paese agricolo, assumendo quella di centro urbano residenziale situato nella periferia eporediese. A Cascinette hanno sede piccole aziende operanti nel settore del commercio e dell'artigianato. Anche se non conta secoli di gloria e non è munito di un turrito castello, Cascinette partecipò alle alterne fortune di Ivrea e Chiaverano, così come compare nei documenti redatti intorno al 1600. L'origine del nome "cascinette" è da ricercare nel termine "scassina" o cascina, cioè *azienda agricola* e trae origine dagli antichi casolari con tetti in paglia, detti *brent*, costruiti dagli abitanti di Chiaverano come base d'appoggio per i loro campi ubicati nella piana. Con il trascorrere del tempo questi antichi ripari agricoli furono trasformati in abitazioni stabili di campagna, le "*cassinette di campagna*", più tardi denominate Cascinette di Chiaverano. Locali personaggi del Carnevale sono i **Signori del Lago**, un logico riferimento al lago di Campagna.

CASTELLAMONTE. In questo paese vengono create preziose ceramiche e nel Comune è presente anche un interessante *Museo della Ceramica*. In occasione dell'annuale Mostra della Ceramica di

Castellamonte si celebra anche la Festa del raccolto agricolo, incontri di poesia, mostre di vini e terrecotte, in collaborazione con le aziende locali. Digni di nota i molti ristoranti locali che offrono il meglio della cucina canavese. Il locale Carnevale prende spunto dalla distruzione del castello all'epoca del Tuchinaggio (fine del XIV secolo). Nel periodo Carnevalesco, ogni anno, si snoda tutta la vicenda che si condensa in undici giorni; si assiste, durante i riti, all'investitura delle **Dame**, che rappresentano le sette porte della città, e poi a quella del **Primo Console**. I personaggi sono velati di nero, e salgono al castello distrutto, convinti che la Contessa Isabella di Montebello (unica della famiglia ad avere simpatia per i poveri e gli umili) vi abbia perso la vita; la Contessa invece è viva per cui, nella generale esultanza il corteo con una improvvisata fiaccolata scende dal castello al borgo, dove la Contessa viene nominata **Bela Pignatera** (da Pignata o contenitore di terracotta per cuocere il piatto Carnevalesco dei fagioli con le cotiche). Il costume è d'impronta medioevale, oro e blu, ed è munito di pettorale rosso con i simboli della città. Per la settimana si susseguono balli, musiche e banchetti, fino alla festa dei rioni di mercoledì grasso, festa in cui ogni rione, con i propri rappresentanti in costume prepara piatti caratteristici e anima la manifestazione. La domenica successiva si svolge una sfilata in costume in cui viene presentato **Re Pignatun**, enorme fantoccio di gesso e cartapesta che raffigura caricaturalmente un noto personaggio della città. Il sindaco gli consegna simbolicamente le chiavi della città. Quindi, in piazza ha luogo la fagiolata popolare. Il mercoledì delle ceneri, invece dell'astinenza, si tiene un carosello storico al quale partecipano tutti i personaggi ufficiali, attorno al carroccio della Bela Pignatera; a tarda sera sulla piazza grande sarà poi bruciato il Re Pignatun, come simbolo del Carnevale che muore ma che poi risorge, come tutti gli anni. Nella frazione di Sant'Antonio come Maschere sono state adottati il **Campagnin** e la **Campagnina** (contadino e contadina). Muriaglio è un'altra frazione del Comune di Castellammonte. Qui le Maschere sono il **Generale**, la **Bela Castagnera** e la **Paggetta**. Preparetto, altra frazione di Castellammonte, ha come Maschere gli **Avuchet at Preporej** (Avvocati di Preparetto).

CHIAVERANO. Un antico documento testimonia la sua fondazione nel 1251. Molto apprezzato è il *rosmarinus officinalis*

prodotto in loco che trova il clima e il terreno ideale per crescere particolarmente rigoglioso e profumato e per il quale è nata addirittura l'Associazione per il Rosmarino. Conosciuti in tutto il Canavese sono i suoi tomini, tipici formaggi prodotti da un'azienda artigianale del posto. Legata a questa produzione, c'è anche la famosa battaglia dei tomini. Ubicata al centro del paese, da generazioni è attiva la distilleria Revel Chion che trasforma le vinacce prodotte dai contadini del posto: i suoi cioccolatini alla grappa sono esportati anche in America. Maschere locali sono il **Gran Castellano** e la **Bela Ciavranota**. Ma al Carnevale partecipano anche due simpatici pastorelli di Bienca, che vengono interpretati da due bambini locali. Il *Sovrano Ordine dei Cavalieri della Grappa e del Tomino di Chiaverano* è una confraternita laica che coniuga l'aspetto esteriore di un'attività fatta di cerimonie, di buon vino, di buoni piatti locali che cerca di riscoprire e di valorizzare le tradizioni, con contenuti culturali accessibili a tutti.

Il Carnevalone di CHIVASSO, nel basso canavese, ha origini antichissime che risalgono al Quattrocento. Una figura tipica di quel periodo era l'Abbà, eletto da un gruppo di buontemponi a capo di una fantomatica "Società degli Stolti". Una volta eletto, l'Abbà provvedeva a istituire tasse e balzelli curiosi per finanziare la festa. Ma la Maschera che veramente rappresenta il Carnevalone è però una figura femminile: la **Bela Tolera** nata nel 1905. Si tratta di una giovane in grado di incarnare le caratteristiche della città di allora, centro di rilevante importanza. Il nome riguarda una leggenda legata allo spirito fortemente commerciale dei chivassesi d'inizio secolo. La Bela Tolera, identifica i connotati della città, rappresentandone l'operosità e l'intraprendenza che l'hanno sempre contraddistinta. Il nome trae origine dal simpatico appellativo di "face 'd tola" affibbiato ai chivassesi. Infatti, in passato, il campanile del Duomo era sormontato da una guglia, poi abbattuta in seguito ai danni subiti nel corso dell'assedio patito ad opera dei Francesi nel 1705, che era fasciata di latta (*tola*) la quale rifletteva, in modo vistoso, i raggi del sole identificando la città agli occhi degli abitanti delle colline. La miglior incarnazione del personaggio della Tolera si è sempre realizzata attraverso la scelta di una giovane ragazza che, per le prerogative proprie della sua età, assomma al meglio le doti di simpatia, esuberanza e intraprendenza. In passato la Bela Tolera, attorniata da quattro

damigelle, era accompagnata da un gruppo di armigeri a cavallo, comandati dal più famoso "rubacuori" dell'anno, che fungeva quindi da Cavaliere d'onore. Nel 1948, il Cavaliere d'onore fu sostituito ricercando nella storia di Chivasso un personaggio veramente esistito. Fu ritrovato l'**Abbà**, gran signore e patrocinator delle feste cittadine. Da quel momento la Bela Tolera è ufficialmente scortata ed accompagnata dall'Abbà e attornata dalle sue **Dame** e da due piccoli **Paggetti**. L'Abbà indossa attualmente la divisa originale ottocentesca della "Veneranda Società di S. Sebastiano" ed è accompagnato da quattro Alfieri. Il periodo del Carnevale inizia il giorno dell'Epifania quando vengono svelati, con un sottofondo di pifferi e tamburi, i nomi di coloro che rivestiranno i ruoli delle due Maschere, oltre che delle Dame, degli Alfieri e dei Paggetti che comporranno la Corte. La seconda domenica antecedente il Carnevale, si ha l'*Investitura dell'Abbà*, riproposta come rievocazione storica, seguendo il canovaccio ottocentesco che prevede, al termine del corteo per le vie della città, una solenne funzione in Duomo e la lettura del proclama dal balcone municipale. L'incoronazione è, invece, proprio la festa dedicata alla Bela Tolera, che avviene nella piazza principale dove, sotto una pioggia di fuochi artificiali, ha inizio la settimana Carnevalesca caratterizzata da visite a enti e istituzioni, da veglioni, da concerti e spettacoli teatrali, corsi di gala, fagiolate e feste popolari che aprono la grande sfilata del Carnevalone. Nel 2004 è anche stato ricostruito il Gruppo dei Cavalieri d'Onore, denominato *Drappello delle Guardie d'onore della Bela Tolera*, con sette persone che raffigurano sei **Ufficiali** e un **Primo Ufficiale**, in uniforme bianca e blu con ricami in oro come i colori del vestito della Bela Tolera ispirati a sua volta, alla divisa del Reparto "Guide" del Reggimento di Cavalleria Sabauda. L'Ordine Superiore delle Tolere nacque nel 1960, come gruppo per riunire tutte coloro che in passato avevano ricoperto il ruolo della Bela Tolera durante il Carnevale. Dal 1994 il gruppo non si limita più solo all'organizzazione dell'incontro annuale, ma anche ad altre iniziative fra cui le manifestazioni Carnevalesche, le visite a case di riposo e ospedali, oltre ad altre iniziative benefiche. Indossano, durante le sfilate, una cappa di velluto blu notte con lo stemma della città. Il tutto termina con il rogo di messer Carnevale (detto anche il rogo della *Facia 'd Tola*).

CICONIO è un Comune di 361 abitanti. Ciconium o Ciconiam, era il legno utilizzato in sostituzione della corda per attingere l'acqua dalle cisterne. Il Comune di Ciconio nella prima metà dell'Ottocento apparteneva al mandamento di San Giorgio e alla provincia e diocesi di Ivrea. Confinava, come adesso, con i territori di San Giorgio, Ozegna, Lusiglié e Rivarolo Canavese. Compare per la prima volta nei documenti storici in una donazione del Conte Ottone Guglielmo, fatta alla badia di Fruttuaria nel 1019. Con il rinnovarsi delle infeudazioni che di volta in volta videro al potere la chiesa di Vercelli, di Ivrea, i conti di Biandrate, i marchesi del Monferrato, il feudo comitale di San Giorgio e Casa Savoia, Ciconio seguì l'andamento tipico delle comunità limitrofe. La primitiva chiesa romanica di San Pietro, dipendente dalla Pieve di Santa Maria di Ozegna, è nominata per la prima volta nella Visita Pastorale del 1329 di monsignor Palaino Avogadro. Il luogo di culto fu poi riedificato fra il Sei e il Settecento. Esistevano due cappelle a metà Settecento: la cappella di San Rocco poco fuori dal centro abitato, e la cappella di San Grato nella regione Borondi. Le Maschere locali sono una coppia di contadini che in dialetto sono detti **Spiassaur**; il termine identifica le persone che liberavano le pannocchie dalle foglie, prima di passarle nella macchina che sgrana il mais. Si trovavano nelle aie e nei cortili, e spannocchiavano in compagnia, cantando e bevendo. Il gruppo era formato da circa una dozzina di persone che giravano per le case facendo il lavoro. Il nome dei due contadini a cui accennavo prima era **Magda Danda** (zia Danda) e **Barba Pero** (zio Piero). Queste, oggi, sono le Maschere ufficiali di Ciconio, a cui il sindaco offre le chiavi del paese. Domenica mattina diverse grosse "baseje" di fagioli e cotiche vengono benedette dal parroco e poi distribuite ai partecipanti. Il Carnevale si celebra ogni due anni e le Maschere devono restare nascoste fino alla sera, quando viene anche fatto una specie di lotteria per indovinare chi sono i due paesani che sono stati chiamati a interpretare i contadini. Al termine del Carnevale si ha anche il rogo del fantoccio di cartapesta (il Babacio.)

CIRIÈ. La zona di Cirié e dell'Alto Canavese era abitata, sin dall'antichità, dai Salassi, una popolazione di origine celtica. Prima della dominazione romana il Canavese, come riferisce lo storico Polibio, era ricoperto da fitte boscaglie, con poche radure, qualche piccolo villaggio e rari sentieri che scorrevano tra la

vegetazione. Notevole è il duomo di S. Giovanni Battista. Dichiarato monumento nazionale nel 1887, si trova nella centralissima piazza San Giovanni, oggi pedonale. Bellissimo esempio di gotico piemontese fu realizzato nel corso del XIV secolo. È affiancato da un campanile a quattro piani, la cui sommità si presenta con una guglia centrale e quattro pinnacoli posti negli angoli. A partire dalla fine dell'Ottocento, la città ha dimostrato una spiccata vocazione all'industria, che è andata crescendo nel corso del secolo successivo. Al suo sviluppo ha contribuito in modo determinante la presenza della ferrovia proveniente da Torino, che ha raggiunto Ciriè nel 1869. Le Maschere della città sono i **Marchesi D'Oria** e i **Sirà**, ma vengono festeggiati anche **Gianduia** e **Giacometta**.

Il Sarasin è un folletto di queste zone. Una leggenda locale racconta che, scendendo dagli alpeggi un pastore trovò per terra una vecchia lampada. Giunto a casa la mostrò alla moglie, che gli rispose di essere stufa di avere un marito che portava a casa tutto quello che raccattava per terra. - *Quella lampada non vale due soldi, puoi metterla in cantina, insieme a tutto il ciarpame che hai già raccolto* - concluse la donna. L'uomo a malincuore ubbidì. Quella donna lo tormentava e lui non ne poteva davvero più. Quando fu in cantina, si mise a strofinare la lampada per pulirla. Quale non fu il suo stupore quando strofinando, sentì una risata. E più strofinava più qualcuno rideva. - *Ha! Ha! Ha! Smettila ti prego.* - La voce proveniva dalla parte dell'armadio. Si avvicinò, e vide nascosto nell'ombra, un sarasin che rideva come un matto. - *Quella lampada l'ho costruita io. Tu strofini lei, ma il solletico lo sento io. L'ho costruita con il metallo prezioso delle miniere di queste montagne. Una combinazione di oro e di rame. È magica, ed ora è tua. Hai la possibilità di esaudire tre desideri ma bada di sceglierli con cura perché saranno solo tre.* - L'uomo era senza parole. Poi si riprese: *Voglio che mia moglie muoia.* - disse. E così, detto fatto, la moglie morì. Ma quando arrivarono i parenti e gli amici per il funerale e cominciarono ad elencare tutte le buone qualità della donna, il pastore si pentì della scelta che aveva fatto e chiese al folletto della lampada di riportarla in vita. E così, detto fatto, la moglie tornò in vita. Ma desso gli rimaneva un solo desiderio. Questa volta l'uomo era deciso a non sbagliare. Si mise a pensare a lungo, chiese consiglio ad amici e parenti, alle persone più istruite della zona, alla gente di passaggio, ma non riusciva a

scegliere. - *Chiedi la ricchezza, il potere.* - Gli dicevano. Ma cos'è il potere senza la salute, e la salute senza l'amicizia, e l'amore dove lo mettiamo? Passarono gli anni, e l'uomo non riusciva a decidersi. Ne passarono tanti, finché l'uomo morì ma senza avere espresso quel suo ultimo desiderio. E si racconta che in qualche posto non lontano da qui c'è ancora una lampada magica e un sarasin che aspetta una risposta. Cercate bene intorno, nei coni d'ombra degli armadi. Se la trovate, potrete esprimere un desiderio. Potete fin d'ora cominciare a pensare qual è il migliore dei desideri. Ricordate però, di sceglierlo con cura, perché ne è rimasto solo uno.

COSSANO CANAVESE è un Comune di 528 abitanti. Il piccolo territorio comunale si estende per poco più di due chilometri e fa parte della fascia del Canavese posta al confine con la pianura vercellese. Le Maschere, che inizialmente si chiamavano, avendo preso ispirazione da Albiano e da Ivrea, la **Mugnaia** e il **Generale**, poi sono state ribattezzate la **Bela Funsera** (perché Cossano, paese fra i boschi era ed è un buon terreno per raccogliere i funghi, per cui la Maschera locale diventò la raccoglitrice di funghi) e il **Cartunè** (o carrettiere perché, a causa delle coltivazioni di frutta e verdura, negli anni passati molti uomini andavano con il carretto o *cartun* ed il Cartunè era proprio l'uomo che con il suo carretto andava al mercato a vendere gli ortaggi). Recentemente si sono poi aggiunti i **Garibaldini** (gruppo giovanile) e il **Gentil Bocca** (l'uomo che era addetto a controllare la cottura dei fagioli). Presenti anche diverse damigelle. Al termine della manifestazione, si effettua il rogo dello *scarlo* in piazza.

CUCEGLIO. A Cuceglio, paese di un migliaio di abitanti, sono presenti la Cantina Sociale del Canavese, dove vengono prodotti vini interessanti, ed un Santuario posto in cima al paese, dal quale si può vedere gran parte della vallata canavesana, arrivando fino a Torino. Da secoli in queste colline moreniche l'attività principale è la viticoltura, quindi la coltivazione della vite fino ad arrivare alla produzione del vino. Se ne producono di diverse qualità a Cuceglio ma sicuramente il più prezioso e caratteristico è l'Erbaluce. Nella piazza più centrale, ovvero Piazza Marconi, è stato eretto il primo monumento italiano in onore del Re Umberto I e subito dietro si erge una quercia fatta piantare anni fa in onore della Regina. Il Paese è diviso in due Rioni e una frazione: il "Gui" e il "Riva" sono i

rioni e le "Cascine Cuffia" la frazione. Quest'ultima è staccata dal paese e si trova in fondo verso la pianura, il "Gui" è la parte bassa del paese vero e proprio e il "Riva" la parte più alta che comprende il Santuario. Le Maschere sono **Erbaluce** (che è il nome del vino bianco più rinomato nel Canavese), **Barba Giogiu**, il **Rubiun** e le **Barbatelle**.

CUORGNÈ si trova allo sbocco della valle dell'Orco, sulla riva destra del torrente, nel vasto anfiteatro morenico formatosi dai ghiacciai fra questa valle e la val Soana. Il centro storico di Cuornè presenta ancora oggi un tipico aspetto medievale, intorno alle vie Rivassola ed Arduino, con antiche dimore, quali un palazzotto nobiliare forse del XIV secolo, detto "Casa del re Arduino" sebbene sembri successivo all'epoca in cui visse il sovrano. Presenta arcate di tipo gotico, abbellite con decorazioni floreali (prese anche a modello dal D'Andrade per il borgo medioevale del Valentino) e con porte e finestre decorate da fregi in cotto. Nel centro sono da vedere: la torre dell'Orologio, la torre quadrata (forse di antica origine romana) e la torre Carlevatto, rotonda (entrambe del '300 e di pari altezza), la chiesa della Santissima Trinità (oggi centro multimediale) e quella di San Giovanni con dipinti del Bassetti da Orta. Tra le manifestazioni è da ricordare la rievocazione medievale del "Torneo di Maggio alla Corte di Re Arduino", con musica d'epoca, sfilate in costume, torneo equestre e festa protratta sino a tarda notte, organizzata dall'Associazione Turistica Pro Loco. Negli anni di maggior successo ha visto la partecipazione di più di 5000 persone. Gli abitanti erano un tempo soprannominati *cusatè*, ovvero produttori di zucche, per cui le Maschere restano il **Re** e la **Regina d'I Carlevè di Cusat**.

FAVRIA è un altro di questi borghi del Canavese. Tra il Quattrocento e Cinquecento, Favria era una località di confine con i territori sabaudi, che giungevano fino alla vicinissima Oglianico. Il problema di avere delle mura efficienti diventava quindi enormemente importante. Le mura, infatti, rappresentavano una sicurezza per gli abitanti: chi era all'interno godeva di maggiori diritti rispetto a chi stava al di fuori. I nuclei fortificati del borgo erano parecchi: accanto al castello vero e proprio (sede dei signori del luogo) vi erano un "ricetto vecchio" e un "ricetto nuovo" che costituivano il nucleo difensivo del paese. Le mura e il fossato

racchiudevano il centro abitato con il castello e i due ricetti, uno dei quali si trovava ad occidente del castello. Di questi due ricetti non rimane alcuna traccia e già nel catasto ottocentesco lo spazio occupato da uno di essi, presso il castello, era rappresentato come recinto del castello stesso. Fuori dalle mura, gli *airali* (cascinali) costituivano sui lati settentrionale, meridionale e orientale, tre appendici dell'insediamento principale: essi si erano formati nel corso della ripresa agricola ed economica iniziata nella metà del Quattrocento. Lo sviluppo degli airali ha dato poi seguito alla costruzione dei *cassinass arralium*, ovvero quelle case rurali che, costruite sotto il diretto controllo del Comune, segnarono il punto di connessione tra l'insediamento medievale e l'espansione moderna del borgo. Oggigiorno, le case rurali adiacenti al centro storico sono state via via trasformate in residenze. Per quanto riguarda gli airali, anche loro furono destinati a una triste conclusione: il boom edilizio degli anni Novanta, ne ha cancellate le tracce. Il locale Carnevale dei Tajastrass è dominato dal **Re** e dalla **Regina dei Tajastrass**, che all'inizio della manifestazione ricevono le chiavi del paese dalle autorità comunali.

FELETTO si trova interamente nella pianura alluvionale del torrente Orco. Il nucleo centrale urbano mantiene l'impronta tipica del borgo antico. Nella parte meridionale del territorio vi è un terreno argilloso, che in passato fu sfruttato per la produzione di mattoni ed ora è adibito alla coltivazione di cereali. Mentre la parte inferiore del territorio, anch'esso destinato a coltivazione cerealicola, presenta un terreno di natura sabbiosa. La parte più vicina al torrente è ricoperta da una vasta e varia vegetazione, soprattutto pioppeti e boschetti di acacie ad uso commerciale, ma anche da flora propriamente locale composta da noccioli, ciliegi e querce. Maschere locali sono il piccolo **Raner** con al suo fianco la piccola **Ranera** che si presentano annunciando: *Che siano bandite tristezza, noia, rivalità, rancore, odio, superbia, differenze sociali e di colore.* - Ed è un rituale magico teso a permettere che si mantenga la spensieratezza di questo Carnevale dedicato soprattutto ai più piccoli. Come segnale propiziatorio, dal balcone le grosse chiavi del paese vengono fatte calare nelle acque dell'Orco, lavate dai cattivi pensieri, e donate a chi per un giorno si fa portavoce della serenità cittadina. Una manifestazione resa possibile grazie alla collaborazione dell'intero paese, a partire dalle tante associazioni

che ne consentono il successo.

FIORANO CANAVESE è vicino a Ivrea. Le Maschere locali sono la **Contessa**, il **Conte**, i **Paggi** e i **Cortigiani**. Siamo in pieno Eporediese, territorio che comprende e circonda la città di Ivrea e che si estende al centro di una conca delimitata da una serie di rilievi morenici tra cui la singolare cresta rettilinea lunga 25 km (denominata La Serra) che, assieme ad alcuni monti prealpini, separa il Canavese dal Biellese. In tempi preistorici la zona era occupata da un immenso ghiacciaio; al termine dell'ultima glaciazione rimasero numerosi piccoli laghi che ancor oggi circondano l'abitato. La città è stata protagonista di un'interessante esperienza di governo locale, incentrata su ideali di umanitarismo, esperienza del tutto singolare in Italia. La fabbrica fondata da Camillo Olivetti, fin dalla sua nascita si è distinta dal resto del panorama industriale italiano, perché non perseguiva solo il profitto, ma anche il progresso sociale e culturale dei suoi dipendenti. Il comprensorio industriale disponeva di una fitta rete di ambulatori medici per tutte le patologie, di asili nido, una mensa e una biblioteca; il tutto era a disposizione gratuitamente per i dipendenti e per i loro familiari. E il lascito culturale olivettiano si sente ancora oggi nella vita politica eporediese. Da rimarcare come il territorio eporediese ospiti un'area d'indubbio interesse naturalistico caratterizzata dalla presenza dei cinque laghi di origine morenica di notevole interesse che collegano i bacini morenici e che sono: Lago San Michele ad Ivrea; Lago di Cascinette (o Lago di Campagna) tra Cascinette d'Ivrea e Chiaverano; Lago Sirio fra Ivrea e Chiaverano; Lago Pistono (o Lago di Montalto) a Montalto Dora; Lago Nero fra Montalto Dora e Borgofranco d'Ivrea.

FOGLIZZO è uno dei più antichi borghi del canavese, sempre in provincia di Torino. Durante l'epoca imperiale romana, qui passava la Via Cursi, la strada lastricata più veloce diretta in Gallia. Nel XII secolo, Foglizzo passò nelle mani dei Conti di Biandrate grazie a Guido il Grande, comandante delle truppe di Federico Barbarossa, che sposando Isabella del Monferrato ottenne il dominio su quelle terre. Nel luglio 1811, la vendita dei beni posseduti dai Biandrate ai piccoli contadini locali di Foglizzo, diede molto impulso all'attività agricola.

Qui si svolge il Carnevale Foglizzese con le tipiche Maschere locali

del **Conte** e della **Contessa di Biandrate**, Roberto ed Elisa che ricordano gli antichi signori del paese. Il Carnevale Foglizzese si festeggia durante tre giornate principali: il primo sabato si svolge l'Incoronazione dei nuovi Conti nel corso della quale viene effettuato il passaggio delle chiavi della città tra i Conti in carica e quelli appena nominati. Il sabato successivo si svolge la sfilata dei carri allegorici e dei gruppi a piedi durante la quale viene distribuita cioccolata e pizza per i bambini offerta dalla Proloco. La domenica s'inizia al mattino con la benedizione dei fagioli con le cotiche, seguita dalla distribuzione degli stessi alla popolazione. Segue il "Pranzo Grasso" e infine la distribuzione dei cotechini.

FORNO CANAVESE. Secondo un'antica leggenda, Forno sorge sui resti di un remoto paese, Paluc, che all'improvviso sprofondò per un cedimento del terreno, causato dalle abbondanti falde sotterranee presenti nell'area. Di certo il territorio su cui oggi si sviluppa l'abitato fornese vede insediamenti umani molto antichi; si segnala la presenza di un Menhir di età paleolitica. Fino al V sec. a. C. fu abitato dai Salassi che vennero poi sottomessi dai Romani. Alla fine del sec. XIV il Canavese fu incendiato dalla rivolta dei "Tuchini"; Forno rimase ai margini della rivolta, riuscendo, però, ad ottenere dai Conti, anche con la mediazione del marchese Guglielmo di Monferrato, alcune concessioni, com'è testimoniato da un documento del 1390. All'inizio del secolo scorso fu attiva a Forno Canavese una loggia massonica denominata "Loggia Liberi Canavesani". In un estratto del libro di Vittorio Gnocchini "Logge e Massoni in Piemonte e Val d'Aosta" edito da "Polo Grafico" se ne ripercorre la breve storia. Va detto comunque che all'epoca si trattava di semplici "club" con intento filantropico e sociale. A Forno fu creata anche una casa automobilistica denominata "Tre spade" che, come molte altre in Italia non ebbe molta fortuna. Maschere locali sono il **Governatore** e la **Dama Bianca**, insieme al **Paggetto**.

FRASSINETTO è un Comune di 287 abitanti il cui nome deriva probabilmente dall'abbondanza di frassini sul suo altopiano, condivise a lungo le vicende di Pont Canavese, essendo assoggettato ai medesimi feudatari. Da fonti storiche apprendiamo che i nobili del luogo, coinvolti nella lotta fra le opposte fazioni dei

conti canavesani, parteciparono vivacemente alla vita politica pontese ed eporediese fra il XIII ed il XIV secolo; Anche la popolazione di Frassinetto si unì alla famosa rivolta dei Tuchini. Nonostante questa comunanza di vicissitudini con il borgo sottostante, Frassinetto non subì le stesse devastazioni, perché la posizione montana lo difendeva naturalmente dalle scorribande guerresche. All'entrata di Capelli ci imbattiamo nell'antica chiesa parrocchiale di San Bartolomeo, dal medioevale campanile in pietra. All'interno dell'edificio è custodito un dipinto, raffigurante la Deposizione, realizzato da Carlo Bonatto Minella, valente pittore locale nato nel 1855 da una famiglia di pastori e morto a soli ventitré anni: altre sue opere si trovano presso la Galleria d'Arte Moderna di Torino. Le frazioni Capelli, Borgiallo e Chiapinetto sono caratterizzate da una struttura planimetrica del tutto particolare, unica in terra canavesana: le abitazioni più antiche, oggetto di studio da parte dell'Istituto di Architettura del Politecnico di Torino, presentano una conformazione definita "*a conchiglia con valve chiuse*". Come le conchiglie, infatti, hanno un'unica apertura verso l'esterno: le case sono quindi costituite da un eterogeneo insieme di porticati, loggiati, stanze e scale che sboccano in un unico cortile coperto, con una sola apertura verso la strada; pesanti portoni regolano l'accesso alle suggestive abitazioni - ricetto, collegate da anguste viuzze che s'intersecano a vicoli strettissimi. Qui ogni anno si celebra il Carnevale dei *L'Uluc*, con il **L'Uluc** e la **L'Uluca** che ricevono le chiavi della città all'inizio della manifestazione. Uluc è un termine dialettale che, letteralmente, significa Allocco.

ISSIGLIO ha appena 420 abitanti. Le case del centro storico sono raggruppate sopra un modesto rialzo, situato sulla destra orografica del torrente Savenca; una ragnatela di viuzze le interseca in ogni senso, creando un pittoresco labirinto. L'architettura degli edifici è decisamente alpestre: tetti di lose, balconi con le caratteristiche "lobbie" in legno, loggette con i tradizionali archi canavesani, mura massicce fatte di pietre e ciottoli di fiume. Qua e là qualche dipinto murale. Un itinerario che consente di cogliere gli aspetti peculiari dell'abitato e del territorio nel suo complesso parte dalla piazza principale lungo il torrente Savenca. Questo corso d'acqua scende dalla Cima Pal, che, guardando verso nord vediamo stagliarsi nitido sullo sfondo del cielo azzurro. Adiacenti al corso

d'acqua, sorgono un piccolo impianto polisportivo ed un allevamento di trote, rinomate per la squisitezza dovuta alla purezza delle acque che ne alimentano le vasche. Sulla piazza si ammira, inoltre, la cappella dedicata a Santa Maddalena e a San Defendente, riattivata recentemente, mantenendo il tetto in lose. Nell'edificio è ospitato un presepio permanente. Percorrendo la provinciale verso Castelnuovo Nigra per circa tre chilometri si trova una cappella dedicata alla "Madonna della Neve" meta di pellegrinaggio e di importanti festeggiamenti della comunità locale. Oltre la cappella della "Madonna della Neve o della Piana" troviamo anche due piloni votivi affrescati ancora ben tenuti, mentre se percorriamo la diramazione alla sua destra, raggiungiamo la regione Auri-Carpen con buoni punti di osservazione panoramica: ottimo quello dell'alpeggio comunale; qui troviamo ancora qualche baita di buona fattura e l'unico bosco di cerri della zona. Nella seconda metà dell'Ottocento gli abitanti erano 775 distribuiti in meno di 200 famiglie. La parte più bassa del paese anticamente era sicuramente allagata: da ciò nacque la leggenda che narra che allora il paese si trovasse molto più in alto, presso l'attuale borgata di Sardus e che sulla sponda opposta dimorasse il principe di Arundello, innamorato di una povera contadinella Issigliese. Egli riuscì a far prosciugare il lago per vincere l'opposizione alle nozze da parte della propria madre. L'antica economia del Paese era basata sull'allevamento, sull'agricoltura e sui mestieri artigianali. Con la forestazione, oltre a risolvere il problema del riscaldamento, si provvedeva all'abitazione e agli arredi. Le case erano quasi esclusivamente costruite in legno e pietra, che erano materie prime che si trovavano. Si ha testimonianza anche dell'esistenza di due fornaci di calce ed una di mattoni, in quanto in mancanza di strade gli approvvigionamenti esterni erano alquanto difficoltosi. Le case sorgevano sul territorio ovunque ci fosse la minima possibilità di attività agricole, poiché ci si doveva aggiustare con ciò di cui si disponeva.

L'attuale carnevale issigliese è curato dalla Pro Loco con i tipici personaggi locali **Buscarin** e **Lavandera**. Divertente il fatto che, alla fine della manifestazione, si vede la Lavandera alle prese con il bucato nelle acque gelide del torrente Savenza, il taglio di una pianta da parte del Buscarin e il rogo della "Bruta". Sempre la Pro Loco cura i festeggiamenti del Santo Patrono e Madonna della neve

che, ormai da decenni, si svolgono in un pianoro chiamato dagli issigliesi la "Piana" sulla provinciale per Castelnuovo Nigra dove sorge una Cappella edificata nel 1841 e dedicata alla Madonna della neve.

E siamo arrivati a IVREA. Furono proprio i già citati Salassi, popolazione di origine celtica stabilitasi nel Canavese, a fondare il villaggio fortificato di Eporedia che poi i romani chiameranno Augusta Eporedia (quest'antico nome spiega perché gli abitanti di Ivrea si chiamano Eporediesi). La città moderna si stende in piano occupando le due sponde della Dora Baltea, mentre il suo centro storico s'inerpica su di una collina. La conca era, in tempi preistorici, occupata da un immenso lago formatosi con lo sciogliersi dei ghiacciai e ancora oggi Ivrea è circondata da un notevole numero di piccoli laghetti residui. Un altro è formato da una chiusa sulla Dora Baltea, il "Naviglio di Ivrea", un canale irriguo destinato a rifornire di acqua le risaie del vercellese e che, navigabile in origine, doveva permettere il collegamento tra Ivrea e Vercelli. Domina la città, il Castello costruito nel 1358 per volere del Conte Verde, Amedeo VI di Savoia, quale simbolo del dominio sabaudo su Ivrea e Canavese. I quattro imponenti torrioni circolari caratterizzano la struttura, che sorge vicino alla cattedrale e al palazzo vescovile. La ricostruzione storica del Carnevale di Ivrea evidenzia due momenti distinti: un Carnevale contraddistinto da elementi arcaici e comuni nei vari momenti festivi dell'epoca seicentesca e un Carnevale ottocentesco. Inizialmente la manifestazione era nata come un momento essenzialmente popolare, governato dalle badie giovanili. Gli **Abbà**, che troviamo documentati ad Ivrea alla guida dei cortei Carnevaleschi, erano i rappresentanti di quel mondo alla rovescia, i "*tutori del disordine*". I giovani eporediesi accompagnati dalle bande di pifferi e tamburi assumevano quell'aspetto militaresco che è tipico del rituale per le feste per l'avvento della primavera. Oggi, le strade di Ivrea si colorano di fantasiosi e indimenticabili momenti, per il suo straordinario Carnevale: La Mugnaia, Il Generale, gli Aranceri, le sfilate, i carri, la fagiolata, la fiaccolata goliardica e, naturalmente, la storica battaglia delle arance. Per circa mezzo secolo fiorirono racconti, ballate, epici romanzi sui diversi personaggi. Poi, nel 1858 si giunse al momento più alto di questa rivisitazione. Nel corso del galà Carnevalesco fu introdotto un carro trionfale recante la nuova

eroina della festa, **Violetta, la vezzosa Mugnaia**. Questo personaggio, naturalmente, è legato a un'altra delle leggende che circolano da queste parti. Si sa che nel Medioevo il tiranno della città esigeva dalle novelle spose il noto "*jus primae noctis*" e fu proprio nella sua prima notte di nozze che Violetta, la Mugnaia, salì al Castellazzo. Ma qui, invece di sottomettersi ai desideri del lascivo conte, gli tagliò la testa che poi esibì al popolo radunato sotto le mura. Così nacque la rivolta contro le violenze e i soprusi che il popolo aveva fino ad allora subito. È un mito tutto al femminile che si tramanda d'anno in anno a ogni Carnevale, che ha inizio il 6 gennaio e termina con il classico "*funerale*" il martedì grasso. Fra le due date, la città offre un ricco programma d'eventi in cui spicca la fiaccolata goliardica per le vie della città che precede i tre giorni in cui si scatenerà la celebre "battaglia delle arance". Il più importante personaggio maschile che affianca Violetta è il **Generale**, la cui storia è fortemente legata ai festeggiamenti di questi giorni. Si racconta, infatti, che durante la dominazione francese un cittadino eporediese fu investito della massima autorità militare con il compito, tra l'altro, di presiedere al primo Carnevale unitario della città che univa i cinque Carnevali rionali. Si cercava in questo modo di porre fine agli scontri che scoppiavano continuamente, durante la manifestazione, nella città. Il carro della Mugnaia, oggi, è preceduto da araldi, trombettieri, armigeri in costume medioevale e da scudieri portanti il picco e la zappa. Dall'alto del loro cocchio dorato, le Mugnaie Eporediesi, indossati i colori del Risorgimento nazionale, attraversano tutto il restante ottocento per giungere con il loro sottile fascino sino ai giorni nostri. Nella figura di Violetta si coglie, dunque un'esplicita allegoria volta a raccontare il sogno e le aspirazioni risorgimentali di una città della provincia eporediese di qualche secolo fa.

E siamo a LEINÌ che si trova alle porte di Torino, ed è considerata la "porta del Canavese". Da Leinì parte, infatti, la SP13 di Front Canavese che termina a Cuorgnè città dell'Alto Canavese. Il nome Leinì, che fino all'epoca fascista veniva scritto Leiny, appare per la prima volta in un atto del 951. Certa è l'esistenza di Leinì, con il nome di Lainiani, nel 1000. Col passare degli anni, Leinì divenne un centro importante e venne fortificato con fossato e mura, in parte ancora visibili, per sopportare le continue incursioni dei signori dei paesi vicini. L'edificio più imponente e caratteristico di Leinì è la

torre. È detta "dell'Ammiraglio", anche se è certamente preesistente alla nascita di Andrea Provana, l'ammiraglio. Sorge nella sua piazza principale ed è il resto più appariscente dell'antico castello trecentesco. È alta 33 metri, ha una pianta quadrata in mattoni; piuttosto massiccia è coronata di merli. Il resto dell'antico complesso è occupato dagli uffici del Comune. Il complesso architettonico del Chiosso è formato da fabbricati di caratteri ed epoche diverse, strutturato come una corte chiusa, adatta alla destinazione agricola che lo ha caratterizzato per molto tempo. È situato su un'area compresa tra la principale via di attraversamento del concentrico e la strada provinciale che da Torino conduce nel Canavese. La consistenza attuale del fabbricato è frutto di successive mutazioni di destinazione. Il complesso produttivo preesistente, acquistato negli ultimi anni del XVII secolo da Carlo Amedeo Provana di Druent, venne trasformato da questi in dimora signorile. In seguito l'edificio subì altri passaggi di proprietà, il primo dei quali a favore dei Conti Provana di Frossasco e Alpignano. In questo grazioso Comune del torinese, le Maschere ufficiali sono rappresentate dai **Conti Provana**, antichi signori del luogo, e dal **Ranè** e la **Bela Ranera**.

LESSOLO è un grazioso paese dove si possono ancora traversare liberamente boschi che nascondono le vestigia dell'antica Miniera. Qui è lecito conoscere un'agricoltura speciale: i mirtilli giganti e i lamponi, le fragoline selvatiche, gli alberi da frutta, gli orti pensili e i fiori in ogni stagione; si può provare il gusto di identificare erbe selvatiche, funghi e minerali; di assaggiare una cucina particolare fatta di semplicità, di tradizione e di gusto. Le Maschere qui sono la **Castellana**, la **Mulinera**, il **Generale**, il **Segretario**, e poi ci sono quattro **Abbà** (uno per ogni rione del paese), le **Staffette**, i **Paggetti** e le **Vivandiere**. Un vero e proprio esercito di Maschere che popolano il Carnevale di Lessolo.

LEVONE è un Comune di 490 abitanti della provincia di Torino. Fa parte della Comunità Montana Alto Canavese. Maschere del paese sono il **Re** e la **Regina dij Cusèt**. Dal XIII al XVIII secolo Levone fu feudo dei Conti Valperga di Rivara. Nel 1390 il paese venne occupato dalle truppe del Marchese di Monferrato e conobbe la rivolta della popolazione contro i Signori locali, che stava infiammando tutto il Canavese e che fu conosciuta con il nome di

"Tuchinaggio". La dominazione di Casale Monferrato durò fino al 1631 anno in cui, con il Trattato di Cherasco, Levone passò definitivamente alla Casa Savoia seguendone le future sorti. Per molti secoli la popolazione levonese visse di agricoltura e di estrazione di pietra da calce. La calce di Levone, il cui commercio è documentato a partire dalla fine del 1300, venne utilizzata, a partire dalla fine del 1600, nei cantieri della Venaria Reale e della Mandria di Chivasso. All'epoca la Comunità di Levone aveva già riscattato la cava dai Valperga di Rivara e dai tre forni uscivano 170 tonnellate annue di prodotto finito e almeno una cinquantina erano i levonesi che si aggiudicavano i diritti di scavo e di cottura della pietra, assegnati all'incanto dalla Comunità stessa. L'enorme sfruttamento e l'invecchiamento del bacino di scavo ridussero drasticamente i ricavi, costringendo la Comunità di Levone nel 1883 a procedere alla privatizzazione della cava. Altra attività tipica del luogo fu la modellazione e lo smercio di vasellame in terracotta: piatti, scodelle e anfore venivano cotte in piccole fornaci di famiglia (se ne contarono fino a venti in paese) per essere poi vendute o barattate con pelli di animali e stracci, nei mercati del Piemonte. Alla metà del XX secolo iniziò il processo di industrializzazione dell'economia locale, con la nascita delle prime aziende metalmeccaniche, un settore che ancora oggi assorbe la maggior parte della manodopera levonese. Levone, nonostante i diversi cambiamenti, è ancora fiera delle sue tradizioni. Il piatto più importante di Levone è la *torta 'd cossàt*: detta anche *Ciaroi* forse per il suo aspetto denso. È una torta salata considerata il piatto levonese per eccellenza, a base di zucca, farina di grano e di granoturco, latte e burro.

LOCANA. Il paese si trova al centro di una stretta valle, ad un'altitudine media di 613 metri e conta quasi cento frazioni. Con i suoi 132,8 kmq è il Comune più esteso della provincia. A nord confina con la Valle d'Aosta, a sud con le Valli di Lanzo, a ovest con Noasca, ad est con Ribordone e a sud-est con Sparone. Il punto più basso del Comune si trova a 539 m s. l. m., mentre il più alto è la Torre del Gran San Pietro, che raggiunge un'altitudine di 3692 metri e fa parte della cosiddetta catena degli Apostoli nel Gruppo del Gran Paradiso. Locana è lambita a sud dal fiume Orco ed è sovrastata dal Monte Arzola (m 2158). La zona settentrionale del territorio è ricca di laghi alpini e ghiacciai. La festa patronale è il

Cantellino che ricorda la Natività di Maria Vergine e cade la prima domenica di settembre. La Sagra del miele è dedicata ad uno dei prodotti tipici locali (terza settimana di luglio presso il borgo Pratolungo di Locana). A partire dal 2009 il comitato "le Surele d'la Nus ", organizza la "Festa di Litha", durante la quale sono rivissute le antiche tradizioni celtiche proprie delle Valli Piemontesi. Il paese è noto anche per il suo "*Carnevale in Notturna*". I festeggiamenti partono con il ritrovo in piazza del Municipio e la consegna delle chiavi del Comune al **Magnin** e alla **Magnina**, i personaggi principi della manifestazione.

La zona di MATHI fino al XIII secolo, durante l'occupazione Longobarda di Fredegario si estendeva fino al culmine delle alpi Graie. Nell'anno 584 fu ceduta per ottenere la pace e fu assegnata a un romano appartenente alla famiglia dei Mattii. Ed ecco l'origine del nome della località. In epoca medievale, fu elevato un castello (ora è rimasta solo la torre detta il Torrione), il quale era adibito a dimora del nuovo proprietario. Il 4 maggio 991 nel Comune di Visone in provincia di Alessandria, Matingo (così come veniva chiamata Mathi ai tempi dei Longobardi), venne donata ed entrò a far parte dei possedimenti dei benedettini dell'Abbazia di Pulcherada. Quando il primo gruppo di monaci benedettini si stabilì a Mathi, il paese era solo un piccolo villaggio di contadini di origini longobarde. I monaci vivevano dove ora si trovano la chiesa di San Mauro Abate e l'oratorio San Raffaele. Essi costruirono una torre che si può vedere ancora oggi dietro alla chiesa ed è considerata il simbolo del paese. Già fin dal 1700, Mathi fu protagonista di uno sviluppo industriale di notevole importanza con il succedersi di officine, filande, cartiere e manifatture tessili; tra le quali spiccava il nome della Leuman che già vantava un organico di 250 operai. La produzione della carta risalente al 1836 per opera di Michele Antonio Varetto ha caratterizzato il campo più importante per lo sviluppo dell'attività Mathiese. Alla sua morte, la vedova cedette la manifattura a don Giovanni Bosco per 100.000 lire il quale riuscì a rilanciarla in grande stile sul mercato. Nel 1919 l'intero impianto passò a Giacomo Bosso, imprenditore che riuscì a trasformare la cartiera in un importante polo produttivo nel settore. Nel 1964 vide l'ingresso della multinazionale Ahlström, attualmente unica proprietaria. Ancora oggi la cartiera è la più rilevante fonte di occupazione industriale di Mathi. Ma bisogna

ricordare che grande sviluppo ebbero, in passato, anche le filande e le attività tessili, in generale. A Mathi ogni anno si svolge un particolare Carnevale, denominato Carlevà d'Mathi ne poiché le filande ebbero una parte così importante nell'economia locale, le Maschere locali sono **Il Filandè** e **La Filandera**.

MONTALENGHE è un Comune di 992 abitanti della provincia di Torino situato nella parte centrale del Canavese, pochi chilometri a sud di Ivrea e a breve distanza dal lago di Candia e dall'autostrada Torino-Aosta. Il suo nome deriva dall'unione della parola *monte* con il patronimico germanico *Adeling* o *Allo*, oppure, secondo un'altra interpretazione, dal termine originario *Montislega locus silvestris*, letteralmente *abitato disteso a lingue in luogo boscoso*. I fatti più drammatici della storia di Montalenghe avvennero nel 1339, così ce li racconta Azario (1312-1367?): *Il castello di Montalenghe è situato in un luogo piuttosto alto della pianura del Canavese e sotto di esso, nella pianura di Rivarolo, si adagia il borgo di San Giorgio, dove abitavano ben ottocento uomini atti alle armi; i suoi abitanti non potevano nemmeno permettersi i più piccoli bisogni senza essere controllati dal castello di Montalenghe. Il castello apparteneva ad un conte povero dei San Martino. Essendovi colà i Balestrieri e i fanti di San Giorgio, nemici dichiarati, cominciarono ad assalire con forza il predetto castello e le parti esterne. I difensori fecero una sortita con tanto impeto che, iniziata la mischia, quando vollero rientrare nella fortezza, ne furono impediti, tanto che i Ghibellini di San Giorgio entrarono in massa e sterminarono i Guelfi. Il vecchio nobile con pochi uomini e per di più feriti si rifugiò sulla torre del castello ma poi si dovette arrendere. Finì così la storia medievale di Montalenghe legata ai signori che avevano dato lustro alla località. Della sua storia restano due castelli: il Castelvecchio (detto anche Castellazzo), antico castello situato sulla cresta collinare sovrastante il paese, realizzato presumibilmente tra il XI e il XII secolo, di cui oggi restano le rovine; e l'altro cosiddetto Castello, una villa settecentesca con un vasto parco nel cuore del paese, che conserva un Cedro del Libano tra i più alti e vecchi d'Italia con i suoi 300 anni e più di vita. Le Maschere locali sono la **Caplera** (o cappellaia) e il **Guiandin** (guardiano della guja o stagno).*

MONTALTO DORA. Questo paese è molto legato al suo prodotto agricolo più conosciuto: la verza. Ogni anno, nell'ultima domenica

di novembre, vi si svolge una sagra del cavolo verza, manifestazione che attira turisti da molte zone dell'Italia settentrionale e che celebra il prodotto più significativo dell'agricoltura locale. Da vedere, il Castello di Montalto Dora. Si erge a quota 405 metri sul Monte Crovero e risale alla metà del XII secolo; ha subito nel tempo molteplici distruzioni, riedificazioni e ristrutturazioni, sino ad assumere, nel 1890, con il restauro progettato da Alfredo d'Andrade, l'aspetto che ha conservato sino ad oggi. Oggi di proprietà privata, il castello è parte integrante del borgo di epoca romana su cui sorge ed ha pianta quadrata irregolare con una doppia cinta. Un'alta torre domina la parte interna intorno al mastio, l'annessa cappella, gli ambienti in parte visitabili e il camminamento di guardia. Nell'antichità funzionava da fortezza a guardia della piana lacustre di Ivrea e della strada che conduce in Valle d'Aosta. Nel territorio comunale si trovano due meravigliosi piccoli laghi creati nel Pleistocene dall'antico ghiacciaio che percorreva la valle della Dora, il *Lago Nero* (a nord del paese) e il *Lago Pistono*. Le Maschere locali sono la **Castellana**, il **Generale**, il **Sostituto Gran Cancelliere**, lo **Stato Maggiore**, la **Guardia della Castellana** ed il neocostituito **Gruppo delle Mugnaie e delle Castellane** delle precedenti edizioni.

MONTANARO. Degno di nota è il complesso abbaziale vittoriano, progettato e realizzato in stile barocco da Bernardo Antonio Vittone, che comprende il municipio con il campanile, le chiese di Santa Maria Assunta e San Nicolao e quella della Confraternita di San Giovanni Decollato e Santa Marta. Nel paese sono inoltre presenti la Chiesa di Santa Maria dell'Isola, la Torre campanaria, il Santuario di Santa Maria di Loreto, la Chiesa di San Grato e il Pilone della Goretta. Il Carnevale è rappresentato da due Maschere, la **Ciablera** (è il ricordo delle nonne che nel passato lavoravano la terra cotta creando stoviglie, piatti e scodelle dette "i ciap"), solitamente impersonata da una giovane ragazza che indossa un abito coloratissimo giallo ed arancio, e il **Generale** (nel castello presente a Montanaro i Savoia battevano le loro monete nella Torre della Zecca, per cui il luogo era presidiato da forze militari dell'epoca con un generale al comando). Solitamente i due sono affiancati da quattro **Dame**, dalle **Piccole Ciablerine** e da quattro **Araldi**. Ogni anno, all'apertura del Carnevale, il sindaco consegna alle Maschere le chiavi, la simbolica spada e la fascia. Al termine,

come consuetudine, l'*abbruciamento* dello scarlo.

NOLE esisteva già intorno all'anno 1000, infatti all'interno della Chiesa parrocchiale di San Vincenzo, nel corso di lavori di restauro e rifacimento del pavimento effettuati nel 1984, sono stati ritrovati i resti di una chiesa romanica risalente all'anno 1100. Nel 1336, Margherita di Savoia, vedova del Marchese Giovanni I di Monferrato, reggente la Castellania di Ciriè, permise agli abitanti del "locus Novolarum" di costruire intorno alla Chiesa un "recetum", cioè un recinto di mura con fossati, ponti levatoi e saracinesche, a difesa di uomini e beni dai continui saccheggi. Di queste opere di difesa si conservano un tratto delle mura e i resti della torre-porta verso Villanova. Il 30 luglio 1705 Nole subì un violento e pesante saccheggio ad opera delle truppe francesi, dirette a Torino per l'assedio della città; a farne le spese fu in particolare la Chiesa parrocchiale di San Vincenzo Martire. Nei primi decenni del 1900 arrivò l'industrializzazione con la ditta Bertoldo per lo stampaggio e la lavorazione dei metalli, la Filatura Craviolo, la Fabbrica Nazionale Pizzi e la celebre tessitura Magnoni & Tedeschi. Risale a questi anni la fondazione della "Società degli operai di Nole" trasformata poi in "Società Operaia di Mutuo Soccorso", esistente tutt'oggi. Già nel corso del XIX secolo e fino alla metà del XX, Nole fu conosciuta anche per un'importante e fiorente attività artigianale: la fabbricazione dei "foet" (fruste). Il primo artigiano, divenuto poi industriale, del settore fu Vincenzo Fiorito, nell'anno 1859. La sua industria fu attiva sino al 1939. Nole nel periodo estivo presenta *Lunathica*, rassegna internazionale di Teatro per ragazzi e Teatro circense per tutte le età. Tra le feste e le sagre che si svolgono a Nole nel corso dell'anno, ricordo anche: La Festa patronale di San Vincenzo Martire (22 gennaio); La Festa dell'Abbadia di San Vito (15 giugno) con la "Merenda 'd San Vi"; La Festa della Madonna delle Grazie (prima domenica di luglio); La Festa della Madonna della Neve (agosto); La Festa di San Grato (prima domenica di settembre) e naturalmente il Carnevale. La Maschera del Carnevale nolese è il **Foatè** (frustaio) e, infatti, è **Mister Schiocco**, la mascotte del Comune di Nole

NOMAGLIO è un Comune di 324 abitanti. Il territorio è ricco di castagneti, la coltivazione dei quali costituisce tuttora una risorsa economica rilevante a livello locale. Dalle castagne di Nomaglio e

dalla loro farina (frutto della macinazione in un antico mulino locale), si ricavano vari prodotti squisiti e naturali; assai noti a livello locale sono le spugnole dei boschi di Nomaglio, i canestrelli di Nomaglio alla castagna, e i "Nomajòt", cioccolatini a forma di marrone e ripieni di castagna. Ai castagneti si affiancano, scendendo verso il fondovalle boschi cedui, pascoli (celebri, un tempo, i formaggi nomagliesi) e frutteti. L'ecomuseo dispone di un antico Mulino ad energia idraulica, tuttora funzionante, utilizzato per la macina delle castagne da cui si ottiene la farina utilizzata per la produzione dei prodotti gastronomici. Il sistema eco museale è completato da un percorso esterno segnalato che, partendo dalla piazza centrale del paese, sale ai castagneti da frutto dove è possibile vedere: castagni centenari, le antiche casette (benne) in cui si ritiravano le foglie, le ricciaie dove si smaltivano i ricci vuoti e gli essiccatoi in campo, dove si trasformavano le castagne fresche in prodotto secco. Il Carnevale vede in campo come Maschere locali: la **Mugnaia**, il **Generale**, il **Segretario** e lo **Stato Maggiore**. Al termine della manifestazione anche qui si assiste al rogo dello scarlo.

ORIO CANAVESE. Tradizionalmente, Orio era un paese dedicato alla viticoltura ma, nell'immediato dopoguerra, la popolazione andò spostandosi sempre più verso Torino alla ricerca di un lavoro più redditizio; così il vigneto venne soppiantato dai seminativi. Le ragazze trovarono impiego nelle industrie tessili di Stanbino e Ivrea. Qui le Maschere sono rappresentate dal gruppo storico "I conti di Orio", con il **Conte** e la **Contessa**. In effetti, le manifestazioni Carnevalesche erano iniziate nel 1983 quando i personaggi erano la **Dama** e il **Generale dei "Fasoj"**. La caratteristica preponderante del Carnevale erano le allegre sfilate notturne per le vie del paese nelle serate della settimana precedente ai festeggiamenti della domenica. I due personaggi erano mascherati e resi irriconoscibili ed agli abitanti di Orio stava il compito di indovinare la loro identità che sarebbe stata svelata durante il ballo in maschera del sabato sera. Dal 1996 il Carnevale è stato reso storico e la dama e il generale dei "Fasoj" si sono trasformati nel Conte Carlo Sallier de la Tour e la Contessa sua consorte, che dimoravano al castello nella seconda metà del XIX secolo. Il castello di Orio era stato costruito dai Signori Compans di Brichantheau nella prima metà del XVIII secolo. Tale dimora venne

poi acquistata nel 1833 dal Barone Vittorio Sallier De la Tour; alla sua morte, nel 1858, il figlio, Conte Carlo, sposò la Contessa Ruinart de Brimont e insieme apportarono notevoli cambiamenti alla architettura interna del palazzo, creando anche il salone degli stemmi ed il salone dei medaglioni. Nel 1998 durante lo "Storico Carnevale Oriese", al Conte e alla Contessa si aggiunse la loro corte composta da Dame, Paggetti, Notabile, Gran Cancelliere, Guardie, Balia e Cocchiere. Ognuno indossa un costume in perfetto stile d'epoca. Il periodo di riferimento è la seconda metà del XIX secolo, quando viveva ad Orio la nobile famiglia Sallier De la Tour. Durante la sfilata, il gruppo si muove al ritmo dei tamburi e in testa al corteo, il tenente che regge il gonfalone. L'abito della Contessa è in varie tonalità d'azzurro, assai elegante, con anche la borsetta in tinta; il Conte invece veste un completo grigio, con mantellina nera, cappello a cilindro e bastone da passeggio. La Damigella veste un abito di velluto turchese bordato di pelliccia. Fino a qualche decennio fa, il 4 novembre si svolgeva una celebrazione per ricordare la vittoria dell'Italia contro l'Impero Austroungarico e per ricordare i caduti nella Grande Guerra, con una processione lungo la strada di accesso all'asilo, che ha il nome di "*Viale della rimembranza*", poiché c'erano tanti pini quanti i caduti e alla base di ognuno una targhetta che riportava i loro nomi. Ora i pini sono stati sostituiti da tigli e la processione con la deposizione della corona di alloro sotto la lapide dei caduti non si celebra più.

OZEGNA è nota per una particolare vicenda. Si racconta che Il 21 giugno 1623 a un ragazzo sordo-muto, di quindici anni circa, mentre si trovava nelle campagne vicino al fiume Orco impegnato nella fienagione, apparve la Beata Vergine. Il ragazzo dopo la visione riacquistò la parola. Da quel momento il posto è diventato luogo di pellegrinaggio. Dalla popolazione locale questa storia viene ricordata e solennizzata nella giornata del 15 agosto di ogni anno con la celebrazione di tre funzioni liturgiche. Tutto inizia una settimana prima con una funzione liturgica alle ore 20,30 tutte le sere, concludendo il percorso di fede nella serata del 14 agosto con una processione nei dintorni del Santuario. Ozegna ha anche un suo antico castello di origini medievali. Nelle forme attuali esso risale alla metà del XV secolo, quando il conte Gottifredo di Biandrate, impose alla popolazione di ampliarlo per poter beneficiare della sua protezione contro un'altra importante famiglia

feudale canavesana: i Valperga. Il castello passò poi ai Savoia e infine ai conti di San Martino d'Agliè. Conobbe tra XVI e XVII secolo ulteriori ampliamenti che lo portarono all'aspetto attuale, con tre torri quadrangolari sul lato nord e una torre tonda nel lato meridionale. Nel cortile interno del castello è presente un elegante loggiato rinascimentale con quattro colonne, sopra il quale è posta una balconata lignea. Il castello - oggi di proprietà privata - conserva all'interno affreschi del XVI secolo. La Maschera locale di Ozegna è il **Re Gavasun** (che vuol dire "grande chiacchierone"), accompagnato solitamente dalla sua famiglia. I festeggiamenti terminano con il rogo del pupazzo rappresentante il personaggio dell'anno. Si ha anche qui la distribuzione dei classici fagioli con le cotiche.

PARELLA. Il castello di Parella è inserito nel circuito dei castelli canavesani. Fu edificato nel XVII secolo sui resti di una precedente struttura medievale, si articola su tre livelli ed è arricchito da un pregevole giardino. Al suo interno si possono ammirare interessanti sale affrescate. La torre trecentesca, appartenente all'antico maniero dei San Martino di Parella (distrutto forse ai tempi della rivolta dei Tuchini nel XIV secolo), è costruita con pietra alternata a fasce di mattoni; essa culmina in alto con l'apparato delle caditoie sorrette da archetti pensili in laterizio. Si dice che Parella sia il cuore della Pedanea, ovvero di quel territorio comprendente altri cinque centri urbani con Collettero Giacosa, Loranze, Quagliuzzo e Strambinello. La splendida posizione panoramica, la salubrità dell'aria, il clima reso mite dalla giogaia morenica che la protegge dai venti del nord, vi favorirono l'insediamento di alcune famiglie aristocratiche amanti dell'arte e del sapere. Dagli inizi del secolo XX nelle case dei Carandini, dei Malvezzi, dei Realis ed Arborio Mella è passato il fior fiore della cultura piemontese ed italiana: poeti, scrittori, musicisti, pittori, giornalisti insieme con i grandi nomi del teatro, della finanza e dell'industria, vi soggiornarono affascinati dalla raffinatezza dei loro anfitrioni e dalla bellezza della località, creando in Parella un cenacolo culturale prestigioso. Questo Paese, anche per ricordare quell'illustre passato, celebra il suo Carnevale con la **Marchesa Cristina Isnardi della Montà**, il **Marchese Carlo Emilio San Martino** e il loro gruppo.

Anche PAVONE CANAVESE è dominato dal suo castello. Questi era in origine una fortezza posta in mezzo a diversi ricetti in una zona collinare sotto la giurisdizione del vescovo d'Ivrea. Fu edificato fra il nono e l'undicesimo secolo. Nel 1888 ebbe inizio il restauro a cura di Alfredo d'Andrade che venne portato a termine solo dopo la morte del celebre architetto da suo figlio Ruy d'Andrade. Nel 1981 è stato dichiarato monumento nazionale. È uno dei monumenti italiani più belli ed è considerato uno dei più scenografici e fiabeschi castelli del mondo. Entro le storiche possenti mura, si possono ammirare il meraviglioso Cortile Nobile con il suggestivo Pozzo dei Misteri, sale e saloni di incommensurabile bellezza ed il rigoglioso Parco Tropicale capace di accogliere fino a 300 ospiti. Il Castello si erge maestoso sulla sommità del paese offrendo panorami di grande bellezza. Viene considerato per le sue vicende un Castello fortunato. Infatti, si racconta che trasmetta fortuna, amore e prosperità a tutti quelli che vi soggiornano anche se per breve tempo. Oggi sapientemente restaurato dalla famiglia Giodice offre ai suoi ospiti le migliori comodità, impianti e tecnologie moderne per soddisfare i clienti più esigenti ed attenti. In onore del D'Andrade, grazie all'interesse del Comune di Pavone Canavese, dal 1996 il castello ospita la Fondazione D'Andrade con il suo museo e il Centro studi con le sue esposizioni temporanee. La struttura, che è anche sede di rievocazioni storiche come le feste medioevali che si tengono a giugno, è attualmente adibita a struttura ricettiva (albergo e ristorante) e centro congressi. Qui, come Maschere, troviamo il **Castellano** e la **Castellana** (in abito di damasco rosso scuro e argento con inserti di velluto e passamanerie e, sul capo, un diadema dorato), il **Segretario**, il **Cerimoniere**, l'**Architetto di corte**, i **Cavalieri**, le **Damigelle**, gli **Abbà** e i **Paggetti**.

PEROSA CANAVESE è un Comune di soli 498 abitanti chiamati Perosiesi. La storia di Perosa è strettamente collegata alle vicende dei conti di San Martino, del loro castello e del centro fortificato. L'importanza strategica ed economica della zona è legata al fatto che, fin da epoca romana, transitava da Perosa (via Petrosa) un'importante via di comunicazione tra Eporedia ed Augusta Taurinorum; tale strada passava dagli odierni Comuni di San Martino e Vialfrè. Verso la fine del XVIII secolo fu insediata in Perosa una fonderia ed officina per la lavorazione del rame, la

Ramera (attualmente Cascina Ramera) che era di proprietà dei Perrone di San Martino. Purtroppo, nel 1800, durante l'invasione delle truppe napoleoniche, Perosa venne fortemente danneggiata e persino l'archivio comunale fu distrutto.

Secondo l'usanza locale, quando arriva il Carnevale è tradizione che il **Ciambellano** presenti alla popolazione i personaggi rappresentativi della festa e che sono la **Reginetta** con la sua **Damigella**, e il **Generale** che è colui che riceve le chiavi della città dal sindaco. Completano la parata Carnevalesca, le **Vivandiere** e i **Cavalieri**; il tutto è accompagnato dai fuochi artificiali. Alla sfilata per le vie del paese segue poi il ballo in maschera.

PALAZZO CANAVESE è situato ai piedi della collina morenica denominata La Serra, a circa 5 km dal lago di Viverone. Palazzo è sul versante Canavesano, e si può notare che il paese è adagiato sui residui di almeno due eventi franosi che risalgono a qualche secolo fa, eventi dovuti all'abbondante acqua presente nella collina palazzese. Caratteristica del luogo, infatti, erano i mulini ad acqua. Se ne contavano addirittura undici su una sola via, appunto denominata Via dei mulini alla quale il maestro Eusebiotti scrisse e dedicò una marcia ancora oggi colonna sonora della antichissima Banda Musicale che nel 2012 ha compiuto 190 anni. Paese di tradizioni rurali, conserva tuttora numerosi vitigni lungo i pendii della collina, nonché campi di grano, soia e mais. E voglio ricordare quanto, questo paese, deve alla presenza dell'Ing. Olivetti che della zona ebbe sempre molta cura. Diverse sono le manifestazioni tenute vive dalla locale pro loco: *Nel segno di Napoleone*, manifestazione che racconta l'occupazione napoleonica della zona; la Festa della Birra; la Festa Patronale e, naturalmente, il Carnevale con le Maschere locali la **Vezzosa Mugnaia** e i suoi paggi quando, nel caratteristico borgo del centro storico del paese avviene l'apertura della taverna nella quale si possono trovare tipicità del luogo e dove degustare comodamente seduti: fritto misto alla piemontese, polenta e spezzatino, carne alla brace e, ovviamente, antipasti piemontesi.

PONT CANAVESE fa parte delle Valli francoprovenzali. È nota per i suoi monasteri e per essere lo snodo tra la valle dell'Orco e la valle Soana. *Giungendo dalla pianura lo sguardo è catturato dall'imponente costruzione di una chiesa che è aggrappata ad una sporgenza rocciosa*

sospesa a mezza costa, con un abisso sul capo ed uno ai piedi". Questa é una descrizione fatta qualche tempo fa ed evidentemente si tratta della chiesa di Santa Maria in Doblazio, l'antica pieve sulle cui origini s'intrecciano storia e leggenda. È nota per la singolarità della sua architettura con la presenza di due altari frontali in una chiesa ad una sola navata, per i suoi sotterranei, per la presenza del vicino Monte Oliveto con il masso coppedato. Veramente imponenti e caratterizzanti del paesaggio sono le torri che dominano l'abitato, antiche testimoni di un passato di guerre, di ribellioni, di lotte che interessarono il Canavese per trecento anni; sull'altura al centro del paese si possono ammirare i resti della torre del "Castrum Pontis" appartenuta ai conti di San Martino e la svettante Ferranda di proprietà dei conti di Valperga, loro acerrimi nemici. Sulla collinetta del Montiglio sorge la Tellaria comunemente detta "Castlass" appartenente, come il "Pontis", ai San Martino. Dalle torri si domina sull'intero abitato di Pont, sulla pianura canavesana e sulla catena alpina che fa da cerchio alle valli Orco e Soana.

La torre Ferranda, dopo un restauro accurato, è diventata la sede del "Museo del Territorio" mentre l'area circostante è utilizzata per concerti e spettacoli all'aperto come l'ampio parco del "Castlass" di recente tornato di proprietà comunale. Numerose manifestazioni culturali arricchiscono l'offerta turistica locale: "Teatro a primavera" e "I concerti d'autunno" così come "L Concert d'la Rù" (che si svolge nel terzo fine settimana di luglio) durante il quale la Filarmonica "A. Cortese" ripropone l'antico concerto dei balconi nella "Rù" come nell'Ottocento faceva la Banda del paese; o il "Concerto di Natale" sempre ad opera della Filarmonica. Altra manifestazione molto sentita dalla popolazione, naturalmente, è il Carnevale di **Peilacan** e le sue **Damigelle**.

QUAGLIUZZO ha poco più di 300 abitanti e appartiene all'Unione Comuni "Terre del Chiusella". Il Comune di Quagliuzzo è composto dai cantoni Marino, Zucca, Volpesco, Villa Barda, Scala e Piana. Il nome stesso dice che il cantone Villa aveva sugli altri una certa preminenza, dovuta in gran parte alla sua posizione centrale ed alla orizzontalità del terreno che permetteva, oltre ad uno sviluppo edilizio più razionale e di più ampio respiro, anche una maggiore redditività delle culture. Dalla disposizione delle vecchie case, fittamente assiegate ai bordi della Strà Granda, si può desumere che, nel medioevo, il borgo iniziava, press'à poco, dove

ora si trova la fontana bifronte e che terminava a livello della vecchia chiesa parrocchiale. Qui, a rappresentare il Carnevale ci sono **Quaia** (quaglia), **Pescarin** (pescatore), i **Canta Storie** e i **Popolani**. Praticamente, il Carnevale è interpretato da tutto il paese.

QUASSOLO è un altro piccolo Comune con poco meno di 400 abitanti per quasi quattro Km² di superficie. Il territorio di Quassolo è compreso tra il dirupato versante orientale del Monte Cavallaria (m. 1464) e la fertile piana del Fiume Dora Baltea. La parrocchiale dell'Assunta ed il castello duecentesco, circondato da vigneti e arroccato sulla rupe a ridosso dell'abitato, sono inseparabili allo sguardo dei passanti. Il Castello di Quassolo, costruito tra il 1901 ed il 1907 è una fastosa opera liberty nata su progetto dell'architetto Benvenuto Pesce Maineri. Si trova nella Provincia di Savona tra la zona delle Langhe e il mare. L'edificio, nato come residenza estiva della famiglia Musso Piantelli, è situato all'interno di un parco all'inglese di circa trenta ettari e al centro di un'ampia zona di oltre 100 destinata originariamente a tenuta agricola. All'interno dell'edificio vi è anche una cappella privata dedicata a S. Giuseppe sposo. Le Maschere locali del paese sono la **Castellana**, l'**Abbà**, i **Paggetti** e le **Guardie**.

QUINCINETTO. La sua montagna, più boscosa e dirupata sale subito alle spalle del capoluogo e dai 295 metri del fondovalle va a toccare quota 2596 alla Cima di Bonze, la più alta della Comunità. La corona di vette, tutte sui 2000 metri, che si diparte da quassù, forma lo spartiacque tra Quincinetto, la Valchiussella e la Valle d'Aosta. Ai suoi piedi si apre un'altra conca valliva, in leggero declivio: il Vallone di Scalaro. Un luogo giustamente famoso tra gli estimatori delle Alpi più autentiche e ben conservate. Da qui, scendono due torrenti: il rio Granero ed il rio Renanchio. Quest'ultimo raccoglie tutti i corsi d'acqua del vallone e si getta con impeto verso il fondovalle, scavandosi tra le pendici boschive un ripido canalone. La sua potente azione erosiva ha creato un notevole accumulo di fertile terreno detritico, a Sud del capoluogo, che è stato ricoperto da belle vigne a pergola. A ricordo del suo passato storico legato al dominio napoleonico, il paese ha eletto come sue Maschere **Napoleone** e **Catlinin**.

Da queste parti, così si racconta, un giorno passarono due cani lupo

neri che apparivano molto affamati. Il marito disse allora alla moglie: *Vai a prendere del pane e del latte per questi poveri cani.* - La moglie gli rispose: *Sei matto, noi non abbiamo neanche da mangiare neppure per noi, figuriamoci per dei cani randagi.* - Detto questo, mandò via le due bestie a calci. Dopo un po' di tempo, il marito si trovava in un paese dell'Astigiano a fare lo stagnino e vide avvicinarsi due uomini ben vestiti che lo salutarono e gli dissero: *Tenete buon uomo, abbiamo questa bella cintura e avremmo piacere di regalarvela per vostra moglie.* - Lo stagnino era stupito, però accettò volentieri il regalo. Tornando verso casa, si fermò in un bosco a mangiare pane e formaggio. Durante il pasto gli venne in mente la cintura per la moglie e pensò di provarla intorno ad un albero, per vedere che figura faceva. Come l'ebbe allacciata all'albero, questo con un grande colpo si divise in due strozzato dalla cinta, e cadde. Lo stagnino rimase senza parole pensando che, se non avesse provato la cintura sull'albero, la moglie avrebbe fatto la stessa fine. Quei due uomini, evidentemente erano i due cani lupo cui la donna aveva negato il cibo.

RIVARA. Nella seconda metà dell'Ottocento questo paese divenne luogo d'incontro dei pittori della Scuola di Rivara. Il castello omonimo fa parte del circuito dei castelli del Canavese. Esso si articola su due fabbricati, il Castel Vecchio e il Castello Nuovo, testimoniando il passato storico di Rivara. Il Castel Vecchio conserva a tutt'oggi gran parte della sua architettura medievale, e si possono vedere due torri d'angolo, di cui una con merli, piuttosto alta, che ha delle finestre gotiche in cotto. Il Castello Nuovo, o Inferiore, ha subito profondi mutamenti nel corso dei secoli, con l'alternarsi dei discendenti dei Conti di Valperga - Rivara, sino al 1793, anno in cui la casata si estinse. L'ala che venne aggiunta nel 1835 gli conferì un nuovo aspetto trasformandolo in un edificio a pianta rettangolare, con un torrione in posizione centrale. Il palazzo, in seguito, subì altri cambiamenti quando l'architetto Alfredo D'Andrade ne modificò la facciata. Una cosa curiosa, per quanto riguarda Rivara, è la leggenda secondo la quale il primo Arlecchino fosse proprio di questo posto. Era uno sguattero, impiegato nella cucina da campo del duca Carlo Emanuele I di Savoia alla corte di Torino. Ma le sue origini erano di Rivara. La professoressa Alda Rossebastiano, ordinaria di Storia della lingua italiana all'Università di Torino afferma: *In un paio di*

*carte risalenti al 1602-1603 compare il nome di un certo Luigi Dominico Giovanni Rivara Arlecchino e siccome all'epoca il luogo di provenienza veniva usato spesso come un cognome, è quasi certo che tale personaggio provenisse proprio dal paesino del Canavese. Comunque, ai nostri giorni, le Maschere di Rivara sono il **Conte** e la **Contessa Strassapapè** e nel corso del Carnevale, avviene la distribuzione dei fagioli grassi, oltre alla sfilata di carri allegorici.*

RIVAROLO. Una delle prime denominazioni della città di cui si abbia traccia è *Riparoli* cioè piccolo luogo sulla riva. Infatti, il paese di Rivarolo è sorto sulla destra orografica del torrente Orco. Per distinguersi da città con analoga denominazione, un Regio Decreto del 21 dicembre 1862 autorizzò l'uso dell'aggettivo Canavese. Importante, qui, è il Castello di Malgrà. Di origine medioevale come molti castelli del Canavese, venne edificato tra il 1333 ed il 1336 dal conte Martino di San Martino, feudatario che governava i territori di Agliè e Rivarolo. Rimase ai conti di San Martino sino alla metà del XVII secolo e fu poi soggetto a vari cambi di proprietà. Nel 1884-85 venne ristrutturato da Alfredo D'Andrade, il noto architetto appassionato di memorie medievali. Dal 1982 è proprietà del Comune di Rivarolo Canavese. Importante è Piazza Litisetto, antica sede di uno dei più caratteristici mercati rionali della città, con un porticato in cotto su due lati, ora ospita la manifestazione periodica "Mèrcà ëd Piassa dël Büro", nata per valorizzare la piazza in nome della sua antica funzione. Si passa a Piazza Chioratti, punto nevralgico di Rivarolo, che si allarga dove un tempo sorgeva il Ponte della Bottaria che valicava la "bealera" (roggia che venne coperta nel 1852) e sulle cui spallette, secondo la tradizione, alcuni Rivarolesi solevano oziare (di qui l'appellativo di "Bijautagambe"). Le Maschere locali di Rivarolo sono, appunto, i **Bijautagambe** ma anche i **Cavalieri di San Martino**.

RIVAROSSA è un paese di circa 1.500 abitanti. Il suo castello domina dalla parte alta tutto il paese e si presume che abbia origini Arduiniche. Attualmente è ancora proprietà privata. Il territorio si estende fra il torrente Malone e le pendici orientali della Vauda, poco sopra San Benigno e Lombardore. La zona è attraversata anche dal torrente Mignana. Sul poggio, chiamato ancora oggi "Borgallo", sorse il primo nucleo abitativo. Dal colore rossastro del terreno cretaceo derivò il nome di Riparubea, da cui Rivarossa. È

un paese prettamente agricolo che produce cereali e foraggi; sui fianchi delle Vaude un tempo si produceva dell'ottimo vino. Sono anche attive piccole ma importanti industrie. Le Maschere ufficiali del paese sono diverse. Iniziamo dal **Carusin** che è il soprannome degli abitanti di Rivarossa legato al servizio di posta svolto in passato da coloro che abitavano verso la stazione ferroviaria di Bosconero. Quindi, c'è la **Bela d'la Riva**. Rappresenta una bella ragazza di Rivarossa raffigurata in un quadro antico che tira verso la sponda di un torrente, con una corda, una mucca chiamata Rossa; la mucca fa resistenza e la ragazza, per convincerla, sembra urlare "A riva Rusà", da cui, secondo una leggenda popolare, deriverebbe il nome del paese, Rivarossa. Poi abbiamo **Leopoldo Neuscheller**, benefattore locale di origini lettoni, ricco possidente e fornitore di scarpe che, durante i suoi viaggi in Italia come vice console dello Zar, conobbe e sposò *Madama Maria*. E infine abbiamo il **Cunt del Pui** e la sua **Consorte** che ricordano la figura del Conte Cizaletti, ultimo conte di Rivarossa, d'animo buono, rimasto senza eredi, il quale passava gran parte del suo tempo con le persone che lavoravano i campi e vestiva anche come loro.

ROMANO CANAVESE. Secondo storici locali, Romano canavese è sorto come castra (accampamento militare romano) nel 143 a.C., durante la guerra combattuta dai Romani contro la popolazione dei Salassi. A ricordo di questa antica origine, vi sono ancora tracce della centuriazione romana nella campagna a sud del paese ed il tracciato del cardo e del decumano nell'intersezione delle vie che collegano il centro abitato con i paesi limitrofi. Nel XVI secolo, Romano e i suoi abitanti furono coinvolti negli scontri tra le armate spagnole e francesi; è di questa epoca la descrizione del paese come una fortezza imprendibile munita di torri e ponti levatoi, e difesa da mura e fossati. Romano tornò ad avere un momento di gloria nel 1800 al tempo della Battaglia del Chiusella in cui emerse la figura del romanese Giacomo Pavetti, generale di Napoleone. Lo scontro tra l'esercito napoleonico e gli Austro Piemontesi presso il torrente Chiusella fu immortalato in un interessante dipinto conservato nel Museo di Versailles. Di quest'epoca rimane nel territorio del Comune il vecchio ponte posto lungo l'antica direttrice stradale che univa Aosta con Torino. Romano conserva ancora oggi preziose testimonianze della storia tra cui il centro storico con molte chiese e palazzotti nobiliari; con i boschi e i vigneti della collina morenica

formano un angolo stupendo del Vecchio Canavese. Nel 2009 la "Palude di Romano Canavese" è stata riconosciuta sito d'interesse comunitario. Tra le costruzioni più interessanti di questo paese ci sono ancora il Parco della Torre che si estende attorno alla *Torre comunale* del XIV secolo (la cella campanaria è stata aggiunta nell'Ottocento), il Ricetto medievale di cui sono ancora visibili la *Porta Nord* (con tracce della presenza di un ponte levatoio) e la suggestiva *Porta Meridionale* che si appoggia a un'altra torre in pietra. Qui, a rappresentare il Comune nel periodo di Carnevale, ci sono il **Console** e la **Domina** con il loro seguito di damigelline e di piccoli centurioni. Infine la chiusura del Carnevale si celebra con il rogo del *Burler d' Marias* (catasta di stocchi di mais secchi).

RONCO CANAVESE ha poco più di 300 abitanti. Si trova in Valle Soana e fa parte della Comunità Montana Valli Orco e Soana. È posto lungo la sponda sinistra del torrente Soana, in una pittoresca conca circondata da fitte abetaie e belle faggete. Il centro storico sorge intorno alla chiesa parrocchiale e merita una visita alla scoperta di alcuni interessanti particolari architettonici. Ronco costituisce il centro di maggiore rilevanza della Valle, denominata Valle "fantastica" non solo per le sue bellezze naturali, ma anche per le caratteristiche tipiche della sua etnia, tra cui il dialetto, il costume, le tradizioni, i prodotti tipici. Qui ci sono **Lo Ruga** (nome locale del Calderaio, chiamato anche *Magnin*) e l'**Ahcapineri** (colei che confeziona le calzature in panno tipiche della valle). Come si può comprendere, e come accade spesso nelle zone piemontesi, queste figure si rifanno a personaggi che simboleggiano mestieri e tradizioni locali. In questo caso si riferiscono a mestieri che tendono a scomparire e che, almeno in questa maniera, si desidera ricordare.

RONDISONE. In questo delizioso paese, non esisteva una vera e propria tradizione storica Carnevalesca e i personaggi sono stati inventati nel 1982, prendendo spunto dalla vita locale e dai mestieri che erano esercitati tradizionalmente nella zona. Del resto, questo è quanto accade per la maggior parte delle Maschere piemontesi. Il Carnevale rondisone ha adottato come Maschera **la Cavulera** (questo perché il paese era rinomato per la coltivazione di un'ottima qualità di cavoli) e **il Mulinè** (visto che nella zona era operante un mulino). Al loro seguito ci sono sei o otto persone che

formano una specie di corte, i cui membri cambiano di anno in anno. Tutti i protagonisti del Carnevale sono incoronati il venerdì grasso durante una serata particolare cui partecipano anche gruppi folkloristici e storici delle zone limitrofe.

RUEGLIO è un bel paesino del Canavese, adagiato in una vallata chiamata Val Chiusella e fa parte della Comunità Montana Valchiusella, Valle Sacra e Dora Baltea Canavesana. Il centro abitato si trova a un chilometro sulla riva destra del torrente Chiusella ed è a 675 metri d'altezza. È un paese molto fiero delle sue tradizioni. Tra queste c'è certamente il Carnevale quando, con la presentazione di **Sandrin l'Emigrant** e **Rosa la Mercandera**, personaggi chiave della manifestazione, prende il via il periodo delle feste Carnevalesche. Tra i tanti organizzati in valle il Carnevale di Rueglio è certamente uno dei più seguiti. Subito dopo che i partecipanti hanno fatto conoscenza con i protagonisti dell'evento, inizia la distribuzione dei fagioli grassi. E, naturalmente, in serata il paese è rallegrato sempre da musiche francoprovenzali ed occitane.

SALASSA. Il nome deriva dai Salassi popolo celto ligure che occupò in passato queste zone. È un altro gradevole centro del Canavese. La torre-porta e il ricetto risalgono al XIII secolo. L'alta torre-porta (24 metri), cilindrica su base rettangolare e costruita con ciottoli di fiume, costituisce un esempio unico nel Canavese. Numerose le iniziative della Pro loco, tra cui la celebre "Notte dei Salassi" che da ormai trenta anni si ripropone con molto successo e gran numero di partecipanti. Questa tradizione affonda le proprie radici nel periodo in cui i Salassi colpirono e annientarono i Romani guidati dal console Appio Claudio Puledro. Restarono irriducibili per decenni, fino all'anno 25 a.C., quando Ottaviano Augusto perse la pazienza e incaricò di risolvere la faccenda uno dei suoi migliori generali, Terenzio Marrone, che riuscì finalmente con tenacia ad avere ragione della fiera resistenza dei Salassi. Erano battagliere popolazioni montanare appartenenti al ceppo dei Liguri e da secoli vivevano nelle zone comprese tra la Savoia, la Valle d'Aosta e parte del Piemonte. Prosperavano più o meno allegramente adorando i loro Dei, cibandosi dei prodotti della terra oltre che di selvaggina, e festeggiando con colossali mangiate e bevute le vittorie sui loro nemici. Così come la popolazione non fu sterminata completamente dai Romani, anche le buone abitudini non sono state dimenticate.

Al contrario, sono rinverdite e potenziate nel tempo grazie agli allegri discendenti che organizzano ogni anno questa festa, ricordando i tempi degli antichi Salassi con danze e banchetti che si svolgono nel corso di una notte speciale. Altra iniziativa della Pro Loco è quella del Carnevale, quando avviene la consegna simbolica delle chiavi del Paese, da parte del Sindaco, ai **Piccoli Reggenti**.

SAMONE. Le origini di questo territorio risalgono a tempi antichissimi, quando la forza della natura disegnava il territorio grazie all'imponente presenza d un grande ghiacciaio che, al suo ritiro, lasciò un cerchio di colline moreniche, formate dai detriti abbandonati lungo il suo percorso, con numerosi laghi, grandi e piccoli. Samone sorge proprio ai piedi di una di queste colline moreniche, in prossimità di Ivrea ed è addossato alla collinetta di S. Urbano, sulla quale un tempo si ergeva il castello, e alle piccole colline denominate Oneglie. I fatti politicamente rilevanti nella storia del luogo sono quelli che hanno direttamente interessato la vicina Ivrea e che il paese ha vissuto di riflesso. La storia di Samone coincide con quella della Valsugana orientale, la quale dopo la dominazione romana conobbe principalmente quella dei Longobardi (568-774 circa) e quella dei Franchi, e che dopo varie invasioni fu annessa nel 1027 alla contea vescovile di Feltre, della quale fece parte per tre secoli, con la parentesi del burrascoso trentennio (1228-1259) della signoria di Ezzelino da Romano. Quindi, Samone compare in un patto stipulato nel 1278 fra la città eporediese e i marchesi del Monferrato; in tale occasione, secondo quanto scriveva lo storico Giovanni Benvenuti, fu convenuto che Ivrea e alcune terre, fra cui Samone, "*non fossero gravate di alcun esercito, passaggio o cavalcata, o di altra esazione*". Nel Trecento si susseguirono svariate dominazioni, che culminarono nel 1413 con l'annessione alla contea del Tirolo della quale la giurisdizione di Castel Ivano, di cui faceva parte anche Samone, era dominio diretto. Nel 1619 il duca di Savoia, Carlo Emanuele, infeudò il borgo al nobile Francesco di Damas di stirpe francese. Maschere locali sono la **Ravisera** e il **Ravisun**.

Questa leggenda piemontese, in un certo senso, racconta l'espedito usato da Ulisse con Polifemo. Ma vi assicuro che viene raccontata proprio da queste parti. Catleina era una bambina che viveva in un paese di montagna e che ogni giorno portava la sua

capretta a pascolare. Come sempre, un giorno Catleina era nel bosco con la sua capra quando vide avvicinarsi una vecchia. Alta, magra, con un gran naso adunco e vestita di stracci, la vecchia impaurì la bambina Catleina: *Vorrei che tu mi grattassi la schiena perché mi prude molto.* - Disse la vecchia. Benché la richiesta le paresse alquanto strana, la bambina acconsentì. A sua volta la vecchia volle grattare la schiena di Catleina, anche se questa non voleva, ma le sue unghie erano piuttosto aguzze e graffiavano. La bambina ebbe subito la schiena sanguinante. La vecchia allora la ammonì: *Guai a te se parlerai con qualcuno di questo incontro. Verrò di notte e ti porterò via con me.* - E sparì. Catleina fu certa allora di aver incontrato una strega. Corse a casa piangendo. La madre, vedendo la sua schiena sanguinante, incominciò a tempestarla di domande. Ma la povera bambina si chiuse in un mutismo disperato. Aveva paura della strega e aveva un certo timore anche della mamma che cominciava a innervosirsi davanti alla sua ostinazione. Finalmente Catleina decise di parlare del suo brutto incontro. Tremava e piangeva mentre raccontava, e disperata pensava alla strega che certamente avrebbe mantenuto la sua promessa. La mamma cercò di rassicurarla, le promise di rimanere sveglia e per maggiore precauzione decise di nasconderla nel materasso. Quando la notte incominciò a scendere sulla valle, madre e figlia si ritirarono in casa. Sprangata la porta, la madre scucì il materasso, vi fece entrare Catleina, lo ricucì e vi si sdraiò sopra. La notte era buia, il vento ululava nella valle e si sentivano mille rumori. Catleina ad ogni scricchiolio tratteneva il fiato per la paura. Quando, da lontano si udirono risuonare dei passi pesanti. E poi una voce portata dal vento disse: *Catleina, sono in fondo al prato...* - La bambina chiamò disperatamente la mamma ma questa dormiva profondamente e la voce continuò: *Catleina, sono in fondo alla scala...* - e poi: *Catleina entro in casa...* - I passi adesso si sentivano distintamente e ogni tentativo della bimba per svegliare la madre era inutile. - *Catleina, entro nella camera...* - La bimba punse la madre che però non si mosse. La strega l'aveva addormentata con un incantesimo. La bambina non ebbe il tempo di aprire ancora bocca che la strega stava già fuggendo tenendola chiusa in un sacco. Ma la strega era vecchia e dovette fermarsi per riposare. Così Catleina ne approfittò per uscire dal sacco e scappare. Corri, corri nella notte buia, nei prati, attraverso il bosco, la bambina finalmente arrivò in una capanna. Aprì la porta e si trovò in una stalla in mezzo a tante pecore. Ma

ben presto ecco entrare anche la strega che era riuscita a raggiungerla. La stalla era molto buia, Catleina era piccola e riuscì a nascondersi. La strega allora si mise sulla porta e prese a far uscire le pecore una ad una. E ad ogni pecora che le passava davanti, tendeva la mano nel buio e toccava il manto di lana esclamando: *Questa è una pecora, questa è una pecora.* - Catleina raggomitolata nel buio vedeva la stalla vuotarsi e pensava che prima o poi la vecchia l'avrebbe certamente trovata, quando all'improvviso vide davanti a sé una pelle di pecora di morbida lana. Se la mise sulle spalle e s'intrufolò fra le ultime pecore. Quando venne il suo turno e sfilò davanti alla strega, questa allungò la mano e sentendo la lana esclamò: *Anche questa è una pecora...* - Catleina, uscita dalla stalla, si mise a correre e corse tanto che non era ancora l'alba quando arrivò a casa e abbracciò la mamma. Intanto, il vento portava da lontano la voce della strega che continuava a cercare nella stalla: *Catleinaaaa, Catleinaaaa sto tornando.* - La bambina, allora, preso l'ago che sua madre le aveva dato per svegliarla nel caso si fosse addormentata di nuovo, aspettò che la strega fosse tornata e quando questa allungò la sua mano per ghermirla di nuovo, Catleina glie lo infilò nel braccio. E allora, con un urlo bestiale, la strega ritirò la sua mano. Poi cominciò a scomparire in una nuvola di fumo fin quando di essa non ci fu più nulla. E non si vide mai più.

SAN BENIGNO CANAVESE è compreso tra i torrenti Malone e Orco: prevalentemente pianeggiante comprende anche una piccola porzione della collina morenica detta Vauda. La storia del Comune è strettamente legata a quella della famosa Abbazia di Fruttuaria, fondata da Guglielmo da Volpiano. La posa della prima pietra dell'abbazia avvenne il giorno 23 febbraio 1003 con la consacrazione del vescovo d'Ivrea Ottobiano ed alla presenza di Arduino marchese d'Ivrea e re d'Italia, con sua moglie Berta. L'abbazia, completata nel 1006-1007, seguiva la regola benedettina riformata di Cluny e solo nel 1027 fu posta sotto il controllo diretto di Roma. Il centro storico comprende il Ricetto e una zona più ampia che disegna un quadrilatero delimitato dalle cappelle dei quattro borghi principali. Considerata l'importanza storica che hanno avuto per il paese, La Regina Berta, Re Arduino e la loro Corte sono diventati Maschere simbolo della realtà locale. Da vedere, di particolar riguardo sono il campanile dell'Abbazia della Fruttuaria, il mosaico dei grifoni. Considerato uno dei più notevoli esemplari

di arte musiva del Piemonte. Fu scoperto durante i lavori di posa dell'impianto di riscaldamento insieme ai resti delle fondazioni dell'abbazia romanica. Del ricetto rimangono, oltre all'assetto delle vie, una delle tre porte ed una delle torri d'angolo oltre a tracce di altre torri. Su alcune facciate si possono ancora vedere parti di finestre bifore e di decorazioni in cotto. In via Miaglia, sulla facciata di una casa, si possono ammirare quattro meridiane risalenti al 1699. L'interesse è dato dal trovare affiancati quattro diversi sistemi di misura del tempo (francese, italico, canonico, babilonese). Interessante anche l'Ala Mercato con una struttura in mattoni risalente al 1700.

SAN GIORGIO CANAVESE. Nel Comune, confinante con le Terre di Fruttuaria, si trovano un'interessante frazione, Cortereggio, e l'omonimo castello dei Conti di Biandrate. Un interessante capitolo nella storia del paese è rappresentato dal progressivo affermarsi dell'autonomia comunale che ebbe uno sviluppo notevole, specialmente se confrontata con la maggior parte dei centri canavesani. Testimonia tale stato di cose sia la presenza di un luogo fortificato controllato direttamente dagli uomini del borgo, sia la formulazione, da parte della comunità, di un primo importante corpus di statuti nel 1343. Una successiva edizione delle leggi comunali fu compilata nel 1422 da parte dei Biandrate. Dalla lettura di queste ultime normative si può notare come la presenza dei feudatari nell'amministrazione interna del borgo fosse divenuta costante: ogni aspetto della vita pubblica tendeva, in tal modo, a essere controllato dai signori. Il risentimento e l'odio verso i feudatari spinsero i sangiorgesi, nel 1518, a invadere e a saccheggiare il castello. Gli storici non escludono che a fomentare la rivolta siano stati gli stessi Savoia, i quali intendevano colpire, in tal modo, i marchesi del Monferrato. Questi ultimi erano, di fatto, ancora i signori legittimi del luogo, in base alle investiture imperiali: solo nel 1631 e con la pace di Cherasco, San Giorgio passò definitivamente sotto il governo sabauda. Non avendo Maschere tipiche, il Carnevale locale s'impenna essenzialmente sul rogo del **Babacio**.

SAN GIUSTO CANAVESE. Visitandolo, si rimane meravigliati dell'organicità e dell'armonia delle sue mille case variopinte bene allineate e recintate da giardino ed orto, dei suoi 33 km di vie

interne e quasi tutte asfaltate incrocianti ad angolo retto, delle sue ampie piazze monumentali, dei suoi pubblici edifici con tutti gli impianti moderni, della solidarietà nelle idee e nell'azione della sua popolazione. È interessante che, pur osservando la sua particolare planimetria con una diecina di quartieri detti cantoni posti longitudinalmente e separati da gerbidi e fossatelli lungo la via provinciale, non sia stato mai abbozzato alcun piano regolatore all'inizio, ma solo in questo secolo. In sostanza, tutto è sorto come una fiaba dalla convergenza di vedute particolari, per architettura spontanea, con immediatezza e semplicità. Non è il frutto dell'opera di specialisti del settore, ma la semplice creazione umile di un tipo di umanità che ha voluto la sua casa costruita a sua misura, per soddisfare le sue esigenze. Come Maschere, San Giusto ha **Gerbolina** e **Tirapere**. Infatti, i suoi abitanti ancor oggi detti tradizionalmente *gerbolini*, sono anche chiamati col soprannome popolare piemontese di *Tirapere*, ossia "*Tira-pietre*" in italiano. Abilissimi con la fionda, gli antichi sangiustesi erano temibili in battaglia anche per questa loro abilità. Un episodio rappresentativo di questa rivalità, realmente accaduto nel 1750 durante le processioni religiose per la benedizione delle campagne, fu il furto del crocefisso della chiesa di San Giorgio, effettuato da un gruppo di Gerbolini sul confine dei due paesi. Tale gesto generò in tutto il Canavese forte impressione e fece nascere il soprannome di Rubacristi per gli abitanti di San Giusto. I Gerbolini replicarono a loro volta al soprannome assegnatogli dagli abitanti di San Giorgio chiamandoli Mangia-Cristiani, con riferimento alla vicenda della "Jena", macellaio condannato a morte per numerosi delitti ed accusato di aver confezionato salumi con le carni delle sue giovani vittime. Dopo asperre discussioni, di cui si trova ampia traccia nelle documentazioni dell'epoca, la curia concesse un parroco a San Giusto e la reliquia fu restituita, tuttavia i soprannomi rimasero. Ma torniamo alle nostre Maschere. Tirapere porta con sé una grande fionda e Gerbolina porta le munizioni, cioè le pietre che, messe insieme a formare una collana, porta come simbolo della regina del Carnevale. Ci sono ancora i **Cavalieri della Commenda** che si rifanno ai templari che attorno all'anno 1100 risiedevano presso l'ospizio templare in regione Commenda/S. Giacomo di Ruspaglio (dove resta tuttora una cappella); sono vestiti con abito nero e mantello rosso e con una croce templare bianca. Sono impersonati da tutti quelli che, negli anni precedenti, hanno rappresentato le

Maschere locali. La nomina a Cavaliere della Commenda viene fatta dal **Gran Maestro**, accompagnato dalla **Gran Dama**, durante una cerimonia che avviene all'inizio delle attività del Carnevale, quando ha luogo il passaggio di consegna fra le vecchie e le nuove Maschere.

SAN MAURIZIO CANAVESE. L'attività agricola costituì in passato la sua principale fonte di sostentamento. L'intero paese era costituito da isolati che comprendevano le abitazioni civili, le tettoie, le stalle, i cortili, le porte carraie; i forni ed i pozzi erano sovente in proprietà. Solo a partire dal XVII secolo, quando s'impiantarono i grandi cascinali, fu possibile praticare metodi più razionali nelle coltivazioni e nell'allevamento del bestiame, sfruttando le vaste estensioni dei terreni e la buona possibilità di irrigazione. San Maurizio non può vantare lavorazioni tipiche; l'artigianato e il commercio occupavano una bassa percentuale di abitanti. La disponibilità della forza idraulica favorì l'impianto di piccole officine, ora quasi tutte scomparse; sovente gli addetti a queste lavorazioni svolgevano un doppio lavoro, mandando avanti contemporaneamente l'agricoltura di tipo familiare di cui si è detto, coadiuvati dalle donne e dai bambini. La coltivazione e la lavorazione della canapa, come quella della seta, costituirono per diverso tempo una discreta possibilità d'integrazione degli scarsi redditi famigliari; esse erano praticate in gran parte dalle donne e permisero loro di acquisire le conoscenze di un lavoro di tipo "industriale" che trovò poi applicazione nei cotonifici del primo Novecento. Durante il Risorgimento, San Maurizio, assieme a Fenestrelle, divenne un luogo di prigionia per soldati del Regno delle Due Sicilie che rifiutarono di prestare giuramento a Vittorio Emanuele II. Le ricerche attuali hanno permesso di valutare, sulla scorta dei documenti disponibili, l'effettiva consistenza e realtà del campo militare di San Maurizio. Dal 1869 entrò in funzione la stazione Ciriè-Lanzo che fu utilissima per gli spostamenti degli operai. La ferrovia favorì in modo determinante lo sviluppo delle attività lavorative nelle Valli e anche i sanmauriziesi si adattarono a fare i "pendolari", in massima parte verso le fabbriche del torinese. Le Maschere locali sono **Munsù** e **Madama Testa Quadra**. I costumi sono costituiti da mantello di colore nero, gilet, camicia bianca e pantaloni per l'uomo, mentre per la donna i pantaloni sono sostituiti da una gonna lunga fino ai piedi. Ceretta Canavese è una

frazione di questo Comune. Le Maschere sono **L'Cassinè** e la **Bela Cassinera**. Anche Malanghero fa parte del territorio di San Maurizio. Le Maschere sono **Tuminè** e **Tuminera**.

Oggigiorno è abbastanza normale incontrare un uomo o un ragazzo con i capelli lunghi legati, e ciò non provoca stupore; ma immaginiamo l'effetto che poteva avere, un centinaio di anni fa, un uomo robusto e vigoroso che portava il codino. Parlo di un tale che viveva sui monti e di cui nessuno sa più quale fosse il suo vero nome, ma sono ancora in molti a sostenere di averne sentito parlare. Egli abitava in una baita piuttosto discosta, situata a ridosso della parete rocciosa. Come ho detto, faceva il pastore e conduceva una vita in apparenza normale. Giustificava il suo codino dicendo che serviva a proteggere la vista. Anche a quei tempi, come avviene ancora oggi, tutto ciò che si presenta diverso, suscita la curiosità della gente, e quindi i pastori locali cominciarono a spiare l'uomo dal codino e, così facendo, riuscirono a scoprire che aveva un segreto. Costui passava le notti a contare numerose monete d'oro, le lucidava, le faceva tintinnare e le riuniva in grossi mucchietti. Al mattino, però, di tutte queste monete non vi era più traccia. Dopo la sua morte diverse persone sono salite alla sua abitazione, alla ricerca del tesoro nascosto, ma pare che nessuno sia riuscito a trovarlo. Ora questa baita è quasi del tutto diroccata e l'attuale proprietario sostiene che essa è ormai ridotta ad un rudere non solo per i danni del tempo, ma anche perché venne in buona parte smantellata da coloro che vi cercavano le monete d'oro dell'uomo dal codino.

SETTIMO ROTTARO. Di fondazione romana, deve il suo nome alla distanza che lo separa da Ivrea, ossia sette miglia romane: da qui il toponimo Settimo. Le prime tracce archivistiche di Settimo risalgono ad un documento del 1227 in cui si affermava la potestà della chiesa di Ivrea. In quel periodo, appena conclusasi l'esperienza del libero Comune, Ivrea fu soggetta all'autorità dell'Imperatore e del vescovo. Molto influente nella politica rottarese fu la nobile famiglia dei Cavaglià. In seguito, il borgo cadde nell'influenza dei marchesi del Monferrato che infeudarono i loro signori prediletti del Canavese: i Valperga di Masino. Gli stessi Valperga furono fra i protagonisti delle rivolte nobiliari del Canavese e si scontrarono spesso con i San Martino, nobili canavesi

ma fedeli ai Savoia.

Il locale Carnevale nacque nel 1980, prendendo spunto da mestieri ormai dimenticati. Le Maschere sono **Filaura** e **Sternighin**. Filaura rappresenta la filatrice di canapa che lavorava soprattutto per creare le diverse telerie per la famiglia; Sternighin: (Sterni nel senso di ciotoli) era colui che faceva i selciati nelle strade e nei cortili; i Paggetti sono un bimbo e una bimba che, seppur senza significato storico, aiutano ed accompagnano le Maschere ufficiali. Di particolare c'è che nel paese, nello stesso periodo, si svolge anche la sagra del Salame di patate. Al termine dei festeggiamenti, come in molti altri posti del Piemonte, avviene il rogo dello scarlo.

SETTIMO VITTONO. Il Carnevale locale si rifà, tra storia e leggenda, al periodo 889-890 ed i due personaggi rappresentati sono **Attone Anscario Massimo** e **Ansgarda**. Attone era comandante delle truppe della Marca d'Ivrea, cadetto di origine francese, ottenne da Guido da Spoleto il comando delle truppe d'Ivrea, con le quali bloccò gli armati dell'imperatore del Sacro Romano Impero che volevano spodestare Giulio da Spoleto primo marchese di Ivrea. Ansgarda era la sorella di Attone ed ex regina dei Franchi, che era stata sposata a Ludovico il Balbo, dal quale era poi stata ripudiata per motivi dinastici, e viveva di conseguenza in un convento in Normandia; ormai malata chiese al fratello di poter passare gli ultimi anni di vita proprio a Settimo. Oltre a questi due personaggi sono presenti anche il **Capitano della guardia**, la **Governante di corte**, le **Ancelle**, i **Portabandiera**, la **Scorta di Ansgarda** e la **Guarnigione del Marchese**. Il Carnevale si apre all'esterno del castello, con una sfilata lungo le vie del paese e termina con il rogo della "*Porcarola*".

STRAMBINO. Il Carnevale di Strambino segue un programma tradizionale che si sviluppa nell'arco di circa un mese. Il paese è suddiviso in quattro rioni (Romanello, Tamboletto, Campagna e Borgo del Fumo) che a distanza di una settimana l'uno dall'altro, presentano a turno i propri personaggi. Inoltre ciascun rione distribuisce un piatto tipico del Carnevale, in particolare Romanello è incaricato della distribuzione dei fagioli grassi, Tamboletto della polenta e salsiccia, Campagna dell'aperitivo campagnolo e Borgo del Fumo della lingua in salsa verde e bugie. Successivamente vengono presentati il **Principe** e la **Principessa** dal balcone del

Palazzo Comunale. Il giorno successivo ha inizio la sfilata dei carri allegorici e dei personaggi dei vari rioni per le vie cittadine. Infine, dopo tre giorni viene distribuita la polenta e merluzzo e di sera avviene la lettura della "Sentenza di Condanna" in contumacia delle "Gate" e l'accensione della Pira. La parata Carnevalesca, naturalmente, è aperta dai Principi del Carnevale. Lei è in abito di velluto rosso, con bordi dorati ornati da perline e mantello nero. La seguono le damine ed i paggetti. E quindi sfilano le Maschere dei rioni. Nel rione Tamboletto troviamo gli **Sgnurot'd Tambulej**, nel rione Campagna i personaggi principali sono **Campagnin** e **Campagnina** e nel rione Borgo del Fumo abbiamo **Capostazione** e **Passeggera**. Nella frazione di Cerone, infine, troviamo il **Lainguas**, linguaccione o mala lingua, l'anonimo autore di satire in dialetto che vengono recitate alla popolazione. Non tutti gli anni poi si hanno personaggi particolari come il **Segretario** ed altri.

Anche in questa zona, come in tutto il Piemonte, si raccontano storie di streghe. Il pianoro delle streghe è una spianata su di una cresta che si trova nelle montagne non lontane da Chivasso. Si racconta che, in questo luogo, si ritrovavano le masche per fare convegno. Una delle storie in merito narra di un gruppo di cacciatori che, durante una battuta, videro sette bellissimi camosci. Fecero fuoco sulla selvaggina, ma non accadde nulla. Nemmeno la fuga degli animali. Ci riprovarono ma fecero nuovamente cilecca, e quando provarono ad avvicinarsi, i camosci scomparvero nel nulla. Un po' sconcertati scesero a valle e si fermarono in un'osteria. Man mano ognuno si accomiatò, finché non ne rimase uno solo. Non aveva fretta di tornare a casa perché viveva da solo. A un certo punto vide ad un tavolo vide una donna che seguiva a fissarlo in maniera imbarazzante. Dopo un po' gli si avvicinò e si sedette al suo tavolo dicendo: *Ti stavo guardando perché io ti conosco, visto che passo spesso dalle tue parti.* Allora l'uomo, tranquillizzato e tutto sommato contento di trovare qualcuno con cui continuare a parlare, domandò alla donna in quale luogo si fermasse a dormire, quando passava nella sua zona. E a quella richiesta, la donna lo fissò un attimo con occhi di fuoco e poi rispose ridendo: *Al pianoro delle streghe!* - E improvvisamente scomparve lasciando l'uomo con un palmo di naso.

E, a proposito di masche, vorrei ricordare che in queste zone esisteva la credenza che anche la semplice ombra di una masca

poteva colpire negativamente chi si trovava anche semplicemente a toccarla.

TAVAGNASCO si trova in provincia di Torino a pochi chilometri dal confine con la Valle d'Aosta e a circa 10 km dalla città di Ivrea. Il suo territorio si estende per lo più sulla destra orografica del fiume Dora Baltea. Tavagnasco fu, sempre, una terra in lotta con i nobili dei castelli vicini principalmente contro i Signori di Settimo Vittone. Nel 1621 il Conte Prospero Lasbianca ebbe la signoria di Tavagnasco e Nomaglia e da allora la zona fu certamente meglio difesa. Il Carnevale, qui, prende vita quando dal balcone del Municipio vengono presentati i personaggi storici: il **Conte Lasbianca** e la **Bela Saulera**. Segue la distribuzione di vin brulé. Quindi, in serata, con la partecipazione della popolazione, parte la fiaccolata per le vie del paese. La domenica inizia con la distribuzione dei fagioli grassi in piazza della Chiesa e termina con la cena in onore dei personaggi seguita dalla serata danzante con un fantastico ballo in maschera. Il paese è conosciuto per il suo *Tavagnasco Rock*. Questa manifestazione, ormai accreditata come rassegna internazionale di musica aperta a generi differenti, ripropone annualmente un suo mix molto particolare di attenzione alla realtà locale e di apertura alle dimensioni internazionali, di grande professionalità e di passione gratuita per la musica offerta dai più di cento volontari che vi lavorano, che permette di "conquistare" i musicisti e il pubblico, ma anche di suscitare l'interesse degli Enti Pubblici, della stampa specializzata a livello nazionale, e di sponsor sempre più importanti.

TRAVERSELLA è un Comune di 350 abitanti situato in Valchiusella. Gli edifici del borgo antico sono stati quasi interamente costruiti, come usuale in tutta la Valchiusella, in pietra con un'architettura rustica che si caratterizza per la presenza di lobbie (ballatoi in legno utilizzati per far seccare pannocchie di mais, castagne e altri prodotti della valle), finestre ad archi e tetti coperti con le caratteristiche *lose*, lastre di pietra piatte e sottili. Proseguendo oltre l'abitato, lungo la strada che risale il corso del Chiusella o antiche mulattiere, si incontrano le frazioni di Traversella: Chiara, Cappia, Succinto, Delpizzen, Cantoncello, Fondo e Tallorno. Si tratta di borghi dall'aspetto tipicamente alpestre, posti in un ambiente naturale estremamente

gradevole e ben conservato. Nel valloncetto del Bersella si trovano giacimenti di minerali di ferro (magnetite, e pirite), di tungsteno e di rame. La leggenda fa risalire ai Celti l'origine di queste miniere e sullo sperone di Balma Bianca, a nord di Traversella, vi sono tracce di lavori minerari consistenti in cunicoli bassi e stretti, praticamente inaccessibili, che si fanno risalire direttamente ai Salassi. Tito Livio scrive che il console Appio Claudio venne a patti con i Salassi e occupò le loro miniere fra le quali quelle di Brosso e di Phornellus-Proelim, a Traversella; e che l'estrazione di ferro e rame servì per armare i presidi romani in Eporedia e Augusta Praetoria, le attuali Ivrea e Aosta. Qui le Maschere locali sono **Il Badul** e la sua compagna, **la Badula**: il nome deriva da un attrezzo portato sulle spalle e formato da una sbarra di legno alle cui estremità sono appesi due secchi, per trasportare l'acqua. Queste Maschere risalirebbero agli anni '50-60 del secolo scorso.

VALPERGA. Questo piccolo centro canavesano offre varie escursioni naturalistiche, la più notevole a livello di importanza storica è certamente la via pedonale che collega il centro di Valperga con il Sacro Monte di Belmonte, quest'ultimo è veramente notevole dal punto di vista storico, artistico, culturale. Tra le manifestazioni più importanti, voglio ricordare la *Festa del Grano* nella Frazione Gallenca di Valperga, la *Festa Di San Martino* con il suo padiglione gastronomico e musica dal vivo oltre al Mercatino dei prodotti artigianali ed agroalimentari del territorio (nel secondo fine settimana di novembre) e la Festa Patronale di San Giorgio (il 23 aprile). Anche il Carnevale, naturalmente, è festeggiato. Non sono sempre presenti però le Maschere locali curate dalla Pro Loco del paese e che sono **Pejlarmit** e la **Bela Chinota**.

VALPRATO SOANA è una delle località più importanti della Val Soana. Le Maschere locali sono **Ruga** e **Ahcapineri**. In questa zona di lingua franco provenzale, resistono molte antiche e preziose tradizioni. Come il costume della Valle Soana che viene ancora indossato tutti i giorni dalle signore più anziane e, all'occorrenza, anche dalle giovani, nelle varie manifestazioni in Valle e fuori Valle, in modo particolare, nelle feste patronali. Secondo la circostanza, si distingue in *cohtum de tuiti li djer* (di tutti i giorni), *cohtum dla fehta* (della festa), *cohtum dla hpeuiza* (della sposa). I capi sono sempre gli stessi, ma cambiano i ricami, i colori ed il pregio

della stoffa. La *tchumizi*, con le *mandje recamaie* e lo *pifèt atòr dlo col* (la camicia con le maniche ricamate ed il pizzo attorno al collo); può essere di taglia lunga o corta. È molto scollata ed ha una lunga apertura nella parte anteriore. Può avere le maniche lunghe fino al polso o solo fino al gomito. È sempre bianca, come anche il suo pizzo, ed è confezionata con “tela di casa”, cioè con tela filata in casa con fili di canapa. Il *gonel* arriva fino al polpaccio ed è formato da una gonna con tante pieghe di dietro, arricchite con guarniture di velluto e con perline, e da un corpetto corto che si allaccia sul davanti. Ha una profonda tasca che sostituisce la borsetta. Il *gonel* può essere: *de mèda lana*, cioè di lana e canapa; è il più pesante e s’indossa in inverno; *de bambas e lana* che è in cotone e lana; *de pan* ovvero di panno e si mette nei giorni di festa. Per sottoveste, d’estate, s’indossa la *sotvehta* di tela di canapa e, d’inverno, lo *sotanin*, cioè una sottoveste di lana. Lo *sotanin*, nei tempi antichi, era anche in *drap*, una tela di lana e canapa che si adoperava per fare le coperte, oppure tutto in lana con decori all’uncinetto, diversamente colorati. Questo capo d’abbigliamento ha la sua importanza, perché, lavorando nei campi, le donne arrotolano il *gonel* alla cintura, per non sporcarlo, e lasciano vedere lo *sotanin*. La *corei*, di lana nera e rossa, oppure nera e verde, o ancora nera e blu, è la cintura che si lega attorno alla vita, anche in due giri, dove s’infilano i due capi dello scialle. Le coscritte portano la *corei* verde, bianca e rossa, come i colori della bandiera italiana. I *ahcapinet* (le calze) vengono lavorati con due fili di lana molto robusti, uno marrone e l’altro bianco, attorcigliati insieme. Per attaccarli agli *ahcapin dla tomairi*, devono essere molto forti, perché, con una sola tomaia, si possano consumare due suole. I *ahcapin* sono delle pantofole di panno a strati sovrapposti, trapuntati a mano con fili di canapa, lo *tchevenò*, dalle *ahcapinere*. La tomaia è di velluto ricamato per gli *ahcapin* della festa, attaccata alla suola dalla parte interna o dalla parte esterna. Esistono vari tipi di *ahcapin*, secondo la forma e l’attaccatura della tomaia alla suola. Le *tchatre* (Valsoanine) indossano con orgoglio il costume, perché è autentico, perché è quello tradizionale da sempre, perché è appartenuto alle loro ave ed è stato tramandato da madre a figlia, come un bene prezioso di famiglia.

Andorina è una frazione del Comune di Valprato Soana, situata a 1453 metri di quota. Si sale lassù soprattutto in estate, anche per

festeggiare sant'Antonio protettore della borgata. E proprio al santo si riferisce una leggenda che circola da queste parti. Un giorno di giugno un bimbo assai piccolo, di appena cinque anni, mentre era al pascolo nei dintorni di Andorina, fu avvicinato da un uomo che si diceva fosse un mago. Egli, non si sa come, riuscì a convincere il bambino ad allontanarsi dalle sue mucche e a seguirlo in un luogo appartato. Lo portò dietro ad alcune rocce, ma, quando cercò di toccarlo, si accorse che era protetto come da una barriera invisibile, poiché portava al collo una medaglietta di sant'Antonio. Il mago cercò di convincere il bambino a togliersi la medaglietta, ma ottenne un rifiuto. Tentò allora di togliergliela con dei bastoni, ma anche questo tentativo risultò vano. Intanto nella frazione erano iniziate le ricerche del bambino, invocando l'aiuto di sant'Antonio. Dopo qualche tempo il piccolo venne ritrovato, singhiozzante ma illeso, e raccontò del suo cattivo incontro con il mago. I paesani, felici per lo scampato pericolo, decisero di passare il giorno seguente a festeggiare e ringraziare il loro santo protettore. Nacque così la festa di sant'Antonio all'Andorina. Da allora molte persone si sono rivolte al santo per richiedere grazie, e ancora oggi vi è un apposito comitato incaricato di raccogliere le offerte per celebrare l'annuale festa dell'Andorina, che negli ultimi anni si tiene nel mese di agosto. La ragione è presto detta: in una valle che si sta spopolando, il 15 giugno, giorno della ricorrenza, vi è in giro pochissima gente. Ma sant'Antonio è figura assai cara a tutta la Val Soana. Tanto che c'è l'abitudine di rivolgersi al santo anche quando si perde qualche oggetto, recitando la formuletta: "*Sant' Antoni patanu, faime troar fin que djei perdu*" (sant'Antonio tutto nudo, fammi ritrovare ciò che ho perduto).

E queste sono altre leggende della Val Soana. Nel dialetto locale esiste la parola *Ruga*. Sull'origine di questo termine che significa "Stagnino", si tramanda nella tradizione favolistica un simpatico racconto. Terminati gli ultimi lavori agricoli, in una giornata d'inizio autunno, due giovani stagnini della Val Soana, partirono alla volta della Svizzera. Superarono alcune montagne giungendo in Val d'Aosta e infine si diressero di buon passo verso il colle del Gran S. Bernardo, per poter arrivare in Svizzera. Dopo alcuni chilometri, incontrarono sulla stradina alpina un paesetto e lì sulla piazza principale si fermarono per riposare. Sedutisi tranquillamente all'ombra di una pianta, incominciarono ad

assaporare il formaggio delle proprie valli accompagnato da buon pane casereccio e attingendo generosamente da una bottiglia di vino. Notarono poco distante un uomo intento a lavorare alcuni pezzi di legno. Ai due stagnini, dopo avere saziato il corpo e ritemprato lo spirito, era ritornato il buon umore e col pretesto di divertirsi alle spalle del falegname valdostano, iniziarono a bisbigliare: vran, vran vran, vran, vran. A questo punto, il valdostano, accortosi di loro, si volse e con un'occhiata non proprio benigna, li invitò a smetterla. Ma loro non si dettero per intesi. E vran e vran, e vran e vran, continuarono gli stagnini. Tutto d'un tratto, il valdostano gettò gli arnesi in terra e impugnata un'ascia, corse verso i due amici. Il primo di loro, scappò immediatamente, gridando all'altro compare: *ruga-tahchi*. Lestamente anche il secondo balzo in piedi e inizio a correre, così velocemente che arrivarono in Svizzera molto prima del previsto, lasciandosi alle loro spalle il poco socievole valdostano e ricordando, da quel giorno, la loro avventura. Da qui, si usa far nascere il modo di dire tutto valsoanino di "ruga-tahchi", ovvero "stagnino, la sacca". Lo si usa nei momenti in cui non si vuole essere compresi dai "maret" (forestieri), quando è giunta l'ora di far fagotto e tagliare la corda velocemente.

Questa leggenda riguarda un uomo di Tiglietto (Tiei) che era andato a fare il calderaio nell'Alessandrino. Un giorno lavorava in una piazza e aveva molte padelle da stagnare. Era sempre sporco, con i vestiti strappati e portava un cappellaccio rotto. Tutti quelli che passavano si fermavano a guardarlo, e lo compativano. A un tratto si presentò davanti al calderaio un signore. Indossava un vestito di lusso, una camicia bianca, le scarpe lucide. Si sarebbe potuto definire come un vero riccone. Il calderaio lo guardava un po' intimidito e si sentì dire: *Da dove vieni?* - Egli rispose: *Oh! Il mio paese è lontano! Io vengo dalla Val Soana! Sono di Tiglietto!* - Il ricco gli disse: *Ma se tu sei di Tiglietto perché vieni fin qui a fare questo mestiere dal momento che potresti farti ricco al tuo paese?* Il pover'uomo sentendo queste parole pensò che il suo interlocutore fosse matto: al suo paese non c'era lavoro, non c'erano nient'altro che pietre, ed era alquanto difficile farsi ricchi. Allora questo signore vedendo che il povero calderaio lo guardava inebetito gli spiegò: *Mi vedi? Io mi son fatto ricco proprio in Val Soana. Ho trovato l'oro a Canaussa e, dato che tu mi fai pena, voglio spiegarti dov'è la miniera. Devi andare nel Vallone*

di Canaussa all'alba e cercare il posto da dove si vede la punta della croce del campanile di Tiglietto illuminata dal sole del mattino. Lì c'è l'entrata della miniera. - Il calderaio non smetteva più di ringraziare il ricco signore e, presi i suoi arnesi, se ne tornò a casa. Dopo aver raccontato tutto a sua moglie, partì a cercare l'oro. Girò tutte le montagne di Canaussa ma non riuscì a trovare il posto indicatogli dal ricco, cosicché fu costretto a ritornare a esercitare la sua professione di calderaio e non incontrò mai più quel signore che gli aveva dato quell'indicazione.

La val Soana all'altezza dell'abitato di Valprato Soana si divide in due: nel vallone di Campiglia Soana e nel vallone di Piamprato. Tanti e tanti anni fa in un mattino d'estate, una bella fanciulla di Campiglia si era recata verso il monte Sivetto, tra Campiglia e Piamprato a raccogliere qualche fascio di profumata erbetta alpina per le sue mucche. Lassù si stendeva un vasto declivio disseminato d'innunerevoli sassi che impedivano la crescita rigogliosa dell'erba. Mentre con la sua piccola falce era intenta a racimolare qua e là radi ciuffi d'erba, vide poco lontano un bel giovane elegantemente vestito che le veniva incontro. Istintivamente provò un senso di sorpresa e quasi di timore. Poi fra i due ebbe inizio una lunga conversazione al termine della quale il misterioso giovanotto chiese la mano alla fanciulla. Questa ridendo gli rispose: *Sì, ma ad un patto. Dovrai prima liberare questo pascolo da tutti i sassi, portandoli lontano in qualche burrone della montagna.* - Il giovane accettò la condizione. Pochi giorni dopo la pastorella era di nuovo risalita al solito pascolo, ma immaginate quale fu la sua meraviglia nel costatare che tutti i sassi erano spariti. Ad aspettarla c'era lo strano forestiero sorridente il quale le disse che da parte sua la condizione postagli era stata soddisfatta. Nella mente della ragazza allora nacque un sospetto. Chi mai poteva essere quell'individuo che in così poco tempo era riuscito a sgombrare quel pascolo da tutti quei sassi? E se fosse uno stregone o, peggio ancora, un demonio? Lentamente, fissandolo in faccia trasse dal collo una crocetta segnandosi con essa. E allora si udì un urlo terribile e il bel giovane scomparve in un'improvvisa fiammata, mentre tutt'intorno si spandeva un acre odore di zolfo. Evidentemente si era trattato proprio di lui: Satana o Baraino come veniva chiamato nel dialetto della Valle Soana. Tremante, la giovane cadde in ginocchio per ringraziare il cielo d'averla scampata da una brutta avventura. Ecco

perché in quel vasto pascolo, al contrario degli altri che si trovano nella stessa zona, non si trova più un sasso nemmeno a pagarlo a peso d'oro.

Anche questo racconto fa parte della tradizione orale raccolta in Val Soana. In questa zona la Mahca è la masca piemontese: la strega. In un passato non ben definito, viveva una famiglia, che tra i vari animali posseduti, aveva un gatto. Era arrivato un giorno di molti anni prima sull'uscio di casa, improvvisamente, facendosi accettare da tutta la famiglia. Durante il corso dell'inverno, trascorreva gran parte della giornata e della nottata raggomitolato accanto al fuoco, mentre nella bella stagione, per intere giornate non si faceva vedere. Trascorsero così alcuni anni, finché una sera, quando tutta la famiglia, con altre persone del vicinato, era raccolta nell'unica stanza della casa davanti ad un bel fuoco scoppiettante, tutto d'un tratto si sentì una voce dire: *Truc a lé mort*. - Tutti si voltarono per vedere chi avesse parlato, ma non videro nessuno. E allora, chi poteva avere parlato? Forse si era trattato di uno scherzo di qualche burlone nascosto all'esterno. Dopo poco, nuovamente si sentì nella stanza: *Truc a lé mort, a tuca a me*. - A questo punto tutti si accorsero che effettivamente era stato il gatto a parlare. Ovviamente, nessuno sapeva il modo con cui l'animale poteva parlare, ma sicuramente l'aveva fatto. Dopo di ciò, il gatto si alzò e senza proferire altra parola, scomparve per sempre, lasciando intendere che il suo vero aspetto non era quello di animale, ma in verità quello di un uomo, votato alla completa ubbidienza della stregoneria. Una '*mahca*'. Evidentemente, il capo del suo gruppo era morto ed ora toccava a lui prendere le redini del comando.

VIALFRÈ. In un ambiente canavesano di singolare bellezza, sovrastato dal Mombarone, dalla Cavallaria e dalla Quinzeina, sorge Vialfrè un tempo chiamato "Gualfredus", antico ricetto con un castello ormai completamente distrutto, dove passava la strada selciata che da Eporedia portava ad Augusta Taurinorum. Era questo un territorio dove, a partire dai Barrovieri (bande di predoni) intorno al 1200, agli eredi di Re Arduino e fino agli zingari, i contadini che abitavano queste terre venivano continuamente derubati dei loro pochi averi. Prendendo spunto da questo continuo pericolo è nato il Carnevale Storico di Vialfrè, invariato da almeno un secolo, i cui personaggi principali sono:

Caraco Pignataro, il Generale, l'Avvocato, il Maresciallo Pinco Pallino, due Gendarmi, gli Zingari, la Ginestrera. Caraco Pignataro, principale protagonista della "storica" manifestazione, che fa parte della variopinta combriccola di zingari, porta lo scompiglio tra la popolazione del paese in festa, rubando la "quaglietta" alla "Compagnia Fasolera" indaffarata a cuocere i fagioli grassi. I due gendarmi, tribolando non poco, catturano l'impenitente malandrino che, seduta stante, viene processato per il grave atto appena perpetrato. Il Maresciallo legge i capi di accusa mentre il gruppo di nomadi contesta vivacemente. L'Avvocato cerca di scagionare il poveretto, aiutato dal clamore assordante del gruppo di zingari. Bisogna notare che, addossando a Caraco tutta una serie di misfatti, viene bonariamente presa in giro la gente comune della stessa Vialfrè. Alla fine della arringa prende la parola il Generale che, considerando le varie attenuanti "per ladri e mendicanti", gli usa una particolare clemenza condannandolo a rimpinzarsi di fagioli fino a *fare rimbombare tutto il paese*. Durante il pomeriggio il Carnevale continua con la sfilata dei carri allegorici per le vie del paese, la sera con le danze e termina con il rogo del "Pitòcio". La sera precedente alla manifestazione "storica" della domenica, nella piazzetta del Municipio gremita di folla, con la partecipazione attiva della Banda Musicale e con l'ingombrante presenza del gruppo di Zingari, viene nominata la novella "Ginestrera". L'onere e l'onore di scegliere questo personaggio femminile spettano al presidente della Pro Loco, che custodisce gelosamente il segreto fino al sabato sera quando, dal balcone del Municipio addobbato a festa, dopo aver presentato tutti gli altri personaggi dello "storico Carnevale", orgogliosamente la presenta alla folla. Tra l'ovazione generale, la banda inizia a suonare mentre la Ginestrera, scesa tra la folla, con il Generale e gli altri personaggi, offre fragranti bugie e buon vino. Quando tutti sono sazi, si forma un corteo e, alla luce delle fiaccole, con la Ginestrera ed il Generale seguiti da tutti gli altri personaggi Zingari compresi, la banda musicale e la popolazione, si svolge il tradizionale "ballo mascherato".

VICO CANAVESE. Il paese di Vico Canavese si stende lungo le prime pendici della Torretta delle Cime, circondato da ampie distese e, più in alto, da boschi. Fanno capo al Comune di Vico, oltre al capoluogo, le frazioni di Novareglia e di Drusacco, poco

lontane dal paese lungo la strada provinciale che sale verso Traversella; ad esse si aggiunge, isolata, la frazione di Inverso, posta a circa quattro chilometri di distanza sull'altra riva del Chiusella. La particolare configurazione topografica del Comune di Vico è connotata anche dalla presenza di alcune isole amministrative, situate in territori della valle piuttosto lontani dal paese e legati a esso da antichi vincoli che disciplinavano l'uso dei pascoli. Si spiega in questo modo la presenza, tra i Comuni limitrofi, di Champorcher e di Pontboset situati in Valle d'Aosta di là del Monte Marzo (2756 m) e del Monte dei Corni (2781 m). Lo stesso discorso vale per i confini con Valprato Soana. Sul crinale che sovrasta il paese, si trovano le cave di diorite, pietra usata per costruzioni ed ornamenti edilizi. Maschere locali di Vico, sono il **Berger** e la **Bergera**.

Questa storia si ripete in diversi punti del Canavese, magari con alcune varianti. Un giorno, un contadino e una contadina che non avevano figli si recarono presso una maga che stava nel bosco per ottenere da lei una magia al fine di avere un figlio. La maga disse loro: *Immagino che vorrete un figlio che sia bello e forte.* - Al che la donna rispose: *No, no, non m'importa. Voglio solo avere un figlio. Non m'importa com'è.* - *E allora avrai un figlio* - replicò la maga - *ma sarà molto particolare.* Dopo nove mesi i due contadini ebbero la gioia di mettere al mondo un figlio. La gioia era grande, ma il bambino era veramente minuscolo. Lo chiamarono Gnagnolo. Un giorno Gnagnolo andò insieme alla mamma a portare al pascolo le mucche dietro casa, vicino all'orto, perché la mamma doveva badare anche al latte per le tome. - *Gnagnolo* - disse la mamma - *Io sto in casa, mi raccomando fai buona guardia alle mucche.* - Era una bella giornata di sole, ma il tempo in montagna è molto variabile, in particolare in queste zone perché in cielo abitano i Folletti del Vento. Questi, per far dispetto agli uomini gonfiano le nuvole e poi le scaraventano una contro l'altra. Fu così che due nuvolette di passaggio divennero due nuvoloni neri e venne giù un terribile temporale. Gnagnolo, considerata la sua statura, per non bagnarsi si riparò sotto un cavolo. Bisogna aggiungere che questo temporale improvviso, disturbò non poco anche le mucche, che avevano ancora una grande fame. E mangiando mangiando finirono col mangiare anche i cavoli. E fu così che Gnagnolo finì nella pancia di una mucca. Quando la mamma si rese conto che pioveva, corse subito fuori per

cercare il figlio. Ma Gnagnolo non c'era più. "*Sono qui, nella pancia della mucca*" gridava Gnagnolo ma la mamma non poteva sentirlo. Si era fatto tardi e la donna si mise a mungere le mucche. Fu così che Gnagnolo finì nel secchio del latte. Poi al latte fu aggiunto il caglio e messo nella forma per le tome. - *Sono qui, sono qui* - continuava a gridare Gnagnolo ma la mamma non lo sentiva. Guardava fuori dalla finestra e sperava di veder tornare il figliolo. Le tome vennero messe in cantina e ogni sera la mamma ne tagliava una fetta per la cena. - *Prendi questa che è più buona.* - diceva Gnagnolo. La mamma sentiva come una specie di vocina, ma non capiva, credeva fosse uno scherzo dell'immaginazione, tanto aveva voglia di ascoltare la voce di Gnagnolo. Una sera la mamma prese una fetta dalla toma quella giusta e così vide Gnagnolo che si dibatteva nel formaggio. Potete immaginare quale fu la gioia di quella mamma quando vide Gnagnolo saltare fuori dalla toma. Fecero una grande festa, invitarono tutti i vicini e da quel giorno Gnagnolo fu chiamato Casolo.

VIDRACCO si trova in Val Chiusella e fa parte della Comunità Montana Valchiusella, Valle Sacra e Dora Baltea Canavesana. Una parte del territorio comunale è compresa nella Riserva naturale speciale dei Monti Pelati e Torre Cives. Molto bello è il Lago Gurzia che si trova nelle vicinanze. Vidracco festeggia ogni anno il Carnevale nel primo sabato successivo alla conclusione del Carnevale delle Arance di Ivrea, compatibilmente con il calendario dei festeggiamenti paesi vicini. I "personaggi" del Carnevale sono il **Gatto** e la **Gatta** che vengono impersonati da un bambino ed una bambina che indossano il tradizionale costume. L'apertura del Carnevale consiste nella consegna ai due personaggi delle chiavi della città da parte del sindaco, che con loro si affaccia dal balcone del Municipio. Il Gatto e la Gatta sono quindi portati in trionfo per le strade del paese su di un calesse, dal quale dispensano coriandoli e caramelle, seguiti da un corteo di bambini ed adulti in costume. Durante il percorso il corteo incontra luoghi di sosta, allestiti dalle persone che abitano nelle vicinanze che hanno preparato per l'occasione torte e bevande.

VILLANOVA CANAVESE. Le origini di questo Comune sono legate alla fondazione di centri abitati dotati di particolari privilegi e franchigie tra i secoli XI e XII. Questi nuovi insediamenti

prendevano generalmente il nome Borgofranco, Villafranca o Villanova e si connotavano poi per un'ulteriore specificazione geografica che in questo caso fu, fino al 1885, "di Mathi" e successivamente "Canavese". Ben visibile in quel che fu il ricetto di Villanova esiste ancora la base di un torrione probabilmente utilizzato come torre di avvistamento. Anni fa si vedeva ancora la porticina che univa la torre con l'interno del ricetto; in seguito il muro è stato inglobato nella ristrutturazione di una casa. In un documento dell'archivio comunale si legge che un ampio fossato cingeva il muro di cinta del ricetto; il fossato fu poi riempito e livellato concedendone l'uso ai privati che ne fecero richiesta. Ora le nuove costruzioni hanno cambiato l'aspetto del paese ma via Villa, l'antica strada centrale del ricetto, conserva ancora in parte l'aspetto originario. Il Carnevale ha come Maschere il **Budinè** e la **Budinera**, che ricordano l'antico mestiere di chi insaccava il sangue del maiale, creando così i "budini".

VISCHE. Fondato probabilmente dagli Svevi tra il 447 e il 450 dei quali resta ancora traccia nel toponimo della cascina Savoia, il suo nome sembra derivare dalla voce tedesca "*Quitschen*" guizzar di pesci nell'acqua. Le prime notizie certe si hanno con la donazione del 1003 da parte dell'arcidiacono Tedevert al vescovo Varmondo. Nel 1252 l'amministrazione del paese era dei Signori di Barone, sostituiti dai San Martino che, durante le guerre canavesane del 1300, si schierarono con i Savoia contro i Monferrato. Estintosi il casato dei San Martino nel 1586 il feudo passò nelle mani dei marchesi Birago che lo tennero fino al 1895. Data la sua posizione di confine subì saccheggi e razzie nel 1500 e 1600 durante le guerre franco spagnole prima e tra madamisti e principisti dopo. Poi, dopo la parentesi napoleonica e l'Unità d'Italia, seguì le vicende della repubblica sino ai giorni nostri. Vische si autodefinisce come *paese molto festaiolo*. Sono indubbiamente numerose le manifestazioni tradizionali e molte le occasioni per stare insieme e "fare festa": l'ASADO in riva alla Dora, sul Ger, la festa patronale di San Bartolomeo, la Sagra del Luviun mostra mercato di artigianato e prodotti tipici, la Rassegna Teatrale, il mercato settimanale del mercoledì, e naturalmente, il Carnevale in cui predomina la Maschera locale, la **Ravisera** (da "ravisa", cioè le foglie delle rape), con il **Ravisun** e quattro piccole **Ravisette**, che costituiscono la cornice della festa.

VISTRORIO è un Comune di 542 abitanti della provincia di Torino ed è uno dei dodici Comuni che attualmente fanno parte della Valchiusella, area ancora incontaminata del Canavese. Voglio ricordare che il nome di questa regione piemontese ai confini con la Valle D'Aosta è di difficile collocazione etimologica a causa della mancanza di fonti scritte; il termine Canavese venne utilizzato per la prima volta intorno all'anno 1000. La Valchiusella è inserita tra la Valle della Dora Baltea a nord est e le Valli Sacra e Soana a sud ovest; si estende per una lunghezza di venticinque chilometri formando un grande arco volto verso est, attraversato dall'omonimo torrente, il Chiusella. È compresa tra le catene prealpine che hanno origine dal Monte Marzo (m 2756) e scendono sino a congiungersi con le morene formate dal ritiro dell'antico ghiacciaio valdostano, il ben noto anfiteatro morenico eporediese. I suggestivi laghetti di Meugliano e Alice sono ciò che rimane, invece, del ghiacciaio del Monte Marzo. Il paese fa parte della Comunità Montana Valchiusella, Valle Sacra e Dora Baltea Canavesana. La viticoltura, che tradizionalmente occupava parte della popolazione, è ancora praticata nelle propaggini meridionali del territorio, favorita dall'esposizione soleggiata. A testimonianza della sua antica origine romanica, restano il campanile, alcune costruzioni in pietra del centro storico e un'arcata del ponte romanico. La Maschere sono: **Badalo**, **Badala** e i **Badalini** acui si accoda il **Gran Busiard**. La manifestazione termina con il rogo dello scarlo.

VOLPIANO è un centro agricolo e industriale al limite orientale dell'altopiano della Vauda. È attraversato da vari corsi d'acqua, tra cui i torrenti Malone e Bendola, il rio San Giovanni ed il rio Ritano. Ha una frazione, Cascine di Malone, posta a nord-est rispetto al centro abitato, lungo la riva sinistra del torrente Malone, a circa 3 km dal centro. A Volpiano da alcuni anni viene organizzata un'importante manifestazione che ha lo scopo di far conoscere le risorse storiche e culturali del paese. La manifestazione prende il nome di "Volpiano Porte Aperte" e vede coinvolto l'intero mondo delle Associazioni del paese con l'intento di riportare alla luce il passato del territorio attraverso un interessante movimento culturale, caratterizzato da conferenze, momenti di dibattito, corsi e studio. Tra le associazioni culturali di Volpiano ha un ruolo

importante la Banda Musicale: l'associazione "Filarmonica Volpianese". E naturalmente c'è il Carnevale. Oltre al rito della Fagiolata, ormai tradizionale, all'apertura del Carnevale si ha anche la presentazione delle Maschere cittadine, **Conte Roberto** e **Perinzia**, che, di domenica, guidano il corteo diretto alla chiesa, dove segue la Messa. Quindi, oltre al giro di alcune strutture per anziani, nel pomeriggio le Maschere ricevono le chiavi dalle mani del sindaco. Tutti si trasferiscono poi nella sala polivalente per continuare la festa. Nel tardo pomeriggio si accende il rogo del "Batacio", il simbolo del Carnevale volpianese. Grande successo ha avuto anche l'edizione estiva del Carnevale locale sempre con i Conti Roberto e Perinzia, accompagnati dalla loro corte.

TORINO è il cuore della regione. La sua provincia è ricca di Maschere. Si può dire che ogni paesino, ogni borgo, ogni frazione ne ha una che deriva da un antico mestiere, da un soprannome, da un personaggio famoso del luogo. Il capoluogo ha le sue notissime Maschere locali che, come molti sanno, sono **Gianduja** e la sua sposa **Giacometta**. I loro figli sono i **Giandujotti**. Gianduja, in un certo senso, deriva da Gironi e da Gerolamo, altre due Maschere locali molto famose. Queste furono proibite dalle forze di occupazione napoleonica e ne parleremo più avanti. Gianduja si scrive con la "i lunga" nella penultima lettera: Gianduja anzi Giandoja, nome che dovrebbe essere la contrazione di "*Gioan d'la douja*", che in piemontese significa doge e, per estensione, botte. Qualcun altro ha pensato che la stessa frase potesse essere tradotta come Giovanni salsiccia e che quindi Gianduja sarebbe la trasposizione di Zan Salsizza. Questa Maschera nacque da un'idea di Sales. Costui era un marionettista fenomenale e, visto che a Torino gli era stato impedito di lavorare, si trasferì a Genova con tutte le sue marionette, tra cui primeggiava il famoso **Gerolamo**, il burattino contestato perché aveva lo stesso nome di Gerolamo (o Girolamo) Napoleone fratello dell'Imperatore. Ma ci sono casi in cui i fatti si ripetono. Come si è capito, Gerolamo era piuttosto linguacciuto. Ebbene, per il massimo della sfortuna, il doge della repubblica Genovese si chiamava anche lui Gerolamo (Gerolamo Durazzo) e com'era logico aspettarsi, si comportò nella stessa maniera delle autorità piemontesi. Quindi Sales fu costretto a lasciare anche questa città per tornare a Torino. Come si è detto, il nostro marionettista aveva avuto diversi problemi nella città del Valentino, quindi per poter sopravvivere fu

costretto a mettere da parte il personaggio di Gerolamo. Come sostituirlo? Semplice: costruendo ancora un'altra marionetta. Con la collaborazione del Bellone, che lavorava con lui nel casotto dei burattini, in breve tempo creò la nuova Maschera di Gianduja e la presentò al pubblico torinese con la moglie Giacometta. Questa volta, i francesi chiusero un occhio. Il favore con il quale questa Maschera venne accolta a Torino fu talmente grande, che in breve Gianduja divenne il simbolo della città e, durante le guerre d'Indipendenza, anche delle aspirazioni patriottiche del popolo piemontese. Addirittura, questo si dice, i giovani piemontesi partivano alla volta dei campi di battaglia pieni d'ardore, cantando il nome del piemontesissimo Gianduja. Gianduja veste un costume settecentesco di panno marrone listato di rosso, un farsetto giallo, calzoncini verdi al ginocchio, calze rosse, scarpe nere con fibbie di stagno, giarrettiere rosse, cravatta verde e, sopra la parrucca castana con il codino rivolto all'insù detto alla prussiana, porta un tricorno nero ornato da una rosetta rossa. Giacometta, invece, sulla testa porta una cretina di seta bianca bordata con un nastro tricolore, al collo un filo di perle dorate, una veste corta di colore turchino con maniche strette e sbocchi alle spalle, un grembiule a fiori bordato di vermiglio, guanti bianchi e calze rosse, scarpine nere legate con nastri anch'essi rossi.

Si ricorda una volta quando, mentre il Piemonte era in guerra, Torino non volle rinunciare per una sorta d'orgoglio, al proprio Carnevale. Anche il re volle essere presente e prese parte alla manifestazione, soprattutto per incoraggiare gli affranti cittadini, passando con la sua carrozza tra la folla. E allora accadde un fatto che nessun torinese dimenticò per molto tempo. In mezzo alla confusione del Corso comparve un povero Gianduja con i vestiti a brandelli e con una camicia strappata, che veniva avanti a cavallo di un asino e con un'aria mesta. Si avvicinò alla carrozza di Vittorio Emanuele e fece segno al cocchiere di fermarsi. A quel punto si avvicinò al re, che si era affacciato al finestrino, e disse: *Maestà l'ài dait tutt per voi e per l'Italia; am resta mach pi la camisa; ma se in n'ève da besogn i son despost a deve d co cousta*. Che significa: Maestà ho dato tutto per voi e per l'Italia; non mi resta più che la camicia; ma se vi occorre, sono pronto a darvi anche questa. Inutile dire che la commozione del re fu enorme. Rispose con voce ferma che se tanti erano stati i sacrifici, maggiore sarebbe stata la ricompensa. Alla

popolarità di questa Maschera contribuirono anche i fratelli Lupo, due marionettisti che la animarono sulle scene del Teatro di San Martiniano e in quello D'Angennes. Ma ben presto Gianduja divenne anche Maschera del teatro d'attori e fu reso con grande naturalezza da Giovanni Toselli, che la fece conoscere a tutto il Piemonte.

AIRASCA dista 24 km dal capoluogo. Ricco di acque sorgive è bagnato dai torrenti Rio Torto, Gingo, Nicola Alto, Nicola Basso, Nova della Stazione e Corniana. Anticamente il borgo era il feudo dei Piossaschi Derossi conti di Piosiasco, sin dal XIII secolo, la cui ultima investitura risale al 1791 con il Conte Felice. Il centro abitato si è sviluppato intorno ad un castello dalla struttura alquanto deteriorata. Il paese nel 1693 venne semidistrutto dalle truppe francesi al comando del generale Catinat. Il territorio di Airasca inoltre fece parte della *Gran riserva delle Regie cacce* ed era noto anticamente per i boschi cedui, per le piante ad alto fusto e per l'abbondanza di cacciagione. Le particolari Maschere locali di Airasca sono il **Prajé** (che poi sarebbe l'addetto alla manutenzione dei canali d'irrigazione) e la **Marghera** (la donna esperta nella preparazione del burro e dei formaggi). Personaggi reali, rappresentanti di antichi mestieri, trasformati in Maschere. In questo periodo Airasca diventa un centro della buona gastronomia. Oltre all'aspetto eno-gastronomico (non fatevi sfuggire la degustazione del burro Brussino abbinato a salami e acciughe) non manca quello ludico. A completare la festa, infatti, vi sono musica, balli al palchetto, spettacolo pirotecnico e ovviamente il divertente "Palio dei Polli", disfida che vede i vari borghi di Airasca (Aurora, Castello, Daval, Rosella, Stazione e San Rocco) impegnati a far vincere il loro "pennuto".

Tutta la zona, come molti sanno, è pervasa da un alone di fascino e di mistero. Per qualche misteriosa ragione, qui la magia sembra essere di casa ed è intrigante pensare a questi luoghi come località che un tempo (ma forse ancora oggi) abbiano contenuto presenze fantastiche, misteriose e magiche. Sono segni di un passato ancora non completamente chiaro ma che ancora lascia tracce. Una radice storica che certamente non potrà mai contenere il completo e razionale controllo dei desideri e delle speranze in cui l'uomo nel passato ha cercato strade immaginarie per rispondere agli

interrogativi difficili e oscuri che la vita molto spesso gli fa incontrare. Ed è proprio qui che folletti, nani, streghe ed altri esseri misteriosi, hanno da sempre impressionato l'immaginazione collettiva sino alla metà dello scorso secolo. Questi esseri immaginari abitavano i luoghi più remoti e poco popolati, lontano dai centri abitati o al massimo ai loro margini. Caverne, foreste intricate e nascondigli di ogni tipo sono stati sempre popolati da queste creature sconosciute, misteriose e sfuggenti che talvolta si facevano vedere e raramente entravano in contatto con l'uomo. Ma ricordiamoci che questi miti non erano ritenuti solo leggende dai nostri antenati. Studi antropologici ed etnografici dimostrano che i nostri progenitori credevano davvero all'esistenza di queste creature. E vi posso assicurare che luoghi associati a queste leggende, che ancor oggi sono ricordate, se ne trovano ancora nel territorio piemontese. Le grotte innanzitutto. Gli elementi fantastici che popolano o che hanno popolato questi luoghi, identificando il segno del fantastico e del mistero, sono le presenze della magia, del soprannaturale e della leggenda, quali Licantropi, Diavoli, Orchi, Elfi, Nani, Fate, uomini selvatici e perché no, lo spirito indefinito della natura che infonde in certi luoghi, aspetti magici e misteriosi. So benissimo che non è facile pensare che da tempi immemorabili, delle strane creature avrebbero avuto, specialmente da queste parti, il loro luogo deputato di ritrovo e di rifugio per sottrarsi alla curiosità degli umani. Oggi i metodi di vita sono cambiati, e le antiche leggende si modernizzano. Seguendo questa concezione evolutiva delle cose, un bell'esempio piemontese si trova riguardo al leggendario Monte Musinè. S'innalza per 1150 metri. Ebbene, ci sono curiosi racconti che trasformano questo monte in un ricettacolo di misteri millenari. E si parla di storie che vanno dall'apparizione meravigliosa di Angeli, ai sabba stregoneschi. Anche questi, sono elementi importanti delle tradizioni locali.

ALPIGNANO sorge a cavallo della Dora Riparia nella pianura della Val di Susa. Il suo territorio si trova su una catena di colline moreniche formatesi durante l'ultima glaciazione, tra i 230.000 e 185.000 anni fa. Fino a pochi anni fa si poteva ammirare un grande masso erratico, sovrastante il Ponte Vecchio, trascinato a valle dai ghiacciai. La divisione del paese in due frazioni da parte del fiume non è stata mai una questione puramente geografica. Si narra difatti (benché non esistano o non siano stati ritrovati documenti in

proposito) che la Dora Riparia fosse vista, soprattutto in passato, come un vero e proprio confine da parte degli abitanti delle due zone. Le rivalità riguardavano spesso i ragazzini in età scolare i quali, dopo le lezioni, pare si ritrovassero sulle due sponde opposte del fiume per intraprendere una battaglia a colpi di sassi divisi in due squadre corrispondenti alle due opposte sponde del paese. Tali rivalità riguardavano comunque anche il mondo degli adulti: pare difatti che persino per la compilazione delle liste per il Consiglio Comunale si dovesse procedere ad un'equa spartizione dei posti tra abitanti delle due frazioni. Questa rivalità, oltre alla sfera politica, non risparmiava neppure quella religiosa: si racconta infatti che, durante la messa, i fedeli abitanti sulla sponda sinistra si sedessero nei banchi di sinistra della Chiesa e viceversa. Ad Alpignano, il 25 luglio si svolge il *Palio dej Cossot*, o palio della zuccina, manifestazione storica in costumi del 1678, con allestimenti di accampamenti, locande, mercati antichi, danze d'epoca, combattimenti all'arma bianca, colpi di cannone e archibugi per la conquista del "ponte vecchio" tra francesi e seguaci del Conte Provana, signore di Alpignano. Il Palio si snoda lungo le vie del centro storico: quattro rappresentanti dei quattro borghi del paese si sfidano in una corsa portando a spalle delle zucche cave piene d'acqua. Il vincitore sarà decretato in base all'ordine d'arrivo e al volume di acqua risparmiato. Proprio la statua del santo patrono, che porta con sé un bastone da passeggio con appese alcune zucche, ha fatto sì che un tempo gli alpighanesi venissero chiamati, dagli abitanti dei paesi vicini, *mangia cusot* (tradotto dal piemontese: *mangiatori di zucche*). E, infatti, le Maschere di Alpignano, una femminile e una maschile, sono **Madama Cossòta** e **Monsù Cossòt**.

ANDEZENO. Nei documenti antichi è citato con il nome *Andecellus* o *Andisellus*. Deriva probabilmente dal nome gallo-latino *Andicus* o *Andiccus* con l'aggiunta del suffisso *ellus*. Gli storici moderni, sulla base dei rinvenimenti archeologici, ritengono che la zona del Chierese prima della colonizzazione romana fosse abitato da una popolazione mista celto - ligure. Il territorio di Andezeno è purtroppo una zona povera di testimonianze antiche, specialmente per l'età romana. La documentazione diviene via via più abbondante a partire dal 1253. La documentazione chierese raccolta nel "Libro Rosso" ci ha conservato memoria dei violenti contrasti

che intorno alla metà del secolo opposero i Biandrate di S. Giorgio al Comune di Chieri per il possesso di Andezeno. È una zona molto adatta a produzioni agricole particolari come la cipolla bionda *Piatlina di Andezeno* e il *Cardo di Andezeno*. Qui in ottobre si tiene l'investitura delle Maschere locali: **Bela Cardera** e il **Bel Siolè**, che ricordano i tipici prodotti locali.

AVIGLIANA si trova in un anfiteatro morenico compreso tra il Monte Pirchiriano, sul quale sorge la Sacra di San Michele, e la collina di Rivoli, nella parte terminale della Valle di Susa verso la pianura in un molteplice e complesso territorio conosciuto come Anfiteatro morenico di Rivoli-Avigliana. È il Comune più popolato ed economicamente importante di tutta la Val di Susa. Il suo territorio fa parte della Comunità Montana Valle Susa e Val Sangone. Il Comune è attraversato dal fiume Dora Riparia, un affluente del Po, e possiede il Lago Grande e il Lago Piccolo che fanno parte del Parco naturale dei laghi di Avigliana. La città è un autentico gioiello medievale posto attorno alla cinta delle Alpi. Qui molti anni fa, è nata la Maschera ispirata allo stemma della città (in cui predominano, come colori, il giallo, l'azzurro e il bianco) e all'antico mestiere dell'apicoltore tipico della città: la Maschera è quella dell'**Aviè**, che si accompagna alla moglie, l'**Aviera**, appunto apicoltori, come i vecchi del posto. L'Aviè porta abiti con foggia ispirata al 1690, che sarebbe la data alla quale si fa risalire la scoperta dello stemma della città. I suoi vestiti sono: tricorno con sopra un'ape, corpetto giallo, giacca e pantaloni azzurri, calze gialle, scarpe nere con il fiocco; in mano tiene un bastone con il pomello e sopra il pomello, un'altra ape. La moglie, l'Aviera porta un cappellino a tesa larga con sopra dei fiori, ed una veletta con delle api, l'abito è aderente in vita, a righe verticali azzurre e bianche (di sotto è giallo), e si allarga sui fianchi come i vestiti delle Maschere veneziane.

BALDISSERO TORINESE è situato sul colle fra Andezeno e Superga, fu diviso da Chieri verso la fine del XVII secolo e amministrativamente eretto a Comune nel 1694. Occupa un territorio complesso, in quanto comprende un'area formata da considerevoli alture (denominate in piemontese *brich*) che raggiungono quasi quota 700 e da depressioni coincidenti con i corsi d'acqua del Rio Dora, Rio Baldissero. Mentre sui colli

predomina il bosco, le zone pianeggianti sono coltivate a vigneto. Nel 1991 la parte boscosa più alta del Comune è stata inserita nel Parco naturale della Collina di Superga. Ancora oggi l'economia è a base prevalentemente agricola e zootecnica: abbastanza rinomati sono i salumi e le carni bovine, e le fragole di Rivodora. Tuttavia nella zona industriale sorta verso Chieri sono state costruite diverse industrie tessili ed una grossa industria cartotecnica. Maschere locali sono: **Monsù Bontemp**, la **Bela Rosina** e **ij Sciapasuc**. La prima domenica di ottobre si festeggia La sagra dell'uva. La Sagra dell'uva e del vino Cari si svolge a Baldissero a partire dalla prima domenica di ottobre di ogni anno. Nelle serate che precedono la manifestazione, si susseguono spettacoli ed iniziative di vario genere: serate di poesia, di teatro e di musica, momenti enogastronomici, sfilate storico/folkloristiche con l'investitura della "Regina del Cari" e del "Garson". Di domenica si apre la giornata della Sagra vera e propria con la mostra mercato dei prodotti tipici a partire dall'uva Cari.

BERTOLLA è praticamente un quartiere di Torino. Si trova alla periferia nord della città al confine con il Comune di San Mauro Torinese. Si trova lungo un'ansa creata dal fiume Po dopo che ha ricevuto le acque della Stura di Lanzo. Dal tardo medioevo, lungo un canale derivato dalla Dora e attualmente coperto, e che prese il nome di *canale dei Mulini*, si stabilì un primo nucleo di opifici dotati di ruote idrauliche. Esso prese consistenza tra il '600 ed il '700 insieme all'abitato fuori dalla porta Doranea. Nel borgo Dora avevano sede concerie, battitori da panno, lavorazioni della canapa; su essi dominava il grande complesso dei *Molassi*, i più importanti mulini per granaglie della città, di origine medioevale, ristrutturati nel '700. Vi erano inoltre due setifici, costruiti alla fine del '600, considerati come le prime industrie del Regno Sabauda, di cui oggi non rimane traccia. Al suo interno si trova anche l'*Isolone di Bertolla* creato sempre dal fiume Po. In precedenza veniva anche ricordato come borgata dei lavandai che, dalla fine dell'Ottocento e in modo organizzato dai primi del Novecento, si occupavano di lavare i panni per tutti gli abitanti di Torino. Chi viveva in città, infatti, non aveva la possibilità di usufruire di acqua all'interno delle abitazioni, e un'ordinanza comunale del 1934 vietava *lo sciorinare dei panni nei rivi cittadini e l'asciugatura degli stessi per le vie della città al fine di evitare che questa assumesse un aspetto poco decoroso*. Così tutte le

famiglie erano costrette a dare da lavare tutta la biancheria alle lavandaie: lenzuola, tovaglie, indumenti, e quant'altro. Per ricordare e non perdere la memoria di questo passato, sono state create le due Maschere **La Lavandera** ed **ij Lavandè 'd Bertula** a cui, in seguito, si sono uniti anche i **Teracin del Po**. Va detto che qui sorgeva la *Regia Polveriera*, ora trasformata in Arsenale della Pace. Oggi, questo è il Quartiere Aurora di Torino, la cui Maschera è **Il Conte Cecchi**.

Borgaretto è una frazione di BEINASCO, vicino al capoluogo. Ci sono diverse ipotesi sull'origine di Borgaretto. Una prima ipotesi collega il nome "Burgaretum" con quello delle milizie bulgare dei Sarmati, vinti dall'imperatore Costanzo nel 358 d.C. e accolti entro i confini dell'Impero. Le milizie Sarmate si insediarono anche nella regione di Augusta Taurinorum nei pressi del Sangone. Secondo un'altra ipotesi Borgaretto potrebbe essere stata fondata da monaci benedettini fuggiti dall'abbazia di Novalesa nel 929, insieme a molta gente della valle di Susa, per ripararsi dalle continue incursioni dei saraceni. Ed è veramente interessante il fatto che le incursioni saracene avessero raggiunto persino queste valli. Il marchese Adalberto, conte di Torino, donò ai monaci tutte le terre da una parte e dall'altra del Sangone, da Rivalta fino a Moncalieri, col Castello e la villa di Gonzole. Secondo una terza ipotesi le origini di Borgaretto risalgono addirittura agli anni intorno al Mille. In questa epoca era presente un villaggio di nome Villanova. Nel 1251 l'abitato era composto di edifici rustici, depositi agrari e di un castello. Tutto, o almeno in parte, venne acquistato dall'Abbazia di Staffarda. Il nome Villanova allora cadde in disuso e, a partire dal 1339, venne sostituito nei documenti da quello di Bugaratus, cioè piccola dipendenza della signoria di Borgaro. Dall'abbazia di Staffarda la proprietà di Borgaretto e del Drosso passò ai Vagnoni, signori di Trofarello e verso il 1339 alla città di Torino. In epoca napoleonica, il territorio di Borgaretto venne incluso anche amministrativamente nel Comune di Beinasco. Qui c'è tutta una serie di Maschere: **Ciric, Giardiniera, Cotu Sciupata, Fasinera e Cecu Sciapasuc**.

BRUSASCO. Situato geograficamente a Nord-Est di Torino, alle pendici delle colline, Brusasco è posto sulla riva del Po, in prossimità della confluenza con la Dora Baltea. I primi insediamenti

abitativi risalgono all'epoca romana, ma la nascita del paese è quasi certamente da collocare fra i secoli VI e VIII, quando, sulla strada imperiale che univa Verrua a Industria, accanto a Quadratula, sorse probabilmente come suo sobborgo. Brusasco è un Comune tranquillo, prevalentemente agricolo, ricco di storia, di monumenti di rilevanza artistica, di aree protette e di manifestazioni. Le sue Maschere sono I Signori del Ricetto. Ha una sua particolarissima frazione, Marcorengo. La designazione in Marcorengo testimonia un'origine ascrivibile ai longobardi. La tradizione vuole che il nome derivi dal fatto che l'angelo del signore, incaricato di assegnare i nomi ai vari paesi, passando su Marcorengo e visto lo sparuto numero di case, disse all'angelo scrivano "marc-lo-nen", cioè non segnarlo perché troppo piccolo. Nel 1927 si unì il Comune di Marcorengo a quello di Brusasco, diventandone frazione. La chiesa parrocchiale costruita tra il 1717 e il 1750 è ornata al suo interno da pitture di Rodolfo Morgari e di Francesco Ponsetti e da un pregevole paliotto di Cristoforo Solari. Nel 1869 è stato costruito sul lato sinistro della chiesa il campanile. Marcorengo produce pollame e, in particolare, tacchini Tanto che è proprio un tacchino il simbolo adottato dalla località. E il termine *tacchino*, dialettalmente, si traduce "biro". Quindi, questa frazione ha due sue Maschere: **Il Biro** e **La Bira**, che sfilano, durante il Carnevale, con i loro **Birini**.

E siamo a BUSSOLENO. La storia di Bussoleno comincia all'inizio del Medioevo, periodo del quale si riscontrano molti elementi all'interno della città. Esempi notevoli ne sono la casa Aschieri ex Palazzo Aprilis Grifoni principi di Lanslebourg, signori di Susa e Bussoleno; e l'Antica Osteria della Croce bianca o Casa Amprimo, che si trova nell'antico borgo storico. Quest'ultima era la principale Osteria del paese all'interno delle mura. Fu frequentata da nobili casati come dimostrano i numerosi stemmi nobiliari posti sull'ingresso della casa stessa. Foresto è una frazione di questo paese in provincia di Torino, posta a circa due km dal centro del capoluogo. Questa che oggi è una frazione, fu comunque Comune autonomo fino al 1929. Conta oggi circa 800 abitanti residenziali ed un elevato numero di seconde case. Dalle cave di Foresto giunsero molti dei marmi che furono usati per le facciate dei palazzi e del Duomo di Torino. Foresto deve buona parte della sua fama in bassa val di Susa all'orrido che prende il suo nome. Si tratta di una gola molto stretta e lunga non più di 500 metri, dove scorre il torrente

Rocciamelone. Una visita in questi luoghi vale veramente il viaggio. La Maschera tipica di Foresto è il **Panicet**.

Anche CARIGNANO è nell'ambito di Torino. Qui annualmente si svolge la Sagra del Ciapinabò, patrocinata dalla Provincia di Torino, per mettere in mostra, nella splendida scenografia dei gioielli architettonici della storica città alle porte di Torino, il prodotto tipico del territorio: il "Ciapinabò". È il famoso tubero dalle molteplici proprietà terapeutiche, detto anche (alla francese) *Topinambour*, dai più svariati utilizzi culinari.

Sulla cittadina, nei secoli scorsi, ha sempre dominato l'imponente Castello di Carignano dove, nel 1499, si tenne una famosa giostra, cui partecipò Pierre Terrail du Bayard, noto anche come il "*Cavaliere senza macchia e senza paura*". Il padre Aymon lo introdusse, ancora fanciullo, nelle regole dell'ordine cavalleresco alle quali poi egli rimase costantemente fedele per tutta la vita. Il suo comportamento eroico e cavalleresco suscitava l'entusiasmo dei soldati, che cominciarono a chiamarlo «*il cavaliere senza macchia e senza paura*», mentre la poesia popolare s'impossessava di lui, unendo alle sue imprese vere, imprese leggendarie. Oggi, il Castello di Carignano non esiste più, essendo stato abbattuto nel 1820 perché pericolante. Ma la sua secolare presenza testimonia l'interesse dei Savoia per il borgo, importante avamposto militare al confine tra le terre ducali e il marchesato di Saluzzo. Dell'esistenza del castello testimonia il Carnevale carmignanese che si apre con la presentazione ufficiale della **Castellana** e del **Gran Siniscalco**, le due Maschere allegoriche che sono, appunto, simbolo di Carignano.

Il Comune di CARMAGNOLA si trova a pochi passi da Torino. Il suo nome potrebbe essere legato a *Caramagna*, una località limitrofa. Ma anche collegarsi al latino *quadra magniola*, ossia una parte di dimensioni non grandissime della centuria romana. Secondo altri, invece, il nome è collegato a *Carminiola*, femminile di *Carminius*. La Maschera locale, qui, è Re Peperone. Ed è, infatti, a questo saporito ortaggio che la zona deve la sua notorietà. Grazie al peperone, insolito e saporito biglietto da visita, Carmagnola offre la sua consueta ospitalità, trasformandosi in un travolgente e variopinto spettacolo di mercati, concerti in piazza, laboratori enogastronomici, eventi artistici, percorsi culturali e spazi commerciali. Rossi, gialli, verdi, i peperoni di Carmagnola sono

ormai conosciuti in tutta Italia. E va ricordato che ogni anno, agli inizi di settembre, Carmagnola ospita la Sagra del Peperone, un evento importante non soltanto per la valorizzazione del prodotto tipico della città, ma anche perché permette di conoscere meglio le bellezze artistiche, le tradizioni e la cultura di Carmagnola. E qui si assiste alla sfilata di **Re Povron** e la **Bela Povronera**.

Se è il peperone, il simbolo di Carmagnola, quello di CAMBIANO, altra zona ricca di attività agricole, è il pomodoro. Annualmente, infatti, nel paese si svolge una famosa "Sagra del pomodoro". Il più antico documento in cui si registra il nome "Cambiano" è un atto di vendita e risale al febbraio del 959, ma il rinvenimento sul territorio di reperti archeologici rende ipotizzabile la presenza di un insediamento già in epoca romana (III secolo d. C.). Anche se il nome del paese è di probabile origine celtica (da *cambius*). Sono state ritrovate, infatti, tracce di un grande edificio rurale di epoca romana, senz'altro la più antica costruzione del paese. Cambiano cadde sotto il dominio dei Savoia e Carlo Emanuele I lo assegnò al conte Scoto. Quindi Cambiano, entrato ormai a far parte del Regno Sabauda e poi del Regno d'Italia, iniziò una vita pacifica e tranquilla, dedicata all'attività agricola (con la tradizionale produzione di grano, rape e asparagi e poi pomodori) e ai commerci. Riuscì a farlo, sfruttando la felice posizione al centro di alcune direttrici importanti, e sviluppando un'intensa attività artigianale, soprattutto con la produzione di liquori ed imballaggi (quest'ultima dura tuttora, con fabbriche di cassette e un'importante Cartotecnica), unita all'antica produzione e lavorazione tessile (seta, canapa, cotone) purtroppo oggi abbandonate. Qui le Maschere di Carnevale sono: **Monsù Asparu** e **Madama Tumatica**: l'asparago e il pomodoro.

CAVAGNOLO è un grazioso Comune piemontese, in provincia di Torino, ai confini con la provincia di Asti. Cavagnolo deriva il suo nome dalla parola celtica *Cabanne*, che tradotta significa *piccola e bassa casa con annesso piccolo podere*, anche se non è escluso che il nome derivi dalla parola latina *Cabannolum*, che tradotta significa *capanna, riparo*. Infatti il simbolo di Cavagnolo è proprio un'aquila, simbolo del potere romano, sovrastante una capanna di legno. In questa zona di campagna, si trova l'Abbazia di Santa Fede che sorge a poco più di un chilometro dall'abitato di Cavagnolo su di

una collinetta alle pendici del Monferrato. Un luogo storico che invita al raccoglimento. Santa Fede faceva parte di quelle località in cui i pellegrini sostavano per riposarsi dal loro viaggio, provenendo dalle Alpi Occidentali e dalle regioni Renane, magari percorrendo la via Francigena per raggiungere Roma. Ad un iniziale periodo di prosperità, purtroppo, seguì un'epoca di declino che culminò nel 1477 quando l'edificio passò sotto la giurisdizione dei vescovi di Casale Monferrato. Lentamente perse la sua importanza e, nel 1855, ormai abbandonata e ridotta al rango di chiesa campestre, fu acquistata dallo Stato Italiano e in seguito alienata a privati che la adibirono a fienile. Solo i restauri eseguiti su commissione dai Padri Maristi, che la acquisirono nel 1895, riuscirono a restituirla allo stato attuale. Il nome dell'abbazia risale a Fede, una giovinetta francese martirizzata ad Agen sotto Diocleziano nel 303. Oltre all'Abbazia sono da segnalare la Chiesa di San Secondo al Cimitero, vecchia chiesa parrocchiale, il Palazzo comunale che presenta magnifici affreschi e Villa Martini, sontuosa residenza sulle colline cavagnolesi. Sono presenti in collina i ruderi del castello, la cui costruzione potrebbe risalire tra il 1164 e il 1167, anno in cui Federico I Barbarossa rase al suolo la fortezza e il borgo della vicina Verrua Savoia. Dalla fortezza, secondo alcuni, partirebbe un tunnel che collegherebbe i ruderi e la Rocca di Verrua. La Maschera locale è **La Campagnin-a**.

Siamo arrivati a CASALBORGONE sempre in provincia di Torino. Le origini di questo paesino non sono certe, le prime notizie risalgono intorno all'anno mille. Zona di produzione del pisello a sviluppo precoce, qui si svolge la Sagra del Pisello dedicata alla qualità autoctona di questo legume. Infatti, Casalborgone grazie alla sua posizione collinare ha basato l'espansione della sua economia sulla produzione di questo speciale legume molto dolce ma allo stesso tempo gustoso, denominato "generoso" e su tutte le verdure dell'orto diffuse nei mercati territoriali con largo anticipo rispetto alla normale commercializzazione nel pieno rispetto della coltura biologica. Inoltre a Casalborgone ritroviamo nocchie, pesche, fragole, tartufi e funghi. Casalborgone tutto l'anno è: agriturismo, bed & breakfast, strade dei sapori, turismo equestre, attività sportive, parchi e aree protette (Bosco del vaj). Presso l'area ai piedi del Castello quattrocentesco di Casalborgone, a Carnevale, sfilano le Maschere locali: **il Conte e la Contessa di Casalborgone**.

CHIERI. Fra tutti i centri fortificati tra gli Appennini ed il Po, Chieri è stato il più importante centro amministrativo dotato di autonomia, indipendente da altre città. Lo fu fin dal tempo dell'Impero romano. Purtroppo, ormai della Chieri romana, cinta da mura e rifornita da un acquedotto, che scendeva dalla collina di Pino Torinese, non è rimasta nessuna testimonianza architettonica di rilievo. Invece sono numerosi i reperti archeologici ritrovati a più riprese dal Seicento a oggi. Dal 1958 sono stati riportati alla luce i resti di una villa romana, e parte delle mura sono state riscoperte nel 1970. L'origine del nome di Chieri è stata oggetto di varie supposizioni e congetture. Una leggenda locale racconta che il nome sarebbe derivato da una battuta fatta nel 1154 da Federico Barbarossa: dopo aver distrutto la città, avrebbe detto, rivolto alle rovine: "*E tu, chi eri ?*". Il nome però sembra derivare da Carreum Potentia. Il nome Chieri compare per la prima volta nel 955 in un contratto relativo al possesso di una vigna tra l'abate Bellegrimo della Nova e Landolfo, messo del Vescovo di Torino, sotto la cui dominazione, risulta essere il Comune di Chieri. Zona di fabbriche tessili, le Maschere di Chieri sono **La Bela Tessioira** e **'l Mangiagroup**.

COLLEGNO nasce duemila anni fa al tempo dei romani come stazione di posta (*mansio*) a cinque miglia da Torino, lungo la via del Moncenisio per la Francia, la località anticamente era appunto chiamata con il nome di *Ad Quintum Collegium* di cui deriva il nome attuale. Si trovano ancora oggi, nei basamenti dell'attuale chiesa di San Massimo, i resti della chiesa protoromanica di allora. Una raccolta di oggetti archeologici di età romana reperiti sul territorio comunale è oggi custodita presso il Museo di Antichità di Torino. Nel periodo di dominazione Longobarda, come rinvenuto durante gli scavi per la metropolitana, nell'area dell'attuale Campo Volo si trovava un piccolo insediamento longobardo e una necropoli; in seguito nell'alto medioevo lo sviluppo urbanistico del villaggio, abbandonata la *mansio* e passate le invasioni barbariche, subì il processo di accastellamento comune all'alto medioevo piemontese, e così il villaggio si concentrò intorno al Castello costruito intorno all'anno mille su un'altura scavata da un'ansa della Dora Riparia; resiste a oggi di quel manufatto una torre a pianta quadrata, mentre il resto dell'edificio è diventato un pregevole palazzo di gusto

barocco stratificato su diversi ampliamenti con rimaneggiamenti successivi a demolizioni e ricostruzioni eseguite nel corso dei secoli. Il personaggio del **Marghé** rappresenta la tradizione di una Collegno antica, dedita ai lavori tradizionali della civiltà contadina. Il margaro era il tipico personaggio d'inizio '900, che con la famiglia e le mandrie (o il gregge), nel periodo invernale si trasferiva in cascina, ripartendo poi in primavera per i pascoli montani. Con lui c'è una presenza femminile: la **Tessioïra**, emblema della classe operaia d'inizio 900, quando la tessitura era praticamente l'attività principale delle donne collegnesi, impiegate nelle diverse aziende di filatura dell'epoca.

COASSOLO TORINESE è un Comune di 1.470 abitanti nella provincia di Torino. Si trova nelle Valli di Lanzo e fa parte della stessa Comunità Montana. Questo è un paese dove è possibile fare lunghe passeggiate, come quella verso Airola. Quando si giunge al ponte nuovo sul torrente Tessuolo è possibile ammirare il vecchio ponte costruito in un'unica arcata (alcuni storici lo ritengono di origine romana) e a fianco il primo pilone votivo costruito a Coassolo. Proseguendo lungo la strada asfaltata si superano gli abitati di Airola e Cochetto per arrivare alla strada Provinciale che porta a S. Pietro. La zona è uno stupendo punto panoramico su Torino, il Canavese e sui monti delle Valli di Lanzo. Un'alternativa interessante per arrivare al ponte di Casassa è attraversare l'abitato di Castiglione seguendo la vecchia mulattiera. Questa si prende a fianco della cappella di S. Rocco seguendo il primo pezzo asfaltato (a lato della strada Provinciale e quindi proseguendo lungo la mulattiera che si congiunge con la strada per Airola. A Coassolo Torinese, le Maschere tradizionali sono **Il Pumatè** e **La Bela Pumatera** che vengono investiti del loro ruolo durante la Sagra della Mela, da cui prendono il nome e che si tiene tradizionalmente nella terza domenica di ottobre.

CAFASSE è un piccolo e antico paese di 3600 abitanti. Si adagia su un altopiano a 467 metri sul livello del mare, alle pendici del Monte Corno. Il paese è composto di due frazioni che, anticamente, erano due Comuni diversi: Cafasse propriamente detto e Monasterolo. Le origini di Cafasse risalgono al Medioevo, infatti, i primi insediamenti cafassesì erano costituiti da piccoli nuclei rurali e cascine sorti su terreni lasciati liberi dalle acque nell'alveo dello

Stura, ed anche l'etimologia del nome, che trae origine dal termine latino "Cafaxie" (case sparse o a fasci), illustra quali furono le prime origini del paese. Già agli inizi del '600 i territori erano sottoposti al dominio di Mathi e Balangero e pertanto ne seguirono le vicende storiche. Su parte del territorio ebbero giurisdizione anche i signori di Baratonìa e di Lanzo. Dopo il 1159 la zona passò alle dipendenze dei Visconti di Baratonìa investiti dall'Imperatore Federico II, successore di Federico Barbarossa. Nel 1306 parte della giurisdizione di Monasterolo e alcuni Comuni limitrofi furono venduti ai Principi d'Acaja. Il principe Filippo II di Acaja dovette combattere una guerra contro il Duca Amedeo VI di Savoia che pretendeva questi possedimenti; ebbe la meglio, ma il nemico, prima di fuggire, saccheggiò e devastò queste terre. Nel 1143 gli Arcour di Altessano acquistarono Baratonìa, e i diritti che rimanevano sopra queste terre. Per quanto riguarda Monasterolo, l'accoppiata delle Maschere locali prevede all'ombra dei Brogion (calabroni), la coppia **'L Bel Gentil** e **soa Sposa Lussia**. Alla storia della loro nascita, si mescola un'antica leggenda che narra che, durante lo scontro del XIV secolo, tra le truppe dei Savoia e quelle del Principe d'Arcaja sul Monte Corno, fiorì una storia d'amore tra Lucia e il Bel Gentil. Quest'ultimo, di cui purtroppo ignoriamo il nome, era il segretario di Mino, l'inviato dei conti di Baratonìa, il quale rimasto ferito,, durante la battaglia, confidò al Bel Gentil di essere il padre adottivo di Lucia e lo pregò di vegliare su di lei, insieme al Frate Fracanda. La figlia adottiva, Lucia, a sua volta, scoprì attraverso un medaglione, di essere nipote del Conte di Baratonìa. Questa ingarbugliata storia d'amore ebbe comunque un lieto fine coronato da un felice matrimonio celebrato dal Frate Fracanda. Purtroppo, per lui, la notte successiva alle nozze, Mino morì, accompagnato nell'aldilà da un simpatico stormo di calabroni, che, così si racconta, era arrivato per far festa. Ecco perché, quando escono le due Maschere, il Bel Gentil e la Lucia, Monasterolo le fa attorniare da un nugolo di Maschere "brogion". Anche Cafasse centro ha due Maschere. Dalle origini contadine degli abitanti di questo paese deriva il piatto tipico locale, la "Pepin-a", latte, farina di grano, acqua e sale. Ebbene, le Maschere locali, anche se il nomignolo che veniva dato ai Cafassesi ormai non è più in uso, continuano a chiamarsi **'l Papinè** e **la Papinera**, espressione dell'origine contadina della comunità.

CANDIOLO si trova non lontano da Torino. Clemente Rovere, citandolo nel suo libro *Piemonte antico e moderno*, dice che l'origine del Comune "... è avvolta dalle più fitte tenebre ... ". Una necropoli romana, rinvenuta nel 1897 nel territorio di Candiolo, fa luce sul passato del paese che era, in quell'epoca, sede di un centro abitato su un'importante strada che, partendo da Torino, portava fino alle Alpi Marittime. Per queste origini il toponimo "Candiolo" viene fatto derivare dal nome di una famiglia patrizia: i Candidi. Fino alla prima metà del XII secolo, era considerato feudo di casa Savoia, vi sono però, negli archivi di Stato, antichi documenti che dimostrano che, già agli inizi del 1200, Candiolo fosse anche possedimento dell'Ordine di Malta: il paese fu dapprima Commenda e poi, nel XVI secolo, Camera Priorale dell'Ordine, una delle quattro principali fra quelle esistenti nel Gran Priorato di Lombardia. A Candiolo ha sede l'IRCC (Istituto per la Ricerca e la Cura del Cancro), che è divenuto negli anni un polo ospedaliero di riferimento nazionale e internazionale. A Candiolo si svolge la mostra di pittura Il Grillo d'Oro. Le Maschere sono il **Casadur** e la **Bela Butunera**.

CANTOIRA è chiamata *Tchantoüeri* in francoprovenzale e *Cantoire* in francese. È un Comune di 553 abitanti della stessa provincia. Si trova nelle Valli di Lanzo (più precisamente nella Val grande di Lanzo). La quota altimetrica passa dai circa 740 metri della frazione Boschietto ai 2.345 del Monte Bellavarda. Anticamente Cantoira si chiamava Canturia e c'è chi fa derivare il nome dalla Centuria Romana che forse ebbe sede in questa località; altri pensano che il suo nome abbia avuto origine dalla Cantoria degli antichi monaci del luogo. Cantoira seguì le sorti della Castellania di Lanzo, intorno al 1350 fu anche dominio dei Visconti di Baratonio, verso il 1724 venne infeudata a Carlo Emanuele Ripa di Guaglione, quindi passò ai Bigliani nel 1769. Dall'inizio del XIX secolo le vicende politiche, economiche e sociali vennero a essere legate alle vicissitudini del Regno Sabauda. Rinomata in passato per la produzione degli zoccoli di legno, ora tale attività è purtroppo scomparsa ma le Maschere del Carnevale di Cantoira sono legate a questa particolarità, e sono l' **Socolè** e la **Bela Socolera**. L'attività agricola dopo un periodo di palese declino è in parziale ripresa: infatti con opportuni accorgimenti, tenuto conto delle innovative tecnologie agrarie, l'agricoltura medesima si è nuovamente attivata e con

maggior profitto. Ma è grazie allo sviluppo del turismo e delle attività ad esso connesse che Cantoira ha potuto mantenere un ruolo di primo piano all'interno del panorama economico della zona. Un notevole aumento del settore dell'edilizia residenziale ha fatto sì che questo pittoresco Comune sia oggi riconosciuto come rinomato centro turistico. Una delle manifestazioni più importanti è la Fiera dell'artigianato tipico valli di Lanzo, Ceronda e Casternone.

CAVOUR è situata all'inizio della valle Po, non lontana dalla sua sorgente e proprio sul confine della provincia di Torino con quella di Cuneo. Confina con i Comuni di Macello, Vigone, Villafranca Piemonte, Barge, Bagnolo Piemonte, Bibiana, Campiglione Fenile, Bricherasio e Garzigliana. La sua caratteristica principale è quella di essere ai piedi di una singolarissima montagna in miniatura che si eleva per 162 m dalla pianura circostante: è la Rocca, tutelata come Riserva Naturale Speciale per le sue caratteristiche archeologiche storiche e naturalistiche. Dalla vetta si gode un incomparabile panorama a 360 gradi. L'accurata pavimentazione del centro storico mette in risalto l'antica e ordinata geometria del paese che si riscontra nelle ampie piazze, nelle strade rettilinee, nei vecchi cortili, negli edifici storici e nelle case dai caratteristici tetti che contrastano piacevolmente con lo sfondo verde della singolare Rocca. Insediamento celto - ligure romanizzato nel primo secolo, Cavour conserva le testimonianze di tutto il suo grande patrimonio storico e la memoria di molti personaggi illustri che in diversi modi sono legati al suo sviluppo e al suo prestigio: fra tutti Giovanni Giolitti e il Conte Camillo Benso. La sua vocazione prevalentemente agricola è testimoniata dalle circa 200 aziende operanti in questo settore nelle frazioni di Castellazzo, Zucchea, Gemerello, Babano, Cappella del Bosco, S. Michele, Sant'Antonio, San Giacomo, Sant'Agostino, Cappella Nuova, Sant'Anna. Infatti, accanto a pur fiorenti industrie della lavorazione delle carni, del granito, della piccola meccanica e dell'artigianato, vi s'incontrano ampie distese coltivate a cereali, lunghi filari di alberi da frutto e diversi allevamenti specializzati per bovini della Razza Piemontese già premiata con lodevoli piazzamenti alle più importanti mostre nazionali. Cavour vanta anche una tradizione gastronomica che si è già distinta negli anni Cinquanta con i famosi "pranzi dei grassoni" (attualmente rilanciati a livello internazionale) e che oggi si è ulteriormente affinata con accostamenti di altre tipicità locali come

le mele, le carni DOC e i salumi, grazie anche ai numerosi ristoranti ed alle aziende agrituristiche presenti sul territorio. Le Maschere locali sono la **Contessa 'd Mori Crin** (Mori Crin è una roccia a strapiombo che ricorda la testa di un maiale, nel Parco Naturale della Rocca di Cavour) e il **Marcheis 'd Ri Maron** (Rio Marone è un torrentello che attraversa il paese). Furono create nel 1980, in sostituzione delle vecchie Maschere **Monsù Rimaron** (il Signore di Rio Marone) e la **Castlana dla roca** (castellana della Rocca). Ancora sfilano queste due Maschere che si riferiscono a un noto dramma familiare locale. A loro fanno da corona damigelle d'onore in eleganti abiti di gala e un gruppo di altre Maschere. Al termine viene anche bruciato il fantoccio del **Carnevale**.

CERCENASCO, situato nella pianura pinerolese, è un centro agricolo ma anche sede di piccole attività artigianali. Di particolare pregio artistico sono gli affreschi della cappella di Sant'Anna. Il territorio comunale ospita ancora nelle rogge e nei corsi d'acqua, anche se ormai limitatamente, la lampreda, nota anche come agnate, che ha dato in passato lustro ai ristoranti della zona. Dolce tipico del Comune è la *baciaja*, pasta di grano turco a volte aromatizzata con cacao, cucinata su una tipica piastra. A giugno, e precisamente l'ultimo week-end del mese, ha luogo la *Sagra dla baciaja*, un evento di notevole risonanza, durante il quale si offrono degustazioni di questo dolce tipico. La Baciaja esprime un amore autentico per le cose semplici di una volta, costituisce a ragione un simbolo di gioiosa unità, allegra condivisione e identità locale. Un altro momento di festa che anima il paese è la celebrazione del Santo Patrono, San Firmino, la quarta domenica di settembre. Cercenasco è sicuramente un paese di grandi tradizioni cui gli abitanti sono molto legati. Il calore, la capacità di accoglienza e di dialogo, unitamente alla laboriosità fanno della sua gente un grande patrimonio umano, da non disperdere, bensì da incentivare e da coltivare giorno dopo giorno. E non dobbiamo dimenticare il Carnevale le cui Maschere sono **Madama Baciaja** e **Munsù Lamprè**, che rappresentano i due piatti tipici di Cercenasco: la baciaja e le lamprede.

COAZZE. Si trova in Val Sangone e fa parte della Comunità Montana Valle Susa e Val Sangone. Località di villeggiatura di mezza montagna fu rinomata soprattutto tra la fine dell'Ottocento e

l'inizio del Novecento. È nota anche per aver ospitato nel 1901 Luigi Pirandello per un mese di vacanza. Il motto riportato sul campanile della chiesa di Coazze, *Ognuno a suo modo*, ispirò Pirandello per una delle sue opere più famose. Le Maschere ufficiali del Carnevale sono il **Vej** e la **Veja** che aprono la sfilata del *Carnevalsangone*. Nei Comuni della Val Sangone si possono ancora trovare isole, dove le lingue parlate sono il franco provenzale o l'occitano, e qui ogni paese ha la sua Maschera tipica. La Valle del Sangone è adiacente e parallela, rispettivamente alla sua destra ed alla sinistra, alle Valli Chisone e di Susa. Da quest'ultima la valle del Sangone è separata a monte, nel territorio dei Comuni di Coazze e Valgioie, da una densa catena montuosa le cui cime più rilevanti sono il Rocciavrè ed il Monte Salancia tutti superiori ai 2.000 metri, e dalle Prealpi moreniche che, dal monte Pirchiriano e dal Colle Braida, si trasformano in un susseguirsi di colline dall'andamento irregolare. Queste, separando il territorio di Giaveno da quello di Avigliana, giungono al restringimento della Valle presso Trana. In passato, anche la terra di Coazze su cui avevano esercitato la giurisdizione i Savoia, passò sotto il controllo dell'Abbazia di San Michele della Chiusa, in virtù di una permuta avvenuta nel 1357 tra Amedeo VI di Savoia e l'abate Rodolfo di Mombello. Questo feudo lo tennero poi i Provana, consignori di Vinovo, gli Orsini di Rivalta e nuovamente, e questa volta definitivamente, dal 1381 i Fayditi di Mongiovetto.

CONDOVE è situato sulla sinistra orografica della Dora Riparia ed è caratterizzato a est e a ovest dagli ampi valloni dei torrenti Sessi e Gravio. Le sue borgate (più di cento) sono disseminate sul vasto versante montano esposto a mezzogiorno che si estende dal fondovalle fino al crinale con la Valle di Viù, dai boschi di latifoglie fino ai pascoli più alti alle falde dei monti Lunella (mt. 2.772), Grifone (mt. 2.358) e Civrari (mt. 2.302). Tra le sue borgate c'è Lajetto. Quello di Lajetto, *Lou Carlevé dou Lieut* (il Carnevale di Lajetto) è un carnevale antico, rinato nel 2010, dopo una lunga interruzione durata oltre cinquant'anni. Gli elementi e i personaggi che lo caratterizzano sono arcaici: **l'Uomo selvatico**, **l'Uomo animale**, **El Pajass**, così chiamato perché sotto le pelli di capra che lo rivestono completamente è imbottito di paglia; gli **Arlecchini** il cui cappello è un alto cono adornato con fiori e lunghi nastri colorati; le Maschere dei **Vecchi** e delle **Vecchie**, personaggi al di

fuori degli schemi e delle regole, che mimano atti sessuali come in tantissimi carnevali di tradizione pre-cristiana. E altre figure ancora. El Pajass indossa corna di mucca e porta appeso a una gamba un campanaccio che risuona ad ogni passo, al fine di risvegliare la primavera dopo il lungo inverno. Questo personaggio, comune ai carnevali pagani di tutto il mondo, a Lajetto porta, appeso a un bastone, un gallo al quale taglierà la testa a fine di giornata. Una volta, il gallo era un volatile vero e il giorno dopo veniva cucinato e mangiato dai membri della Banda Musicale del paese che portavano avanti la tradizione del carnevale. Tradizione che s'interruppe verso la metà degli anni cinquanta, poco dopo la fine della seconda guerra mondiale. Attualmente, grazie a un gruppo di appassionati locali che hanno dato vita all'associazione **Le Barbuire** (che in francoprovenzale significa "maschera"), quest'antico carnevale è stato ricostruito, raccogliendo testimonianze dagli anziani e recuperando le poche foto in bianco e nero che ancora esistevano dei carnevali precedenti. Le Barbuire (la cui identità deve restare assolutamente segreta) durante il loro percorso tra le strette vie di Lajetto sono accompagnate da una musica tradizionale chiamata proprio "*la Marcia delle Barbuire*". **El Pajass** con le sue urla animalesche spaventa tutti quanti; i Vecchi e le Vecchie fanno dispetti di ogni tipo e a volte stramazzano a terra per farsi soccorrere dal **Dotor** che li rianima con una buona dose di vino o di grappa; gli Arlecchini indicano il percorso da seguire per poter osservare le varie scene del carnevale; il **Soldato** appende il gallo al ramo di un albero e presta la sua sciabola al Pajass per tagliargli la testa. Il **Monsù** e la **Tota**, le Maschere "belle" rappresentano invece personaggi "normali", in contrapposizione ai Vecchi e alle Vecchie che sarebbero le maschere "brutte".

FIANO Sin al 2008 fu parte della Comunità Montana Val Ceronda e Casternone, ora è membro della Comunità Montana Valli di Lanzo, Ceronda e Casternone. Andando da nord a sud s'incontra innanzitutto un'area montana, che comprende la zona occidentale del vallone del Rio Tronta; segue una zona pianeggiante e densamente abitata dove sorgono il capoluogo e una frazione di un certo rilievo, Grange di Fiano. L'estremo lembo sud-orientale del Comune è lievemente ondulato e fa parte del Parco regionale La Mandria. Il corso d'acqua più rilevante del Comune è il torrente Ceronda, del quale è tributario il già citato Rio Tronta che vi

confluisce appena ad ovest del capoluogo. Il paese fu governato per qualche secolo dai Conti d'Arcour: Guglielmo Arcour ed Eleonora (figlia di Tomaso Visconte di Baratonina) i quali vivevano pacificamente nel castello con i loro sudditi. Per festeggiare i buoni rapporti fra i signori e la popolazione, fu indetta una cameratesca "battuta alle rane", abbondanti nella zona. La battuta venne vinta da una coppia di giovani che furono bonariamente chiamati "Ij Ranè" e per festeggiare fu fatta una grande festa, che si ripete ogni anno, se pure in forme diverse. Ancora oggi gli abitanti dimostrano il loro attaccamento ai **Conti d'Arcour** e a **Ij Ranè** e li impersonano nel periodo di Carnevale.

FROSSASCO fu inizialmente popolata dai Celti, ma nella pianta del suo centro, vi sono chiari segni Romani. In seguito vi s'insediarono i popoli Longobardi, come si può rilevare dagli scavi archeologici effettuati in zona Bivio, che riportarono alla luce antiche necropoli. Frossasco, feudo dell'Abbazia di Novalesa, fu donato al Monastero di santa Maria di Pinerolo dalla marchesa Adelaide di Susa, nel 1064. Il borgo fu poi ceduto nel 1561 ai conti Provana di Leynì, e in seguito dal 1536 fino al 1539 fu occupato dai francesi. Passò successivamente nelle mani dei Savoia ma divenne ancora francese dal 1593 al 1595, fino a consolidarsi come Comune italiano. Frossasco si presenta a pianta quadrata con vie che s'intersecano ad angolo retto, secondo gli schemi degli accampamenti romani. Fortificato dagli Acaja con mura, torri e fossati, conservava, unico paese in Piemonte, le quattro porte d'accesso: due di esse sono state distrutte e poi recentemente ricostruite. Restano torri (la cinta difensiva ne comprendeva ventotto) e tratti delle mura del 1300. Situato nel centro storico di Frossasco, il Museo del gusto (Museo unico in Italia per il suo genere) offre la possibilità di conoscere e scoprire prodotti tipici, eccellenze del territorio e non solo. Il Museo offre un vero e proprio viaggio attraverso la cultura e la conoscenza del cibo, un percorso nell'esplorazione dei sensi. Il Museo del Gusto, insieme alla Scuola di Cucina situata nello stesso edificio, costituisce "L'ARGAL", dal piemontese *argalesse*, e si propone come centro di valorizzazione del prodotto tipico locale. Il Museo è gestito dall'Associazione Amici del Gusto.

La Sagra degli **Abbà** avviene nel corso della Festa patronale di Frossasco, che cade all'inizio del mese di agosto. L'origine della tradizione degli Abbà, cioè di un comitato di festeggiamenti retto

da un capofamiglia per ognuna delle quattro contrade del paese (Contrada San Bernardino, Madonnina, Castello e San Donato), è uno dei rarissimi esempi della conservazione di un nome che ricorda l'antica società medioevale, che vedeva nell'abate, l'incaricato dell'organizzazione di feste, balli e intrattenimenti. Questa degli Abbà, è quindi una tradizione secolare, che vede coinvolti di anno in anno i capifamiglia con prole, eletti (con la durata in carica di due anni) per presiedere nei giorni dei festeggiamenti popolari i vari giochi, tornei e balli. Le manifestazioni, della durata di circa dieci giorni, sono maggiormente concentrate nella giornata della domenica, con la sfilata a cavallo dei figuranti in costume per le vie del paese, e dei successivi "giochi dei borghi" che assegnano alla contrada vincente uno stendardo, il "Leone Nero". Di contorno sono organizzati tornei sportivi, balli, mostre e spettacoli di vario genere. La Sagra vede nella giornata del martedì uno dei momenti più caratteristici dello scopo popolare di questa manifestazione: la distribuzione di sostanziose porzioni di polenta e salsiccia seguita da spettacoli per il divertimento di tutti.

Il Carnevale è la festa dei coscritti, cioè dei diciottenni tradizionalmente pronti a sottoporsi alla visita di leva. L'usanza vuole che il venerdì grasso di Carnevale, questi giovani "invadano" fragorosamente il paese fin dalle prime ore della notte e per tutto il giorno, su di un carro appositamente allestito, passando di casa in casa a raccogliere offerte. Sotto il nome di **Magnin** s'identifica anche il loro rigoroso costume. I magnin sono vestiti come i calderai di un tempo con ampi mantelli e il viso ricoperto di fuliggine. Per dire la verità, alcuni veri magnin resistono ancora, e lavorano nelle loro botteghe, producendo con il rame diversi manufatti, spesso vere e proprie opere d'arte e a volte anche i più umili ma indispensabili strumenti utilizzati in casa o in campagna, come ad esempio i campanacci che nel corso della festa è possibile acquistare.

GAD è una frazione di Oulx. È la frazione più a valle del Comune, ai confini con Salbertrand, a 1068 metri di altitudine. La frazione ospita ancora numerose attività artigianali ed agricole. La piccola chiesa della frazione è dedicata a San Claudio. Nei pressi della frazione, in occasione dei lavori per la costruzione dell'Autostrada del Frejus, si è formato un lago di discrete dimensioni; alle spalle

del lago è ancora parzialmente attivo un poligono militare in uso alla Brigata Alpina Taurinense. Gad è punto di partenza del Sentiero dei Franchi. Le Maschere del Carnevale locale sono diverse. **Carnavà**: con un cappello a tricorno, una grossa treccia che cade lungo la schiena. Indossa un lungo pastrano stretto alla vita da un cinturone di cuoio, da cui pende un campanaccio. **Tardoque**: con un cappello a sghimbescio e infagottato da una zimarra larga e lunga, è armato di un randello e gira creando confusione fra la folla. Gli **Arlequines**: un uomo e una donna, con tradizionali vestiti multicolori, pieni di campanelli. Le **Pleureuses**: compagne del Carnevale, sono interpretate da personaggi maschili camuffati con indumenti tradizionali del costume femminile paesano. **Careime**: impersonata da due uomini uno a cavalcioni dell'altro e coperti da un grande lenzuolo, per rappresentare l'alta e allampanata figura della Quaresima. I **Siringaires**: presunti infermieri mascherati con indumenti ridicoli e con in mano una grossa e ricurva siringa piena d'acqua che versano sui passanti. Il **Medsin**: il medico, vestito di scuro con cilindro, occhiali e borsa. Il **Preire**: in tonaca nera e con il breviario, è colui che si accinge a somministrare l'estrema unzione a Carnevale. **Masque double**: due giovani, schiena contro schiena, coperti da un unico mantello, per rappresentare una Maschera bicefalà. **Avocas** e **Juge**: rappresentano la corte del tribunale, sono vestiti di nero con abiti sontuosi, occhiali e barba. **Chassour**: con un abito da cacciatore e il fucile, rappresenta la fine della festa. A Gad è stato rinvenuto un manoscritto del testamento di Carnevale. Da questo si capisce che il Carnevale era abbigliato con uno scuro pastrano vecchio e sgualcito, un grosso copricapo con una coda di canapa, un campanaccio legato dietro la schiena e fermato in vita da un collare di mucca o da una treccia di paglia e fieno. Il suo compito era fuggire, entrare nelle case e travolgere la gente, sorretto dalle sue compagne e inseguito dagli Arlecchini. Veniva giustiziato da un cacciatore, mentre era in arrivo il Notaio. A questo punto erano letti tutti i documenti e compariva la Quaresima.

GASSINO TORINESE viene anche definito anche come il "Paese Fiorito". Nella valle di Bardassano fino a poco tempo fa, erano molto attive le Cave di Gassino, che producevano un marmo di colore grigio o biancastro dall'originale aspetto cromato grazie alla presenza di fossili, lucido e non molto duro, che nel Seicento e nel Settecento venne utilizzato per statue, altari, colonne e

pavimentazioni. Ciliegie e fragole sono i prodotti tipici della zona e qui, in primavera, si celebra ogni anno la festa delle ciliegie. La festa patronale del paese ricorre la prima domenica di settembre, per festeggiare la Natività di Maria; in quest'occasione si preparano i *përsi pen*, o pesche ripiene, specialità locale, come i grissini *rubatà* e i *torcet 'd Gasso*. Poiché, nel medio evo, il primo Castellano si era circondato, per il disbrigo delle faccende nel suo Comune, da un numero imprecisato di borghesi locali, che formavano così la sua Credenza (da cui il nome di Credendari), ecco che le Maschere locali prendono il nome di **Castellani** e **Credentari di Gassino**.

GERMAGNANO. Le origini di Germagnano sono chiaramente romane come indica lo stesso toponimo. Questo deriva dal nome gentilizio romano *Germanius*, donde un "*fundus Germanjanus*" e quindi Germaniano. L'aggregato romano sorgeva sulla strada che da Chivasso, raggiunto il territorio di Volpiano, proseguiva verso i fondi di Leyni, San Maurizio, Ciriè, Mathi, Germagnano, all'imbocco delle Valli di Lanzo. Tale strada, superato il ponte romano sulla Stura, proseguiva per la conca di Viù, Col San Giovanni, Valle di Susa, oppure per Viù, Usseglio, Colle d'Autaret e raggiungeva la Savoia. La posizione di Germagnano presso il ponte romano sulla Stura, transito obbligato per le Valli di Lanzo e i valichi alpini dell'Autaret e di Arnas, potrebbe far pensare a una mansio dove si fermavano i viaggiatori prima di addentrarsi nelle Valli e ascendere i monti. Il territorio comunale fa parte della Comunità Montana Valli di Lanzo. Il contado di Germagnano è storicamente rappresentato dalla famiglia dei conti Galimberti Faussonne di Germagnano.

Dal fatto che pare che quasi tutti gli abitanti del paese fossero in grado di far funzionare un mulino a pietra, nasce anche la coppia delle Maschere di Carnevale, **el Mulinè** e **la Bela Mulinera**, che passano nel corso delle sere di festa, nelle stalle delle varie borgate, oltre a partecipare a incontri con i bambini e gli anziani ed alle sfilate.

Anche GIAVENO è in provincia di Torino. Con tutta probabilità la sua fondazione è da attribuire alla famiglia latina dei Gavii di Augusta Taurinorum (Torino), che nella valle possedettero una villa rustica con un fondo agrario di notevole estensione. L'origine romana è avvalorata da alcuni ritrovamenti: gli avanzi di una

tomba romana del I secolo d. C. e un tratto di lastricato. Il 22 giugno 1103 il conte Umberto II di Savoia donò questo territorio all'abbazia di S. Michele della Chiusa. La donazione fu confermata nel 1209 dal conte Tommaso, dopo la breve parentesi in cui anche San Michele era passato sotto la signoria del vescovo di Torino, insieme alla città ed al territorio adiacente, per il diploma imperiale emanato da Federico Barbarossa durante una delle sue discese in Italia. Le Maschere tipiche sono il **Bergè** e la **Bela Bergera**, accompagnati dal **Bergerotto** e dalla **Bergerotta**.

GRUGLIASCO, anche se è un Comune a se stante, fa in pratica parte della periferia di Torino. L'origine del nome Grugliasco deriva secondo i più dal nome proprio Correlius, in riferimento ad un colono romano che probabilmente dirigeva l'area all'epoca della centuriazione dell'agro torinese. Da lì il nome di Fundus Currielascus, cioè terra di Correlius, con l'aggiunta del termine 'asco' per indicare il possesso: era un suffisso tipico delle popolazioni liguri che si erano insediate in loco. Alcuni storici sostengono però che il termine derivi dall'uccello gru, che, in effetti, era molto comune nel territorio e che, di fatto, è il simbolo della città. Ogni prima domenica di giugno si celebra il Palio della Gru, che vede competere i vari borghi del Comune in una corsa rievocativa dei monatti che trainavano i carretti dei malati di peste. I carretti della corsa sostengono una gru (simbolo della città) e competono su un tracciato nel centro storico. A partire dal 2001 Grugliasco ha iniziato ad affermarsi come uno dei principali poli culturali di Circo Contemporaneo a livello nazionale. Infatti il parco Le Serre ospita durante tutto l'anno una scuola di Circo Contemporaneo e, in estate, la rassegna internazionale di Circo contemporaneo "Sul Filo del Circo/Au Fil du Cinq", divenuto ormai il più grande appuntamento italiano dedicato completamente al Circo. A Grugliasco, come in tutto il Piemonte, la passione per il gioco ha sempre trovato nel Carnevale un'occasione per manifestarsi in tutte le forme possibili. Nella città, alla fine degli anni '70, grazie all'instancabile lavoro dell'associazione ex allievi e allievi della scuola "La Salle", si riprese a festeggiare il Carnevale. Nacquero **Monsù Ravanin** e la **Bela Parpoijina**.

Il primo sarebbe originario nella frazione Gerbido che vanta una lunga tradizione di produttori di ravanin (rapanelli); mentre la Parpoijna prende il nome dal Parpoijin (il Pediculus Gallinae,

piccolissimo pidocchio, per niente simpatico, che si annida sotto le penne del pollame). Altre due Maschere locali, risalenti agli inizi degli anni ottanta, sono **Monsù Pinin** e **Madama Lesna**. Pinin, in piemontese, è uno dei tanti diminutivi di Giuseppe, data l'enorme diffusione dei vari Giuseppe. Inoltre, la Maschera strizza l'occhio a quel capitano della prestigiosa casa automobilistica, con sede in borgata Lesna, che fu Giovanni Farina, detto Pinin, il quale riuscì ad elevare a livello mondiale il marchio "Pininfarina". A fianco di Pinin si è poi aggiunta Madama Lesna, dal nome della borgata situata a est di Grugliasco che prende il nome a sua volta, dalle proprietà della famiglia Lesina, toponimo che si trova anche sul territorio confinante con la città di Torino.

LANZO TORINESE. Le Valli di Lanzo erano tra le più antiche del dominio dei Savoia e il capostipite di Casa Savoia era proprio Umberto Biancamano, su cui fu costruita una leggenda. Circa 1000 anni fa Umberto dalle bianche mani era venuto in visita a Lanzo, con sua moglie. Un buontempone del posto, Martin, per spararla grossa disse agli amici di aver conosciuto il conte durante alcune battute di caccia. E scommise con loro che avrebbe parlato con lui. Il giorno del ricevimento in piazza, Martin con un rapace in braccio, insieme alla moglie con alcuni doni, si fece largo tra la folla e si avvicinò ai Signori; quindi, dopo una riverenza, i due deposero i doni ai loro piedi. La trovata piacque e i doni dei prodotti locali furono bene accetti e mentre il Conte ringraziava, Martin espresse il desiderio di poter essere, per un giorno, padrone di Lanzo. Il Conte, divertito, gli consegnò per un giorno le chiavi della città. Ecco perché ancora oggi le Maschere tipiche sono **Il Conte** e **La Contessa Biancamano** e due popolani, **Martin** e **Mariana**. Nelle valli è presente anche la Maschera del **Biarlè**, l'addetto alla manutenzione dei fossi di irrigazione usati dai lavandai per lavare la biancheria. E infine anche la **Baronessa Aurora** e il **Conte Cocchi**.

LUSERNA SAN GIOVANNI. Il toponimo *Luserna* sta per Lucerna. In epoca medievale la Torre di Luserna veniva accesa per segnalare il paese, da qui il termine Lucerna. Altre fonti farebbero derivare il nome dalla *losa*, lastra di pietra storicamente utilizzata nella zona per la realizzazione delle coperture. Parlare di questo paese significa parlare della Pietra di Luserna, una roccia metamorfica scistosa appartenente al gruppo degli gneiss. Viene estratta da cave

situate nelle Prealpi Cozie del Piemonte centro-occidentale, tra la Val Pellice e la Valle Po, nei territori dei Comuni di Luserna San Giovanni, Rorà, Bagnolo Piemonte e Barge, per i quali ha sempre rappresentato un'importante risorsa economica. Il suo impiego è molto antico e caratterizza tuttora la tipologia costruttiva degli edifici e l'arredo urbano delle aree di origine e dell'intero Piemonte, dal quale, a partire dagli anni 70 del secolo scorso, ha avuto una buona diffusione sia nazionale sia internazionale. La lavorazione tipica era, e parzialmente rimane ancora oggi, la spaccatura dei blocchi in lastre e la loro successiva riquadratura in prodotti da pavimentazione urbana (lastre, cordoli da marciapiede, trottoiri, cunettoni, ecc.), da costruzione vera e propria (lastre da balcone, modiglioni, gradini, alzate, soglie, stipiti e architravi), da copertura (le famose lose da tetto) e da edilizia funeraria. Fin dal secolo XVII la Pietra di Luserna ha avuto impieghi nobili come le pavimentazioni esterne dei palazzi reali di Torino, Racconigi e Venaria Reale, per citare solo i più noti. Altro impiego molto importante è la copertura a lose voluta dall'architetto Alessandro Antonelli per la Mole Antonelliana di Torino, nella cui struttura furono intercalate lastre, visibili anche oggi, allo scopo di dare maggiore solidità all'edificio che, al tempo della sua costruzione, era il più alto al mondo in muratura. Più in generale risulta che, nel periodo tra le due guerre del XX secolo, il 90% delle scale e dei marciapiedi di Torino era in Pietra di Luserna. Le Maschere locali sono **Gianduja** e **Caramella** e nascono grazie alla presenza, in questo territorio, dell'industria dolciaria Caffarel.

MORIONDO TORINESE (in piemontese Moriond) è un Comune di 763 abitanti. Siamo nel Monferrato e su queste colline prosperano vigneti da cui si ottengono ottimi vini: il Freisa, il Cortese e il Malvasia (vino dolcissimo con il quale le nostre nonne preparano uno strepitoso zabaglione da accompagnare alle paste di meliga o alla torta di nocciole.) Il centro storico di Moriondo è dominato dal Castello di fronte al quale si trova la Chiesa Parrocchiale. In paese ci sono ancora due lavatoi, dove un tempo le nostre nonne lavavano i panni e dove si metteva a bagno la canapa. In ottobre si celebra la "*sagra del coj*" (*il cavolo*) durante la quale è possibile gustare specialità a base di questo particolare ortaggio, prodotto caratteristico della zona. Moriondo ha anche le sue Maschere '**L Bel Cojè** e **La Bela Cojera** che, appunto, s'ispirano a tale prodotto.

MOMPANTERO fa parte della Comunità Montana Valle Susa e Val Sangone. Raggiungendo i 3.538 metri di altitudine in cima al Rocciamelone, è il Comune più alto della Valle di Susa, oltre ad essere uno tra i più estesi territorialmente. La popolazione, non esistendo un vero e proprio centro, è suddivisa in varie frazioni poste sulla sinistra orografica del torrente Cenischia ma esistono anche numerose borgate e case sparse disseminate sul versante del Rocciamelone. La prima domenica di febbraio si festeggia Sant'Orso. È una festa che richiama pubblico e turisti, una tradizione antichissima, risalente ai romani e ancor prima ai celti che abitavano queste vallate e che rivive oggi in questa particolare festa chiamata Fora l'Ours. Un uomo travestito da **Orso** viene catturato e trascinato per le vie del paese. Durante il viaggio è deriso, fatto oggetto di percosse e scherzi e gli è offerto del vino da bere. Poi, adeguatamente "domato", è lasciato libero di scegliere la ragazza più bella del paese con cui può ballare fino alla conclusione della manifestazione. L'origine della festa è stata identificata con gli antichi culti celti simboleggia l'inverno (l'orso) che cede il posto alla bella ragazza (la primavera).

La sera del sabato prima della festa si svolge il rituale "*mingia e beiva*", percorso enogastronomico per le vie della frazione al termine del quale i cacciatori, ben rifocillati, partono per la caccia dell'orso, tradizione che ha ormai sostituito la vecchia usanza della processione guidata dai cacciatori. La vera identità della persona che veste le pelli dell'orso è segretissima, conosciuta solo dai cacciatori che la scelgono tra i compaesani e la aiutano a vestirsi. I discorsi tra i compaesani che partecipano alla festa vertono prevalentemente attorno a quest'argomento, con tanto di bonarie scommesse. Al mattino si festeggia Santa Brigida, festa patronale della stessa frazione, con la Santa Messa e un rinfresco.

MARENTINO è un piccolo Comune a pochi chilometri da Torino. Le Maschere locali sono il Conte Nicoló Balbis e la sua Contessa, figure storiche del posto. Qui esiste un castello edificato nel secolo XI. Posto sui confini tra l'antica signoria di Chieri e il marchesato del Monferrato. Il castello ha vissuto per secoli alterne vicissitudini passando da una mano all'altra. Solo con l'inizio del 1500 e l'arrivo a Vernone del Conte Nicolò Balbis, (capostipite del ramo "Balbis di Vernone") cominciò un periodo di tranquillità durante il quale il

castello venne completamente ristrutturato diventando una residenza nobiliare. Verso la fine del settecento finiva la dinastia dei Balbis e i vasti possedimenti passarono al Conte Lazzaro Calvi quindi ai Conti Ceriana-Mayneri. Il Novecento portò le prime ventate del progresso: il segnale più evidente fu, nel 1914, l'arrivo dell'illuminazione elettrica. Il nuovo secolo, purtroppo, vide anche le due Guerre mondiali, e anche Marentino pagò un elevato prezzo di sangue, contando numerosi caduti. Fin qui, parlando di Marentino, si è inteso parlare del territorio secondo l'attuale ordinamento amministrativo, che include anche le frazioni di Avuglione e Vernone. Avuglione, almeno in passato, era Comune a sé stante da cui dipendeva anche Vernone. Adesso Vernone è nel Comune di Marentino e il suo nome deriva certamente della parola "Guarnoni" o "Varnoni" come significato di *guarnigione*, certamente per ricordare l'antico impiego dei Signori di Veregnano di mantenere una "soldatesca" a servizio dei chieresi. Qualcuno, però, ritiene anche che il nome possa derivare dalla Verna, la pianta dell'ontano nero molto presente sui pendii tutto attorno a Vernone. Infatti da questo è nata la **Maschera di Vernone**, un volto che si concretizza in una foglia di Verna.

MAPPANO (in piemontese *Mapan*) è un Comune di circa 8.000 abitanti che sorge alle porte di Torino. L'attuale denominazione è quasi certamente legata al nome degli Amapano, una famiglia benestante e di cultura, proprietaria di alcuni terreni sul territorio dell'attuale Mappano. Nel XVII secolo la bonifica del territorio e la costruzione del *Naviglio* da parte dei Gesuiti, così come l'impulso dato da Carlo Emanuele II all'economia piemontese, favorirono lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento mappanesi e la nascita del mestiere dei *Lavandè*, capaci di servire per decenni l'intera città di Torino. Il Carnevale vede la presenza degli sbandieratori, i **Lavandè**, le figure storiche di Caselle i **Ciapa Mosche**, ed infine i personaggi storici di Mappano Il **Conte Verde** e **La Bella Lavandera** che portano per le vie del paese il tradizionale testimone tramandato di personaggio in personaggio, cioè il "mastello per la biancheria".

MONTEU DA PO è l'antica *Bondimago* di origine celtica. È situato a 175 metri di altezza sul livello del mare e si sviluppa su di una superficie di 750 ettari con una popolazione di circa 800 abitanti. È

bagnato dal Po che fa anche da confine comunale con Verolengo. Il Comune ha molte frazioni: *San Giovanni*, una località situata sulla strada statale 590; *Mezzana*, una zona posta molto vicino al centro di Monteu da Po; *La Pietra*, una frazione situata in collina; *Novarese*, una piccola località agricola. L'abitato antico è posto su di una piccola altura, mentre a valle è situata la parte nuova. Sul territorio di Monteu sorgeva la città romana di Industria. In passato venne chiamato anche Monsacutus ossia monte acuto, riferendosi al suo aspetto aguzzo. La rocca ospita le rovine di un vecchio castello e ogni castello ha avuto almeno una Signora. È per questo motivo che le Maschere del paese sono i **Signori di Monsacutur, Nobili delle Torri**.

A MEZZENILE, sempre nelle Valli di Lanzo in Piemonte si celebra il *Branlou*, uno strano Carnevale. Le origini di questa celebrazione sono antichissime, così come il significato del nome della festa. La giornata del Branlou è una sorta di happening in cui i partecipanti attraversano il paese in maschera, fermandosi nelle varie piazzette, accompagnati da gruppi di cantori e musicisti che suonano allegre ballate tradizionali, da teatranti che mettono in scena divertenti pièces tra la folla, dalla banda del paese e da gruppi di danza francoprovenzali. L'atmosfera è gioiosa e coinvolgente, si sente l'impronta di antiche tradizioni e la voglia di lasciarsi andare al gioco e alla libertà. I bambini, i ragazzi, gli adulti e gli anziani si divertono con molta spontaneità e senza confini generazionali, proprio come avveniva nelle tipiche feste celtiche. E, in effetti, l'impronta delle tradizioni celtiche si sente, a cominciare dal nome. Se chiedete ai partecipanti quale sia il significato del "*Bran*" vi parleranno di una festa in maschera in cui si prendono in giro tutte le figure tipiche del paese, ma difficilmente sapranno darvi indicazioni sul nome. A molti però non sfugge che la radice del nome, "*bran*", ha esattamente origini celtiche. Infatti, Bran è una divinità della mitologia celtica rappresentata sia come un corvo sia come un gigante, ed è considerato il protettore dei Bardi. Bran è anche il nome di un'antichissima usanza celtica che è praticata ancora oggi in tutta Europa nel periodo di Imbolc (febbraio), in cui viene innalzato appunto il Bran, una struttura di legno a forma di albero, alta circa due metri e mezzo, ricoperta di fiori e grappoli d'uva, spighe di grano, con fiocchi e nastri colorati. Il Bran viene poi riutilizzato nella ricorrenza di Beltain, in maggio. Branlou

potrebbe essere sinonimo di Lou Bran, cioè “il Bran”. Tra le varie diramazioni che hanno preso gli antichi dialetti derivati dal gaelico, nella lingua francoprovenzale delle Valli di Lanzo (patois) esiste anche il termine brandou, che significa far festa, fare baccano, ed è usato soprattutto in tempo di Carnevale. “Andare in brando” è un termine che si usa ancora oggi e significa andare in giro in maschera e far festa durante il Carnevale. Brandou, o Branlou, è anche una tra le più antiche danze che oggi vengono ricordate in valle. Da notare che questa danza ha subito delle modifiche dovute alle repressioni religiose nei secoli: infatti, per molto tempo fu addirittura messa al bando. Le confessioni religiose di origine cristiana, allora, erano fortemente ostili al ballo, ritenuto pericoloso per la promiscuità che poteva instaurarsi tra i ballerini in un’epoca in cui la separazione dei sessi caratterizzava rigorosamente le diverse manifestazioni della vita sociale. Sappiamo benissimo che nel medioevo, in Europa la Chiesa interveniva su tutte le celebrazioni che scandivano la vita sociale e familiare. Nascite, matrimoni e morti, le feste dei paesi, le associazioni giovanili, le opere assistenziali, le iniziative culturali, avvenivano sempre sotto il ferreo controllo del clero. Oggi, per fortuna, qualcosa cambia ed è proprio nella riscoperta di feste e di usanze che l’antico spirito improntato a una cultura di libertà riemerge. E così l’anima celtica riaffiora nelle danze, nella musica, negli usi e costumi, nelle celebrazioni. Del resto, il Carnevale, per sua natura una festa di carattere trasgressivo e goliardico, lascia spesso trapelare le origini pagane che ancora permeano tutta Europa. Le **Maschere del Branlou** di Mezzenile sono rivelatrici di queste origini. I personaggi principali sono quelli che maggiormente caratterizzano i ruoli legati al territorio di un paese di montagna: l’**Alpino**, il **Vijej** e la **Vijeja** (il Vecchio e la Vecchia), gli **Sposi**, il **Prete**, i **Notabili**, tutti quanti espressi in maniera grottesca, esasperata e trasgressiva. In mezzo alla moltitudine di Maschere di ogni tipo, spiccano due **Diavoli** rosso fiamma con le corna (mascherati in modo che non si possa intuire l’identità reale di chi indossa la maschera), i quali hanno un ruolo al di fuori delle parti: fanno scherzi, schiamazzi, dispetti. Insomma, sono i disturbatori della festa. Ancora più emblematiche sono le **Masche** e lo **Sciamano**: le prime, sono donne travestite da vecchie streghe; lo sciamano è una creatura misteriosa, vestita di pelli e con le corna. Ma la Maschera più impressionante è quella de l’**Uomo selvatico**. In questa zona è un essere interamente vestito di

fogliame, rami, arbusti, che lasciano trasparire solo gli occhi. Questi elementi sono quelli che maggiormente caratterizzano la natura pagana del Branlou, e non a caso, le stesse Maschere compaiono in altri Carnevali di tutta Europa. Ogni anno il Branlou si svolge nell'arco di un'intera giornata durante la quale si assiste ad un crescendo di eventi che culminano con balli e danze nella piazza centrale, in cui tutte le Maschere, dopo aver fatto la processione per tutto il paese, ballano in cerchio girando per la piazza.

Ma il Branlou non è certo l'unica particolarità del posto. Tutto il paese sembra volerci raccontare delle storie antiche. Mezzenile è un paese in cui si respira un'aria che trasporta in altri tempi. Il luogo sembra intriso di antiche leggende, tradizioni, fatti strani. Storie di masche, pietre terapeutiche, menhir, hanno lasciato i segni di un passato che rimane ancora oggi nella memoria degli anziani.

Qui c'è un pilone votivo, detto il "pilone degli angeli", costruito accanto a un masso noto per i suoi poteri taumaturgici. Fino al secolo scorso, gli abitanti di Mezzenile portavano i bambini malati su una roccia presso il pilone votivo; ve li lasciavano una notte, e il mattino seguente erano guariti. Quest'usanza si diffuse soprattutto durante la terribile pestilenza che si abbatté nelle Valli di Lanzo intorno al 1600. Ancora oggi si usa sostare presso la roccia vicina al pilone in caso di malattia poiché (questo è quanto si racconta) da molti viene rilevata in quel luogo un'energia particolare. Un'altra leggenda di Mezzenile, collegata a molte altre tradizioni delle Valli di Lanzo, è quella del "fuoco fasciato". Si racconta che una masca, o strega, che abitava ad Ala si trasferì a Mezzenile per redimersi dai suoi peccati. Ma il parroco le negò l'assoluzione, e la strega, dopo la morte, per vendetta si trasformò in un fascio di fuoco che ancora oggi gli abitanti sostengono di veder scorrere lungo la montagna, da Ala verso Mezzenile. Chi ha visto il "fuoco fasciato" sostiene di aver individuato al suo interno un cane deforme e di aver sentito una voce minacciosa. Leggende? Tradizioni? Credenze senza fondamento? È da notare che tutto ciò che riguarda le tradizioni pagane è stato reinterpretedo dalla religione ufficiale, sempre in chiave negativa. Le masche erano le sciamane, ma sono poi diventate le streghe, cui si attribuiva ogni sorta di malvagità. Dal medioevo, gli unici ad essere autorizzati a curare erano i preti, per cui le donne che curavano dovevano essere forzatamente messe nel ruolo di streghe. Ma anche i preti a volte erano figure contraddittorie e qui si ricorda un prete che praticava "la fisica",

ossia un insieme di rituali magici che avevano effetti soprannaturali. Ebbene, egli di notte faceva apparire degli strani fuochi.

Anche MONCALIERI è a un passo da Torino. È veramente una bella cittadina. Intorno all'anno 1100 Tommaso I di Savoia costruì su questa collina un massiccio fortilizio per controllare l'accesso da sud a Torino. Nel corso della metà del XV secolo sotto il dominio di Jolanda di Valois, moglie di Amedeo IX di Savoia, fu ampliato e migliorato. Il castello è stato per 300 anni sede intensa di vita di corte dei Savoia e fu il primo castello ad essere occupato nell'avanzata piemontese del 1798 dai Francesi che lo tennero fino alla Restaurazione. Tornato nelle mani di Vittorio Emanuele I e da lui passato a Carlo Alberto, il castello divenne sede dei giovani principi, che qui studiarono. Vittorio Emanuele II lo preferì al Palazzo Reale di Torino e fece arredare numerosi appartamenti secondo il suo gusto, oltre che continuare la tradizione e farne sede di studio per i suoi figli. Ma tutto il centro storico di Moncalieri è veramente ben conservato. La Maschera del Carnevale di Moncalieri è Lunetta, il cui nome trae spunto da una canzone ottocentesca del compositore Leone Sinigaglia: *Sponta 'l sol e la luna l'é la luce 'd Moncalè ch'aj fa cjair a noste fiette a la sejra andé a balé*. Nel 1966 un gruppo di giovani moncalieresesi decise di dare vita ad un Carnevale memorabile, e ispirandosi alla strofa di Sinigaglia, creò per l'occasione la Maschera di **Lunetta**. Da allora la tradizione di incoronare ogni anno una bella ragazza moncalierese come Lunetta non si è mai interrotta. Moncalieri è nota anche per altre due feste. La prima è quella del 15 luglio festa patronale del Beato Bernardo, e il sabato più vicino a questa data si svolge la processione storico/religiosa che con oltre 400 figuranti rievoca la morte del Cavaliere Bernardo di Baden margravio di Baden-Baden. La processione, organizzata dalla Società Beato Bernardo, si svolge di sera, partendo dalla Chiesa di Santa Maria della Scala e proseguendo per le vie del centro storico arriva alla Chiesa del Beato Bernardo in Borgo Aje. A far corona alla spettacolare sfilata notturna, in piazza Vittorio Emanuele II e lungo il percorso, vengono allestite scene di vita dell'epoca: mercato, ricamatrici, accampamento militare, artigiani, pescivendoli, stampatori, pellegrini. Tutti fanno ala all'urna del Santo che attraversa la città. Per entrare nel periodo medievale dei festeggiamenti, il primo

sabato di luglio viene organizzato, nella splendida piazza Vittorio Emanuele II anche un *Banchetto Medievale*. Tutti i particolari sono curati in modo da creare l'atmosfera dell'epoca: menestrelli, mangiafuoco, giocolieri, danzatrici, maghi ecc. La seconda manifestazione è quella de La Fera dij Subijèt che venne istituita nel 1286 da Amedeo V di Savoia per premiare i suoi sudditi. Nel 1344 fu disciplinata con l'esenzione di gabelle e pedaggi di transito sui ponti per tutta la durata della manifestazione che si svolgeva a fine ottobre. Vi erano bancarelle colme di beni per i popolani che venivano a far provvista per l'inverno, giochi, balli e soprattutto i famosi subijèt (fischietti) di terracotta con cui s'improvvisavano concerti all'arrivo del re e della sua corte. Tutto continuò nei secoli fino al 1865 quando Torino dovette abbandonare il ruolo di capitale del neonato Regno d'Italia e Moncalieri cessò di essere residenza estiva dei Savoia, quell'anno scoppiarono tumulti e i subijèt suonarono in segno di disapprovazione e protesta. Poi gli animi si calmarono ma pian piano la fiera diminuì d'importanza e poi non fu più organizzata, rimasero però nella memoria popolare e nella tradizione di Moncalieri i subijèt di terracotta. Presso il circolo Saturnio esiste addirittura un museo del fischietto con una raccolta di circa 1000 esemplari di ogni foggia, colore e materiali provenienti da vari paesi del mondo e di diverse epoche. Nel 1997 la Pro Loco ha deciso di far rivivere la tradizione della *Fera* organizzando per la terza domenica di ottobre in concomitanza con l'esposizione straordinaria di fischietti provenienti da tutta Italia organizzata dal Circolo Saturnio, una giornata di festa, allestendo nel centro storico una fiera con costumi d'epoca e la partecipazione di gruppi storici che fanno rivivere l'atmosfera della corte sabauda tra il 1700 e il 1800. Nel corso della fiera viene ricordata anche un'altra antica tradizione moncalierese: la distribuzione della trippa, cucinata in un'enorme pentola allestita al centro della piazza Vittorio Emanuele II. Ben 1200 kg di trippa vengono cucinati con vari ingredienti in una pentola dal diametro di m. 2,60. Anni indietro il record è stato omologato da un notaio per essere registrato sul Guinness dei primati. Altre specialità gastronomiche moncalieresi (salame di trippa cotta, lardo e grissini) vengono distribuite nelle bancarelle dislocate lungo le vie del Centro Storico. L'abitato consta di tre corsi d'acqua principali, oltre al Po, ci sono anche i torrenti Sangone e Chisola, nonché numerosi altri rii minori che scendono dalle vicine colline. Ecco perché a Borgo Vittoria, frazione di

Moncalieri posto sul Po, vista l'attività di molti suoi abitanti, ci sono due Maschere locali che rispondono ai nomi di **Pescadur** e **Antan-a Pescadoira**.

MONASTERO DI LANZO. A Carnevale nella frazione di Chiaves, come a Condove, appaiono **Les Barbòires** tradizionali Maschere che, come narra la leggenda, scendono dai monti di Perascritta per venire a fare i loro terribili scherzi ai malcapitati che escono dalla messa, facendosi gioco di loro con lazzi e lanci di coriandoli. È una specie di mascherata in cui i giovani si travestono da vecchie streghe, nell'attesa della distribuzione della polenta concia a cura della Pro Loco. Nessuno conosce l'identità di queste Maschere particolarmente estroverse che animano la festa con le più folli stramberie. Alla fine della manifestazione, le dispettose Maschere si ritirano nel silenzio più assoluto, mantenendo come da tradizione uno stretto riserbo sulla loro identità. Sono Maschere che ricordano anche altre tradizioni simili e che incontreremo ancora. Nella frazione di Chiaves, in estate, sono molto interessanti i festeggiamenti per la Madonna della neve allietati da danze franco provenzali ed occitane eseguite nei costumi tradizionali.

NICHELINO è un paese bagnato dalla riva destra del torrente Sangone appena prima che sfoci nel fiume Po. È il quinto Comune della provincia per popolazione, e il nono della regione. Di interesse storico, artistico e culturale è sicuramente la piccola reggia sabauda chiamata Palazzina di Caccia di Stupinigi in zona omonima (che fu frazione di Vinovo fino al 1868). Questa imponente opera di Filippo Juvarra è oggi anche Patrimonio dell'Umanità UNESCO. Altre costruzioni interessanti di Nichelino sono: il Palazzo del municipio, progettato da Amedeo Peyron; la chiesa parrocchiale barocca della SS. Trinità e il castello detto Palazzo Ocelli che fu la residenza della famiglia omonima. Costruito su fondamenta già esistenti nel 1565, al suo interno si trova la cappella votiva alla Madonna delle Grazie con la prima chiesa di Nichelino del XIII secolo, un'ex sala carrozze, la piscina, il patio ed un parco secolare di circa 35.000 metri quadrati. Oltre il parco degli Ocelli, Nichelino offre vasti polmoni verdi: Parco Colonnetti e Parco Piemonte al confine con la zona di Via Castello di Mirafiori di Torino, Parco *Mirafiores*, altrimenti detto il *Boschetto* o Parco *dei Partigiani* (che è anche il più grande di Nichelino), il

piccolo parco di Rimembranza di fianco al Cimitero, più il Parco Sangone e di *Vallere* al confine con Torino e Moncalieri all'innesto del Sangone col fiume Po. A dominare il locale Carnevale sono le Maschere del **Conte Ocelli** e della **Baronessa del Cardo** (rappresentano i reggenti storici della zona a sud di Torino). Sono Maschere di una tradizione recente perché risalgono agli anni 80. Mentre il Conte s'ispira all'antico feudatario di Nichelino, la Baronessa s'ispira alla tradizione orticola locale.

NONE. Nel territorio di None scorre il torrente Chisola. Il rio Lessa divide il Comune di None da quello di Castagnole Piemonte. Innumerevoli canali irrigui attraversano il territorio, raccogliendo l'acqua proveniente dall'agro scalenghese e airaschese, in particolare la bealera comunale di Airasca. Questi canali in origine alimentavano principalmente due mulini, uno detto "di Messa" posto sul confine con Volvera, ed il mulino di None stessa. La deviazione dell'acqua che tracima da suddetti corsi d'acqua dà origine al canale del partitore che attraversa l'intero abitato per poi dirigersi verso la zona dei "Pra salà" (prati salati), e alla bealera detta delle "Caone" (le *canape*) che confluiva a valle della bealera del mulino. Qui venivano messe le fascine di canapa a marcire prima della sfilacciatura. Durante l'estate l'acqua dei mulini veniva deviata ad uso agricolo (di *èd sambòira*). Attualmente il loro scopo originario è decaduto in quanto i mulini non sono più in funzione.

A Carnevale, a None, arrivano gli *Strambicoli*. Strambi, cervellotici, belli, ingegnosi e spettacolari; gli Strambìcoli sono mini carri allegorici che, rappresentando un tema, rendono il Carnevale locale ancora più strano ed ecologico. Per regolamento, lo strambìcolo è un mezzo di trasporto frutto di creatività e ingegnosità, ricco di fantasia e colore, con un pizzico di stravaganza e un po' d'ironia. Può essere creato in modo originale e unico, come pure essere realizzato mettendo insieme biciclette, carriole o altri veicoli d'uso comune. Cosa importante è che sia caratterizzato da qualcosa che gira (una due o un'infinità di ruote, eliche, girandole, ecc.) e da un tema, un mascheramento e un abbellimento a scelta. Lo Strambìcolo deve essere ecologico: il movimento del veicolo deve avvenire solo attraverso l'ausilio della "forza umana naturale" (quindi a spinta, a pedali, a trazione, a vela, ecc) e deve essere condotto da una persona oppure da un gruppo possibilmente mascherato. Non è ammesso l'utilizzo di motori per il movimento dello Strambìcolo.

Infine, è meglio se viene realizzato in modo economico, recuperando qualcosa ormai in disuso, come pezzi di stufe, lavatrici, elettrodomestici, ecc. Insomma, si tratta di una "inversione ch' a giro senza cognission". Ma non basta la fantasia; occorrono anche competenze e capacità per far sì che il veicolo "regga" lo sforzo e non si disfi prima di aver completato il percorso. Insomma un mix di pazzie che rendono unica questa sfilata di Carnevale. Le Maschere locali sono **'I Ranè** e la **Bela Ciculatera** visto che None ha una grande tradizione relativa alla produzione cioccolatiera.

Il nome di ORBASSANO sembra risalire all'interpretazione del motto posto sotto la fascia dello stemma comunale: "Orbis Sanus", località, città salubre. Alcuni storici hanno avanzato l'ipotesi che in realtà il nome di Orbassano non discenda dal famoso motto, ma dal nome di un certo "Urbicius", un legionario romano ivi insediatosi per la sua "centuriazione". Si passò quindi a "Vicus Urbanicum", a "Orbacianum" intorno al mille, a "Orbazan" nei secoli tra il 500 e il 600 per poi trasformarsi definitivamente nell'Orbassano dei giorni nostri. Orbassano, di cui è attestata l'origine romana, conquistò la sua autonomia nel 1789 e seguì nel tempo le vicende del Piemonte. Da ricordare nel 1693, durante la guerra "della Lega di Augusta", la "Battaglia di Orbassano" detta anche della *Marsaglia*, nella quale molti italiani persero la vita per difendere il proprio territorio. Fu nel dopoguerra che Orbassano cambiò volto, trasformandosi da paese a cittadina di media grandezza. Nel Comune di Orbassano esistono due Maschere tradizionali **Pulentè** e **Pulentera**. Sono legati al cibo tradizionale di Orbassano (la polenta) e vestono ricchi abiti settecenteschi con parrucche bianche prendendo parte alle sfilate Carnevalesche che si tengono in tutta la provincia. Questi personaggi vengono tutti impersonati con grande entusiasmo non solo durante il Carnevale, ma anche come rappresentanza in diverse occasioni, anche ufficiali.

E siamo a ORNAVASSO. Intorno al 1300 sulla montagna di Ornavasso s'insediarono gruppi di coloni walser provenienti dalla regione del Sempione, che apparteneva alla stessa casa feudale di Ornavasso. Da questi iniziali insediamenti (Bach, Grube, Ronch, Wasser, Boden, Casalecchio) i coloni si spostassero verso il basso, sulla destra del torrente Stagalo nel Dorf e sulla sinistra nel Roll. La lingua tedesca vallesana (lingua walser) andò lentamente

scomparendo nel corso del XIX secolo: le ultime testimonianze si ebbero intorno al 1863, anche se il dialetto conserva ancora termini di lessico tedesco e una spiccata pronuncia. All'antica lingua walser appartengono numerosi toponimi, soprattutto sulle montagne di Ornavasso e Migliandone. L'origine tedesca ha lasciato influssi, oltre che nella lingua e toponomastica, nelle tradizioni, specie quella del Carnevale, che si celebra per settimane con veglie danzanti itineranti. Le Maschere, a cui il sindaco della cittadina offre le chiavi della città, sono innumerevoli ma tra tutte si distinguono il **Signore** e la **Signora** di Ornavasso che aprono il carnevale con balli e feste e il prelibato e tradizionale risotto del Martedì Grasso. E poi ci sono le passeggiate con gli Asini dell'Associazione Somariamente di Montorfano. *La Vita tra Leponti e Walser* è una manifestazione che si rinnova ogni anno ed è l'appuntamento che il Primo Maggio richiama ad Ornavasso migliaia di visitatori da tutta Italia per riscoprire gli antichi cortili walser e degustare ogni genere di specialità gastronomica. Con partecipazione del Gruppo Walser, delle donne dei "Rigadèn" e del Walser Alphorn di Ornavasso si rivive l'atmosfera medievale con figuranti in costume, balli, concerti, spettacoli teatrali e specialità gastronomiche. Grazie alla partecipazione delle sagre enogastronomiche più importanti della provincia è veramente grande il numero di coloro che presentano i propri prodotti e le proprie iniziative, oltre ovviamente ai consueti punti di degustazione previsti dall'organizzazione. E per rendere ancora più unica la vostra visita ad Ornavasso, dovrete visitare anche l'antica cava di marmo di Ornavasso, che fornì il prezioso materiale per insigni monumenti quali il Duomo di Milano, il Duomo e la Certosa di Pavia.

La storia di PAVAROLO, come quella di numerosi piccoli centri vicini, coincise per moltissimi secoli con quella di Chieri, da cui il paese dipendeva. Le fonti disponibili, infatti, quasi mai parlano di Pavarolo come entità separata dal suo contesto: è più frequente che il nome del paese compaia all'interno di elenchi, unito di volta in volta, a quasi tutti i centri a nord est di Chieri. In febbraio, Pavarolo festeggia il Carnevale dei bambini che prevede la sfilata di Maschere e gruppi mascherati per le vie del paese. Il **Conte Cari** e la **Contessa Freisa**, gli storici personaggi che si riferiscono ai due celebri vini piemontesi e che rappresentano Pavarolo in giro per il Piemonte, sono le massime autorità di Pavarolo per tutta la

giornata. Presentano i carri allegorici che sfileranno per le vie del centro. Spettacolo riservato ai bambini, distribuzione di bevande calde, bugie caramelle e coriandoli per tutti i Bambini presenti. Per i più grandi, polenta con salsiccia preparata dai cuochi volontari della Pro Loco. La distribuzione avviene con offerta libera a sostegno della stessa Pro Loco. La giornata si conclude con il "Rogo del Pavarolaccio", un pupazzone imbottito di petardi. Questo rito pagano segna la fine del Carnevale.

PESSINETTO si trova nelle Valli di Lanzo. Il Paese è situato ai piedi del monte Oreasco e sulla sponda sinistra dello Stura, quindi il rapporto con il fiume è stato, nel corso dei secoli, spesso conflittuale. Nel 1469 il duca Amedeo IX condonò le tasse ai Pessinettesi a causa dei danni prodotti da un'inondazione. Nel 1665 (17 settembre) parte dell'abitato di Pessinetto, compresa la chiesa, fu asportato dalla Stura in una piena straordinaria. Nel 1993 (settembre) a causa delle piogge una frana abbatté una casa e provocò ingenti danni. Per il Carnevale qui si ricorda la principale industria del paese, quella dei chiodi, per cui la Maschera è quella del **Cisatè**, o fabbricatori di chiodi. Il Comune di Pessinetto ebbe la sua origine nel 1289, quando il Marchese del Monferrato, Guglielmo VII, concede a una società di fucinatori di metalli un sito per costruirvi un forno e delle fucine. Con il passare dei secoli è continuata questa vocazione artigianale e poi anche industriale (cotonificio Valle di Lanzo), quindi le comunicazioni hanno sempre avuto molta importanza: la strada carreggiabile prima, la ferrovia poi e infine le strade di comunicazione con le varie frazioni.

PINO TORINESE si trova su di una collina tra i 500 e i 630 metri sul livello del mare, tra i Comuni di Torino e Chieri. Domina le valli di Mongreno e Reaglie verso il fiume Po e le valli di Castelvechio, Maiolo, San Michele, Balbiana, Miglioretti, Ceppi e San Nazario, situate verso Chieri. Il Comune, soprannominato il "paese delle stelle", sorge esattamente tra il colle di Montosolo e un altro colle denominato "della Torre rotonda", sede dell'osservatorio astronomico. Qui anticamente si ergeva un castello medievale, del quale sono rimasti resti di una torre. Il territorio del Comune è piuttosto povero d'acqua, se si escludono alcuni torrenti stagionali, tra i quali va citato il Tepice. L'approvvigionamento idrico per il Comune è sempre stato un problema, risolto solo nel 1954 con la

costruzione di un acquedotto riservato alla collina. Dal 1991 parte del territorio boschivo del Comune è stato inserito nel Parco naturale della Collina di Superga. Con un reddito medio (dichiarato) di 26.394 euro per abitante nel 2007, Pino Torinese risulta essere il Comune più benestante dell'intera regione. Si racconta che in questi luoghi nell'anno 1000 visse il cavaliere errante Merlino, il quale voleva seguire le imprese di cavalieri quali Carlo Magno e Re Artù. Venne definito "mago" nel senso che studiava alchimia, astronomia e faceva strani esperimenti nella sua abitazione, denominata "Torre del Diavolo", alla periferia della Borgata Pinariana. È nata da questa tradizione l'idea che allora esistesse una macchina del tempo che sarebbe riuscita a portarlo nel nostro tempo ma che subito dopo cessò di funzionare. Per questo motivo Mago Merlino sarebbe rimasto bloccato nei tempi nostri. E così nel 1979 **Mago Merlino** venne eletto Maschera ufficiale di Pino Torinese. La sua investitura annuale avviene in teatro e partecipano tantissime persone, con il sindaco in testa; il battesimo alla nuova Maschera viene dato da Gianduja, non con acqua ma con una bottiglia del locale Freisa. Nella stessa serata Merlino si sposa con la **Vendemioira**, tipica Maschera femminile, però in seguito Merlino fu accostato alla **Bella Castellana**.

PECETTO TORINESE è situato su di un declivio delle colline a sud-est di Torino e gode di un clima mite. L'antico toponimo compare per la prima volta nel 1152 in alcuni documenti (*Picetum* e la sua variante *Pecieto*), sui quali sono state formulate alcune ipotesi: lo storico Fleche lo fece derivare da *picea*, il cui significato è abete, albero molto diffuso anticamente nelle colline circostanti il borgo. Tesi suffragata dalla presenza di un pino verde, in un campo d'argento, nello stemma del Comune. Un altro storico, il Serra ci offre un significato diverso indicando nella parola *pecia* l'origine del nome: *pezza di terra* in latino medioevale e per estensione: *complesso di pecie o particelle di territorio distribuite a sorte*. Una studiosa medioevale, la Montanari Pesando ha escluso questa possibilità; secondo la sua ipotesi, il toponimo non poteva essere altro che *Picetum* in relazione alla ricchezza di alberi di pino storicamente presenti nel territorio. Oggi, l'economia di Pecetto trova nella raccolta delle ciliegie la coltura di maggior reddito per i pecettesi, mentre la coltivazione degli ortaggi e del frumento risponde in prevalenza alle esigenze locali. Inoltre la particolare mitezza del

clima consente la coltivazione del mandorlo, dell'olivo e dell'oleandro. Pecetto Torinese è una delle città delle ciliegie. La presenza delle ciliegie sulla Collina Torinese senza dubbio è antica, come forse in tutto il Piemonte; ma qui, più che altrove, si poteva già parlare di vera e propria cerasicoltura intesa come organizzazione produttiva volta alla vendita su mercati, esterni, cittadini consistenti. Questo è il risultato di un ambiente pedoclimatico decisamente favorevole: i versanti meridionali, e in particolare quelli rivolti a levante, sono ricoperti di uno strato di terreno limoso (loess) ideale per la specie. Il versante collinare meridionale, elevato sulla pianura e ben esposto, non è soggetto alle nebbie, alle elevate umidità della lunga stagione invernale e alle gelate tardive primaverili. Tutti fattori essenziali per una cerasicoltura naturale (più che biologica nel concetto attuale) com'era fino al 1950. Gli storici locali ricordano l'azione svolta dagli Eremiti camaldolesi dell'Eremo di Pecetto, che usavano le ciliegie ed in particolare i piccioli per confezionare tisane diuretiche e marmellate. Naturalmente, le Maschere locali sono: la **Bela Ceresera** e **Monsù Grafion**.

Ed ora parliamo di PRALORMO. L'acqua a Pralormo ha una funzione vitale e si raccoglie nelle Peschiere: diffuse in tutto il Pianalto, sono concentrate verso i Comuni di Carmagnola, Poirino, Pralormo, fra la statale Torino Alba e il Rio Secco. Questi bacini artificiali o semiartificiali, per lo più collocati nei pressi delle cascate e delle borgate, nascono dalla necessità di raccogliere la maggior quantità d'acqua piovana e di scolo da destinare all'irrigazione e all'abbeveramento degli animali. Infatti, Pralormo come quasi tutti i Comuni dell'altipiano è caratterizzato dalla mancanza di torrenti e dall'isolamento dalle acque superficiali scendenti dalla catena alpina. Il carattere argilloso della sua terra rossa permette la creazione di questi invasi caratterizzati da un'ottima tenuta: attualmente vengono utilizzate non solo per l'irrigazione ma anche per l'allevamento delle tinche, funzione da cui deriva il nome peschiera. La superficie delle peschiere che si prestano all'irrigazione varia circa da 4.000 a 10.000 m², mentre per le loro dimensioni solo due bacini della zona escono dall'ordinario e vanno considerati a parte: il lago della Spina e quello di Ternavasso. Il Lago della Spina prende il suo nome dall'omonimo Santuario della Spina. Nel lago confluiscono le acque del rio Torto e

del Rissarasco che un tempo erano convogliate attraverso un tunnel in muratura oggi non più utilizzato. Il lago e tutti boschi che lo circondano costituiscono un patrimonio ambientale preziosissimo, che valorizza il territorio. Il terreno argilloso dalla particolare colorazione rossastra, non è adatto solamente alla realizzazione di peschiere per la sua impermeabilità: si è rivelato da sempre un ottimo materiale per la fabbricazione di mattoni, al punto che tale attività ha da diversi decenni assunto sviluppi industriali.

L'importante festa locale di San Donato si svolge in due momenti: il 7 agosto si celebra la festa religiosa con la processione della statua fino al pilone del Santo che è posto fuori dal paese, mentre durante il primo lunedì di settembre e la domenica precedente si svolge la parte laica della festa con la *corsa del carro* e la fiera di San Donato. La tradizione vuole che il carro sia di legno a quattro ruote trainato da buoi, ma con il passare del tempo è stato modernizzato e adattato alle realtà locali. Il principale scopo della corsa del carro era quello di raccogliere fondi per le necessità della Chiesa dedicata al Santo Patrono. Con il tempo a questo primo aspetto se ne aggiunsero altri quali la processione per le vie del paese, la recita degli *stranot* e l'incanto del cappello. Gli *stranot* sono poesie dialettali i cui contenuti inneggiano le eventuali azioni buone o beffeggiano quelle meno buone di tutti coloro che sono preposti alla gestione del bene comune. L'incanto del cappello, altra peculiarità del carro di Pralormo e di pochi altri nella zona, ricorda le "badie" o compagnie virili, un tempo molto in voga nei paesi. La conquista del cappello tramite incanto conferiva a chi ne veniva in possesso, potere, autorità e immunità e lo incoronava "Re della festa". Due personaggi sono stati introdotti per il Carnevale nel 1991, quando nacque la Proloco e non hanno legami particolari con la storia del paese. Sono **Pierin** e **Vigiota** due contadini vestiti con abiti tipici delle campagne piemontesi di inizio '900. È a loro che vengono consegnate le chiavi della città, nel periodo di Carnevale.

PIOSSASCO è a pochi chilometri da Torino. La sua denominazione deriva dal nome di persona *Plautius* (il romano che per primo occupò queste zone) con l'aggiunta del suffisso ligure *-ascus*. Nella zona sono conservate numerose testimonianze anche del periodo medioevale. È la città dei Signori di Piossasco, una delle quattro più importanti dinastie del sistema sabauda che estendeva il suo dominio dalle porte di Torino a quelle di Pinerolo. I luoghi

caratteristici e i beni artistici testimoniano la vivacità della cittadina fin dall'undicesimo secolo. Il Borgo antico di San Vito, le ville signorili, le chiese, i castelli sono inseriti nello straordinario scenario del Monte San Giorgio (luogo sacro già nella preistoria) con un microclima mediterraneo che permette la perfetta maturazione degli ulivi. Arrivando da Torino lo sguardo è attratto da una boscosa montagna che si alza dalla pianura. È il monte San Giorgio che domina Piossasco. Alle sue spalle il colle della Serva e il colle del Pré, quindi il crinale della Montagnassa che si abbassa gradualmente verso la testata della valle del Chisola. Pendii ripidi dominano il versante di Bruino, Sangano e il torrente Sangone, culminando con la Pietraborga, la bella montagna a picco di Trana. Un clima assai favorevole caratterizza Piossasco: i crinali montani lo proteggono dai venti alpini. Qui era molto diffusa la viticoltura. I pendii più alti esposti a sud-ovest ospitano praterie e boschetti di roverella, il versante che guarda a Sangano è caratterizzato da boschi misti di faggio, castagno, rovere, nocciolo e pino nero. Il Carnevale è molto sentito e inizia con la consegna, classica, delle chiavi della città, da parte del sindaco, alle Maschere locali l'**Asilè** e l'**Asilera**.

PINEROLO. La cornice maestosa delle Alpi, la natura rigogliosa delle Valli del Pinerolese, la storia affascinante del suo passato, le bontà enogastronomiche dei suoi piatti tipici la rendono una meta interessante e una Città da scoprire. Un insieme irrinunciabile di proposte e di eccellenze. Intorno a Pinerolo gravita l'economia delle valli valdesi e della pianura che si estende fra gli sbocchi di queste valli e il corso del Po. È sede di alcune industrie (nei settori meccanico, cartario, chimico, dell'abbigliamento) che assorbono manodopera anche dai centri vicini. Inoltre è il centro del commercio della zona montana circostante. L'agricoltura e l'allevamento del bestiame sono condotti con tecniche avanzate. Pinerolo è la Città di quella Cavalleria, che ha saputo tramandare il fascino e lo splendore di una tradizione antica e che ancora oggi è parte delle bellezze della Città. Un passato glorioso quello della Cavalleria a Pinerolo. Una storia fatta di cavalieri provenienti da tutto il mondo che arrivavano proprio a Pinerolo per apprendere uno dei metodi più importanti del mondo dell'equitazione. Qui una delle maggiori manifestazioni della città è la rievocazione storica della **Maschera di Ferro**. La leggenda vuole, infatti, che il

misterioso personaggio storico fosse chiuso nella cittadella di Pinerolo. Sul colle di San Maurizio c'è un piccolo monumento dedicato proprio a questa leggenda. Il mistero di questa maschera (che in realtà non era di ferro, ma un semplice panno di velluto nero che copriva il volto fino al naso, con rinforzi in metallo al bordo) resiste da quasi trecento anni: sono state avanzate ben quarantotto ipotesi d'identificazione (e forse anche qualcuna di più). In realtà si sa che nel 1681, quando governatore della fortezza era un certo Benigno di Saint-Mars, furono rinchiusi nella cittadella cinque prigionieri che, come risulta dai documenti dell'epoca, erano: il conte Enrico Antonio Mattioli, un certo Eustachio Dauger, un monaco, un tale di nome Dubrueil e un cavaliere chiamato La Rivière. Di questi cinque prigionieri, tre restarono a Pinerolo e due lasciarono il carcere per iniziare il viaggio che si concluse alla Bastiglia di Parigi, dove la Maschera di Ferro passò gli ultimi anni di vita. I due sono La Rivière e Dauger: il primo morì ad Exilles il 5 gennaio 1687, e pertanto non era la Maschera di Ferro, che invece potrebbe essere Eustachio Dauger. Ma è molto improbabile che colui che era riuscito ad ottenere delle misure così complesse per la carcerazione della Maschera di Ferro, si sia dato tanto da fare per impedire che il misterioso recluso rivelasse la propria identità scoprendosi il volto anche solo davanti alle guardie incaricate della sua custodia, e nello stesso tempo sia stato così sprovveduto da lasciare che il suo nome autentico fosse riportato sui registri del carcere. Naturalmente non è escluso che lo zelante Saint-Mars abbia affibbiato al suo custodito il nome di una persona qualsiasi. È stato accertato che parecchi mesi prima della traduzione della Maschera di Ferro nella nuova destinazione, il governatore della fortezza di Pinerolo si recò presso il Forte di Exilles allo scopo di verificarne *de visu* l'idoneità ad ospitare il misterioso personaggio. Insoddisfatto di quanto aveva visto, il Saint-Mars dispose la realizzazione di lavori in muratura piuttosto cospicui, volti soprattutto a garantire la "massima sicurezza" nella sorveglianza della Maschera di Ferro. Sembra ovvio che non ci si prenda un tal disturbo per un Eustachio Dauger qualsiasi. L'unica conclusione che se ne può trarre quindi, tenuto conto di come proseguì la storia del misterioso recluso dopo la detenzione in Pinerolo, è che il mistero della Maschera di ferro sia destinato a rimanere tale per sempre.

Ogni anno a Pinerolo, nel primo fine settimana di ottobre, si rievoca la leggenda della Maschera di Ferro con una manifestazione in

costume a cui partecipano numerosi gruppi storici della provincia di Torino, detta "La Maschera di Ferro e i moschettieri". Ogni anno la Maschera di Ferro viene impersonata per l'intero *weekend* da un personaggio molto noto il cui nome viene svelato solamente alla fine delle celebrazioni. Baudenasca è una frazione di Pinerolo. Dista circa sei chilometri dal capoluogo. E qui da qualche anno ha preso vita un divertente Carnevale le cui Maschere sono il Martin e la Mariana.

RIVALTA si trova a circa 15 km nella prima cintura sud-ovest rispetto al capoluogo Torino, sulle rive settentrionali del torrente Sangone tra Rivoli (a nord) e Orbassano (a sud e a ovest). Tutto il territorio rivaltese si estende ancora con le frazioni Pasta, Tetti Francesi (compresa zona Casermette), Gerbole di Rivalta, Blangiotto, Prabernasca, Tetti Gabriolotti, Tetti Pereno e le zone residenziali dei Villaggi Sangone e Aurora. Verso ovest si trova anche il grande Ospedale San Luigi Gonzaga, mentre oltre la collina orientale si trovano i Comuni di Bruino e Villarbasce. Immersa nelle campagne torinesi, Rivalta nasce come un *castrum* fortificato da parte di nobili feudatari dell'undicesimo secolo, dove compare il nome del marchesato di Torino di Olderico Manfredi. Fu poi saccheggiata nel 1176 dalle truppe di Federico Barbarossa, quindi restituita al nobile conte Rinsaldo qualche anno dopo. La storia del paese fu strettamente legata alle sorti del suo noto castello. Questo ha l'aspetto di una grande fortezza circondata da mura di pietra e da un fossato, ora asciutto, per oltrepassare il quale c'era un ponte levatoio che, in caso di pericolo era sollevato. Oggi al suo posto c'è un ponte in muratura, che porta all'ingresso dello stesso castello: un robusto portone che si trova alla base di una torre merlata. Attorno al castello c'è un ampio parco tutto racchiuso nelle mura. Fu edificato sopra un rialzo di terreno sovrastante la vicina campagna. La prima donazione fu eseguita nel 1016 da Oddone figlio del marchese Manfredo al monastero femminile di san Pietro di Torino. La seconda donazione, risalente al 1029 e relativa a beni situati in Ripalta, fu elargita dal marchese Olderico con la moglie Berta al monastero di San Giusto di Susa, da loro stessi fondato. Il primo nucleo fortificato di Rivalta fu l'incastellamento che caratterizzò tutta l'Italia settentrionale. All'interno di esso prese sviluppo il progetto del marchese di Torino Olderico Manfredi, che consisteva nel trasformare in un principato territoriale quel che era stato un

potere di giurisdizione pubblica. Qui, la seconda domenica di ottobre si festeggia il santo patrono di Rivalta ossia Isidoro l'Agricoltore, mentre a settembre si celebra la sagra del tomino, prodotto tipico rivaltese, da cui nascono anche le Maschere di Carnevale **Tuminè** e **Tuminera**.

Il paese di RUBIANA è collocato in una conca al centro di un anfiteatro montuoso. È la conca smeralda di Rubiana che si distende, a forma di trapezio, sulla sinistra della Dora Riparia, tra il monte Curt, il Santuario della Bassa, il Colle del Lys, il monte Rognoso, il Monte Civrari, il Monte Sapei e Rocca Sella, confinando a valle con i Comuni di Almese e Villardora, degradando dai 2234 metri di Punta della Croce ai 520 della borgata Molino. La zona, ricca di verde, con boschi di castagni, querce, faggi, larici, pini, prati e pascoli, è stata in passato abbondante produttrice di frutta (castagne, mele, ciliegie) ed anche di latticini che erano settimanalmente portati per la vendita al Mercato di Almese mentre la frutta era portata fino ai mercati di Torino. Le vigne, un tempo diffuse nel versante sud della collina morenica, sono state in buona parte sostituite da numerose ville costruite negli anni scorsi. La zona fu abitata prima dai Liguri e poi dai Celti. Il toponimo "Rubiana" potrebbe derivare proprio dal nome di una delle divinità dei Celti, il dio Arubianus, ma anche dal latino *ruber-rosso*, colore predominante rossastro del terreno dovuto alla massiccia presenza di ferro. Parte del territorio comunale ricade nel Parco Naturale di interesse provinciale del Col del Lys. Le Maschere locali, legate alle caratteristiche del territorio sono **Gianeta** e **Poirin** (si pronuncia Puirin), vestite con i classici costumi montanari.

RIVOLI è praticamente attaccata a Torino, nella zona occidentale. Interessante da vedere è il Castello di Rivoli (incompiuta reggia sabauda progettata dallo Juvarra) che ospita il Museo di Arte Contemporanea. Qui a partire dal 1984, sono state realizzate diverse mostre sulle più recenti forme delle arti visive contemporanee o su singoli autori. Sempre dal 1984, esiste la Collezione Permanente che viene incrementata mediante acquisizioni, donazioni e anche prestiti a lungo termine. Le opere della Collezione vengono esposte a rotazione. Il castello è provvisto anche di una ricca biblioteca specializzata che, tra l'altro, è alimentata da una rete internazionale di scambi di cataloghi di

mostre con analoghe istituzioni. La struttura museale è impostata sul restauro e sulla ristrutturazione degli spazi progettati dall'architetto Andrea Bruno. Fino al XV secolo Rivoli fu sede della corte sabauda, prima che la capitale fosse spostata a Torino. Anche se non è dimostrato che Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, abbia avuto un legame reale con l'edificio a lui intitolato, le sue caratteristiche rivelano una committenza illustre e una qualità architettonica che testimonia il concorso d'artisti d'alto livello. Situata nella parte più antica del centro storico di Rivoli, la costruzione si affaccia sul tratto più stretto della Via Piol, l'arteria principale e più animata del borgo. La facciata s'innalza su tre livelli, sottolineati da due cornici orizzontali che si estendono lungo l'intero prospetto. La prossimità della Dora Riparia, con la relativa disponibilità di forza motrice, fin dall'antichità ha indotto lo sviluppo di opifici e, soprattutto, di mulini. Tra questi è da annoverare il Mulino "Barca" ricostruito nel 1891 dall'ingegner Cesare Saldini. Maschere locali sono il **Conte Verde** e **La Contessa** con tutto il loro seguito.

ROLETTO (in piemontese *Rolèj*, in occitano *Roulèi*) è un Comune che fa parte della Comunità Montana Pinerolese Pedemontana. Noto anche come *Roletto della Val Noce*, si trova in questa valle che è solcata dal torrente omonimo e da altri piccoli corsi d'acqua che drenano il versante tra il Freidour e San Sisto, come lo sono il Noce e il Chiaretto. La parte più meridionale della valle si adagia intorno al bacino del rio Torto affluente del Chisola nei pressi di Volvera. Qui il classico Carnevale si apre con una ricca sfilata di carri allegorici preceduti dalla Maschera locale di **Marcu 'd Rolei** e della moglie **Marculina**. Si racconta che entrambi siano cugini delle Maschere locali di Torino: Gianduia e Giacumina dai quali si sarebbero staccati per cercare lavoro verso la parte sinistra della Dora giungendo, prima, fino a Cumiana e, dopo, a Roletto dove infine si stabilirono.

Si dice che a Roletto si manifestino strane presenze. Si racconta di un giovane popolano che si era innamorato della figlia dei principi d'Acaja. Per un popolano, sposare una principessa era addirittura folle per quei tempi. Tuttavia il giovane era talmente fuori di testa che si recò al castello per parlare con il Principe Filippo II d'Acaja, l'anziano re che per anni aveva governato la cittadella di Pinerolo.

Quando il giovane gli confidò che avrebbe voluto prendere la principessa Eleonora in sposa, il Principe gli rispose: *Mi sembra molto ardito a chiedere una cosa del genere. Ma, voglio darti una possibilità, visto che tutti i conti e i marchesi che conosco non sono riusciti a superare la prova che avrebbe reso uno di loro degno di diventare mio genero. Tu dovrai passare cinque notti in un paese qui vicino chiamato Roletto e dovrai rispondere alle domande che ti faranno gli esseri della notte che in quel paese vivono. Ma bada che se sbaglierai anche solo una volta verrai ucciso. Tocca a te scegliere.* - Il giovane era molto coraggioso e a quelle parole rispose sorridendo: *Sire accetto la sfida. Il mio amore per vostra figlia è troppo grande. Non ho paura e tornerò per prendere la mia sposa.* - Detto questo, s'incamminò verso Roletto. Arrivò che era già notte. Ed ecco venirgli incontro il primo essere misterioso: il **Babau**. Nella cultura folkloristica locale il babau è un essere strano che si diverte a spaventare le persone e che si aggira nella notte per la collina. Basso, coperto di peli e sempre nel buio, il babau è senza dubbio una figura da evitare. - *E così tu saresti un marchese o un conte? Credo che tu sia solo un altro inetto.* - Il giovane rispose: *No, io sono solo un ragazzo del popolo - Non importa, tanto non risolverai mai il mio indovinello. È questo: Giammai sarà, giammai non fu, eppure è. Sai dire cos'è?* - Il giovane sorrise e poi con sicurezza rispose: *Ma è facile, è l'oggi.* - A quel punto il Babau, meravigliato per la prontezza del giovane, se andò via imprecando. La prima prova era stata superata, ma evidentemente ci sarebbero stati enigmi più difficili da risolvere. La notte seguente si materializzarono i **Barabiciu**. Questi sono folletti dei boschi, ritenuti capaci di ogni male. Sono legati alle tradizioni nordiche dove questo personaggio è noto con il nome di Troll. Lo circondarono e poi, tutti insieme gli gridarono: *Rispondi, ci sai dire chi si arricchisce per una perdita?* - Questa volta il giovane dovette restare a pensare un po' più a lungo. Poi improvvisamente sorrise e disse: *È l'erede di chi è morto. Si dispiace per la perdita ma si va ad arricchire!* - A quella pronta risposta, con un urlo spaventoso i barabiciu si dileguarono. Anche questa volta il giovane se l'era cavata, ma aveva un certo timore quando la notte ricoprì di nuovo la terra. A presentarsi a lui, questa volta, furono i piccoli fuochi di Sant'Antonio, che nella tradizione sono chiamati **Citi fo'd sant'Antoni**. C'è un mito che li riguarda. Si narra che nel 1500 la popolazione del pinerolese fosse stata attaccata da una brutta malattia. Secondo il vescovo, per sconfiggerla la regina si doveva

inoltrare nel bosco, al centro del quale avrebbe dovuto conficcare una croce. L'impresa sembrava facile ma in quel bosco viveva un grosso lupo. La regina si inoltrò nel bosco, e riuscì nell'impresa, ma proprio mentre stava per tornare in dietro il lupo l'assalì e l'uccise. Ma la donna non morì effettivamente. Sopravvisse sotto forma di piccoli fuochi che si accendevano nei boschi e per le valli. Ma torniamo al nostro amico. I fuochi lo circondarono e gli chiesero: *Con che cosa termina il bene e finisce il male?* - Non era facile. Il giovane ci pensò per tutta la notte, e poi verso le tre del mattino arrivò a una conclusione: *La lettera "E". È con questa che termina il bene e finisce il male.* - La notte seguente arrivarono le **Masche** che lo circondarono. La masca che era a capo alle altre gli chiese: *Ci devi dire chi è che, pur non essendo un poltrone, passa tutta la vita nel suo letto?* - Anche questa volta non fu facile per il giovane trovare la risposta. Ma egli era intelligente e furbo. Compresse e rispose, in rima: *Non è un poltrone chi così vive, ed è il fiume con le sue rive.* - Avendo indovinato anche quest'indovinello ne restava un solo: quello della misteriosa **Catlina**. Nella tradizione piemontese Catlina è la morte, una donna vestita con stracci neri che rapisce le persone portandole con sé. Quando appare, però, si mostra come una donna molto bella e gentile. Gli chiese: *Ad un incrocio vi sono due giullari, uno dice solo la verità, l'altro solo il falso, per salvarti devi dirti per la strada giusta, ma puoi fare una sola domanda a ciascuno di costoro.* - Prontamente il giovane rispose: *Ebbene, avrei chiesto al primo, che cosa mi avrebbe risposto il secondo. Così nel caso che quello avesse mentito mi avrebbe indicato la strada sbagliata. Anche l'altro che diceva il vero mi avrebbe indicato quella sbagliata. Così, avrei capito e mi sarei salvato.* - Mentre si dissolveva nelle prime luci dell'alba Catlina disse: *Sei stato furbo e intelligente. Meriti la ricompensa che chiedi. Va da quella ragazza e sposala.* - Così il giovane popolano fece ritorno al palazzo, sposò la principessa e i due vissero felici e contenti.

REVIGLIASCO TORINESE è un piccolo antico paese che si eleva a 400 metri sul livello del mare nella quiete delle soleggiate pendici della **collina moncalierese**. Il suo clima, particolarmente dolce, gli è valso l'appellativo di riviera di Torino. Si possono, infatti, coltivare piante proprie della flora mediterranea e non solo nel campo floreale. Fra queste primeggia l'ulivo che un tempo costituì per il paese un'importante risorsa economica e che oggi sta riproponendosi non solo a livello amatoriale ma con la effettiva

presenza di oliveti sempre in maggiore espansione. In passato, il paese ebbe un indirizzo prevalentemente agricolo e, a questo proposito, va ricordata l'importanza che ebbe la coltivazione dello zafferano. La pianta, usata per le sue proprietà tintorie, fu al centro di scambi commerciali con la vicina Chieri. Molto caratteristico il centro storico del paese con le antiche mura risalenti al 1100 e appartenenti al Castello che fu del Barbarossa. Il Carnevale si apre con la distribuzione di un ricco piatto di polenta e salsiccia, bugie e un buon bicchiere di vino. Poi, le Maschere **Fra Fiusch**, la **Contessina Violetta** insieme ai **Nobili del Castello** accolgono le Maschere provenienti dalle più svariate, anche lontane, località del Piemonte. Ma parliamo della Maschera principale: Fra Fiusch. Il Conte Filippo Parpaglia, mago e alchimista cinquecentesco, valente cavaliere dell'Ordine di Malta abile nell'arte della guerra ed uomo di ingegno, fu conosciuto anche con il nomignolo di Fra Fiusch. Egli, seguendo la moda del momento, si dedicò alle scienze occulte e non raramente fu visto aggirarsi in piena notte avvolto nel suo mantello nero provvisto di ampolle, alambicchi e droghe per creare magiche pozioni, distillati di piante rare o estratti medicamentosi. Considerato il periodo, non meraviglia che fosse scomunicato. Ma poi, come si usava allora, si pentì e finì i suoi giorni in un convento nell'*Alvernia in Toscana*. La leggenda afferma che la Contessina Violetta della nobile famiglia Passavado, anch'essa di Revigliasco, fosse il grande amore di Fra Fiusch, prima del suo ritiro in convento. Oggi le due figure storiche sono diventate le Maschere ufficiali del paese e, ad esse si uniscono, appunto, i **Nobili del Castello**.

E c'è ancora REANO che fa parte della Comunità Montana Val Sangone. La parte antica del paese è di origine medioevale ed è protetta dal Castello sorto nel XIII secolo sui resti di un antico fortilizio romano nato con funzione difensiva, di cui ha mantenuto l'aspetto esteriore: turrito e merlato, divenne nei secoli seguenti una residenza signorile con interni in stile barocco. In un documento del 1131, Amedeo III, Conte di Torino, investì Guglielmo, abate di San Salvatore di Torino, di tutti i beni donati dai suoi predecessori a quell'abbazia. Tra questi compaiono quelli situati in Giaveno, Coazze, Reano, Sangano proseguirono alle dipendenze della Castellana di Rivalta, Bersatori di Pinerolo e Falconieri di Trana. Questi feudatari provvidero anche a edificare il *Castello di Reano*, e a

restaurare quello di Trana di cui resta la cosiddetta Torre degli Orsini, una torre quadrata alta trenta metri che apparteneva al complesso fortificato detto il "Belvedere". Considerate le oscure leggende che circolano su questo luogo e sul suo castello, è abbastanza naturale che le Maschere locali siano La **Masca Munda** e il **Diau Russ**. Esseri misteriosi legati a oscure presenze locali.

Queste Valli del Pinerolese si presentano particolarmente ricche di tradizioni e leggende. Tipiche della tradizione popolare locale sono le già citate "*masche*", donne dedite ai misteri, alle magie e ai malefici. È il caso di citare il racconto di alcune donne discendenti delle antiche sacerdotesse celtiche, detentrici della saggezza druidica. Le leggende raccontano che costoro si recavano nei luoghi dei loro convegni notturni, i sabba, volando. Per farlo, utilizzavano un unguento magico con cui si cospargeva il corpo. Nella sua composizione rientravano alcuni ingredienti caratteristici: ossa di morti, sangue di vipera o pipistrello, parti di rospi, e altre schifezze di questo genere. Ovviamente, conoscevano anche le immancabili erbe velenose. Si tratta di piante medicinali in grado di alterare lo stato mentale di chi le utilizza. L'assunzione di tali sostanze in piccole dosi conduce generalmente alla perdita della volontà, a sogni e incubi e ad allucinazioni. E in quello stato, naturalmente, si possono vedere anche le streghe mentre volano. In Val Chisone si utilizza ancora, al posto di "*masca*", il termine di "*framasun*", probabilmente derivante dalla traduzione dialettale del termine "*Framassone*". Il termine di "*masca*" è spesso usato per definire un'entità che si manifesta una volta con sembianza animalesca, la volta successiva come un alito di vento, poi ancora tramite un vago rumore. Anche nei territori della pianura e del Cuneese si tramanda l'esistenza del "*Servan*", il folletto burlone e malvagio, capace di entrare nelle case attraverso il camino del tetto, disturbare le bestie al pascolo o nelle stalle, far suonare le campane fuori orario, correre come un disperato sopra i tetti, mettere in subbuglio le soffitte. Di queste strane creature, la tradizione italiana, di tutte le regioni, è veramente piena. Un animale mitologico che da sempre ha popolato le Valli Valdesi (Val Pellice, Val Chisone e Val Germanasca), è lo Jumarre, o Gimerou: (usando il termine dialettale o quello francese), robusto quadrupede domestico. Si presenta con coda e testa di bue, con la mandibola sporgente oltre la mascella e la dentatura inferiore molto accentuata. È vegetariano e si ciba

solamente dell'erba che riesce a tagliare con la propria lingua. È parsimonioso nel mangiare, ciò nonostante robusto nei lavori in cui viene impiegato. Ne esisterebbero due varietà: il "*bif*", derivante dall'incrocio di un toro con un'asina, e il "*baq*", di dimensioni maggiori, derivante, invece, dall'incrocio di un toro con una cavalla. E poi c'è il Dau. Nei racconti che di generazione in generazione, ormai da secoli, vengono tramandati di padre in figlio, ma sempre avvolti in un perenne ed oscuro alone di mistero, il Dau sarebbe un animale caratterizzato da un folto pelo color grigio-nocciola. Le sue apparizioni sono tutte rigorosamente distinte da un unico denominatore comune: la loro durata è sempre brevissima. Nell'attimo stesso in cui si prende coscienza della sua presenza, egli ha già iniziato un'abilissima manovra evasiva che gli permetterà inevitabilmente di dileguarsi all'istante. Si dice che il Dau preferisca la vita isolata e rifugga per istinto dal branco, adattandosi a vivere su forti pendenze di montagne ostiche e inospitali. Questo fatto avrebbe sviluppato un'anomalia nella lunghezza degli arti: questi si distinguono, infatti, in arti a monte e arti a valle, con i quali l'animale si sposta a velocità sostenute lungo i ripidi pendii. È possibile quindi riconoscere il "*Dau destrorso*" e il "*Dau sinistrorso*" secondo il verso in cui si muove. Si dice che sia erbivoro e raggiunga i sedici anni di vita media, con un peso di 20 kg circa; possiede due corte orecchie che percepiscono i suoni fino molta distanza, e nei maschi adulti sono presenti due piccoli corni. È possibile catturare il "Dau" in modo molto semplice, una volta memorizzato il ritmo della sua camminata, solitamente alternato a frequenti pause per brucare l'erba: sarà sufficiente avvicinarsi dalla parte posteriore durante una di queste urlandogli nelle orecchie, a meno di dieci centimetri, "*Ei Dau!*". Il soggetto, costretto a girarsi di scatto e dimenticandosi della particolare conformazione dei suoi arti, inizierà a rotolare rovinosamente verso valle. E quindi può essere catturato. Ma non ci sono molte notizie di catture del genere!

SANGANO. L'origine del suo nome è alquanto incerta, c'è chi lo fa derivare dal torrente Sangone, ma la notizia è poco probabile. Il Casali, lo storico degli Stati Sardi, afferma che sui documenti del Marchese Adalberto del 929, appare il nome di Fango e Tangone nonché quello di Sanganum. Il primo cenno storico riferito a Sangano risale comunque al 1004 allorché il vescovo di Torino Gezone, dona all'Abbazia di San Solutore le terre di Sangano. Nella

tradizione di Sangano, il **Budinè** e la sua compagna la **Budinera**, rappresentano la vita povera di un paesino di campagna nel quale il mattatoio esistente offriva da vivere a tanta gente. Gli scarti venivano riutilizzati per preparare i "budin" (sanguinacci) che venivano consumati con un piatto di polenta. Budinè e la Budinera sono quindi le Maschere del paese e l'amministrazione comunale nel 2004 ha deciso di intitolare anche la Fiera primaverile a questi personaggi per rimarcare l'importanza delle tradizioni del mondo contadino che ancor oggi è un cardine dell'economia del paese.

SAN SECONDO DI PINEROLO. Si trova nella fascia pedemontana non lontano da Pinerolo ed è composto dal capoluogo e dalle frazioni di Airali e Miradolo. Le prime fonti documentarie del paese risalgono al basso Medioevo, e trattano prevalentemente di *Miradolum* (Miradolo), "castello" soggetto all'abbazia di Santa Maria di Pinerolo, più sviluppato e popoloso rispetto al borgo di San Secondo, anche per la particolare posizione geografica che permetteva di controllare l'accesso alla Val Chisone. Proprio per l'importanza strategica assunta dal "Castello del Lupo" (era questo il nome della fortezza di Miradolo), esso fu scenario di violenti scontri armati: venne, infatti, distrutto a fine Cinquecento durante gli assalti condotti dalle truppe francesi contro quelle sabaudo-ispatiche. Durante l'età moderna cominciò il declino di Miradolo e, parallelamente, l'ascesa di San Secondo destinato a divenire sede di una contea infeudata ai conti Bianco. Nel Seicento, quando il Pinerolese fu teatro delle cruente guerre di religione fra cattolici e riformati, San Secondo che, pur confinando con le terre pedemontane a maggioranza valdese aveva una popolazione prevalentemente cattolica, non venne risparmiata dalle reciproche violenze. L'edificio senz'altro più rilevante è il castello di Miradolo, nei pressi del torrente Chisone. Proprio nel castello di Miradolo morì nel 1950 la contessa Sofia di Bricherasio del casato dei Cacherano di Bricherasio. Sul territorio comunale sono presenti numerosi edifici di culto, e alcune cappelle e piloni devozionali. Da segnalare infine il tempio valdese. Fino ai primi del '900 il paese era noto come "Paese dei tupin" e tutti gli abitanti erano chiamati Tupinè. E proprio perché a San Secondo per tradizione, in epoca lontana vi era una pregiata produzione di vasellame e di manufatti in terracotta (tra cui i famosi *tupin*, piccoli otri nei quali venivano conservati gli alimenti), quindi le Maschere sono il **Tupinè** (che

porta un tupin appeso al braccio) e la **Tupinera**.

E siamo a SCIOLZE a un passo da Torino. Le prime tracce della presenza umana sulle colline di Sciolze risalgono a circa 3000 anni fa, quando su uno dei colli più alti del territorio sciolzese stazionò, per un breve periodo, una popolazione dedicata alla caccia e allo sfruttamento delle locali risorse naturali, verosimilmente proveniente dal sud del Piemonte. Prima dell'epoca romana, il territorio sciolzese era certamente abitato come testimoniato da una "*lama di accetta litica levigata di serpentino verdognolo*" rinvenuta dal Prof. Federico Sacco tra alcuni ruderi nel vallone di Regione Castellano. Nel 1034 Sulcia (Sciolze) e Faniolo (Fagnour) furono cedute, insieme a molte altre località del Chierese, ai Conti di Biandrate. Nei secoli successivi il consistente indebitamento dei Conti di Biandrate nei confronti del Comune di Chieri favorì l'estensione del dominio di quest'ultimo sulle colline sciolzesi. Alla fine del XIII secolo la località di Sciolze era costituita dal castrum, il castello, probabilmente già eretto a metà dell'XI secolo, e dalla villa, il villaggio abitato dalla comunità, situato in un posto diverso, probabilmente vicino alla Chiesa di Santa Maria sulla collina di Fagnour. Dalla sua particolare posizione geografica, Sciolze, punta estrema del Marchesato di Monferrato e quasi circondata dal ducato di Savoia, fu quasi mai direttamente coinvolta nelle delicate vicende storiche che travagliarono il Piemonte nei secoli XV e XVI. Il Comune di Sciolze organizza nella prima domenica di ottobre, la tradizionale ***Sagra del Formaggio e della Zucca***. Una Sagra paesana in piena regola, dove storia, cultura, tradizione e cibo da gustare e vedere s'intrecciano in una cornice fiabesca. Per tradizione, qui, il Carnevale si apre con **La Corte Reale dei Savoia**. Una volta, in Piemonte, si usava dire *Va a Siosse!* (*Va' a Sciolze!*) per mandare al diavolo una persona. Il significato di questa imprecazione, ormai in disuso, è data dal fatto che in passato al castello di Sciolze venivano eseguite sentenze capitali e la frase, quindi, significherebbe *Va' a farti impiccare!*

SCALENGHE si trova nella pianura tra Torino, Moncalieri e Pinerolo. Nel 1942 quando andarono distrutti gli archivi comunali, il paese perse buona parte della sua memoria storica. Il nome di origine germanica, comunque, fa pensare ad un insediamento longobardo. In una relazione del 1770 esistente nell'archivio della

Chiesa di Santa Caterina, l'allora pievano Paolo Giuseppe Antonio Calvo si esprimeva sullo stato delle chiese e sulle loro strutture. Dal documento emerge che un gran numero di chiese e cappelle nobili popolava il territorio. Con il diploma di Occimiano redatto nel 1159 l'imperatore Federico I (Barbarossa) donava al Vescovo Carlo molti terreni, tra i quali Pieve di Scalenghe. Dal 1190 al 1579 l'attuale Cascina Monastero (Castagnole) fu sede del Monastero Buonluogo. Attraverso i Piossasco e gli Acaja, Scalenghe fu libero Comune, sede di parlamento, con statuti redatti nel 1275. Infine nel dizionario degli Stati di Sua maestà il Re di Sardegna, dello storico Goffredo Casalis, pubblicato nel 1849 alla voce Scalenghe è riportato che pochi anni prima della pubblicazione era andato distrutto l'ultimo dei nove castelli signorili che ivi si trovavano. Scalenghe si dimostra anche interessante meta da visitare con la sua *Fiera del latte e dei suoi derivati* e il fastoso Carnevale che vede come protagonisti le Maschere di Scalenghe: il **Conte Gualfredo De Folgore** e la **Contessa Elisa Giuseppina**, personaggi storici della località.

Il Comune di SAN SEBASTIANO DA PO si trova in quella zona in cui la collina torinese incontra le prime propaggini del Monferrato. Sul territorio operano piccole e medie imprese agricole che si dedicano soprattutto a colture intensive di grano e granoturco nella parte pianeggiante mentre c'è stata una marginalizzazione dell'agricoltura collinare non votata a colture di alto pregio (vigneti, frutticoltura eccetera). Proprio per questo motivo sono andate perdute coltivazioni di frutti autoctoni come quella del *Pom Matan*. Il pom matan è una varietà di mela autoctona delle Colline Torinesi. Originatasi probabilmente da ibridazione spontanea, questa varietà di melo è stata successivamente selezionata e riprodotta ad opera dell'uomo. Esempolari di alberi di pom matan, oltre che nelle Colline Torinesi, sono stati segnalati anche in Val Chisone e nelle valli di Lanzo. Tuttavia soltanto nella piana tra Monteu Da Po e San Sebastiano Da Po esistono vivai in grado di riprodurre questa varietà di mela. La cittadina si trova, come dice il nome, sulle sponde del Po ed ha un suo porticciolo. Le Maschere locali si rifanno a questo fatto e sono **U Purtuné** e la **Marin-a dal Port**.

Le valli piemontesi raccolgono al proprio interno storie magiche e fantastiche, e i luoghi di stregoneria non sono rari. Di solito le

masche (le streghe) si radunerebbero in zone particolari che vengono chiamate il "Bal d'le masche". C'è un curioso masso che è chiamato la "Pera Garaira". Su di un lato il masso è di colore scuro, sull'altro invece è segnato da lunghe striature bianche che pare siano state impresse da masche che si divertivano a scivolare sulle pietre. Questo a quanto pare sarebbe uno dei loro giochi preferiti. Ho già raccontato molte storie riguardanti le masche, ovvero le streghe. E ricordo che in queste zone piemontesi, l'Inquisizione fece molte vittime. Bastava che una donna fosse un po' troppo appariscente o particolare, perché fosse acusata dalle bigotte locali, di essere una strega. Gli uomini, tutti gli uomini, hanno sempre un debole per le belle donne. Per cui, se c'era, nella zona, una donna affascinante, che magari era anche nubile, non era difficile che le zitelle e le bruttone del vicinato stabilissero che si trattava di una strega e la denunciassero all'Inquisizione. Infatti, le masche, in genere, erano donne con un certo carisma. Si racconta che i poteri che possedevano venivano tramandati sul letto di morte. Le masche che stavano morendo, chiamavano al proprio capezzale la donna che avevano in precedenza prescelta come loro sostituta e, prima di spirare, con una stretta di mano, trasmettevano a lei tutti i poteri magici di cui avevano goduto. L'ultima masca che è ricordata in queste zone, fu la Munda, una strega che abitava in una casa leggermente discostata dal paese. Era, questo si dice, esperta nell'uso delle erbe con le quali faceva pozioni magiche. Probabilmente era solo un'antesignana delle moderne erboriste che cercava di curare le persone dai loro malanni, con infusi di erbe. Il parroco di allora, per fare in modo che le masche sparissero da tutta la zona, studiò un piano che fu attuato con la collaborazione di alcune donne della parrocchia. Prima di spirare, la Munda mandò a chiamare la prescelta, ma il parroco minacciò quest'ultima, dicendo che sarebbe stata bruciata viva se non avesse fatto quanto lui le comandava. La poveretta, terrorizzata, disse che avrebbe fatto qualsiasi cosa. Allora il parroco le diede in mano una scopa, che la donna doveva far stringere alla Munda, al posto della mano. Così avvenne e con una benedizione finale tutti i suoi poteri finirono in fumo. Ma non bastò questo ad eliminare tutte le masche dalla zona. Ogni tanto, misteriosamente, qualche donna diventava masca. Come ho detto, era sufficiente che fosse un po' più attraente o più libera delle altre donne, per sentirsi affibbiata questa nomea. Ma cose del genere non succedono ancora oggi?

SANTENA (si pronuncia *Sàntena*; in piemontese *Santna*) è un Comune di pianura situato a sud-est di Torino, alla destra del fiume Po. È attraversato dal torrente Banna che divide in due la città. La dimora dei Cavour a Santena è uno dei castelli più importanti del Piemonte soprattutto perché costituisce un *unicum* straordinario, ricco di memorie storiche, arredi, biblioteca e archivi. Interessanti da vedere sono anche il *Castello di San Salvà* e il *Castello di Ponticelli*. È una cittadina che negli ultimi trent'anni ha cambiato profondamente la sua natura socioeconomica. Da comunità prevalentemente agricola è diventata industriale ed ora si sta riequilibrando al livello in cui prevale il desiderio di una vita serena e protetta in un ambiente pulito. E naturalmente c'è il parco, la Dimora e la Tomba di Camillo Benso Conte di Cavour. Il prodotto tipico è l'asparago di Santena che, per le sue peculiarità, è tutelato dal "Paniere della Provincia di Torino". Gli ortaggi e la frutta che i coltivatori della zona producono (ottime le pesche), sono i più apprezzati sulle tavole dei Torinesi perché sono i più abbondanti, pregiati e freschi che giungono di primo mattino al mercato all'ingrosso della Città di Torino. Le Maschere locali sono **La Bela Sparsera** e il suo **Ciatarin**. Panciotto verde con mantella grigia, lui, e stessi colori su un abito bianco, lei. Altre Maschere locali sono il **Rettore** e la **Contessa di Castiglione, Magna Martin-a e Barba Tomà**.

SETTIMO TORINESE è un importante centro industriale nell'hinterland di Torino. Questo è il risultato di un lunghissimo cammino iniziato sul finire del XVII secolo con il rinnovamento dell'agricoltura, seguito dall'inizio del processo d'industrializzazione all'alba dell'unità d'Italia. Il 28 settembre 2008 è stato celebrato il cinquantesimo anniversario di "Settimo Città", con grandi festeggiamenti a conclusione di tutta una serie d'iniziative come il rinnovato *look* del centro storico e l'adozione di rotatorie, giudicate vere opere d'arte. Le fiere tradizionali che si svolgono a Settimo, una in primavera e l'altra in autunno, hanno avuto origine nel 1848 quando il Re Carlo Alberto di Savoia-Carignano autorizzò il Comune a organizzarle, ma soltanto nel 1853 esse divennero una realtà consolidata. Oggi rappresentano appuntamenti di notevole interesse, non solo per la popolazione settimese, ma anche per un folto pubblico di visitatori. Durante il

terzo fine settimana del mese di novembre si svolge a Settimo la tradizionale *Fera dji Còj* ("Fiera dei Cavoli"), dedicata a uno dei prodotti tipici locali, il cavolo. Settimo può, infatti, vantare una produzione rilevante di quest'ortaggio, avendo al suo attivo una varietà considerata tra le migliori attualmente sul mercato. Vengono proposte diverse iniziative legate al "cavolo" con mostre, rassegne orto-floro-frutticole, zootecniche, delle macchine agricole, dell'artigianato e dell'hobbistica, con concorsi gastronomici, cene e iniziative varie. Legate a questa ricorrenza sono anche due figure tipiche: il **Re dij Coj** (re dei cavoli) e la **Regin-a d'le Verze** (regina delle verze). Nel terzo fine settimana di maggio si svolge la *Fera dl'Arlev*. Un appuntamento primaverile, riscoperto solo nel 2001 dopo una pausa di diversi anni. Il significato della Fiera si trova nel nome stesso: Fera dl'Arlev, ovvero in piemontese "Fiera del risveglio" a cui, almeno in passato, chiunque poteva partecipare vendendo o scambiando diversi prodotti. Proprio con questo spirito di recupero delle tradizioni e delle usanze tipiche settimesi è stata riproposta la Fiera che ogni anno è dedicata a temi e prodotti diversi. E naturalmente c'è il Carnevale le cui Maschere sono il **Gran Priore** e la **Bela Lavandera**. Nella Borgata Paradiso abbiamo il **Bigatè** e la **Bigatera** che rappresentano coloro che allevavano i "bigat" (o bachi da seta), che poi vendevano alle filature per produrre raffinate stoffe; un altro mestiere che si è perduto.

SESTRIERE, con i suoi 2.035 metri sul livello del mare è il Comune italiano posto alla maggiore altitudine. Fa parte della Comunità Montana Valle Susa e Val Sangone. Il toponimo stesso deriva dal termine occitano "séstriero" che indica il solco tracciato per segnare la linea di confine tra prati adiacenti. Situata lungo la strada napoleonica che da Cesana sale al Sestriere, Champlas costituisce la borgata storica di questa stazione turistica che nacque per volere della famiglia Agnelli negli anni 30 del secolo scorso. Fu appunto Giovanni Agnelli, il fondatore della FIAT, che aveva acquistato per quaranta centesimi al metro quadrato i terreni, a far costruire due alberghi (noti come *le torri*), che seguirono i temi del Razionalismo italiano dell'epoca. Ma anche tre funivie, dirette ai monti Banchetta, Sises e Fraiteve. Prima di allora sul celebre colle, c'erano solo meravigliosi pascoli verso i quali salivano gli allevatori dell'alta valle della Ripa. Quindi, nel 1934, l'antico Comune di Champlas il più alto della valle della Ripa venne soppresso e aggregandolo

assieme alle frazioni di Pragelato e di Sauze di Cesana, fu costituito il Comune di Sestriere. L'economia di Sestriere dipende quasi esclusivamente dal turismo, che si avvale di un'attrezzatura alberghiera di prim'ordine. Fa parte, del comprensorio sciistico della Via Lattea. Come molti altri villaggi alpini anche Champlas aveva il suo Carnevale, il più bello delle Alte valli come ricorda qualcuno. Questi Carnevali erano essenzialmente dei cortei mascherati che comparivano negli ultimi giorni prima della Quaresima, ed erano formati da giovani del paese che andavano di borgata in borgata a inscenare piccole rappresentazioni e a questuare vino, uova, salumi, dolci. La festa si concludeva abitualmente con il processo al Carnevale e il rogo di un fantoccio simbolico che introduceva alla Quaresima e al periodo penitenziale. L'organizzazione era molto lasciata all'improvvisazione ma tutta la collettività in qualche modo era chiamata a partecipare. Si trattava, quindi, di una festa comunitaria dai significati ancestrali, festa propiziatoria e di purificazione, per l'avvento della primavera. Oggi molte cose sono cambiate ma il Carnevale di Champlas du Col viene periodicamente riproposto con le sue Maschere. Normalmente, nel Carnevale locale, appaiono diverse figure. Fanno parte del corteo Carnevalesco personaggi comuni a buona parte dell'area alpina ma anche alcune originalità. Due **Arlecchini** dalle lunghe fruste, due **Carabinieri**, due **Dottori**, gli **Avvocati**, la **Cantiniera**, il **Giudice**, il **Narratore**, la **Doppia** (questo è un personaggio che ne rappresenta due con un abile ruolo di mascheramento, un po' come accade in certi Carnevali delle alpi orientali), la **Vecchia**, altri due **Vecchi** (e questi sono una particolarità di Champlas), la **Quaresima**, il **Carnevale**, la **Figlia del Carnevale**. Tutti i ruoli che, come vuole la tradizione, sono rigorosamente maschili. Precede il corteo, il **Suonatore**, che più che un personaggio è un supporto funzionale ma essenziale, della festa. Il Carnevale muove da Champlas Janvier e raggiunge i campi di "Talapoun" dove con un vecchio aratro si traccia un solco nella neve, per vedere se la segale (o le patate) crescono bene ma soprattutto per risvegliare la natura. L'aratura rituale propiziatoria è tuttora al centro di altre feste come quella che avviene il martedì grasso in Val Venosta o a Prato allo Stelvio. La chiassosa masnada si dirige poi a Champlas du Col dove il gruppo contratta l'ingresso in paese col "mansiè", antico ricordo dell'autorità locale che faceva parte delle istituzioni proprie dei villaggi della Repubblica degli

"Escarton". Il corteo ballando e scherzando, talvolta improvvisando divertenti scenette, visita cortili, case e piazzette prima di raggiungere il luogo del processo in uno spiazzo poco a monte del paese. La festa però non è ancora finita perché la sera della prima domenica di quaresima viene preparato un grande falò sul quale è bruciato un pupazzo di paglia con gli abiti della vecchia e sopra le fiamme i giovani effettuano salti propiziatori. In passato, la ritualità del Carnevale comprendeva anche altri momenti. Esso iniziava nei giorni che seguivano l'Epifania coincidendo, in questa maniera, con il periodo di maggiore stasi delle attività agricole e quindi con un maggior tempo a disposizione. Ogni domenica si organizzava un ballo e talvolta durante le danze comparivano anche due stranissimi personaggi, **Gli Anziani**, ovvero i tenutari del sapere tradizionale che si presentavano sulla pista addirittura con pecore e filatoio per insegnare ai giovani l'arte di lavorare. Il che, ovviamente, avveniva tra scherzi e battute. Devo ricordare che, i primi giorni di febbraio mantenendo una consuetudine ampiamente radicata in tutto il mondo alpino, erano dedicati all'**Orso** che veniva impersonato da un giovane ricoperto di pelli. L'orso come noto è una Maschera fondamentale del calendario rituale contadino. È legato a leggende, proverbi e a specifiche ritualità. L'orso arrivava accompagnato dal suo domatore e all'ordine di quest'ultimo si metteva a ballare. Faceva finta di aggredire, con buffe movenze, le ragazze che erano tra il pubblico, si rotolava per terra, disobbediva al domatore e così via in una serie infinita di scherzi e di pantomime. A cucire i costumi del Carnevale locale, alcuni dei quali sono particolarmente complessi, erano e sono ancora le donne e i diversi accessori venivano molto spesso prestati da una famiglia all'altra e poi restituiti al termine della festa. Una componente essenziale come accade di sovente in tutti i Carnevali alpini, erano i preziosi nastri di seta che formavano una cascata variopinta di colori. Erano tra gli elementi più preziosi e venivano conservati in scatole di cartone e gelosamente custoditi da un anno all'altro.

S. ANTONINO DI SUSA. Il più antico documento che attesta la presenza di un nucleo abitativo (il Borgo Sant'Agata) è il Diploma del 1001 con il quale l'imperatore Ottone concesse a Olderico Manfredi un'ampia porzione della Valle di Susa. Antiche testimonianze sono le incisioni rupestri nel tratto alpino appena

superiore al centro abitato, la vicinanza con la stazione neolitica di Vaie, la persistenza del toponimo "nervianum". Tutti questi elementi farebbero pensare a un'origine più antica. In età medievale e moderna, Sant'Antonino sviluppò un'attività agricola di modesta entità comunque sufficiente a garantirgli una certa autonomia economica e incrementare lungo l'Antica Strada di Francia la presenza di alcune botteghe artigianali e commerciali. Di particolare interesse sono la Stazione Ferroviaria e la Farmacia. La prima, edificata nel 1855, costituisce una delle quattro stazioni storiche della Linea Torino - Susa ed ha conservato intatta la struttura esterna; la seconda è una delle prime cento farmacie del Regno di Sardegna, autorizzate da Re Carlo Emanuele nel marzo del 1732. Testimonianza drammatica della seconda guerra mondiale è il rifugio antiaereo. Costruito al di là della stazione per i dipendenti impiegati del vicino Cotonificio A. Abegg, è ora oggetto di un progetto di restauro e utilizzo didattico. Infine la fornace di Via Maisonetta, di proprietà privata, che ancora nei primi decenni del secolo scorso produceva calce per gli imprenditori edili del territorio. A S. Antonino, zona di degustazione dei fagioli, è nata la Sagra del Fagiolo. Ed è, quindi, naturale che le Maschere locali siano il **Generale dei fagioli** e la **Bela Masochina** che a Carnevale danno luogo alla sfilata vera e propria, con tappa nei quattro cantoni della frazione (Cantun dl'Arbarin, via Livur, Ca Novi e Punt d'la Sèrca), dove le famiglie dei vari cantoni offrono un rinfresco a tutte le Maschere e al pubblico intervenuto alla manifestazione.

SALBETRANDE. Il territorio del Comune si estende all'inizio della piana di Oulx, in alta Val Susa, dal restringimento della frana di Serre la Voute (confine con il Comune di Exilles) fino alla zona denominata Pont Ventoux (confine con il Comune di Oulx); in direzione nord-sud il territorio comunale è invece compreso tra gli spartiacque dei rilievi che delimitano la vallata. Le caratteristiche paesaggistiche e territoriali variano dalla piana della Dora Riparia, ai rilievi soleggiati e in parte aridi del versante nord, a quelli ricchi di flora e fauna del versante opposto (Gran Bosco). Le montagne che lo circondano salgono fino agli oltre 3200 metri della cima del Vallonetto, sul versante nord. C'era anche un ghiacciaio, il Galambra (in parte anche sul territorio di Exilles), che fino agli anni '30 aveva ancora uno spessore di alcune decine di metri e adesso è

quasi completamente scomparso.

Salbertrand ha un'antica storia, per quanto riguarda il Carnevale. Dall'epifania all'ultimo mercoledì era tradizione che le Maschere visitassero case e stalle proponendo scherzi; erano i giovani che, vestiti in modo strambo, con il viso coperto dalla maschera di legno (visajera) proponevano vendite di oggetti senza valore o ne sottraevano qualcuna di nascosto per poi chiederne un riscatto, o ancora eseguivano folli rappresentazioni. L'ultimo mercoledì, *Mercr du turtiou*, si era soliti portare per le case dei tortelli su piatti di legno (talhiou) ricevendo in cambio uova, vino e altri generi alimentari, che venivano poi usati per organizzare una cena tra tutti i partecipanti. Gli ultimi tre giorni si organizzava la banda e si coinvolgeva tutta la popolazione in un ballo. Il martedì sera si bruciava il Carnevale, dopo un processo e la lettura del suo testamento. Nella valle di Cesana, per maggiore sicurezza, il pomeriggio del martedì grasso, il personaggio **Carnevale** veniva ucciso con una fucilata e si mimava l'effetto con una vescica di maiale piena di sangue. Nelle rappresentazioni una parte importante avevano la **Quaresima** (Careima), moglie di Carnevale, e il **Piccolo Carnevale** (Carnavà) figlio omonimo del Carnevale e speranza per l'anno successivo. In molti paesi la festa durava fino alla settimana dopo (come ad Exilles). A Salbertrand i giovani tendono a mantenere viva ancora la tradizione, ricordando che il soprannome dei locali abitanti, *gueini*, significa "gente allegra che ama divertirsi in amicizia" e alle feste partecipano anche gli abitanti di paesi vicini, come Gad, Cels o Exilles. Oggi a Salbertrand, dopo essere stato riscoperto, rivive il Carnavà du Guèini, con il corteo di suonatori e il falò del fantoccio di paglia dopo la lettura del testamento.

Anche TRANA si trova in Val Sangone e fa parte della Comunità Montana Valle Susa e Val Sangone. Il suo simbolo tipico è la Torre degli Orsini, che si trova su una collina poco fuori il centro abitato. Dove ha inizio la pianura solcata dal Sangone, sorgono le prime borgate di Trana, mentre il centro abitato si adagia sulle estreme pendici delle Alpi Cozie. Chi giunge in paese, nota innanzitutto due cose: la torre degli Orsini e il campanile del Santuario, i due punti cardinali del capoluogo. Le case hanno conservato tanto bene il loro carattere originario, da meritare senza tema l'appellativo di borgo pittoresco. Una lunga arteria in salita taglia il paese nel bel

mezzo e va a congiungersi con le strade di Reano, Avigliana e Giaveno. Il monte Cuneo e la dorsale che scende da Giaveno sono un buon riparo dai venti, di conseguenza il clima è mite. La buona posizione e l'aria salubre favoriscono quindi la villeggiatura stanziale, e infatti ogni borgata si è arricchita di nuove costruzioni, di ville e di giardini. Molto interessanti sono il Giardino Botanico Rea e la Torbiera di Trana (un'area palustre umida posta tra il Comune e la conca dei laghi di Avigliana). E vorrei ricordare che questa è una zona molto interessante per l'avvistamento degli uccelli: aironi bianchi, aironi cinerini, poiane, albanelle. Le Maschere locali sono il **Bulajè** e la **Bulajera**.

E siamo a TROFARELLO. La raccolta "Memorie storiche" attribuisce l'origine del nome di Troffarello alla lingua celtica. Si dice che i Celti, popoli nomadi, che effettivamente passarono per Trofarello, avrebbero voluto indicare con questo nome la fertilità e la gaiezza della sua terra. Un'altra ipotesi fa derivare il nome di Trofarello da un *trofeo* innalzato da un non meglio precisato condottiero vincitore. Una terza ipotesi attribuisce la scelta del nome agli "Arimanni", che forse ne furono i primi signori, incaricati da Carlo Magno di governare tutto il territorio circostante. La zona è dominata dal Castello Vagnone che era stato utilmente posto a controllo di un segmento particolare della via Francigena, parte di un articolato sistema di vigilanza sul territorio e soprattutto fulcro di un ulteriore calcolato sistema di proprietà dei Vagnone, di cui facevano parte cascinali, grange, mulini, estesi coltivi, boschi, pascoli e corsi d'acqua. Nel castello, un ramo della famiglia dei Vagnone visse stabilmente dal secolo XVII sino al 1974. L'insediamento a Trofarello risale al 914, anno in cui un primo documento attesta di un trasferimento di proprietà - *mortis causa* - da un Vagnone a un altro Vagnone. La famiglia dei Vagnone è fra le più antiche di Torino, feudataria di Trofarello e di Celle da circa undici secoli. In un atto del secolo XII si fa riferimento al testamento di *Immedus Guaggonus comes Cellarum, dominus Truffarelli*, vivente appunto nel 914. Maschere locali sono, appunto, Il Conte e la Contessa Vagnone. Altre Maschere tipiche sono **Madama Griota** (griota = amarena) e **Munsù Brichet** (brichet = fiammifero).

VALGIOIE. Oltre al caratteristico centro storico, in questo paese possiamo ammirare le innumerevoli bellezze naturalistiche, che è

possibile vedere grazie a piacevoli passeggiate nella natura incontaminata. Terzo ed ultimo tra i Comuni della Val Sangone che fanno parte dell'ambito linguistico franco-provenzale, ha ricevuto la bandiera ufficiale che lo identifica in questa maniera. Per festeggiare l'evento, l'amministrazione comunale approntò un intenso programma, oltre alla cerimonia ufficiale, presso il Salone Polivalente. Un momento davvero importante per questa comunità. Il vessillo, dopo essere stato illustrato nei suoi significati in lingua patois dal *Buscatè*, fu issato sulla torre del Comune. Qui le Maschere locali sono, appunto, il **Buscatè** e la **Buscatera**. Figure piemontesi che abbiamo già trovato in altri carnevali.

VENARIA REALE. Inizialmente nota come *Altessano* (*Autsan* in piemontese), nel XVI secolo si divise in Altessano Superiore, che prese successivamente il nome di Venaria, e Altessano Inferiore, attualmente noto come Altessano, e frazione di Venaria. È l'unico Comune piemontese, oltre al capoluogo, a poter vantare sul proprio territorio la presenza di due distinte residenze sabaude, la settecentesca Reggia di Venaria Reale e gli ottocenteschi Appartamenti Reali di Borgo Castello, siti nel Parco regionale La Mandria. Situata alla confluenza del Ceronda e del fiume Stura di Lanzo a una quota di 264 metri, la città di Venaria Reale è dal 1978 nota per essere sede di uno dei sei parchi piemontesi che hanno costituito il primo nucleo di parchi regionali istituiti in Italia. Il Parco regionale La Mandria, unico ad appartenere in gran parte al patrimonio della Regione Piemonte, conserva al suo interno uno degli ultimi lembi di foresta planiziale ancora esistenti. La Città di Venaria Reale ogni anno ricorda i suoi borghi storici che la compongono durante il Palio dei Borghi. I borghi storici sono: Centro Storico (Borgo Antico) - La Mandria - Polo Nord - Siberia - Trucco - Altessano - San Marchese - Porto - La Rigola - San Giuseppe - Colomba - Savonera e Gallo. Sono da aggiungere poi i quartieri più recenti, tra cui il Quartiere Praile (adiacente al Quartiere/Borgo Gallo), Salvo D'Acquisto (anche detta Venaria Nuova), Ponte Stura e Pre Parco (Madonnina Prima e Madonnina Seconda). In conclusione ci sono i territori di Borgo Castello, sul colle della città, e Regia Mandria, per un totale di circa venti borghi cittadini. Maschere della città sono **Lucio d'la Venaria** e la **Castellana**.

VEROLENGO è un Comune di neanche 5000 abitanti, sempre nella stessa provincia. Il territorio dell'attuale Comune di Verolengo ospitò insediamenti umani fin dall'antichità: a quel tempo, infatti, era attraversato dalla strada romana Torino - Pavia, allora importante arteria commerciale che metteva in comunicazione l'Italia del nord occidentale con la Gallia e il cui tracciato, grossomodo, viene ora ripreso dalla moderna S.S. bis del Monferrato. Nelle regioni oggi denominate Quarino Bianco e Quarino Rosso sorse, forse intorno al II sec a.C., la *Mansio Quadrata* menzionata negli *Itineraria* romani, originariamente con la funzione di luogo di tappa, paragonabile alle moderne stazioni di servizio o autogrill, ma meno essenziale nei servizi, ed ebbe successivamente importanza sia come nodo stradale, sia come centro militare e strategico durante il basso Impero. Nell'area dei Quarini non sono mai mancati interessanti ritrovamenti archeologici che documentano oggettivamente la presenza dell'insediamento. In passato, Verolengo faceva parte del Marchesato del Monferrato e poi, dopo alterne vicende, passò sotto il controllo dei Gonzaga, duchi di Mantova. Quindi, passò ai Savoia che lo governarono fino all'unificazione dello stato italiano. Ci fu solo una parentesi durante l'età napoleonica, in cui Verolengo venne incorporato nel territorio francese. Qui, le Maschere ufficiali sono **Casinè** e **Casinera**.

VILLAR FOCCHIARDO è un Comune di 2.037 abitanti della provincia di Torino e fa parte della Comunità Montana Valle Susa e Val Sangone, oltre che del Parco naturale Orsiera - Rocciavré. Comprende numerose borgate. Il paese si sviluppa nella zona montana per la parte più antica, e le numerose borgate sono situate anche verso il territorio pianeggiante, ove ora sorgono insediamenti artigianali, commerciali e le nuove residenze. Le produzioni locali riguardano formaggi, salumi di vario genere, marroni, antiche varietà di ciliegio e melo delle valli alpine, erbe officinali raccolte e coltivate sul territorio per produrre liquori dal gusto intenso, viniprovenienti da vitigni antichi e finalmente riscoperti, dolci tipici e miele di fioriture d'alta quota. Il terzo fine settimana d'ottobre prende vita la Sagra Valsusina del Marrone e Mostra Mercato dei prodotti agricoli, ortofrutticoli, artigianali e commerciali valsusini. L'introduzione delle piante di castagno sul territorio, sembra che risalga al primo millennio; possono superare i cinque secoli di vita. In questa zona, verso la fine dell'anno 1200, l'Ordine dei Templari

possedeva il castagneto forse più grande della Valle di Susa. Esistono circa 300 varietà di castagne, ma il titolo di Marroni spetta solamente alla qualità selezionata con particolari qualità organolettiche. Guardati con particolare riguardo dalle pasticcerie cittadine per la produzione dei prelibati marron glacé ed esportati all'estero, i Marroni sono divenuti il simbolo del paese. Con loro sono nati nel 1979 **Peru** e **Gepa**, le Maschere locali, ovvero lo "Desbattor", uomo che con una lunga pertica fa cadere i ricci dalle piante di castagno, e la "Rapoloira", donna che si occupa della raccolta dei frutti a terra. Due figure che rappresentano il Marrone e Villar Focchiardo non solo alla Sagra locale, ma anche in altri paesi ove può essere richiesta la loro presenza, accompagnati dal gruppo che li affianca, dai "brusatairo" uomini addetti alla preparazione della brusatà ovvero delle caldarroste, il tutto allietato dalle note dei "Barbis du Vilè". Emozionante e fantastica l'atmosfera che si può trovare lungo le vie durante le feste natalizie dal giorno 8 dicembre al 5 gennaio. Molti angoli del paese diventano vivi grazie alle oltre 200 sagome di legno a grandezza naturale, dipinte a mano, raffiguranti antichi mestieri, scene di vita quotidiana e contadina del passato, oltre a scene d'attualità, che animano il Presepio villarfocchiardese. Da visitare, tra le altre cose, ci sono: la Cascina Roland, la Certosa di Montebenedetto, e la Certosa di Banda. E su queste ultime località c'è una leggenda molto particolare.

Si racconta che nel tempo dei certosini di Banda vi era un cuoco che sapeva svolgere molto bene il suo mestiere e che approfittava di ogni occasione per preparare degli ottimi piatti per i propri confratelli. Con poche cose approntava piatti da re. Una delle sue più belle trovate era stata "la bòcia". Un giorno alcuni frati erano saliti a Montebenedetto per dei lavori e il frate-cuoco li attendeva per mezzogiorno. A causa della copiosa nevicata che durante il cammino aveva colto di sorpresa i monaci, essi tardarono ad arrivare. Il cuoco che all'ora stabilita aveva preparato la polenta e tagliato il formaggio si trovò spiazzato perché il pranzo stava diventando freddo. Il frate, senza pensarci su, prese le fette di formaggio e le accartocciò dentro le porzioni di polenta. Ne fece tante belle bocce, lisciandole con le sue mani di artista e le posò sopra la griglia posta sul braciere. Dopo un po' di tempo queste palle, arrostate, si mostrarono foderate di una crosta che sembrava

d'oro e che spandeva un delizioso profumo. Fu una trovata eccezionale perché i frati fecero così tanti complimenti al cuciniere, che da allora non perse nessuna occasione per approntare "le bòce". Ma a volte la polenta gli rimaneva più molle del solito e le bocce anziché mantenere la loro forma, tendevano ad appiattirsi, a schiacciarsi. Tuttavia, il frate cuciniere non si spaventava. Ingegnoso com'era, aveva trovato il rimedio: metteva le bocce in fila sull'asse del pane e le portava fuori ad asciugare al sole. Gli bastava poco. Fuori la polenta si asciugava in fretta e così era più comodo farla arrostita senza che si attaccasse. E va detto che, sopra l'asse, tutte in fila sul muretto del portico, gialle e lucenti, le bocce sembravano proprio delle "bocce d'oro" in attesa dei giocatori per iniziare una partita. E così accadde che qualche paesano passando da quelle parti, vedendole luccicare pensò che fossero proprio d'oro. E quindi nacque la diceria che i frati di Banda giocavano a bocce con delle "bòce d'or". Ma la storia continua. Si narra, infatti, che si era saputo che, nella zona, ci sarebbe stata una battaglia. I monaci cominciarono a preparare provviste di ogni genere. Il priore pensò di portare le *bocce d'oro* già pronte, in un posto sicuro: Montebenedetto. Era un ottobre piovoso e si erano sentite alcune scosse di terremoto. Il frate priore accartocciò le bocce dentro pezzi di stoffa bagnate nella cera calda, le lasciò raffreddare e poi le sistemò nelle ceste sul basto dell'asino del convento. Per spostarle fu incaricato un giovane frate. Costui, prese l'asino e si avviò lentamente da Banda alla volta di Montebenedetto, passando lungo la galleria che unisce le due località. Il frate con l'asino era quasi arrivato a Montebenedetto quando improvvisamente la terra si mise a tremare ed un terribile rumore rimbombò all'interno della galleria. La terra scivolò sotto i suoi piedi, la galleria si squarciò e le bocce caddero a terra in un canale che nel frattempo si era creato. Il frate adirato da tutto quello che è successo, gridò forte: - *Bocce della malora, andate pure e che il diavolo vi pigli.* - Ebbene, allora, non si sa bene da quale buco uscì il diavolo Bergnif in carne ed ossa. Era brutto da fare paura e puzzolente da fare venire il voltastomaco. Si mise a correre dietro alle bocce, le raccolse una per una e poi si arrampicò per il costone del Cugno sparendo in un anfratto. Forse pensava che fossero veramente d'oro. Passato il terremoto, il frate riprese la sua strada. Camminando, camminando arrivò in prossimità di Montebenedetto e si trovò di fronte alle rovine delle case diroccate. Il convento di Montebenedetto era però rimasto

integro. Così, lasciate le bocce al diavolo, i frati continuarono a fare le loro cose senza porsi troppi problemi. In fondo, persa una boccia se ne può fare un'altra. Ma Bergnif da quel giorno non ebbe più pace. Non poteva portare le bocce all'inferno perché temeva che si fondessero; ma non poteva nemmeno lasciarle dentro gli anfratti perché aveva paura che qualcuno gliele potesse rubare. Così il diavolo per proteggersi dai ladri, di volta in volta cominciò a nascondere le bocce a Cassafrera, nelle case di Mustione, alla Cima Rossa, nelle paludi delle Sagne e anche a Banda e persino a Montebenedetto. E ancora oggi, almeno così si racconta, corre da una parte all'altra nel timore che qualcuno gli rubi le sue bocce d'oro.

VIGONE. La sua posizione è particolarmente favorevole per l'agricoltura: nel suo circondario in passato erano coltivati soprattutto frumento e foraggio, oggi vi è quasi esclusivamente la produzione intensiva di mais. Negli ultimi anni, il territorio è stato interessato da un forte sviluppo dell'allevamento del cavallo; tra i numerosi allevamenti presenti, alcuni hanno raggiunto una riconosciuta eccellenza a livello nazionale ed internazionale producendo numerosi campioni del trotto. Presso il Comune di Vigone, troviamo uno tra i più grandi presepi della nazione, il quale grazie alla passione della famiglia Audisio, ma soprattutto del capo famiglia Giovanni, riempie l'intera Chiesa di San Bernardino, emozionando tutti i visitatori che dopo più di dieci anni di esposizione ormai arrivano da tutta Italia. Vigone vanta un'antica tradizione nella sfilata dei carri di Carnevale che da anni riempie di gente le vie del paese. Le Maschere della città sono il **Count Rugnun** e la **Bela Isidora**. Figure leggendarie legate alla storia e alla fantasia locali. E sono oltre un migliaio le persone in maschera che danzano al ritmo della musica facendo corona agli allestimenti in movimento. Grandiosa la rappresentazione della morte metaforica del Carnevale, assalita e vinta dalle fiamme, che compare sulla parte antistante del carro, dietro alla quale avanzano con forza incontenibile le Maschere simbolo della tradizione italiana (Gianduja, Arlecchino, Pulcinella). Tutto attorno, oltre un centinaio di danzatori.

VOLVERA è un paese situato alla periferia della metropoli torinese. Qui, il tempo della trasgressione Carnevalesca in passato iniziava

con due Maschere animali: l'**Orso** e la **Capra**. La comparsa della Maschera dell'orso, comune a molti luoghi e a molte regioni, avveniva in occasione della ricorrenza di Sant'Orso, il primo giorno di febbraio. Alcuni giovani mascherati da cacciatori e domatori conducevano, incatenato per le strade del piccolo centro rurale, un giovane (di cui nessuno doveva conoscere l'identità) travestito da orso. Il giovane era ricoperto di una pelle di animale e il viso era celato da una maschera che abitualmente e durante l'anno, veniva custodita dalla banda musicale. Completavano il gruppo Carnevalesco alcuni giovani travestiti da "vecchie nonnine" chiamate **Catlin-e**, che avevano il compito di raccogliere e custodire le offerte, in natura e in denaro, in una grossa cesta, e alcuni suonatori che annunciavano l'arrivo del feroce animale. Dopo che le Catlin-e avevano riposto nella cesta l'offerta ricevuta, l'orso si esibiva in un ballo di buon auspicio. Oggi, il costume dell'orso si realizza adattando una vecchia pelliccia; i pantaloni sono in panno nero. Il copricapo è stato realizzato a partire da una comune maschera Carnevalesca sulla quale vengono incollati pezzi di pelliccia. In passato, oltre alla figura dell'orso, anche la capra animava il Carnevale di Volvera. Portava al collo un campanaccio ed era legata ad una lunga corda tenuta dal **Padrone**, accompagnato dalla moglie **Gin**, un giovane travestito da donna. Aveva luogo una specie di sceneggiata che terminava con l'uccisione rituale della capra. Di norma, il giovane che vestiva il costume rituale non svelava mai la sua identità; solo se vi erano ragazze, si mostrava senza maschera. Anche questo rituale lo troviamo in altre regioni. Attualmente, oltre a quelle classiche sopra elencate, le Maschere locali sono **Carlin** e **Marieta** oltre ad alcune tradizionali Maschere delle frazioni del paese: **Gerbolino** e **Zuccherina**.

VILLASTELLONE (in dialetto *Vilastlon* o *Vila dë Stlon*) è un affascinante paesino attraversato dal fiume Stellone, che è sempre stato parte integrante della storia e dell'economia locale. Nell'Ottocento, con l'invasione napoleonica, si svilupparono a Villastellone nuove attività tra cui quella legata al baco della seta e quella della patata che è il vero prodotto tipico del paese. Purtroppo, come in altre zone del Piemonte, un virus distrusse tutti i bachi e da allora la produzione della seta è cessata. Durante il Carlevè dij Ranè, particolarissimo Carnevale all'insegna delle Patate e delle Rane (altra ghiottoneria della zona), vengono presentate le

Maschere locali che qui sono **Martin Pescatore** e la **Bela Ranera**. Ovviamente.

Anche VINOVO si trova vicino a Torino. La città ha una lunga storia che affonda le sue radici in tempi molto antichi: resti risalenti al V secolo d.C. sono stati, infatti, ritrovati in questa zona. I documenti storici più antichi che parlano di quella che sarà l'odierna Vinovo risalgono al 1040. Il territorio comunale piuttosto esteso conta un centro storico, diverse frazioni, alcune delle quali distanti alcuni chilometri dal centro, e vari "villaggi residenziali". Fino ad alcuni anni fa era sede di due ippodromi, uno dedicato al trotto e l'altro al galoppo. La nascita del Comune è datata 1458, quando il duca Ludovico di Savoia concesse alla Comunità vinovese gli Statuti in difesa dei cittadini. Quindi, la zona venne affidata ai Della Rovere. Con la morte dell'ultimo discendente di questa casata, nel 1692, il feudo fu ceduto ai Conti delle Lanze che lo governarono sino al 1732. In quell'anno il cardinale Vittorio Amedeo delle Lanze cedette la città al re che la donò, unita a Stupinigi, alla Commenda dell'Ordine Mauriziano. L'Ordine fu soppresso nel 1800 e molte terre furono vendute a privati; solo dopo il 1815 ne venne ricostruito il patrimonio con Stupinigi e parte di Vinovo: il castello, alcuni terreni, le cascine ed i boschi. Nel 1865 la frazione di Stupinigi venne definitivamente separata dalla città ed annessa a Nichelino. Alla fine dell'ottocento alla rinomata industria ceramica si affiancarono le fornaci e le filande. La produzione agricola è sempre stata piuttosto limitata, mentre una buona espansione ha avuto l'allevamento avicolo. Anche per questo, le Maschere locali piuttosto strane: **La Bela Pulaiera** e **'l Cucaeuv**. Figure che derivano dagli antichi mestieri locali legati all'avicoltura.

VIÙ. Le case del paese si stringono attorno alla Parrocchiale di San Martino, costruita nel 1782 su un tempio preesistente. Al suo interno, oltre all'altare maggiore, è possibile ammirare altri due altari barocchi di pregevole fattura e altri nove laterali aggiunti nei primi anni del Novecento, una terracotta raffigurante la Crocifissione e un busto del Marchese di Barolo. Nella piazza della chiesa è situata la "*Pietra delle Fate*", uno dei rarissimi esemplari esistenti in Italia. Grazie al suo bellissimo colore verde brillante, il *dioplasio* è anche chiamato, appunto, "la pietra delle fate"; si tratta di

cristalli di silicato che variano dal verde all'azzurro profondo. Nel novembre 2002, durante la quarta edizione della "Fiera di San Martino", è stato posto nella piazza centrale del paese il grande *Pinocchio in legno*, costruito dal falegname Silvano Rocchietti: la copia del famoso burattino è alta 6,53 metri e pesante circa 40 quintali, con tanto di cartella e abbecedario. Si tratta della statua in legno su pezzo unico più alta d'Italia.

Su una strada che porta al Comune si trovano le *Porte di Viù*, due monoliti calcarei alti una decina di metri, che rappresentano idealmente l'accesso alla Valle di Viù. Di notevole interesse è anche la storica Villa Franchetti, con annesso parco, oggi proprietà privata, che costituisce la dimora più spettacolare di Viù. Costruita nel 1861 dal barone Raimondo Franchetti senior per soggiornarvi con la moglie Sara Luisa Rotschild, è ispirata al modello dei grandi *chalet* svizzeri (imponente balconata lignea, tetto molto lungo con bassa pendenza). Gli abitanti di Viù sono maestri nel decorare e lavorare il legno, e particolarmente quello di rovere; purtroppo però questo legno è gradito ai tarli (detti "ciamole") che vi s'insediano e, poiché per dire "incidere il legno" si usa anche il termine *grattare* da questo modo di dire nascono i personaggi del **Carnevale dei Grataciamole**: una coppia di Maschere che partecipano alle sfilate. Da qualche anno, anche Viù si è dotata di un Carnevale estivo che riscuote molto successo.

Ed ora con un salto notevole, andiamo a VERBANIA, la meravigliosa cittadina che si affaccia sul Lago Maggiore. Il suo territorio si estende sulla fascia collinare che dolcemente risale verso l'arco alpino. È il capoluogo della nuova Provincia Verbano Cusio Ossola e rappresenta la località più attiva turisticamente e culturalmente della zona. L'unione delle località rivierasche ha riunito anche tutte le bellezze naturalistiche ed artistiche presenti nel territorio; grandi panorami che si aprono dal Golfo verso le tre Isole Borromee, ampi viali ed aiuole coloratissime curate in ogni particolare, importanti testimonianze storiche con chiese, nobili palazzi come quelli della famiglia Borromeo che diede un grande impulso a queste città. È doverosa quindi un'attenta gita alla scoperta delle più belle meraviglie del lago Maggiore e della fascia collinare risalendo leggermente l'arco alpino fino al Parco Nazionale della Val Grande, al Monte Rosa e alle Valli Ossolane. Di particolare interesse sono i giardini botanici di Villa Taranto, situati

presso Pallanza. Qui, il personaggio simbolo del Carnevale è il **Console Pacian**. Veste un lungo camicione da notte con apposita berretta. Porta una fascia, come un sindaco moderno, formata con i colori della città. Personaggio senza peli sulla lingua, la sua caratteristica è quella di lanciare battute salaci contro tutto e tutti.

DOMODOSSOLA è in provincia di Verbania; è bagnata dal torrente Bogna e dal fiume Toce. Il centro storico è ricco di siti d'interesse artistico, quali la collegiata dei SS Gervasio e Protasio in cui si custodisce la preziosa pala di *Tanzio da Varallo* dedicata a San Carlo, il seicentesco *Palazzo Silva* e la pittoresca *Piazza del Mercato*, tipico esempio di urbanistica ed architettura ossolana. Tutta la città gode di uno splendido panorama sulle Alpi Lepontine da cui è completamente attorniata. Il Carnevale, a Domodossola comincia in autunno: nessun errore di date e nemmeno la scoperta di un inedito record del capoluogo ossolano sulla durata di quel periodo. È proprio fra la fine di settembre e i primi di ottobre di ogni anno che comincia a riunirsi il *Comitato Pulenta e sciriuii* per predisporre l'edizione del Carnevale Domese dell'anno successivo. Il comitato deve, infatti, muoversi in tempo per preparare, dapprima in modo schematico e poi sempre più dettagliato, il programma del Carnevale; ma anche per trovare i fondi per il sostegno per tutte le iniziative, i premi e quanto è necessario per la manifestazione Carnevalesca Domese. Un gran movimento di gente, di mezzi, di denaro, e ancora mesi di riunioni e di lavoro per realizzare una settimana o poco più d'iniziativa per il Carnevale. E forse in pochi sanno cosa c'è dietro alla *pulenta e sciriuii in piazza* o alla sfilata del corteo nuziale del Togn e della Cia oltre che di Maschere e carri provenienti anche nei centri vicini. Qui esistono due Maschere locali: il **Togn della Motta** e la **Cia da Briona**, contrastati sposi dell'annuale matrimonio che si celebra in occasione del Carnevale. Li accompagna Pederpaul, il loro primo figlio. Togn veste con un abito che ricorda il Renzo dei Promessi Sposi, sua moglie l'abito nuziale. Il Carnevale inizia con la sfilata del comitato Carnevale con il **Conte**, la **Contessa di Mattarella** e il loro seguito, con partenza da Piazza Matteotti e con la partecipazione del civico corpo musicale di Domodossola. Togn era figlio di un artigiano con poche possibilità economiche, mentre Cia era figlia di un ricco commerciante, e il matrimonio era contrastato dalle rispettive famiglie. Quando i due decisero di sposarsi contro il volere dei

genitori, tutti gli abitanti di Domodossola decisero di contribuire per finanziare il pranzo di nozze. Dopo un anno dalle nozze nacque il primo figlio, **Pedarpaul**. Oggi il Togn, la Cia e Pedrapaul vengono accompagnati, sopra un "landau" in Municipio, mentre lo sposo canta giubilante. In municipio vengono accolti dalle autorità che indossano abiti gentili; quindi, un notaio redige l'atto di matrimonio e il Sindaco consegna alla coppia le chiavi della città. Il pranzo che segue è costituito da una polentata preparata da tanti "polentatt" che girando grandi pale in grossi paioli, preparano la polenta, mentre in altri pentoloni cuociono i salamini. Il tutto viene poi distribuito da belle ragazze vestite da valligiane.

E ora, una bella storia di queste parti. C'era una volta un'anziana donna che passava in pia preghiera molte ore della giornata. Purtroppo si sentiva molto sola e pregava il suo angelo per avere almeno un po' di compagnia. Una notte sognò il suo angelo custode che le diceva: *Sii serena. Domani verrò a farti visita.* - Figuratevi la gioia e l'orgoglio della vecchietta. Cominciò a pulire, a lucidare tutta la casa, a impastare e infornare dolci per l'arrivo dell'angelo. Poi indossò il vestito più bello e si mise ad aspettare. A metà mattinata qualcuno bussò alla porta. La vecchietta corse ad aprire. Ma era solo la sua vicina di casa che le chiedeva in prestito un pizzico di sale. La vecchietta, però, la spinse via in malo modo: *Per amore di Dio, vattene subito. Il sale vattelo a comprare, io non ho proprio tempo per queste stupidaggini! Sto aspettando un angelo, nella mia casa! Vai via!* - E sbatté la porta in faccia alla povera vicina che se ne andò via mortificata. Qualche tempo dopo, bussarono di nuovo. La vecchietta, nuovamente, si guardò allo specchio, si rassettò ed andò ad aprire. Ma chi c'era? Un semplice ragazzo infagottato in una giacca troppo larga che vendeva bottoni e saponette da quattro soldi. La vecchietta non lo fece neppure finire di parlare e sbottò: *Ma quali saponette. Non mi servono. E poi io sto aspettando il mio angelo. Non ho proprio tempo. Torna un'altra volta!* - E chiuse la porta sul naso del povero ragazzo che, anche lui, se ne andò via con la testa bassa. Poco dopo bussarono nuovamente alla porta. La vecchietta aprì e stavolta si trovò di fronte un vecchio cencioso e male in arnese. Disse: *Ho fame, datemi solo un pezzo di pane, gentile signora, anche se è raffermo, per me va bene lo stesso. E se potessi riposare un momento sugli scalini della sua casa.....* - A quel punto la vecchia esplose in tutta la sua rabbia: *E no! Adesso basta. Lasciami in pace! Io sto aspettando che*

arrivi il mio angelo! E cerca di startene ben lontano dai miei scalini, altrimenti ti faccio vedere io! - Il povero abbassò la testa e se ne partì zoppicando e la vecchietta si dispose di nuovo ad aspettare l'angelo. La giornata passò, ora dopo ora. Venne la sera ma l'angelo non si era fatto vedere. La vecchietta era profondamente delusa di questo fatto. Comunque alla fine decise di andare a letto. Stranamente si addormentò subito e cominciò a sognare. Le apparve in sogno, nuovamente, l'angelo. Allora lei, sempre nel sogno, gli rinfacciò il fatto di non essere venuto alla sua porta come aveva promesso. Ma l'angelo rispose: *Tu dici che non sono venuto. Non è affatto vero. Oggi per ben tre volte sono venuto a visitarti, e tu per ben tre volte non mi hai ricevuto.* - Bella storia vero? Una di quelle storie cariche di morale che si raccontavano una volta e che, adesso, purtroppo nemmeno si raccontano più.

Anche OMEGNA è in provincia di Verbania e si trova nel fondovalle, tra la Valle Strona, una delle valli scavate dagli antichi ghiacciai del Monte Rosa, e il Mottarone, la bella montagna sciabile e passeggiabile che separa il Lago d'Orta da quello Maggiore. Sorge all'estremità nord del Lago d'Orta, sulle due rive dell'emissario del lago, la Nigoglia, un bizzarro fiume che sembra andare contro corrente, nel senso che punta verso le Alpi confluendo nel torrente Strona, poi insieme nel Toce e infine nel Lago Maggiore. Il fatto che il Lago d'Orta sia un po' più alto del Lago Maggiore spiega la curiosa singolarità del fenomeno. Da qui l'orgoglio comunale degli omegnesi, che per il loro carattere vengono anche chiamati "*i lupi*", nel motto "*La Nigoglia la va in su e la legge la femo nu*". La città di Omegna con i suoi 15mila abitanti è la comunità più popolosa del territorio lacustre, il cosiddetto Cusio che qualcuno chiama anche Riviera di San Giulio, in ricordo del missionario greco che con il fratello Giuliano, evangelizzò queste zone all'inizio dell'era cristiana. Il Santo è oggi sepolto sull'unica, e magicamente bella, isola del Lago. È la città dove fu inventata la *moka express*, dove fu prodotta in massa la pentola a pressione, dove ebbe inizio l'avventura della *pastaioia*.

La cittadina (è città dal 1939) è un miscuglio di antico e moderno. Le uniche vestigia preromane si trovano presso il Monte Zuoli: si tratta di "coppelle", cioè massi misteriosamente incisi con specie di fori. Si possono ammirare le case dei secoli XI, XII e XIII che sorgono lungo la "*Via del Butèr*" (oggi via Alberganti), così

chiamata perché in passato sotto i suoi portici avveniva la vendita del formaggio. Le Maschere di questa località sono **Re Nigoglia** e sua moglie **Nigoglietta**, che come è facile capire, prendono il nome dall'emissario del lago. Sono Maschere recenti, nate nel secondo dopoguerra (nell'ottocento c'era la **Signora Menga**, una figura di donna acida e pettegola di cui si conservano ancora delle stampe).

Anche in queste zone si raccontano storie fantastiche riguardanti spiriti e streghe. Un tempo in queste zone avvenivano strane sparizioni. Invano i gendarmi avevano cercato di capire chi fosse il colpevole, ma qualcuno vociferava che, nella zona dove avvenivano i misfatti, qualcuno aveva visto aggirarsi un uomo con le zampe di capra. Non lontano viveva un ragazzo che era solito scendere sul lago per pescare. Un giorno in cui era riuscito a fare un'ottima pesca, scoppiò un violento temporale. Il ragazzo fu costretto a rifugiarsi sotto un salice e ad aspettare che il tempo migliorasse. Ma il temporale non cessava. Allora decise di tornare comunque a casa. Intanto si era fatta notte, e l'oscurità diventò sempre più fitta. A un certo punto incontrò una ragazza di circa sedici anni che piangeva disperata. La guardò sorpreso e si accorse che era eccezionalmente bella. Lui le si avvicinò e disse: *Perché piangi e perché stai qui sotto la pioggia?* - *Ecco* - rispose lei guardandolo attraverso le lacrime - *Sono figlia di un uomo del villaggio. Mia madre morì quando avevo sette anni, e mio padre si è risposato con una donna bisbetica che mi detesta e mi maltratta. Stanotte mi ha insultata e picchiata fino a quando non ho potuto più resistere e sono scappata da casa. Stavo andando dalle mie zie che abitano in quel villaggio laggiù, quando è scoppiato il temporale e mi sono persa.* - *Ti accompagno io.* - fece il giovane e i due s'incamminarono insieme. A un certo punto della strada, il giovane si sentì come prendere per la gola. Era come se una mano invisibile stesse tentando di soffocarlo. Allora vide la ragazzetta che lo fissava divertita, ridendo. Con uno sforzo riuscì a raggiungerla e, con un coltello che aveva sempre con sé, la colpì, tagliandole la testa. Poi si recò dai gendarmi e raccontò tutto. Naturalmente, fu arrestato. Al comandante delle guardie disse: *Quella ragazza non era un essere umano. Andate a vedere, dove vi ho indicato.* - I gendarmi andarono e, una volta sul posto, trovarono solo un'enorme bestia con la testa tagliata. Il comandante aveva ancora qualche perplessità, per cui, tornato in caserma volle di nuovo interrogare il giovane: *È strano che quella creatura ti sia apparsa con l'aspetto di una ragazza.* - *La*

meraviglia è comprensibile, - disse il giovane - ma a parte l'aggressione che ho subito dopo, già cominciavo dall'inizio a sospettare qualche cosa. Sia perché mi sembrava strano incontrare una ragazza, con quella strabiliante bellezza, lontano da tutti i luoghi abitati. E infine, malgrado stesse piovendo a dirotto, non c'era il minimo segno di umidità sui suoi vestiti. Evidentemente quella strega pensava di fare di me la sua ennesima vittima. Ma le è andata male. - Il comandante pensò che il giovane non avesse torto. Del resto non aveva trovato nessun cadavere, ma solo una bestia morta sul prato. E non potendo fare altrimenti, decise di lasciarlo libero. Ma da allora, in quella zona non ci furono più né uccisioni né sparizioni.

GIGNESE è un Comune della provincia Verbano Cusio Ossola, costituitosi nel 1928 con l'aggregazione dei Comuni di Gignese, Vezzo, Nocco e la zona residenziale Alpino. L'abitato di Gignese è situato a 700 metri d'altitudine sul pendio che dal Mottarone degrada verso il Lago Maggiore. Il paese è posto tra due torrenti: la Fiumetta o Grisana a Nord e lo Scoccia o Erno a sud. La leggenda vuole che il paese si sia formato da tale Genesio Dotti, fuoriuscito genovese del XII secolo, il quale sarebbe approdato alla foce dell'Erno con la moglie e tre figlie. Qui la moglie sarebbe morta di stenti, e la residua famigliola avrebbe risalito il torrente fino al passo presso l'Agogna, fissandovi la dimora. Come ogni bella storia, anche questa si conclude con un lieto fine: il matrimonio delle tre ragazze con tre baldi giovani di Vezzo e la nascita del paese. L'economia del passato era essenzialmente legata all'allevamento del bestiame, poiché l'altitudine e la posizione non consentono culture cerealicole sufficienti. Altra ricchezza del paese erano i boschi, successivamente sacrificati per formare i pascoli di nuovi alpeggi e solo da poco ritornati a coprire col loro verde manto i dossi ormai inselvatichiti dalle felci. La trasformazione operata dal turismo e l'accresciuto benessere ad esso conseguente hanno pressoché cancellato le tipologie arcaiche dell'architettura contadina, caratterizzata da costruzioni basse, con portali in pietra. Più diffuse sono invece le costruzioni risalenti al sei-settecento. Il locale Carnevale, di recente rivisitazione, prevede pranzo con polenta e salamini prima che i partecipanti alla festa possano ritrovarsi, mascherati e non, in piazza Marconi, dove il sindaco attorniato da paggetti e damigelle consegna per un giorno le chiavi della città a **Re Uluc** e alla sua consorte **l'Uluca** ("uluc" è

un'espressione dialettale che significa "allocco", animale che è anche il simbolo del paese). Al termine del pomeriggio, spaghetтата insieme per piccoli e adulti, prima di salire insieme nel salone del Ricreatorio "Don Bosco" per danze e canti.

Ed ora ci spostiamo rapidamente nel biellese. Qui facciamo la conoscenza di Gopin, personaggio nato proprio nella città di BIELLA. Il borgo storico di Biella è chiamato *Piazzo* e costituisce la sua parte medioevale e più alta. Posto su una collina a ovest rispetto al centro città, al quale è unita da una pittoresca funicolare, il Piazzo è tuttora il cuore storico di Biella. Per iniziare, va detto che i biellesi sono buongustai e che il prodotto più amato, dal punto di vista gastronomico, è il tartufo. La trifola. Ecco perché ci sono Maschere locali che si chiamano **La Trifolera** e **'l Trifolau**. Ma la Maschera ufficiale della città è **Gipin**, una Maschera che, in un certo senso, è il simbolo di Biella. Si tratta di un vecchietto molto arzilla e vivace, senza peli sulla lingua. Indossa un vestito scuro di tela grezza. Sul braccio porta sempre un ombrellone rosso ed un canestro pieno di castagne secche. Sua moglie è **Catlina**, detta anche **La Vecia**. Una terribile chiacchierona che veste in maniera piuttosto appariscente. Porta una veste di seta con il grembiule, un'ampia cuffia con fiocchi e ha in mano un grande fazzoletto, più un ventaglio che lei usa anche come arma da offesa e difesa. Sono seguiti dal noiosissimo figlioletto **Gipinot** e dal **Babi**. Quest'ultima Maschera, il Babi che significa *rospo* in dialetto, venne introdotta nel 1926 e impersona un personaggio della "Bassa" (le risaie vercellesi) che trasferitosi fra i monti di Biella si sente estremamente arzilla, elegante e persino bello, tanto da voler sedurre persino la bisbetica Catlina. Beato lui che ne ha il coraggio! Comunque, al termine del Carnevale, per tutto questo suo eccessivo modo di comportarsi viene processato. Il Carnevale di Biella inizia con una tradizionale fagiolata: negli otto rioni cittadini s'installano enormi calderoni in cui, appunto, si cuoce la zuppa di fagioli. Altra fase importante della festa è l'arrivo delle Maschere al suono delle fanfare. Tutto, come ho detto, si chiude con il processo al Babi che, abitualmente, si svolge al chiuso e dura un paio d'ore. In questa occasione, il Babi riferisce e confessa anche i segreti e gli scandali della città. Dopo la sentenza e il testamento del Babi, un fantoccio che lo rappresenta viene trascinato in piazza e bruciato al rogo. Tutte queste figure, ad esclusione ovviamente del fantoccio, sono rappresentate da persone

vere, in particolare durante la Festa del Babi. Ma Biella ha ancora altre Maschere come **Il Conte del Thes** e la **Bela Ginevra**. Vandorno è un'altra frazione di Biella e anche qui c'è una Maschera locale: **Marieta**. Anche Occhieppo Inferiore fa praticamente parte, in un unico agglomerato urbano, con Biella. Qui le Maschere sono state ispirate da due graziosi uccelli: **Il Pettiroso** e **La Capinera**.

Tutta la zona è ricca di racconti e di leggende. Io ho scelto questa, perché mi sembra molto rappresentativa di un mondo antico, estremamente affascinante, i cui ricordi si vogliono conservare. Si racconta che, tanto tempo fa il Biellese era infestato da orde di briganti prepotenti e feroci, senza alcuna pietà per nessuno. I biellesi erano terrorizzati e si recavano a implorare l'intercessione della Madonna d'Oropa. Un giorno, mentre tutti erano partiti in pellegrinaggio verso Oropa, i briganti ne approfittarono per scorrazzare nel paese. In una delle abitazioni era rimasta, sola, una giovinetta. Ad un tratto uno stridio alle grate della finestra fece raggelare di terrore la poveretta. Qualcuno stava segando l'inferriata. Disperata, vide l'ascia di suo padre appoggiata al camino. Afferrò silenziosamente il manico dell'arnese e quando il brigante, stratonata l'inferriata, allungò la mano verso l'interno, l'ascia la tagliò con un colpo preciso. Un grido di belva ferita si levò nella notte, mentre la mano mozza cadeva pesantemente sul pavimento della cucina, in una pozza di sangue. - *La pagherai!* - gridò il brigante, dileguandosi nella notte. La ragazza non aveva potuto vederlo in volto ed esplose in un pianto diretto perché conosceva il carattere vendicativo dei briganti della montagna. Tuttavia, cercò di consolarsi pensando che avrebbe potuto riconoscerlo dal moncherino. Il tempo passò, anche se il raccapricciante episodio riaffiorava, nella sua memoria, come un incubo dai contorni indefiniti. Molto tempo dopo, nel corso di una festa, nel suo villaggio, giunse un bel giovane forestiero seguito da servi e da paggi. Aveva un abito lussuoso e portava le mani inguantate che sorreggevano un bastone dal pomo d'oro. Disse di essere un castellano di quelle valli e invitò a ballare la ragazza che danzò con lui per tutta la notte. Lui era molto gradevole e lei ne rimase affascinata. Per cui non si meravigliò quando, al termine della festa il forestiero, le chiese di sposarlo. Bisogna dire che una sottile inquietudine si era, comunque, impossessata della ragazza: in fondo non lo conosceva, chissà dove si trovava il suo castello; ma

l'idea di diventare una castellana la lusingava. Così consentì alle nozze. Anche padre si sentiva turbato ed era molto indeciso. Cosa ci avrebbe fatto una contadina in un castello! Tuttavia, dette il suo consenso, per il bene della figlia. - *Manderò domani una carrozza per prendere la sposa.* - disse autoritario il forestiero - *Io la precedo al castello per preparare le nozze.* - L'indomani, puntuale, arrivò la carrozza. Era tutta nera e con ricchi fregi d'oro. La fanciulla indossò il suo abito più bello e salì sul cocchio, dopo aver abbracciato il padre. I cavalli al galoppo si allontanarono in fretta dal paese, per addentrarsi verso strade sconosciute. La carrozza penetrò in una stretta gola fra i monti e si addentrò fra rocce e boschi. Non c'era anima viva. Sembrava un posto da lupi. O da briganti. Un'oscura inquietudine cominciò a impadronirsi di lei, un turbamento vago, come un presagio di sventura. In quel momento le apparve il castello, in cima ad un'altura, tetro e minaccioso. Sentinelle armate sino ai denti appostate tra le rocce facevano la guardia. Nell'ampio cortile, passato il ponte levatoio, la attendeva il castellano. S'inclinò alla fanciulla e la presentò ai suoi uomini. Beffardo, gridò: *Ecco la sposa!* - Rapido staccò la mano destra guantata e le mostrò il moncherino. Poi la sospinse in una sala del castello, tra risate di scherno e battute grossolane. Una vecchia attendeva seduta vicino ad un grosso focolare. - *Accendi il fuoco* - le ordinò il capo con feroce allegria - *e scalda il calderone colmo d'olio. Quando bolle, chiamami: ci sarà da divertirsi...* - La vecchia ubbidì, insensibile e sorda a ogni preghiera. Allora la ragazza cominciò a implorare intensamente la Vergine d'Oropa. Ad un tratto, nel silenzio, si accorse che la vecchia russava, col mento appoggiato al petto. Terrorizzata, ma lucida, scivolò fuori dalla sala, attraversò alcune stanze fino a quando si ritrovò fuori, in un piccolo cortile interno. Sul muro di cinta c'era una porticina. La traversò e si ritrovò nella boscaglia. Qui si fermò a riflettere. Se si fosse avventurata lungo il sentiero, le sentinelle l'avrebbero riacciuffata senza alcuna fatica. Se si fosse allontanata attraverso i cespugli, si sarebbe inesorabilmente persa. Era magra e scelse di infilarsi nel tronco cavo di un vecchio castagno e attendere, fino a che i briganti non avessero desistito nelle loro ricerche. Li udì gridare e imprecare rabbiosamente passando vicino al suo nascondiglio per un tempo che pareva infinito. Le ricerche durarono tutta la notte, ma poi i banditi parvero convincersi che non l'avrebbero più trovata e se ne andarono. Allora lei, silenziosamente, uscì dalla cavità del castagno e fuggì rapida e

impaurita. Dopo un lungo girovagare, sfinita dalla fame e dalla stanchezza, giunse fino alla soglia del palazzo di un nobile signore. Le porte si aprirono e il padrone, impietosito, decise di accoglierla. Restò parecchio in quella casa, al servizio del padrone, senza mai farsi vedere intorno. Qualche volta usciva furtivamente coperta da uno scialle. Un giorno però, una folata di vento sollevò lo scialle e lei rimase per un istante col volto scoperto. E così accadde che fu vista da uno degli uomini del brigante dalla mano mozza. Passò qualche settimana. Una sera, di fronte alle porte del palazzo, un carro carico di casse rischiò di ribaltarsi. Doveva essere riparato, ma la notte era imminente. Così i conducenti ottennero il permesso dal padrone di casa di depositare le casse sotto il porticato del cortile, fino all'indomani. Quella sera la giovinetta non riusciva a prendere sonno: ripensava inquieta a quelle casse, tutte piene di fori. Irrequieta, si avvicinò alla finestra. Le mancò quasi il fiato quando riconobbe la voce del brigante dalla mano mozza. L'aveva ritrovata, dunque, e certo era pronto ad ucciderla. Sguscì fuori dalla stanza e corse ad avvisare il padrone, che armò i servitori. I briganti, colti di sorpresa, furono sconfitti senza fatica e finalmente rinchiusi tutti in prigione. E fu così che il Biellese, finalmente, venne liberato dai terribili briganti che tanto a lungo l'avevano infestato.

CERRIONE è un altro attivo Comune della provincia di Biella. L'economia locale si basa prevalentemente sull'industria (meccanica, meccano-tessile, chimica, edilizia), che si affianca alle tradizionali produzioni agricole (mais, cereali) e all'allevamento. È costituito da tre centri principali: Cerrione capoluogo, Vergnasco e Magnonevolo. Ogni frazione ha proprie Maschere: **Pasarota** e **Pasarot** per Vergnasco, **Pignatun** e **Pignatuna** per Cerrione centro e quindi **Pastisceta** e **Pastiscet** per Magnolevolo. Il Carnevale coinvolge tutta la cittadina e si conclude con una grande fagiolata al centro della città. A Cerrione, di grande interesse è la Riserva naturale della Bessa, antica miniera aurifera a cielo aperto, sfruttata in epoca protostorica e romana, con i suoi inconfondibili cumuli di ciottoli. Tra le numerose leggende e tradizioni popolari locali alcune, che significativamente hanno origine nei territori occidentali in prossimità del fiume Elvo ai margini della Bessa, hanno come filo conduttore proprio l'oro. La più interessante detta dei "pe' d'oca" (piedi d'oca), narra di stranieri alti, biondi e con occhi azzurri che giunsero nel territorio accolti benevolmente dalla

popolazione poiché avevano promesso di insegnare loro l'arte di trovare ed estrarre l'oro dalle montagne e dai fiumi. Un'altra causa della generosa ospitalità offerta (da parte della componente maschile) fu la bellezza e la "formosità" delle loro donne. Mogli ed aspiranti tali si opposero senza successo a questa sgradevole situazione che le poneva in evidente inferiorità, fino a quando una sera durante un ballo dinanzi al fuoco, una giovinetta si accorse che sotto le vesti lunghe fino a terra delle straniere spuntavano dei piedi d'oca. L'ilarità generale e lo scherno cui furono sottoposte le donne, naturalmente offese i nuovi arrivati. Difesi da una Fata e da un grosso serpente, se ne partirono senza aver rivelato a nessuno il loro segreto. La presenza dell'oro nell'Elvo e nella Bessa era certamente nota nell'antichità, è possibile quindi pensare ad una genesi più antica per questi racconti. Secondo una leggenda, gli antichi romani sfruttarono come schiavi gli abitanti dell'attuale territorio, i Vittimuli, al fine di raccogliere l'oro presente nella Bessa. Ma venne il giorno in cui, stanchi di non essere pagati, gli schiavi iniziarono a prelevare giorno per giorno parte del raccolto d'oro fatto per i romani. E si racconta che di nascosto, gli schiavi fusero l'oro prelevato per creare una statuetta a forma di cavallo. Tale statuetta sarebbe ancora nascosta in mezzo alle pietraie della Bessa.

E siamo arrivati a CANDELO. Il Carnevale è presente nella tradizione candelese con la leggenda del Tulun e le sue Maschere tipiche. Come è facile comprendere, nel passato, il Carnevale era un momento di aggregazione molto importante perché i giovani, durante i mesi freddi, restavano nelle case ad accudire al bestiame. Nel tempo restante si riunivano nelle stalle per preparare i carri e i costumi. Quindi, l'arrivo del Carnevale era salutato come un modo per stare insieme e per divertirsi con poco. A Candelo vi sono alcune Maschere tipiche. La prima è il **Tulun** che rappresenta le origini contadine e, secondo una leggenda, si collega all'origine del paese di Candelo mediante il nome che riporta al tutolo della pannocchia. Il Tulun rappresenterebbe perciò il popolo di Candelo che viveva del lavoro dei campi. Le altre due Maschere, il **Conte** e la **Contessa di Ysangarda**, affondano le loro radici nella storia e precisamente ricordano i signori di Ysangarda che vivevano in una rocca fortificata, ai limiti della Baraggia, su un'altura prospiciente la zona circostante. La rocca fu poi distrutta nel 1400. Quindi, mentre

il Tulun ricorda le origini popolari, il Conte e la Contessa si rifanno alla nobiltà del luogo e al suo rapporto con il contado.

Il sito denominato Ysangarda è situato a poca distanza da Candelo, sull'altopiano baraggivo. Da qui la vista è totale: collinette e piccole vigne, baraggia a perdita d'occhio, rare zone coltivate. Questo luogo, sicuramente strategico, fu forse abitato già nell'antichità da gruppi celto-liguri; successivamente stanziamenti germanici svilupparono un piccolo sistema difensivo e, in posizione più bassa, un villaggio. Il nome Ysen trova la sua origine nel termine *isr* (sacro) e nell'etimo germanico *gard* (recinto). Ciò significa che forse Ysengarda aveva il significato di spazio sacro; con il tempo, la necessità militare ebbe il sopravvento e il recinto sacro diventò la rocha, il luogo fortificato che i documenti tramandano. È un piccolo sperone roccioso dove soffia forte lo spirito della brughiera. Si dice anche che fosse uno spazio sacro dove le donne conservavano il fuoco acceso. Da tempo immemore, gli uomini si ritrovano su queste alture, a tempi fissi e scanditi dalle stelle: a febbraio quando il sole riprende la sua corsa, in maggio quando la linfa esplode nei rami, in giugno quando il sole trionfa nella sua pienezza. Allora, e solo allora, da quel piccolo fuoco sempre acceso si prendevano i tizzoni per i grandi falò che festeggiavano la vittoria della luce, mentre la cantilena delle storie sacre si perdeva intorno, nella grande selva di querce di Brianco. Le storie che si raccontano, nascono nel ricordo di gente antica che è passata su queste pietre, magari leggendo il volo degli uccelli. Infatti, a Candelo fioriscono ancora storie e leggende, intorno al nome di queste antiche pietre. Come quella dell'Om Salvei che si ritrova in maniera simile anche in altre località. L'Om Salvei, così si racconta, viveva un tempo sulle montagne del Biellese, dove ogni estate salgono i pastori, con i loro armenti di mucche e capre. Abitava in una caverna scura, ma tra le rocce aveva anche altre piccole grotte. Nessuno sapeva come passasse il suo tempo in quei luoghi impervi, tra le pietraie e gli spiazzali erbosi. Era di statura media, ma forte e robusto come un orso. E all'orso assomigliava davvero, peloso com'era, con un gran barbone e una lunga e folta capigliatura. Vestiva solo di pelli di animale o fibre vegetali, che egli stesso confezionava. L'Om Salvei conosceva perfettamente le erbe e le tecniche per fare i formaggi, oltre a tutto ciò che accade in natura. Era molto schivo e scontroso e di rado si faceva vedere tra la gente. Eppure proprio a lui devono

dire grazie i montanari se sanno fare i canestrelli e se sanno lavorare il latte. Infatti, prima di conoscere i segreti dell'Om Salvei, gli abitanti della Valle dell'Elf bevevano il latte com'era o lo mettevano nella minestra di riso e castagne. Un bel giorno l'Om Salvei invitò un muntagnin (montanaro) ad entrare nella grotta, a ridosso del monte, dove era solito preparare i latticini. Versò il latte in un paiolo, facendolo scorrere attraverso un imbuto, all'imboccatura del quale aveva messo un ciuffo di licheni. Serviva a trattenere ogni impurità, perché - *Bisogna trattare il latte con rispetto, se si vuole che sia generoso.* - Così diceva. Per due giorni insegnò tutti i procedimenti per giungere a qualcosa che ancora la gente non conosceva. Alla fine del secondo giorno raccolse con le mani appena lavate ciò che si era formato. Lo rassodò e lo avvolse in foglie fresche. Così per la prima volta i muntagnin del Biellese conobbero il burro. - *Se tornate ancora domani vi mostrerò che cosa si può fare con ciò che è rimasto nel paiolo.* - disse l'Om Salvei. Il giorno dopo appese il paiolo alla catena del camino e vi accese sotto il fuoco. Lasciò intiepidire il latte scremato dal burro e tirò fuori qualcosa da un vaso. Era il magico caglio con cui nasce ogni formaggio. Lavorava con calma perché tutti capissero e avessero il tempo di imparare. Il latte si rapprese e cominciò a plasmare e livellare con cura la massa informe che si era creata. Capovolse la forma ottenuta e la mise a scolare. Nasceva il formaggio, ancora fresco e immaturo. - *Non gettate via il liquido rimasto.* - si raccomandò l'Om Salvei - *Con la cagliata avanzata, nel siero, un po' di polenta e qualche foglia dell'erba dai fiori gialli potete fare la meistra.* - La meistra, trasparente ed agra, divenne da allora l'aceto e il lievito dell'alpeggio. Poi fissò appuntamento all'indomani, per svelare nuovi segreti. Quando tornarono, le cagliate ormai rassodate erano allineate su un'asse di legno e un sottile velo di muffa bianca era già fiorito. Spiegò come usare il sale e tutte le successive trasformazioni che ogni forma avrebbe subito. E fu così che i muntagnin biellesi impararono a fare la gustosa toma. L'Om Salvei insegnò ancora tanti altri segreti per non sprecare nulla e perché da poco si potesse ottenere molto. Ma, come si sa, la madre dei cretini è sempre incinta e così un bulletto del posto volle fargli uno scherzo. Di primo mattino arroventò la pietra davanti alla cucina, dove l'Om Salvei era solito sedere. Lui arrivò, pronto a condividere con i montanari altri segreti della natura, e si sedette. Un urlo lacerante di dolore esplose nell'aria. L'Om Salvei fuggì, marchiato a fuoco, e da quel

giorno nessuno lo vide più. A nulla valsero i continui richiami per monti e vallate. L'Om Salvei se n'era andato per sempre. Tutto per colpa di un cretino!

BENNA è in provincia di Biella. L'economia di questo paese è basata sull'agricoltura e sulla piccola industria. Le origini di questo incantevole paesino sono molto antiche e alcuni studiosi le fanno risalire al periodo della dominazione romana. Ma non sono molte le costruzioni antiche da vedere. Del piccolo centro è sicuramente da visitare la *parrocchiale* rinascimentale (inizi XVI secolo), con interessanti affreschi. E poi c'è il castello che domina il paese. Costruito tra i secoli XI - XVII, mostra resti di murature romaniche con paramenti in ciottoli disposti a spina di pesce. Piuttosto elegante il porticato rinascimentale. All'interno della torre semicilindrica del lato Est si possono ancora vedere soffitti a cassettoni e dipinti della fine del '600. Qui si racconta di una misteriosa castellana che sarebbe vissuta tra queste mura, nel medio evo e dei suoi tormentati rapporti con il principe Ildebrando. Maschere del paese sono, appunto, **Il Principe Ildebrandus** e la **Bella Castellana**.

Sempre nella stessa provincia c'è GRAGLIA che dalla cima del Monte Mombarone, a 2.371 metri, scende come una lunga striscia fino a toccare i 365 metri di quota in corrispondenza del Lago dell'Ingagna. Idrograficamente, questo appartiene al bacino del Torrente Elvo. Fino alla generazione precedente, la principale attività del lavoratore gragliese era quella del selciatore: con vanto i gragliesi dichiaravano di aver ristrutturato e selciato molte piazze e strade di Torino, Aosta, Chambéry, Lione, Parigi e altri centri piemontesi e svizzeri, dimostrando ineguagliabile abilità. Un'altra tradizione è quella alpina e, a testimoniarla, restano i margari. I margari sono i custodi della preziosa "*muca pezzata rossa d'Oropa*", la razza più valida per i nostri terreni e alpeggi, con il cui latte producono il tipico formaggio locale: la "*toma*". Nel passato il Carnevale era la festa che precedeva la partenza dei "*ciulin*"; si partecipava quindi con particolare entusiasmo ai festeggiamenti, perché quella era l'ultima occasione per stare insieme in allegria, prima di una separazione che sarebbe durata molti mesi. C'era l'abitudine che gli uomini si mascherassero da donne e viceversa, uno scambio di ruoli che era fonte di risate e di scherzi e che

rovesciava l'ordine consueto delle cose proprio come, del resto, vuole lo spirito del Carnevale. Oggi é proprio il **Ciulin** la Maschera ufficiale di Graglia e, a Carnevale, per quattro giorni diventa il padrone del paese. Come in passato, i potenti si fanno da parte e lasciano spazio agli umili. E così il Sindaco cede simbolicamente il governo del paese alla Maschera locale. Purtroppo, Graglia è legata a un brandello di Storia piuttosto recente e quasi dimenticato. Il 27 aprile 1945, dopo un disperato combattimento durato quattordici ore, si arresero ai partigiani una trentina di persone appartenenti al R.A.U. (Raggruppamento Arditi Ufficiali) e al R.A.P. fra cui 24 ufficiali cinque ausiliarie e due mogli di ufficiali che avevano raggiunto i mariti. Una di queste, moglie del Ten. Della Nave, era incinta. La conclusione di quel fatto è orribile: tutti furono massacrati dopo indicibili torture.

VIGLIANO BIELLESE è un paese molto interessante, nella sua semplicità. Sono presenti, nel territorio, alcune costruzioni antiche e degne di nota, quali la chiesa di *Santa Maria Assunta*, di epoca romanica e risalente quindi attorno al XI e XII secolo e la chiesa di *San Giuseppe Operaio*, inaugurata nel 1923 e nata sulle macerie di un edificio medievale. Inoltre sono molto caratteristiche della zona belle ville che si possono ancora vedere in collina, appartenute a famiglie nobili. Tra queste è doveroso ricordare *Villa Malpenga*, *Villa Era* e il *Castello del conte di Collobiano*. Nel corso del Carnevale sono annualmente presentate le Maschere locali, il **Malash** e la **Malascia**, alle quali il sindaco consegna le chiavi della città. Degli abitanti di questa ridente cittadina piemontese, si può dire certamente una cosa: è gente seria, ma che ama divertirsi. E ama bere e mangiare. Per essere sinceri, si deve riconoscere che tutta l'area del Biellese è ricca di prelibatezze locali. Tra i formaggi spiccano Toma e Beddu, mentre gli appassionati di dolci non possono perdere i Torcetti (a base di farina di mais) e i Canestrelli (wafer al cioccolato fragrante e nocciole). Tra i vini DOC figurano il Bramaterra, il Canavese e Coste della Sesia da bere, magari, assaporando un piatto di *Ris an cagnun* e *fricandò*. Ma è da citare anche la birra locale, *Menabrea*, particolarmente corposa. E persino l'acqua minerale locale che è nota per la sua eccezionale leggerezza. E per terminare un pasto serio, niente di meglio di un bicchiere di Caluso Passito, il tipico vino piemontese da dessert.

Cambiamo provincia e arriviamo a NOVARA. Le prime Maschere di Novara risalgono al secolo scorso e, ovviamente, erano di carattere prettamente popolare. Esse rappresentavano due condizioni di vita diverse: il cittadino con lo "*Sciavatin*", detto anche **Patachin**, e il paesano, con il **Gugin**. Patachin era un termine con il quale i contadini sfottevano i cittadini, per via della loro affettata eleganza di modi e l'esibizione di abiti appariscenti, perfino se le loro possibilità economiche erano molto scarse. Lo stesso tono era usato anche a Torino: "*Patachin 'd Turin sigala e canin: ... ma 'na fam birbanta!*" (*Patachino di Torino sigaro e canna: ... ma una fame birbona*). La due Maschere hanno sempre avuto attorno una piccola corte di figure rionali come il Ranat, i Burghin del quartiere San Martino, Mursè di Porta Mortara e Bicocca, Ranta di Sant Agabio e Rimulas di Sant'Andrea. Anch'esse, naturalmente, sono riferite al mondo contadino. Infatti, il "*Ranat*" è il cercatore di rane, un tempo numerose in questa terra di risaie; *Rimulas* è il mangiatore di rapanelli (i rimulas); il "*Mursè*" è il povero che si accontenta di mangiare tozzi (morsi) di pane. Nella seconda metà dell'Ottocento, e con l'avvento della rivoluzione industriale, la città cominciò a trasformarsi e nacquero i primi laboratori di pasticceria. I biscotti locali cominciarono ad essere conosciuti ed apprezzati. Così, nel 1872, quando il comitato promotore per le festività Carnevalesche decise di realizzare una festa di maggior livello, la città fu ribattezzata Biscottinopoli e fu creata nuova Maschera, **Re Biscottino**, per valorizzare questo prodotto tipico di Novara che stava rapidamente conquistando, anche in altre zone d'Italia, il mercato dolciario. Per l'occasione durante una serata danzante, al Re Biscottino fu data anche una moglie: **Follia**. Nel 1885 Re Biscottino ricomparve vestito come un sovrano e al suo fianco aveva una nuova regina: la **Cunetta**. Oggi, a Novara, ogni rione della città presenta la sua Maschera locale. Maschere che ripropongono le antiche tradizioni. E allora possiamo vedere i **Ranat** da Sant'Agabi, i **Rimulas** da Sant'Andrea, i **Ladar e Assasin** da San Martin, i **Giusipin** da Porta Murtara, i **Urtulan** da Sant'Antoni, i **Lavandéri** da Santa Rita, i **Pufat** da San Paul, i **Furnasin d'la Scitèla**, i **Rison d'la Risutaia**, i **Suclon dal Turion**, i **Salamin da Vlengh**, i **Gat da Mlogn**, i **Massacurat da Parnà**, i **Malgasc da Vignal**, i **Cini da Vèvar**, i **Murse' d'la Bicoca** e la Maschera **Sciavatin** con la sua consorte **Pèntofle**, le più antiche di Novara.

BORGOMANERO. La storia remota e recente tratteggiano la fisionomia fondamentale di una cittadina che ha saputo coniugare armonicamente lo sviluppo economico e sociale con la memoria della propria identità. Qui nessuno dimentica che la ricchezza culturale di Borgomanero affonda le radici nel fertile terreno delle sue umili origini agricole. Come ho già avuto modo di dire, le Maschere locali non sono legate solo al Carnevale. È il caso della *Sagra dell'Uva* di Borgomanero che è passata attraverso il tempo di quasi un secolo, ed è stata sempre testimone dell'impegno e dell'amore di molti paesani che, per suo tramite, hanno parlato di questa terra e della sua gente. Questa particolare festa della vendemmia fu suggerita dal Ministero dell'Agricoltura, nel 1930. Si era agli albori del fascismo, che era al potere dal 1922, e lo scopo doveva essere quello di esaltare la fatica dei viticoltori e valorizzarne il prodotto. Vuole la storia che la prima vera Festa dell'Uva avvenne nel settembre del 1936 e non ebbe precedenti di sorta. Così scrive Gianni Colombo nella sua *Storia di Borgomanero*. Fin dall'inizio questa manifestazione fu accolta con favore non solo dagli abitanti di Borgomanero, ma anche dai numerosi paesi vicini ricchi anch'essi di rinomati vigneti. Quell'anno, un chiosco per la degustazione del prodotto locale, venne impiantato in Piazza Garibaldi da parte del Dopolavoro di Boca. E furono oltre dodici i carri vendemmiali, che parteciparono alla sfilata e altrettante le Bande Musicali. Tutto legato al tema della vendemmia e, quindi, celebrativo dell'uva e del vino. Per la Festa dell'Uva due borgomaneresi vestono i panni delle due Maschere della città: la **Sciòra Togna** e la **Carulèna**. All'inizio dei festeggiamenti il Sindaco consegna loro le chiavi della città sino al termine della sagra. Tranne la parentesi di un anno, durante il quale fu una donna ad interpretare la "Sciòra Togna", le due Maschere sono state sempre interpretate da maschi. La "Sciòra Togna" è una prosperosa, signorile, matrona del ceto medio con abbondanti misure estetiche, mentre la "Carulèna" è la sua fedele domestica: una ciarlieria e minuta popolana. Le prime Maschere, nel 1936, furono impersonate da Carlo Cattaneo, la Sciòra Togna e da Battista Piemontesi, la Carulèna. Erano stati gli interpreti della commedia musicale in dialetto borgomanerese dell'avv. Colombo, rappresentata nel 1926, *Burbané cal visiga*. Altri borgomaneresi si alternarono negli anni successivi nel simpatico ruolo, animando la "Sagra" e divenendo

"padrone del Borgo", con tanto di chiavi della Città, consegnate dal Sindaco, per il tempo di durata della manifestazione.

CASALINO comprende anche le frazioni di Cameriano, Orfengo, Ponzana, ricche di insediamenti umani già nell'età più antica e caratterizzati nell'età medievale da vicende diverse: ad esempio Casalino fu possesso dei Pono, feudo dei Crotti dal secolo XIV fino al 1651, proprietà dei Leonardi dal 1731 mentre Cameriano, al termine della guerra di Giovanni II il Paleologo, rimase fra i possedimenti della città di Novara. L'ipotesi più accreditata sull'origine del nome di questo paese possa attribuirsi a monsignor Ferraris, il quale la propone come diminutivo di Casale, datato attorno all'anno mille, luogo di rifugio nella piana fra Novara e Vercelli, insalubre per paludi e boscaglie. Proprio in questo luogo, presso l'oratorio di San Pietro, allora Parrocchiale, fu conclusa la pace fra novaresi e vercellesi il 24 maggio 1194. A ricordo di questo fatto fu dipinto un affresco, con San Pietro con la tiara e Sant'Eusebio. In passato, villaggio e borgo erano cinti da un fossato comune, detto anche fossatum Cassalini, mentre, sia il castello, sia la rocca, erano attornati da fosse di difesa. Due chiese parrocchiali, **San Pietro** e **Sant'Andrea**, guardavano da poli opposti la fortezza; poi, oltre i valli di difesa, le rogge trasportavano le acque ai mulini, posti in derivazione del piccolo torrente Agognola. Casalino fu feudo della famiglia Crotti, di origine lombarda, sino a quando, nel 1651, giunsero gli spagnoli. Il carnevale di Casalino si apre ogni anno con una giornata ricca di sorprese. Mattatori della serata, sono sempre i personaggi di **Re Marsapàn e della Regina Casoèla**, Maschere locali che pronunciano il proclama di apertura del carnevale, ricevendo quindi le chiavi del paese.

FONTANETO D'AGOGNA è un Comune di 2.549 abitanti della provincia di Novara. Il Comune si trova circa 26 km a nord-ovest del capoluogo ed è attraversato dai torrenti Agogna e Sizzone. Il territorio è prettamente pianeggiante, con zone collinari al confine con Romagnano Sesia. In frazione San Martino sono presenti delle fonti sorgive che stillano acqua alimentata da falde acquifere poco profonde. Tra gli edifici di maggiore pregio artistico e rilevanza storica ci sono certamente il Castello e l'Oratorio dei santi Fabiano e Sebastiano. Parecchi i luoghi di culto: in centro del paese,

provenendo da Cavaglio d'Agogna, s'incontra la Chiesa della Beata Vergine Assunta. Proseguendo verso Cureggio, in via XXV aprile troviamo prima la Chiesa dell'Annunziata sulla sinistra, poi la Chiesa di San Rocco sulla destra. In località San Martino vi è una chiesa-santuario dedicata all'omonimo santo. A Fontaneto d'Agogna si svolge il *Carnevalgustoso*, in compagnia delle Maschere locali **Paglin** e **Paglina** e gruppi folcloristici accompagnati dalle bande musicali Filarmonica Bogogno e Taca Banda. Nelle piazze del borgo, numerosi chioschi di degustazione offrono i sapori tipici locali. Le piazze del paese vengono sommerse da fontanetesi che assiepano i *Chioschi del Buon Bere e del Buon Mangiare*, mentre a pochi metri di distanza magari imperversano divertenti spettacoli, grazie anche alle originalissime Maschere e agli straordinari spettacoli degli artisti. È forse questa l'icona che meglio rappresenta il Carnevalgustoso, una rassegna unica nel suo genere, nata nel 2003, che riunisce in maniera straordinariamente giocosa l'aspetto folcloristico a quello enogastronomico. È campanilistico il culmine che oppone le località fontanetesi nei dintorni del Carnevale mentre il Paglin e la Paglina come da tradizione, si fanno beffa dei luoghi comuni e delle abitudini paesane. Qualche battuta e poco più, poi ecco il via alla sfilata. Una parata di colori e suoni come mai a Fontaneto nel resto dell'anno.

Pirin è la Maschera del Carnevale di OLEGGIO e sua moglie è la terribile **Majin**. Pirin è realmente esistito ed era un popolano che cercò di assassinare il duca milanese Visconti offrendogli dei "tapit" (tipici ed originalissimi dolci oleggesi) avvelenati, ma fu scoperto e condannato a morte. Da lui ha tratto origine la Maschera locale, appunto del "*Pirin ad San Du'na*", cui vengono affidate le chiavi della città durante il periodo di Carnevale e del quale sono famose le salaci arringhe alla popolazione durante il discorso di apertura del "Carnevale oleggesi". Creatore delle Maschere Pirin e Majn fu il poeta dialettale oleggesi *Pinela* che, rifacendosi alla leggenda del contadino insofferente delle prepotenze di *Barnabò Visconti*, sostituì Gianduia e le altre Maschere nel teatrino dei bambini con questo nuovo burattino che appariva come un giustiziere degli empi e difensore dei deboli. Già dal 1930 si accenna al suo primo discorso alla popolazione e Pinela, nel descrivere il personaggio Pirin, gli diede un carattere anche attraverso il modo di vestire. Secondo la descrizione Pirin deve portare: cappello tondo e rigido sopra la

berretta nera; capocchie d'oro alle orecchie; palamidone nero con bottoni chiari sopra un gilet vistoso e tendente al rosso; calzoncini al ginocchio, neri, ermeticamente chiusi con fettuccia colorata, calze bianche di filo; scarpe basse; tabarro con stole a scacchi rosso-neri. Pinela invece porta la testa scoperta con i capelli divisi, con spilloni e "tremoline"; fazzoletto di seta al collo e scialle colorato sulle spalle; veste ricchissima nel cerchio; calze bianche di filo; ciabatte; fili d'oro con pietre dure al collo, spilla a filigrana al petto. La scelta elettiva fra le diverse candidature ad interpretare le Maschere viene deliberata dal consiglio della Società ed ha durata triennale, salvo diverse esigenze dettate da difficoltà nel ricambio. I prescelti dovranno essere in possesso di valide qualità rappresentative e di una completa padronanza del *dialetto oleggese*. L'impegno durante il periodo del Carnevale, ma anche dopo è gravoso e impegnativo, la presentazione delle sfilate nelle tre domeniche di Carnevale è seguita da serate pubblicitarie organizzate in collaborazione con emittenti radiotelevisive e da numerosi inviti che pervengono da associazioni consorelle nell'arco dell'anno.

GRIGNASCO. Il Comune, nonostante si trovi in provincia di Novara, rientra nella Valsesia ed è situato a un'altitudine di 322 metri. Dal monte Fenera, che delimita a Nord il territorio proteggendolo dalle fredde correnti del monte Rosa, si diramano a semicerchio verso le propaggini collinari che cingono l'abitato e le frazioni in una verde conca sino ai confini di Prato Sesia. In passato fu una zona caratterizzata da una serie d'insediamenti, corrispondenti alle attuali frazioni, disseminati prevalentemente nella zona pianeggiante, mentre a ridosso del colle su cui sorgeva il castello, vi erano le *Cantine di Grignasco*, una sorta di piccolo ricetto più facilmente difendibile attorno al quale si concentrarono gli sviluppi edilizi successivi. I pochi ruderi del castello di San Genesio sono tuttora visibili. Il paese si espanse rapidamente, e attorno al 1881-1882 si costruì la strada carrozzabile che collega attualmente le frazioni alte di Sella, Carola, Bertolotto e Pianaccia. In quegli anni furono donate alla comunità, da parte di un generoso concittadino, le prime fontane pubbliche ed il lavatoio che ancora oggi porta il suo nome: Pietro Iannetti. Accanto alla coltivazione della vite che si diffuse ulteriormente nelle zone collinari, emerse nell'economia locale l'artigianato del mobile. Nato su modelli tardo barocchi, si fece fiorente con l'aprirsi di numerose botteghe che portarono il

nome di Grignasco anche oltre i confini nazionali. Nel 1855, si tentò di costituire una *Società Filarmonica* che non ottenne il necessario sostegno finanziario tuttavia, nel 1881 sorse il *Circolo Amicizia* da cui le mosse, prima la Fanfara e poi la Banda Musicale e nel 1883 nacque il *Circolo Grignaschese* e poi la *Società Operaia* nel 1886. Si organizzarono i primi Carnevali e, nel 1895, comparve la Maschera del **Giùan Baceja** cui poi venne data una moglie: **Marianna Corbella**. Anche a Grignasco quando arriva il Carnevale quindi, le Maschere scendono in piazza. A Grignasco, oltre al Carnevale del "centro", ci sono molte altre realtà in cui è facile trovare divertimento. In frazione Ara c'è il *Club dei Pataciöi* ed in frazione Sagliaschi è presente il *Comitato del Simp*. Da diversi anni il Marchesato del Simp è molto attivo in frazione con le due Maschere che rappresentano il comitato locale: il Marchese e la Marchesa. Ogni anno si svolge nei cortili della frazione la cerimonia della consegna delle chiavi seguita, nelle settimane successive, dal *Giro della mimosa*, momento in cui le Maschere con la loro corte distribuiscono le mimose. Di domenica pomeriggio, poi, si svolge il Carnevale vero e proprio per le vie di Sagliaschi, dove sfilano anche il **Duca** e la **Duchessa di Torchio** di Grignasco. Dominato dal più bel monumento barocco piemontese, la Chiesa dell'Assunta del Vittone, arricchito dalle luci di arte e di poesia della Chiesa delle Grazie, ritmato dalle ore sonore del campanile di S. Graziano, Grignasco è entrato nel nuovo secolo. Alcuni tenaci coltivatori continuano a far maturare sui suoi declivi i vitigni di quella che è stata, per secoli, la sua caratteristica rurale: il vino delle sue colline. Ce n'è comunque ancora a sufficienza per alzare il bicchiere e brindare al futuro di Grignasco, fidando nella certezza delle sue buone radici.

Si dice che, molto tempo fa, da queste parti la primavera non volesse porre fine all'Inverno da cui aveva avuto una figlia. Questa figlia, però, era nata con un marchio terribile: ovvero si sarebbe dissolta se mai si fosse innamorata di un essere mortale. Proprio per questo motivo, il vecchio Inverno temendo che il Sole stesso potesse far nascere sentimenti d'amore nel cuore della figlia, tali da fondere il suo cuore fatto di ghiaccio, la nascose nella casa di un contadino che abitava all'entrata del villaggio di Grignasco. Ma la ragazza si annoiava terribilmente a stare sempre chiusa in casa e così, di nascosto, prese ad uscire da sola sulla neve. Un giorno

incontrò un giovane che scendeva con i suoi sci dalla montagna. Scendendo e scivolando sulla neve, sembrava avere la grazia di un uccello. Quando lo vide in viso la ragazza ne fu colpita. Si sentì pervadere da un sentimento di mancanza, come se qualcosa di veramente importante le fosse stato ingiustamente tolto. Tornò nei boschi e supplicò la madre di farle dono dei sentimenti d'amore di cui lei era priva. La fata Primavera, che in fondo è anche la fata dell'amore, intrecciò una ghirlanda di fiori per la figlia: la giovane a quel punto sentì mutare dentro di sé qualcosa. Un sentimento nuovo, un'emozione mai provata prima, spinse la fanciulla a cercare di rivedere il giovane montanaro. Quando questo accadde i due s'innamorarono immediatamente. Era come se si fossero conosciuti da sempre. Lui, fissandola negli occhi azzurri le prese le mani e la baciò dolcemente sulle labbra. Lei lo strinse a sé, ma proprio in quell'istante un raggio di sole bucò le nuvole e colpì la fanciulla che, sciogliendosi, scomparve. Il giovane disperato, per tutta la vita, non seppe dimenticare quell'unico bacio di una donna che, anche se solo per pochi brevi istanti, aveva amato così intensamente. E fu così che, dissoltasi la figlia del gelido Inverno, il sole ricominciò a splendere e tornò la bella stagione.

Siamo arrivati a GALLIATE, dove esiste un famoso castello. Ristrutturato in età viscontea con l'accorpamento dell'antico ricetto, raggiunse le dimensioni attuali tra il 1476 e il 1496, quando fu scelto come fastosa residenza ducale degli Sforza, che intanto si erano ripresi la contea. Galeazzo Maria prima, Ludovico il Moro poi, lo utilizzarono per le loro cacce nella valle del Ticino. Nella seconda metà dell'Ottocento sorsero a Galliate le prime manifatture tessili, soprattutto rivolte alla lavorazione del cotone, ditte che furono elemento trainante dello sviluppo del paese nel corso del Novecento, trasformandolo da borgo rurale a centro industriale. Qui le Maschere tradizionali sono quelle di **Manghin** e **Manghina** (Domenico e Domenica). Sono contadini di un tempo che, nella loro pur scarsa istruzione, eccellono in arguzia e scaltrezza, doti della buona gente vissuta quando tutto era più genuino. Portano l'abito indossato dai popolani galliatesi dell'ottocento nei giorni di festa. Intorno alla due Maschere è stato creato il *Gruppo Folclorico Manghin e Manghina* che si esibisce in sfilate, su palchi o in piazze e propone un programma di musiche, canti e danze originali della Bassa Novarese, del Piemonte e d'altre regioni. Vestono in costume ed

hanno un repertorio che prevede la partecipazione del pubblico in più occasioni e può durare fino a due ore o ridursi a una simpatica "entrata" di circostanza. I testi e le danze s'ispirano a momenti d'allegria, a racconti di trovate geniali di popolani galliate e di strane storie tramandate. La tematica dei balli magnifica i prodotti locali quali il *Gramulîn*, dolce galliatese a base di pasta con uvette e ricoperto di zucchero granulato, ed il *Baragiêu*, vino prodotto dai vigneti in *Baraggia* sul rialzo del terreno alla periferia del paese sopra la vallata del Ticino; lavori femminili quali quello della tessitrice con *a Bicòca e i firèlu*; giochi dei ragazzi come quello della *trottola a Pêrla*; ma anche momenti allegri o trovate geniali dei popolani Galliatesi come *Paradisù Nêuvu* e *L'umbrèla di Pidü* o la strana storia del gallo di Galliate *I Gà da Gajà* simbolo ed emblema del paese. Le scenette rappresentate propongono quadri di vita popolare e il repertorio canoro comprende brani dialettali galliatesi e canti popolari della regione. Il Gruppo propone, nel corso dello spettacolo, anche gli antichi mestieri di una volta quali il Mulita, la tessitrice, il boscaiolo. Gli strumenti usati sono la fisarmonica, il clarinetto, la tromba, il basso tuba e la frusta di legno.

Questa dolce leggenda riguarda un amore che ebbe il suo compimento proprio da queste parti. In questa vallata, moltissimi anni fa, viveva una ragazza che, ogni notte, guardava la luna. In quell'occhio del cielo dai riflessi d'argento le pareva di intravedere il profilo di uno sconosciuto. La fanciulla passava intere notti a rimirare il bel volto che le sembrava di scorgere, tanto che se ne innamorò. Ma si trattava di un uomo vero o era solo il riverbero misterioso di un sogno? Nell'attesa che questo le fosse rivelato, la ragazza aspettava e sospirava. Nello stesso tempo, nell'altra parte del mondo, c'era un giovane che, ogni notte, guardava la luna. Anche a lui, su quel pallido schermo sembrava di vedere un profilo dolce e seducente: quello di una ragazza. E anche a lui accadde di innamorarsi di quell'immagine irraggiungibile. Il giovane era un provetto arciere, il migliore della sua tribù. Così, una notte, incoccò la sua freccia più resistente sull'arco, lo tese con tutte le sue forze e mirò al volto placido della luna. La freccia, dura come l'acciaio e rapida come il lampo, volò nel cielo limpido, colpì la luna e ne staccò un frammento. Cadendo, il frammento si spaccò in due parti. Una cadde in una parte del mondo, in grembo alla ragazza, l'altra cadde ai piedi del giovane arciere. Tutti e due si legarono al collo,

come un gioiello, il frammento di luna e continuarono a sperare. Un giorno, il giovane arciere, tormentato dal suo impossibile amore salì su una nave che doveva risalire verso l'equatore e, dopo lunghe peripezie, si trovò in Africa. Qui incontrò un vecchio sciamano che, vedendogli al collo il frammento di luna, gli rivelò che un altro pezzetto del frammento caduto sulla terra, era attualmente al collo della donna il cui volto egli aveva visto disegnato nel cielo e che esisteva realmente. La fanciulla si trovava in una meravigliosa terra, verso nord. Per trovarla, egli avrebbe dovuto traversare il deserto infuocato, un grande mare interno, fino ad approdare su una strana terra dominata da un antico popolo. Il giovane s'incamminò. Dato che, come ho detto, era un bravo arciere, fu preso al seguito di una banda di impavidi guerrieri che scorrazzavano lungo le coste del continente. Traversarono il Sahara ed attaccarono le città sulla costa del Mediterraneo. Ovunque il giovane si coprì di gloria e, quando raccontò al capo dei guerrieri la sua storia, questi fu preso da grande curiosità per questa strana terra che avrebbe dovuto trovarsi oltre quel mare. Presero una nave e lo traversarono. Il popolo che incontrarono, i Villanoviani, non videro di buon occhio quello sbarco sulle loro terre. Ne nacquero una serie di battaglie che ridussero di molto il numero dei compagni del giovane arciere. Infine, sempre salendo verso nord, anche il capo dei guerrieri fu colpito a morte e spirò tra le braccia del giovane arciere. Ma, prima di farlo, gli regalò una preziosa e magica gemma nera che egli portava sempre al collo. Gli disse che, se si fosse trovato davanti a un grande pericolo, sarebbe bastato lanciare la gemma nera contro il pericolo che stava affrontando, per ottenere aiuto dagli dei. Il giovane arciere legò la pietra nera vicino al suo frammento di luna e proseguì il suo cammino alla ricerca della donna amata. Dopo un lungo cammino, si trovò sulle rive di un grande fiume. Era quello che noi chiamiamo Po. Ma in quei lontani tempi era infestato da mostri e draghi orribili. Era impossibile traversarlo. Almeno questo fu quello che gli dissero i pescatori del posto. Tuttavia, il giovane non aveva paura. Riuscì a farsi un'agile barca e, in un punto che lui considerava meno pericoloso, tentò la traversata. Era a circa metà del fiume, quando davanti a lui sorse dalle acque la testa di un mostro spaventoso. Dopo la prima, sorsero altre due teste con lunghe zanne e, poco più sotto, il giovane intravide delle zampe palmate con poderosi artigli capaci di squarciare qualunque cosa. Il giovane incoccò una freccia

e colpì la prima testa del mostro. Ma questi, lungi dal mostrarsi ferito, si diresse ancora più decisamente verso la barca che ormai era in preda ai vortici della corrente. Il giovane lanciò una seconda freccia, ma neanche questa ebbe nessun effetto. Allora ricordando quello che gli era stato detto, si tolse la pietra nera dal collo e la lanciò contro il mostro. Accadde un fatto straordinario: un'enorme nuvola scese dal cielo, si avvolse intorno al drago e, misteriosamente, lo fece sparire. Con difficoltà e sforzi incredibili, il giovane riuscì a portare la sua barchetta ormai in preda ai vortici, al di là del fiume e poi cadde accasciato sull'erba verde. Intanto la ragazza, anche lei alla disperata ricerca dell'uomo di cui era ormai innamorata, era scesa dalle sue valli spinta da un istinto indescrivibile, verso le rive del Po. E fu qui che lei lo trovò esanime e pieno di ferite. Vedendolo, lei lo riconobbe immediatamente e il frammento di luna gli dette ancora maggiore certezza. Lei lo curò amorevolmente e, insieme, si stabilirono qui, dove dettero vita a una nuova generazione di donne e uomini fortissimi.

CUNEO è una città piena di portici. I percorsi porticati sono circa otto chilometri e rivestono un ruolo importante nella vita della città, perché connettono le vie principali tra loro e consentono il passeggio, anche nelle giornate con condizioni meteorologiche avverse. Sono di tre tipi: i portici di matrice medioevale, secentesca, settecentesca e il portico di età barocca (Via Roma e centro storico); i portici di origine ottocentesca (Piazza Galimberti); i portici del dopoguerra (Corso Nizza e perpendicolari). Da notare, inoltre, la differente altezza dei portici di via Roma, dovuta a un'errata e ingenua interpretazione dei progetti. Cuneo è la capitale italiana del marrone, inoltre il dolce principe è il *Cuneese al Rhum*, nato nel 1923 da un'idea di Andrea Arione e protetto dal Brevetto per Marchio d'Impresa dallo stesso inventore. Questo grosso cioccolatino è formato da due cialde di meringa che racchiudono una crema pasticcera al cioccolato fondente e rhum, il tutto rivestito da uno strato di cioccolato fondente. Oggi i *Cuneesi* sono disponibili in diverse versioni, con e senza liquori, e in gran parte delle pasticcerie di Cuneo. La città come Maschere ha Gironi e Girometta che sono considerati i genitori di Gianduia. Il burattino **Gironi** (Girolamo) sorto a Torino in piazza Castello dalle abili mani del burattinaio Umberto Biancamano (Gioan dij Osej) rappresenta il classico piemontese delle campagne e la sua durezza è ben accettata

dagli abitanti di Cuneo. Gironi è il grande nemico dei tiranni e soprattutto padre di Gianduja. **Girometta**, invece, è molto più dolce e riesce a temperare il suo focoso marito. Solitamente queste Maschere hanno come seguito due giovani, **Giromet** e **Giromettina**. Ma va detto che intorno a Cuneo gravita un'infinità di piccoli Comuni, ognuno con la propria Maschera.

Come nel caso di ORMEA. I ruderi del Castello dalla collina di S. Mauro dominano il paese. Il maniero, sorto nel X secolo, fu ampliato e fortificato in fasi successive sino al 1625 ma fu distrutto dai Francesi nel 1794. Il nucleo urbano originario insiste attorno alla principale Via Roma, dalla quale si snoda la rete dei vicoli, in dialetto locale *trevi*, dove si scorgono edifici con antichi affreschi, fregi e portali che testimoniano la passata architettura locale. L'economia attuale è basata sulle attività industriali della carta e su quella dell'imbottigliamento delle purissime acque minerali che sgorgano dalle montagne circostanti, oltre che sul turismo, essendo la città dotata di valide attrezzature ricettive e commerciali. Le origini del Carnevale storico di Ormea risalgono alle incursioni dei Saraceni del decimo secolo. La popolazione, stanca per le angherie subite per molti decenni da parte delle orde che si erano fermate nell'Alta Valle del Tanaro edificando torri in pietra cilindriche e caverne murate, si era ribellata attaccando gli invasori con ogni sorta di arma. Per festeggiare la vittoria ottenuta e la libertà ritrovata, i giovani si riversarono nelle strade organizzando feste e convivi. Con il passare dei secoli la festa si trasformò e i giovani fecero abbellire i loro vestiti con dei nastri, spesso in seta, che vennero tramandati di generazione in generazione. **Aboi** è il termine coniato per indicare questi personaggi e si lega agli Abbà di altri Carnevali storici delle Alpi Occidentali. La festa era naturalmente partecipata solo da maschi perché le ragazze non potevano allontanarsi da casa se non sotto una stretta sorveglianza dei famigliari. Le testimonianze delle ultime edizioni fino all'inizio degli anni 50, riferiscono di gruppi di Aboi che partendo dalla frazione di Chionea trascorrevano la settimana di Carnevale spostandosi lungo i sentieri e le mulattiere di montagna da una borgata all'altra raccogliendo viveri e vino, organizzando balli e scherzi fino alla domenica sera quando la festa terminava con un grande banchetto, *a ribota*. Oggi, la tradizione è stata rinnovata dai soci della sezione del CAI di Ormea nell'ambito del progetto della

Balconata di Ormea, un sentiero di 40 km che collega tutte le borgate e le frazioni del versante sud della vallata. Progetto che ha portato anche alla riscoperta delle tradizioni con la valorizzazione del territorio e delle attività di montagna. La festa si svolge nella giornata del sabato e della domenica di Carnevale. Il sabato pomeriggio il gruppo storico si raccoglie a Porcirette sottane, una delle borgate poste sul tracciato della Balconata di Ormea, e accompagnandosi con canti, musiche e danze si sposta fino alla frazione di Chionea, dove si balla, si mangia e si festeggia fino a notte. La domenica pomeriggio la festa si sposta nel centro storico di Ormea. Il gruppo dei vari personaggi sfila nella via principale del borgo lanciando il grido "*J Aboi*" e fermandosi ogni tanto per ballare, abbattere ostacoli lasciati lungo la strada dai presunti saraceni in fuga, raccogliere uova, viveri e vino. Il corteo termina sulla piazza, dove con alcune scenette si spiegano le tradizioni di alcuni personaggi. Come quelle delle Maschere di Ormea, il **Marcheis** e la **Castlan-a**. La castellana Ildegonda infelicamente sposata con il marchese Belisario, innamoratasi del trovatore Gualtiero tradì il marito sul *Ponte dei Corni*, come fu causticamente definito dai sudditi. Gli innamorati perirono a causa di un fulmine. Scoperti dal Marchese i loro corpi furono gettati nel fiume sottostante. La manifestazione termina con un grande falò in cui si brucia la torre, simbolo dei saraceni sconfitti. L'ultimo appuntamento della giornata è il ballo in maschera. I personaggi **Aboi Nairi**, che rappresentano i giovani guerrieri, sono i ballerini e i cantanti della compagnia. L'allegria è il loro obiettivo. Hanno il vestito nero e il cappello ingentiliti con nastri colorati (*bindeli o l'vree*), sulla schiena un grande fiocco colorato. Poi ci sono gli **Aboi Gionchi**: sono in numero pari ai *Nairi* e rappresentano le donne. Sono anche loro ballerini e cantanti. Hanno un vestito bianco con un grande foulard nero con rose rosse sulla schiena e, per essere più eleganti hanno vari nastri colorati sul costume e sul cappello un foulard. **Cavagnau** è il personaggio che con la cesta fa la questua tra le case. Si rende garante verso il gruppo di procurare il necessario (soprattutto uova e vino) per la mangiata ("*ribota*") finale, alla sera della domenica di Carnevale. I **Patöci** sono personaggi che hanno un'arma terribile: *a patlaca*. È una mazza di legno con delle lamelle che agitate producono un rumore assordante e che possono essere usate anche sulle schiene e sui piedi degli astanti. Queste Maschere rappresentano i giullari della compagnia. Nascondono il volto sotto

una maschera in pelle di coniglio o di agnello per non essere riconosciuti. Fanno scherzosamente la corte ai *Gionchi*. Sono vestiti in modo rurale con giacca di velluto, pantaloni alla zuava, calzettoni rossi e portano delle campanelle appese ad un cinturone. Quindi c'è il **Sunau** che è il suonatore della compagnia. Accompagna i canti e i balli del gruppo con la sua fisarmonica. In passato, spesso non era un buon musicista; dalle testimonianze raccolte risulta che uno degli ultimi conoscesse solo tre arie, di cui la prima era uguale alla seconda e la terza era come la prima. Allora, come oggi, non si cercava l'arte a tutti i costi, importante era strimpellare con lo strumento, divertirsi e far divertire.

Come ho più volte affermato, in queste zone sono ancora vive molte leggende sulle Masche. La spiccata preferenza di queste streghe andava ai giorni di bufera o alle notti di tregenda. Quando più infuriavano gli elementi impazziti tra cielo e terra: lampi, tuoni, nuvolaglia cupa, scrosci di pioggia e rovesci di grandine, tanto più le acute strida delle streghe crescevano d'intensità fino a sovrastare la furia scatenata delle intemperie. Dal campanile della piccola chiesa del paese si faceva sentire allora il suono a martello della campana maggiore per rompere l'impeto della bufera. In una di queste notti d'allarme, il campanaro, punto dalla curiosità, si propose di accorrere sul luogo del sabba per rendersi conto di quanto avveniva nel corso del convegno delle streghe. Per essere libero, e mettere in atto il suo progetto, si portò uno stretto parente perché lo sostituisse nell'esercizio delle sue funzioni. Non appena raggiunta la sommità del campanile e indicato al congiunto come poteva ottenere il suono della "campana a martello", il campanaro disse: *Continua senza interruzione finché dura la bufera. Io vado a scoprire quello che combinano le streghe con la loro sarabanda.* - Favorito dalle tenebre, il campanaro raggiunse furtivo i pressi della scena e si nascose. Davanti agli occhi esterrefatti dell'uomo un fulmine cadde su un mucchio di sterpaglia e di rami secchi traendo all'istante alte lingue di fuoco. Subito le streghe iniziarono una furiosa danza circolare. Ed ecco, per incanto, dal braciere dell'immenso falò, uscire una repellente figura infernale. Tutt'intorno si sparse un acre odore di zolfo, mentre una spessa nebbia avvolgeva lo spiazzo. Fu in quell'istante che il campanaro, non resistendo più emise un grido soffocato. Le masche se ne accorsero, lo catturarono e lo posero al cospetto della creatura degli

inferi che gli lanciò una palla di fuoco verde. Di colpo il povero campanaro fu tramutato in albero. In quell'istante al parente che suonava la campana, sembrò sentire la voce del campanaro che gli intimava di cessare il suono della campana a martello, e di suonare le campane a festa. E lui così fece. Ai primi rintocchi, il cielo si schiarì, la bufera cessò, lo spiazzo fu liberato dalla presenza delle streghe e la gente riprese a vivere nella quiete e nella serenità. Ma del povero campanaro nessuno seppe più nulla.

ELVA si trova in una posizione molto isolata, lontana dalle principali vie di comunicazione della valle Maira. Le prime testimonianze dell'esistenza di un nucleo abitativo in zona si fanno risalire ai tempi dei romani: è stata ritrovata in zona una lapide romana, attualmente murata e inglobata nella facciata della chiesa parrocchiale. Il termine Elva si riferisce forse alla "Gens Helva"; un'altra ipotesi si rifà al nome delle tribù dei "Galli Helvi" stanziati sulle prealpi della Provenza. Già nel 1200 Elva era soggetta alla signoria dei marchesi di Saluzzo; la sua posizione isolata le permise di passare quasi indenne tra le guerre e le occupazioni che travagliarono la valle. Ci sono tre strade che portano ad Elva: la strada dell'orrido, o del vallone, e quella che segue il percorso delle antiche mulattiere da Stroppio verso il colle S. Giovanni. La terza, agibile nella buona stagione, dalla valle Varaita attraverso il colle di Sanpeire. L'aspetto delle borgate è ancora di gusto medievale. Nella borgata capoluogo, Serre, si trova la parrocchiale e la casa della Meridiana. Maschera locale è il **Mangiafior**. Tradotto sarebbe il Mangia-fiori, poiché la bella Elva è immersa tra colli e prati fioriti. Qui a luglio si festeggiano i rododendri (ij Artesim)

TORRE SAN GIORGIO. Ai tempi delle grandi invasioni barbariche, queste terre dovettero risentirne notevolmente gli effetti deleteri con distruzioni di beni e di vite umane. Attorno al 568 giunsero dalla Germania i Longobardi, in gran parte eretici (ariani) ma cristiani, conducendo con loro mogli, figli e bestiame nella loro trasmigrazione. Nel 774 fu la volta del regno di Carlomagno che, venuto dalla Francia, aveva sconfitto i Longobardi. Nel medio evo, sorsero qua e là castelli e torri merlate. In quel periodo buio fu spenta ogni industria artigiana, furono cancellate le arti e i costumi divennero feroci. Poi, queste genti passarono sotto il dominio di

Torino, della Contessa Adelaide e poi del Marchese del Vasto. Con Napoleone tutte queste zone furono sotto il dominio francese. Caduto Napoleone fu restaurata la monarchia con Vittorio Emanuele I fino all'annessione al Regno d'Italia. Le Maschere locali sono **Monsù Ramassa, Ramasset** e **Tota Melietta**. Queste Maschere rappresentano una delle tradizioni popolari di Torre San Giorgio che è tradizionalmente considerato come il *Paese delle Scope*, delle ramazze appunto, dove un tempo il *Ramasset* costruiva artigianalmente questo quotidiano attrezzo casalingo. Tota Melietta invece rappresenta la *meliga* la raccoglitrice della *saggina* o *sorgo*, vista la vasta produzione locale di questo cereale coltivato per alimentazione ma anche come materiale per le classiche scope casalinghe.

VILLAFALLETTO è un tranquillo Comune di tremila abitanti, con un'economia basata essenzialmente sull'agricoltura, situato nella fertile pianura piemontese crocevia ideale tra Saluzzo, Fossano e Cuneo, sulla destra orografica del torrente Maira. Il dominio dei Marchesi di Saluzzo durò fino al 1322, anno in cui il territorio di Villa fu ceduto ai Marchesi del Carretto, i quali lo consegnarono a loro volta nel 1332 ai Falletti, la famiglia che manterrà la signoria sul luogo per i successivi cinquecento anni. A tale epoca risale quindi la denominazione di Villafallettorum, paese dei *Falletti*, divenuto poi Villafalletto. La potente famiglia Falletti Marchesi di Barolo, lo tenne con il titolo di Conti. Parte integrante e fondamentale della storia del Comune è il suo castello, la cui origine risale all'anno Mille. Successivamente distrutto, verso il 1150 venne riedificato ed ampliato divenendo un'importante opera residenziale e di difesa fino al 1537 quando fu abbattuto in conseguenza di un trattato. Attualmente ancora proprietà dei Conti Falletti, i ruderi del Castello sono diventati negli anni una sorprendente scenografia nel periodo natalizio, per il caratteristico *Presepe di Villafalletto*. Allestito da un gruppo di volontari, su oltre 1.500 metri quadrati, con statue ed addobbi a dimensioni naturali, propone ogni anno diverse ricostruzioni storiche del borgo del paese. Giochi di luce e colori, donano al presepe un fascino misterioso, specialmente all'imbrunire e nelle ore serali. Di Villafalletto era Bartolomeo Vanzetti, l'immigrato italiano anarchico che insieme a Nicola Sacco venne ingiustamente giustiziato sulla sedia elettrica nel 1927 nel carcere di Charlestown (Massachusetts).

Le ceneri dei due anarchici, che furono riabilitati dal governatore Michael Dukakis nel 1977, si trovano proprio nel cimitero di Villafalletto. Le Maschere di Villafalletto sono **Pan Doss** e **Cremaforta**. Pan doss rappresenta il *pane dolce* ossia una torta dolce e la Crema Forta è praticamente lo zabaglione, cioè quella crema forte che si abbina bene al pane dolce. Monsola è una frazione del paese e le sue Maschere sono il **Cont Prussot**, la **Bela Cassinera** e **L'murador**. Queste Maschere sono l'incarnazione delle attività preminenti della zona: il Cont Prùsòt rappresenta la pera, la bèla Cassinera è la bella donna che abita nelle rinomate caschine saviglianesi e l'Mùradùr, come dice il nome, è il muratore. Accompagnano il gruppo, gli **Allegri suonatori**.

BERNEZZO. Si presume che Bernezzo abbia origini alto-medievali; probabilmente già nel 600-700 d.C. si stanziarono nella zona comunità di agricoltori. I primi documenti riguardanti il paese risalgono al 1000 e lo ritraggono come una piccola comunità agricola, non diversa dai paesi contigui come Caraglio, Cervasca o Sant'Anna. Nel 1198 Bernezzo partecipò alla rivolta di Caraglio: gli abitanti di quest'ultimo paese, stufi del signorotto locale, si ribellarono, ricevendo aiuti considerevoli dalle comunità vicine, tra cui Bernezzo. La rivolta fu vittoriosa, il despota fu ucciso e le sue truppe sbaragliate: nacque così la città di Cuneo. Le Maschere di San Rocco Bernezzo che è una frazione del Comune, sono La **Bela Lavandera** e **Il Marchese Rocco**. Il Marchese Rocco, anche se questo è abbastanza curioso, rappresenta l'omonimo Santo Patrono del paese e "la lavandera" sarebbe nient'altro che la "bella lavanderina". Queste Maschere non hanno una loro storia derivante dal passato. Infatti, il nome è stato inventato dai bambini delle scuole locali in seguito ad un sondaggio.

Il primo insediamento di VOTTIGNASCO risale al IX secolo e si trovava nella zona del Castello. Al nome di Vottignasco si vuole attribuire un'origine latina, "vitis" o "vitigenus", per indicare un luogo coltivato a vite. Molti abitanti di oggi ricordano che in un recente passato vi erano effettivamente molti terreni coltivati a vite, con "topie" o "pergolati" nei cortili e nei campi. Accenni alla coltura viticola si trovano anche negli statuti locali. Nel XII secolo, come il resto del Piemonte, il territorio del Comune di Vottignasco, era coperto di boscaglia, foreste, gerbidi e paludi, dove vivevano molti

animali selvatici (orsi, lupi, ecc.). Più tardi le terre vennero bonificate con l'aiuto dei monaci benedettini del Monastero di San Pietro di Savigliano, che misero a coltura i terreni strappati alle sterpaglie, insegnando agli abitanti della zona la tecnica della coltivazione agraria, contribuendo così anche a mitigare la miseria e le pestilenze che tormentavano gli abitanti del luogo, e introducendo i primi germi del cristianesimo. Il monaco deputato a sovrintendere ed insegnare il lavoro dei campi, era concesso dall'abbazia di Savigliano e veniva chiamato "graciere". Fino agli inizi del XV secolo la popolazione di Vottignasco consisteva in circa dodoci famiglie per un totale di circa sessanta persone. Il territorio si estendeva per circa otto chilometri quadrati, com'è ancora nel presente. Maschere di Vottignasco sono **Vitin** e **Vitina**. Ci riportano al nome della "Vite d'uva" che sarebbe all'origine del nome di Vottignasco: *Vitis-Vitigenus* seguito dal suffisso celto ligure "asco".

ENVIE si stende ai piedi del Monte Bracco, in valle Po. La zona pianeggiante è caratterizzata dalla presenza di cascine sparse ed è intensamente coltivata; qui predomina la coltivazione del mais unita ad altri cereali e al prato. Pur non essendoci rigogliosi corsi d'acqua, l'irrigazione è consentita dalla presenza di alcuni pozzi che attingono ad una ricchissima falda acquifera sotterranea. Il nucleo vitale del paese e la maggior parte delle abitazioni si concentrano lungo la strada provinciale che taglia il paese in direzione nord sud e lo collega con Revello e Barge. La collina, anch'essa densamente abitata, è il regno dei frutteti (mele, albicocche, pesche e kiwi) irrigati da moderni impianti idraulici a goccia e negli ultimi anni coperti, in buona misura, da reti antigrandine che hanno leggermente stravolto il paesaggio. Infine nella parte montuosa sono presenti pareti di roccia molto acclivi e fittissimi boschi di latifoglie, soprattutto castagni, noccioli, robinie e betulle. Envie appartenne, quasi sempre, al Marchesato di Saluzzo proprio ai confini con la *Barge athands*. Il secolo XII vide i primi signori del feudo enviese donare terre all'Abate di Staffarda. Tutto, da allora, iniziò a ruotare intorno all'Abbazia che diventò centro e fulcro della società del tempo contribuendo a migliorare l'agricoltura e diventando per lungo tempo anche il centro economico e finanziario di un territorio sempre più vasto e complesso. I cistercensi interagirono con il Marchesato e con le abbazie vicine come quella di Rifreddo e di Carmagnola, prestarono denaro ai

signori del luogo, incrementarono le coltivazioni agrarie con bonifiche e nuove colture quali il riso, fino ad assumere anche un'importanza politica. Parte rilevante dei terreni di Envie erano proprietà o in enfiteusi dei monaci bianchi di Santa Maria di Staffarda. Il Castello di Envie ha avuto una storia tormentata. Fu distrutto dagli Acaja nel 1336 e ricostruito dai conti di Bricherasio nel secolo XV. Fu danneggiato durante le guerre di religione del '500 e completamente abbattuto dai Savoia. Dopo alcuni secoli di oblio lo acquistò il conte Guasco di Castelletto che lo riedificò, in stile neo-gotico, a metà dell'ottocento. Il conte Guasco dotò la sua dimora di una fornita biblioteca e di lussuosi arredi. Il maniero venne circondato da un elegante giardino all'inglese in cui erano presenti alberi ad alto fusto e piante esotiche. Purtroppo, gli arredi e i testi della biblioteca sono stati venduti all'asta nel 1980. Il giardino è stato danneggiato dalla tromba d'aria dell'agosto 2003 e alcuni alberi sono stati abbattuti. Ora il castello è stato privatizzato e un'ala dell'edificio è adibita a ristorante. Envie è conosciuto per una manifestazione religiosa molto particolare: *La Passione di Envie*. Nel 1988 alcuni enviesi sulla scia di altre Sacre Rappresentazioni già conclamate, tipo Sordevolo, Belvedere Langhe ecc., ebbero la felice e coraggiosa intuizione di crearne una anche a Envie. Semplicemente, alla buona, cominciando quasi in sordina. L'idea, prontamente accolta dal parroco di allora contagiò tutto il paese e immediatamente prese corpo: sarte, imprese edili, tecnici della luce e del suono risposero tutti con slancio. A Envie è, altresì, molto radicata la tradizione delle feste dedicate ai piloni votivi ed alle chiesette poste nei luoghi più suggestivi del territorio enviese. Ma, ovviamente, esiste anche il Carnevale e le Maschere di Envie sono **El Cont** e la **Contessa** che rappresentano i conti del Castello locale e alle quali vengono consegnate le chiavi della città, all'inizio del Carnevale. Sono abitualmente accompagnati da paggi e damigelle.

CERVASCA. Il nome Cervasca appare per la prima volta in un documento del 1172, a proposito di un tal Martino di Cervasca, che fa da testimone in un atto fra Signori locali. Il nome ritorna spesso nel corso del XIII secolo, sempre a proposito di atti, accordi, passaggi di proprietà. Da pochi anni è stata avvalorata l'esistenza di un castrum, cioè un castello destinato in prevalenza a difesa sul colle di S. Maurizio, certamente appartenente ai Signori detti "di Vignolo". Il sito è stato abitato fin dall'età del ferro, come

testimoniano i recenti ritrovamenti di frammenti di vasellame domestico. È possibile che l'origine del luogo fortificato sia antecedente al mille, vista la sua posizione a chiusura della Valle Stura. L'esistenza del castrum è confermata da fonti scritte dei secoli XII e XIII: un diploma di Federico Barbarossa parla nel 1156 della "curtis" di Vignolo con il "castrum", torre e relative pertinenze. Possiamo solo immaginare l'aspetto del castello, che dovrebbe avere avuto spessi muri, dei quali vediamo solo le basi, la torre, una cappella, dedicata a S. Maurizio, nella quale il 28 agosto 1226 viene stipulata una fraterna alleanza tra Manfredo III di Saluzzo e Bonifacio del Monferrato. Le dimensioni del castello sembrano essere state ragguardevoli con oltre 100 metri di lunghezza e la metà di larghezza. Questa è una zona in cui la tradizione è legata a castagne e a funghi. E infatti, nella seconda domenica di ottobre qui si organizza la *Fiera della castagna cervaschina e dei funghi Pisacan*. Maschere di Cervasca sono **Tota Bignetta**, **Vin Bon** e naturalmente **Ij Pisacan**. Tota Bignetta rappresenta la classica "frittella piemontese" che è spesso accompagnata dal Vino Buono e magari dai Pisacan. Le Maschere sono descritte così da Dante Bruno: *Servasca blaga encheuj del Carlevè s'argala alegra tra la baldoria ed fervè, doa Tota Bignètta ensema a Monsù Vin Bon, gavo dan mèss tùti ij magon, pòrto tra ij bosch e le campagne, chicos ch'a senza sold a gava 'l magagne, e beicand ij prà vèrd ed cost pais, as veddo ij Pisacan ch'a fan festa cò decis, parej scoro desgenà bonimor ed alegrìa, a Servasca la goj e l' piasì a van pì via! Viva coste maschere fije dla ribota son amìs dna Servasca sempe n' piota, dla Granda ij servaschin a san contè la manera pì bona ed beivì e mangè, tra bignette, vin bon e pisacan, noj cantoma e baloma findia a doman, e sa chidùn le misine a veul ne piè a Servasca deuv veni al Carlevè!*

E siamo a VILLANOVA SOLARO. Un antico documento storico attesta che il piccolo centro agricolo di Villanova Solaro fu abitato dall'undicesimo secolo e nel 1327 fu ricostituito quale "villanova" per esigenze militari, al fine di proteggere il confine con il marchesato di Saluzzo da Filippo di Savoia-Acaia. Il suo territorio, interamente pianeggiante, confina con Moretta, Murello, Ruffia, Scarnafigi, Torre San Giorgio ed è attraversato dal torrente Varaita, sulla destra del quale sorge il concentrato. L'agricoltura e l'allevamento zootecnico rappresentano il principale sostegno dell'economia locale, nella quale rivestono una certa importanza

anche le aziende di tipo artigianale, dedite all'estrazione della ghiaia, alla produzione di calcestruzzo ed alla fabbricazione di mobili. I conti Solaro già nel 1422 acquistarono per 3000 scudi d'oro la quarta parte del paese di Villanova che, da allora, prese il nome di Villanova Solaro. Per questo motivo le Maschere locali sono i **Conti Solaro** che, nel corso del locale Carnevale, sfilano con paggi e damigelle e che rappresentano la dinastia dei Solaro, famiglia astigiana guelfa che ha dato alla località una precisa connotazione.

BAGNOLO PIEMONTE conserva il *Complesso Feudale Malingri* inserito in un comprensorio di grande valore paesaggistico e naturale. È costituito dal Castello - forte dell'undicesimo secolo, che conserva intatto il fascino di fortezza medioevale. Notevole il romantico Parco storico seicentesco. Da vedere gli affreschi quattrocenteschi nel cortile, sulla facciata del Palazzo e nella Cappella sotterranea, restaurati di recente, raffiguranti San Sebastiano e la Passione di Cristo. Deliziosa la passeggiata al Castello in mezzo ai boschi. I signori di Bagnolo subirono la politica di espansione dei Savoia ai quali lentamente cedettero la signoria. Uno dei primi segni del contrasto si svolse nel 1219 quando nel territorio del Comune fu compiuta un'aggressione ad un gruppo di pellegrini vercellesi diretti al Santuario di Becetto in Val Varaita, tacitamente approvata dai signori del luogo ma che causò la reazione militare del Comune di Vercelli alleatosi con i Savoia. Il Comune venne dato alle fiamme, e il consolidamento territoriale dei Savoia portò al lento decadimento dei signori di Bagnolo: nel 1351 Giacomo d'Acaia cedette una parte del territorio a Pietro Malinghi, mentre nel 1412 Ludovico di Savoia infeudò Amedeo Malingri. Maschere di Bagnolo sono **Ciafre' dle Losee** e **Ghitin la Bulioira**. Ciafrè è un nome tipico locale, Chiaffredo, e rappresenta in questo caso colui che lavora le pietre "le lose", attività prevalente della zona. È accompagnato da Ghitin "Margherita" sua compagna detta la "Bulioira", cioè colei che raccoglie i funghi.

ROBILANTE è un Comune di 2.448 abitanti della provincia di Cuneo. Alcuni itinerari di grande interesse risalgono il vallone di Cialancie, inerpicandosi sino alle bianche chiesette, testimonianza della devozione popolare; altri percorsi conducono alla conca del Malandrè. Qui alcune vecchie baite conservano ancora caratteristici tetti in paglia mentre leggermente più a valle l'antico pilone del

Moro ricorda le leggendarie incursioni saracene. Da non mancare la prima domenica di agosto, i festeggiamenti in onore di Sant'Anna, patrona di Robilante insieme a San Donato, con illuminazione notturna e processione. Accanto alle attività tradizionali, allevamento del bestiame e silvicoltura, si sviluppano moderne attività industriali (cave di silice e impianti cementieri). Hanno una certa importanza per l'economia del paese il turismo estivo e l'antica fabbricazione artigianale delle fisarmoniche. Maschere di Robilante sono **Cech** e **Cia**. Cech sarebbe il diminutivo di Francesco e "Cia" quello di Lucia. Sono due personaggi legati a un'antica leggenda locale.

Fu con il Medioevo che VERZUOLO cominciò ad assumere una fisionomia propria e definita, diventando un nucleo urbano con una propria struttura comunale data dagli statuti. Il risveglio politico, economico, culturale e artistico che tocca il Marchesato di Saluzzo tra XV e XVI secolo si riflettè inequivocabilmente nel borgo verzuolese e di conseguenza quando i Marchesi dovettero cedere alle pressioni dei Francesi prima e dei Savoia poi, il Seicento segnò un periodo di forte decadenza e ristagno anche per Verzuolo. Proprio in questo periodo la popolazione del borgo cominciò a spostarsi verso la zona pianeggiante, facendo ruotare l'asse d'importanza dalla zona collinare a quella di pianura e ciò si mantenne costante nei secoli fino ai giorni nostri. Nell'Ottocento ci fu lo sviluppo dell'industria tessile e all'inizio del Novecento, mentre tramontava l'industria della seta, Luigi Burgo fondò una cartiera destinata a una rapida espansione e che rappresenta ancor oggi uno degli elementi più importanti per la vita economica del paese. Verzuolo è un paese che possiede una grazia segreta, un'individualità storica, un patrimonio d'arte che emergono dalle varie tappe della sua esistenza. Una visita nel suo territorio ci porta direttamente dal Seicento ai giorni nostri, con il centro della vita del paese che circonda e in parte ha trasformato l'antico abitato secentesco. E non può terminare che al Castello, massiccia costruzione all'interno della boscaglia sul versante destro della collina, fatto costruire nel 1377 dal marchese di Saluzzo Federico II e ampliato nei secoli successivi. Maschere di Verzuolo sono **Madama Carta** e **Monsù Carton** che rappresentano la lavorazione della carta. Sono accompagnati da **el Portaborse**. Maschere di Villanovetta frazione del paese, sono **Turionòt**, **il Conte Amedeo** e

la **Contessa Donna Delfina**. Sono Maschere che rappresentano la nobiltà locale, se escludiamo Turiunòt il cui nome è di pura fantasia a differenza dei due Conti realmente esistiti. Turiunòt deriva da "turiun" cioè quelle cinque torri che si trovano nella frazione, a testimonianza di un passato reale. Al loro seguito ci sono anche le damigelle. Di questa località va citato il Castello di Villanovetta. Preziosa ed importante per le Maschere in questione, è la tenuta dei nobili conti Cravetta di Villanovetta, che nei secoli scorsi furono proprietari di una grande costruzione, inserita tra otto massicce torri (oggi ne restano cinque). Solo nel scorso secolo Villanovetta è divenuta frazione di Verzuolo. A Villa Di Verzuolo le Maschere sono la **Marchesa** e il **Bandito Toresan**. La Marchesa rappresenta la nobiltà locale mentre il bandito Toresan che, nella vicenda rappresentata nelle strade dapprima viene scambiato per un vero bandito e poi si rivela un ladro gentiluomo. Nella storia romanzata, la Marchesa se ne innamora. Egli, nel corso della ricorrenza Carnevalesca, ruba le caramelle per darle ai più piccini aiutato dai suoi comparì. Molto affascinante è il seguito di armigeri che sfilano con lance e alabarde. Rallegrano la corte, con musiche d'epoca, i menestrelli.

VENASCA. Il Comune di Venasca si trova sul fondo della Valle Varaita posta alla destra del torrente omonimo. Per la sua posizione sul territorio, Venasca è stato nei tempi passati un notevole punto di riferimento per il commercio locale. È posta, infatti, alla confluenza della valle laterale di Isasca e alla valletta laterale di Rossana che attraverso la strada per colletta di Busca conduce alla Valle Maira e ai Comuni del Cuneese. Il territorio è prevalentemente montuoso-collinare ed è suddiviso (secondo la denominazione dialettale locale) in due parti: "l'adrit" posto sul versante nord della vallata più esposto al sole in inverno e quindi dal clima migliore, e "l'ubach" contrapposto a sud che nel periodo invernale, è per lungo tempo all'ombra e quindi molto più freddo. Il clima essendo sottoposto al vento di tramontana proveniente dalla valle, in inverno è particolarmente freddo. Un proverbio in dialetto locale recita "*Chi veul vede l'infern, deuv pruvè Venasca d'invern*" (Chi vuole vedere l'inferno, deve provare Venasca d'inverno). Per contro in estate si gode di un clima fresco e giustamente ventilato. L'economia è legata all'allevamento del bestiame, all'agricoltura e alla lavorazione del legno. Un tempo

esisteva in località Pilone Rocche una fiorente attività legata all'estrazione e lavorazione per usi industriali della pietra "serpentino". È ancora visibile, entrando nel territorio comunale arrivando dalla pianura, la grande cava dove si estraeva il materiale dal versante della montagna. Il centro del paese è dominato dall'imponente e maestosa parrocchiale (in stile barocco) di Maria Assunta. A pianta ottagonale, e con facciata in cotto, è stata costruita a partire dal 1750 su progetto dell'arch. Ruffino. L'interno è ricco di marmi policromi con affreschi del pittore milanese Pietro Antonio Pozzi. È stata definita "*Una tra le più superbamente belle chiese del Piemonte*"; infatti, può essere considerata come uno dei più significativi esempi di architettura barocca del Saluzzese. Incorporato con l'edificio religioso, sorge l'antico Palazzo comunale. Maschere locali sono **Tromlin** e **Ciotina** che rappresentano rispettivamente: Tromlin (S. Bartolomeo) e Ciotina (Santa Lucia) i santi patroni della città.

FRASSINO. La forte dispersione della popolazione sul territorio comunale ha comportato nei secoli la nascita di numerose borgate, alcune delle quali di notevole dimensione. Tutte meritevoli di essere conosciute. È il caso di Campo Soprano, posto sulla strada di Gilba e quindi nella direzione del colle che va verso la Valle Po; oppure di Chiaronto, importante centro sulle falde del monte Ricordone, al confine con il territorio del Comune di Sampeyre. Sul versante nord, c'è la Borgata San Maurizio e, più in basso, Borgata Grande. Di un certo interesse sono due insediamenti di malghe estive: La Carlevara meta degli agricoltori di Borgata Grande; e Meira d'Amon posto sul versante solatio dell'Adrech. I boschi de l'Adrech propongono diversi itinerari che seguono l'intero versante sud del Comune e utilizzano una serie di antiche vie di comunicazione tra borgate, meire (alpeggi), zone coltivate e Comuni vicini. Sono un reticolo di strade disposte sia in verticale (dal basso verso l'alto), sia in orizzontale (seguendo approssimativamente le curve di livello) che ben si prestano al tracciato di anelli escursionistici e passeggiate. Le borgate sono oggi servite anche da una rete di circa 25 Km di comode strade comunali; un tempo vi era solamente una rete di sentieri che le collegavano tra loro e con le borgate dei Comuni vicini. Lungo questi e nelle borgate stesse era notevole la presenza di piloni votivi, variamente affrescati e fatti costruire a partire dal 1700 sino al

secondo dopoguerra del secolo scorso. Maschere di Frassinò sono **Raviolè** e **Bela Raviolera**. I due personaggi rappresentano un tipico prodotto culinario della Val Varaita: *Le Raviolès*. Sono gli gnocchi valligiani che vengono *raviolà* ossia arrotolati. È proprio questa la tecnica che si usa per crearli, modellandoli tra le due mani. Il Raviolé e la Bela Raviolera, quindi, sarebbero coloro che in cucina preparano questo gustoso cibo popolare.

TARANTASCA. Una tradizione popolare afferma che Tarantasca sia l'antico borgo o città di *Quaranta*, il cui nome col progredire del tempo si sia corrotto in *Taranta*, e successivamente in *Tarantasca*. Monsignor Agostino della Chiesa scrisse che San Belegno o San Benigno era la parrocchia dell'antico luogo di Quaranta, che viene chiamato *Quadraginta* in una carta dell'anno 1028, e *Quaranta* in un diploma di Arrigo I. Un posteriore diploma di Federico I del 1162 a favore di un certo Anselmo *de Quadraginta*, dimostra che il nome di questo antichissimo borgo era ancora presente e lo era anche nella seconda metà del secolo XII in un diploma del 6 giugno 1226, in cui Federico II confermò le concessioni fatte a Bonifacio *de Languellia*, figliuolo del suddetto Anselmo *de Quadraginta*.

Maschere di questo posto sono Madama Tarantasca e il Cavalier Caranta. I due personaggi, come si può capire, riportano all'origine del nome del paese. Comunque, la *Carentasca* era una via che collegava diversi centri rurali della zona tra i quali Caranta o Quaranta sui confini con Cuneo. Il toponimo probabilmente si è trasformato inizialmente in *Tarentasia* riprendendo anche il nome di un territorio francese ove il territorio è adibito a pascoli come potrebbero essere i prati di Tarantasca. San Defendente di Tarantasca è una frazione di questo Comune e le sue Maschere sono **Re Calamaro** e **Regina Seppia**. Sono figure di recente invenzione. Allegri ed eleganti, non hanno di per sé una loro tradizione, ma rappresentano la fantasia nel Carnevale locale. Sono sempre accompagnati da **Paggetti** e **Sirenette**.

CASALGRASSO. Parte del suo territorio comunale si trova inserito all'interno del Parco fluviale del Po il cui scopo è quello di conservare intatto l'ecosistema del fiume Po. La conservazione di questa area naturale riveste una notevole importanza poiché da sempre il Po costituisce una risorsa vitale per Casalgrasso e una gestione non oculata di questo ecosistema potrebbe essere causa di

gravi danni per lo stesso paese. Passeggiando sulle sponde del grande fiume si ha la possibilità di osservare molte specie animali nel loro ambiente naturale e non poche cicogne bianche provenienti dal vicino centro L.I.P.U. di Racconigi. Sempre sul territorio comunale insistono anche il torrente *Varaita*, che proprio qui confluisce nel Po, e il torrente *Maira*. Inoltre il paese è attraversato dal *Rio Pascolo delle oche* che è una risorgiva di non poca importanza. La mitologia classica vede nel Po il fiume in cui fu precipitato Fetonte, cioè Eridano, che aveva perso il controllo del carro del Sole, suo padre; secondo il mito, i pioppi non sono altro che le sorelle dello sfortunato ragazzo, così tramutate per tenergli eterna compagnia. Oggi, dal ponte della provinciale, inquadrato da filari di pioppi a perdita d'occhio, il Po offre ai passanti la più spettacolare delle vedute del Monviso e sembra davvero che delle creature mitiche proteggano il grande fiume. Nel territorio sono ospitate due Riserve del Parco Fluviale del Po: la Confluenza del Maira e Confluenza del Varaita. Poco fuori Casalgrasso, in direzione Racconigi, la *Rocca di Carpenetta* si staglia austera in mezzo alle campagne. In origine era un ricetto e appartenne anche all'Abbazia di Staffarda. Già nel XII secolo queste terre erano bonificate e il termine *Casalgrasso* sembra derivare difatti dalla fusione di *casali* e *grassi* proprio per indicare la fertilità di queste campagne. Il carnevale locale è chiamato Carnevale dei Baloss ed è idealmente legato alla Sagra dei Tajarin che, invece, si tiene in settembre: degustazione di tajarin con sugo d'anatra, gorgonzola e noci, al tonno, alla bolognese con vari antipasti e secondi di carne e pesce. Degustazione di tajarin con sugo d'anatra, gorgonzola e noci, al tonno, alla bolognese con vari antipasti e secondi di carne e pesce. Maschere caratteristiche e forse quasi dimenticate sono **Madama Cauna** e il suo consorte **Monsù Mesc-iass**. I due personaggi sono riferiti alla coltivazione della canapa, la cui coltura era tipica della zona.

CEVA fu abitata da tribù dei Liguri (Bagienni o Ingauni montani) fin dai tempi remoti. L'assoggettamento ai romani avvenne sul principio del II secolo a. C. e testimonianze in proposito sono state ritrovate nei centri confinanti. Secondo l'interpretazione di alcuni storici, alcuni riferimenti a Ceva, sono stati scritti da Plinio il vecchio a proposito del formaggio che vi si produceva: il *tume*. Un altro particolare richiamo è stato fatto a proposito di una particolare

razza bovina nominata Keva da Columella. La romanità di Ceva viene fatta discendere, appunto, dall'interpretazione di questi due passi. Maschere di Ceva sono **Bosolin** e **Madlinin**. Si racconta che Bosolin, originario della borgata Creusa, fosse un buontempone, piuttosto gretto e taccagno, realmente vissuto verso la fine del '800 il quale indossava una giacca di canapa verde, dei calzoni a quadri bianchi e neri e un ombrello rosso. Queste sue stranezze nel vestirsi lo fecero assurgere a personaggio comunale del locale *Carlevè*. Madlinin visse anche lei all'epoca di Bosolin. Era una donna amante del canto e della musica. Era spesso rimproverata dal padre per la sua esuberanza e si faceva apprezzare dai nobili locali ma soprattutto da Bosolin, per il quale abbandonò il paese e si rifugiò altrove, probabilmente in un castello. Voglio ricordare che il nome Madlinin in Piemonte è normalmente usato come diminutivo di Maddalena. Nei vari borghi del paese cebano, in passato sono sorte anche altre figure come il **Trifolao**, **El Pescador**, **El Lampionè**, **El Mulinè**, ma anche **La Fata** e **Il Governatore Del Forte Di Ceva**.

MANGO si ritiene che esistesse già in epoca romana, con il nome di *Mangiana Colonia*, toponimo citato nella *Tabula alimentaria* di Traiano. Si trattava, in origine, di un insediamento militare che aveva la funzione di rifornire viveri alle truppe imperiali. Proprio gli ex soldati, a quanto pare, fondando qui una colonia, diedero origine al primo nucleo del borgo, che poi fu stabilmente abitato nei secoli successivi. A Mango passava una delle numerose "vie del sale" che un tempo univano Liguria e Piemonte. Dal 1985 il Castello di Mango è sede dell'Enoteca Regionale Colline del Moscato e dal 2007 fa parte del circuito degli otto *Castelli Doc*. La rete dei castelli include anche i manieri di Grinzane Cavour, Barolo, Serralunga d'Alba, Govone, Magliano Alfieri, Roddi e Benevello. È inoltre inserito nel circuito dei "Castelli Aperti" del Basso Piemonte. Maschere di Mango sono **Stangon** e **Concetta**. Sono Maschere che rispecchiano una situazione realmente accaduta intorno agli anni '50 del secolo scorso, quando lo spopolamento di alcuni paesi albesi e soprattutto la scomparsa della figura classica langarola del *Bacialè* (mediatore di matrimoni), creò una vera e propria carestia di donne da maritare, per i giovani locali. Fu allora che, su proposta di un cittadino locale, molti giovani organizzarono spedizioni nei paesi dell'Italia meridionale e in particolare in Calabria, per cercare una sposa. Così a Mango tuttora vi sono famiglie unite in matrimonio

proprio da quell'usanza. Probabilmente il termine *stangone* si riferisce al fatto che le donne del mezzogiorno sono di solito piccole di statura e rispetto alle stesse, i mariti figurano più alti per cui vengono definiti *stangoni*. La Concetta indossa abito con velo bianco sui capelli, Stangone veste con abito scuro. *Stangon*, comunque, è proprio il soprannome dei manghesi anche perché si dice che ai tempi dei romani in detta zona si preparassero delle mazze/stanghe di legno da utilizzare in guerra.

SERRAVALLE LANGHE è un Comune di 325 abitanti della provincia di Cuneo. Questo è un paese che ha il colore delle favole e che sa di antico. È un profumo che si sprigiona dalle sue case di pietra, dai suoi muretti, dai suoi tetti di coppi, dalle sue persiane, dai casolari, dai sentieri campestri, dagli orti, dai boschi fitti di cui si ammantano i suoi bricchi. Ma anche un sapore antico che si concentra nelle cucine delle sue osterie dove aleggia una musica antica, di vecchie fisarmoniche e di danze contadine, che ancora si distende nei suoi ampi silenzi. Serravalle, minuscolo paese, si raccoglie intorno a una chiesa settecentesca, al palazzo comunale che fu dei marchesi del Carretto, alla cappella medievale di San Michele, che conserva preziosi affreschi, alle sue contrade, al borgo, ai ricordi delle sue antiche botteghe, delle fiere, della vita contadina, ai suoi cascinali dove è ancora possibile trovare la tradizionale ospitalità langarola, anche se oggi è stata sapientemente trasformata in diverse attività agrituristiche. Una piccola comunità impegnata seriamente a non dimenticare la propria cultura, le proprie tradizioni contadine, e ad affrontare con coraggio e intelligenza le sfide della modernità. Maschere di questo minuscolo paese sono **Magnin** e **Magnina Dle Langhe**. I magnin come già precedentemente detto sarebbero gli stagnini, in questo caso ci si riferisce a quelli locali delle langhe.

SINIO è un piccolo borgo rurale risalente all'epoca medioevale. Adagiato su colline morbide e ondulate disegnate da campi e vigneti, si caratterizza per un concentrico dalla conformazione urbana non comune nelle Langhe: esso si rifà, nella parte originaria (l'antica villa), ad una disposizione molto funzionale rispetto al pendio collinare e alla sua difesa. L'impianto del centro storico (ristrutturato ed ampliato tra il settecento e l'ottocento) è infatti determinato da una disposizione "a scudo araldico", in cui tre

parallele vie interne costituiscono gli essenziali percorsi verticali, che si congiungono (quasi a punta) in basso. Stanno in posizione trasversale un'unica via (Regina Margherita) e la piazza (Marconi). Fa da "corona" in alto, a questa forma complessiva, il "Castello". Le due porte erano anticamente l'una vicino alla parrocchiale, l'altra a chiudere in basso le tre principali vie. Il Castello ovvero la casa forte quattrocentesca si trova all'apice del concentrico. L'imponente costruzione venne fatta erigere, in sostituzione del maniero medioevale, dal Marchese Franceschino del Carretto dopo il 1448, realizzando così un munito palazzo tardo-gotico a cui faceva da elemento svettante il preesistente torrione quadrangolare. Questo fu, purtroppo abbattuto più di un secolo fa, dopo la vendita da parte degli ultimi conti Vassallo di Castiglione, per adibirlo ad abitazione rurale. Come Maschere locali il paese ha i **Marchesi Del Carretto** i quali riprendono il nome della dinastia dei Carretto di origini liguri savonesi, che esercitarono la loro signoria in queste zone.

CASTELLINALDO. Il paese è situato nel Roero al limitare dell'alto Monferrato a 312 metri di altezza sul livello del mare, in provincia di Cuneo, su di un lungo crinale seguendo la sponda destra del Bobore a circa 10 km da Alba in direzione nord. Nel XIII secolo il paese presentava alcune case forti di proprietà dei De Montefortino, De Vicia, Baresani, Visdomini. Nel XIV secolo vi fu l'avvicendamento di queste famiglie con i Solaro e i Pallidi. Nel 1351 una parte del feudo passò alla famiglia Malabayla di Asti, che fece erigere un maniero, demolito alla fine dell'ottocento, che si trovava a levante dell'attuale castello. Tra il 1427 ed il 1429 i Damiano acquistarono la restante parte del feudo ed eressero alcune costruzioni fortificate che in seguito vennero accorpate per dare origine all'attuale castello terminato alla fine del XVI secolo. Maschera locale è **Faudaret**. Il nome riprende un noto indumento da lavoro tipico della zona, *el faudal*, il grembiule che viene usato dalle massaie in cucina.

Anche BENEVELLO possiede un importante Castello. Esso è stato costruito come fortificazione sulla sommità della collina su cui sorge il centro del paese. Fu commissionato ai fratelli Simonino e Pietro dai Marchesi Falletti nel XIV secolo. Nei numerosi passaggi di proprietà subì molti rimaneggiamenti che ne fecero perdere le

caratteristiche militari difensive, trasformandolo in residenza nobiliare di campagna. Nel 1881 è stato acquistato dal beato *Faa di Bruno* e da allora è sempre stato adibito a finalità sociali. L'edificio si presenta come un grosso blocco con basamento a scarpa, rinserrato tra due torrioni circolari cimati. Purtroppo opere di sistemazione, come l'intonacatura esterna, ne hanno in parte stravolto l'aspetto: notevole e rispettoso invece il recupero interno e la tenuta del parco da parte della Comunità recupero per ex-tossicodipendenti che attualmente lo occupa. Maschera di Benevello è **L'Ultim**. Maschera che qualche tempo fa era molto presente nel paese langarolo da diverso tempo.

SALE DELLE LANGHE. Già intorno all'anno 1000 documenti ufficiali citano Sale che diventa poi parte del marchesato di Ceva verso la metà del XII secolo. Nel 1531, per volere dell'imperatore Carlo V, il paese viene ceduto ai Savoia. Il 16 aprile 1796 anche Sale viene invasa da una divisione dell'esercito napoleonico. Alle devastanti conseguenze del saccheggio si sommano negli anni successivi quelle di calamità atmosferiche eccezionali che causano desolazione e carestia. Ma l'Ottocento è anche il secolo in cui Sale trae vantaggio dalla realizzazione di due importanti opere pubbliche. Nel 1830 si conclude la sistemazione della strada comunale che congiunge le attuali 28bis e 661, mentre nel 1874 viene inaugurata la ferrovia Bra-Ceva-Savona. Per decenni dalla stazione di Sale delle Langhe partirono grandi spedizioni di prodotti agricoli e dei laterizi che dal 1907 sfornava la locale fornace. Nel 1948 avvenne la scissione in due Comuni autonomi della vecchia Sale delle Langhe. Quello che già molto prima di questa data compariva sulle carte geografiche era, infatti, un Comune più vasto dell'attuale e comprendeva anche l'odierna Sale San Giovanni. La scissione fu determinata da un'antica ma in fondo inconsistente ruggine tra i due quartieri del paese: quello "soprano" (il cosiddetto Bricco, l'attuale Sale S. Giovanni) e quello "sottano" (la cosiddetta Valle, la Sale delle Langhe di oggi). Fu la lotta fisica per la conquista di un baldacchino, conteso tra due gruppi di fedeli facenti capo ai due campanili sovrastanti i due quartieri di Sale, a dimostrare l'inconciliabilità della contesa e l'urgenza di separare anche l'amministrazione delle parti contendenti. Il tempo ha avuto ragione di queste scaramucce. Ora i due paesi convivono l'uno accanto all'altro in perfetta armonia e gli abitanti dei due vecchi

quartieri scelgono di vivere nell'uno o nell'altro secondo le loro esigenze e non più quelle del ceppo da cui provengono. Ciò a dimostrazione del fatto che, malgrado tutto, non è la rissosità, il tratto saliente dei salesi. Sull'origine del toponimo Sale esistono due ipotesi: la prima riporta al nome di antichi abitatori della zona, i Salii, Sallui o Salluvi, mentre l'altra si rifà ad un antico vocabolo stante ad indicare grotta, stanza, sala o villaggio. La **Marchesa del Rian Der Marenchet** è la Maschera di Sale delle Langhe ed è legata al nome del ruscello che attraversa il paese: il Rian der Marenchet.

BOSSOLASCO è una suggestiva e romantica località di villeggiatura dell'alta Langa, posta su una collina piuttosto elevata (m. 747 s.l.m.) e punto panoramico tra le valli dei fiumi Tanaro e Belbo. Come in uno scrigno, il verde vellutato delle pinete, dei castagneti e dei prati racchiude il centro abitato, in mezzo al quale svetta il campanile del XV secolo che, nelle giornate di cielo sereno, si staglia sul meraviglioso anfiteatro delle Alpi Marittime e Cozie. Accanto vediamo la chiesa Parrocchiale. In ogni stagione il fascino del panorama si rinnova naturalmente, completato dalla vista del Monviso illuminato dalle calde sfumature del tramonto. Passeggiando per i viali o lungo la stretta e sinuosa strada centrale, si possono ammirare numerose case in pietra molto ben ristrutturate e abbellite da roseti che, dal mese di maggio e per tutta l'estate, donano gioia con i loro colori e profumi. Il cuore del *paese delle rose*, come viene anche chiamato Bossolasco, è naturalmente la piazza della Parrocchia, che è dedicata a San Giovanni Battista e che è stata ricostruita nel 1926, ad imitazione dello stile gotico - lombardo dell'antica chiesa risalente alla metà del Quattrocento. A pochi passi sorge il castello dei Balestrino, un palazzo signorile in pietra con un maestoso atrio, uno scalone d'onore e ampi saloni pavimentati in pietra e cotto, simboli della fastosità e dell'importanza goduti nei secoli passati. Maschere di Bossolasco, detta anche *la perla delle Langhe*, sono i **Marchesi del Carretto** che rappresentano la dinastia dei *Carretto*. Gli stessi di Sinio.

NEIVE. Il suo centro storico conserva un impianto medievale, fatto di stradine acciottolate che salgono verso la *Torre dell'Orologio* e di eleganti palazzi in cotto. È stato inserito nel club de "I Borghi più Belli d'Italia", creato della Consulta Turismo dell'Associazione Comuni Italiani. Questa è zona di produzione di grandi vini D.O.C.

e D.O.C.G. per cui dall'alto del borgo si ha un'ampia vista delle colline circostanti coltivate a vite. Il centro storico conserva un impianto medievale che si addensa nella parte alta, ove rimangono alcune vestigia del ricetto, anche se l'antico castello andò precocemente distrutto nel 1276, nel corso di una delle tante guerre tra i Comuni di Asti ed Alba. Il cuore del borgo è rappresentato da *Piazza Italia*: quasi un salotto settecentesco nel quale si affacciano soprattutto le sedi amministrative del paese. Si nota subito un palazzo bianco - l'antico *Palazzo del Municipio* - con archi e lesene slanciate, che reca in alto, sotto l'orologio, un vistoso stemma comunale. Gli uffici del Comune trovano oggi posto, dall'altro lato della piazza, in un elegante edificio con la facciata in mattoni a vista, *Palazzo Borge*se. Ma ci sono molti altri importanti edifici storici da visitare. Maschere di Neive sono **Lurdin** e **Brilota**. Si tratta di Maschere nate nel 1984, con il proposito di rilanciare i vini locali: Barbaresco, Dolcetto, Moscato e Barbera. Il nome di lurdin deriva dalla parola "*lurd*" che significa ubriaco. È un aggettivo che spesso si usa anche per indicare un semplice giramento di testa. Brilota è la donna brilla cioè ubriaca. I due costumi riportano per Lurdin il colore della terra e della vigna: camicia verde, gilet nero e pantaloni marroni. Invece Brilota veste vivaci tonalità violacee proprio per rappresentare il colore del vino rosso.

MARSAGLIA è un Comune di 284 abitanti. La chiesa parrocchiale è intitolata ai SS. Eusebio e Ponzio e fu ricostruita 160 anni fa. Il paese è sovrastato da un castello che ha le caratteristiche di una dimora cinquecentesca, con una struttura di base sullo stile tardo medievale. Fu costruito dai Pensa di Mondovì. La penultima domenica del mese di agosto nella Piazza principale del paese e presso il padiglione municipale qui si tiene Sagra della polenta con raduno di trattori d'epoca ed esibizione del modo di trebbiare di una volta. E poi c'è il Carnevale le cui Maschere sono i **Magnin 'd Marsaja**. Rappresentano, appunto, il gruppo dei magnin di Marsaglia. La Maschera dei magnin è un po' classica in tutta la Granda, anche nelle piccole borgate di montagna, o nelle campagne, dove gruppi di giovani si riuniscono nei giorni di Carnevale per dare luogo al Carnevale con vino, canti e balli: tanta festa con una spesa veramente esigua.

RODDI, il cui nome di origine celtica *Raud* o *Rod* significa *fiume*,

sorge sulla collina che sovrasta il probabile campo della Battaglia dei Campi Raudii del 101 a.C., nel quale Gaio Mario sconfisse i Cimbri. Nel Medioevo fu feudo dei Marchesi del Monferrato poi, nel 1524 passò come proprietà di Gaio Francesco della Mirandola, nipote di Pico della Mirandola, che s'installò nel castello che sovrasta il paese. Altri edifici importanti del paese sono la chiesetta di Santa Maria Assunta, nella piazzetta centrale del paese, in posizione adiacente al vecchio castello. È sede dell'unica "università" dei cani da tartufo del mondo, creata nel 1880 da un contadino roddese, Antonio Monchiero, detto "Barot". Maschere di Roddi sono **La Raviola** e **Lapabrod**, figure legate alla tradizione gastronomica langarola. In dialetto langarolo la raviola si pronuncia *Raviora*. Il lapabròd, colui che predilige il brodo, viene dal verbo piemontese *lapè*, cioè mangiare, gustare con vigore un alimento piacevole, spesso di natura liquida, come brodo o latte.

LA MORRA. Agli albori del II millennio gli abitanti della città di Alba Pompeia iniziarono a dissodare le colline circostanti: fu allora che nacque il villaggio di Murra sulla cima del colle (Murra significa recinto per le pecore). Nel 1340 tutta la zona passò sotto il dominio della famiglia Falletti; nel 1402 si diede propri Statuti nei quali sono citati per la prima volta in zona il vitigno Nebbiolo (Nebiolium), dal quale trae origine il vino Barolo, e il Pignolo (Pignolium), ormai scomparso dal territorio lamorrese. Nel 1435 il paese si consegnò al duca di Milano. Dopo alterne vicende sotto Francia e Spagna, nel 1631 passò ai Savoia. La torre campanaria (1710), costruita con i resti del castello abbattuto nel 1544, si erge a pochi passi dal monumento bronzeo al Vignaiolo d'Italia (Antonio Munciguerra, 1972) e al busto marmoreo di Giuseppe Gabetti, compositore ottocentesco della Marcia Reale, scolpito da Giuseppe Realin. Oggi La Morra è diventato un paese molto ricco grazie al grande valore assunto dall'oro rosso, il vino Barolo, su cui il Paese basa la propria economia. Negli ultimi decenni, inoltre, il turismo a La Morra è aumentato in maniera consistente, trasformando il paese in tutto e per tutto. Turisti da ogni parte del mondo vi giungono per gustare il vino, le prelibatezze e godere il bel paesaggio e proprio per ciò sono nati moltissimi Bed & Breakfast dove ospitare i visitatori. La neonata associazione Eventi & Turismo cerca di coordinare il flusso turistico con iniziative del tutto nuove come "Cantine Visitabili" coordinate dall'Ufficio

Turistico sito in Piazza Martiri, sotto l'ala piccola, dove sono in visione e vendita le nuove guide "Vivere La Morra". Maschera di La Morra è **Il Turco**, figura legata alla storia locale, quando all'inizio dell'anno mille questa terra subì l'invasione dei saraceni.

BELVEDERE LANGHE è un Comune delle Langhe, dista 44 km da Cuneo ed è situato nell'alta valle del fiume Tanaro. La sua posizione, sulla cima di un colle, da cui si ammira tutta la catena delle Alpi (dalle Alpi Marittime alle Alpi Cozie fino al Monte Rosa), ne giustifica il nome. Il castello di Belvedere era un torrione di avvistamento e di difesa costruito nel secolo XIV. Del castello rimangono solo pochi ruderi dopo la distruzione da parte dei francesi durante le guerre del XVII secolo. Nel 1601 il Comune fu unito al Ducato di Casa Savoia. Alla fine del Settecento le truppe napoleoniche invasero il Piemonte e Belvedere fu in parte bruciata dai soldati francesi (la resistenza più dura contro le truppe di Napoleone avvenne a pochi chilometri di distanza nella valle del Comune di Paroldo). Dopo il 1815, con il Congresso di Vienna, Belvedere si trovò di nuovo sotto il dominio dei Savoia. L'agricoltura locale si caratterizza per la presenza di coltivazioni di nocciole (Tonda Gentile delle Langhe), produzione di vino Langhe Dolcetto DOC e piccoli allevamenti della rinomata "pecora della langa" dalla quale si produce la robiola di Murazzano. Maschere di Belvedere sono **Maria Catlina** e **Gioanin Dla Vigna**. Sono Maschere locali, allegoriche. La donna riprende il nome di Maria Caterina usato molto nelle langhe e Gioanin dla Vigna tradotto, significa "Giovanni della vigna" ossia semplicemente il vignaiolo. Si usa anche dire "*Gioan dla vigna n'po' piora e n po' grigna.*" (Giovanni della vigna un po' piange e un po' ride), per paragonare questa figura a coloro che alternano risate a pianto, come ad esempio i bambini.

LIMONE PIEMONTE. L'origine del nome non ha alcun legame con il frutto di limone, che pure da tre secoli compare nello stemma comunale. Il toponimo *Limonus* è attestato nel 1290 (pergamena dell'Archivio di Stato di Tenda); l'origine verosimile è il celtico *limo* (olmo) che compare in molti luoghi francesi ed è ben presente nella cultura medievale piemontese, come afferma il Serra. Tra il 1275 e il 1581, Limone fece parte della Contea di Tenda. Poi, con il passaggio di quest'ultima ai Savoia, fu inglobato nel Ducato di Savoia e, in

seguito, nel Regno di Sardegna. Maschera locale è **Zandumeni Carluvor**. Questo sarebbe il famoso “ciciu” ossia il pupazzo di paglia che si brucia al termine del Carnevale. A precedere la cerimonia del testamento di Giandomenico Carnevale ci sono il **Curel** ossia il ballerino, il **Turch** e la **Turca** ovvero i sultani, il **Zardinier** e la **Zardiniera** cioè i giardinieri, lo **Zapadur** e la **Zapadura**, i **Contadini**, **Lu Medi** il medico e a seguire **Barba Vecc** e **Magna Vegia** ossia i genitori di Zandumeni Carluvor. Ma ci sono anche altri personaggi piuttosto strani come la **Siringa**, l'**Ampudrur** il mugnaio e **Lu Panocc** il panettiere, che lanciano acqua o farina addosso agli spettatori, mentre proprio il panettiere si fa largo precedendo il corteo con un arnese adatto a pulire il forno. Durante la serata si balla tutti la *curenta*.

CASTELLETTO STURA. Maschere locali sono **John Hawkhood** e **Selim II Turco**. Ricordano la vicenda del Reggimento degli *Spiantà* e la cacciata dei turchi da parte dei contadini. John Hawkhood da noi meglio conosciuto come *Giovanni Acuto* condottiero di origine inglese, nel '500 era proprietario di un feudo presso Castelletto Stura. Faceva parte delle truppe nemiche assieme al turco Selim il quale sbarcato presso Savona invase durante le sue scorribande i paesi del basso Piemonte. Secondo un'antica leggenda proprio a Castelletto Stura impose dei tributi molto gravosi e volle le dodici donne più belle in pegno, ma un contadino della zona detto Revello, gli si oppose e, con una manovra ingegnosa, riuscì ad assalirlo ed ucciderlo, presso una stalla. Fu così che gli abitanti si fecero forza e scacciarono gli invasori. Celebre la frase che cantarono in memoria dei fatti. “*Pòrc den Tùrch brùt Maomed endeve fora dla Castlet noj soma i fier soldà del regiment di spiantà, noj soma del Castlet e beivonma ed bon dossèt*”. Questa rievocazione del reggimento degli *Spiantà* si teneva ogni cinque anni sino al 1960. Tutt'oggi a Castelletto Stura vi è un gruppo folkloristico locale denominato “Bal de Sabre” (ballo delle spade) in cui danzatori locali ripropongono scene caratteristiche che ci riportano indietro nel tempo.

CHERASCO. Cherasco nasce nel 1243, per volontà del vicario imperiale di Federico II di Svevia, Manfredi II Lancia, appartenente a un ramo cadetto della dinastia degli Aleramici e Sarlo di Drua, podestà di Alba. Già in età romana esisteva un borgo, chiamato

Clerascum, presso il quale il vicario imperiale Lancia volle far edificare il nuovo paese. Nel medioevo Cherasco passò alla fazione guelfa di Carlo d'Angiò, tradendo così la sua tradizione ghibellina. Poi, come Comune libero e indipendente, nei torbidi periodi delle lotte comunali, Cherasco passò nuovamente ai ghibellini insieme ad Alba, Asti e Chieri, nel 1277. Nel 1303 la città dovette cedere la sua autonomia agli Angiò e quindi, nel 1347, ad Amedeo VI di Savoia. Un cruento assedio, nel 1348, scacciò i Savoia e vide padrone del Comune Luchino Visconti (signore di Milano), che vi fece erigere un proprio castello. Passato nella dote di Valentina Visconti, venne ceduto ai francesi, e solo nel 1529 i Savoia riuscirono a riappropriarsene. Da visitare: il Castello dei Visconti del XIV secolo e Palazzo Salmatoris. Maschere locali sono **Monsù Lavao** e **Madama Roncaja**. Ricordano le storie di litigi tra terre confinanti per l'uso della acqua. Nella zona della Roncaja c'era la Madama e nella sua terra vi erano molte piante da frutta, mentre nella zona confinate vi era il mulino in uso al Monsù Lavao. Alla fine i due si sposarono e l'idea del matrimonio riappacificò tutti. Così Monsù Lavao che aveva ottimi buoi da tiro costruì la strada che da Cherasco va a la morra, in maniera che Madama roncaja potesse vendere la sua bella frutta.

A Cherasco in città su invenzione di un sacerdote Sono Maschere d'un tempo che erano presenti a Cherasco durante il Carnevale quando, su invenzione di un sacerdote d'allora, si bruciava l'onorevole **Re Melone**: un fantoccio il cui rogo determina la fine del Carnevale. Nella frazione di **Isorella** le Maschere sono **Vigio Bialera** e **Catlinin dla Crava**. Lui è Luigino (Vigin) ed abita in basso poiché "bialera", mentre Caterina (Catlinin) è della Crava in alto "nle vigne" ove un tempo si pascolavano le pecore. Lei veste con camicetta bianca ricamata e lui con smokin nero. Qui al termine del Carnevale si brucia il **boracio**, pupazzo che rappresenta tutti i magoni e le preoccupazioni giornaliere che devono andare in fumo, prima di affrontare la quaresima.

Il Castellano e **La Castellana** sono le Maschere di GENOLA. Rappresentano gli antichi signori del luogo, i Tapparelli. Questi furono originari di Maresco nel Saviglianese, poi si divisero in tre rami: Maresco, Lagnasco e Genola. Il borgo di Genola, con decreto imperiale firmato da Napoleone l'undici gennaio 1808, ottenne l'indipendenza comunale, a far data dal primo dello stesso mese.

L'Ottocento fu caratterizzato dalla diffusione delle idee liberali che portarono, nel 1848, alla concessione della Costituzione Albertina, alla guerra di Crimea, a quelle d'indipendenza e all'avventura coloniale in Africa. Le sofferenze segnarono pure la prima metà del Novecento a causa della guerra di Libia e dei due conflitti mondiali. Durante l'ultimo periodo dell'occupazione nazifascista avvennero alcuni gravi fatti di sangue, fra cui l'eccidio, il 29 aprile 1945, di quindici persone, undici delle quali bruciate vive in una casa sulla strada per Fossano. Nei mesi precedenti altri sei Genolesi erano stati uccisi in azioni conseguenti la guerra. Durante i trascorsi ultimi due secoli, pur tra notevoli difficoltà, furono realizzate, nel territorio comunale, alcune grandi opere pubbliche e attivati importanti servizi, che contribuirono a migliorare in modo graduale il tenore di vita della popolazione. Infine, dal 1970 ai giorni nostri, l'abitato di Genola è al centro di un notevole sviluppo edilizio, favorito dall'insediamento di molte aziende commerciali, artigiane e della grande distribuzione. Ciò ha consentito una radicale trasformazione dell'economia locale, non più legata alla sola agricoltura, ma a molte altre attività produttive. A Genola si fanno le quaquare, dolcetto locale molto interessante. Da tempo immemorabile tutte le famiglie di Genola sono solite preparare le quaquare che fanno cuocere nel forno comunale messo a disposizione durante tutto il mese di maggio; da notare che la festa patronale di San Marziano ha luogo la terza domenica di detto mese. Il servizio è curato da alcuni volontari che accendono il fuoco, lo alimentano e assistono le massaie durante le varie fasi della cottura. Per tradizione l'utilizzo del forno è riservato, previa prenotazione, ai residenti. Fino agli anni Sessanta del Novecento alcune famiglie facevano cuocere le quaquare nei forni di casa. Ogni famiglia è solita miscelare i vari ingredienti in modo differente, secondo ricette tramandate da madre in figlia, la qual cosa conferisce al prodotto finito un gusto diverso. A questo dolce s'ispira la Quaquare d'oro un premio dedicato a personaggi il cui comportamento sia stato significativo per la Comunità di Genola e degno di riconoscenza.

PEVERAGNO. L'abitato ha un'altitudine media sul livello del mare di 570 metri. Sorge ai piedi del monte Bisalta, il cui nome deriva dal fatto di essere costituito da due vette vicine fra loro ma ben distinte, la più alta delle quali ha una quota di 2404 metri. Con le sue cinque

principali frazioni: S. Margherita, S. Lorenzo, S. Giovenale, Montefallonio, Pradeboni (a quota 950 metri) e numerose altre borgate minori, in pianura e in montagna, conta 5204 abitanti. Agli estesi campi e prati della zona pianeggiante seguono i boschi di castagni, di faggi, di conifere della fascia collinare pedemontana, e infine gli alti pascoli e le pietraie della montagna oltre i 1500 metri. Il versante prospiciente Peveragno è percorso da due principali torrenti: lo Josina che scorre a est dell'abitato e il Bedale che lo attraversa, nei quali confluiscono numerosi altri ruscelli, il maggiore dei quali è il Colla, ed è percorso da strade mulattiere e sentieri, ben mantenuti e curati, che consentono piacevolissime e facili passeggiate, sia a piedi sia in mountain bike. mentre per gli appassionati della montagna, le quote più alte della Bisalta consentono altrettanto gradevoli escursioni. **Biron** e **Bironetta** sono le Maschere ufficiali di Peveragno. Il Maresciallo Carlo Gontant, duca di Biron, non ha nessun legame storicamente con Peveragno, ma è stato tuttavia adottato dal paese come "inno alla libertà" contro la tirannide in quanto, come si racconta, il romantico maresciallo salvò per ben tre volte la vita al Re Enrico IV. Per accompagnare il Biron, poi, s'inventò la Bironetta. Tanto tempo fa nella zona di Peveragno, Boves, Beinette e Chiusa di Pesio era stata istituita la "società dei cenciosi e dei pitocchi", e a Boves risiedeva il Re dei pitocchi.

CHIUSA DI PESIO. Il cuore del paese è caratterizzato da interessanti palazzi e edifici religiosi, oltre che da una consolidata tradizione artigianale. Da visitare le Confraternite di S. Rocco e della S.S. Annunziata, risalenti al periodo tra il Seicento e il Settecento. La Chiesa Parrocchiale è stata inaugurata nel 1893 e presenta una facciata in travertino romano terminata nel 1934. Il campanile è uno dei più alti della Provincia. Il Palazzo del Marchese è sede del Municipio, all'interno del quale è possibile ammirare una mostra fotografica permanente, che presenta immagini dei fiori della Valle Pesio. La struttura ospita una selezione dei manufatti più significativi creati appunto dalla Regia Fabbrica sorta a Torino sul modello della *Manufactures Privilegees et Royales de France* e portati a Chiusa di Pesio nel 1759 dal Governo di Carlo Emanuele III di Savoia. Sono oltre 230 le tipologie di vetri realizzati da maestri vetrai provenienti dalla Boemia, da Venezia e

da Altare. Il polo museale , inserito nel circuito dei "Castelli Aperti" del Basso Piemonte, conserva anche un'importante documentazione relativa alla fabbrica. **El Tupinè, El Bel Ciapasè e La Bela Ciapasera** sono le Maschere ufficiali di Chiusa di Pesio. Sono riferiti alla vecchia tradizione locale di coloro che lavoravano la terracotta, i cosiddetti "tupin".

FOSSANO fa parte delle cosiddette *sette sorelle* (le città più importanti della provincia di Cuneo), insieme a Cuneo, Alba, Bra, Mondovì, Savigliano e Saluzzo. Anticamente, il centro storico era diviso nei terzi del Borgovecchio (corrispondente a parte del Borgo odierno), del Salice (corrispondente alla parte settentrionale di Borgo Piazza) e del Romanisio (corrispondente alle parti meridionali di Borgo Piazza e Borgo Vecchio). Nel 2008 sono state affisse delle targhe indicanti le vecchie denominazioni delle strade del centro storico e il quartiere di appartenenza. Maschere della città, sono **Il Monarca** e **La Monarchessa**. Rappresentano i reali della città di Fossano d'un tempo, figure legate al famoso palio dei borghi cittadino. Una leggenda accompagna l'ambientazione quattrocentesca: il Monarca di allora impersonava un certo Giunalin Magliano, soldato di ventura reduce vittorioso dalle Fiandre, dove aveva combattuto per i Savoia e scelto la sua sposa. Il ritorno del guerriero fu festeggiato fino al 1969. L'anno successivo il Palio fu interrotto per consentire i lavori di risistemazione della piazza del Castello, per ricominciare nel 1987. Questa seconda rievocazione viene rappresentata per far rivivere la visita del Re Carlo Emanuele I di Savoia, sepolto a Vicoforte, che nel 1585 insieme alla consorte regina Caterina d'Austria in visita a Torino meta del loro viaggio di nozze, partiti dalla Spagna vennero accolti festosamente dai fossanesi. I due reali ebbero successivamente legami molto importanti con il castello di Fossano. Anche a Fossano come in molti paesi della Granda si faceva il testamento del Carnevale.

I fossanesi a loro modo così ridevano negli anni passati "*Viva l'alegria, viva el carlevé, e ij forestè diran, viva coj ed Fossan!*". A Fossano c'è anche il Gruppo Storico Acaja che rappresenta la nobiltà della famiglia degli Acaja di Fossano. Il castello dei Principi d'Acaja è il simbolo di Fossano e fu edificato per volere di Filippo I di Acaja, dal 1324. Estinto il casato nel 1418, il castello passò sotto il dominio dei Savoia.

BORGO SAN DALMAZZO è un notevole centro artigianale ed industriale posto all'incrocio di tre valli. Assai nota la sua cucina a base di lumache. Importante centro di passaggio per i collegamenti con le località della vicina Riviera Ligure e della Costa Azzurra, raggiungibili in poco più di un'ora. Negli ultimi anni Borgo San Dalmazzo è diventato, sempre con maggior successo, un rinomato centro fieristico. Nei rinnovati locali delle ex-industrie Bertello è stato, infatti, allestito un ampio padiglione commerciale. Quattro sono gli appuntamenti di maggior prestigio organizzati durante l'anno. A marzo *Un borgo di cioccolato*: manifestazione dedicata al pregiato prodotto. Ad aprile il *Salone della montagna* e la *Fiera di San Giorgio*: fiera di primavera con sapori, odori, colori e gusti della primavera. A settembre la *Fiera Alpi Marittime Mestieri*: manifestazione dedicata all'artigianato. A dicembre la *Fiera Fredda*: centenaria manifestazione dedicata alla lumaca. Borgo San Dalmazzo propone come Maschera, **Ij Tajagorge** che tradotto significa i taglia grondaie, (ma anche canali per l'acqua). Vi è anche un'altra storia che vuole che i borghigiani fossero definiti dai cuneesi *taja gorge* indicandoli come coloro che tagliano i canali d'acqua, ovvero che ne impediscono il suo regolare deflusso in quanto per vicende del passato dovendo pagare dei dazi sulle merci in transito per Cuneo, fecero quel gesto come protesta. Un'altra curiosità di antica tradizione è il cosiddetto *Palio dei Borghi e giostra dell'oca* manifestazione estiva di Borgo San Dalmazzo, dove gli otto rioni del paese formano un loro gruppo e quindi si sfidano per le strade.

MURAZZANO è definito "*Scudo e chiave del Piemonte*" per la sua posizione strategica, ed è uno dei principali centri dell'Alta Langa. Dall'alto della sua torre millenaria si delineano perfettamente le Langhe che degradano fino alla pianura, con torri, castelli e vigneti, nella cornice delle Alpi dominate dal Monviso. In questo sorprendente scenario temperato da piacevoli brezze, c'è il Parco Safari delle Langhe. Nato nel 1976, si sviluppa su di una spettacolare area di oltre settanta ettari che garantisce ampie superfici per ogni tipo di animale, all'interno di uno scenario naturale totalmente incontaminato. Lungo un percorso segnalato di circa cinque chilometri percorribili comodamente in auto, in vasti spazi accoglienti e opportunamente attrezzati, vivono oltre

quaranta specie di animali, per un totale di circa 350 ospiti. Maschera locale è **L'Uomo Albero** il quale rappresenta la tradizione di quando i pastori, per Carnevale, si ricoprivano il capo e le spalle con larghe foglie di "*lapàs*" e cioè di *Bardana* e, così conciati, giravano per le colline dell'alta langa. Ricordo che la bardana è una pianta erbacea dalle molte proprietà terapeutiche e proprio per questo, considerata magica.

CARDÈ è un paese di modeste apparenze, come in genere tutti i centri di campagna. In compenso, offre il quadro di una ricca distesa di campi, prati e boschi: qualcosa di quieto, calmo e riposante, che fa pensare alla vita tranquilla e laboriosa che vi si conduce. È convenzionalmente considerato il primo paese della Pianura Padana. In passato il paese era collegato a quelli d'oltre Po da un porto natante, che nel periodo delle piogge primaverili e autunnali se ne rimaneva inerte e muto spettatore delle piene del fiume. Fino al cessare del tempo cattivo, il transito dei veicoli e in parte anche quello delle persone veniva forzatamente sospeso, e il fiume, ingrossato e minaccioso si poteva attraversare solamente con una barca abilmente guidata dal robusto e intrepido *portonè* con grave pericolo suo e dei passeggeri. Qui, come Maschere ci sono la **Marchesina** che rappresenta la signora del Castello, ed il **Portoné Tista** che impersona colui che in tempi passati tra una sponda e l'altra del Po sulla sua zattera era addetto a far attraversare animali, cose e persone.

BROSSASCO. La felice posizione del Comune, il luogo soleggiato e posto alla confluenza tra i torrenti Varaita e Gilba, sono elementi che ci fanno presumere come i primi insediamenti umani possano essere avvenuti già in epoca preromana. E la concomitanza della sconfitta dei Saraceni nel 973, della prima menzione nel 998, e dell'unicità (per la valle) dello stemma che richiama quel periodo, con le due lune crescenti e le due teste di moro, fa ritenere a molti che Brossasco sia nato dallo stanziamento nell'area di una banda delle orde saracene sconfitte in quegli anni. Le Maschere locali sono **Bronsin** e **Bronsina** che rappresentano un'antica tradizione che vuole Brossasco una città ricca di fucine in cui si creavano fusioni di bronzo, detto in piemontese: *Brons*.

In questa zona viveva un tale, chiamato Flautino, che viveva

rallegrando la gente dei villaggi con i suoi giochi, le sue canzoni e con la sua musica. Aveva solo un somarello, sul quale portava gli strumenti che gli occorreivano per i suoi spettacoli. La gente lo accoglieva volentieri quando egli arrivava alla porta dei villaggi perché sapeva che egli avrebbe portato il seme della festa, almeno per qualche giorno. Lui, del resto, era contento perché in queste ricorrenze riusciva non solo a sfamarsi ma persino a mettere da parte un po' di cibo per il prossimo viaggio. Insomma, questo tale andava di porta in porta sperando nel buon umore della gente e nella fortuna. Un giorno Flautino arrivò in un villaggio. Ovviamente, come facevano tutti, anche gli abitanti di quel posto gli fecero un'accoglienza incredibile. Così egli suonò e cantò per un'intera settimana, ogni sera. Quando fu il momento di andarsene, il capo del villaggio gli regalò molto cibo. Figuriamoci la felicità del nostro suonatore. Ringraziò la gente del villaggio e, dopo aver promesso che sarebbe tornato, caricò il sacco sul suo somarello e partì. Ma il somarello non era abituato a tutto quel peso e procedeva a fatica. Il nostro artista, pensò così di fermarsi in una grotta in riva ad un torrente per riposare egli stesso, ma soprattutto per far riposare il somarello. Al riparo della grotta, Flautino si distese in terra e, in breve, si addormentò. Cominciò a cadere anche una pioggia sferzante che ingrossò il torrente, ma Flautino non si accorse di niente e seguì a dormire. D'improvviso, nel corso della notte, un'ondata invase la caverna e trascinò in acqua l'asinello, il povero Flautino e i suoi strumenti musicali. A fatica Flautino riuscì a salvarsi insieme al somarello. Ma gli strumenti di Flautino erano andati persi. Una vera tragedia. E così invocò il nome del grande spirito. Questi chiese: *Chi sei tu che invochi il mio nome?* - E allora Flautino, raccontò la sua disavventura. A quel punto, il Giudice Celeste si volse al Vento e gli disse: *Sembra che tu abbia soffiato senza avvertire!* - Sì, Signore. - rispose il Vento. - *E si potrebbe sapere perché?* - *A causa di un tale* - spiegò il Vento mostrando un mercante - *che mi ha fatto dei sacrifici affinché io potessi spingere le sue barche a vela. Io l'ho accontentato. E poi non sono stato io a portare via gli strumenti a quest'uomo. È stato il torrente.* - Allora il Torrente, sentendosi chiamato in causa esplose: *Davvero? Ma non è stata la pioggia a far aumentare il volume delle mie acque?* - La Pioggia allora disse: *Senza vento la mia acqua non avrebbe fatto nessun danno. Io dico che la colpa è dell'uomo che non ha preso le precauzioni necessarie.* - Il grande spirito, dal cielo, osservò: *In tutto ciò c'è del vero. Perciò, stabilisco che tu,*

Vento, non soffierai mai quando qualcuno riposa, tu Torrente dovrai restituire gli strumenti di lavoro, tu Pioggia dovrai essere più contenuta e tu uomo, dovrai essere più attento. Così sia. - Smettere di soffiare quando ne ho voglia? - borbottò il vento e cercò di dimenticare la sentenza in meno di otto mesi. La pioggia e il torrente addirittura fecero spallucce in breve tempo dimenticarono tutto. Ma anche Flautino, una volta che ebbe rimesso insieme i suoi strumenti, dimenticò tutto. E soprattutto si dimenticò di chiamare ancora il grande spirito e di ringraziarlo. Nacque così il proverbio: *Le promesse non durano neanche un anno.*

CAVALLERMAGGIORE. Il nome, verosimilmente, deriva dalla presenza di allevamenti di cavalli da tiro. I latini, infatti, chiamavano equus il cavallo elegante da carrozza e caballus quello da carretta. Caballarium era il luogo dove i cavalli venivano allevati. Molti sono gli edifici religiosi da visitare e molte le manifestazioni. Come la *Fiera di San Giorgio* dedicata al santo patrono di Cavallermaggiore che si svolge nel weekend della settimana del 23 aprile. La Fiera consiste in alcuni stand nella piazza principale e una cena aperta a tutti il Sabato sera a base di pesce. La Domenica c'è anche un mercatino lungo la via del centro. La *Festa del paese*, si festeggia l'ultima settimana di agosto con la celebrazione della Madonna delle Grazie. Una fiera viene aperta lungo via Roma fino al campo sportivo in via Fiume. La settimana dopo si svolge la Processione dedicata alla Madonna e il martedì sera si possono vedere i conclusivi fuochi d'artificio. Il *Presepe di Cavallermaggiore* è un antico presepe meccanico con statuine del '700. Da non perdere. Il *Palio dei borghi* è una competizione che si scatena fra le parti del paese denominati borghi i quali si sfidano in diverse prove (come ad esempio corsa della balla di fieno). Maschere locali sono **Maria Catlina** e **Giacolin** dove Maria Catlina rappresenta la Signora del luogo che un giorno, mentre era a spasso con la sua carrozza ebbe un piccolo incidente e fu prontamente soccorsa da un agricoltore della zona tale Giacolin. Certamente non accadde molto di più, ma da quel piccolo imprevisto nacque, come a volte accade, il desiderio di immortalare il ricordo piacevole delle due figure.

DEMONTE. Demonte anticamente, fu chiamata Demons, Demontum, De Montium, Ad Montes, De Monte. Il nome di

Demonte ricorre per la prima volta verso la fine del XII secolo. Prima della conquista romana la Valle Stura (come in genere le valli cuneesi) era abitata dai Liguri Montani, una razza *indocile, dura e agreste*. La Valle Stura fu poi aggregata alla Provincia delle Alpi Marittime e, con la Valle Gesso e Vermenagna, formò il "Municipium" di Pedona (l'odierna Borgo San Dalmazzo) e fu iscritta alla Tribù Quirina; subì le invasioni dei Goti di Teodorico, dei Bizantini, dei Longobardi, dei Franchi e infine dei Saraceni. La riscossa cristiana si ebbe verso la metà del secolo X. Nel 1590, iniziò a Demonte la costruzione del Forte della Consolata, voluto da Carlo Emanuele. Il forte fu poi demolito nel 1798. Le Maschere del paese sono **Re Kant** che rappresenta il fiume che percorre il paese detto appunto il "Kant" e la sua dama **Monna Demontina**, che rappresenta la Signoria di Demonte. Sono accompagnati da un folto gruppo di Maschere che formano l'elegantissima corte.

BAGNOLO PIEMONTE è un Comune di 6.020 abitanti e fa parte della Comunità montana Valli Po, Bronda, Infernotto e Varaita. Una delle attività economiche più importanti del Comune è legata alla presenza delle numerose cave per l'estrazione di una pietra da costruzione conosciuta come *Pietra di Luserna*. È uno gneiss a piccoli occhi chiari di feldspato, estremamente laminato, che affiora su di un'area di circa cinquanta kmq situata tra la Val Pellice e la Valle Po. Storicamente si ha notizia di tale sfruttamento a partire dal Cinquecento, mentre quello per fini commerciali ebbe inizio a partire solo dal 1800. L'estrazione si sviluppò soprattutto nel territorio di Bagnolo, ma è verso Luserna che si trovavano i più importanti magazzini di stoccaggio serviti dalla ferrovia che giunse nel Comune solo nel 1888. È per questo motivo che la pietra assunse la denominazione ufficiale di Pietra di Luserna.

A Bagnolo Piemonte, la parola funghi significa automaticamente "porcini" o meglio "bulè"; quasi tutti gli altri funghi sono considerati come "pisacan", includendo in essi tutti quelli poco pregiati, i non commestibili e i velenosi. La ristretta cerchia degli altri funghi commestibili, come le "crave", i "berbesin" e le "garitule", è considerata poco interessante. Va detto che Bagnolo ha un territorio molto adatto alla crescita dei funghi, infatti, sia la zona collinare sia quella montana sono quasi interamente ricoperte da boschi. Il mercato dei funghi a Bagnolo ha una tradizione secolare. Anche oggi, a Bagnolo, si svolge una manifestazione chiamata "Funghi e

Frutta" (normalmente le prime domeniche di Ottobre); ebbene, in questa occasione i migliori "boljur", i cercatori di funghi, rispuntano come d'incanto con i loro cestini di porcini e il mercato risorge agli antichi fasti. Non che i porcini scelgano di spuntare in corrispondenza della manifestazione, ma evidentemente "la gloria" del "Premio al miglior cestino" e della considerazione del vasto pubblico presente alla manifestazione, sono molto più stimolanti del ricavo che si può ottenere dalla semplice vendita dei porcini stessi. Naturalmente e come avviene in molte delle zone piemontesi, le Maschere locali hanno molta attinenza con le caratteristiche della popolazione locale. Quindi si chiamano **Ciafrè dle lose** e **Ghitin la bulioira**.

In queste valli si racconta che una vecchia masca chiamata *la Marchesa* visse lungo tempo in queste zone. Secondo le storie, la donna affermava di conoscere molto bene la magia. Sapeva fare sortilegi, leggere nel pensiero, e sapeva come avere buoni rapporti con il diavolo. Si diceva anche che portava sempre una fettuccia legata alla gamba e che portasse sempre un falchetto con sè. E sembra anche che fosse capace di coprire lunghe distanze in pochissimo tempo. In effetti, nella normalità, si comportava come una donna qualsiasi. Lavorava la terra, faceva le faccende di casa, andava a lavorare sotto padrone e così via. Un giorno, mentre tornava da un paese vicino, ove si era recata a lavorare con altre persone del suo paese, raccontò, appunto, che, qualora a lei avesse fatto piacere, sarebbe stata in grado di tornare al villaggio ben prima dei compagni. Questi lo presero per uno scherzo e cominciarono a prenderla in giro. Anzi, un gruppo, tra i più giovani si mise a camminare in maniera così veloce che in breve tempo distanziarono il grosso del gruppo. Sulla strada si trovava un'osteria e così il gruppetto si fermò a bere mentre aspettavano gli altri. Costoro ci misero una mezz'oretta per raggiungerli. Poi, insieme, ripresero la strada di casa. Ma quando alla fine raggiunsero il loro paese, videro che la Marchesa era già nel suo orto intenta a zappare, ancora con la famosa fettuccia legata alla gamba. Quando fu proprio vecchia, e vicina a morire, la Marchesa chiese che qualcuno le sciogliesse la fettuccia dalla gamba perché era troppo stretta. Naturalmente, nessuno si fece avanti. Infatti, si raccontava che in quel modo, i poteri della strega sarebbero finiti sullo sventurato che aveva compiuto il gesto. Alla fine si decise a

farlo una giovane cognata, che si avvicinò alla vecchia e le slegò la fettuccia. Appena sciolto il nastro, la ragazza si sentì svenire e dovette sedersi. Tuttavia, qualche tempo dopo la videro in giro con una fettuccia legata alla caviglia. Insomma, era diventata una masca anche lei!

Il Comune di BUSCA di si trova al termine della valle Maira ed al limite della pianura cuneese. Fa parte della Comunità Montana Valle Maira. A poca distanza dall'abitato scorre il torrente Maira. A Busca, a partire dal dopoguerra si sono verificate importanti trasformazioni nell'ambito dello sfruttamento di questa terra. Accanto all'agricoltura e all'allevamento tradizionali, è stata potenziata la coltivazione di alberi da frutto, che hanno trovato nella zona di Busca un ambiente molto favorevole. Inoltre non bisogna trascurare il settore artigianale, rappresentato in Busca da aziende e piccole fabbriche tipografiche, laboratori per la produzione di ceramiche e di materiale edile. Il Castello del Roccolo è situato alle spalle dell'abitato. Fu edificato a partire dal 1831 dal marchese Roberto Tapparelli D'Azeglio, fratello del più celebre Massimo. È inserito in un parco plurisecolare di circa 500.000 metri quadri nel quale, per un particolare microclima cresce rigogliosamente l'olivo, pianta abitualmente non coltivata in queste zone. Il maniero fa parte del sistema dei "Castelli Aperti" del Basso Piemonte. Le Maschere locali sono **Micun** e **Miconeta**. - *A Busca l'è arivà n'amis 'd Giandja ch'a sona la froja e as ciama Micon*. - cantava Masoero in una sua famosa canzone dedicata al Carnevale - *A l'è portasse 'n sema Miconeta ch'a l'è na fomenta ch'a va coma 'n tron! As fermo con noi 'n cost carlévé, lassomie nèn soi a beivi e mangé!* - E svelando la leggendaria origine di Micun, nato a Busca nella cesta di un vecchio panettiere, ricordava l'antica nomea del buon pane cittadino, con cui, si racconta, gli abitanti di Busca sfamarono i Cuneesi al tempo dei sette assedi. Allegorie e simboli di una tradizione secolare, che da allora si rinnova ogni anno, quando i due eterni fidanzati buschesi, prendendo possesso delle chiavi della città, danno inizio al periodo della festa mascherata. Maschere complementari sono **Panaté** e la **Bela Panatera**.

COSTIGLIOLE SALUZZO si trova all'imbocco della Valle Varaita, non lontano da alcune delle più note cittadine della "Granda": Saluzzo, Savigliano, Fossano e Cuneo. Costituisce una delle porte di

accesso al Piemonte per chi giunge dalla Francia. Infatti, mentre i centri abitati e le montagne della Valle Varaita subiscono significativamente l'influenza provenzale, Costigliole Saluzzo da sempre si colloca nell'area piemontese a tutti gli effetti. Il territorio si divide tra collinare e pianeggiante, con il centro abitato che si delinea sulle rive del torrente Varaita. Le Maschere di Costigliole Saluzzo sono **Monsu' Quajan** e **La Bela Siolera**. Quajan, in effetti, sarebbe il *Quagliano*, un vino frizzante dolce e molto gradevole al palato, mentre il personaggio femminile rappresenta colei che raccoglie le cipolle, prodotto tipico della campagna locale, ovvero la bella Cipollaia.

GARESSIO è un Comune di 3.404 abitanti della stessa provincia. Nella frazione Valdinferno, chiamata così da Napoleone Bonaparte per evidenti motivi, ha abitato fino alla fine del 2008 una sola persona nell'intero anno. Era un reduce della guerra in Russia che aveva fatto voto alla Madonna che se lo avesse fatto tornare vivo dalla guerra lui non sarebbe mai più andato via da Valdinferno, e così è stato. È deceduto il 20 marzo 2009 all'età di ottantotto anni. Questo paese si trova in una meravigliosa valle verde smeraldo che conquista con le sue acque e la sua riservatezza. È per pochi intenditori, che amano le cose semplici, dalla cucina ai sentimenti, dalla tranquillità alle cime da dove si può vedere il mare anche quando si sta sciando. Come tutti i paesi di montagna, Garessio mantiene un grande rispetto per le sue tradizioni. Una delle manifestazioni più interessanti di questa località è il *Mortorio*, di nascita millenaria e di suggestione enorme. Il Mortorio è la rievocazione della deposizione del corpo di Cristo dalla Croce e in esso agiscono i personaggi che vissero l'evento: Maria, la Maddalena, Maria Cleofe e Maria Veronica (rammentata nei soli Vangeli apocritici), Giovanni Evangelista, Giuseppe d'Arimatea, il Centurione e i soldati romani del seguito. Fanno corona alla Sacra Scena l'Arcangelo Raffaele che recita il prologo, l'Arcangelo Michele, l'Angelo della Tromba dalla modulazione del canto tutta speciale. E ancora, gli Angeli della Sindone, del Sepolcro, della Madonna, della Palma, della Croce e il piccolo Angelo Consolatore. È un momento dell'anno in cui Garessio si riempie di visitatori. Tradizioni come questa si perpetuano anche nelle feste laiche, dall'antico Carnevale dei Magnin alla moderna Carrera, ma anche nelle castagnate autunnali e nel magico accostamento della polenta

saracena con il sugo di porri che, oltre a rappresentare il piatto tipico locale, costituisce il momento più aggregativo delle sagre estive.

A Garessio, molto bello e da visitare c'è il centro storico ricco di antiche chiese monumentali e numerose costruzioni medioevali di notevole interesse. Molto caratteristica è la Reggia di Valcasotto che si è sviluppata sul sito di una certosa del XII secolo, una delle prime in Italia. L'attuale costruzione fu trasformata su progetto del Vittone, nel 1700, unendo al carattere di semplicità quello della monumentalità. La trasformazione in reggia avvenne con Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, grandi appassionati di caccia. E qui si possono ancora ammirare gli splendidi arredi delle stanze, tra cui il salotto verde e l'ampia camera della Musica. A Carnevale qui si celebrano **I Magnin du Burgu**. Questa festa si svolge tra l'ultima domenica di Carnevale e il martedì grasso quando gruppi di ragazzi, con il viso coperto di fuliggine, vanno in giro per il paese e fanno la questua per il banchetto di fine Carnevale, rievocando la figura del Magnin che un tempo girava di casa in casa a ritirare le pentole. Queste Maschere le ritroviamo anche in altri paesi piemontesi come Scagnello, Acceglio, Locana, Piasco. Ed è proprio a Piasco che nacque la leggenda dei Magnin, i locali calderai stagnini. Si racconta che Re Carlin di passaggio per Piasco, rimase appiedato per la rottura di una ruota della sua carrozza. Sul posto si trovava una famiglia di Magnin che si offrì di riparare il guasto e che lo fece in brevissimo tempo. A lavoro terminato, il re li ringraziò molto e senza pagarli (infatti, si racconta questo re era sempre in bolletta) risalì sulla carrozza per riprendere il viaggio. Il capo dei Magnin si fece allora avanti chiedendo di essere pagato, ma il sovrano rispose: *Denaro? Il vostro lavoro è impagabile. Io non vi pago di vil moneta ma bensì vi nomino cavalieri per un giorno all'anno, il venerdì grasso di Carnevale. Quel giorno, quali Cavalieri della festa potete girare di casa in casa a portare un poco di allegria e ricevere in cambio dei doni.*

PRIOCCA. Dopo il dramma delle due guerre mondiali, con 115 morti priocchesi, il paese è cambiato sotto tutti i punti di vista. In un primo tempo (fino agli anni '60) una generazione è stata costretta ad emigrare per motivi di lavoro. Dalla fine degli anni '60 in avanti lo sviluppo delle aziende locali e nella vicina Alba ha consentito un rapido cambiamento di tenore di vita. Con la

prosecuzione del lavoro agricolo part-time ed il lavoro in fabbrica, molti priocchesi hanno potuto ristrutturare le loro case. Ad oggi, addirittura con una immigrazione di ritorno ed una leggera immigrazione straniera, la società è variegata ed analoga ai paesi vicini. Si è sviluppato un buon artigianato, industria e agricoltura di qualità con operai ed impiegati locali. Le produzioni interessano tanti settori: confezionamento vini, altri alimentari, meccanica, edilizia. Nel comparto agricolo permane un numero limitato di aziende tradizionali ma i giovani rimasti si dedicano imprenditorialmente alla produzione di vini pregiati che vendono a prezzi adeguati e remunerativi, anche all'estero. Si produce Barbera d'Alba, Nebbiolo d'Alba, Roero, Roero Arneis, Favorita.

Strettamente collegata alla produzione agricola di qualità, allo sviluppo del turismo ed alla mobilità diffusa, con adeguate politiche di promozione su base intercomunale è cresciuto il settore enogastronomico. L'offerta in paese è varia comprendendo ristoranti tradizionali, agriturismi e bed and breakfast. Maschere do Priocca sono **El Polajè e La Polajera**. Le due Maschere nate nel 1967 e nel 1968 rappresentano il pollivendolo e la pollivendola visto che in zona è molto diffusa l'avicoltura.

ROCCABRUNA. **Re Rocco e Regina Bruna** sono le Maschere locali e si riferiscono al nome della città di Rocca-Bruna, nome che deriva a sua volta dal monte Rocceré, un'altura che sovrasta il paese. Nel corso del Carnevale, le Maschere locali sono accompagnate da i **Conti del Norat, I Conti di Foglienzane, I Conti di San Giuliano e La Dama dla Cà Bianca**. Innumerevoli leggende e la presenza di migliaia di coppelle scolpite da antichi uomini-cacciatori durante probabili riti propiziatori, conferiscono un alone di mistero per chi si appressa alla vetta del Rocceré, di facile accesso dal vicino Colle della Ciabra ("capra" in occitano locale). Alla base dei torrioni sommitali del Rocceré è facile incontrare ampi antri cavernosi, sicuramente utilizzati come riparo e luoghi magici dagli antichi abitanti della montagna. Soprattutto quando dal loro interno sgorgano delle fonti d'acqua: una di queste grandi aperture, ben visibile sul versante ovest, dà il nome a questo versante, noto come "roccio fenestre", ossia Rocca della Finestra.

All'interno dell'anfiteatro roccioso del Monte Rocceré si trova un'incisione particolare: si tratta di una figura antropomorfa formata da circa trenta coppelle di diametro diverso. S'intravede un

corpo con le braccia alzate e le gambe divaricate; il braccio destro è collegato ad un allineamento di coppelle che fanno presumere alla schematizzazione di una lancia o di uno scudo. Una coppella di diametro maggiore ne delinea il capo e l'incisione a piramide sopra di essa sembra rappresentare un elmo o un addobbo. La tradizione popolare vedeva in questi cupi e paurosi anfratti i luoghi in cui i *sarvanot*, folletti locali, andavano a dormire durante il giorno aspettando la notte per scendere nei boschi e fare ogni sorta di scherzi e dispetti agli abitanti delle numerose borgate di Roccabruna: impedivano al latte di cagliare, se ne mangiavano la crema, svegliavano i dormienti con rumori strani e spaventosi, scompigliavano le matasse di filo alle tessitrici, riempivano di fumo le cucine e altre piacevolezze del genere.

VALDIERI, vicino a Cuneo, è addossato alle Alpi Marittime. Protagonista del Carnevale di Valdieri è lo straordinario **Orso di segale**. Una figura simbolica nella cui rappresentazione folcloristica ci sono la corsa e la lotta con il domatore il quale cerca di strappare all'animale tutti i poteri possibili: dalla sua forza fisica a quella sessuale. Nel Carnevale vi sono poi altre figure. Tra le altre Maschere che partecipano al corteo, troviamo i chiassosi Peroulier, I Frà che declamano *epistule* scherzose, e i simpatici Magnin. La manifestazione inizia abitualmente sotto i portici del Municipio, dove sono distribuiti piatti locali, come gli gnocchi di patate. La manifestazione organizzata dal Comune e dalla Proloco di Valdieri, dall'Ecomuseo della Segale e dal Parco Alpi Marittime è arricchita da animazioni, da musica occitana e, successivamente, dalla distribuzione di frittelle e bevande calde. Ma qui a settembre il Carnevale si anticipa con "*Anen e balar cun Masche e Servan*". Masche e servan (streghe e silvani del bosco) sono le figure che conducono i visitatori nella passeggiata notturna che si snoda per le vie e i vicoli del centro storico, oscurati dalle luci e ravvivati dai personaggi tipici delle leggende popolari delle montagne cuneesi. Probabilmente un ricordo delle tradizioni celtiche. Nei cortili più caratteristici vengono proposte anche scene ispirate a fiabe e racconti e la serata culmina con la cattura, il processo e la messa al rogo della masca Pescheret. Non mancano, com'è tradizione delle feste della Valle Gesso, le note vibranti della musica d'Oc. Inoltre agli amanti della gastronomia, grazie all'impegno di tutti i valdieresi e dei ristoranti locali, sono offerte degustazioni di

prodotti e piatti locali che vengono distribuiti all'interno di ogni scena. Lo spettacolo finale del rogo è previsto sulla piazza del municipio, dove viene letta a tutto il popolo la sentenza accusatoria. L'iniziativa che coinvolge e unisce tutti i valdieresi ed anche numerose comparse esterne, è tesa alla riscoperta e alla valorizzazione del patrimonio culturale della Valle Gesso da tramandare alle nuove generazioni, affinché quest'antico patrimonio riviva e non vada perduto. Da qualche anno, nella manifestazione sono presenti anche le Masche di Sinio che hanno stretto un patto con le maschere locali con le quali si scambiano saperi e riti magici. Così la cultura della montagna incontra quella della collina con i propri usi e costumi.

E naturalmente dobbiamo parlare delle Masche di SINIO che hanno la loro esplosione nella *Notte delle Masche*. Che cosa possa diventare Sinio nella notte della vigilia di Ferragosto, quando per le vie del paese prende vita questa manifestazione, è incredibile! Mille invenzioni grazie alle quali la piazza si riempie di gente, un maxi schermo campeggia contro la sagoma del castello evidenziando immagini da brivido, il salone teatrale si anima e nella piazzetta antistante al circolo ricreativo qualche gruppo fa risuonare musica celtica o occitana. Dappertutto dove è possibile arrivare, si fanno incontri e si trovano gruppi di persone impegnate a fare spettacolo. Magari c'è qualche compagnia che recita in un cortiletto oppure s'incontrano artisti di strada intenti a compiere acrobazie. Girando per i cortili pieni di gente alla ricerca di vino locale, bruschetta, bagnetti e dolci, il pensiero corre al lontano Medioevo quando i paesi aprivano le porte ai forestieri soprattutto nei giorni di mercato e di fiera. Questo succede a Sinio da diversi anni a questa parte con la divertente e sbarazzina Notte delle maschere che si conclude a mezzanotte con la distribuzione di *agnolotti al plin* conditi con burro e salvia.

ALBA è considerata la città del tartufo bianco. La grande fortuna di Alba è proprio il commercio del prezioso tuberaceo, il suo profumo caratteristico pervade tutta la città, ma in modo particolare si sente nella Galleria della Maddalena, dove gli acquirenti provenienti da tutta Italia e non solo si lanciano in un gioco di scambi gratificanti. Il rito di contrattazione delle *trifole*, tutto giocato sull'olfatto, sul palpeggiamento, sapendo che ogni cercatore ha battuto con pazienza numerosi sentieri sotto il chiaro di luna con la

collaborazione di un cane addestratissimo. Il tartufo, del resto, non ha ispirato solo gastronomi ma anche poeti. Giovenale raccontava che l'origine del prezioso fungo, a quell'epoca chiamato "tuber terrae", era dovuta ad un fulmine scagliato da Giove in prossimità di una quercia (albero ritenuto sacro al padre degli dèi). E poiché Giove era anche famoso per la sua prodigiosa attività sessuale, al tartufo da sempre si sono attribuite qualità afrodisiache. E il medico Galeno scriveva: *il tartufo è molto nutriente e può disporre della voluttà*.

Questa città è ricca anche di storia. Già a partire dal Neolitico, tra il sesto e il terzo millennio a.C. una popolazione non più nomade, che viveva di caccia e di agricoltura, e abitava capanne di forma circolare in un villaggio situato nella zona di borgo Piave, scelse questo luogo come insediamento. Le Maschere di Alba sono quelle del **Conte Lasagnon**, **Ciuciabarlet** e **Re Fagiolan**. Il Conte Lasagnone riprende il nome delle lasagne alimento tipico delle langhe, invece il Ciucia Barlet, che significa *succhia barile* è lo scaltro mediatore di vini. Si rende così omaggio ad Alba che, proprio del vino, è una delle capitali mondiali. Re Fagiolan invece è riferito al prezioso legume che viene distribuito nel corso delle feste. Già dall'anno 1869 risale la creazione delle Maschere dell'Imperatore **Granduca Lasagnone I** e sua moglie **Raviolina**, quest'ultima riprendeva il nome di un altro alimento tipico della cucina langarola, la raviola. Mussotto d'Alba è una frazione di questa cittadina. Le sue Maschere Carnevalesche sono: **Munsu Prareu** (Signor Prarolo) e **Madama Sarda** (Signora Sarda) Queste Maschere riprendono il nome di due vecchi borghi di Alba, ossia Prarolo e La Sarda, poco distanti dal fiume Tanaro. Le due figure rispecchiano la storia Carnevalesca di due giovani che s'incontrarono tra un borgo e l'altro per dare vita al loro amore.

CANALE D'ALBA. Canale si trova tra le colline del Roero. Il nucleo principale si trova a soli 194 di altezza circondato da borgate e frazioni sparse sulle colline antistanti. All'inizio del Novecento, in reazione alla fillossera, alla tremenda grandinata del 1906 e ad altri fortissimi traumi che avevano minato alla base la viticoltura, l'agricoltura si rivolse alla coltivazione del pesco. Nacque così in quegli anni il mito di *Canale del Pesco*, con tanto di mercato giornaliero e quantità di prodotto tale da consentire al paese di esportare questo prodotto anche oltre i confini nazionali e di

rilanciare l'economia agricola del luogo. Attualmente però, i pescheti si sono piuttosto ridotti a favore di una nuova concezione di agricoltura tornata a basarsi sulla vite, con una particolare attenzione al vitigno *Arneis* da cui trae origine il rinomato vino bianco DOCG *Roero Arneis*. Maschere locali sono **Matrin dj Gorin** e **Ghitin dij Rabin**. Ghitin è una deliziosa figura femminile che riprende il diminutivo del nome di Margherita molto diffuso in ambito locale. Così come Matrin che tradotto sarebbe Matteo. In piemontese viene anche tradotto in *Materin* o *Matè*. Il termine *Gorin* attribuito al personaggio predetto, nel cuneese viene usato per indicare un tipo di ramo flessibile (salice) adatto ad esempio per legare le pannocchie di mais oppure, sempre in agricoltura, come legaccio o per impagliare sedie o ceste. Viene anche detto *bossam*. Un tempo rami di questa pianta venivano usati da taluni genitori spazientiti, che lo usavano sulle gambe dei figli indisciplinati per correggere in maniera poco sensibile i loro sbagli.

MONTICELLO D'ALBA. La storia del Comune si lega strettamente alla famiglia Roero, che ebbe in feudo Monticello dal 1376 e che vi fece costruire il castello, tuttora esistente e abitato, che ancora lo sovrasta (il maniero è inserito nel circuito dei "Castelli Aperti" del Basso Piemonte). Le origini del borgo sono da far risalire agli antichi romani. Sappiamo che dal 1241 il paese passò dalla protezione del vescovo di Asti a quella della famiglia Malabaila. Nel 1250 il borgo fu distrutto in seguito alle guerre tra Alba e Asti e poi ricostruito in occasione del passaggio ai Roero, avvenuto nel 1376 per volere del papa Gregorio XI. Tra i castelli del Medio Evo, che ancor oggi si possono ammirare il Castello di Monticello, rappresenta uno dei più notevoli esemplari, sia per la sua classica architettura, sia per il perfetto stato di conservazione. L'epoca esatta della fondazione del Castello non è sicura, ma è certo che il Castello esisteva prima dell'anno mille, come risulta dai documenti della Chiesa d'Asti. Il castello appartenne fin dagli inizi alla Chiesa d'Asti, e si ritiene che i Vescovi Conti, allora potentissimi, lo avessero fatto costruire a difesa dei confini dell'antico contado di Asti, dopo la calata dei Saraceni, che nel 920, discesero dalle Alpi distruggendo e incendiando molte città del Piemonte, tra le quali Alba. Maschere di Monticello sono **Steu Paracher** e **Vigiu Cobiabrope**. Steu Paracher significa in lingua italiana Stefano Paracarro. Si tratta di un personaggio svogliato, scansafatiche cioè

immobile come un paracarro, amante del buon vino e delle belle donne. Al contrario Vigiu Cobiabrope cioè Luigi AccoppiaPali, è un contadino, vignaiolo, gran lavoratore che accoppia i pali delle vigne. Il termine Cobiabrope, comunque, può anche essere inteso come colui che costruisce i cestini di vimini, un'antica tradizione monticellese. Ad accompagnare Steu e Vigiu ci sono i personaggi femminili di **Ghita** "Margherita" e **Caplina** la contadina, le quali però rimangono sempre zitelle seppur in coppia con i due personaggi maschili.

SANTA VITTORIA D'ALBA. La posizione di Santa Vittoria d'Alba è di per se stessa un invito a salirci, situata come su di un poggio che domina il Roero e la Valle Tanaro. Il paese si estende tra Alba e Bra, con le frazioni Cinzano, Borgo, Villa, Lussi e Case Nuove. Si può dire che la storia antica di Santa Vittoria d'Alba sia tutta racchiusa in una preziosa vetrinetta della Sala Consiliare del palazzo civico dove sono raccolti numerosi reperti, rinvenuti in loco. Questi coprono un ampio spazio di arco temporale, che si spinge fino alla preistoria: il pezzo più antico è un'ascia in pietra del neolitico. Documenti di epoca alto-medioevale riportano l'esistenza di un modesto insediamento ai margini della piana tra il *Rivus Pontrisellum* ed il torrente Melléa, identificato da un *Castelletum* ed una chiesa dedicata a San Martino. Nei secoli a seguire Santa Vittoria iniziò, insieme alla vicina Pollenzo, una lenta decadenza, per riaffermarsi intorno all'anno Mille quando divenne oggetto di disputa tra l'abate di Breme e il Vescovo di Asti. La rocca venne munita di un *castrum*, conteso tra i Comuni di Alba e di Asti, con estenuanti guerre che determinarono l'abbandono del vecchio sito dell'Anforiano per una più sicura sistemazione al riparo del castello. Dopo la caduta del dominio angioino, Santa Vittoria restò in potere della casata dei Visconti, che ne fecero un caposaldo del loro dominio inglobando possedimenti di Pollenzo, Bra e Pocapaglia. Il finire del 1300 vide il capitano visconteo Antonio Porro inutilmente assediato dalle truppe degli Acaia; queste azioni militari si protrassero per diversi anni, finché nel 1433 il feudo di Santa Vittoria venne assegnato ai Romagnano. Trecento anni dopo, passò a Luigi Caissotti, Marchese di Verduno, nonostante la lunga vertenza intentata dai Romagnano. Reclamato anche da Casa Savoia, il feudo fu devoluto a questa nel 1753 e assegnato al Duca del Chiabrese, da cui passò direttamente al regio patrimonio.

Maschere locali sono il **Conte della Tabaria** e la **Contessa Catlinin**. Tabaria è anche un tipo di vigna che dà vita al vino Arneis e Catlinin, come abbiamo visto, è il diminutivo di Caterina.

MONFORTE D'ALBA. Maschera di Monforte è **El Catarin**. Questa Maschera ci riporta all'anno 1100 circa quando Monforte fu invasa dai Catari, gruppo di eretici cristiani chiamati anche Albigesi, il cui nome deriva da Albi città francese. In questo paese dell'albese si formò il principale nucleo. Come sappiamo, l'arcivescovo Eriberto da Milano li combatté aspramente e molti furono rinchiusi nelle carceri di Milano. La loro storia si concluse con il rogo dei Catari appiccato dai cattolici. Intorno all'anno 1028 il castello, i cui feudatari, come la popolazione, si erano indirizzati verso la religione catara, venne assediato ed espugnato dalle forze dell'arcivescovo di Milano, Ariberto da Intimiano unite a quelle del vescovo di Asti Alrico. La popolazione, deportata a Milano venne qui costretta a scegliere tra l'abiura del credo cataro ed il rogo. La maggior parte scelse, coerentemente con le proprie idee, di non abiurare e di accettare la condanna a morte. Il Corso Monforte a Milano è stato così chiamato in ricordo di questi avvenimenti. La difficoltà storica sta nel comprendere le ragioni che condussero alla condanna a morte degli abitanti di Monforte, precorrendo di circa due secoli quelle che saranno le ben note nefandezze compiute contro i Catari. Le vicende sembrano comunque ricalcare ciò che avvenne a Béziers nel 1209 per opera di Simone di Monforte, generale francese che non sapendo come distinguere gli assediati catari da quelli cattolici pronunciò la terribile frase: *Uccideteli tutti, Dio riconoscerà i suoi*.

CORNELIANO D'ALBA è in provincia di Cuneo. In occasione del Carvè Vèj 1978 la Pro loco di Corneliano ha concretizzato la Maschera di Corneliano: Monsù Ciacciarèt. La nuova Maschera ha subito esordito trionfalmente anche in ambito piemontese partecipando al gran Carnevale di Torino dello stesso anno. Corneliano, paese agricolo ma con vocazione commerciale, era anticamente un crocevia di strade di grandi comunicazioni: forse una vecchia abitudine al contatto con numerosi forestieri di passaggio, ha reso questa gente piuttosto gioviale e amante della conversazione. Caratteristica che distingue tuttora i Cornelianesi dal momento che ancora oggi vengono definiti nell'albese “i

ciaciarèt 'd Corgnan". La Maschera dunque non poteva che chiamarsi **Monsù Ciaciarèt** ed esprime questa predisposizione ai piaceri della chiacchierata meglio se in compagnia di un buon bicchiere di vino. Fine osservatore della vita, curioso senza essere invadente, subito amichevole e bonariamente confidenziale, facile alla battuta arguta e alla storiella allegra, Monsù Ciaciarèt ha un costume che è il risultato di una minuziosa ricerca effettuata presso le persone più anziane del paese. In pratica, rispetta l'abito del cornelianese medio di fine ottocento: pantaloni di velluto a coste fino al ginocchio e chiusi in vita da un cordino, giacca scura con passamaneria chiara ai bordi, focòl al collo, calze di lana grezza a strisce in tinta rossa riportata anche sulla berretta a cono con punta scendente sulla spalla. Zoccoli con paglia interna ai piedi. Al gran finale del Carnevale di Alba del 9 febbraio 1985 giunse il decreto ufficiale: nel municipio di Alba, alla presenza in qualità di testimone del Sindaco della città, Monsù Ciaciarèt ebbe il decreto d'investitura firmato dalle Maschere albesi Lasagnon e Ciuciabarlèt, con il quale venne iscritto nella Società delle Maschere albesi di qua e di là dal Tanaro con il diritto al nome, al costume e al suo uso.

La località "*Catena Rossa*" di PIOBESI, così chiamata perché un tempo la provinciale incrociava con una strada secondaria delimitata da una catena verniciata di minio (antiruggine di colore rosso, appunto), nell'immaginario popolare era tradizionalmente il luogo dove si davano convegno le masche e quindi un luogo da evitare, specialmente la notte a piedi e se si era da soli. Pena chissà quali incontri terrorizzanti, oltre che pericolosi. La masca **Turibia dla caden-a rusa**, nata per dare un contributo piobesino a Ciaciarèt da quando il Carnevale unico tra i due paesi confinanti (iniziato nel 1988) era diventato un fatto consolidato, trae origine da queste credenze ancora vive solo fino a pochi decenni fa. Ma Turibia non è più una masca cattiva. Forse alza un po' troppo sovente il gomito, forse si comporta in modo bizzarro e a volte anche un po' petulante, ma è bonaria e sotto un certo aspetto fa perfino tenerezza perché sembra essere follemente innamorata di Ciaciarèt. Così impiega tutto l'anno a girare per i boschi del circondario alla ricerca di piante rare con le quali preparare filtri magici da mescolare nel vino. Ma ci sono solo pochi giorni all'anno in cui il vino così trattato ha il potere di fare un certo effetto: quelli di Carnevale, quando

finalmente incontra Ciaciarèt. Ma a quanto si dice Ciaciarèt è sempre riuscito a sfuggire alle trappole pazientemente elaborate da Turibia. Il costume di Turibia è composto da una gonna lunga alle caviglie di colore grigio con fiori neri e grembiule grigio, camicia grigia con gilet e scialle di lana nera, lunghi calzettoni bianchi di lana grezza, zoccoli e fazzoletto grigio in testa.

DIANO D'ALBA. È da ammirare in centro paese di fronte alla Chiesa una collinetta molto elevata sopra la quale è stato allestito un parco in miniatura che funge da punto di osservazione e da dove nelle giornate più limpide si possono ammirare in tutte le direzioni vigneti a perdita d'occhio e molti suggestivi paesi delle Langhe. Da visitare anche i ruderi del Castello. Anche qui, come altrove, arsero ferocissime le contese tra Guelfi e Ghibellini, cioè tra i partigiani del Papa ed i fautori dell'imperatore. Sappiamo che nell'Albese l'odio contro Federico Barbarossa ed i suoi eredi rimase a lungo vivido e tenace. Si raggiunse anzi il parossismo nella lotta feroce tra loro di Marchesi, Conti e Vassalli, partigiani per interesse della Chiesa o dell'Impero; si videro, nello stesso casato, guelfo il padre e ghibellino il figlio, nemico l'uno dell'altro. Maschere di Dianio sono il **Conte** e la **Contessa Rangone**. Il personaggio del conte Rangone, realmente esistito vero la metà del 1700, di professione era architetto ed amante della buona tavola e del locale vino dolcetto. Forse a causa delle sue idee liberali risultava essere un po' stravagante. Proprio per questo motivo i Dianesi lo hanno scelto come Maschera.

Una volta si pensava che anche a coloro che parlavano delle masche o che accennavano a loro, esse potessero fare del male. Questa storia strana mi è stata raccontata sul posto. Ebbe inizio una sera quando alcune persone si decisero, come spesso accadeva, di andare a fare una veglia in casa di amici. Lungo la strada, la gente, a gruppi, parlava per far passare il tempo. Così avvenne che una donna dopo un po' incominciò a parlare delle masche, di quello che facevano, di dove si riunivano. Insomma ripeteva le solite dicerie. E lo faceva quasi deridendo queste famose streghe. Però, fatti un altro centinaio di metri, ecco che la donna si sentì afferrare per i capelli e, improvvisamente, si ritrovò davanti all'uscio della casa in cui tutti si stavano recando. Non aspettò nemmeno che gli altri arrivassero: presa da un terribile spavento scappò via. Alcuni giorni dopo

quella donna morì. Forse per il grande spavento che aveva subito, forse per chissà quale altro motivo. Perlomeno, questo è quello che si racconta. E si racconta anche, sempre in queste zone, che diverso tempo fa c'era una famiglia che era composta da due giovani sposi e da una vecchia. Questa era una lontana parente che i due giovani avevano ospitato per compassione. La vecchia si era insediata in quella casa e la faceva un po' da padrona. I due sposi non erano affatto contenti ma sopportavano. Del resto avevano altri motivi di cui preoccuparsi. Infatti, erano disperati perché i due figli che avevano messo al mondo erano entrambi morti, dopo poco essere nati, senza avere contratto gravi malattie e non si conoscevano le cause del loro decesso. Come tutti i genitori del posto, abitualmente mettevano i bambini a dormire nella stalla per tenerli al caldo; ma al mattino li avevano trovati morti. Quando la moglie diede alla luce un terzo bambino, il padre decise di vegliarlo mettendosi a dormire anche lui nella stalla e sorvegliando il pagliericcio sul quale era stato adagiato il figlio. A tarda notte il padre fu svegliato da un fruscio e vide spuntare dalla finestra una zampa di gatto che tentava di soffocare il bambino. Immediatamente scattò in piedi e con una falce tagliò la zampa assassina. Il mattino la moglie, che era naturalmente preoccupata chiese, al marito: *Come sta il nostro bambino?* - *Sta bene, grazie a Dio. Non stare in pena e vai a svegliare la vecchia per la colazione.* - le rispose il marito. La vecchia, però, da sotto le coperte gridò che si sentiva male e che non voleva scendere dal letto. A mezzogiorno il giovane capofamiglia salì nella camera della vecchia a farle visita e la invitò nuovamente a scendere in cucina a bere almeno una scodella di brodo. Ma lei, guardandolo con occhi di brace, gli gridò di lasciarla stare perché non voleva alzarsi. Insospettito dallo strano comportamento della vecchia, l'uomo sollevò le coperte e con grande sbalordimento vide che la vecchia aveva una mano tagliata. Dopo averla costretta a confessare i suoi misfatti la trascinò fuori e la consegnò alle guardie che la portarono in tribunale dove la vecchia fu condannata. Comunque, da quel giorno, i due sposi vissero felici e contenti e allevarono tanti bambini.

PAGNO è un Comune di soli 584 abitanti. In quelle terre nasce il Po. Le sue acque cristalline sgorgano proprio ai piedi del Monviso. Siamo nella Valle Bronda che si estende alle spalle di Saluzzo. La Valle Bronda offre incredibili sentieri ciottolosi che si dipanano

come in un percorso fiabesco, e che sono percorribili a piedi, in mountain bike o a cavallo. Proprio lungo queste strade si trovano antiche case, con tetti e muri in pietra. Dalla capitale dell'antico marchesato un'agevole strada, la provinciale quarantasette di Valle Bronda, si snoda lungo un paesaggio verdissimo, tra l'incantevole quiete delle colline coperte da frutteti e vigneti di uva di Pelaverga nella parte inferiore, e di boschi ombrosi di castagni, faggi e querce nelle zone alte. Infatti, a caratterizzare la zona vi è una specialissima produzione enogastronomica, con particolari prodotti genuini. La strada prosegue in quota con alcuni tornanti raggiungendo il valico del Colletto Basso, immerso tra boschi cedui e castagneti per poi scendere a Isasca e in Valle Varaita. La Valle Bronda prende il nome dal torrente omonimo che nasce alla base di un monte prossimo al Colle di Brondello e scorre, alimentato da altre acque provenienti dai monti di Pagno lungo tutta la valle e giungendo in corrispondenza del territorio comunale di Saluzzo a confluire nel Po. La vallata ha una larghezza che all'inizio è di soli 150 metri e si accresce rapidamente per arrivare all'ampiezza di 1.250 metri. Questa è una delle aree agricole piemontesi più favorite, grazie alla sua conformazione di bassa quota e alle ottime condizioni climatiche con estati fresche e ventilate ed inverni abbastanza miti. Basti pensare alla tradizione secolare del vino di Pelaverga. Di colore rubino trasparente, con un leggero sapore di fragola - lampone, il Pelaverga è ottenuto al 100% dal vitigno tipico della zona, coltivato in terreni collinari soleggiati. Qui si racconta che non basta l'uva per produrre il Pelaverga. Si parla di regole segrete, tramandate oralmente di generazione in generazione e di una particolare vinificazione. La storia del Pelaverga si perde nella leggenda e si arriva addirittura a citare Giuliano Della Rovere, ovvero Papa Giulio II, che sembrerebbe essere stato conquistato da questo vino, inviatogli ogni anno in dono dalla Marchesa di Saluzzo Margherita de Foix, al punto da concedere molti favori alla casa marchionale, tra cui l'erezione di Saluzzo a Diocesi, prima, ed a civitas poi. Questa produzione è stata incrementata ed è tornata a definire la località come importante centro di lavoro e commercio. La Valle Bronda inoltre è terra di frutteti ed in particolare di mele che trovano condizioni favorevoli d'altitudine, luminosità ed escursione termica. La produttività dei terreni viene assicurata integrando la naturale fertilità con apporti fatti esclusivamente di concimi organici di produzione aziendale. La gestione delle piante

e la loro forma di allevamento viene finalizzata all'equilibrio vegetativo, curando attentamente la disposizione dei rami al fine di consentire la buona illuminazione di ogni frutto. Le regole adottate dal Consorzio prevedono addirittura il mantenimento del tappeto erboso su tutta la superficie del frutteto con divieto assoluto dell'impiego di diserbanti chimici. Queste mele, con indici di qualità elevati, corredate dalla garanzia del certificato di analisi e dal marchio, vengono commercializzate solo nei punti vendita autorizzati.

Ma non ci sono solamente le mele. Di particolare importanza è il Ramassin che fa parte del gruppo delle susine cosiddette "Siriache", ovvero originarie della Siria. Il frutto è di piccole dimensioni e si presenta a maturità con un colore blu violaceo e una volta maturo tende a cadere a terra. Questa caratteristica fa sì che il Ramassin tradizionalmente venga raccolto a terra, solo quando i frutti hanno raggiunto la piena maturazione. Si tramanda che, in passato, la vendita tradizionale non avvenisse a peso, ma bensì "al palot", cioè un tanto per ogni piccola pala di susine. Il frutto, oltre che per le piccole dimensioni, si differenzia dalle comuni susine per la sua dolcezza e per la sua aromaticità che lo rendono inconfondibile. È una specie molto rustica che richiede poche cure e si mostra poco esigente anche in termini di difesa fitosanitaria. Esiste il precoce, a maturazione anticipata di 8/10 giorni, che viene considerato un vero e proprio gioiello dai produttori, e il viola, di colore viola scuro con una caratteristica e pregiatissima buccia vellutata, coltivato dai 300 ai 500 metri di altezza. In questa zona, assolutamente da visitare, è il monastero dei SS. Pietro e Colombano. Dell'antico complesso rimangono oggi la chiesa inserita nel cimitero di Pagno e il palazzo abbaziale, costruito nel sito dell'antico chiostro. Questo ridente paesino è rappresentato da due simpatiche Maschere che ricordano, appunto, i più importanti prodotti locali: **Pelaverga** e la **Bela Valbrundeisa**.

La Valle Bronda, insieme alla Valle Po e Infernotto, rappresenta un intreccio tra passato e presente, tra reale ed irreale, tra storia e leggenda. Molti dei racconti locali narrano storie di Masche. Di streghe. Si dice che verso la metà del '500 fosse vissuta in Piemonte una strega chiamata Micillina, che fu bruciata sul rogo dopo un processo, come quelli che si facevano durante l'inquisizione. La gente diceva che la donna aveva il potere di uccidere fulminando la

gente con lo sguardo, di deformare i bambini, gettare il malocchio e colpire gli animali. Bastava contrariarla per qualsiasi motivo, per diventare oggetto di sventure. Si racconta che si era liberata dal marito facendolo cadere da un albero e di avere fatto morire il fornaio del luogo che aveva l'unica colpa di non averla trovata in casa, mentre faceva il giro per raccogliere il pane da infornare. Alla fine, come ho detto, venne arrestata, condannata e condotta al rogo. Ma mentre veniva condotta al luogo della condanna, s'iniziarono a sentire nell'aria strani suoni, mentre dal cielo cadevano, come se fossero fili di pioggia, rotoli di spago. Erano le streghe colleghe che le dicevano "*Attaccati, attaccati Micillina*", ma lei non poteva farlo perché il frate che camminava di fianco a lei la irrorava continuamente di acqua santa. Così la strega fu bruciata, si dice sopra un masso chiamato *Bric d'la masca Micillina*, dove, così si racconta, ancora oggi si possono vedere delle macchie rosse che, nonostante sia passato tanto tempo da allora, né grandine, né pioggia, né vento riescono a cancellare.

RACCONIGI. Se si parla di questa cittadina, bisogna iniziare dal suo famoso Castello. Il Nucleo originario risale ai primi anni dell'XI secolo. Fino al XII secolo fu proprietà delle più potenti famiglie nobili dell'area finché giunse ai Savoia, che ne fecero una delle residenze reali più frequentate. Il castello venne più volte rimaneggiato assumendo l'attuale forma dopo gli interventi settecenteschi e ottocenteschi che ingrandirono e nobilitarono il complesso. Gli interni del castello, curati per la maggior parte dall'architetto Pelagio Palagi, mostrano tutta la loro sontuosità nei numerosi dipinti, sculture e ricchi arredi. Notevole è il Gabinetto Etrusco, studio e ufficio di rappresentanza del Re. Il Castello è posto nella zona nord occidentale di Racconigi e si affaccia su piazza Carlo Alberto. Il castello fu sede fino al 1946 delle "Reali Villeggiature" e, in occasione dei soggiorni dei sovrani, numerose erano le occasioni di festa per la Città; non era raro vedere Vittorio Emanuele III, Umberto II o la regina Elena girare anche in forma privata per Racconigi. Oggi il Castello estivo dei Savoia, fa parte delle Residenze sabaude. Protetto dall'Unesco, è un polo museale inserito nel circuito delle Dimore Sabaude, sede di eventi culturali e mostre periodiche. Anche Racconigi rivendica come Maschere **Giandoia** e **Giacometta** (Gian ed l'Oia) legate alla tradizione del burattinaio Gioacchino Bellone originario della

frazione Oia di Racconigi che assieme all'altro burattinaio Antonio Sales diedero i natali a Callianetto del burattino "gian dla doja" ovvero Gianduja.

Questa è una breve leggenda montana. La civetta della Val Varaita quando vide schiudersi nel suo nido le uova, si sentì il cuore pieno di felicità e d'orgoglio: *Come sono belli i miei cinque civettini!* - pensava, guardandoli commossa con i suoi tondi occhi gialli. - *Chiunque li vedesse, resterebbe conquistato dalla loro grazia. Ma, ho timore soprattutto dell'aquila che avvista dall'alto qualsiasi preda con il suo sguardo acutissimo e potrebbe ghermire i miei civettini.* - Decise perciò di recarsi lei stessa dall'aquila, per supplicarla di risparmiare il suo nido. Distribuí equamente il cibo nei cinque beccuzzi spalancati dei suoi civettini, e, rivolto loro un ultimo sguardo affettuoso si diresse, con il cuore pieno d'inquietudine e di timore, verso la cima in cui la superba aquila aveva il suo quartier generale. Udita la preghiera della civetta, l'aquila squadro altera la povera madre e le rispose: *Le tue parole mi commuovono e perciò puoi stare tranquilla per tuoi civettini. Ma come faccio a riconoscerli, in modo che possa risparmiarli?* - Oh - disse la civetta - *ti sarà facilissimo. Quando vedrai dei piccoli con meravigliosi occhioni dorati e con meravigliose piume soffici, comprenderai subito che quelli sono i miei figli.* - Un giorno l'aquila, volando in cerca di preda, giunse al nido della civetta, mentre questa era lontana. Vi gettò uno sguardo e vide cinque uccellini grigiastri che, a vederli, le apparivano decisamente brutti e sgraziati. - *Mamma mia come sono brutti.* - pensò l'aquila - *Comunque potranno costituire un boccone per i miei aquilotti. Del resto, questi non sono certo i civettini dei quali mi è stata decantata la famosa bellezza.* - Così li ghermì tra gli artigli e li portò ai suoi aquilotti. Care amiche e cari amici, è vero che come si dice a Napoli, ogni scarafone è bello a mamma sua, ma esaltare eccessivamente ciò che non va esaltato, rischia di provocare reazioni che a noi potrebbero sembrare incomprensibili. Qualche volta addirittura opposte a quelle che vorremmo.

Siamo a SALUZZO, sempre in provincia di Cuneo. Qui il Carnevale ha due anime: una nobile e raffinata, che le proviene dal tempo in cui la città fu una capitale risonante d'armi, lieta di feste, patria di orgogliosi feudatari e spericolati uomini d'affari; l'altra, popolana e ciarliera, che le deriva dallo spirito sagace e allegro dei contadini

che abitano le colline circostanti. Le due anime sono rappresentate da due Maschere: la **Castellana** e **Ciaferlin**. La Castellana, regina del Carnevale, ricorda i fasti del passato. In particolare, nel personaggio della Castellana rivive la Marchesa Marguerite de Foix, vedova del Marchese Ludovico II. La Maschera fu adottata da Saluzzo nel 1952. Essa indossa un vestito di velluto nero con ricami in oro e un copricapo di lamé d'oro, autentico, del millecinquecento. È accompagnata da due damigelle che la assistono dal momento del suo ingresso in Saluzzo attraverso la storica porta di Santa Maria, alla sua investitura e durante tutta la sfilata. L'altra anima di Saluzzo, quella più popolare, allegra e maliziosa, è rappresentata da Ciaferlin (Chiaffredo) nome tipico del luogo e del santo protettore della locale diocesi. Ciaferlin deriva dal suo illustre antenato: *Ciafrè, fieul d' Giandoja, re d' l Carlevè d' Saluses*. Apre il Carnevale declamando: *A l'è temp, o salusseis d' stè alegher, j fè rabel; quand le imposte a cresso d' peis, quand al levo fin la pel, a conven cerchè 'nt la doia un po' 'd forssa per cantè: su curage, fieui d' Giandoja, celebruma el carlevè*. (È il tempo, o Saluzzesi, di stare allegri, di fare baccano; quando le tasse crescono di peso, quando tolgono persino la pelle, conviene cercare nel bicchiere un po' di forza per cantare: su coraggio, figli di Giandoja, celebriamo il Carnevale). Ciafrè mugugna, se la prende con le vere Maschere che sono in politica *"per disgrassia dle nassion"*, con i partiti *"ch'a s'ammasco tuti i dì"* (che si mascherano tutti i giorni), con l'economia dello stato, che è un *"mobil senza fond"*, ma si consola perché la *"salute a sta 'nt la doja"* (la salute sta nel boccale). La Maschera di Ciaferlin fu creata nel 1957. Questo contadino burlone vivace e acuto rappresenta il contadino della collina che scende in città con il suo *cavagnin* (cesta) pieno di prodotti della sua terra, e un grande ombrello rosso. Egli indossa un caratteristico cappellino rotondo azzurro, una giacca dello stesso colore con largo bordo giallo e applicazioni rosse; un gilè verde, un fazzoletto bianco a pallini rossi annodato al collo, e al braccio ha una cesta piena di ortaggi. Ciarliero ed intraprendente, fa il galletto con le ragazze che incontra: *L'è rivaie la cicogna d' l'alegia, dop avei posà n' fagot l'è volà via, dal fagot a l'è surtie 'na sorpreisa, 'na macetta nova, propi Salusseisa. L'an batiala con 'n nom ch'a l'è 'nduvinà, con 'n nom che i Salusseis l'an sempre amà. Ciaferlin, Ciaferlin, ti ses nà p'r sparì magon e magagne. Ciafërlin, Ciafërlin, l'alegia e 'l bonumor i porte a cavagne some tuti 'n torn a ti p'r fè Carlevè perché soma che d'le feste ti ses 'l re perché Ciaferlin, Ciaferlin, ti ses l'unic gran nemis di nostri*

sagrin. (È arrivata la cicogna dell'allegria, e dopo aver posato un fagotto è volata via, dal fagotto è uscita una sorpresa, una macchietta nuova, proprio saluzzese. L'hanno battezzata con un nome indovinato, con un nome che i Saluzzesi hanno sempre amato. Ciaferlin, Ciaferlin tu sei nato per far sparire dispiaceri e acciacchi. Ciaferlin, Ciaferlin l'allegria e il buonumore tu porti a ceste, siamo tutti intorno a te per fare Carnevale perché sappiamo che delle feste tu sei il re, perché Ciaferlin, Ciaferlin tu sei l'unico grande nemico dei nostri crucci.)

Ciaferlin, quando occorre, sa rispondere a tono. Se lo canzonano col vecchio detto: *a Salusses manges, beves e paghes gnentes*. (a Saluzzo mangi, bevi e paghi niente), egli, malizioso e beffardo, ribatte: *E se ad dan na cutlà, ed lamentes?* (e se ti danno una coltellata, ti lamenti?). Nella sfilata la simpatica Maschera è accompagnata sempre da due giovani compagni, i *Ciaferlinot*. Il Carnevale di Saluzzo, come le Beò e le Baio delle valli, appartiene alla più schietta tradizione. Ci ricorda che, essendo Ciaferlin nemico dei grigi "*sagrin*", anche il Carnevale può avere un suo significato sociale. Per completezza, ricordo che In alcuni carnevali saluzzesi, è stata anche rappresentata la figura di **Pergamo del Falcone** personaggio storico realmente esistito.

E, avendo parlato di Beò, ho l'obbligo di ricordare quella particolarissima manifestazione chiamata la *Beò de Blins* ovvero la Beò di BELLINO. Nelle Alpi Cozie (Val Varaita) ogni tre anni si svolge il corteo de la Beò e tutta la gente del luogo vive molto intimamente quest'evento. Qui c'è un comitato organizzatore che vi condurrà in punta di piedi in quest'atmosfera magica insegnandovi anche a muovervi tra le viuzze e la gente. In passato, la Beò de Blins si svolgeva ogni anno nel *Cartier n'aout* (Chiazale, Celle, Prafouchier) fino al 1939. Si interruppe solo per la guerra dal 1940 al 1945 per poi riprendere fino al 1958. Dopo quaranta anni di oblio la Beò, oggi viene riproposta con successo e dal 2003 prosegue con cadenza triennale. Si tratta di un corteo formato da persone in costume, ciascuno con un ruolo e connotati fissi: la festa segna un rituale consacrato dalla tradizione, anche se lascia ampio spazio all'improvvisazione e all'estro, sia dei personaggi sia del pubblico. Sulle sue origini si possono formulare solamente delle ipotesi in quanto non esiste documentazione scritta. L'interpretazione locale della manifestazione è quella legata alla cacciata dei saraceni, ma è

probabile che queste feste siano molto più antiche. La sfilata parte da Celle verso Chiazale, si dirige in seguito verso Prafouchier per poi concludersi nuovamente a Celle. Aprono la via due **Picounier**, due ragazzi che fanno risuonare campanacci, il cui compito consiste nell'avvistare *les barrieres*, ovvero dei tronchi messi di traverso sulla strada per impedire l'accesso. I due indossano una lunga camicia portata fuori dai pantaloni e in testa, hanno la caratteristica cuffia dei bambini "*bero di cren*". Non usano la maschera e si tingono solo gli zigomi di rosso e lo spazio sottonasale di nero per simulare i baffi. Appena vedono *les barrieres* corrono indietro ad avvertire gli altri. **Lou Viei** invita: "*venè, ma meinà*" venite figli miei, a dirigersi verso un determinato luogo. Indossa una maschera di corteccia con barba e baffi incolti di lana grezza che gli copre tutto il viso. Indossa la camicia di tela bianca fuori dai pantaloni e porta con sé una grande quantità di oggetti bizzarri, come se dovesse fare un lungo viaggio. Il vecchio calza un paio di *choussoun*, scarpe di drap con la suola ricoperta di chiodi. Le gambe sono fasciate da *les guetes*, una specie di antiche fasce da militare. **La Vieio** segue il marito intrattenendosi con le mogli dei capifamiglia e finge cadute e malori creando situazioni divertenti. Indossa l'abituale costume delle donne di Blins. Ha un grande seno e la Gobba. Seguono **Les Sarasines** che danzano freneticamente, saltano e risaltano la barriera facendo risuonare tutti i campanelli che hanno indosso. Poi ci sono i **Sapeur** armati di scure per abbattere le barriere che secondo la tradizione simboleggiano le fortificazioni apprestate contro i saraceni. Vestono una giacca con la coda e pantaloni neri con un solo nastro lungo la manica della giacca e la gamba del pantalone. In testa portano un cappello a cilindro con una vistosa coccarda sul davanti. Altri personaggi sono nell'ordine: **L'Arlequin**, **lou Souldà**, **lou Gingolo**, **lou Monsù** e **la Damo**, **lou Cadet**, **l'Espouzo**, **lou Medic** cui spetta il compito di soccorrere la Vieio durante i frequenti svenimenti. **Lou Turc** è un barbaro empio che balbetta parole incomprensibili ridotte a un monotono "*blm blm*". Ma alla fine si redimerà attraverso una cerimonia davvero originale. Quindi c'è **lou Carabinier** gendarme che sorveglia Lou Turc. Al corteo sono presenti anche i **Sounadour** di organetto e un tempo sicuramente di violino, che accompagnano con marcette la sfilata e allietano il ballo con le musiche tradizionali dell'alta val Varaita. Il numero dei personaggi interpretanti il medesimo ruolo non è fissato rigidamente, ma può cambiare secondo il numero dei

partecipanti.

Vicino a Bellino c'è SAMPEYRE. Come ho già accennato, intorno all'anno mille anche le vallate alpine, così come altre aree geografiche dell'Europa occidentale, conobbero la piaga delle scorribande operate delle orde saracene provenienti dalla Provenza: questo fu per i montanari un periodo di tremende vessazioni, tanto che, quando un'alleanza di Signori si prefisse di scacciare gli invasori, la gente locale insorse organizzandosi in milizie popolari. I Sampeyresi imparano fin da piccoli, ascoltando i racconti dei nonni, che la festa della Baïo ricorda proprio quegli eventi così lontani, che vanno a perdersi nella notte dei tempi. Infatti, ci sono altri aspetti della Baïo; per i Sampeyresi, infatti, a dispetto della guerra che ne sta alla radice, la Baïo è prima di tutto una straordinaria festa di armonia e di riappacificazione ed è per questo che la sentono così preziosa! Le baïe del Comune di Sampeyre sono ben quattro: in passato erano più numerose, ma alcune sono ormai definitivamente scomparse (si pensi, ad esempio, a quelle di Becetto e Sant'Anna). Attualmente, oltre a quello dei Capoluogo (Piasso), ci sono i cortei di Rore (Roure), Calchesio (Chucheis) e Villar (Vilà). La prima domenica, la Baïo di Calchesio fa visita a quella di Sampeyre (con il solenne incontro degli Abbà, capi indiscussi della festa, che incrociano le spade in segno di saluto), la seconda domenica convergono nel capoluogo tutte le quattro Baïe. I personaggi sono molto simili a quelli che sfilano a Bellino. Ci sono i **Cavaliè** (cavalieri) presenti solo nelle Baïe di Sampeyre e Calchesio. Per la tradizione rappresentano la milizia a cavallo dell'esercito valligiano che cacciò gli invasori; indossano uniformi verdi a Calchesio, nere a Sampeyre. Il **Tambourin Majour**, personaggio presente solo nelle Baïe di Calchesio e Villar: apre il corteo muovendo ritmicamente una lunga asta. E ci sono le **Serazine** che dovrebbero essere delle bambine ma poiché nelle Baïe non sono ammesse le femmine, sono interpretate da giovanissimi maschietti. Agitano ininterrottamente dei fazzoletti: secondo la tradizione segnalavano alle milizie locali i movimenti dei Saraceni. E poi le **Segnourine** (signorine) che diventano **Cantinere** a Villar. I **Tambourin** (tamburini) chiamano a raccolta il corteo e lo accompagnano al rullo dei tamburi. La **Timbalo** suonatore di grancassa è presente solo nella Baïo di Villar. Poi ci sono i **Sapeur** (zappatori), altro corpo della milizia valligiana. Durante le sfilate

della Baïo, i Sapeur, che sono presenti in tutti e quattro cortei, spaccano a colpi d'ascia le barriere lasciate, secondo la tradizione, dagli invasori in fuga. I **Grec** (Greci) secondo la tradizione rappresentano i prigionieri dei Saraceni liberati dalle milizie valligiane con cui festeggiano la ritrovata libertà. Fumano pipe dalle forme curiose. Gli **Escarlinie** sono i soldati di fanteria, detti anche *scampanellatori* perché le loro mazze sono addobbate a festa con gli *escarlîn*, i campanelli. Seguono **Segretari** e **Tezourie** che assumono due cariche distinte: uno è il Segretario della Baïo e custodisce il registro ultracentenario della festa, l'altro è il Tesoriere che purtroppo si fa tentare dal malloppo e ne asporta una parte. Contro il Tesoriere (e il Segretario, considerato complice) viene inscenato un pubblico processo in piazza il giovedì grasso, che rappresenta un momento gustoso in cui l'intera comunità fa autocritica e si prende in giro da sola. Gli **Uzouart** (ussari) armati di fucili, spade o alabarde, sono le guardie del corpo degli **Alum**; a loro spetta anche il gravoso compito di inseguire il Tesoriere fuggitivo; per cappello portano delle mitrie. I **Granatie** sono presenti solo a Villar, dove hanno lo sgradevole compito di compiere l'esecuzione dei Tesorieri. Quella di Villar è l'unica Baïo in cui i Tesorieri non vengono graziati. I **Moru** (mori) personaggi spassosi, presenti solo nel corteo del capoluogo, con le facce dipinte di nero, si portano appresso un asino e rappresentano i Saraceni fatti prigionieri. I **Turc** (turchi), anche loro presenti solo a Sampeyre portano il fez come i mori ma a differenza di questi ultimi sarebbero invece ex prigionieri dei Saraceni liberati (come i Grec). Viaggiano in coppia, uniti a due a due da una catena ai piedi. I **Cantinie** (cantinieri) ovvero le truppe addette ai vettovagliamenti, che riforniscono il corteo di buon vino, vanno avanti e indietro armati di contenitori di vino. Gli **Arlequin** (arlecchini) sono, paradossalmente, i tutori dell'ordine e devono fare in modo che gli spettatori non disturbino il corteo. Per riuscirci fanno di tutto, compreso agitare code di scoiattolo e topi morti (naturalmente finti) per fare indietreggiare la folla. Sono vestiti in modo grottesco e portano appesi ai cappelli gusci di lumache. Anche in queste baïo ci sono **Lou Vièi** e **La Vièio** (il vecchio e la vecchia). Questi chiudono il corteo ed hanno, fin troppo scopertamente, un significato simbolico: non sono solo i due anziani che fanno festa con i giovani, ma rappresentano anche la Baïo che finisce, ovvero la conclusione dell'inverno. Gli **Alum** rappresentano i capi militari supremi: sono

otto per ciascuna Baïo e seguono un rigido ordine gerarchico. Ad ogni edizione della Baïo, in conclusione della festa, quando escono di scena il Segretario e il Tesoriere in carica, vengono eletti due nuovi Alum tra i vari membri della sfilata: cinque anni dopo entreranno in carica col grado minore, quello di *Tenenti*. Tutti indossano feluche napoleoniche e sono armati di spada. Lo Stato Maggiore di tutte le quattro Baïo è così composto: i Tenenti (Sout-Portobandiero) sono le matricole dello Stato Maggiore: devono soprattutto imparare e non hanno molta voce in capitolo; cinque anni dopo diventano Portabandiera. Questi hanno l'onore di reggere la gloriosa bandiera della Baïo (ogni Baïo ne ha una propria) e alla fine della festa sono pronti per salire al massimo potere, quello detenuto dagli Abbà comandanti supremi e indiscussi della Baïo, rappresentano i capipopolo che guidarono la rivolta contro i Saraceni. Durante la Baïo, e già anche prima, a Sampeyre gli Abbà hanno un prestigio notevole essendo coloro che hanno tutta la responsabilità della festa. Solo nel Capoluogo uno dei due Abbà assume la carica di Abba Majour (Abbà maggiore). In teoria sarebbe proprio il "Majour" il capo supremo di tutte le quattro Baïe (e sulla feluca non porta la lettera "A" ma la "M"). E ancora gli Espous coppie di sposi in festa, personaggi, senza dubbio, tra i più belli di tutto il corteo, piacevoli anche da interpretare perché spesso chiamati a danzare sulle musiche tradizionali durante le pause della sfilata. I Segnouri (signori) sono i ricchi del luogo, che non hanno più paura di essere derubati. E infine I Sounadour che sono la colonna portante della Baïo e allietano il corteo e i balli per tutto il giorno e la notte. Gli strumenti suonati nella Baïo sono la fisarmonica, il *semitun*, il violino e il clarinetto.

Anche in queste valli esistono leggende di folletti che, come ho accennato, qui vengono chiamati Sarvanot. C'era una volta una famiglia di Rore che, in autunno, aveva raccolto le noci. Gli uomini le avevano messe in un sacco sul balcone, davanti alla camera in cui dormivano. Una notte, però, cominciarono a sentire un incredibile ticchettio. Le noci battevano e saltellavano sul piano in legno del balcone. La prima volta rimasero molto spaventati da questo rumore. Non ebbero il coraggio di uscire a vedere che cosa stava succedendo e rimasero in ansia tutta la notte. Al mattino dopouscirono e trovarono tutto a posto. Le notti seguenti la

faccenda si ripeté. La loro paura col tempo diventava assuefazione, ma il rumore non diminuiva. Era fastidiosissimo dormire con quel rumore continuo! Per questo andarono da un saggio per chiedere consigli sul da farsi. Questi disse: *Togliete le noci dal sacco, mettete dell'avena nello stesso sacco e nello stesso posto*. Così fecero. Voi avrete già capito che erano i *sarvanot* che di notte andavano a giocare con le noci su quel bel balcone. La notte seguente i *sarvanot* arrivarono, vuotarono il sacco e videro i chicchi d'avena. Il risultato fu imprevisto; i *sarvanot* si misero a piangere, e piansero tutta la notte. Così, anziché sentire il tic tic delle noci, gli uomini sentirono il pianto dei *sarvanot*. I *sarvanot* ritenevano di avere il diritto di andare a giocare con quelle noci, ma sentivano il dovere di rimettere tutto a posto prima che spuntasse il sole. A raccogliere un sacco di noci si fa abbastanza in fretta, mentre a raccogliere un sacco di avena, occorre molto più tempo, perché i chicchi sono piccoli. Ecco perché i *sarvanot* piansero per tutto il tempo: quella notte non giocarono, non ne ebbero il tempo, perché dovettero raccogliere tutta l'avena. Al mattino il sacco di avena fu trovato al suo posto, con tutti i chicchi dentro. Ma da quella volta i *sarvanot* non tornarono più.

CHIANALE si trova nel Comune di PONTECHIANALE. Il **Carnevale dei Loups** di Chianale è un'antica festa Carnevalesca che stava per essere dimenticata e che era solo mantenuta nella memoria di quei pochi anziani rimasti a popolare il paese. Il Carnevale del Lupo non ha niente a che vedere con i complessi Carnevali con carri e abiti sfarzosi: è una festa semplice e rustica dove un gruppo di personaggi, tra cui il grottesco personaggio del Lupo, passano tra le vie e nelle case del paese suonando campanacci e campanelli, ballando e bevendo a dismisura per scaldarsi corpo e spirito. Ma la festa del Lupo non è solo questo. Antichi segni di rituali ancestrali e una forte simbologia sono costantemente presenti. È un Carnevale molto importante dal punto di vista antropologico in quanto fenomeno abbastanza isolato, atipico, anche considerando la sola Maschera. Sono rari, infatti, i Carnevali che vedono il lupo come protagonista. Il costume del **Lupo**, protagonista della manifestazione, è frutto dell'improvvisazione, oggi come allora, e non ne esiste uno ufficiale da tramandare nel tempo. All'inizio, essendo una festa povera, i costumi erano realizzati utilizzando soprattutto attrezzi ed elementi quotidiani. Il lupo indossava pelli di pecora, bianche o nere

secondo quelle che erano disponibili, conciate, cucite assieme e legate in vita da uno spesso cinturone in cuoio cui era attaccato un grosso campanaccio che il Lupo faceva ripetutamente sbatacchiare per avvisare del suo passaggio. Per quanto riguarda la maschera che il personaggio porta sul volto, c'è chi afferma che un tempo si utilizzasse una maschera di legno o in cartone, altri ricordano che il lupo si tingeva la faccia col carbone nero e che nel dopoguerra, soprattutto per la praticità, si sono cominciate ad utilizzare maschere antigas che, con molta fantasia, possono ricordare il muso di un lupo. Soprattutto incutevano timore, se non del lupo vero e proprio, almeno della guerra. Le orecchie erano realizzate riadattando i paraorecchi dei muli, la *bero d'la mulo*. Attualmente, comunque, si tende a far uso nuovamente della maschera di legno, come in passato.

Il Vallone di Gilba è uno sperduto vallone laterale della Vai Varaita, una delle tante valli del Piemonte che dalle Alpi scendono alla pianura. Era abitato una volta da contadini, boscaioli e carbonai, che vivevano in borgate sparse nel versante della montagna rivolto verso Sud. Era gente abituata al duro lavoro, che viveva una vita semplice, priva di comodità e di agi, lontano dalla città. Sia gli uomini sia le donne lavoravano i campi da cui traevano il necessario per vivere; le donne badavano alla casa e ai figli, gli uomini facevano i boscaioli e tagliavano la legna, con cui realizzavano il carbone che poi vendevano a valle. Alla sera le famiglie, composte da nonni, zii, padri, madri e molti bambini, si riunivano nella stalla, il posto più caldo ed accogliente della casa, per raccontare gli avvenimenti della giornata e le storie della valle. Una di queste storie racconta che nel vallone di Gilba, oltre il torrente, sul versante Nord della valle, proprio di fronte alla borgata, una volta si estendeva un fitto bosco, in cui nessuno degli abitanti aveva mai avuto il coraggio di entrare, tanto era buio e spaventoso. Quel luogo misterioso era abitato da piccoli esseri, simili agli uomini ma completamente nudi, brutti e pelosi. E avevano piccoli zoccoli al posto dei piedi, come le capre. Erano i famosi Sarvanot di cui abbiamo già parlato. Si dice che fossero molto invidiosi degli uomini e che facessero loro ogni sorta di dispetti: rubavano i panni stesi al sole, nascondevano gli attrezzi da lavoro e si divertivano un mondo alle spalle di coloro che riuscivano a far disperare. La cosa che i Sarvanot non riuscivano

proprio a sopportare era il fatto che i loro figli fossero dei piccoli mostriciattoli, mentre i figli degli uomini erano belli, rosei, con la pelle liscia come la seta e con i piedini piccoli e perfetti. Le mamme Sarvanot spiavano da lontano le mamme umane e morivano d'invidia nel vedere quei graziosi esserini. Qualche volta, non riuscendo a rassegnarsi alla loro sorte, decidevano di porre fine a quella terribile ingiustizia. Vedendo che le donne contadine portavano il loro bimbo nei campi e che avevano l'abitudine di legare la culla ad un albero perché questa non rotolasse giù per il pendio, ma anche per poter sorvegliare il bambino durante la giornata, la mamma Sarvanot aspettava che la donna fosse intenta al suo lavoro e, in un attimo di distrazione, sostituiva il bimbo umano con il proprio. Quindi si allontanava velocemente. Quando la contadina tornava a casa si accorgeva che nella culla c'era un piccolo Sarvanot al posto del suo bambino e si disperava, ma non poteva fare niente, perché nessuno aveva il coraggio di attraversare il torrente e andare nel bosco a riprendere il bimbo. La mamma Sarvanot, invece, tornava nella sua grotta contenta con il suo bel bambino, lo curava, lo coccolava, gli dava il latte e così via. Al contrario la donna, molto arrabbiata, trattava molto male il piccolo Sarvanot, non gli dava il latte, non lo curava e lo faceva sempre piangere. La mamma Sarvanot, che spiava da lontano la donna, sentiva sempre piangere il suo bambino e questo, ovviamente, la intristiva. E così, di solito, non riuscendo più a sopportare quel pianto, la Sarvanot decideva di riprendersi il suo piccolo e riportare il bimbo umano alla sua mamma. Ma non senza fare terribili dispetti alla famiglia che aveva ospitato suo figlio. Almeno, questo è quanto si racconta.

BARGE fa parte della Comunità montana Valli Po, Bronda, Infernotto e Varaita. L'abitato è situato ai piedi delle Alpi Cozie, in prossimità del Monviso e più precisamente, in una conca ai piedi del Monte Bracco e del Monte Media. Il centro è attraversato da due torrenti che si uniscono a formarne un terzo, il Ghiandone, affluente del Po. L'abitato principale si sviluppa a circa 390 metri d'altezza. Nel territorio comunale, sulla sommità del monte Bracco e del Monte Media, è stata scoperta una serie di incisioni rupestri. Sono certamente d'epoca antica, ma purtroppo è impossibile sapere di quale cultura fossero espressione. Il territorio bargese si trova compreso in un'area geografica che, nell'età pre-romana,

appartenne alla cultura celto-ligure dei "Taurini". Tra i secoli XI e il XIII, il territorio assunse una forma di consorzio signorile, detto "*dei Signori di Barge*". Costoro giurarono fedeltà contemporaneamente, sia a Casa Savoia, che ai Marchesi di Saluzzo (che vantavano diritti pro quota sul territorio). Poi, nel 1364, il paese cadde definitivamente nelle mani dei sabaudi. La ricorrenza del Carnevale bargese è molto sentita con le Maschere locali: **Gian, Gina e Celu**. Quest'ultimo rappresenta il servo factotum di Gian e Gina, coppia di sposi che incontratisi al mercato di Barge realizzarono la loro famiglia. Gian proveniva da Mombracco e Gina dalla Crocera di Barge. Evidentemente, galeotto fu il mercato.

E arriviamo a SAVIGLIANO le cui Maschere locali sono **Saraset** e **Sarasetta**. Il *Seiras-Saras* è un tipo di ricotta che si produce nel cuneese, il nome deriva da "siero" elemento usato appunto per rendere solido il latte. Le Maschere di Carnevale, manifestazione molto seguita, rappresentano il nome di questo tipico prodotto contadino. L'appellativo *saraset*, comunque, venne attribuito già dal 1861 agli abitanti del borgo cittadino saviglianese, definiti anche i *sitadin* in quanto troppo arroganti con gli abitanti delle vicine campagne, detti i *paisan*. I primi, come usuale prodotto di consumo utilizzavano il formaggio e, in particolare, la ricotta, da questo nasce il nomignolo Saraset. Saraset veste come un personaggio dell'ottocento. Ha un cappello a cilindro in lana color sabbia con bordi marroni. Indossa una giacca foderata di marrone, con colletto e polsini viola e con bottoni viola. La giacca è color sabbia. L'abito è in raso quadrettato viola ed ha in mano un bastone con pomello. Ha un fiocchetto di pizzo al collo, sopracciglia e capelli castani, occhi azzurri e trucco verde. Sarasetta porta una camiciola gialla e un'ampia gonna colorata in verde, beige e rosso. Sopra porta un grembiule a strisce bianche, rosse e blu su fondo bianco.

Altra manifestazione importante di Savigliano è la *Festa del pane*, presente ogni due anni nell'ultimo week-end di settembre. La Festa del Pane è il più importante evento italiano dedicato alla cultura del pane, dove è possibile incontrare maestri panificatori provenienti dalle diverse regioni italiane ed europee all'opera nei laboratori a cielo aperto. Una ulteriore festa locale è *Madama la Piemonteisa*, che si tiene ogni due anni in alternanza con la Festa del Pane e che celebra l'omonima bistecca saviglianese (costata di vitella piemontese cotta alla brace o al forno e servita con la salsa Santa

Rosa, da una ricetta settecentesca creata dall'omonima famiglia saviglianese). E non dimentichiamo *Quint'essenza*, manifestazione dedicata alle spezie e alle erbe aromatiche, che ha luogo tutti gli anni ad inizio maggio.

Il Comune di MANTA si trova tra Saluzzo e Verzuolo. Il nome potrebbe derivare dal tardo latino *manencia*, dimora. Del resto, vi sono numerose tracce dell'epoca romana. Storicamente, Manta fu oggetto di dispute tra i marchesi di Saluzzo, i signori di Barge, i marchesi di Savigliano e la casa Savoia. Nel 1690, dopo la sconfitta sabauda a Staffarda, anche Manta fu saccheggiata dalle truppe francesi. Sul luogo dove sorge il *Castello della Manta*, nel XII secolo esisteva già una struttura fortificata poi acquisita dai marchesi di Saluzzo. Nel XV secolo Valerano, signore colto e raffinato, trasformò la fortezza in una splendida corte a castello, grazie anche all'intervento di noti artisti chiamati a decorarla. Notevole è la sala baronale con gli affreschi del *Maestro del Castello della Manta*, ispirati dal romanzo cortese *Chevalier Errant*, con il ciclo dei *Nove Eroi e delle Nove eroine* e con la scena della *Fonte della Giovinezza*. Sono **Leonin** e **Ciotina** le Maschere protagoniste del Carnevale di Manta, create dalla Proloco nel 1970. Leonin si rifa al Santo Patrono Leone, mentre Ciotina era un nome piuttosto diffuso in paese. Da qualche anno sono accompagnati da due damigelle che ricordano le servette di un tempo, e dalla coppia **Paisan** e **Paisana**, per sottolineare l'origine popolare delle Maschere di Manta, i cui abitanti sono detti *giari 'ntussià* visto che in un passato remoto durante un locale processo il giudice, li definì in quel modo dato che nel dibattito i mantesi ostentavano un atteggiamento nervoso e un comportamento schizofrenico, simile a quello dei topi avvelenati.

E siamo giunti nella millenaria città di CORTEMILIA. La Famija Nizora è un gruppo folkloristico in costume che propone in particolare scene inerenti la raccolta delle nocciole di langa, coltura tipica di Cortemilia. Benché buona parte dell'economia locale si basi sull'attività commerciale, l'agricoltura è ancora uno dei principali fattori economici di Cortemilia ed è da tempo orientata verso la produzione di nocciole, nella varietà pregiata *Tonda Gentile delle Langhe* IGP. Tutti gli anni, alla fine d'agosto, si tiene, con una elevatissima partecipazione di pubblico delle più svariate provenienze, la Sagra della Nocciola. La Nocciola Tonda Gentile

delle Langhe, lavorata professionalmente da alcune aziende specializzate del settore con sede in Cortemilia (Caffa, Marchisio, Canova), entra in molte produzioni dolciarie di pregio di grandi industrie piemontesi, ma è anche ingrediente di molte specialità locali, a partire dalla famosa "*torta di nocciole*" di cui esistono varie versioni, con farina di grano e semola o con solo sfarinato di gherigli, con aggiunta di cacao, aromi, liquori. È un dolce prelibato, offerto dalle rinomate pasticcerie locali e accompagnato dalla *nocciola tostata*, irresistibile accompagnamento di aperitivi, o dalla *nocciola zuccherata*. La nocciola entra ormai di diritto anche in numerosi specialità "salate" come condimento di "*tajarin*" e come morbido e delicato accompagnamento a carni rosse, pollame, cacciagione, e ancora in granello su prelibate e sottili fette di lardo.

L'*Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite*, che ha una delle sue sedi nella restaurata Cascina di Monte Oliveto presso la Pieve, elabora e mette in atto molteplici iniziative di carattere culturale, educativo e di promozione locale. Tra i vini primeggiano il *Dolcetto dei Terrazzamenti*, varietà locale del Dolcetto d'Alba, le Barbere, i Moscati. Tra gli altri prodotti, i Formaggi, anche stagionati, di latte ovino e caprino, offerti con miele di castagno e mostarda (detta anche *cugnà*, un composto di marmellata di mosto d'uva, fichi, noci, mele, pere spezie), salumi di alta qualità, tra cui i pregevoli *filetti baciati*, e la *griva*, antica e gustosa specialità locale a base di carni di maiale, arricchiscono l'invitante panorama gastronomico di questa Langa aspra e amichevole. Cortemilia ospita anche diversi laboratori artigianali specializzati in produzioni di qualità tra cui spiccano quelle dell'ebanisteria e della lavorazione della *pietra di langa*, un materiale di grande pregio di cui si sta estendendo l'utilizzo su vasta scala nell'edilizia e dell'arredo urbano.

L'appuntamento con il *Carnevale Autentico*, qui, è quello con l'**Orso di piume**, una tradizione appartenente alle colline dell'Alta Langa che è stata recuperata dalla città capoluogo della nocciola piemontese. L'orso viene evocato nel corso dei festeggiamenti, come simbolo di un ritorno alla natura e alla Langa selvatica, custode di misteri, e come elemento generatore di nuova fertilità e virilità. I conviviali momenti Carnevaleschi sono aperti dalla vivace sfilata dell'Orso di piume lungo le vie del borgo. La figura del Selvatico, che può essere uomo, ma anche orso, lupo o albero, è tipica di molte zone del Piemonte, e spesso diventa la figura centrale nel Carnevale che, essendo per definizione un momento di

sovvertimento radicale dell'ordine costituito, non può che mettere in risalto e celebrare il contrario della civilizzazione e delle regole.

Il nome di LAGNASCO trae la sua origine dal latino lignasum, cioè luogo coperto da selve e boschi che sino intorno all'anno 1000 circa ricoprivano quella zona di pianura piemontese. Per oltre 500 anni è stato il feudo della famiglia Tapparelli, un ramo della quale fu quello dei Tapparelli d'Azeglio, di cui furono noti esponenti Massimo d'Azeglio, Roberto ed Emanuele. Tapparelli è probabilmente una trasposizione del sostantivo tapparsi ossia di coloro che esigevano "la tappa", il pedaggio che veniva riscosso in età medioevale per l'attraversamento dei fiumi mediante chiatte o barche. La signoria dei Tapparelli si consolida intorno agli anni centrali del 1300 quando, in seguito alle continue liti tra la famiglia e i Falletti, proprietari del luogo, intervenne Amedeo VI di Savoia come paciere. Questi diede la possibilità ai Tapparelli di diventare, in cambio di transazioni finanziarie a favore dei Falletti, unici proprietari del feudo di Lagnasco e impose loro il motto "*D'ACORD*". Nel 1349 la famiglia Tapparelli stabilì nel luogo la propria residenza, all'interno di una grande torre detta "torrazza" che sarà abbattuta nel 1581. Col tempo i membri della famiglia prosperarono e le esigenze di vita fecero sì che l'edificio originale subisse ampliamenti e modifiche. Il Castello Tapparelli d'Azeglio fortificato intorno al 1100 e notevolmente rimaneggiato nel secolo XVI, ad opera dei Tapparelli, si presenta con un impianto a corte aperta difeso, ai lati, da poderose torri quadrate. All'interno è possibile ammirare un ciclo pittorico Rinascimentale di notevole importanza sia per la sua bellezza che per i temi mitologici presentati. Lagnasco è la zona, in proporzione al territorio comunale, più intensamente dedicata alla frutticoltura (pesche, mele, pere, Kiwi etc.) della regione Piemonte e in generale dell'Italia. Eccezionali anche i dolci come i famosi Pumalin di Lagnasco, tipico connubio di frutta, mandorle e cioccolato che costituiscono gli ambasciatori del Piemonte in tutto il mondo. La Maschera locale non poteva che chiamarsi, quindi, **Pumalin**. Pumalin, a Carnevale, diventa il padrone di Lagnasco e lo rappresenta con il suo gruppo nei vari appuntamenti Carnevaleschi della zona. Il giovedì grasso con la simbolica consegna delle chiavi del paese da parte del sindaco, Pumalin apre la festa seguito da paggi, giullari e damigelle.

REVELLO fa parte della Comunità Montana Valli Po Bronda Infernotto. L'abitato di Revello sembra essere imperniato sulla strada che conduce scenograficamente all'austera Collegiata. Sulla collina di Revello si può scorgere, in lontananza, la sagoma a pianta esagonale del Forte Bramafam. È una costruzione isolata facente parte dell'articolato sistema difensivo della rocca. Nella frazione di Staffarda ha sede, invece, la grande Abbazia di Santa Maria, costituita da un maestoso complesso edificato dai monaci cistercensi nel XII secolo. Interessante è il Castello, cosiddetto sottano, che al tempo dei Marchesi di Saluzzo, comprendeva tre torri. Purtroppo, nel 1810 venne in gran parte demolito. Adesso è destinato a sede civica. Le Maschere locali sono **Ruchin** e **Biasina**, due leggendari amanti che, così si racconta, s'incontravano all'ombra del Mombracco. A San Firmino di Revello, invece, ci sono **Firmin** e **Firmina** che rappresentano il santo della frazione.

In queste zone, abitate da gente molto concreta, non si offre molto spazio a fantasie e storie di masche. Eppure, anche qui, possono accadere strane cose. Un contadino della zona, qualche tempo fa, stava scavando un pozzo per trovare acqua sufficiente per i suoi campi. Si faceva aiutare da un suo parente che, mentre egli scavava, dall'alto tirava su le secchiate di terra rimossa. Era arrivato a circa dieci metri quando la vanga del contadino urtò contro qualche cosa di duro. In breve si accorse che si trattava di una specie di bauletto. Senza dire niente al suo congiunto, lo aprì e vide che all'interno c'era un meraviglioso pugnale con il manico finemente decorato con pietre preziose. Sotto il pugnale c'era una pergamena scritta con caratteri che lui non conosceva. Il contadino mise il cofanetto da una parte e continuò a scavare. Quando fu all'imbrunire, gridò al suo parente che era arrivato il momento di sospendere e di tirarlo su. Poi lo salutò e se ne andò. Di notte tornò sul posto, fissò la corda ad un palo, si calò giù e recuperò il cofanetto che portò a casa sua. Poi, stanco morto, si mise a dormire. Nella notte fece uno strano sogno. Un buffo tipo gli diceva che se egli avesse scavato in un certo punto avrebbe trovato una cassetta di monete d'oro. Se la poteva prendere, ma avrebbe dovuto sotterrare nello stesso posto il bauletto col pugnale perché conteneva il testamento del re dei Calcaveggh che era destinato al prossimo sovrano dei folletti. Al mattino, appena sveglio, il contadino si recò nel posto che gli era

stato indicato nel sogno, scavò ed effettivamente trovò la cassetta con le monete d'oro. Ma, essendo molto avido, si guardò bene dal sotterrare al suo posto il bauletto con la pergamena e il pugnale. Contentissimo, tornò a casa, nascose i due contenitori sotto al letto e cominciò a rimuginare su quanto avrebbe potuto guadagnare, in moneta contante, vendendo tutta quella roba. Ogni tanto tirava fuori i due contenitori e ne ammirava il contenuto. Giunta la sera si mise a dormire avendo deciso che il giorno dopo sarebbe andato in città per trovare qualche compratore. Non sognò nulla. Fu un sonno quasi buio. La mattina dopo, deciso come non mai, tirò fuori i due contenitori per portarli in città. Si vestì in fretta e, prima di muoversi, volle dare un'ultima occhiata al contenuto delle due cassette. Quasi svenne per quello che vide: l'interno dei due contenitori era cambiato. Dove prima c'erano delle lucenti monete d'oro, adesso c'erano solo foglie secche e nell'altra la pergamena era diventata un pezzo di carta sporca e il prezioso pugnale era diventato solo un pezzo di stagno.

CENTALLO è in una posizione strategica. Di antiche origini romane, fu contesa da Cuneo, da Saluzzo e dai Savoia. Viene ricordata, in seguito, per la prima volta in una donazione della metà del secolo XI. Poi la storia diventa quella di un paese conteso tra i troppi nobili alla ricerca di un feudo, dove arriva perfino il secondogenito del re d'Inghilterra. Alla fine furono i Bolleri, fedeli al re di Francia, a radicarsi a Centallo e a sopravvivervi a lungo, esattamente fino all'estinzione del loro casato nel 1669. Dopo Napoleone iniziarono tempi tranquilli, diretta conseguenza della diminuita importanza strategica di quest'angolo di Piemonte. Arrivò anche la gloria poetica, tanto che Torquato Tasso, il cantore della Gerusalemme liberata, si occupò della liberazione di Centallo da parte delle truppe spagnole in soccorso di Cuneo e Fossano assediate dai Francesi. La parte di castello che sopravvisse venne definitivamente distrutta nel 1589. Dal Cinquecento in poi Centallo fu conosciuta come importante centro agricolo ma anche per gli allevamenti suini, gli impianti ittici resi possibili dalla presenza di canali, i mangimifici, la macellazione, la costruzione di mobili e per altre fabbriche presenti nel territorio. La coltivazione tipica centallese è il Fagiolo di Cuneo. Maschere locali sono **El Bel Faseul Ross** e **La Povronetta** che rappresentano due prodotti locali tipici: il fagiolo rosso ed il peperone. Al seguito ci sono anche altre

Maschere che rappresentano i contadini.

MORETTA è contornata dalle Alpi Cozie e situata nella Pianura padana, tra i fiumi Po e Varaita, nella zona settentrionale della provincia di Cuneo. Verso la fine del XII secolo la famiglia dei Pazella, originaria di Saluzzo, acquistò il feudo di Moretta in parte dai Marchesi di Busca (grazie ai rapporti tra costoro e il capostipite della famiglia, Guglielmo) e in parte in virtù di un'investitura fatta dal Vescovo di Torino in favore del loro congiunto Anselmo, benefattore dell'Abbazia di Staffarda. Probabilmente ai Pazella si deve la costruzione del primo nucleo dell'imponente castello che ancora oggi domina l'abitato, sorto a protezione della pianura morettese. Il Santuario della Beata Vergine del Pilone, bellissimo esempio di barocco piemontese, interamente costruito in cotto a vista, fu edificato tra il 1685 e il 1691 sul luogo, dove il 23 Luglio del 1684, un pilone votivo dedicato alla Madonna, cominciò ad ondeggiare per "convincere" gli scettici circa una straordinaria guarigione avvenuta alcuni giorni prima. Sul luogo si costruì subito un altare, indi una cappella per racchiudervi il Pilone. Il complesso, che costituisce ancora oggi un importante centro di devozione mariana, è formato dalla chiesa, a fianco della quale svetta una bella torre campanaria risalente al 1728, il tutto ingentilito da un elegante porticato che corre lungo l'intera facciata della foresteria. Importante l'economia morettese dedicata all'agricoltura, ben sviluppata fin dalle origini del paese grazie alla campagna molto fertile che la circonda. Negli ultimi anni ha visto un notevole incremento, il settore dell'allevamento bovino. Nel territorio morettese operano, inoltre, alcune aziende specializzate nell'allevamento dei suini e nelle colture cerealicole (soprattutto mais). Un tipo di coltivazione particolare che ha avuto un notevole impulso negli ultimi anni, riguarda la coltivazione di erbe officinali e, in particolare, della Menta piperita. Tale coltura sta riacquistando importanza perché l'essenza prodotta negli alambicchi delle aziende morettesi è caratterizzata da ottime proprietà organolettiche che la pongono tra le qualità più pregiate del mondo. Molto sentita la manifestazione *Mondo Formaggio*. Nei padiglioni espongono caseifici, produttori di salumi tipici della Regione Piemonte e produttori di attrezzature per la lavorazione del latte. Parallelamente i visitatori hanno l'opportunità di visitare le stalle di alcune aziende agricole, vedere dal vivo come si fa il

formaggio e come si preparano i salumi, degustare piatti tipici e partecipare a molte iniziative di animazione per grandi e piccini. Il Carnevale, qui, si apre con le Maschere locali: **Nodar** e la **Contessina**.

DRONERO è un Comune che fa parte della Comunità Montana Valle Maira e si trova stretto tra il torrente Maira e il rio Roccabruna, in posizione strategica tra Cuneo e la Francia. Il territorio conta un'area industriale in espansione, una fervente attività agricola specializzata in allevamento e colture particolari (come mele, pesche, kiwi). Anche per questo, attualmente Dronero ospita una notevole comunità ivoriana, che ha cominciato a stabilirsi nel paese a partire dall'inizio degli anni novanta, attratta dalla grande richiesta di manodopera per la raccolta estiva di frutta. L'etimologia della parola "Dronero" sarebbe da ricondurre al nome di "Dragone", nobile della famiglia dei signori di Verzuolo, secondo alcuni fondatore della città; altri intendono Dronero come derivazione di "Dragonerium", dal latino "Draconanus", il soldato che portava l'insegna del dragone (per questa ipotesi si suppone che ci fosse nel periodo delle guerre goto - bizantine, un insediamento militare). Le Maschere locali sono, quindi, **Dragonero** e **Dragonetta**. Secondo un'altra ipotesi il toponimo potrebbe derivare da *Draco*, termine medievale utilizzato in riferimento ad un territorio aspro, con un dirupo e un corso d'acqua. Il primo documento in cui si menziona Dronero risale al 1235; nel 1240 Dronero stipula un patto di alleanza con Cuneo. Poi appartenne ai marchesi di Busca, quindi come il resto della Val Maira ai marchesi di Saluzzo dalla fine del XIII al XVII secolo. Dronero fu colpita ripetutamente da pestilenze, nell'anno 1522 e nel 1630. Nel 1749, sotto il dominio dei Savoia, Dronero prende il titolo di città e si svincola così dalla famiglia Birago che possedeva il feudo. In questo periodo parte delle mura furono abbattute e furono costruiti nuovi palazzi. Si svilupparono i settori della filatura della seta, la tessitura e la lavorazione del ferro. Grazie a Giolitti, originario della città, si ebbe un ulteriore incremento dell'economia, fu un costruito nuovo ponte sul torrente Maira e si realizzò la connessione con la ferrovia.

Il Comune di PAESANA si estende sui due versanti della media Valle del Po. Il nucleo principale sorge nel fondovalle, punto d'incontro di itinerari diversi, fin dall'antichità. Articolato in due

borghi distinti a cavallo del Po (Santa Margherita a destra e Santa Maria a sinistra), si trova nell'omonima Valle Po e fa parte della Comunità Montana Valli Po Bronda e Infernotto. La sua attrazione principale è il Monviso. Da qui, il *Re di Pietra* può essere ammirato in tutta la sua superba grandezza. Numerose incisioni rupestri concentrate essenzialmente sul Bric Lombatera testimoniano la presenza di antichissimi insediamenti in questi luoghi. Nel Medioevo Paesana fu feudo dei marchesi di Saluzzo. Nel Cinquecento divenne un importante centro di diffusione delle idee riformiste portate da nuclei di Valdesi giunti dalle contigue valli del Pellice e del Chisone. Paesana si presenta come un borgo essenzialmente agricolo nel quale si sono sviluppati negli ultimi anni insediamenti commerciali, artigianali e industriali. Centro turistico estivo e invernale dispone di una discreta ricettività. Un'antica tradizione non confermata vuole che nella frazione Ghisola fosse esiliato nel 774 da Carlo Magno, il re dei longobardi Desiderio che, dopo aver perso la battaglia contro Carlo Magno si sarebbe ritirato secondo la leggenda nella frazione Ghisola di Paesana assieme alle sue figlie Gerberga ed Ermengarda, nacque così la tradizione del Carnevale paesanese. Le Maschere locali, quindi, hanno riferimenti storici e sono **Re Desiderio, Geberga ed Ermengarda**.

Molto tempo fa, in un paesello ai piedi delle montagne, viveva una bellissima fanciulla. Aveva una lunga chioma d'oro ed era così gentile che tutti la chiamavano Raggio di Sole. All'età di diciotto anni, quando il cuore si apre ai sogni, Raggio di Sole s'innamorò di un *muntagnin* forte e bello. E così non seppe resistere alla tentazione di congiungersi con quel giovane montanaro. Per lui, quella relazione non era importante. Non ne era affatto innamorato e si unì a lei, per un certo tempo, solo perché era giovane e deliziosa. E quando ne ebbe abbastanza, come accade da sempre in ogni parte del mondo, la abbandonò. La povera Raggio di Sole si disperò e pianse, ma invano. E, purtroppo per lei, giunse anche il giorno in cui si rese conto che nel suo grembo cresceva una vita. A quel punto, tutti coloro che prima la amavano e la vezzeggiavano come un candido fiore dei monti, quando si accorsero che la ragazza aspettava un bambino, la abbandonarono senza pietà e la scacciarono. In un certo senso, quella gravidanza distruggeva l'immagine che la gente si era fatta di lei. La poveretta vagò

sperduta per la montagna, nutrendosi di bacche e frutti selvatici. Sola e impaurita, trovò una grotta in cui rifugiarsi e lì si stabilì. Ma intanto, il bimbo che portava nel grembo voleva venire alla luce. Raggio di Sole stava malissimo, soffriva moltissimo. E non si avvide nemmeno che una millenaria strega dei monti era lì, ad assisterla, facendole da levatrice. Purtroppo, quando il bimbo aprì gli occhi, la giovane e sfortunata mamma li chiuse per sempre. Dal bosco giunsero genietti e gnomi, addolorati che nel frattempo si erano affezionati a quella sfortunata ma dolce, ragazza. Sollevarono la salma leggiadra e la portarono in fondo al crepaccio di un ghiacciaio, per darle sepoltura. Allora, la strega si prese cura del bimbo, il quale crebbe e divenne un uomo alto e forte. La strega, non gli fece mai mistero di quello che era accaduto e di come i valligiani avessero scacciato sua madre. Il ragazzo crebbe con la cognizione del segreto della sua nascita e del martirio della mamma giovanetta. Quando raggiunse l'età adulta, anche attraverso le arcane conoscenze che la strega gli aveva insegnato, egli divenne il potente e torvo signore della montagna, con il cuore roso da un odio feroce per tutta l'umanità. Appena si calava nel ventre della montagna per visitare la salma della sua mamma, che era restata magicamente intatta, protetta com'era dai ghiacci, il torvo signore delle Alpi urlava per il dolore. Le sue grida erano talmente violente che le montagne si sfaldavano e la neve di colpo scivolava verso la valle. Fu così che si formarono micidiali valanghe le quali, violente e terribili, ancora oggi si precipitano sui paeselli, seminando distruzione e morte. E il torvo signore fu chiamato il Demonio Bianco. E ancora oggi fa sentire la sua rabbia facendo rovesciare montagne di neve, con le valanghe, verso la valle.

RIFREDDO. Disteso in un soleggiato anfiteatro sulle pendici meridionali del Mombracco dominato dall'imponente Monviso, è un tranquillo centro della bassa Valle Po. Il suo nome prende origine da un fiumicello che scende dal Mombracco, il Rio Freddo. Il paese, contrariamente a quello che farebbe pensare il suo nome, gode, per la splendida posizione, di un clima dolce e temperato. L'economia è di tipo prevalentemente agricolo. Da segnalare è la produzione casearia con prelibate tome e tomini. Negli ultimi anni si sono sviluppate aziende di carattere artigianale, in particolare del legno e complementi d'arredo. L'industria tessile con i suoi marchi ha ormai varcato i confini nazionali. Ricordato anche per un famoso

processo alle streghe avvenuto negli scorsi secoli, oggi Rifreddo sembra essere tornato a culti pagani con la celebrazione della tradizionale *Festa dell'Albero di Maggio* che, anticamente, annunciava il risveglio della natura. Festa molto seguita è anche quella del Carnevale che vede come Maschere locali **La Bela Lasardera** e **Luis**. Colori predominanti dei loro costumi sono il rosso e il nero. Luis riporta il nome del Santo patrono San Luigi e la Bèla Lasardera rappresenta il fatto che Rifreddo essendo per posizione geografica esposto al sole, quindi tale situazione favorisce la presenza delle lucertole “lasarde” in piemontese.

ROSSANA fa parte della Comunità montana di Val Varaita. Il nome di Rossana trae origine, con ogni probabilità, dall'aggettivo *roscianus* o *rossianus* derivato dal nome gentilizio *Roscius* o *Roxius* riferibile, quest'ultimo, a un cittadino romano appartenente alla gente Roscia cui fu concesso il fondo, sul quale in seguito sarebbe sorto il paese. Questo è confermato dal ritrovamento, in regione Bracalla presso il casale Barbero, di un'iscrizione romana ora murata presso il Palazzo Garro. Ancora prima, la zona era occupata dai Bagienni, tribù di origine ligure che si estendeva dal Rodano al Ticino abbracciando la Provenza e il Piemonte. Questo potrebbe spiegare la somiglianza del linguaggio parlato dal popolo in queste regioni al di qua e al di là delle Alpi. Per gli amanti della natura, Rossana offre meravigliose passeggiate nei boschi, sia a piedi sia in mountain bike o a cavallo su sentieri in parte segnalati. Per gli amanti del rischio o del ciclismo estremo, in località Mungiat, si trova una pista di Down Hill che ha ospitato i campionati italiani di specialità. Grandi benefici diuretici offre l'acqua della famosa Fonte Olivetta, immersa nei boschi di castagni dove crescono anche i conosciuti funghi porcini. Gli appuntamenti imperdibili, per conoscere Rossana e le sue caratteristiche sono legati alle due feste maggiori: la prima domenica di ottobre con la *Sagra della Castagna e del Fungo* che unisce tradizione, folklore e gastronomia (la famosa polenta e bul) per valorizzare i due prodotti tipici rossanesi. Il secondo appuntamento per l'ultimo week-end di luglio dove, in ricordo delle antiche feste di fine mietitura, vengono proposti appuntamenti gastronomici nella *Festa d'Estate*. Ma, naturalmente, c'è anche il Carnevale. Maschere di Rossana sono il **Bolerè** e la **Bela Barotera** che rappresentano due attività tipiche della Val Varaita. El Bolerè sarebbe colui che va a cercare funghi e la Bèla Barotera, colei

che vende le castagne locali dette appunto le *barote*. A Rossana, una visita meritano sicuramente i suoi monumenti più importanti: la Chiesa Parrocchiale, dedicata a Maria Vergine Assunta e il Castello dei Conti Gazelli.

SCARNAFIGI sorge nella pianura saluzzese. Per secoli, questa è stata terra di confine tra il Ducato di Savoia ed il Marchesato di Saluzzo. Gli insediamenti umani e i nuclei abitati più antichi di cui si ha traccia, risalgono all'età del ferro e alle epoche romana, barbarica e longobarda e sono stati documentati da reperti archeologici (anfore di rame con bronzi dell'Antica Roma, tombe e teschi di guerrieri barbari o longobardi con spada e cinturone) rinvenuti in scavi occasionali. Etimologicamente il nome di Scarnafigi può avere radici longobarde o tardo romaniche, come indica la desinenza etnica, plurale, "igi".

Il paese conserva pregevoli architetture: la romanica Chiesa della Trinità, la Confraternita della Crociata con facciata settecentesca, la Parrocchiale di Santa Maria, la Cappella del Santo Sudario. La Cappella del Cristo nella campagna verso Lagnasco conserva un dipinto quattrocentesco attribuito ad Hans Clemer, pittore fiammingo operoso in area saluzzese. Il Castello di Scarnafigi costruito intorno al quattro - cinquecento e rimaneggiato in seguito, è il monumento più imponente del centro abitato.

Le attività economiche principali sono l'agricoltura e l'allevamento bovino con conseguente sviluppo dell'attività lattiero-casearia. È localmente importante anche l'attività dell'escavazione della ghiaia. Le Maschere di Scarnafigi sono **Il Gastaldo, La Gastalda, Il Braconiè e L'Ortolana**. Il "gastaldo" un tempo era colui che riscuoteva il dazio, amministrava cioè un territorio per conto del sovrano, il *Braconiè dlla Fornaca* rappresenta invece il bracconiere delle campagne locali. In questo caso riporta il nome della frazione Fornaca mentre *l'Ortolana dlla Gerbolina* era colei che vendeva la verdura al paese, coltivata nella generosa campagna scarnafigese della frazione Gerbolina.

PIASCO (*Ël Piasch* in piemontese, *Lou Piasc* in occitano) è un Comune di 2.797 abitanti della provincia di Cuneo che sorge nella bassa Valle Varaita. La zona è nota soprattutto per le cave di pietra per la produzione di calce, tuttora attive. Nel Settecento fu aperta una grossa filanda e più tardi seguirono altri insediamenti

industriali del medesimo tipo. A metà Ottocento fu impiantato un cotonificio, che fu in attività sino al dopoguerra. Degna di menzione è la fabbrica di arpe Salvi, una delle più qualificate a livello internazionale. Intorno al Duecento la zona passò sotto i marchesi di Saluzzo, in seguito alla Francia e poi sotto Casa Savoia. Il paese è stato ampiamente rinnovato nel XIX secolo. Maschere del Carnevale locale sono i **Magnin**. I Magnin, come ho già avuto modo di ricordare, erano artigiani ambulanti che rivestivano di stagno l'interno delle pentole di rame.

Sempre in provincia di Cuneo, MONDOVÌ celebra, con le sue Maschere, un caratteristico monumento cittadino, antiche storie e un curioso episodio di vita paesana. Il monumento è il Moro, una statua di bronzo che batte le ore sopra un settecentesco orologio, posto sulla facciata della parrocchiale barocca dei Santi Pietro e Paolo a Mondovì Breo. Il Moro, assunto a simbolo delle tradizioni monregalesi, è divenuto, prima, emblema della città, poi Maschera ufficiale del Carnevale. Egli sfila per le vie della città in un elegante costume saraceno, sui toni del verde brillante: giubbotto ricamato, pantaloni a righine, mantello nero, stivali istoriati; sul capo porta un turbante arricchito da piume verdi e gialle; al collo sfoggia una catenella che regge un vistoso medaglione; in mano ha un martelletto di legno, simile a quello che, in bronzo, batte le ore sul campanile della Parrocchiale. Al suo seguito ci sono, oltre ad armigeri, nani e musici, due donne: Laura dei Bressani e la Bela Munregaleisa. I Bressano furono i signori di Mondovì dal XII secolo alla seconda metà del XIV. Si racconta che il Moro, un nobile saraceno, giunto nelle sue scorrerie a Mondovì, e cintala d'assedio, pretese, per abbandonare la sua impresa, di portare con sé Laura, la più famosa dei Bressani. Donna mondana e di cultura, essa andava bene nel suo harem. Ma, come moglie, il Moro pretese la più bella, la più candida delle Monregalesi, la *Bela Munregaleisa*. Nelle feste di Carnevale Laura porta un cappello nero a corno (di gusto orientale), di velluto nero con decorazioni in oro e perle, la Bela Munregaleisa indossa un vestito di velluto violetto di foggia medievale. Il calendario del *Carlevè 'd Mondvì* prevede sempre un fittissimo e variegato programma di appuntamenti. La manifestazione è mirata alla salvaguardia delle tradizioni e del folklore dell'area. Ogni anno, viene allestita su una piazza del centro storico cittadino, la Ca' del Moro, imponente tensostruttura

dove hanno luogo le cene e gli spettacoli del Carnevale. Questo centro di ritrovo, seppur temporaneo, diventa il punto di aggregazione e di incontro per tutte le Maschere e per tutti coloro che partecipano al Carnevale. Il Comitato che ha preso il nome di *Famija Monregaleisa* ha rilanciato questa tradizione che viene annoverata fra i Carnevali più importanti dalla Regione Piemonte. In uno dei primi appuntamenti, le principali figure del Carnevale monregalese percorrono la storia del Carlevé in una rappresentazione teatrale ricca di pathos e di colpi di scena, al termine della quale viene svelata l'identità della nuova **Béla Monregaleisa**. La cerimonia ufficiale di apertura del *Carlevè 'd Mondvì* è la consegna delle chiavi della città a **Sua Maestà il Moro**. Il ritrovo delle Maschere è seguito da una sfilata nel centro storico di Mondovì Breo per raggiungere piazza S. Pietro nella cui chiesa si ospita l'automa in ferro rappresentante la Maschera della città: il Moro. L'allegria musica dei menestrelli ed il chiasso della corte del Moro unito a quello delle Maschere degli altri Carnevali, invitate per l'occasione, segnalano inequivocabilmente a tutti l'inizio dei festeggiamenti.

Mondovì, il principale centro del Monregalese, è una fantasia di dislivelli immersa nel verde. Due rioni contrapposti, il più antico ed il più recente, si fronteggiano. Il primo dall'alto di un colle, il secondo adagiato su un altopiano, e in mezzo, lungo il torrente, la parte bassa della città. Piazza, l'antico borgo abbarbicato al colle più alto, accoglie il visitatore con la complicità delle sue cortine di case che si snodano sinuose lungo i fianchi del colle. Lì nel 1198 convennero i fondatori della città, le tre comunità rurali di Vico, Vasco e Carassone, in cerca di libertà dal potere feudale. E chiamarono il colle Mons Regalis, per rivendicare anche nel nome il diritto a reggersi autonomamente. Sul bacino gotico di Piazza Maggiore, il cuore della città, si affacciano superbi palazzi nobiliari, come il Palazzo dei Bressani, il quattrocentesco Palazzo di Città, l'ex collegio dei Gesuiti, la chiesa della Missione il cui interno reca le straordinarie prospettive affrescate di Andrea Pozzo ed una macchina d'altare, dello stesso Pozzo, che costituisce un pezzo unico. Da Piazza Maggiore si dipartono sei vie, quattro a scendere e due a salire: una di queste conduce alla sommità del colle, su cui è adagiato il giardino del Belvedere, un angolo di grande suggestione, da cui si godono 360° di vista mozzafiato sull'intero arco delle Alpi Marittime, sul Monviso, sulla pianura e sulle dolci

ondulazioni delle Langhe. Al centro del giardino sorge la trecentesca Torre Civica, simbolo della città, caratterizzata dalla merlatura ghibellina e dai quadranti di un grande orologio. Mondovì è infatti famosa anche per l'artigianato locale, frutto della tradizione di lavoro delle sue botteghe. Fra le produzioni più apprezzate e caratteristiche sono le raffinate ceramiche decorate a mano, il cui soggetto più classico è il gallo, divenuto emblema della produzione monregalese. Il rione di Breo, lungo il torrente Ellero, racchiude altri importanti elementi architettonici. Da Breo un ombroso viale di platani conduce a Carassone, che offre al visitatore la quiete dei suoi bassi portici medievali e l'imponenza silenziosa della torre quadrata di S. Evasio. Poco fuori Carassone troviamo la Cappella di Santa Maria delle Vigne, che nell'abside conserva affreschi del Quattrocento. Dal lato opposto rispetto a Carassone, le vie che lasciano Breo si inoltrano nei rioni del Rinchiuso e del Borgato, rioni antichi che parlano di una vita operosa.

E siamo arrivati a CARAGLIO. L'anno era il 1198. In una buia e fredda notte d'inverno si levò, dal castello, l'urlo di morte del *Dusu*, un signorotto di quel luogo che veniva pugnalato dalla giovane Cecilia con uno stiletto che la donna aveva nascosto nella sua lunga chioma bionda. Cecilia non voleva sottostare all'umiliante *jus prime noctis*, usanza piuttosto in voga, nel Medioevo, e imposta dai vari signorotti locali. Quell'urlo fu anche un segnale e di colpo quella notte s'illuminò di tanti fuochi accesi sulle colline vicine. Fu l'inizio di una grandiosa sommossa popolare, guidata da Roldano giovane sposo della stessa Cecilia, contro lo strapotere dei tiranni. Da quella rivolta ne seguirono delle altre e presto i villaggi vennero liberati. Ma poi i rivoltosi furono costretti a fuggire a causa della collera dei signorotti deposti. I fuggiaschi, allora, si rifugiarono nella terra di mezzo tra due fiumi poco distante dai loro luoghi nati e da quel momento iniziò la storia di una nuova città libera: Cuneo. Di quel tempo rimangono, sulla collina di Caraglio, alcuni resti delle mura del castello e la torre del tiranno. Nel borgo antico si può vedere una suggestiva finestra. Si dice che sia quella dove Cecilia si affacciava per conversare con il suo amato Roldano. Oggi, tutto questo viene rivissuto nel Carnevale di Caraglio dove, dopo la sfilata dei carri e dei gruppi allegorici del Carnevale alpino, si assiste al tradizionale, liberatorio e spettacolare "Rogo del Dusu".

Cecilia e **Roldano**, i due innamorati protagonisti della “liberazione” e dell'uccisione del “Dusu” tiranno, sono tuttora le Maschere ufficiali della città.

Le Maschere tradizionali di BRA sono **Madonna Beatrice** e **Robaldo de Brayda**. Quest'ultimo personaggio deriva da una figura storica reale: il conte Robaldo de Brayda, signore del castello di Raconigi. Bra dovrebbe essere la contrazione del termine longobardo *braida* che indicava una spianata, in campagna, dove si era soliti tenere grandi mercati o fare giostre. Per questo i signori del luogo presero il nome di Brayda. Robaldo era uomo di armi ed ebbe il merito di difendere il luogo dalle continue invasioni dei vicini.

A Bra, va anche ricordato, si svolge *Cheese*, ovvero la prestigiosa fiera internazionale del latte e del formaggio. Inventata dal movimento Slow food che ha sede in Bra, essa coinvolge produttori e lavoratori di latte da tutto il mondo. Questa manifestazione ha cadenza biennale e si tiene nel mese di settembre. Tale festa viene particolarmente apprezzata da tedeschi e inglesi che colgono l'occasione della manifestazione per visitare anche la città. Solo nell'ultima edizione, hanno visitato la fiera oltre centomila persone durante i quattro giorni dedicati ai formaggi. Altra manifestazione interessante è la *Sagra della salsiccia e della carne piemontese*. Tre giorni per portare in trionfo le carni piemontesi e l'inimitabile salsiccia di Bra. È l'unica salsiccia prodotta con carni di vitello che può fregiarsi di una Concessione Regia di Casa Savoia a firma di Re Carlo Alberto nel 1847. L'atto proibiva la produzione di salsicce bovine in tutto il territorio nazionale con l'eccezione di quella prodotta a Bra dai macellai locali. La leggenda vuole che tale provvedimento fosse stato emesso per non danneggiare la forte comunità ebraica della vicina Cherasco che, per motivi religiosi, non poteva consumare carne di maiale. Successivamente, per evitare un rapido irrancimento delle carni, i macellai braidesi iniziarono miscelare una piccola parte di grasso suino alla carne magra, sostituendo così l'utilizzo del grasso bovino. Da questa nobile esclusiva è nata la tradizione che è divenuta motivo di vanto dei macellai cittadini che si tramandano l'antica ricetta di padre in figlio. La salsiccia di Bra è preparata con carne magra di vitello che unita a pancetta di maiale (20-30%), e macinata finemente assieme al condimento viene insaccata nel budello naturale. Si consuma sia

cruda (anche accompagnata da succo di limone) specie come antipasto, sia cotta o come ingrediente nella preparazione di diversi piatti: salatini alla salciccia di Bra, risotto alla salciccia di Bra, tajarin con sugo alla salciccia di Bra, polenta e salciccia di Bra, salciccia alla griglia, salciccia di Bra cotta nel vino e altri. Proposta abitualmente in occasione delle principali manifestazioni e rassegne enogastronomiche cittadine, è una delle incontrastate regine dell'appuntamento dedicato alla carne bovina di razza piemontese che si svolge l'8 di dicembre di ogni anno. Dal 2003 la salciccia di Bra è protetta da un marchio di qualità e da un disciplinare di produzione redatto a cura del Consorzio macellai braidesi. La salciccia di Bra è inoltre riconosciuta nell'Atlante dei prodotti agroalimentari tradizionali del Piemonte. **Pollenzo** è una frazione del comune di Bra . È la sede principale dell'Università di Scienze Gastronomiche. Nel 402 *Pollentia* fu teatro della battaglia di Pollenzo, in cui le truppe dei Visigoti comandate da Alarico furono sconfitte nei pressi della città, dal generale romano Stilicone, e obbligate a riparare nell'Illiria. Il re di Sardegna Carlo Alberto di Savoia promosse una grande trasformazione del borgo di Pollenzo e del castello omonimo tra il 1832 ed il 1848. Nel 1946 il re Vittorio Emanuele III abdicò il 9 di maggio e assunse il titolo di Conte di Pollenzo. La **Bela Rosina** e **Vittorio Emanuele II** sono le Maschere di Pollenzo. Rosa Vercellone detta la “bèla Rosin” abitò anche presso il Castello di Pollenzo , poi nel 1869 sposò il Re Vittorio Emanuele II°, ma i due si conoscevano già dal 1847. Lei era una giovanissima fanciulla, e poiché la moglie del Re era gelosa, negli anni la bèla Rosin da Moncalieri fu trasferita a Pollenzo.

In provincia di VERCELLI ci sono un'infinità di Maschere, a seconda delle zone, e su tutte dominano il **Bicciolano** e la **Bella Majin** della stessa Vercelli. L'origine di queste due ultime Maschere si fa risalire, con un intreccio tra storia e leggenda, ad un personaggio che sarebbe vissuto proprio a Vercelli a cavallo tra il 1700 e il 1800: Carlin Belletti. A costui si legano diverse prese di posizione ideali come la rivolta ai soprusi, il ripudio delle angherie, la ricerca di un ordine nuovo, più pulito, più sano, più efficiente. Un ordine dove tutti gli uomini fossero rispettati. Si narra che fosse spiritoso, intelligente, pungente. Le vicende che lo hanno reso famoso, risalgono a quando la rivoluzione francese batteva alle

porte del Piemonte e Vercelli era governata da una classe privilegiata, che imponeva gravi sanzioni alla popolazione e spadroneggiava indisturbata in città. La più forte animosità contro i prepotenti era a Porta Milano. Il portavoce era appunto Carlin Belletti, detto il *Bicciolano*. Da allora la storia e la leggenda di questo personaggio coraggioso, nobile d'animo e allo stesso tempo umile, s'intrecciano con quella di Vercelli, la sua città. Ancora oggi la Maschera è una figura vicina alla gente comune, spiritosa e di grande cuore che ogni Carnevale veste i panni di signore della Città. Così come l'ideale che Belletti perseguiva già nell'ottocento era di ribellione e libertà, lo spirito del Bicciolano e della sua festa oggi è quello di ribellione ai vincoli, alle consuetudini, alle inibizioni della quotidianità, in altre parole la libertà di poter essere per un periodo, più naturali, e più vicini al proprio io: il paradosso è dunque che forse indossare una maschera può voler dire mettere a nudo, e non celare la propria identità. La figura femminile del carnevalone vercellese è la sposa del Bicciolano, la *Bela Majin*, che si dice fosse veramente bella, intelligente, colta, capace di intervenire sempre, e giustamente, nei momenti opportuni. Del Bicciolano ufficialmente si parla come Maschera già nel 1849 e ancora nei famosi carnevaloni di fine ottocento. Poi ci fu un periodo in cui la sua figura venne meno ricordata. Dopo una fugace apparizione nel 1935, fu nel dopoguerra che Bicciolano irruppe nella quotidianità della città, con tutta la sua carica di vitalità. Oggi, con la sua Bela Majin, torna ad essere il personaggio chiave del Carnevale di Vercelli. Ma, come ho accennato, Vercelli ha molte altre Maschere. Nel rione Brut Fond: il **Conte Federico** e la **Contessa Rosina**; nel Rione Cappuccini: **Gioebi** e **Majiot**; nel rione Cervetto: il **Lavandè** e la **Lavandera**; nel rione Porta Torino: l'**Ingleis** e la **Inglesina**; nel rione Canadà: **Peru** e la **Rusin**; nel rione Ciaferu: il **Granduca** e la **Granduchessa**; nel rione Billiemme: il **Sindaco** e la **Sindachessa**; nel rione Concordia: **Fante** e **Dama**; nel rione Isola: **I Senza Camisa**; a Piazza Cavour: il **Barone vicario di Sant'Agabio** e la **Baronessa**.

FOBELLO è un Comune di 226 abitanti in provincia di Vercelli. Anche questa è Valsesia. Si trova all'estremità di uno dei due rami della Val Mastallone. L'origine di Fobello risale alla prima metà del 1300 quando gli stanziamenti estivi di pastori risalenti la Valmastallone divennero permanenti. Il paese è composto da circa trenta frazioni, comprese tra gli 880 metri della frazione Centro,

dove sorgono il Municipio e la Chiesa parrocchiale, e i 1330 metri della frazione Baghera. Un'antica leggenda narra che l'origine del nome Fobello, (in dialetto Fo Bel) deriva da un imponente faggio che si trovava nei pressi del paese. Questo è un paese molto interessante. Chi arriva in paese, si accorge subito che la tipologia delle abitazioni presenta esempi di grandi case a forma chiusa con sviluppo verticale, balconi in pietra e nel sottotetto aperture ad arco. Comunque, in paese e sparse nelle frazioni, si trovano numerose e pregevoli case signorili risalenti al 1700 e 1800 con facciate decorate da motivi floreali o affreschi religiosi. Di particolare interesse per la loro originalità sono: Villa Musy a Catognetto, Villa Lancia alla Montà e Villa Lanza a Fobello, appartenuta all'Ambasciatore Michele Lanza. E poi ci sono interessanti esempi di architettura religiosa come le Cappelle della Via Crucis, la Chiesa di San Giuseppe e la Chiesetta di San Bernardo. Ancora oggi come un tempo, i neonati vengono portati al fonte battesimale nella culla retta in equilibrio sul capo da una ragazza in costume. Questo costume, prezioso e coloratissimo, veniva indossato quotidianamente fino a pochissimi anni fa. Oggi lo si può ammirare nelle sue ricche varietà solamente durante le feste religiose.

Nella piazza del paese, l'ultima domenica di Carnevale, viene distribuita a tutti la gustosissima Paniccia, *una Zuppa di verdura e riso con trippa e salamini* e si può ascoltare la Canzone di Carnevale, nella quale si narrano in modo scherzoso i fatti dell'anno. Il mercoledì delle Ceneri, gruppi mascherati vanno di frazione in frazione, armati di campanacci, latte vuote e tutto ciò che può essere utile per fare rumore a disturbare il sonno degli abitanti; questa usanza in dialetto locale è chiamata *sunè i rait*. Le Maschere ufficiali di Fobello sono **Toni** e **Marianna** che rappresentano due classici contadini locali, con i loro costumi. Non si conosce esattamente l'origine dell'antica usanza dello *Scambio dei pani* fra Rimella e Fobello. La leggenda vorrebbe che in occasione di un inverno particolarmente rigido nella Comunità di Rimella stessero scarseggiando le provviste. Gli abitanti del vicino paese di Fobello aiutarono allora i Rimellesi a fare fronte alla carestia. L'anno successivo fu la gente di Fobello ad essere in difficoltà così i Rimellesi aiutarono la comunità vicina. Più verosimilmente, in un tempo molto lontano, in seguito ad una lite tra pastori dei due paesi confinanti, si decise di far pace e di scambiarsi due volte l'anno il

Pane Benedetto. Così nei giorni dell'Ascensione i Fobellesi si recano a Rimella per ricevere il pane benedetto, mentre la domenica successiva della Pentecoste sono i Rimellesi a recarsi a Fobello. In questo paese è ancora possibile trovare un prodotto artigianale unico. Con ago e filo, nodo dopo nodo, da secoli le donne di Fobello creano un raffinato pizzo unico al mondo a cui la tradizione attribuisce origini saracene: il *Puncetto*. La tradizione di questo prezioso merletto stava per essere persa. Per fortuna sono state aperte scuole per mantenere in vita e preservare questa unicità.

RIMELLA è un piccolo paese situato sui mille metri di altezza nel versante meridionale alpino del Monte Rosa, dove quasi ottocento anni fa un esiguo gruppo di contadini e pastori vallesani di cultura walser creò le proprie abitazioni. Le sue Maschere sono **Barba Giuvant** e **Rioma Mareia**. Ne abbiamo già parlato, ma vorrei ricordare come attualmente, il mondo walser è oggetto di crescente attrazione per gli studiosi che riconoscono il particolare valore documentario del lessico *tittschu* rimellese. Una parte del territorio del Comune di Rimella è compresa nel Parco naturale Alta Valsesia. Ridente paese, punto culminante della Val Mastallone, Rimella a 1182 metri sul livello del mare si affaccia con tutta la sua bellezza sulla vallata. Di notevole pregio artistico e molto ben conservata, è la chiesa di San Michele con un organo che risale al 1862. Questo paese conserva tuttora tutte le caratteristiche della sua origine. A testimonianza di questo, uno splendido museo racchiude ricordi, oggetti di vita quotidiana, attrezzi da lavoro e ricchi costumi che ancora oggi le donne nei giorni di festa orgogliosamente indossano. La raccolta museale esistente nella comunità walser di Rimella che oggi viene riproposta all'attenzione di un più vasto pubblico, anche se può apparire modesta da un punto di vista strettamente legato alla ricchezza del suo patrimonio costituisce un esempio storico assai rilevante. Particolarmente significativa la festa pastorale, che si celebrava tradizionalmente il giorno prima del ritorno dall'alpe, caratterizzata dall'accensione di grandi falò vicino agli alpeggi, da un clima di inusitata allegria, da canti, da balli, dalla consumazione di cibi diversi dal solito e dall'allegria dei bambini. Non possiamo chiudere il discorso sulle tradizioni rimellesi senza citare quella del Carnevale le cui origini si perdono nella notte dei tempi ma che mantiene ancora oggi, sia pure in forme diverse, tutta la sua vitalità. Oggi il Carnevale rimellese

diretto da un comitato organizzatore si celebra ancora. La festa attira molte persone locali e turisti e in genere si attua con la preparazione della *paniccia* il piatto a base di riso che ho già citato. Canti musiche e danze vivacizzano l'incontro che costituisce uno dei motivi di attrazione verso il paese che ha bisogno oltre che di coraggio e di spirito d'iniziativa della gente, dell'apporto economico che può venire da quei turisti che cercano le bellezze di una natura incontaminata, il fascino di luci, di forme, di colori e quel misterioso silenzio carico di messaggi che il paesaggio rimellese sa ancora offrire in mezzo a tanto scempio della natura da cui oggi siamo afflitti.

Ma vorrei dare qualche altro cenno sul significato delle tradizioni per il rimellese di oggi. Il battesimo. Non solo i nati (rarissimi ormai) di chi abita attualmente a Rimella, ma anche di emigrati che, per l'occasione, tornano al paese di origine, vengono battezzati nella chiesa parrocchiale con una commovente cerimonia che conserva il sapore e il fascino di antichissime usanze. Quando il bimbo viene portato in chiesa tutti, grandi e piccini, sono vestiti con il pittoresco costume del luogo. Apre la processione, la madrina che porta sul capo una culla rimellese di legno, debitamente addobbata, in cui è deposto il bimbo che viene ricevuto dal parroco sulla porta della chiesa. Quindi segue la cerimonia vera e propria.

Altra tradizione degna di nota è l'*incanto* che ha luogo dopo la Messa in occasione della festa del Santo cui è dedicata la Chiesa o l'Oratorio. Consiste nella vendita all'asta delle offerte in natura portate dai fedeli. Il ricavato va in beneficio della Chiesa o dell'Oratorio dove la festa viene celebrata. Ogni frazione, ma anche ogni alpeggio, ha la sua festa che richiama la gente delle altre frazioni, oltre a un buon numero di turisti e di rimellesi migrati in pianura o all'estero. Anche la *Festa del pane*, nel giorno dell'Ascensione, è molto sentita. Importantissime le celebrazioni del 15 agosto in cui coincidono la festa dell'Assunzione e quella di Santa Gioconda, Patrona del paese. Va ancora ricordata la solenne processione con cui ogni venticinque anni le reliquie di Santa Gioconda, conservate dentro un'arca di vetro, vengono portate, di notte, a lume di centinaia di candele, dalla Chiesa parrocchiale alla frazione di S Gottardo e riportate indietro alla parrocchiale la notte successiva. Altre tradizioni sono legate ai ritmi dell'allevamento del bestiame, ma oggi la pastorizia è in crisi, e sono solo le donne a sostenerne il peso. Consistente è la partecipazione dei rimellesi alle

Walsertreffen in cui si distinguono in particolare i più giovani che, nel preparare in modo originale la presentazione del gruppo alla manifestazione, mettono in atto tutta la loro inventività e il loro impegno.

E parliamo ancora dei Walser citando ALAGNA, paese montano di circa 450 abitanti. Fino al 1500, qui non esisteva un singolo nucleo abitato, ma un insieme di frazioni dipendenti dalla Comunità di Pietre Gemelle legata alla parrocchia di Scopa; nel distacco da quest'ultima fu determinante l'arrivo dei Walser, con il conseguente aumento della popolazione e la crescente difficoltà per raggiungere una località così lontana. Si creò così una parrocchia autonoma soprattutto perché si rendeva necessario per la comunità di Alagna avere un parroco che parlasse quella lingua particolare. I Walser, com'è stato già accennato, sono quella popolazione di origine Alemanna che verso la fine dell'anno 1000 emigrò e s'insediò nella Confederazione Elvetica, nel Vallese, nella parte superiore della Valle del Rodano e quello dell'Aletsch. Quest'antica popolazione, nel XIII e XIV secolo fu identificata con il nome della valle stessa: il Vallese, da cui Walliser che, contratto, diventa Walser. Popolo di estrazione contadina, i Walser vivono prevalentemente tra le montagne. Sono donne e uomini abituati ad affrontare il quotidiano duro lavoro dei campi, indispensabile per il sostentamento non solo della famiglia, bensì anche per l'allevamento del bestiame. In queste vallate i Walser giunsero verso la fine del XIII secolo. La zona in quei tempi era completamente ricoperta da una fitta foresta. I Walser intrapresero subito un'importante opera di bonifica e disboscamento dei terreni per dare spazio a campi e prati, indispensabili per procurarsi il necessario per vivere e per foraggiare il bestiame. Con le loro usanze e il loro bagaglio culturale, portarono anche la lingua madre che tuttora, malgrado le mille difficoltà, sopravvive; non sappiamo tuttavia fino a quando e non possiamo far altro che augurarci che possano continuare a salutarci in Titzchs! Voglio ricordare che oggi le comunità Walser di Alagna, Gressoney e Champoluc sono raggiungibili in una mattinata attraversando, con gli sci ai piedi, gli antichi Passi alpini aperti dagli antenati. Gradatamente il toponimo Alagna cominciò a farsi strada per designare la località da cui nacque l'odierno Comune. Un tentativo di rinnovamento fu quello del 1950 con la costruzione dell'ovovia del Belvedere e il rilancio della miniera di

calcopirite che occupò numerosi dipendenti. Nel frattempo però un valsesiano, l'ingegner Giorgio Rolandi, aveva portato a compimento un grandioso progetto: la funivia del Monte Rosa, che rese più facile la via delle vette e permise di sciare anche d'estate. Nacque il Parco Naturale Alta Valsesia che portò ad un turismo di tipo nuovo. La gente riscoprì la natura, il piacere di camminare nei boschi e nei pascoli degli antichi alpeggi, sui sentieri che furono dei coloni e degli emigranti. Dopo gli impianti di Punta Indren, la nascita nel 2000 della moderna telecabina Alagna - Pianalunga e della seggiovia biposto Pianalunga - Bocchetta delle Pisse, la costruzione dell'impianto funiviario Pianalunga - Passo dei Salati hanno sancito il collegamento con la Valle d'Aosta e il completamento del circuito del Monterosa ski. Alagna oggi è la capitale valsesiana del soggiorno e del divertimento a vocazione sportiva, specie per gli sport invernali e l'alpinismo. Nella splendida cornice del Parco Naturale Alta Valsesia, l'area protetta più alta d'Europa, Alagna presenta paesaggi mozzafiato in una natura spesso intatta ed incontaminata. Suddivisa in diverse frazioni, Alagna è pervasa tuttora dalla cultura dei Walser: l'artigianato, la cucina tipica, l'architettura, l'arte e la lingua ne sono una testimonianza. In alcuni di questi piccoli villaggi si trovano oggi graziosi ristoranti tipici che offrono una larga scelta di specialità Walser e piemontesi. Nella stagione invernale il comprensorio sciistico di Alagna offre possibilità illimitate ed ancora in gran parte sconosciute. Da Punta Indren, ben 2000 metri di discesa tentano anche gli sciatori più esigenti. Una zona sciabile e pressoché senza confini attende gli amanti del fuori pista con una scelta infinita tra ampi spazi di neve polverosa e chilometri di facili percorsi, che si snodano tra laghi alpini e pascoli, con emozioni sempre nuove nelle diverse stagioni. Percorsi da favola tra le baite walser o nascosti nel Parco Naturale Alta Valsesia. Il mondo dei Walser è pieno di misteriose presenze soprannaturali: folletti curiosi, tesori nascosti tra le montagne e protetti da spiriti minacciosi, uomini selvatici, processioni di morti e diavoli vendicativi. I Walser si vantavano di saper leggere i destini nei fatti della vita quotidiana, avevano una cultura magica variegata e anelavano alla libertà di pensiero, venerando le proprie origini, in un vorticoso universo di leggende e favole e storie vere, che animavano le lunghe serate invernali e che si sono mantenute fino ad oggi grazie all'isolamento in cui i Walser sono vissuti per circa

un millennio. E anche Alagna ha il suo particolare carnevale con le sue Maschere: **Schw**h e **Schwthta**, che ricordano moltissimo le celebri Maschere vallesi Tschäggätä di cui ho già parlato.

GATTINARA è una cittadina nota soprattutto per il suo vino e siamo sempre in Valsesia. Infatti è qui che si produce il famosissimo vino DOCG che dal paese prende il nome. La *Festa dell'uva* è il momento annuale più importante della città. Si svolge all'inizio del mese di settembre e in tutta la città sorgono per l'occasione molte taverne che offrono cibi succulenti, accompagnati dal vino Gattinara. Le celebrazioni si concludono con una competizione di corsa con le botti. Altro momento di ritrovo dei gattinaresi è la *Fiera di San Martino* che si svolge il secondo martedì del mese di novembre. Migliaia di visitatori arrivano da tutto il circondario per passare un giorno in città e per fare acquisti in giro per le strade, dove vengono allestite bancarelle di ogni genere. E, naturalmente, c'è il Carnevale. In epoca napoleonica la domenica di Carnevale, in piazza centrale, veniva acceso un gran falò ove veniva bruciato un fantoccio che rappresentava il feudatario, a cui era dato il nome di **Babaciu** (in dialetto: il pupazzo). Più tardi al Babaciu fu data una compagna di nome **Plandrascia** (la scansafatiche), immagine di una donna indolente e inoperosa. E così queste due figure divennero ufficialmente le Maschere di Gattinara e lentamente il Carnevale divenne sempre più sofisticato. Durante la *Cavalcata satirica* il carro del Re Babaciu è attorniato dalla propria corte di *Tabinat*. L'annuncio del Carnevale viene dato la sera della fiera di san Martino: la banda musicale attraversa le vie del centro suonando la Marcia Nova. Tra i carri delle Maschere ed i Fasulei l'ultimo giorno di Carnevale s'ingaggia la *Battaglia*: una lotta condotta con potenti getti d'acqua, lancio di sacchetti di polvere e di arance. Questo è il momento culminante del Carnevale ed attrae numerosi spettatori. In due punti del paese, a Villa Paolotti e a San Pietro, le facciate delle case vengono addirittura protette con teli. È qui che, infatti, avviene la battaglia più furibonda. I carri del paese sono belli ma semplici. Alla loro realizzazione partecipano quasi tutti gli abitanti. Per due mesi il paese diventa un vero e proprio cantiere. In luoghi segreti si progettano e realizzano le strutture dei carri, poi rivestiti di fiori di carta fatti dalle donne e dai bambini. Le cavalcate richiedono meno lavoro ma sono molto studiate, perché devono trasmettere un

messaggio forte ma sicuramente ironico.

Si dice che da queste parti una volta c'erano anche degli orchi. Ed erano anche antropofagi. Gli abitanti del posto erano così terrorizzati, che non uscivano più dai loro nascondigli, dovunque questi fossero. Il fatto è che gli uomini erano divisi tra loro e quindi non riuscivano ad organizzarsi. Pertanto subivano, per paura, la violenza degli orchi. Ma anche gli orchi erano preoccupati, perché se la gente si nascondeva, nascondeva anche il cibo e pertanto gli orchi pativano la fame. Ma anche se orchi, non erano del tutto stupidi. E così costoro allevarono in maniera particolare dei corvi. Gli uccelli volavano e, quando vedevano un uomo, facevano una giravolta sopra di lui, gridando: *Grau grau!* Così gli orchi capivano che c'erano degli esseri umani, venivano a tirarli fuori dai nascondigli e se li portavano a casa. Una volta gli orchi catturarono tre ragazze, giovani e belle, che erano uscite dal nascondiglio in cerca di lamponi. Dopo averle catturate, le diedero in consegna a una orchessa. Poi le dissero: *Noi torneremo a casa presto; nel frattempo metti in forno una di queste ragazze, così che avremo qualcosa da mangiare.* - Poi se ne andarono e la vecchia accese il fuoco nel forno; quando il forno fu abbastanza caldo, raccolse la brace e fece per introdurre una ragazza nel forno. Questa orchessa non conosceva molto la lingua degli uomini, sapeva solo dire: *Su, ragazza, sulla pala a sedere!* La ragazza fece finta di non capire. Allora la vecchia ripeté: *Su, ragazza, sulla pala a sedere!* - E la ragazza: *Su, vecchia, fammi vedere!* - E la vecchia si sedette sulla pala, affinché la ragazza vedesse come si doveva sedere. Allora tutte e tre le ragazze presero la pala per il manico e rapidamente infilarono la vecchia nel forno e poi lo chiusero con la lastra di pietra. Poi, corsero via come il fulmine! Quando arrivarono nella loro grotta gli orchi cercarono l'orchessa a destra e a manca, nel solaio e nella cantina, nel ripostiglio e nel giardino. Ma non la trovarono. *Forse si è allontanata, aspettiamo che torni.* - Disse uno di loro. Mentre aspettavano, tolsero la lastra dall'apertura del forno per vedere come andava il fuoco e scoprirono la vecchia, o quello che ne restava. Ovviamente rimasero di sasso! Quando si riebbero, si dissero che potevano essere state soltanto quelle ragazze ad avere eliminato la vecchia e cominciarono a preoccuparsi. Provarono a cercare le giovani nelle vicinanze della grotta ma non riuscirono a trovarle. Intanto le ragazze erano riuscite a radunare un bel po' di uomini e ad

infondere loro la rabbia e il coraggio che erano necessari per spingerli alla lotta. E fu così che, una volta organizzati gli uomini assalirono gli orchi e li sterminarono. Da allora, non si videro mai più orchi da queste parti.

CELLIO è un paesino di 900 abitanti composto da circa quindici frazioni dislocate a varie distanze dal capoluogo. Per raggiungere queste località si percorrono strade ben tenute ma sulle quali spesso si incontrano tornanti e strettoie. Il tessuto abitativo è costituito per lo più da edifici ad uso residenziale, di cui una buona quantità utilizzate anche da turisti, infatti la *Perla della Valsesia* (così viene definito dai locali il Comune di Cellio) è un'ambita meta turistica per la sua tranquillità e le escursioni sui pendii a ridosso del centro abitato e delle numerose frazioni. Oltre alle residenze moderne si possono trovare numerose abitazioni tipiche in buono stato e di gradevole impatto paesaggistico. Chi giunge a Cellio da ogni parte della valle, nota immediatamente l'antica chiesa parrocchiale ed il maestoso campanile, il più alto della Valsesia. La chiesa dedicata a San Lorenzo fu ingrandita nel 1669 su disegno di Pellegrino Tibaldi. L'ingresso che reca la data del 1585 era la porta principale della chiesa antica. La *bussola* (1863) disegnata da Lorenzo Francione, fu scolpita da Longhetti di Varallo. Da notare gli affreschi del Coro, raffiguranti l'Invenzione e l'Esaltazione della Santa Croce del Rocca, e quelli della volta della Sacrestia eseguiti dal Peracino. Degna di nota una piccola campana: il *Ciuchin* che porta la data del 1486. Da visitare, a Cellio, oltre al museo civico, ci sono molte altre interessanti chiesette sparse per tutta la bellissima valle. Evidentemente, non fu difficile la scelta per coloro che si fermarono in questo ridente altipiano per costruirvi il primo nucleo di casette, l'embrione di Cellio. Oggi, chi ci vive tutto l'anno, si gode quel meraviglioso paesaggio all'ombra di quell'ardito campanile che domina, come un genio tutelare, le linde casette ai suoi piedi e che guarda i lontani casolari sparsi per tutti i dossi boscosi della splendida valle. Le Maschere locali sono **Re Matanun** e **Regina Ginestra**. A Mollie Di Cellio frazione di questo Comune, come Maschere ci sono **Pisacan** e **Berta**.

TRONZANO VERCELLESE è un Comune non distante da Vercelli. La zona è bagnata da due canali d'irrigazione, detti comunemente navigli. Le produzioni territoriali consistono nel riso, in ogni sorta

di cereali e di marzuoli, nella foglia dei gelsi e nelle noci. Le Maschere locali sono: **Riccardino del Castello** e **Pinutin-a 'd la pagnotta** (Pinutina della Val Pagnotto). Questo paese è erede di una storia particolare. Intorno alla metà del secolo XV la Chiesa di San Pietro Extra Muros (l'attuale Chiesa del Cimitero) era in miserevoli condizioni, i muri cadevano in rovina, la struttura generale era decisamente pericolante. Di fronte a questo stato di cose la Credenza e gli Uomini di Tronzano si accollarono l'onere del restauro dell'antica parrocchiale, prevedendo altresì di poter dar attuazione ad una sua completa ricostruzione. Questo nobile gesto fu molto apprezzato dal feudatario Riccardino del Castello, il quale, per esprimere la sua profonda gratitudine per un'azione che, detto tra noi, andava anche a suo favore personale, decise di fare donazione al Comune di Tronzano e ai suoi abitanti del diritto di patronato di eleggere i Rettori e i Chierici della Parrocchia, diritto di cui fino a quel momento solamente Riccardino era titolare per antica consuetudine.

In quete zone ci sono folletti chiamati **Guehillon di Loo**. Ebbene, in questa vallata, non molto tempo fa, c'era una ragazza che viveva serenamente con la sua famiglia. Suo padre faceva il taglialegna e lavorava per tutto il giorno nel bosco vicino, sua madre, invece, si occupava della casa, degli animali dell'orto e del fratellino più piccolo, di nome Marco. La ragazza la aiutava in tutte le sue cose e, come tutte le ragazze, andava a scuola. Per farlo, doveva attraversare il bosco e arrivare alla strada dove passava lo Scuolabus che la portava davanti alla scuola. Dovete sapere che, nonostante non fosse più una bambina, era una vera e propria sognatrice. Anche nelle notti d'inverno, trascorreva ore alla finestra, con il naso in su per cercare di vedere se cadeva qualche stella, per esprimere un desiderio. Il suo sogno più grande era quello di riuscire ad avere qualche strumento, magari una fisarmonica che potesse accompagnare il suo canto per regalare, così, un po' di musica a chi era triste o malato, insomma per renderlo più allegro. Infatti, lei aveva imparato a suonare la fisarmonica da un vecchio fisarmonicista che viveva nella zona, ma non ne aveva mai posseduta una. Purtroppo questo suo sogno sembrava non potersi avverare mai, perché la sua famiglia era molto povera e non poteva certamente comprarle una fisarmonica, per questo, quando era triste, si rifugiava accanto alla quercia più grande del bosco, dai forti rami, per piangere. Però, non sapeva che quella era una quercia speciale, infatti, sotto le radici vivevano

migliaia di piccoli folletti. Un giorno uno di questi folletti, un Guehillon di Loo, mentre raccoglieva con gli altri le bacche del bosco, si allontanò per curiosità dal suo gruppetto, e, mentre camminava, inciampò in un ramoscello. Si fece male alla gamba e incominciò a gridare e a invocare aiuto. Ma gli altri folletti non riuscivano a sentirlo perché erano troppo lontani. Ad un tratto, da lontano vide arrivare una bella ragazza dal volto serio e grandi occhi tristi. Il folletto la guardò meglio e vide che stava piangendo. Allora il folletto si fermò a guardarla e, quando la ragazza giunse vicino a lui, le chiese: *Ciao ragazza, perché stai piangendo in questa maniera?* - La fanciulla non si sorprese davanti al Guehillon di Loo, e rispose: *Io sono molto triste, perché ho un sogno che, purtroppo, non si avvererà mai.* - *E qual è il tuo sogno?* Domandò il folletto, tenendosi la gamba ferita. - *Il mio sogno è quello di avere una fisarmonica per suonare e accompagnare la mia voce e donare qualche momento di gioia alle persone del mio paese. Ma vedo che ti sei ferito. Lascia che ti curi la gamba.* - Prese il suo fazzoletto e lo avvolse intorno alla piccola gamba del folletto coprendo la scorticatura che si era formata. Il folletto allora le disse: *Ti ringrazio, vedrai che prima o poi il tuo sogno si avvererà.* - Poi scomparve nel bosco. Quando il folletto fu nel profondo della terra, raccontò alla sua gente del suo incontro con la ragazza. Pochi giorni dopo, la ragazza trovò una bellissima fisarmonica nuova di zecca, vicino al suo letto. Immaginò benissimo quale provenienza poteva avere anche perché annodato c'era il fazzoletto che aveva usato per curare il Guehillon di Loo. Invece, la madre non riusciva a comprendere come faceva a trovarsi in casa sua, un regalo del genere. Comunque che fosse un regalo non c'era alcun dubbio. E, visto che lo strumento c'era, la ragazza poteva suonarlo! E allora la ragazza prese la fisarmonica e si recò nel centro della piazza del paese dove c'era solamente qualche frettoloso passante e, presa la fisarmonica cominciò a cantare. Le persone delle case intorno si fermarono stupite a quel dolce suono e si misero ad ascoltarla. Molti scesero in piazza e formarono, lentamente, un grande cerchio intorno alla ragazza, che seguitava a cantare. E la sua voce dolcissima entrò nei luoghi di dolore, nelle case, nella chiesa, nelle sale dei palazzi del Comune e nei fumosi chalet dei valligiani della vallata. E persino nei cunicoli dove vivevano i folletti che, nell'ascoltarla, sorrisero. E quel canto di amore e di serenità riscaldò il cuore di tutti e lentamente tutti, intorno, cominciarono a cantare un coro che sembrava augurare: *Siate sereni.*

SERRAVALLE SESIA si trova in provincia di Vercelli, ai confini con il territorio di Novara e di Biella, e rappresenta un punto privilegiato per raggiungere i parchi della Valsesia: il Parco alpino dell'Alta Valsesia, che si estende fino a 4559 metri di quota, il Parco del Monte Fenera e la Riserva Naturale del Sacro Monte di Varallo, situato su uno sperone di roccia, dove si possono trovare ben cinquanta cappelle che custodiscono più di 800 statue lignee ed in terracotta policroma a grandezza naturale. Assolutamente da vedere. Come, è da vedere la Pieve di Santa Maria di Naula in stile romanico che, risalente al IX secolo, presenta tre navate, divise da tre pilastri per parte, e tre absidi. È costruita in pietra e in cotto. Poi ci sono: la Parrocchiale di San Giovanni Battista e San Nicolao a Piane, risalente al Seicento, che si trova al centro di Serravalle; la Parrocchiale di San Giuseppe a Vintebbio; la Parrocchiale di San Giacomo a Piane; la Parrocchiale dell'Assunta a Bornate; la Chiesa di Sant'Antonio Abate a Vintebbio; la Chiesa di Gattera; la Chiesa della Madonna delle Nevi; il Santuario di Sant'Euseo; la Chiesa della Madonna del Rosario a Vintebbio; il Castello degli Avondo. Ma anche i ruderi del Castello di Vintebbio. Dell'epoca di questa costruzione non si hanno notizie certe ma, studiandone l'architettura si pensa che possa essere stato costruito intorno al 750, probabilmente su richiesta dei vescovi di Vercelli. Si ipotizza anche che si trova sul luogo in cui precedentemente era collocato un castrum romano. Il centro abitato è precedente al 300, ma il primo dato certo lo abbiamo con l'assegnazione dello status di *Borgofranco* nel 1357. Questo per la storia, ma l'attuale Comune di Serravalle Sesia nacque nel 1927 dalla fusione di quattro precedenti Comuni. Ma veniamo ai giorni nostri. *Il Palio dei Rioni*, una delle più importanti manifestazioni di Serravalle Sesia, è nato alla fine degli anni '60 e si corre tutti gli anni nel mese di giugno. E, ovviamente, c'è il famoso Carnevale di Serravalle Sesia le cui Maschere sono: per Serravalle centro, **Magiun** e **Magiuna**; per Piane di Serravalle, **Badik** e **Maria Catlina**; per Bornate di Serravalle: **Lanternun** e **La Lum**. Ma a Serravalle si radunano anche le altre Maschere della Valle Sesia per partecipare al più fantasmagorico dei Carnevali.

Come abbiamo potuto appurare, il ruolo di antagonista nelle leggende locali è spesso occupato dalla figura, inquietante ma ricca di fascino, della masca, ovvero della strega, colei che attraverso

incantesimi e riti magici provoca un improvviso turbamento nell'andamento della storia narrata, ostacolando l'eroe nel raggiungimento della meta desiderata. Ma la strega non è solo un personaggio delle leggende popolari; ricorre spesso in molti documenti storici, in particolare quelli risalenti al XV-XIV secolo, periodo in cui si estese ed ebbe il suo culmine, il fenomeno della *caccia alle streghe*, che interessò in buona parte anche l'Italia. La caccia alle streghe consisteva nell'arresto, nel processo, nelle torture ed infine, se riconosciute colpevoli, nella morte (al rogo o per decapitazione) di donne che, per svariate ragioni, venivano considerate *streghe*. Questa, purtroppo, è una triste vicenda della storia, della nostra cosiddetta civiltà. Secondo gli accusatori del tempo, le streghe erano donne che, al calar delle tenebre, si spostavano in volo raggiungendo in poco tempo luoghi anche molto distanti, dove si riunivano in congresso. Spesso, operavano malefici, si trasformavano assumendo aspetto animale o forme mostruose. Al mattino poi riassumevano le loro normali sembianze. Il padre gesuita Federico von Spee nella sua *Cautio Criminalis* del 1631 indicò come, una volta arrestate, restasse a queste donne solo una lieve speranza di salvezza, poiché ogni piccolo dettaglio della loro vita, ogni atteggiamento o parola, era interpretato in modo tale da considerarle streghe, nell'estremo tentativo di trovare indizi sufficienti a sorreggere un'accusa che non aveva alcuna consistenza. Bisogna inoltre tener presente che molte donne, sotto tortura, o pur di sfuggire a essa, arrivavano ad ammettere colpe inesistenti.

In Valsesia, agli inizi dell'ottocento, i popolani arrivarono a temere che una loro compaesana fosse una strega, solo perché aveva, come leggiamo da documenti dell'epoca, *"una statura troppo alta, con una faccia deforme, nera, bitorzoluta, con una guardatura fiera, contornata da un profondo increspamento degli angoli delle palpebre, del tramezzo delle sopracciglia e di tutta la fronte che rendevala cupa e minacciosa, con un tono di voce sonoro e risoluto, e tutto ciò accompagnato da un umore ipocondriaco e bisbetico"*. Forse furono la miseria, l'ignoranza e la denutrizione, gli elementi che spinsero i contadini verso superstizioni come questa e che li portò a imputare i danni ai raccolti e al bestiame non a fattori naturali (come particolari conseguenze delle condizioni climatiche o del terreno o dei magri pascoli), ma come risultato di atti maligni, da sconfiggere solo con gli sconiuri o, peggio ancora, con l'eliminazione di coloro che

dovevano essere, per forza, la causa di questi malefici: le streghe. Le pratiche magico - superstiziose perdurarono nei secoli, in particolare nelle zone montane, come indica il Triglia parlando della Valsesia: *Spesso, ad esempio, gli ammalati rifiutavano l'assunzione di cibo e medicine perché la luna non era propizia. La febbre terzana e la quartana erano curate con un curioso rimedio, detto legar la febbre: si avvolgevano in alcune erbe gli alluci e i pollici dell'ammalato, che poi venivano legati strettamente con un filo di seta rossa; l'operazione era accompagnata da gesti e parole magiche.* Bisogna anche considerare che, a quei tempi, la figura del medico era guardata sempre con sospetto e diffidenza dai montanari. A completare il quadro non mancavano folletti, streghe e diavoli, che animavano luoghi oscuri e deserti, vallate e boschi, alpeggi e ghiacciai. Nelle leggende locali alcuni elementi naturali venivano trasformati in *oggetti magici*: basta pensare al Roc delle Masche a Vonzo. Si racconta: *È risaputo che su quel masso solessero danzare di notte le masche di Vonzo. Una notte decisero di trasportare il masso fino a Lanzo e di posarlo proprio sul ponte del diavolo, per godere, il giorno dopo, dello stupore dei lanzesi per quel prodigio. Così si caricarono sulla testa l'enorme roccia e in volo, seguendo la Stura, arrivarono sino al ponte. Ma il diavolo non gradì che si mettesse in pericolo la sua costruzione e con tremende minacce costrinse le masche a riportare il masso a Vonzo. Nel viaggio di ritorno alle poverine pareva che a poco a poco le loro teste affondassero nella pietra, tanto il masso era pesante, ma non c'era niente da fare: il diavolo aveva imposto loro di riportarlo al suo posto prima dell'alba. Ci riuscirono a stento, ed ancor oggi si vedono incavate nella roccia le impronte delle teste, affondate per arte magica nella dura pietra.*

CARPIGNANO SESIA è un Comune di 2.541 abitanti nella provincia di Novara. Interessato dal corso del Ticino e del Sesia, oltre che da quello di diversi torrenti di minore importanza (l'Agogna e il Terdoppio). Questo territorio novarese fu abitato stabilmente in epoca molto antica, già dal Paleolitico e fino all'Età del Ferro con la civiltà di Golasecca nelle sue varie fasi, proseguendo poi attraverso i secoli della presenza gallica, quindi di quella romana. Del celtismo è una testimonianza notevole il sito di San Bernardino di Briona, con i resti di una necropoli e soprattutto un'epigrafe in alfabeto lepontico. Carpignano Sesia conserva al suo interno il nucleo antico di fortificazioni e di case che formavano il noto ricetto medievale. Costruito nel secolo XI dai conti di

Biandrate è posto in posizione strategica lungo la strada che saliva lungo la Val Sesia, il castello-ricetto ebbe il suo periodo di massimo splendore nel XII secolo con Guido III il Grande. Nonostante il degrado subito nel tempo, il ricetto, con le sue mura e le sue case costruite con mattoni e con ciottoli di fiume disposti a spina di pesce, mantiene la suggestione del borgo medievale. Accanto alla porta d'ingresso, dov'era il ponte levatoio sul fossato che scorreva tutt'attorno al ricetto-castello, si conserva il rivellino edificato nel XV secolo; più avanti si trovano i resti di una casa torre. Questo è un paese veramente affascinante dove alcune abitazioni hanno conservato ancora le preziose finestre con decorazioni in cotto. Nel ricetto, tipiche case in mattoni e pietre, chiamate *caneve*, che nel medioevo erano utilizzate come magazzini e, talvolta, anche come abitazioni. Lungo il lato destro della via si aprono piccoli vicoli che introducono al centro del ricetto. In una costruzione del ricetto, poco distante dalla porta di ingresso, si trova un imponente torchio in legno costruito nel 1575, il più antico in Piemonte, a lungo utilizzato per la spremitura delle uve, delle noci e del ravizzone. Il ravizzone è una pianta erbacea da cui si ricava un olio che contiene l'acido eurico, tossico per la salute umana. Nei dintorni, da visitare, ci sono preziose testimonianze antiche e di civiltà come le belle chiese del paese. A Carpignano Sesia, alla fine dell'inverno esplode il Carnevale Carpignanese dei bambini, con le Maschere **Zuclon** e **Mariöt**. Per l'occasione è prevista la distribuzione del classico minestrone lungo le vie del borgo, varie sfilate di mascherine e carri allegorici, magari accompagnati dalle bande Santa Cecilia di Carpignano e Di Stunaa di Sesto Calende. Poi si continua fino alla cattura del **Bataron** e della sua cremazione, con il momento della rottura delle pignatte. Un Carnevale semplice, ma molto particolare per una località sicuramente affascinante e da visitare.

Le storie su spiriti e streghe, le note Masche, ancora oggi si mescolano ai tanti racconti che vivono tra queste meravigliose colline. Si dice che da queste parti viveva una fanciulla che si chiamava Dorotea. Si sentiva molto triste perché il ragazzo che avrebbe voluto far innamorare di se, preferiva passare il suo tempo con un'altra ragazza. I soliti triangoli d'amore! Un giorno, inoltratasi nel bosco, incontrò una strana vecchia che filava su un masso a lato di un sentiero. La vecchia la guardò negli occhi e la fanciulla, a quello sguardo, si sentì come spogliata ed osservata fin

nel profondo. Senza sapere perché, Dorotea cominciò a raccontare alla vecchia (che poi era una strega) tutti i suoi problemi e i suoi dispiaceri. Avendo intuito che, appunto, si trattava di una strega, le chiese di operare una magia e di far sparire la sua rivale in amore in modo che ella potesse restare l'unica persona che poteva essere amata dal famoso ragazzo. La vecchia non si sorprese affatto di quella richiesta e, dato che la fanciulla era come accecata dalla disperazione, acconsentì ad operare quella magia; ma solo a patto: che la fanciulla acconsentisse ad incontrarsi con un misterioso essere che secondo la Strega avrebbe potuto renderla affascinante e bella. La ragazza acconsentì e la Strega le fissò un appuntamento in una radura poco distante, per un giorno ben preciso. Quel giorno la fanciulla si diresse, come promesso, nel luogo designato. Si sentiva felice e spensierata, e lo era senza alcun motivo particolare. Percepiva la bellezza dei colori, la purezza dell'aria, la luminosità del cielo ed era allegra, quasi dimentica di tutti i suoi problemi. Giunta al luogo predefinito si trovò davanti ad una grotta, sulla soglia della quale la vecchia strega la stava aspettando. Insieme s'incamminarono nel sentiero sotterraneo, che si rimpiccioliva sempre di più fino a diventare un piccolo e basso cunicolo che proseguiva per molti metri. Giunsero infine in fondo al cunicolo, che si apriva in una grande stanza sotterranea. Al centro della grotta altre streghe stavano danzando al suono di una musica strana ed antica. Dorotea si fermò ad osservarle, affascinata. La vecchia Strega, nel frattempo si era trasformata. Adesso era una giovane come lei e con un sorriso enigmatico, chiese alla ragazza di guardare dentro a due piccole pozze d'acqua che si formavano continuamente da una purissima sorgente che sgorgava dalla roccia. La fanciulla posò gli occhi nella prima e nell'acqua le apparve il volto del suo innamorato, bello e giovane. Lo fissò incantata, ma piano piano lei vide che il suo aspetto cambiava e diveniva più vecchio, banale, spento e triste, con i capelli bianchi e i denti gialli. Si scostò disgustata e sconvolta e stava quasi per fuggire, ma la Strega la fermò e le chiese di guardare anche nell'altra piccola pozza, e lì la ragazza vide il volto di un giovane meraviglioso, pieno della bellezza e del vigore caldo degli Dei, con gli occhi pieni d'ardore e la forza di un vero Re. Allora la fanciulla capì il significato di quelle due visioni. Nella prima ella aveva veduto l'amore umano, che le si rivelava caduco e momentaneo. Nella seconda ella aveva potuto vedere il volto del potere eterno.

Dorotea comprese benissimo che si trattava di scegliere tra la quotidianità del suo essere donna, e il potere che le sarebbe giunto accettando di diventare, essa stessa, una strega. Doveva semplicemente scegliere cosa desiderava diventare. Era per quel motivo che la vecchia l'aveva portata in quel luogo. Dopo un primo momento di indecisione, vinta dalla sua ambizione, fino a quel momento celata, Dorotea decise che quello che desiderava non era un semplice ragazzo da amare ma il potere con il quale avrebbe potuto avvincere chiunque. Allora Dorotea si alzò e, unitasi per mano alle altre streghe, iniziò a danzare con loro. Non si sa se, con i poteri che poi raggiunse, arrivò anche ad affascinare il ragazzo di cui era precedentemente innamorata, ma non me ne meraviglierei affatto.

SABBIA è un minuscolo Comune della Valsesia. Ha solamente una sessantina di abitanti. Il centro principale si stende sopra un ripido clivo bellamente rivestito di roveri e castani, e risuonante delle garrule acque del rio Saccora. Le frazioni invece, e Sabbia ne possiede una vera nidiata, sono sparse per tutta la verdeggiante Val Sabbiola e unite tra loro solo da una fitta rete di strade alpestri. Ottimamente tenute ma pur sempre faticose. Almeno per chi è abituato alle strade asfaltate. La chiesa parrocchiale, dedicata a S. Giovanni Battista e consacrata nel 1910, si trova alquanto discosta dal paese, verso la Saccora, e sopra uno spiazzo dal quale l'occhio può ammirare tutto il piano della valle fino all'accidentata cresta del Grignano. Il frontone di questa chiesa mostra un affresco dei fratelli Avondo e, nell'interno, due artistiche vetrate moderne e vari dipinti di Giuseppe Brazziano. Vale la pena di visitarla, anche per distendere maggiormente lo spirito. Un particolarissimo vanto di questo paese lo possiamo ritrovare nella leggiadria del costume femminile, il più bello se non il più ricco della Valsesia. Oltre a questo, che è l'ornamento particolare dei giorni di festa, le Sabbiarole hanno quello quotidiano di una sana bellezza, rilevata e accresciuta dal non essere per nulla ostentata. Sabbia, solamente dal 1916 è stata unita a Varallo dal telefono. Prima i collegamenti avvenivano solo a mezzo posta. Anche qui, naturalmente, ci sono Maschere locali: sono **Tognu** e **Menga** che rallegrano il Carnevale locale e che, con tutte le altre Maschere della Valle, danno vita al più vasto Carnevale valsesiano.

Una leggenda locale racconta che nella zona della frazione Montata ed Erbareti di questo Comune viveva una donna che, giunta l'estate, doveva provvedere da sola alla fienagione. Purtroppo per lei, non riusciva a trovare nemmeno una persona da impiegare in tale lavoro. La donna, non sapendo più a chi rivolgersi, decise di scendere a valle in cerca di un bracciante e mormorò fra sé: *Fosse anche il diavolo, lo prederei.* - Dopo un tratto di strada incontrò un uomo che portava sulla spalla la falce che allora si usava per tagliare il fieno. Al vederlo prontamente gli domandò dove fosse diretto e saputo che quel tale era in cerca di lavoro gli disse: *Fate proprio al caso mio.* - L'uomo rispose: *Va bene. Io ci vengo a falciare i vostri prati ma voi dovete assicurarmi lavoro almeno per tre giorni altrimenti mi dovrete pagare dieci volte il pattuito.* - La donna non si preoccupò molto di questo particolare sapendo che quel lavoro richiedeva molto più di tre giorni e lo invitò a seguirla. Nel corso del primo l'uomo giorno falciò tutti i prati che gli erano stati presentati e già la sera stessa ritirò tutto il fieno essiccato nel fienile. Naturalmente la donna ne fu sorpresa, ma anche felice. Il secondo giorno la donna lo incaricò di preparare la legna per l'inverno e alla sera del medesimo giorno tutta la legna era già stata ritirata nei depositi e pronta per essere bruciata nel camino. Allora la donna si ricordò del particolare di dover garantire all'uomo il lavoro almeno per tre giorni, altrimenti avrebbe dovuto pagare molto di più e fu assalita dal dubbio che quell'uomo avesse qualcosa di strano. Nella notte la donna non riuscendo a prendere sonno per il pensiero di trovare qualcosa da far fare a quell'uomo per il terzo giorno, si ricordò di avere in casa un sacco di lana di una pecora di colore nero. Al mattino seguente la donna chiamò l'uomo dicendo: *Andate al torrente e lavate questa lana finché non diventi completamente bianca.* - L'uomo, che poi non era altri che un demone, dopo aver a lungo lavato la lana, comprese di essere stato raggirato dalla donna. Lanciò una terribile imprecazione e bruscamente lasciò il torrente tra scintille di fuoco. Andandosene, lasciò l'impronta del suo piede sulla pietra dove lavava la lana. La leggenda dice che il luogo dove il demone lavava la lana fosse nei pressi del ponte sul torrente che si incontra prima di raggiungere la frazione Montata. In tale luogo è ancora visibile una pietra che sembra portare l'impronta di uno zoccolo che la tradizione popolare vuole sia proprio quella del demonio.

VALDUGGIA è un borgo di origine medievale situato nella bassa Valsesia. Come tanti luoghi in Piemonte e in generale in Italia, anche questo borgo in provincia di Vercelli è poco conosciuto perché tagliato fuori dai circuiti turistici più noti. Può sembrare un difetto, ma è un grande pregio. Non è facile trovare un posto bello, tranquillo, ospitale e piacevole come questo. È il Comune della Valsesia ad avere il maggior numero di frazioni abitate. L'origine del Comune di Valduggia risale presumibilmente ai Galli (stando ad alcune fonti) oppure agli Uzzeni (secondo altre); in ogni caso l'etimologia del nome deriverebbe dalla parte più antica del borgo, detta appunto Uggia. Nei pressi dell'oratorio sorge la ex-casa del Pretore con le due sale interamente restaurate: qui alloggiava il Pretore prima di pronunciare le condanne capitali che venivano eseguite sulla piazza antistante. I tre gradini del Palazzo Pretorio aspettavano i colpevoli che, dal basso verso l'alto, vi salivano a seconda della gravità del crimine commesso. L'economia di Valduggia era legata principalmente all'agricoltura e all'allevamento; ma ai giorni nostri il paese è diventato anche un centro industriale di spicco per le apparecchiature idrauliche. Il territorio, grazie alle favorevoli condizioni geografico - ambientali ed alle acque del torrente Strona, ha sempre goduto di un'economia variegata, che affiancava alla coltivazione della terra, l'attività di botteghe artigiane, concerie, cartiere e persino di calcifici. L'attuale ed avanzato polo industriale che opera a livello mondiale nel comparto delle minuterie metalliche e delle valvole civili e industriali, invece, affonda le sue radici nell'antica tradizione della fusione in bronzo delle campane. Il primo documento che testimonia tale attività risale al 1500; il mestiere, rimasto totalmente manuale, si è protratto sino a pochi anni fa, quando a Valduggia anche l'ultimo laboratorio, la Fonderia di Bronzi e Campane Mazzola ha cessato l'attività. Storiche le campane delle Chiese di San Giorgio e Santa Maria Assunta. Le campane in bronzo, lavorate con l'aggiunta di piccole percentuali d'oro e argento per ottenere suoni di differenti tonalità, hanno rappresentato opere di grande valore artistico a Valduggia.

Esiste un progetto eco museale della bassa Valsesia che prevede l'allestimento presso l'edificio cinquecentesco *Casa Spagna - Vinzio* di una sorta di spazio espositivo a carattere dinamico per analizzare l'aspetto artigianale - industriale della zona: dalle antiche fucine alle odierne rubinetterie, passando attraverso la fonderia

delle campane, le cartiere, i filatoi e le segherie; l'aspetto materiale contadino (i "taragn", edifici rurali con i tipici tetti in paglia, i mulini ed i forni comunitari, la cultura materiale contadina e le attività agricole della zona); l'aspetto artistico (le emergenze storico-artistiche e gli artisti che hanno operato in questa zona, lasciando testimonianze di valore inestimabile). La manifestazione principale, forse, è quella di San Giorgio patrono di Valduggia e festeggiato il 23 aprile. Ovviamente anche Valduggia ha il suo Carnevale e le sue Maschere che sono **Re Zors** e **Marijn**. Poi, nella frazione di Invozio ci sono **Bragacet** e **Bragaceta** e nella frazione di Lebbia, **Gat** e **Gata**. In occasione di feste e durante gli eventi promossi dall'Associazione, gli abitanti di Zuccaro accendono gli antichi forni e si cimentano nella produzione del tipico dolce locale detto *figacina*, la cui ricetta è tuttora avvolta nel mistero.

A due chilometri dall'abitato di Valduggia, nella graziosa cornice di Casa Negri, ha sede l'Associazione Ecomuseo della Bassa Valsesia "Colli di Seso" che si propone di recuperare il patrimonio materiale e culturale della tradizione tramite azioni di restauro, interventi di recupero e creazione di percorsi eco museali e naturalistici sul territorio. L'Associazione organizza regolarmente corsi per l'apprendimento delle antiche tecniche pittoriche parietali avvalendosi delle materie prime usate all'epoca come la tempera all'uovo e i pigmenti naturali, nonché corsi di vetrate a piombo e costruzione di meridiane. Grazie ad un accordo con la popolazione del paese, più di settanta case sono oggi affrescate con i lavori degli allievi di Casa Negri e costituiscono un vero e proprio percorso artistico d'interesse turistico. A soli dieci minuti dal centro abitato, in località Orpiattino, tra la fitta vegetazione è nascosto un agglomerato di case "fantasma" costituito da numerose strutture in pietra costruite *a secco* e da un oratorio, abbandonati, ma rimasti intatti dalla fine dell'ottocento. Si racconta che il luogo fu abbandonato a causa della peste.

BORGOSIESIA è la città più popolosa della Valsesia ed è attraversata dal fiume Sesia. Le sue origini risalgono al 1800 e oggi è conosciuta per le sue tradizioni di lavoro essendo entrata a far parte dei *100 Comuni della Piccola Grande Italia* che più hanno contribuito allo sviluppo economico della Repubblica. I nuclei frazionali di Borgosesia sono testimoni di un florido passato e appaiono come gioielli di architettura urbana integrata nello

splendido paesaggio boschivo e collinare. E poi ci sono le antiche testimonianze preistoriche e protostoriche del Monte Fenera, oggi Parco Naturale di grande interesse, oltre alle marcate identità locali che si conservano nel Museo del Folklore e che rivivono nell'attività del Gruppo Folkloristico, nell'esteso associazionismo e nelle tradizioni Carnevalesche. Il Carnevale locale inizia nella piazza principale del paese con l'arrivo della Maschera locale **Peru Magunella** con la consorte **Gin Fiammà** i quali ricevono dal primo cittadino le chiavi della città. Per quel che riguarda la storia dei due personaggi, questa fu inventata da Battista Mongini, primo interprete del Peru, e divenne leggenda a metà strada fra finzione e realtà. Il Peru, sin dalla nascita, indossò la *vaianna* (una specie di frac, ma abbottonato sul davanti) di mezzalana color mattone, ampio bavero, camicia bianca con collo a punta, panciotto bianco, ampia catena color oro, pantaloni alla zuava di colore verde, fascia multicolore, calze di lana intessute con anelli bianchi e rossi, scarpe basse di cuoio, pettinatura a zazzera e cappello a cilindro grigio chiaro. Come scrisse lo stesso Battista Mongini ne *La storia dolorosa di Peru Magunella*, volantino stampato e distribuito durante il Carnevale del 1887 a scopo di beneficenza, il Peru è un misero, un tapino, al quale la sorte sembra avere riservato ogni sventura. È uno sfortunato che si arrabatta per risolvere i propri problemi e contro il quale si abbattono tutte le storture della società e che alla fine è costretto a *lassè i robì cumè chi i' ieru*. Nelle tribolazioni del Peru s'intravedono tutti i disagi che la collettività subisce per i suoi problemi non risolti o per l'alterno andamento delle cose pubbliche. Viceversa, la Gin, è una sposa campagnola ma elegante. Indossa una gonna lunga di seta azzurra, corpetto di seta ricamata, grembiule di seta cangiante e color fragola, lo *scialett* a fiori, le scarpette di stoffa rossa, le *mitene* di rete bianca e fiocchettate alle mani, capelli raccolti sulla nuca e cappello di feltro marron ravvivato da un nastro di seta multicolore. A completamento fu aggiunto l'ombrellino, amatissimo accessorio per l'eleganza femminile del secolo scorso. Quest'abbigliamento è in seguito notevolmente cambiato, per diventare un vestito classico da dama di fine ottocento. A queste Maschere si aggiunsero nel dopoguerra altri personaggi, mai comunque fissi e con costumi ad arte per il loro ruolo: fra questi possiamo ricordare il **Giullare**, i **Menestrelli**, il **Frate**, il **Gran Ciambellano**, ecc. Ruolo particolare è quello delle **Damigelle**, il cui costume altro non è se non il costume tipico di

Borgosesia, costume che è anche quello utilizzato dal gruppo folkloristico. Il sabato inizia uno dei tre veglioni previsti in questo periodo e che si svolgono nei locali della Pro Loco con gruppi di ballo, orchestre e intrattenimenti vari. Inoltre è sempre prevista una giornata dedicata ai bambini con sfilate di Maschere e l'allestimento di giostre, spettacoli, giocolieri, acrobati. Sempre in questo periodo hanno luogo le sfilate di carri allegorici e gruppi mascherati realizzati dai vari rioni, i quali si contendono l'ambito Palio dei Rioni e il Minipalio, assegnato alla Maschera più bella. La domenica è dedicata agli stand gastronomici in piazza dove è possibile gustare la trippa, piatto tipico del Carnevale distribuito a tutti i presenti. Infine riferimento d'obbligo è quello dei **Cilindrati**, i membri del Comitato Carnevale che rappresentano il seguito delle Maschere principali: il frac e il cilindro si ricollegano alla tradizione del *Mercu Scurot* e precisamente al primo anno di questa manifestazione, il 1854, quando i primi partecipanti indossavano appunto quest'abito. Il famoso *Mercu Scûrot* cade il Mercoledì delle Ceneri. È la *Festa* per soli uomini (ma che diverte anche il gentil sesso), i quali svegliati dalle note della Banda Cittadina, si riuniscono in piazza con tanto di frac e cilindro; e dopo un pranzo pantagruelico, cominciano in corteo un giro *enologico* nei vari esercizi pubblici della città. L'acquisto di un caratteristico mestolo in legno *Cassù*, consente loro di bere gratuitamente fino all'esaurimento della capienza e delle forze. Per fare penitenza, l'indomani, concluderanno definitivamente il Carnevale ritrovandosi per consumare, in mestizia, una porzione di *polenta e saracche*. La manifestazione Carnevalesca termina quando, con un lungo corteo, viene inscenato il funerale del Carnevale. Verso sera il pupazzo di Peru Magunella, che raffigura la Maschera, viene bruciato e un grande spettacolo di fuochi d'artificio conclude il Carnevale. A cui, naturalmente, avranno partecipato anche le Maschere rionali che sono nate e si sono affermate nei rioni: **il Senator** di Cravo, **l'Avucat** di Cartiglia, **il Panicet** di Foresto, **il Butareu** di Bettole, **il Pautulun** di Plello, **il Mursel** di Montrigone, **il Lissanèe** di Isolella, **il Trottapian** di Caggi, **il Tulu** di Aranco, **il Bataru** e **la Mariabela** di Agnona, **il Mago dal Burghett** di Sassola, **il Mun** della Fornace, **il Cagafeuch** di Vanzone, **il Tapinàa** di Rozzo, **il Bel Prà** di S. Anna. E poi c'è **il Pestapauta** di Valbusaga.

Il Carnevale di VALBUSAGA compiuto vent'anni nel 2002. È però solo

dal 1982 che il Comitato di Valbusaga è diventato attivo partecipante al Carnevale di Borgosesia. Dopo un inizio in sordina con un carro minore, il gruppo si è dedicato con entusiasmo e passione alla costruzione di carri maggiori, sempre più innovativi, originali ed ironici, che gli hanno fatto meritare molte volte il Palio dei Rioni. La Maschera rionale, come accennato, è il **Pestapauta**, (pesta-fango). Deve la scelta di questo nome dialettale al fatto che in passato a Valbusaga esisteva una cava d'argilla e pertanto gli abitanti venivano identificati con questo nomignolo, proprio per ricordarne le scarpe perennemente infangate. L'abito, che si rifà all'abbigliamento della piccola nobiltà di fine settecento, è costituito da una giacca di colore rosso mattone con code e ornata da ricami dorati. La giacca copre il gilet riccamente ricamato e la camicia bianca, con papillon rosso. I pantaloni, a mezza gamba appena sotto il ginocchio, sono di colore chiaro. I calzettoni a vista sono del colore della giacca o a righe bianche e rosse. Naturalmente ai piedi gli scarponi sono di rigore. Il simbolo distintivo del Pestapauta è proprio uno scarponcino di legno, fissato come una medaglia sulla giacca. La **Consorte** è la figura femminile che accompagna il Pestapauta nelle sue uscite di rappresentanza; è una figura nata in un secondo tempo e non identificata da un preciso nome, anche se alcuni ritengono che potrebbe chiamarsi **Fiordaliso**, secondo altri il nome più appropriato sarebbe **Paciocca** (fanghiglia). L'abito della Consorte riprende la foggia dei vestiti femminili dell'ottocento. È composto da un corpetto che ricopre in parte la camicia di pizzo bianco; la gonna lunga e piuttosto ampia è di colore panna. La scollatura è coperta da un giacchino di colore amaranto. Le **Damigelle** indossano un abito di colore scuro sulla stessa foggia di quello della Consorte, ma di origini visibilmente più popolari. Gli accompagnatori maschili indossano il Frac, con mantello e cilindro, e sul bavero della giacca portano una coccarda con i colori del rione che vengono ripresi anche nel papillon che ostentano.

La cucina offerta ai turisti in Valsesia ha come base quella lombarda e piemontese. Dopo un piatto composto di salami, sanguinacci e pancetta per lo più di produzione locale, si possono gustare piatti a base di polenta. Con la polenta, in tempo di caccia, è ottimo il camoscio in salmì. In tempo di pesca le trote sono una prelibatezza dei locali torrenti. Vengono cotte con burro di montagna e aromatizzate con erba salvia e sale oppure stufate nel vino Gattinara. In certi locali si possono ancora consumare le Miacce che qui sono una sorta di crespelle di farina cotte sul fuoco tra due dischi di ferro caldi e poi farcite a piacere: una specialità gastronomica. Naturalmente sono molto ricercati gli squisiti prodotti del bosco: funghi, castagne, lamponi, mirtilli, more,

fragole, e così via. Tipica e presente su ogni tavolo è la *Toma*, una preparazione casearia dai cento volti: ogni pastore ha la sua ricetta. Un'altra caratteristica della Valsesia è il fatto che gli abitanti conservano ancora gli antichi costumi. Quello femminile è formato da un abito in seta rossa sullo stile del '600 con camicia bianca, grembiule in pizzo, pettorale in broccato, guarnizioni e bottoni in argento, calze rosse e scarpe in seta nera con nastri verdi. L'acconciatura della testa è ricca di spilloni in filigrana d'argento e nastri a patissa di broccato. Completano il costume, un giubbetto in panno nero con bottoni in argento e polsi vivaci, scialli antichi, un grande cappellino e il cestino di foggia tradizionale. Gli uomini indossano una casacca granata con maniche verdi oppure verde con maniche color granata, calzoni nocciola a mezza gamba, calze granata, scarpe in cuoio naturale, sciarpa e polsi in pizzo, feltro marrone a larga tesa, bottoni in filigrana d'argento.

Tutta la Valsesia è zona di antiche leggende e tradizioni che vantano remote origini, in parte etrusche ma soprattutto celtiche. Come questa. C'era una casa costruita a ridosso della strada, abitata da una donna sola e dal suo gatto. Una sera la donna si attardò a cucire davanti al fuoco, con il gatto in grembo. Ad un certo punto, il fuoco si spense e la donna cercò di ravvivarlo, ma non aveva altra legna. Uscì per recarsi nella legnaia, si accorse che sulla strada stava passando una processione e che ogni fedele portava con sé un lume. La donna pensò che una fiaccola potesse esserle utile per riattizzare il suo camino, e quindi, con il gatto appresso ed una fascina di legna nel grembiule si avvicinò ad una donna e le chiese se poteva prestarle un attimo la sua fiamma per riaccendere il focolare. La padrona di casa rientrò con il lume, ravvivò il fuoco e poi uscì di nuovo per restituire la candela, ma fuori dalla casa non c'era più nessuno. La donna allora spese la fiaccola, la posò sul camino e continuò a cucire. La mattina successiva, avvicinandosi al camino, la nostra signora si accorse che il cero si era trasformato in una tibia umana. Spaventata ma dotata di un certo senso pratico, la donna decise che la sera successiva avrebbe aspettato la processione e restituito l'osso alla sua proprietaria. Si attardò nuovamente a cucire e, appena vide la processione, uscì, con il gatto appresso e con l'osso tra le mani e lo restituì all'unica donna che camminava senza un lume. Questa la ringraziò e le spiegò che quella era la processione delle anime dei morti, condannate a

vagare per l'eternità per espiare i loro peccati, e che anche lei, avendoli visti la sera prima, avrebbe dovuto unirsi a loro, ma che avendo avuto con sé il suo gatto, animale magico, era stata protetta dal maleficio. La padrona di casa promise allora alla donna che avrebbe fatto qualcosa per lei e per i suoi *compagni di viaggio*. Il giorno dopo si recò in chiesa e domandò che venissero suonate le campane della chiesa, in onore delle anime dei morti. Da allora e ancora oggi, ogni sera, le campane della chiesa di Bosco suonano per ricordare agli abitanti di ricordare e tenere a cuore le anime di coloro che ci hanno preceduto. Magari giovandosi della compagnia di un gatto.

MOLLIA è un Comune di soli 104 abitanti nella provincia di Vercelli. È situata a 880 metri di altezza, nel punto in cui la valle si restringe. Il paese è costituito in una catena di piccoli agglomerati di case, tutti situati, ad eccezione di Otr Sesia, sul versante sinistro del fiume su terrazzi verdi e ricchi di pascoli. Il centro è rappresentato dalla piazza della chiesa, sulla quale si affacciano il municipio e le scuole. Intitolata a san Giovanni Battista, la chiesa venne costruita nel 1657, e nel 1722 divenne Parrocchiale. Al suo fianco si può vedere il porticato con le quattordici stazioni della Via Crucis, affrescate nel 1744 dal valsesiano Lorenzo Peracino. Il mulino seicentesco di Piana Fontana, in passato, era una vera e propria fabbrica con un tratto insolito per la zona: la stessa struttura era sede di attività molto diverse tra loro, come fucina, mulino, forno, falegnameria e ricovero per le granaglie. Questa particolare funzionalità del complesso, era dovuta alla fonte di energia inesauribile che era fornita dal vicino corso d'acqua. Gli ingranaggi, azionati dalla forza idrica, assicuravano il movimento sia alle macine in pietra, sia alle macchine, sia al maglio per la lavorazione del ferro. Questa era un'attività di grande portata, se si pensa che i prodotti, tra cui chiodi, serrature e tagliole, venivano venduti su tutto il territorio. La costruzione, oggi completamente restaurata, si sviluppa su tre piani, con la fucina al piano terra, le macine per i cereali e una stanza adibita a forno al primo piano, al secondo piano il granaio e la stanza del fabbro-mugnaio in corrispondenza del forno, in modo da utilizzarne il calore come riscaldamento, mentre il terzo piano che una volta era utilizzato come deposito per la stagionatura di legumi, ora è stato adibito a zona espositiva. Oltre al mulino, a Piana Fontana si trova l'Oratorio della Madonna

del Carmine e poco distante sorge la Cappella di S. Agata del 1632. La fontana, chiamata *buràl*, è decisamente essenziale: delimitata da pietre conficcate verticalmente nel terreno, veniva prevalentemente utilizzata come abbeveratoio per gli animali. Il cinquecentesco Oratorio di S. Antonio, a Goreto, è tra i più antichi di Mollia. È noto in particolare per la statua di *Sant'Antòniu dal purcél* (S. Antonio del maiale) situato in una nicchia della facciata. Il simbolo della frazione, l'alocco, è affrescato sia all'interno di una casa che su un lato della chiesa.

Questo è un territorio dai confini insoliti che racchiude un'incredibile varietà di paesaggi e ambienti naturali ma anche di elementi storico artistici e di spunti culturali sorprendenti. Proprio per questo l'intera area ha tutte le carte in regola per affascinare ogni tipo di turista: dal più curioso, al più spericolato, al più pigro, al più ghiottone. Mollia ha due Maschere locali che rispondono al nome di **Brusun** e **Brusuna** le quali, come tutte le Maschere della Valsesia, oltre ad essere simbolo del proprio paese, partecipano al più grande Carnevale valesiano.

Parliamo ancora della gastronomia locale che è ricca di sapori semplici ma decisi e genuini, tramandati dall'antica tradizione contadina. Qui la cucina è fatta di piatti decisamente sostanziosi, inventati per sfidare l'inverno. Alla base di questa gustosa eredità c'è sempre il riso, prodotto tipico del vercellese. Il riso, in questa parte d'Italia, è molto usato. È un ingrediente versatile che trionfa nella notissima e già citata *Panissa*, il più tipico dei risotti, affiancato da fagioli, cotiche, battuto di lardo, e diversi aromi. E poi la fagiolata, piatto tipico del periodo Carnevalesco. Naturalmente si usa anche la polenta. Piatto tipico è la *polenta concia*. Molto gustosi anche i *capunèt*, semplici involtini realizzati con foglie di indivia o verza riempite di un trito misto di mortadella, prezzemolo, aglio, cipolla e pane ammollato nel latte, il tutto brasato nel burro e aggiungendo un po' di brodo e vino bianco. Qualcuno, oltre alla mortadella, aggiunge anche un po' di salsiccia sbriciolata. Da non perdere gli *straccetti* e la *mocetta*, che sarebbe la coscia del camoscio trattata come il prosciutto crudo e servita in fette molto sottili. E le *miacce*? Possono essere sia dolci che salate. Sono semplici cialde, sottilissime e croccanti, genuine e così buone che vanno d'accordo con tutto: il miele, il gorgonzola, le marmellate, lo speck, la nutella ma soprattutto con la toma valesiana.

Marcantonio Carlavè e sua moglie, **la Cecca** sono le Maschere di VARALLO, un centro decisamente vitale della Valsesia. Spesso indicato come *Varallo Sesia*, è nella provincia di Vercelli. Marcantonio porta una parrucca bianca, la tuba da postiglione con nastri svolazzanti, panciotto bianco ed ha in mano delle molle da camino. Sua moglie veste un bustino di stoffa fiorita e damascata di tipo settecentesco, ornata di paramaniche, sul quale poggia uno scialle frangiato. Ha un grembiule di tulle ricamato, porta un cappello ornato con un mazzo di fiori e un lungo nastro che porta legato sotto il mento. Il nome Cecca è il diminutivo di Francesca, nome molto diffuso nel passato in Valsesia. Cecca e Marcantonio hanno una storia relativamente recente. Le due Maschere furono certamente interpretate da persone in carne ed ossa, probabilmente per la prima volta, durante il Carnevale di Varallo del 1905, dovendo restituire le visite di cortesia delle Maschere di Borgosesia. Per oltre mezzo secolo la regina del Carnevale di Varallo fu rappresentata da un uomo travestito: per l'epoca sarebbe stata troppo audace un'interpretazione femminile. L'evoluzione della Maschera del Carnevale varallese ha il suo punto di partenza nel 1948. In quell'anno la Cecca fu per la prima volta una vera donna: Valeria Zanone della Crosa. Dal 1950 secondo la moda dell'elezione di miss e reginette, anche a Varallo cominciò la consuetudine di eleggere la Maschera durante il veglione di San Gaudenzio (la serata precedente la festa patronale della città, che cade solitamente verso la metà di gennaio). La serata fu chiamata il *Ballo della Cecca* e costituì per molti anni l'evento per il debutto in società delle diciottenni varallesi. Oggi la Cecca viene scelta dal Comitato Carnevale tra le ragazze più belle della città e la sua identità rimane segreta fino alla sera del Ballo della Cecca. Per diventare Cecca è indispensabile avere origini locali e amare le tradizioni della propria città. Va detto che Varallo conta numerose frazioni alcune delle quali in precedenza erano Comuni autonomi. Fra queste vanno ricordate Camasco, Cervarolo, Locarno, Roccapietra. E molte frazioni che, forse proprio per riaffermare la propria identità, hanno una loro Maschera: Varallo Vecchia ha **Dugu** e **Duga**, Belvedere di Varallo ha **Rundun** e **Rundinela**, Roccapietra ha *Tognu* **Patognu** e **Catlina**, Sebrej ha **Sebru** e **Tinota**, a Camasco abbiamo **Gaspru** e **Angiulina**, a Cervarolo ci sono **Faseu** e **Palecca**, Crevola come Maschere ha **Carcarugu** e **La Cruc**, Locarno di Varallo ha **Cainac** e **Saradura**, la frazione di Parone ha **Micio** e **Micia**, Piane Belle

Varallo ha **Bel** e **Bela**, e Morca ha **Rasun** e **Civera**.

La gastronomia di Varallo, oltre alla celeberrima paniccia, prevede i deliziosi *Tortelli di San Giuseppe*, cotti e venduti nella piazza principale nella domenica più prossima alla festa di San Giuseppe nel mese di marzo. Aprile è il mese degli *asparagi di Parone*, la piccola frazione che sorge sopra Crevola. Per gustare al meglio questa primizia di stagione è ottima cosa condire gli asparagi con abbondante burro delle vallate valesiane. La Pro loco della frazione Locarno organizza ogni anno un'apposita *Sagra dell'asparago*, solitamente tra la fine di aprile e l'inizio di maggio. È ormai entrata nella tradizione anche la *Castagnata degli Alpini* che si svolge tutti gli anni nel mese di ottobre in piazza Vittorio Emanuele e, a volte, viene riproposta anche nel periodo natalizio. A giugno da qualche anno viene preparato dal Comitato Carnevale il *Vitello allo spiedo* che è cotto in piazza per tutta la giornata e poi servito a centinaia di commensali disposti in lunghe tavolate allestite nel centro storico. Tra i dolci tipici di Varallo ci sono i noti *Baci di Varallo*, praline di pasticceria preparate con cioccolato e pasta di nocciole. Ma sono stati creati anche altri golosi prodotti come i biscotti realizzati con i prodotti tipici della valle: miele, nocciole, castagne. Famoso è anche l'*Amaro Sacro Monte*, digestivo alcolico distillato con erbe delle vallate alpine, ancora acquistabile in alcuni negozi specializzati.

SCOPELLO NELLA VALSESIA, è sempre in provincia di Vercelli. È un paese di media valle che si trova in posizione ideale per ammirare il massiccio del Monte Rosa con il rifugio più alto d'Europa, la Capanna Regina Margherita a m. 4559, ed il comprensorio sciistico del Monterosa Ski con 180 km di piste. Un vero paradiso per chi pratica il freeride. Da consigliare, per chi può, è un'escursione al complesso monumentale del Sacro Monte, antica Gerusalemme valesiana e patrimonio dell'Unesco. Scopello deve il suo sviluppo all'attività siderurgica legata all'estrazione e alla lavorazione del rame, dell'oro, del ferro e più recentemente del nichel. Dalla metà del secolo scorso, oltre all'agricoltura e all'allevamento, pilastri portanti dell'economia montana, si cominciò a parlare di turismo grazie alla costruzione della stazione sciistica presso l'Alpe di Mera. Le piste sono disegnate su morbidi dorsali che rendono la stazione adatta a tutti, dai principianti agli appassionati. In inverno la stazione è raggiungibile con una

comoda seggiovia. In estate, invece, una nuova strada carrozzabile raggiunge l'alpeggio. Dall'Alpe di Mera, completamente immersa nel verde e nella natura, durante il periodo estivo, è davvero sorprendente il colpo d'occhio che permette di ammirare la valle sottostante e il Monte Rosa, con un panorama che non ha eguali in Valsesia. E qui si possono assaporare le specialità culinarie della Valle quali ad esempio le già citate miacce valesiane preparate con un semplice impasto composto da farina e latte. Si possono gustare poi la polenta cotta sulla stufa a legna, prelibati formaggi *tome* prodotti negli alpeggi e la selvaggina: camoscio, cervo, cinghiale. Ed infine i *caponeit* locali, una sorta di involtini di verdura e carne avvolti nella foglia della romice. In autunno ingredienti fondamentali della cucina valesiana sono i funghi, le castagne e le mele. Anche qui è molto sentito il Carnevale e che le Maschere locali sono **Re Giors** e **Ghitta**. Derivano da due contadini vissuti realmente molto tempo fa. Si dice che Giors avesse scoperto, non si sa come, un tesoro nascosto dai folletti. Ma su questo tesoro c'era una stregoneria. Il tesoro poteva essere usato solo se chi lo aveva trovato, e la sua famiglia, non ne avessero parlato mai con nessuno. Scoperto il tesoro, Giors ne parlò con Ghitta raccomandandosi di non farlo sapere a nessuno. Ghitta, però, era molto vanitosa e spesso si ornava con collane e perle che facevano parte del sunnominato tesoro. Vedendola, le amiche la invidiavano non poco. E così la donna cominciò a vantarsi con loro di possedere molto di più delle cose che indossava. Naturalmente le amiche non vollero crederle e così Ghitta portò tutta la combriccola a vedere dov'era il tesoro. Ma quando arrivarono, ahimè, il tesoro dei folletti non c'era più e al suo posto videro solo un mucchio di foglie secche.

Infatti, anche in queste zone esistono folletti. Uno di questi è il **Cules**, che ha le sembianze di una fiammella danzante. Spesso è considerato uno degli aspetti che assume il Servan. Ebbene, questo è il racconto di uno di questi folletti che, non si sa per quale motivo, si era stabilito in una baita, subito fuori del paese. Dato che in quella baita non ci abitava anima viva ed era usata solamente e raramente per riporre gli attrezzi agricoli, il Cules non dava fastidio a nessuno. Ma si sa come vanno queste cose. Una vecchia zitella del paese, resa forse acida dalla sua particolare condizione, si era convinta che il Cules fosse una creatura del demonio. E così come vedeva la fiammella subito correva a spegnerla gettandovi sopra

grandi secchiate d'acqua. Inutile dire che, spenta da una parte, la fiammella si riaccendeva subito da un'altra. Ma l'arcigna zitella non desisteva continuava a inseguire il Cules dovunque questi manifestasse la sua presenza. Evidentemente, a un certo punto lo spiritello si stancò di quell'assurda persecuzione e così una sera, mentre la zitella lo inseguiva con i suoi secchi d'acqua, lentamente si fece seguire conducendola nel profondo del bosco. Che cosa sia poi accaduto nessuno lo sa. Ma, almeno questo è ciò che si racconta, quando la zitella uscì dal bosco, un paio di giorni dopo, era completamente grigia in volto e aveva gli abiti tutti strappati. Si racconta anche che non volle mai raccontare quello che le era capitato, ma da allora smise di cercare di spegnere i Cules.

GUARDABOSONE è un Comune della Comunità Montana Valle Sessera. È dichiarato paese-museo vivo. Il suo centro storico medievale è stato infatti totalmente restaurato e restituito alla conformazione originale. L'origine etimologica del nome, secondo alcuni, deriva da Bosone che fu primo Signore di Trivero, erede dello stesso re Arduino d'Ivrea. Altri storici forniscono un'indicazione diversa. La parola *Guarda*, infatti, significa luogo di guardia, di controllo e di confine con la vicina Valsesia. *Bosone*, invece, sarebbe da ricondurre al termine arcaico tedesco *bos* che, ai tempi dei longobardi, indicava tutte le località di fondo valle. Quindi Guardabosone dovrebbe significare *località di guardia al fondo valle*. Fino dal medioevo, attraverso la Valle Sessera e la zona di Guardabosone, transitava un'importante via di collegamento tra il Ducato di Savoia ed il Ducato di Milano. L'attività svolta, anche allora, era essenzialmente costituita da commercio, artigianato, agricoltura, pastorizia; una vita tranquilla in un clima di pace, fino al XVI sec. quando divenne parte del Principato di Masserano e Marchesato di Crevacuore. In questo periodo fu spettatore spesso coinvolto nelle dispute tra i governanti del Biellese sabaudo e della Valsesia spagnola.

Le origini ufficiali del borgo di Guardabosone risalgono all'anno 1100, come testimonia don Vittorino Barale nel suo studio sul Principato di Masserano e Marchesato di Crevacuore. Si può ipotizzare che i due cortili che attualmente si trovano tra Via Roma e Via Stretta e quello immediatamente a sud tra Via Stretta e Via Crosetto, costituissero il nucleo primitivo di Guardabosone, che nel 1227 aveva una popolazione di sole sette famiglie. Il cortile, che

assume una valenza di spazio e di relazione, in questo contesto diventa quasi uno spazio fortificato. Terrapieni ed edifici con massicce moli murarie lo chiudono su ogni lato; gli androni, due o più, permettono l'uscita in punti diversi dell'abitato. Dotati di pozzo, e forse anche di forno, potevano, in caso di assedio, fungere da entità autosufficienti ed essere abbastanza indipendenti. Guardabosone ha due sue Maschere: **Bollo** e **Bolla**, che partecipano a tutte le attività Carnevalesche del paese, e che rappresentano la località in tutte le sue manifestazioni comprese quelle legate al famoso formaggio locale, *Macagn*. Si tratta di un tipico formaggio di montagna semicotto a pasta morbida. La sua particolarità più importante è la produzione immediata al termine di ogni mungitura, metodo probabilmente nato a causa dell'esigenza di sfruttare la naturale temperatura del latte appena munto. Le forme sono tonde con un peso di circa 2 Kg, la crosta è sottile e consistente all'inizio, tendente a diventare dura e rugosa con la stagionatura (4-5 mesi), la pasta è compatta con una occhiatura sparsa, di colore variabile tra il bianco-avorio e il paglierino, con sfumature tendenti all'ocrato con l'invecchiamento. Il *Macagn* estivo d'alpeggio ha una particolare fragranza che ricorda le zone di pascolo e dà piacevoli sensazioni floreali. Un altro prodotto particolare è il *lardo di Guardabosone* che si ottiene prendendo lo strato grasso della schiena del maiale, tagliandolo in corrispondenza della pancetta e ripulendolo della parte più grassa detta sugna. Ogni pezzo viene accuratamente rifilato e posto in particolari vasconi a strati alternati da sale, pepe e aromi particolari come vuole l'antica ricetta di Guardabosone. Quindi si lascia riposare a lungo, disturbato solo da mani esperte che lo rigirano secondo il tradizionale talento locale. Al termine della salagione il lardo, insaporito dalle erbe aromatiche locali, si presenta bianco, talvolta con una striscia di colore rosa intenso che ne esalta il gusto.

SAN GERMANO VERCELLESE. Il primo ricordo del Carnevale sangermanese risale alla metà dell'ottocento e ci è stato tramandato dal poeta Giuseppe Deabate che, avendo vissuto la sua giovinezza in paese, ne canta il nostalgico ricordo in *Il Carnevale del Villaggio* pubblicato sulla Gazzetta Della Domenica del Popolo del 1886. Le Maschere paesane di allora erano chiamate Martin che rappresentava un paesano che arrivava dalla fiera, e la Madona che era la sua compagna. Poi le Maschere cambiarono di nome e di

caratteristiche. Il pendolarismo comincia a farsi sentire anche in queste zone del Piemonte e ora le Maschere locali sono **Giarman** e **Giarmanina** che rappresentano una coppia di emigrati Sangermanesi che, spostatisi a Torino per motivi di lavoro, ritornano in treno a ritrovare i genitori, rimasti in paese. Altro simbolo importante del Carnevale Sangermanese è il Babaciu, (fantoccio) che rappresenta la fine della stagione invernale. Il suo rogo come ultimo atto del Carnevale, sancisce simbolicamente l'inizio di un nuovo anno agricolo. Nel corso della manifestazione, ha luogo anche, come in altre zone del Piemonte la classica fagiolata. È indubbiamente uno dei momenti storici del Carnevale sangermanese, ed è rappresentato dalla distribuzione alla popolazione del paese di salamini e fagioli che vengono fatti cuocere in enormi calderoni fin dal primissimo mattino del lunedì e distribuiti verso mezzogiorno.

Ed ora un'altra breve storia locale. Un giovane uomo molto povero viveva in una capanna da solo. Tornando a casa durante un giorno d'inverno, vide una cerbiatta ferita che si dibatteva nella neve. L'uomo si avvicinò e la soccorse. La medicò, le fasciò la zampa ferita e poi la lasciò libera. Quindi rientrò in casa e dimenticò la vicenda. Una sera sentì qualcuno bussare alla porta. Era una bella fanciulla che si era persa e chiedeva ospitalità. Lui la fece entrare e la ragazza si mise ad accudire alla casa. Ci rimase diversi giorni e quando l'uomo chiese alla ragazza di sposarlo, lei accettò immediatamente. Nonostante fossero poveri vivevano felicemente. Un giorno la sposa decise di mettersi a ricamare per guadagnare piccole somme che potessero aiutare così il marito. Si chiuse in camera avvertendo il marito di non entrare e non guardare assolutamente nella camera prima che il suo lavoro fosse finito. In tre giorni completò una tovaglia ricamata di qualità finissima, che vendette in città a un buon prezzo. Il marito ne fu felicissimo e la donna decise di continuare a fare ricami. Sempre chiudendosi in camera per lavorare. Purtroppo l'uomo si fece prendere dalla curiosità, infranse la promessa e aprì la porta per vedere cosa faceva sua moglie. All'interno della stanza vide una cerbiatta che ricamava e che, appena si accorse della sua presenza, si trasformò nella moglie. Ed ecco che, davanti agli occhi sbarrati dell'uomo la donna cominciò a svanire fino a dissolversi completamente. E l'uomo tornò ad essere solo. La storia insegna che, se si ama, è

necessario fidarsi.

LIVORNO FERRARIS (già Livorno Piemonte) si trova vicino ai Comuni di Crescentino, Saluggia, Cigliano, Bianzè, Santhià; è situato a circa un'ora d'auto da Milano e mezz'ora da Torino. Questo è il paese natale del grande scienziato Galileo Ferraris. Il Paese sorge nelle campagne vercellesi e si sviluppa su una vasta area. Il territorio è attraversato da un tratto della *Via Francigena*, l'antica rete stradale nata spontaneamente in pieno medioevo per congiungere le più importanti località europee alla città di Roma. Questo era un nodo viario importante poiché qui si univano strade provenienti da due importanti passi che portavano in Italia pellegrini in cammino verso Roma e la Terrasanta: il Gran San Bernardo e il Moncenisio. Dopo aver valicato le Alpi dal Moncenisio, una variante del percorso attraversa la Val di Susa e Torino, costeggia il Po e arriva a Chivasso. Da Chivasso ci sono tre possibilità di percorso e due interessano Livorno Ferraris. I primi insediamenti a Livorno Ferraris risalgono all'epoca Romana, ma il primo documento scritto risale alla fine del X secolo, con il diploma di Ottone III, datato 7 maggio 999, con il quale furono confiscate le terre di Arduino e dei suoi alleati, tra questi Aimino e Goslino di Livorno, per donarle al vescovo di Vercelli Leone I. Livorno restò sino al 1243 sotto la giurisdizione dei Vescovi di Vercelli. In seguito fu ceduto, dal legato pontificio cardinale Gregorio di Montelongo, al Comune di Vercelli che lo fortificò tramutandolo, nel 1254, in Borgo Franco. A questo periodo risalgono il Torrione d'entrata, la parrocchiale di San Lorenzo, testimone nella sola parte bassa del campanile, la cella benedettina di sant'Andrea al cimitero e la Chiesa di Santa Maria d'Isana, pressoché integra nella forma, appartenente ai Templari prima e ai Gerosolomitani poi. Verso il 1310 questo territorio passò sotto il dominio del Monferrato. Il seicento fu il secolo più travagliato per Livorno Ferraris: guerre e peste erano all'ordine del giorno. A ricordo del periodo c'è una lapide, datata 1622, nella chiesa di San Giovanni Decollato. Nel settecento torna la calma e con essa la voglia di rinascere; un notevole incremento dell'agricoltura porta a un totale rinnovamento delle coltivazioni: il riso soppianta sempre più la pastorizia e le coltivazioni del frumento e della vite; in parallelo si moltiplicano e si modernizzano le botteghe artigiane, principalmente quelle dei fabbri e dei falegnami, che daranno

prova di valente perizia nel rifacimento della chiesa parrocchiale, il monumento più importante e più maestoso del paese. La data più importante da ricordare è il 1925, anno in cui Livorno rinasce come Livorno Ferraris. Maschere tipiche locali sono la **Lola** e il **Lolu**. Li accompagnano il **Generale** e le **Damigelle**.

CRESCENTINO. Costruita nel 1242 dal Comune di Vercelli come borgo franco, Crescentino nacque sul territorio anticamente appartenuto all'abbazia benedettina di San Genuario. Il tracciato originario aveva la forma di un quadrilatero irregolare, diviso a metà da una via principale, a sua volta intersecata da tre contrade minori che ne caratterizzarono l'impianto urbanistico del centro storico. Situato alla confluenza tra il Po e la Dora Baltea, questa cittadina ha rappresentato nei secoli un punto strategico per il controllo della viabilità tra il Monferrato, il vercellese, l'astigiano e il torinese. Al giorno d'oggi le attività produttive sono prettamente legate all'agricoltura, soprattutto coltivazione del riso, e alla presenza di alcune fabbriche metalmeccaniche. Qui il Carnevale inizia con la sfilata dei carri allegorici, il corteo storico, la cena di gala, il Carnevale dei bambini, la serata danzante e una serie di visite benefiche. Il tutto guidato dalle Maschere locali: il **Conte Tizzoni** (che ricorda la figura di Giovanni Andrea II Tizzoni, conte di Crescentino, signore di San Gianuario), insieme alla **Regina Papetta** e con la presenza della **Ravisera di Vische** (Maschera ufficiale del comune di Vische, storico alleato con Crescentino dal 1529).

DESANA. Quando si parla di Desana non si può fare ameno di pensare al suo *Tesoro*. Custodito a Torino, è una straordinaria peculiarità del patrimonio archeologico italiano. La storia ufficiale racconta che Vittorio Viale, grande studioso e archeologo, lo avrebbe acquistato “... con l'aiuto di Piero Accorsi nel commercio antiquario per il Museo d'arte antica di Torino...”. Ma Desana è nota anche per il suo celebre Castello costruito probabilmente dai Vescovi di Vercelli allo scopo di difendere il distretto di Vercelli. Nel 1317 Ugolino Gonzaga, capitano al servizio del Marchese del Monferrato, nelle guerre tra il Marchese e il Visconte di Milano, occupò con i suoi soldati Desana e vi svernò per molti giorni devastando ogni cosa, per cui il paese restò disabitato e il castello distrutto. Desana rimase in questo stato fino a quando passò ai

Tizzoni. Nel 1510 Lodovico Tizzoni, per i suoi servigi prestati all'imperatore Massimiliano, fu nominato Conte di Desana e Vicario Generale del Sacro Romano Impero. Sotto il Conte Ludovico Tizzoni, il territorio di Desana visse i suoi anni migliori. Nel 1693 il Feudo e il castello passarono al Duca Vittorio Amedeo II di Savoia e restarono ai Savoia fino al 1793 quando Vittorio Amedeo III cedette il Feudo al Conte Francesco Solaro. Estintasi la famiglia Solaro, il Conte Cesare Della Chiesa, genero del Conte Solaro, con un atto datato 8 gennaio 1833 vendette il castello e i beni connessi al biellese Vitale Rosazza il quale, nell'anno 1840, fece ricostruire il rovinato castello su nuovo disegno. Ed è così che lo vediamo oggi. Annualmente e con il concorso di un numero notevole di visitatori, nel paese si tiene la *Festa del riso italiano di qualità*. Le Maschere locali sono l'**Avucat** e l'**Avucatesa**.

ALICE CASTELLO è in provincia di Vercelli. Un quarto del territorio comunale è occupato da gerbidi e boschi. L'agricoltura è principalmente concentrata nella coltivazione del granoturco, del frumento, della vite e della frutta, senza contare un discreto comparto di allevamento di bovini e pollame. È presente anche una certa attività industriale, soprattutto meccanica. Una tipica tradizione Alicese è il Carnevale che, ancora oggi, sebbene in forma diversa, si ripete ogni anno. Le persone di mezza età e gli anziani ricordano i lunghi preparativi che precedevano il Carnevale di un tempo. Una sessantina di anni fa, gli incaricati erano quattro: un priore uscente, due sottopriori e un priore entrante. Erano quattro persone che capeggiavano l'avvenimento e provvedevano alla festa che durava alcuni giorni. I preparativi cominciavano dopo l'Epifania, la sera stessa di tale festività apriva il Carnevale la Banda Musicale, suonando per le vie del Paese. Nelle settimane che seguivano i priori, in giorni determinati, passavano in tutte le case del paese per raccogliere fagioli, salami e legna per la fagiolata. Era presente un personaggio caratteristico: la **Singra** (un uomo camuffato), munito di una cesta di vimini che con particolare insistenza si faceva regalare quanto era necessario per la fagiolata e denaro per l'acquisto del sale. Alla sera poi, in casa del priore, i fagioli venivano ripuliti e si dividevano quelli bianchi e dai neri per preparare corone (erano preventivamente messi a bagno e poi infilzati). Tali corone erano poi ornate da nastri tricolori e indossate dai priori. Nei giorni di Carnevale, il pranzo per tutti veniva

preparato in casa del priore e molte ragazze, con i costumi tradizionali, erano impegnate prima nei preparativi e nei servizi e poi nel confezionamento dei fiori di carta da vendere ai commensali. Erano giorni di allegria per tutti, la partecipazione era unanime. I balli sulle aie coronavano la festa; si ballava la *quarenta*, ballo tradizionale che si svolgeva tenendosi per mano, girando in cerchio e saltellando. Nell'ultimo giorno si bruciava il Carnevale incendiando un fantoccio, e veniva messa all'incanto la legna, cioè le fascine raccolte per la fagiolata e avanzate. Erano generalmente acquistate dai panettieri locali. In seguito, poi, a causa della guerra, ci fu un periodo in cui il Carnevale era poco festeggiato. Veniva fatto soltanto in alcuni rioni del paese e aveva perso il sapore di festa di famiglia. Le Maschere tradizionali sono il **Gurin** e la **Gurina**, ambedue vestiti da contadini: lui con gli zoccoli (ciabot) di legno e lei con gli zoccoli con il fiocchetto rosso e i capelli raccolti in una crocchia (pruciu). Gurin localmente è il nome dei legacci per le viti. Ecco da dove nasce il nome di Gurin al quale, non potendo essere lasciato solo, Alice Castello ha pensato di dare una moglie: la Gurina.

GHEMME fa parte delle *Città del vino* e dal 2002 delle *Città del miele*. Infatti, i prodotti tipici di Ghemme sono specificamente il vino (la cui produzione risale ai tempi dei Romani), il miele e il pane. La produzione vinicola eccelle con il rosso Ghemme DOCG, prodotto da uve nebbiolo e vespolina, uno dei circa quaranta vini DOCG esistenti in Italia. Ma oltre a questo sono prodotti diversi altri vini DOC delle Colline Novaresi, tra cui anche una varietà di bianco. Ghemme è sinonimo di eccellenza anche nel campo della produzione di miele ed ha aderito, insieme ad altre nove città italiane, all'Associazione Nazionale Italiana *Le città del Miele*.

L'antica denominazione di Agamium, che deriva dal nome della popolazione di origine celtica *Agamini*, ha avuto un'evoluzione nel tempo: Agamium - Agheme - Gheme - Ghemme. Il primo venerdì di maggio, in onore della Beata Panacea, a Ghemme si svolge una festa religiosa di antica tradizione, oggi affiancata a manifestazioni laiche, per lo più legate alla mostra del vino. Panacea (o Panasia), nata a Quarona da madre ghemmese e rimasta orfana in tenera età, subì le violenze della matrigna, che giunse ad ucciderla alla sola età di quindici anni conficcandole i fusi da filare nella testa. La leggenda vuole che gli angeli pascolassero, abitualmente, il gregge

di Panacea mentre la fanciulla pregava. Una sera le pecore tornarono sole alla stalla e la matrigna furibonda corse a cercarla e la uccise in quel modo crudele. Miracolosamente le campane della chiesa di S. Giovanni Battista cominciarono a suonare a festa da sole, così tutti gli abitanti di Quarona vennero a conoscenza del misfatto. Solo alla presenza del Vescovo fu possibile caricare il corpo della fanciulla su di un carro; le due giumente che lo trainavano proseguirono fino a Ghemme e si fermarono miracolosamente nel luogo ove era sepolta la madre di Panacea. La devozione verso la figura della pastorella vergine e martire è continuata nei secoli e ancora oggi la festa in suo onore si celebra con grande partecipazione di devoti di Ghemme, di Quarona, di tutta la Valsesia e dei paesi vicini. Il Carnevale Ghemmeso, invece, si apre ogni anno con la tradizionale sfilata di arrivo alla stazione di Ghemme, quando le Maschere tradizionali ghemmesi raggiungono il Comune, per ricevere dalle mani del Sindaco le chiavi del Paese. Poi si svolge la parata della Famiglia Reale di Ghemme: **Re Bèrlan** e la sua **Corte dei Sogni, Pèngin, Bèrlènin e Pènginin**. E naturalmente, si rispetta la tradizione ascoltando il discorso del provvisorio sovrano, quindi, dai Rancieri viene distribuita l'immancabile Fagiolata. Sembra che la nascita del Berlan derivasse dall'esigenza di mettere in luce il personaggio dell'anno (dall'ebraico Bar e l'an), cioè la persona che si era fatta più notare, oppure la più meritevole per qualche atto di eroismo o anche per opere di pubblica utilità. Questo personaggio comunale, come ho detto, veniva esaltato e festeggiato durante feste o avvenimenti particolari. Sappiamo che attorno al 1700 nacquero molte delle Maschere italiane, spesso riprese da quelle della Commedia dell'Arte; quindi anche questo personaggio è stato trasformato in Maschera locale, mutandone leggermente fisionomia e carattere. Da eroe o filantropo è diventato l'immagine del bonario, arguto e intelligente simbolo del buonumore, amante dell'allegria, del buon vino e delle belle donne. Ufficialmente, Re Barlan arriva in treno dalla Patagonia, di cui si dichiara sovrano. È sposato con Madama Pengin, mentre il Tuvolè e la consorte Tendoie sono rispettivamente il consigliere e la dama di compagnia. Questa è la storia presunta, mentre la mitologia dice che il Barlan, la Pengin, il Tuvolè e la Tendoie sono discendenti diretti di Bacco e per questa provenienza dall'Olimpo abbiano avuto in dono il Reame del prestigioso vino di Ghemme. Ma c'è chi ci ricorda che, in passato e

in ghemmese stretto, il termine Barlan significava *sempliciotto*, dandoci l'idea del contadino semplice ma furbo. Una specie di Bertoldo piemontese, insomma. Sempre amante del vino e della buona cucina. E la gastronomia ghemmese ne offre, di piatti succulenti: i famosi spaghetti al Ghemme, il brasato di manzo al Ghemme, Il Tapulone al Ghemme, lo spezzatino di cinghiale, il coniglio in umido, la lepre in salmì, le lumache in umido, petto di faraona con il suo fegatino al vino Ghemme, con gherigli di noci e cipolline glassate al miele; e, per terminare, pere o fragole al Ghemme.

MOTTA DEI CONTI si trova sulla destra del fiume Sesia. Il toponimo è costituito dal sostantivo Motta che sarebbe un rialzo di terreno e da un riferimento ai Conti di Lomello, signori anche di Villanova. L'origine del paese è legata proprio ai conti palatini di Lomello che, nel XII secolo eressero un avamposto sulla sponda destra del Sesia; l'abitato nacque però verso la fine del XIII secolo, periodo in cui fu costruito il castello su un'altura per renderlo più sicuro, ma anche per metterlo al riparo dalle frequenti inondazioni del Sesia e della Marcova. Attorno ad esso si formò poi un borgo che assunse il nome di Motta de' Conti. Da un ramo dei Lomello ebbero poi origine i conti Langosco della Motta; la signoria ebbe numerose vicissitudini, fino a quando, nel 1460, Aloisia Langosco della Motta, coerede al feudo, sposò Marchello di Langosco dei signori di Stroppiana, portando al marito la sua dote e dando origine al ramo dei Langosco di Stroppiana della Motta. Motta dei Conti passò nei secoli sotto il dominio di numerose famiglie nobili, tra cui i Pollenzo, i Crotti, gli Stroppiana, i Cipelli, i Baldissero e dovette subire, come molti altri villaggi, gli incendi e le devastazioni dovute alle guerre del XVII secolo. Oggi, nel periodo Carnevalesco, la classica *questua delle uova* vede impegnati i più piccoli (solitamente chiamati "mascherine") che vanno in giro di casa in casa a raccogliere uova che saranno vendute oppure consumate in una frittata casalinga tutti assieme durante il periodo di Carnevale, soprattutto il Martedì grasso. Maschere locali sono due figure di popolani: **Giuanin** e **Marieta**.

STROPPIANA è in provincia di Vercelli, fa parte, con altri cinque Comuni (Caresana, Costanzana, Motta de' Conti, Pertengo e Pezzana) dell'Unione Comuni del Basso Vercellese. In posizione

baricentrica rispetto alle direttive che portano verso Milano, Torino e Pavia, il Comune è un piccolo centro agricolo con il 90% di coltivazione a riso. Citato per la prima volta in un diploma imperiale del 1014 con il nome di Stirpiana, il paese fu inizialmente sottoposto al dominio della chiesa vercellese, per diventare poi proprietà di varie famiglie nobili, tra cui i conti di Biandrate, il Marchese del Monferrato, i Langosco di Stroppiana, i Langosco della Motta e i Vialardi. Le Maschere locali sono **Giuspin** e **La Bela Barlitera**, figure popolari che derivano da personaggi realmente esistiti. Giuspin veste di nero con gran collettone bianco e cappello a larghe falde. La Bela Barlitera indossa un antico abito bianco con corpetto nero e fazzoletto bianco in testa.

PEZZANA, nella stessa provincia, ha due Maschere locali il cui nome è legato all'attività contadina degli antichi abitanti del posto: **Sucot** e **Sucota**. Il paese fu feudo del Conte Vallone di Casale, mentre nel 1231 il paese cominciò ad avere una propria rappresentanza politica con i Consoli citati in vari documenti. Nei secoli successivi Pezzana fu dominata dalle famiglie dei Cagnoli, dei Centoris e degli Avogadro di Pezzana, infine dai Siccardi. Tuttavia il nome Pezzana deriva dalla famiglia Pettia. Nel XVII secolo il paese fu vittima delle scorribande delle truppe francesi, spagnole e del Ducato di Savoia; nel 1656 gli Spagnoli, infatti, devastarono la chiesa Parrocchiale ed incendiarono l'archivio ed il paese. Le origini del paese sono fatte risalire al periodo romanico. Qui si racconta la leggenda del *Cunt Can*, ovvero Facino Cane. È un personaggio realmente esistito; discendente di un ramo minore di un'importante famiglia casalese e vissuto a cavallo tra XIV e XV secolo, fu un feroce capitano di ventura che, a capo di un esercito di circa 6000 uomini, terrorizzò il Piemonte con le sue scorribande uccidendo, devastando e catturando sudditi savoardi per ottenere il riscatto. Questo condottiero probabilmente si trovò a passare da Pezzana, ma non risedette mai stabilmente nel suo castello come invece vorrebbe una nota leggenda che così narra: *Il Conte Cane, signorotto di Pezzana, tra i molti diritti che aveva sugli abitanti del borgo, aveva anche quello di passare la prima notte di nozze con tutte le ragazze locali; un giorno, però, arrivarono in paese tre suonatori ambulanti, il più giovane dei quali si innamorò della bella Maria e la chiese in sposa. La sera delle nozze la ragazza dovette recarsi al castello del Conte per adempiere il proprio dovere, ma i tre giovani escogitarono uno stratagemma per*

salvarla; si misero a suonare vicino al ponte del castello e il Conte, amante della musica, li invitò a entrare. Una volta entrati, uccisero il Conte, presero la ragazza e fuggirono scomparendo nella selva.

RIVE è un minuscolo Comune di appena 417 abitanti della provincia di Vercelli noto soprattutto per il Castello di Rive: roccaforte ghibellina ai confini fra il Vercellese e il Monferrato. La località, la cui supposta origine romana non è suffragata da elementi concreti, compare nei documenti solo nel 1210 e le prime notizie del castello risalgono al 1268 quando la fortificazione già rivestiva un notevole ruolo come roccaforte ghibellina ai confini fra il Vercellese e il Monferrato. I primi signori di Rive di cui si trovano indicazioni documentarie sono i Tizzoni, potente famiglia vercellese che deteneva diritti feudali anche nelle località di Desana, Crescentino e Balzola. Giacomo Tizzoni di Rive capeggiò i ghibellini vercellesi e nel 1275 li riportò a Vercelli, cacciando gli Avogadro e i loro alleati. I Tizzoni rientrarono così in possesso del castello di Rive, che era stato espugnato insieme a quello di Balzola dai guelfi novaresi, vercellesi e milanesi. Oggi il castello appare notevolmente trasformato da abbellimenti effettuati nel secolo scorso, in particolare spiccano le merlature e le aperture delle due torri e la terrazza situata fra esse sopra l'ingresso. Ancora nel Quattrocento il complesso era circondato da un profondo fossato alimentato dalla roggia Molinara ed era dotato di torri e di ponti levatoi. Una cappella dedicata a S. Carlo si trova tuttora a piano terra, a fianco del portone di accesso. Anche Rive ha una sua Maschera. Si chiama la **Pasarota** ed è completamente vestita di bianco.

TRICERRO è un Comune di 621 abitanti nella stessa provincia e si trova a 5 km a nord di Trino. Deve il suo nome all'appartenenza alla selva di Lucedio, caratterizzata da una particolare specie di quercia, il cerro. Posto in una zona ricca di bellezze naturalistiche, Tricerro sorge in un'area pianeggiante. Le origini del borgo sono molto antiche ma non si hanno dati certi sulla sua fondazione. L'economia di Tricerro è legata principalmente all'agricoltura e all'allevamento.

La maglia ortogonale del borgo franco costituito nel 1218 lascia all'esterno la parrocchiale di S. Giorgio in stile barocco piemontese con strutture in mattoni a vista che era collocata all'estremo nord

del paese e che poi fu sostituita dalla nuova chiesa di S. Giorgio, collocata a lato della piazza principale della cittadina e risalente alla seconda metà del 1500. All'inizio del Carnevale, il sindaco consegna le chiavi della città al **Conte** e alla **Contessa dei Gerbidi**, nome legato alla flora locale, che le tengono fino a martedì grasso. Vestito con un abito settecentesco, lui, con coccarda bianca e rossa. Lei porta una mantellina chiara bordata d'oro su un abito color vinaccia. Da non molto tempo, è nato Acquasmile, il parco acquatico del Comune di Tricerro, sul limitare della pianura prima delle stupende colline del Monferrato. Un parco nato per dare al territorio lo svago che non c'era. Qui, grandi e piccini, famiglie e gruppi, trovano un ambiente su misura, dotato di tutto ciò che serve a trascorrere le ore calde dell'estate tra gioco, relax e compagnia

BIANZÈ, in antico Blanzatum, deriva il suo nome da Blandius, capo di una colonia romana. Il suo impianto quadrato e il fossato segnalano l'antica cerchia muraria e i bastioni. Nel corso dei secoli passò di dominazione in dominazione, fino a far parte dello Stato di Savoia nel 1631. Determinante il suo apporto nelle guerre di indipendenza, quando nel 1859 la campagna circostante venne inondata per impedire che le truppe austriache raggiungessero Torino. Posto nei primi tratti della pianura padana, questo è un territorio tra i più vocati per la coltivazione del riso. Maschere locali sono **Pinutin** e la **Bela Rusin**. Il Pinutin, oltre ad essere un pregiato vino locale, è anche il diminutivo di Giuseppe, una specie di antico eroe locale. Il nome della Bella Rosin invece è legato, in qualche modo, alla casa Sabauda. Era Rosa Vercellana, la già citata Bella Rosina che fu dapprima l'amante e in seguito la moglie morganatica del re d'Italia Vittorio Emanuele II, che le concesse i titoli di Contessa di Mirafiori e di Fontanafredda.

PRAROLO è un Comune di 589 abitanti. Anticamente chiamato Petrolorium, questo Comune di millenaria origine viene citato in un documento del 964, a indicare probabilmente un villaggio posto in un luogo di pietre o di prati, o più precisamente un ghiaieto trasformato in secondo tempo in un campo. Come tanti altri centri, Prarolo rientrava nelle dotazioni dell'Abbazia di S. Stefano di Vercelli, cui fu sottoposta per un lungo periodo di tempo. I monaci benedettini fecero costruire un castello (che fu poi ulteriormente

arricchito da Federigo Borromeo) e vi rimasero sino all'epoca napoleonica, quando i loro beni furono smembrati. L'architettura è tipicamente piemontese, con le torri angolari esterne di forma cilindrica. La sua funzione dovette essere prevalentemente agricola, e non militare o difensiva: infatti, a parte poche stanze padronali, i restanti ambienti avevano una funzione decisamente agricola, soprattutto come depositi. Il castello culmina in una torre quadrangolare indipendente, sormontata da due torrette appuntite. La parrocchiale di Santa Maria Assunta fu per certo ampliata nello stesso periodo in cui si procedette alla ricostruzione del castello. Le Maschere locali sono **Pinutin** e **Pinutina**.

TRINO. Il primo insediamento nella zona è di probabile origine celtica. Il toponimo originario, *Rigomagus*, significa infatti *mercato del re* in tale lingua. Dal II secolo a.C. Rigomagus fu sede di una *mansio* romana di una certa importanza per la sua posizione in prossimità del guado sul fiume Po, e all'incrocio tra le vie militari che univano la Civitas Taurini (Torino) con Ticinum (Pavia) e in seguito Augusta Praetoria (Aosta) con la Civitas Asta (Asti). Il vasto territorio ospita il *Parco Naturale della Partecipanza dei Boschi*, raro esempio di come la pianura padana si presentasse originariamente. A Trino venne introdotta per la prima volta, attorno al XV secolo, la coltivazione del riso che a tutt'oggi riveste un ruolo fondamentale nell'economia di tutta la regione. Tra gli ospiti illustri va ricordato Camillo Cavour che a Trino possedeva un'azienda agricola (la tenuta di Leri, oggi frazione Leri Cavour), nella quale amava ritirarsi. Cavour fu anche consigliere comunale della città.

Colpita duramente dall'alluvione del 1994, e più ancora da quella del 2000, la città ha saputo reagire grazie al coraggio e all'operosità dei trinesi e da pochi anni sta conoscendo una nuova fase di sviluppo economico e demografico. Il **Capitan Ceccolo Broglia** è con la **Bella Castellana** una delle Maschere tradizionali del Carnevale storico trinese. Narra, infatti, la tradizione di come egli un giorno, seguito da una piccola schiera di armati, assaltò la temibile rocca del castello di *Camino Monferrato* per liberare la castellana che vi era tenuta prigioniera, e ricondurla in un tripudio di festa nella sua amata Trino. Ceccolo Broglia (Broglia da Tridino) nacque a Trino nella seconda metà del quattordicesimo secolo. Figlio di Enrico Broglia, nobile di Chieri, sin da giovane si distinse per le sue capacità di condottiero. Tra le sue imprese, la più nota è

certamente la presa di Assisi nel 1398, che gli valse il titolo di Signore di Assisi e di Bastia Umbra. La storia lo descrive a tratti come formidabile uomo d'arme e, nel tempo dei Capitani di ventura, feroce, ardimentoso, ma cupido e spietato mercenario.

Ad ASIGLIANO VERCELLESE l'attività prevalente è l'agricoltura con la coltivazione del riso. Il paese è noto anche per la famosa corsa dei buoi nata nel lontano 1436 quando gli abitanti del paese, attanagliati dalla peste, chiesero la grazia di esserne liberati a San Vittore. Il miracolo si avverò e da allora la seconda domenica di maggio si rinnova il voto consistente nel far correre quattro coppie di buoi trainanti un vecchio carro agricolo lungo un percorso di circa 300 metri. Nell'occasione è possibile gustare gli *Asianòt*, biscotti di pasta frolla la cui ricetta è assolutamente segreta. Le Maschere locali, quindi, non possono essere altri che **Asianot** e **Asianota**.

Nelle varie giornate si svolgono appuntamenti sportivi come la corsa ciclistica *Comune di Asigliano* o la corsa podistica *I quattro Cantoni*, e momenti di intrattenimento musicale con serate danzanti, tornei medioevali in costume, appuntamenti gastronomici con le specialità culinarie locali, collettive di pittura, intrattenimenti per bambini e molto altro.

Contemporaneamente si svolge *Saporinfiera* che, grazie alla presenza di numerosi produttori di prodotti tipici piemontesi, rappresenta una grossa tentazione per tutti gli appassionati, come del resto la *Mostra mercato dell'agricoltura* rappresenta una delle più importanti di questo genere non solo della provincia di Vercelli. E poi ci sono manifestazioni come la *Festa Patronale di Asigliano*, che rappresentano una ricchezza per il territorio, in quanto assieme alla conservazione delle antiche tradizioni, permettono di scoprire molti angoli nascosti.

RONSECCO è situato nella Provincia di Vercelli. Il toponimo sembra essere collegato all'espressione Rivo secco (terreno arido) che si trova all'interno di un diploma del 707 con cui Ariperto II, re longobardo, pose sotto la potestà del vescovo di Vercelli, Emiliano, l'Abbazia di San Genuario e i suoi territori fino al confine di Ronsecco. Tra i luoghi visitabili a Ronsecco si menziona la parrocchiale di San Lorenzo Martire che, nella forma attuale fu edificata intorno alla prima metà del 1300, mentre il coro risale al

1775. L'edificio fu completamente restaurato nel corso dell'ottocento e decorato all'interno dal pittore Grosso. Ai due estremi del paese sorgono due oratori: quello di San Sebastiano e quello di San Rocco. In frazione Lachelle si trova invece la cappella di Sant'Ignazio. Verso la strada che da Ronsecco conduce verso Lachelle sorge il Santuario della Madonna del *Viri Veri*, risalente al XIV secolo. Viri veri è un'espressione derivante da un processo di volgarizzazione del termine Villa vetus (Borgo vecchio), con cui veniva definito il primitivo abitato di Ronsecco. Le Maschere locali sono **Brusatun** e **Brusatuna**.

CARESANABLOT è un piccolo Comune della provincia, scarsamente pubblicizzato. Si trova quasi alla periferia di Vercelli. Ospita *Expoblot*, il nuovo polo fieristico di Caresanablot secondo Centro in Piemonte, che tra le sue manifestazioni annovera anche *Tutto in fiera*, la kermesse interamente dedicata al mondo delle eccellenze imprenditoriali, istituzionali e associative del territorio piemontese, patrocinata dalla Provincia di Vercelli, la Camera di Commercio di Vercelli, il Comune di Vercelli e il Comune di Caresanablot. È ovvio che il piccolo Comune eserciti un'attrazione irresistibile per chi opera sia a Vercelli sia nell'ambiente fieristico. Infatti, il patrimonio immobiliare del paese sta aumentando notevolmente. Da notare che, comunque, Caresanablot ha una sua precisa identità, tanto da organizzare un proprio Carnevale. Le Maschere locali di Caresanablot sono **Bacan** e **Bacanota**.

COSTANZANA, ricca di risaie, è soprattutto una zona di produzione di questo prodotto. Qui si tiene la *Festa d'la mundina*, la festa per le mondine, che ci riporta ad anni in cui il lavoro nelle risaie era l'attività base di queste zone. Si tratta di un avvenimento ormai caro ed entrato nel cuore di tutta la comunità costanzanese grazie anche al grande lavoro degli organizzatori dell'evento, la *Famija Custansaneisa* associazione nata per promuovere, mantenere e valorizzare le antiche tradizioni. Gli scopi della «Famija» si possono racchiudere in un articolo dello statuto: *L'Associazione intende contribuire alla diffusione, alla conoscenza delle antiche tradizioni del paese. Inoltre vuole ispirare e mantenere le memorie del passato nonché promuovere iniziative benefiche*. Da un piccolo gruppo di amici che aveva deciso di far nascere l'associazione, la Famija Custansaneisa come nelle più sane tradizioni si è ingrandita e oggi organizza

anche la *Festa d'la mundina* come culmine di un'attività che impegna i soci nell'arco di un'intera annata. E bisogna dire che proprio: la Famija Custansaneisa ha ridato impulso e vigore al Carnevale benefico, con la nomina delle Maschere locali **Lissiot** e **Gabin**, i due regnanti del Carnevale che oltre a essere una presenza costante in paese partecipano con il loro seguito al Carnevale Vercellese. L'ultima domenica Carnevalesca, gli chef dell'associazione confezionano *la fagiolata* che vanta sempre il tutto esaurito. In tutte le occasioni importanti per la comunità locale, la «Famija» è presente: in novembre, per la *patronale* di San Martino (serata di musica, balli e gastronomia nei locali del salone parrocchiale), a Natale per il mercato e l'istallazione delle luminarie e in estate con la Festa d'la mundina.

Per la verità il rapporto tra la Famija e le associazioni di paesi vicini (in particolare con Tricerro, Pertengo e Ronsecco) è molto stretto e sentito. Oggi, il paese ha scoperto anche una sua vocazione turistica legata alla vicinanza con i meravigliosi monti innevati e che sono presi d'assalto nella stagione sciistica.

QUINTO VERCELLESE è uno dei pochi paesi della pianura vercellese ad essere ancora dominato dalle superbe torri del proprio castello medioevale. Nel 1427, dopo il definitivo passaggio della zona ai Savoia, il borgo di Quinto fu sottoposto alla giurisdizione di Vercelli e la famiglia Avogadro, approfittando del periodo di pace, provvide a ricostruire il fortilizio gravemente danneggiato. La fortezza che aveva quattro torri angolari e una torre quadrata. Inoltre, disponeva in prossimità del ponte levatoio, di una Rocchetta. Dell'antica struttura originaria, il fortilizio di Quinto, resta la cappella romanica di S. Pietro a una sola navata, che nel XV secolo fu arricchita da affreschi. Una delle parti più antiche del castello è la torre quadrangolare che presenta una struttura muraria e una merlatura guelfa. Le torri angolari cilindriche, invece, ricostruite nel corso del XV secolo, sono soltanto tre e presentano una merlatura ghibellina. Il castello e la sua tenuta agricola, dopo l'estinzione della famiglia Avogadro, passarono prima alla Fondazione Conte Casimiro Avogadro di Quinto e poi dal 1985 al Comune di Vercelli. Le Maschere locali sono il Conte Casimiro del Gelso e la Contessa Adalgisa del Nocciolo figure storiche che, arricchite con gli appellativi botanici, sono entrate nella leggenda locale.

Stevulin 'dla Plisera e Majutin dal Pampardu, sono le due Maschere del Carnevale di SANTHIÀ, dai nomi di due caschine tuttora esistenti nel territorio circostante il paese. Anche qui, i due personaggi, una coppia di contadini appena sposati, si ricollegano alle antiche lotte popolari per l'affrancamento dal dominio dei signori feudali. Stevulin e Majutin rappresentano la liberazione dalla signoria del feudatario locale e la conseguente rinascita del borgo di Santhià come libero Comune. Oggi la cittadina attende con ansia l'arrivo del Carnevale per rivivere con gioia i suoi momenti storici. Alla sera del sabato grasso, i due personaggi sono accolti dal corteo Carnevalesco al completo, Santhià esulta e scende nelle vie al seguito dei suoi beniamini. In Piazza Grande avviene la consegna delle chiavi da parte del Sindaco e Stevulin indirizza il suo proclama al popolo analizzando con stimolante arguzia gli avvenimenti che hanno caratterizzato l'annata. Per i tre giorni di Carnevale Stevulin e Majutin diventano padroni assoluti della città e guidano tutta la cittadinanza durante l'intero corso dei festeggiamenti.

Negli anni le figure di *Stevu e Majot* hanno assunto connotati precisi e sono impersonate ad ogni edizione da una coppia diversa. Le due Maschere fanno la loro prima apparizione il martedì precedente il Carnevale, quando alla presenza di un gran numero di Maschere provenienti da tutto il Piemonte si svolge la Presentazione. I giovani che impersoneranno Stevulin e Majutin di lì a pochi giorni ricevono dalle Maschere uscenti la *cavagna*, la *spunciun*, la *scusal*, la *mantlin-a* e l'*umbrela* (vale a dire cesto, spillone per capelli, grembiule, scialle e ombrello), simboli delle Maschere santhiatesi. Da qualche anno tutti coloro che hanno impersonato la coppia di sposi negli anni precedenti si sono costituiti nel gruppo degli *Stevu e Majot Frust* (letteralmente: usati). Si ritrovano ogni anno poco prima di Carnevale per una cena conviviale e sono riconoscibili durante il Carvè per la loro colorata coccarda. Durante le sfilate e in tutte le occasioni pubbliche Stevulin e Majutin sono accompagnati da membri della Direzione e dello Stato Maggiore. Santhià ha una lunga tradizione legata ai festeggiamenti del Carnevale, uno dei più antichi del Piemonte, che culmina in una serie di eventi molto particolari, oltre naturalmente alle sfilate allegoriche, il rogo del **Babaciu** e un grande spettacolo pirotecnico.

Da un punto di vista gastronomico, è famosa la *Fagiolata*. Come

abbiamo visto, di fagiolate se ne fanno parecchie in Piemonte. Ma ogni paese ogni località ci mette qualcosa di proprio, di assolutamente particolare. Questa si realizza secondo una ricetta che i Santhiatesi si tramandano da più di 500 anni. Ingredienti per 20.000 razioni: 20 quintali di fagioli di Saluggia; 1,5 quintali di lardo; 1,5 quintali di cipolle fresche; 10 quintali di salamini; 750 foglie di alloro; 80 Kg. di sale. Bisogna dividere i fagioli in 150 caldaie in rame non stagnato, riempire le stesse d'acqua e lasciare riposare per otto ore in modo che i fagioli si ammorbiscano. Quindi, scolare l'acqua rimasta, riempire nuovamente le caldaie, accendere il fuoco a legna ed iniziare la cottura. Rimestare in continuazione onde evitare che i fagioli si attacchino sul fondo delle caldaie. Dopo un'ora è il momento di aggiungere il lardo tritato molto fine e, subito dopo, le cipolle tagliate a piccoli spicchi. Passate tre ore di ebollizione, è il momento di aggiungere i salamini e lasciarli cuocere per cinquanta minuti. Quindi si tolgono e si mettono da parte, si aggiungono le foglie di alloro, il sale e fa cuocere il tutto ancora per un'ora. A questo punto si rimettono dentro i salamini ed ecco che è pronto un piatto unico, semplice e buonissimo.

Esiste anche la *Canzone del Carnevale Storico di Santhià* che è una tradizione risalente al 1895; da quell'anno, infatti, in corrispondenza del periodo di festeggiamento Carnevalesco, viene composta una canzone, sempre diversa e rigorosamente in dialetto santhiatese, che si trasforma in una sorta d'inno al Carvè. Nelle sue parole sono spesso racchiusi commenti o ricordi dell'annata trascorsa e dei fatti che hanno caratterizzato la vita cittadina. La Cansun dal Carvè, è cantata e distribuita dai Cantori della Canzone che girovagano per la città nei giorni del Carnevale. Questa è una delle tante:

Cun Pifar, Banda, Steu e Majot a iè Santhià ca l'è tüt an festa, che béla festa ca l'è l'nos Carvè cun Diresiun e sò capel n'testa. E stan 'sarà na nova tradisiun la Majutin l'è facc San Martin, la riverà an piassa d'la Stassiun e tüt Santhià l'farà al curantun. E po cun raminin Saruma tucc a piè fasoi cun Diresiun, cun la Cansun e la cantuma n'sèma tut al dì.

CARISIO è un Comune piccolo di soli 923 abitanti nella provincia di Vercelli. L'origine romana di questo paese, che sorge nella pianura a destra del torrente Elvo, è legata a Carisius, nome gentilizio romano. Una parte del Comune è compresa in quello splendore che è il Parco naturale delle Lame del Sesia attraversato

in tutta la sua lunghezza di 7,5 Km, dal fiume Sesia. La sorgente di questo corso d'acqua, il cui bacino idrografico ha un'estensione di 2920 Kmq, si trova sul Monte Rosa a circa 3000 metri di quota.

Nel territorio ci sono diverse chiese interessanti. La Chiesa dell'Assunzione che risale al 1675 ed è a un'unica navata; dell'antico campanile rimangono rilevanti resti che fanno pensare a una costruzione del secolo XI. Il nuovo campanile fu costruito nel 1857. Nella tenuta La Masina si trova l'Oratorio di Sant'Antonio Abate, le prime notizie del quale risalgono al 1747. Oggi, l'agricoltura ha perduto una parte della sua importanza, anche se continua ad avere una certa rilevanza la risicoltura. Invece, è particolarmente fiorente l'attività alberghiera e numerosi sono gli insediamenti industriali. Vicino al paese esiste la *Riserva naturale speciale Garzaia di Carisio*. I terreni che la costituiscono sono in gran parte coltivati a mais, riso e pioppo. Al centro della riserva c'è un bosco che fino al 1976 era costituito da grandi querce le quali ospitavano circa 1500 coppie di ardeidi, la famiglia degli aironi. Dall'istituzione della riserva la garzaia ha ripreso a svilupparsi e le coppie nidificanti di uccelli stanno notevolmente aumentando.

Le manifestazioni di Carisio sono diverse e prevedono anche il Carnevale. Qui le manifestazioni si tengono secondo l'antico rito eusebiano e gli eventi di Carnevale iniziano quando per gli altri paesi finiscono. Perciò il mercoledì delle ceneri fanno la loro comparsa, in una frazione vicina, le Maschere, **Gambin** e **Gambin'a**. Momento centrale della festa anche qui, è la grande fagiolata che avviene nella piazza centrale. I festeggiamenti si concludono poi con le sfilate dei carri e il rogo del Babaciu, il solito grande fantoccio di paglia che raffigura il Carnevale. Ma siccome si è già in periodo di Quaresima, alla cena Carnevalesca del mercoledì sera, alla quale il parroco non partecipa, si servono solo polenta e merluzzo, niente carne. Qui è tradizione che sia il sindaco a mescolare la polenta negli enormi paioli e a controllare la preparazione della salsa con la quale viene poi condito il merluzzo. Passato il Carnevale, si arriva al periodo pasquale ed è molto gradita dalla popolazione la *Pasquetta sull'Aia* promossa dall'Associazione Alp a San Damiano di Carisio. All'inizio di Giugno, si organizza la Sagra del Baccalà presso il campo sportivo del paese. Ogni serata prevede una diversa specialità casereccia, il venerdì viene servito il piatto che dà il nome alla sagra, il baccalà, in alternativa alla grigliata mista di carne; il sabato si offre lo stinco,

mentre il lunedì le granelle del toro.

Tutte le sere si potrà comunque trovare una vasta scelta di pietanze: affettati e antipasto piemontese, la pasta col baccalà, la panissa, le penne o gli agnolotti al ragù, la polenta col baccalà, formaggi e dolci. Come potete capire, in questo paese, il baccalà è un piatto principe.

Nel periodo in cui le masche scorrazzavano libere su questi monti, così si racconta, le persone si mettevano al collo una catenina con un crocefisso benedetto perché, così si diceva, questo era l'unico modo di tenerle lontane. Infatti le masche avevano un autentico terrore di qualsiasi immagine sacra. C'era un ragazzo sui venti anni circa che un brutto giorno, lavorando nei campi, senza avvedersene perse la sua catenina con il crocefisso che aveva al collo. Il giorno dopo mentre stava arando una biscia gli tagliò la strada. Il giorno dopo la cosa accadde nuovamente. Allora andò dal parroco della sua parrocchia e gli raccontò la faccenda. Il prete gli rispose: *Prendi questo crocefisso benedetto e buttalo sopra alla serpe, se le cose stanno come penso io vedrai che si trasformerà in un essere umano*. Il giorno seguente il giovane tornò nei campi e nuovamente ritrovò la serpe che gli tagliò la strada. Allora prese il crocefisso e lo gettò su di essa e la serpe si trasformò in una vecchia che viveva in una casa accanto a lui. Vistasi scoperta, la vecchia gli ingiunse di non dire a nessuno ciò che aveva visto, altrimenti a lui sarebbe capitata una brutta sorte. Alla fine della giornata di lavoro, il giovane se ne andò a casa rimuginando nella testa quanto gli era accaduto. La madre, vedendolo tutto pallido, gli chiese quale fosse il motivo di tanto pallore. Lui la tranquillizzò affermando di non preoccuparsi e che stava benissimo. Ma la madre continuò a insistere così tanto che, alla fine lui le rivelò tutto. La donna allora corse dal parroco e insieme tornarono a casa. Ma ormai era troppo tardi. Trovarono il ragazzo schiacciato da un masso. Ma questo è solo uno dei tanti racconti che girano da queste parti, sulle Masche. Ovvero sulle Streghe.

La Maschera tipica della città di ALESSANDRIA è **Il Gagliaudo**. La storia racconta che la città nacque nella seconda metà del XII secolo con il toponimo di *Civitas Nova* su un nucleo urbano già esistente costituito dall'antico borgo di *Rovereto*. Quindi, la città vera e propria fu fondata ufficialmente nel 1168 e in quell'anno assunse il nome attuale in onore di Papa Alessandro III, che sosteneva in quel

periodo le azioni della Lega Lombarda contro il Sacro Romano Impero e che aveva scomunicato Federico Barbarossa. Il 29 ottobre 1174 Alessandria subì un attacco delle forze imperiali che avevano già espugnato nei mesi precedenti Susa ed Asti e che però rimasero bloccate di fronte al fossato che circondava la città: cominciò così un lungo assedio che terminò il 12 aprile 1175, Venerdì Santo, con la resa degli uomini del Barbarossa. La leggenda racconta come il leggendario contadino con l'aiuto della sua mucca liberò la città di Alessandria (appena nata) dall'assedio. Siamo in primavera; Alessandria da molti mesi, dall'ottobre del 1174, è assediata dal potente imperatore tedesco Federico Barbarossa. Ogni tanto si scatenano assalti contro le mura della città; macchine gigantesche lanciano enormi proiettili di pietra contro i bastioni, le catapulte urlano contro le porte ferrate e gli assalitori alzano scale poderose per saltare sulle mura e penetrare nella città. I cittadini dalle mura resistono, lanciano frecce, aste, oggetti infiammati, proiettili di ogni tipo; è un urlo che sale al cielo, da tutta la città e dalla campagna. I mesi passano e i viveri mancano. Gagliaudo era un pastore che produceva tome, cioè forme del classico formaggio alpigiano. Si racconta che fosse basso, rotondetto, aveva un paio di calzoncini troppo corti, un gilet e portava gli zoccoli. Andò dal capo degli assediati e gli disse: *Là, nel magazzino, c'è un ultimo sacco di grano: datemelo, che io lo possa far mangiare tutto alla mia mucca*. Sembrava una cosa da pazzi, ma non si sa come il comandante gli accordò il permesso. Allora Gagliaudo prese la sua mucca e le fece mangiare tutto il grano, quindi la condusse verso la porta che dava verso il campo nemico e la lasciò libera. La bestia passo passo si diresse verso gli assediati, i quali appena la videro, affamati com'erano, la uccisero per farne bistecche. Ma, una volta sventrata, la mucca mostrò il suo stomaco zeppo di grano. I germanici rimasero esterrefatti: *Gli alessandrini avrebbero tanto grano nei loro granai da darne senza economia persino alle loro mucche?* E fu a questo punto che l'imperatore, informato del fatto, decise di ordinare all'esercito di ritirarsi. La scaltrezza dell'umile pastore Gagliaudo aveva salvato la città.

E allora Gagliaudo venne portato in trionfo, gli si offrirono denari, ma egli li rifiutò. Fu così che gli alessandrini gli costruirono una statua, con il suo vestito da contadino e la forma di cacio in testa. Così Gagliaudo è diventato la Maschera ufficiale di Alessandria. Gli alessandrini di oggi che amano il proprio eroe, che incarna la

furbizia e l'intelligenza, si chiamano con orgoglio Gagliaudini e un proverbio dice: *Lisandrin, balarin e Gajoud*.

Molte manifestazioni interessanti hanno luogo ad Alessandria. Cito solo *E ben vena magg*, che è una rassegna di eventi dedicati alla cultura popolare del Piemonte che ha avuto come palcoscenico piazze, teatri, biblioteche, scuole, musei e circoli ricreativi di Alessandria e dintorni. I piatti più rappresentativi di Alessandria, oltre alle portate di tipica matrice piemontese quali gli agnolotti e il brasato, sono: il pollo alla Marengo (condito con gamberi di fiume e uova, il cui nome deriva dalla famosa battaglia di Marengo); i *rabaton* (rotolini di spinaci, ricotta ed erbe bolliti in acqua calda e successivamente gratinati al forno con formaggio, burro e salvia); la *farinata* (che qui è chiamata anche *bela cauda*, ed è una torta di ceci di antica origine ligure). Fra i dolci tipici, che hanno ricevuto la denominazione comunale d'origine, si trova il Lacabòn, a base di miele e albume, venduto per Santa Lucia e sant'Antonio; cannoncini e bignè, tartufata ed amaretti, polenta dolce di Marengo, meardini, e gallinotti al rum, mandrugnin, nugatelli e farciò.

PONTESTURA è in provincia di Alessandria e appartenne al marchesato, poi ducato, del Monferrato, con debole valenza in termini di ordinamento amministrativo finché, dal 1560 circa, fu classificata fra le terre dello stato *al di qua del Tanaro*. Dopo l'annessione del ducato del Monferrato agli stati sabaudi nel 1708 entrò a far parte della provincia di Casale. Tale assetto fu confermato dalla definitiva sistemazione delle province piemontesi attuata nel 1749 e si mantenne perciò fino alla caduta dell'antico regime in Piemonte. Il nome del paese deriva da Pons Turris (ponte con torre), che è anche lo stemma del Comune. Pontestura fu anche residenza estiva dei Paleologi (Marchesi del Monferrato). Nel castello del paese vi nacquero tre marchesi del Monferrato e fu tenuto prigioniero Ludovico il Moro. Nel 1510 vi nacque Margherita Paleologa, le cui nozze con Federico II Gonzaga saranno fondamentali per il passaggio del Marchesato di Monferrato tra i possedimenti del Ducato di Mantova. Il castello fu abbattuto in epoca napoleonica ma la piazza principale del paese ne conserva il nome. La Maschera locale è **Re Fagiolo**, il signore indiscusso del Carnevale e, naturalmente, della locale fagiolata.

Siamo a ROCCA GRIMALDA. Zona di cultura occitana. Il paese

prende nome dal Castello Malaspina-Grimaldi, in origine costruzione militare risalente al XIII secolo, che fu trasformato in abitazione signorile nel XVIII secolo e si caratterizza per una torre circolare a cinque piani con scala elicoidale ricavata nello spessore delle mura che un tempo ospitava le prigioni: i muri interni ancora riportano le scritte e i disegni eseguiti da alcuni prigionieri del XVII e XVIII secolo. Da vedere anche il famoso *Museo della Maschera*. Ve lo raccomando. In questa cittadina è molto sviluppato il turismo soprattutto nella stagione estiva: sagre, mostre, serate musicali e gastronomiche si svolgono ciclicamente e culminano nella *Festa del folclore e delle tradizioni* quando si può gustare la *lasagna nella peirbuiera*, piatto tipico di pasta e fagioli, e si può vedere com'era ballata anche in tempi passati l'antica danza della *Lachera*. Si tratta di una mascherata di carattere dichiaratamente fiabesco, che ogni anno nei giorni del Carnevale, anima il borgo. La ricorrenza è legata a un'antica leggenda di cui sarebbe stata protagonista una ragazza del paese, che era insidiata da un arrogante castellano, e che fu vittoriosamente difesa dal futuro sposo oltre che da un manipolo di ardimentosi compaesani, sostenuti dal favore popolare. Il corteo è coloratissimo e composto da molti personaggi: I **Lachè**, gli **Sposi**, gli **Zuavi**, i **Trapulin**. Questi sono gli unici personaggi della rappresentazione ad avere i baffi, simbolo di prestigio e autorevolezza, e si fanno garanti come custodi della tradizione, schioccando a ritmo di musica le loro fruste infiorate. Poi c'è il **Guerriero**. Il Guerriero è lo sconfitto, rappresenta l'inverno e segue il corteo, che è pieno di colori e di movimento. Talvolta cerca di rientrare sulla scena ma viene energicamente scacciato. Sono moltissime le interpretazioni su questo personaggio vestito di nero e armato di spada, che entra in scena alla chiusura del corteo, e viene cacciato dagli Zuavi.

Il rito essenziale si compone di tre danze: la *Lachera* vera e propria, la *Giga* e il *Calisun*. La *Lachera* è una danza itinerante in un corteo al cui centro sono collocate le figure dei due Sposi scortati da due Zuavi insieme a due Damigelle: di fronte e dietro a questo gruppo centrale i due Lachè danzano in una serie di sgambetti a tempo di musica, saltano di fronte a spade incrociate e dirigono il corteo delle Maschere. La *Giga* è invece danzata dagli sposi e dai lacchè insieme e ognuno esegue passi differenti al suono di violini, ghironde e organetti. Poi c'è il *Calisun* che è una danza più allegorica della *Lachera*, ove la sposa prima viene contesa dei

potenti, impersonati dai Lachè, ma poi si ribella e li scaccia con decisione in un susseguirsi di sgambetti e salterelli al ritmo dei musicanti. In seguito vennero aggiunte altre danze non esclusive di Rocca Grimalda ma più in generale dell'Alto Monferrato, come la *Monferrina* e la *Curenta* di Butéi, eseguite da mulattieri e campagnole che così partecipano attivamente alla festa. I Lachè sono quelli che danno il nome alla festa e alla danza principale. Indossano un costume bianco, maschera chiara, lunghi copricapi a forma di mitra vescovile, indossata alla rovescia, ed adorna di fiori e lunghi nastri colorati. Con gli schiocchi dei loro *scuriass* (fruste) aprono e chiudono il corteo. Gli Zuavi, armati di spade, insieme alle damigelle, rappresentano la scorta armata degli sposi. Ci sono anche le **Campagnole** e i **Mulattieri**. Mentre i Mulattieri sono un elemento ricorrente nelle più antiche descrizioni della Lachera, le Campagnole furono inserite solo più recentemente, al fine di migliorare la coreografia della performance. Entrambe le figure indossano abiti tradizionali. Completano il corteo, uno strano personaggio chiamato **Bebè** (un uomo in abiti femminili, che indossa un buffo copricapo con enormi orecchie e corna) e i due **Lachei**, che letteralmente danzano la Lachera.

ASTI è la città più importante del Monferrato centrale. Vanta un evento folkloristico molto particolare denominato il Carnevale della *Famija delle Maschere astigiane* o Carnevale astigiano. I primi documenti che narrano di questa rievocazione, si hanno a cavallo dei secoli XIV e XV. In particolare, il commediografo Giovan Giorgio Alione scrive, in una sua opera, che Asti era terra di *solacz* ossia di sollazzi. Infatti, si racconta che nella seconda metà del Quattrocento erano molto frequenti gli scherzi burloneschi perpetrati soprattutto a danno di qualche ragazza da figure mascherate soprannominate *barboire*, scherzi che si tramutavano in vere e proprie commedie teatrali. Non mancavano inoltre musiche, danze, giochi di dadi e sfilate interminabili, accompagnate sempre da cibo, vino e da altri scherzi burleschi. Nel settecento la manifestazione si arricchì con la presenza di saltimbanchi, marionette, spettacoli e recite organizzate in locali di fortuna. Peculiarità di questo periodo fu il cosiddetto *taglio del collo dell'oca*, del *gatto* o del *tacchino*. I cosiddetti condannati venivano condotti incatenati fino in piazza del Santo e qui, come riferisce l'astigiano Giuseppe Stefano Incisa il povero animale veniva “*sotterrato vivo*,”

alla riserva del collo; quindi fattogli il processo, Arlecchino, con infinite smorfie e galanterie, gli tagliava il collo." Un'usanza piuttosto barbara. Tra il XVIII e XIX secolo, accadde alcuni avvenimenti importanti per le rappresentazioni Carnevalesche astigiane con l'inaugurazione di tre teatri: il Malabayla, il Roero e il San Bernardino. Ma il vero input all'intensificarsi delle tradizioni Carnevalesche fu dato dall'apertura nel 1860 del teatro Alfieri. Nel novecento, accanto alle rappresentazioni teatrali si diffusero nella città manifestazioni di più marcato carattere popolare sulle piazze e nelle vie dei borghi e rilevante diventò la figura della *Lavandaia*, attorno alla quale la tradizione vuole che si radunassero altre lavandaie per fare festa e baldoria. Negli anni '60 l'amministrazione comunale decise di riprendere l'aspetto più popolare e burlonesco del Carnevale astigiano, al fine di rievocare la satira e le usanze popolari. Fu così che nacque la *Famija d'le Maschere Astesane* costituita dalle Maschere caratteristiche della città. Accanto a quelle di **Gianduja** e **Giacometta** nella Famiglia Astigiana ci sono altre figure che rappresentano personaggi caratteristici di Asti dei tempi passati, ovvero le Maschere dei rioni di Asti. Nel rione S. Pietro ci sono **Cico Pertera** e **la Bela Filanderà del Ponte Verde**: lui era l'oste che gestiva la trattoria del borgo e lei era dedita alla filatura sulla quale si basava l'economia della zona. A San Rocco abbiamo **Spumantino** e **Barberina** nomi di evidente origine enologica, **Toni Destöpa** (Antonio che Stappa) e **Maria Göcheta** (Maria Baldoria). Il quartiere Santa Caterina, come Maschere ha il doganiere **Falamoca**, la fiammiferaia **Gigin Pölemica** e **Ottavianino**. Poi c'è il quartiere Torretta che presenta **Trömlin** e **Ginota**, **Cicö Föet** (Francesco Frusta) e **Ghitin 'd la Tör** (Margherita della Torre). E per terminare, c'è il rione Tanaro con **Barbajo** e la **Lavandera** e Variglie con **Madama Limunin**.

Racconta una leggenda locale che un giorno, un gruppo di guerrieri provenienti da chissà dove, si erano nascosti tra le rupi e si disponevano ad assalire un villaggio fuori di Asti, appena fosse scesa la notte. Stavano silenziosi negli anfratti cercando di non farsi notare. Tuttavia, non potevano evitare che, ogni tanto, qualche raggio di sole illuminasse le loro armi e le loro armature, facendole brillare. Per caso passò di lì una vecchietta che notò quello scintillio. Così, facendo finta di raccogliere bacche, si avvicinò. Ma i guerrieri la presero e volevano ucciderla affinché non desse l'allarme ai suoi

compaesani. Ma la vecchia fu così furba da fingere di essere muta. Non convinto, il capo dei guerrieri volle tuttavia che giurasse sul crocefisso che non avrebbe comunicato nulla a nessuno. La donna fece segno di avere compreso e annuì al giuramento. Così fu liberata e tornò al villaggio. Tuttavia aveva un grande problema: come fare a comunicare agli abitanti del villaggio che erano in pericolo, senza tradire il giuramento fatto? Poteva lasciar distruggere il suo paese, lasciar uccidere i suoi parenti, i suoi compaesani? Era l'ora del Vespro; la gente usciva dalla chiesetta; la vecchia di mise seduta su un banchetto al bordo della strada prese il fuso e si mise a filare e mentre filava, cantava: *Rocca e fuso i sassi dei monti son illuminati da tanta luce. Oh santo Dio, lì tra le rocce grande scintillio. Fuso e rôcca ma non può più dire altro la mia bocca.* - Qualcuno cominciò a chiedere: *Ma che canzone canta la vecchia? Non l'ho sentita mai. E poi che senso ha?* - Ma un suo vicino udendo quelle parole e sapendo che la vecchia era molto furba, capì che la donna voleva comunicare qualcosa che non poteva dire e che qualche cosa stava per succedere. *I sassi sono tutta luce e lo scintillio*, non potevano essere altro che un segno della presenza di scintillanti armi dei nemici. Il vicino, allora, provò a interrogare la vecchia ma quella con uno sguardo furbo continuò a cantare la sua filastrocca. Era evidente che qualcosa stava per accadere e che la vecchia, per qualche particolare motivo, non poteva parlare. Furono messe delle sentinelle di guardia e quando arrivarono i nemici, non ebbero la possibilità di contare sulla sorpresa e furono battuti.

CASTELL'ALFERO è un Comune di 2.791 abitanti in provincia di Asti. Castell'Alfero partecipa al Palio di Asti dal 1989. È una festa che affonda le radici nel medioevo per celebrare il santo patrono astigiano San Secondo e culmina con una corsa con cavalli montati a pelo (cioè senza sella), che si svolge ogni terza domenica di settembre nella centrale piazza Alfieri di Asti. Castell'Alfero ha vinto diverse corse e gli sbandieratori di Castell'Alfero si sono aggiudicati anche il Palio degli Sbandieratori di Asti (il cosiddetto "Paliotto") stabilendo un doppio record: per la prima volta un Comune aveva vinto il *Paliotto* e, nello stesso anno, anche il Palio. Callianetto è una piccola località di circa mille abitanti ed è una frazione del Comune di Castell'Alfero. Callianetto, come Castell'Alfero, ebbe la protezione di Asti con cui formava un unico corpo e sulla fine del Sedicesimo secolo passò alle dipendenze del

Duca di Savoia, il quale nel 1619 donò Castell'Alfero in feudo a Gerolamo Germanio marchese di Ceva. Nel 1630 passò al conte Alessandro Amico ed ai suoi discendenti fino all'ultimo che morì senza prole nel 1832.

Questa è la vera patria di Gianduja. Ne ho già accennato a proposito di Torino. La storia ci dice che verso il 1630, nei teatri torinesi recitava una Maschera teatrale di nome Gerolamo con la consorte Girometta. Due secoli più tardi un certo Battista Sales di Torino e Gioachino Bellone di Racconigi, valenti burattinai, s'impadronirono di quelle due Maschere e li trasformarono in burattini. Poi, verso l'anno 1802, i due burattinai, per le ragioni che ho già raccontato, arrivarono a Genova, dove il pubblico accorreva numerosissimo alla loro baracca, attratto specialmente dalle spiritose battute di Gerolamo. Era allora Doge di Genova il marchese Gerolamo Durazzo e il popolino incominciò a identificare nelle battute del burattino uno spunto satirico diretto contro il Doge. Le autorità intervennero intimando ai due burattinai di andarsene definitivamente da Genova o in alternativa di cambiare il nome della Maschera. I due preferirono ritornare a Torino, dove continuarono nel loro strepitoso successo. Ma Torino con il Piemonte era stato annesso alla Francia dopo la battaglia di Marengo: Napoleone stava per essere incoronato imperatore e il fratello di Napoleone era Gerolamo, re di Westfalia. Una sera la polizia irruppe nel teatrino e fece chiudere il locale. I due burattinai furono implicati in un processo, ma riuscirono a scampare alla pena capitale che fu mutata in quella del confino politico. Si stabilirono a Callianetto.

Uno dei due burattinai era chiamato anche Gironi, il che sarebbe stato confermato dalle testimonianze della signora Maccagno che nel 1926 aveva 96 anni. I due continuarono a dare rappresentazioni nel paese, malgrado fosse pericoloso riprendere Gerolamo o Gironi, come in seguito fu chiamato lo stesso burattino. Un giorno, i due burattinai videro fra gli spettatori contadini una caratteristica faccia dal naso rosso, con un cappello terminante a forma di codino nella parte posteriore. Rimasero colpiti dall'atteggiamento di quel tale e domandatone il nome qualcuno rispose che, per il fatto di essere un famoso bevitore, era chiamato *Gioan dlla Doja*, cioè Giovanni del doppio litro, un vaso di terracotta chiamato in dialetto doja. I due intuirono che quella poteva diventare una Maschera da sostituire a Gironi e abbreviandone il nome ne trassero quello di *Gianduja*.

Ritornati a Torino nel 1814 dopo il crollo di Napoleone i due preferirono chiamare la loro Maschera principale Gianduja, abbandonando definitivamente Gerolamo - Gironi. Così Gianduja, apprezzato burattino, dopo qualche tempo è diventato la Maschera che meglio di chiunque altra esprime i caratteri tipici del Piemontese: statura media, faccia larga e bonacciona, guance ben colorite, segno evidente di buona tavola accompagnata da buon vino; vestito con il tricorno sulla parrucca e il codino settecentesco, giacchetta marrone, calzoni verdi al ginocchio, calze rosse, scarpe nere basse con fibbia, mantello rosso. Nel 1868 il Carnevale torinese gli consacrò cinque composizioni coreografiche dedicate a lui, le *Giandujeidi*. Alla straordinaria popolarità della Maschera contribuì anche l'opera di altri burattinai e marionettisti: più noti e abili tra tutti, i componenti della famiglia Lupi che lavorava a Torino già nel 1818. I loro discendenti nel 1884 si trasferirono al vecchio *Teatro d'Angennes* il quale nel 1891 fu ribattezzato con il nome di Gianduja. Gianduja si è sempre dimostrato generoso e arguto, tenace e pacato, ospitale e sorridente. I fasti di Gianduja, faceto eroe delle vigne monferrine, furono descritti da storici come Cesare Correnti, Edmondo De Amicis e Giuseppe Giacosa. E anche Gianduja, quale grande della storia, ha la sua casa natale. E' una casa rurale di vecchia costruzione, situata a Callianetto in località Lovisoni sul Monte del Fico. Denominata *Ca' del Fuin* (casa della faina) tanto è solitaria, è circondata da boschi dove le faine, mammiferi carnivori, hanno i loro rifugi. Costruita circa trecento anni fa, ha stanzette piccole, soffitti con travi di legno, rustico pozzo per l'acqua e una cantina. Nel 1949 l'amministrazione del Comune di Castell'Alfero deliberò di acquistare per pubblica sottoscrizione il *Ciabot* per dichiararlo monumento regionale. In questi ultimi anni sono state svolte parecchie opere di risanamento mantenendo le origini del Ciabot; inoltre è stato riscoperto un vecchio *crotin* dell'epoca, e grazie alla paziente opera del *Gruppo del Crotin* è stata riportata alla luce quella che poteva essere la cantina di Gianduja.

CASTELNUOVO DON BOSCO (Castelneuv d'Ast in piemontese) *Terra di Santi e di vini*, è un Comune di 3.189 abitanti nella provincia di Asti. Fa parte dell'Unione dei Comuni - Comunità Collinare Alto Astigiano. È noto soprattutto per aver dato i natali a San Giovanni Bosco, nel rione Becchi (ora Colle Don Bosco), dove oggi sorge un santuario dedicato al santo che è meta di numerosi pellegrini. Ma in

questo Comune hanno operato per lungo tempo, anche San Domenico Savio e San Giovanni Cafasso. Nel territorio del Comune si hanno notevoli produzioni vinicole DOC, in particolar modo malvasia e freisa. Niente di più logico che le Maschere locali prendano nome proprio dai due famosissimi vini della zona: **Monsù Freisa** e **Madama Malvasia** che sono i protagonisti del Carnevale. Altre manifestazioni importanti del paese sono: la Festa della Primavera, il Mercatino dell'antico, la Sagra della Sautissa, la Festa della Vendemmia, la Giornata del Tartufo, la Fiera di Sant'Andrea e il Presepe vivente.

Come ho detto altre volte, tutta questa regione è ricca di racconti sulle Masche, le streghe. In passato, in alcune zone del Piemonte il mese di febbraio era tradizionalmente diviso in tre parti che prendevano il nome di *ampüre*, cioè impure. Il termine si riferiva in realtà alle anime che, in questo periodo, tornavamo per purificarsi, passando sugli alti crinali delle montagne. Nella leggenda, il misterioso passaggio degli spiriti, capaci in questa corsa invisibile di lasciare dietro di loro le scorie delle imperfezioni passate, era accompagnato da un rito con cui gli abitanti si proteggevano dalle stregonerie. Il collegamento fra la leggenda delle anime che attraversano le montagne per purgarsi e il periodo invernale, chiama in causa naturalmente la festa della Candelora, e questa a sua volta appare una sovrapposizione alla festività celtica che si svolgeva al primo febbraio, *Imbloc*, che significa appunto *purificazione*. Sono poche purtroppo le notizie in merito a questa ricorrenza celtica, ma quasi sicuramente intendeva celebrare il periodo cruciale dell'inverno, come appare evidente scorrendo i nomi gallici dei mesi. Il periodo fra gennaio e febbraio corrispondeva al mese di *Anagantios* il cui significato letterale è più o meno traducibile con *incapace di uscire*; il mese successivo, collocato tra febbraio e marzo, prendeva il nome di *Ogronios* che significa *tempo di ghiaccio*. Sembra quindi molto probabile che la relazione instaurata fra il freddo e il ritorno dei morti per la purificazione, fosse una sopravvivenza nella tradizione locale del mondo gallico.

Per quanto riguarda le masche, le anziane del paese dicevano che nei giorni di febbraio si potevano tessere delle pezzuole di canapa per allontanare i malefici delle masche. Il feticcio era quindi, in questo caso, una semplice, ruvida pezza che uomini e donne

potevano appuntarsi alla camicia, sicuri che in questo modo non avrebbero potuto subire fatture. La convinzione era che le streghe agivano solo per magia di contatto; in altri termini potevano fare una fattura, gettare il malocchio, soltanto toccando le persone, gli animali o gli oggetti che intendevano colpire. Infatti, a Novecento inoltrato sussisteva ancora l'abitudine di battere la zangola con un bastone quando il latte tardava a trasformarsi in burro durante la lavorazione: se si trattava di un maleficio, le legnate avrebbero automaticamente colpito la masca responsabile. Secondo le credenze, la strega portava sempre con sé un'olla (l'*ulet*) dove teneva unguenti e filtri. E poi, evidentemente, si riteneva che uno dei bersagli preferiti e più facile dei malefici fossero gli animali sui pascoli, poiché era abitudine delle donne che mungevano le vacche segnare con una croce il ventre dei bovini prima che questi lasciassero la stalla. Questo gesto era sempre accompagnato da un'invocazione a qualche santo o alla Madonna. Le antiche leggende ci riportano che, sotto le pendici del monte Mazzaro, la tradizione individuava nel Pian di Cavij (Pian dei Capelli) il posto dove periodicamente avveniva il sabba delle streghe chiamato *bal du sablo*. Il nome della radura però nacque da un'altra credenza secondo la quale si potevano rintracciare spesso sul posto delle misteriose ciocche di capelli provenienti da chissà chi e chissà come. Anche i cerchi nell'erba o qualsiasi spiazzo in cui gli steli risultavano piegati, erano considerati come chiari segni del passaggio delle masche. C'era una parete rocciosa che, secondo dicerie, sarebbe stata un luogo deputato per i raduni delle streghe. Si raccontava che al sabba faceva seguito un insolito gioco che consisteva nel gettare una masca nel precipizio per poi farla magicamente risalire. Sono strane storie tramandate soprattutto oralmente e che facevano parte di una cultura antica. Una cultura, comunque, che proprio per conservare le radici, sarebbe bene non dimenticare. Anche per ricordare a cosa possono portare ignoranza e superstizione.

Un tempo CUNICO, centro agricolo e industriale del Basso Monferrato, era celebre per essere patria di valenti tessitori di broccato (brossé). La Maschera locale '**L Brossé** ricorda questi antichi bravi artigiani. Va ricordato che, ancora oggi, sul territorio di Cunico esistono particolari zone a spiccata vocazione tartufigena, dove si possono trovare sia i tartufi neri sia i ben più pregiati tartufi

bianchi, le preziose trifole. Oltre alle attività di coltivazione troviamo diversi allevamenti di bovini e suini; sono presenti inoltre aziende operanti nel campo della produzione alimentare, della meccanica, dell'edilizia e della lavorazione del marmo; ha sede a Cunico, località Stazione, anche la casa produttrice di una delle più prestigiose grappe italiane.

In questo paese, è stata di recente rinvenuta la presenza di una figura vegetale legata al Carnevale. Si tratta dell'**Orso di sfojass**, una Maschera che rappresenta un orso rivestito di foglie di meliga inumidite e opportunamente arricciate. Questa è una manifestazione che ritroveremo, comunque, in diverse parti d'Italia. Il rito, tramandatosi fino alla fine degli anni Sessanta e successivamente interrotto, è stato ripreso nel 2006 con il *Carnevale dell'Orso*. Quell'anno, la meliga è stata sfogliata a mano sull'aia della cascina, proprio come si faceva un tempo, per far rivivere la prima veglia che anticipava l'avvento del lungo inverno. Dopo il lungo lavoro le foglie del granoturco, raccolte per preparare il costume dell'Orso, tornano a vivere per le vie del paese durante il Carnevale. Per primi arrivano le Quaresime (uomini travestiti da donne), quindi l'orso seguito dai Selvaggi che lo accompagnano, i Domatori e i Contadini (donne travestite da uomini). L'orso fugge, è inseguito, legato, addomesticato e, alla fine, costretto a danzare in un ballo collettivo con tutti. Dopo il ballo, l'orso fa il suo testamento. Ma poi riesce a fuggire nei boschi dai quali tornerà il futuro anno. Sulla strada rimangono la coda dell'orso e qualche foglia di meliga che serviranno ad alimentare il grande falò che si accende al centro del paese e dove i partecipanti si scaldano mangiando polenta e bevendo vino caldo. Il costume dell'orso, oggi, è confezionato secondo il racconto degli anziani del luogo: *Il segreto sta nell'arricciare le foglie come i riccioli di burro o gli gnocchi, con i denti di una forchetta. Le foglie di granoturco venivano cucite su una tela, a file regolari, così fitte da simulare il folto pelo dell'orso. Mentre il volto era nascosto da una maschera di cartapesta, la testa era incappucciata con la stessa tela 'fogliata' che ricopriva il corpo. Una catena al collo, stratonata dal domatore, faceva emettere urli terribili all'orso che, tentando la fuga, spaventava la gente al seguito, soprattutto le donne.*

La Maschera porta con sé un intero patrimonio culturale. Lo testimonia l'antico proverbio che dice: *Se a sant'Ors l'ors al suva èl pajon, per quaranta dì al va a baron-* e cioè: *Se a sant'Orso l'orso asciuga*

il pagliericcio, per quaranta giorni il tempo sarà perturbato. Il proverbio, come la Maschera, ci riporta quindi sia alla credenza dell'orso lunare, che esce dalla tana nella notte del primo febbraio e osservando la posizione della luna percepisce se la primavera è in arrivo. Il pagliericcio, messo ad asciugare nel primo giorno di febbraio, rimanda direttamente alla Maschera dal momento che, il materasso su cui dormivano i contadini era, per l'appunto, fatto di *sfojass*. La Maschera assume, così, un significato profondo e interpreta la condizione delle campagne, nella tradizione, nel delicato periodo del passaggio stagionale.

A Cunico, come negli altri Comuni dell'astigiano, all'arrivo nella piazza del paese l'orso era apostrofato con la frase: *Orso marino fai sentire la tua voce!* L'animale rispondeva inferocito, urlando. L'aggettivo marino alludeva al vento caldo che in piemontese si chiama *marin*, che soffia nei primi giorni di febbraio e che prelude al rinvenirsi dell'inverno nei giorni successivi, I contadini, perciò, diffidano di questo vento ingannatore, proprio come temono l'interpretazione della luna da parte dell'orso, poiché da essa dipenderanno il termine dell'inverno e l'arrivo della bella stagione. E, ovviamente, la bella stagione è molto attesa da chi vive con i prodotti della terra.

Siamo a BISTAGNO paese del Monferrato ovadese. Nel 1253 Enrico vescovo di Acqui, ritenendosi poco sicuro nella città e desideroso di contrastare il potere dei vari signori del territorio (come i Marchesi di Ponti e di Ponzone), riunì tre borgate di minore importanza poste sulle colline circostanti ed edificò una vera e propria *Villanova*. La fortificazione a pianta triangolare era appoggiata alla riva sinistra della Bormida e costituita da una specie di rupe a precipizio sul fiume. Il vertice a sud collegato con il castello (di cui rimane traccia nella grande torre, poi incorporata in una villa di più recente costruzione) e una porta. Il vertice a ovest presentava le due munitissime porte di Corneta e Rufintoro, mentre le grosse mura erano rinforzate da ben sei grosse torri. Si accedeva al borgo attraverso le due porte in asse alla strada centrale.

In tutto questo territorio si produceva e si produce ancora un ottimo Olio di nocciole. Grazie alle sue proprietà organolettiche, derivanti dall'alta qualità delle Nocciole, il Nocciuolo, con il suo intenso profumo ed un gusto particolare e gradevole è un accompagnatore d'eccellenza per ogni portata. Qui il Carnevale

rovescia le consuetudini: i servi comandano i padroni, gli uomini si vestono da donna, le donne imbruttiscono e tutti insieme fanno baldoria. Gran mattatore, è **Uanen Carvè** la celebre Maschera di Bistagno. Uanen Carvè (Giovannino Carnevale) è un contadino un po' bullo, un po' tonto, che nei giorni di Carnevale scende in paese e facendo il giro delle osterie, accompagnato dalle persone più fedeli, si autoinveste signore del paese, anzi monarca assoluto, e con i suoi *Stranot* (versi satirici in rima) si prende gioco di tutto e di tutti.

In queste zone, così si racconta, scorrazza uno spiritello malefico di nome Carcaveja. Parente di tutti di altri spiriti e folletti che abitano il nostro Paese, Carcaveja si distingue da essi per la sua perfidia, la sua cattiveria e per l'autentico sarcasmo che esercita verso gli uomini. Si racconta che un giorno Carcaveja stava trascinando un pesante sacco di monete d'oro che aveva tolto a un signorotto che dominava in quei lontani anni tutte queste valli, e che era frutto d'innumerabili ingiustizie e ruberie perpetrate ai danni dei poveri montanari. Ma al momento di godersi il malloppo, si sa come accadono queste cose, la morte aveva ghermito il signorotto all'improvviso ed il tesoro se lo era arraffato Carcaveja che, appunto, stava per trasferirlo chissà dove e rimuginando chissà quale altra diavoleria. Ma il sacco era pesante per cui Carcaveja, attraversato Bistagno, aveva nascosto il sacco sotto un grosso masso. Si era, poi, appollaiato, su un dirupo poco lontano per assicurarsi che nessuno se ne impadronisse. Una vecchietta, che arrancava lungo il sentiero verso il paese, giunta vicino al masso si fermò un momento a prendere fiato. Ed ecco che la sua attenzione venne attirata da qualcosa di metallico che luccicava intensamente. Era una moneta d'oro. La donna la prese in mano e subito pensò che, molto probabilmente, ci dovevano essere molte altre monete che stavano nascoste, sotto il masso. Ritornò, da dove era venuta, in tutta fretta, per informare i suoi figli e i suoi nipoti della sua scoperta. Questi andarono a vedere e si accorsero che sotto il masso, s'intravedevano i lembi di un sacco. Immaginarono subito che potesse essere pieno di monete d'oro. A quel punto tutti si chiesero che cosa fare. La cosa migliore, dissero tutti, sarebbe stata quella di munirsi di arnesi necessari e tornare al più presto per scavare e impossessarsi del tesoro. E così fecero.

Purtroppo, l'impresa non era per niente facile, come sembrava

all'inizio. Man mano che scavavano, il terreno intorno al masso diventava sempre più duro e quasi roccioso. E intanto Carcaveja, dalla roccia dove si era appollaiato, si godeva tutta la loro fatica, sempre più divertito. Qualcuno di quelli che stavano scavando ebbe il sospetto che, molto probabilmente, si trattava di una stregoneria, poiché, arrivati al punto dove erano arrivati, non riuscivano a togliere più nemmeno una palata di terra. Ma, poi, usando scalpelli, picche e mazze, riuscirono a creare un piccolo varco. Diciamo la verità: era solo la bramosia dell'oro che divorava quei poveri disgraziati, che faceva superare loro quella durissima fatica. Quegli uomini si stavano letteralmente spezzando le reni in quel lavoro! Scavarono per ore ed ore, quasi con rabbia, alternandosi continuamente. E tanta caparbia li premiò, per così dire. Alla fine, riuscirono ad estrarre il famoso sacco e ad aprirlo. Tutti attorno si apprestavano a cacciare le mani nel sacco per tirare fuori manciate di monete d'oro. Ma quale cocente delusione! Dal sacco tirarono fuori solo qualche bracciata di foglie secche e pezzi di carbone.

Era tutto lì il suo contenuto. Potete immaginare voi quante urla di rabbia, imprecazioni e orribili bestemmie si levarono da quegli sventurati. A quel punto il perfido Carcajulo che era ancora appollaiato sulla rupe nelle vesti di un avvoltoio scoppiò in un'oscena risata. Poi spalancò le ali nere e se ne volò via. Ma non senza prima avere riempito di escrementi i poveri malcapitati che, da sotto alla roccia, erano rimasti a guardarlo esterrefatti e con gli occhi sbarrati.

CANTARANA è un Comune di 934 abitanti nella provincia di Asti. Il nome Cantarana è di probabile origine celtica e fa riferimento alla presenza di corsi d'acqua. L'acqua è tuttora presente in grande quantità in località Bonoma, importante campo sorgentifero che alimenta diversi acquedotti. Infatti, il piatto tradizionale la *tinca in carpione*, deriva dalla forte presenza di acqua nel territorio cantaranese che costringeva i contadini a lavori di bonifica creando piccoli invasi *tampe*, che potevano ospitare la tinca, pesce d'acqua dolce. La marinata, *carpione*, viene preparata con brodo vegetale, aceto, aglio, cipolla e salvia, si versa tiepida sulle tinche fritte fino a coprirle e si lascia in infusione per almeno dodici ore.

Il paese si compone di due zone collinose distinte divise dalla valle Maggiore o Valle Cantarana, dal nome del ruscello che le

attraversa. A Ovest troviamo la zona collinare del Bricco Grosso, delimitata da una cima detta Piantà e una collina detta del Chiriè, dove sorgono le frazioni più popolate di Cantarana: il Palazzazzo e il Bricco Grosso. Ad est troviamo la zona collinare più ripida e selvaggia. Pur avendo subito nei secoli alcune modifiche anche importanti, questa parte ricorda ancora oggi la struttura originale. Nacque come residenza rurale e oltre al corpo centrale residenziale, aveva in dotazione caccine e stalle. Una leggenda tramandata oralmente di generazione in generazione dai discendenti di questa famiglia narra che lo stesso Re di Inghilterra, non potendo far fronte immediatamente ad un prestito dei Malabayla, dovette dare in pegno la corona di Inghilterra, che pertanto, secondo la leggenda, fu custodita a Cantarana.

Legata sempre alla storia del Palazzazzo vi è un episodio molto curioso con un fantasma come protagonista. Agli inizi del 1900 in questa borgata si faceva una festa, un particolare rituale Carnevalesco in cui tutti gli abitanti si riunivano per far *festa al tacchino*. La festa si concludeva al Palazzazzo che era l'ultima casa, quando al povero volatile veniva tirato il collo per cuocerlo. In una di queste occasioni capitò un episodio molto strano, mentre festeggiavano la fine del tacchino tutti i presenti sentirono un urlo e voltandosi verso il palazzo videro da una finestra una figura che pugnalava una donna vestita in abiti barocchi. I padroni di casa (i signori Gambini, antenati degli attuali residenti) corsero immediatamente al piano di sopra a vedere cosa era accaduto ma giunti nella stanza non trovarono nulla. Questo episodio che ebbe decine di testimoni si ripeté per diverse volte nei giorni successivi, tanto da lasciarne memoria in vecchie filastrocche locali.

Oggigiorno, forse anche per fare onore al nome del paese, l'attenzione degli abitanti di Cantarana si rivolge verso questi animali con il *Ranecarneval*, Carlevè stravej, con le Maschere locali di **Ranabot** (girino) e **Babi Sauton**, oltre che con carri allegorici, sfilata di Maschere, giochi delle antiche tradizioni, distribuzione di bugie, polenta e vin brulé.

MONCUCCO TORINESE, nonostante il nome, è in provincia di Asti. Il paese è dominato dal quattrocentesco castello, già soggetto al Marchesato del Monferrato, poi dei Grisella di Rosignano, e oggi proprietà comunale. È inserito fra i *Castelli Aperti del Basso Piemonte* e vi ha sede il *Museo del Gesso*, che illustra le diverse fasi di

lavorazione in epoca preindustriale di questa pietra locale e i suoi vari impieghi nell'edilizia rurale del Basso Monferrato. Nel circondario, infatti, c'era una grande cava di gesso, e per questo motivo gli abitanti del paese erano soprannominati Teste ad Gis (teste di gesso). Spiritosamente, i Montecucchesi hanno chiamato la loro Maschera con il loro antico soprannome: **Testa ad Gis**. Moncucco fa parte dell'Associazione nazionale delle *Città del vino*. In frazione *Briano* si sono trovate interessanti tracce di insediamenti romani, a testimonianza dell'antica presenza delle attività agricole che ancora oggi caratterizzano il territorio. In frazione San Giorgio la chiesa di San Giorgio di Vergnano è un'antica pieve di impianto romanico rimaneggiata in epoca successiva. In frazione Barbaso vi è uno degli edifici sacri più belli di Moncucco, la chiesa di Santa Maria Assunta, riedificata agli inizi dell'ottocento sul sito di un edificio preesistente. Infatti l'attività agricola è ancora dominante sul territorio del Comune. Il vino D.O.C. è conferito in gran parte alla locale **Bottega del Vino**. Questo interessante esempio di realtà associativa ha la propria sede in un palazzo settecentesco, dove, oltre a degustare i vini locali, si può osservare una ghiacciaia sotterranea, interamente realizzata in mattoni

E siamo arrivati a CASTELNUOVO BELBO (già Castelnuovo d'Incisa). Si trova nel sud della Provincia di Asti ed è attraversato dal torrente Belbo, unico corso d'acqua rilevante nel territorio comunale. La sua principale attività è l'agricoltura con la coltivazione della vite. Il paese oggi si presenta con le tipicità di un centro rurale monferrino in cui si evidenziano alcune coltivazioni particolari come le *barbatelle* (piantine delle viti da uva) e il cardo gobbo, coltivato sulle sabbiose rive del torrente Belbo. Degne di nota sono poi alcune particolarità gastronomiche che si accompagnano all'ottimo vino locale come le *paclache*, grandi agnolotti cucinati alla festa patronale di San Biagio, la *schisola* un dolce tipico con ricetta esclusiva e cotto nel forno a legna, oltre alla polenta e coniglio di cui si festeggia la sagra nella terza domenica di ottobre. Infatti, il paese è noto proprio per la *Sagra del cunej e pulenta*. E non si tratta di un piatto qualunque, visto che coniglio e polenta vengono cucinati alla maniera dei *bagejn*, ossia i castelnovesi, chiamati così dal nome del loro patrono, San Biagio. Anche il nome della Maschera locale, **Bagejn**, richiama questa tradizione.

BUTTIGLIERA D'ASTI è un paese dove si respirano la vita semplice e i sapori di una volta, dove l'attività contadina si sposa con quella delle numerose attività industriali e artigianali, dove la storia del passato va a braccetto con quella del presente. È situato al confine fra le colline del Monferrato e la pianura che in direzione ovest porta fino a Torino. Di conseguenza la situazione paesaggistica è molto varia alternando i paesaggi collinari del Monferrato con quelli di pianura. Paese ancora in gran parte agricolo, sorto tra il 1264 e il 1269, conserva una struttura urbana a pianta quadrata. Le Maschere locali sono Il **Conte Amedeo Baronis** e la **Contessa Clara Ferraris** che furono personaggi storici realmente esistiti e che, in qualche modo, hanno contribuito alla crescita del paese. Siamo nel Monferrato. Questo nome sembra derivato da Mons ferax, a causa della fecondità del terreno e delle coltivazioni monferrine. Ma c'è anche una leggenda che spiega diversamente l'origine di questo nome. È quella di Aleramo. Costui nacque da nobili germanici che si stavano recando in pellegrinaggio a Roma. Si fermarono in queste zone. Passato un mese, i due genitori pensarono di proseguire il pellegrinaggio e lasciarono il figlioletto con una balia tedesca, per riprenderlo poi al ritorno. Purtroppo persero la vita in un incidente e il bimbo restò solo. Anche la balia sassone dopo tre anni morì. Aleramo crebbe così tra la gente del castello di Sezzadio, portando nel sangue e nei modi i tratti inconfondibili della sua nobile discendenza; per il suo coraggio e la sua abilità nelle armi fu creato scudiero e come tale, insieme ad altri cavalieri di Sezzadio andò a portare aiuto all'Imperatore Ottone I, che aveva cinto d'assedio la città di Brescia che si era ribellata. Aleramo si fece subito notare nell'esercito imperiale per la sua audacia e la sua abilità, tanto che l'Imperatore stesso, ammirato, e conosciuta la sua storia, lo nominò cavaliere al suo servizio, come coppiere alla mensa della sua famiglia, onore altissimo riservato solamente ai grandi signori. Aleramo, bello e coraggioso, giovanissimo, conobbe Alasia, la bellissima figlia dell'Imperatore; fra i due giovani fu subito amore travolgente. Aleramo, pur con tutte le sue virtù, non poteva certo aspirare ad una principessa imperiale; rimaneva sempre un povero cavaliere, senza famiglia e proprietà, senza titoli ed alleati potenti. Nella società feudale amare la figlia del proprio imperatore per un giovane come Aleramo era anzi un reato gravissimo d'infedeltà,

che comportava la morte. Alasia, non trovando altra soluzione al suo sogno d'amore, propose al valletto la fuga. Nel cuore della notte i due fuggirono dall'accampamento dell'Imperatore, Alasia su un puledro bianco, Aleramo su un cavallo rosso. L'Imperatore Ottone, scoperta la fuga, prima incredulo poi furibondo, inviò i suoi soldati a cercare i fuggiaschi; fu come una gigantesca battuta di caccia, che interessò tutta la pianura padana. Ma i due innamorati sembravano svaniti nel nulla, e dopo mesi di ricerca si pensò che la loro fuga si fosse tragicamente conclusa con la morte in qualche foresta, uccisi dagli stenti. Le ricerche furono allentate e l'Imperatore tornò in Germania, ordinando ai suoi vassalli in Italia di continuare ancora a cercare la figlia. Aleramo ed Alasia invece erano vivi e sempre più innamorati. Si erano rifugiati nell'acquese, dove Aleramo era amato e protetto. Quando la loro ricerca si estese anche a queste zone, essi fuggirono sul monte chiamato Pietra Ardena, un monte aspro, roccioso e selvatico che Aleramo conosceva bene, perché vi andava a cacciare e dove si era fatto amici i carbonai della zona, uomini fieri e schivi, che gli erano devoti. Furono proprio i carbonai ad aiutare i due innamorati; diedero loro rifugio e protezione, li fornirono di cibo e li aiutarono a costruirsi su quelle montagne una capanna, che divenne la loro casa e, presto, anche la casa dei loro figli. Insegnarono anche ad Aleramo l'arte di fare il carbone con la legna che abbondava su quei monti, ed il nobile cavaliere si trasformò in carbonaio per sfamare Alasia e i loro figli. Aleramo portava a vendere il carbone ad Alberga, e ritornava con filati con i quali Alasia cuciva e ricamava preziosi tessuti, anch'essi poi venduti in quella città. La caccia e i prodotti del bosco contribuivano al loro mantenimento, e così i due giovani erano tranquilli.

Ma il destino è sempre in agguato. Alberga era governata da un Vescovo che era anche un potente feudatario. Aleramo aveva stretto amicizia con il cuoco del vescovo al quale vendeva il carbone per le cucine, e dal cuoco venne a sapere che il Vescovo doveva mandare truppe a Brescia, che si era nuovamente ribellata all'Imperatore. Il Vescovo di Alberga già conosceva il figlio primogenito di Aleramo, che era stato chiamato Ottone come il nonno imperatore; ne aveva apprezzate le doti di nobiltà e coraggio e lo aveva nominato suo scudiero, nonostante fosse figlio di un carbonaio. Fu così che la famigliola si diresse, con le truppe imperiali, verso la città lombarda. Aleramo fu assunto in veste di

aiuto cuciniere. Ma pentole e padelle non erano le sue armi preferite. Per ben due volte, Aleramo, cavalcando e combattendo strenuamente, volse in fuga gli uomini dell'assediate città, liberando l'Imperatore stesso da un imminente pericolo e riprendendo un suo nipote che era stato fatto prigioniero dai Bresciani.

Questi ed altri fatti incuriosirono l'Imperatore che, alla fine, scoprì tutto e fece condurre a se Aleramo e sua figlia. Ma quando la vide, si commosse. E ancora di più nel vedere i nipoti che non aveva mai conosciuto. Il tempo trascorso aveva placato il suo rancore ed egli accolse nella sua reggia Aleramo, Alasia ed i loro figli; ne riconobbe il rango di principi e diede ad Aleramo uno stemma ed un vessillo in cui i colori bianco e rosso avrebbero ricordato per sempre i cavalli con i quali i due erano fuggiti. Inoltre, l'Imperatore conferì ad Aleramo il titolo di marchese e gli concesse tanta terra quanta in tre giorni egli fosse riuscito a circondare durante una corsa a cavallo. Aleramo, che era il miglior cavaliere dei suoi tempi, partì e nella sfrenata corsa di tre giorni e tre notti aggirò valli e colline tra il Tanaro ed il mare, tracciando così i confini del Monferrato. Qui finisce la leggenda. La storia, invece, comincia il 21 marzo dell'anno 967, quando l'Imperatore Ottone I con proprio diploma consegna ad Aleramo la marca di Monferrato. Si favoleggia anche che Aleramo volle, prima della gran corsa dei tre giorni, ferrare il cavallo e che non trovando un martello, adoperò un mattone, che dai locali era chiamato *Mun*; e così il cavallo fu ferrato, *frrrha*, da cui il nome di Monferrato.

CANELLI, vicino ad Asti, è una vera e propria "città del vino". Qui oggi come nel più remoto passato, tutto ruota attorno al mondo dell'enologia. Ben 782 sono gli ettari coltivati a vigna (più del 50% dell'intera superficie agricola utilizzata) quasi tutti con vigneti per produzioni DOC e DOCG, 524 sono le aziende agricole e trentacinque quelle vinicole con industrie spumantiere di fama internazionale, e poi una cinquantina di aziende eno-meccaniche, sugherifici, laboratori di analisi, l'enoteca regionale ed altro ancora. Poi c'è l'orgoglio cittadino di aver dato i natali al primo spumante italiano e a ben otto cavalieri del lavoro provenienti dal mondo del vino. E per finire c'è il vitigno moscato (il cui nome completo è "*Moscato bianco di Canelli*") che fa da cornice a questa città del vino occupando la stragrande maggioranza della produzione. E va detto

che, in pochi altri casi l'enologia e la viticoltura hanno influenzato così profondamente il paesaggio, l'economia, la storia, la vita stessa di una comunità. Sulle colline che circondano la città, la vigna esiste praticamente da sempre: dapprima per soddisfare un fabbisogno strettamente locale, poi, dal basso Medioevo, per alimentare un commercio sempre più fiorente e diffuso, destinato a diventare ben presto la maggior risorsa del territorio. E ancora oggi la Civiltà del Vino è il *genius loci*, l'elemento caratterizzante di Canelli; una civiltà vissuta senza clamori e senza enfasi, a volte in maniera anche troppo modesta.

Da un punto di vista architettonico e paesaggistico, la città conserva un cuore antico di struggente bellezza che merita di essere scoperto così com'è: vero e autentico. Aggrappato faticosamente alla collina, Canelli possiede una bellezza particolare che deriva dal fascino silenzioso dei vecchi muri, delle stradine scoscese, dei viottoli dimenticati che sembrano appartenere ad altre epoche. Intorno, c'è la vigna, ci sono le colline, c'è un paesaggio agrario tra i più antichi e belli del Nord Italia, frutto di una permanenza secolare di molte generazioni contadine, che per secoli, forse per millenni, si sono consumate sulle medesime vigne, sugli stessi poderi dai confini immutabili. Da poco, Canelli ha ripreso a festeggiare il suo Carnevale. Lo scopo è anche quello di far rinascere la Maschera storica di **Blincèin** e le tradizioni più genuine e storiche legate al Carnevale che tradizionalmente, in passato, era momento di abbondanti libagioni. Blincèin è originario della frazione Santa Libera di Canelli dove risiedono numerose famiglie il cui cognome è Bocchino e che ancora oggi popolarmente sono chiamate *I Blincèin*. In effetti, Blincèin era un vignaiolo che per arrotondare le magre entrate in inverno si dedicava a lavori di muratura. Era un amante del buon bere e del buon mangiare, ingenuo e franco, una sorta di bocca della verità canellese, qualche volta irritante ma sempre sincero e veritiero sopra ogni sospetto. La tradizione vuole che nei giorni di Carnevale Blincèin scendesse in città e distribuisse ai canellesi ravioli che pescava da un enorme bugliolo con la sua cazzuola, oltre ovviamente a stuzzicanti consigli e commenti. È lui che ancora apre il Carnevale canellese ed è sempre lui, magari accompagnato da un maiale vivo, a fare da testimone al "*Testamentum porcelli - Il testamento del porco*". Le sue origini sono antichissime si fanno risalire addirittura attorno al 350 d.C. Il testamento comincia sempre in questo modo: *Io peccatore e lurido*

maiale devo morire perché è Carnevale, ma prima che sia morto e scenda all'orco, sentite che vi dice questo porco. E si chiama proprio "Da porco a porco - elogio del maiale" la manifestazione che si tiene a Canelli nel mese di febbraio. Il filo conduttore dei vari eventi è la gastronomia d'eccellenza legata al maiale e al *Tartufo nero pregiato*, tipico del mese di febbraio e, ovviamente, ai prelibati vini del territorio. Si possono trovare salumi di tutta l'Italia: *Culatello di Zibello, Lardo d'Arnad, lardo di Colonnata, Prosciutta di Castenuovo Magra, Grive, Tasche e Cotechini, Testa in cassetta, Galantina, Filetto baciato, Lonzino, Ciuighe, Luganeghe, Mocetta, Ventricina di Vasto, Soppressata, Cinta senese, Strolghino, Mortadella e Arrotoletta ossolana, Prete, Salampata* e tanti altri. Di sicuro, è un appuntamento da non perdere.

Come sappiamo il carattere degli abitanti di questa parte del Piemonte non è estremamente aperto. Questa è una tenue leggenda di questi luoghi. Si racconta che nella periferia di Canelli viveva un vecchio e povero pastore che, ogni mattina, conduceva il suo piccolo gregge al pascolo. La zona dove era solito recarsi era dominata da un grande sperone di roccia. Un promontorio che dominava tutta la vallata, così un giorno decise di costruirci su una piccola capanna, in cui poter vivere. Le prime notti furono piacevoli, ma purtroppo le notti non sono tutte uguali, ci sono anche notti gelide e piovose. Allora vendette una parte del suo bestiame, per poter acquistare calce, mattoni e cemento, e rinforzare la capanna. Furono giorni di duro lavoro, ma finalmente la capanna fu trasformata in una piccola casetta, robusta e pronta per affrontare anche l'umidità della notte. Ma c'era ancora qualcosa che lo disturbava. Accanto alla sua casetta, passava il piccolo sentiero che lui percorreva abitualmente e che, da qualche tempo era frequentato anche da passanti che lui non conosceva e che, probabilmente solo incuriositi, si fermavano ad osservare la piccola casetta sul promontorio, restando stupiti e meravigliati, e forse persino un po' invidiosi poiché da quel punto la vista era meravigliosa. Così il vecchio pastore decise di vendere l'ultima parte del suo bestiame, per acquistare altri mattoni ed altra calce e costruì un enorme muro tutto intorno alla sua casetta che, dalla strada, impediva totalmente la vista. Appena completata la fatica, l'uomo finalmente contento, si chiuse in casa, ormai protetto dal mondo circostante. Ma appena chiuse la porta, il promontorio

crollò a causa dell'enorme peso di tutta quella calce di quei mattoni. Forse la natura si era ribellata sentendosi tradita ed offesa da quel pastore, che aveva deciso tenere solo per sè lo splendore della valle. Adesso cominciamo a scendere per lo Stivale partendo da quella meravigliosa regione che è la Liguria.



Gianduia e Giacometta



Pirin

LIGURIA

Fra i popoli dell'antichità, quello dei Liguri sembra essere uno dei più misteriosi. Si racconta che fossero dotati di straordinaria forza fisica, selvaggi e primitivi, e avrebbero messo in difficoltà lo stesso Ercole. Si dice, infatti, che i due fratelli Albione e Ligure, re dei Liguri e figli di Nettuno avessero rubato i buoi del semidio, il quale li inseguì fino alle foci del Rodano (per gli antichi la Liguria comprendeva, oltre a tutta l'Italia settentrionale, la Provenza e la Catalogna). Ma qui Ercole incontrò una tenace resistenza da parte dei liguri. E addirittura, perse le armi e stava per essere sopraffatto, sennonché suo padre Giove gli venne in aiuto e fece cadere dal cielo una pioggia di massi, che decimò quegli irriducibili avversari.

Ma i liguri riuscirono a riprendersi presto e, a modo loro, beffarsi persino del padre degli dei. Per quanto duro e feroce, questo popolo era però sensibile alla musica e al canto. Si dice appunto che un altro loro re, Cicno, quando il suo amico Fetonte cadde nel Po, dopo aver cercato di guidare il carro del Sole, ne morì dal dispiacere, e allora Giove, che comunque non aveva affatto dimenticato la faccenda di Ercole, lo tramutò in un cigno dal dolce canto, mentre le sorelle di Fetonte, che erano alla corte di Cicno, furono tramutate nei pioppi che ancora oggi si vedono in lunghe file presso il Po. Le loro lacrime divennero ambra, della quale i Liguri, appunto, fecero grande commercio fin da epoche remote.

Come Maschera ligure, qualcuno indica anche **Capitan Spaventa da Vallinferna**. Questo fu un personaggio della Commedia dell'Arte portato al successo del grande Andreini. Ma in effetti, Andreini, col suo personaggio, intendeva solo prendere in giro gli invasori spagnoli, ed aveva poco di ligure.

VENTIMIGLIA, cittadina ligure in provincia di Imperia, è divisa in due dal corso placido del fiume Roia. Prima che il Roia sfoci nelle acque limpide del Mar Ligure, infatti, passa in mezzo alla città e fa da specchio agli edifici medievali, allineati alla sua destra sulla cima di un colle, e agli edifici moderni che sono stati edificati sulla riva opposta. Dall'unione delle due metà ecco che nasce Ventimiglia, località di ventisei mila abitanti che in estate vede la sua popolazione lievitare in maniera considerevole. E questo non solo grazie al ricco patrimonio storico che custodisce ma soprattutto agli scorci incantevoli della costa. Ultima città italiana prima del territorio francese, a soli otto km di distanza dal confine, Ventimiglia è un piccolo gioiello da gustare con lentezza, muovendosi a piedi nel dedalo del centro storico. Ventimiglia ha una Maschera veramente particolare: è **Toni**, detto *Chelu ch'u fa' pità*. Indossa un camicione enorme, che in passato mascherava le reali sembianze del folle giullare salvandolo da temute rivalse da parte di coloro che venivano colpiti dagli strali satirici che Toni lanciava nei giorni di Carnevale. La caratteristica estetica più rilevante era il fatto di essere armato di un lungo bastone dal quale pendeva un'aringa affumicata. La Maschera faceva capitare l'aringa davanti al naso del malcapitato preso di mira ed alterando la voce in falsetto, gli proponeva: *Ti piti, ti piti*. Ad una qualunque reazione

del soggetto scelto, iniziava, sempre in uno strettissimo falsetto, la sequela delle satire popolari. Oggi Toni sembra essersi addolcito. Ma non troppo. L'attuale costume di Toni è costituito da un camicione bianco, un po' lacero e con qualche toppa multicolore, con un ampio colletto allacciato stretto al collo, maniche vaporose ed allacciate strette ai polsi. Bragioni bianchi, con le stesse caratteristiche del camicione, anch'essi allacciati stretti alle caviglie. S'intravedono calze nere entrare in scarpacce da villico. Guanti neri coprono le mani che reggono il famoso bastone con *l'arenga* ed un simbolico scettro sfollagente, costituito da un tradizionale *baturézu*, il battente arnese legnoso delle antiche lavandaie. Porta una collana formata da una serie di salamini, alternati ad alcuni piccoli sonagli. Sul volto ha una maschera nera con naso a becco arcuato e in testa porta un berrettaccio floscio a cono con fiocco di colore rosso: la *beréta russa*, che oltre ad essere simbolica, è da sempre nell'iconografia del popolano ligure. Una vistosa sciarpa rossa cinge il suo ventre prominente, sbuffando sul lato della parte annodata. Il tutto è coperto da un ampio mantellaccio nero, spesso sorretto da qualcuno della masnada accompagnatrice.

TAGGIA è in provincia di Imperia. Ricordo che la sua area oltre al centro storico, comprende la notissima frazione di Arma di Taggia. Le cerimonie che si svolgono a Taggia sono sovrapposizioni di un culto della fertilità in onore della Grande Madre celtica a quello cristiano. Fino alla Grande Guerra le ragazze che volevano sposarsi entro l'anno si toglievano la giarrettiera sinistra evitando sguardi indiscreti e la ponevano accanto ai *castelletti* ossia tre ciottoli piatti che le ragazze ponevano a forma di triangolo in una grotta ed all'interno dei quali collocavano una pietra oblunga. L'elementare simbologia di tale iconografia è la rappresentazione stilizzata di un atto sessuale, destinata a garantire un marito entro l'anno.

Si racconta che durante il viaggio in Europa, la Maddalena giunse in vari paesi; fra questi Taggia, nella Liguria di Ponente, dove avrebbe sostato in un eremo immerso fra i boschi delle alture, per far penitenza dei suoi giovanili peccati. Ancora oggi un proverbio locale, per indicare i trascorsi non proprio virginali di una persona, dice: *Ha fatto anche lei le sue maddalenate*. La devozione per la Santa è quindi a Taggia molto sentita; nel 1716 nacque la caritatevole Confraternita dei Maddaleni che da quella data, ogni penultima domenica di luglio, organizza la *Festa de Santa Maria Madarena du*

boscu. Al momento focale della festa si svolge, dopo una pantagruelica mangiata, il *Ballo della Morte*. Questo è uno spettacolare rito arcaico. Protagonisti ne sono due Maddaleni, uno detto **U Màsciu** (il maschio), l'altro la **Léna** (diminutivo di Maddalena). Danzano una sorta di tarantella, mimando corteggiamenti e amplessi; ad un tratto però la Léna stramazza a terra, morta. U Màsciu disperato la copre di lavanda, premendogliela soprattutto sul ventre. A quel punto Léna risorge sollevandosi con un balzo e con un colpo di reni. Infine i due ballano sfrenatamente insieme. La danza è strettamente legata al mondo rurale che da sempre unisce paganesimo e cattolicesimo: la fine di luglio è un periodo critico per la campagna, la canicola rischia di bruciare i raccolti che dovrebbero assicurare benessere per tutto il resto dell'anno. La Léna dunque è una personificazione della Terra resa fertile dall'uomo, esposta a gravi rischi (sia metereologici sia, simbolicamente, del peccato), la lavanda che la fa risorgere simboleggia la redenzione e quindi i frutti della rinascita: infine il colpo di reni con cui Léna risorge balzando in piedi dovrebbe rappresentare sia il parto della Terra, sia la nuova vita dell'anima salvata.

Al tempo delle scorribande saracene, uno schiavo africano di una feluca di razziatori, riuscì a fuggire ed a rifugiarsi nella brughiera di queste sponde. Si nascose in un casolare abbandonato e qui si addormentò stremato dalla lunga nuotata che aveva dovuto fare per fuggire ai saraceni. Fu scoperto, casualmente, dalla bellissima moglie di un ufficiale del castello che si era recata nella brughiera per raccogliere bacche. Questo fuggitivo era un uomo dall'indole pacifica e anche con un fisico prestante. Fu, probabilmente per questo motivo che la donna decise di non denunciarlo; ma anzi di aiutarlo. Cominciò a portargli del cibo, dei vestiti ed a nascondere ancora meglio. Va detto che la donna era rimasta turbata dai modi e dallo sguardo di quest'uomo dalla pelle come l'ebano. Insomma, tra i due si accese una grande passione. Così i due continuarono a vedersi di nascosto e all'insaputa di tutti. Quando la donna rimase incinta, l'ufficiale, suo marito, ne fu felice. Invece la donna era disperata. Decise di abortire e per farlo si fidò di una donna che, guarda caso era stata sempre invidiosa di lei. La donna denunciò la cosa all'ufficiale e questi, in preda all'ira, consegnò sua moglie all'inquisitore che la costrinse a parlare. Fu così che il moro fu

scoperto e ucciso. Per la donna, invece, toccò al marito stabirne la sorte. Anziché consegnarla al carnefice egli, chissà per quale ragione, decise invece di lasciare al mare il compito di fare giustizia. La mise su di una barca, insieme al frutto della sua colpa, e la sospinse verso il largo. Il mare prese la piccola imbarcazione e la portò lontano. Di lei non si seppe più nulla ma i pescatori del posto raccontano che la sera, subito dopo che il sole è tramontato, se si ascolta bene si può sentire come una nenia che aleggia sul pelo dell'acqua. Il canto disperato di una donna per il suo bambino.

La città di SAVONA ha una sua Maschera tipica che si chiama **Cicciulin**. Età sulla sessantina, statura oltre la media, corporatura robusta, viso tondo dai tratti regolari, incorniciato da una barbetta corta di colore della stoppa, senza baffi, sopracciglia folte e scure, sguardo spesso ammiccante. È un nostromo ed è l'unico marinaio al mondo antiblasfemo. Educato da ecclesiastici collegiali, fu prima pignattaio, nobilitandosi nelle ceramiche artistiche poi, fino al momento di dedicarsi al mare, si dedicò al commercio. Cautο in ogni impresa, estremamente prudente negli affari, dall'eloquenza sobria e efficace, parla il dialetto savonese intercalando citazioni in italiano o in latino sull'arte, sugli studi in inglese, sui traffici commerciali in termini marinareschi parodiati con proprietà. Meno pedante e seccante di Balanzone, ma più pratico. Saggio e furbo, ma non servile, ingegnoso con l'esperienza di buon navigatore. Dicono che sia venuto dal mare una sera, con l'intenzione di restare per sempre. Porta un berretto di panno che è rosso esternamente e nero all'interno, il cui bordo rivoltato forma una tesa rialzata. Lo porta piegato a destra. Ha un maglione di lana a righe orizzontali bianche e blu, pantaloni abbondanti di velluto azzurro, stretti al ginocchio e terminanti in un breve volano. Fascia in lana grezza con strisce trasversali rosse e bianche intorno alla vita, con le estremità ricadenti sul fianco sinistro. Calze di cotone bianche. Scarpe nere con lingue piegate in avanti e fissate con fibbie dorate. Giacchetta di panno giallo oro scuro, corta e aperta sul davanti, foderata in raso celeste. Maniche voluminose dall'attaccatura al gomito, con quattro incisioni longitudinali. I risvolti delle maniche, del colletto e i rigonfi alla cucitura delle maniche sono del medesimo raso. Al collo porta una collana di sessantanove perle di tre colori con ciondolo recante lo stemma della città di Savona. Cicciulin è una Maschera Savonese creata nel 1953 dal Pittore Romeo Bevilacqua e donata

dallo stesso alla Campanassa. È accompagnata dalla Sua Corte composta da: **A Signù, Le Damigelle, Le Cortigiane, il Mazziere, il Giullare, i Marinai e i Musici**. Ma, a quanto ci hanno riferito anche **Andrein-a Priamarina** è una Maschera di Savona. Sembra che fosse la domestica del Banchiere Riario. In lei sono racchiuse le migliori caratteristiche femminili della savonesità: concretezza, capacità di amministrare, fiuto e carattere deciso.

A GENOVA esistono molte Maschere. La più importante è quella popolare di **Baciccia della Radiccia**, personaggio principale del Teatrino Genovese dei Burattini. È un tipico popolano allegro e fracassone, amico di tutti e talmente buono che non esita a gettarsi in qualsiasi avventura purché possa trionfare il bene. Amante del buon vino, è sposato con la terribile Texinin, che lo bastona immancabilmente ogni volta che Baciccia fa ritorno a casa dalle sue assurde avventure. Texinin è, appunto, la moglie brontolona di Baciccia e fece la sua apparizione nel 1950 per animare i duetti casalinghi che avevano luogo nel gran finale.

Barudda è un'altra antica Maschera genovese creata dal burattinaio Cincinnina. Fidato amico di Baciccia, è un sempliciotto bonaccione e leggermente stupido, che rimane immancabilmente coinvolto e vittima nelle avventure di Baciccia. Indossa una giubba contadina e un berretto molle di panno. Sul naso e sulle guance si notano i segni del buon vino e rappresenta un sanguigno popolano del quartiere di Portoria. È comico, grossolano, sboccato e ignorante, ma ama moltissimo la sua città.

Un'altra Maschera locale molto conosciuta è **Gepin**, che è chiamato anche Paciugo. Indossa una giubba di fustagno nocciola o di velluto verde, calzoni al ginocchio di velluto scuro, alte ghette bianche e camicia con fazzoletto al collo. Sul classico berrettone nolasco a maglia di lana, nero e rosso, a volte porta un ampio cappello nero. Comunemente è in compagnia di sua moglie: **Nena la Paciuga**, una donna dal carattere piuttosto definito, che veste con colori molto sgargianti, uno scialletto corto frangiato e un grembiule di seta bianca. Mette sempre bene in mostra i suoi gioielli, tra cui si notano i caratteristici pendenti in filigrana. Spesso porta con sé un ombrello verde o rosso e una cesta piena di ortaggi. Gepin parla in dialetto e se canta si accompagna con l'inseparabile organetto a zampogna. La sua filosofia si basa sul concetto che è meglio un contratto che sia quattro volte meno vantaggioso, piuttosto che rinunciare al *mugugno*. Rappresenta il contadino ligure sempre

sorpreso dagli splendori della grande città. Queste due figure nascono da un'antica leggenda ligure: Si chiamavano Paciugo e Paciuga ed erano una coppia di sposini del XI secolo che vivevano nel quartiere di Prè. Lui era marinaio e così spesso si imbarcava e rimaneva lontano da Genova anche per diversi mesi, mentre lei lo attendeva pazientemente prendendosi cura della loro semplice ma graziosa casetta. Capitò un giorno che, durante uno dei viaggi, Paciugo fu catturato dai saraceni e rinchiuso in una delle loro prigioni. Il tempo trascorreva e non ricevendo più notizie Paciuga non poteva far altro che pregare. Ogni sabato andava a piedi fino al Santuario della Vergine Incoronata e anche se ormai tutti lo credevano morto lei non perdeva la speranza. Trascorsero oltre 12 anni e finalmente Paciugo riuscì a fuggire per tornare a Genova e arrivò proprio di sabato. Quando fu a casa e non trovò la sua Paciuga ad attenderlo, senza farsi riconoscere, chiese ad una vicina dove poteva trovarla. La donna, che da sempre aveva invidiato il loro amore, disse che lo sapevano tutti che Paciuga ogni sabato andava a Coronata per pregare la Vergine che le riportasse il marito ma in realtà si incontrava con un altro uomo. Paciugo fu preso da una tremenda gelosia e si incamminò verso Coronata senza esitare. Lungo la strada la incontrò, lei lo riconobbe immediatamente e iniziò a baciarlo e abbracciarlo continuando a ringraziare la Vergine che aveva esaudito le sue preghiere e così propose di tornare il giorno dopo al santuario per ringraziarla. Paciugo accettò. Il giorno dopo presero una barca a remi e quando furono al largo Paciugo chiese a Paciuga del suo tradimento. Lei rimase allibita non poteva credere alle domande che le venivano fatte e lui interpretò quel silenzio come un'ammissione di colpa. Così l'accoltellò e poi legatole un sasso al collo la gettò in mare. Allo scomparire della sua amata nelle onde, fu preso da un'incontenibile senso di colpa e arrivato a terra corse fino al santuario di Coronata perché voleva pregare la Vergine che fino a quel momento l'aveva protetto. Appena entrò in chiesa vide inginocchiata davanti all'altare la sua Paciuga che si voltò e gli andò in contro con tutto il suo amore. La Vergine aveva dato loro un'altra possibilità, l'aveva salvata perché sapeva che era innocente e che meritava di vivere quel loro grande amore.

L'opposto di Gepin è il **Gran Marchese**. Quest'altro personaggio genovese nacque da un'acuta presa in giro di una certa nobiltà conservatrice e prudente che viveva allora nella città ligure. Di

conseguenza, mentre Gepin e Nena sono figure estremamente pratiche e a contatto con la vita di tutti i giorni, il Marchese viveva di svolazzi, di sogni irrealizzabili e di enormi fanfaronate. Il costume che questa Maschera indossa è quello del nobile settecentesco: parrucca incipriata, cappello a due punte, marsina ricamata con dei fregi in oro, finiture in pizzo al collo e alle maniche, pantaloni al polpaccio, calze di seta bianca con scarpette nere e lucide ornate da una fibbia dorata.

A Genova si raccontano molte storie. Una riguarda i *Mazzaròt*. Il *Mazzaròt* sarebbe una specie di piccolo Folletto dall'aspetto selvaggio e ribelle che vivrebbe in Liguria. Il *Mazzaròt* ha il pelo, la pelle e i vestiti completamente rossi, e la sua statura raggiunge i cinquanta centimetri. Calza zoccoli di legno grezzo e vaga per i boschi, armato di mazza di legno, spaventando gli animali e i viandanti. Quando è molto arrabbiato o nervoso ha la particolare abitudine di colpire con la sua mazza tutte le pietre che incontra. Questo permette di sentirlo arrivare ed evitare così di incontrarlo. Il *Mazzaròt* non ha un carattere molto docile ma, in fondo, non arreca molti danni all'attività degli uomini. Anzi, passa la maggior parte del suo tempo a ripulire i sentieri dai rami secchi e dagli sterpi. Questi piccoli gnomi sono stati visti anche nella Villa Scassi di Sampierdarena. Almeno così si racconta. Infatti, di tanto in tanto si rendono visibili agli esseri umani. Capitò un giorno ad un ragazzino di recarsi in villa per trascorrervi il pomeriggio; con lui era il suo cane. Ad un tratto il cane si fermò di fronte ad un grosso albero, e cominciò a ringhiare. Improvvisamente il cane si lanciò verso l'albero, la zampa protesa, ma subito fece un balzo indietro mugolando, come se qualcosa l'avesse ferito. Infatti, la povera bestiola aveva una piccolissima ma profonda ferita sulla zampa, simile ad una microscopica morsicatura. Guardando attentamente il ragazzo scorse in terra uno strano cappellino di un colore rosso acceso, orlato di filamenti d'oro. Era molto leggero ma resistentissimo. Lo raccolse e lo portò con sé a casa. Il ragazzo lo posò in un cassetto del suo comodino, pensando che fosse stato smarrito da qualche bimbo in fasce. Durante la notte, si sentì un rumore e il ragazzo si accorse che l'aria nella stanza era immersa in un mare di pulviscolo d'oro. Il ragazzo accese la luce dell'abat-jour appena in tempo per scorgere un omino, alto circa quaranta centimetri, che si accingeva lestamente a recuperare il cappello. Al

suo posto, il ragazzo trovò una moneta d'oro molto antica. Di tanto in tanto si reca ancora sotto l'albero, nella parte superiore della Villa Scassi dove lascia delle caramelle. La cosa curiosa è che dopo queste piccole offerte, sempre la sorte gli fa vincere delle piccole somme di denaro.

Un'altra ragazza, sempre a proposito di cose strane, ha raccontato che un pomeriggio, mentre passeggiava per il parco della villa, si sentì misteriosamente attratta da una cantilena che sembrava provenire dallo stagno. Giunta sulla sponda, vide formarsi nello specchio dell'acqua quei cerchi che solitamente si formano quando si getta un sasso. Lo strano fenomeno durò molto, molto a lungo, tanto che la giovane si sentiva come ipnotizzata e tornò a casa in preda a strane sensazioni, come se fosse stata messa a parte di un accattivante, magico segreto. Chissà, forse queste piccole increspature erano formate da creature invisibili che eseguivano la loro danza sulle note della cantilena. Anche sulle alture di Voltri pare che vi siano le grotte delle fate. La leggenda narra che in passato, quelle erano le loro abitazioni. Erano donnine minuscole, ma certamente molto malvagie! Queste fate o streghe, erano solite lavarsi presso una fontana. Un infausto giorno, una di esse dimenticò il pettine vicino alla fontana e quando se ne avvide, era troppo tardi: qualcun altro lo aveva trovato. Da allora, ogni notte nella vallata echeggia il lamento di questa donnina che domanda la restituzione del suo pettine e in cambio promette di rivelare, a colui o colei che lo restituirà, importanti conoscenze segrete. Ma riprendiamo l'elenco delle Maschere genovesi. Un'altra figura della città della Lanterna, è **Pipia**. Si tratta di un antico personaggio proveniente dal Teatro dei Burattini dei Frati della Chiesa dell'Annunziata, dove era stato presentato in scena già nei primi anni del novecento. Rappresenta un contadino della vecchia Albaro, astuto, maldicente e pettegolo sempre in contraddizione con Baciccia. Oltre alla tipica parlata contadina, la sua caratteristica principale è quella di dileggiare tutti con sonore pernacchie! E voglio chiudere questa carrellata genovese con **Sciò Reginna**, il signor Regina, uno zanni molto divertente, creato da Domenico Garelo, e che recita sempre sopra le righe. È continuamente disperato, quasi irrefrenabile, e completamente disarticolato nei suoi movimenti. Un misto tra Arlecchino e Pulcinella.

VARAZZE. La prima citazione ufficiale del suo nome, indicata sulla Tavola Peutingeriana, è risalente al X secolo con il toponimo medievale *Varagine* (luogo dove vengono varate le navi). E proprio le fiorenti attività legate alla costruzione delle navi e delle imbarcazioni furono i presupposti per una continua lotta, in epoca medievale, tra i comuni di Savona e di Genova per il controllo del feudo e del territorio varazzino. Già appartenente alla Marca aleramica, dal XII secolo divenne feudo della famiglia di Bosco e di Ponzone (nei domini dell'omonimo marchesato); nel 1227 si costituì in comune autonomo e quindi ereditato dalla famiglia Malocello (o Malocelli). Rientrato nell'orbita genovese, dopo la stesura e gli accordi della Pace di Varazze del 1251 sulla divisione dei possedimenti territoriali savonesi e genovesi, il feudo venne venduto nel 1290 dai Malocello alla Repubblica di Genova che elevò il borgo di Varazze a sede dell'omonima podesteria avente come giurisdizione territoriale i borghi odierni di Cogoleto, Celle Ligure, Albissola Marina, Albisola Superiore e Stella.

Nel 1312 il navigatore varazzino Lanzarotto Malocello oltrepassa le mitiche Colonne d'Ercole e approda nell'Isola di Lanzarote, alla quale pose il proprio nome, e scopre l'Arcipelago delle Isole Canarie. Con la caduta della Repubblica di Genova (1796), sull'onda della rivoluzione francese e a seguito della prima campagna d'Italia di Napoleone Bonaparte, il territorio varazzino rientrò dal 2 dicembre 1797 nel Dipartimento del Letimbro, con capoluogo Savona, all'interno della Repubblica Ligure. Dal 28 aprile del 1798 con i nuovi ordinamenti francesi, rientrò nell'XI Cantone, come capoluogo, della Giurisdizione di Colombo e dal 1803 centro principale del II Cantone di Varazze nella Giurisdizione di Colombo. Annesso al Primo Impero francese dal 13 giugno 1805 al 1814, fu inserito nel Dipartimento di Montenotte.

Nel 1815 la cittadina fu inglobata nel Regno di Sardegna, così come stabilì il Congresso di Vienna del 1814, e successivamente nel Regno d'Italia dal 1861. Dal 1859 al 1927 il territorio fu compreso nel 5° mandamento di Varazze del Circondario di Savona facente parte della Provincia di Genova; nel 1927 anche il territorio comunale varazzino passò sotto la neo costituita Provincia di Savona. Nel 1864 ottenne il titolo di città.

Le Maschere di Varazze sono: **Meneghin ou Treggia** e **Muminin a pesciàa**. Meneghin è un pescatore e indossa pantaloni al ginocchio blu e sopra una camicia bianca senza bottoni ma chiusa da lacci (i

bottoni erano pericolosissimi per un pescatore perché se malauguratamente si fossero impigliati nella rete mentre veniva calata sarebbe finito in mare). In vita ha una fascia rossa, in testa un berretto blu con bordo rosso che richiama la fascia e a tracolla porta una rete da sciabica (pesca che si fa tirando la rete da riva). Muminin, la venditrice di pesce, indossa una scamiciata (abito senza maniche) blu, e sotto una camicia bianca con maniche a tre quarti per evitare di sfregare i polsini sul pesce, sul capo porta un bellissimo *mezzaro* raffigurante l'albero della vita. La parola *mezzaro* nasce da un termine antico arabo che vuol dire *coprire*. I *mezzari* sono grandi teli di cotone stampato con un campo centrale decorato con l'albero della vita o a fiorellini, incorniciato da un bordo. Accanto a queste due Maschere c'è una terza figura. È un maestro d'ascia soprannominato **U Scavenna**, parola che in dialetto genovese identifica una piccola scaglia di legno che si conficca in una mano o altrove mentre si sta lavorando d'ascia. *U Scavenna* è molto amico di *Muminin a pescia* perché lei è molto brava nel togliere sia le spine di pesce che il marito spesso, tirando la rete, si conficca nelle mani, sia le scavenne al suo amico.

Tempo fa, qui a Varazze viveva un povero pescatore che aveva tre figlie da sposare. E c'era un ragazzo che cercava moglie. Disse al pescatore che avrebbe sposato volentieri una delle sue figlie. La maggiore non lo volle e la seconda nemmeno perché il ragazzo le sembrava strano. Invece la terza accettò perché sentiva una forte attrazione verso di lui. Prima delle nozze, lo sposo le disse: *Devo confidarti un segreto: sono stato stregato e la mia condanna è d'essere tartaruga durante il giorno e tornare uomo solo di notte: da questa condanna posso liberarmi solo in un modo; devo lasciare mia moglie subito dopo le nozze e fare il giro del mondo, di notte come uomo e di giorno come tartaruga; se al ritorno mi sarai rimasta fedele, ridiventerò uomo per sempre.* - La ragazza fu sorpresa da questa rivelazione, ma il ragazzo le piaceva e così accettò. Dopo il matrimonio, che era avvenuto di sera, lo sposo le infilò al dito un anello con un diamante e le disse: *Questo anello può esaudire ogni tuo desiderio, purché sia usato a fin di bene.* - Intanto, il sole era sorto e lo sposo si trasformò in tartaruga; e con il suo lento passo, partì per il giro del mondo. La ragazza, restata sola, provò a trovare un lavoro. C'era un fornaio che cercava aiuto. La presero a lavorare, e lei si mise a fare il pane e disse: *Per la virtù del diamante, che tutti vengano a*

comprare il pane in questa bottega, finché ci lavorerò io! - . ebbene, nella bottega cominciò un andirivieni che non finiva più. Ma c'era un problema. Lei era una ragazza molto bella e, vedendola sola, non erano pochi gli uomini che cominciarono a circuirla. Tuttavia lei non li guardava neanche. Tra i tanti c'erano anche tre bellimbusti locali figli di persone piuttosto ricche. - *Se mi lasci passare una notte nella tua stanza,* - le disse il primo - *ti do mille scudi.* - E io, - disse il secondo - *te ne do duemila.* - E io te ne do tre - disse il terzo. Lei, per tenerli buoni, disse che ci doveva pensare. Poi si fece dare i tremila scudi dal terzo e la sera lo fece entrare di nascosto in bottega. - *Aspetta un momento. Fai finta che sei qui per aiutarmi. Mettiti a impastare.* - L'uomo si mise a impastare, e impasta, impasta, impasta, per la virtù del diamante non poté toglier le braccia dalla pasta e continuò a impastare fino all'alba. - *Bene finalmente hai finito!* - gli disse lei. - *Ce ne hai messo di tempo!* - E lo cacciò via. La notte dopo disse di sì a quello dei duemila scudi. Lo fece entrare e gli chiese di soffiare un momento sul fuoco, per farlo accendere. Lui comincia a soffiare sulla legna, ma per la virtù del diamante continuò a soffiare sul fuoco, gonfio in faccia come un otre, fino alla mattina dopo. - *Che modo di fare!* - gli disse lei - *vieni a trovare me e passi la notte a soffiare nel fuoco!* - E lo cacciò via. La sera seguente, fece entrare quello dei mille scudi. - *Io devo mettere il lievito* - gli disse - *intanto tu va a chiudere la porta.* - L'uomo chiuse la porta, e ... per virtù del diamante la porta si riaprì. Richiudi e riapri, passò tutta la notte finché venne il mattino. - *L'hai chiusa, questa porta, finalmente? Bene, adesso riaprila e vattene.* - Delusi e scornati, i tre giovani, parlarono tra loro e si dissero che qualcosa non andava. Allora carichi di rabbia, andarono a denunciarla per stregoneria. Furono mandati quattro sbirri a cercarla. Ma quando li vide arrivare lei disse: - *Per la virtù del diamante, che questi uomini si mettano a giocare come bambini* - e sull'istante, uno degli sbirri si riabbassò con la schiena, un altro gli puntò le mani sulla schiena e saltò, e gli altri due dietro, e così presero a saltare alla cavallina uno dopo l'altro. In quel momento, col suo passo trotterellante, ecco che in fondo al sentiero che portava al villaggio, lei vide arrivare una tartaruga. Era il marito che tornava dal giro del mondo, e come aveva detto, per il fatto di ritrovare sua moglie che gli era stata fedele, ridiventò un bel giovane e i due vissero felici la loro vita.

CAIRO MONTENOTTE, nella provincia savonese e principale

centro della Val Bormida, è il paese più popolato della regione fra quelli senza sbocco al mare. Il territorio si estende nella piana di fondovalle lungo la riva sinistra della Bormida di Spigno. Il Bric del Tesoro con i suoi è la cima più elevata dell'intero territorio comunale.

Il 5 luglio 1214 Ottone I Del Carretto, signore di Savona, vendette al Comune di Genova il castello di Cairo con le terre annesse e il successivo 16 luglio lo stesso Ottone venne nominato dai consoli di Genova signore feudale di Cairo, Carretto, Vigneroli, e metà di Carcare. Il 5 novembre 1235 la famiglia acquistò dai Cavalieri Ospitali di San Giovanni (poi Cavalieri di Malta) il castello di Rocchetta Cairo. Le terre appartenute ai Del Carretto, passarono a Manfredino IV, Marchese di Saluzzo e furono quindi da questi cedute nel febbraio 1337 ai fratelli Scarampi, che furono feudatari dapprima dal Comune di Genova e in seguito del Marchesato del Monferrato. Nel XVI secolo il territorio cairese venne coinvolto nelle guerre fra le truppe imperiali e quelle francesi fino alla pace nel 1599. Nel 1625 e nel 1637 il borgo fu attaccato e saccheggiato dalle milizie del ducato di Savoia, in guerra contro Genova, scatenando una grave carestia. Il 5 ottobre 1735 la maggior parte del territorio di Cairo passò sotto il dominio del Regno di Sardegna, il 30 agosto 1736 con il trattato di Vienna fu ceduto tutto il Comune. Nel 1796 si combatté a Cairo, nei pressi di Montenotte Superiore, la prima battaglia vittoriosa della Campagna d'Italia di Napoleone Bonaparte, la Battaglia di Montenotte. Sotto il dominio napoleonico Cairo fece parte del dipartimento di Montenotte (comprendente Savona, Asti ed Acqui Terme). Il 19 marzo 1814 vi transitò papa Pio VII e nello stesso anno i territori ritornarono sotto il dominio dei Savoia. Nel 1815 furono inglobati nel Regno di Sardegna, così come stabilì il Congresso di Vienna del 1814 anche per gli altri Comuni della repubblica ligure, e in seguito nel Regno d'Italia dal 1861. Il re Vittorio Emanuele II, con decreto reale datato 8 aprile 1863, autorizzò il Comune di Cairo ad assumere la denominazione di *Cairo Montenotte*. Il 7 gennaio 1956, con decreto del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi ottenne il titolo di Città. Le Maschere locali sono **Nuvarin der Casté** con la sua **Castellana**. La Maschera di Nuvarin fu creata da Mario Ferraro e poi impersonata da Andrea Ferraro, nipote dello storico ideatore ed è l'appellativo che deriva dal soprannome che fu dato alla sua famiglia in ricordo di quando il bisnonno, chiamato Nuvarin, mentre era di stanza con il suo

battaglione si precipitò, in una cavalcata passata alla storia, dalla cittadina piemontese di Novara a Cairo per soccorrere la moglie.

ARNASCO è un paese ligure di bassa montagna dell'entroterra ligure. Le antiche origini del borgo vanno ricercate nella ormai scomparsa frazione di Arveglio, già presente in epoca romana. Molto interessante è il castello dei Cazzulini che sorge all'entrata del paese in frazione Bezzo; risale al trecento, anche se i successivi ritocchi ne hanno modificato l'aspetto e attualmente risulta inglobato in una villa del seicento. Questo paesino sembra nascere da una favola. Ed è di favola l'aria che si respira qui intorno. Anche qui ci sono Maschere tipiche. Le due Maschere, che sono state lanciate recentemente dalla locale cooperativa olivicola (l'unica azienda a produrre l'olio extravergine di oliva Pignola dall'inconfondibile gusto di pinolo) sono **U Livio** e la sua consorte: **La Tina**. U Livio come nome ricorda l'olivo e la Tina è il recipiente atto a contenere le preziose olive locali. Arnasco si trova proprio nel pieno della zona di produzione del prezioso condimento ligure. Posso dire, senza paura di essere smentito, che l'olio di Arnasco è molto richiesto ed è il più giusto per preparare un buon pesto ligure. Ovviamente ad Arnasco non c'è solo l'olio. Molto caratteristica e curiosa, nella zona, è la ottocentesca struttura in pietra di forma conica che viene chiamata Torre di Davide e che si trova nei pressi della frazione Menosio. Si dice che sia stata costruita da un'unica persona, seguendo l'antica tecnica dei muri a secco.

In questa zona viveva un vedovo, con Angela la sua figlioletta che lui amava moltissimo. Proprio per questo pensò di prendere un'altra moglie che si occupasse della piccola. La donna che sposò, era anch'essa vedova e aveva già una figlia. Così cominciò a maltrattare la figliastra e le dette da fare i compiti più ingrati. Tra questi c'era anche quello di andare a raccogliere legna nel bosco. Una sera, tornando a casa con una pesante fascina, vide una volpe imprigionata in una trappola e la liberò. - *Grazie* - le disse la volpe - *se avrai bisogno di me, chiamami ed io verrò ad aiutarti.* - Quando Angela tornò a casa, la matrigna le disse che la legna era poca e che avrebbe dovuto prenderne altra. La ragazza tornò nel bosco, ma era stanchissima e si sedette su un tronco. Allora le comparve davanti la volpe che, mettendole in mano una moneta d'oro, le disse: So

tutto, di alla tua matrigna che hai trovato questa e vedrai che si calmerà. - Così fu. Passarono gli anni, le due bambine erano diventate due ragazze, e la vita per Angela non era cambiata in meglio, appariva comunque sempre più bella, mentre la sua sorellastra era sempre più sgraziata nonostante le cure premurose della madre. Un giorno il capo villaggio dette una festa in onore di suo figlio con la speranza che, essendo lui in età di sposarsi, trovasse la bella che gli rapisse il cuore. Tutte le ragazze di quel paese e le loro madri furono molto indaffarate per molti giorni per prepararsi al meglio, con i vestiti migliori e con le acconciature più appariscenti. Naturalmente Angela quel giorno fu lasciata a casa. La ragazza triste andò a sedersi sul solito tronco e cominciò a piangere. I suoi singhiozzi furono uditi dalla volpe che porgendole un fagotto la consolò: *Vai anche tu alla festa, ma ricordati di tornare a casa prima della tua matrigna.* - Nel fagotto c'era un vestito bellissimo. Angela lo indossò e andò alla festa. Quando il figlio del capo villaggio la vide se ne innamorò immediatamente e le fissò un appuntamento per il giorno seguente. Figuratevi voi come prese la cosa la matrigna invidiosa, quando venne a scoprire che la prescelta era la sua figliastra! Andò dallo speziale del villaggio per farsi dare degli unguenti puzzolenti che avrebbero fatto diventare il viso di Angela tutto butterato e i suoi capelli grigi e secchi. Con sua meraviglia si accorse che ad Angela quella roba non faceva nessun effetto, anzi l'aveva resa più bella che mai. La matrigna, visto l'esito che aveva avuto l'unguento con Angela, pensò di preparare la figlia così come aveva fatto con Angela. L'esito fu disastroso: per la puzza e la bruttezza della ragazza, questa e sua madre furono cacciate via.

E siamo arrivati a LOANO, sempre in provincia di Savona. La Maschera ufficiale del "Carnevaloa" è **U Beciancin**. Questo personaggio recuperato dall'*Associazione Vecchia Loano*, nasce dall'antica goliardia popolare loanese che divertiva la gente, proponendo personaggi che stuzzicavano la fantasia, l'ironia e l'umorismo tipico loanese dei primi anni del '900. Il nostro personaggio, infatti, sarebbe stato un giardiniere simpatico e burlone che amava il buon vino, curava e innaffiava i giardini e gli orti di Loano, e quando trovava delle Coppiette che amoreggiavano, si divertiva a bagnarli completamente quasi per spegnere le fiamme dell'amore passionale dei malcapitati, per poi scappare via sghignazzando divertito. Il suo aspetto simpatico, il suo

abbigliamento semplice da contadino con il tipico *Gazzo* alla ligure accompagnato dall'inseparabile *Rigadera* (innafiatoio) era un quadro perfetto per una vera e autentica Maschera che l'Associazione Vecchia Loano ha voluto rilanciare secondo la tradizione goliardica del Carnevale Loanese. Ha una sorta di berretto rosso in testa, con una fascia blu. Porta un fazzoletto rosso al collo e un lungo mantello rosso chiuso con una coccarda anch'essa rossa. Sotto porta una camicia bianca, sopra una giacchetta blu con una specie di bordatura con disegni. I pantaloni sono rossi. Indossa una maschera di cuoio, color carne, con fattezze accentuate. L'altra Maschera tradizionale Loanese è **Puè Peppin** (Papà Peppino) nata nel dopo guerra dalla figura storica del Re Carnevale che sfilava a cavallo, portando la sua immagine sorridente e divertente durante tutta la sfilata. L'omonima Associazione negli anni '70 lo consacrò come Simbolo del Carnevale locale con il suo faccione simpatico, la parrucca di riccioli biondi e con un costume che rappresenta l'emblema di Loano e cioè la Torre dell'Orologio.

Oggi Loano è una cittadina a forte vocazione turistica, grazie alle spiagge e al porto. Discreta è anche la produzione agricola, grazie alla presenza di alcune aziende e attività specializzate nel settore. E poi Loano è una cittadina che ama le feste. Per questo voglio ricordare la *Festa Patronale di San Giovanni Battista* che si tiene il 24 giugno, la *Festa del Mare - Muscolata*, nella terza fine settimana di luglio e la *Festa delle basüe* (streghe) a metà agosto. Nel corso della *Festa delle basüe*, i *caruggi* del paese si popolano di strani e inquietanti personaggi. Astrologhe, chiromanti e stregoni che, ad ogni angolo di strada, leggono la mano e predicono il futuro. Durante la serata un corteo di nobili e popolani scorta la strega designata che sarà processata, condannata e (simbolicamente) bruciata viva sul rogo. La manifestazione, come si capisce, trae le sue origini nel passato medioevo. In questa magica atmosfera, pipistrelli, gatti neri, scope, streghe, cartomanti, nobili e popolani fanno da padroni nella ridente cittadina di Loano. Questa festa unica e meravigliosa nel suo genere rappresenta l'espressione del folklore popolare e al tempo stesso vuole ricordare le ingiuste persecuzioni fatte ai tempi dell'Inquisizione. Il tutto però è perfettamente progettato nel migliore dei modi unendo la commemorazione di un evento che ricorda un periodo storico molto drammatico, con la gioia della festa. Nel corso della notte

delle streghe Loano si riempie di 100.000 persone con una coinvolgente sfilata di costumi, mangiafuoco e sbandieratori che animano la serata accompagnando la strega incatenata, di cui abbiamo parlato, al processo di Torquemada. Sull'arenile di fronte al molo Francheville viene celebrato il processo alla strega. Contemporaneamente nel cielo le luci e gli scoppiettii dello spettacolo pirotecnico segnano l'inizio della Notte magica.

Un giorno alcuni boscaioli, intenti a sradicare un grosso albero in una di queste selve, scoprirono, sotto la sua radice, un'apertura. I più coraggiosi vi entrarono. Dalla stanza a forma quadrata in cui si ritrovarono si dipartivano lunghi corridoi sotterranei che si snodavano per tutto il bosco. Ne uscirono dopo un po' molto impauriti dicendo di aver veduto, addossati alle pareti, cimeli antichi di un altro tempo. Tutti decisero di richiudere quell'apertura e di non rivelarne mai l'ubicazione precisa ad alcuno e così fecero. Si dice che fosse una città dei folletti.

QUILIANO fa parte della provincia di Savona e della Comunità Montana del Giovo. Chiamata anticamente *Aquilianum* durante la dominazione dell'Impero romano, venne compresa nel X secolo nella Marca Aleramica e nel 1091 divenne dominio di Bonifacio del Vasto. Ereditata in seguito dai Marchesi Del Carretto, fu ceduta, nel 1192, al Comune di Savona che vi creò un piccolo feudo nei propri confini territoriali. Solo nel 1407 riuscì a eleggere un proprio podestà locale e avere dal Comune savonese statuto e beneficio locale. Nel 1523 la Repubblica di Genova occupò il feudo, causando però la reazione di Savona; nel 1528 si giunse quindi a un accordo che comportò la divisione del territorio quilianese in due blocchi, il primo amministrato dai savonesi e il secondo dalla repubblica genovese. In entrambi i territori fu eletto un podestà. Soltanto nel XVIII secolo i due territori furono riuniti in un'unica municipalità autonoma che rientrò dapprima nel Regno di Sardegna e in seguito nel Regno d'Italia. Nei pressi delle alture di Pomo fu edificato nel X secolo un castello dagli Aleramici, posto a dominio e difesa della confluenza del torrente Quiliano con il rio Quazzola lungo il percorso verso il colle di Cadibona. La prima citazione del castello è attestabile in un documento del 1014, mentre in successivi memoriali del XIII secolo viene anche descritto il borgo che sorse intorno al castello. Distrutto da una rivolta popolare nel 1339, fu poi ricostruito da Savona, ma altri danneggiamenti nel 1491 portarono

in seguito all'abbandono del castello e del suo borgo. Oggi, dell'antica costruzione rimane qualche rudere tra la folta vegetazione.

All'inizio di settembre, nel paese si svolge la *Rassegna del Buzzetto e del Granaccia*, per promuovere la produzione degli omonimi vini locali: il bianco *Buzzetto* che è prodotto con uve del vitigno Lumassina (denominato localmente Bozzetto nella zona del Quilianese), e il rosso *Granaccia* che viene prodotto con uve del vitigno Alicante (denominato localmente Granaccia), probabilmente importato dagli spagnoli. Un'altra festa divertente è la *Festa delle albicocche* legata alla particolare qualità di albicocca Valleggia, protetta dal disciplinare DOP. La festa si svolge nella frazione Valleggia nel periodo di raccolta del frutto. Quando arriva il Carnevale, a Quiliano, un numero eccezionale di carri e gruppi mascherati, provenienti anche da Comuni vicini, sfilano per le strade al suono della musica, capeggiati dalla Maschera locale di **Bastian**. Al termine della sfilata si premiano le Maschere più belle e originali.

CHIAVARI è una bella località in provincia di Genova nota anche come posto di villeggiatura. Centro commerciale del Tigullio, è il secondo comune più popoloso del comprensorio e la terza città per numero di abitanti della provincia dopo Genova e Rapallo. Nella classifica dei comuni più popolosi della regione si colloca quindi al settimo posto, dopo i quattro capoluoghi di provincia, Sanremo e Rapallo. Tra le manifestazioni più sentite possiamo ricordare il Palio marinaro del Tigullio, il *Praemium Classicum Clavarense*, riconoscimento culturale assegnato allo studioso che più di è distinto nel campo degli studi classic, la rassegna di teatro dialettale "Elio Rossi", il Premio "Ciävai" di poesia, interpretati nei diversi dialetti della Liguria, promosso e organizzato dall'Associazione culturale "O Castello" e *Confuego*: antica manifestazione che si tiene a metà dicembre con le Maschere tradizionali di **Rebello** e **Rebellun-a** che espongono ironicamente tutti i "mugugni" (lamentele) sui problemi solitamente insoluti della città al Sindaco e alla civica amministrazione.

AMEGLIA è in provincia di La Spezia. Durante il Carnevale, qualche tempo fa, la gente di Ameglia festeggiava l'allegoria dell'**Omo ar bozo**. La curiosa manifestazione prevedeva il lancio di

un uomo in maschera in uno stagno o un laghetto, il *Bozo*. Si trattava della riproposizione di un rituale antico, caratterizzato da un esito inusuale. Il tutto nasce da un'ingiustizia perpetrata da un signore feudale del paese. Poiché il popolo non dimentica, durante il Carnevale veniva organizzato uno scherzo allegorico della vicenda: il primo straniero che varcava il territorio di Ameglia durante l'ultima domenica di Carnevale, veniva catturato, legato e accusato di presunti e spesso inesistenti reati, in una specie di processione laica che girava, fra suoni balli e canti, per il paese. A un certo punto c'era il processo nel corso del quale si arrivava ad ascoltare una serie di sentenze (parodia delle ingiustizie perpetrate dal feudatario). La settima ed ultima fermata avveniva sul ciglio di un *bozo* (stagno artificiale che in passato era usato per fornire forza motrice al mulino); qui il giudice pronunciava la sentenza di condanna: *Pagae o non pagae ar bozo t'ha d'andae*. Si compiva così un'ingiustizia nei confronti di quest'uomo, come testimonianza dell'arroganza del potere che, come spesso accade ancora ai nostri giorni, può legiferare anche contro la giustizia stessa. L'uomo, naturalmente, doveva accettare di essere gettato nel bozo. La tradizione, riproposta periodicamente, è arrivata fino ai giorni nostri. Formalmente l'uomo rappresenterebbe il Carnevale che doveva essere gettato nel pozzo per scontare i suoi immaginari delitti, forse legati alla sua spregiudicatezza, a certi suoi eccessi. Dopo la finta uccisione, il condannato era poi portato in una sala da ballo dove si svolgeva una festa.

Altre Maschere locali liguri sono **Guerin Meschin**, Il **Caporale Berodo**, soldato smargiasso che si produce in incredibili vanterie, destinato ad essere puntualmente beffato, e il re del mugugno **Monodda**.

In queste zone collinari della Liguria, c'era una volta un oste che era rimasto vedovo e che aveva una figlia incredibilmente bella. Questa ragazza era dolce e gentile con tutti e portava sempre dei doni nel bosco dove, così si raccontava, vivevano i Baraban, misteriosi folletti presenti in queste località. Ed, evidentemente, i folletti apprezzavano molto queste sue attenzioni. Poi suo padre riprese moglie. Per motivi inspiegabili, costei prese ad odiare la figliastra tanto da arrivare al punto di volersene disfare. Un giorno, con un sotterfugio, riuscì a portare la ragazza nel mezzo del bosco più fitto dove la abbandonò. Poi raccontò al marito che la ragazza era

fuggita via con uno sconosciuto. La ragazza, perduta nel bosco, non sapeva cosa fare. Fu scoperta da una banda di briganti. Questi non le fecero alcun male e decisero di prenderla con loro per tenerla a casa come una sorella. Così la giovane visse un po' di tempo con loro, finché un giorno, mentre preparava da mangiare, vide arrivare una vecchia che le chiese qualcosa da mangiare. La ragazza la fece entrare in casa e le offrì quello che stava preparando. Per ringraziarla, la vecchia, che in realtà era una strega inviata dalla matrigna della ragazza, le chiese il permesso di pettinare i suoi bei capelli e la ragazza acconsentì. Mentre la pettinava, la vecchia, improvvisamente, le piantò uno spillone stregato in testa e la trasformò in una statua viva. Una statua di carne, insomma. Quando i briganti arrivarono, ebbero un bel chiamarla, scuoterla, metterla accanto al fuoco: non servì a nulla. Decisero allora di conservarla come fosse, appunto, una statua, mettendola in un posto dove tutti, passando, potevano vederla. Chissà che qualcuno non potesse fare qualcosa per lei, pensarono. Accadde così che il figlio di un ricco signore del luogo, essendo venuto un giorno a caccia da quelle parti, la trovò. Vedendo il suo bel volto, se ne innamorò immediatamente e la fece portare nella sua camera, proibendo a tutti di entrarvi. Questa proibizione, com'era ben prevedibile, finì per eccitare la curiosità generale e soprattutto quella di una domestica che, vedendo questa bellissima ragazza senza vita e, ammirandone gli splendidi capelli, ebbe l'istinto di pettinarli. Mentre lo faceva sentì la capocchia della spilla stregata, la tirò via e la ragazza tornò immediatamente in vita. La domestica allora corse subito a chiamare il suo giovane padrone e questi, alla vista della ragazza sorrise felice. Beh, come avviene nei racconti, i due si sposarono. Purtroppo, i due ebbero ben pochi giorni di felicità da trascorrere insieme, perché venne dichiarata una guerra, in quelle zone, e il giovane dovette partire al seguito del suo Duca, affidando la moglie alle cure dei domestici e delle guardie. Sul finire di quell'anno la sposa ebbe due bei gemelli, uno maschio e l'altra femmina. Subito venne inviato un messo con una lettera per il marito. Questi rispose subito ordinando i preparativi per il battesimo. Ma la matrigna, sempre vigile, riuscì ad intercettare la lettera e sostituirla con un'altra nella quale si ordinava al capo delle guardie di disfarsi della madre e dei bambini, imprigionandoli ed abbandonandoli nel bosco. Quando ricevette quest'ordine, l'uomo, stupito, esitò a lungo; alla fine, essendo un militare abituato ad

obbedire, decise di fare come gli era stato ordinato. La poveretta si trovò di nuovo nel bel mezzo del bosco, con i suoi bambini, senza saper dove andare. Giunta in una radura, accese un fuoco per invocare i folletti della foresta affinché la aiutassero. Ad un tratto udì una voce che diceva: *Che cosa vorresti?* - E lei rispose: *Io chiedo solo una casa e i mezzi per allevare i miei poveri bambini.* - Non aveva ancora finito di parlare che una piccola ma graziosa casetta s'innalzava miracolosamente davanti ai suoi occhi. Dentro c'era tutto: farina, fagioli secchi, sementi. Felice, la giovane si sistemò nella nuova casa, zappò la terra, seminò le sementi e qui visse in pace, allevando con giudizio i suoi bambini; ma il ricordo del marito e della crudeltà che aveva dovuto subire non si poteva cancellare. Nel frattempo, il giovane era ritornato nel suo palazzo. Quando seppe cos'era successo, si fece portare la lettera che conteneva l'ordine scellerato e capì come una tale assurdità avesse potuto avere luogo. Furioso, si mise alla ricerca della moglie e dei bambini. Una sera arrivò alla casetta dove i tre sventurati abitavano. Bussò alla porta chiedendo ospitalità alla donna, che immediatamente lo riconobbe. Anche se si sentiva ferita da lui per l'ordine che egli aveva emanato, gli offrì da mangiare quel che c'era di meglio e una camera per dormire. Il mattino seguente con la luce del sole il giovane vide la donna e la riconobbe. Raggiante di gioia, venne a conoscenza di tutto quello che era accaduto alla donna e ai suoi due bambini. Poi spiegò alla donna che cosa era successo realmente, mentre intanto lei ascoltava con le lacrime agli occhi. Naturalmente la matrigna, riconosciuta colpevole di tutte queste sventure, fu punita come meritava, mentre gli altri quattro vissero a lungo felici e contenti.

Faccio un breve accenno alla gastronomia locale. Come quasi tutti sanno, in Liguria trionfano le erbe aromatiche tanto che possiamo affermare che la gastronomia di questa regione è principalmente caratterizzata dagli odori freschi. Il basilico, l'origano, la salvia, il rosmarino, il prezzemolo, la maggiorana, la borragine, la menta sono protagonisti di molti piatti liguri. Basti pensare al pesto. Mirabile salsa a base di basilico, aglio, olio, formaggio, che di chilometro in chilometro, percorrendo la frastagliata costa ligure, vede l'aggiunta di pinoli, castagne e noci o una diversa proporzione tra formaggio grana e pecorino. Altro piatto importantissimo è costituito dai *pansöti in salsa di noci*, grossi ravioli ripieni di ricotta,

formaggio, uova e *preboggion*. Il preboggion è un insieme di erbe spontanee la cui raccolta da sempre viene eseguita in tutta la Liguria, acquisendo però da zona a zona denominazioni diverse. Nel Ponente si definiscono erbette, in altre regioni, soprattutto del Centro Italia sono note con il nome di crescione. Le erbe che compongono questa miscellanea variano da valle a valle e in funzione della stagione. Si racconta che, all'epoca della I crociata il conte Goffredo di Buglione, aveva un cuoco che chiedeva per il suo comandante, erbette fresche per la digestione. Ecco da dove viene il nome: erbe per Buglione - pro-buggiun. Le erbe più comunemente raccolte da queste parti sono chiamate: *talaegua*, *scixerbua*, *bell'ommo*, *dente de càn*, *borraxe*, *ortiga*, *pimpinella*, *denti de cuniggio*, *papàvau*, *gê*. Dall'insieme di queste erbe nasce la miscellanea che nella zona dell'entroterra genovese è denominato preboggion. L'erba maggiormente apprezzata è la *talaegua* perché più è presente, migliore risulta il preboggion.



Baciccia



**Paciugo e
Paciuga**



Le Maschere di Varazze

EMILIA- ROMAGNA

BOLOGNA è la patria di **Balanzone**, il dottore della Commedia dell'Arte. Veste completamente di nero. Di bianco ha solo il collarino, i polsini e il fazzoletto pendente dalla cintura. Porta un cappellone a larghe falde, sempre nero, gli occhialini sul naso e la mezza maschera bruna. Questa è molto particolare come maschera, perché gli copre solo la fronte dalla quale si forma il nasone imponente e carnoso, che si appoggia su due grossi baffi. Soltanto Romagnesi, almeno così com'è stato ritratto da Jacques Callot, usò la maschera intera. Come entra in scena, il suo aspetto richiama alla mente la figura dell'uomo benestante, ben nutrito e amante del vino, l'uomo di cultura che fa pesare tutto il suo sapere su chi lo circonda. Egli è il sapiente per eccellenza. Pieno di boria, Balanzone usa immettere nei suoi interminabili discorsi, sentenze greche assurde e spropositate oppure massime filosofiche in un latino maccheronico, che il più delle volte sono inventate. Altro personaggio bolognese è **Birrichino**. Questa Maschera deriva dai burattini e veste come un popolano dell'ottocento. È una vera peste e ne combina di tutti i colori. Ama fare gli scherzi più audaci ed è assolutamente irriverente verso tutto e tutti. Birrichino, anche nel nome, mostra il suo carattere di personaggio strafottente e sempre in vena di simpatici scherzi. E, avendo accennato ai burattini, parliamo ora di **Persuttein** ovvero Prosciuttino o Persuttino. È una Maschera bolognese piuttosto recente che deriva, appunto, dalle baracche dei

burattini. In seguito fu umanizzata e portata anche nei teatri. Prosciuttino mostra una simpatica faccia grassoccia ed ha un difetto nel parlare che gli fa pronunciare la *esse* come la *zeta*. Veste, secondo la moda settecentesca, una giacca lunga di colore giallognolo, panciotto rosso a fiori, calzoncini di velluto verde al ginocchio, calze bianche, scarpette nere e lucide, con fibbia, e in testa porta un cappello floscio verdastro. Indossa la parrucca con il codino arricciato verso l'alto e ha un grosso neo vicino alla bocca. Sempre a Bologna, verso la fine del 1800, Alfredo Testoni inventò un'altra simpatica Maschera: **la Sgneura Cattareina**. Vestiva come una popolana e aveva l'arguzia del popolo bolognese. Ed ora andiamo a fare la conoscenza con una delle più simpatiche Maschere emiliane: **Faggiolino** o Fasolein come si dice in bolognese. La sua origine è zannesca, ma diventò celebre a Bologna agli inizi del 1800, quando il burattinaio Cavallazzi lo fece debuttare sulle piazze della città. Sulla testa porta una berretta da notte bianca, da cui escono ciuffi di capelli neri, indossa una giubba marrone bordata di rosso, calzoncini di velluto marrone, calze bianche e scarpe nere con una fibbia metallica. Inoltre, lo distinguono un grosso neo sul volto e il bastone che ha sempre in mano. Il suo nome completo è Faggiolino Fanfani. Il nome è una mescolanza di fagiolino e faggio, per precisare la durezza della sua testa di legno. La sua donna è **Brisabella**, il cui nome è la corruzione del nome Isabella con il prefisso bolognese *brisa*, che ha il significato di *affatto*. Quindi Brisabella significa *non bella*. Per molto tempo, non c'è stato bambino emiliano che non conoscesse questa Maschera, soprattutto per la sua presenza nei casotti dei burattini. **Sganapino** è un'altra simpatica Maschera della città. Fu creata nel 1877 da Augusto Galli. Si distingue per un copricapo piuttosto caratteristico, un berretto a tronco di cono con una visiera molto lunga, calcato sui capelli castano rossicci. Il suo nome completo è Sganapino Posapiano Magnarazza e il suo nome viene da *Sganapar* che, in bolognese, vuol dire mangiare oltre misura. Questo ci fa comprendere le caratteristiche del personaggio: è un mangione con un misto di ingenuità e di furberia. Spesso, per accentuare le sue battute, si serve di una scopa come se fosse un bastone. Il suo costume è completato da una giacca a coda di rondine a quadretti verdi, rossi e bianchi come quelli di certe tovaglie, e da scarpe nere con la fibbia. Furbo, malizioso e flemmatico, parla sempre con voce nasale e con una *esse* sibilante. Compagno di Faggiolino, verso il quale assume spesso

funzioni di spalla, si mostra qualche volta anche particolarmente ingenuo.

MALALBERGO è a due passi da Bologna ed è patria di diverse Maschere. La più importante, forse, è **Narcisino**. Le sue origini non sono certe. Taluni vogliono attribuire la sua nascita a Luigi Riccoboni. Si presentava come un villano arguto e mordace, improvvisatore di canzoni e strofette che sfottevano i costumi e le vicende del prossimo. Si potrebbe considerare come una specie di Brighella emiliano. Ma, a differenza del Brighella bergamasco, che celava il volto sotto una truce maschera e non rifuggiva dal servirsi della violenza per realizzare i suoi propositi, Narcisino conta su un'unica arma: quell'astuzia paesana che lo accosta, per qualche aspetto, alla tradizione emiliana del contadino scaltro e spiritoso che poi si è materializzata nella figura di Bertoldo. Al bolognese dei signori, parlato da Balanzone, Narcisino oppone la parlata contadina, più pungente ed efficace. Sbucava da dietro il sipario portando in testa un cappello di paglia, simile a quello dei mietitori, dal quale spiovevano sulle spalle i capelli, alla maniera contadina. A volte portava sul braccio il tabarro, il tipico mantello degli emiliani poveri, oppure reggeva un paniere colmo di frutta. I suoi discorsi erano talmente mordenti da inimicargli spesso la censura; tanto da far parlare di lui, nella storia del teatro, come di un precursore del famoso Pasquino. Indossava un ampio tabarro, il citato cappello di paglia decorato con nastri svolazzanti rossi, giubba e calzoni al polpaccio a righe verticali verdi e rosse e sulla spalla sinistra portava un lungo fiocco che scendeva fino ai piedi. Le scarpe erano gialle con nappe rosse. Nelle cittadine emiliane è ancora celebre per le sue cosiddette *narcisate*, che poi non sono altro che satire contro i politici corrotti, gli eccessi delle mode, la prevaricazione e gli isterismi delle donne. Nel 1840 fu riportato con fortuna sulle scene dal divertentissimo Paolo Diamanti.

Questa è una storia poco nota che ho ascoltato da queste parti. Protagonista ne è un certo Giovanni che viveva in una casetta isolata. Un giorno uscì, come faceva spesso, in cerca di funghi e perse il senso dell'orientamento inoltrandosi in una zona sconosciuta. Ad un tratto vide delle luci e sentì una musica in lontananza. Giovanni traversò la zona boscosa e si trovò improvvisamente davanti ad una graziosa casa bianca che era

circondata da un giardino molto ben curato. Piante con fiori meravigliosi e alberi colmi di frutta crescevano dappertutto. Davanti alla casa, nello spiazzo antistante, vide molta gente che ballava o che, seduta intorno a lunghi tavoli, mangiava e beveva. Erano tutti molto allegri e, così gli parve, erano come circondati da una strana luce. Lui si bloccò al limite del bosco, incerto sul da farsi. Ad un tratto si accorse che una ragazza lo aveva notato. Indossava una veste bianca ricamata con fiori rossi e verdi. Suonava una specie di fisarmonica. La melodia era strana ma molto piacevole e i ballerini si muovevano con passi molto agili seguendo il ritmo della sua musica. In un momento d'intervallo la ragazza porse lo strumento a un ragazzone che era seduto accanto alla porta. Lui lo prese e cominciò a suonarlo, al posto della ragazza. Lei, allora, fece cenno a Giovanni di fermarsi dove era e poi corse dentro la casa per prendere una brocca di vino fresco per i invitati. Quando uscì, Giovanni si accorse che era la stessa donna che gli era apparsa in sogno per diverse notti di seguito. Di quei sogni non aveva parlato a nessuno, ma gli erano rimasti molto impressi. Giovanni, a quel punto, stava per dirigersi verso di lei, ma la ragazza gli fece capire, con uno sguardo fermo, di restare dov'era. Senza farsi notare dagli altri, poi, gli si avvicinò e lo guardò fisso negli occhi. Poi gli ordinò sorridendo: *Seguimi nel frutteto.* - Giovanni andò con lei e la ragazza, quando furono soli, gli disse: *Ringrazia le stelle se ho potuto trattenerti! Sarebbe stato sufficiente un minuto in più e nessuno ti avrebbe più potuto più salvare: saresti appartenuto anche tu, per sempre, al popolo della notte.* - Giovanni era rimasto turbato in modo indefinibile da quella strana ragazza, per cui fece per prenderle la mano, ma la ragazza, quasi fosse rimasta scottata da un tizzone ardente, la ritrasse con uno scatto e gli ordinò di non sfiorarla neppure con un dito. Gli disse di non fare nessun movimento azzardato ma, soprattutto, gli proibì di mangiare i frutti degli alberi o di cogliere qualsiasi fiore se desiderava tornare in mezzo ai mortali. Poi gli raccontò: *Vedi, io una volta ero una ragazza come le altre. Una sera andai nella palude a cercare un agnello che si era perduto, ma sono finita in un punto dove le felci erano più alte di me. Credo di avere vagato per un po', poi sono capitata in questo frutteto ed ho udito la musica. Anche io, come te, mi sono avvicinata, ma non sono più riuscita ad uscire. C'era qualcosa che mi tratteneva. Ero affamata e assetata. Così ho colto da un albero uno dei frutti e l'ho mangiato. Dopo di che sono caduta a terra priva di sensi. Quando ho ripreso coscienza, mi sono vista attorniata da uno stuolo di*

questi strani esseri. Sono un popolo magico fatto da folletti e streghe. Ridevano ed erano contenti di aver trovato una ragazza che suonasse, portasse il vino e cose del genere. Da allora sono qui dove il tempo sembra essere fermo. Ma in cambio mi hanno dato una vita lunghissima. Nel caso di alcuni di loro si dice che abbiano oltre mille anni. Con i loro sortilegi hanno fatto anche di me una strega. Essere streghe non è spiacevole e nemmeno difficile. Gli esseri umani normali pensano che noi portiamo il male. Ma non è affatto vero. Al massimo, a volte, compariamo in sogno. Vedi, io, in fondo sono contenta della mia sorte anche perché quando lo voglio posso trasformarmi in un uccellino, volare nelle vicinanze di qualche casa e mettermi a cantare. - Mentre parlava, la sua voce era come un suono dolcissimo e Giovanni era stato preso da una stanchezza improvvisa tanto che si dovette sedere. Poi fu preso da un grande torpore. Quando si era svegliato intorno, non c'era nessuno. Non era certo se avesse sognato o avesse realmente vissuto la sua avventura. Quindi era tornato a casa. Però da allora come si dice che accada alla maggior parte dei mortali che si avventurano nel mondo dei folletti e delle streghe, anche Giovanni perse, dopo quel giorno, il gusto di vivere tra i suoi simili. Si rinchiuse in se stesso e, lentamente finì per isolarsi da tutto e da tutti. L'unica cosa che gli procurava un po' di sollievo, nella sua cupa tristezza, era il melodioso canto di un uccellino che, di tanto in tanto, si posava sulla finestra di casa sua.

CREVALCORE è un piccolo Comune cui è stato conferito il titolo di città solo nel 2000. Del suo nome sono state fornite diverse e contrastanti spiegazioni etimologiche; la più antica di cui si abbia notizia risale al XVI secolo ed è di Carlo Sigonio: *Castrum alterum Crepacorium ad disrumpendum cor hostium munivere*. Con l'espressione *castrum alterum* il Sigonio si riferisce alla costruzione di un secondo castello (l'attuale Crevalcore) compiuta dal Comune di Bologna fra il 1226 e il 1231 dopo la completa distruzione del precedente per opera delle truppe dell'Imperatore Federico II nel 1219. Sul versante letterario il Tassoni inventa una spiegazione ancor più allettante e fantasiosa: *Già vi fu morto Pansa e dal dolore nominata dai suoi fu Grevalcore* riferendosi a un episodio delle guerre civili della cosiddetta *Guerra di Modena*. Il Carnevale di Crevalcore, dedicato soprattutto ai bambini, ha come protagonisti **Tarnên** e la sua compagna **Varmizlèra**. Nel corso della festa, sfilano carri allegorici, Maschere, majorettes, accompagnati dalla banda

musicale. Il momento più atteso è la recita della *zirudèla*, composizione poetica dialettale tipica del Carnevale, da parte di re Tarnèn che, dal balcone del municipio, parla della magica prosperità che, secondo lui, sarebbe riuscito a donare ai suoi sudditi, commentando gli avvenimenti dell'anno; ma anche sciordinando suggerimenti paradossali per il bene dei crevalcoresi e giudizi sull'operato dell'Amministrazione comunale. Tarnèn veste in frac e tuba e si presenta con una folta barba bianca. La leggenda racconta che, in origine, fosse un sarto di umile condizione oppresso da una moglie autoritaria e *mangiona*. Un giorno Tarnèn, con l'intenzione di migliorare la propria situazione, decise di emigrare in Sudamerica, ma la nave su cui si sarebbe imbarcato fece naufragio. La terra su cui approdò lo sfortunato sarto era la Terra del Fuoco dove, dopo aver rischiato di essere divorato dai cannibali, Tarnèn fu accolto e proclamato Re di Patagonia. Come Re Berlan di Ghemme.

San Matteo della Decima (in dialetto bolognese *La Cisanôva*) è una frazione di SAN GIOVANNI IN PERSICETO in provincia di Bologna. Ha un Carnevale ultra centenario che si è svolto, nell'arco di questo tempo, grazie alla disponibilità, alla caparbieta e al desiderio, innato nei decimini (abitanti di San Matteo della Decima), di divertirsi e di far divertire. Semplicità, creatività ed entusiasmo sono le armi del Carnevale di Decima e in molti continuano ad apprezzare questa festa basata sulla Maschera tipica **Re Fagiolo di Castella**. Questa Maschera ricorda in qualche modo quella di Faggiolino e si potrebbe anche asserire che, dalla fine dell'ottocento, Faggiolino sia diventato emblema e Maschera del Carnevale di San Matteo della Decima nelle vesti di Re Fagiolo di Castella. Nel tradizionale discorso della Corona, il Re esordisce facendo venire l'acquolina in bocca a tutti gli astanti, con riferimenti ai dolci locali della tradizione Carnevalesca. Poi il Re celebra l'orgoglio della comunità che rappresenta augurando uno splendido futuro a tutti i fedeli e festanti sudditi e dedicando loro una *zirudella* ovvero la solita composizione dialettale in rima che si usa in Emilia e che da più di cento anni è caratteristica del Carnevale di San Matteo della Decima. *Ma Re Fasôl c'al n'ha 'brà pòra da st'impéc al v' tìra fòra: e presto dunque a farò conìer na muneida, granda, ed fêr nichilêda o tucê in dl'arzènt fâta apòsta par la mî zènt con ed drî, un bêt fazòn quel dal Re, Re Macaròn. Ed savuierd e sabadòn aven*

pén fûs e fusón, tourta ed rîs e brazadèla a gh'é peina la Castèla col canêl, sculén e basòb pén d'albèna et cal pió bòn.

Il Carnevale di Decima si distingue da tanti altri Carnevali per la presenza dello spillo. Il carro si presenta agli occhi dello spettatore con un determinato assetto e dopo lo *spillo* esce dalla piazza completamente trasformato grazie ad ingegnose soluzioni sceniche. Lo spillo in genere è accompagnato da una scenetta e da una coreografia creata appositamente per ogni carro, dai costruttori degli stessi. Ma oltre a Re Fagiolo, in questo paese c'è anche **Bertoldo**. Non è solo la seconda Maschera tipica del Carnevale di San Giovanni in Persiceto, luogo natale del nostro personaggio, ma soprattutto l'icona del mondo contadino, rozzo e popolare, e del suo rapporto conflittuale con i potenti che lo sfruttano. Il suo autore fu Giulio Cesare Croce, nato proprio a San Giovanni in Persiceto nel 1550 e morto a Bologna il 17 gennaio 1609. Come accennato, il Carnevale di Decima non si esaurisce soltanto nella sfilata dei carri e nello spillo ma anche nella recita di quelle *zirudelle* che hanno la funzione di spiegare il soggetto del carro e, in un certo senso, di preparare il pubblico alla trasformazione del soggetto. Nelle poesie, tutte in versi dialettali a rime bacciate, vengono privilegiati gli aspetti ironici, gli elementi gergali ed il vivace ed arguto linguaggio, mescolato a trovate divertenti che suscitano l'ilarità generale. Al termine delle trasformazioni i carri abbandonano la piazza con un ricco gettito di caramelle, peluche, gonfiabili, palloni, e tanto altro da rendere ancora più partecipe il pubblico che riempie la piazza. Dal 2002 i carri allegorici vengono assemblati all'interno di un complesso di otto capannoni costruiti grazie al decisivo apporto delle società. E questa sorta di cittadella del Carnevale ha contribuito a rendere la festa più spettacolare grazie anche alla possibilità di presentare carri ancora più grandi e completi.

SAN GIORGIO DI PIANO era un centro molto attivo già in epoca romana, come testimoniano numerosi ritrovamenti e la topografia di alcuni luoghi. Nel Medioevo il *Castello di San Giorgio* compare citato con i nomi di *Selva tauriana* o *Massa tauriana* e *Saltus plano*, bosco di pianura. Oggi, San Giorgio di Piano ha perfettamente conservato il centro storico, caratterizzato dal suo **Torresotto**, databile al 1321, che sorge proprio in prossimità del Palazzo Comunale, edificato alla fine del '700, e dalla **Chiesa di S. Giorgio**

modificata nel 1829. Altro punto di attrazione a San Giorgio di Piano è l'antica **Porta Ferrara**, con le caratteristiche feritoie per il ponte levatoio. Come ho già accennato, molto spesso il Carnevale cessa di essere un avvenimento legato solo all'inverno. Infatti, la tradizionale manifestazione notturna estiva del *Corso dei Fiori Sangiorgese* avviene nel mese di giugno. La sua creazione è legata ad un racconto che ho carpito ad un passante locale. Si racconta che, in una sera di Primavera alcuni amici, ritrovatisi davanti ad un bicchiere di buon vino locale, ebbero l'idea di rievocare l'antica manifestazione del Carnevale estivo, che aveva avuto origine il giorno 1 maggio 1929 e che si era persa nel tempo, con un'apparizione nel solo 1951. Il mattino seguente, quindi, interpellarono alcune Associazioni sangiorgesi, che approvarono l'iniziativa e vi aderirono prontamente, dopo di che si preoccuparono di acquistare i fiori che vennero poi distribuiti ai carri per il lancio. Ebbe così inizio la prima manifestazione, il cui tema principale erano i fiori, con la partecipazione di solo quattro carri, riscuotendo da subito un notevole successo. Negli anni a seguire nacquero le vere e proprie Compagnie, molte delle quali sono ancora esistenti, altre come *Le Vecchie Volpi* e *L'Arcobaleno*, sono purtroppo sfumate nel tempo. Per fortuna, poi, il Carnevale sangiorgese ha ripreso vita e oggi è una vera e propria festa paesana consolidata nel tempo e nella tradizione di San Giorgio di Piano, ed è diventata una manifestazione talmente celebre che Regione e Provincia hanno deciso di promuoverla anche al di fuori dei confini dell'Emilia Romagna. Il simbolo è la Maschera di **Re Ciculen**, Maschera tipica del Paese di San Giorgio di Piano, ispirato a personaggi realmente esistiti in quella zona agli inizi del 1900, veri e propri cantastorie del XX secolo, che animavano le osterie cantando o raccontando vecchie e nuove storie in cambio di un boccone di pane e di un bicchiere di vino. La manifestazione dei giorni nostri vede migliaia di persone sfilare allegramente per le vie del Paese, mentre dai carri delle diverse Compagnie piovono fiori profumati al ritmo di musica e dell'inno scritto da Ruggero Passarini. *Anche quest'anno noi di San Giorgio teniamo alta questa nostra tradizione, con entusiasmo e con amore, ci rivolgiamo a tutti voi con un bel fiore, per le contrade vanno i nostri carri tutti addobbati e grande festa si farà. E questo si chiama Corso dei Fiori col quale noi di San Giorgio vogliamo dir. Mou Tajadel e du turale accompagnè da un bichir ed ven e sempar viva al noster Ra' cle Ciculen.*

Anche SAN PIETRO IN CASALE è in provincia di Bologna. Il Comune di San Pietro in Casale conserva un'economia prevalentemente agricola; molte delle industrie nel suo territorio sono legate alla trasformazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti agricoli. Non manca tuttavia un'intensa attività produttiva artigianale e commerciale attualmente in crescita. Sta assumendo sempre più importanza il settore terziario con lo sviluppo di attività ricreative, alberghiere, del tempo libero. Tuttavia, la località non riveste un ruolo di grande importanza per la struttura produttiva provinciale, ma piuttosto funge come centro attrattivo dei lavoratori delle aree industrializzate circostanti, che cercano in San Pietro un luogo bello e tranquillo dove vivere ma anche vicino ai luoghi di lavoro. Sandron Spaviron è stato adottato come Maschera del Carnevale locale. Ma in effetti, come molti sanno, Sandrone è la Maschera ufficiale di Modena. La storia, così come viene raccontata dai locali, è questa: nel 1870 alcuni buontemponi, istituirono una società per organizzare le ricorrenze Carnevalesche. Fu eletto come Maschera del Carnevale **Sandron spaviron dal Bosco di Sotto da Modena**. Si stabilì di fare due corsi mascherati uno nell'ultima domenica e uno nel martedì di Carnevale. La domenica il re Sandron fece il suo ingresso in paese seguito dai grandi dignitari del suo regno. Fu accolto al suono di un inno che ancora riscuote gli applausi del pubblico. Ecco uno dei cori che si cantano e che faceva parte di uno dei diversi inni che il maestro Cavalli aveva composto per la circostanza. *Fuori i drap, fuori i tapid zitaden fe be pulid che s'avanza al re Sandron Re dal sbocc e dal ven bon. Anden fe ben quel che a sen ed cranvel sten allegre all'ostari che en vol malinconi.*

L'anno successivo la società che s'intitolò proprio *Sandròn Spaviròn* si accrebbe notevolmente e ai corsi si aggiunse un magnifico ballo popolare con il rogo del fantoccio del Carnevale, con relativa lettura del testamento, nella prima domenica di quaresima e il pranzo sociale nella seconda domenica. Nel testamento, così come nello *sproloquio* modenese, venivano e vengono messe alla berlina persone del paese con richiami a fatti e aneddoti avvenuti nel corso dell'anno. E non solo. La lettura del testamento richiama un pubblico assai numeroso che non curante del tempo e della rigida stagione, sosta per qualche ora nella Piazza del mercato. Si trovano inoltre numerosi punti dove poter assaggiare ottime specialità

culinarie bolognesi e buon vino.

BAZZANO è considerato uno dei paesi principi, per la produzione dei vini passiti. Qui, in autunno, si svolge l'importantissima mostra Concorso internazionale di vini passiti *Gran palio della Signoria dei Bentivoglio*. La Maschera locale, simbolo del paese, è **Barbazècch dla Cà di Zòca**, che veste come un elegante ed azzimato signore del settecento: parrucca, tricorno, ferraiolo e tre martelletti sovrapposti e disposti scalarmente, giubbotto ricamato, calzoncini strettissimi, calze zebrate nei colori bianco e rosso, e scarpette con tanto di placca d'argento. Insomma, una figura elegantissima, per quanto Barbazècch sia piuttosto atticcato e con rilevante pancetta. Si racconta che Barbazècch fosse un contadino il quale stanco del suo stato sociale, un bel giorno decise di cambiare mestiere. Furbo, intelligente e senza troppi scrupoli, in breve volgere di anni Barbazècch divenne, non si sa bene come, veramente ricco. Naturalmente, i quattrini li aveva ammassati fuori dell'ambito del paese (commerciando, diceva lui). Fatti i quattrini, fu assalito letteralmente dalla voglia di spenderli. Tornò in paese giusto nel periodo di Carnevale: la sua apparizione fu splendida. Apparve, su una carrozza sfarzosa trainata da tre pariglie di cavalli balzani. Il paese ne rimase stupefatto, anche perché Barbazècch gettava a piene mani autentici zecchini, e tanti ne buttò che alla fine la sua borsa, dapprima gonfia e pesantissima, divenne straordinariamente afflosciata. Al termine di quel famoso Carnevale, Barbazècch tenne un suo esilarante discorso ai compaesani. Poi sparì. Tutto questo è raccontato dalla leggenda locale, ma anche nella *Flépa*, notissima commedia dialettale del già citato Giulio Cesare Croce. La storia di Barbazècch dice che per molti anni la Maschera, sempre col solito cerimoniale, appariva puntualmente per Carnevale, sempre prodiga di zecchini, rendendo beata la popolazione. Ma poi vennero gli anni delle vacche magre: Barbazècch ricomparve, sì, ma senza zecchini e senza cocchio, con i vestiti a brandelli, emaciato. Poi scomparve. Corse voce che per disperazione si fosse arruolato chissà mai dove; altri dissero che fosse emigrato in America a tentare la fortuna come cercatore d'oro. Ormai più nessuno pensava che Barbazècch sarebbe tornato, e c'era anche chi lo piangeva per morto. Quand'ecco, un bel giorno, Barbazècch ricomparire nuovamente ricco e inguaribilmente prodigo. In America, indubbiamente, doveva aver messo piede, perché la sua

parlata si era imbastardita con vocaboli esotici, senza contare che insieme con gli zecchini che lanciava, si trovavano mescolate pepite d'oro. Sarebbe comunque troppo lungo raccontare le vicende di Barbazècch. Ci limiteremo a riferire che con l'andare del tempo la sua sete di avventura si era piuttosto smorzata. Fu durante un certo Carnevale di fine ottocento che Barbazècch, tenendo il suo solito discorso ai paesani, dichiarò che finalmente aveva pensato di ritirarsi a vita privata: col denaro aveva comprato il feudo di Monte Albano, tutto verde fasciato di bellissimi castagneti, in quel di Zocca; là si sarebbe dato alla vita contemplativa, senza però mai dimenticare il proprio paese. Ogni anno, in tempo di Carnevale, sarebbe puntualmente disceso per il solito convegno e per tuffarsi, secondo la sua natura, nell'atmosfera di cordialità e di allegria che, secondo lui, allora come sempre, faceva buon sangue. A Monte Albano Barbazècch, così si racconta, risiede tuttora. Ma chi lo volesse vedere, perderebbe solo tempo, perché egli, trascorsa la festa, perde consistenza e si confonde con l'aria e forse la sua dimora altro non è che il cavo di un secolare castagno. Si racconta che una volta il conte Grassi (famoso capitano della Montagna di Bazzano) volesse imporre a Barbazècch un tributo. Mandò in montagna, alla ricerca di Barbazècch, l'esattore delle tasse con diversi armigeri, ma l'esattore ritornò a Bazzano completamente sbronzo. Dal canto loro, gli armigeri passarono al soldo degli estensi, cioè scavalcarono il confine.

Con un rapido spostamento di tempo e di spazio arriviamo direttamente a MODENA, la gaudente città dello zampone, del cotechino, del famoso aceto balsamico di Modena e di **Sandrone**. Come ho appena affermato, questa è la caratteristica e simpatica Maschera modenese, ispirata ai caratteri del popolano grezzo e ignorante, ma anche astuto. Creatore di questa Maschera fu il modenese Luigi Rimini Campogalliani, vissuto fra il 1600 e il 1700. Sandrone fu in seguito perfezionato dal genero di Campogalliani, Giulio Preti, che mise al suo fianco un figlio, **Sgurgheguel** (Sgorghiguello) e una moglie, **Pulonia** (Apollonia) completando così la *famiglia Pavironica*. Queste Maschere furono inizialmente solo dei burattini. Dalla fine dell'ottocento esse vennero impersonate da attori (tutti maschi, anche la Pulonia). Vestono tutti alla maniera dei popolani del '700: giacca di velluto a coste marrone, pantaloni al ginocchio della stessa stoffa, calze a righe trasversali bianche e

rosse, gilet a fiori e robusti scarponi da contadino. Sandrone è facilmente riconoscibile per il suo costume, composto da una grande giubba grigia orlata di nero, panciotto bianco a pallini azzurri, calzoni a gamba di color marrone, calze bianche a righe rosse orizzontali, scarpe brune con fibbia, bastone e cesto e, sui capelli grigi, l'immane berretto da notte rosso o a righe rosse e bianche. Suo figlio ha una parrucca rossiccia e un berretto marrone con visiera. La Pulonia indossa una cuffia bianca, un vestito lungo fino alla caviglia disegnato a fiori vivaci. Porta un grembiule bianco, ai piedi scarpette di vernice nera con vistose fibbie, e in testa, una parrucca bianca con boccoli. Le tre Maschere, da oltre un secolo, allietano i modenesi e sono il simbolo del Carnevale locale; secondo la tradizione (tenuta in vita dalla *Società del Sandrone*), ogni anno il giovedì grasso Sandrone e famiglia arrivano alla stazione di Modena dal paesino immaginario Bosco di Sotto. Da lì sfilano in una parata che ha come punto di arrivo Piazza Grande, dove i modenesi si affollano per assistere al tradizionale *sproloquio*, il discorso che i tre pronunciano dal balcone del Palazzo Comunale, rigorosamente in dialetto modenese, ricco di commenti arguti sulla vita cittadina e bonarie critiche all'amministrazione locale. Fonti diverse fanno risalire la nascita di Sandrone a un personaggio settecentesco realmente esistito nato nel Comune di Cadelbosco Sotto in provincia di Reggio Emilia, quando la provincia reggiana era sotto il dominio estense del Duca di Modena (di qui l'appropriazione geografica modenese) e ne rivendicano quindi le origini reggiane, adducendo il motivo che avendo avuto i natali in quel contesto negli anni del ducato, che vengono considerate oggi reggiane a tutti gli effetti, Sandrone sarebbe reggiano. Almeno di origine.

FORMIGINE è vicino Modena ed è famosa per il suo castello. Il castello di Formigine risale al 1201 quando, a seguito di una sconfitta da parte delle truppe reggiane, il Comune di Modena decise di presidiare la frontiera con Reggio Emilia. I dati emersi dalla campagna di scavo diretta dal prof. Sauro Gelichi dell'Università Ca' Foscari di Venezia permettono di retrodatare l'abitato intorno al X secolo, collegandolo alla presenza di una chiesa dedicata a S. Bartolomeo e al cimitero circostante. Si trattava di un vero e proprio villaggio fortificato, che venne abitato fino alla fine del XIV secolo. Con l'avvento degli Adelardi e di Azzo da

Castello le strutture difensive duecentesche furono trasformate. Nel 1405 Nicolò III d'Este investì Marco I Pio di numerosi possedimenti nella zona pedecollinare modenese, tra cui Formigine; come testimoniano i cinquantasette affreschi nella Sala delle Vedute del castello di Spezzano. Proprio durante il dominio dei Pio, il castello assunse l'attuale struttura: accanto alla fortificazione medievale, detta roccetta, venne costruito il palazzo marchionale, dimora dei signori di Carpi, e la torre dell'orologio, sede pubblica del governo. La popolazione fu trasferita progressivamente all'esterno delle mura e la chiesa divenne cappella signorile. Nel 1599 la morte senza eredi di Marco III Pio determinò il passaggio di Formigine agli Estensi, che lo dettennero fino al 1648, quando venne ceduto al marchese Mario Calcagnini, funzionario ducale. Intorno alla metà del '700 fu realizzato un edificio destinato a carcere nell'area sud-est, un uso analogo ebbe il piano terra della torre dell'orologio. A seguito della vicenda napoleonica, nel 1796 il castello venne incamerato dal Demanio repubblicano. Nel 1811 fu restituito al marchese Calcagnini, ad eccezione della torre dell'orologio, della roccetta, delle prigioni e dello spazio denominato "gioco del pallone", che rimasero al Comune.

Il Carnevale formiginese, detto anche Carnevale dei ragazzi, nasce nel 1957 come momento di festa dedicato in particolare ai bambini dopo tanti anni, rimane un'occasione di grande divertimento, che il Comune organizza grazie alla collaborazione delle associazioni e di tanti volontari. La passione e l'impegno delle persone coinvolte hanno fatto crescere questa importante manifestazione, tanto da diventare uno degli eventi più seguiti nel nostro territorio provinciale. Oltre ad essere un'occasione di divertimento spontaneo e gioioso, si è trasformato in una manifestazione di sempre maggiore richiamo, che coinvolge tutte le frazioni del territorio, le scuole ed alcune associazioni soprattutto nella creazione dei carri. Ad aprire la sfilata sono sempre il **Re** e la **Regina della Zingaraja** a cui seguono carri allegorici, gruppi folkloristici e ballerini.

E passiamo a CARPI. Secondo centro per grandezza e importanza della provincia di Modena, Carpi era un borgo medievale di origine preistorica (civiltà villanoviana) rifondato, probabilmente come roccaforte (*castrum Carpi*), nell'Alto Medioevo. A partire dal XIV secolo fu sede della signoria dei Pio, per passare poi a far parte dei domini estensi nel Cinquecento. Nel 1779 è stata eretta a sede

diocesana. Nel secondo dopoguerra Carpi si è profondamente trasformata, grazie allo sviluppo dell'industria della lana. Infatti, il Comune ha una notevole importanza economica per la provincia modenese e il Comune è famoso per essere assieme a Biella, Treviso e Prato il motore dell'industria del "made in Italy" per quanto riguarda l'abbigliamento. Negli ultimi anni il settore tessile ha sentito la crisi delle merci importate dei paesi dell'est europeo e dall'Asia. Una leggenda narra che Astolfo, re dei Longobardi, fosse solito andare a caccia con il suo fedele falcone tra foreste intricate e umide paludi. Un giorno lanciò il suo falco all'inseguimento di una preda, ma dopo poco l'animale scomparve nel fitto bosco. Lo cercò disperatamente in ogni luogo, ma senza successo. Decise, allora, di fare un voto: se lo avesse ritrovato avrebbe fondato una città e una chiesa dedicata alla Madonna. Finalmente dopo numerose ricerche lo vide appollaiato sul ramo di un enorme albero di carpine. Fu allora che il re decise che avrebbe chiamato la città Carpi, dal nome dell'albero e lì avrebbe costruito la pieve di Santa Maria in Arce, conosciuta come La Sagra. Un'altra leggenda cittadina racconta che la torre medievale detta dell'Uccellino nel castello di Carpi sia stata abitata nei secoli passati da una bellissima dama, moglie di uno dei signori Pio che governavano la città. Era talmente bella che il marito la costringeva a non mostrare mai il suo volto, in pubblico. Ma, a quanto pare, ci fu un cavaliere che riuscì a vederla ed a innamorarsene. Quando se ne accorse, il marito accecato dalla rabbia e dalla gelosia, in uno scatto d'ira, uccise la giovane donna trascinandola per i capelli e spingendola giù dalla finestra più alta della torre. Dicono che il fantasma della dama bianca, in cerca di vendetta, si aggiri ancora oggi, dopo tanti secoli, nei luoghi della sua esistenza terrena, mostrandosi di tanto in tanto di notte ai discendenti della famiglia Pio per presagire disgrazie e sventure.

È **Moscardino** la Maschera del luogo e venne descritto nel numero unico di una rivista titolata Carnevale 1928 in questa maniera: *Ecco qua Mostardin, la nostra Maschera: non mascherata, rosea balda faccia, alchimista, in bottega, pesta pevere. Ama le donne e il vino generoso, quel, dico, che cupreo sapor non ha. Fa le corna, ch'è un po' superstizioso, ma solo a chi buon gioco no gli dà.* A questa Maschera, naturalmente, si sono ispirati più volte gli allestitori dei carri Carnevaleschi.

NOVI DI MODENA come Maschere ha **Al Brangugnaun** e la **Pepa**. Al Brangugnaun è un contadino con il classico tabarro, abito scuro,

gilè, fazzoletto rosso al collo e un enorme cappellaccio di paglia in testa. Ha con sé una sporta con aglio, cipolle e ortaggi in genere e fuma un puzzolente sigaro. È di statura media, con una bella faccia rotonda e sanguigna. I suoi modi sono propri della gente novese: semplice, genuina, socievole e alla mano, però poco concludente nelle cose, un po' brontolona ma di un'ironia pungente. La Pepa è la compagna del Brangugnaun, da lui bonariamente denominata *la mulà dlla Saraca*. È una zitella avanti negli anni, originaria della *Saraca*, casa della Valle Bassa così detta per l'emblema di un pesce sulla porta d'ingresso. *Ciunta e rubiconda, tutt i an l'agh mett du chilò*. I suoi modi di fare si discostano abbastanza da quello delle donne cittadine, nonostante l'abbigliamento si sia fortemente raffinato negli ultimi tempi. Permalosa, di poche ma efficaci parole, non ama sentirsi toccare nel vivo: *ognun sà ad cà sua* è il suo motto. Non ha simpatia per le femministe, ma ci tiene a dire la sua. È brava nelle faccende di casa e, come dice Brangugnaun: *quando è stanca capisce che si deve fermare*. Ma come nacquero le due Maschere? Un gruppo di volenterosi novesi, un giorno, decise di creare una Maschera tipica del luogo. Insomma, una Maschera che fosse proprio e solo novese. Come prima cosa si doveva pensare ad un nome che fosse tipico del posto. In mezzo all'abbondanza di soprannomi dialettali novesi (*scutmai*), la scelta finale si strinse attorno a due soli nomi: *Tuliraun* e *Brangugnaun*. Per la cronaca, è da notare che *Tuliraun* è il soprannome di un personaggio novese realmente esistito, un po' stravagante, un certo Baraldi che abitava nel ghetto, all'inizio del secolo scorso. Si racconta che questo *Tuliraun* abbia partecipato ad un Carnevale del paese, con un vestito fatto completamente con foglie di granoturco. La giuria gli assegnò un premio speciale *per scampato pericolo, perché avrebbe potuto facilmente prendere fuoco!* Invece il nome *Brangugnaun* non si identifica con nessun personaggio realmente esistito, ma si riferisce ad un atteggiamento verbale tipico novese, quello di brontolare, di *brangugnare* appunto. Tra i due venne scelto quest'ultimo.

BIBBIANO. Siamo in provincia di Reggio Emilia. Bibbiano fu e rimase fino al secolo scorso una Villa rustica, una processione di case e casolari sparse lungo un'unica strada, un luogo aperto alle scorrerie di eserciti e predoni, senza mura che gli facessero da scudo. Bibbiano faceva parte del territorio Matildico. Nel secolo XII la storia di Bibbiano si lega indissolubilmente alle vicende dei Canossa da quando il territorio fu concesso in feudo alla famiglia

Canossa che lo conservò finché nel 1757 passò poi alla casata dei marchesi Gabbi di Reggio Emilia. A differenza di altre zone agricole dove il contadino doveva provvedere al proprio fabbisogno familiare attraverso la differenziazione delle colture, in assenza di un mercato che gli consentisse lo scambio delle proprie eccedenze con prodotti della manifattura o dell'industria, il mezzadro, l'affittuario o il coltivatore diretto di Bibbiano erano attivi soprattutto nella trasformazione e nell'esportazione del Parmigiano Reggiano, il vero oro di Bibbiano, che ha appunto in Bibbiano la sua culla. Oggi è nato un progetto che unisce i sei caseifici bibbianesi attorno al marchio che si chiama proprio *Bibbiano La Culla*.

Parliamo della Maschera di questo posto. È stato nel 1923 che nacque la Maschera di **Mingone da Bibbiano**. È un personaggio maturo, con un solido ingegno e una gran voglia di fare del bene e, se possibile, di riceverne. La Maschera si ispira alla figura leggendaria di un personaggio chiamato, appunto, Mingone da Bibbiano. Dice di sé di essere un contadino istruito che con l'aiuto della stella cometa, che lui chiama *strella cumetta*, riesce a indovinare il futuro. Mingone ha inventato un *Lunario*, cioè un calendario molto particolare. È sposato con Minghina e ha una figlia, Clorinda, fidanzata con Marenzio, che fa il garzone del casaro e in futuro sarà casaro egli stesso. È Clorinda a scrivere la *Strella Cumetta* perché è l'unica della famiglia capace di scrivere. Della famiglia fa parte anche la nonna Zina Maiin. Mingone ad un certo punto della sua vita ha una visione in sogno nella quale si sente riconosciuto dagli astri stellari come un grande astrologo. Autore della Maschera fu Emilio Franceschini, ragioniere, nato a Ghiardo di Bibbiano nel 1892 che, sin da piccolo aveva una passione per i burattini. Fu lui a trasferire questo personaggio nel casotto delle teste di legno e farlo diventare Maschera. Nel 1951 Franceschini pubblicò a dispense *Mingone da Bibbiano. Romanzo quasi storico*. Ma ebbe scarsissimo successo. Tuttavia Mingone sopravvisse ed oggi possiamo dire che è questa Maschera a rappresentare questo delizioso paese del reggiano.

CAVEZZO è un Comune in provincia di Modena che è stato pesantemente colpito dai terremoti dell'Emilia del 2012, in particolare dal sisma del 29 maggio che ha provocato due vittime e distrutto molte aree del paese. Situato a pochi metri sul livello del

mare, questo grazioso borgo sorge in una zona ricca di bellezze naturalistiche. Le **origini** sono molto antiche e alcune testimonianze risalgono al XIV secolo. La sua economia è prevalentemente agricola, anche se sono presenti alcuni **industrie** alimentari. Il Carnevale, organizzato dall'omonimo Comitato locale, ha la sua manifestazione qualificante nella sfilata della Domenica pomeriggio. Nelle settimane precedenti gruppi di volontari con stoffe, carta, cartone, ed ogni genere di materiale di recupero si lanciano in una simpatica sfida che ha come ambito premio il riconoscimento ufficiale del carro, del carriolino, del gruppo mascherato a piedi, e della Maschera più bella. La festa, nutrita con cibi e bevande tipici, si conclude con l'atteso discorso della Maschera locale **Tancredi, al più furub dal Barledi**.

FANANO è il Comune più vasto dell'Alto Frignano e gran parte del suo territorio è inserito all'interno del Parco Regionale dell'Alto Appennino Modenese. L'altitudine del Comune varia dai 600 ai 2165 metri. Fa parte della Comunità Montana del Frignano, che ha il proprio capoluogo a Pavullo. Le prime tracce documentabili ed ancora presenti sono di epoca romana (tratti lastricati della via Romea-Nonantolana). Da esse si passa alle costruzioni monastiche altomedioevali, ai primi fabbricati romanici ed agli edifici religiosi che hanno costellato e caratterizzato il territorio, per giungere, infine, ai numerosi palazzi delle famiglie facoltose ed agli edifici rurali, ai muretti di confine e ai cippi votivi, dove è presente e si fonde la secolare esperienza di intere generazioni di maestranze locali. La presenza a Fanano di pietra arenaria ha scandito l'evolversi storico della comunità e di tutto il contesto territoriale. L'arte degli scalpellini è l'elemento più caratteristico della società fananese giunto sino a noi e tuttora radicato nelle abitudini, nella pratica e nelle conoscenze della gente di Fanano. Tale attività appartiene alla cultura più intima del paese ed ha oggi trovato una naturale continuità con l'appuntamento biennale di maggio: il *Simposio Internazionale di Scultura su Pietra*. Da molti anni a questa parte artisti provenienti da tutto il mondo approdano a Fanano per cimentarsi con la storica lavorazione della pietra arenaria locale. Non si tratta, pertanto, di una forma artistica importata, ma di un'espressione che si colloca nel solco profondo della tradizione. Il Simposio Internazionale di Scultura è un momento cardine, posto a salvaguardia della continuità espressiva e culturale del territorio,

poiché nelle diverse edizioni esso ha prodotto una grande quantità di opere che, sistemate in loco, si sono aggiunte alle numerose testimonianze artistiche ricevute in eredità dalla storia. Ciò ha dato corpo al Museo all'aperto, che rappresenta oggi un raro esempio in Italia di raccolta pubblica di scultura contemporanea e di arredo artistico urbano ed extraurbano di un territorio specifico. Altre tradizioni sono il mercato domenicale che risale al lontano 1280 e il *Carnevale di Fanano*, dove si manifesta appieno la creatività e la burloneria fananese in una lunga sfilata di carri allegorici costruiti nelle lunghe notti invernali. Momento fondamentale della sfilata è lo sproloquio della *Famiglia Frascona*, tipica aggregazione di Maschere paesane, i cui componenti **Tamburlano**, **Bronza** e **Giocondo** si divertono a commentare con sottile ironia fatti e misfatti fananesi, oltre a difendere le radici paesane dalle mode passeggiere tentatrici.

La gastronomia rappresenta un altro punto di riferimento della cultura fananese: ciacci realizzati con farina di castagne, berlenghi, focaccine e Parmigiano Reggiano sono tra le specialità di queste montagne. Ed è nella *Festa della Castagna* che si tiene la prima domenica di novembre, che il folklore gastronomico trova la sua migliore espressione. Infatti, il borgo di Fanano è posto alla confluenza delle antiche strade che conducono alle frazioni. Tra queste Trentino, Trignano e Serrazzone vivevano anticamente dell'economia della media montagna, essenzialmente agricola; Ospitale, Canevare e Fellicarolo basavano la loro economia sulla castagna. La castagna essiccata e macinata nei mulini posti lungo il Leo e il Fellicarolo costituiva l'alimento essenziale della popolazione, che integrava la dieta con prodotti della pastorizia, che tuttavia erano in gran parte venduti per il denaro necessario agli acquisti di generi non prodotti sul luogo, come gli strumenti di ferro e il cotone per i telai familiari. Importante è anche la *Triennale del Venerdì Santo*, una secolare rievocazione che affonda le radici in un sentimento religioso vivo, continuamente alimentato ed arricchito dalla presenza delle comunità religiose. La prima rappresentazione di cui si ha notizia risale al 3 aprile 1586. Il Rito della passione viene riproposto in uno spazio urbano sacralizzato e mirabilmente allestito per l'occasione dagli abitanti del paese, suddivisi in Contrade. Da secoli, sapienti mani intrecciano cordoni, colonne e ghirlande di bosso ed erigono le Stazioni. Durante la serata, le confraternite dei Neri, dei Rossi e dei Turchini aprono il

suggestivo corteo, sfilando lungo il percorso con la statua del corpo di Cristo e i simboli della Passione.

PARMA ha diverse Maschere. La più nota è al **Dsevod**, la Maschera tipica di Parma, personaggio che comparve intorno ai primi del 1600. Il nome, infatti, in dialetto parmigiano significa *insipido*. In questa Maschera c'è anche un riflesso della natura ironica e strafottente del popolo parmigiano che sa ridere senza inibizioni e prima di tutti di se stesso. Il suo «look» tradizionale è costituito da un giubbetto a vita con baschetto, pantaloncini corti, calze, scarpette e tricorno in testa. Il tutto appare come una specie d'uniforme a quadretti gialli e azzurri a quartieri sovrapposti, che sono i colori dello stemma della città di Parma. Al Dsèvod è la Maschera parmigiana per eccellenza, nonostante sia stata probabilmente introdotta dai francesi in tempi abbastanza recenti (seconda metà del XVIII secolo), forse soppiantando la più antica Maschera di **Finocchio**. La sua nascita non è, comunque, molto chiara. Il Bocchia nella sua *Drammatica a Parma* cita un *Dissevedo*, che però è di origine bolognese (o meglio di Malalbergo), mentre nel 1774, nella compagnia comica del Salvati, compare tra gli attori, un *Dissevido*, e nel 1806 nei documenti del Collegio dei Nobili, c'è un costume da *Dissevido*. Comunque, la Maschera del Dsèvod è stata riscoperta e portata alla notorietà dalla *Famija Pramzana*, un benemerito sodalizio cittadino che tra le tante sue finalità ha al primo posto quella di mantener vive le tradizioni parmigiane. Un indimenticabile interprete del Dsèvod è stato il compianto Ubaldo Grassi, uno dei presidenti di quest'associazione. Un'altra Maschera parmense è **Batisten Panada**. Fu inventata verso il 1750 da un poeta dialettale: Domenico Galaverna. Il suo carattere è quello di un popolano ricco d'iniziativa che non si concludono mai in qualcosa di positivo. Porta il cilindro, una marsina e lunghi pantaloni a quadretti. La sua ingenuità lo rende molto vulnerabile. Si esprime in versi ottonari, secondo l'abilità del suo interprete che deve essere molto bravo a improvvisare. È alto, molto magro, dinoccolato e non è difficile identificarlo con certi damerini di provincia che desiderano primeggiare a tutti i costi e mettersi in mostra, anche quando il buon senso suggerirebbe il contrario. A Battisten si accompagna la moglie **Lorenza** che, al contrario di lui, è bassa e tracagnotta. **Bargnocla** (bernoccolo) è un'altra Maschera di Parma, derivata da un burattino creato da Giordano Ferrari e da suo padre Italo. Anche

se nasce come burattino, sembra che il personaggio sia stato anche interpretato sulla scena del teatro parmigiano, e anche con un certo successo. Il burattino in testa ha un'escrescenza che lo stesso Ferrari definì scherzosamente *Ad osso di prosciutto*.

Come si sa Parma è una città teatrale, per eccellenza. Due sono i suoi teatri più conosciuti: il Teatro Regio, simbolo della passione melodrammatica della città, che fu inaugurato dalla duchessa Maria Luigia con la *Zaira* di Vincenzo Bellini il 16 maggio 1829. E il Teatro Farnese, opera lignea dell'architetto Giovan Battista Aleotti, coadiuvato nei lavori da Giovan Battista Magnani, realizzato all'interno del maestoso Palazzo della Pilotta. Nacque nel 1617 per volontà del duca di Parma Ranuccio I Farnese, al fine di festeggiare degnamente la sosta a Parma di Cosimo II de' Medici. Fu il primo teatro europeo a scena mobile.

Era il 13 dicembre 1593, giorno di Santa Lucia e in un paesino il vicino a Parma era doppiamente festa: per la celebre santa si teneva, infatti, una fiera, con saltimbanchi, giocolieri e ghiottonerie d'ogni sorta, e al castello il conte Pomponio Torelli aveva invitato il duca di Parma, Ranuccio da Farnese, oltre a un gruppo di signorotti locali, nell'illusione di poter stipulare una specie d'alleanza. Il castello, costituito Contea autonoma nel 1428, non aveva ancora perso del tutto l'aspetto di fortezza che gli aveva impresso il capostipite della casata: Guido Torelli, condottiero dei Visconti, cui nel 1406 era stato concesso in feudo tutto il territorio. Il palazzo, con le sue mura spesse cinque metri e le rare finestre, era sapientemente affrescato da un pittore cinquecentesco allievo del Correggio e di Giulio Romano, mentre sulle pareti secondarie si leggevano ancora disegni più antichi, coi simboli dei Torelli, un falco ad ali spiegate, un leone rampante con una fiamma a stella rossa donato da Giovanna regina di Napoli, il "biscione" dei Visconti ed il cammello dei Borromeo. C'era infine una splendida biblioteca, un alto cortile interno trasformato sapientemente in giardino e un prestigioso loggiato, da cui si potevano ammirare il torrente Enza e gli Appennini coperti di neve. Isabella Bonelli, nipote di papa Pio V, non era felicissima di quel matrimonio con un intellettuale, che aveva poco tempo per lei e la teneva fatalmente lontana da Roma. Pomponio infatti aveva studiato all'Università di Padova e nel 1568, quando si era trovato improvvisamente, per la morte dei fratelli, unico feudatario di Montechiarugolo, aveva trasformato la nobile

dimora nel proprio spazio o, per dirla con le sue parole, *confugium bonorum omnium ac litterarum asylum*. Si diceva che nell'ampia dimora i coniugi vivessero ormai in appartamenti separati. Dunque anche per lei l'arrivo di una nobile compagnia era finalmente l'occasione per evadere dal quotidiano e di brillare come castellana raffinata e irreprensibile. Approfittando di una giornata di sole il gruppo decise addirittura di fare una piccola sortita a cavallo ed il figlio dei padroni di casa, Pio Torelli, che a quei tempi era poco più che un fanciullo, si spinse fino alla fiera, attirato da una splendida ragazza di nome Bema. Nata e cresciuta a Cernobbio, in provincia di Como, la ragazza aveva nobili origini, ma quando era ancora giovanissima la sua famiglia era caduta in disgrazia. Le era rimasto accanto solo il fedele servitore che iniziò a girare per l'Italia come saltimbanco. Seguendolo da un paese all'altro la fanciulla si dedicò allo studio della divinazione e ben presto divenne un'indovina infallibile e molto nota: *Bella fata* – chiese il ragazzo – *che cosa vedi nel mio futuro?* – La donna cadde in trance e con diciotto anni d'anticipo vide la catastrofe: *Vedo le vostre teste galleggiare in un mare di sangue!* – esclamò tra lo sconcerto generale. Nessuno dei presenti sapeva che il duca Ranuccio, tormentato da un'orribile forma d'epilessia, aveva un vero terrore per tutto ciò che riguardava l'occulto ed aveva fatto voto alla Vergine, di sterminare tutte le streghe dal paese. Inutile dire che ordinò immediatamente l'arresto della ragazza e la sua reclusione nel carcere della Rocchetta. Conclusione veramente tragica di una giornata che sembrava iniziata tanto bene! Ma anche Pomponio non era da meno: con la sua fama di sapiente non poteva tollerare che nelle sue terre fosse consumata una simile ingiustizia. Stregoneria, malefizi, voti solenni erano tutte cose che ripugnavano alla sua mente di studioso! Così non ebbe pace finché non riuscì a far fuggire la fanciulla dal carcere e prenderla sotto la propria alta protezione, ospitandola direttamente a palazzo. La fattucchiera girovaga si trasformò così in una strana creatura: l'interessamento dei Signori le imponeva una vita casta e pia, cui si sottomise volentieri, dopo aver provato i terrori del carcere, ma i suoi trascorsi nomadi le impedivano un'integrazione più seria. Che faceva dunque nelle sue giornate? Aiutava in cucina, o aveva qualche attitudine per i lavori femminili? Sapeva filare? Tessere? L'unico ritratto che ci resta di lei la ritrae a mezzo busto, di profilo, che fissa pensosa l'orizzonte. Il solo dettaglio degno di nota è una generosa bellezza. In questi anni

s'innamorò perdutamente del giovane Pio, si dice ricambiata, ma non volle mai nemmeno parlare dei propri sentimenti, perché sapeva di non essere certo un partito desiderabile per tale signore! La pace tuttavia fu di breve durata: come previsto in quel famoso giorno di Santa Lucia, dopo la morte di Pomponio, Pio si fece irretire nella congiura dei feudatari contro i Farnese e ci rimise la testa il 18 maggio del 1612, mentre il castello fu confiscato dalla Camera Ducale farnesiana. Gli altri Torelli vissero da allora a Gualtieri e a Reggio Emilia, tramandandosi il nome fino al 1795; un altro ramo si spense a Modena nel 1840. Il titolo fu allora assunto dal figlio dell'ultima Torelli, Laura, moglie del marchese Malaspina, da allora denominato Malaspina-Torelli .

FIDENZA è in provincia di Parma. La Cattedrale è sicuramente l'edificio di maggior valore di Fidenza. Fu costruita tra il XII e il XIII secolo sul percorso della Via Francigena in stile romanico, dedicata a San Donnino. La parte di maggior pregio è la facciata, una della più belle del romanico emiliano, dove si possono ammirare bassorilievi e statue. Anche a Fidenza vivono molte leggende, la maggior parte delle quali, comunque, riguarda storie di carattere religioso. Le leggende, infatti, narrano di diversi miracoli avvenuti a Fidenza. Il primo sarebbe avvenuto attorno al 296, quando il martire romano Donnino, uomo di fiducia dell'imperatore Massimiano, venne raggiunto da altri soldati romani e decapitato da questi all'ingresso della città, sul ponte del torrente Stirone, unicamente perché si era convertito alla fede cristiana. Secondo la leggenda, Donnino raccolse la sua testa da dove era caduta e fece diversi passi, tra lo sbigottimento dei militi romani, prima di cadere nel luogo dove oggi sorge la cattedrale. I cristiani del luogo ne seppellirono il corpo ed iniziarono un attento culto a questo martire della fede. Un secondo miracolo sembra essere avvenuto nel medioevo quando lo stesso ponte, citato in precedenza, crollò mentre lo stavano attraversando alcuni pellegrini, che restarono illesi. Questo miracolo è riportato nei bassorilievi che si possono vedere ancora oggi, nella cattedrale. Un altro miracolo, anche questo attribuito a San Donnino, avvenne durante i bombardamenti del 1944: il palazzo vescovile, con cui il duomo condivideva una parete, venne raso al suolo, ma la cattedrale restò praticamente intatta. Sempre durante gli stessi bombardamenti la chiesa del quartiere Oriola venne completamente abbattuta, tranne una

sottilissima colonna di mattoni che sorreggeva una piccola nicchia contenente una statua della Madonna, conservata oggi nel muro dell'abitazione sorta in quel punto.

A Fidenza il **Re del Carnevale** e la **Ragassä Äd Buräg** sono pronti ogni anno a scendere in piazza per festeggiare il Carnevale insieme a tutti i bambini con il Borgo mascherato, il tradizionale appuntamento organizzato per le vie del centro tra coriandoli, musica, dolci. È il *Cränvöl di päjón*, lo storico Carnevale fidentino con la sfilata di carri mascherati. Päjón, è un termine dialettale che letteralmente significa *pagliericcio* e indica una Maschera e un travestimento realizzati utilizzando gli abiti vecchi che si possiedono. E infatti, è antica consuetudine, a Fidenza, travestirsi con quello che si trova in casa: abiti dismessi, stracci, tovaglie, tutto può servire, all'occorrenza, per inventare una Maschera nuova e strana: il **Päjón**

Una nota Maschera del basso ferrarese è **Pitoch**, parola che in italiano significa: *Accattone*, noto per la sua ingenuità. È il personaggio fondamentale del Carnevale di Mezzogoro che si chiama, appunto, Carnevale Pitoch. La frazione di Mezzogoro dista pochi chilometri dal Comune di CODIGORO cui essa appartiene. Ed è a Carnevale che Mezzogoro ritrova veramente se stessa. *A l'è trè ure, i è amò tocc i' lècc. In del país l'è noma lu a laurà, ol fornér, che l' prepara a tocc ol pà, a tocc, siòre e pitòch, e zùegn e vècc.* (Sono le tre, sono ancora tutti a letto. Nel paese è solo lui a lavorare, il fornaio, che prepara a tutti il pane, a tutti, ricchi e pitocchi, e giovani e vecchi.) Quando sfila sul suo carro, Pitoch lancia pupazzi in peluche, dolciumi vari e tanti, tantissimi coriandoli, stelle filanti e cotillons. Alla fine il fantoccio con le sue sembianze viene bruciato nella piazza del paese.

La gastronomia locale riserva sorprese come i cappellacci con la zucca e l'anguilla con le verze. Due piatti che si basano sugli ingredienti locali più diffusi. L'ultima settimana di agosto, qui si tiene una mirabolante *Sagra della zucca* in cui è possibile assaggiare tutte le specialità che vengono preparate con il famoso ortaggio.

POGGIO RENATICO conserva testimonianze storiche preziose. Percorrendo le vie del paese è infatti possibile intraprendere un suggestivo cammino a ritroso nel tempo: sono i monumenti a parlarci di epoche lontane e a custodirne la memoria. Dal castello,

centro propulsore della vita del paese attraverso i secoli (prima maniero, poi palazzo, infine residenza municipale), alle torri, opere fortificatorie simbolo stesso del periodo feudale; dalle chiese, luoghi di una religiosità profonda e mai sopita, alle ville, emblema di una civiltà che nell'agricoltura affonda le sue radici economiche, sociali e culturali. La peculiarità del Carnevale di Poggio Renatico è quella di essere una manifestazione soprattutto dedicata ai bambini e davvero a misura di famiglia. Fu proprio pensando ai più piccini che la versione del Carnevale attuale venne ideata nel 1970 da suor Alfonsina. **Rognaticon** è la Maschera Carnevalesca locale: la mascotte della kermesse che prende il suo appellativo dall'antica denominazione del paese.

PORTOMAGGIORE è un Comune emiliano, in provincia di Ferrara, con circa dodicimila abitanti. Il nome Deriva da *Portus Maior*, ossia dall'unione di *portus* e *maior* perché in antichità vi era in loco uno dei porti principali del sistema fluviale e di canali. L'agricoltura (coltivazioni cerealicole e frutticole), sulla cui economia si è sempre appoggiato storicamente il tessuto locale, sul finire del XX secolo ha visto perdere progressivamente importanza a favore del terziario avanzato e diverse piccole attività manifatturiere, con conseguente sviluppo di attività industriali ed artigianali. Questa è la zona della famosissima *salama da sugo*. È un insaccato fatto con fegato, lingua e altre parti del maiale insaccate nella vescica insieme a vino e particolari spezie. La cottura della salama richiede molta pazienza e abilità. Il marchio della salamina portuense è la ditta SaPor, acronimo di Salamina Portuense. Monumento importante del Comune è la *Delizia del Verginese*, castello ubicato nella frazione di Gambulaga a circa sei chilometri dal capoluogo. Originariamente casale di campagna, fu trasformato in residenza ducale nel primo Cinquecento da Alfonso I d'Este e donato a Laura Eustochia Dianti. Grazie ad un recente restauro, l'antica delizia estense è diventata un luogo privilegiato per mostre temporanee, incontri culturali e concerti. La Delizia del Verginese dal 2006 ospita i reperti archeologici del *Sepolcreto dei Fadienti*. Nella terza settimana di settembre si tiene l'antica *Fiera di Portomaggiore*, rassegna di macchine agricole e prove di lavorazione in campo. Vi sono anche stand gastronomici e rassegne artistiche nelle vie del centro storico. Durante l'antica fiera si tiene il famoso concorso di poesia dialettale al quale partecipano moltissimi artisti di livello

provinciale e regionale. Il Carnevale a Portomaggiore, si apre con la nuova Maschera locale chiamata **Salamotto**. Non manca, nella festa, lo stand gastronomico, con pinzini, frittelle, tortelloni di crema e la tigella "salamotto".

GORO è in provincia di Ferrara. Goro è un tipico centro marinaro e peschereccio, la cui economia si basa sulla vendita dei prodotti ittici. La mitilicoltura, in particolare ostriche e vongole è praticata nella Sacca di Goro, un'ansa posta tra le foci del Po di Goro e del Po di Volano, molto interessante per la suggestione dell'ambiente naturale con la possibilità di escursioni in barca. Partendo a piedi dal Porto di Gorino e inoltrandosi in un meraviglioso percorso tra canneti e lagune salmastre, rifugio per numerose specie di uccelli acquatici, si raggiunge il Faro di Goro sull'Isola dell'Amore, punto estremo che si incunea nel mare in uno scenario suggestivo che permette anche di rivivere l'antico mestiere del pescatore. La storia di Goro è caratterizzata dalla continua lotta dell'uomo contro le acque del mare e del fiume. Ne sono testimonianza gli antichi manufatti di regimazione idraulica, come Torre Palù, Torre Abate, Balanzetta e la chiavica dell'Agrifoglio, e i fari, che dimostrano l'incessante modificarsi del territorio. Oggi Goro è un porto moderno che conserva tratti del borgo peschereccio di un tempo. La pesca e mitilicoltura sono al primo posto nell'economia locale e la locale flotta supera le 2.500 imbarcazioni. Goro infatti è fra i primi paesi in Europa per l'esportazione della vongola e a tal proposito è stata creata la "sagra della vongola" che ha luogo ogni anno nel terzo fine settimana di luglio. Molto sviluppato a Goro è il turismo che, soprattutto nel periodo primaverile, attrae molte persone desiderose di visitare il delta del Po e di osservare da vicino le numerose specie di animali che lo popolano. Nel periodo maggio - giugno è possibile gustare i numerosi piatti del luogo alla "sagra del pesce" che si tiene nella vicina frazione di Gorino. Ulteriore festività è la "fiera di S. Antonio", Santo Patrono dei pescatori, che si tiene a Goro la domenica successiva al 13 giugno. Qui la Maschera locale è **El Paiaaso**.

Il Carnevale di MASSAFISCAGLIA, in provincia di Ferrara, è legato a quella zona immersa nella tranquilla campagna ferrarese ed offre una notevole varietà di colori, suoni e profumi. L'ubicazione della cittadina consente di raggiungere facilmente città di Cultura e d'Arte di notevole interesse quali Ferrara, Ravenna, Venezia, Bologna e naturalmente la costa balneare dei lidi ferraresi e romagnoli. La presenza del Po di Volano e l'ambiente suggestivo del Parco del Delta, fra terra e acqua di valle e di mare, sono particolarmente adatti per praticare sport a contatto con la natura. Infine, la vicinanza all'aviosuperficie di Valle Gaffaro e all'aeroporto di Ferrara permette la visita aerea delle valli e del Parco del Delta del Po fino a mare. La prima parte del nome deriva probabilmente dal termine latino *massa* (ammasso), che indica un possedimento terriero. La seconda parte si accosta al latino *fiscalia* ossia *zona in cui il fisco imperiale imponeva tasse*.

Il Carnevale massese ha un'antica tradizione che risale al 1895 e si apre tra le sfrappole, i coriandoli e le Maschere. Ospiti d'onore sono l'allegria e il buonumore dei partecipanti che sfilano assieme alle Maschere, agli sbandieratori, a fantaveicoli e monocicli, nelle giostre e nelle altre attrazioni! Il momento centrale della manifestazione è il processo, seguito dal rogo del Vecchione, il **Bigulon**. Il dibattimento si svolge rigorosamente in dialetto, mentre il vecchio diventa il pretesto per esprimere ogni forma di malcontento. Di anno in anno sono presi di mira i personaggi che si sono distinti, nel bene come nel male, nella vita della comunità. Bigulon rappresenta la Maschera del Carnevale massese che, infatti, viene chiamato *Al Bigulon d'la mloche*. Come in altre realtà locali, al termine del Carnevale il fantoccio del Bigulon viene processato, per tutte le sue presunte malefatte. E condannato ad essere immolato sul rogo.

Siamo vicini a Ferrara e in queste pianure sono fiorite, nel tempo, una serie di leggende, come questa. C'era una volta una bella ragazza, figlia di contadini. Purtroppo, aveva le mani così delicate che sua madre non era riuscita ad insegnarle neppure a filare. Era molto bella, come dicevo, ma la natura l'aveva dotata di un fisico minuto e delicato per cui non riusciva a compiere sforzi eccessivi. Sua madre, però, non voleva accettare questo fatto e la rimproverava in continuazione. Un giorno la madre perse la pazienza, le diede in mano sette matasse di lana e le disse: *Dovrai*

filarla entro tre giorni, altrimenti ti cacerò di casa! - La ragazza comprese di essere a un bivio e così provò a mettersi al lavoro: ma in breve tempo le sue manine si riempirono di calli e la sua bocca, a forza di tagliare il filo, si rovinò. Per riposarsi almeno un po' la ragazza decise di fare una passeggiata nel bosco. Giunta vicino ad un torrente, vide una minuscola vecchina, tutta deforme dagli anni e dal lavoro, che filava. - *Siete molto brava, nonna*, - disse la ragazza, - *non è che potreste darmi una mano con il mio lavoro? Io a causa delle mie mani non riesco a terminarlo* - *Portamelo qui ed io ti aiuterò!* - disse la vecchina. La ragazza le portò la lana e la vecchina sparì di colpo. Per qualche momento la ragazza restò sorpresa, ma non sapendo che fare si sedette su di un sasso e aspettò, poi si addormentò. Si svegliò che era già sera, ed avvicinandosi ad una roccia vicino ad un ruscello, sentì una voce che diceva: *La bimba che dorme sulla collina non sa che il mio nome è Habetrot*. - Nella roccia c'era un buco: lei guardò dentro e vide che dava in una caverna nella quale la piccola vecchina stava filando tutta la sua lana, con l'aiuto di altre due minuscole vecchine come lei, deformate anche loro dagli anni e dal lavoro. Dopo poco la vecchina uscì dalla caverna e consegnò alla ragazza tutta la lana bella e pronta. La ragazza tornò a casa, mangiò con appetito e poi si mise a dormire. L'indomani mattina la madre fu molto meravigliata, ma anche piuttosto contenta, nel vedere che la ragazza aveva fatto il lavoro che lei le aveva assegnato e cominciò a canticchiare a voce alta: *Mia figlia ha filato sette matasse di lana, mia figlia ha filato sette matasse di lana!* - Un nobile di quelle terre che stava passando a cavallo, quando sentì quella donna che cantava, si affacciò per vedere se era tutto vero e così, oltre alla lana filata vide anche la figlia della donna. Notò subito come fosse delicata e bella che se ne innamorò subito e la chiese in sposa. Ma lei non aveva un corredo utile per un matrimonio del genere e allora l'uomo le disse che lei stessa avrebbe potuto preparare da sola il filato che le serviva per il corredo, visto che era così brava. La ragazza, disperata, andò da Habetrot, che le disse: *Porta il tuo fidanzato qui e vedrai che le cose si aggiusteranno!* - La ragazza condusse il giovane nel posto indicato ed egli si trovò di fronte alle tre vecchine sformate e sofferenti. Il giovane, sorpreso, chiese: *Perché siete così brutte e sformate?* - E allora la più vecchia rispose: *Perché è una vita che filiamo e, purtroppo, questo lavoro ci ha rese così!* - Allora il nobile comprese di essere stato brusco nel chiedere alla ragazza di filare da sola tutta quella lana. In

fondo, se voleva una moglie dalle fattezze delicate come quelle della sua attuale fidanzata non avrebbe dovuto farlo, solo per dotarla di un corredo. I due si sposarono e vissero felici e contenti in un castello dove, pensate voi, vennero a vivere anche Habetrot e le sue sorelle che si occuparono di tutte le faccende di casa. La storia ci insegna che a volte il destino prende strane pieghe e riserva notevoli sorprese.

SAN LAZZARO DI SAVENA deve il suo nome al fatto che tra il XII ed il XIII secolo fu eretto un lazzaretto che era dislocato, come usanza del tempo, fuori dalla città in maniera da isolare gli ammalati e limitare la propagazione delle infezioni. Oggi, San Lazzaro è il secondo Comune dell'Emilia Romagna per reddito procapite. Infatti, a San Lazzaro di Savena hanno a tutt'oggi sede alcune importanti aziende. San Lazzaro pagò un pesante tributo nella seconda guerra mondiale. Alla fine della guerra San Lazzaro faceva i conti con i danni subiti: "720 fabbricati di abitazione corrispondenti al 65% della consistenza prebellica furono totalmente distrutti o gravemente danneggiati con 5.500 persone senza tetto; tutti i ponti distrutti o gravemente danneggiati, le strade rese impraticabili, la maggior parte delle coltivazioni agricole, dei vigneti, delle alberature distrutte, vaste zone di terreni minati, altre completamente crivellate da buche prodotte da esplosioni, le scuole in gran parte distrutte e le aule completamente spogliate dell'arredamento. Gli acquedotti inefficienti, le linee elettriche e telefoniche distrutte, i beni privati anch'essi per la maggior parte distrutti o razziati.

Qui il carnevale si festeggia con la Maschera di **Lazzarone** praticamente inventata dal geniale Riccardo Pazzaglia, un giovane burattinaio che sta portando in giro e con successo il suo casotto di burattini, rinverdendo i fasti di questa antica tradizione.

Da queste parti, molto tempo fa, viveva una bambina di nome Marta. Si sentiva sempre troppo sola e faceva lunghe passeggiate. Un giorno vagando per il bosco sentì degli strani suoni attorno a lei. Un po' impaurita girò lo sguardo intorno per capire cosa stesse succedendo ma non vide nulla e così pensando che fosse stata una sua impressione continuò a camminare. Dopo un poco la cosa si ripeté. Rimase ferma immobile e ad un tratto vide saltare fuori qualcosa dai cespugli, erano degli esserini minuscoli che saltavano

da un fiore all'altro con i loro cappuccetti colorati! Erano folletti. Costoro avevano già visto la bimba passeggiare da sola e così avevano deciso di apparire per farle un po' di compagnia. Uno di loro le saltò sulla spalla e le disse: *Ciao piccolina come ti chiami? - Io mi chiamo Marta e voi chi siete? - Siamo i folletti del bosco e siamo qui per proteggere la natura -*. Continuarono a parlare per un po' e poi Marta se ne tornò a casa sua. Il giorno dopo Marta andò nuovamente nel bosco e incominciò a chiamare il folletto ma lui non rispondeva. Ad un tratto poco lontano vide molti uomini con grosse seghe che gridavano: *Coraggio oggi dobbiamo tagliare almeno cinquanta alberi. -* La bimba corse verso di loro gridando: *Fermi, non tagliate quegli alberi ci vivono i folletti!* - Il capo dei tagliaboschi, nel sentire quelle parole, scoppiò a ridere e disse: *Bambina mia i folletti non esistono!* - Marta rispose: *Vi dico che ci sono, Ieri li ho visti, ci ho parlato.* - Ma poiché gli uomini sembravano non curarsi di lei, si sedette poco distante a guardare. Ad un tratto si accorse che qualcosa andava storto. I boscaioli sistemavano la sega ma questa ad un tratto si spostava. Marta sapeva benissimo che tutto ciò era opera di quelle strane creature e allora sgranò gli occhi e scoppiò a ridere. I boscaioli non si rendevano conto, erano strabiliati e arrabbiatissimi. Ad un tratto un follettino saltò sul naso di uno di loro e disse: *Non dovrete abbattere tutti questi alberi, loro sono utili a voi uomini perché vi fanno respirare aria più pura.* - Il boscaiolo balbettò: *Ma non può essere, i folletti non esistono.* - Poi guardò meglio e disse: *Ma sì. Sei proprio un folletto. Caro amico, capisco quello che vuoi dirmi ma credimi purtroppo gli alberi servono a fare tante cose utili all'uomo non posso non abatterli, ma naturalmente non voglio neanche distruggere il mondo dove voi siete nati, come posso fare?* - Allora il folletto rispose: *Devi abbattere solo i tronchi più vecchi. Sono quelli che ti daranno anche più legna. In fondo la vita è un ciclo che si apre e si chiude. Abbattere i vecchi alberi sarà molto meno dannoso, che abbattere quelli giovani.* - Ci fu uno strano silenzio attorno, si sentivano solo strani sfruscii e il battere d'ali delle farfalle; era la natura stessa che parlava. Allora il capo dei boscaioli annuì: *Ho compreso.* - disse. E ordinò ai suoi uomini di abbattere solamente gli alberi più vecchi e solo quelli che erano strettamente necessari. Marta tornò a casa felice. Quell'esperienza le aveva insegnato tante cose, e soprattutto che ogni essere al mondo esisteva per un suo scopo, e capì anche che se voleva avere compagnia bastava andare nel bosco e in silenzio, ascoltare.

FINALE EMILIA. Il territorio finalese costituisce da sempre una zona di confine con una storia che si perde nella notte dei tempi: i primi insediamenti urbani di cui si hanno testimonianze risalgono all'Età del Bronzo. L'aspetto strategico che riveste il territorio finalese era già ben noto ai tempi dei Romani che vi si insediarono fra il II e il IV secolo fondando forse quella *Forum Alieni* menzionata da Tacito nelle sue *Historiae*. Il primo documento in cui si fa esplicita menzione a Finale risale al 1009, in particolare il documento cita il castello finalese menzionato come oggetto di scambio fra il vescovo di Modena Varino e l'abate di Nonantola Rodolfo. Risale, comunque, al 1213 la nascita ufficiale dell'abitato finalese cioè quando gli abitanti di Ponteduce, durante la guerra fra Salinguerra Torelli e il marchese Aldobrandino d'Este, si unirono ai militari di stanza al *Castrum finalis*, determinando in seguito, l'ampliamento dell'abitato e la fondazione del Comune di Finale, che trovò espressione concreta nell'innalzamento della Torre del Popolo di Modena o Torre dell'Orologio. Di particolare rilievo è la *Rocca Estense* o *Castello delle Rocche* il cui corpo quadrilatero munito di torri, sulle quali spiccano le aquile estensi, racchiude il cortile con triplice loggiato. Altri cinque grandi edifici caratterizzano Finale: il *Palazzo Comunale*, con l'orologio e la statua di San Zenone, la chiesa di *San Bartolomeo*, la già citata *Torre dell'Orologio*, il *Teatro Sociale* e il *Cimitero degli Ebrei*. La Maschera rappresentativa del Carnevale locale è un personaggio che era noto nel ferrarese nel periodo di fine ottocento: si tratta del **Cavalier Burela**, singolare figura di ciarlatano che offriva a tutti, inesistenti miracoli.

A BORGOTARO, in provincia di Parma, il Carnevale si svolge in mezzo a gruppi in costume che fanno da contorno alla tradizionale Maschera locale, **Sabion**, sfilando per il paese. Nella zona, ci si prepara a tempo per il Carnevale e, per farlo, si recuperano vecchi vestiti, a volte vecchissimi. I più fortunati riescono a procurarsi qualche abito di una vecchia zia, mentre molto ricercate sono le velette e gli scialli. Le maschere per il volto, quasi sempre, sono costruite in casa con cartone e stoffa. È nata così la Maschera tipica borgotaresa e, mentre quasi ovunque la tradizione è scomparsa, a Borgotaro i *Sabion* continuano ad essere i protagonisti del Carnevale. *Andà in masch'ra* è un appuntamento al quale pochi borgotaresi sanno rinunciare. E i *mascheri* entrano anche nelle case permeate dal dolce e acre profumo delle *chiacchiere di suora*, delle

castagnole e delle frittelle di mela. Una volta dentro, riposano un poco, riprendono fiato, mangiano e bevono, e solo talvolta si fanno riconoscere, dopo aver stuzzicato a lungo chi li ospita.

Il **Castlein** è la Maschera simbolo del Carnevale di CASTELNOVO DI SOTTO in provincia di Reggio Emilia. Con la berretta da notte, rossa con bordo azzurro, calata sulle orecchie, con le scarpe grosse da contadino, il fazzolettone rosso al collo, con i suoi calzoncini ascellari, prende per pochi giorni il potere e dà il via alla festa restituendo a un paese intero l'orgoglio e il piacere di seppellire la stupidità del mondo sotto il fragore di una risata intelligente e provocatoria. Senza vergognarsi della sua povertà economica, né della sua ignoranza accademica offre a tutti, insieme a qualche giorno di buonumore, un bicchiere di vino, una fetta di salame, un pezzo di gnocco fritto. Per l'occasione vengono coniate monete che si chiamano, appunto, Castlein, lanciata la Canzone del Carnevale e confezionati barattoli contenenti l'aria allegra della città. Per conservare e valorizzare la tradizione che prevede di "bruciare l'anno vecchio", la Cooperativa *Il Carnevale* da una ventina di anni realizza appositamente nei suoi capannoni un enorme mascherone, che viene poi trasportato in piazza e bruciato la sera del 31 dicembre. L'iniziativa è molto apprezzata dai Castelnovesi, grandi e piccini, che l'ultimo giorno dell'anno verso le ore diciotto, si danno appuntamento in piazza e si dispongono a cerchio attorno all'enorme falò che rapidamente incenerisce il "*vecchione*". Mentre il colossale pupazzone arde tra mille scintille che salgono vorticosamente verso il cielo, portandosi via simbolicamente tutte le brutture dell'anno che sta per concludersi, la banda locale *Sintomo* allietta la serata con le sue brillanti musiche mentre i presenti brindano al nuovo anno.

Anche qui ho raccolto una storia interessante. Nel 1558 le campagne del reggiano erano state devastate da una terribile peste che eliminò buona parte della popolazione. Quattro anni dopo, nel 1562 il podestà di Castelnovo di Sotto, Benedetto Rinaldi, concedeva la licenza di usare la maschera per il Carnevale, permetteva inoltre di far feste, suonare e ballare, dichiarando, come premessa, di ritenere "*cosa honesta che i sudditi che sono sotto il suo governo pigliano spassi honesti poi che la qualità dei tempi nel Stato delle cose lo comportano.*" Nell'ottocento, a meno che qualche avvenimento

particolare non venisse a consigliare diversamente, il Carnevale era considerato come dedicato "*per antica costumanza all'allegrezza*" ed il Prefetto concedeva l'uso della maschera tramite le *gride*, che ci forniscono preziose informazioni sulle Mascherate che incontriamo a Castelnovo di Sotto. Queste erano composte da sette - dieci persone, che, fino alla metà del secolo, erano sempre e solo uomini (anche le parti femminili erano interpretate da uomini travestiti). La Mascherata aveva una **Guida** e un **Direttore**: quest'ultimo era colui che inventava l'argomento da trattare e componeva le rime; la guida era chi materialmente conduceva per via le Maschere e che recitava le rime. La Mascherata si recava processionalmente di casa in casa, accompagnata dai suonatori e dalla gente del paese che lentamente si veniva radunando dietro di loro. Nell'ultima casa visitata, ci si fermava per il ballo con cui si concludeva la festa. Il 28 febbraio 1842 una lettera del Delegato al Governo della città di Reggio comunicava al Podestà di Castelnovo di Sotto che, in occasione delle nozze del Principe ereditario (il futuro Francesco V) con Aldegonda di Baviera e della successiva visita che i nuovi sposi avrebbero fatto a Reggio, la Comunità era intenzionata a manifestare il proprio attaccamento alla famiglia reale con una serie di festeggiamenti: *Fra le feste stabilite avvi quella detta de' Mocoli ed in un altro giorno un gran corso con Maschere nello stradone. Amerebbe quindi il Governo che tanto l'una che l'altra fossero rese più numerose col concorso delle Comunità più distinte intervenendovi con un Carro.* Ricevuta la lettera del Delegato di Governo, Castelnovo di Sotto non perse tempo e già l'otto marzo gli amministratori del Comune determinavano di affidare l'incarico per l'ideazione e la realizzazione dei carri per le due sfilate a Prospero Gualtieri, che di professione era *fabbricatore di maschere*, mentre contemporaneamente si chiedeva un prestito di quattromila lire con cui sopperire alle spese necessarie. Il 16 marzo i disegni erano pronti e venivano spediti a Reggio per l'approvazione del progetto: *Il primo carro rappresenta un Tempio gotico, tutto illuminato a colori, sotto del quale é collocata una Sibilla, in quanto all'altro l'apoteosi di Virgilio, al cui busto verrebbe sostituito il genio Estense oppure Cupido ed ai poeti italiani le Grazie e gli Amori. Visto che il primo disegno sembra opportuno per la sera della festa de' Mocoli, ed il secondo pel corso da farsi di giorno.* La festa notturna si svolse il 3 maggio, quella diurna il ventidue dello stesso mese. Nell'occasione si tentò anche di favorire lo spostamento degli abitanti della provincia verso la città.

Si stabilì, pertanto, che le porte della città rimanessero aperte anche di notte, avvertendo però *che gli intervenienti debbano essere decentemente vestiti e di non rendersi in qualsiasi modo molesti*. Era inoltre proibito *l'entrare in città armati di grossi e nodosi bastoni*. E ancora oggi il Carnevale con il suo Castlein segna la fine dell'inverno a Castelnuovo di sotto.

Diffusa nelle campagne di questa zona esiste la storia, diciamo la leggenda, che riguarderebbe un buffo e scaltro rettile terribilmente goloso di latte, preferibilmente materno. Si dice che sia pronto a tutto pur di riuscire ad appropriarsene. Lo chiamano la *biscia lattona* e, naturalmente, non è velenoso. La biscia lattona si nasconderebbe sotto le travi della stanza da letto, dove il neonato riposa e attende paziente che a tarda notte il piccino pianga per richiedere la porzione di latte. Approfittando della stanchezza della madre le si avvicina e si sostituisce al bambino attaccandosi al seno di lei per succhiarne il latte. Per non far piangere il bambino, si dice, la biscia gli mette in bocca la sua coda per fargliela ciucciare. Dopo poche, golose poppate, la biscia lattona si allontana furtiva, lasciando il piccolo piangente e ancora affamato, sotto lo sguardo incredulo della mamma.

PIANORO è uno degli otto Comuni membri della Comunità Montana Cinque Valli Bolognesi. Il Monte delle Formiche, da cui si gode una bellissima vista, deve il suo nome a un curioso fenomeno: intorno all'otto settembre, giorno della festa della Madonna, sciami di formiche alate (*Myrmica Scabrinodis*) raggiungono la vetta e qui si lasciano morire. Questo è un fenomeno naturale (anche se qui è particolarmente intenso e plateale) comune a molti tipi di imenotteri: le formiche maschio, dopo l'accoppiamento, sono attratte dai luoghi che si stagliano all'orizzonte e lì si recano per morire. Le femmine, poi, andranno a cercare altri posti per dar vita a nuove colonie. Il fenomeno è antichissimo dato che nel 1400 la chiesa era denominata *Santa Maria Formicarum*. La tradizione popolare ha attribuito all'evento una valenza quasi miracolosa, una sorta di omaggio della natura alla Madonna: sotto l'immagine della Vergine è riprodotto un distico latino che recita *centatim volitant formicae ad Virginis aram quo que illam voliant vistmae tatque cadunt* (ansiose volano le formiche all'altare della Vergine, pur sapendo che ai suoi piedi moriranno). È tradizione che gli insetti vengano benedetti e donati ai fedeli (la credenza popolare vuole che curino

alcuni malanni). Qui esiste una Maschera particolare, **Il Rosso**, che ancora viene interpretata ogni Carnevale, nelle sfilate che si fanno in città, per l'occasione.

Secondo notizie leggendarie, visse in questa zona un re etrusco di nome Ocno (detto anche Bianore, lo stesso di cui parla anche Virgilio). Del passaggio di Etruschi e Celti nel territorio vi sono prove presso il sito archeologico di Monte Bibele (Monterenzio e Loiano). Segni della successiva presenza dei Romani si trovano nei toponimi ancora esistenti, per esempio Sesto. Bonifacio di Canossa, proprietario di gran parte del territorio nel secolo XI, risiedeva nel castello di Pianoro, distrutto poi dai bolognesi nel 1377 che accusavano i pianoresi di cospirare contro Bologna. Alla fine della seconda guerra mondiale, nell'ottobre del 1944, dopo lo sfondamento della linea Gotica vi furono numerosi bombardamenti e cannoneggiamenti. Dopo alcuni tentativi gli alleati angloamericani conquistarono lo sperone roccioso di Livergnano e lì si arrestarono. Il territorio comunale divenne quindi teatro di un crudo scontro fra i tedeschi e gli angloamericani nell'inverno 1944-45. I bombardamenti ed i combattimenti si intensificarono: il paese fu quasi distrutto. Secondo le stime del genio civile la distruzione fu del 98,5%. Il nuovo centro di Pianoro (Pianoro Nuovo, costruito a partire dagli anni cinquanta) sorge tre chilometri a nord rispetto a quello antico (Pianoro Vecchio).

Il Carnevale di CENTO è un Carnevale storico, la cui antichissima tradizione ha lasciato traccia in un affresco del 1615 del pittore centese Gian Francesco Barbieri chiamato *Il Guercino*, dove viene rappresentato il Berlingaccio, una Maschera locale, mentre partecipa a una festa nel palazzo comunale offerta al popolo il giovedì grasso dal Magistrato cittadino, con profusione di dolciumi e rinfreschi. L'attuale Carnevale di Cento è ricco di carri allegorici. Vere e proprie opere d'arte, i carri allegorici che sfilano durante i giorni di Carnevale vengono costruiti dalle Associazioni Carnevalesche (I Ribelli, Il Risveglio, I Ragazzi del Guercino, Mazalora, I Toponi, Il Riscatto), che durante l'inverno costruiscono dei veri e propri monumenti in cartapesta che inneggiano all'allegria, alla satira e alla fantasia. Pensate che queste enormi creature di cartapesta possono raggiungere una larghezza di 6 metri e lunghezza ed altezza anche di 20 metri, sono dotate di

complessi ed ingegnosi marchingegni meccanici ed idraulici e competono, naturalmente, per conquistare il 1° Premio del Carnevale. Ogni associazione Carnevalesca centese ha un gruppo molto variopinto e festoso che conta circa 500-600 elementi: alcuni restano sul carro a fare da scenografia animata e scatenata, mentre il gruppo più numeroso e vivace precede il proprio carro percorrendo le vie della città, formando un simpatico serpentone colorato ed animato. È una festa indescrivibile. Tra le Maschere, sfilano anche gruppi comico-folkloristici ed artisti di strada, provenienti da ogni parte d'Italia e dall'estero, desiderosi di partecipare a questa grande festa per esporsi in una vetrina così prestigiosa e coinvolgendo il pubblico in un'atmosfera d'allegria, trasgressione e divertimento.

Una caratteristica peculiare e curiosa del Carnevale di Cento è il *gettito* o lancio dai carri in parata sul pubblico, come da antica tradizione, di oggetti e gadget molto ambiti da grandi e piccini, tra cui palloni di ogni misura, materassini gonfiabili variopinti, giganteschi pupazzi di peluche a forma di balena, delfino, orca che nuotano in un mare di folla e di mani alzate pronte ad afferrare questi ricchi souvenir, che da un'alta torretta situata nella parte posteriore del carro allegorico vengono lanciati in abbondanza, in una profusione di coriandoli, caramelle, cioccolatini, in modo tale che sia valido il motto del Carnevale centese che afferma che: *Nessuno torna a casa da Cento a mani vuote*. Con Manservisi, l'attuale organizzatore della manifestazione, molte cose sono cambiate e in meglio; tra le novità troviamo anche il **Tasi**. Tasi, che è stato assunto come Maschera simbolo della città, dovrebbe essere un fruttivendolo ma veste con la marsina e il cilindro e porta in braccio una volpe bianca imbalsamata. Secondo la tradizione, Tasi, anzi Giancarlo Tasini, era l'ortolano della chiesa di San Pietro. Non si sa come, aveva addomesticato una volpe la quale gli teneva molta compagnia. Più di sua moglie che, anzi, era piuttosto bisbetica. Oltretutto questa donna non amava affatto la presenza della volpe che, proprio per essere volpe, le faceva anche qualche dispetto. Il Tasi, così si racconta, era anche un amante del buon vino e, anche per questo motivo, aveva continui scontri con sua moglie la quale, un bel giorno, lo pose davanti al dilemma: o lei o il vino e la volpe. E lui dovendo scegliere tra la sposa e un fiasco di lambrusco, scelse il vino e la compagnia della sua fedelissima volpe. Ed oggi è il simbolo del Carnevale di Cento! Al termine dell'ultima giornata di

sfilate, infine, si svolge un tradizionale rito propiziatorio: il rogo di un enorme Tasi in cartapesta, che prima di morire, recita un velenoso *testamento*, in cui mette alla berlina vizi (e virtù) dei personaggi centesi e non solo.

Dodici Morelli è solo una frazione di CENTO; ma è abbastanza distante dal centro del paese, ed ha una sua Maschera: **Tiramulin**. Prima di essere una Maschera locale, c'è stato un folletto con lo stesso nome che si aggirava (e forse si aggira ancora) da queste parti. Si tratta un folletto alto poco più di quaranta centimetri, a metà tra un gatto e una scimmietta dal pelo folto e grigio. La tradizione popolare ci informa che non indossa vestiti, ma è affezionatissimo al suo cappello rosso. Qualcuno racconta che per mandarlo via bisogna gettare il suo cappello rosso in un pozzo perché questo folletto vicino all'acqua e senza cappello perde la forza e la furbizia. Altri ancora dicono che appartiene alla famiglia dei Mazapegol, folletti della notte, di antichissime origini pagane della tradizione celtica, composta da diverse tribù (i Mazapedar, i Mazapegul, i Mazapigur, i Calcarel) diffuse un po' in tutta questa regione. Per secoli la religione e la scienza hanno cercato di disperdere queste figure fantasiose ma la tradizione orale, la voglia di credere alle favole e l'incapacità di spiegare tutti i fenomeni della natura, ha portato fino a noi queste figure antiche e magiche. E, in fondo, anche loro fanno parte delle nostre antiche tradizioni.

PIEVE DI CENTO è un Comune della provincia di Bologna, nella valle del fiume Reno, esattamente nel punto in cui esso divide la provincia di Bologna da quella di Ferrara. È a pochi chilometri da Cento stessa. Le origini del Carnevale locale sono molto antiche. Si ricordano, a metà dell'ottocento, le feste organizzate dalla *Sozietè dal Zàss*, a cui partecipava **Berba-Spein**, che oggi è stato assunto come Maschera locale. Berbaspén, era un mendicante che la *Sozietè dal Zàss* portava in giro su una portantina durante il Carnevale. Si trattava di una figura certamente caratteristica: con ogni probabilità aveva una barba tutt'altro che curata ma doveva essere senz'altro molto simpatico, oltre che mangiatore e bevitore a dismisura. Fin dai Carnevali dei primi del 900' si cantava: *La Pieve è un gran paese, simpatico e cortese, le donne son molto belle, e san far le tagliatelle*. E infatti vanno ricordate le tradizionali tagliatelle (taiadell), al ragù, al prosciutto, con sfoglia fatta rigorosamente a mano, col mattarello.

Qui ogni anno si tiene la sagra dei *Maccheroni al pettine*. Dalla sfoglia fatta rigorosamente a mano, con il mattarello, si ritagliano dei quadretti che vengono arrotolati su una bacchettina passandoli sul *pettine* per la striatura (il pettine altro non è che quello del vecchio telaio usato un tempo dalle massaie per la tessitura). Vengono conditi in diverse maniere. Fra i piatti antichi ricordo la *Bagia* o *Mariconda*, un piatto povero a base di fagioli e di polenta, condito con salsiccia e parmigiano. Fra i dolci, i *Sassi di Pieve* a base di farina, zucchero, albume di uovo e mandorle, le *Mistocche* con farina bianca, gialla, burro, uova, zucchero, latte, uva sultanina, fichi secchi e lievito; i *Sabadoni* a base di zucchero, uova, castagne secche bollite, mostarda bolognese, farina bianca.

RAVENNA è uno scrigno d'arte, di storia e di cultura di prima grandezza, è una città di origini antiche con un passato glorioso e fu tre volte capitale: dell'Impero Romano d'Occidente, del regno di Teodorico Re dei Goti, dell'Impero di Bisanzio in Europa. Nelle basiliche e nei battisteri della città si conserva il più ricco patrimonio di mosaici dell'umanità risalente al V e al VI secolo e otto monumenti di Ravenna sono inseriti nella lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO. Se Ravenna fu il maggiore centro politico e culturale dell'Occidente nei secoli che accompagnarono il declino della civiltà latina, nondimeno essa offre testimonianze anche di epoche più recenti: dall'archeologia della Domus dei Tappeti di Pietra al vasto porto romano di Classe. La Maschera locale è **Brisighella**, che è anche il nome di un Comune della stessa provincia e che spesso appare con il gruppo degli *Schiocicatori di frusta* (Sciùcaren), simbolo della Romagna più solare e divertente, quella che si agita danzando al ritmo dei loro incredibili schiocchi di frusta. La fragorosità del loro suono deriva dalla velocità dello schiocco che, grazie alla forza e all'abilità del frustatore, nel punto terminale riesce a sfondare il muro del suono.

PIACENZA è soprannominata *Primogenita* perché fu la prima città italiana a votare, nel 1848, con un plebiscito l'annessione al Regno di Sardegna. Mollemente adagiata sulla riva destra del Po, proprio dove in esso confluiscono il fiume Trebbia e il torrente Nure si volge verso i declivi dei Colli Piacentini, prime propaggini dell'Appennino Ligure. La posizione geografica ne ha da sempre determinato le sorti strategico - militari e ne ha fatto un importante

nodo autostradale e ferroviario. L'antico Carnevale piacentino si è leggermente affievolito, negli ultimi tempi. Ricordo che Maschere locali erano già nate nel secolo XVIII ed erano diverse per la città e per le zone periferiche di montagna e campagna. Per la città c'era **Tullein Cuccalla**, spavaldo a parole, ma pavido. Era vestito con un abito di fustagno scuro dalla foggia spagnoleggiante, con il cappello tondo portato a sghimbescio (forse come simbolo di cervello vuoto e leggero); il vestito era costituito da uno stretto e corto giacchettino di velluto marrone o nero, aperto davanti, con un fazzoletto bianco di seta annodato al collo e un fascione alla cintura per reggere i calzoncini di velluto, chiusi al ginocchio da calzettoni neri. Il faccione era rosso per il vino; il naso all'insù; un ciuffo sfuggente di capelli gli sporgeva da sotto il cappello. Era un popolano alla buona, ciarliero e sbruffone, con qualcosa da dire per tutto. Lo accompagnava sua moglie Cesira, non particolarmente caratterizzata ma vestita alla maniera dell'epoca. Per la campagna e per la montagna, invece, c'era **'l Vigion** che rifletteva l'astuto temperamento montanaro; secondo la leggenda, sarebbe un contadino di montagna che un bel giorno spinto dalla curiosità per la città, sarebbe disceso dalla Val di Tolla. Secondo un'altra ipotesi, invece sarebbe proprio il simbolo di quell'arguzia critica e satirica dell'anima piacentina così come ancora viene cantata pure da poeti dialettali locali. La sua parlata era ed è rimasta sempre in dialetto. Ma non escluso che le due cose possano stare insieme. Vestiva con un abito di foggia settecentesca con giacchetta corta e stretta di panno verde scuro o di fustagno, con bordature di fettucce rosse; al collo portava un fazzolettone dai colori squillanti, braghe al ginocchio fermate da legacci dai colori vivi, calzettoni di lana bianca e grossi scarponi chiodati. Il vestito e il floscio copricapo di panno erano punteggiati di bioccoli di lana a rappresentare i fiocchi di neve tipici della montagna. In apparenza piuttosto zotico, riusciva alla fine sempre a gabbare gli altri. Il volto presentava un tipico enorme naso, con dietro occhi maliziosi a testimonianza della sua astuzia e scaltrezza. Era munito di un grosso bastone, un rustico ombrellone di vecchia foggia contadinesca a righe chiassosamente colorate, una scopa, un cesto di uova, una gallina ed altri oggetti di provenienza contadina. Lureinsa, sua moglie, seguiva sempre devotamente il marito, piuttosto grulla, docile ed eccessivamente ubbidiente al suo strano consorte. Queste Maschere, purtroppo, non hanno avuto la forza di radicarsi nel

tessuto della società piacentina e, quindi, non hanno avuto un grande successo in campo nazionale. Un fatto, almeno in parte, dovuto alla difficoltà e all'asprezza del dialetto con il quale si esprimevano. Ma, probabilmente, esiste anche una forma colpevole di disinteresse locale.

FIORENZUOLA D'ARDA, in provincia di Piacenza è zona di passaggio della Via Francigena. Ma Fiorenzuola è anche sede de **La Zobia**, tipica mascherata locale dalle origini ultrasecolari. È un Carnevale che ha origini antiche e infatti il suo nome in latino (*iovia*) vuol dire giovedì. Ancora oggi la Zobia attira visitatori da molte città del nord Italia per la sua particolarità. All'apertura della manifestazione, tutto il borgo di Fiorenzuola, sede della manifestazione, si veste a festa e la cittadinanza partecipa attivamente a tutte le manifestazioni. L'importante è che i vestiti e le maschere vengano ricavate da materie povere e facilmente reperibili, o da vecchi abiti ormai smessi. Quest'originale Carnevale che affonda le sue origini in un'antica mascherata iniziata nel XVII secolo, è senza dubbio tra le feste popolari più importanti dell'anno. Viene celebrata con un'enorme baraonda, che ancor oggi esprime il bisogno di rinnovarsi eliminando la negatività accumulata durante l'anno e purificando la società. La tipicità e la peculiarità del Carnevale Fiorenzuolano, ciò che ne esalta l'unicità, sta nel fatto che l'oggetto principale è la satira di tutti gli aspetti della realtà locale e soprattutto una comicità al limite del paradosso, caratteristica della gente di Fiorenzuola. Il gusto per il travestimento, per l'inversione dei ruoli, per il capovolgimento delle situazioni, per l'accentuazione di difetti e stranezze, sono le caratteristiche dei personaggi creati da coloro che scendono in strada abbigliati nei modi più strampalati e ridicoli, diventando attori, magari per una sola volta l'anno. La Zobia, è un Carnevale semplice e genuino, che per molti aspetti conserva l'ingenuità della tradizione Carnevalesca italiana. Gli scherzi, le imitazioni, le farse spontanee, l'ironia e la drammatizzazione attraverso l'uso del grottesco dei problemi quotidiani siano essi della comunità o legati a particolari personaggi locali, trovano le proprie radici lontane nel teatro di strada, nella tradizione dei giullari e nella Commedia dell'Arte anche se i protagonisti non sono attori professionisti ma cittadini fiorenzuolani. Queste peculiarità esaltano ancora di più il senso di appartenenza al territorio e il numero così vasto di

partecipanti rappresenta bene un bisogno di tornare alle tradizioni e ad un'esigenza diffusa di aggregazione. Ci sono carri e carretti fatti rigorosamente di materiale di ogni genere recuperato chissà dove. La manifestazione prevede sfilate di carri casalinghi e Maschere con relativi **Palio**, assegnato da una giuria popolare, e **Paliotto**, che si assegna a gruppi di personaggi mascherati o a singoli.

Cerreto è una frazione del Comune di SALUDECIO, vicino Rimini. Il Castello di Cerreto è uno dei borghi rurali di tutta la Signoria malatestiana che conserva ancora evidentissime tracce delle strutture fortificate d'epoca medioevale. Si trova a qualche chilometro da Saludecio, dopo Mondaino, ed è immerso in un paesaggio rurale e naturale di notevole valore sopra la Valle del Ventena. Una visita permette di capire quale doveva essere la vita di queste comunità in epoche poi non così lontane. Molto interessanti le passeggiate intorno al Castello di Cerreto e a Montepetrino verso la Valle del Ventena di Saludecio: siamo in una parte particolarmente conservata delle colline della media Valconca che offrono paesaggi notevoli soprattutto in primavera e in autunno. Cerreto è un'isola, infatti è diviso da Saludecio dalle terre del vicino comune di Mondaino e proprio al confine con le Marche. Si tratta di una vera e propria "enclave" amministrativa, di un piccolo castello rurale che, non si sa bene perchè, sia rimasto legato al comune di Saludecio. L'abitato di Cerreto è dominato dalla torre civica poi divenuta campanile della piccola chiesa. Si possono ancora vedere le mura in parte restaurate del vecchio castello.

Il Carnevale locale è legato a una manifestazione che è stata ripresa da alcuni anni e che rievoca la festa Carnevalesca che si svolgeva da antica tradizione nel Castello di Cerreto in tempo di Quaresima. Cerreto è famoso nel riminese proprio per il suo singolare Carnevale e per le buffe storie che si raccontano sui suoi abitanti che oggi sono davvero pochi. Protagonisti ne erano **L'Uomo-edera** vestito di frasche, la Maschera doppia della **Vecchia a cavallo dell'uomo**, **L'Asino** che si beve la luna nel pozzo, la coppia dei **Conti Pontiggia**, **Il Pagliaccio** (un grande cono rovesciato fatto di canne e paglia), che alla fine veniva incendiato dopo un arcaico rito preparatorio. Una serie di carri costruiti sul luogo rappresentavano poi di anno in anno alcune delle curiose e poetiche storie di Cerreto, un ricco patrimonio di cultura popolare e contadina, tramandato

oralmente da generazioni e continuamente aggiornato tanto da costituire oggi un originale materiale di studi d'etnografia. La festa attuale del Carnevale si apre con una lunga parata che scende verso il caratteristico borgo rurale, un interessante nucleo di origine medioevale cinto da mura.

Cerreto è noto nella provincia per essere da sempre stato il Paese degli Sciocchi. La storia più famosa della *polenta nel pozzo* fa da spunto ai piatti tipici offerti nell'Osteria allestita per l'occasione, mentre musica e spettacolo di strada completano l'animazione della festa. Si racconta che una volta gli abitanti di Cerreto, in occasione della festa parrocchiale, decisero di fare la polenta, anziché ognuno nel caldaio del proprio camino, nel pozzo sotto le mura. I contadini erano tutti intenti a rifornire il pozzo bollente con la farina fintanto che uno di quelli che diceva di intendersene di più si buttò dentro per sentire se era cotta. Gli altri, sentendo che deglutiva, pensavano che se la volesse mangiare tutta da solo, si buttarono giù pure loro. E ci sono ancora altre storielle come quella del cannone di legno che dovrebbe sparare contro il borgo vicino (esplodendo ovviamente in loco) o quella che racconta della mancanza di intelligenza nel paese. Per ovviare a questa mancanza gli abitanti decisero che l'unica soluzione era quella di andarla a comprare in città, dunque a Rimini; un gruppo, scelto tra i più esperti, partì a piedi e arrivò fino a metà strada, poi verso sera, stanco e scoraggiato, decise di tornare indietro; una volta tornato a casa il capo del gruppo disse agli altri, in trepida attesa, che intanto quel giorno avevano fatto il primo pezzo di strada e che il pezzo che mancava lo avrebbero fatto il giorno dopo! Un'altra antica diceria racconta che, in tempi ormai lontani, un contadino di Cerreto era arrivato, dal mulino, con un sacco di farina di granturco sulle spalle. Affaticato, giunto nei pressi del pozzo, appoggiò il sacco sul bordo per riprendere fiato. Ma non si accorse che, poggiandolo sul muretto, il sacco si era impigliato nella base dell'arco che serve a tenere la catena del pozzo stesso. Al momento di ripartire l'uomo cominciò a tirarlo, e fu così che il sacco si scucì e tutta la farina finì nel pozzo, dando la possibilità ai suoi compaesani di servirsi di polenta per molto tempo a venire.

Un interessante appuntamento di Saludecio è *Saluserbe*, manifestazione delle colline riminesi dedicata a tutto ciò che è naturale, all'erboristeria e all'ambiente che rappresenta ormai nella mappa degli eventi turistico - culturali della Provincia di Rimini e della Regione Emilia-Romagna un classico appuntamento di

primavera; dall'aprile 1988 Saluserbe si è ritagliato meritatamente una sua precisa connotazione nel panorama regionale delle manifestazioni dedicate all'erboristeria, alle medicine alternative, all'agricoltura biologica, all'alimentazione naturale, all'ambiente in generale.



Faggiolino



Sandrone



Balanzone

MARCHE

Ad ASCOLI PICENO il Carnevale si apre con **Buonumore Favorito**, il sovrano del Carnevale locale. È una manifestazione che si ripete da secoli e che coinvolge l'intera cittadinanza. Lo spirito è ovviamente mutato nel tempo; se in origine questa festa era legata ai riti propiziatori primaverili, lentamente essa si è trasformata in un evento sempre più improntato alla spettacolarità e al divertimento, durante il quale la città intera diventa teatro e i cittadini possono essere protagonisti o spettatori di scenette satiriche su fatti e personaggi della società locale o della cronaca. È

una manifestazione tradizionale che ha come particolarità quella di coinvolgere tutti i presenti. Gli stessi cittadini imitano personaggi celebri della realtà locale, come un sindaco o un assessore, oppure nazionale, come un Presidente del Consiglio o della Repubblica. Il Carnevale ascolano inizia ogni anno con la festa di Sant'Antonio. Cuore della Manifestazione ascolana è il Carnevale in Piazza, alla presenza di Sua Maestà il Re del Carnevale Buonumore Favorito. I momenti culminanti sono quelli della Domenica e del Martedì Grasso. In questi due giorni, tra le altre iniziative, spicca il Concorso dei Gruppi mascherati, la cui prima edizione si è tenuta nel 1958. Accanto ai gruppi organizzati la città si popola di tantissime Maschere singole - comunemente dette macchiette - che, con pochi mezzi e tanta inventiva, riescono a far vivere l'atmosfera ironica e surreale della manifestazione. Un esempio di mascherata ascolana, è stata quella con il nome di: *Mmeddiola pasquale e 'llu Tom de Satèllità*, ispirata al navigatore satellitare Tom Tom ma anche alla stupidità umana, in quanto con il termine *tom* in ascolano s'intende una persona tonta, di scarsa intelligenza.

MONTEFORTINO si trova alle pendici dei Monti Sibillini. Il Paese è tutto costituito da antiche e belle case in pietra e cotto che gli dona un carattere medievale spettacolare. Del borgo fortificato sono rimaste la Porta di Santa Lucia, la Porta San Biagio (o Portarella) e la Porta di Valle. Queste porte immettono in una serie di vicoli che conducono nella Piazza Re Umberto I, caratterizzata da un'ampia vista panoramica sui Monti Sibillini. La costruzione del borgo fortificato sulla dorsale di un colle sulla riva destra del Tenna risale al XII secolo. Montefortino diventò libero Comune nel 1084 con un proprio statuto, modificato nel 1126. Il periodo comunale vede Montefortino schierato con il castello di Monte Passillo (l'attuale Comunanza), in contrapposizione alle vicine Amandola e Montemonaco, lotte al termine delle quali nel 1265 venne costruita la Chiesa della Madonna della Pace.

Dopo essere stato possedimento di Fermo, Montefortino passò sotto Camerino nella prima metà del Quattrocento e poi nella Signoria degli Sforza. Nel 1586 venne incorporata nel Presidiato di Montalto dello Stato Pontificio e nel 1860 votò per il passaggio dalla Diocesi di Fermo dello Stato Pontificio al Regno d'Italia. La gola dell'Infernaccio è uno dei più bei percorsi montani della catena dei monti Sibillini. La gola creata dal torrente Tenna è meta di

numerose escursioni. Salendo, si raggiunge anche l'eremo di San Leonardo. **Lu Zaravajju** è un altro nome per indicare quel caratteristico personaggio di Montefortino, detto anche **Persucu**, che in occasione del Carnevale visitava tutte le frazioni con un abbigliamento veramente stravagante: campanelli ai polsi e alle caviglie, vestito sgualcito e rattoppato, cravatte colorate attaccate su tutto il vestito, cappello di paglia sforacchiato e un ombrello privo della tela. Inoltre aveva attaccate sulla giacca e sui pantaloni un'infinità di cravatte variopinte e suonava diversi strumenti musicali (un'armonica, una o più campanelle e una trombetta) che facevano accorrere i bambini quando lo sentivano in lontananza. Portava anche un sacco (in dialetto "la valla") che alla fine della giornata si riempiva di cibarie. Camminava in maniera rumorosa ed ogni tanto suonava l'armonica, la trombetta o le campanelle. La gente alla sua vista urlava: "'Rria (arriva) lu zaravajju". Lo accompagna **La Cucciola**, una figura femminile vestita con una specie di tuta multicolore e uno scialle bianco frangiato.

Una volta un giovane cadde dell'acqua dalla finestra proprio quando passava una strega, e la bagnò tutta. La strega, arrabbiatissima, si rivolse al giovane e gli disse: *Se non trovi le sette montagne d'oro, non troverai mai una fidanzata bella come piacerebbe a te!* Allora il giovane andò dal padre e gli raccontò quanto gli era capitato, ma questi gli disse di non dar retta ad una strega qualsiasi. In fondo, lui era bello e ricco e ne avrebbe incontrate tante di donne. Ma il giovane non era convinto. E così decise di mettersi in cerca di queste fantomatiche montagne d'oro. Suo padre gli donò un cavallo della scuderia, una borsa piena di soldi e lo lasciò partire. Il giovane galoppò per parecchi giorni finché una mattina, al sorgere del sole, vide un luccichio sopra i monti. Decise di andare a vedere cosa fosse. Lungo il pendio della montagna incontrò una cascina con una vecchia, e il giovane le domandò se sapeva dove stavano le sette montagne d'oro. La vecchina rispose che non ne sapeva niente e gli preparò un caffè con una particolare polvere soporifera. Giunto sulla montagna, il giovane cadde addormentato e non vide la bellissima fata che gli si era avvicinata per svegliarlo. Tornato alla casetta, la vecchina gli chiese se voleva mangiare qualcosa e, poiché lui appariva stanco, di restare a riposare da lei. Il giovane mangiò e andò a letto, e al mattino di nuovo la vecchina, che

altri non era se non la strega che gli aveva lanciato la maledizione, gli portò il caffè come il giorno prima, e accadde tutto come il giorno precedente. La sera il ragazzo ritornò giù alla casetta senza aver visto la bella fata. E nuovamente accadde che la vecchia lo drogò. Mentre dormiva sulla montagna, la fata indispettita gli sussurrò: *Sei troppo stupido per la fata Alcina. Adesso se vuoi vedermi devi trovare, da solo, il mio palazzo!* - Per fortuna un pastore, che era lì col gregge, e aveva visto tutta la scena, al risveglio gli raccontò quanto aveva sentito dalla fata. Ringraziando il pastore, il giovane prese il suo cavallo e se ne andò.

Camminò da una montagna all'altra, e la borsa dei soldi stava per svuotarsi quando sentì tre persone litigare: erano tre ladri che si dividevano degli oggetti rubati, tra cui una borsa magica, un cappotto che rendeva invisibili e un paio di stivali che permettevano di correre come il vento. Come videro il giovane gli dissero: *Tu sembri un bravo ragazzo. Sarai tu a dividere questi oggetti tra noi.* - E gli raccontarono la natura magica delle tre cose. *Fatemeli vedere e poi decido!* - disse il giovane. Provò la borsa dei soldi. La vuotò, e quella si riempì di nuovo. Poi provò gli stivali e in un attimo salì su una montagna, infine provò il cappotto e chiese ai ladri: *Mi vedete?* - chiese - *Sì!* - mentirono i furfanti - *Bene, ora non mi vedete più* - fece il giovane e scappò via lasciando loro solo il cavallo. Il ragazzo giunse in una casetta, sotto una montagna, dove trovò un'altra vecchia alla quale chiese notizie del palazzo della fata Alcina. Lei lo guardò, poi disse: *Oh, dove sei capitato! Io sono la mamma dei venti, e i miei figli, quando sentono delle persone, diventano cattivi! Nasconditi.* - Dopo pochi minuti si sentì soffiare lo Scirocco che arrivava. Appena entrò in casa esclamò: *Beh, è davvero molto strano, sento odore di un uomo umano!* - allora la vecchia gli disse: *Non sbagli, figliolo, c'è qui un bravo giovane che cerca il palazzo della fata Alcina!* - *Mi dispiace davvero* - rispose il vento - *Ma io non lo so dove si trova questo palazzo della fata Alcina.* - Dopo pochi minuti arrivò il Grecale e disse subito: *Devo dire proprio il vero, sento odore di uno straniero.* - Anche a lui la madre riferì del giovane che cercava il palazzo della fata Alcina. Allora il Grecale, ammise: *Si che lo so dove si trova. Siccome ho un compare falegname che non aveva lavoro, a forza di soffiare io ho fatto sbattere le persiane del palazzo della fata Alcina finché non si sono rotte, così lei ha chiamato il mio compare per aggiustarle. Vieni ragazzo, comincia a camminare che ti accompagno.* - Poiché il ragazzo aveva gli stivali magici, per quanto il Grecale

corresse, lui gli stava sempre dietro e, anzi, arrivò prima del vento al punto che gli aveva indicato. Il Grecale era sorpreso: *Chissà come hai fatto ad essere già arrivato.* - commentò sorpreso il vento. Quindi gli indicò il palazzo della fata, dicendogli: *Io non posso venire con te, perché se mi vede la fata mi ammazza, per tutte le persiane che le ho rotto!* - Alla porta del palazzo c'erano guardie che non lasciavano entrare nessuno, ma il ragazzo s'infilò il cappotto e, diventato invisibile, entrò e si mise a girare tutte le stanze fino a giungere alla camera dove stava dormendo la fata. Nascosto dietro una tenda, ma sempre col cappotto addosso, lui vide una donna adagiata su cuscini di raso. Aveva lunghi capelli biondi e un volto dolcissimo. Lui se ne innamorò subito e perdutamente. Ma non aveva il coraggio di farsi avanti e di svegliarla. Così attese che si risvegliasse da sola. Lei si stiracchiò, poi chiamò per ordinare il caffè, come faceva tutte le mattine. Come il caffè fu posato sul comodino, svelto il giovane se lo bevve e lasciò la tazzina sporca e vuota. Nuovamente la fata richiamò la sua ancella e la rimproverò: *Perché mi hai portato solo una tazzina sporca?* - *Ma io ce l'ho messo il caffè!* - Protestò la ragazza. Quindi tornò in cucina e ne preparò un altro, lo versò in un'altra tazzina e lo ripose sul comodino. E il ragazzo se lo ribevve. Ancora più arrabbiata, la fata gridò: *Ma che fai stamattina? I giochetti?* - Servito il terzo caffè, questa volta il giovane per prendere la tazza fece un movimento brusco e gli cadde il cappotto. Vedendolo, la fata comprese tutto e lo riconobbe. Ma anziché spaventarsi o arrabbiarsi, sorrise gli disse: *In fondo non sei così stupido come sembravi. E credo che tu abbia anche uno spiccato senso dell'umorismo. Resta un qualche giorno nel mio castello.* - Egli, naturalmente, accettò la proposta della fata e, poiché oltre ad essere un bel giovane egli era anche simpatico e spiritoso, accadde che anche la fata s'innamorò di lui. Così, invece di rimanere solo qualche giorno insieme, finì che i due ci restarono per tutta la vita.

Come ogni città che si rispetti, anche PESARO ha la sua Maschera cittadina. Anzi due: **Rabachèn** e la **Signora Cagnèra**. Rabachèn, tradotto in lingua dal vernacolo pesarese, significa chiasso, frastuono, baccano, trambusto, pandemonio, finimondo. È una figura stravagante, impetuosa, dal portamento aristocratico, un nobile dall'aspetto diplomatico. Ritto, a fronte alta, domina per la sua statura su tutti quelli che lo seguono. Come nel lontano ottocento, Rabachèn apre il Carnevale su una carrozza trainata da

focosi cavalli. Il suo costume fu ideato nel 1958 per il primo Carnevale ed è rimasto invariato negli anni tranne piccole e modeste modifiche apportate dai singoli personaggi che lo hanno interpretato. Paltò pesante a coda di rondine in panno rosso vivo, pantaloni neri a righine bianche, camicia bianca con collo ad ampi becchi, fascia ai fianchi con i colori della città di Pesaro, il bianco e il rosso, scarpe nere a punta larga. Al collo porta un foulard o a volte un papillon nero, indossa una mascherina nera, ha barba e baffi, e come copricapo porta una grossa ed alta tuba nera. Sul petto fanno bella mostra un ampio medagliere e decorazioni varie. Non poteva mancare una presenza femminile e così, al fianco di Rabachèn, è stata messa la Signora Cagnèra. Già presente nei Carnevali dei nonni, la vediamo riapparire all'inizio degli anni ottanta. Il suo nome, tipicamente acquisito dal vernacolo pesarese, ha significati che si avvicinano a quelli del suo consorte. Il termine esprime il desiderio di accendere focosi discorsi e parlare con animazione accentuata fino a giungere, in senso bonario, alla lite. È una figura non molto alta di statura e alquanto robusta. Indossa un'ampia gonna di panno rosso adornata di nastri e completata da un ampio pizzo al bordo inferiore; camicetta bianca con ampio bavero, corpetto di velluto nero con accessori verdi, guanti bianchi e una mascherina rossa con veletta che nasconde quasi interamente il volto. Scarpe nere e un delizioso cappellino azzurro adorno di fiori. Al braccio porta solitamente una borsetta e un cestino di paglia con fiori.

FERMO. Da qualche anno è apparsa nel Carnevale fermano una Maschera nuova, ma che tanto nuova non è: **Mengone Torricolli**. Derivato da un burattino creato da Andrea Longino Cardinali nel 1816 e, in un certo senso, è il parente marchigiano del Menego milanese, infatti, Mengone è la storpiatura del nome Domenicone e, come Maschera, c'informa il Cervellati, si può considerare quasi un discendente del Beco che si trova nella *Nencia di Barberino* di Lorenzo De' Medici. Usa a sproposito, nel parlare, un gran numero di vezzeggiativi e diminutivi ed ha una voce acuta, come se parlasse in falsetto. Veste con un corpetto rosso con bottoni di metallo, calzoncini al ginocchio, calze bianche e una lunga giacca scura. È chiamato, popolarmente, anche Mingò ed ha un debole per le sottane, delle quali finisce con essere sempre vittima. In una delle tante commedie che interpretava con travolgente e ruspante

istrionismo, Mengone dice di sé: *Nacque nel mille settecento settanta seie Mengo' Torcicoji, ne la gran città de Cerreto. Lu patre so' e la matre so' ad'era Priori*. Nobili (e certamente millantati) ascendenti, dunque, soprattutto se commisurati all'umilissima realtà sociale del luogo di nascita. E, di fatto, Mengone era un semplice contadino, che viveva nella sua casetta rurale *presa a nàulu*, in affitto.

Anche in queste zone, nel 1816, arrivarono i fermenti rivoluzionari che animarono tutto l'Ottocento. E ne rimasero coinvolti anche quelli che sono da considerare i "padri naturali" di Mengone Torcicolli: Pacifico Quadrini e suo cugino Andrea Longino Cardinali. Il primo, un artigiano-artista dalle mani d'oro, intagliatore e doratore che profuse la sua opera in tutto il territorio. Il secondo, nobile e letterato, che si divideva fra il paesello natio, Macerata e Bologna. Ambedue, sia pur di estrazioni diverse, subirono il fascino della rivoluzione giacobina e si lasciarono trasportare dall'uragano Napoleone, con tutti i rischi connessi al fatto di vivere sotto il giogo dello Stato Pontificio e della sua onnisciente polizia. Pacifico, in particolare, visse l'avventura in prima persona, partecipando alle campagne napoleoniche. Al ritorno, decise che il suo lavoro di artigiano gli andava stretto e gli venne l'idea di fare il marionettista.

Dalle sue mani, così, nacque tutto un mondo di caratteri ricalcati sulla Commedia dell'Arte, presero vita scenografie pittoresche e mirabolanti meccanismi. Ma, soprattutto, nacque Mengone: faccione da contadino temprato dalla fatica dei campi, testa pelata con corona di capelli stopposi, fisico tozzo e mal camuffato da una certa ricercatezza nel vestire. Poi, subentrò Andrea Longino Cardinali a tradurre la morfologia in anima: carattere di marchigiano verace e incontaminato, rustico e tenace, concreto e fantasioso, geniale e pasticcione, dotato di umorismo, anche se spesso involontario. Chissà perché un letterato forbito come Cardinali, che intratteneva rapporti anche con Leopardi, Foscolo e Monti, si diede alla letteratura per burattini e marionette: forse la cosa lo divertiva. Sta di fatto che, per quarantatre anni, il carrozzone di Pacifico Quadrini percorse per lungo e per largo le Marche, testimone di tutti i sommovimenti storici, dai primi moti carbonari all'Unità d'Italia. O meglio, alla sua vigilia. L'ultimo manifesto, quello che segnò la brusca scomparsa di Mengone, risale appunto al 1859. Recita così: *Trattenimento di Marionette nel Teatrino del Palazzo Comunale. Invito a questo colto ed erudito pubblico. Si dà*

principio la sera del tre corrente mese di novembre alle ore sette e mezza. Prezzo dei biglietti: Posti sul Palchettone Baj 6, Posti nella Platea Baj 3. Fermo – 1859. Tipografia Paccasassi". Ecco, questa fu la pietra tombale di Mengone. E del suo creatore, Pacifico Quadrini. Ma, se non fosse morto, il suo carrozzone avrebbe continuato a viaggiare per portare alle genti del Fermano arte e spensieratezza. Ora Mengone, vera e originale Maschera del Fermano, tale da non temere il confronto con altre e più blasonate Maschere italiane, è ridotto a una semplice e misconosciuta comparsa nella sfilata del Carnevale cittadino. Una fine ingloriosa che né lui né i suoi creatori meritano.

Ad OFFIDA, sempre in provincia di Ascoli Piceno, ogni anno prendono vita due manifestazioni che da tempo ne rappresentano un'inconfondibile peculiarità: **Lu Bov Fint** e **I Vlurd**. A Carnevale, nel giorno del venerdì grasso si corre la Corrida del Bov Fint (il bove finto) in cui la Maschera di un bue combatte contro una folla di **Guazzarò**. Non esistono notizie certe sull'origine di questa manifestazione: per alcuni rievoca antiche corride introdotte dagli spagnoli durante la loro dominazione, per altri si tratta di un'antica usanza nata per allietare le mense dei poveri durante il giorno di Carnevale, nel senso che la carne di bue precedentemente ammazzato, veniva messa a disposizione di tutti. Fino dal 1819 il bue era comunque vero e abbiamo documenti che raccomandavano di matare il bue entro due ore dall'inizio della corsa per le vie cittadine; poi il bue vero venne sostituito dal bue finto in periodo fascista. È la sagoma di un bue, con un'intelaiatura che in passato era di legno e oggi di lega metallica, rivestita da un telo bianco e sostenuta da due uomini (uno sotto e l'altro di fianco), che inizia a correre lungo le vie del paese, seguita da giovani vestiti da toreri o con abiti da Guazzarò, che è il costume tipico del Carnevale offidano. È quello che veniva usato per svinare e pulire le botti e che venne poi usato per il Carnevale, per la Festa del vino e dei Guazzarò.

Lu Guazzarò è una Maschera piuttosto povera, con abito contadino, un saio di tela bianca (a bordi rossi) e un fazzoletto rosso al collo ed il viso tinto di diverse tonalità. Il costume nasce dal fatto che ad Affida si lavorava la canapa, che era poi usata insieme al cotone per tessere un panno resistente che era usato per cucire abiti da lavoro per i contadini. I volti dei Guazzarò vengono dipinti di rosso su fondo nero realizzato con sughero bruciato e spesso, anche in

passato, portavano baffi disegnati sul volto. Dopo aver girato per le vie del paese, verso sera, in piazza il bue viene *matato* e, con un fazzoletto rosso sul muso, viene portato via al canto della canzone di Carnevale (*Addio ninetta addio*). Il bove finto sarà poi conservato per un anno presso la Proloco, fino al Carnevale successivo. Il martedì grasso invece c'è la sfilata dei Vlurd. Al calare della sera vengono accesi questi Vlurd (che sono fasci di canne con della paglia dentro); si parte poi dalla piazza e sempre al canto di *Addio Ninetta addio*, queste fascine ardenti sono portate, come un grande serpente di fuoco, per le strade e poi gettate in un gran falò in piazza, per sancire la fine del Carnevale.

Le origini del Carnevale Offidano risalgono alla metà del 1700 quando le manifestazioni iniziarono a diffondersi nei paesi. Durante il Carnevale non c'erano distinzioni fra ricchi e poveri, ma ognuno festeggiava secondo le sue possibilità; il ricco poteva permettersi abiti sfarzosi mentre il povero si arrangiava. Ci sono poi le Congreghe, che il giorno del giovedì grasso ricevono le chiavi della città; sono parecchie, come **Clan degli scozzesi**, la **Banda del riccio**, la **Setta della ciuvetta**, la **Mangusta**, il **Gancio**, i **Cappucci Rossi**, la **Gabbia**, la **Congrega degli orsi** e così via. Sono la vera anima del Carnevale offidano.

Non sono molte le città che hanno nel loro Statuto, solennemente affermato nel 1450 dai Malatesta, che è *necessario* festeggiare il Carnevale. Fano ha questo privilegio. Ma esiste un altro documento del 1347, conservato nell'Archivio storico comunale, che permette di dire agli abitanti che il Carnevale di FANO è il più antico d'Italia. Un antico storico fanese, Vincenzo Nolfi, ricorda tra i divertimenti Carnevaleschi la corrida con il porco, le corse ai palii, i tiri al bersaglio e il singolarissimo *Gioco delle trippe*. Venendo a tempi più vicini, in una canzonetta a stampa del 1765 si parla oltre che di festini, scherzi e maschere, del *getto* che è una delle caratteristiche del Carnevale fanese, quando *dei confetti sparsi la via biancheggia*.

Avviciniamoci ai giorni nostri, ricordando che un Manifesto del 1872 informa la cittadinanza della costituzione della Società della Fortuna, antenata dell'odierno Ente Carnevalesco, e del programma dei divertimenti Carnevaleschi dello stesso anno. Fano ha dunque, oltre che un Carnevale la cui genesi si perde nei secoli, un'organizzazione per i festeggiamenti che ha superato il secolo di vita. Una storia ed una tradizione che poche altre città in Italia e nel

mondo possono vantare. Oggi il Carnevale di Fano è la più importante festa popolare delle Marche e una delle prime in Italia con una partecipazione di oltre 100.000 persone. Il getto è, senza dubbio il punto di forza del Carnevale di Fano. Ogni anno quintali di caramelle e cioccolatini piovono dai carri allegorici durante le sfilate. Un altro elemento assolutamente originale del Carnevale fanese è il caratteristico pupo, detto **Vulon** oppure direttamente *Pupo*. Si tratta di una Maschera che rappresenta sotto forma di caricatura i personaggi più in vista della città e che vanta una lunga tradizione nella storia del Carnevale di Fano, insieme alla *Musica Arabita*. Quest'ultima è una spiritosa banda musicale, nata nel 1923, che utilizza strumenti di uso comune quali barattoli di latta, caffettiere, brocche per produrre un'allegria musica, in perfetta sintonia con il clima allegro e spensierato del Carnevale. Come ha scritto Fabio Tombari: *la Musica Arabita è una festosa diavoleria, un esempio vivente della genialità ed umorismo degli artigiani fanesi, quelli stessi che da sempre con sacrifici durissimi allestiscono con l'aiuto di veri artisti i grandi carri allegorici*. Di essa si sono interessati scrittori e artisti: Curzio Malaparte scrisse che mai aveva udito una musica così strana; Guido Piovene, nel suo *Viaggio in Italia*, parlò addirittura di jazz italiano. Certo è che basta vedere una volta i suoi strumenti ed ascoltare una volta le sue esibizioni per comprendere l'orgoglio popolare della sua origine, quello stesso orgoglio che si respira nei capannoni dove nel lungo inverno si allestiscono i carri e che è facile cogliere sul volto dei fanesi quando la prima domenica di Carnevale questi mostri dell'allegria vedono la luce.

In queste zone delle Marche è ancora viva la leggenda della banda Grossi. La Banda Grossi assunse grande rilievo a cavallo dell'Unità di Italia mobilitando numerosi soldati nella zona di Gallo. Il capobanda era Terenzio Grossi. Il suo può essere inserito sotto la categoria del banditismo sociale. Il Grossi agiva appoggiandosi alla collaborazione dei contadini contro l'autorità costituita, combattendo le truppe del papato, prima, e sparando contro gli stemmi sabaudi, poi. Questa è la descrizione di un incontro: *La sera dell'8 gennaio 1861 un gruppetto di finanzieri e di guardie di pubblica sicurezza stazionava nel paese di Gallo, luogo di residenza di Terenzio Grossi. I finanzieri si erano separati dalle guardie e bevevano in un'osteria, senza le armi a portata di mano. Quando all'improvviso quel Grossi che forse non cercavano, ma al quale avrebbero voluto con la loro*

presenza impedire di razziare nella zona, irruppe armato in compagnia del fratello Marco nel locale. Uno che tentò di reagire lo ferirono, gli altri vennero minacciati e consigliati di andarsene dal paese dove i Grossi vivevano, a dir loro, da galantuomini. La cosa finì in una bevuta generale, senza spari né sangue. In quei tempi l'uso di bere assieme garantiva, fra estranei, la bontà delle reciproche intenzioni; fra nemici costituiva un temporaneo e limitato trattato di pace, come accadeva infatti quella sera, per l'ultima volta tra Grossi e gli uomini dello Stato.

La banda aveva scelto come luogo di incontro un'osteria a Buca Ferrara, e a seguito del malcontento popolare, attorno al Grossi si unirono altri personaggi. Poi Grossi subì una serie di tradimenti e così la rete intorno a lui cominciò a stringersi. Ad un certo punto gli si fece capire che gli sarebbe stato concesso un aiuto se si fosse allontanato dalla zona e avesse denunciato i compagni. L'offerta fu rifiutata dal Grossi, ed iniziarono così una serie di vendette: all'Osteria di Buca Ferrara fu ucciso Biagio Olmeda in circostanze non del tutto chiare; durante tale omicidio il Grossi fu ferito gravemente ad una mano ed iniziò a vagare da un casolare all'altro, insieme al compagno Frontini, in cerca di protezione. I carabinieri erano sulle sue tracce e oramai gli erano vicini. A un certo punto, lungo il sentiero verso Caspessa nei pressi di Isola di Fano, Frontini il suo fedele compagno, lo colpì alla testa con due colpi di pistola. Certamente sperava di rimanere impunito grazie a questo tradimento; in realtà fu l'unico condannato a morte durante il processo che si svolse contro di lui e contro gli altri componenti della banda.

Tra le tante leggende del personaggio, racconto questa. Entrò nel negozio di tabaccheria e disse: *Padrone, dammi dei sigari - Quanti ne vuoi? - Dammene un mazzo - Come li vuoi? - Dammeli forti. -* Avuti i sigari gettò in pagamento delle monete sul bancone. - *Non ho da darti il resto* - disse il tabaccaio - *Non importa.* - rispose Grossi e, rivolto verso i carabinieri che ammutoliti stavano seduti ai loro tavoli, continuò con aria di sfida: *Vuol dire che per quando ritorno saranno pagati!* - Messi i sigari in tasca uscì dalla bottega seguito dal gruppo dei briganti che lo avevano accompagnato nel paese e rivolgendosi a Frontini che aveva già imbracciato la doppietta con l'intento di sparare sui carabinieri disse: *Lasciali stare che non ci dan fastidio, se poi ci daran fastidio ci penseremo!*

POZZA. Nel Carnevale Storico del Piceno compare anche il

Carnevale dell'Alta Valle del Garrafo, le cui origini risalgono al 1530, quando i maestri comacini della Lombardia importarono la Maschera dello **Zanni**. Nelle Marche solo quello di Fano è più vecchio di questo Carnevale originalissimo, ma poco conosciuto. Vale invece la pena scoprire questa manifestazione che ha radici storiche ben precise. Gli Zanni di Pozza sono protagonisti il sabato pomeriggio di Carnevale di una suggestiva sfilata. Il loro costume è caratterizzato da un copricapo a punta chiamato *Coccarda*, dal quale scende una moltitudine di strisce di carta variopinta. Tutti sono armati di una spada di legno, la *staiola* che anticamente serviva per difesa. Infatti, quando a suo tempo qualcuno derideva le zitelle in piazza, non di rado venivano usate queste spade per difenderne l'onore. A scandire i tempi della sfilata c'è l'immane suonatore di organetto e nel corso della manifestazione non mancano le specialità gastronomiche offerte dalle signore del paese. Il Carnevale di Pozza Umito Pito, risale esattamente al 1530. Fu in quella data, infatti, che alcuni maestri comacini scesi a lavorare negli Appennini, dalla Lombardia importarono la Maschera dello Zanni. Nel Gruppo non mancano: il **Suonatore di organetto** come quello del reatino, i personaggi dei **Diavoli** che ci ricordano sia Arlecchino sia i rumori infernali degli Zanni reatini, i **Carabinieri** che acciuffavano i contadini rei di contravvenire al divieto di lavorare a Carnevale. Ma in questa festa è il contadino ad arrestare il carabiniere. Poi sfilano gli **Sposi** e non deve meravigliare se i ruolisono invertiti, nella coppia: un uomo indossa gli abiti della sposa e una deliziosa fanciulla quelli dello sposo.

A Pozza viveva un uomo che si chiamava Lisandro. Egli era grande e forte, e forse proprio per questo amava molto le creature piccole e deboli, e specialmente gli animali. Un giorno raccolse una rondine ferita. Per giorni e giorni la curò e le dette da mangiare, finché la rondine non fu del tutto ristabilita. Allora salì su un colle lì vicino e la liberò. La rondine spalancò le ali, felice, e salì in alto nel cielo cinguettando. Lisandro la seguì con lo sguardo fin che poté, poi volse le spalle alla collina e se ne tornò a casa. Passò del tempo. Un giorno, come al solito, Lisandro era andato a cercare erbe e bacche nel bosco per farne estratti e marmellate. A un tratto, mentre traversava una radura, vicino a un laghetto gli parve di udire una vocina sottile che lo chiamava per nome: *Lisandro, Lisandro!* Si guardò intorno sorpreso, ma non vide nessuno. C'erano soltanto

alcune piante palustri con dei fiori a grappolo sulle quali svolazzavano delle farfalle colorate. Niente altro. *Avrò sognato* - si disse e riprese il cammino. Ma, fatti alcuni passi la vocina si fece udire di nuovo: *Lisandro! Lisandro!* - Guardando meglio nell'ombra, si accorse che sul ramo di un albero si era posata una rondine. La riconobbe subito: era la rondine che lui aveva salvato. - *Lisandro* - gli disse quella - *non mi riconosci? Io sono la rondine che hai curato. Ho riferito la tua buona azione al dio degli animali ed egli è rimasto talmente impressionato dalla tua generosità che ha deciso di parlarti direttamente. Ti aspetta. Vieni con me.* - Lisandro rimase piuttosto interdetto. Davvero non se lo aspettava. Tuttavia non se la sentiva di rifiutare l'invito e così accondiscese a seguire la rondine. Giunsero davanti a una grotta. La rondine gli disse: *Entra lì dentro, troverai qualcun altro che ti accompagnerà.* - Leggermente intimorito Lisandro entrò. Ad aspettarlo c'era una bella volpe rossa. Comprese che avrebbe dovuto seguirla e lo fece. Il tunnel era molto tortuoso e Lisandro si rese conto di avere percorso alcuni chilometri, quando si trovò davanti ad una caverna talmente enorme da contenere un intero palazzo. Una scalinata di marmo conduceva alla porta d'ingresso. La volpe s'incamminò per prima e Lisandro la seguì guardandosi intorno a bocca aperta. Il dio degli animali fece segno a Lisandro, più intimorito che mai, di sedersi e gli parlò: *Lisandro* - gli disse - *ho saputo quanto sei stato generoso con la povera rondine prigioniera che hai curato e poi liberato. Ella è una delle mie figlie predilette. Come accade a volte, queste si trasformano in animali ed escono nel bosco. Ed è così che è stata ferita. Ma per sua fortuna, ci sei stato tu a salvarla. Il tuo cuore gentile merita un premio, e io l'ho preparato per te. Ma lo avrai solamente quando tornerai sulla terra. Ma ora ti prego di essere mio ospite. Ti affiderò proprio a quella rondine che tu hai salvato. Eccola, sarà lei a curarsi di te.* - A quel punto Lisandro si accorse che gli era comparsa accanto una ragazza. E lei lo condusse a visitare quello strano mondo. Dopo una settimana Lisandro esprime il desiderio di tornare al suo villaggio. - *Qui mi trovo benissimo* - si affrettò ad assicurare Lisandro - *ma lassù c'è la mia casa. E ci sono anche mio padre e mia madre.* - *Va bene, Lisandro* - disse la sua accompagnatrice - *Torna sulla terra. La volpe rossa ti accompagnerà. E prendi anche, come nostro ricordo, questo cofanetto che mio padre ha lasciato per te. Ma ricordati che non dovrai mai aprirlo per nessuna ragione.* - Così dicendo la ragazza gli porse un cofanetto intarsiato di madreperla, che aveva una serratura d'oro. - *Devo consegnarti anche la chiave* -

aggiunse la ragazza. - *Ma ricordati di non aprire mai lo scrigno. Mi raccomando.* - Lisandro promise; prese congedo, seguì la volpe rossa e alla fine del bosco, la volpe si voltò e se ne andò, mentre Lisandro s'incamminava verso il paese respirando a pieni polmoni la tiepida e profumata aria della terra. Ma il suo paese non sembrava più lo stesso, e la sua casa non era più quella dove era nato. In breve Lisandro comprese che non era trascorsa una sola settimana, da quando era partito ma moltissimi anni. Eppure lui era rimasto giovane. Molto turbato Lisandro pensò che, forse, la risposta si trovava nella cassetta. È vero che la ragazza gli aveva raccomandato di non aprirla mai, ma la curiosità era tanta che lo spinse a disobbedire. Girò la chiave d'oro e il coperchio si sollevò. Dal cofanetto uscì solamente un leggero filo di fumo bianco che avvolse Lisandro e poi si dissipò lentamente. A quel punto Lisandro si accorse di essere diventato improvvisamente vecchio. Era coperto di rughe, calvo, tremante. Per non cadere, si dovette appoggiare a un tronco.

Capì che gli era stato fatto il dono preziosissimo dell'eterna giovinezza, e che lui se l'era lasciato sfuggire. Era stato meglio o peggio? Lisandro si sedette su una pietra e restò pensieroso a guardare il cielo eternamente giovane, nel quale le rondini volavano con le larghe ali distese.

La città di ANCONA ospita uno strano tipo di Maschera: **Ciasca**. È una Maschera di Carnevale che Giovanni Cocchi descrive in questa maniera: *Questo che viene avanti con la gonna e fare femminile, è donna o uomo? Alcun potrebbe dire che esso è donna ma invece scoprirà ch'è un gran bel tomo che vende pesci e al dì di Carnevale e va vestito da donna al baccanale*. Si tratta di un personaggio dagli aspetti equivoci, ma la città d'Ancona si diverte parecchio a prendere in giro personaggi del genere, come vedremo anche più avanti. Viene citato da Mezzabotta nel suo Congresso delle Maschere a Roma, come *il mascherotto di Ciasca rappresentante comico d'Ancona*. Nella commedia, Ciasca era interpretato da Alfiero Alfieri, Pasquino Taranchiu da Alessandro de Pac, Gianduja dal Conte di Villanova e Rugantino da Gigi Zanazzo. Ancona ci regala anche un'altra Maschera Carnevalesca particolare: **Roscetto**. Nata nell'ottocento, anche essa viene ricordata da Cocchi nella sua ricerca sulle Maschere italiane.

Tutto questo per la storia. Ma, ai nostri giorni, il nuovo Carnevale

anconetano, che è festeggiato con sfilate di Maschere nelle vie del centro, è stato recentemente denominato *Carnevalò*. Come Maschera tradizionale, scelta nel 1999 con votazione popolare, è stato scelto **Mosciolino**, figura ideata dal grafico Andrea Goroni. Prende nome dalla conchiglia più amata dagli anconitani: il mosciolo (mitilo). Mosciolino ha l'aria di un ragazzino scanzonato, caratterizzato da orecchie a sventola, un po' a punta come quelle di un folletto, da uno sguardo birichino e dal naso a *sgnaffari* (cioè "a patatina", un po' schiacciato e all'insù). Porta maglia e calzamaglia di color giallo oca scolorito dal sole. Sopra la maglia ha una casacca azzurra senza maniche, con due bande ondulate bianche e bordate di giallo oro. Questa casacca nei dieci anni di esistenza della Maschera si è leggermente modificata: attualmente è decorata con pezzi di rete da pesca e sul margine inferiore, da mezzi gusci di mosciolo (mitilo), oltre che da alghe verdi che si trovano anche tra i capelli. Sulla testa porta un cappuccio lungo, azzurro, con una banda simile a quella della casacca. Sulla punta di questo cappuccio è attaccato un mosciolo intero oppure la figura di un pesciolino. Le scarpe sono con risvolto e appuntite.

Si racconta che Mosciolino fosse un ragazzo senza famiglia ed era chiamato così perché lo si vedeva sempre nei pressi del mare e mentre si sfamava con i moscioli. Sembrava che fosse nato proprio lì, in mezzo ai bianchi scogli della spiaggia del Passetto, con il retino per la pesca dei frutti di mare in mano. Era amico di tutti gli animalletti del mare. I suoi vestiti erano sbiaditi dal sole e qualche pezzo di rete e qualche guscio di mosciolo spesso rimanevano tra le tasche e le cuciture. I suoi capelli, pieni di sale erano diventati durissimi, e se si guardava bene, tra le ciocche c'era sempre qualche alga. Un giorno mentre era sulla spiaggia sentì un gran chiasso provenire dalla città: musica, risate, trombette e urla di allegria. Incuriosito volle andare a vedere. Si festeggiava il Carnevale, e tutti erano in maschera. Lui si nascose per osservare senza essere visto. Era stata indetta una gara per la Mascherina più bella, ma ancora non si era riusciti a trovare una Maschera degna della vittoria. Mosciolino osservava tutto incuriosito quando vide un carro che gli sembrò meraviglioso: riproduceva, con grandi figure di cartapesta, Nettuno, re del mare, con un grande tridente e con tutto il corteo. Senza pensarci uscì dal suo nascondiglio per seguire il carro di Nettuno. Così lo videro e rimasero tutti a bocca aperta: non si era mai vista una Maschera così bella e fantasiosa. Quando Mosciolino

si accorse di essere stato scoperto, si spaventò, ma ormai era troppo tardi, perché lo stavano trascinando verso il palco. Le persone intorno lo tranquillizzarono spiegandogli che aveva vinto un premio per la sua bella Maschera. Mosciolino scoppiò a ridere e disse che la sua non era una mascherata, ma il suo vestito normale. Vollero premiarlo ugualmente, ma Mosciolino non volle il premio previsto, chiedendo invece di poter fare un giro sul carro di Nettuno. Lo accontentarono volentieri. Così Mosciolino salì sul carro di Nettuno e girò tutta la città. La gente vedendolo passare lo ammirava e gridava: *Ecco, ad Ancona è nata una nuova Maschera!*

Anche la regione Marche è ricca di storie e di leggende. Questa, abbastanza curiosa, mi è stata raccontata da una donna anziana che ancora vive nei dintorni di Iesi: *Questa esperienza la ebbi quando ero ancora ragazza. Ero nel bosco quando si alzò un venticello fresco, quindi di colpo apparvero come dal nulla delle strane lucine. Una di queste lucine mi sfiorò violentemente, facendomi cadere a terra, si allontanò e rimase sospesa a mezz'aria. Non sapendo che cosa fare decisi di seguirla. Mi condusse nel fitto del bosco, lungo un sentiero che non conoscevo. Arrivai in una radura desolata, dove le coltivazioni erano semidistrutte. Poco dopo apparvero centinaia di altre lucine. Quando una di queste si avvicinò un po' troppo, la scacciai con un gesto. Involontariamente la colpì e la lucina cadde a terra. In quel momento arrivarono degli uomini abbigliati in modo particolare. Ma erano molto piccoli. Più piccoli di un nano. Mi dissero che facevano parte del popolo dei folletti, e che quelle lucine erano spiritelli dispettosi, che tutte le notti distruggevano quello che loro il giorno coltivavano. Nei suoi occhi si poteva leggere chiaramente la sua disperazione e quella del suo popolo, che non sapeva più cosa fare. Il buio non mi permetteva di vedere molto al di là del mio naso e allora accesi la lanterna che avevo con me, accostandola allo spiritello esanime ed ecco che esso, puff, svanì nel nulla. Allora suggerii ai piccoli uomini di accendere un enorme fuoco che illuminasse buona parte della radura ed essi così fecero. Dopo qualche minuto, la luce del fuoco brillava nella notte. A quel punto tutti gli spiritelli fuggirono via per non fare, probabilmente, la fine dell'altro. Cercai di capire cosa li avesse spaventati, ed avendo dedotto che era stata la luce del fuoco, lo dissi ai folletti che, per questo, decisero che avrebbero illuminato con dei fuochi, durante la notte, i loro raccolti. Per ringraziarmi, mi regalarono una moneta che conservo ancora. Ed è solo per questo motivo che sono sicura di non aver sognato.*



TOSCANA

La Maschera più nota di FIRENZE è, indubbiamente, **Stenterello**. La sua dote migliore è la generosità poiché è sempre pronto ad aiutare chi ne ha bisogno. Arguto, saggio, dotato di una buona dose di ottimismo, riesce sempre ad affrontare con coraggio e determinazione le situazioni avverse. Per il fatto di avere, come si dice, le *mani bucate*, è spesso ricercato dai suoi creditori. È una Maschera che fu creata da Luigi del Buono nel 1788. Non c'è dubbio che Stenterello abbia avuto molta fortuna sia per merito del suo creatore, che ne ideò il repertorio (commedie e brevi farse dette

stenterellate), sia per quello degli altri interpreti d'eccezione, fino ai primi del Novecento, come Amato Ricci, Raffaello Landini, Alceste Corsini e Andrea Niccoli.

Specchio dell'umorismo popolare dei fiorentini, Stenterello si serviva di una comicità che a volte appariva molto castigata e altre, invece, assolutamente scurrile, secondo gli interpreti che rivestivano i suoi panni. Il suo inventore, Luigi Del Buono, era un orologiaio che, avendo un grande amore per il teatro, per questo motivo, in gioventù, si era unito ad una compagnia di giro che si esibiva a Napoli. Ma nella città partenopea il personaggio che egli interpretava non andava molto a genio ai napoletani, così a Del Buono non restò che tornare a Firenze, dove si rimise a fare l'orologiaio. Ma evidentemente l'attrattiva della scena doveva essere troppo forte per lui e, appena se ne presentò l'occasione, tornò a esibirsi nella sua città sul palcoscenico del Fiorentini con la compagnia Andolfati. Questa volta il personaggio che presentava era molto ben definito come carattere e certamente adatto al pubblico fiorentino: era nato Stenterello. Il grande successo spinse il Del Buono a calcare continuamente le scene, e sempre con molta fortuna, dagli anni intorno alla fine del secolo XVIII fino ai primi decenni del successivo. Il suo costume è di derivazione settecentesca: la giacca è azzurra con colletto e paramaniche a scacchi rossi e neri, galloni amaranto, il panciotto è giallo canarino a fiori verdi, i calzoni al ginocchio sono tutti neri oppure con una gamba verde e una nera, le calze sono una rossa e l'altra bianca rigate in azzurro. Ha scarpe basse con fibbia di stagno, porta una parrucca bianca con codino all'insù e fasciata di rosso, sulla quale ha un cappello a barchetta, cravatta nera con orlo bianco.

Il nome di Stenterello, secondo alcuni potrebbe derivare dal fisico del suo creatore, il quale era piuttosto mingherlino, oltre che dal suo modo stentato di parlare. E, appunto, la maggiore particolarità di questa Maschera si ritrova nella stranezza del suo linguaggio perché, per accentuare la cadenza toscana, fa uscire dalla sua bocca parole smozzicate e deformate; per di più, proprio al centro della dentatura superiore gli manca un dente, e questo naturalmente contribuisce a farlo parlare in modo ancora più strano. Questa Maschera ha fronte spaziosa, volto biaccato, sopracciglia folte ed arcuate come le Maschere antiche, allungate sino alle orecchie col sughero bruciato. Gli angoli della bocca e degli occhi sono segnati fortemente con curiosi segni rossi e neri che, secondo il giudizio di Petrai, potrebbero

rappresentare un'imitazione del *rictus* latino dimostrando che Stenterello avrebbe radici molto più antiche di quanto si possa pensare. In seguito Stenterello, per opera di qualche continuatore di Del Buono che lo rese piuttosto scurrile nei suoi monologhi, si meritò il poco lusinghiero cognome di Porcacci. A dare questo nuovo carattere alla Maschera fu soprattutto Lorenzo Canelli. Costui era di un'abilità eccezionale ma, come ci riferisce Petrai: *usava un linguaggio talmente sboccato da far arrossire anche le panche del teatro della Guarconia che di colore erano verdi*. E sembra proprio che Canelli fosse talmente esagerato nel suo modo di parlare che quando recitava *le donne arrossivano e gli uomini si torcevano sulle sedie*. Fu anche per questo che il teatro venne chiuso diverse volte e Stenterello, cioè il Canelli, portato in prigione. Questo accadeva quando, alla fine della recita, egli trovava all'uscita due gentili signori che, con modi fermi, lo invitavano a seguirli fino alla gendarmeria dove, appunto, veniva trattenuto per un paio di giorni. In seguito però, già nel 1840 e per merito di Amato Ricci, Stenterello tornò al suo carattere originario, e così ancora nel 1855, con Raffaele Landini. Quest'attore riusciva ad avvicinare soprattutto i ragazzi, che lo adoravano. Appena usciva dalle quinte, nei panni di Stenterello, centinaia di manine si sporgevano da ogni palco per salutarlo. La sera della sua ultima recita, che avvenne durante la Quaresima del 1874, i bambini gli lanciarono talmente tanti mazzi di fiori che il palcoscenico sembrava essere diventato un prato. Allora Landini mandò a comprare tutti i dolci che fu possibile trovare e, prima che la recita terminasse, una delle sue figlie li distribuì ai bambini presenti. Al contrario di Canelli, Landini era religiosissimo e non ammetteva che si bestemmiasse. E lo era fino al punto di stabilire, nella sua compagnia, che per ogni bestemmia detta, il colpevole dovesse pagare mezza lira di multa. Solo che lui stesso doveva pagarne parecchie.

Questa storia mi sembra piuttosto divertente, per raccontare il carattere degli abitanti di questa splendida città. C'era una volta un fiorentino che sentiva sempre parlare di gente che aveva viaggiato per il mondo; lui invece era sempre rimasto a Firenze e gli pareva di far la parte del cretino, per questo. Così fu preso dalla bramosia di viaggiare. Vendette tutto quello che aveva, fece i bagagli e si mise in cammino. Arrivata sera chiese ospitalità ad un curato che lo invitò a pranzo e, saputo il motivo del viaggio, gli chiese se poteva

unirsi a lui e il fiorentino ne fu contento. Il mattino seguente partirono insieme. Cammina, cammina, il fiorentino e il curato arrivarono alla casa di un contadino, era sera, avevano fame e bussarono alla porta. Il contadino li ospitò volentieri e, saputo il motivo del viaggio, chiese di unirsi a loro e fu ben accetto. La mattina seguente partirono e fecero molta strada insieme finché arrivarono alla casa di un gigante cui chiesero ospitalità. Il gigante fu estremamente gentile e disse che potevano restare con lui, se lo volevano. I tre pensarono che se fossero restati al servizio di un gigante chissà quante storie avrebbero potuto raccontare, poi, e accettarono. Il padrone di casa li portò a dormire. L'indomani il gigante invitò il curato ad andare con lui a vedere le carte della curia e lo condusse in una stanza. Il fiorentino che era un gran curioso mise l'occhio al buco della serratura e vide che, mentre il curato guardava le carte, il gigante lo prendeva alle spalle, gli tagliava la testa e lo buttava, testa e corpo in una botola. *Questa sì che sarà da raccontare a Firenze, il guaio è che non mi crederanno* - pensò il fiorentino. Il gigante intanto chiamò il fattore e lo condusse in una stanza a vedere le carte della fattoria. Il fiorentino dal buco della serratura lo vide chinarsi sulle carte e poi vide il coltellone del gigante piombare sul collo del fattore che poi, come nel primo caso, gettò nella botola. Si stava già rallegrando per quante cose straordinarie avrebbe potuto raccontare quando gli venne in mente che, dopo il curato e il contadino, sarebbe toccato a lui e quindi non avrebbe potuto raccontare nulla. Ebbe voglia di scappare, ma non fece in tempo a muoversi che il gigante entrò nella stanza e gli disse che prima di trovargli un lavoro, potevano pranzare insieme. Durante il pranzo il fiorentino non riuscì ad ingoiare neanche un boccone. Pensava solo al modo di scappare. Si accorse che il gigante aveva un occhio leggermente storto e gli disse: - *Peccato! Lei è tanto bello, ma con codest'occhio...* - e continuò affermando di conoscere un'erba molto comune che per le malattie degli occhi era proprio un toccasana. A quel punto il gigante volle subito che andasse a cercarla nel suo enorme giardino. Il fiorentino studiava bene per trovare una via di uscita ma non ne trovava. Per far passare il tempo, colse un'erba qualunque e, tornato in casa, la mise a bollire nell'olio quindi avvertì il gigante che la cura gli avrebbe procurato un certo dolore, ma che egli, per guarire veramente, avrebbe dovuto sopportarlo senza muoversi. Per questo era opportuno che lui lo legasse molto stretto a una tavola di marmo. Il gigante che a

farsi aggiustare quell'occhio ci teneva molto, accettò di farsi legare alla tavola di marmo. Quando fu legato come un salame, il fiorentino gli rovesciò la pentola d'olio bollente sugli occhi accecandoglieli entrambi, poi corse giù per le scale. Con un urlo che fece tremare la casa, il gigante si alzò con la tavola di marmo legata sulle spalle e cominciò con fatica a rincorrerlo. A un certo punto, comprendendo che, accecato com'era, non sarebbe mai riuscito a raggiungerlo, il gigante cercò di prenderlo con l'astuzia. Gli chiese di continuare la cura e in cambio lo avrebbe pagato con un anello molto prezioso e glielo tirò. Il fiorentino lo prese con l'intenzione di portarlo a Firenze come prova delle sue avventure e lo infilò al dito. Ma era un anello fatato e, appena se lo fu infilato al dito, questo diventò di piombo, tanto pesante che non riusciva più a muoversi. Poiché il gigante gli era quasi addosso il fiorentino trasse di tasca un coltello e, con la forza della disperazione, si tagliò il dito e così poté scappare. Tutto affannato arrivò a Firenze ma gli era passata la voglia di viaggiare e di raccontare le proprie avventure. E fu così che raccontò che il dito se lo era tagliato mentre era a falciare l'erba.

A LUCCA, invece, come Maschera troviamo il **Linchetto**. Chi abita nella campagna lucchese o sui monti della Garfagnana, sa che il Linchetto è una specie di piccolo folletto dispettoso che esce di notte per le campagne in cerca di vittime per i suoi scherzi. Il Buffardello è molto simile. Varianti del nome sono *Bufardello*, *Buffardella*, *Bufardella*, *Baffardello*, *Bafardello*, *Baffardella*, *Baffardelle*. A Gorfigliano viene chiamato *Pappardello*, a Sillano *Piffardello*. In alcuni casi lo stesso Linchetto viene identificato direttamente con il Buffardello, tuttavia nella maggior parte dei racconti e delle testimonianze sembra emergere un carattere più maligno e pericoloso del Linchetto rispetto all'altro, tanto che il Linchetto viene anche assimilato al diavolo o comunque a uno spirito malvagio. Diversamente dal Buffardello, nella quasi totalità dei casi il Linchetto viene descritto come un essere che non ha niente di umano. Sebbene molti dicano che sia invisibile, un testimone oculare ha raccontato che a lui era apparsa come una bestia nera avvolta da una nuvola di fuoco. Il Linchetto vivrebbe in campagna o nelle periferie dei paesi e una volta fu visto vicino a un metato (essiccatoio per le castagne). Come il Buffardello, anche il Linchetto dà fastidio alle persone mentre dormono battendo sul petto del dormiente in modo da rendergli difficoltosa la respirazione. Si

diverte a intrecciare in modo inestricabile le code di cavalli e vacche e si racconta che, nel caso dei cavalli, la coda e la criniera così attorcigliata non devono essere sciolte altrimenti l'animale impazzisce. Nel caso delle vacche, capita che ne prenda una in simpatia e le dia il cibo togliendolo alle altre, così come che prenda una vacca in antipatia e le tolga il cibo, le butti all'aria la lettiera di stame e la faccia ammalare fino a farla morire. Di notte scopre le persone che dormono, provocando anche liti, specialmente durante la notte di nozze quando si accanisce sullo sposo pizzicandolo e sculacciandolo con accompagnamento di sghignazzi beffardi. Altri dispetti sono quelli di bussare alla porta di notte, nascondere o rubare oggetti, schiaffeggiare le ragazze, disfare le trecce dei capelli, rapire bambini, nascondersi nei tini durante la vendemmia. Secondo Giannini, per far scappare il Linchetto bisogna adottare uno scongiuro molto simile a quello che si usa per il Buffardello: basta mangiare pane e formaggio facendo i propri bisogni e pronunciando la formula: *Alla faccia del Linchetto mangio e caco questo pane e questo cacetto*. Sul Linchetto ci sono molte storie.

Saverio era un bravo ragazzo appassionato di antiche ballate popolari. Aveva un ottimo carattere ed era sempre allegro, giulivo, nonostante avesse, purtroppo, una gobba enorme. Saverio suonava il violino con tanta passione che dovunque era richiesto per rallegrare le feste e le riunioni per far ballare ragazze e ragazzi. Per indurlo a suonare, bastava offrirgli un bicchiere di vino. Il vino infatti lo stimolava, ma spesso alla fine della festa, accadeva che proprio per le grandi bevute, fosse un po' troppo giulivo. Una sera, Saverio stava attraversando un bosco per tornare a casa dopo aver fatto danzare una combriccola di gente che festeggiava due sposi. Erano già passate le undici di sera. Egli si sforzava di camminare il più svelto possibile per giungere alla sua casetta prima di mezzanotte. Infatti è a mezzanotte che, i folletti che si divertono a fare scherzi ai passanti ritardatari. Ma, intorpidito per la cena e le bevute, Saverio non riusciva a camminare dritto. Andava un po' a destra e un po' a sinistra e, a ogni passo allungava il percorso per arrivare a casa. Si sentiva così stanco che per poco non si addormentava in piedi. *Voglio riposarmi un po' - disse fra sé e sé - magari dopo camminerò più svelto.* - La notte era dolce e la zona deserta. Saverio scorre una roccia coperta di muschio e vi si appoggiò per riposare. Ma appena si fu steso, si addormentò

profondamente. Il suo cane, che lo accompagnava ovunque, restò un momento immobile vicino a lui. Poi, forse per vincere la noia, se ne andò a fare un giretto. Poi, poiché incominciava a fare freddo, quando tornò si mise a leccare il padrone. Svegliatosi di soprassalto, Saverio rabbrivì e, sentendo che la temperatura si era improvvisamente abbassata, si alzò, raccolse il violino e riprese il suo cammino, certamente più riposato e anche un po' più lucido. Fu a questo punto che sentì alcuni rintocchi di campana. Era una campana lontana che trasportava nell'aria quieta il suono di dodici rintocchi: mezzanotte! Saverio rabbrivì di paura: *Mezzanotte! Accidenti non credevo di avere dormito così a lungo. È l'ora dei Linchetti! Meglio muovere le gambe!* - All'improvviso, al chiaro della luna alta nel cielo, scorse alcune forme che sembravano ondeggiare nell'aria quieta. Ebbene, era proprio una banda di Linchetti che danzavano, cantando allegramente, e correndo in girotondo. I Linchetti gli sbarravano la strada. Chissà se erano maligni. Appena si accorsero di lui, uno di essi disse: *Hei Guardate, c'è un violinista!* - allora un altro fece - *Bene, così potremo danzare con la sua musica! Dimmi violinista, conosci qualcuna delle nostre antiche canzoni?* - Saverio sorrise: *Il mio mestiere è di conoscerle tutte* - rispose - *Bene. Allora, suona e canta con noi.* - lo incitarono. - *Volentieri, oltretutto così mi riscalderò* - disse lui. - *Se suonerai bene per noi avrai anche una buona ricompensa.* - gli promisero gli strani folletti. Rassicurato, ma anche rallegrato da queste parole, Saverio si unì al girotondo. Egli ballò e suonò con i folletti e per i folletti, tutta la notte e si agitò tanto che a un certo punto si sentì appesantire le gambe, ma non smise. Per fortuna era estate, stagione in cui le notti sono corte. Quando il cielo cominciò a rischiararsi, il Linchetto che aveva chiesto a Saverio di suonare diede il segnale di fine e disse al violinista: *Hai suonato veramente bene. Bravo. Che cosa desideri come ricompensa? Il denaro o la bellezza?* - Saverio ci pensò un attimo. Il denaro? Per farne cosa? Egli aveva gusti semplici e guadagnava abbastanza suonando il violino. Però c'era quella gobba che lo infastidiva molto. E c'era una ragazza del villaggio che gli dimostrava molta simpatia, ma egli non osava proporle di sposarla. Avrebbe dovuto avere, per far questo, la schiena un po' più dritta. - *Vedete la mia gobba?* - disse - *Se poteste togliermela, ne sarei felice!* - si decise alla fine. - *Possiamo farlo. Torna a casa. Durante il tragitto il sole farà sciogliere la tua gobba.* - lo assicurarono i folletti. A Saverio la cosa non sembrava vera. Lui sapeva benissimo che i Linchetti avevano infiniti poteri e,

naturalmente, si fidava. Allora disse: *Grazie, grazie siete davvero molto gentili!* - Non aveva neanche terminato di dire queste parole, che i folletti erano già scomparsi, come se fossero svaniti nel vento. Saverio si precipitò a casa con passo leggero, convinto di essersi già liberato della gobba. E, infatti, stava per aprire la porta di casa quando passò il suo vicino, Ernesto, che lo apostrofò: *Hei Saverio, che cosa hai fatto della tua gobba?* - *L'ho perduta* - rispose Saverio. - *L'hai perduta? Non è possibile. Come hai fatto?* - domandò l'altro. - *Ho suonato il violino per far danzare i Linchetti nel bosco.* - spiegò Saverio. - *I Linchetti?* - chiese sempre più meravigliato Ernesto. - *Sì. Li ho incontrati nel bosco a mezzanotte e ho suonato per loro sino all'alba. Per ricompensarmi essi mi hanno fatto scegliere fra il denaro e la bellezza. Se avessi voluto, sarei potuto diventare ricco.* - concluse Saverio. - *Pover'uomo* - mormorò Ernesto, che era molto avido. - *Che occasione persa! Come se di più ogni altra cosa non fosse importante il denaro* - E rientrò in casa con un'idea precisa in mente. Quella sera, Ernesto si recò nel bosco con la sua fisarmonica, lo strumento che ogni tanto si divertiva a suonare. Arrivò sino al luogo di cui Saverio gli aveva parlato e attese la mezzanotte. Al dodicesimo rintocco, i folletti comparvero, lo circondarono e, come con Saverio, gli chiesero di suonare per loro. Ernesto si mise subito a suonare mentre loro danzavano un girotondo indiavolato. Quando si fece giorno, uno dei folletti gli chiese cosa desiderasse come ricompensa, se il denaro o la bellezza. - *Datemi, quello che Saverio non ha voluto.* - rispose Ernesto. - *L'avrai, stai tranquillo. Addio suonatore!* - E si congedarono. Beh, immagino che avrete già capito tutti come finì la storia: Ernesto che era convinto di ricevere in dono il denaro che Saverio aveva rifiutato, si ritrovò invece con la gobba di Saverio sul dorso. Come vedete, anche se la fortuna può arrivare per caso, dipende da noi saperla afferrare al volo.

A Borgo a Mozzano, vicino Lucca c'è una leggenda strana. Costruito nel medioevo, il ponte della Maddalena di Borgo a Mozzano è da sempre conosciuto come *Ponte del diavolo*. Si narra che il ponte fu finito dal diavolo che, in cambio, aveva preteso l'anima del primo che avrebbe attraversato il ponte. La leggenda narra che la costruzione del ponte era stata affidata a un bravo e stimato capomastro della città che doveva terminarlo entro un certo tempo o avrebbe dovuto pagare una forte penale. L'uomo si mise subito all'opera. Ben presto però si accorse che per finire il ponte ci

sarebbe voluto più tempo di quando aveva previsto e che non sarebbe mai riuscito a finire i lavori del ponte in tempo. Il capomastro, lavorava notte e giorno pur di finire in tempo il ponte ma i giorni passavano e i lavori erano sempre indietro. Così una sera mentre si trovava sulla sponda del fiume Serchio, all'uomo apparve il Diavolo nelle sembianze di un rispettabile uomo d'affari. Il diavolo promise al capomastro che lui stesso avrebbe provveduto a terminare i lavori del ponte in tempo ma in cambio voleva l'anima del primo che avrebbe attraversato il ponte. L'uomo accettò l'accordo e il giorno successivo il ponte era terminato. Alla vista del ponte finito, la gente si complimentò con il capomastro il quale si fece promettere dagli abitanti del luogo che non avrebbero oltrepassato il ponte prima che il sole fosse tramontato. Nel frattempo egli andò a Lucca e raccontò tutto al Vescovo il quale gli disse di non preoccuparsi e, infatti, suggerì all'uomo di fare in modo che il primo a passare il ponte fosse un maiale. Il capomastro fece quello che gli era stato suggerito e così il Diavolo arrabbiato per essere stato sconfitto si gettò nelle acque del fiume Serchio e non si fece più vedere.

CASTELNUOVO GARFAGNANA Comune della provincia di Lucca, e capoluogo della Garfagnana, sorge alla confluenza del fiume Serchio con il torrente della Turrite Secca. È un paese dominato dalla Rocca Ariostesca. Questo è il simbolo della città e deve il suo nome al fatto di avere ospitato dal 1522 al 1525, in qualità di governatore della provincia estense di Garfagnana, il poeta Ludovico Ariosto. Un piccolo presidio esisteva già nel X secolo, ma la struttura originaria della Rocca come oggi la conosciamo risale al XII secolo. Sede di mostre ed eventi culturali, ospita nelle sue sale il Museo archeologico, nel quale si conservano numerosi reperti e testimonianze dei periodi preistorico, liguro - apuano ed etrusco in Garfagnana. Qui il Carnevale si apre nel segno di **Ludorok** che è, appunto, la Maschera locale ispirata al governatore (e grande poeta) Ludovico Ariosto.

A MASSA, la Maschera locale si chiama **Battì dal Barile** che deriva da una fontana seicentesca detta, appunto, Battì dal barile, in cui è raffigurato un uomo intento a sostenere il peso di un bariletto dal quale l'acqua si riversa nella sottostante vasca e che è collocata in una rientranza del muro nei pressi dell'entrata del seminario. Non è

una vera e propria Maschera ma, più che altro, un simbolo della città. La statua con fontanella risale al 1580, anno in cui Jacopo Del Conte la realizzò su incarico della Corporazione degli Acquaroli (anche se il Vanvitelli, nel 1751, la attribuisce addirittura a Michelangelo) collocandola sulla facciata di palazzo De Carolis, in via del Corso, da dove fu spostata nel 1874 in via Lata, lo stretto vicolo fra via del Corso e piazza del Collegio Romano. Più che una vera e propria Maschera, a Massa esercita la funzione che ebbero, e talvolta hanno ancora, le statue parlanti di Roma.

A FOIANO DELLA CHIANA, vicino ad Arezzo, la Maschera Carnevalesca ufficiale è **Re Giocondo**. Questa cittadina è teatro di uno dei Carnevali più antichi, risalendo, infatti, addirittura al 1539. La particolarità di tale manifestazione è che la popolazione cittadina è divisa in quattro *Cantieri*. Questi, durante l'anno, lavorano ciascuno su un proprio carro Carnevalesco, in concorrenza con gli altri. Il vincitore si aggiudica la *Coppa del Carnevale*. I Cantieri più antichi sono quelli dei Rustici e degli Azzurri, fondati nel 1933, mentre altri si sono aggiunti, sciolti, aggregati. Segue quindi la mascherata finale dei quattro cantieri, in cui è messa in palio la Coppa Simpatia. Quindi avviene la *rificolonata* (è l'uso di portare in giro dei lampioncini di carta colorata, modellati nelle forme più varie e bizzarre, con tanto di lumicino all'interno, appesi su una canna) e la cremazione del fantoccio di Re Giocondo, che porta dipinto sul petto il numero dell'edizione appena svolta e che è impersonato da un fantoccio gigante di cenci e paglia, imbottito di petardi (le cosiddette castagnole). Prima, però, c'è la pubblicazione in piazza del *Testamento di Re Giocondo*, durante la quale vengono declamati in rima i fatti più o meno positivi dell'anno da poco terminato, mettendo alla pubblica berlina eventuali malefatte e soprattutto le disavventure della gente del paese. La sfilata si ripete sabato 19 giugno con il *Carnevale sotto le stelle*, quando il corso mascherato si svolge in notturna per le vie della città. Nei giorni di Carnevale sono anche organizzate visite guidate alla scoperta del patrimonio artistico di Foiano della Chiana. La vera Maschera tipica del posto, però, è il Sabbione. Come in altri casi che ho già citato, è una Maschera molto particolare, poiché è vestita di stracci ritrovati nei vecchi cassoni della nonna.

Bettolle è un'estesa frazione di tremila abitanti del Comune di

SINALUNGA posta su una piccola dorsale collinare in mezzo alla Val di Chiana senese ed è pochi chilometri da Foiano. Il Carnevale si apre con una grande sfilata mascherata nel centro storico. Ospite d'onore è sempre **Pandoro**, Maschera simbolo del Carnevale di Bettolle, istituito nel 1927. Giornate senza freni da trascorrere all'aria aperta, in allegria e in compagnia della musica, dei dolci di Carnevale e dei giochi, dando ampio spazio alla fantasia e ai colori della festa. La manifestazione è organizzata dalla Pro Loco di Bettolle in collaborazione con i cinque quartieri cittadini (Casato, Caselle, Ceppa, Montemaggio, Poggio). Ma non sono poche le manifestazioni che si tengono nella località. Da citare, oltre al Carnevale, c'è il *Palio della Rivalsa* e *La Valle del Gigante Bianco* (a giugno). E poi, *La città dei Presepi* (dicembre e gennaio) che è una mostra organizzata ogni anno dalla Proloco e dal Comitato dei Presepi. In ampi locali situati nelle rispettive contrade sono ricostruiti ambienti che si richiamano alla natività. La mostra è inaugurata la seconda domenica di dicembre e chiude il giorno dell'Epifania.

Anche in queste zone si raccontano strane storie. Questa che vi narro adesso riguarda un vecchio contadino crudele e senza cuore che viveva nelle campagne intorno a Foiano della Chiana. Era un tipo talmente perfido che, per divertirsi, tirava pietre agli uccelli e bastonava i cani che incontrava, solo per il gusto di farlo. Aveva comprato una pozione che faceva cadere chiunque in una specie di letargo, da una vecchia fattucchiera che viveva nei dintorni e che conosceva ogni segreto delle piante velenose. Con questa pozione, il contadino bagnava pezzi di pane che poi metteva nei punti strategici, intorno a casa sua. Ogni giorno faceva il giro e raccoglieva gli animali che avevano mangiato il suo pane, vendendoli o addirittura uccidendoli. Un giorno il vecchio contadino trovò un grosso caprone che, avendo mangiato il suo pane malefico, si era accasciato sotto un cespuglio. Ma era veramente enorme e non poteva caricarselo sulle spalle per venderlo. Il caprone pesava troppo! Allora tirò fuori il suo coltello e gli tagliò una zampa. Giunto a casa, scuoiò la zampa e la mise in una pentola per farne uno stufato. Mentre la carne cuoceva, diceva tra sé e sé: *Come sono stato fortunato, oggi avrò una cena succulenta. Poi domani andrò a tagliare un altro pezzo di caprone. Me lo mangerò pezzo a pezzo! Vero che non mi ha fatto nulla di male, ma avrebbe anche potuto*

farmene, quindi sono giustificato. - Continuò così a sbrigare le sue faccende, e ogni tanto dava un'occhiata alla pentola per vedere se la cena era cotta. Ma anche se l'acqua nella pentola bolliva, la carne sembrava non cuocersi per niente; restava dura come prima. Scese l'oscurità e il tempo sembrava essersi guastato. Si sentiva il vento fischiare e cominciò a cadere una pioggia scrosciante. Mezzanotte era vicina. Ma la zampa era ancora cruda, e il vecchio non poteva né mangiare né andare a dormire. Aveva troppa fame. Inoltre, cominciava a provare una lieve sensazione di paura, anche se non ne capiva il motivo. Tuttavia prese a tremare in tutte le membra. E più si avvicinava mezzanotte, più cresceva la sua paura. Poi, da lontano, dalla parte della campagna, gli parve di udire una voce cantilenante che sembrava un gemito. Adesso il contadino tremava talmente che i denti gli battevano. La voce, intanto, andava via via avvicinandosi, ormai era proprio a pochi metri dalla sua casa. Così, nell'urlo del vento, udì chiaramente queste parole: *Fischia il vento per chi ha l'animo cattivo. Chi non ha cuore non merita di restare vivo!* - A quel punto il vecchio cominciò a guardarsi intorno cercando un posto dove nascondersi. Intanto la voce si avvicinava e si sentiva chiaramente nello spiazzo antistante la casa. L'uomo balzò in piedi, chiuse l'uscio e lo barricò. Una folata di vento spense il lume in cucina e il vecchio contadino non vide più niente. Allora scappò nell'altra camera che gli serviva come stanza da letto, e si rannicchiò nell'angolo estremo. La porta crollò, e lui sentì che qualcuno era entrato nella stanza e aveva ripreso a cantare la sua canzoncina. Poi, d'un tratto, ci fu il silenzio. Non si sentiva più niente. Anche il vento era cessato e la pioggia aveva smesso di cadere. Il vecchio tirò un sospiro di sollievo. - *Forse se n'è andato via* - pensò e scese dal letto. Cautamente guardò intorno, ma non vide niente. Allora si fece coraggio e tornò in cucina dove l'acqua con la zampa stava ancora bollendo. Solo che la zampa non c'era più. Forse il caprone se l'era ripresa? Ma com'era possibile? Allora il contadino prese un lume e aprì la porta per guardare nello spiazzo che era subito fuori della sua porta. Lì lo trovarono il giorno dopo, con la pancia squarciata come se un grosso animale con le corna avesse infierito su di lui.

A pochi chilometri da Arezzo, lungo l'antica via romana Cassia Vetus, alle pendici del Pratomagno, sorge CASTIGLION FIBOCCHI. È un caratteristico borgo toscano nato intorno al secolo

XII, quando i conti Guidi cedettero il feudo alla famiglia dei Pazzi di Valdarno. Un membro di quest'ultima famiglia era Ottaviano Pazzi, soprannominato Bocco a causa di una deformazione del viso, e sembra che sia da lui che ha preso il nome il paese. Il Carnevale dei Figli di Bocco è una manifestazione antica dove duecento figuranti vestiti con fantastici costumi e con preziose maschere di cartapesta, facendo eleganti riverenze invitano i visitatori ad entrare in un mondo arcano e fantastico dove il tempo non ha più dimensione. Per la bellezza e la cura dei costumi e l'atmosfera che si respira, il Carnevale di Castiglione è stato più volte paragonata a quello di Venezia. La manifestazione offre spazio a numerosi artisti di strada, rappresentazioni teatrali, stands enogastronomici, intrattenimenti vari e fuochi d'artificio. Sabato sera l'evento ha il suo culmine con il discorso di **Re Bocco**, Maschera ufficiale del posto che inaugura il Carnevale e, dal suo balcone nella piazza, saluta gli intervenuti. Domenica c'è la sfilata con tutte le Maschere sparse per i borghi del paese. Fino alla proclamazione della Maschera regina, con la distribuzione gratuita di pastasciutta annaffiata da buon vino locale.

Da queste parti si racconta una strana storia di un vecchio eremita che, nel suo pellegrinaggio, chiedeva un alloggio e un tozzo di pane. Si era presentato in cento case, cercando un posto per riposarsi, ma cento spranghe gli avevano chiuso le porte. Una sola infine lo accolse. Ci vivevano una pia vecchietta e suo marito, della stessa età, che in quella capanna erano invecchiati, alleviando la povertà con l'animo sereno di chi non si vergogna di sopportarla. Quando il viandante arrivò alla piccola casa e varcò col capo chino la bassa porta, il vecchio, accostata una panca, lo invitò a sedersi. Su questa panca, sua moglie stese un rozzo telo. Poi, smosse la cenere tiepida nel focolare e riattizzò il fuoco del giorno precedente, tirò giù dal solaio legna spaccata e ramaglie secche, le spezzettò e le pose sotto il piccolo paiolo di rame. Poi mise a cuocere le verdure raccolte dal marito nell'orto, mentre lui prendeva una spalla di maiale affumicata appesa a una trave annerita e ne tagliò una fetta, che pose a cuocere nell'acqua bollente con le verdure. Quindi la vecchietta apparecchiò la tavola. Purtroppo, uno dei piedi della tavola era più corto. Con un coccio la vecchia la rese pari. Sopra vi pose olive verdi e nere, una forma di formaggio e uova sode. E anche una brocca di vino. Ed ancora noci, fichi secchi, prugne, mele

e uva appassita. Ma soprattutto si aggiunsero le loro due facce buone e una disposizione d'animo sorridente e cordiale. A un certo punto, i due vecchi si accorsero che il boccale, cui avevano attinto tante volte, si riempiva spontaneamente come se il vino crescesse dal fondo. Turbati dal prodigio, si guardarono interdetti. Allora il viandante disse loro: *Non abbiate timore e seguitemi sulla collina.* - I due obbedirono e, appoggiandosi ai bastoni, si sforzarono di salire su per il lungo pendio. Giunti a metà della salita si volsero a guardare indietro e videro che tutte le altre case della zona erano state sommerse dalla palude, tranne la loro povera dimora che, come per miracolo, si era trasformata in una bella abitazione dove i due vecchi passarono felicemente e insieme tutto il resto della loro vita. Perché la generosità e la nobiltà d'animo, ripagano sempre.

A FOLLONICA si celebra **Re Carnevale**, che viene scelto ogni anno dal *Comitato Carnevale*. Il suo arrivo avviene il sabato precedente la prima sfilata dei carri allegorici. Insieme all'arrivo del Re, c'è la consueta presentazione delle Reginette dei Rioni. Ognuna di esse rappresenta il proprio Rione per le tre domeniche Carnevalesche previste. Per loro è previsto un veglione nel quale viene dichiarata la vincitrice che diventa la Miss Carnevale dell'anno stesso. Per i bambini vengono organizzate, durante la settimana, feste mascherate all'aperto in collaborazione con le scuole elementari e le parrocchie di Follonica. Completano il cartellone della manifestazione, il trofeo Carnevale di pesca subacquea del Circolo Sub Lega Navale Italia di Follonica, con atleti provenienti da tutta Italia che sono abbinati ai vari Rioni. Alla fine di un intenso programma di festeggiamenti e al termine della terza domenica di sfilata dei carri allegorici, il Carnevale Follonichese si chiude con il simbolico rogo del Re. Il Re, in questo caso, è un enorme mascherone in cartapesta che viene bruciato sulla spiaggia antistante Piazza XXV Aprile, conosciuta da tutti gli abitanti di Follonica come Piazza Istria, che accoglie migliaia di persone e tutti i carri Carnevaleschi schierati, in una suggestiva e spensierata atmosfera di altri tempi.

A LIVORNO il Carnevale, fino a poco tempo fa, non cominciava prima del 28 gennaio per il famoso voto che i livornesi fecero il giorno 11 febbraio 1742, dopo il terremoto che dal 16 al 27 gennaio di quell'anno minacciò la città. Per la Candelora, apparivano

timidamente le prime Maschere. Come il **Mangia Uno, Mangia Due**, insaccato in un vecchio cappotto che, col viso difeso da una maschera di cartapesta e un cappellaccio in testa, brandiva una canna da pesca, dalla quale pendeva un filo che portava alla sua estremità una serie sovrapposta di *roschette* (ciambelline locali). I ragazzi dovevano saltellare e strappar via dalla lenza le roschette che la Maschera faceva ballonzolare davanti alla loro faccia, senza usare le mani. Era difficile perché, battendo sulla canna con una canna più piccola, dava al filo e alle roschette una continua oscillazione. La cannetta serviva per punire le infrazioni alla legge e i tentativi di frode. Se un ragazzo alzava le mani, una bacchettata calava giù. Poi c'erano **I Mugnai** che portavano un berrettone conico come quello di Pulcinella, e nelle grandi tasche, veri depositi di farina di castagne che lanciavano addosso ai passanti. Più economica fra tutte era la Maschera della **Puce** (pulce). In pratica, bastava una camicia da notte rimboccata, una visiera di stoffa ed un mestolo in mano, col quale la Maschera fingeva di grattarsi e di dare la caccia alle pulci. Dopo il corso del martedì, il Re Carnevale, simboleggiato da un fantoccio coronato, veniva portato sopra un carro di fieno in piazza Grande. E a mezzanotte, il fantoccio veniva bruciato. Erano Maschere che la gente chiamava **Stragi**. Attualmente, sono nate nuove Maschere come il **Lolu** e la **Lola** seguiti dalle **Loline** e il **Generale**.

Questa è una città legata indissolubilmente al mare che è parte integrante della sua vita, con la bellissima passeggiata tra giardini, piante profumate e chioschi che ha ispirato celebri pittori, gli eleganti stabilimenti balneari, il porto e le sue attività. La tradizione gastronomica della Costa degli Etruschi è nota in tutto il mondo per la ricchezza e varietà dei piatti che propone. Il pesce, pescato tutti i giorni, è protagonista di mille, gustose ricette: dal riso al nero di seppia allo stoccafisso con patate, il baccalà alla livornese, le acciughe alla povera, le triglie alla livornese e, naturalmente, il cacciucco. Protagonista della gastronomia dell'entroterra è invece la carne chianina, razza pregiata e la cacciagione, in particolare il cinghiale. Le verdure accompagnano tutti i piatti. Prodotti tipici sono i formaggi, il miele, il pane, i dolci, la famosissima torta di ceci (la cecina) ed il ponce alla livornese. Lungo la Strada del Vino nascono le D.O.C. Bolgheri, Val di Cornia e Bibbona e vini come il Sassicaia e l'Ornellaia, famosi in tutto il mondo. Per secoli il Ponce alla livornese è stato conforto degli animi depressi, degli stati

febrili che non avevano altro rimedio. Anche perché il dottore doveva essere pagato. Questa è la storia di come sia nato il ponce alla livornese.

Si sa che verso la metà del 1600 Livorno era Porto Franco. Godeva in pratica di sgravi daziali e di franchigie che lo avevano reso scalo appetibile per merci e paesi di ogni genere. Si narra che verso la fine del '600 un vascello proveniente dalle Americhe e piuttosto mal ridotto, approdò in porto. Trasportava balle di caffè e barilotti di rhum. Per colpa di un fortunale i barilotti di rhum si erano irrimediabilmente squassati riversando il loro contenuto sulle balle di caffè, annullando così il loro valore commerciale. Le balle di caffè, irrimediabilmente rovinata dall'accidente, furono messe in vendita a un prezzo stracciato sulle banchine del porto. I portuali colsero l'occasione al volo e scoprirono quanto di buono c'era in quella strana mescolanza. La bevanda prese piede e cominciò ad essere servita anche nei pubblici esercizi. Come si può immaginare, però, l'igiene non era certo di casa a quei tempi, e per disinfettare il bicchiere, si usava strusciare con una buccia di limone il bordo dello stesso. E magari la buccia veniva buttata direttamente nella bevanda calda, conferendole quel sapore particolare. In alcuni casi veniva lasciata infilzata sul bordo del bicchiere perché se ne potesse fare l'uso più consono ai gusti. La buccetta di limone prendeva allora il nome di *vela* perché proprio come una vela sovrastava la bevanda. Ed è tutta qui la leggenda del Ponce a vela. E dopo il punch, ci si può gustare una gita in battello lungo i Fossi Medicei seguendo l'antico perimetro pentagonale, costeggiando le cinquecentesche fortificazioni dal caratteristico colore rosato, per addentrarsi poi nella suggestiva atmosfera del quartiere della Venezia Nuova, costruito sull'acqua.

Rosignano Solvay è una frazione del Comune di ROSIGNANO MARITTIMO in provincia di Livorno, situato a circa 25 km dal capoluogo. Recentemente è stato costruito un porto turistico capace di ospitare 650 yacht con lunghezza massima fino a trenta metri. All'interno del porto è presente un borgo commerciale con bar, ristoranti, negozi, servizi di ogni genere ed un efficiente cantiere per la riparazione e l'alaggio delle barche transitanti. Adagiato sul colle che guarda il mare, il borgo medievale si presenta come un antico castello, edificato intorno al 1100 e fortificato. Il Castello di Rosignano, quindi, comprende oggi un insieme di edifici ed è posto

alla sommità del colle, dove è stato edificato il centro del paese. Il nucleo originario ha forse origini etrusche o romane; sicuramente fu un fortilizio medioevale. Il primo documento in cui viene nominato Rosignano risale al 762. Comprende la Chiesa di Sant'Ilario, le Torri Circolari medicee e alcuni palazzi appartenuti ai grandi latifondisti della zona: Bombardieri, Minghi, Vestrini, Marini. Sopra la porta è visibile ancora lo stemma mediceo e cinque boccatelli che dovevano tenere una terrazza. Nel Comune sono visibili ancora alcuni mulini idraulici: il Mulino della Fonte si trova di fronte alla "Fontana del latte". L'opificio si presenta in uno stato di conservazione scadente: il fabbricato risulta parzialmente distrutto mentre rimangono visibili la gora (adibita ad orto) e la presa dell'acqua dal torrente ancora oggi funzionante ed usata per l'irrigazione degli orti vicini. Le mascotte del Carnevale locale sono **Baraonda** e **Saborina** che danno vita all'incandescente sfilata mascherata di Rosignano.

Questa è una strana storia che mi è stata raccontata da una donna del luogo. *Mia figlia aveva un cane - così mi ha raccontato quella donna - era un trovatello che aveva scelto chissà perché proprio la bambina. Una mattina lei aveva sentito l'abbaiare festoso di un cane, ed era rimasta travolta e intenerita dal cucciolo bianco e nero che, saltando e zampettando, aveva fatto capire di voler essere preso in braccio. Qualcuno doveva averlo abbandonato e così lei decise di tenerlo. Lo chiamò Asdrubale. Curioso nome per un cane. Purtroppo, qualche mese dopo, Asdrubale fu travolto da un'auto di passaggio. La bambina ne fu talmente colpita che si chiuse in se stessa. Di prendere poi un altro cane non ne voleva nemmeno sentir parlare. Poi, stranamente, sembrò calmarsi e ritornò a parlare. A quell'età, lo sappiamo, le cose cambiano in fretta e così non mi preoccupai. Un giorno, trovandomi vicino alla sua camera, la sentii bisbigliare qualcosa. Aprii appena la porta e la osservai mentre diceva qualcosa al muro. Non ebbi il coraggio di domandarle nulla, richiusi la porta silenziosamente e me ne andai in cucina. Perfetto, ora parlava anche da sola, mi dissi. Fosse stato solamente il parlar da soli passi pure, i bambini a volte lo fanno, ma poi seguirono altri eventi che mi dettero da pensare. La bambina giocava a palla. Ma non si limitava a tirare la palla in aria per poi riprenderla come fanno tutti i bambini. La tirava in fondo al giardino, e poi aspettava come se qualcuno gliela potesse riportare. Ma la palla ovviamente non le veniva mai riportata, così lei diveniva tutta rossa e sbottava urlando: Uffa! Ma perché non la riporti? - A volte poi correva per il giardino ridendo, come se stesse scappando da qualcuno. Si*

nascondeva magari dietro un albero, per poi poco dopo uscir fuori di scatto e ricominciare la sua corsa solitaria. Allora mi feci coraggio e andai da mia figlia: Senti, mi dici con chi parli e giochi tutto il giorno? - Ma con Asdrubale. - Non dissi niente. Bisogna comunque dire che mia figlia, da quando parlava da sola, era molto migliorata. Mangiava con appetito e rideva sempre. Ma io come facevo a stare tranquilla? Un giorno ero esasperata al punto tale che mi avvicinai ed esclamai: Fammi un po' toccare questo cane! - Ma non vedi che lo fai scappare via! - Gridò lei. Un pomeriggio di giugno mi trovavo sul balcone intenta a fare pulizia, l'aria era calda, afosa, le cicale cantavano la loro canzone di sempre. Ad un certo punto, dal balcone dove mi trovavo, vidi che un enorme cane scappato da chissà dove, era entrato nel mio giardino e puntava, non so per quale assurda ragione, al collo di mia figlia. Era un Pitbull ed io avevo sentito storie terribili su quel genere di cane. Io urlai e mia figlia alzò la testa per capirne il motivo. Non aveva visto l'enorme bestia che le si avvicinava minacciosa. Ma non gli fu concesso di avvicinarsi a meno di dieci centimetri dal collo della bambina perché, non appena raggiunta detta distanza, venne, e non è dato sapere in base a quale legge fisica, scaraventato indietro. Tentò nuovamente una seconda volta ma, non solo fu di nuovo scagliato indietro, ma questa volta, il pitbull non appena fu a pancia all'aria dopo la caduta, rimase immobile, con le zampe rivolte verso l'alto. Io non ebbi neanche la prontezza di scender giù, ma rimasi col volto sbiancato, ad osservare la scena. Il pitbull giaceva sempre immobile mentre mia figlia, rimasta a pochi metri dal cane, urlava frasi incomprensibili. Alla fine, trovai la forza di muovermi e scesi giù quasi volando, verso mia figlia. Il pitbull giaceva a terra con la gola straziata, come se fosse stato morso da un'altra bestia più grande di lui. Poi lo vidi. Asdrubale era fermo, accanto a mia figlia, che lo stava abbracciando accucciata per terra. I suoi occhi, occhi quasi umani, penetravano i miei. Mi avvicinai. Rimasi interdetta poi sollevai una mano e lo accarezzai sul muso. Percepì un corpo solido, reale, vivo. Riuscii a sentire il suo naso umido, proprio come doveva essere. Ad un tratto il cane si fece traslucido e attorno a lui si levò una luce azzurrina e scomparve. Come in una favola. Di tanto in tanto, sento ancora mia figlia parlare da sola. Ma in realtà, so che non parla da sola. So che non è pazza. Sono più che convinta che non mi crederebbe nessuno se lo raccontassi pubblicamente, ma io quel cane l'ho visto. E so che Asdrubale ha salvato la mia bambina. Ed è quello che conta, per me.

ASCIANO è in provincia di Siena, nel cuore delle Crete senesi. L'attuale centro storico, di origini medievali, conserva pregevoli monumenti. La parte occidentale e meridionale del territorio

comunale si caratterizza per un susseguirsi di bianche e calanchi che formano il suggestivo paesaggio dalle caratteristiche lunari delle crete senesi, conosciuto fin dal Medioevo come *Deserto di Accona*. Una delle manifestazioni più importanti di Asciano è il *Palio dei Ciuchi* una competizione che si tiene la seconda domenica di settembre: attorno al vecchio stadio comunale corrono dei somari ognuno rappresentante una delle sette contrade del paese (il Corso, il Prato, la Tranquilla, la Corona, la Stazione, Piazza del Grano, la Pergola). Qui è viva la tradizione del *Carnevale Ascianese* chiamato il **Testamento di Meio**. A far da cornice alla giornata, gruppi mascherati, giochi e coriandoli fino a sera in attesa del gran finale dell'ultima domenica con il Testamento di Meio. La tradizione vuole, infatti, che il fantoccio di Meio, Maschera della tradizione contadina riferita a un ciabattino nato nel borgo alla fine del 1600 ricordato per la sua arguzia ed allegria, venga bruciato dopo la lettura del suo Testamento. Il Testamento è un testo satirico, in rima e in ottave, legato agli avvenimenti dell'anno appena passato che mette alla berlina enti, associazioni e personaggi locali, raccontando i pettegolezzi e i fatti di cronaca avvenuti ad Asciano. Dopo battute e simpatici aneddoti, la Maschera di Meio viene bruciata quasi a voler lasciare indelebili nel tempo, tra festeggiamenti e goliardie di Carnevale, le parole della Maschera. Il Carnevale di Asciano è anche l'occasione per assaggiare i prodotti tipici delle Crete Senesi: il tartufo bianco, il pecorino, il miele prodotto dalle fioriture delle piante delle crete senesi ed anche le immancabili frittelle, che coronano il gusto di una festa paesana veramente genuina.

La città di PESCIA, al limite nord-orientale della Piana di Lucca e confine nord-ovest della Valdinievole, si trova in provincia di Pistoia nella Toscana settentrionale, sulle rive del Torrente Pescia; è rinomata per la floricoltura e per il commercio dei fiori, per la frazione di Collodi, la località dove Carlo trascorse parte dell'infanzia, e per il Palio dei Rioni, gara di tiro con l'arco con relativo corteggio storico che vi si tiene ogni prima domenica di settembre. Nel territorio pesciatino si trovano le dieci *castella* di Pietrabuona, Medicina, Fibbialla, Aramo, San Quirico, Castelvecchio, Stiappa, Pontito, Sorana e Vellano: queste località si arroccano sulle colline pre-appenniniche che Giovan Carlo Leonardo Sismondi definì "*Svizzera Pesciatina*" per la somiglianza con le montagne della sua terra natale. Queste antiche località

posseggono tutte uno schema ben definito: sono esposte a sud, sono protette da mura (in molti casi andate distrutte) ed una torre di avvistamento che nel tempo ha visto mutare la sua funzione in residenza o in torre campanaria. A Carnevale, **Pescolo**, la nuova Maschera di Pescia ideata dai giovani studenti della scuola dell'obbligo cittadina, diventa protagonista indiscusso della festa con musica, giochi e animazioni.

BIBBIENA è vicina ad Arezzo. La tradizione, qui, propone un particolare Carnevale in costume medievale che rievoca un'antica storia, La leggenda della **Mea**. Tra le numerose manifestazioni che si svolgono a Bibbiena, questa è veramente particolare. Ha luogo annualmente nell'ultimo giorno di Carnevale e rievoca la vicenda di una bella ragazza, Mea la quale fu oggetto di contesa tra un conte della famiglia Tarlati e un tessitore al quale era stata promessa in sposa. Tra le due fazioni in cui la città di Bibbiena anticamente si trovava divisa nacque un'accesa rivalità che si concluse successivamente con la consegna della Mea al popolo e il festeggiamento della ritrovata pace. Da allora tutti gli anni si festeggia l'avvenimento storico bruciando il cosiddetto Bello Pomo come augurio di abbondanza per il prossimo raccolto. Infatti, l'economia locale si basa prevalentemente sulla produzione agricola, oltre che sull'attività dei numerosi lanifici attivi sul territorio. Da ricordare che, almeno nel passato, ha svolto un ruolo importante nell'economia locale, la produzione del panno famoso casentino.

A PIETRASANTA esiste una Maschera particolare: **lo Sprocco**. I suoi colori sono il bianco e il celeste. Lo sprocco, in effetti, sarebbe un arbusto, un ramo secco, pieno di spine e questo può far comprendere il perché a un personaggio tanto spinoso sia stato messo questo nome. All'inizio del 1959, Mario Piloni, apprezzato giornalista e direttore del *Microteatro delle quattro Muse*, compagnia di teatro amatoriale locale, si assunse l'onore e l'onere di codificare le caratteristiche di una Maschera che sapesse sostituire degnamente la figura di Stenterello e riuscisse ad essere rappresentativa del folklore locale. Il personaggio fu denominato Stranguglione. Indossa una casacca divisa in due zone, una bianca e una celeste, colori dello stemma comunale di Pietrasanta, riunite da tre grandi alamari bianco-celesti con bottoni dorati; i pantaloni,

corti al ginocchio, anch'essi bianchi e celesti; calzettoni bianchi e scarpe nere, berretto d'argento a zuccotto e mascherina d'oro con una goletta in luogo della cravatta. Riguardo all'etimo del nome, poiché nel dialetto locale il vocabolo *stranguglione* fa riferimento ad un boccone di cibo trangugiato con enorme voracità, il personaggio divenne il simbolo di lieti banchetti e di allegre brigate. *È nato il personaggio burlesco del Comune di Pietrasanta: è molto bello e ha grande acume. Vestito biancoazzurro e bocca vermiglione, è nato miei signori, è nato Stranguglione.* Nella rappresentazione il nuovo protagonista entrava in scena con una coppa di champagne in mano ed il coro intona un canto in suo onore, seguito dalla famosa aria *Sulla coppa di champagne*, a sancire un connubio con il Carnevale dei cugini viareggini. Durante l'inverno del 1959 la nuova Maschera prese parte ad una sfilata del Carnevale di Viareggio ed ebbe il privilegio di una ripresa televisiva. Il successo di Stranguglione, quindi, crebbe ulteriormente e all'inizio del 1960 la Giunta Comunale di Pietrasanta assicurò il sostegno alla Maschera per le manifestazioni legate al periodo di Carnevale e in particolar modo per la ricorrenza più importante del paese: la festa di San Biagio. Tuttavia, mentre il consenso per le caratteristiche della Maschera fu subito unanime, il nome non venne apprezzato da tutti. A questo punto Mario Piloni decise di mantenere sostanzialmente immutato carattere e aspetto della Maschera e di modificare soltanto il nome in Sprocco, termine dialettale che fa riferimento a talune piccole piante cespugliose e spinose molto resistenti e particolarmente diffuse a quel tempo nei terreni sabbiosi della zona: questo per sottolineare soprattutto l'aspetto battagliero e pungente del personaggio. Negli anni, quindi, lo Sprocco si è affermato definitivamente come il simbolo del Carnevale di Pietrasanta.

Il Carnevale di VIAREGGIO nacque nel 1873, quando ad alcuni abitanti del luogo venne in mente di organizzare una domenica diversa, realizzando un corteo di carrozze addobbate con fiori su e giù per la Via Regia, strada principale della città. In quell'occasione fu organizzata anche una mascherata di protesta dei cittadini, costretti a pagare troppe tasse, e fu preso in giro proprio il capo degli esattori comunali. La sfilata piacque molto sia ai promotori sia ai cittadini e nacque così l'idea di realizzare ogni anno dei carri che interpretassero umori e malumori della gente. Viareggio da allora è diventata la patria del Carnevale italiano, con i suoi corsi

mascherati caratterizzati da carri allegorici in cartapesta: delle vere opere d'arte alla cui realizzazione i carristi viareggini dedicano un intero anno. La Maschera del Carnevale di Viareggio è rappresentata da **Re Burlamacco**, chiamato anche, più semplicemente, Burlamacco. Il suo nome deriva certamente dal Buffalmacco di boccaccesca memoria e rappresenta il modo di vivere spensierato dei toscani. Ha scarpe bianche, un costume a rombi bianchi e rossi, con una mezzaluna calante nera in un rombo bianco in mezzo al petto, ornato da un colletto bianco plissettato e da un mantello nero svolazzante. Sulla testa calca il classico cappello di stile napoleonico, che potrebbe anche ricordare il periodo d'esilio dell'imperatore, nella poco distante isola d'Elba. Burlamacco apparve per la prima volta sul manifesto del Carnevale di Viareggio nel 1931. L'ideatore della Maschera e del nome di Burlamacco, fu Uberto Bonetti cui, nel 1930, fu affidato l'incarico dal Comitato del Carnevale, di preparare il manifesto per il 1931. Dopo diverse prove, elaborò un pagliaccio con un puzzle d'indumenti che in parte aveva copiato alle Maschere italiane della Commedia dell'Arte. Accanto a Burlamacco, oggi vediamo anche una dolce figura di donna. È Ondina. Fu lo stesso Bonetti a disegnare questa figurina di bagnante, con costume castigato come si usava negli Anni Trenta, per comunicare che Viareggio è la città del Carnevale, ma anche dell'estate. Ma c'è anche una nuova bandiera, per il Carnevale. È uscita da un concorso locale ed è formata da un drappo bianco, rosso e nero, con un viso di un Burlamacco stilizzato e ammiccante con il pollice sul naso. Un semplice e simpatico sberleffo che fa divertire gli spettatori dei Corsi Mascherati. Una bandiera che fa commuovere i viareggini mentre viene issata (e quando viene ammainata, a fine Carnevale) con uno speciale rito solenne e per molti anche toccante. Anche il Rione Croce Verde-Centro ha una nuova Maschera ufficiale: si tratta di Saetta. Il verde e il bianco dei colori che costituiscono la cromia della Maschera sono i colori della Croce Verde. Verde che è anche il colore della speranza per un mondo migliore. Il mantello ha cinque punte intere e due mezze, simili ai petali di un fiore, simbolo di bellezza. I campanellini sulle punte e sulla coda del cappello sono invece simbolo dei volontari dell'Associazione. I motivi bianchi sulla tuta e sul mantello sono le saette che danno il nome alla Maschera. La prima uscita ufficiale della nuova Maschera, disegnata da Franco Anichini, si è avuta al Festival dei

Rioni. Altra nuova figura rionale è Florinda Maschera ufficiale del Rione dei Fiori Migliarina, nata dalla mano di Annalisa Benedetti.

Torre del Lago Puccini è un'altra frazione di Viareggio in provincia di Lucca ed è l'unica frazione situata sul pittoresco lago costiero di Massaciuccoli. Il nome di Torre del Lago nacque in riferimento ad una torre del XV secolo detta prima Torre Guinigi, poi Torre del Turco, dal nome dei proprietari. Dal 1925 la frazione, in omaggio al suo più illustre cittadino ha assunto anche il nome di Puccini. Il lago di Massaciuccoli, per la sua posizione strategica è punto di scalo per numerose specie di uccelli migratori, come l'airone rosso e il cavaliere d'Italia. Nel 2008 il Comune lanciò un bando per la creazione di una nuova Maschera che potesse essere quella del Carnevale Rionale Torrelaghese. Pertanto doveva ispirarsi ad un personaggio dei tempi del Club della Bohème di Giacomo Puccini, Gambe di Merlo. E fu questo il nome che gli fu dato. La Maschera doveva indossare un mantello e un cappello con i colori dominanti azzurro e giallo. Nel 2008 il Carnevale Torrelaghese prese il nome di *Carnevale Puccini* e segnò un momento storico per Torre del Lago Puccini, quando irruppe nei festeggiamenti del Carnevale la sua Maschera ufficiale nata dalla mano di Simone Pardini. La nuova Maschera incontrò da subito i favori dei Torrelaghese e dei carnevalari con un successo incredibile e straordinario. Oggi, tutto il Carnevale viene dedicato a **Gambe di Merlo**, manifesto, locandina, cartoline, bandiera, oggettistica, trofei, iniziative e figuranti. La Maschera ha grandi baffoni, una specie di cappuccio giallo, un costume azzurro con rifiniture gialle su cui spicca un collettone tondo bianco. Da poco è stato creato, per i più piccoli, il gruppo dei Bamboretti di Gambe di Merlo.

SIENA, la città del Palio, ha una Maschera che proviene direttamente dalla Commedia dell'Arte: **Cassandro**. La città toscana ha una grande tradizione teatrale, con il Teatro dei Rozzi; tuttavia la Maschera di Cassandro ha tutto un altro stile. Essendo una Maschera di Siena, ha difetti e pregi di quel particolare ambiente toscano. Sfogliando un giornale uscito saltuariamente nella città del Palio e consacrato alle attività teatrali, *Il Cassandro*, ci si rende conto che la città toscana si sente molto legata a questa Maschera, anche se poteva vantare già a metà del XVI secolo una compagnia di comici, *i Rozzi* cui ho accennato, i quali, anche se potrebbero apparire parenti stretti degli *zanni* della Commedia dell'Arte, non

facevano uso di Maschere. Sappiamo che alcuni articoli scritti negli anni Cinquanta, sia da Arrigo Pecchioli sul giornale *Campo di Siena*, sia da Bianca Maria Mazzoleni nel suo *Cassandrino*, affermano che l'antico Cassandro del Cinquecento ha un carattere indiscutibilmente senese, anche se la sua origine non poteva essere rintracciabile nelle commedie dei *Rozzi* poiché gli attori di questa compagnia usavano nei loro lavori nomi strani come Capotondo e Capogrosso, Tirinfallo e Toccafondo, Brodacchietta e Graffigna, Bruca e Scarsellone, Stivale Farfalla e Pidinzuolo, Batecchio, Matassa e Sintirtio. E quindi siamo molto lontani da un nome piuttosto nobile come Cassandro. Cassandro, padre severo e fessacchiotto, è stato usato spesso nella produzione della Commedia dell'Arte e lo troviamo in opere come *La Pellegrina* di Girolamo Bargagli, del 1589 e nelle famose favole rappresentative di Flaminio Scala. Maurice Sand lo raffigura nel suo libro *Masques et Bouffons* come un uomo di bassa statura, dalla faccia rubizza, con occhiali verdi. Secondo questo disegno, Cassandro porta un elegante costume settecentesco con giacca rossa e culottes amaranto foderate di grigio e ornate da bottoni d'acciaio, gilet bianco con disegni rosa, calze di cotone azzurro chiaro con giarrettiere rosse e scarpe di cuoio nero con fibbie d'acciaio. Ha la parrucca incipriata su cui posa il tricorno nero, bastone dal pomo d'avorio, guanti verdi e la tabacchiera. Un suo segno distintivo è formato da un grande orologio che ha in mano, il cui rumore è sufficiente a far capire ai passanti delle strade vicine che il nostro Cassandro si trova nella zona. Tra gli attori che l'hanno interpretato, ricordo Giovanbattista Zecca, nel quindicesimo secolo, e l'Aretusi che è citato anche dall'abate Perrucci. Nella compagnia dei Gelosi era interpretato da Gerolamo Salimbeni e seguì ad avere un discreto successo fino al 1700, soprattutto in Francia, dove l'attore Chapelle inventò una delle caratterizzazioni più applaudite del Cassandro da Siena diventato, in terra di Francia, *grosso, corto e con l'aria da stupido*. È appunto a Parigi che si ritrovano altre tracce interessanti di questa Maschera. Qui il pubblico cominciò ad apprezzarlo in maniera particolare, affibbiandogli i nomignoli di Ganache e Père Dindon, facendolo diventare un personaggio abituale durante le parades dei boulevard dove si faceva applaudire dal grosso pubblico mentre eseguiva divertenti pantomime.

PIOMBINO. La città conserva numerose testimonianze del suo

glorioso passato, dalle origini etrusche al Principato di Piombino di cui era la capitale; la sua lunga storia è sintetizzabile nei monumenti architettonici e nelle opere d'arte che si conservano nel centro storico, al cui splendore contribuirono anche Leonardo da Vinci e Andrea Guardi. Gli interventi che Leonardo da Vinci aveva progettato per Piombino erano molto più importanti di quelli che vennero realizzati; i disegni e progetti sono oggi conservati nella Biblioteca Nazionale di Madrid; comunque sono rimasti ancora visibili i suoi interventi nella realizzazione delle mura: in via della Fortezza appena dietro il Museo archeologico del territorio di Populonia e nell'omonima e limitrofa via Leonardo da Vinci. Moltissime sono le cose da vedere nella cittadina toscana: le torri, i parchi, il centro storico e gli innumerevoli musei. Si trovano nel comune di Piombino i siti archeologici della Necropoli di Populonia e di Baratti, che insieme formano il Parco archeologico di Baratti e Populonia. A Piombino, l'ultimo giorno di Carnevale sfila anche la tradizionale Maschera Carnevalesca piombinese, **Cicciolo**. Questa nacque negli anni 1927-1934 per opera dei ragazzi dello stabilimento La Magona d'Italia. Rappresenta un ubriaccone che, per simboleggiare la fine del Carnevale, è dato alle fiamme all'imbrunire, nella splendida Piazza Bovio, sul mare. Ma non va dimenticato **Zenobio da Piombino**, Maschera della Commedia dell'Arte e parodia del borghese della Piombino rinascimentale. Aveva caratteristiche simili a quelle di Pantalone e di Cassandro e, come tutti costoro, appariva come un personaggio austero e serio che evidenziava, ridicolizzandoli, tutti gli atteggiamenti più strani degli anziani. Secondo Cervellati, sembra che la sua prima comparsa sia avvenuta nel XVI secolo quando Flaminio Scala ingaggiò per la compagnia dei Gelosi, nel 1593, lo stesso Salimbeni che nel 1593 diventò capo della suddetta compagnia. Spesso era partner di Cassandro e vestiva di scuro con un farsetto rosso e pantaloni color marrone a mezza gamba, calze azzurre, tabarro e berretto blu.

C'erano una volta due feudatari locali che erano amici da lunga data: entrambe le loro mogli aspettavano un bambino e decisero che se fossero nati un maschio e una femmina li avrebbero poi fatti fidanzare e fatti sposare. Ma quando nacquero, la moglie del primo ebbe un ranocchio, mentre la moglie del secondo una bellissima bambina. La bambina e il ranocchio crebbero insieme, malgrado tutto. La bambina era contenta del suo amico che per lei non era un

animale ripugnante. Un giorno, erano ormai grandi, i due stavano giocando insieme quando di colpo la pelle del ranocchio cadde e venne fuori un bellissimo giovane. Come lo vide, la ragazza se ne innamorò. Ma la trasformazione durò poco. Infatti, passati pochi minuti, il ragazzo riprese le sembianze del ranocchio. Non visto, il padre del ragazzo ranocchio aveva assistito a tutto e chiese alla giovane di fare in modo che il figlio non diventasse più un animale. Così, quando il principe riprese la forma umana e gli cadde la pelle da ranocchio, la ragazza la bruciò in modo che lui fosse costretto a rimanere nella forma umana. Ma non andarono così le cose. Lui semplicemente scomparve. Disperata, la ragazza si rivolse a una vecchia maga, che le disse: *Il tuo amato è lontano da qui: dovrai consumare sette paia di scarpe per trovarlo! Ma ti consiglio di portare con te una pagnotta di pane per mangiare, e una bottiglia di olio per condire il pane.* - La ragazza partì. Camminò attraverso strade, boschi, deserti e il giorno in cui finì di consumare il settimo paio di scarpe arrivò vicino ad un castello cupo, incastrato su una montagna. Fuori c'era un leone piuttosto malconco, che le chiese qualcosa da mangiare: lei gli diede l'ultimo pane che le era rimasto. Il leone la ringraziò e le promise che mai si sarebbe dimenticato della sua generosità. Poi trovò un'aquila, che le chiese di aiutarla a rimettere in sesto il nido per il suo aquilotto, che il vento aveva distrutto. La ragazza lo fece volentieri e l'aquila le promise eterna gratitudine. Infine, davanti al castello c'era una grande porta che purtroppo scricchiolava terribilmente. Era una porta magica, ma lei non lo sapeva. Tuttavia, usò l'ultimo olio che le era rimasto per oliarla. Entrò nel castello, e si accorse che nel suo interno viveva un Orco malefico. Lo sentì mentre si confidava con una strega, e così la ragazza venne a sapere che era lui che teneva prigioniero il ragazzo ed era stato sempre lui che al momento della nascita, aveva chiesto alla strega di trasformarlo in ranocchio. Lo aveva fatto per vendicarsi del fatto che, una volta, il padre del giovane mentre andava a caccia, aveva ucciso un fagiano cui l'orco teneva molto. Seppe anche che l'orco era costretto a restare nel castello e che non poteva uscire per nessuna ragione. Come fare per liberare il ragazzo? La giovane ci pensò un po' sopra e intanto seguiva le mosse dell'orco che non si era accorto di lei. Vide che ogni tanto beveva da una grande brocca che era sul tavolo. Allora la giovane uscì preparò un infuso di valeriana e camomilla e, quando l'orco si distrasse per un po', lo mise nella brocca. L'orco seguì a bere ma, a causa della pozione,

gli venne un gran sonno e si addormentò. Allora lei s'impadronì delle chiavi della prigione e liberò il ragazzo. Uscendo, però, urtarono contro una sedia e l'orco si svegliò. Come si accorse di essere stato beffato, si buttò al loro inseguimento. Urlò alla porta: *Chiuditi e non lasciarli uscire!* - Ma la porta gli rispose: *Lei mi ha unto ed ha avuto cura di me, non posso non lasciarla uscire!* - Allora, l'orco disse all'aquila: *Vola in alto e piomba su di loro!* - Ma l'aquila rispose: *Non potrei farlo mai, lei mi ha aiutato!* - Per finire l'orco urlò al leone: *Sbranali!* - *Neanche per sogno, lei mi ha dato da mangiare!* L'orco non si dette per vinto e uscì dal castello per catturarli, ma si era dimenticato che non poteva allontanarsi troppo dal castello e si disintegrò nell'aria. E fu così che i due giovani tornarono al loro Paese dove si sposarono e vissero felici per molti e molti anni.

FOLLONICA è in provincia di Grosseto. Un paese marittimo per eccellenza, immerso nell'alta maremma toscana. Follonica è uno dei sette Comuni che compongono il Parco Tecnologico Archeologico delle Colline Metallifere Grossetane le cui finalità istituzionali riguardano il recupero, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio ambientale, storico-culturale e tecnico-scientifico delle Colline Metallifere. La porta del Parco cioè il centro di accoglienza e informazioni all'interno del Comune di Follonica è situata presso il Museo del Ferro e della Ghisa. Follonica ha una grande tradizione turistica. A partire dagli anni sessanta, con la grande crescita demografica, Follonica ha iniziato ad attrarre turisti. La posizione naturale, nel centro del golfo, davanti all'isola d'Elba garantisce un mare sicuro e con un lento declivio. Follonica è anche il naturale sbocco al mare da Arezzo e da Siena. La città in estate quintuplica i suoi abitanti accogliendo oltre ai turisti che popolano gli alberghi e i campeggi, il popolo dei vacanzieri che hanno a Follonica la propria seconda casa.

Qui si svolge un Carnevale simile a quello di Viareggio. Ogni anno i rioni dei vari quartieri, preparano dei carri allegorici, in cartapesta e vetroresina. A differenza dei più noti carri viareggini, i cui telai sono per lo più in legno, quelli di Follonica hanno la struttura in ferro. Fu nel 1949 che Aldo Muratori ed Ivano Biagetti, idearono il *Carnevale Maremmano* che dal 1950 al 1960 conobbe il suo massimo splendore e nel quale esplose la comicità e l'ironia di quel personaggio che rispondeva al nome di Luigi Saragosa che, con la sua capacità organizzativa, ha sempre partecipato a questa

manifestazione diventandone la figura principale. Oggi egli sopravvive ed è noto come **Gigi del Golfo**. Ed ecco la famosa Maschera del Carnevale follonichese *Gigi del Golfo* che domina la scena del Carnevale. Dai manifesti, Gigi sembra affacciarsi con aria maliziosa e beffarda da uno sfondo multi colore. Nell'ambito della sfilata trovano posto anche bande musicali, Maschere singole e gruppi in costume. È stato mantenuto il tradizionale arrivo di Re Carnevale che viene scelto ogni anno dal Comitato Carnevale. Il suo arrivo avviene il sabato precedente la prima sfilata dei carri allegorici. Insieme all'arrivo del Re, c'è la consueta presentazione delle Reginette dei Rioni. Esse rappresentano ognuna il proprio Rione per le tre domeniche Carnevalesche previste.

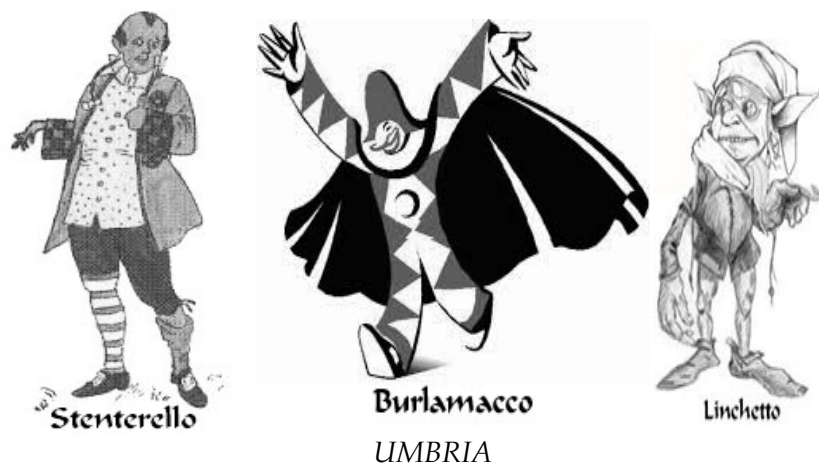
Le storie e le leggende di tutte queste zone sono particolarmente affascinanti perché conservano quell'alone magico che incantava la mente dei bambini, intenti ad ascoltarle dalla voce delle nonne durante le lunghe sere d'inverno. Si raccontano storie di fantasmi che imperversano in case antiche abitate da tranquille signore, trasformazioni magiche di uomini in animali ad opera di stregoni che notoriamente risiedono, rispettati e temuti, in taluni paesi dell'Appennino, dei tesori nascosti dai folletti. Oppure, truci racconti di violenze e barbare uccisioni, che vedono protagonisti quei membri del ceto feudale che spadroneggiava in Lunigiana nei secoli lontani. In taluni dei racconti narrati troviamo quasi una fusione tra credenze religiose e magia, tipica della tradizione popolare, leggende che hanno come protagonisti minuscoli personaggi invisibili dotati di poteri magici animati da una capricciosa volontà a volte ostile, talvolta benevola nei confronti degli esseri umani. Spesso le storie sono ambientate in castelli, che ebbero una straordinaria diffusione in Lunigiana ad opera sia dei vescovi di Luni sia delle famiglie feudali, piccole e grandi come quella dei Malaspina, che lasciò imponenti tracce del suo dominio in tutto il territorio.

Un'antica tradizione toscana è quella del Bruscello. Bruscello può sembrare ai neofiti una parola astrusa ed oscura, tuttavia agli abitanti della Valdichiana e della Val d'Orcia suona familiare perché è nata qui: sta per arboscello e deriva dal latino "arbor". Il Bruscello è quella forma di teatro popolare che fu rappresentato per secoli da compagnie itineranti di contadini, che innalzando un

ramoscello e spostandosi di podere in podere, recitavano sulle piazze, negli incroci e davanti alle Chiese all'uscita della Santa Messa, compensati da semplici offerte in natura che poi servivano per una cena di tutta la Compagnia. Bruscello è anche un momento in cui si compendiano tutte le forme tradizionali campagnole, infatti vi ritroviamo la Vecchia, la Befanata, il Maggio, il Mogliazzo, il Contrasto, gli Stornelli. La musica era costituita da motivi tradizionali che ritroviamo nel Bruscello attuale, nelle musiche dello Storico e del Cantastorie. Costui conosceva a memoria tutte le musiche e i testi che venivano tramandati oralmente. Personaggio simpatico, certamente non astemio, attirava su di sé l'attenzione di tutto l'uditorio, dal Capoccia alla Massaia, dal figlio maggiore alla sua sposa, dal nonno solitamente appostato nel cantone del focolare, al nipotino. Intorno a questo personaggio, si raccoglievano i bruscellanti; con l'occasione egli prendeva il nome di Vecchio del Bruscello, insieme a lui i bruscellanti sceglievano il testo, il Cantastorie assegnava le parti, compresa quella femminile e cominciavano le prove, in una stalla o in un granaio. Nel periodo di Carnevale, il Bruscello iniziava la sua peregrinazione di podere in podere. I Bruscelli duravano circa mezz'ora, i costumi venivano improvvisati dagli stessi bruscellanti: spade di legno, corazze di latta, cimieri di bambagia o di stoppa, scudi di cartone, giubbe rovesciate e pantaloni stretti in fondo, questi erano i costumi del Bruscello, la voce ora forte, ora stridente, l'intonazione grave, affrettata o solenne servivano a sottolineare l'intensità del sentimento o la drammaticità dell'azione. I personaggi, sia maschili sia femminili, venivano interpretati da uomini, la musica veniva suonata dalla fisarmonica con accompagnamento di tamburi o cembali, violini chitarre e flauti.

In quell'epoca, anche il Carnevale era molto vivo. Riporto le parole di Giuliano Lenni Presidente della Confcommercio di Montepulciano e Pienza: *Mi sono ritrovato a ripensare ad alcuni tratti caratteristici del nostro Carnevale, oggi anch'esso non più seguito come una volta, cui verso la fine degli anni settanta ho assistito, con maschere, carri allegorici e sfilate fino a Piazza Grande dove con un grande falò si bruciava "il fantoccio" imbottito con festosi petardi scoppiettanti, come i nostri avi lo fecero molti secoli prima di noi. Ricordo che era una bella usanza festeggiare per le strade della crocetta e del centro storico con "schiumate" e botte da orbi con i manganelli di plastica che ad ogni colpo fischiavano in modo grottesco. E poi coriandoli, stelle filanti e bombolette*

puzzolenti che ci divertivamo a schiacciare vicino alle poche botteghe e ai folti gruppetti di persone che affollavano il centro storico. Il corteo era composto da carri rabberciati alla meglio, dalla banda musicale, dalle majorettes, da saltimbanchi, giocolieri e da vari personaggi mascherati con grande ironia, con il mattacchione di turno che, seduto a cavalcioni su una botte di vino trasportata su di un carretto fingeva di cibarsi, da un vaso da notte, di una sostanza rivoltante che poi risultava essere semplice cioccolato. Il tempo di Carnevale era insomma una grande festa che culminava in grandi abbuffate annaffiate con ottimo vino. Questa tradizionale festa popolare ha molte sfaccettature ed è per questo che è arrivata fino a noi attraversando decine di secoli, ogni volta rinnovandosi e rigenerandosi a secondo della situazione storico - politica del momento ed integrandosi perfettamente negli usi e costumi in cui di anno in anno si è imbattuta.



Carnevale è un'occasione per ritrovarsi e festeggiare insieme. In Umbria si organizzano ogni anno sfilate di carri allegorici, come ad esempio, Foligno loc. S. Eracleo, a Guardea, Montecastrilli, Acquasparta. Il Carnevale di ACQUASPARTA è uno tra i più famosi dell'Umbria. Ogni anno si rinnova l'appuntamento con i carri allegorici, creati con passione da un gruppo di persone che credono nello spirito del Carnevale. Al termine del lungo lavoro di preparazione, bambini e adulti possono ammirare uno spettacolo

sempre suggestivo e pieno di sorprese. Durante i festeggiamenti è d'obbligo recarsi alla "Cantina", una taverna nel centro storico di Acquasparta che si distingue per i suoi piatti tipici tradizionali preparati al momento sempre freschi, tra le varie specialità: i Picchiarelli al Sugo, la Polenta, le Lenticchie di Castelluccio, gli Arrosticini del Cantiniere, e il Castrato alla brace, il tutto condito da dolci artigianali e dai migliori vini della "Cantina". Da qualche anno la località propone anche un suo Carnevale estivo, chiamato anche Carnevale di Ferragosto, che sta riscuotendo un notevole successo. Da ricordare anche la *Festa del Rinascimento*, organizzata ad Acquasparta (in provincia di Terni) dal 2000, è una rievocazione storica che omaggia la famiglia Cesi e la vita di Federico Cesi II, duca del piccolo borgo umbro e fondatore dell'Accademia dei Lincei. Nell'arco di dieci giorni Acquasparta si trova ad essere ripartita geograficamente in tre zone definite, tante quante le Contrade - la Contrada del Ghetto, contraddistinta dai vessilli verdi e neri, la Contrada di Porta Vecchia, dai vessilli giallo e blu, e la Contrada di San Cristoforo, dai vessilli bianco e blu - che si contenderanno il Palio finale dopo la sfida nelle quattro gare: quella gastronomica, quella di animazione, quella del Palio della Lince e quella del gioco dell'Oca.

Il Carnevale di SANT'ERACLIO DI FOLIGNO è il più antico dell'Umbria. Le sue origini sembrano risalire al 1542 ad opera dei frati Olivetani di Mormonzona, un convento ormai abbandonato nei pressi del paese. La manifestazione, in antichi documenti, è descritta come una sfilata di carri ornati di frasche e fiori, trainati da buoi, mentre giovani e meno giovani, ballando e cantando, accompagnavano i carri o si facevano trasportare da essi suonando "pifferi e trombette". La sfilata fu abbandonata intorno al '600 per essere ripresa solo nel 1954 come sfilata di carri. Nel 1961 viene costituito il Comitato Organizzatore Carnevale dei Ragazzi di Sant'Eraclio, e da allora il Carnevale si ripete ogni anno. Attualmente sei carri allegorici di cartapesta sfilano per le vie del paese accompagnati da numerosi gruppi di maschere che, come nella vecchia *Mascherata* invitano il pubblico a giocare ed a scherzare con loro; inoltre, in mezzo al pubblico, giocolieri, trampolieri, e mangiafuoco oltre a gruppi isolati di maschere a soggetto satirico ravvivano la manifestazione.

E naturalmente non posso dimenticare l'antica rappresentazione della morte del carnevale che si svolge nelle vie del paese di PREGGIO, e che oggi è riproposto portando in processione il Carnevale morente e recitando un rosario, con tanto di prete, sacrestano, becchino, sindaco, carabiniere, dottore e infermiere e tante maschere al seguito.

PERUGIA - La Maschera tradizionale perugina è il **Bartoccio**, legata anche ad alcuni componimenti poetici chiamati bartocciate. Della storia di Bartoccio ci parla il Brugnoli: *Per un certo tempo i carri trionfali e quelli contadineschi di Bartoccio, attraversarono insieme le strade gremite della città; Le Maschere contadinesche coi loro semplici ma chiassosi e allegri costumi presero il sopravvento. Il popolo, ormai stanco delle spagnolesche magnificenze, che nascondevano tanta miseria, doveva ben più compiacersi delle vive arguzie, dei lazzi un po' liberi ma spontanei delle bartoccesche brigate.*

Le origini di quella che potremmo considerare l'unica vera Maschera perugina si perdono, quindi, nel tempo. Secondo la tradizione fu il canonico e giurista Francesco Maria Froliieri a creare, verso la metà del '600, la Maschera del Bartoccio come protagonista delle commedie perugine, recitate con notevole successo in varie città italiane. Il Bonazzi afferma inoltre che: *nel secolo XVII Girolamo Froliieri si diede a scrivere in linguaggio contadinesco rappresentando una Maschera detta Bartoccio della storpiatura del nome Bartolomeo.* Secondo Giuseppe Brunamonti, poi, il Bartoccio deve essere collegato all'antica usanza umbra di porre nella piazza principale della città, all'inizio di Carnevale, un fantoccio sopra un palo di legno, indicando così che erano consentiti le mascherate e i divertimenti Carnevaleschi: ciò avveniva, ad esempio, a Cannara e ad Assisi. Per quanto riguarda l'abbigliamento, è così descritto: *Veste da contadino benestante del secolo scorso. Il suo corpetto scarlatto spicca da sotto il soprabito verde, aperto sul davanti. Ha corti i calzoncini di velluto nero e due grandi fibbie d'argento che gli abbelliscono le scarpette eleganti. Bartoccio porta con sé una grossa radice (radicione) che mette sotto il braccio, quando canta le bartocciate o suona il violino, e che mostra, significativamente, in altri momenti. I componimenti che recita e canta toccano ogni argomento, dalla politica alla morale, dal Carnevale alle cronache del tempo; ma, in particolare, hanno tema amoroso, spesso accompagnato da allusioni poco velate. Egli è spesso insieme con la moglie **Rosa**, che veste con gli abiti*

della campagnola umbra e ha le orecchie, il collo e i polsi rilucenti di gioie.
Si racconta che i due vengano dalla piana del Tevere su un carro tirato da buoi infiocchettati.

Nelle bartocciate la satira di costume, le polemiche politiche, i temi sulle tasse, sui preti, sui debiti, sulle donne sono visti tutti con gli occhi di un autentico contadino con tutti i suoi segni tipici: rozzo e arguto, buontempone e saggio, festaiolo e previdente. Nella sua satira contro i cittadini c'è la denuncia di un modo sbagliato di divertirsi. Le sue frizzanti e vivaci vicende familiari (di cui sono protagonisti la moglie **Rosa**, la figlia **Suntina** e i compari di avventura tra cui il **Mencarone**) si intrecciano con la storia della città: diventano spunto per lanciare sferzanti e irriverenti attacchi alla classe politica.

Da qui l'usanza carnevalesca di comporre in dialetto, su cartigli anonimi, satire di costume e denuncia sociale che, in onore del pungente ispiratore prenderanno il nome di bartocciate: i fogli, lanciati sulla folla mascherata, sono lo spunto per denunciare i giochi del potere a discapito dei cittadini. E la censura colpirà anche il Cartoccio tanto che la dominazione pontificia lo indicherà, alla fine del 1700, come personaggio proibito. È con il Risorgimento che la maschera riacquista vigore, a tal punto da diventare vero e proprio emblema della città.



LAZIO

Grotte Santo Stefano è una frazione del Comune di VITERBO

anche se si trova a circa 16 km dal capoluogo. È in alta Tuscia e s'incontra percorrendo la strada Teverina verso la valle del Tevere. Fino al 2 gennaio 1927 era un Comune della provincia di Roma. Con la riforma delle province attuata da Benito Mussolini, dall'anno successivo fu aggregato a Viterbo assieme ai territori di Bagnaia, San Martino al Cimino e in seguito Roccalvecce. Gli abitanti nel 1974 e 1985 tentarono di ricostituire il Comune autonomo, ma i tentativi non ebbero gli esiti sperati e a tutt'oggi, pur restando a diversi chilometri di distanza da Viterbo e con una popolazione di circa 3.800 abitanti con origini e tradizioni diverse, Grotte Santo Stefano resta amministrativamente un quartiere decentrato di Viterbo. A Grotte Santo Stefano, per alcuni anni, ha vissuto anche il famosissimo poeta romano Carlo Alberto Salustri, più conosciuto come il Trilussa. Si era trasferito nel piccolo centro per inseguire il suo grande amore, una giovane attrice figlia di una cittadina grottana. Infatti, quando questa da Roma tornò al paese di origine, lui la seguì ma, dopo aver capito che lei non avrebbe mai ricambiato il suo amore, il poeta tornò sconsolato a Roma. Il 27 luglio del 1966, in località Poggio del gallo, a Grotte Santo Stefano, venne fatta un'importante scoperta archeologica: lungo il corso del "Fosso Campanile", in una zona ricca di farine fossili, fu trovato lo scheletro di un animale preistorico perfettamente conservato. Si tratta di un *Elephas antiquus* ed è fatto risalire al periodo Quaternario. Dopo la completa estrazione dal suolo lo scheletro è stato ricomposto presso lo stesso istituto a Roma, dove è tuttora visibile. Altre scoperte dello stesso tipo hanno portato alla luce altri reperti, tra i quali le zanne di un elefante preistorico, conservate ed esposte al museo di Valentano.

Il paesaggio rurale intorno a Grotte Santo Stefano presenta anche siti archeologici di origine etrusca, il castello medievale di Montecalvello e, a pochissimi chilometri, i resti dell'antica città di Ferento. La scenografica Cascata dell'Infernaccio, generata dal salto di livello che il fiume Rigo incontra lungo il suo percorso verso il Tevere, è raggiungibile a piedi lungo un interessante itinerario naturalistico. Grotte Santo Stefano è stata anche terra di briganti che utilizzavano la vicina macchia di Piantorena come luogo ideale per le loro scorribande. Tra i briganti più famosi del territorio spicca il nome di Luigi Rufoloni detto "Rufolone" il quale, originario della vicina Sant'Angelo, si era trasferito proprio a Grotte Santo Stefano. Scendendo per la via sotto la chiesa della Madonna del Traforo, si

possono ancora vedere le grotte di origine etrusca che furono abitate dapprima dai Ferentani sfuggiti alla distruzione della loro città ed in seguito dai loro discendenti, in alcuni casi fino a primi decenni del Novecento. Altre di queste grotte si trovano invece nella parte bassa del rione Centarello (da Centrarello) dove era stata edificata la prima edicola a Santo Stefano che, in seguito, diede origine alla costruzione della piccola chiesa dedicata alla Madonna della buona morte. In località "Santigiglio" (probabilmente da Sant'Egidio) si trova *Il buco della Fata*: si tratta di un tunnel con la volta a V rovesciata, largo circa un metro e lungo circa cinquanta, che si inoltra nel sottosuolo. Si presume che questo tunnel sia di origine etrusca vista la presenza in zona di numerose tombe, e sembra che il curioso nome sia dovuto al fatto che i bambini, incuriositi dalla vista di quel buco, chiedevano ai genitori di cosa si trattasse e questi rispondevano, appunto, che quello era il buco della Fata, forse per intimorire i piccoli che rinunciavano così alla loro voglia di entrarci dentro. È il **Bucefere** la Maschera paesana di questa località del viterbese. Il Bucefere, viene rappresentato da un uomo incappucciato e vestito completamente di nero, il quale nell'ultimo giorno di Carnevale, risale dagli inferi (Bucefere sembrerebbe derivare da Lucifero) e armato di una lunga frusta, percorre le vie del paese, seminando il panico brandendo frustate tra la gente. Il Bucefere è scortato da quaranta carnevalotti, vestiti allo stesso modo ma di colore bianco i quali hanno il compito di proteggerlo lungo il percorso che si conclude nella piazza del paese, dove il Bucefere, affacciato al balcone del palazzetto comunale, legge in pubblico il suo testamento prima di ritornare negli inferi. Il testamento del Bucefere, non è altro che l'elenco dei presunti misfatti dei cittadini di Grotte Santo Stefano avvenuti durante l'anno. Finita la lettura del testamento, un simulacro del Bucefere viene dato alle fiamme celebrando così la fine del Carnevale. Questo è il modo in cui si svolge oggi la rappresentazione, che nel tempo ha subito diverse trasformazioni purtroppo dovute dalle frequenti interruzioni della tradizione. Nelle campagne circostanti ci sono vari cippi funerari di origine etrusca e lungo la strada che unisce Grotte Santo Stefano al borgo di Roccalvecce si può vedere "La pietra dell'anello", uno spuntone di roccia calcarea posto sopra una collinetta, che ha da sempre suscitato la fantasia dei Grottani, dando origine a numerose leggende tra cui la più famosa è quella della *Chioccia con le uova*

d'oro. Ne esistono diverse versioni, ma la più nota è questa: In questa zona vivevano due contadini che ebbero la fortuna di trovare, nel loro podere, una gallina che aveva proprietà straordinarie. I due contadini, infatti, scoprirono che deponeva uova d'oro. Così riuscirono a mettere via un bel po' di denaro ma, essendo divorati dalla cupidigia e diventare ancora ricchi uccisero la gallina pensando che questa dovesse contenere un bel pezzo di oro dentro di lei. Ma scoprirono con sorpresa che la gallina non differiva rispetto alle altre loro galline. Così i due, stupidamente, sperando di diventare ricchi in un colpo solo, si privarono del guadagno giornaliero.

I Farfarelli sono dei piccoli folletti che vivono nella maremma laziale, sempre in provincia di Viterbo. Si racconta che siano di indole coraggiosa fino alla temerarietà; un tempo litigiosi e fracassoni, oggi sono divenuti taciturni e solitari. Fanno parte del cosiddetto piccolo popolo e non si fanno mai vedere poiché sembra che a loro non piaccia la presenza umana. Spesso, di notte, si divertono a fare dispetti a chi dorme nel paese. Ma, ovviamente, non tutti dormono. Per esempio i fornai sono svegli per preparare il pane fresco per il giorno dopo. Una volta, mentre era intento al lavoro, un fornaio che aveva la bottega vicino a Vulci udì una vocina che chiedeva disperatamente aiuto. E così vide una specie di omino buffo che era caduto nell'impasto per il pane. L'uomo allungò un braccio e trasse in salvo la piccolissima creatura. Lo poggiò sul bancone per guardarlo meglio ma quello immediatamente fuggì via lasciando l'uomo col dubbio di aver sognato ogni cosa. La notte dopo, però, l'omino ricomparve e aveva con sé una moneta d'oro. Senza parlare la mise sul bancone e se ne andò. Da allora, molto spesso, l'omino tornava a portare il suo regalo e così il fornaio cominciò ad accumulare una piccola fortuna, tanto da poter rimodernare il suo forno. Purtroppo, si sa come vanno queste cose. Alcune comari, invidiose, misero in giro la voce che l'uomo si dedicava a traffici poco puliti ed era per questo che si era arricchito. C'era gente che non prestava orecchio a questi pettegolezzi, ma le chiacchiere comunque continuarono alienando molte simpatie al mugnaio e ai suoi familiari. E così al fornaio restava parecchio pane invenduto. Quando, però, l'uomo cominciò a regalare il pane del giorno prima alle persone più povere del paese, le pettegole non ebbero più niente da dire e la gente tornò a

frequentare il forno più di prima. Ma non per questo il fornaio cessò di regalare il pane ai più poveri. Anzi, per ringraziare l'omino che era stato l'artefice della sua fortuna, il fornaio fece una statua di biscotto con l'immagine del folletto e la mise proprio davanti al forno. Era una cosa strana. Che ci faceva quella strana statuina davanti al forno? E allora quelle stesse comari di prima interpretarono la faccenda a modo loro e cominciarono a dire in giro che per diventare ricchi bastava mettere una statua di folletto davanti casa o nel giardino. Lo sapete, le chiacchiere trovano sempre terreno fertile per attecchire tra la gente. E fu così che da allora è nata la tradizione in alcune famiglie di mettere in giardino la statua di un folletto o di uno gnomo che porti la buona fortuna!

Anche ACQUAPENDENTE è in provincia di Viterbo. La tradizione storica riporta un evento molto importante per Acquapendente, probabilmente avvenuto nel periodo delle lotte tra papato e impero. Si tratta del *Miracolo della Madonna del Fiore* del 1166, in seguito al quale gli aquesiani si sarebbero ribellati alla dominazione imperiale del Barbarossa. In paese, la terza domenica di maggio si svolge la *Festa dei Pugnaroni* per celebrare la Madonna del Fiore. I Pugnaroni di Acquapendente sono mosaici realizzati con fiori e foglie, composti su pannelli in legno di 2,6 per 3,6 metri. Le foglie vengono tagliate ad arte ed incollate sul pannello disegnato, in modo da colorare il fondo dell'opera; su di esse vengono poi applicati i fiori, disposti la notte prima della sfilata. La tradizione dei *Pugnaroni* deriva dall'usanza antica con cui i contadini celebravano la festa, sfilando dietro la statua della Madonna con pungoli ornati di fiori per commemorare le armi della battaglia contro il sovrano e la fioritura del ciliegio. La Maschera locale dal caratteristico costume con i colori dell'arcobaleno, è **Saltaripe**, simbolo del Carnevale Aquesiano da quando, nel 1960, Cesare Bertuzzi la disegnò sghignazzante e con la torre dell'orologio in mano. A donarle un'anima sono stati i bambini aquesiani che nel 1986, attraverso un concorso, hanno inventato il suo nome, il carattere e il vestito. Saltaripe ama le burle e le *Fregnacce*, è un allegro fannullone che alza spesso il gomito e allora il Pulpito del Diavolo, le Ripe, la Torre dell'Orologio e perfino la solenne statua di Girolamo Fabrizio diventano agevoli balconi per sparlare su tutto e tutti. Nell'occasione, qui si svolge la *Sagra della fregnaccia*, il gustoso complemento gastronomico del Carnevale Aquesiano. La

fregnaccia è una frittella, ottenuta con acqua, farina e grasso delicato del cianchetto del maiale. Deriva da un'antica ricetta contadina che può essere arricchita aggiungendo formaggio pecorino o zucchero, oppure per i più golosi, cioccolata. Poi, il martedì Grasso, al tramonto, il tradizionale fuoco purificatore crepita per ridurre in cenere il Carnevale. Il fantoccio che lo rappresenta viene dato alle fiamme come capro espiatorio di tutti i mali e, attraverso la sua fine, si pensa che ci si possa sottrarre alle paure ancestrali legate a un'antica cultura agro-pastorale. Certamente ai giorni nostri la cremazione di Re Carnevale ha tutt'altro significato nella standardizzazione della cultura di massa e del consumismo. Simboli e caratteri dell'antica festa si sono sovrapposti ed oggi è difficile riconoscere nelle manifestazioni Carnevalesche l'antico rito di vita-morte che oramai è divenuto solamente spettacolo. Re Carnevale comunque, prima di morire, come ogni anno lascia ai posteri un testamento scherzoso, ma non troppo in cui afferma di essersi pentito di tutte le sue malefatte promettendo solennemente di compierne altrettante in futuro. E da secoli egli mantiene la sua promessa agli aquesiani, perché questo Carnevale è uno dei pochi in cui lo spettatore può divenire attore.

RONCIGLIONE è un'altra piccola cittadina in provincia di Viterbo, posta lungo il percorso della via Francigena ad ovest del Lago di Vico; dista circa 45 km da Roma. La cittadina è molto suggestiva con il suo bellissimo duomo ed i suoi vicoli caratteristici.

Il Carnevale di Ronciglione esiste da oltre 130 anni. Nel corso della manifestazione ci realizzano avvenimenti legati alla storia del paese. Le *Cavalcate degli Ussari*, gruppo di cavalieri vestiti con costumi del XIX secolo che si lanciano in una cavalcata per le vie del paese rievocando il periodo del dominio francese. La *Corsa dei Berberi*, cavalli non montati da un fantino. L'invasione dei Nasi Rossi al Corso di Gala. La città è divisa in nove scuderie (contrade) con colori e drappi diversi, che si contendono il *Palio della Manna*.

Nasorosso rappresenta la classica Maschera del Carnevale di Ronciglione. Porta una lunga camicia da notte con papalina e, ovviamente, ha il naso rosso per le grandi bevute di Cannaiola, il caratteristico vino della zona. Chi per la prima volta si trova davanti alla Maschera ronciglioneese rimane colpito dalla sua originalità. Naso Rosso incarna l'anima buontempona, satirica, godereccia che è innata nel ronciglioneese, è uno spirito indipendente dalla battuta immediata,

ironico quanto basta e, soprattutto, dissacratore. Lo spettro di una morte per fame, che attanagliava villani e servi, nutriva la fantasia popolare fino a mitizzare una crapula ininterrotta, simbolizzata nel Carnevale ronciglione, dai maccheroni offerti dai Nasi Rossi, dall'abbondanza di caratteristici dolci come le fregnacce e gli strufoli.

Il **Nasorosso**, è una Maschera prettamente ronciglione che dà vita, il lunedì di Carnevale alla cosiddetta *pitalata*. I quasi trecento soci, in camicia da notte, intonando il loro inno, sfilano lungo le strade offrendo agli spettatori, spesso rincorrendoli o entrando nelle case anche per mezzo di scale poste sui balconi, un vaso da notte colmo di fumanti rigatoni. La Società dei Nasi Rossi, nacque nel 1900 dall'idea di quattro bontemponi ronciglionesi che decisero di formare la società con lo scopo di far divertire la popolazione nella giornata del lunedì di Carnevale, distribuendo rigatoni al pitale ben conditi con sugo di carne. Una tradizione ancora rispettata anche se si è adeguata ai tempi in quanto i *pitali*, ancora oggi realizzati sul genere degli antichi vasi da notte, sono in ceramica, dipinti ogni anno con uno scorcio caratteristico del borgo medievale e divenuti veri e propri oggetti da collezione e le forchette non sono più le poco igieniche forchette di legno che venivano usate all'inizio, ma posate in materiale plastico monouso. Maschere particolari come questa, nascono direttamente dall'osservazione di personaggi che esistono realmente nelle diverse località, oppure da commedie teatrali che hanno un particolare successo e in cui un tipo viene identificato così bene da essere assunto nella tradizione popolare della zona, come Maschera.

Il Carnevale di Ronciglione si distingue per l'allegria spensierata, per la cura nella realizzazione dei costumi e dei carri, ma soprattutto per la partecipazione e per il coinvolgimento di tutta la popolazione ronciglione di ogni età. Il fantoccio di Nasorosso fa sempre una brutta fine: chi lo brucia in piazza, chi lo getta in un burrone, chi lo condanna a morte dopo uno strano processo pubblico, chi lo affoga in mare, chi lo viviseziona attraverso un divertente intervento chirurgico, chi lo sotterra, chi lo caccia dal paese e chi, infine, lo abbandona in aria con una mongolfiera. Il personaggio sottoposto a questa lunga serie di torture e vessazioni non viene visto come un feroce criminale, non è la vittima sacrificale di una setta segreta, tanto meno appare come un

terrificante mostro, ma è soltanto Sua Maestà il Carnevale.

CIVITACASTELLANA è famosa per essere stata nell'epoca preromana la capitale della popolazione dei falisci. Ai giorni nostri è nota anche come centro industriale specializzato nelle ceramiche, tra i più apprezzati nel mondo. Papa Gregorio V le attribuì lo stato di *civitas*, da cui "Civita". "Castellana", invece, si riferisce al dominio che il luogo aveva sui castelli circostanti. Civita Castellana, in passato, era nota anche con il nome di Massa Castellanaia. Racconta Goethe nel suo Viaggio in Italia: *La città è costruita su tufo vulcanico, nel quale m'è parso di ravvisare cenere, pomice e frammenti di lava. Bellissima la vista del castello: il Monte Soratte, una massa calcarea che probabilmente fa parte della catena appenninica, si erge solitario e pittoresco. Le zone vulcaniche sono molto più basse degli Appennini, e solo i corsi d'acqua, scorrendo impetuosi, le hanno incise creando rilievi e dirupi in forme stupendamente plastiche, roccioni a precipizio e un paesaggio tutto discontinuità e fratture.*

Qui l'unica festa che ha conservato la sua matrice originaria è proprio il Carnevale, che nel territorio falisco ha radici storiche e culturali antichissime. Il Carnevale inizia ufficialmente il 17 gennaio, festa di sant'Antonio Abate e, in questo giorno, si celebra l'intronizzazione, cioè l'investitura ufficiale del re Carnevale scegliendo una figura ispirata a situazioni contingenti: si tratta di un enorme **Puccio** di cartapesta, cioè di un pupazzo panciuto e rubicondo, che troneggia nel suo effimero regno dei bagordi e di baldoria sulla piazza del Comune. E qui il Carnevale si chiude, appunto, con il rogo "do Puccio".

MONTEROTONDO si trova a una ventina di chilometri a nord est di Roma. Monterotondo, per la sua ubicazione presso la via Salaria, fu per molto tempo un punto strategico, e importante baluardo per la difesa di Roma. Il centro abitato era chiamato Monte Ereto, quindi Mons Teres che, volgarizzato, vale come *Monte Ritondo*, nome che diventa di uso comune dal 1300. Verso il 1100, fu dato in affitto alla famiglia dei Capocci e poi nel XII secolo fu ceduto agli Orsini, i quali mantennero il potere fino al XVII secolo. Nel 1432 la zona fu conquistata da Niccolò Fortebraccio, con l'aiuto della famiglia Colonna. In seguito occupata dai soldati del Papa, fu presa nel 1486 dal Duca di Calabria. Il momento più glorioso per il ramo eretino della famiglia Orsini fu quando Clarice Orsini andò in

sposa, nel 1468, a Lorenzo il Magnifico. Nelle vicinanze del paese si trovano i resti del castello di Grotta Marozza posti su una collina in posizione panoramica di notevole bellezza. Il castello poggia le sue strutture medioevali su preesistenze d'epoca romana. Il toponimo Grotta Marozza si riferisce chiaramente al castello di un noto personaggio storico del Medioevo: la nobildonna Marozia che riuscì a dominare su ben sei Papi. Maria, detta Mariozza e poi nota come Marozia era figlia di Teodora e del Senatore di Roma Teofilatto. Si racconta che fosse una donna molto bella e spregiudicata. Nonostante fosse analfabeta, Marozia con la sua astuzia e la sua seduzione riuscì a stringere forti alleanze e potenti amicizie per costruire il suo smisurato potere. Appena quindicenne fu la concubina di papa Sergio III, suo cugino, conosciuto quando egli era vescovo di Porto. Dalla loro relazione nacque nel 910 un figlio, Giovanni. L'anno dopo Marozia, stanca della relazione, fece uccidere Sergio III. Pilotò l'elezione dei tre papi successivi: tra il 928 e il 929 furono eletti Leone VI e Stefano VII. Nel 931 riuscì addirittura a imporre sul trono pontificio il suo primo figlio, appena ventunenne, che prese il nome di Giovanni XI. Il nuovo papa, anche per il suo carattere debole, fu uno strumento facile nelle mani di Marozia, tanto che fu considerata lei il vero pontefice di Roma.

Il Museo Archeologico comunale ha carattere multimediale ed è diviso in due parti: una nel Palazzo Orsini e l'altra alle spalle della nuova e organizzatissima Biblioteca comunale. È uno dei fiori all'occhiello dell'ICM, l'istituto che cura l'aspetto culturale della cittadina e che, attraverso un apposito concorso, ha dato vita a una nuova Maschera locale: **Cupellino**.

La cupella è il classico contenitore locale per il vino. Il nuovo personaggio ha un berretto nero su una massa di capelli verdi che ricordano i pampini dell'uva; una maschera color carne connotata da due vistosi segni rossi sulle gote; un gilet giallo azzurro (i colori del gonfalone) su un'ampia camicia bianca; pantaloni a mezza gamba marroni e scarpe dello stesso colore.

In mano porta una "ciambella a zampa" tipico prodotto locale e un boccale di vino. Attualmente, la nuova Maschera ha preso anche la via del teatro riscoprendo farse della Commedia dell'Arte, insieme alle altre classiche Maschere italiane.

E desidero ricordare anche il personaggio di **Strizzarampazzo**, una Maschera che, in quasi in sordina, ha preso vita in questa zona che

si trova a nord est della provincia romana. Anche questo è un personaggio piuttosto recente legato al carattere di un popolo amante del vino e dell'allegria. La maschera è bianca ed ha un gran nasone. L'abito è formato da calzoncini lunghi grigi e un'ampia casacca dello stesso colore, che è chiusa sul davanti da una serie di fettucce di colori diversi. Le scarpe sono nere, come il cappello. Strizzarampazzo, piuttosto pigro, è spesso capace di scatti improvvisi, impensabili in un tipo così rotondo. Si esprime con la sua voce chiocchia, in uno strano italiano che egli riesce a imbastardire con una serie di vocaboli dialettali, a volte inventati.

POSTA fa parte della Comunità montana del Velino, in provincia di Rieti. Il nome *Posta* si riferisce alla posizione che in passato aveva l'abitato, situato circa a metà strada tra Roma e Ascoli Piceno e quindi usato per la sosta e alloggio dei viaggiatori. La nascita di Posta è collegata alla distruzione del castello di Machilone, avvenuta nel 1294 da parte degli Aquilani: il re normanno Carlo II concesse ai signori delle terre di Machilone, sfuggiti alle uccisioni e alla prigionia, la facoltà di edificare un nuovo abitato, che nel 1304 fu incorporato all'Aquila. La prima notizia che riguarda l'insediamento è del 26 marzo del 1299 e la fondazione dovrebbe risalire al 1298; nel nuovo abitato si riunirono parte degli abitanti di Machilone, Borbona, Laculo, Sigillo, Lotonero, Petrapiede, del mercato di Machilone, Favischio, Santogna e Bacugno. Il nuovo agglomerato urbano di Posta si formò attorno al preesistente Convento Franciscano, su di un'altura contrapposta al Monte Machilonese. In seguito si costituì un nuovo borgo nella zona pedemontana, lungo la Salaria, dove già si ergeva la Chiesa di San Felice. Questi luoghi rimandano al tempo dei Sabini e dei Romani, ai traffici della Via Salaria e al passaggio dei monaci francescani. Ancora oggi echeggiano queste antiche culture grazie ai resti presenti e visibili nel territorio. La Festa di Sant'Antonio abate è per Posta una tradizione che si tramanda da secoli, che trova le sue radici in una profonda fede per questo santo e che coinvolge un'intera comunità. L'evocazione di antiche usanze e tradizionali riti avviene con una grande partecipazione da parte degli abitanti del luogo e con un grande afflusso di visitatori da ogni parte. La forte connotazione rievocativa fa di questa festa un momento particolarmente suggestivo e allegro. La sfilata degli animali trainanti pesanti stanghe di legno, il grande fuoco acceso al centro

del paese, la polenta bollente servita la mattina della festa e le serate danzanti nella piazza del paese sono momenti di aggregazione festosi e colorati per i quali gli amanti della tradizione sfidano e vincono il freddo invernale, immancabile a Gennaio che è il mese in cui si tengono i festeggiamenti e che spesso è accentuato da abbondanti nevicate. La ricorrenza di Sant'Antonio, è l'inizio del Carnevale Postarolo che comunque ha una sua storia: nel pomeriggio di un martedì grasso di molti anni fa, alcuni componenti dell'attuale comitato ebbero un'idea fulminante: creiamo anche qui una sfilata di Carnevale. Naturalmente mancava la materia prima: i carri, le mascherine, i costumi, i coriandoli, le stelle filanti, la musica. Ma questa è gente che non si ferma davanti al primo ostacolo ed ecco che, quasi per incanto, in breve tempo si rimediò tutto il necessario. Fu attrezzato *un carretto che era al limite della stabilità* ed agghindato con quanto si trovava nei pressi. Ma come fare per trainarlo? Ecco spuntare **Pitagora**, l'asino di "Zi Pietro". Fu un successo, tant'è vero che Pitagora è rimasto il simbolo del Carnevale Postarolo.

Questo è un ambiente che induce alla riflessione, alla pace interiore e, anche, alla riscoperta di antiche tradizioni come quelle riportate dalle leggende locali. Una volta un tale aveva bisogno di latte per farne formaggio e ricotta, di cui era tanto ghiotto. Stabili d'andarlo a rubare in un cascinale poco lontano dal paese. L'avrebbe fatta franca, di certo, poiché di notte i padroni ritornavano a casa e il luogo era fuori mano, quasi sempre deserto. Giunse così la notte propizia. Nero il cielo, nera la terra, nebbie fittissime che scendevano quasi alle falde dei monti. Attese che le strade fossero silenziose, le porte chiuse, i lumi spenti e poi uscì di casa con due secchie, appese agli estremi d'un bastone ricurvo. Appena giunto fuor dell'abitato, infilò rapidamente il sentiero che conduceva al cascinale che in un batter d'occhi raggiunse. Deposte le secchie sul limitare della cucina, cercò la chiave nei buchi dei muri dove abitualmente era nascosta. Trovatala, aprì. E ad uno ad uno affondò i recipienti nella caldaia e li ritrasse colmi. Li trasportò fuori, chiuse, rimise la chiave nel suo sito, e riprese la via di casa. Ma quando fu circa a metà sentiero, la luna uscì dalla nubi illuminando tutta la vallata. Il ladro cominciò ad avere paura, anche perché in quel tempo si diceva che la luna era viva. L'uomo allungò il passo e si nascose dietro un cespuglio di spini. Ma d'un tratto sentì una voce

che diceva: *Esci dall'ombra e dammi ciò che hai rubato.* - A quelle parole, l'uomo restò a bocca aperta, con gli occhi sbarrati. Non capiva chi fosse ad avere parlato. Ed ecco che gli apparve un essere che non aveva quasi nulla di umano. Era *l'Omo selvatico*. Il povero ladro ne ebbe talmente paura che perse la ragione. E così lo trovarono il giorno dopo mentre balbettava chissà che cosa circa due secchi di latte che gli sarebbero stati rubati. Infatti, incurante di lui e di quello che gli era successo, l'Omo selvatico se li era bevuti e poi era tornato nel bosco.

Questo Omo selvatico, di cui si parla in diverse regioni italiane, veniva qui descritto come un essere mostruoso che si aggirava nelle montagne del reatino. Tra castagni secolari, nascosto in un punto quasi inaccessibile, viveva in uno spoglio rifugio che si trova in una piccola radura dove sono visibili i resti di un antico eremo non lontano da una grossa vasca di pietra dove uccideva gli animali di cui si cibava. Appare come un grande blocco monolitico scavato in due buche profonde, una delle quali ha un foro e un gradino. Qui si racconta che sgozzava i polli, gli agnelli e addirittura i vitelli che rubava ai contadini. La cosa strana è che non faceva nulla agli animali selvatici che, addirittura, gli facevano compagnia. Lupi, volpi, donnole, faine si aggiravano tranquillamente intorno alla sua capanna e si cibavano degli avanzi degli animali che l'Omo selvatico ammazzava. Tutti temevano questo Omo selvatico: contadini, bambini e donne. Addirittura, i vecchi raccontavano che ne avesse rinchiuso due, vive, nel loro forno di casa solo perché gli avevano negato qualche cosa da mangiare. Secondo una diceria, sembra che una volta durante una festa paesana, forse attratto dalle risate, dalla musica e dall'allegria della gente. Allora, rubati dei vestiti e sistematosi alla meglio, l'Omo selvatico sarebbe arrivato nella piazza del paese per passare qualche ora in allegria. Ma, quando le persone che erano in piazza lo videro, lo riconobbero e tutti scapparono via impauriti, chi gridando e chi deridendo quello strano essere mezzo mostro e mezzo uomo. E sappiamo bene quanto la gente comune sa essere crudele con chi ritiene che sia diverso dalla norma. A quel punto egli si arrabbiò talmente che cominciò a demolire tutto quello che incontrava sul suo cammino: staccionate, fienili, capanne e persino casette di legno. Naturalmente non riuscì ad abbattere le pesanti porte dietro le quali si erano rinserrati gli abitanti del paese. Finché non venne il buio ed egli, confuso, non se ne tornò in mezzo ai boschi. Nei giorni

seguenti, gli uomini più audaci si riunirono e, dopo essersi ben armati, decisero di fare una battuta nel bosco, per eliminare quello che loro consideravano un costante pericolo. Passarono palmo a palmo tutta la montagna, fecero degli appostamenti e misero delle trappole. Ma l'Omo selvatico non si riuscì a trovare. Sembrava quasi essersi volatilizzato. Da allora si persero le tracce e nessuno mai seppe dove fosse finito. Ma qualcuno di quelli che conoscono bene quei boschi e quelle montagne dice che si trova ancora nel profondo di quelle selve, in mezzo alle montagne dove vivrebbe ancora insieme ai suoi animali.

Il CICOLANO è un territorio situato nella Provincia di Rieti che comprende la regione sabina posta al confine tra Lazio e Abruzzo. Ovvero la Valle Del Fiume Salto con i Comuni di Borgorose, Concerviano, Fiamignano, Marcatelli, Pescorocchiano, Petrella Salto e Varco Sabino. È una zona affascinante in cui si trovano anche due Riserve Naturali. Quella della Duchessa, nella parte Est, nel territorio di Borgorose; e quella di Navegna e Cervia, nella parte Ovest, nel territorio di Marcatelli e Varco Sabino. Sono gli **Zanni**, le Maschere del Carnevale del Cicolano. Il nome *Zanni*, in questi luoghi, sembra distaccarsi dalla tradizione della Commedia dell'Arte: trae origine dalla Maschera latina chiamata *Sannius*, e rappresenta vari personaggi che hanno popolato il pittoresco mondo contadino dalle origini fino ai giorni nostri.

Le Maschere principali in questa manifestazione sono quelle del **Turco**, del **Guerriero** e dello **Zannone** che con la loro abilità dialettica e versi in ottava rima, sottolineati dalle movenze guerresche della *Danza della Spada*, danno vita a un particolare tipo di Moresca che porta alla Conquista del Castello, rievocando le gesta dei Paladini di Francia e dei poemi cavallereschi. A loro si affiancano il **Dottore**, la **Strega**, l'**Eremita**, la **Zingara**, il **Mazzamorello**, il **Mago Malagigi** e molti altri personaggi ancora. Oggi, questa tradizione viene curata dalla *Compagnia degli Zanni di Pescorocchiano* ma, in passato, quasi ogni villaggio della Valle del Salto aveva la propria Compagnia degli Zanni, formata da una ventina di persone ognuna delle quali vestiva in modo diverso. E ognuno doveva veramente interpretare la propria Maschera. Queste Compagnie si sfidavano per la Conquista del Castello facendosi domande a vicenda. Chi rimaneva senza risposta perdeva ed il bottino del Castello, ossia il rinfresco offerto dalle

famiglie, era conquistato dal gruppo che aveva vinto. Leggiamo da un reperto dell'epoca: *Un rapido suono di campanelle, un gridio, un rumore di passi precipitati. Ri zanni, ri zanni, si udiva gridare spesso. Un gruppo di Maschere bianche corre agitando granate e randelli, campanelle e catene; danza sulla piazza accompagnata da cantilena lenta e monotona. Alla fine della danza una Maschera spazza il terreno con una scopa e chiede ricompensa.* Si citavano l'Iliade, l'Odissea, la Divina Commedia e le storie dei Paladini e dei Reali di Francia. Questi libri venivano letti la sera davanti al fuoco e quasi imparati a memoria per poi fare le domande. Ad ogni famiglia che offriva il rinfresco si faceva un ringraziamento in rima. Questo è un Carnevale brioso che si svolge al ritmo di organetto e saltarello, che ha il sapore della tradizione viva dove la partecipazione è sempre aperta a tutti. L'Associazione Culturale La Compagnia degli Zanni, organizza annualmente anche l'Incontro Internazionale del Folclore del Cicolano, nel quale gruppi di tutto il mondo si riuniscono e mettono a confronto le tradizioni della propria terra, coniugando cultura, arte e spettacolo nell'ambito di una piacevole serata ricca di colori, suoni e balli.

Voglio ricordare che, fino al 1927 il territorio del Cicolano faceva parte della Regione Abruzzo. La cucina locale è ricca di sapore, piatti originali e ricette tradizionali. Si può cominciare col dire che l'olio della Sabina è un primo elemento distintivo delle pietanze che vi verranno servite. Tipiche anche di questa zona sono le Fregnacce, un particolare tipo di pasta a forma di rombo servita con un gustoso sugo di lardo battuto, sedano, cipolla, pomodoro a pezzi, sale e peperoncino, anche se spesso sono servite con sugo di carne semplice con una spolverata di pecorino locale. Altro piatto tipico sono i Pizzicotti, conditi con una salsa di pomodoro piccante. La scelta nei menù riguardo alle carni è davvero vasta, si va dalla cacciagione, al manzo, all'immane abbacchio. Una specialità sembrano essere i cosiddetti Sardamirelli, ricavati dalle budella del maiale, lasciate essiccare, speziate e poi cotte alla griglia. E potrete trovare anche delle specialità di pesce, ed in particolare trote e gamberi. In campo dolciario le specialità locali sono i terzetti alla reatina, la copeta (noci e miele tra foglie di lauro) e la pizza di Pasqua.

E questa è una dolce leggenda del Cicolano. Si dice che c'è stato un tempo in cui i passerotti vivevano soltanto nei boschi. Avevano un bel

vestito di piume variopinte e cantavano meravigliosamente. Un giorno, venne una nevicata così abbondante che nel bosco, tutto coperto dalla coltre bianca, non fu più possibile trovare cibo quindi i passerotti, per non morire di fame, decisero di emigrare dove abitavano gli uomini. Un primo gruppo di passerotti partì, dirigendosi verso il fumo che usciva dai camini accesi. Giunti nel paese si posarono, stanchi e infreddoliti, sui comignoli per riscaldarsi, poi scesero sulle grondaie dei tetti e cominciarono a cantare per attirare l'attenzione della gente. Gli uomini, che non avevano mai visto uccelli così belli e con voce così armoniosa, vollero subito catturarli e imprigionarli. Un solo passerotto riuscì a fuggire e, tutto spaventato, tornò nel bosco tra i suoi amici ai quali riferì quanto era accaduto. Gli uccellini rifletterono sul da farsi. - *Il nostro bel vestito e il nostro canto melodioso attirano troppo il desiderio degli uomini. Se vogliamo vivere tra loro per garantirci cibo e calore, sarà necessario mutare il nostro aspetto, altrimenti così moriremo di fame.* - Fu per queste ragioni che i passerotti si misero un vestito di piume grigie, senza coda, il loro becco divenne tozzo per spezzare i cibi duri e la bella voce sparì. Ora potevano fare solo un verso: *Cip, cip!* - che voleva dire - *Buon dì, buon dì!* - Partirono tutti verso il paese. Alla vista di quei poveri uccellini affamati, gli uomini si commossero e dettero loro da mangiare dei chicchi di grano. Da quel momento i passerotti non abitarono più nel bosco, ma intorno alle case degli uomini.

A ROMA, oltre alle note Maschere locali di **Rugantino**, **Meo Patacca** e **Cassandrino**, troviamo un'altra divertente Maschera Carnevalesca che si chiama **Don Pilone**. Questo personaggio fu inventato agli inizi del 1700 da Girolamo Gigli, che in queste vesti si era specializzato in quella che fu poi definita come *satira ambulante*. Don Pilone si presentava come un fratacchione grassoccio e colorito, che vestiva una specie di saio scuro. In mano reggeva un paio di molle da caminetto, di quelle che si usano per attizzare il fuoco, con le quali andava pizzicando le natiche delle belle signore che incontrava, distribuendo loro madrigali piuttosto sconci. Uno di questi, come ci riferisce Giuseppe Petrai, dice: *Donnine belle e brutte venite tutte qua. Io vi consolo tutte con queste molle qua. Alzatevi le gonne belle e brutte donne e se ci avete sotto un po' di pizzicor con un buon pizzicotto di queste molle qua o donne il pizzicor vi passerà!*

Gambalunga è un'altra Maschera romana che rappresenta il

cerretano del 1700. Sulle piazze di Roma fu interpretato dal conte Giraud che distribuiva *gli specifici dell'armeno* da lui stesso confezionati e, in seguito, da Giovanni Giacchino Belli. Vestiva con una lunga redingote nera su pantaloni dello stesso colore. Di bianco aveva solo la camicia che era ornata di fiocchi.

La Maschera romana del Generale **Mannaggia la Rocca** saltò agli onori della cronaca nell'estate del 1897. L'invenzione del personaggio fu dovuta a tale Luigi Guidi che, di professione stracciaiolo, lo inserì in maniera stabile per almeno un ventennio nel Carnevale romano. Mannaggia La Rocca fu creato sulla falsa riga di Maschere come Capitano Spaventa o Matamoros; era un comandante di un esercito inesistente o composto da straccioni, si esibiva nel racconto di imprese ardite mai compiute. Durante il Carnevale, si presentava a cavallo di un asino o di un vecchio cavallo, dando alla rappresentazione un'aria ancora più divertente. Ci si può facilmente immaginare quale fosse l'atteggiamento del pubblico nei confronti delle fandonie che venivano raccontate. Ma come nacque questa curiosa Maschera? Nel corso dell'estate del 1897 un generale francese, della famiglia dei principi d'Orléans vilipese il comportamento degli ufficiali italiani durante la campagna d'Africa, criticando la condotta che questi avevano tenuto. Per questo era stato sfidato a duello dal colonnello Albertone. La questione non era stata però risolta ed i Francesi, ancora una volta, avevano contestato agli Italiani la scarsa conoscenza delle basi del galateo di ogni duello, che prescriveva che ci si battesse tra esponenti di ugual rango. La situazione, a quel punto, fu brillantemente risolta dall'intervento del Generale Mannaggia La Rocca che si dichiarò disposto al duello. Se in Italia, e soprattutto a Roma, la figura Carnevalesca del generale era ben conosciuta, la stessa cosa non si poteva dire per la Francia, tanto che il principe d'Orléans casò nello scherzo con tutte le scarpe. La telegrafica risposta francese fu: *Accetto scontro Parigi con voi. Miei padrini sono colonnello Lyder e Denis Thomas.* - In realtà il telegramma di sfida: *Provocazione accettata da parte mia e da un gruppo di Italiani: firmato Generale Mannaggia La Rocca* - era stato inviato in Francia da un arguto giornalista di nome Eugenio Rubichi che aveva orchestrato lo scherzo. Purtroppo, morto lo stracciaiolo Luigi Guidi, nessun altro fu in grado di raccogliergli l'eredità ed il Generale lentamente fu dimenticato, anche se entrò nella leggenda.

A Roma le leggende sono un'infinità ma questa che vi racconto è

particolare. A Roma esiste Piazza del Gesù. Ebbene, ecco cosa raccontava Giggi Zanazzo verso la fine del 1800: *Sapete si perché a piazza der Gesù ce tira sempre vento? Perché, dice, che un giorno er Diavolo e er Vento se n'annaveno a bbraccetto a spasso pe' Roma. Arrivati a piazza der Gesù, er Diavolo disse ar Vento: Ciò da sbrigà un impiccétto là drento a la chiesa der Gesù, aspètteme un tantino qua de fôra che viengo subito. Infatti er Diavolo imboccò lá ddrento, e da quer giorno, Gesù Gesù, nun s'è visto ppiù. Er Vento invece, incora l'aspetta.*

Tarantola è una Maschera romana che ci viene raccontata da Anton Giulio Bragaglia. Egli ci riferisce che: *con essa si cimentarono diversi comici tra i quali Balleri e Ricci. Il nome vuol affermare, col ricordo del morso velenoso della tarantola, la mordacità del lazzo. Tarantella è detto un solo stornello a dispetto. Il Belli riporta nelle sue note questo proverbio: tarantella velenosa, pizzica mozzica e fa ogni cosa.*

Per lungo tempo a Roma, anche per motivi legali e di polizia, il Carnevale e le Maschere sono stati proibiti. Ma recentemente qualcosa ha ripreso a muoversi ed è persino nata un'altra Maschera: **Tiburtello**. È la Maschera del quartiere Tiburtino, è nata nel corso della manifestazione Gran Carnevale Romano ed ha fatto la sua apparizione uscendo da un grande uovo colorato. Ha grandi occhiali da sole e pantaloni a vita bassa ed è stato festeggiato da un intero territorio in fermento, che da tempo si era preparato alla nascita di questo personaggio. Nelle ultime edizioni Tiburtello si è dimostrato sempre più innamorato della **Bella Romanina**, tanto da condurla romanticamente per le strade del quartiere su una carrozza trainata da due splendidi cavalli bianchi.

FIUMICINO è un Comune di recente formazione. In pratica è formato in massima parte da quella che i romani identificavano come Isola Sacra. È la zona chiusa tra i due rami del Tevere e il mare Tirreno. A poca distanza ci sono le poderose rovine di Ostia antica. I numerosi rinvenimenti archeologici effettuati a partire dagli anni settanta, confermano il carattere che questo settore dell'isola sacra, prospiciente la riva sinistra della fossa traiana, andò assumendo in concomitanza con lo sviluppo della città portuale. Un'altra zona molto interessante da visitare è la Necropoli di Porto. Ci sono edifici a carattere monumentale e di pregio architettonico destinati a nuclei familiari che si alternano a sepolture individuali in terra coperte da tegole, deposizioni in anfora e in sarcofagi di terracotta, legno e marmo. È una delle necropoli conservate nel

miglior stato. Durante alcuni scavi nell'area archeologica dell'Isola Sacra, fu scoperta l'esistenza di una strada che originariamente aveva la funzione di collegare Porto ed Ostia, scavalcando la Fossa Traiana. Secondo un'iscrizione rinvenuta all'interno di una tomba nella necropoli era denominata Via Flavia. Insomma, come è logico aspettarsi, Fiumicino è ricca di reperti romani. Il *Carnevale a mare della città di Fiumicino*, tradizionale ed allegro appuntamento del litorale romano, esplode ogni anno a fine gennaio. I carri allegorici, accompagnati da gruppi mascherati con figuranti ispirati a film, favole e cartoni animati, sono le attrazioni della sfilata, tra getti di coriandoli ed allegra musica. Qualche anno fa, la Pro loco di Fiumicino organizzò un concorso per scegliere una Maschera che rappresentasse tutta la città. I finalisti erano sei: La bella Polena, Il Saltafiume, Fiumicello, Fiusicchio e Cencio Stoccafisso. Vinse **Fiumicello** che è stato assunto come nuova Maschera di Fiumicino. Si dice che una volta il Tevere non avesse due bracci, come adesso. Allora, su queste sponde viveva la figlia del dio del mare. Era una sirena che con il suo canto armonioso attirava e ammaliava i marinai. Un giorno dal mare vide un pescatore sugli scogli e decise di catturarlo per sé. Quando egli s'inoltrò nel mare per gettare le sue reti, la sirena cominciò ad ammaliarlo, ma il giovane che era a sua volta innamorato di una fanciulla dolce, dai capelli biondi come il grano, volle rimanere fedele al suo amore resistendo alla sirena. Indispettita dal rifiuto la sirena si ritirò negli abissi ma poi un giorno, quando vide i due giovani abbracciati, scatenò un violento temporale e con un'enorme ondata li ghermì scaraventandoli sugli scogli e provocandone la morte. Infine separò per sempre i loro corpi dividendo il fiume in due rami e incatenando uno da una parte e una dall'altra. Il padre degli dei che aveva visto tutto questo, però, s'impietosì. Decise allora che i due rami del Tevere sarebbero diventati una tomba fluviale per i due sfortunati amanti, dando loro l'eternità. E tra i due rami del fiume sacro creò un'isola che venne chiamata, in loro onore, Isola sacra.

Secondo vecchie leggende le sirene portano sfortuna soprattutto se i marinai le incontrano in alto mare. In tal caso possono verificarsi delle brutte tempeste o succederà comunque qualcosa di male. Si dice che, proprio da queste parti, tra i pescatori che uscivano di notte con le barche, ci fosse un bel ragazzo di nome Giovanni che aveva una voce incantevole e che, evidentemente, aveva affascinato

una sirena. E così quando la barca con il suo equipaggio usciva in mare, la sirena la seguiva sempre. Non era una bella cosa per il capitano che considerava la sua presenza un segno di sfortuna. Anche perché, spesso, quando uscivano in mare questo s'ingrossava impedendo, in pratica, di pescare. Ovviamente, il capitano ignorava chi, del suo equipaggio, destava l'interesse della sirena: *Questa sirena si deve essere innamorata di un marinaio dell'equipaggio, per questo ci segue; se sapessimo chi è potremmo darglielo e liberarci della sfortuna.* - Inoltre, Giovanni non sapeva niente di tutto questo. Non riuscendo a capire chi fosse colui che la sirena desiderava il capitano si mise ad indagare e si accorse che, quando Giovanni era al timone, la tempesta si placava. Allora doveva essere lui che la sirena voleva! Appena lo seppero, i compagni decisero di buttarlo in mare. Ma proprio quando i suoi compagni lo stavano per gettare nelle acque ruggenti Giovanni disse: *Aspettate. Almeno lasciatemi cantare un'ultima canzone!* - andò a poppa della nave e cominciò a cantare una melodia popolare. Come ho detto, Giovanni aveva una voce bella e armoniosa. La sirena ne rimase incantata e commossa e mentre lui cantava lei assunse un'espressione assorta e malinconica ed anche il mare si calmò con lei. E allora la sirena decise di contentarsi solo della voce del marinaio, lasciandolo al suo destino. E così l'equipaggio fu libero dall'incantesimo della sirena. Ma da allora, Giovanni non riuscì mai più a cantare.

MONTEPORZIO CATONE si trova all'interno del territorio dei Colli Albani, nell'area dei "Castelli Romani". Sorge su una zona collinare, formatasi da un piccolo cono laterale del Vulcano Laziale che ha formato tutti i Castelli Romani; dalla sua posizione domina la periferia sud est di Roma. Il suo territorio diventa poi montagna vera e propria con boschi di castagni impiantati nel XVIII secolo, che hanno sostituito in questo modo gli antichi boschi di quercia, e che oggi sono tutelati all'interno del Parco Regionale dei Castelli Romani. Il Centro Storico del paese si eleva su un blocco di materiale tufaceo e al centro spicca il Duomo. Nei suoi territori si trovano numerose ville: la più importante è villa Mondragone, dove Papa Gregorio XIII firmò e promulgò, nel 1582, la bolla "Inter Gravissimas", che diede avvio al nuovo calendario oggi diffuso in tutto il mondo. Tale villa è oggi sede del centro convegni dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata". L'attività

principale presente nel comune è la viticoltura e la produzione vinicola del vino di Frascati. Nel comune è presente una delle più alte concentrazioni di cantine di tutti i Castelli Romani. Da vedere sono gli scavi archeologici di Tusculum: città pre-romana, romana e medievale del Lazio, posta sui Colli albani. Città con notevoli costruzioni, abbellita da una corona di giardini e ville, soprattutto nella sua parte bassa, quella rivolta verso Roma. Nel 1806 iniziò la prima campagna di scavi archeologici nel territorio di Tuscolo finanziata da Luciano Bonaparte che risiedeva nella Villa Rufinella. Il Carnevale locale inizia con la cerimonia di apertura della festa con la consegna delle chiavi della Città da parte del Sindaco a **Lollilò**, la Maschera cittadina. Nel mese di Gennaio 2011 l'Associazione Carnevale monteporziano "Enzo Torregiani" in collaborazione con il Comune e l'Istituto comprensivo "Don Milani" decisero di dotare il Carnevale di Monte Porzio Catone di una Maschera esclusiva con un costume che rappresentasse e legasse la sua immagine e il suo nome alla manifestazione monteporziana. L'Associazione, promosse un bando di concorso aperto a tutti gli alunni della scuola secondaria per la realizzazione della Maschera tipica e alla scadenza venne scelto il disegno creato dall'alunna Marta Toralti. Il passo successivo fu quello di trovare un nome. Quello che ricevette maggiori consensi fu "Lollilò", la parola ricorrente nel ritornello della "Pulcinellata", una musica che viene suonata durante le sfilate del Carnevale a Monte Porzio Catone. I colori del costume, giallo e verde, sono i colori ufficiali del Comune, mentre sempre il giallo insieme con il viola ricordano i colori dell'uva, prodotto principe locale. Segni particolari sono un naso molto prominente ed un paio di baffi lunghissimi.

FRASCATI è a un passo da Roma, nel Parco dei Castelli romani. Tra le località castellane è probabilmente la più frequentata. Il suo nome originario era *Frascata*, in quanto territorio demaniale per la raccolta delle frasche, cioè la legna da ardere, di lì la denominazione *Fraschette* riservata alle osterie della zona, che ponevano fuori dalla porta una frasca come simbolo. La sua storia si dipana attraverso saccheggi, costruzioni di ville romane, fondazione di monasteri, edificazione di ville barocche e cumuli di macerie lasciate dalla Seconda Guerra mondiale. All'epoca della sua costruzione la stazione si trovava alquanto distante dal centro abitato e un detto popolare affermava che "il treno Roma-Frascati

non partiva da Roma e non arrivava a Frascati” perché entrambe le stazioni si trovano piuttosto lontano dalle due città. Il percorso veniva coperto in ventotto minuti alla velocità di 40 km orari. Con l'avvento della ferrovia, comunque, il popolo romano ebbe modo di recarsi a Frascati e tornare in una sola giornata dopo aver gustato generosi pranzi e il celebre vino decantato fin dall'epoca dei romani. L'ultimo treno che riportava i romani alle proprie abitazioni veniva detto il *treno tropéa* che in dialetto significa sbornia. Ancora oggi i romani non hanno abbandonato la tradizione del viaggio fuori porta, verso questa terra generosa come se volessero ancora seguire quel filo della storia che unisce saldamente le vicende di Roma a quelle di questi luoghi. Nell'anno 1941 si insediò a Frascati il Comando supremo Tedesco per il Mediterraneo e l'otto settembre 1943 ci fu un bombardamento che causò centinaia di vittime e distrusse gran parte della città, liberata il 3 giugno 1944.

Recentemente nei locali delle scuderie Aldobrandini è stato aperto il Museo Tuscolano che espone importante materiale archeologico del territorio. Famoso è il Carnevale tuscolano di Frascati in cui dominano **Re Pupone** e i **Pulcinelli**, che si festeggia con carri allegorici e che termina con il rogo di un Pulcinella. Tra i prodotti tipici, oltre al vino, rinomate sono le Pupazze, biscotti di pasta dura e miele dalla forma di donna a tre seni, probabile riferimento ad antichi riti di fertilità.

TIVOLI si trova alle pendici occidentali dei Monti Tiburtini, rilievi di modesta entità ad est di Roma, lungo il fiume Aniene presso la grande cascata. Insieme al suo territorio ha goduto fin dai tempi antichi condizioni favorevoli sia dal punto di vista climatico che strategico, dal momento che controllava tutti i traffici da e per l'Abruzzo. La ricchezza delle acque favorì nelle diverse epoche l'impianto di grandi complessi architettonici. Il graduale processo urbanistico ha di poco modificato l'impianto romano originario, con trasformazioni in epoca medioevale, rinascimentale e ottocentesca; mentre a seguito delle pesanti distruzioni, più massiccio è stato l'intervento dopo la seconda guerra mondiale. L'origine della città, secondo la tradizione, risale all'anno 1215 a.C. e coincide con la formazione del villaggio latino *Tibur*, passato poi sotto l'influenza di Roma. Impossibili da ignorare sono le tre grandi ville: Villa d'Este, Villa Gregoriana e Villa Adriana. Da vedere anche il

santuario di Ercole vincitore, l'anfiteatro romano, la casa gotica, la torre di guardia, i templi di Vesta e di Sibilla, il Duomo di Tivoli. Qui il Carnevale si apre con la Maschera tiburtina di **Zibaldone**. Giaccone azzurro su pantaloni bianchi con palloni rossi, si presenta col suo immancabile tamburello per dare l'inizio ai festeggiamenti carnevaleschi.

VELLETRI è al limite della provincia romana, verso sud est. Zona del tradizionale vino bianco di Velletri, noto in tutto il Lazio, oggi è una cittadina importante nell'economia dei cosiddetti Castelli romani. Antichissima città dei Volsci, già autorevole al tempo di Anco Marzio, tanto da poter trattare alla pari con Roma, lo storico Dionigi d'Alicarnasso la definisce *illustre*. Il Carnevale veliterno viene festeggiato con una grande sfilata di carri allegorici, danze e canti popolari. L'ultimo giorno, per sancire la fine dei festeggiamenti viene dato fuoco alla Maschera del **Re Gurgumiello** che è quella tipica del luogo. Ma come nasce questa Maschera? L'idea venne al Prof. Giancarlo Soprano che ricorda così l'avvenimento: *Mancava una Maschera prettamente velletrana e di conseguenza ho pensato di crearne una che avesse caratteristiche adeguate alla nostra cultura ed alle nostre tradizioni. Progettai prima il costume con le caratteristiche del "vignarolo arricchito", un po' beone, ma non sprovveduto culturalmente. Doveva essere una Maschera elegante ma adatta anche alla vita della vigna, per cui ecco le grosse scarpe chiodate. Il costume è della fine 1700 primo 1800, i calzoni all'epoca erano alla zuava allacciati sotto il ginocchio, decisi quindi di farli di un bel colore rosso con bianchi calzoncini di lana e fascia nera in vita. Per copricapo, pensai ad un cappuccio pesante marroncino con la forma allungata che all'epoca raccoglieva i lunghi capelli (simile alla reticella dei Bravi manzoniani), che richiamasse i sacchi di juta che i contadini usavano per coprirsi la testa e le spalle quando lavoravano nei campi sotto la pioggia. A far notare di più la Maschera quando si muove, allungai di molto i pizzi del colletto della camicia bianca con all'estremità campanellini a tintinnare. Per completare, posi fra le mani una canna di bambù dai molteplici usi, invece del solito bastone cui appoggiarsi. Al normale mantello aggiunsi "il faraiolo" che con un cordoncino viene legato sotto il colletto della camicia fungendo così anche da cravattino. La maschera facciale è bianca ed ha due grandissimi fori per gli occhi e due baffoni neri; la bocca è scoperta. Per ultimo pensai al nome, che fosse il più appropriato possibile ad una Maschera, e Gurgumiello tratto dalla poesia "La battaglia di Marino" di Giovanni Battista Iachini trovai fosse il più adatto. Quell'anno furono realizzati tre*

costumi che indossammo: io, Fabrizio Rinaldi detto "Capello", ed Ennio Ferrante detto "'o pollastraro". Era nato Re Gurgumiello.

POMEZIA non ha radicate tradizioni essendo una Città giovane fondata per volere di Benito Mussolini il 25 Aprile 1938. La Maschera di **Pometello** racchiude in se la caratteristica tipica della città che è prevalentemente multietnica. Questa Maschera di Carnevale fu creata negli anni settanta per rendere più caratteristico il Carnevale di questa città, oggi in grande espansione. Proprio per rendere più significativo il Carnevale locale, la Pro Loco ideò questa Maschera tipica che avrebbe rappresentato le diverse provenienze regionali che costituiscono la popolazione di Pomezia, per cui si prese simbolicamente in prestito una parte di ciascuna Maschera tradizionale delle regioni d'Italia come il viso di Pulcinella, la giubba di Gianduja, una gamba di Arlecchino e così via fino a raggiungere la completezza dell'immagine di Pometello. Per il nome, si unirono le parole *Pomo* il frutto raffigurato anche sullo stemma comunale di Pomezia e *Tello* da Tellina, frutto di mare abbondante lungo il litorale di Torvaianica. Le due parole *Pomo-Tello* avevano una dizione chiusa e si preferì quindi modificare il "*Pomo*" in "*Pome*", le prime quattro lettere di Pomezia. Tutto quanto sopra descritto fu trasformato graficamente da Nazzareno Flenghi che all'epoca era studente dell'istituto d'Arte e poi insegnante presso lo stesso istituto. Il primo battesimo della Maschera di Pometello avvenne in occasione della sfilata per le vie di Torvaianica e Pomezia, dove sopra un calessino la giovane Barbara Bianchi, indossandone il costume presentò la Maschera.

Ed ora una dolce leggenda nata lungo questa costa. Il lino era fiorito: si era coperto di corolle celesti leggere come le ali di una farfalla. Il sole lo accarezzava: ogni tanto una pioggerella leggera lo rinfrescava. Il lino pensava: *Tutti coloro che passano dicono che è un piacere guardarmi. Ora sono cresciuto, e un giorno diventerò una tela altrettanto bella.* - I pali dello steccato scricchiolavano in tono ammonitore: *Tu non sai che cosa sia la vita. La tua sta per terminare!* - Poi vennero nel campo molti uomini che strapparono il lino dalla terra con le radici e tutto, lo immerseero nell'acqua come se volessero affogarlo, quindi lo passarono sul fuoco come per abbrustolirlo - *Beh, per acquistare un po' d'esperienza, bisogna pur patire qualche cosa!* - pensava il lino, ma sembrava che le sofferenza

non dovessero finire più: il lino venne battuto, sfilacciato, messo sul filatoio, e in quel vorticoso turbinare non riusciva più nemmeno a raccapezzarsi. - *Sono stato troppo felice in passato* - diceva a sé stesso per consolarsi - *bisogna essere riconoscenti del bene che si è goduto, anche se non esiste più.* - E ripeté queste parole fino a quando non fu messo sul telaio e si trasformò in una bianca, magnifica pezza di tela. - *Ma guarda. Adesso sono diventato ancora più bello!* - pensò - *I pali dello steccato sbagliavano quando dicevano: la tua vita sta per terminare! Sembra, invece, che incominci appena. Adesso tutti si preoccupano per me: le donne di servizio mi espongono al sole, mi rimuovono e mi voltano ogni mattino quando fanno il letto; e perfino la moglie del sindaco ha parlato di me in pubblico affermando che non c'è in tutto il paese, una tela che mi somigli.* - Un bel giorno la tela di lino fu messa sulla tavola di casa, e a forza di forbici e di aghi divenne una bella dozzina di capi di biancheria. - *Anche se siamo dodici, possiamo considerarci uno solo.* - pensò il lino - *ci sono tante cose importanti, al mondo, che si contano a dozzine! Almeno serviamo a qualcosa. È il destino più bello che avessi mai potuto sperare!* - Il tempo passò, e a lungo andare i dodici capi si logorarono. - *Avrei potuto durare un po' più a lungo* - pensava ciascuno di loro - *ma non si deve pretendere l'impossibile! Non si vive eternamente* - E, infatti, furono stracciati e ridotti in brandelli; quindi portati al macero, ancora sfilacciati, triturati, impastati e divennero una splendida carta di lusso, bianca e levigata. - *Che meravigliosa sorpresa!* - disse la carta - *Ora sono diventata proprio una cosa nuova e qualcuno scriverà su di me.* - E, infatti, sulla carta furono scritte tante cose che la gente aspettava con ansia perché quegli scritti rendevano gli uomini migliori. - *Non avrei mai immaginato* - pensava il lino - *che un giorno avrei potuto diffondere fra gli uomini saggezza e consolazione. Quando ero una povera pianticella del campo credevo che la mia vita fosse giunta al suo termine, come dicevano i pali dello steccato: e invece ogni mio fiorellino azzurro è diventato un pensiero gentile e duraturo. Ora mi manderanno in giro per il mondo. Chi può essere più contento di me?* - Invece la carta di lino non fu mandata per il mondo ma portata in tipografia, dove le parole furono stampate su tanti fogli, riuniti, poi, in libri. - *Meglio così* - si consolò la carta - *io resto tranquillamente a casa, rispettata come una vecchia nonna, e per il mondo vanno le parole che furono scritte sopra di me. Innumerevoli persone, così, le leggeranno.* - Poi, la carta di lino fu riunita in un pacco messa in uno scaffale. - *Dopo tanta attività, è dolce il riposo* - pensava - *posso meditare in pace. E adesso, che cosa mi*

capiterà? – Purtroppo, in quel posto, ci furono guerre e carestie e finì che quella carta preziosa fu accesa per dare vita a un fuoco per scaldare uomini stanchi e infreddoliti. Le lingue di fuoco erano alte, più alte della pianticella di lino e la loro luce era bianca e abbagliante, più bianca della candida tela. In un momento tutte le parole dello scritto bruciarono e diventarono incandescenti. - *Adesso salirò dritta fino al cielo, ma prima avrò dato agli uomini tutto il mio calore!* - disse una voce in mezzo a quella vampata. E mille piccole creature invisibili corrispondenti ai fiori del lino, danzarono sulla carta che si trasformava in cenere. Molte donne e molti uomini dovrebbero prendere esempio dalla vicenda del fiore di lino che, comunque, fu utile alla comunità, gioì della sua bellezza, e fino all'ultimo fu utile all'umanità, fino al momento di tornare, in altra forma, al suo creatore.

LATINA è una città nuova e fa parte delle cosiddette *Città di fondazione*. Ovvero, città che non nascono e poi crescono lentamente, ma che vengono edificate in un tempo brevissimo. Prese vita il 30 giugno 1932, e fu inizialmente battezzata come *Littoria*, in onore al Fascio littorio di mussoliniana memoria. Dopo la fine della guerra, cambiò nome. Il Comune comprende, oltre alla città di Latina propriamente detta, quattordici borghi rurali che presero il nome dai luoghi di battaglia della prima guerra mondiale, oltre ai quartieri suburbani di Latina Scalo e Latina Lido. Nella sua provincia, chiusa tra i monti e il mare, si stende anche il Parco Nazionale del Circeo. Sorta in un territorio che, fino ad allora, era pressoché disabitato, a Latina si riscontra una varietà piuttosto ampia di accenti dialettali. Esiste persino una variante del romanesco, con termini ricorrenti mutuati dalle parlate lepine e veneto pontine, ovvero un misto di veneto, friulano ed emiliano. Considerata la massiccia presenza d'immigrati provenienti dalla Campania è molto diffuso anche il dialetto napoletano o comunque l'influenza dialettale partenopea. Le originali parlate dei primi abitanti del ceto contadino ed artigiano, comunque, sopravvivono nei borghi, o a livello familiare.

La città ha come simbolo del Carnevale, **Il Cigno**. Ogni anno, a questa esplosiva festa vengono dedicati due giorni di sfilate: la domenica e il martedì grasso. La partecipazione dei borghi come Borgo Isonzo, Borgo Podgora, Borgo Faiti e Casal Traiano è molto sentita. Per tutta la zona, questa è una pausa spensierata tra

mascherate, carri, musica, colori che è diventata ormai una tradizione, un momento di aggregazione per la città, in cui tutti si ritrovano nel vortice del divertimento. Come ho detto, Latina è una città nuova e, pertanto, ha inventato una nuova Maschera: **Pontinello**. Si tratta di un ragazzo, simpatico, allegro, ottimista e un po' furbetto che nel nome ricorda, appunto, la Pianura Pontina. Porta i colori della città, il nero littorio e il blu sabaudo e si fonda sull'unione di due Maschere popolari, quella di Arlecchino e quella di Pulcinella. Anche se in lui c'è anche un po' del romanesco Meo Patacca e di Cintruta, una Maschera caratteristica di Sezze. Indossa gli scarponi da lavoro, simbolo dei tanti bonificatori venuti nelle paludi pontine in cerca di un lavoro, e in testa porta il cappello di paglia che dovrebbe ricordare la capanna della lestra. Una capanna tipica delle pianure pontine che aveva al centro un focolare di pietra e sui lati giacigli di paglia su panche costruite con tronchi di legno appena sbozzati e legati tra loro, dove dormire. Questa Maschera, tutto sommato, rappresenta la storia di Latina con il suo passato e il suo futuro. Per chi non conosce queste zone, che invito a visitare, va detto che Latina, con la sua provincia, ha una delle più belle coste della regione. Paesi come San Felice Circeo, Sperlonga, Gaeta. Le isole pontine con Ponza e Ventotene. La duna mediterranea. E intorno, le catene dei monti Lepini, Ausoni ed Aurunci. La natura è stata veramente generosa con queste zone. Naturalmente, molto ha fatto anche la mano dell'uomo poiché, in passato, tutta la pianura pontina era un'enorme palude dove proliferavano soprattutto le zanzare e la malaria. Oggi, tutta la zona ha subito un forte rilancio basato sull'agricoltura specializzata e sul settore terziario, grazie anche all'apporto degli immigrati. Fortissima la presenza dei Punjabi Sikh che hanno formato una fiorente comunità. E non sono poche le persone che, anche grazie ai collegamenti ferroviari rapidi, si sono stabiliti in queste zone, magari facendo i pendolari tra Latina e Roma.

Una leggenda locale racconta che in questi luoghi, ancora prima della presenza dei Volsci, c'era un popolo che era arrivato dal mare. Qui viveva una bella fanciulla, il cui potente padre voleva prosciugare le paludi che coprivano tutta la vallata. Si rivolse quindi a due potenti vicini: Martino, era molto abile ed era anche buono e onesto. L'altro, che veniva chiamato il Moro, era un mago dedito a oscure arti stregonesche che praticava nelle grotte del

vicino Circeo dove dimorava. Il padre della ragazza chiese loro di prosciugare la palude, promettendo che al primo che fosse riuscito nell'impresa, avrebbe dato in sposa sua figlia. E dette ai due tre mesi di tempo per riuscire. Nonostante la ragazza fosse segretamente innamorata di Martino, la sorte non aiutò questo poveretto, che s'impegnò strenuamente, ma senza ottenere nessun risultato apprezzabile. Proprio l'ultimo giorno invece, Moro, grazie alle sue arti magiche, realizzò tempestivamente un canale in cui defluì tutta l'acqua che impregnava la palude, prosciugandola. Quindi si presentò al padre della ragazza reclamando il suo premio. Il ricco signore, naturalmente, si dichiarò d'accordo e decretò che all'indomani ci sarebbero state le nozze. Ma, appena seppe di questa decisione, la fanciulla si gettò per la disperazione nel canale, per non essere costretta a sposarsi con il negromante. Il canale allora, così come era nato, scomparve improvvisamente e la palude tornò a estendersi sulla pianura pontina, portando con sé la malaria come ricordo del triste destino di questa fanciulla, che, come vuole la credenza popolare, da quel momento si trasformò in uno spirito vagante che ancora dimora nei laghi della pianura pontina.

TERRACINA è in provincia di Latina. Era una delle città dei Volsci, che le assegnarono il nome di Anxur, come riporta Plinio. Poi, dopo la vicenda di Coriolano, fu assorbita dai Romani e prese il nome di *Colonia Anxurnas*. Di quei periodo storico, si possono vedere importanti resti di mura di fortificazione e proprio alla sommità del Monte Sant'Angelo, il tempio di Giove Anxur. La cittadina è tradizionalmente suddivisa in una città bassa, nata in seguito alla bonifica delle paludi pontine e in una città alta, l'antico centro cittadino con l'acropoli. Quasi abbandonata, fino a non molti anni fa, questa parte sta lentamente riprendendo vita. È bellissima. La piazza centrale con la sua Basilica vale da sola una gita. Le attività principali, oltre al turismo, sono la pesca, l'agricoltura e l'allevamento delle bufale per la produzione della mozzarella. Inoltre, il susseguirsi di fertissime valli fra i Monti Ausoni e il mare, permette la coltivazione di prodotti di nicchia come la fragola e il moscato di Terracina, il Cesanese e l'Aleatico. Interessante è anche la larga coltivazione degli ortaggi e della frutta in serra, grazie alla fertilità della terra irrorata dalla serie innumerevoli di canali d'acqua conseguenti all'opera di bonifica. A Terracina si vive

un antico Carnevale. Qualche anno fa era stato Vittorio Giorgi a far rivivere la famosa Maschera **Fanfulla**, creata proprio a Terracina e inventata nel 1920 da suo padre Salvatore. Era quasi scomparsa dopo che quest'ultimo era venuto a mancare nel 1963. E da allora il Carnevale di Terracina non era stato più lo stesso fino a quando Vittorio aveva deciso di riprendere l'eredità paterna rivestendo i panni, anzi, gli stracci del mitico Fanfulla, incarnazione stessa del Carnevale cittadino. Ora che anche Vittorio è andato via, il Carnevale di Terracina rischia di non essere più lo stesso. Immaginiamo padre e figlio che, di nuovo insieme, si staranno divertendo da qualche parte lassù, con il solito tintinnio di campanelli appesi al gilet. Mentre aspettiamo ancora qualcuno che sia in grado di far rivivere questa Maschera che ha dato un carattere così particolare a questa cittadina.

Siamo a PONTECORVO, in Ciociaria. Pontecorvo deve considerarsi l'antica e potente colonia romana di *Fregellae*, definitivamente rasa al suolo nel 125 a.C. dagli stessi romani. Per secoli produzione caratteristica di Pontecorvo è stata la realizzazione di stoviglie e recipienti di terracotta; particolarmente caratteristica è la realizzazione di anfore di varie dimensioni dette nel Basso Lazio cannate, largamente utilizzate per conservare e trasportare liquidi; erano di forma panciuta con ampi manici, ornate da semplici figure. Gli artigiani locali realizzavano anche funi, articoli in cuoio, tessuti, recipienti e borse in fibre vegetali e arnesi in ferro.

Il carnevale è molto sentito dalla cittadinanza, Pontecorvo viene chiamata la *Capitale Del Carnevale Ciociaro* grazie alla scuola di carristi che si tramanda negli anni; questa manifestazione tra le più importanti di tutto il Basso Lazio, si svolge per tutte le vie della città e nei movimenti dei pupazzi dei carri allegorici vengono rappresentate scene di attualità.

Da menzionare le due Maschere della cittadina ciociara, ovvero **Burlicchio** e **Mazzamauro**. Il primo indossa un vestito a rombetti colorati simile a quello di Arlecchino, e sfoggia un lungo naso alla Pinocchio. Sul secondo si narra una leggenda che farebbe provenire le sue origini al periodo in cui i Saraceni invasero la zona e gli abitanti nostrani urlavano "ammazza i more", da cui, nei secoli "Mazzamauro". Anche la Principessa del Carnevale Pontecorvese è un'altra figura classica della manifestazione. Essa nasce nel 1979, per rivivere il fasto delle grandi serate di ballo che si organizzavano

fino agli anni '70 e alle quali tutti partecipavano in massa. Queste feste terminavano di solito con l'elezione di una reginetta, figura appunto ricordata dall'attuale Principessa. Fu proprio quello l'anno della piccola ed emozionante rivoluzione che segnò la storia del Carnevale Pontecorvese e che aggiunse una nota suggestiva ed entusiasmante alla festa più bizzarra dell'anno, donandole così una nuova e più vigorosa bellezza. Con la novità della Principessa, il Carnevale tornò ad essere quella grande festa popolare che per circa un trentennio aveva destato l'ammirazione di tutti i paesi della Ciociaria. Quindi, tra gli appuntamenti più importanti che, come tutti gli anni, si susseguono nell'arco del periodo carnevalesco ricordo: il tradizionale Festival dei bambini mascherati al Giovedì Grasso; l'investitura della Principessa di Pontecorvo, preceduta da un coloratissimo corteo principesco i cui componenti percorrono le vie della città organizzando i proverbiali scherzi; i classici giochi popolari come il seguitissimo tiro alla fune, la gustosa gara dei maccheroni e l'intramontabile palo della cuccagna; la sfilata dei celebri carri allegorici, con la partecipazione della Principessa su un risciò tirato da due cinesi, della sua corte e di **Sua Maestà Re Carnevale**.

Tutta la Ciociaria, come già ricordato, in tempi passati fu dominata dagli eserciti saraceni che, addirittura, stanziavano nelle campagne con le loro tende. Si narra che una giovane di nome Fiamma, fuggita dal castello paterno, si rifugiò nei boschi per sfuggire alle nozze imposte dal padre con il capo dei saraceni che allora occupavano la zona. Si dice che, correndo nella fuga, ovunque Fiamma posava il piede nasceva un giglio di fiamma o un giglio di neve. Fiamma aveva una voce angelica e ascoltandola, qualcuno diceva che sembrava nata dal sole e dall'acqua chiara. Anche per questo motivo il saraceno la voleva nel suo harem. La cercarono ma non la trovarono. Al paese tutti la credettero morta e la piansero. Un giorno però, il capo saraceno di cui ho parlato organizzò una battuta di caccia. Fiamma, impaurita per l'abbaiare dei cani e dal nitrire dei cavalli, dal rumore delle roncole, che i partecipanti utilizzavano per abbattere qualche arbusto che ostacolava la caccia, s'impaurì e si nascose in una macchia di mirto. Tutti i cavalli passarono. Solo un cane del quale (così raccontarono in seguito gli abitanti del luogo) si era impossessato il diavolo, si fermò davanti alla macchia e abbaiò. Il saraceno la portò nel suo accampamento e

le fece sapere che, adesso che l'aveva ritrovata, l'avrebbe tenuta per aggregarla al suo harem. Ma Fiamma, di rimando, rispose chiaramente che non l'avrebbe accettato mai. Piuttosto la morte. Piccato ed offeso, il saraceno ordinò ai fabbri di costruire una gran veste di bronzo, nella quale fece rinchiudere Fiamma per lasciarla morire di stenti, nell'interno. Per giorni la giovane cantò: prima di gioia, poi di pianto, poi di agonia, dentro la cappa pesante. Alla fine morì. Passarono mille anni. Quando fu costruita la chiesa di Pontecorvo, mancava il bronzo per le campane. Frugando nei sotterranei del castello sul quale si stava edificando la chiesa, fu trovata quella strana veste di bronzo. Fu aperta, e nell'interno fu trovato il corpo della sventurata fanciulla. Con quel bronzo furono fuse le campane, le quali, la prima volta che suonarono, cantarono l'agonia di Fiamma. La voce della giovane si era impressa nel metallo, e vi era rimasta divenendo anima. E qualcuno racconta che ancora oggi, ogni tanto, senza nessuno che le suoni, come mosse dal fiato degli angeli, le campane cantano, piangono e agonizzano con la voce della giovane. Nessuno, però, le sente se non ha l'animo puro come quello di Fiamma.



Cupellino



Pometello



Lollilo

Una Maschera piuttosto interessante del Carnevale abruzzese è quella di **Re Patanello** del Carnevale di FRANCAVILLA AL MARE, il più importante Carnevale d'Abruzzo. Si tratta di un Carnevale che risale soltanto al secondo dopoguerra, quindi anche la Maschera ha origini abbastanza recenti. La storia risale ai primi anni dopo il conflitto, quando, un gruppo di amici, mossi dalla voglia di riemergere dalla brutalità della guerra, animava il giorno di martedì Grasso suonando per le vie del paese. La Maschera di Patanello nasce tra leggenda e realtà. Si narra di un ciabattino, detto *Zì Patanè* probabilmente vissuto tra la fine dell'ottocento ed i primi del novecento, un personaggio stravagante e carismatico che amava molto fare baldoria, girare per osterie e bere, ma conosciuto anche per i suoi goliardici scherzi. Così, da questa simpatica leggenda si è preso spunto per caratterizzare la Maschera che è diventata ormai una tradizione. In seguito, a Patanello è stata data anche una moglie e una nidiata di pargoli. Con il passare del tempo, la tradizione si è andata sempre più perfezionando fino ad arrivare all'edizione attuale che termina con il rogo del grande pupazzo rappresentante, appunto, re Patanello.

Francavilla è ricca di cose da vedere (parchi, chiese, panorami e musei) ed è centro turistico di estrema importanza. Il territorio di Francavilla rientra nel comprensorio del disciplinare di produzione del Montepulciano d'Abruzzo D.O.C. e del Trebbiano d'Abruzzo D.O.C. che rappresentano i principali vini di qualità dell'ambito abruzzese. Di elevato interesse sono le produzioni locali anche perché non sono legate ad una lavorazione industriale ma solo all'opera di cantine private che mantengono i canoni qualitativi del prodotto molto elevati. Anche il comparto della pesca resiste alle invasioni commerciali che provengono da oltre adriatico.

Questa è una simpatica leggenda del posto.

C'era una volta, un povero vecchietto che lavorava molto, ma che nonostante i suoi sforzi viveva, con la moglie, nella più squallida miseria. Faceva il calzolaio, ma con il suo lavoro riusciva a malapena a sopravvivere. Anche perché non tutti lo pagavano a dovere e molti non saldavano i debiti che avevano con lui. Un giorno si presentò da lui un piccolo omino. Aveva un paio di strane scarpe da riparare. Erano minuscole. Il nostro calzolaio le riparò ad

arte e, quando le restituì al proprietario, non pretese nemmeno nulla. Erano così piccole. Allora l'omino, che, in effetti, era il re dei folletti, gli disse: *Tu sei molto generoso ma hai bisogno di un aiuto. Eccoti un bel dono!* - e gli consegnò una borsa con cento ducati d'oro. Il contadino, tornato a casa, nascose il gruzzolo in mezzo ad un mucchio di letame che era fuori di casa. - *Chi sarebbe tanto cretino da mettersi a frugare in un mucchio di letame?* - Pensò. La sera del giorno dopo a cena trovò la tavola insolitamente imbandita. - *Accidenti. Ma come hai fatto?* - chiese stupefatto alla moglie. - *Ho venduto tutto quel letame che era qui fuori.* - *Hai venduto il letame!* - gridò il marito fuori di sé per la collera. - *Hai dato via i miei cento ducati d'oro! Quando fai qualche cosa, dovresti avvisarmi!* - Tuttavia non volle litigare troppo con lei. Il giorno dopo, il vecchio, lavorando nel bosco, gemeva e sospirava più del consueto. Tornò il folletto: *Ho saputo che cosa ti è successo: eccoti altri cento ducati.* - Il calzolaio, questa volta, li nascose sotto la cenere senza dire nulla alla sua donna. Ma volle il caso che la moglie, che amava fare sempre di testa sua, trovasse il modo di vendere anche la cenere.

Anche questa volta il vecchio riprese sua moglie ma, avendo capito com'era fatta la donna, sopportò con filosofia. - *Bravo* - disse il folletto quando incontrò ancora il vecchio - *nonostante quello che ti combina tua moglie, tu la perdoni sempre. Voglio premiarti ancora. Ma stavolta non ti do più del denaro* - e gli consegnò un sacchetto contenente ventiquattro rane. Il vecchietto andò al mercato e le barattò con un bel pesce. Era sera e così, perché si mantenesse, lo appese fuori dalla finestra. Guardando bene si accorse con stupore che il pesce emanava una vivissima luce. Di notte ci fu una terribile burrasca. Molti pescatori, smarriti nel buio, scorsero la luce del pesce e si orientarono verso la riva; così furono salvi. Riconoscenti decisero che da quel giorno avrebbero portato al vecchio una parte del ricavato della loro pesca. Da allora il pesce lucente rimase al suo posto, come un primitivo faro. E il vecchietto, con i doni dei pescatori suoi amici, non seppe più che cosa volessero dire la miseria e la fame.

CASTEL DI SANGRO è in provincia dell'Aquila. Le superbe mura megalitiche della rocca evocano le gesta gloriose dell'età sannitica che vide in questa zona nascere la civiltà di Aufidena, roccaforte conquistata poi dai romani. Una tradizione di Castel di Sangro, ormai caduta in disuso era la *Matunata*, che avveniva ogni primo

gennaio. In questa festa, i giovani castellani giravano per le vie della città cantando una canzone chiamata, appunto, *La Matunata*, con la quale chiedevano dolci e doni alla popolazione, casa per casa. Un'altra interessante tradizione è quella del *Ballo del Crapone*, antica ricorrenza che è stata riproposta dalla Pro Loco di Castel di Sangro. Un ballo dionisiaco e orgiastico, che ha un'antica tradizione e una sua storia.

Il ballo del **Crapone** si teneva durante la festa del mais (detta della "scugnata"): era un ballo naturale, liberatorio, violento, orgiastico che, una volta visto, non si dimenticava più. La *scugnata* si svolgeva in una sala grande della casa o della masseria di campagna. Partecipavano tutti per ritrovarsi e passare una particolare serata in allegria; per ragazze e giovanotti era soprattutto un modo per incontrarsi, conoscersi e stare insieme. Finito il lavoro della scugnata, fino all'ultima pannocchia ("mazzocca" o "mazzafurro") era il momento di liberare le proprie fantasie per quella festa tanto attesa e agognata. Si liberava la sala: le trecce di mais (le "scerte"), andavano appese fuori a ornare i balconi e la quantità di queste mostrava la ricchezza del raccolto; le foglie di mais ("re frusce") messe nei sacchi si portavano fuori di casa per altri usi; si cercava di rendere presentabile la sala spazzandola e ripulendola; tutti i convenuti si sedevano tutt'intorno lasciando libero lo spazio centrale e si dava inizio alla festa vera e propria. Si scherzava, si lanciavano battute e frizzi, si mangiava, si suonava, si ballava e ci si divertiva tutti insieme. Era una festa comunitaria cui partecipavano tutti: bambini, ragazzi e ragazze, uomini e donne, giovani e vecchi. La festa era un'esplosione di vita sana, amore per il lavoro e per i risultati che si ottenevano, rispetto per la natura e per gli uomini e amicizia vera. Tutti accettavano le pietanze che erano offerte: panini imbottiti con formaggio, prosciutto, scamorza o caciocavallo, e un caldaio pieno di pannocchie (di mais) bollite o arrostiti alla brace del camino. Dopo aver mangiato e bevuto, rimpinzati, satolli e sfiancati per aver ballato, a un certo punto, senza preavviso, e un poco alla volta, i giovanotti scomparivano, uscivano dalla sala senza salutare nessuno. Restavano i bambini, le giovanette, le donne e gli anziani. La festa sembrava finita. Ma ad un tratto attraverso la porta spalancata e illuminata, irrompeva una frotta di giovani scalmanati, vestiti di nero e con i volti tinti di carbone che ballando a circolo, circondavano un'altra figura che portava sul capo due grosse corna di caprone ritorte. Aveva un viso paonazzo

con un ghigno beffardo, occhi iniettati di sangue, barba ispida, sopracciglia folte e capelli lunghi e scarmigliati. Saltava con versi inumani, muggiti, grugniti, grida orripilanti, parole sconnesse e ballando goffamente, zoppicando saltellando si spostava nella sala con furia forsennata. A quel punto, gli altri giovani lo legavano con funi e iniziavano a ballare in cerchio stratonandolo, mentre il *crapone* con forza sovrumana tentava di travolgere le ragazze. Improvvisamente, in mezzo al fuggi fuggi delle giovani, ecco che appariva una fanciulla vestita di bianco, calma, sorridente ferma, celestiale come un angelo. Si avvicinava al *crapone* che, scosso dalla sorpresa, si fermava di botto e rimaneva come illuminato dall'apparizione. La fanciulla senza paura, senza tremore, con voce soave lo rincuorava, accarezzava il viso deforme della belva, lo placava. La bestia si rasserenava, cadeva in ginocchio, poi si schiantava a terra placata e vinta.

CASTIGLIONE MESSER MARINO in provincia di Chieti, fa parte della Comunità montana Alto-Vastese. Di storia antica e nobili tradizioni Castiglione è un punto di riferimento per l'economia e la cultura del comprensorio vastese. Situato a 1081 metri sul livello del mare, il punto più alto del suo territorio raggiunge 1415 metri e quello più basso tocca i 489 metri. Nella ricorrenza del Carnevale tutti i castiglionesi si riuniscono con parenti e amici per gustare "*le sagne a lu cutter*" secondo un'antica tradizione, che vuole che queste sagne si debbano prendere direttamente dal caldaio, per mangiarle. Sono condite con salsicce di carne e di fegato, pancetta di maiale e polvere di peperoncino. La squisitezza del piatto e il clima gioioso che si viene a creare determinano un grande entusiasmo nel rievocare questa tradizione. Ma perché le sagne si mangiano con le mani? Narra la tradizione che verso la fine del 1800 un gruppo di castiglionesi, recatosi al mulino dell'asinello (dove nasce il fiume Sinello), rimase bloccato dalla neve. La moglie del mugnaio, non avendo niente da offrire per rifocillare i clienti, impastò le sagne, cuocendole nel caldaio con salsiccia e pancetta. Non essendoci le posate per tutti, il gruppo si arrangiò, mangiando la pasta con le mani.

Sempre nel periodo del Carnevale viene realizzata la Mascherata castiglione, che si sviluppa lungo le strade e le piazze del paese. La particolarità di questo evento consiste nel fatto che a recitare sono solo gli uomini, metà dei quali travestiti da donna. La

Maschera più suggestiva di questa specie di rappresentazione è una strana versione di Pulcinella che, al contrario di quanto avviene a Napoli, viene rappresentato da sette - otto persone, con cappelli grandissimi e altissimi e con una serie di campanacci sulla cinta. Adriana Gandolfi in un suo studio sul Carnevale d'Abruzzo ci rivela che in quelle zone è presente anche un **Pulgenelle** senza maschera che veste con un costume simile a quello del Pulcinella classico arricchito da una serie di nastri multicolori, detti fettucce o zagarelle, e con l'aggiunta di alti stivaloni neri e altri ornamenti variopinti. Questo personaggio mostra vistose sonagliere che tiene sospese alla cintura o poste trasversalmente sul torace, un bastone, un manganello o più spesso lo scruijazze, una lunga frusta che gli serve per tenere a bada il pubblico.

Caratteristica del paese è anche la *Zumbarella*. La nascita della Zumbarella risale al 1400. Quando un giovane aveva una certa simpatia per qualche ragazza, a notte inoltrata le portava la serenata con la cosiddetta "zumbarella". A volte questo gesto veniva apprezzato dai genitori della ragazza, a volte no. Questo un esempio di Zumbarella Castiglione: *Ecchimi bella mia ca so arrivat, Stu poca temp chi ci so mancat. Vuleva riturnà nun so putut, nghi li catene so stat incatenat. Passa l'amore mî chi mi vuol bene, rombi lu fere e spezza li caten. Vurri sapeje a dova stà l'amor, l'amore sta ringhiuse a lu palazze Alza cumbagni mî, alza la voce. Ca lu palazz è alte nin zi sente. Vuleva divintà nu rasp d'uva pi sta appis a la tu camurella ì sting fore e facci la tremarella. Dova ti cacci e mitt sa gonnella, Tu ste calla calla dentro a su let Ì sting fore e facci la tremarell Pi sta appis a la tu camurell pùrcà mi dici amore vitt'a culcà Ma quanda volte mi ci fai venire, Di sotto a sa finestra a sospirare nemmen se t'avesse d'arrubbaie. Manchi na volt mi si vuluta aprì, Ti lasci la buonanotte e iammecienn. Canti lu gall ca tira li scienne.*

Se credete che il Gran Sasso e la Maiella siano semplicemente monti fatti di pura roccia e freddo ghiaccio, sappiate che questo è un inganno. Ecco la loro magica storia, che affonda le sue radici nella lontana e misteriosa India. Si narra che in un lontano passato, sulle coste della dorata riviera abruzzese, approdò una giovane madre con il suo piccolo bambino: era la giovane Maja, figlia di Dei e regina d'India, che si era messa in viaggio per trovare quella serenità che da qualche tempo le era negata. Come ho detto, era col suo bambino. Entrambi sfiniti iniziarono a inoltrarsi verso

l'entroterra, fino ad arrivare ai maestosi monti che avevano visto in lontananza. Arrivati ai monti madre e figlio caddero in un sonno profondo, al risveglio Maja ebbe subito la terribile notizia: il piccolo principe era morto. Alla disperazione della regina parteciparono tutti gli animali della foresta, e persino il sole si ritirò in anticipo per lasciare più tempo ai prodigi della notte. Maja avvolse il piccolo in fasce d'oro e si coricò al suo fianco. La Notte passò lentamente e serena, con quell'atmosfera di magico che, da quando Maja era arrivata, ricopriva il paesaggio. Tutti attendevano qualcosa che sembrava essere annunciato dal creato. Qualcosa di magico e misterioso. E appena sorse il sole tutti gli abitanti della montagna rimasero a bocca aperta nel vedere il piccolo principe trasformato in una maestosa montagna dalle sembianze di un grande uomo addormentato, e la dolce Maja che era restata appoggiata ai suoi piedi sotto la forma di una grande roccia. E ancora oggi la regina d'India e il suo piccolo principe riposano tranquilli tra le terre d'Abruzzo, e forse non tutti sanno che quei monti chiamati Gran Sasso e Maiella sono proprio loro: la Maiella è Maja e il Gran Sasso, il suo augusto figlio.

PENNADOMO è un Comune di 336 abitanti e fa parte della provincia di Chieti. Posto nel cuore della Valle di Sangro, ad oltre 450 metri di altezza, fa parte della Comunità Montana Aventino - Medio Sangro. L'economia di questo è basata soprattutto sull'agricoltura e sull'allevamento. Il nome del paese deriva da *Penna in Domo* ("penna" da "pinna" ovvero masso affiorante dal terreno e "domus" nel significato di territorio). Molto interessante la rassegna Transumansartistica, Percorsi d'Arte che nasce dalla volontà del Comune di Pennadomo di far incontrare e unire diversi linguaggi artistici, amplificando e promuovendo diverse realtà artistiche presenti sul territorio nazionale. Su selezione ed invito ogni mese il Comune di Pennadomo *adotta* un artista di arti visive quali pittura, fotografia e scultura, il quale espone le proprie opere all'interno delle sale espositive del Comune stesso. Alla fine dell'esposizione le opere stesse diventano scenografia ideale per l'esibizione di cantanti, musicisti, attori.

Questo è un paese ricco di fantasia e, probabilmente anche per questo, ha deciso di crearsi una propria Maschera per allietare il proprio Carnevale. La Maschera di Pennadomo è **Rigina Mareanna**, la regina della casa, donna forte e passionale, dolce e

sognatrice. Naturalmente porta la corona regale e veste con un abito rosso scuro coperto da un mantello color vinaccia. Pennadomo con il suo Carnevale, una festa dai ricchi significati simbolici, celebra la fine di un ciclo e l'inizio di uno nuovo. Per tutti, è la fine dell'inverno e una pausa di riflessione che prepara all'avvicinarsi della primavera. E, dopo aver preso parte ad un evento del genere, ci si accorge che è possibile divertirsi e stare bene anche senza le tante, forse troppe, sollecitazioni di un consumismo che segna il suo declino.

Ne è certamente complice la proverbiale ospitalità che gli abitanti di questo piccolo paese d'Abruzzo elargiscono a piene mani ai forestieri. Ed è proprio quest'ospitalità, unita allo spettacolare contesto paesaggistico, che entra nel cuore per non uscirne più. Pennadomo è un vero rifugio per la mente. In posizione dominante sul Lago di Bomba, è uno di quei posti dove, se ci sei anche semplicemente passato, inevitabilmente torni col pensiero, se non hai la possibilità di essere lì anche con il corpo. Uno di quei posti che ti entrano nell'anima senza che tu ti renda conto del motivo, del perché. Un piccolo gioiello incastonato tra lame di roccia calcarea, affacciato su un lago da fiaba. Tutto intorno a noi cambia, ma in questa piccola perla del centro Abruzzo il tempo sembra essersi fermato, e con lui le tradizioni, che rinascono a nuova vita riprendendosi tutta la magia e la poesia di un tempo. L'amore di questa gente per la natura è proverbiale. Tanto che, così si dice, anche le piante sono alleate degli uomini.

Narra la leggenda che un povero pastorello, solo al pascolo con le pecore, udì l'ululato di un lupo affamato. Agghiacciato dal terrore, radunò le pecore e si raccolse tra loro a pregare accanto a un grosso castagno. Ben presto apparve la bestia affamata e ringhiante, con le fauci spalancate e gli occhi iniettati di sangue. Quando però l'animale spiccò il salto per aggredire il pastore e il gregge, le fronde del castagno si ripiegarono fino a terra proteggendo il malcapitato. E inutili furono i tentativi del lupo di aggredire i rami, di squassare l'albero e aprirsi un varco. Infine, stremato e deluso, fu costretto ad abbandonare le prede, lasciando liberi pastore e pecore di ritornare a casa.



Re Patanella



Regina Marcanna

MOLISE

Ufficialmente sono una ventina di Comuni che in Molise festeggiano il Carnevale con riti antichi, ma sono molti i paesi, anche se non fanno pubblicità, a festeggiare secondo la tradizione locale. Per esempio, ad ACQUAVIVA COLLECROCE il pupazzo del Carnevale presiede un banchetto e poi viene bruciato, a PIETRACUPA viene processato e bruciato, a CASTELLINO DEL BIFERNO, il Carnevale viene prima operato, poi canta e balla, e, infine, bruciato sul rogo, a VINCHIATURO si celebra con il gioco della "Pezza de Casce"; caratteristico è anche la Maschera dei **Briganti** nella frazione Rocca Aspromonte a CASTROPIGNANO. AGNONE, antica città sannita, è sede di quello che si presume sia il più antico stabilimento al mondo per la fabbricazione delle campane (Pontificia Fonderia di Campane Marinelli), fondato intorno all'anno Mille e tra i pochi che possano fregiarsi dell'onore di utilizzare sui suoi prodotti lo stemma pontificio. In questo paese molisano, quando arriva il Carnevale, fa capolino nelle strade un pupazzo rubicondo che viene trasportato sopra un carro, per le strade e le contrade tra canti, suoni e schiamazzi. È **Re Mazzariune**. Fermatosi al largo della fontana, è processato per i suoi presunti misfatti e condannato a morte. Prima dell'esecuzione però, gli viene concesso di fare testamento e, in quest'occasione, egli rivela tutte le malefatte della comunità: tradimenti, disonestà, truffe e così via. Nelle campagne viene acclamato nel giro itinerante animato da questo sovrano Carnevalesco e le famiglie contadine accettano ben volentieri il passaggio di questa Maschera offrendo salsiccia, salami e vino perché, nel mondo popolare, donare significa propiziarsi per

magia, simpatia, salute e soprattutto buon raccolto.

Siamo arrivati a JELSI, provincia di Campobasso. In questo borgo ancora si riesce a respirare una nitida atmosfera agreste. Un posto particolare dove si può sentire lo spirito di questa generosa terra. A Jelsi, da qualche anno, è stata riesumata l'antica tradizione della *Ballata dell'Orso*. La tradizione dell'**Orso**, come quella dell'uomo selvatico, è comune a molte parti d'Italia. Si tratta sempre di un uomo travestito, in qualche modo, da animale selvatico. A volte è un orso di piume, come in alcuni dei Carnevali alpini, oppure un orso di pelli, un orso di paglia, un orso di segale, un orso di foglie, un orso di ricci e muschio. A Jelsi si tratta di un orso con le corna, vestito di pelli. Prima di dare il via alla manifestazione, l'orso deve essere catturato. Vaga solitario nei boschi e i paesani, armati di falci e forconi lo inseguono. Una volta catturato, viene tenuto a catena da un domatore col suo un aiutante, che gli impone di danzare sotto la minaccia di percosse. E così, tra accenni di ribellione e passi di danza, fra i vicoli del borgo si espandono le note degli improvvisati musicisti. Di tanto in tanto, il gruppo bussa alle porte delle case e al comando: *Orso a posto! Orso iole! Balla orso!* L'orso ricomincia la sua danza. Solo allora la famiglia ospitante offre da bere e da mangiare ai partecipanti. Anticamente l'orso, entrando all'interno di alcune case seminava un forte carico di tensione che era destinato a concludersi con la liberazione finale e collettiva che avveniva alla fine della manifestazione. A distanza di oltre mezzo secolo dalla sua antica rappresentazione, il rito dell'orso torna oggi riveduto e corretto anche sotto forma di ballata cui partecipano l'orso, il coro, i popolani, e persino un prete che deve esorcizzare l'anima selvaggia e ribelle dell'animale. Tutti concorrono al processo che alla fine dovrebbe vedere la vittoria del bene sul male, la rigenerazione della vita e il ritorno dell'abbondanza che scaccia l'antica carestia.

Ed è quello che si riscontra anche nell'antica gastronomia di Jelsi come, per esempio, nella tipica pizza paesana. Un alimento antico, usato *straordinariamente* dalle famiglie contadine di un tempo, a causa del costo elevato della farina bianca (ingrediente principale). Questa era usata con molta parsimonia e sostituita nell'alimentazione quotidiana dalla farina gialla, da qui il detto: *Chì vò mannà à càa rrùin, pizz mal lèot e tàgliulìn!* Per fare questa particolare pizza ci vuole un chilo di farina, un pugno di sale, un cucchiaino e mezzo di bicarbonato e acqua. Messa la farina a

fontana sulla spianatoia, ci si versa l'acqua, il sale e il bicarbonato. Quindi, lavorata la pasta, si stende con l'aiuto del matterello (u lainatur) fino a dargli la forma di una pizza con lo spessore di 4-5 cm. A questo punto, si praticano sulla superficie dei fori con una forchetta e s'inforna. Una volta cotta si taglia a fette, ungendola nell'olio extra vergine di oliva dove sono stati fritti i ciccioli, le patate, la salsiccia e qualche peperone sotto aceto.

A Jelsi ogni anno si tiene anche la *Festa del Grano* e ogni Jelsese è particolarmente fiero di parteciparvi direttamente con la consapevolezza di essere nello stesso tempo autore, attore e regista di una importante rappresentazione di vita e di tradizione. Ogni gruppo, ogni famiglia e ogni contrada che vuole sfilare con il suo carico di grano s'impegna direttamente alla sua realizzazione curandone l'addobbo. E il grano diventa uno strumento espressivo per lo svolgimento della festa e l'elemento principale per la realizzazione delle traglie trainate dai buoi e dei carri a trazione meccanica.

Qui si racconta una strana storia che riguarda due contadine del posto. Queste due donne stavano andando verso il mercato quando s'imbatterono in un bellissimo agnello nero che sembrava essersi perso. La strada era deserta, intorno non si vedeva un'anima viva, e così le due, guardandosi negli occhi ridacchiando, si dissero che se lo avessero catturato e venduto ne avrebbero potuto ricavare una discreta somma di denaro. Bella fortuna. E tanti saluti al padrone dell'agnello! Si avvicinarono con cautela e così riuscirono a catturarlo. Quindi, lo presero in braccio e continuarono a camminare fantasticando su quello che avrebbero potuto fare con il ricavato della vendita. La prima proclamò allegramente che con i soldi avrebbe comprato un bellissimo scialle e la sua amica rispose sospirando che lei, invece, desiderava tanto una bella tovaglia ricamata, ma così bella da far crepare d'invidia i parenti e i vicini. Mentre camminavano, ebbero l'impressione che l'agnello cominciasse a farsi sempre più pesante. Tanto che, alla fine lo posarono in terra. Ma proprio in quell'istante, lo strano agnello si trasformò repentinamente in una specie di demonio dalle lunghe corna e dalle zampe caprine! Le due indietreggiarono terrorizzate e una di loro, inciampando nella cunetta del sentiero, finì lunga per terra mentre lo strano essere fissava le due donne sempre più impaurite, con due occhi che sembravano carboni accesi. Poi roteò

le pupille in maniera impressionante, cacciò fuori un palmo di ruvida linguaccia nera e ululò come un cane rabbioso. Infine sghignazzando forsennatamente se ne andò ripetendo le parole: *uno scialle... una tovaglia*. Le due malcapitate rimasero completamente annichilite da quanto era loro accaduto. Comunque, questo si racconta, da quel giorno diventarono più che oneste! E ancora oggi si racconta che, nel luogo dove era avvenuta la mostruosa metamorfosi, si sentano echeggiare nelle ore mattutine, le parole *scialle* e *tovaglia*, senza che nessuno sappia spiegarsi da dove provengano!

TUFARA è un Comune di 1.120 abitanti nella provincia di Campobasso. Qui si vive nella calma e nella serenità di un tipico paese mediterraneo, circondato da una natura semplice e suggestiva, dove i comignoli sul tetti dipingono il cielo con i loro pennacchi di fumo che spargono l'odore del legno bruciato lungo i vicoli di pietra. Tra le case antiche di questo paese si ergono i bastioni di una possente fortezza medioevale che domina le case, le valli circostanti e i boschi con la magia dei suoi silenzi, il colore delle sue stagioni. È un piccolo centro d'inaspettata semplicità mediterranea, dove la luce del cielo, il colore delle pietre, il ritmo della vita parlano da sempre di cose semplici e genuine. Il 17 gennaio, mentre la campana scandisce dall'alto del campanile, con i suoi rintocchi, il mezzogiorno, inizia ufficialmente il Carnevale, salutato dalla esibizione di un asino rivestito di stracci, condotto da persone camuffate da **Pagliacci**: questi, con sapienti battute, tra il serio e il faceto, divertono la gente. Da questo momento, per il paese, si respira un'aria diversa, elettrizzante, strana: senza distinzione alcuna, tutti sono in continuo fermento, impegnati in preparativi rivolti al prossimo fatidico martedì grasso. Questo giorno è speciale per la piccola comunità. Il paese si popola fino all'inverosimile. È invaso da turisti, curiosi, che giungono dalle più disparate località, ma soprattutto da decine di emigranti che ritornano nel paese richiamati da questo vero e proprio ritorno alle origini. La Maschera di Tufara in origine rappresentava la passione e morte di Dioniso, le cui feste si celebravano in quasi tutte le antiche società contadine. Dioniso era il Dio che ogni anno moriva e rinasceva (così come la vegetazione). Ora, qui, è rappresentato da questa Maschera che evoca il mistero. L'arcano. La rappresentazione della sua passione, in tempi lontani era una

cerimonia sacra. Poi, l'avvento del cristianesimo ha tramutato Dioniso nel **Diavolo di Tufara**. Cose che succedono. Comunque, in questa forma è giunta fino ai nostri giorni. E questo Diavolo, trattenuto in vita con catene dai Folletti, suoi guardiani, gira per le strade del paese, saltella, cade a terra, si rotola, si rialza, corre, cercando di sedurre chi incontra, magari per iniziarlo ai suoi misteri. A rendere ancora più inquietante la scena, ci pensano le Maschere della Morte, vestite di bianco con il volto impiastricciato di farina, che precedono di qualche metro il Diavolo, e che dovrebbero simboleggiare la purificazione attraverso la morte stessa. È proprio questo che s'intende: se il seme muore nel terreno, si purifica e la primavera ce lo restituirà in nuovo raccolto. Questo è il reale significato di quest'antica Maschera, denominata appunto il Diavolo. Viene accompagnato dalle altre Maschere della tradizione tufarola e precisamente: la madre e il padre di Carnevale, la Giuria, U Pisciaturo, i Suonatori e le Pacchiane. Tutti questi personaggi concorrono a una rappresentazione complessa e suggestiva che avviene, secondo un significato e un programma rituale, l'ultimo giorno di Carnevale. Nella tarda mattina di tale giorno, sei componenti dell'Associazione, si riuniscono in un luogo prefissato e segreto e procedono alla vestizione dei personaggi che si esibiranno nelle due piazze principali e nei vicoli del paese. Tra questi spicca, come già detto, la figura del Diavolo vestito con sette pelli di capra, che, secondo quanto tramandato, dovrebbero rappresentare i peccati capitali o le sette contrade di Tufara di quel tempo. Ha la faccia ricoperta con una maschera nera con la lingua penzoloni, di colore rosso. In mano ha un tridente che agita continuamente con gesti minacciosi. Ai fianchi, come cinta, porta due robuste catene con le quali è frenato da due uomini incappucciati che trattengono le sue sfuriate. Verso sera il corteo si dirige verso l'antica fortezza longobarda di Tufara, dove c'è un autentico tribunale con tanto di giuria. Ma, ad essere processato, sorprendentemente, non è il Diavolo, bensì il Carnevale, rappresentato, come al solito da un fantoccio di paglia con sembianze umane. Interessantissimo è lo svolgersi del processo, perché si svolge su due diverse dimensioni. Da un lato, ci sono i vari giurati che girano tra la folla chiedendo al pubblico intervenuto, quali colpe si debbano addebitare al Carnevale, e, dall'altro, si svolge la sceneggiata della madre del Carnevale che urla a tutti l'innocenza del figlio e denuncia la grande ingiustizia

che gli si sta per arrecare. Impietosamente, Carnevale viene condannato alla pena capitale. Dopo l'esecuzione, il suo corpo è dato al Diavolo che trascinando pesantemente le catene e lottando per vincere la resistenza dei suoi custodi, recupera il fantoccio e caricatolo sulle spalle, lo va a gettare in un burrone che si trova alla periferia del paese e che simboleggia probabilmente la voragine dell'inferno.

E c'è un antico racconto sulla presenza del Demonio, in queste campagne. Un giorno di molti anni fa, due pastorelli stavano conducendo gli animali al pascolo. A un certo punto si accorsero che dal camino di un casolare abbandonato, usciva un filo di fumo. Pensarono che qualcuno stesse cucinando e che magari avrebbero potuto ottenere qualche cosa di caldo, come un piatto di minestra. Prima di bussare però, sbirciarono da una piccola finestrella, che era protetta da un'inferriata. Videro un vecchietto raggrinzito, calvo e dalla lunga barba che rimestava un paiolo sul fuoco del camino. Sul volto aveva un ghigno malefico mentre mescolava con foga una brodaglia che sembrava metallo incandescente, con un bastone nodoso. Uno dei bambini, mettendosi in punta di piedi, si accorse che non si trattava di un vecchietto qualunque. Infatti, al posto dei piedi aveva due orrendi zoccoli: era il diavolo in persona! I bambini, terrorizzati, scapparono via di corsa, fino ad arrivare al paese. Con il fiato in gola raccontarono agli abitanti quanto avevano visto e i più coraggiosi decisero di andare a vedere che cosa stava succedendo. Ma quando giunsero alla vecchia casa, non c'era più nessuno. Si vedeva che il fuoco era stato spento da poco e ovunque c'erano delle strane iscrizioni, oltre a molti altri segni che testimoniavano a favore della storia dei due pastorelli.

RIPABOTTONI si trova in provincia di Campobasso e sorge a 654 metri sopra il livello del mare. L'origine di Ripabottoni, secondo molti, dovrebbe essere fatta risalire ai tempi della dominazione gotica. Infatti, una credenza vuole che, su un'antica lapide ormai distrutta, fosse riportato il nome dell'abitato sotto forma di *Ripa Ghotorum*. Ciò non è, in ogni modo, confortato da alcun documento scritto e rimane quindi solo una congettura. Il più antico nome di questo Comune è di provenienza longobarda ed è attestato in una bolla di Lucio III nel 1181.

Qui il Carnevale è rappresentato da un individuo vestito da

spaventapasseri che viene eufemisticamente chiamato **Re**. Il solo modo, che era consentito, per beffeggiare la casta più abbiente della società. Appare ovvio che, in passato, ai popolani procurava un particolare piacere il fatto di sfottere il Re, umiliarlo in tutti i modi, fino a farlo morire in coincidenza con la fine del Carnevale stesso. Questo, per i Signori del luogo, era un giorno a rischio. I contadini mascherati facevano di tutto per sequestrarli, metterli in sella agli asini "*ku spin nu kul*" e portarli in giro per il paese, in mezzo a frastuoni di canti e di strumenti. Questa sorta di berlina avveniva, ovviamente, con il consenso dei Signori stessi. Poteva sembrare una prova di democrazia ma, in effetti, era la dimostrazione del loro potere economico. Dopo gli asini era la volta dei satiri suonatori, che precedevano le donne *assatanate* e che, in maniera grottesca, portavano in processione un gigantesco salsiccone (antico simbolo fallico). Ai due lati, altre due donne con due meloni (testicoli). Subito dopo era la volta dei *makkar'nar*, detti pure *chinchinàr* (gli straccioni): un gruppo di uomini vestiti di stracci, che procedevano con grossi piatti pieni di bucatini al ragù. Mangiavano servendosi delle dita e bevevano vino dal pene enorme del fantoccio di paglia adagiato su un carretto trainato da un asino. Il carrettino era scortato da uomini travestiti da donne, che, nelle loro imitazioni, avrebbero voluto essere provocanti. Durante il corteo inevitabilmente si scantonava nell'osceno. Si era nell'ultimo giorno di Carnevale e tutto era permesso. Tra gli straccioni c'erano anche di quelli che portavano monumentali falli di legno e urlavano frasi scollacciate alle ragazze affacciate alle finestre. Nel colmo della festa penetravano nelle case per domandare o prendersi liberamente uova, galline, salsicce, lardo, frittelle, e altro. Quindi, avevano inizio le danze in un grande cerchio che s'interrompeva al sopraggiungere delle Maschere. Queste a intervalli ritornavano in piazza dopo aver vagato per le *ruare* ed essere entrate nelle case. Prima di entrare il capo-compagnia, dopo aver fatto due o tre piroette, ai presenti chiusi in rispettoso silenzio diceva: *Chiedo il permesso di entrare in questo palazzo con tutta la mia bella grande compagnia*. Quasi tutte le recite venivano create all'istante, estemporaneamente. Ai sarcasmi non era ammessa replica. Oggi si cerca di riscoprire le antiche usanze, riproponendole in versione più moderna e, forse, più castigata. Nelle sere dei giorni grassi la *Confraternita della Buona Morte* gira per i vicoli del paese, recitando i Salmi penitenziali come un invito per riflessioni

religiose. Ma la gente comune, che a quell'ora si trova a tavola per la cena, non appena la confraternita si allontana dalla *ruara*, comincia a urlare: *I makkar'nar' sònn' pèssat', p'tèm' mègnà* (I macaronari sono passati, possiamo mangiare). Il menù locale esibisce pochi piatti, per il periodo Carnevalesco, e tutti di facile preparazione. Quasi ad evidenziare la volontà di non perdere troppo tempo tra i fornelli. *Fèshuòl' ka kòt'k* (Fagioli con le cotiche), *Rap' shtrash'nat'* (Rape in padella), *I faf' ku guèrchial du p'rchèll'* (Fave con il guanciale del maiale). Tutte portate per stomaci forti, come si vede. Come dolci si usano *i skr'ppèll' ku zukk'r'* (crespelle con lo zucchero). Dolce sbrigativo da friggere: niente forno e lunghe lievitazioni. Si rinnova così il rito pagano della gioia, che coinvolge grandi e piccini e li accomuna nel liberarsi del fantoccio Mèrkoffie, simboleggiante la fatica quotidiana. È la festa antica che, nel mondo contadino, rappresenta il risveglio della terra dopo l'inverno. Riaffiorano le tradizioni agricole prese dai rituali propiziatori del raccolto, con i solenni funerali, che caratterizzano la morte del fantoccio e i tradizionali lamenti delle "prefiche" (che sono sempre uomini mascherati da donne). Quando si giunge alla vigilia della settimana del Carnevale, le Maschere girano il paese per lungo e per largo suonando grossi campanacci, battendo bidoni e tamburi: tutto ciò che produce rumore. Alcune Maschere portano un copricapo formato da un lungo cono infiorettato, abbellito in punta dal piumaggio del gallo cedrone. Il capogruppo porta una mazza corta e variopinta. Se ne serve in un momento particolare della recita, quando cercando tra le donne la propria vittima, la batte ritmicamente sul palmo della mano. La compagnia è preceduta da un gruppetto di ragazzi che annunciano di casa in casa il prossimo arrivo delle Maschere. Quelle più strane, indossano pelli di capra sopra gli abiti femminili e alcuni hanno la testa coronata con grandi corna. Hanno il volto annerito con la fuliggine dei paioli e con il lucido per le scarpe. Sul capo, un fazzoletto variopinto stretto dietro la nuca. In gruppi di dodici, procedono a due a due, muovendosi con passo da felino. Il corteo è formato da quattro gruppi: *U Calvario o Capemmònt*, *i Lupi Mannari della fontana bball*, *il Piano della croce* e *la Terra vecchia*. Questi convergono in piazza, dove si abbandonano a danze dal sapore tribale. Strada facendo, le Maschere cercano di afferrare le ragazze che incontrano e che si allontanano urlando perché, se prese, dovranno pagare il riscatto con un bacio. E poiché le Maschere, come ho fatto notare, sono

sporche di nero, lasceranno un segno sulla guancia della malcapitata. Nelle prime ore della sera i portatori di torce al vento danno inizio alla festa. Durante la sfilata tentano di carpirsi le torce gli uni gli altri.

Tutto questo riporta ad antiche suggestioni tribali legate a leggende e credenze ancora vive. Per esempio, qualcuno afferma che, nella notte che precede l'Ascensione, nel cielo di Ripabottoni passino migliaia di streghe. E si racconta anche che in quel momento, la vita animale e vegetale rimane sospesa fino alla mezzanotte, quando un angelo comparirebbe improvvisamente benedicendo le acque e comunicando un'energia ristoratrice per i malati che vi si immergono. E si dice anche che, sempre nel corso della giornata, una gallina deporrebbe un uovo che conserverebbe doti straordinarie per un anno intero. È l'uovo dell'Ascensione: scaldato al fuoco trasuda un liquido che guarisce i neonati colpiti da deformità. Inoltre raccoglie attorno a sé tutte le formiche che infestano una pianta. Ma c'è di più: l'uovo conservato a lungo nell'angolo più buio delle case e dei vecchi casolari rustici servirebbe a proteggere contro il maltempo, i naufragi e le tempeste. Un'altra antica usanza locale consigliava le donne a esporre sul davanzale delle finestre una lucerna accesa. La spegnevano con le prime luci dell'alba, conservando l'olio non bruciato e se ne servivano per guarire le mammelle delle bestie, malate di mastite.

I caratteri importanti di questa celebrazione di mezza estate erano (e sono ancora) i falò, le processioni per i campi con le torce accese e l'uso di far rotolare, da un colle, un'enorme ruota di rovi e paglia accesi. E mentre ruota, le donne cantano piene di gioia mentre dalla valle rispondono gli uomini. Lasciato il falò, ridotto a brace, gli uomini e le donne passano alla ricerca delle lumache. Gli uomini le cercano lungo i cunettoni, nei prati, nelle cardaie, *'mmónt' pi'mmèrz'* (su per le salite) e sotto le frasche degli sterpai, facendosi luce con le lanterne, mentre le donne tengono loro compagnia, suonando campanacci, casseruole, trombette e fischietti per allontanare le streghe che stanno passando per quelle parti, dirette a Benevento.

La frazione di **Castelnuovo al Volturno** appartiene al Comune di ROCCHETTA A VOLTURNO, in provincia di Isernia. La sua Maschera è **Il Cervo**. L'ultima domenica di Carnevale, in questo paese, si propone un'antichissima rappresentazione che descrive

aspetti tipici della vita primordiale; anche se la sua lettura mitico - culturale evidenzia alcuni caratteri che si sono aggiunti in epoca più recente. La rappresentazione comincia con il tintinnio di più campanacci, suonati con una cadenza ossessiva. A produrli dovrebbero essere le **Janare**, streghe dai lunghi capelli, le quali annunciano il rito che si sta per rinnovare. Quindi è la volta degli **Zampognari** che danno fiato alle loro cornamuse. Finché, all'improvviso, un grido lacera l'aria: *Gl'Cierò! Gl'Cierò!*. A quel punto appare la Bestia, il Cervo, che in realtà è un uomo coperto di pelli e con grandi corna ramificate sul capo. Ha volto e mani dipinti di nero e il petto ornato di campanacci. Ostenta forza e cattiveria. Irrompe nella piazza distruggendo tutto ciò che incontra nel suo cammino e aggredendo la gente finché non entra in scena una **Cerva** con un pellame più chiaro e movenze più aggraziate. A quel punto inizia la pantomima del corteggiamento. Giunge, allora, un personaggio con un cappello a punta, **Martino**. Forse è un mago, forse un monaco guerriero, forse una specie di angelo. È un personaggio misterioso, vestito di bianco, una sorta di strano essere venuto dalla montagna. Rappresenta il Bene. Cerca di arginare la furia delle Bestie, armato soltanto del suo bastone, quindi riesce a legare gli animali con una corda. Ai due cervi viene offerta della polenta, come pacificazione, ma i Cervi la rifiutano con disprezzo, riuscendo persino a liberarsi delle corde e ricominciando a terrorizzare la gente. Soltanto l'intervento di un **Cacciatore**, una sorta di giustiziere, riesce a fermare le distruzioni violente riprese dagli animali, abbattendoli. Le Bestie si accasciano in un improvviso silenzio. Il Cacciatore si avvicina ai due corpi, si china e soffia nelle loro orecchie e come per incanto le Bestie rivivono, in una ritrovata dimensione naturale e liberate dal Male. Viene quindi acceso un grande falò purificatore. Dai vicoli, attratte dal fuoco, appaiono le Janare, le streghe le quali improvvisano una loro danza. Ed è così che termina la rappresentazione e tutti, con un sospiro di sollievo, si gettano voraci su cibi e bevande.

Siamo sulle estreme propaggini del Molise, a circa mille metri di altitudine sui contrafforti del Monte Marrone e del Monte Castelnuovo, rispettivamente a 1770 e 1170 metri. Queste montagne, dall'ottobre del 1943, si trovarono comprese nel sistema difensivo della linea Cassino - Ortona, la cosiddetta Linea Gustav, sulla quale i tedeschi riuscirono a trattenere per molti mesi

l'avanzata verso nord delle armate Alleate. Furono gli Alpini italiani del battaglione "Piemonte" che riuscirono a snidare le posizioni tedesche dai cunicoli inaccessibili del Monte Marrone e aprirono la strada per Montecassino. All'inizio dell'estate del 1944 Castelnuovo appariva ancora deserto. I tedeschi avevano molto tempo prima caricata l'intera popolazione sui camion militari e l'avevano deportata parte in Ciociaria, a Frosinone, e parte in Emilia, a Bondeno e Ferrara. I pochi che erano riusciti a fuggire nascondendosi sulle montagne cominciavano a scendere nel paese. Si trattava di poco meno di un centinaio di persone. Ma il fronte si era allontanato e il paesello se l'era cavata con poco prezzo rispetto alle distruzioni dei paesi che si erano trovati direttamente sulla linea del fronte: solo quattro case erano danneggiate da pochi colpi di cannone sparati dai tedeschi sull'abitato. Tra l'1 e il 4 giugno 1944 anche le truppe Alleate che erano rimaste accasermate in riposo a Castelnuovo abbandonarono la zona dopo aver nominato un sindaco provvisorio e avergli affidato i primi incarichi. *Venne qui un generale e gli Alleati mi nominarono Sindaco di Castelnuovo – raccontò in seguito Vincenzo Martino – Poi i soldati se ne andarono lasciandomi in consegna moltissima roba, tra cui armi e munizioni tedesche catturate che io raccolsi in quattro magazzini qui, al centro del paese. In tutto eravamo una sessantina di abitanti; gli altri non erano ancora tornati dai loro luoghi di deportazione. Per ultimi partirono gli Alpini italiani che avevano preso il Monte Marrone. Era il 4 giugno 1944. La mattina dopo vedemmo una jeep arrampicarsi sui tornanti della nostra strada. Un ufficiale inglese, un tenente, venne a parlare con me e mi disse che il paese doveva essere sgombrato subito. Tutti gli abitanti dovevano abbandonare il centro per una decina di giorni perché si doveva procedere ad una disinfestazione sanitaria. Gli abitanti che erano appena rientrati dalle montagne e quelli che, come me, erano rimasti nascosti nei dintorni naturalmente non volevano saperne. Io dissi che non potevo andarmene perché ero custode del materiale lasciandomi dagli altri soldati Alleati che erano stati lì prima, ma il tenente inglese non volle sentire ragioni. Mi rilasciò una ricevuta per il materiale raccolto nei quattro magazzini (ricevuta che consegnai più tardi al Ministero a Roma) e mi scrissero su un pezzo di carta di quaderno una specie di ordine di sgombero che firmò lo stesso tenente. Diceva: Si ordina l'evacuazione del paese di Castelnuovo per la durata di dieci giorni perché si deve procedere ad una disinfestazione generale. - Poi ci caricarono tutti sui camion, proprio come mesi prima avevano fatto i tedeschi, e ci portarono nel vicino paese di Rocchetta. Il giorno dopo cominciarono ad arrivare i soldati; colonne di carri armati*

riempivano i tornanti della vallata e batterie di cannoni furono piazzate sulla strada e sui contrafforti. Erano tutti puntati su Castelnuovo. Nessuno di noi ci capiva niente, ma speravamo che tutto finisse in fretta per poter tornare alle nostre case. - L'ultimo ad abbandonare il Paese fu l'Avvocato Bruno Grande. Ed ecco il suo racconto: Ero stato deportato dai tedeschi vicino a Frosinone, non appena il fronte si spinse a nord di questa città io cercai di tornare a Castelnuovo per vedere in che stato era la mia casa. Naturalmente mi misi in viaggio a piedi e arrivai a Castelnuovo nella notte del 6 giugno passando tra le montagne, perché lungo la strada mi avevano detto che in paese non si poteva andare. Proprio alle porte del paese però alcuni soldati americani mi bloccarono e cercarono di farmi tornare indietro. Dopo molte discussioni riuscii a parlare con un ufficiale e con un interprete. Anche loro cominciarono con il dirmi che l'accesso era bloccato per via della disinfestazione. Ma alla fine ottenni il permesso di dormire nella mia casa con l'impegno che me ne sarei andato l'indomani mattina all'alba. La mia casa era intatta: non c'erano più i mobili ma i muri e le cose essenziali erano rimasti. Il paese era deserto, neppure l'ombra di un abitante. Verso l'alba mi addormentai e solo verso le dieci del mattino mi svegliò un rumore assordante di cingoli e di carriaggi. La piazzetta del paese brulicava di soldati e appena mi videro per la strada tutti iniziarono a urlare parole incomprensibili e mi si avventarono contro. Poi però lo stesso ufficiale che mi aveva concesso il permesso di dormire nella mia casa mi caricò su una jeep e mi portò a Rocchetta, dove c'erano gli altri abitanti di Castelnuovo. Dalle colline di fronte a casa nostra ci avventurammo in tre o quattro per vedere cosa succedeva. Tentammo anche, assieme a Martino, di rientrare in paese ma sempre fummo respinti e l'ultima volta anche con brutte maniere. - Intanto altri castelnovesi stavano tornando dai luoghi di deportazione o di sfollamento. Tra gli altri tornava anche Ettore Rufo, maestro elementare e poi Sindaco di Castelnuovo. Era il 16 giugno 1944: In tre o quattro eravamo tornati e tentavamo di avvicinarci al paese. A Rocchetta ci dissero che era impossibile arrivarci. La strada, infatti, era bloccata da autocolonne di carri armati e di soldati di tutte le razze. Quando i soldati ci scorsero, cominciarono a minacciarci e poi con un camion ci riportarono a Rocchetta senza darci alcuna spiegazione. Lungo la strada incontrammo trasporti di truppe ed altri carri armati, tra cui credemmo di riconoscere dei soldati tedeschi, ma lì per lì pensammo ci fossimo sbagliati. La mattina del diciassette fummo svegliati dal cupo rumore delle cannonate. Pensammo si trattasse di esercitazioni alle quali qualcuno aveva accennato e corremmo a guardare dalle colline che sono di fronte al nostro paese. Le cannonate cadevano sulle montagne, ma a poco a

poco ci accorgemmo che le batterie aggiustavano il tiro proprio sulle nostre case. Non credevamo ai nostri occhi: sotto i colpi di cannone dei carri armati e delle artiglierie il nostro paese, che la guerra aveva miracolosamente risparmiato, stava crollando una casa alla volta tra nuvole di calcinacci e crepitio di esplosioni. Vedemmo il campanile della chiesa, troncato a metà da una cannonata, rovinare a terra. Intanto a bassa quota volteggiava in larghe spirali un piccolo aereo da ricognizione. – E questa è la testimonianza di Antonio Battiloro, maggiorente di Scapoli, un paese a due chilometri da Castelnuovo, come l'ha confermata anche il Sindaco di Scapoli, Natalino Paone: Ciò che accadde in quei giorni ha dell'incredibile. Si poté bene osservare che l'artiglieria diresse i tiri sul Marrone, sul circondario di Castelnuovo e con meraviglia generale anche sull'abitato. La giornata più nera fu quella del 17 giugno, cioè quella che segnò la distruzione della chiesa e di tutta la parte nord dell'abitato. Furono viste crollare sotto i colpi dei cannoni a una a una tutte le case di Castelnuovo e il campanile della chiesa. Il motivo di quest'assurda distruzione rimase avvolto per molti anni da mistero, fino a quando non iniziarono ad arrivare dai concittadini emigrati negli Stati Uniti, lettere dove questi ultimi asserivano di aver visto alcuni documentari sulla conquista di Castelnuovo, imprevedibile caposaldo tedesco, conquistato dalle truppe corazzate e dai Fanti Alleati. Thomas Pitassi, castelnovese, lo scrisse da Philadelphia, mentre Esterina Ricci, altra emigrante, addirittura da Chicago; altri ancora da Boston e da Los Angeles. Così la verità venne finalmente a galla: come se fosse un documentario girato dal vero, era stato proiettato in America un film che mostrava la cruenta occupazione di Monte Marrone e di Castelnuovo a Volturno con l'avanzata delle truppe Alleate, duelli di artiglierie e soldati tedeschi che venivano snidati dalle case. Un film, insomma. I tecnici cinematografici al seguito delle truppe Alleate avevano persino vestito da tedeschi alcuni militari americani e avevano girato le impressionanti sequenze dei nemici che si arrendevano con le mani alzate. Praticamente, Castelnuovo al Volturno era stata rasa al suolo per consentire di girare un documentario di attualità su avvenimenti che in realtà erano avvenuti altrove, alcuni mesi prima. Naturalmente ci furono molte proteste che, però, vennero seguite dalle assicurazioni del Comando Alleato sulla ricostruzione del paese. Promesse puntualmente disattese perché i castelnovesi rimasero per lungo tempo nelle baite e nei pagliai: né gli Alleati, né il governo italiano ricostruirono mai il paese. Due case furono in

realità ricostruite dall'Istituto delle Case Popolari qualche anno fa per i senzatetto, ma dopo poco tempo dovettero essere abbandonate perché cadevano a pezzi. La chiesa, invece, è stata ricostruita, ma Don Giovanni Penna, Arciprete della chiesa di Santa Maria Assunta, dovette ricorrere ad un artificio: disse, infatti, che era stata distrutta dai tedeschi.

SAN PIETRO AVELLANA è in provincia di Isernia e comprende tre frazioni: Masserie di Cristo, Alvani, Cerri e lo Scalo dove è situata anche la stazione dei treni. Il territorio di San Pietro Avellana, grazie all'abbondanza di sorgenti e corsi d'acqua, alla particolarità del terreno e alla natura incontaminata, è particolarmente ricco di prodotti del sottobosco, primo tra tutti il tartufo (nero e bianco pregiato). Difatti San Pietro Avellana fa parte delle venti Città Nazionali del Tartufo. Il centro abitato è situato alle falde nord-occidentali del monte Miglio, nel suo territorio scorre anche il torrente Rio, affluente del fiume Sangro, nonché il fiume Vandra, affluente del Volturno. Nei pressi del paese vi sono dei ruderi di un monastero medievale in cui era conservato il *Chronicon Volturnense*, sorta di catasto delle chiese della Valle del Sangro. Le principali attrazioni locali sono la chiesa parrocchiale S.S. Apostoli Pietro e Paolo, l'Eremo di S. Amico immerso nell'omonimo bosco che circonda l'abitato, le Mura Ciclopiche, i ruderi della Taverna del Sangro, i resti di una torre medievale, le Sorgenti di Pesco Bertino, quelle di Capo di Vandra e quelle della Fonte Calante. Di recente è stato istituito il *Museo civico dedicato alle tradizioni, alla civiltà contadina e all'archeologia*.

Il Carnevale locale ha una tradizione antica testimoniata da questi versi, in dialetto: *Carnevale pecchè si' muòrte l'anzalata la tenive all'uòrte ru presutte tenive appise Carnevale puozz' èsse 'mbise!* - Versetti spiritosi per un Carnevale ricco di cibi appetitosi, in un ambiente di gaia spensieratezza, e che purtroppo sembra essere stato dimenticato. Qui la festa era rappresentata dai **Mazzaroni**, Maschere paesane vestite di rosso con cappello conico, tanti campanelli alla cintura e una lunga frusta con la quale si facevano largo per dare inizio alla mascherata. Restano vive altre manifestazioni come quella del venerdì precedente la Settimana Santa quando si porta in processione la statua della Madonna Addolorata sorretta da quattro ragazze vestite di nero, per le strade del paese. Alla fine della cerimonia religiosa viene offerta una tazza

di cioccolata calda a tutta la popolazione. La tradizione risale intorno al 1850 quando la baronessa Doristella D'Alena, che aveva fatto un voto alla Madonna, in seguito alla grazia ricevuta, lanciò questa consuetudine. Altra tradizione è quella dell'otto maggio quando, in occasione di San Michele, si accendono grandi falò per poi cuocere sotto la cenere le patate che saranno consumate fino a tarda notte accompagnate da grandi libagioni di vino. Nella seconda settimana del mese di Agosto si organizza la Settimana sampietrese con la festa dell'Emigrante, occasione d'incontro con i Sampietresi residenti all'estero. La gastronomia locale è rinomata per i suoi piatti particolari tra i quali ricordo: *Cazzarieglie e fasciuol*, *Le cotiche e fasciuol*, *la Pulenda ch r cicur e salgiccia*, *l'Abbuold*. Anche i dolci tipici sono ottimi: i Mostaccioli al cioccolato, le Ciambelle, i Biscottini con il *naspro*, il Piccillato di Pasqua, *r Turcniegl*, la Cicerchiata, le *Pizzelle* e le *Friselle*.

In tutto il meridione si parla delle Janare, le streghe che fanno parte delle tradizioni orali del sud. La parola è antica e proviene da Dianara, cioè sacerdotessa di Diana. La Janara, nell'immaginario popolare è una specie di essere magico che di notte entra nelle case tramutandosi in vento e passando sotto le porte e le finestre. Di giorno appare come un comunissimo essere mortale. Secondo una credenza antica, se una famiglia sospettava di essere visitata di notte da una janara poteva scoprirla apostrofandola durante la notte con la frase magica: "*Janà vie' pe' sale*" (ossia "Janara vieni per sale"). Al mattino, irresistibilmente, la donna che di notte era la janara si sarebbe presentata per chiedere il sale. Per difendersi dalle visite notturne delle janare si poteva mettere dietro alle finestre e alle porte una scopa in modo che la janara, impegnata a contare i fili per tutta la notte, non avesse il tempo di entrare e di mattino con le luci dell'alba dovesse tornarsene a casa.

Si dice anche che la janara, prima di morire doveva sopportare una lunga e dolorosa agonia: la sofferenza durava fino a che non avesse trovato una persona disposta ad accettare l'eredità della sua arte. Una leggenda locale narra che una giovane coppia di sposi fu interessata dal fenomeno delle janare. Si racconta che una notte lo sposo, svegliatosi, si accorse che la moglie non dormiva accanto a lui, per cui si mise a cercarla per tutta la casa. Ma dopo vane ricerche, se ne tornò a letto. La notte successiva, lo sposo, incuriosito, pensò bene di spiare la moglie. Fu così che l'uomo si

accorse che la donna, dopo essersi cosparsa con una strana lozione, si lanciava dalla finestra, volando. A quella visione il marito rimase sconvolto e decise di sostituire il fluido magico con dell'acqua comune. La terza notte la moglie, ignara della sostituzione, si cosparsa di nuovo col fluido e, lanciandosi, precipitò sfracellandosi al suolo. Quando il marito si precipitò giù a vedere, trovò solo una macchia scura e un forte odore di zolfo.

BAGNOLI DEL TRIGNO, in provincia di Isernia, è situata a 680 metri sul livello del mare, a ridosso di un massiccio roccioso che si staglia tra il fiume Trigno e il torrente Vella, chiamato dialettalmente *La Preta*. Presenta un aspetto quanto mai suggestivo e caratteristico tale da meritarsi l'appellativo di *Perla del Molise*. Sulla sua origine non si hanno notizie certe, ma solo leggende. Una prima, narra che fu fondata da un nobile cavaliere romano il quale era solito bagnarsi "*là dove le acque del Trinum erano più ricche di minerali*". Una seconda vuole che le prime abitazioni sorgessero intorno ad un complesso termale (da cui il nome *Balneoli*). Una terza, fa risalire l'origine al periodo delle invasioni barbariche, quando due tribù per motivi di sicurezza si rifugiarono sotto la *preta*, dando vita a un primo confuso agglomerato che poi diverrà il rione di Santa Caterina (il più antico). È una zona dedita soprattutto all'agricoltura e alla pastorizia, anche se in seguito si svilupparono un acetificio, la produzione di laterizi, quella delle acque gassate e la lavorazione di quella particolare pietra conosciuta con il nome di *Perlato del Trigno*. Qui vengono prodotte apprezzate salsicce, soppressate, prosciutti, scamorze, provoloni, olio extravergine di olivo e tartufo nero. Piatti tipici sono lo *scattone*, lo *spezzato*, *sagne a pezze*, la *paniccia*, le *scorpelle* e il *buttatill*.

In questo paese è famoso il *Carnevale dei Mesi* anticamente svolto da contadini che a cavallo di asini e accompagnati da musicanti, vestiti in foggia tale da simboleggiare i vari mesi dell'anno, giravano per le strade del paese cantando la *Canzone dei Mesi*. Protagonista indiscusso della festa era **Francische ru giulliere**, Maschera carnascialesca che, a cavallo di un asino, assurgeva al ruolo di re Carnevale cantando la sua gioia di vivere e il sentimento per la sua amata **Pacchianella**. *Sanghe de serinella ècchela vî na faccia bella. Dimme mo che t'ài ncuntrate, velleme fà nu cuntrattate? Tu me dice se c'è piacere, singhe Francische lu giulliere, tinghe tanta de sacchitte chiene de paglia e de munnezza; n'ài fatte maie nu mbruglie ne conosce*

portafuglie; àie fatte tante canzune, n'ài avute mai calzune. Te le diche 'n verità, singhe nate 'n povertà. Ecchela vè la faccia bella, chest'è la nobile tarantella. Se canusce ch'è fatta male è state nu scherze de Carnevale. Francische ru Giulliere indossa un costume completamente bianco sormontato da un cappello alto e porta un bastone in mano. Da circa venti ani, il canovaccio della manifestazione, riportato in auge dalla Compagnia di Cultura Popolare, è rimasto quello dell'antica tradizione contadina e proprio per tale ragione, a precedere la rappresentazione dell'ultima domenica di Carnevale vengono ricostruite le stesse scene che un tempo erano rappresentate sui carri e animate con tipici spaccati di vita contadina insieme a gustose scenette comiche spesso tratte da vicende realmente accadute. Coronano la manifestazione numerosi stand gastronomici, ciascuno con un piatto tipico del mese, e la presenza di gruppi folkloristici che fanno da contorno a questa rappresentazione, che a buon diritto può essere considerata anche una rassegna dell'antica civiltà contadina.

La festa dei mesi di Bagnoli, si svolge attraverso diverse rappresentazioni: la mattina verso le dieci, e poi di nuovo il pomeriggio c'è la sfilata dei carri che attraversa il paese fino a piazza Umberto I. Ogni carro descrive un mese dell'anno: Luglio con la raccolta del grano, Settembre con la frutta, Maggio con le rose, e relative scene di vita contadina. La sceneggiata prosegue con l'apparizione di un cinghiale che riesce a scappare prima che arrivino i cacciatori. Ed ecco che entra in scena **Francische**, il pulcinella bagnolese, Maschera comica, scurrile, tipica del Carnevale molisano. Francische riesce ad ammansire l'animale e gli mette al collo un campanaccio. Quindi, la Maschera prende a danzare una ballata augurale, la *Zulla dei mesi*. Arriva anche Pacchianella inseguita dal cinghiale, ma Francische la rassicura dimostrandole che la bestia è diventata innocua. La scena festosa è interrotta dall'arrivo dei cacciatori, che, prendendo a sparare al cinghiale, per sbaglio colpiscono anche Francische. Nella disperazione Pacchianella ritrova il campanaccio ed al suo suono di questo, il cinghiale si risveglia; mentre Francische, nell'atto di morire ha partorito un bambolotto di pezza, che rappresenta la quaresima.

La festività di Bagnoli ha caratteristiche legate a mitologie, ideologie religiose e rituali di diverse origini e rappresenta il capodanno naturale, agricolo, poiché cade verso l'equinozio di

marzo, sancendo l'arrivo della primavera. All'interno del Carnevale di Bagnoli, il sacrificio di Francische è necessario per la rinascita della natura, che nel paese molisano è rappresentata anche dalla resurrezione del cinghiale. Il piatto più originale di Bagnoli del Trigno e dell'area circostante è lo *Scattone*. Una bevanda calda a base di acqua calda e vino che serve a curare i malanni del freddo, in inverno. E poi ci sono *le scorpelle e buttatille*, *le sagne a pezze*, la *paniccia*, che è un piatto molto simile allo stesso che ha identico nome e che si trova in alcune zone del settentrione italiano. Quindi ci sono i piatti a base di agnello. E ancora il tartufo nero, salumi, scamorze, provoloni e deliziose ricotte. E ricordo che anche a CERCEPICCOLA e CHIAUCI si celebra il rito, antichissimo, della Rappresentazione dei Mesi.

Questa è un'antica leggenda. Un giorno un nobile giovane locale sognò una ragazza bellissima. Si disse: *La devo trovare e la voglio sposare*. - E così si mise in cammino. Incontrò un vecchio e gli raccontò il suo sogno, insieme al suo desiderio - *Figlio mio, i desideri si possono anche avverare*. - disse il vecchio - *Ma devi avere costanza. Ti regalo queste tre melagrane magiche. Tuttavia, ricordati di aprirle solo vicino a una fontana*. - Ne trovò una e qui il giovane ruppe la prima melagrana. Ne uscì una fanciulla che disse: *Dammi da bere, sto morendo*. - Il giovane non fece a tempo a portare l'acqua alle sue labbra che la ragazza era già spirata. Aprì allora un'altra melagrana e ne uscì una fanciulla più bella ancora. Anche questa subì la stessa sorte. Restava un'ultima melagrana. Questa volta il giovane si premunì e, quando la giovane sorse dal frutto le gettò subito sul viso dell'acqua e lei si salvò. La ragazza era nuda e lui la coprì con la sua gualdrappa. Ma non aveva abiti decenti con cui farla vestire. Per questo, il giovane le disse di sedersi sotto a un albero e di attendere che lui fosse tornato con vestiti degni di lei. Solo allora, le disse, l'avrebbe portata con sé per farne la sua sposa. Il discorso, tuttavia, era stato seguito da una strega che con l'inganno si sostituì alla ragazza trasformandola di nuovo in melagrana e nascondendola dietro un albero. Quando il giovane tornò, vide la strega e ci rimase piuttosto male. Le chiese: *Come mai sei cambiata così?* - *È stata colpa del sole che mi ha bruciato la pelle*. - rispose la strega. Il giovane, poiché lo aveva promesso, la condusse a casa sua. Ma non se la sentiva di sposarla e rimandava sempre. Nel frattempo una donna che passava vicino al famoso albero, vedendo

quella splendida melagrana in terra, la prese e se la portò a casa, dove la mise al centro del tavolo. Ogni notte dal frutto, a sua insaputa, usciva la fanciulla e le riordinava la casa. Una notte la donna fu svegliata da rumori, sorprese la ragazza e le chiese: *Chi sei tu, che cosa ci fai a casa mia?* - E allora la giovane le spiegò la sua storia. A quel punto la donna, impietosita, la condusse nottetempo dal giovane che la riconobbe subito. Scacciò la strega e sposò la bella fanciulla.



Diavolo di Tufara



Il cervo e Martino

CAMPANIA

NAPOLI è una città ricca di Maschere e di personaggi, ma la Maschera principale è, naturalmente, **Pulcinella**.

Le origini di Pulcinella sono molto antiche. Bieber sostiene che Pulcinella deriva dal Macco delle Favole Atellane. Altri lo fanno derivare dal termine "Pulcinello", ovvero un piccolo pulcino, perché ha il naso adunco. E c'è chi sostiene che la Maschera nasca da un contadino di ACERRA, un certo Puccio d'Aniello che, nel '600 si unì come buffone a una compagnia di girovaghi di passaggio nel

suo paese. Il vestito di Pulcinella richiama quello degli Zanni, con l'ampio camicione bianco serrato dalla cintura nera tenuta bassa sopra i calzoncini cadenti. Le sue scarpe sono nere e lunghe con calzoncini rosa scuro. La sua maschera è nera, glabra, con gli occhi piccoli e il naso adunco. Alcuni attori e burattinai utilizzavano un particolare strumento detto "sgherlo" o "pivetta", per accentuare la particolare voce chioccia. Il carattere del personaggio richiama quello dello Zanni, pur essendo più complesso e articolato. Spesso appare come uno sciocco, insensato, che comunque stupisce con le sue battute cariche di arguzia e buon senso popolare. In lui si mescolano un'intensa vitalità ed un'indole inquieta, vagamente triste ma sempre pronta a stupirsi delle cose del mondo. Porta con sé un mandolino, e sa cantare dolcemente se vuole. Metaforicamente quindi questa Maschera potrebbe simboleggiare la plebe napoletana che stanca degli abusi e delle umiliazioni ricevute dalla classe borghese, si ribella ai potenti, che hanno reso dura, nel corso dei secoli, la vita del popolo partenopeo. Quindi Pulcinella essendo l'anima del popolo minuto rispecchia la voglia di rivincita di quest'ultimo. Con la sua ironia e con la sua forza si burla del potere sottolineando la sua volontà di vivere e superare gli ostacoli. Altre Maschere napoletane sono **Tartaglia**, **Pasquariello**, **Coviello**, ma anche **Scaramuccia** e **Columbrina**. Ognuna di queste Maschere ha una caratteristica particolare. Tartaglia quella di balbettare, Pasquariello è noto per la sua agilità, Coviello per la sua avarizia, Scaramuccia per le sue vanterie e Columbrina per la sua avvenenza. La caratteristica di Scaramuccia è quella di vestire assolutamente di nero. Indossa un berretto nero alla basca che sembra una cuffia. Sul viso, all'inizio, portava una mascherina nera. Fiorilli però la bandì e recitò con il viso infarinato. Veste con una giubba corta a righe nere e grigie, con un colletto di pizzo bianco. Sopra indossa un mantello nero. I calzoncini sono a metà ginocchio, completati da lunghe calze. Le scarpe sono nere e a punta e hanno un fiocchetto all'altezza della caviglia. È un tipo spacccone, ma, in realtà sta quasi sempre in silenzio e gioca con la mimica del suo corpo.

E parliamo di **Don Anselmo Tartaglia**. Si tratta di un personaggio adatto a sostenere quelle che in passato venivano indicate come parti di vecchio. È caratterizzato da un'accentuata balbuzie e dalla capacità di deformare parole e frasi inventandone altre che hanno un suono simile, ma un significato completamente diverso. Come quando ad esempio, dovendo pronunciare il nome di Pulcinella, dice:

Pulce bella. Il nome di Tartaglia deriva proprio da questo suo difetto. Agli inizi vestiva con un mantello verde variegato di giallo, su un abito anch'esso verde, calze bianche e cappellone grigio con falde laterali rialzate. Poi nel 1750 il suo abbigliamento subì delle varianti e si aggiunsero alla livrea di domestico vistosi alamari d'argento, in sostituzione delle strisce gialle trasversali che listavano i suoi calzoni ed il verde mantello. Questo venne guarnito da un ampio colletto di percale bianco con polsini dello stesso colore. Anche le calze erano bianche. Le scarpe di cuoio bruno o giallo con una fibbia o una nappa verde. Secondo i casi, in testa portava un berretto o un grande cappello rotondo a cencio o a punta, di feltro grigio o verde. Il suo costume più noto, tuttavia, è quello a righe gialle e verdi.

Sempre a Napoli troviamo una delle Maschere meno conosciute: **Pasquariello**. Ha anche il soprannome di *Truonno*, che significa Tuono nel senso di *Il terribile*. La sua principale caratteristica, oltre all'abilità ginnica, è quella proverbiale strafottenza che gli permette di schierarsi, molto spesso, contro tutto e contro tutti. È furbo e non si fida di nessuno. All'inizio portava una maschera nera col naso lungo, come quella tipica di tutti gli zanni, di cui conservò a lungo il costume. In seguito quest'abito fu modificato cambiando il colore da bianco in nero. Da quel momento ebbe per sola guarnizione, un colletto candido pieghettato di mussolina. Infatti, la giubba e i calzoni sono di velluto nero e le scarpe, anche esse nere, sono ornate da fibbie d'acciaio. Porta calze rosse e ha la testa coperta da una calotta a zucchetto, anch'essa di velluto nero. Tolta la mezza maschera, sulla faccia infarinata porta, dipinti, due baffi che sembrano parentesi.

Nel quartiere **Montesanto** si celebra un carnevale diverso. Il progetto vede come protagonista *Donna Marianna*, 'A capa 'e Napule: personaggio misterioso e suggestivo incarnato nella grande testa in marmo ritrovata nel '600 in Piazza Mercato e attualmente conservata nella scalinata principale di Palazzo San Giacomo. Marianna fa parte di un gruppo di statue che, come testimonia una serie di leggende e detti, la nutrita fantasia del popolo napoletano ha voluto "*parlanti*" : 'O Cuorpo 'e Napule, il Gigante di Palazzo, la Testa Carafa e appunto **Donna Marianna**. Probabile raffigurazione della dea Afrodite e destinata quindi ad un tempio della città greca, è stata di volta in volta indicata come raffigurazione della sirena Partenope o addirittura di Santa Patrizia. Durante la rivolta di

Masaniello le venne rotto il naso e, durante la Rivoluzione del 1799, fu invisa ai sanfedisti che vedevano in lei la raffigurazione della "Marianna", simbolo della Francia repubblicana e rivoluzionaria. Il popolo napoletano mantiene con Marianna un rapporto affettivo contraddittorio: sfoga su di lei il risentimento per le dure condizioni di vita che gli sono date (E che ce vo'? 'a capa 'e Napule!), ma finisce sempre per mostrare rispetto per una presenza che raffigura comunque la città e che viene vissuta pertanto come "sacra".

In Campania, e in particolare a Napoli, c'è anche un'altra Maschera: la **Vecchia del Carnevale**. La Vecchia del Carnevale è una "metamaschera", ossia una Maschera nella Maschera, poiché nella tradizione classica partenopea essa è rappresentata da due figure: una Vecchia e lo stesso Pulcinella. Tutti la chiamano la "Vecchia 'o Carnevale". La vecchia signora presenta la testa, il viso, il busto deforme e invecchiato, mentre per il resto mostra un corpo giovane e prosperoso dal seno abbondante. Tuttavia ha un'enorme gobba alla schiena, sulla quale porta sulle proprie spalle Pulcinella che balla e suona le nacchere. I due vagano così insieme per i vicoli, i quartieri e i "bassi" di Napoli. Solitamente Pulcinella balla la tarantella, e nello spingere avanti il bacino costringe la Vecchia a fare delle mosse oscene.

In tutta la Campania, molte persone credono all'esistenza del *Munaciello*. Si tratta di uno spirito domestico, che può anche essere utile, se si sa come trattarlo. Può dare buoni numeri per il lotto e indicare dove sono nascosti favolosi tesori; ma bisogna tenere la cosa tutta nascosta senza imitare quella sciocca massaia, che ogni giorno si vedeva riempire d'olio la giara, fino a quando non mandò a monte questa fortuna, confidando il segreto alla vicina. Il Munaciello è descritto come uno spirito tendenzialmente buono che colpisce con dispetti la gente che ritiene cattiva e le persone che gli sono antipatiche. Ci furono casi (così si racconta) in cui fece ritrovare dell'oro (rubato a persone che non gli piacevano) nelle case delle famiglie che si prendevano cura di lui. Ancora oggi, c'è gente che dice di avvertire la presenza del Munaciello, trovando oggetti spostati o rubati per la casa. Da coloro che sostenevano di averlo visto, o addirittura di averci parlato, il munaciello veniva descritto in genere così: alto poco più di mezzo metro, tondo e panciuto, ma agilissimo, vestito da frate o da prete, in testa porta

una *scazzetta*, cioè uno zucchetto. Il colore del cappello era importante: indicava le intenzioni dello spiritello verso chi lo vedeva, se era rosso annunciava fortuna e ricchezza, ma se era nero erano guai! Vi sono due ipotesi sulla sua origine. La prima data l'inizio di tutta la vicenda intorno all'anno 1445 durante il regno Aragonese. La bella Caterinella Frezza, figlia di un ricco mercante di stoffe, si innamora del bel Stefano Mariconda, un garzone. Naturalmente l'amore tra i due viene fortemente contrastato. Stefano viene assassinato nel luogo dei loro incontri segreti mentre Caterinella si rinchiude in un convento. Di lì a pochi mesi nacque un bambino da Caterinella. Le suore del convento lo adottarono cucendogli loro stesse vestiti simili a quelli monacali con un cappuccio per mascherare le deformità di cui il ragazzo soffriva. Per questo motivo, per le strade di Napoli veniva chiamato 'O Munaciello (o Monaciello). Gli si attribuirono poteri magici fino ad arrivare alla leggenda che oggi tutti i napoletani conoscono.

La seconda ipotesi vuole che il Munaciello sia il gestore degli antichi pozzi d'acqua che, in molti casi, aveva facile accesso nelle case passando attraverso i cunicoli che servivano a calare il secchio. I dispetti li faceva, secondo qualcuno, perché i proprietari del pozzo non provvedevano a pagarlo per i suoi servizi. In fondo, il munaciello era un abusivo. S'insediava senza chiedere il permesso a nessuno e si comportava come se fosse a casa sua. A volte si trovava già lì quando arrivava una famiglia, altre volte decideva improvvisamente di stabilirsi in un appartamento che per qualche ragione gli andava a genio e che da quel momento considerava suo, anche se chi lo abitava ne era il legittimo proprietario o se, al contrario del munaciello, pagava regolarmente l'affitto. E si sentiva assolutamente in diritto di cacciare via quelli che lui considerava come intrusi. Per raggiungere il suo scopo non gli mancava la fantasia; ogni scherzo, anche pesante, e ogni dispetto erano buoni: tirava via le coperte dal letto, faceva cadere l'intonaco dal soffitto, rubava le provviste in cucina, suonava il campanello di casa nel corso della notte, faceva tossire tutti spingendo il fumo dal camino. Ma la sua specialità era quella di nascondere gli oggetti. Spesso, la vittima del munaciello, sul punto di uscire e magari già in ritardo, non trovava più una scarpa, un orecchino o un guanto. E cominciava a girare imprecando e lamentandosi, per tutta la casa per trovare alla fine il guanto in bagno, l'orecchino in una pentola e la scarpa nel secchio della spazzatura, mentre il munaciello

scappava via velocissimo, ridacchiando tutto contento per lo scherzo che aveva fatto. Vederlo era difficile, al massimo si riusciva a cogliere con la coda dell'occhio un pezzetto di tonaca che spariva dietro un mobile. Afferrarlo era impossibile: il munaciello conosceva tutti i trucchi per sfuggire alla cattura dopo aver combinato guai e si predispondeva in casa dei punti strategici per ritirarsi rapidamente. Le antiche case di tufo del centro storico erano quelle che il munaciello preferiva e dove, qualche volta si faceva vedere; in particolare se erano fornite di un'ampia cucina corredata di una dispensa all'antica, con salami e caciocavalli appesi al soffitto e bottiglie allineate lungo le pareti. Infatti al munaciello piaceva molto bere e mangiare bene. Non mancano esempi di munacielli che, con il passar del tempo, si erano affezionati, più ancora che alla casa, alla famiglia che la abitava. Ecco una storia che lo dimostra.

Il protagonista è una persona molto seria che racconta: *In casa mia sembrava arrivato il momento di starsene un po' tranquilli. I ragazzi diventati grandi, avevano trovato tutti la propria strada e noi ci eravamo messi comodi, quando ecco che il monaciello fece la sua prima apparizione: alto come un bambino di tre anni, vestito da frate, a piedi scalzi con il cordone alla vita e il cappuccio sugli occhi, con un visino pallido e due occhietti neri neri. Non c'era giorno che il monaciello non ne combinasse una delle sue. Per esempio tu te ne stavi tranquillo a lavorare e nella stanza vicina sentivi bussare, piantare chiodi, rompersi vetri, rovesciarsi una sedia. Correvi di là tutto agitato e vedevi scantonare la tonaca del monaciello in un'altra camera. E guai a far finta di niente! Il folletto, indispettito, raddoppiava gli scherzi e disastri. Perché il monaciello è permalosissimo e, se non ti fai vedere disperato per uno scherzo che voleva farti, te ne fa due. A questo va aggiunto che lui non sopporta estranei in casa. Quando c'erano invitati si scatenava: porte e finestre si spalancavano e si sentiva una gran puzza di gas, bruciava la roba sul fuoco, ti trovavi fra i piedi cani mai visti, le maniglie delle porte si muovevano come impazzite. Poi, andati via gli ospiti, lo sentivi girare per le stanze che squittiva di gioia. Un giorno spostava le lancette dell'orologio, nascondeva le chiavi, rovesciava la tartaruga, apriva la gabbia dell'uccellino; un giorno girava i quadri, rompeva il termometro, rovesciava l'inchiostro sulle carte, metteva di traverso in un passaggio scuro il secchio della spazzatura per far inciampare chi passava. La cucina, poi, era il suo campo di battaglia preferito. Le povere donne di servizio non potevano allontanarsi dai fornelli senza che lui spegnesse il gas, rovesciasse tutta la saliera nell'acqua o aprisse la finestra, provocando starnuti, rimproveri e*

contestazioni. Ma faceva anche di peggio, come allagare la casa di notte, aprendo i rubinetti o far prendere fuoco da sola una scatola di fiammiferi. Alla fine, non ci restò altro da fare che traslocare in un appartamento dall'altra parte della città, nuovo, arieggiato e luminoso, lasciando al pestifero spiritello la vecchia casa piena di soppalchi, tramezzi e ripostigli tra i quali sapeva nascondersi così bene. Arrivato al giorno del trasloco, i carri dell'agenzia e il carretto del rigattiere erano in strada e mentre si spostavano i mobili e si accumulavano i pacchi, sentii piagnucolare e tirare su con il naso: era il monaciello che versava le sue lacrime di coccodrillo. Prima aveva voluto per sé l'appartamento ed ora gli dispiaceva restare da solo. Alla fine svuotata la casa, io staccai il mazzo di ferri di cavallo contro il malocchio da dietro la porta e la chiusi con violenza urlando: Se ci sei, restaci e il diavolo t'abbia in gloria. Eravamo a più di metà della strada quando il mio sguardo fu attirato da un movimento sul carro, sui mobili accatastati. E che vedo? Il monaciello che, più arzillo che mai saltava e rimbalzava sul materasso arrotolato in cima ai bagagli, battendo le mani dalla gioia e strillando: Ce ne jammo 'a casa nova, ce ne jammo!

Si racconta anche che, una volta due vecchiette gli tesero una trappola: prepararono un pentolone di fagioli con le cotiche, il piatto preferito del monaciello, e lo misero nella credenza. Attirato dall'odore, il monaciello entrò nel mobile e, per stare più comodo, s'infilò addirittura nella pentola e smise di mangiare solo quando ne vide il fondo. Poi gli venne un gran sonno e si addormentò. Allora le vecchiette aprirono piano piano la credenza e gli rubarono il berrettino. Figuratevi che cosa successe quando il monaciello si svegliò e si accorse dello scherzo che gli avevano fatto! Maledicendo la voracità che lo aveva tradito, cominciò a girare come una trottola per le stanze per cercare ovunque il suo cappello, che naturalmente non trovò. Alla fine, esausto, si buttò su una sedia e scese a patti con le vecchiette: *se mi ridate il mio berretto* – disse – *vi do una cassetta di soldi*. Così le vecchiette diventarono ricche.

C'era una vecchia casa in via Tribunali, che aveva fama di essere infestata da un monaciello particolarmente indiavolato. Fu presa in affitto da un giovane studioso, di filosofia. Il monaciello lasciò che l'inquilino mettesse a posto le sue cose e si ambientasse per un paio di mesi, poi cominciò con il suo solito repertorio: rumori improvvisi, oggetti che cadevano, provviste che sparivano dalla dispensa. Lo studioso pensando che fossero i topi, si portò a casa un gatto, ma il monaciello si offese: *Ah sì* – disse tra sé – *sono i topi? Ora ti faccio vedere io*. - Subito si udì un gran rumore di piatti rotti, la

mensola della cucina era caduta con tutte le porcellane. - *Accidenti !* - disse il giovane vedendo quel mare di cocci - *lo sapevo che avrei dovuto metterci dei chiodi più robusti.* - Indispettito il monaciello incominciò a suonare il campanello di casa a tutte le ore del giorno e della notte. Lo studioso andava ad aprire e non vedeva nessuno. - *Bisogna che dica ai bambini di smetterla di fare questi scherzi* - borbottava chiudendo la porta - *non riesco più a concentrarmi.* A questo punto il monaciello, sempre più irritato, pensò di dare il meglio, anzi il peggio, di sé. Una notte usando pentole, piatti e coperchi, cominciò a fare un fracasso infernale e inquietante che a tratti diventava una musica sottile e delicata per soli bicchieri, quasi una ninna nanna che faceva assopire per un po' il povero filosofo, finché un gran colpo di mestolo sulla caldaia di rame del bucato non faceva tremare i vetri e lo svegliava di botto. - *Che quartiere rumoroso* - sospirava il povero studioso rivoltandosi nel letto - *e che razza di orari per fare musica!* Dopo questa ennesima umiliazione, il monaciello decise di giocare l'ultima carta. Una sera comparve con la divisa d'ordinanza, tonaca da frate e berrettino rosso, davanti alla scrivania del filosofo. - *Allora!* - gli gridò con la sua vocetta stridula - *Mi vedi o non mi vedi?* - *Certamente* - rispose lo studioso, convinto di essersi addormentato con la testa sul libro. E aggiunse: - *Ma guarda un po' che sogni vado a fare!* - Il monaciello che era tutto sommato uno sportivo e sapeva riconoscere un avversario più forte di lui, disse: *Vabbe'* - disse - *non ne parliamo più. Però non raccontare a nessuno quello che è successo, sennò perdo la faccia. Non te ne pentirai.* - Lo studioso, sbadigliando, promise, e da allora visse tranquillo nella vecchia casa e col tempo diventò ricco e famoso.

A Napoli c'è anche un altro personaggio magico: 'A Bella 'Mbriana. È una sorta di anti-munaciello. Avere questa presenza nelle case significa avere benessere e salute. È rappresentata come una bella donna molto ben vestita paragonabile alla fata delle favole dei bambini. È anche detta Meriana oppure 'Mmeriana. La derivazione etimologica proviene dal latino meridiana in cui la mariana (lo gnomo) indica l'ombra quasi a rappresentare qualcosa sotto cui ripararsi. Un dettaglio importante: nella casa bisogna sempre lasciare una sedia libera perché potrebbe entrare 'A Bella 'Mbriana e sedersi per riposare. Se tutte le sedie fossero occupate la nostra *amica* potrebbe andare via con tutte le sciagure derivanti dalla mancata ospitalità!

NOLA si trova nella pianura a nord-est del Vesuvio ai limiti della provincia di Napoli verso la provincia di Avellino. È il centro che dà il nome al cosiddetto agro nolano. L'antica Maschera nolana era **Fra Braciola**. Recentemente è stata riproposta nel corso del Carnevale e sta riprendendo nuova vita. Qualche tempo fa, era nato anche un giornale satirico il cui simpatico titolo di *Fra Braciola* richiamava la caratteristica e famosa Maschera nolana.

Una particolare manifestazione nolana è quella legata ai Gigli. Una leggenda vuole che il popolo nolano abbia accolto il suo primo Vescovo con dei fiori, dei gigli per l'esattezza, raccolti nelle campagne. In memoria di quell'avvenimento, i Nolani hanno tributato nei secoli la loro devozione a San Paolino, portando in processione ceri e fiori prima su strutture rudimentali, poi su costruzioni denominate cataletti e infine su torri piramidali che nel XIX secolo hanno assunto l'attuale altezza di 25 metri, con base cubica di tre metri di lato, per un peso complessivo di oltre venticinque quintali. Tali costruzioni, denominate per l'appunto *Gigli* sono oggi complesse opere architettoniche realizzate dagli artigiani locali, ricoperte di tradizionali decorazioni in cartapesta, secondo temi religiosi, storici o d'attualità. Nel giorno della festa i Gigli vengono portati in processione al ritmo di canzoni e musiche composte ogni anno appositamente per la festa, oltre a rivisitazioni di brani appartenenti alla tradizione musicale napoletana eseguiti da bande posizionate sulla struttura stessa. Gruppi di oltre 100 uomini, che assumono il nome di *paranza*, sollevano a spalla i Gigli attraverso appositi supporti di legno denominati "varre" e "varrielli" fissati alla base. Con gli otto Gigli (chiamati nell'ordine: Ortolano, Salumiere, Bettoliere, Panettiere, Beccaio, Calzolaio, Fabbro e Sarto, in ricordo delle antiche corporazioni dei mestieri), attraversa la città una struttura a forma di barca, che simboleggia il ritorno in patria del Santo.

Il Comune di SAVIANO (provincia di Napoli dal 1927) nasce dall'aggregazione di quelli di **Sant'Erasmo e di Sirico**. Quanto all'origine del nome del paese, mi sembra abbastanza fondata l'ipotesi che Saviano (*prædium sabianum*) derivi da un cittadino romano (Sabius) insediato sul territorio al tempo della centuriazione romana della Campania. L'economia del paese è in stato avanzato di trasformazione. Si sta passando, da un'economia

tradizionale rurale a quella del terziario, centrata sui servizi e sulle più diverse attività imprenditoriali e commerciali. Il Carnevale Savianese ha radici antiche e radicate. Agli inizi del secolo erano tipiche le sfilate di carretti addobbati con motivi floreali, con esibizioni di danze e canti. La festa veniva identificata come *'ncoppa a tammorra*. Dal 1979 la sfilata di carri allegorici organizzata in occasione del Carnevale è divenuta sempre più popolare tra i Comuni limitrofi, attirando migliaia di visitatori provenienti per lo più dalla popolosa area vesuviana. Col tempo, nel recupero delle radici popolari, ma anche per contrastare la deplorevole usanza di festeggiare il Carnevale lanciando uova e farina sui passanti (usanza che si registra ancora oggi in alcune zone della provincia di Napoli), sono sorti vari comitati che ricalcano i rioni del Comune di Saviano e i carri sono diventati tredici. La manifestazione non è solo costituita dalla sfilata dei carri nel giorno di martedì grasso, ma da feste popolari che, nelle tre settimane antecedenti, animano la vita del territorio. La particolarità del Carnevale savianese è costituita dal forte legame con le tradizioni contadine del territorio nolano, e quindi il problema di salvare la memoria popolare, che altrimenti andrebbe persa. La Maschera del **Tubbazzo** (O' Tubbazz), tipica di Saviano, rappresenta un personaggio ambiguo come nella migliore tradizione teatrale, dove la maschera cela il vero animo del personaggio. Nata nel 1993, la Maschera ha ormai preso piede e rappresenta tutto il paese. Il nome, volutamente ambiguo, si rifà sia all'abbigliamento del personaggio, che porta un grande cappello a cilindro (tuba), sia al termine gergale formato dall'unione di due parole per indicare *"il nulla"*. (es: non hai capito un tubazzo). È un personaggio goffo, tarchiato, piuttosto avvinazzato che simboleggia l'uomo semplice dai buoni sentimenti. O' Tubbazz non vuole solo identificare il savianese ma, in generale, un tipo di umanità rappresentata da una sorta di contenitore vuoto, un contenitore a tubo attraverso il quale tutto passa e rimane immutato. Magari questo passaggio in qualcuno fa più rumore che in qualche altro, ma alla fine è solo un veicolo di lamentele incapace d'impegno concreto per cui tutto rimane tale e quale senza che ci sia la capacità di modificare l'esistente. O' Tubbazz appare ubriaco sia perché lo fa di proposito per dimenticare, ma anche perché è ubriacato da tante promesse mai mantenute. Ma O' Tubbazz nella sua semplicità è anche un uomo saggio, che sa riconoscere ed apprezzare le cose vere della vita, operare le sue scelte, vivere la sua esistenza.

Ognuno di noi può identificarsi in lui perché, in fondo, O' Tubbazz ha una maschera che tutti possiamo indossare. Ma Saviano ha anche un'altra Maschera: **Sisiniell**. Questa Maschera nacque nel 2011 per mano dell'artista Carmine Ciccone. Per cappello indossa una paglietta (come un personaggio della macchietta napoletana). Porta il monocolo, in una mano ha una trombetta di quelle che si usano nelle feste, nell'altra dei coriandoli. Sisiniell è un damerino, un gagà che ci tiene molto a presentarsi sempre vestito in modo inappuntabile, secondo gli ultimi dettami della moda, piuttosto pacchiano e con cattivo gusto nel comportarsi. Il suo vestito è formato da un collage di colori sgargianti. Ha una giacca stretta, il pantalone a zompa fossi e scarpe grosse che lo fanno somigliare, quasi, a un clown. In effetti, secondo i detti locali, un Sisiniello sarebbe una persona che vuole stare sempre in mezzo alle discussioni, che ama le frivolezze, che trascorre una vita facile grazie ai propri genitori e che è ancora stretto alla sottana della propria madre. Si sparge sul volto quantità enormi di cipria perché così "infarinato" può mascherare l'età e continuare ad interpretare il ruolo del conquistatore di donne, cosa che non è affatto.

CASERTA è famosa soprattutto per la sua "reggia". In epoca medioevale il centro di Caserta era l'attuale Casertavecchia, posta a 401 metri di altezza. Importante centro vescovile, con un Palazzo del Vescovo, un duomo con annesso campanile ed una cupola che si suppone fatta costruire intorno al 1100, mentre risale al 1200 circa la costruzione della Chiesa dell'Annunziata. Casertavecchia, con la costruzione della Reggia, perse sempre più importanza, poiché si trasferirono nella città nuova la gran parte delle attività commerciali e da ultimo la sede vescovile, che trovò alloggio in un palazzo situato nell'attuale Corso Trieste. Per quanto riguarda le tradizioni civili dobbiamo ricordare in particolare il Carnevale. Gli anziani raccontano che anni fa gruppi di ragazzi mascherati da Pulcinella o vestiti da donna, andavano a bussare alle porte dei forestieri e chiedevano dolci, soldi o polpette. Alla fine degli anni ottanta venne anche creata una Maschera locale: **U Spaccaterra**. L'ultimo giorno di questa festa si svolgevano anche i funerali della figura di Carnevale. Tutti fingevano di disperarsi, ma alla fine si banchettava mangiando a crepapelle, perché il giorno successivo sarebbe cominciata la Quaresima, periodo di astinenza. Un'altra tradizione quasi scomparsa è proprio la festa della Regina

Quaresima. Le massaie preparavano un fantoccio vestito da donna, che il giorno delle ceneri era affisso su un palo. Poi nel corso delle giornate seguenti, gruppi di ragazzi e di adulti del rione, rendevano omaggio alla "regina" o la deridevano.

E siamo giunti a VILLA LITERNO nella stessa provincia di Caserta. Il nome del paese, fa riferimento all'antica città osca chiamata Linternum nella quale visse Publio Cornelio Scipione. La sua popolazione, una volta, traeva il suo sostentamento dall'agricoltura, mentre oggi cerca altre soluzioni. Per questo, si verifica un forte pendolarismo di mano d'opera. Il paese rimane, comunque, rinomato nella Regione Campania per la vasta produzione di pomodori, che contengono una quantità maggiore di zuccheri, rispetto a quello di altre zone. È la ragione per cui il pomodoro di Villa Literno è maggiormente richiesto dalle industrie conserviere del Nocerino – Sarnese, oltre che da noti stabilimenti di prodotti alimentari a commercializzazione internazionale. Villa Literno, da qualche tempo ha subito un'enorme e profonda trasformazione sotto il profilo culturale e ha visto nascere nuove forme di associazioni di volontariato, come la Fondazione Carnevale.

A Villa Literno il Carnevale è sempre esistito. Fin dai tempi più antichi si usava preparare un pupazzo di paglia vestito da uomo e adagiarlo in bella vista nel cortile. L'ultimo giorno, si poneva su un letto e la gente si riuniva al suo capezzale, appunto per piangerlo. In seguito, si organizzarono i cortei con cavalli e asini, addobbati con coperte ricamate e ghirlande di fiori, che sfilavano per le vie del paese. Nel periodo della seconda Guerra Mondiale queste usanze si abbandonarono per essere riprese nel 1946.

È usanza di Villa Literno che la domenica prima del Carnevale, il Sindaco riceva i Gonfalonieri delle contrade che intendono partecipare. Ogni caporione, scortato dal proprio corteo rionale, dopo aver percorso le strade cittadine arriva in piazza e annuncia il tema che verrà trattato dal suo carro. Quindi, il Sindaco dà il via ai festeggiamenti del Carnevale. Qui la Maschera ufficiale è **Pummarustiello** accompagnato da **Villina** e **Pantanello**. Pummarustiello ovviamente rappresenta il pomodoro stesso mentre Villina ricorda la semplicità e la spontaneità della ragazza di campagna: il vestito è ricco di merletti e accessori vari, molto colorato, con il bianco che predomina (segno di aspirazione al

matrimonio). Al collo porta una maschera di quelle veneziane ma come semplice accessorio, perché la presunzione suggerisce che il suo volto sia già perfetto. Pantanello, invece, rappresenta il pescatore della palude, povero ma generoso e pieno di speranza. Gli abiti hanno gli orli sfrangiati, segno di usura, ma sono gli unici che possiede e allora si presenta dalla sua amata con qualche accessorio che lo abbellisce: fiocchi, campanellini, nastri e bottoni ed un cappello ornato di un ciuffo fatto con fili di canapa. Queste due Maschere con caratteri d'identità popolare, improntati alla forza espressiva dei costumi, rendono più tangibile quella che è la realtà storica, rurale e culturale del territorio. Pummarustiello, invece, indossa una specie di casacca a disegni che ricordano i mattoni dei muri di cinta, con al centro un *tricche ballacche* verde. Verdi sono anche i guanti e il berretto.

A FORIO D'ISCHIA vive la leggenda di una delle Maschere più tipiche del folklore isolano: il **Vendemmiatore Mascherato**. È un personaggio strano che è comparso qualche volta alla vigilia del martedì grasso. Mentre impazzava il Carnevale, questo tale scalzo, vestito di vecchi cenci e con una maschera nera sul volto percorreva le vie del centro. Tintinnando e suonando a festa saltellando con indosso una serie di bottiglioni ed ornato di foglie di vite. Poi si allontanava prendendo la via del mare sempre a piedi nudi, saltellando circondato dallo sguardo curioso di chi per un lungo momento era stato rapito da questa incarnazione di una tradizione sempre più vittima della mancanza di originalità e iniziative.

MAIORI è nel cuore della Costiera amalfitana. La sua origine è incerta. Le numerose ville fanno pensare che sia stata fondata dai Romani, ma il nome originario; Reghinna Major fa pensare a una origine etrusca, infatti la finale "inna" è comune a molte parole etrusche. Nel nono secolo Maiori fu riedificata dal principe salernitano Sicardo. Durante il periodo delle Repubbliche Marinare, Maiori era sede degli arsenali e dell'Ammiragliato della Repubblica di Amalfi. Maiori fu attaccata dai Normanni resistendo per lungo tempo ma nel 1268 subì duramente il saccheggio dei Pisani, noti rivali della Repubblica di Amalfi che con le loro Galee erano soliti circumnavigare l'intera costa saccheggiando tutti i paesi costieri. Successivamente Maiori ebbe una ricca marina mercantile, con cantieri organizzati per la costruzione di navi di grande portata, ma

purtroppo nel 1343 fu colpita da un violento maremoto che distrusse completamente la zona litoranea e buona parte dei luoghi più interni abitati. Un capitolo nuovo per Maiori si aprì nel 1662 quando fu nominata Città Regia dal re Filippo IV. Dagli anni sessanta Maiori vive un nuovo splendore, la cittadina si presenta aperta a un turismo tranquillo e di qualità, numerose strutture alberghiere e luoghi di ristoro sorgono presso il lungomare e nelle zone appena interne, i cittadini sono semplici, ospitali e operosi. Fioriscono numerose attività artigianali di pasticceria e di liquori, esportati in tutto il mondo.

Il *Gran Carnevale di Maiori e della Costa d'Amalfi* è diventato un evento che richiama, anche dalle città limitrofe, un gran numero di persone. Presenta sempre un programma ricco di eventi che ruotano intorno alla singolare Maschera denominata **Zagarella** e che simboleggia il Carnevale della Costa d'Amalfi. La Zagara, come si sa, è il profumato fiore degli agrumi. La Maschera rappresenta la tradizione e la storia di Maiori attraverso uno dei suoi prodotti più importanti coltivati nei terrazzamenti che circondano il paese. Si tratta dello "*Sfusato Amalfitano*", il limone tipico della Costa d'Amalfi, cui ci si è ispirati per la realizzazione di questo singolare elemento distintivo del Carnevale maiorese, da sempre punto di riferimento dell'intera Costa d'Amalfi nei giorni che precedono il martedì grasso.

SARNO, in provincia di Salerno, fa parte geograficamente dell'Agro nocerino sarnese. La città si sviluppa alle falde del monte Sarò e sulle rive del fiume Sarno, da cui prende il nome. La sua economia si basa principalmente sulla produzione agricola e sull'industria conserviera, in particolare di pomodori (famoso il San Marzano DOP) e di olive. Qui la Maschera ufficiale è **Alesio**. Alesio, Maschera di Sarno prima di essere bruciato in piazza, implora di avere ancora un'ora di tempo per fare testamento. Che è questo: *A mio padre, re del lardo e della cotica, lascio i trenta maiali del porcile di Castagnitiello. A mia madre regina delle scrofe, lascio il moggio di ulivi al Cantariello. A Michele il sordo lascio le mie orecchie. Lascio la mia lingua a coloro che parlano sempre della gente di Sarno, e fanno continuamente cause. Alle donne di Sarno lascio i miei lombi per le notti insonni. Lascio i talloni ai corridori e ai cacciatori, ai ladri lascio le unghie e a colui che sta leggendo il mio testamento lascio la corda che porto sempre con me, perché ci si legghi il collo per impiccarsi.* Ovviamente Alesio riflette la dualità

dell'animo umano schiavo della tragica scelta tra il bene e il male, ma anche l'eterno contrasto tra la vita e la morte. In passato i suoi gesti avevano una grande carica dissacrante e sacrilega come quando recava in mano un vaso da notte pieno di maccheroni in spregio alla fame e alla povertà allora dilaganti. Alesio chiamato anche *Sciscì* avanza tra la folla con un fischio sibilante e si piega ritmicamente sulle ginocchia; in questi suoi gesti è imitato da un gruppo di giovani che lo precedono e lo seguono. Ha il volto, dipinto con due colori: l'azzurro e il giallo. Il primo indica l'infinito e la vita, perché è il colore del mare e del cielo; il secondo, invece, indica i territori sotterranei e la morte, perché nell'antichità i morti venivano dipinti di giallo. Quindi Alesio rappresenta l'eterna vicenda della vita e della morte.

E arriviamo in Cilento. ASCEA e ROCCA CILENTO sono città molto antiche. Ascea viene fondata dai Focei, arrivati dalla Ionia in fuga dall'occupazione persiana. Qui esiste una Maschera locale chiamata **Farfarò de Farfariè**. Si dice che sia una Maschera senza spazio e senza tempo nata dalla fantasia e dalla creatività locali e legata alla leggenda di un giovane poeta e cantore nato nel Cilento al tempo delle faide sanguinarie, della fame e dei pezzenti. Quando, per poco o nulla si perdeva la vita: per un malanno, per aver rubato una mela o per esser ribellati alle ingiustizie dei potenti. Erano tempi in cui i briganti si ribellavano allo straniero che sfruttava il sudore dei popoli locali. Ebbene, si racconta che al nostro poeta e cantore fu strappata crudamente la persona a lui più cara, la sua amata Fiammetta. Per questo egli iniziò a viaggiare, di borgo in borgo, senza mai trovare pace. Conobbe artisti di ogni genere: geni della pittura, della scultura, poeti teatranti, saltimbanchi, scrittori e musicisti, pezzenti ed imbrogliatori, anche loro maestri nell'arte del sapersi arrangiare. Cominciò a dispensare allegria e coraggio di vivere con elementi semplici. Certamente, un gesto buffo, una magia, un indovinello, un proverbio, un racconto, una canzone erano poca cosa per risollevare gli animi dalla miseria e dall'oppressione, ma servivano a dare un po' di allegria. Difese sempre chi veniva schernito, offeso, derubato e deriso, anche a rischio della sua stessa vita. Un giorno arrivò in un borgo cadente dove un vecchio burbero, senza neppure fargli aprir bocca gli disse che sapeva quello che lui stava cercando. E cominciò con il narrargli una leggenda, che parlava di artisti come lui, alla ricerca

di un sogno inafferrabile anche se grandioso. Gli parlò di una chiave musicale che ancora mancava nei testi e nelle musiche del tempo. E gli confidò, infine, uno strano enigma contorto che se risolto avrebbe rivelato la chiave mancante con la quale poteva essere composto un brano musicale di bellezza senza uguali, mai udito da orecchio umano. Solo un poeta come lui, avrebbe potuto risolverlo. E concluse dicendogli: *Seguita a cantare per la nostra gente e di sempre la verità. Sarai ricordato come Farfarò de Farfariè. Questo sarà da oggi il tuo nome!* E così Farfarò de Farfariè diviene finalmente Maschera.

In località **Torricelle** (*Terricieddi* in cilentano) nel territorio del Comune di CASAL VELINO, sempre nel Cilento, sono stati rinvenuti resti evidenti di un centro abitato che la tradizione popolare vuole molto ricco e prospero, quindi proprio per questo candidato ideale per le razzie dei predoni saraceni. Su questi resti è nata una leggenda: Un tempo quando le incursioni piratesche facevano strage dei piccoli paesi vicini alla costa, raggiungibili navigando lungo le spiagge o attraverso i fiumi, per scampare al pericolo ci s'ingegnava alla meglio. Gli abitanti di Torricelle avevano posto sulla chiesa del loro villaggio una campana da suonare in caso d'emergenza. Un giorno a Torricelle, un burlone, volle per scherzo suonare la campana: gli abitanti dei paesi vicini abbandonati i loro affari accorsero prontamente per portare aiuto. Giunti, dopo una lunga corsa a destinazione furono derisi dai Torricellesi. Sennonché, dopo non molto, la vedetta avvistò sul serio i pirati. La campana risuonò per molto tempo, ma nessuno accorse. Torricelle fu messa a ferro e a fuoco, i pirati arrivarono fino al castello del duca che radunata la famiglia tentò di mettersi in fuga col suo ricco tesoro attraverso un passaggio segreto sotterraneo che metteva in comunicazione il suo castello con quello della vicina Castelnuovo. Ma la volta del cunicolo precipitò all'improvviso seppellendo il duca, la sua famiglia e il ricco tesoro. Quel tesoro è ancora lì, ma i fantasmi delle due guardie, che avevano promesso al duca di custodirlo ad ogni costo, continuano a difenderlo strenuamente.

Un'altra leggenda del Cilento racconta che nei tempi andati, un malvagio barone aveva stabilito con un editto che tutte le donne che si fossero sposate nei territori del suo dominio dovevano congiungersi carnalmente con lui durante la prima notte di nozze.

Era quello che veniva definito come Jus primae noctis. Molte popolane avevano dovuto subire il tremendo oltraggio. Talune, anche se ferite nell'animo, erano ritornate al loro sposo, altre non riuscendo in alcun modo a sopportare l'onta subita all'indomani del loro servizio si erano gettate giù dalla finestra del castello. Un giorno, un marito non volendo che sua moglie si sottomettesse a quell'ingiustizia, decise di presentarsi egli stesso, travestito da donna, dinanzi all'aguzzino. Quando il barone spese la luce, per consumare l'ennesima notte d'amore con la nuova sposa del paese, l'eroico contadino, svestiti i panni della donna, lo trafisse con il pugnale. Da allora finì il regno del prepotente e nel paese ritornò la pace.

Questa storia riguarda la misteriosa origine della Chiesa della Madonna della Potentissima in Acquavena, frazione di Roccagloriosa. Si dice che *molto* tempo fa, un pastore portando al pascolo i suoi buoi si accorse che questi scomparivano a poco a poco. Preoccupato, pensò che nel paese vi fosse un ladro di bestiame. Per giorni e giorni si mise alla ricerca del colpevole, ma senza risultati. Il vecchio pastore, non potendo darsi una spiegazione accettabile, decise di tentare il tutto per tutto. Prese un gomito e ne legò un capo alla zampa di uno dei pochi buoi che gli erano rimasti. Dopo un po', alla fine di una lunga giornata, il bue si mise in cammino. Il pastore, seguendo il filo che si era srotolato, cominciò a inseguire l'animale da lontano per non farsi vedere. Dopo aver camminato per un lunghissimo tragitto, arrivò finalmente su di un piccolo spiazzale isolato. Qui trovò tutti i buoi smarriti che, tranquilli, pascolavano. A un certo punto, gli animali si riunirono in cerchio e si piegarono: sembrava quasi che pregassero. Si accorse che i loro sguardi erano tutti rivolti verso una quercia sul cui fusto appariva l'immagine della Madonna. Impressionato, il pastore corse a casa per raccontare l'accaduto. Il giorno seguente tutto il paese si mosse verso il luogo dell'apparizione e fu deciso di edificare in quel luogo una chiesa, nel cui corpo fu murato l'albero.

L'abitato di AGROPOLI è sormontato dal centro storico che conserva intatti la parte antica e il circuito delle mura difensive col portale seicentesco d'ingresso. Vi si accede attraverso la caratteristica salita degli "scaloni", uno dei pochi esempi visibili di

salita a gradoni con una porta monumentale ben conservata. Il centro storico è di forte richiamo turistico. All'interno delle numerose stradine e tra i vari monumenti, vi sono negozi, bar e locali che presentano i caratteristici piatti del luogo o la pizza agropolese servita in un cesto di vimini. Il castello di Agropoli è legato in particolare a due personaggi: Luisa Sanfelice, personaggio minore della rivoluzione napoletana del 1799, e la scrittrice francese Marguerite Yourcenar che lo menzionò nel racconto *Anna, soror*. A pianta triangolare e con tre torri circolari, si erge sul promontorio incastrandosi come un vertice nell'interno dell'area del borgo antico, mentre la base si protende al di fuori del nucleo abitato, come fortificazione avanzata sul versante collinare dal pendio più dolce e più esposto agli assalti. Attorno alle mura del castello gira un largo e profondo fossato, ormai ben distinguibile solo sul lato verso il borgo, mentre è quasi scomparso il dislivello sul lato orientale a causa dei lavori agricoli e dei cedimenti del terreno avutisi nel corso dei secoli. Nel 1500 qui si fermarono alcuni fra i più famosi pirati barbareschi quali i fratelli Aruj e Kair-el-din, detto Barbarossa. Costoro erano nati cristiani, ma divennero musulmani e pirati perché rapiti giovani e allevati nel credo dell'Islam. Kair el Din fece sottomissione all'impero ottomano per divenirne un grande ammiraglio, tanto che nel 1518 venne nominato governatore di Algeri dal sultano. Marinaio astuto tanto da respingere nel 1519 un attacco alla città da parte di ben cinquanta navi spagnole, nel 1534 guidò l'attacco a Reggio Calabria, proseguì verso il nord, conquistò la cittadina di Fondi, e l'anno successivo assalì Tunisi, che si era alleata alla Spagna, scacciandone il governatore. Nel 1541, Carlo V decise di porre fine alle scorrerie del Barbarossa e comandò personalmente l'attacco ad Algeri con una flotta di oltre trecento navi, ma ancora una volta gli spagnoli furono respinti dal Barbarossa e lo stesso Carlo V poté salvarsi solamente grazie all'abilità marinara dell'Ammiraglio genovese Andrea Doria. La lotta in mare tra Andrea Doria e il Barbarossa durò per oltre cinquanta anni con alterne vicende: erano due nemici giurati che, tuttavia, si rispettavano e incrociarono le loro vite sul mare, in un susseguirsi di cruente battaglie, riuscendo entrambi, non solo a rimanere illesi ma a morire di morte naturale a oltre novanta anni. E Agropoli ha adottato come simbolo Carnevalesco proprio il mitico pirata saraceno Kair el-Din. Il nome **Kajardin**, Maschera di Agropoli, è stato fatto rivivere dall'Associazione per il Carnevale

locale. La Maschera, proposta in un primo momento con la spada riposta nel fodero per esorcizzare la distruzione e la paura, si presenta subito dopo con la spada sguainata e contornata di mascherine, stelle filanti e coriandoli, quale simbolo di allegria e serenità. Egli restituisce alla Città di Agropoli l'orgoglio e il piacere di seppellire le atrocità vissute, sotto il fragore di una risata intelligente e provocatoria.

PATERNOPOLI, in Irpinia, apre il suo Carnevale con la sfilata di carri allegorici caratterizzati da un susseguirsi abbagliante e rumoroso di colori e suoni che precedono la Maschera locale: lo **Zerre**, il quale ricorda con la sua vivacità l'anima innocua dei ragazzi di strada. Il Carnevale di Paternopoli è senza dubbio il più folkloristico dei Carnevali d'Irpinia. È una festa spontanea e semplice che coinvolge l'intera comunità. Tutti partecipano diventando protagonisti e spettatori al tempo stesso. Una sfida goliardica tra i vari artigiani del paese, i quali con grande inventiva, ogni anno allestiscono, con cartapesta, creta e ferro i simpatici carri allegorici. Ogni anno si organizza una caratteristica sfilata di carri cui viene assegnata una tematica specifica. Qui il Carnevale è proprio la festa in cui si sprigiona forte, travolgente e spontanea la vitalità del popolo irpino. Ognuno scherza col travestimento e la possibilità di non essere riconosciuto celandosi dietro una maschera. Qui il Carnevale conserva spontaneità, usi e originalità tramandati nei secoli e molto sentiti dalle popolazioni. Resistono con facilità alle contaminazioni commerciali. Pertanto i Carnevali irpini si caratterizzano in quanto espressione genuina del territorio e si basano sulla tarantella, sul *ballo n'treccio*, sul palo d'amore e sui carri allegorici. È tutto il popolo che partecipa ed è proprio il coinvolgimento e la spontaneità della gente comune che fa sentire viva questa tradizione. È una festa che unisce giovani e anziani, famiglie povere e benestanti. L'attesa si fa trepidante per il momento culminante della manifestazione ovvero la morte di Carnevale, con l'accompagnamento dell'immane Cuonsòlo, il banchetto dei defunti. Da qualche anno si è inaugurato anche un Carnevale estivo che permette, anche a chi è impossibilitato a farlo in inverno, di vivere la magia di quest'antico spettacolo. Durante il Carnevale, si può spesso assistere alla *Tammurriata di Montemarano*, quella di *Castelvetere*, e alla *Canzone di Zeza*, la moglie del Pulcinella acerrano. La unicità di questa rappresentazione sta

nel fatto che i partecipanti sono tutti uomini. Altre manifestazioni si accostano a belle allegorie, come quella dei “mesi” rappresentata da giovani in costume che intrecciano ghirlande mentre danzano.

Ho accennato a MONTEMARANO, piccolo borgo abitato da circa tremila anime, circondato da monti e campagne, quasi addormentato per tutto il resto dell’anno, ma che come molti altri paesini di questa zona, si risveglia magicamente nel mese di febbraio per festeggiare il Carnevale. Montemarano ha la sua *tarantella doc*, antico ballo popolare, che come un marchio di fabbrica distingue il ballo Montemaranese da tutte le altre versioni presenti in Campania, ed è con questa musica e il suo ritmo quasi ossessivo, che la gente del posto danza sfilando lungo le stradine del paese in una sorta di processione che comincia dalla mattina e finisce solo a tarda sera. L’atmosfera è resa allegra con i piatti della tradizione popolare locale. È un trionfo di suoni, aromi e sapori che colorano l’atmosfera gelida di un inverno che qui è piuttosto rigido. Lungo il corteo di Maschere spiccano personaggi travestiti con un costume non molto dissimile da quello di Pulcinella, solo che questi indossano lunghi cappelli appuntiti e, sul costume candido, ampi mantelli bianchi orlati di rosso mentre brandiscono minacciosi bastoni di legno: sono i Caporaballi (capi del ballo) a metà strada tra addetti al servizio d’ordine del corteo e capo-animatori. Ed è proprio il **Caporaballo** la Maschera tipica di questo Carnevale. Non ci sono carri, né mascheramenti particolarmente elaborati, qui siamo in campagna, qui si celebra la semplicità e la genuinità delle cose e di un tempo passato, ma tutto da riscoprire.

Lo Scazzamauriello o Mazzamauriello è sicuramente uno di quei folletti del mezzogiorno d’Italia, che sembrano dotati di particolari poteri magici. Riesce a entrare nelle case dai buchi delle serrature. Predilige, come la janara, le ore notturne, ma diversamente da lei ama accoccolarsi sul plesso solare del malcapitato. Il dormiente, solitamente, avvertendo il peso di questo essere soprannaturale si sveglia, ma non riesce a muoversi. Lo Scazzamauriello, infatti, è capace di paralizzare la sua vittima, che resta comunque consapevole di tutto. La leggenda narra che diverse persone sono riuscite ad arricchirsi catturando lo Scazzamauriello e riuscendo a vincere la narcosi causata dal folletto. Questo essere non ha mai gradito di essere visto dall’occhio umano, per questo se è afferrato, pur di non rivelarsi nelle sue sembianze reali, è disposto a donare

considerevoli ricchezze. Qualcuno giura di averlo afferrato e sostiene che lo Scazzamauriello ha un corpo simile al gatto, ma secondo la leggenda egli sa trasformarsi anche in altre creature. Un tempo i contadini giustificavano l'improvvisa ricchezza di qualcuno dicendo: *Ha acchiappato lo Scazzamauriello, che è dispensatore di ricchezze.*

Secondo Benedetto Croce il termine **Scazzamauriello** deriva da scacciamaurino (i maurini erano i monaci benedettini dell'ordine di san mauro). Altri fanno derivare il nome dallo spagnolo matamos, ammazza-mori. D'Annunzio lo chiama Mazzamurello: entità che attraversa (ammazza) le pareti (i muretti) delle case. C'era chi sosteneva che fosse un angelo scacciato dal Paradiso per le sue irriverenti birichinate. Per tutti era un folletto, agile, vispo, dispettoso, che s'intrufolava nelle soffitte delle case e vi prendeva dimora, divertendosi a spaventare la gente. Nonostante questo, molta gente ambiva ospitarlo e sicuramente per motivi venali. Perché, appunto, era convinzione diffusa che potesse, volendo, elargire ricchezze in quanto a conoscenza dei luoghi in cui erano sepolti antichi tesori. Si narra di una certa Filomena che ebbe la ventura di ritrovarselo nel sottotetto della propria abitazione e che, in cambio di cibo, aveva ricevuto il dono di facoltà divinatorie. Il folletto si limitava a manifestare di tanto in tanto la propria presenza con scalpicci e risatine chiocce a beneficio degli scettici e dei curiosi. Ma ecco come accadde. Filomena era povera in canna e non possedeva altro che una schiera di figlie, tutte femmine. Una sera Filomena sedeva sola, al fresco davanti alla casupola annessa al podere, quando qualcosa, cadendo, le sfiorò il viso. Si volse a guardare intorno ma non scorse nessuno. Non trascorse che qualche minuto che una pannocchia la colpì alla spalla. Filomena pensò ad uno scherzo e rimase vigile, l'orecchio attento a un qualsiasi possibile rumore. Non dovette attendere molto che un'altra pannocchia venne giù dalla finestrella della soffitta. Guardando bene vide il volto del *Mazzamauriello* fare capolino dalla finestrella. Da quel giorno, e per lungo tempo, il folletto fu ospite della casa. Filomena gli portava ogni giorno da mangiare, fiduciosa che lo spiritello l'avrebbe arricchita, e intanto accettava le offerte che la gente le faceva perché intercedesse per loro, presso di lui. Quando, per motivi diversi, non poteva portare lei stessa il cibo al folletto, incaricava una delle sue figlie. Un malaugurato giorno però, il *Mazzamauriello* si avvicinò inavvertitamente a una delle

ragazze che era salita a portargli il solito vassoio col cibo e questa, allungò una mano nel tentativo di strappargli il berretto dal capo. Il folletto si ritrasse con un balzo e, urlando inviperito, fuggì dalla casa senza farvi più ritorno. Tuttavia a Filomena restò il dono della divinazione e la facoltà di esorcizzare, tanto che finché visse, anche da paesi lontani le venivano condotti gli invasati perché ne scacciasse il diavolo dal corpo. Almeno, questo è quanto si racconta.

TEORA, altro Comune dell'alta Irpinia, appartiene alla provincia di Avellino. Il borgo di Teora ebbe origine come centro agricolo, pastorale e militare. Teora compare per la prima volta con il nome di *Tugurium Biarium*. Tre eventi sismici hanno profondamente segnato la storia del paese: 1694, 1732, 1980; l'ultimo dei quali ne ha distrutto l'identità storica e culturale. Dopo gli anni difficili della ricostruzione, Teora oggi ha ripreso a essere quel luogo tranquillo e accogliente che era una volta. L'economia locale è legata principalmente all'agricoltura e all'allevamento. Il nucleo antico di impianto medievale presentava, prima del sisma dell'ottanta, una struttura omogenea e ben conservata che non aveva subito alterazioni, nonostante i necessari interventi di ristrutturazione succedutisi nel tempo. Da un primitivo insediamento presannitico, da localizzare a valle, il paese, si era andato aggregando intorno ai due poli, civile e religioso, Castello e Chiesa, con nuclei abitativi a base familiare (pagi) che, conformandosi alle curve naturali del terreno, adottarono la tipologia architettonica del lotto gotico.

Il Carnevale locale inizia con la presentazione dello **Squaqqualacchiun'** la Maschera tipica teorese. Mantello rosso, corpetto bianco, gambali di pelle tenuti da lacci di cuoio intrecciati porta, infilata sulla testa, una calza (nera o bianca) sulla quale sono praticati tre fori in corrispondenza degli occhi e della bocca. Abitualmente porta in mano un bastone adorno di foglie o un tricche ballacche. Il suo cibo preferito è formato dalle *tomacelle*, polpette fatte con le parti meno pregiate del maiale ed aromatizzate con tante spezie, prima tra queste il *rafano* detto anche il tartufo dei poveri.

Per tradizione secolare, a Teora, la sera precedente il matrimonio, lo sposo in compagnia di cantori e musicisti locali, è solito portare la serenata alla promessa sposa, attendendo impaziente sotto il balcone della ragazza, una risposta positiva a questa sua esternazione d'amore. Dopo le prime note, la ragazza accende la

luce della stanza e si affaccia al balcone, in segno del suo sì. Solitamente la serata continua tra musica e canti in casa della sposa. Ogni anno si svolge, nella prima decade di agosto, il Festival di Serenate: cinque balconi fioriti del centro storico ospitano cinque fanciulle, che attendono l'amato ascoltando le dolci melodie dei menestrelli. Il Romeo di turno, scala il balcone per portare alla sua Giulietta una rosa rossa. Un timido e casto bacio è il premio per una romantica serenata.

Qui si può gustare la famosa Pizza di San Martino fatta di patate e generalmente preparata per la sera dell'11 novembre, festività del Santo. Curiosamente, nell'impasto, è inserita una monetina; il commensale che la trova nella propria porzione, decide il menù del pranzo che si tiene il 21 novembre.

San Guglielmo è il protettore di questa zona d'Italia, dove visse per lungo tempo. Si racconta che un giorno, il frate fu incontrato da un pastore: *Frate Guglielmo, ora che vai a Montevergine - gli disse il pastore - chiedi per me alla Madonna che i lupi non attacchino più i miei agnelli. Anche questa notte ne ho perduti due; e se continua così, sarò condannato alla miseria.* - Guglielmo annuì col capo, poi si lasciò alle spalle l'altopiano e prese a scendere a valle. Lungo la china, da un costone gli arrivò la voce di una contadina che rovistava tra le felci in cerca di castagne: *Zio monaco, chiedi alla Madonna la grazia di arrestare il male che aggredisce le piante. Senza più castagne come nutriremo i nostri figli nei lunghi mesi della fame?* - Prima che il sole calasse, il pellegrino arrivò sul Montagnone, davanti all'immagine di Maria. La Madonna gli sorrise: *Guglielmo, le loro preghiere saranno esaudite. Ma in segno di riconoscenza, i pastori nel giorno dell'Ascensione offriranno ai mendicanti il latte munto durante la giornata; i contadini raccolgano le castagne ma dal giorno del Morti abbandonino i castagneti per consentire a chiunque di farsi una provvista per l'inverno. E queste saranno dette le castagne dei poveri!* Tempo dopo Guglielmo prese la strada del ritorno. Risalendo la montagna, Guglielmo alzò gli occhi e gli si allargò il cuore nel vedere le piante di castagno piene di ricci belli grossi. Giunto sulle rive del lago chiese a un pastore un asino in prestito per trasportare il legname con cui costruirsi una capanna per affrontare il gelido inverno. Una mattina, dai boschi, venne giù un grosso lupo. La bestia affamata avvistò l'asino, che stava brucando l'erba, e gli si avventò addosso. Lo afferrò per la gola e lo sgozzò. Guglielmo, che aveva seguito la scena da lontano, levò in aria la destra, segnò una croce nell'aria, e il lupo si arrestò come

paralizzato. Il frate eremita si avvicinò all'asino, sciolse la cavezza, gli tolse il basto e rivolto al lupo, disse: *Ora che mi hai ammazzato l'asino, sarai tu a trasportare il legname per la capanna!* - e gli legò la cavezza e gli impose il basto. Per settimane docilmente il lupo trasportò il legname, fino a che, terminata la costruzione, Guglielmo gli tolse la cavezza e il basto, e lo lasciò libero di tornare nei boschi. Ma il lupo mostrò di voler restare col frate, seguendolo ovunque come un cane fedele. E fu così che i pastori furono liberati dagli attacchi del lupo.

TAURASI. Il nome del paese, di chiara origine osco-sabellica, fa riferimento al toro, mitico animale, condottiero della tribù dei *Taurasini* della stirpe dei sanniti, che giunti dal Nord, andarono a occupare una vasta zona tra le odierne province di Avellino e Benevento. Da essi la zona prese il nome di Ager Taurasinus (Campi Taurasini). Qui ha luogo ogni anno un altro Carnevale irpino: carri allegorici, baldoria allegria con la Maschera tipica di **Tatone**, un vecchietto che la sera del giorno di Carnevale viene disteso su un treppiede e portato per le strade del paese. Questa scena si svolge come su un palcoscenico, sul carrello di un grosso trattore. Su di esso viene allestita una camera sul cui letto giace Tatone. Intorno c'è un capannello di persone (medico, infermiere, prete e parenti). Il personaggio è moribondo, ma non vuole morire digiuno bensì sazio, e per questo, nelle soste presso le case e i ritrovi pubblici, viene offerto da bere e da mangiare alla comitiva e Tatone mangia, come anche i presenti. Poi il corteo riparte con le urla e i lamenti degli attori e del pubblico che partecipa, fino alla prossima fermata. A mezzanotte Tatone muore soddisfatto e sazio, portando con sé la spensieratezza e la gioia del Carnevale e inizia così la Quaresima.

Ed ora un racconto legato al vino di Taurasi. C'era una volta un contadino molto povero. Era inverno. Visto che faceva molto freddo, decise di andare nel bosco per raccogliere della legna per farne un bel fuoco. Aveva realizzato un bel po' di fascine, quando improvvisamente cominciò a scendere una fitta nebbia. Decise quindi di riprendere subito la strada di ritorno, ma ben presto si perse ed era già sera quando arrivò ai piedi delle montagne. Stava ormai per coricarsi vicino a un pino quando vide in fondo al bosco due lumicini. Si avvicinò e scorse una casupola di pietra di quelle che usano i pastori d'estate. Cominciò a bussare ma non rispondeva

nessuno. - *Dentro ci deve essere per forza qualcuno* - si disse - *non è possibile che le candele si siano accese da sole!* - Ad un certo punto infuriato gridò: *Che razza di gente siete che non aprite neanche a un pover'uomo che si è perduto nel bosco.* - Non aveva neppure finito di gridare che la porta si aprì e si affacciò una vecchia che, con un gesto, lo accolse e lo fece accomodare vicino al fuoco. Una volta entrato, il contadino si accorse che c'erano altre due vecchie nella casa. Tutte parlavano in modo molto animato in una strana lingua che lui non riusciva a comprendere. Ad un tratto una vecchia si alzò, prese un cappello da una cesta che era in un angolo, se lo mise in testa, disse una parola e, con un lampo, sparì. Il contadino rimase a occhi aperti e chiese spiegazioni alle altre due vecchie che, invece di rispondere, lo guardarono in un modo strano. Quindi, anche esse, presero un cappello ciascuna dalla cesta e, detta la parola magica, scomparvero anche loro in un lampo. Il contadino era allibito. Com'era possibile una cosa del genere? Guardò nella cesta e si accorse che c'era ancora un altro cappello. Lo prese in mano e non resistette alla tentazione di metterselo in testa. Poi, visto che ricordava perfettamente la parola che le vecchie avevano detto, la ripeté anche lui. Apparve il solito lampo e il contadino si ritrovò nelle cantine del sindaco del paese. Guardatosi intorno vide che le tre vecchiette stavano tracannando vino a volontà. Appena le tre vecchie si accorsero di lui s'impaurirono, si rimisero i cappelli e dissero di nuovo la parola magica. Subito sparirono. Il contadino ispezionò un po' la cantina e dopo aver scolato un paio di caraffe dell'ottimo vino di Taurasi, pensò che fosse ora di tornare nel bosco. Però volle portare con sé almeno una bottiglia. Rimesso il cappello, disse la parola magica e, puff, si trovò in mezzo al consiglio comunale. Subito due guardie lo afferrarono e lo portarono in prigione. Il contadino cominciò a lamentarsi perché lui non aveva fatto niente e che non sapeva neppure come si fosse trovato nella sede del consiglio comunale. Nel frattempo le guardie gli avevano tolto anche il cappello magico blu. Allora cominciò a lamentarsi che aveva un terribile freddo alla testa e che aveva bisogno del suo cappello. Le guardie, per farlo smettere, glie lo restituirono e lui, una volta che lo ebbe, pronunciò la famosa parola magica scomparve e si ritrovò nel canile municipale attorniato da cani ferocissimi che lo guardavano ringhiando in modo poco amichevole. Di nuovo il contadino disse la parola magica e, dopo il solito lampo, si ritrovò davanti alla chiesa. Allora, gettato via il

cappello fatato, si mise a correre a perdifiato fino ad arrivare nei boschi dove era iniziata la sua avventura. Per sua fortuna si trovò proprio davanti alle fascine che aveva raccolto. Le riprese e tornò nella sua casetta. E mentre si scaldava al camino, rifletteva sul fatto che non bisogna mai usare, alla leggera, cose di cui non conosciamo il funzionamento.

PONTELANDOLFO è un paese di 2.375 abitanti nella provincia di Benevento. È posto tra i monti Calvello e Sauco che separano la valle del Tammaro da quella del Lenta, sul pendio di uno sprone nella confluenza del Lenta ed il Lenticella. Fa parte della Comunità montana del Titerno. Gode della presenza del Lago Spino. Qui il 13 giugno si festeggia il patrono Sant'Antonio di Padova. Di singolare interesse è la *Ruzzola del formaggio*, iniziativa che si tiene ogni anno nell'ambito delle festività di Carnevale. Questo gioco consiste nel far ruzzolare una forma di formaggio lungo un percorso predeterminato del paese e che ormai è lo stesso da secoli. Secondo una leggenda questo gioco sarebbe stato originato da una sfida tra un barone e un suo contadino che si sfidarono giocando a carte. Il barone si giocò un terreno ricco di erba medica, adatto al pascolo. Alla fine vinse il contadino e il barone, uomo d'onore, tenne fede al debito di gioco e donò il terreno al contadino. Dopo pochi giorni il contadino andò dal barone per protestare che le vacche del barone pascolavano ancora sul terreno che egli aveva vinto a carte, dove mangiavano l'erba medica. Per questo, il contadino chiese di avere una parte del latte delle mucche; ma il barone rispose negativamente, asserendo che l'erba medica era stata piantata quando era ancora egli il proprietario e quindi le vacche dovevano consumarla. Alla fine i due contendenti si ritrovarono in piazza dove si sfidarono con le ruzzole di formaggio, dando così origine al gioco. Secondo alcuni studiosi, invece, questo gioco fu portato nel XIV secolo da alcune persone del basso Lazio rifugiatesi a Pontelandolfo per sfuggire a una pestilenza. Infatti alcune testimonianze di questo gioco sono riscontrabili nel basso Lazio e in alcune località dell'Umbria.

A quanto si racconta, l'antica Maschera locale è quella di **Marzo**. Vestiva un grosso mantello dello stesso taglio della tipica cappa dei pastori, ma di tessuto più leggero e di colore celeste; una tuba bianca di forma conica buffamente piantata sulla testa; un cravattino lungo e sottile a pois legato stretto in gola e la faccia

dipinta di bianco. Stava comodamente seduto in una botte della capacità di due quintali, opportunamente fissata su due assi di legno e trasportata da quattro energici volontari, brandendo minacciosamente un lungo bastone, la tipica *piroccula*, durante la serata che precedeva il primo giorno del mese di marzo. Accompagnato in un corteo festoso da una moltitudine di gente, si recava presso le case del paese e chiedeva al padrone di casa, dapprima pietosamente: *P' l'amor' r Sc'carn'cchijella ramm' 'n pocu r sausicchijella* - e poi più energicamente - *e si no' m' la voi ra', che s' pozza 'nfanc'tà*. (Datemi una salsiccia, ma se non me la volete dare, che possiate infradiciarvi). Marzo è una figura scomoda, umile e sincera per il suo riferirsi alla realtà perché racchiude le ansie e le paure, utilizzando una crescente figurazione grottesca e demoniaca per incutere timore in chi lo ascolta; il suo verseggiare è pieno di minacce. Spesso, può incedere anche cavalcando un asino e così gira lentamente lungo le strade del paese, guidando un corteo di suonatori di strumenti improvvisati, più rumorosi che musicali. E veniamo a una particolare pagina di storia. Nel 1806 Giuseppe Napoleone, con l'abolizione della schiavitù, pose fine alle secolari contese che dilaniavano questo territorio. Con l'avvento del XVIII secolo, iniziò a delinearsi in modo concreto un risveglio demografico, favorito peraltro dalla stabilità assicurata dal nuovo Stato Borbonico, che prese corpo soprattutto nel corso del XIX secolo. Fu di questo periodo l'affermarsi delle arti e dei mestieri legati alle risorse locali. La pastorizia subì un significativo incremento con la conseguente produzione di lavori tessili e dei ricami, di lavori in ferro, in legno ed in pietra, che favorirono l'economia e l'attività del paese. Purtroppo, Pontelandolfo visse un brutto dramma durante l'estate del 1861 con la pagina più triste della storia di questo paese. Era l'anno 1861, mentre i rivolgimenti italiani preparavano al nuovo regno, una banda di briganti comandata da Cosimo Giordano giunse in Pontelandolfo, uccise un negoziante ed un altro pacifico cittadino e depredò tutto il paese. Per sedare i disordini fu inviato da Campobasso un drappello di quarantacinque soldati del 36° di linea col tenente Bracci e quattro carabinieri. Questi, attaccati si rifugiarono nella torre, ma essendo anche a corto di munizioni, tentarono una sortita incamminandosi verso Casalduni. Qui una numerosa banda di briganti, comandata da Angelo Pica li trucidò. Fu così che un battaglione di 500 bersaglieri comandati dal tenente Pier Eleonoro Negri raggiunse il

paese. La gente di Pontelandolfo ignara di quanto fosse accaduto a Casalduni, smarrita fuggiva dall'abitato. Comunque, i due piccoli centri vennero quasi rasi al suolo, lasciando circa 3.000 persone senza dimora e causando un numero di vittime che è tuttora incerto, ma certamente compreso tra il centinaio e il migliaio. A Pontelandolfo i cittadini vennero sorpresi nel sonno. Le chiese furono assaltate, le case furono dapprima saccheggiate per poi essere incendiate. Qualche volta con le persone che ancora vi dormivano. In alcuni casi, i bersaglieri attesero che i civili uscissero delle loro abitazioni in fiamme per poter sparare a loro non appena fossero stati allo scoperto. Gli uomini furono tutti massacrati mentre le donne (nonostante l'ordine di essere risparmiate) furono sottoposte a sevizie e violentate. Il giorno dopo un dispaccio annunciava laconicamente nei giornali ufficiali: *Ieri mattina all'alba giustizia fu fatta contro Pontelandolfo*. Da allora, il motto della comunità pontelandolfese fu: *o brigante o emigrante*. Il resto è storia dei giorni nostri.



Kajardin



Villina e Pantanello



Sisiniell

La terra di Puglia ha creato una Maschera molto particolare che deriva dalla Commedia dell'Arte: **Pancrazio il biscegliese**. Costui è uno strano tipo di vecchio che parla con tono piagnucoloso con la cadenza di Bisceglie, vicino Bari, e che si stupisce continuamente davanti alle meraviglie della grande città e alle conquiste del progresso. Come dice il nome, proviene da BISCEGLIE. All'inizio portava un vestito di velluto nero, con colletto bianco. Le maniche, le calze e il berretto erano rossi, poi con il tempo, il suo costume venne cambiato e Pancrazio indossò un panciotto stile Luigi XV e una parrucca rossastra con codino. I pantaloni furono accorciati al ginocchio, anche se rimasero sempre neri, mentre le calze, le maniche e il berretto mantennero il classico colore rosso. Le scarpe diventarono di pelle lucida nera con fibbie d'argento. Maschera tipica che, secondo alcuni, risalirebbe al 600, Don Pancrazio Cucuzziello (con questo nome è conosciuto a Napoli) rappresenta il tipo di pugliese laborioso e parsimonioso trapiantato nella città, ed è l'esatta antitesi di Pulcinella, ozioso e spendaccione, con la quale si confrontava spesso in teatro. Guercio e zoppo, Don Pancrazio si appoggia ad un bastone di legno. Il dialetto di Don Pancrazio è frutto di una mistura di tutte le più colorite parlate pugliesi, rozzo nell'eloquio ma garbato nei modi. Nei primi del 900 dopo secoli di oblio, un attore biscegliese ripropose la Maschera al San Carlo di Napoli, mutando il suo nome in Pippo Cocozza, mentre solamente nel 1975 questa Maschera fu offerta al pubblico pugliese.

Intorno al porto di Bisceglie sono fioriti, in ogni tempo, racconti popolari e leggende. Nel 1100, in questa zona, furono trovate le reliquie di tre santi che furono subito contese da tre città: Ruvo, Bisceglie e Andria. Per risolvere il problema, le reliquie furono adagate su un carro trainato da buoi lasciati liberi di andare dove avessero voluto. I buoi partirono da Sagina e snobbando Andria e Ruvo si diressero direttamente a Bisceglie. La leggenda vuole che durante il trasporto delle reliquie dei Tre Santi in Bisceglie uno dei buoi che tiravano il carro scivolò a causa della pioggia lasciando l'impronta dello zoccolo sul sasso. Qui venne costruita una cappella votiva proprio vicino al sasso recante l'orma dello zoccolo di quel bue. Il posto è chiamato la Pedata dei Santi. Un'altra leggenda, sempre riguardante i tre santi, racconta che nel 1799 durante lo sbarco di navi russo-turche nel porto, sotto il fuoco del

bombardamento, si videro apparire sulle mura i tre Santi protettori Mauro, Sergio e Pantaleo che incitavano i cittadini alla difesa. Quindi in veste di guerrieri, scesero sulla spiaggia e cominciarono ad attingere acqua dal mare con dei secchi, provocando l'abbassamento del livello marino. Quando i turchi vennero a sapere che quei tre guerrieri erano i Protettori della città, comprendendo di non poter vincere il loro potere divino, ripresero il largo in tutta fretta e nel farlo gettarono in mare un cannone per alleggerire le loro navi. Soltanto allora i tre santi guerrieri versarono di nuovo l'acqua nel mare che tornò al suo livello. I pescatori biscegliesi dicono che quel cannone è ancora là, nel porto, incagliato nel fondo sabbioso e che spesso le loro reti s'impigliano in quell'antico ordigno di guerra.

RUVO DI PUGLIA è in provincia di Bari. Sorge al limitare delle Murge e conserva le originarie strade tortuose con le abitazioni in pietra chiara. L'agro di Ruvo con i suoi vigneti, oliveti e seminativi è uno dei più estesi della terra di Bari. Alcuni appuntamenti di Ruvo sono legati all'antico e profondamente radicato senso di religiosità popolare. Il 3 febbraio è la festa del Santo Patrono, Biagio vescovo e martire in Cappadocia; alle novene in preparazione, segue nel giorno della memoria liturgica la solenne processione della statua lignea custodita in Cattedrale e il Solenne Pontificale presieduto dal Vescovo titolare di Ruvo con l'atto di devozione popolare del bacio alla Reliquia del Santo custodita in Cattedrale. Poi, ogni anno, a Carnevale, qui prende vita la Maschera tipica della tradizione paesana **Mbà Rocchetidde cape de rafanidd** personaggio caratteristico che non ama lavorare, ma preferisce trascorrere le giornate oziando, ubriacandosi e imprecando contro il governo locale. Il paese, in questo periodo, si risveglia dal torpore invernale e si apre alla primavera. La festa coinvolge tutti i paesani ma anche molta gente proveniente dai paesi vicini. La Maschera è onnipresente ma, a causa dei suoi stravizi, finisce per soccombere. Segue il funerale dell'inerte Mbà Rocchetidde, ucciso dall'eccesso dei suoi vizi, ossia il mangiare senza limiti. Il Carnevale ruvese ha però un significato più ampio. Con la morte di Mbà Rocchetidde e il suo rogo sono debellate tutte le negatività dell'anno trascorso e sua moglie, la *Quarantana* smunta e dagli abiti miseri di color nero, penzolante ai crocicchi delle strade per quaranta giorni, ci ricorda la Quaresima, periodo d'astinenza e digiuno fino alla Pasqua, giorno

del riscatto dalla morte. La gente accorre sempre numerosa e si lascia allegramente coinvolgere. Grande interesse suscita il funerale di Mbà Rocchetidde con la parodia del testamento in vernacolo.

Poi, nel periodo quaresimale seguono i riti di penitenza; tra questi spiccano le Adorazioni della Croce curate a turno dalle Confraternite e da ciascuna di esse curate nella propria chiesa titolare. Il venerdì di Passione ha principio l'intensa Settimana Santa ruvese. Dalla Chiesa di S. Domenico si snoda la processione con il simulacro della Beata Vergine Maria Desolata, accompagnata dai componenti della Confraternita della Purificazione - Addolorata. Il Giovedì seguente parte dalla chiesetta di S. Rocco la processione del simulacro della Deposizione noto come *Otto Santi* e accompagnato dalla confraternita di San Rocco. Il giorno seguente dalla chiesa del Carmine inizia la lunghissima processione degli otto Misteri, i simulacri della passione di Cristo, tra cui il pesantissimo e pregevolissimo Cristo portacroce seguito da una folla di fedeli scalzi e portato a spalla da cinquanta uomini. Il Sabato santo comincia dalla Chiesa del Purgatorio, a cura della Confraternita omonima, la processione di Maria SS. ma della Pietà, con grande afflusso di fedeli. Finalmente la domenica di Pasqua prende il via dalla Chiesa di San Domenico la processione del Cristo Risorto al cui passaggio scoppiano le famigerate "quarantane", i fantocci già appesi il giorno delle Ceneri e simboleggianti le asperità e le ristrettezze della Quaresima.

Qui, lo spiritello più noto prende il nome di U' Augurie. U' Augurie è un Folletto che dimora nella zona di Bari, ma che è possibile incontrare in molte altre zone della Puglia meridionale. Si racconta addirittura che questa creatura conviva abitualmente a contatto con l'uomo nelle abitazioni cittadine, ed è considerata quasi come uno spirito domestico. È un genietto della casa, un nume tutelare della famiglia e un dispensatore di favori, ma anche un terribile burlone artefice di guazzabugli improvvisi. Infatti, se trova l'abitazione di suo gradimento, ne favorisce benevolmente il padrone, arrivando anche a procurargli piccole somme di denaro, ma se invece la casa non è di suo gusto, non smetterà mai di mettere in atto fastidiosi scherzi, tanto che, alla lunga, chi vi abita sarà costretto ad andarsene. Gli U' augurie sono però molto indulgenti e particolarmente benevoli con le belle fanciulle in età da marito. Gli U' augurie sono parenti molto stretti degli Augurielli, piccoli folletti

domestici molto popolari in gran parte dell'Italia meridionale. Questi sono spiritelli paffuti con i piedi rotondi a forma di zoccolo di cavallo e un berretto rosso sulla testa riccioluta, vivono nelle case coloniche. Gli Augurielli, che stando al loro nome dovrebbero portare fortuna a chi li incontra, sono molto gelosi della loro casa e, quando gli inquilini cambiano, i nuovi arrivati sono bersaglio per molto tempo di scherzi e dispetti. Gli Augurielli sono attratti da tutto ciò che luccica; quindi, per farseli amici è bene regalare loro piccoli pezzi di metallo ed oggetti di piccole dimensioni, che verranno subito nascosti in depositi segreti. Quando si scopre uno di questi depositi conviene controllare ciò che contiene: potrebbero infatti esserci anche oggetti di molto valore.

SANNICANDRO DI BARI ha un territorio pianeggiante, tranne la fascia depressa attraversata dal torrente Picone in direzione sud-nord e si estende per 5500 ettari. Il suo territorio è talmente frazionato che sono pochi coloro che non possiedono almeno un piccolo appezzamento di terra. Il clima è tipicamente mediterraneo (fascia adriatica), con inverni miti ed estati calde, caratterizzati da periodi di forte siccità. Le colture prevalenti sono oliveti (specialità coratina), vigneti (uva da tavola e da vino), mandorleti ed ortaggi ad uso privato. Non mancano gli alberi da frutta come il fico, il melo cotogno, il ciliegio, il melograno, il fico d'India, il pesco, il pero e il percoco. Suggestivo è il centro storico, caratterizzato dal castello di Federico II di Svevia, con le sue maestose torri bizantine, intorno alle quali si snodano stupendi vicoli e vicoletti. Il Castello sorge nella zona medievale del paese, tra le caratteristiche case a scalinata esterna, ed è circondato dall'antico fossato svevo, colmato e trasformato in strada solo nel 1836.

La cicerchia (*i gnagnaul*) è un legume molto citato a Sannicandro, soprattutto in forma dialettale, ma anche un legume prezioso. Si mangia bollita, condita con abbondante olio d'oliva. Si conserva secca e si mette a bagno almeno dodici ore prima della cottura (con un cucchiaino di sale o meglio di bicarbonato). Può essere preparata con un brodo di cotica o fatta stufare con mezza cipolla, una carota, sedano, aglio e tre cucchiaini abbondanti di olio d'oliva.

Interessante manifestazione del paese è la *Sagra delle Olive (seconda domenica di ottobre)*. È la festa che attira più gente ed è organizzata dall'associazione ARCI di Sannicandro di Bari. Nella piazza del

castello vengono allestiti stand di olivicoltori. Vengono offerti ai visitatori degustazioni di olio e di altri prodotti locali. Il tutto è accompagnato da musica con artisti famosi in campo nazionale. Da un paio d'anni, inoltre, durante la manifestazione si svolgono visite guidate al castello normanno-svevo nell'ambito del progetto "I Principi".

E poi, naturalmente, c'è il Carnevale con la Quarantana, la tradizionale processione che annuncia la fine del Carnevale. È tipica la figura di **Arunz**, fantoccio simbolo del Carnevale, che viene portato in processione per le strade cittadine e poi bruciato in piazza.

Ma c'è anche la **Sagra delle Orecchiette** (*fine settimana prima della festa del Crocifisso*). È una festa nata dalla scoperta che le orecchiette sono state create a Sannicandro di Bari! Le orecchiette, semplice e squisita specialità sannicandrese, sono strettamente legate alla storia e alla cultura del territorio. Insigni studiosi di enogastronomia pugliese (il più autorevole è il professor Luigi Sada), hanno dimostrato che le orecchiette avrebbero proprio avuto origine nel territorio di Sannicandro, durante la dominazione normanno-sveva, tra il XII e il XIII secolo. Secondo il professor Sada, un'interessante caratteristica delle orecchiette è la loro probabile derivazione da alcune ricette della tradizione ebraica, come le orecchie di Haman, l'antagonista di Esther, che ritroviamo, ad esempio, in alcuni dolci sefarditi oppure nelle croisettes, un tipo di pasta preparato nelle vallate occitane del Piemonte, lontana parente delle orecchiette di Sannicandro anche nella probabile influenza mediorientale.

POLIGNANO A MARE non è distante da Bari. La sua Maschera ufficiale è **Pescarello Scherzareello**, figlio della Befana Marinara e di Babbo Natale. Ha due sorelline una di nome **Primaverina** e l'altra di nome **Pasquina**. Pescarello mentre cresce, allevato dalla nutrice del paese di nome **Nonna Ciabatta**, mostra un carattere piuttosto satirico e forse fu per questo che il sindaco del paese con decreto n°4 dell'8 gennaio 2008 lo dichiarò Maschera cittadina di Polinogna Rema (Polignano a Mare). E ogni anno Pescarello con un bellissimo carro, apre la sfilata del Carnevale rappresentando la gioia dei cittadini di Polinogna Rema. La nascita di Pescarello e le avventure del Carnevale locale si trovano in due libri: *L'Antica storia della Befana Marinara e Pescarello, Farinella e il Carnevale*. Sono presenti

nella biblioteca comunale di Polinogna Rema (Polignano a Mare).

Il costume si presenta con una casacca di colore azzurro attraversata trasversalmente da una fascia di rete argentata avvolta da una corda bianca con anelli di sughero. Sopra, porta un lungo mantello di colore verde con conchiglie, pesci e stelle marine. Su di esso, una rete di colore blu dove è impigliata una panoramica di cala Monachile di Polignano a Mare. Sul collo ha un bavaro bianco che richiama la schiuma delle grandi mareggiate.

SANNICANDRO GARGANICO è in provincia di Foggia. Il centro abitato sorge su un complesso di colline, pochi chilometri a sud est del Lago di Lesina, a fare da avanguardia settentrionale del promontorio del Gargano. Sannicandro è un paese di sole e cultura, storia e tradizioni, folklore e ottima cucina mediterranea. L'abitato di Sannicandro deriva da un antico casale costituitosi probabilmente in epoca normanna e sviluppatosi su un colle alto circa 200 metri. Il casale era chiuso da mura turrette con ingresso a ponte levatoio. Il castello si erge in posizione più elevata rispetto all'abitato ed è a pianta quadrilatera con due torri rotonde e due quadrate. Il paese vanta un bel centro storico, contraddistinto dal borgo di Terravecchia sul quale si affaccia la suggestiva *Corte di San Giorgio*. Il suo territorio è noto, infatti, per la presenza della grotta di *Pian della Macina* e della *Dolina Pozzatina*, una delle più grandi depressioni naturali d'Italia. Sannicandro è da qualche tempo la capitale italiana dei fiori secchi. Circa il 70% della produzione nazionale proviene dai suoi micro-insediamenti artigianali. Quest'attività ha dato prestigio a questa popolosa città del Gargano, nota anche per la spiaggia di Torre Mileto e per l'antica chiesa romanico - pugliese di Santa Maria di Monte d'Elio, con affreschi bizantini e giotteschi. A metà inverno, esplode il Carnevale di Sannicandro con la sfilata della Pacchiana e del Pastore. Gruppi con costumi tradizionali scendono in strada e danno spettacolo per le strade della cittadina. Nell'occasione si può gustare il dolce tipico locale, *U Pupurat*. Poi, il martedì grasso si celebra il matrimonio burlesco tra gli sposi **Cosimicchia** e **Trippetta**, accompagnati da **Pulcinella**, il **Diavolo** e una **Dama Misteriosa**.

Anche PESCHICI è in provincia di Foggia. Rinomata stazione balneare garganica, è stata più volte insignita della Bandiera blu. Il

territorio comunale è incluso nel Parco Nazionale del Gargano. L'abitato di Peschici è dislocato sulla sommità (e lungo il versante occidentale) di un'imponente rupe che, elevandosi per più di 100 metri sull'Adriatico, domina la baia sottostante. Il nucleo storico del paese sale dal porto fino alle fortificazioni del castello svevo. Il borgo fu fondato, infatti, nell'XI secolo da un manipolo di soldati slavi inviati nella zona da Ottone I per far fronte alla minaccia dei saraceni. A memoria di una storia secolare di attacchi ed incursioni restano oggi alcune torri costiere erette nella seconda metà del Cinquecento per difendere il territorio da pirati e corsari. I Trabucchi sono una presenza tipica della costa di Peschici, che ne conta ben sette e gli unici trabbuchisti ancora in vita e capaci di costruire un trabucco risiedono a Peschici. I Trabucchi hanno un'architettura molto complessa, fatta di pali di legno che s'intrecciano a fili e carrucole, essi sono uno strumento molto efficace, specie in questo litorale, per la pesca del pesce di passaggio. Il loro metodo è semplice e consiste nell'immergere nel mare una grossa rete a sacco sostenuta da svariate antenne, su di queste si posiziona una vedetta che dall'alto riesce a vedere l'arrivo del branco di pesce ed al suo segnale le persone presenti sul Trabucco iniziano a girare una ruota che tramite una fitta e complessa rete di fili e carrucole alza il sacco della rete dal mare ed imprigiona il branco di pesce. Questa pesca è stata praticata per molto tempo e sfrutta le migrazioni dei branchi di pesce da nord a sud dell'Adriatico. Oggi svariati Trabucchi sono diventati dei ristoranti molto caratteristici, dove si può gustare il pesce, magari dopo averlo direttamente pescato. La Maschera ufficiale di Peschici, che assomigliava al costume tradizionale, era la **Pacchiana**; era vestita con una gonna lunga arricciata in vita, una camicetta bianca con un corpino di velluto nero, ricamato sul davanti e legato con un laccio bianco; in testa portava un largo fazzoletto, piegato a triangolo, che legava dietro alla nuca; sulle spalle uno scialle con la frangia; sulla gonna bianca a strisce rosse spiccava il grembiule scuro (*u' z-nal*), ai piedi calzettoni di lana di pecora e le ciabatte con il mezzo tacco (*zu-cku-nett*). Portava anche alcuni monili d'oro, collane, spille per fermare lo scialle e lunghi orecchini. Era seguita da **Carnual**, la rappresentazione dell'uomo agiato che si era ben rimpinzato nel periodo natalizio ed aveva ancora i postumi delle grandi mangiate. Qualche giorno prima del martedì grasso, le donne, a gruppi, si davano da fare per preparare il Carnevale che

era rappresentato da un fantoccio pieno di paglia, con abiti logori, scarponi rotti e un cappello ormai vecchio. Questo fantoccio - Carnevale veniva legato ad una sedia e questa a sua volta veniva fissata bene ad un comignolo per essere notato dalla popolazione. Un'altra rappresentazione era quella della *Operazione di Carnevale*: uno dei pupazzi che rappresentavano Carnevale, veniva caricato su un asino e portato dal medico, insieme ad un corteo di gente mascherata da madre, moglie e parenti vari. Il dottore poi tagliava la pancia di Carnevale e ne tirava fuori stracci e indumenti, ed alla fine trovava un gigantesco maccherone. Terminata l'operazione tutti cantavano e ballavano ed il corteo con Carnevale, fra urla e finte lacrime, accompagnava il pupazzo fino al castello dove lo si gettava giù dalla rupe (mentre gli altri pupazzi, appesi lungo le strade, venivano bruciati). Durante il pranzo di Carnevale, quando si preparavano i maccheroni, ne veniva fatto uno un po' più lungo degli altri, che era avvolto con un filo di refe bianco, in modo da poter scoprire, durante il pranzo, a chi era finito in bocca; il malcapitato veniva poi chiamato **Cannarut** (o golosone). Durante la prima domenica di quaresima, i giovani si riunivano ancora pre ballare e stare insieme. In quell'occasione veniva rotta *a pignat*, contenitore panciuto di creta. Qualche ora prima di mezzanotte, il padrone di casa metteva al centro della sala due pignatte pesanti e coperte e con un piccolo particolare di differenza che solo lui conosceva. Veniva consegnata una pignatta ad una persona anziana mentre a un giovane veniva dato un bastone, e, dopo averlo bendato, lo si incitava a rompere la pignatta. Alla fine il contenuto, caramelle, mandorle, fichi secchi, erano distribuiti fra i bambini presenti. Si precedeva poi allo stesso con la seconda pignatta solo che questa conteneva animaletti piccoli, vivi o finti, e questo creava un certo panico fra i presenti.

La Puglia è una delle regioni preferite dal turismo balneare, ma è rinomata anche per le specialità culinarie e RODI GARGANICO, godendo di una particolare mitezza del clima è l'ideale per trascorrere una vacanza sul Gargano anche nel periodo invernale specialmente quando esplode il Carnevale con la Notte Bianca. Rodi Garganico è un caratteristico borgo di tradizione marinara arroccato su un piccolo promontorio circondato dalla rigogliosa vegetazione degli oliveti e degli agrumeti. Nel periodo della fioritura il profumo delle zagare si diffonde piacevolmente per

tutto il paese. Rodi è uno dei maggiori centri produttori di agrumi del Gargano, non a caso la Maschera tipica che rappresenta il Carnevale a Rodi Garganico è **Agrumello**. Agrumello è una Maschera allegra, vivace e molto colorata: ha un cappello, un mantello, e pantaloni a taglio corto, elementi dell'abbigliamento tradizionale. I colori sono: il bianco delle zagare, il giallo dei limoni, il verde degli agrumeti e il rosso del tramonto sul mare.

SPINAZZOLA sorge all'estremo lembo della provincia di Bari, ai piedi delle Murge pugliesi, su una collina argillosa geograficamente indicata come *Sella di Spinazzola* fra la valle del Locone e il vallone Ulmeta. È circondata da Castel del Monte a est e a ovest dal monte Vulture e dal monte Torretta. **U Burlir** (il burliere), la Maschera tipica di Spinazzola è stata riscoperta dall'Associazione Turistica Pro Loco di Spinazzola nel 1980 e lanciata nelle manifestazioni del Carnevale Spinazzolese dopo un particolare studio sui costumi del passato. Il nome *U Burlir* deriva dal fatto che, tra i cittadini, era diffusa l'abitudine durante il periodo di Carnevale di prendersi in giro bonariamente e di dare vita a una serie di burle. Le sue caratteristiche sono: l'andatura traballante, forse dovuta al fiasco di vino impugnato nella mano destra; cappello nero quasi a forma di imbuto; giubba e calzoncini di panno blu; farsetto dello stesso panno o di colore diverso; stivaletti di panno scuro o di colore marrone; calzoncini di lana; scarpe di cuoio non tinte. Indossa una camicia di tela grossolana. Spinazzola, di origine romana, conserva ancora la presenza di popolazioni che s'insediarono sulle sue colline. Uno dei culti che la cittadina onora è quello di *San Sebastiano*, massimo alfiere del Cristianesimo sotto l'imperatore Diocleziano. Si dice che fu lui a salvare la città dalle incursioni barbariche. Nel 1057 Spinazzola fu occupata dal normanno *Roberto il Guiscardo* e poi governata dal conte Goffredo. Nel XII secolo in questa zona si ricorda la presenza dei *Cavalieri Templari* che vi fecero costruire il primo ospedale della Puglia, per poter curare i cavalieri feriti che provenivano dalle crociate.

Qui ho raccolto una storiella veramente buffa. Un cacciatore, mentre vagava per i boschi, incontrò un lupo. - *Meno male che ti ho incontrato* - disse il lupo - *almeno adesso ti mangio*. - *Perché mi vuoi mangiare?* - chiese il cacciatore. - *Che ti ho fatto di male?* - *Ma no, non c'entra niente, io ho fame e perciò ti mangio*. - Non faceva una piega. Il

cacciatore si sforzò di riflettere rapidamente. - *Va bene, se proprio vuoi farlo, mangiami pure. Prima però vorrei fare un bagno nel ruscello. Sono tutto pieno di terra, e magari non sentiresti bene nemmeno il mio sapore.* - *D'accordo, lavati in fretta.* - fece il lupo. Il cacciatore andò al ruscello e vide nell'acqua un robusto bastone, lo afferrò, saltò addosso al lupo, lo prese per la coda e cominciò a picchiare. Naturalmente, il lupo ululava per il dolore ma non poteva liberarsi perché il cacciatore gli teneva la coda come in una tenaglia. Alla fine diede uno strappo così brusco che la coda si staccò e il lupo scappò via. Il cacciatore si ficcò nel carniere la coda del lupo e andò per la sua strada. Il lupo una volta arrivato dai suoi fratelli, si lamentò con loro. Allora il più grosso disse: *Quel cacciatore non sa con chi ha a che fare, dobbiamo vendicare nostro fratello* - E tutti corsero a cercare l'uomo per vendicarsi. Il cacciatore, che ancora non credeva alla sua fortuna, sentì arrivare il branco. Non poteva pensare di farcela a fuggire e perciò, fece appena in tempo ad arrampicarsi su un albero. I lupi lo circondarono. Saltavano più in alto che potevano ma non riuscivano a raggiungerlo perché il cacciatore stava sul ramo più alto. - *Facciamo una cosa, fratelli* - suggerì il lupo più vecchio. - *Montiamo uno sulla schiena dell'altro così riusciremo ad acchiapparlo.* - *Buona idea* - dissero gli altri lupi. Sotto a tutti stava il lupo senza coda, in groppa a lui il secondo, sopra il secondo il terzo, poi il quarto e così via fin che l'ultimo arrivò a un palmo dalla preda. Allora il cacciatore cavò di tasca la coda del lupo, la gettò a terra e gridò: *O lupo che mi volevi mangiare, riprenditi la tua coda e attaccatela di dietro.* - Appena il lupo la vide, balzò sulla sua coda senza curarsi dei suoi fratelli che stavano in groppa. I lupi caddero al suolo uno sopra l'altro e si fecero talmente male che scapparono da tutte le parti. A quel punto il cacciatore cominciò a ridere crepapelle. Così tanto che lasciò andare il ramo, cascò a terra anche lui e si ruppe la testa. Il racconto ci insegna che dovremmo sempre e comunque essere cauti.

BARI è una delle più belle città del nostro meridione italiano. Ha una solida tradizione mercantile e da sempre è un punto nevralgico nell'ambito del commercio e dei contatti politico-culturali con l'Est europeo e il Medio Oriente. Il suo porto è oggi il maggiore scalo passeggeri del Mar Adriatico. Il centro storico (la cosiddetta Bari vecchia) è permeato di una storia millenaria e si contrappone all'ottocentesco quartiere murattiano dall'ordinata pianta a

scacchiera, che meglio interpreta la tradizione commerciale della città. Per dare luce e colore al Carnevale barese si organizzano la *Sagra del calzone* e le sfilate in maschera per la città vecchia. Si comincia con visite guidate per i vicoli del centro storico accompagnati da Marcoffie, Maschera locale, e da gruppi musicali. Si parte da piazza Federico II di Svevia per terminare lo spettacolo con il lancio di una mongolfiera. Il culmine del Carnevale barese avviene il martedì grasso con il funerale di **Rocche**, un fantoccio che simboleggia un contadino disteso in una specie di feretro. Il corteo funebre si snoda per le strade del centro seguito dalla moglie di Rocche (per lo più un robusto portuale travestito da donna) che piange il marito morto gridando: *Rocche, Rocche, e mmò ci v'à chianddà la bastenache?* (Rocco, Rocco, ed ora chi planterà la carota?). Il Carnevale ha termine soltanto quando suonavano le "schegnetorie" (rintocchi mesti di campane col battaglia avvolto in uno straccio): comincia la Quaresima. Il funerale di Rocche è forse l'unica tradizione sopravvissuta di questo tipo di Carnevale. Anche se non suscita più lo stesso entusiasmo di un tempo.

MOLFETTA sulla costa del mare Adriatico ha sempre avuto un rapporto simbiotico con il mare. Tuttavia il territorio, pur non molto esteso, ha avuto anche una notevole vocazione agricola, almeno fino al termine dello scorso secolo, prima cioè che vi trovasse insediamento una vasta zona industriale. La campagna prevalentemente coltivata ad uliveto spesso misto a mandorleto e con rari appezzamenti in cui fino agli anni '60 si coltivava la vite, si è lentamente trasformata. Da alcuni decenni si sono diffuse la floricoltura (in serre) e la coltivazione in serra anche degli ortaggi mentre vaste aree costiere, specialmente verso Bisceglie, da oltre un secolo coltivate ad orto, stanno inesorabilmente mutando la propria destinazione, sia sotto l'enorme pressione che l'imprenditoria edile esercita sul territorio, sia alla luce delle inevitabili trasformazioni che il piano per il nuovo porto comporta. La Maschera tipica molfettese è **U Tòeme**, il cui caratteristico funerale e successivo rogo nella notte del martedì grasso segna la fine del divertimento e della goliardia e l'inizio del periodo quaresimale.

SAMMICHELE DI BARI come primaria risorsa economica ha l'agricoltura. Vengono coltivate soprattutto olive, ciliegie, uva da tavola e da vino, mandorle. Il territorio di Sammichele è compreso

nelle aree produttive della ciliegia Ferrovia di Turi e del vino Primitivo D.O.C. di Gioia del Colle. Altre risorse sono il turismo e la gastronomia, alla quale un contributo molto importante è dato dalla *Zampina*, un insaccato di carne bovina caratteristico di Sammichele di Bari, avvolto a spirale e cotto allo spiedo sui tipici fornelli delle macellerie -rosticcerie, che attira numerose comitive di avventori nelle serate di fine settimana. Maschera tipica del Carnevale di Sammichele è l'**Omme curte**: un uomo coperto con un sacco di juta, con in testa *u farnal*, in corrispondenza della vita una giacca abbottonata e un bastone infilato nelle maniche della stessa che gli irrigidisce le braccia; muovendosi e ballando l'omme curte colpisce a destra e a manca. L'omme curte non sarebbe altro che il tipico Sammichelino: grande lavoratore, allegro e soprattutto amante del ballo. Anticamente esistevano anche Maschere popolari come la Fèmena corta e il Ceccànduène che portavano in scena i difetti della gente comune. A mezzanotte del martedì grasso, al grido di *Chiangìte, u Carnevale jè müerte*, si decretava la fine del Carnevale e cominciava a snodarsi una comica processione funebre composta dalla vedova inconsolabile e i parenti del morto. Il corteo invitava i festanti a compiangere il morto a colpi di stracci bagnati e i partecipanti si offrivano di asciugare le lacrime, strofinando i volti dei malcapitati, con ruvidi fazzoletti.

CORATO. Sono tre le Maschere tipiche di Corato: **U Panzaune, re Vecchiaredde** e **u Sceriffe**. *U Panzaune* è la prima Maschera tipica coratina in ordine di tempo, nata verso la fine dell'ottocento. Simboleggia i nuovi proprietari terrieri arroganti e prepotenti, la nuova borghesia, una specie di nuovo ricco. È vestito, infatti, in maniera poco elegante, ma indossa un gilè sgargiante ed il cappello a falda. L'altra Maschera tipica in ordine di tempo è *Le Vecchiaredd*, rappresentata a Corato dopo la seconda guerra mondiale alla fine degli anni quaranta. La Maschera raffigura una vecchietta che porta sulle spalle una giovane che indossa un camice bianco. Un pappafico le copre il volto e porta un cappello da fata dal quale scendono variopinte stelle filanti. La terza Maschera tipica coratina è *U Sceriffe*. Questa Maschera nasce negli anni cinquanta. È una Maschera di invenzione tutta coratina, influenzata sia dai primi film western che dagli emigranti in America e che risente dei primi segni del benessere che iniziava proprio in quegli anni.

CASAMASSIMA. Secondo un'antica leggenda, questa cittadina fu fondata da Fabio Massimo detto il Temporeggiatore, da cui verrebbe il nome Casamassima (casa di Massimo). Molti storici sostengono invece che Casamassima possa avere il significato di *Casa più grande*. Casamassima visse per secoli sotto molte signorie, costantemente alle dipendenze dei feudi di paesi confinanti come Acquaviva delle Fonti, per poi accrescere la sua importanza. Testimonianza di questo periodo è il castello presente nel centro storico di Casamassima, più piccolo del vero castello dei Casamassima, che si trova in realtà a Sammichele di Bari. Famoso luogo di Casamassima è la Torre dell'Orologio. È la torre più importante di una delle porte di ingresso del centro storico. In piazza si trovano anche la Chiesa del Purgatorio, una delle più importanti della città e un monumento alla Vittoria. Prodotti agricoli tipici locali sono mandorle, uva, olive e frutta varia, con prevalenza di ciliegie. Origini antiche e solide ha in Casamassima l'arte della cartapesta. Si svolge dal 1977, la prima domenica di Quaresima, la manifestazione Carnevalesca della *Pentolaccia Casamassimese* con sfilata di carri allegorici, gruppi mascherati, spettacoli e l'apertura della "pentolaccia" con la fuoriuscita di regali e sorprese. I carri sono l'espressione dell'operosità, della fantasia e della bravura dei cartapestai locali e dei pittori. La Maschera locale è **Armando**. Nel mese di dicembre si svolge invece la *Mostra del presepe artistico* in cartapesta che si conclude all'Epifania con la grande rappresentazione del Presepe vivente.

Zè Peppe è la tradizionale Maschera della città di MANFREDONIA e rappresenta il Carnevale di quella città. Si presenta come un fantoccio vestito *alla cafona*. È un vecchietto arzillo eternamente ammalato di bronchite e malaria, ma che sa spendere in maniera egregia il tempo che gli resta da vivere. È chiamato anche Zè Peppe Carnevèle. È da notare che, come burattino, questa Maschera era molto conosciuta fino al dopoguerra, in tutta la Puglia dove aveva il suo dominio incontrastato. La sua funzione era simile a quella che aveva Faggiolino a Bologna e Pulcinella nel meridione occidentale d'Italia, per la gioia dei bambini di allora. Una Maschera divertente e allegra e dal carattere indefinibile. Tuttavia scrive di lui Pasquale Ognissanti: *Se si volesse ricercare nelle figure e nei figuri sipontini, una Maschera tipica del Carnevale non si ritroverebbe, perché il popolo sipontino, per le sue vicende umane, non ha potuto mai ridere; egli ha solo*

sorriso ed irriso, e si manifesta, pertanto, nella figura di uno scialaiolo, eternamente ammalato di bronchite e malaria, ma che sa pur spendere i suoi ultimi aliti di vita. Zè Peppe Carnavèle non è una Maschera, allora, ma la Maschera eterna della sofferenza, indifferenza ed irriverenza del popolo sipontino verso la storia, buona o cattiva, e gli uomini, cardinali o principi che siano. Per essere sincero, mi sembra che questa sia una visione troppo tragica di un popolo che, al contrario, sa ridere e godersi la vita, come pochi. Tuttavia, ciò che da alcuni anni rende ancor più singolare il Carnevale di Manfredonia è la *Sfilata delle Meraviglie*, unica al mondo nel suo genere, che coinvolge migliaia di bambini delle scuole elementari e materne. La manifestazione vede la partecipazione di vari gruppi di cartapestai, riuniti in associazioni e ora dotati anche di strutture adeguate per la costruzione dei monumentali carri. Ne deriva la spettacolare Grande parata dei Carri allegorici e dei Gruppi mascherati, che si tiene l'ultima domenica successiva al giorno della Pentolaccia, con più di centomila visitatori, lungo i due chilometri di percorso e nella grande Piazza Marconi, dove è posta una gradinata di oltre mille posti. La monumentalità dei **Carri allegorici** e la pregevole fattura dei manufatti in cartapesta rivelano la presenza a Manfredonia di maestranze di grande esperienza e talento, che riescono, con l'uso sapiente dei materiali tradizionali, ma anche delle tecniche più innovative, a rappresentare plasticamente ed efficacemente i temi più dibattuti della politica e della cultura, proponendone una lettura disincantata, talvolta irriverente, ma sempre squisitamente originale ed efficace.

Proseguiamo con la Maschera che è l'emblema e il simbolo del Carnevale di PUTIGNANO, ovvero **Farinella**. La nascita ufficiale di questa Maschera risale agli anni '50 ed è dovuta all'opera del grafico Domenico Castellano. La sua figura è quella di un giullare con l'abito a toppe multicolori, che porta una serie di sonagli sulle punte del cappello, delle scarpe e intorno al collo. Tuttavia, sembra che originariamente la Maschera indossasse un abito bianco e verde che sono i colori della città, portava un cappello a tre punte come simbolo dei tre colli su cui sorge Putignano ed era raffigurata nell'atto di mettere pace tra un cane ed un gatto, simboleggianti i dissidi esistenti tra gli abitanti del paese. La Maschera prende il nome dalla farinella, un antichissimo e saporito cibo povero del mondo contadino locale, una focaccia di ceci e orzo abbrustolito che è particolarmente gustosa specialmente se usata con sughi ed intingoli o consumata con i fichi freschi. Ricordo che Putignano è noto

anche per le sue pregiate aziende manifatturiere e per le grotte carsiche. Sul piano agricolo, sono presenti numerose masserie dedite all'allevamento prevalente di bovini ma che anche una fiorente produzione che comprende frutta come ciliegie, mandorle e olive.

Lu Paulinu è la Maschera di COPERTINO in provincia di Lecce. È una figura popolare di straccione che veste con giacca marrone, bordata di nero, panciotto rosso scuro, calzoni verdi rattoppati al ginocchio, calze gialle fermate da lacci rossi, enormi scarpe marroni, e un feltro sformato calato fin sopra le orecchie. Si racconta che fosse un misero contadinotto venuto in paese da uno dei tanti casali che allora esistevano nel circondario di Copertino. Non era di florida salute, ma molto arguto e spiritoso. Vestiva con costume abbondantemente sdrucito e malandato, secondo la moda dell'epoca. Non bello, anzi con un faccione grassoccio con zigomi sporgenti e un grosso naso arrossato per il troppo bere. Gli piaceva visitare le osterie del paese, dove in cambio di piccoli favori, riceveva un boccale di vino che ingurgitava quasi a digiuno, cercando così di calmare i morsi di una fame arretrata, messa a tacere con qualche tozzo di pane e di tanto in tanto da una scodella di minestra. Era facile prenderlo in giro, deriderlo, facendogli scherzi più o meno pesanti. Quando qualcuno ci provava, lui ci stava, ma con la sua arguzia e il suo acume, riusciva a ritorcere lo scherzo, burlando a sua volta il malcapitato con grande spasso dei presenti. Per la sua allegria e giovialità era sempre ben accolto nelle case di tutti coloro che si divertivano alle sue tirate scherzose; in queste occasioni riusciva a fare delle innumerevoli abbuffate. E questa sua atavica voracità gli fu fatale. Ancora giovane, minato dal gran bere, morì proprio in seguito ad una grossa indigestione durante il periodo di Carnevale.

Copertino è conosciuta anche come la *Città del Santo dei Voli* per aver dato i natali a San Giuseppe da Copertino protettore di studenti ed aviatori. I Normanni s'insediarono nell'Italia meridionale e nel 1088, per volontà del conte Goffredo edificarono in Copertino un tempio di rito latino per contrapporlo a quello di San Nicola di rito greco. Si tratta dell'attuale Chiesa Matrice che nel 1235 lo svevo Manfredi d'Altavilla volle dedicare alla Vergine delle Nevi. Un'altra testimonianza tangibile della loro presenza in Copertino si riscontra in alcuni tessuti murarie del Castello. Il

Castello di Copertino progettato per volontà di Alfonso Castriota e completato nel 1540, ingloba una fortezza sorta in epoca normanna ed ampliata successivamente dagli Angioini. Ha una pianta quadrangolare ai cui vertici s'innestano quattro possenti baluardi a lancia. Lungo il perimetro si misurano novanta feritoie distribuite su tre ordini separati da un cordone marcapiano. Dall'esterno è possibile distinguere il maschio a base scarpata realizzato nel XIII secolo. All'interno, negli ambienti residenziali cinquecenteschi, è presente una cappella gentilizia dedicata a Santa Maria Maddalena, con affreschi del Quattrocento, rinvenuta durante i lavori di restauro. Nel 1886 il castello fu dichiarato monumento nazionale e nel 1955 sottoposto alle norme di tutela.

ARADEO è noto per la sua *Fiera del Bestiame* che prende vita in occasione della Festa di San Nicola protettore del paese. Si svolge la seconda domenica di Maggio e sono presenti numerosi stand con prodotti agricoli tipici locali. I festeggiamenti terminano con la processione serale su una barca in cartapesta, che ricorda il tragitto del Santo da Myra a Bari. Ma Aradeo organizza anche un suo fantasioso Carnevale estivo durante il quale, tra l'altro, si può assistere alla lavorazione dal vivo della cartapesta Leccese, e per chi arriva sprovvisto, è anche possibile essere truccati a festa da esperti del settore. L'organizzazione raccomanda di mettersi in maschera o, in alternativa ed essendo in piena estate, in costume da bagno, per gustare meglio le divertenti e frizzanti notti aradeine. In pratica si vuole legare il turismo estivo e la tradizione artistica e gastronomica di questo paese alla festa e al divertimento Carnevalesco. Storia, tradizione, arte, musica e tanto divertimento s'intrecciano per creare un clima effervescente che accompagna le tre serate che sono abitualmente in programma. Maschera locale è **Lu Sciacuddhruzzi**, che poi sarebbe un folletto dispettoso della tradizione salentina e che, dal 1999, è stato elevato a Maschera del Carnevale locale.

Lo *Scjakuddi* era il *daimon* dei greci che talvolta prendeva in simpatia l'uomo, altre volte lo tormentava. Chi dice di averlo visto lo descrive come un ometto molto basso, alto un palmo e mezzo con tanto di ventre e un cappello largo e pizzuto color rosso e con sonagli. E così, lo scjakuddi nel corso dei secoli è entrato a far parte della fantasia popolare. Avvenimenti molto strani erano quelli attribuiti al folletto. Si dice che assumeva diversi atteggiamenti.

Naturalmente non c'è nessun documento che accerti la presenza di questi folletti, ma nel corso dei secoli la minuziosa descrizione di questi avvenimenti ha affascinato e impaurito intere generazioni. Allorché si parla di oppressione e di soffocamento è appunto lo Sciacuddhruzzi (che alcuni chiamano anche Scazzamurrieddrhu) che salta sul petto. Oltre che oppressivo può essere anche ladro, ma lo fa sempre per puro divertimento. Un altro racconto interessante è questo: c'era una bella ragazza che si era appena sposata e che veniva ingaggiata per la raccolta delle olive, come molte delle ragazze nei dintorni. Di lei si era invaghito uno Scazzamurrieddrhu che un giorno le disse: *Ascolta, ogni mattina che vai a lavorare in campagna farò in modo che tu trovi una moneta in mezzo alla strada, ma bada di non dir nulla a tuo marito.* - Un giorno il marito volle accompagnarla. Arrivata al solito posto la donna si chinò per raccogliere la moneta e il marito chiese sospettoso: *Che hai trovato?* - *Un bottone* - rispose quella - *Non ci credo. Fammi vedere* - La frugò nel corpetto, scoprì la moneta e minacciò di picchiarla se non gli avesse detto la verità. E la ragazza dovette dire che era il folletto cascamoto a farle trovare una moneta tutte le mattine. D'allora in poi non solo non ne trovò più, ma per vendetta lo Sciacuddhruzzi le fece tra i due seni un segno con la forma della moneta, affinché lei non dimenticasse. E si racconta anche di un'altra ragazza che lo vedeva comparire di continuo vicino al camino. Per un po' lei fece finta di niente e lo lasciò stare poi si fece animo e cominciò a parlarci. Lo spiritello fu molto cortese con lei e cominciò a colmarla di gentilezze. Finché, una volta, la ragazza gli chiese del denaro. Allora il folletto rispose: *Ah era per questo che mi lasciavi stare in caldo? Be' fai conto di non avermi mai visto.* - Fece una specie di nuvola azzurra e scomparve in essa, sdegnato. Si sa, infatti, che lo Sciacuddhruzzi non accetta che si parli interessatamente di denaro. Si racconta anche di una tessitrice che, non si sa bene se per il rumore prodotto dal telaio o per antipatia della sua persona, uno Sciacuddhruzzi aveva cominciato a perseguitare. Le faceva dispetti a non finire. Una volta le spezzava l'ordito, un'altra le arruffava il filo, un'altra ancora le rovesciava il lume a terra o le sporcava il tessuto. Su denuncia dell'infelice arrivarono gli agenti della locale polizia. Questi, non solo non riuscirono a identificare l'autore di quei misfatti, ma furono messi in fuga da una misteriosa sassaiola e uno per uno, nel corso delle notti seguenti furono a loro volta perseguitati.

E si racconta anche di un altro piccolo folletto burlone di nome Carcaiulu che appariva la notte e si divertiva a fare continui dispetti. Vittima predestinata era un certo Salvatore che possedeva tantissimi cavalli accuditi in stalle enormi. Ebbene, spesso accadeva che quando, di mattino, egli si recava nelle stalle, trovava con suo grande stupore, tutte le criniere e le code dei cavalli annodate in tante piccole trecce e dato che in quel periodo si sentiva spesso parlare del folletto dispettoso, Salvatore non poteva che attribuire la colpa di tutto questo proprio a lui. E ogni mattina doveva sciogliere tutte le treccioline alle code e alle criniere degli animali. Questa storia durò per parecchio tempo e talvolta il folletto faceva dei dispetti persino alla moglie di Salvatore. Mentre dormiva, entrava, infatti, nella sua stanza da letto, e iniziava a tirarle le lenzuola, oppure nel momento in cui si metteva supina, il folletto si sedeva sul suo petto. Ma la donna aveva un carattere energico, così una sera armata di coraggio, si mise ad attendere il piccolo folletto stesa sul suo letto. Nel bel mezzo della notte si sentì tirare le lenzuola proprio come se un piccolo gatto volesse arrampicarsi su di lei. La donna prese le lenzuola e le gettò con forza a terra. Seguì un forte tonfo proprio come se qualcuno fosse caduto. Da quel giorno il folletto dispettoso non comparve più, tanto è vero che le code e le criniere dei cavalli non furono più intrecciate e la notte, da allora in poi, in casa si riuscì a dormire tranquilli.

SAN VITO DEI NORMANNI è un altro dei posti fantastici spesso sconosciuti eppure bellissimi, di questa nostra Italia. Il comune sorge nella parte nord-orientale della pianura salentina, non distante dalla valle d'Itria. La cittadina è immersa nelle campagne che la contornano con le loro tinte forti: la terra rossa, il bianco dei muretti a secco, il verde delle distese enormi di alberi di ulivo rotte solo da vigneti e mandorleti e l'azzurro del mare. A pochi chilometri dalla città si trova Torre Guaceto, una Riserva Naturale WWF dello Stato la cui estensione è di circa 1.200 metri quadrati e un fronte marino che si sviluppa per circa 8.000 metri. L'area marina è rappresentata da un rettangolo ideale, con una profondità media di 3.000 metri. La riserva presenta una natura incontaminata e non sono ammessi mezzi a motore: è visitabile solo a piedi o in bicicletta. Un fenomeno che, da almeno un decennio a questa parte, sembra consolidarsi nel territorio, è quello di un'immigrazione da parte di famiglie provenienti dal nord dell'Europa, soprattutto

britannici e irlandesi. Queste famiglie, di solito composte da pensionati, decidono di comprare le ville nella campagna sanvitese e godere tutto l'anno delle gradevoli temperature salentine. Tale fenomeno, relativamente recente in Puglia, è conosciuto come *Salentoshire*, neologismo scherzoso sulla falsariga del *Chiantishire*, relativo al consolidato turismo britannico in Toscana.

Per il Carnevale, in passato, i ragazzi si vestivano con materiale di fortuna e, così mascherati, si presentavano nelle case di amici e parenti, in modo giocoso. Questi ricambiavano offrendo cibarie. Tale modo di vestirsi, a San Vito, si chiama *farfugghij* o farfugliare. Un termine che anche se diversamente coniugato, fa intendere sempre la stessa cosa. Quando, alcuni anni fa, un'associazione culturale ha preso l'iniziativa di convogliare le Maschere della città in un unico corteo si decise di inventare una Maschera tutta paesana che rappresentasse tutta la comunità e, in un certo senso, ne diventasse l'emblema scherzoso. A tale Maschera fu dato proprio il nome di **Farfugghij** e, quando, con un mini concorso si è voluto scegliere il costume ufficiale di tale Maschera gli sono stati messi addosso un paio di occhiali e tutti gli arnesi di un medico! Ogni anno, nel mese di gennaio, sono aperte le iscrizioni per tutti i gruppi cittadini che intendono partecipare al Carnevale di Farfugghij: c'è sempre una rappresentanza delle scuole di ogni ordine e grado, ci sono poi le palestre, le scuole di ballo e, a volte, anche gli operai di qualche cantiere edile che si organizzano per far baldoria dietro il pagliaccio di Farfugghij, che apre sempre la sfilata.

Ed ora alcune particolarità del Paese. San Biagio è un santuario monastico bizantino collocato in un vero e proprio villaggio rupestre. La chiesa, di rito ortodosso, è stata ricavata all'interno di una grotta. Presenta anche le celle destinate ai monaci, tuttavia nel tempo ha subito notevoli trasformazioni. Come tutte le chiese scavate lungo l'ultimo tratto della via Francigena, il santuario di San Biagio presenta al suo interno affreschi votivi dedicati a santi tipici del culto orientale ma anche santi latini. Le iscrizioni poste sulle iconografie, sono tutte in greco tranne una: quella di san Nicola, la quale presenta anche l'iscrizione in latino in segno di unità religiosa tra la chiesa ortodossa e quella latina.

Importante è la Sagra di Ferragosto con assaggio ed esposizione di prodotti locali, musica e danze in piazza, con la pizzica. Di notevole rilevanza è nella città il circolo mandolinistico, in pieno centro, che

insegna ancora la tecnica tutta sanvitese di suonare la pizzica *alla barbiere*. Per parlare della pizzica bisogna accennare al tarantismo. Il culto del tarantismo mescola tradizioni pagane e cristiane. In passato si credeva, infatti, che le donne che mostravano forme d'isteria, fossero contaminate dalle punture di tarantola. L'unico rimedio conosciuto era quello di ballare ininterrottamente per giorni, in modo che il veleno non facesse effetto. Ogni volta che un tarantato esibiva i sintomi associati al tarantismo, i suonatori di tamburello, violino, mandolino, chitarra e organetto si recavano nell'abitazione del tarantato e cominciavano a suonare la pizzica, una musica dal ritmo sfrenato. A questo punto il tarantato cominciava a danzare e cantare per lunghe ore sino allo sfinimento. La credenza voleva, infatti, che mentre si consumavano le proprie energie nella danza, anche la taranta si consumasse e soffrisse sino ad essere annientata. La particolarità sanvitese è che si credeva che il tarantato o la tarantata riuscisse a guarire meglio dalla crisi, se il ballo si fosse svolto nell'acqua. San Vito conserva una notevole tradizione di pizzica che, a differenza di quella leccese, si presenta libera da riferimenti cristiani e con un repertorio terapeutico e musicale riscontrabile solo in questo Comune. Si pensi che negli anni cinquanta si potevano contare almeno una trentina di suonatori coinvolti nella cura, di cui una decina costantemente coinvolti nel periodo *epidemico*, mentre altri vi si aggiungevano in casi particolari, o se i tarantati erano particolarmente numerosi.

CURSI sempre nel Salento è un paese molto antico. Secondo gli storici, i Romani vi stabilirono una stazione di corrieri per la trasmissione di dispacci militari. Da qui le origini del nome e della raffigurazione sullo stemma civico di un corriere che porta in mano lettere e dispacci. Il suolo su cui giace Corsi si presenta soprattutto tufaceo a tratti di duro macigno. Questa pietra, compatta e resistente (*pietra leccese*), è ancora largamente usata nell'edilizia, per l'abbellimento di ville e giardini, per coperture solari e pavimentazioni e persino per l'esecuzione di bassorilievi, statue e colonne. L'estrazione e lavorazione della pietra leccese rappresenta, quindi, l'attività produttiva primaria del paese. Da ricordare che anche a Corsi si svolge la Notte della Taranta. A Carnevale, qui si onora la Maschera di **Cicinella** detto il *lesto*. È il personaggio che dà il via ai festeggiamenti Carnevaleschi del paese. Il mistero di Cicinella rimane fermo a qualche secolo addietro. Il mitico Principe

Ciciniello ha lasciato una scia di enigmi che il momento goliardico tende ad esaltare. Il “si dice” o il “mane dittu” è la più alta espressione di una sensibilità diffusa sugli accadimenti storici di un paese che ha tramandato, di padre in figlio, un patrimonio di conoscenza dal valore inestimabile, ma di cui non si riesce a venire a capo.

MARTIGNANO. Ogni anno, il martedì, ultimo giorno di Carnevale, Martignano ripropone il rito *La morte de lu Paolinu*. **Paolinu Scassasassi** è il simbolo del Carnevale locale e si contrappone alla Quaremma, simbolo della Quaresima. Lo svolgimento di questo rito funebre viene segnato da varie fasi. Innanzitutto si apre il momento de *lu consulu*, tradizionale banchetto che si svolge in piazza alla presenza di Nina Sconza, vedova inconsolabile, e a tutti coloro che soffrono per la perdita del caro Paolinu. Quindi ha luogo *il rito funebre* propriamente detto durante il quale il fantoccio rappresentante la Maschera è portato per le vie del paese in processione con i lamenti della Nina e di altri personaggi, accompagnati da una sconquassata banda musicale. Durante il corteo la salma si ferma nelle case e le persone del paese offrono vino o cibo. Infine, la sera, la manifestazione si chiude con una grande *focara* in cui si brucia il fantoccio che raffigura lu Paolinu e sui balconi e i terrazzi viene appesa la **Quaremma**, fantoccio simbolo dell’inizio della Quaresima. Il tutto sempre allietato da musica e dalla degustazione di vino e prodotti tipici. La manifestazione è organizzata da un instancabile gruppo di persone che, mosse dalla passione comune per il teatro comico e per la valorizzazione delle tradizioni locali, si prodiga per rendere l’evento, nella sua semplicità e veracità, uno degli appuntamenti più interessanti ed originali del calendario Carnevalesco del Salento.

CASTRIGNANO DEL CAPO si trova sull’estrema propaggine del tacco d’Italia. Buona parte del suo territorio rientra nel Parco Costa Otranto - Santa Maria di Leuca e Bosco di Tricase istituito dalla Regione Puglia allo scopo di salvaguardare la costa orientale del Salento, ricca di pregiati beni architettonici e di importanti specie animali e vegetali. Il territorio, ricoperto di macchia mediterranea, pinete e uliveti, confina a ovest con il Comune di Patù, a nord con il Comune di Morciano di Leuca e Alessano, a est con il Comune di

Gagliano del Capo, a sud-ovest con il mare Ionio e a sud est con il mare Adriatico. L'antico centro di Castrignano del Capo, detto Borgo Terra, rappresenta la prima società rurale del paese e risale al Medioevo, periodo in cui si succedettero svariate famiglie feudatarie. Il Borgo, uno dei luoghi più suggestivi del paese, è costituito da una serie di piccoli e contorti vicoli che si snodano tra le pareti bianche delle case con caratteristici balconi. Il piccolo centro medievale venne arricchito nel 1460 dall'interessante Palazzo Fersini. In abbandono per molto tempo, negli ultimi anni ha riacquisito l'importanza che gli compete. I piatti che caratterizzano il paese sono quelli presenti in tutto il Salento e denotano una cucina povera ma molto gustosa: *ciceri e tria* (pasta e ceci); *minchiareddi* (pasta fatta in casa); *gnommareddi* (involtini di carne); *taraddu* (friselle con olio, pomodoro e sale); *conserva* (passata di peperoni piccanti); *pittule* (impasto di farina, che viene fritto e condito con verdura, sale o zucchero). La Maschera di Castrignano è **Purgianella**. Indossa un vestito bianco ed ha il volto coperto da una maschera, anch'essa bianca. Al collo porta un vivace fazzoletto di seta annodato e sul capo un pesante cappello a forma di cono che sulla sommità ha tre elementi che somigliano a grosse pigne dorate e una cascata infinita di nastri colorati.

SAN SEVERO. Tra i personaggi caratteristici della cittadina pugliese, si ricorda Michelenicchio, un piccolo commerciante di farina, dal viso largo e simpatico, che amava lo scherzo e il divertimento e che intorno agli anni '30 aveva costituito, pur non conoscendo affatto la musica, la così detta *bandarella*, composta da cinque elementi e da lui stesso diretta. Si iniziava il giono di S. Antonio abate e al gran chiasso procurato dagli uomini si aggiungeva quello causato dagli animali, a cui veniva impartita la benedizione più volte nell'arco della giornata da parte del sacerdote che, nel ricevere un obolo da ciascun proprietario delle bestie presenti nella piazzetta, distribuiva loro una immaginetta del Santo; essa veniva abitualmente affissa nella stalla o dietro l'uscio di casa a scopo protettivo. Era una cerimonia suggestiva, che vedeva sfilare davanti alla chiesa centinaia di asini e muli, cavalli, pecore e maiali, infiocchettati e inghirlandati, che costituivano non solo il necessario supporto di una economia fondamentalmente contadina, ma esprimevano lo status symbol dei loro possessori, i quali potevano essere inseriti in quel vasto quadro della borghesia comprendente

sia il piccolo proprietario che il grosso latifondista. Durante tutto il periodo di Carnevale in molte case si organizzavano balli e cenette e tutti cercavano di dare libero sfogo alla propria istintività con allegre mascherate. Giovani e ragazzi si vestivano di stracci, di abiti vecchi e rattoppati, se mai indossati al rovescio, con cappellacci, mantelle e mantelline, scarpe e scarponi, lunghe gonne pieghettate, grembiuli colorati, gambali da pastore, bastoni e ombrelli vecchi. Quasi tutti usavano dipingersi il viso di nero col carbone o di bianco con la farina, e grosse chiazze rosse, ottenute con carta velina bagnata e strofinata, abbellivano le guance. Brevi cortei, così miseramente mascherati, animavano le strade cittadine, spesso al suono - rumore di forchette e cucchiai, di mestoli d'alluminio vigorosamente battuti su pentole e coperchi oppure di campanacci sottratti alle pecore e alle mucche oppure di *zighede bughede*. Questo era un curioso strumento il cui termine non trova riscontro nel vocabolario dialettale locale, essendo stato esso importato come tanti altri elementi presenti nella cultura della comunità sanseverese; era costituito da un barattolo di latta la cui apertura superiore era coperta da un panno; in un foro qui praticato veniva inserita una mazza che, azionata a mo' di stantuffo, produceva un curioso suono cupo e stridente (la caccavella napoletana). Le allegre comitive, quasi in pellegrinaggio di casa in casa, chiedevano a parenti e amici cibo e vino con allegre stornellate, esibendosi in vere e proprie sceneggiate. L'offerta di doni era naturalmente finalizzata ad arricchire il convivio finale, così come avveniva nella notte dell'Epifania. Nell'ultimo giorno di Carnevale i festeggiamenti si concludevano con una tipica quanto macabra sfilata: un grosso pupazzo di paglia che indossava vecchi abiti, un cappello in testa e una pipa in bocca, veniva issato e trasportato su di un carro lungo le strade principali. Rappresentava il Carnevale e il suo funerale. Era seguito da Maschere che improvvisavano pianti e lamenti funebri, tra le risate di due ali di folla. Oggi, nel periodo di Carnevale è usanza preparare goffi pupazzi che sono appesi, comicamente seduti su sedioline, all'uscio delle case. Il martedì grasso, all'imbrunire, si celebra il loro pittoresco funerale, che termina con l'incendio degli stessi pupazzi, talvolta imbottiti di petardi. Maschera tipica della città di oggi è la **Pacchianella**.

SCORRANO, nel leccese, è adagiata sul versante occidentale di una lieve altura che si eleva per 95 metri sul livello del mare e degrada

in due vaste depressioni: una a levante che si estende fino alle serre di Minervino e di Poggiardo; l'altra, a ponente, termina con le serre di Collepasso e di Supersano. Le origini di Scorrano sono molto antiche: grazie al ritrovamento di alcuni reperti è stato possibile stabilire che il paese esisteva già nell'età del Bronzo. Secondo la tradizione, dopo la conquista della provincia salentina da parte dei romani, le terre che oggi si trovano nel feudo di Scorrano furono assegnate a un tale Marco Emilio Scauro. Il nome Scorrano trarrebbe quindi origine dal romano che occupò queste terre durante la dominazione dell'impero Romano. A luglio si celebra la Santa Patrona della Città, Santa Domenica. Questa è una delle feste più imponenti d'Italia. Le migliori ditte di luminarie (tradizionalmente di Scorrano) si sfidano nel costruire grandiose costruzioni in legno ricoperte da migliaia di lampadine. Vengono realizzati enormi castelli, cattedrali, archi, gallerie e torri interamente illuminate dalle luci tradizionali alle quali negli ultimi anni si sono aggiunte, grazie all'innovazione tecnologica, le lampade a led, le microluci e i flash per rendere ancora più magica l'atmosfera di festa nelle notti di inizio luglio di ogni anno. Oltre alle spettacolari luminarie, ci sono anche le *Gare Pirotecniche* a richiamare i numerosi visitatori da ogni parte d'Italia. Tradizionale è la lunga Processione che si tiene il 6 luglio in cui vengono attraversate tutte le strade della Città con numerose batterie di fuochi pirotecnici che accompagnano la Santa fino al così detto Arco Di Santa Domenica in cui davanti alla folla si consegnano le chiavi della Città di Scorrano alla santa protettrice. Qui l'economia è legata principalmente all'agricoltura e all'allevamento. Ottima è la produzione di olio d'oliva e vino pregiato. Tra i monumenti esistenti a Scorrano si ricordano la Chiesa Matrice, la Chiesa dei Cappuccini, la Chiesa degli Agostiniani e *Porta Terra* conosciuta meglio come *Arco di Santa Domenica* in quanto secondo la leggenda è proprio qui che la Santa apparve liberando la Città dalla peste. Degni di nota sono anche il palazzo seicentesco, il Palazzo Ducale del 1700 e la Chiesa barocca della *Madonna della Luce* con la sua caratteristica cupola a *forma di seno*. Ma a Scorrano non si festeggia solo Santa Domenica. Ad esempio c'è la *Festa di Focara della Candelora*. La focara che si organizza la vigilia della Canderola a Scorrano serve per festeggiare, come credenza popolare vuole, e per scoprire se l'inverno sarà ancora molto lungo. La festa è organizzata dal Gruppo Fratres e inizia appiccando il fuoco a una catasta di legna alta sei metri, mentre

intorno ad essa si svolgono balli a suon, di pizzica e tarantate mentre negli stand allestiti vicino vengono serviti gratuitamente bevande e cibi caserecci. E, prima della candelora, c'è anche la ricorrenza del Carnevale di Scorrano che finisce con il tradizionale rogo di **Pascalino**.

MELENDUGNO è adagiata nel mare Ionio. Nella zona di *Torre dell'Orso* la costa s'innalza dolcemente, le spiagge formano delle grandi insenature e sono per la maggior parte sabbiose contornate da folte pinete. Questo tratto di mare è un vero paradiso dei surfisti che si ritrovano numerosi, nelle giornate più ventose, per disegnare sulle onde, con le loro tavole, dei veri capolavori di bravura. Presso la spiaggia, tra due scogliere sotto la vecchia torre, si trovano basse dune con una pineta, attraversata da un corso d'acqua chiamato *Brunese*. La scogliera è ricca di grotte all'interno delle quali sono stati rinvenuti antichi graffiti in latino e greco, testimonianze di fede dei naviganti. Come la grotta di San Cristoforo. A ridosso della spiaggia, piccoli scogli s'innalzano a creare dei punti d'approdo per i bagnanti più temerari. Due di essi sono talmente simili e vicini che sono chiamati *Le due sorelle*. A proposito di questi faraglioni, si racconta che due sorelle che vivevano in un paese vicino, un giorno vollero fare una passeggiata per vedere questo tratto di mare di cui tanto avevano sentito parlare. Qui affascinate dall'estrema bellezza, si gettarono in mare dall'alto di uno scoglio. Gli Dei commossi, le trasformarono in due splendidi faraglioni affinché il loro ricordo rimanesse vivo nel tempo. Il Carnevale di Melendugno è considerato uno dei più importanti della zona ed è organizzato dall'associazione *Amici del Carnevale melendugnese*. Tra carri allegorici e gruppi mascherati sfila la maschera tipica di Melendugno, l'**Ape Mielina** dedicata proprio a questo paese e al suo nome originale: *Mielendugno*.

Le origini di CASARANO sono piuttosto remote e si confondono tra leggenda e storia, l'ipotesi più credibile anche storicamente meno confutabile, è quella che vuole Casarano fondata da un centurione romano di nome Caesar cui l'Imperatore aveva assegnato queste terre per i suoi meriti militari. L'economia cittadina ruota prevalentemente intorno all'industria calzaturiera con un grosso indotto collegato. L'agricoltura rilevante fino alla fine degli anni 60, oggi rappresenta un piccolo settore produttivo,

portato avanti dalle persone anziane, anche se s'intravede qualche azienda più dinamica che riesce a imporsi nel mercato dell'olio. Altre industrie di importanza rilevante per la città sono legate alla produzione di calzini. A pochi chilometri dal mare, il paese beneficia di un clima mite e dall'alto della collina della Madonna Campana consigliamo la vista del bellissimo panorama e una visita al bellissimo centro storico. Spesso, come ho avuto già modo di notare, la tradizione Carnevalesca ha riconosciuto il ruolo di Maschere tipiche a figure che, nel costume, nel nome o negli atteggiamenti, richiamano i tratti caratteristici dei paesi rappresentati. È il caso di **Lu Casaranazzu** di Casarano. Casaranazzu ha un berretto da giullare, una maschera nera sul volto, camicia blu, pantaloni rossi (che poi sono i colori della squadra di calcio locale) ed un serpente che si attorciglia alla gamba.

Antichissima è la tradizione carnascialesca di GALLIPOLI. Da sempre il popolo gallipolino pratica, quasi con ostentata teatralità, eppure con convinta partecipazione e con gaia esuberanza, la parentesi Carnevalesca. Notevole è il rito propiziatorio del fuoco, col quale si suole iniziare il Carnevale, il 17 gennaio, col bruciare all'aperto sulle pubbliche piazze cataste enormi di ramaglie d'ulivo. È il rito delle *Focareddhe* che, dedicate Sant'Antonio Abate, si accendono nei cento crocicchi della città. Al primo riverbero delle fiamme viene lanciato il segnale al suono del tamburello saraceno per l'apertura delle procaci danze, cadenzate al ritmo della *pizzaca* e accompagnate da salaci commenti e da frizzanti lazzi indirizzati verso le giovani coppie. La Maschera tradizionale è **lu Tidoru**, Teodoro. È un giovane ingordo che s'ingozza di polpette fino a morire strozzato. Narra la tradizione che Teodoro, un giovane soldato gallipolino, fosse stato trattenuto lontano dalla sua terra pur coltivando la grande speranza di poter ritornare alla sua casa prima della fine del Carnevale. Il martedì grasso Teodoro ritornato finalmente in patria si tuffò nel turbinio frenetico dei balli e delle gozzoviglie cercando di recuperare tutto il tempo perduto. Si dice che Teodoro consumasse, in quel tragico martedì grasso, quintali di salsicce e polpette di maiale ingozzandosi fino al punto da rimanerne strozzato. Questa bella città è divisa in due parti rispettivamente chiamate *Borgo* e *Centro Storico*, unite tra loro da un ponte. Il Borgo corrisponde alla parte moderna della città ed è

situato più ad est su di un promontorio, mentre il centro storico si trova più ad ovest su un'isola. La parte antica è circondata da bastioni e mura di difesa lunghe circa un chilometro e mezzo, e che furono costruite con lo scopo di difendere la città dagli attacchi dei nemici provenienti dal mare. Tra le bellezze naturalistiche locali degne di nota c'è l'isola di Sant'Andrea posta a sud ovest, a circa un chilometro da Gallipoli, il cui nome si deve all'omonima cappella che sorgeva sull'isola. Qui sono presenti due approdi e un grande faro creato nel 1866. Si racconta che nel faro aleggi ancora la presenza di un fantasma: un marinaio con la pipa. Si dice anche che questo fantasma non ami le novità. Non sempre chi fa l'esperienza di incontrare un fantasma ne parla volentieri, la paura di non essere creduti o di essere presi per visionari è grande, tuttavia non sono pochi ad avere raccontato di averlo visto sul terrazzino fuori della lanterna, in cima al faro. Nel tempo, sempre secondo alcuni racconti, si è divertito a giocare degli scherzi a chiunque andava a fare manutenzione al faro o si trovava a prestare servizio nel suo interno: buttava per terra le loro giacche appese all'attaccapanni, faceva sparire gli attrezzi dall'officina per poi farli riapparire nello stesso posto dopo che erano stati cercati dappertutto, si faceva vedere dietro alle spalle di uno degli uomini quando, di sera, si concedevano una pausa giocando a carte, oppure macchiava in qualche modo gli ottoni appena lucidati. E c'era anche il corno da nebbia che improvvisamente si metteva a suonare senza che nessuno lo avesse azionato, oltre a gemiti e lamenti nelle stanze del guardiano. Quando la Guardia Costiera decise di automatizzare la lanterna e di modernizzare la stazione il fantasma apparve all'incaricato che, quella notte, dormiva nel faro. Naturalmente l'uomo si spaventò a morte e uscì dal fabbricato. Ma non se la sentiva di raccontare quello che aveva passato e per lungo tempo tenne per sé quell'esperienza. Tuttavia, ancora oggi, ogni tanto nei dintorni del faro e nel suo interno accadono strane cose. Come quella volta che il faro si mise a lampeggiare senza motivo lanciando, invece del solito raggio intervallato, una serie di strani messaggi morse. Dicono, comunque, che è da un po' di tempo che il fantasma non si fa più vivo. Ma qualche pescatore del posto giura di avere intravisto qualche volta, contro la luce del faro stesso, la sagoma di un uomo in piedi sul terrazzino che fumava tranquillamente la sua pipa.

La frazione di PEZZE DI GRECO appartiene al Comune di FASANO, in provincia di Brindisi. Questa frazione nacque grazie alla buona operosità di alcuni contadini venuti da Fasano per coltivare e migliorare questi terreni verso l'anno 1823. A quel tempo una sola masseria comprendeva la maggior parte del territorio attuale di Pezze di Greco ed apparteneva alla famiglia Greco, il cui casato era originario di Martina Franca. Era una vasta zona di terreno priva di alberi, adibita solamente alla coltivazione di grano, di orzo, di biade e legumi: per questo venivano volgarmente chiamate "pezze", da appezzamento. Questo, unito al nome del proprietario, formò il nome attuale del paese, Pezze di Greco. A Pezze di Greco sono famose le lame. Le lame, sono state prodotte dall'erosione fluviale in epoca neozoica e percorrono il territorio da monte a mare come alveoli di fiumi. Lo scorrere delle acque ha creato fianchi sub-verticali nella parete di tufo in cui per l'uomo è risultato più semplice iniziare lo scavo degli ambienti rupestri ottenendo grotte idonee ad essere abitate. Qui si tiene il *Presepe Vivente* e sono gli stessi abitanti del luogo che s'immedesimano nella vita vissuta dei loro avi. Il visitatore percepisce da subito l'autenticità dei rapporti umani, l'essenzialità della vita, il calore e i profumi del passato che rivivono insieme al colore, gli odori e semplicità dell'ambientazione. Le grotte dove si svolge il presepe vivente sono le stesse che furono abitate realmente molto tempo fa. Ogni grotta corrisponde a un anfratto abitativo. L'interno di ogni grotta presenta sempre lo stesso schema strutturale formato da una serie di ambienti. Uno più spazioso dove si svolgevano tutte le attività quotidiane e altri più piccoli, nicchie scavate nelle pareti rocciose utili a deporre provviste e utensili di uso quotidiano.

Ma a Pezze si vive anche un interessante Carnevale ed è l'Associazione Genitori di Pezze che ha il compito di organizzare il Carnevale di Pezzechella. E l'appuntamento con il Carnevale e le sue sfilate, si rinnova ormai da un ventennio. Per il Carnevale di **Pezzechella** (nome ispirato proprio alla Maschera locale), gli organizzatori danno veramente il massimo con il contributo anche di preziose presenze esterne che sono determinanti per la sopravvivenza di questa manifestazione. Ma in questa zona è doveroso ricordare anche un'altra ricorrenza che si sviluppa intorno al Pomodoro della Regina del territorio del Parco Regionale delle Dune Costiere. Annualmente si svolge l'evento *La Regina al Filo di Cotone*, uno spettacolo itinerante lungo Lama del Trappeto,

un evento che con poesia e delicatezza interpreta e racconta l'universo di un Pomodoro tipico del territorio la cui storia s'intreccia con quella del cotone e con i ricordi di contadini abili intrecciatori che da generazioni legano un pomodoro per volta al filo di cotone per ottenere la caratteristica *Ramasole*: il grappolo di pomodori per l'inverno o, come ipotizza una poetica interpretazione, il *ramo di sole per il freddo inverno*.

Ebbene, anche in questa zona esistono racconti su presenze misteriose. Si racconta di un uomo che, non molto tempo fa, stava tornando a casa dopo il lavoro. Era autunno e il cielo era coperto da nubi nerissime. La strada era pressoché invasa da farfalline, che si agitavano davanti ai fari della sua macchina. Cominciò a piovere ed egli azionò il tergicristallo. Le farfalline venivano ad urtare contro il parabrezza bagnato schiacciandosi contro. Una cosa molto antipatica. Ma chissà da dove venivano quelle farfalline. Stava per fermarsi, quando sentì un colpo più forte. A quel punto, egli frenò bruscamente. Guardando bene si accorse che, agganciata al tergicristallo, vi era una farfalla parecchio più grande delle altre. Ma la cosa più straordinaria era che quella creaturina possedeva sembianze umane! Fuori pioveva ormai a dirotto ma egli uscì dall'auto, infradiciandosi tutto, per vedere meglio. Egli prese quello strano essere delicatamente tra le dita, svincolandola dal tergicristallo e posandola all'interno sul portaoggetti. Dopo averla posata, si accorse che le dita gli bruciavano. Intanto quella strana figurina si era ripresa e lo guardava con i suoi occhietti neri, e talmente luccicanti che egli riusciva benissimo a distinguerli malgrado la scarsa luce che c'era dentro la macchina. La figurina si sollevò ed egli rimase come inebetito a osservare quello strano essere che aveva, quasi, sembianze umane. Poi, in un attimo la figurina scomparve ed egli restò come sbalordito, per circa un quarto d'ora, a riflettere sull'accaduto. Si accorse che nella macchina era restato come un vago odore di muschio. Intanto la pioggia era cessata ed era terminato anche il volo delle misteriose farfalline. Rimise in moto l'automobile e cautamente si diresse verso casa. Avrebbe mai potuto raccontare a qualcuno quello che gli era accaduto senza essere preso per matto? Lo avrebbero sicuramente deriso e magari insinuato che lui era stato vittima di un'allucinazione. O peggio, che la sua fosse solo una sua millanteria. Decise di tenere la cosa per sé; ma ogni volta che

passava in quel posto, si fermava qualche minuto con la speranza di poter assistere ancora a una cosa strana, come quella che aveva vissuto. Ma l'aveva vissuta veramente o aveva sognato? Se lo chiese per tutta la vita.

Il Carnevale di MASSAFRA è considerato uno dei più festosi della Puglia. Questo perché, a differenza degli altri Carnevali, la maggior parte del corso mascherato non è transennato, e cittadini e forestieri partecipano direttamente all'animazione e al divertimento, stimolati dalle coreografie, dalle scenografie dei carri e dall'allegria dei gruppi allegorici che sfilano lungo il corso principale del paese. Il **Gibergallo** e **U Pagghiusë** sono le Maschere ufficiali del paese. La caratteristica della Maschera U Pagghiusë è quella di essere un grande amante del vino. Un po' menestrello, un po' giullare, un po' contadino, indossa un cappello di lana di colore azzurro; una casacca ampia a strisce verticali bianche, rosse e gialle, con collo e polsini bordati di azzurro. In vita, ha una fascia di stoffa di colore rosso sopra pantaloni ampi e legati subito sotto il ginocchio a fasce verticali di colore bianco, rosso e giallo (stoffa uguale alla casacca). Indossa calze lunghe fino al ginocchio di colore azzurro (possibilmente dello stesso tono del cappello e del bordini del collo e dei polsini). Al collo ha una collana di campanellini metallici di color oro e, ad entrambe le caviglie, braccialetti anch'essi composti da campanellini sferici, metallici, di colore oro. Sulle spalle porta un mantello di stoffa ampio e lungo di colore marrone rossiccio; dalla spalla sinistra scende sul fianco destro una banda di cuoio marrone scuro. Sul volto porta una maschera che copre la fronte e il naso con guance bombate e rigonfie, tipica delle Maschere della Commedia dell'Arte italiana, di colore giallo ocra. Talvolta, porta una finta barba ricciolina con baffi di colore marrone rossiccio. Accessori e corredo indispensabili per la Maschera sono: la bisaccia rappresentata da un sacco di stoffa di colore giallo o marrone chiaro che deve riportare nella parte anteriore una toppa con vistose cuciture sovrapposte; e la cupa-cupa in argilla chiusa nella parte superiore da pelle di pecora, nella quale è conficcata una canna. Nella versione femminile, la Compagna di Lu Pagghiusë indossa come copricapo un fazzoletto azzurro; camicetta bianca, inserita nella gonna ampia a fasce verticali di colore bianco, rosso e giallo, della stessa stoffa dei pantaloni e casacca di Lu Pagghiusë; una fascia rossa, stretta alla vita; ampio grembiule azzurro; calze

dello stesso colore; soprascarpe di stoffa o pelle di colore marrone chiaro. Come nasce questa Maschera? In questo territorio, dell'arco ionico, gli abitanti di ogni cittadina sono configurati da sempre in un modo specifico: il tarantino è Panariedde, il martinese Faluòteche, il mottolese Capetuoste, il palagianese Buttatizze, il massafrese Pagghiùsë. La Maschera nasce, quindi, dal nomignolo Pagghiùsë, attribuito dalla tradizione, solo e unicamente, al massafrese, perché s'infiamma di colpo per ogni iniziativa, si emoziona con passionalità, ma poi brucia subito tutto come un fuoco di paglia. Il Carnevale massafrese è cultura perché affonda le sue radici nell'antica civiltà contadina di questo paese in un complesso di tradizioni, di usanze, di procedimenti tecnici, che si trasmettono da oltre cinquantadue anni. È patrimonio della collettività massafrese che con orgoglio rinnova ogni anno questa festa, in un rituale di spontanea e disinvoltata euforia esorcizzatrice. L'altra Maschera massafrese, il Gibergallo fu inventato dal massafrese Gilberto Gallo. Veste con un frac bianco e nero con strisce gialle e rosse, cappello nero, scopa in mano e, al guinzaglio, conduce un gallo (vivo). Anima il Carnevale massafrese girando per la città. La popolazione massafrese si è riconosciuta in questo personaggio nato in modo spontaneo, conosciuto per la sua allegria, la sua umiltà, la sua spontaneità e quindi lo accetta insieme a Lu Pagghiùsë.

TARANTO. Il Carnevale tarantino di qualche tempo fa era caratterizzato dalla *Mascherata* vale a dire una sfilata di Maschere tipiche tarantine nelle vie della città e che culminava in una vera e propria battaglia di confetti. Il corteo attraversava i quartieri nobili e i signori lo seguivano dai balconi. La musica era l'elemento fondamentale, come in ogni corteo, ed era affidata al suono della pizzica pizzica. Apriva il corteo la Maschera di **Mèste Giorge**, una parodia del nobiluomo vestito con abito settecentesco. Aveva in mano un bastone che gli serviva per picchiare chi osava deriderlo. Più indietro spiccava la Maschera di **Quaremme 'a zinzilose**, un uomo travestito da donna, in rigoroso abito nero, che rappresentava la vedova disperata di Carnevale. Portava in braccio un gatto vivo fasciato come un neonato e si fermava a bere vino per consolarsi. Seguiva la Maschera elegante dello **Scaliero**, il giovane rubacuori tarantino. Portava un cesto pieno di fiori e in mano una lunga scala sottile. Non appena scorgeva una bella fanciulla

affacciata al balcone, provvedeva a farle omaggio di un mazzo di fiori, che conficcava all'estremità della scala. Quindi era la volta de **il Pescatore** con il tipico costume, costituito da camicia e pantalone bianco, fuschia rossa legata in vita e penzolante sul fianco sinistro, giacca di velluto nero gettata sulle spalle e berretto da pescatore. La Mascherata giungeva finalmente, dopo un lungo percorso segnato da scherzi e canti nella piazza centrale attesa da una folla eccitata e agguerrita, dove si sarebbe consumato l'ultimo atto tradizionale della festa: **La Pitricine**. Due contendenti scelti dal popolo erano schierati ai lati opposti della piazza, muniti di secchi colmi di piccoli confetti multicolori. Al via, una fitta grandinata e colorata partiva da entrambe le parti, dalla cui furia tutti tentavano di proteggersi. La battaglia continuava fino a quando uno dei contendenti, stordito dai colpi e senza più munizioni, si dichiarava vinto. Alle ultime fasi della battaglia era chiamato a partecipare il popolo, che scaricava così, la tensione accumulata durante l'anno. Mascherate e Pitricine oggi sono stati, purtroppo, sostituiti dal più diffuso e comune rito del corteo funebre per la morte del Carnevale che i tarantini chiamano **'U Tàte**.

MOTTOLA è un piccolo paese posto su una collina da dove è possibile godere tutto il panorama del golfo di Taranto. È anche comunemente detta la *Spia dello Jonio* o *delle Puglie*. Notevole la presenza di gravine come quelle della Forcella, di San Biagio, di Capo Gavito e quella famosa di Petruscio. Sicuramente quest'ultima è la più bella e la più maestosa di tutto l'arco jonico. Situata a sud-est del centro abitato, anticamente essa ha dato ripari alle civiltà locali sino ai secoli XI e XII. La gravina offre uno spettacolo immenso grazie alla quantità di grotte, tutte scavate a mano e quasi tutte comunicanti fra loro, anche se poste una sopra l'altra come se fossero veri edifici. Ed è notevole il fatto che, in questa gravina, siano presenti anche chiese rupestri ricche di graffiti. Negli ultimi anni ai margini della gravina sono state anche trovate numerose tracce di resti d'insediamenti medievali. La lama di Petruscio è lunga oltre quattro chilometri, va dalle pendici di Mottola fino a Palagianò, ed ha all'interno oltre duecento grotte, abitazioni, chiese, tombe medievali il tutto collegato da scalinate e sentieri. Durante la seconda guerra mondiale, le grotte del *villaggio rupestre* di Petruscio furono utilizzate come riparo dai soldati polacchi. La gravina di Petruscio è percorsa da un piccolo fiume che negli ultimi

anni si è quasi prosciugato a causa della siccità. Il Carnevale mottolese, partito in sordina da qualche tempo, si sta evolvendo. Qualche anno fa, l'Oratorio Sacro Cuore si presentò con una nuova Maschera, che automaticamente è diventata quella tipica di Mottola, **Mottolotto**.

La cucina mottolese risente molto della particolare posizione geografica e ha così potuto beneficiare delle influenze culinarie di tutte le province pugliesi. I piatti storici di questo paese sono: le minestre di legumi cotte in tegami di terracotta chiamate pignate, le fave cotte fresche per farne una zuppa oppure essiccate e poi cotte per ricavarne una deliziosa purea da accompagnare con verdure selvatiche. Questo piatto nel dialetto locale è chiamato *fêfe e fôgghie* oppure *'ngrapiête*. Il purè di fave viene a volte accompagnato da olive e peperoni fritti. Il piatto tipico domenicale, invece, sono le classiche orecchiette con sugo di carne fatto con le braciole (ovvero involtini formati da fettine di carne di cavallo o di asino, condite con aglio, prezzemolo, formaggio, che vanno arrotolate e chiuse con uno spiedino di ferro). Un altro tipico formato di pasta sono i cavatelli; come le orecchiette, sono fatti a mano con un impasto di farina di semola e acqua tiepida. La realizzazione avviene con l'aiuto di un coltello. Entrambi i tipi di pasta si possono anche condire con cavolo e pane grattugiato rosolato nell'olio d'oliva (*mùgnele e meddichele*) o con le più famose cime di rapa, insaporite da un soffritto di olio, peperoncino e acciughe salate. Nel periodo natalizio e pasquale, sulle tavole imbandite, sono presenti diverse preparazioni tipiche. A Natale, per esempio, vengono preparate *li scartagghiête* (che significa *cartellate*), sottili strisce di un impasto di farina e olio che vengono arrotolate e fritte, dopo di che vengono insaporite con miele ai mille fiori. Con lo stesso impasto si fanno delle palline chiamate *purcîdde*. Altri dolci tipici del Natale sono i biscotti chiamati *bastoni di S. Giuseppe* e le *pettole* zuccherate. In questo periodo si possono gustare anche le focaccine fritte su cui viene spalmata una ricotta fermentata chiamata *recôtta forte*. I dolci tipici della Pasqua, invece, sono i taralli ricoperti da una glassa fatta di zucchero e succo di limone: *lu scelêppe*. E per terminare, voglio ricordare la focaccia tipica mottolese farcita con porri (in dialetto locale: "*Spunzêle*") che viene preparata in molti periodi dell'anno.

Il Comune di CRISPIANO si trova al centro di una serie di colline ed è situato geograficamente a nord di Taranto. Elementi prevalenti

dell'economia locale sono l'allevamento e l'agricoltura basata sull'Olio. Sono presenti aziende agrituristiche e piccole fattorie artigianali per la produzione del profumatissimo Olio d'Olio locale. Qui, nel 2000, per promuovere il locale Carnevale estivo, è stata presentata la Maschera ufficiale: **Brigantino**, con la sua compagna **Brigantella**. Brigantino, pupazzo coronato, con un abito a strisce rosse bianche, coperto da un mantello blu, racchiude in sé tutto lo spirito Carnevalesco ed estivo sia nel suo abbigliamento sia nella presenza goliardica durante le sfilate. Piena di coriandoli, stelle filanti e Maschere, la città viene invasa ogni anno da migliaia di turisti e intenditori del mangiar bene. Crispiano, infatti, è rinomata nel tarantino per la carne preparata e cotta con magistrale sapienza. La manifestazione è nota per la bellezza e la raffinatezza dei costumi alla cui realizzazione le sartorie crispianesi si dedicano per diversi mesi. Sono le sfilate mascherate, infatti, capitanate dalla simpatica Maschera locale del Brigantino, a incantare il pubblico che affolla le vie del centro. Gruppi mascherati, carri tematici e tanta musica conferiscono a questo Carnevale fuori stagione un'allegria e sana pazzia collettiva alla quale prendono parte delegazioni carnascialesche provenienti anche da fuori regione. Una formula che attira mediamente oltre 300.000 presenze a ogni sua edizione. L'apertura della festa ha luogo, abitualmente, a metà luglio con la *Fiera del Brigantino*, che prende il nome dalla Maschera tipica crispianese, e con la manifestazione *Città dei sapori*, stuzzicante contenitore delle specialità gastronomiche pugliesi e lucane. Da non dimenticare, naturalmente, anche l'altro appuntamento dicembrino di Crispiano: quello del *Presepe Vivente*.

SAN GIOVANNI ROTONDO è in provincia di Foggia. Il Carnevale sangiovanese, un tempo, era una festa popolare cui partecipavano vecchi, giovani e bambini che, raggruppati in comitive di quartiere, si mascheravano. Alla mezzanotte del terzo giorno, si celebrava il funerale di Carnevale. Esso era simboleggiato da un pupazzo posto in una bara. Due file parallele di grandi e piccini assistevano al passaggio del corteo funebre. Tra le Maschere tradizionali c'erano **Lu Carluce**, il personaggio che apriva la sfilata. Indossava una veste di pelle di capra o di agnello, un cappello bianco a forma di cono allungato, alla cui punta vi erano dei campanellini chiamati *Carluce* (da questi deriva il nome della Maschera) e una cintura dalla quale pendevano altre campane. Saltava e ballava al ritmo

de *lu buchete-e-bù*, de *lu scisciulu*, de *lu murtale* e della fisarmonica. Seguiva **La Pacchianella**. Questa Maschera portava una gonna rossa a pieghe, lunga fino alla caviglia o a metà gamba, e su ogni piega vi era un nastro variamente colorato. Un gilet attillato, anch'esso abbellito con tanti fili variopinti, era indossato su una camicia bianca a maniche lunghe legate a metà braccio da fiocchi rossi oppure da manicotti. La camicia era adornata con pizzi e merletti, mentre sulle spalle e in testa portava un fazzoletto di tulle bianco. Le calze erano rosse e di lana. Ai piedi portava piane di velluto rosso con la punta e il tacco di pelle nera. I capelli erano intrecciati e tirati su a toupet. Molti monili d'oro scendevano sul petto. Gli orecchini erano pendenti e sempre d'oro. Altra Maschera era **La Montanara**. Questa indossava una gonna a pieghe o increspata in vita, di un tessuto a fiori, lunga fino alla caviglia. Un gilet di velluto scuro, adornato con nastri colorati o con passamanerie dorate portato su una camicia bianca a maniche lunghe legate da un nastro rosso. Un fazzoletto in testa e uno sulle spalle, di seta o di lana a fiori, il grembiule di stoffa a fiorellini, le calze scure e le piane di velluto nero completavano l'abbigliamento. Anche la Montanara portava i capelli intrecciati a toupet e aveva lunghi orecchini pendenti d'oro. Quindi, c'era **Lu Scekavone**. Era un uomo a cavallo che indossava un vestito e un largo mantello di raso lucente. Portava una borsetta elegante contenente confetti, coriandoli o petali di fiori che distribuiva durante la sfilata alle belle ragazze. Indossava guanti bianchi. La sua cavalcatura era coperta da un drappo o da una coperta di seta colorata. La coda e la criniera del cavallo erano intrecciate con nastri colorati. Altra Maschera era **Lu Pastore**. Indossava un giubbone di pelliccia di montone, in testa portava un cappello di pelle o di lana a tre punte, pantaloni di velluto, calze di lana marroni o grigie e scarpe a punta di pelle di maiale cucite con strisce di pelle oppure con spago. Suonava *lu Buchete-e-bù*. **Lu Vecchie** indossava una camicia senza collo bianca, un gilet, una giacca, pantaloni di velluto marrone lunghi fin sotto il ginocchio, un cappello di feltro nero o un copricapo a triangolo con pon-pon, calze di lana anch'esse con pon pon, uno scialle di lana a fiori sulle spalle e un fiaschetto legato a una cintura, anch'essa di lana. Li **Bannarinnule** erano un gruppo di ragazzi di ambo i sessi che saltavano e ballavano per tutta la durata della sfilata. I balli in voga erano la *tarantella* e la *quadriglia*. **Lu Zite** e **La Zita** indossavano abiti

usati per un vero matrimonio: *lu Zite* portava un abito nero, la camicia bianca, la cravatta grigia, i guanti bianchi, le scarpe nere ed a volte un cappello nero. *La Zita* indossava un abito bianco lungo fino alle caviglie e, sulla testa, un'acconciatura impreziosita da perline o piume bianche dalla quale scendeva lo strascico di tulle bianco (*la cherlanda*) retto da damigelle, anch'esse vestite di bianco. Gli sposi erano accompagnati da un corteo di parenti ed amici, anch'essi elegantemente vestiti, che durante la sfilata distribuivano confetti e coriandoli ai passanti. Oggi, la cittadina fa una certa fatica a ritrovare le sue tradizioni popolari, proiettata com'è soprattutto verso il Santuario. Ma il centro del paese è solo marginalmente interessato dal grande flusso turistico dovuto al culto di Padre Pio, che si consuma quasi esclusivamente intorno alla zona del Convento.

Felice ed Anna erano vissuti insieme fin dalla più tenera età. Crescendo e divenuti ragazzi, avevano scoperto altri aspetti della vita e si erano innamorati. L'amicizia, insomma, era diventata amore e i due si giurarono di non dividersi mai. E invece il padre di Anna fu trasferito a Torino per motivi di lavoro e i ragazzi non ebbero più possibilità di vedersi. Allora, naturalmente, non esisteva il telefono e non era facile comunicare. I due ragazzi cominciarono a scriversi, ma poi scoppiò la guerra e Felice venne mandato a combattere in Africa. Quando fu fatto prigioniero non ebbe più neanche la possibilità di scrivere perché fu mandato a lavorare in Australia. Il tempo passò e Anna, anche se non ne aveva mai avuto certezza, pensò che Felice fosse stato ucciso. Il dolore la perseguitò per molto tempo, poi si rassegnò. Non avrebbe più potuto amare nessuno e così entrò in convento come suora laica. Intanto la guerra era finita e i prigionieri tornavano alle loro case. Felice, aveva chiesto di Anna, ma aveva saputo solo che la sua casa era stata bombardata durante un'incursione aerea e che gli abitanti erano tutti morti. Così non fece più ritorno in Italia e restò a lavorare in Australia. Come accade spesso, riuscì a raggiungere un'ottima posizione, grazie a un colpo di fortuna, a conquistare le proprietà di una miniera di rame. Conobbe una brava ragazza australiana e la sposò. Ma il suo pensiero andava sempre a quella ragazzetta che aveva lasciato in Italia e che, a quanto ne sapeva, era stata una delle vittime della guerra. Poi anche sua moglie morì e così Felice, che era ormai un uomo molto ricco, decise di fare una visita nella sua

terra. Arrivò a San Giovanni Rotondo ma ormai, di quelli che conosceva ai suoi tempi non c'era rimasto nessuno. Si parlava di un frate che in quella zona operava miracoli e una notte Felice fece uno strano sogno in cui il frate gli diceva che Anna era ancora viva. Spinto dalla curiosità decise di recarsi nel posto dove sapeva di poter trovare il famoso frate. Mentre camminava sul sentiero vide una suora venirgli incontro. Gli venne quasi un colpo. Nella suora aveva riconosciuto la sua Anna. Mille anni gli caddero dalle spalle. Si sedettero su un muretto e si raccontarono tutte le loro storie. E Anna, che non aveva mai preso i voti, poté seguirlo in quella nuova terra dove nessuno la conosceva e dove avrebbero potuto dimenticare i loro dolori e far rivivere il loro amore.

SAN MARCO IN LAMIS in provincia di Foggia, fa parte del Parco Nazionale e della Comunità Montana del Gargano e i suoi abitanti sono noti come *sammarchesi*. La Maschera tipica femminile del Carnevale sammarchese era la **Muntagnòla** il cui costume era composto da gonna, corpino, camicia, grembiule, calze, copricapo e borsetta. La gonna generalmente era di raso per lo più di colore rosso o verde, lunga fino a sotto il ginocchio, arricciata in vita e adornata nella parte bassa con trine colorate disposte parallelamente nel senso della larghezza. Proprio sul bordo venivano cuciti dei campanellini che tintinnavano con il movimento. La camicia era rigorosamente bianca col colletto di merletto. Le maniche erano ampie e rigonfie con il merletto in punta, uguale a quello del collo. L'avambraccio era coperto da un polsino di velluto nero, impreziosito da merletti, paillettes, pietre colorate e recante nella parte superiore quattro nastri colorati, posti a pari distanza lungo il giro, che servivano per legarlo al corpetto. Il corpetto era di velluto nero, ornato di lustrini e ricami nella parte anteriore dove lacci colorati lo chiudevano sul davanti. Il grembiule, per lo più di colore giallo, era a pieghe e non era molto lungo. In testa la Muntagnòla portava *lu quatte pizze*, un fazzolettone di forma quadrata tenuto con uno spillone. Veniva rifinito con merletto bianco e al centro abbellito sempre con lustrini e ricami. Le calze potevano essere anche di colore scuro, ma con fasce colorate. La borsetta era di velluto nero rifinita con il merletto bianco che si prolungava formando il manico. La borsetta era utile per contenere i confetti da lanciare durante la sfilata e durante le visite a casa di parenti e amici. La muntagnòla si adornava le

orecchie *cu lli ricchjine a ppire o a ccuralle* e *ccu lli skavòtte* ed il petto *cu lla sùstema, lu mazze, lu lacce a ppepignédde*. Tutti questi gioielli venivano realizzati dalle abili ed esperte mani degli orafi locali. La Maschera maschile locale non aveva un nome. I ragazzi portavano un paio di pantaloni di velluto marrone a coste alla zuava, una camicia bianca su cui indossavano un gilè. Al collo si legavano un fazzoletto rosso e bianco (*maccaturredde de scòrcia*), e portavano calze ornate con qualche fiocco. In testa avevano un cappello con un fiocco colorato.

A San Marco era usanza nei giorni di Carnevale appendere al centro strada un fantoccio che personificava il Carnevale stesso. La sera del martedì grasso a mezzanotte, mentre le campane della Chiesa Madre suonavano per annunciare l'inizio della Quaresima, i giovani mascherati se ne appropriavano per farne i funerali oppure per bruciarlo e sostituirlo con *la Quarantana*, che serviva per contare i giorni della Quaresima. Nei giorni di Carnevale il piatto tipico era a base di maccheroni fatti in casa e conditi con ragù di carne di maiale, pietanza che non mancava nemmeno sulle tavole delle famiglie meno abbienti anche a costo di moltisacrifici. Il detto locale era: *No mpò passà Carnuuale senza maccarune*. E va aggiunto che i giovani innamorati aspettavano con ansia l'arrivo del Carnevale perché esso costituiva una delle poche occasioni in cui potevano interagire con la donna amata, passando davanti alla sua abitazione e lanciando confetti di varia forma.

Purtroppo tutte, o quasi tutte, queste antiche tradizioni vanno scomparendo e attendono l'iniziativa di qualche volenteroso per tornare a nuova vita, magari come elemento utile a favorire il turismo locale.



LUCANIA

In Lucania, la Maschera più conosciuta è rappresentata da una specie di stregone che combatte gli spiriti maligni, in favore del bene e contro il freddo. Il costume è quello tipico dei pastori, con classici calzari coperti da pelli di pecora intrecciate con lacci di cuoio, e sugli abiti un lungo mantello a ruota che si lega sul collare nero di montone con un bottone di legno di quercia. In testa porta un grande cappellaccio, dalla falda talmente ampia da ricordare i sombrero messicani. Con la faccia nascosta dal cappello, il pastore - stregone va di casa in casa a chiedere salsicce. Questa Maschera lucana non ha un nome preciso: per tutti è semplicemente **Cum Nu Carnual**. Questa Maschera sembra avere avuto origine dalla paura dei contadini che temevano le gelate e le abbondanti nevicate che isolavano gli animali che vivevano nelle masserie condannandoli alla morte. Quindi lo stregone doveva cacciare gli spiriti maligni e invocare gli spiriti benigni per proteggere il raccolto e il bestiame. Il

tutto legato alla manifestazione del Carnevale che, localmente, comincia l'ultimo sabato di gennaio.

Viggiano è nella provincia di Potenza ed ha una lunga tradizione musicale e in particolare arpistica. È nota con l'appellativo di *Città dell'arpa e della musica*. Ebbene, vicino a Viggiano c'era una piccola capanna dove viveva una donna con i suoi due bambini. Suo marito era morto e la povertà e la fame opprimevano i figlioletti: Frungillo e Menicuzzo, rimasti soli con la madre. - *Come possiamo fare per sopravvivere?* - si chiedeva disperata la donna. E i due bambini sognavano patate fumanti, montagne di formaggio, strade lastricate di biscotto. Un giorno dal bosco uscì un vecchio magro che portava a tracolla un'arpa e aveva in mano un flauto. Egli aveva anche sulle spalle un sacco gonfio che i fanciulli guardavano pieni di speranza. Si avvicinò alla donna e ai bambini e disse loro: *Io sono Ciccio, ed ero amico del vostro povero babbo. Io sono di Viggiano, il paese della musica. Questi strumenti mi furono affidati da vostro padre molto tempo fa. Ho imparato a suonarli, ho rallegrato moltissime feste e adesso mi voglio ritirare, ma prima di farlo, voglio aiutare voi!* - Così dicendo tolse dal sacco una grossa pagnotta e la pose in grembo alla donna, che lo guardò con occhi lucenti di commozione. Finalmente qualcuno pensava ai suoi figli! Dopodiché l'uomo cominciò a suonare tutta una serie di allegre ariette popolari. I ragazzi, che già stavano allungando le mani verso il pane, s'immobilizzarono, come incantati. - *Siete proprio dei veri Lucani, intrisi di musica fino alle ossa!* - disse contento l'uomo. - *E allora, io vi darò questi strumenti e v'insegnerò a suonarli. Soprattutto l'arpa che è uno strumento magico. Girerete anche voi per il mondo, offrendo con le canzoni un po' di serenità e di gioia agli uomini, stanchi di lavoro e di fatiche. Quando lo farete, essi non saranno avari con voi. Così il benessere tornerà nella vostra capanna e a vostra madre non mancherà più nulla.* Solo allora, la donna, finalmente, si accinse a spezzare il pane; e gli occhi brillavano illuminati dalla speranza. E, infatti, i due bambini impararono a suonare l'arpa e con questo strumento girarono il mondo portando ovunque poesia e momenti di serenità.

LAVELLO è un centro agricolo e industriale della media valle del fiume Ofanto. Il nucleo originario sorse su un dosso dalle pareti ripide, inciso da alti rami del torrente Crapelotto. Il castello, ora sede del municipio, è una costruzione di epoca sveva trasformata

nel secolo XVII, con facciata che ostenta nella parte sinistra una torre semicircolare e nell'angolo di destra un corpo aggettante coronato da loggia. L'edificio accoglie anche un antiquarium in cui si conservano reperti dell'età del ferro provenienti dalla zona, ceramiche indigene e italo - greche con varie iscrizioni in lingua latina ed ebraica. È uno dei principali centri agricolo - commerciali della provincia. La fertilità del territorio consente la produzione di cereali, uva, olive, ortaggi e barbabietole. Vi sono olivicoltori, frantoi oleari, molini, lavorazione delle barbabietole, impianti vinicoli (vino aglianico e spumante del Vulture), ma anche allevamenti di bovini e ovini con produzione di latte, carne e lana. Vi sono anche botteghe di ceramica e di lavorazione del legno. Durante il periodo del Carnevale a Lavello, ogni sabato, si dà vita ai cosiddetti Festini, delle vere e proprie feste da ballo nei vari punti del paese, alle quali si uniscono gruppi di giovani mascherati che al suono dei più disparati strumenti musicali girano per le strade chiedendo di partecipare. Gli ospiti sono accolti con grande entusiasmo e con piatti tipici del Carnevale, ed ovviamente con la concessione della danza. Una volta entrate le Maschere, sempre a volto coperto, invitano le donne di casa (dame) a ballare, in genere si fanno due balli per ogni gruppo e alla fine di ogni ballo la Maschera darà in dono alla dama con cui ha ballato dei cioccolatini, caramelle e dolcetti. L'ultima giornata del Carnevale lavellese, viene proposta la Sfilata della Pentolaccia, con il tipico corteo per le vie cittadine di carri, gruppi mascherati e della tipica Maschera lavellese detta **Domino**, caratterizzata da una lunga tunica rossa, o nera, o blu, ornata da un cappuccio chiamato *pappelosc*. Nella piazza principale viene messo in scena il processo e il rogo a Carnevale mentre al termine della sfilata sono premiati il miglior carro, il miglior festino, il miglior conduttore e il miglior gruppo mascherato. La festa si conclude con un ballo in piazza e la rottura della Pentolaccia.

Anche SATRIANO è in provincia di Potenza e ospita il *Rogo della Regina* con il corteo storico cui partecipano tre Maschere tipiche, **U'Rumit**, **l'Urs** e la **Quaremma**, figure immaginarie che rappresentano la fine dei festeggiamenti. L'origine di queste Maschere sarebbe legata a una leggenda. Si racconta che due prefetti della milizia reale furono incaricati dalla regina Giovanna II di Napoli di scortare una nobile fanciulla, da Terlizzi a corte. Giunti

a Satriano, alcuni giovani coperti di pelli di capra e di pecora rapirono la fanciulla e le usarono violenza. La regina, appresi i fatti, ordinò la distruzione della cittadina, mettendola a ferro e fuoco e l'uccisione di tutti i maschi. Il paese allora cadde in miseria e per sopravvivere ci si nutrì di radici. Le donne senza più un tetto, erravano disperate e morirono quasi tutte di stenti. Forse, quest'aspra leggenda si presta anche a raccontare i dolori, i sacrifici, la fame provocati dall'emigrazione che da questi posti portò via, a causa della miseria, più di metà della popolazione. In effetti, il Carnevale ha due serie di protagonisti. Il primo appartiene alla leggenda che ho appena narrato, il secondo è quello che si riferisce alle forze della natura che, come in molti altri luoghi, viene rappresentata dall'**Orso**. A Satriano l'orso è rappresentato da Maschere coperte di pelli di capra e pecora, al piede porta una catena spezzata e in mano ha alcuni campanacci. Ad affiancare l'orso, ecco il **Romito**, altra suggestiva figura appartenente al mondo agropastorale. È un personaggio completamente rivestito di edera fino ad essere irrecognoscibile. In mano stringe lunghe verghe e come l'orso proviene all'antro oscuro della foresta. La Maschera richiama altre rappresentazioni dell'Italia contadina nelle quali il ritorno della Primavera è rappresentato da giovani ricoperti di fronde. La **Quaremma**, come altrove in Basilicata, è impersonata da una Maschera con le fattezze da vecchia e veste abiti più o meno tetri. Porta un pupazzetto rappresentante **Carnevalicchio**, nella culla che porta in bilico sulla testa. I personaggi principali sono accompagnati dal corteo nuziale di Satriano. In realtà il Carnevale di Satriano ha radici antiche e affonda le proprie origini etniche nell'antica città distrutta di Satrianum, da cui ha preso anche il nome. Nonostante sia uno degli ultimi *riti arborei* sopravvissuti nella loro integrità, questo Carnevale è diventato col passare degli anni la punta di diamante della tradizione popolare locale. Assieme al Carnevale di Tricarico è tra le più importanti manifestazioni della Regione. Da più di qualche anno la Pro Loco di Satriano, organizza a lato del Carnevale propriamente detto, anche il tradizionale rito matrimoniale della **Zita** (sposa) che è accompagnata da **Lu Zit** (lo sposo) ed è seguita da tutte le figure tipiche della cerimonia nuziale, compreso il prete e i suoi chierichetti, il sindaco con i poliziotti e il resto degli invitati. Di norma ognuno di questi personaggi se maschio è travestito da femmina e viceversa. I personaggi mimano in maniera fortemente caricaturale la

cerimonia e ovviamente tutto questo tende a marcare l'ilarità della situazione.

NEMOLI è nella stessa provincia. Dal dopoguerra a oggi, anche qui c'è stata una graduale riduzione della popolazione dovuta soprattutto all'emigrazione e a un decadere dell'economia locale. Attualmente il Paese conta 1620 abitanti ed è conosciuto soprattutto per il Lago e il Monte Sirino. Molto belle e interessanti sono anche le località della Ramiera e della Ferriera, dove si trovano i resti di vecchie fabbriche testimonianza di quella fiorente attività artigianale che nel passato era una delle principali fonti di vita locale. Lungo i corsi d'acqua sono stati effettuati vari ritrovamenti archeologici che sono conservati nel museo provinciale di Potenza e che fanno pensare alla presenza di antichissime civiltà. Il paese posto tra i monti dell'Appennino lucano è noto anche per il suo particolare artigianato tipico, che si basa sulla lavorazione del legno e del rame. Nel nucleo principale del paese, dove si trovano le caratteristiche *strettole* e *sopportici*, non sono da perdere i portali sparsi per i vicoli e il loggiato di stile napoletano del *palazzo Filizzola*.

Quando esplode il Carnevale a Nemoli si sa che è arrivato il momento della *Sagra della polenta*. Una tradizione antichissima che si svolge il giorno di Carnevale e che prende vita dalle offerte spontanee della popolazione che concorre alla sua organizzazione. Ogni anno circa cinque quintali di polenta condita secondo una ricetta plurisecolare con un sugo fatto con salsiccia, pancetta e peperoncino vengono offerti nelle varie località al suono dell'organetto e della *tamorra* mentre i giovani fanno i **Frazzuogn** (Maschere tipiche) e ballano la tradizionale tarantella. Oltre alle Maschere tradizionali e a quelle che cercano di imitare personaggi famosi vi sono anche quelle più strane e impensabili. Si parla anche della Maschera **A vecchia de zi' Pasqual o lagh**, personaggio introdotto nel paese da Pasquale de Pasquale, di origini campane, nei primi anni cinquanta dello scorso secolo. Si tratta di un vero e proprio carro, composto da una vecchia che porta in spalla un uomo. Di solito l'ultimo giorno di Carnevale i ragazzi, organizzati da qualche adulto, girano per le case del paese con apposite canne appuntite, alle quali ogni famiglia infila pezzi di salsiccia e pancetta di maiale. Tutto contribuisce alla riuscita di una festa popolare che conserva il magico sapore della tradizione.

MONTESCAGLIOSO è il quinto centro della provincia di Matera per ampiezza demografica. Importante centro storico-culturale ricade in un'area archeologica, storica e naturale, il Parco delle Chiese rupestri del Materano. Montescaglioso fa anche parte dell'Associazione Nazionale Città dell'Olio, grazie all'ottima qualità delle olive che qui sono prodotte. Fa parte, inoltre, del distretto del mobile imbottito di Matera - Montescaglioso. Nel Carnevalone di Montescaglioso, espressione tra le più sentite dell'identità locale, sono presenti figure che ci arrivano quasi intatte dal passato e sono comuni anche ad altre manifestazioni analoghe. Le figure più importanti sono: **Carnevalone**, il vecchio destinato a finire sul rogo per propiziare il nuovo ciclo stagionale; **Carnevalicchio**, simbolo dell'anno nuovo e del riavvio del ciclo naturale. Costui sarà partorito durante il rogo di Carnevalone; **La Quaremma**, moglie di Carnevalone la quale rappresenta tutto ciò che è da dimenticare come la cattiva annata, il digiuno e la penitenza; **U fus'**, figura di origine greca che rappresenta la parca che tesse e regge il filo del destino e della vita; **La femmina prena**: altra raffigurazione della moglie di Carnevalone, che si occupa di raccogliere le offerte per Carnevalicchio; **U zembr**, il caprone che raffigura il demonio o meglio ancora le forze primordiali della natura. E infine **Il Cucibocca**, per ricordare l'imminente arrivo della Quaresima in cui tutti devono tacere, eliminando canti e allegria. All'alba del martedì grasso, ha inizio il lungo rito della vestizione. Il gruppo ha precise figure e gerarchie. Apre la sfilata, la Parca che rotea il lungo fuso tra le gambe della gente. È il simbolo della ruota del tempo che gira e della fine che prima o poi arriva per tutti. Guai a farsi colpire: ne potrebbero derivare disgrazie. Seguono i portatori dei campanacci più grossi, sbattuti con l'ausilio delle ginocchia: con il fracasso scacciano tutto quello che è vecchio, ma anche la malasorte, ritmando il loro incedere con le cadenze della transumanza. Quindi, è la volta della tetra figura della Quaremma che è vestita di nero e porta la carriola con il Carnevalicchio in fasce, ove depositare le offerte in natura. Il Cucibocca è intabarrato, anche lui, in un mantello nero. È dotato di una lunga barba di canapa ed in mano ha un ago con cui minaccia di cucire le labbra di chi incontra e da cui pretende le offerte. Un'altra Maschera, tra le più robuste, è il Pastore che controlla gli slanci del caprone, legato ad una robusta fune. Questo è il simbolo delle forze primordiali della natura che è in procinto di svegliarsi ma anche di tutto ciò che potrebbe apparire

demoniaco nel rito del Carnevale. Quindi arriva la sposa di Carnevalone, più o meno sguaiata, che ferma tutti e chiede offerte in natura e danaro. Dovrebbero servire per far crescere Carnevalicchio ma in realtà la sua funzione è quella di procacciare la materia prima per la cena e l'ubriacatura notturna. Per le offerte da ricevere, si accetta tutto: pane, finocchi, pasta, dolci, frutta, vino e salsicce. Seguono, un po' a ruota libera e con i campanacci più piccoli, diverse figure molto suggestive con costumi che ogni anno sono sempre diversi e che danno l'idea degli spiritelli della montagna. Chiude il corteo il vecchio e massiccio Carnevalone. Intabarrato in un mantello nero, porta in testa un cappellaccio e cavalca un povero asino. È conscio che nella notte scoccherà la sua ultima ora. A fine mattinata si fa la conta degli incassi in denaro e natura e ci si prepara alla lunga notte che, in effetti, già appartiene alla Quaresima. A notte fonda il corteo funebre di Carnevalone si avvia, preceduto da un insieme di altre figure piuttosto inquietanti: mammane, falsi medici, frati ubriachi e incappucciati che come nel medioevo accompagnano il condannato a morte. A mezzanotte in punto dalla più grande campana della Chiesa Madre, partono i quaranta lugubri rintocchi che segnano l'inizio della Quaresima. Inizia la penitenza e la festa è finita. Nel giorno dopo, il mercoledì delle ceneri, nei vicoli compaiono i fantocci raffiguranti le sette figure della Quaresima appese a una corda per ricordare a tutti che il tempo liberatorio del Carnevale è decisamente terminato.

Il Carnevale di TRICARICO, una delle manifestazioni più importanti della regione, è caratterizzato dalle Maschere delle **Mucche** e dei **Tori** che rappresentano una mandria in transumanza. All'alba del 17 gennaio, giorno dedicato a Sant'Antonio abate è usanza che i fedeli, insieme ai propri animali agghindati con nastri, collanine e perline colorate, compiano tre giri intorno alla chiesa a lui dedicata per poi ricevere, a chiusura della messa, la benedizione da parte del prete. Lo stesso rituale è osservato dalla *mandria* umana, prima di muoversi verso il centro storico e percorrerne tutti gli antichi rioni. Tricarico viene, così, svegliata dal suono cupo dei campanacci e l'invasione delle sue Maschere. La sfilata si ripete l'ultima domenica prima della chiusura del Carnevale con maggiore partecipazione popolare, trattandosi di giorno non lavorativo. Caratteristico è il fatto che le mucche e i tori sono impersonati solamente da uomini (la partecipazione è interdetta

alle donne). I partecipanti mimano l'andatura e i movimenti degli animali, comprese le buffissime *prove di monta* dei tori sulle mucche. In effetti, la rappresentazione non è svincolata dalla realtà contemporanea poiché, sebbene la cultura locale sia meno rurale di un tempo, Tricarico è sempre collocata su una via di transumanza e le mandrie ancora oggi la attraversano. Terminata la sfilata, la mandria si disperde in piccoli gruppi che si muovono per la questua, raggiungendo le diverse abitazioni davanti alle quali suonano i campanacci, fino a quando non viene loro aperto. Al gruppo che è stato permesso di entrare in casa, viene offerto da mangiare e da bere.

Il mascheramento da mucca è costituito da un cappello a falda larga coperto da un foulard e da un velo e riccamente decorato con lunghi nastri multicolori che scendono fino alle caviglie; la calzamaglia indossata (o, in alternativa, maglia e mutandoni di lana) è anch'essa decorata con nastri o fazzoletti dai colori sgargianti al collo, ai fianchi, alle braccia e alle gambe. Il costume da toro è identico nella composizione ma si distingue per essere completamente nero ornato solo da alcuni nastri rossi. Ogni Maschera ha un campanaccio, diverso nella forma e nel suono a seconda che si tratti di mucche o di tori. La sfilata si ripete la domenica prima della chiusura del Carnevale. Oltre alle Maschere delle mucche e dei tori il corteo del Carnevale di Tricarico si è arricchito nel tempo delle figure del Vaccaro, del Massaro, dei suoi Aiutanti, del Conte e della Contessa. Slegata dalla tradizione delle Maschere ma comunque tipica del periodo Carnevalesco, è l'usanza di *portare le serenate*. Il fenomeno era in passato legato alla diffusa pratica di realizzare, quasi in ogni casa, prosciutti, salsicce, salami e altri prodotti derivanti dalla trasformazione delle carni del maiale. Le serenate sono portate senza preavviso e quasi mai prima di mezzanotte. Si deve attendere, infatti, che i padroni di casa siano andati a dormire. Il gruppo continua a suonare per il tempo necessario ai padroni di casa a preparare da mangiare e a imbandire la tavola, dopo di che gli viene aperta la porta e il tutto prosegue nell'abitazione, con canti e balli tradizionali. Dopo che è stato consumato quanto preparato, può capitare che il padrone di casa si unisca al gruppo per portare la serenata a qualcun altro.

E naturalmente, anche qui ci sono storie di streghe e spiritelli. C'era una volta un carrettiere che quando andava a prendere il carretto,

di mattino, non lo trovava mai dove l'aveva lasciato la volta prima, come se fosse stato usato durante la notte. Un bel giorno, stancatosi della cosa, si nascose sotto una coperta in fondo al carretto e mise ad attendere. Ed ecco che verso la mezzanotte arrivarono sette vecchie che salirono sul carretto. A quel punto la più vecchia ordinò a voce alta: *Avanti per sette*. - Ma non accadde niente. La donna si accigliò per un momento quindi comandò di nuovo e con voce più perentoria: *Avanti per sette!* - Nuovamente nulla accadde. Allora la donna esclamò con tono esasperato: *Avanti per otto, allora!* - Quindi mormorò piano fra se: *Ma tu guarda, vecchie come siamo, non avrei mai pensato che una di noi fosse incinta*. - Intanto il carretto si era messo a camminare da solo finché non arrivarono in un luogo dove le donne scesero. L'uomo, dopo avere aspettato che le sue occupanti fossero scese tutte e si fossero allontanate, tolse la coperta che lo copriva e saltò giù dal carretto. Si ritrovò in un posto bellissimo, pieno di piante, di fiori strani e di frutti di ogni qualità. Riusciva a vedere le donne che, a circa un centinaio di metri di distanza, facevano festa insieme ad altre. Per paura di essere scoperto, subito si nascose di nuovo nel carretto, ma prima raccolse per ricordo uno di quei meravigliosi fiori che crescevano in quel posto. Alle prime luci dell'alba, le sette donne (che ovviamente erano delle streghe) ritornarono verso il carretto. E la più vecchia di nuovo ordinò: *Avanti per sette!* - Nuovamente non accadde niente. E la donna sospirando: *Avanti per otto, allora!* - E il carretto si avviò ripercorrendo il tragitto precedente fino a raggiungere il posto da dove era partito. Le vecchie scesero e si salutarono: *Arrivederci alla prossima notte*. - L'uomo ancora meravigliato per tutto quello che aveva visto, il mattino seguente, che era domenica, andò alla messa appuntandosi sulla camicia, tutto borioso, il fiore che aveva raccolto durante la notte. Appena giunto sulla porta della chiesa, però, una donna gli si avvicinò e lo fermò: *Allora eri tu l'ottavo!* - esclamò - *Non so come hai fatto, ma sei venuto con noi la notte scorsa. E allora ascolta: ricordati di non confidare a nessuno quello che hai visto, altrimenti avrai soltanto disgrazie. E getta via anche quel fiore, che nessuno deve sapere che esistono cose simili*. - Il carrettiere per la gran paura, fece come gli aveva detto la strega. Ma da allora nessuno gli toccò più il carretto.

ALIANO si trova in provincia di Matera e sorge in una posizione pittoresca sul bordo di un ripido dirupo, immersa nel paesaggio

lunare dei calanchi, enormi colline argillose erose dalla pioggia e dal vento. Le origini di questo piccolo centro del materano sono molto antiche: attraverso scavi sistematici sono venute, infatti, alla luce numerose necropoli. In *Contrada Cazzaiola* ad Alianello Nuovo sono state rinvenute 700 tombe terragne risalenti all'ottavo secolo a. C. che hanno offerto un interessante patrimonio archeologico. Aliano sembra essere stato abitato fin dai tempi di Pirro. Lo sviluppo produttivo alianese attuale è basato soprattutto sull'agricoltura. Mentre nella zona collinare predominano gli uliveti che danno olio pregiato, nelle due pianure irrigue dell'Agri e del Sauro si pratica un'agricoltura di tipo intensivo su base ortofrutticola. Una particolarità gastronomica locale è quella dei tipici *frazzul*, la pasta fatta in casa secondo un'antica tradizione contadina, condita anche con il rafano grattugiato. Tra le testimonianze folkloristiche alianesi, quella sul Carnevale è senza dubbio la più interessante per la sua originalità come fu anche sottolineato da Carlo Levi nel suo famoso libro *Cristo si è fermato ad Eboli*: *Venivano a grandi salti, e urlavano come animali inferociti esaltandosi delle loro stesse grida. Erano le Maschere contadine. Portavano in mano delle pelli di pecora secche arrotolate come bastoni e le brandivano minacciosi e battevano con esse sulla schiena e sul capo tutti quelli che non si scansavano in tempo*. L'ultima domenica di Carnevale nella piazza del paese, si tiene la *frase*, una rappresentazione sarcastica in cui si fa riferimento a fatti e personaggi della realtà locale. Veramente particolare è l'abbigliamento della Maschera tipica di Aliano: **La Maschera Cornuta**. I giovani indossano i classici mutandoni invernali (*i cauzenitt*) cingendosi trasversalmente con un nastro di cuoio da cui pendono numerosi campanelli di bronzo e finimenti di muli e cavalli. Una fascia di crine, invece, circonda la vita, mentre il capo è coperto da una grossa maschera composta di argilla e cartapesta, sormontata da un gran numero di penne di gallo, dalla cui parte frontale spuntano corna molto pronunciate e lunghi nasi pendenti. Raffigurano creature diaboliche e grottesche dai significati magici che si perdono nell'origine stessa del Carnevale. Potrebbero ricordare alcune delle maschere che abbiamo visto usare nei Carnevali alpini ma anche altri tipi di mascheramenti che incontreremo in Sardegna; tuttavia Maschere come queste sono uniche e, in effetti, non è possibile trovarne altrove. Esse testimoniano una tradizione che ad Aliano si è conservata immutata nel corso del tempo e su cui, per fortuna, le nostre

moderne manie di cambiamento non hanno avuto facile presa .

A TEANA nel corteo di Carnevale sono presenti numerose Maschere ma il fulcro del corteo è costituito da quella di **Carnevale** e dall'**Orso**. Carnevale si avvia al processo ove sarà condannato a morte, accompagnato da quattro Gendarmi, da un Prete, dal Sacrestano, il Giudice, alcuni Medici e la Quaremma seguita dalla smunta prole che la scelleratezza del padre ha affamato. Seguono il corteo, diversi musicanti con l'organetto e la cupa - cupa, quindi le figure dello **Sposo** e della **Sposa**, il **Portafortuna** con la gabbia del pappagallo con i bigliettini della fortuna e gruppi di Contadini vestiti alla stracciona. Tra questi il cosiddetto Pezzente che raccoglie i frutti della questua. Carnevale appare come un povero contadino perso nei fumi del vino, dell'ozio e della buona tavola. Quaremma, moglie di Carnevale, ama profondamente suo marito, nonostante la sua scarsa propensione a provvedere agli impegni familiari e a sfamare i sette figli, forse per qualche non misteriosa dote nascosta. A causa della sua vita immorale e scellerata è agli arresti, trascinato con le corde da due **Gendarmi**. Ma c'è anche l'altra figura, feroce selvaggia e inquietante, completamente coperta di peli, incatenata e condotta anch'essa da due gendarmi, che avanza minacciosa, spaventando bambini e ragazzi: l'Orso! Così questo strano corteo attraversa i vicoli del Paese, accompagnato, da tarantelle e zampogne, danzando in ogni piazzetta, scherzando, seguito da ragazzi che scherniscono l'orso, e con la gente che saluta dalle finestre. La meta finale è la piazza dove si svolgerà il processo a Carnevale con un confronto serrato tra avvocato difensore e accusatore. Tutto si svolge in modo improvvisato, e l'unica cosa rigorosamente stabilita sono i ruoli delle figure principali.

A POMARICO la canzone di **Zeza** rinnova un'antica tradizione di origine napoletana spesso nel passato proibita per la sua licenziosità. La rappresentazione si svolge itinerante tra i vicoli del paese e i protagonisti sono Pulcinella, la sfottente moglie Zeza, la figlia Vincenzella e lo studentello don Nicola candidato a sposare Vincezella. Il matrimonio è osteggiato dal padre mentre gli intrighi della Zela mirano a far finalmente scambiare tra i due giovani la promessa d'amore e quindi a sistemare finalmente Vincenzella. Il tutto si svolge secondo una trama costellata da battutacce a doppio senso mentre il rimando al rito nuziale e i contrasti tra il vecchio e il

giovane alludono ancora una volta al succedersi ciclico del vecchio - nuovo ed al passaggio inverno - primavera.



Maschera cornuta di Aliano



Rumit di Satriano



L'orso di Teana

CALABRIA

La Maschera calabrese per eccellenza è, indubbiamente, **Giangurgolo**. Nacque nel secolo XVI, si affermò verso la metà del XVII e cominciò il suo declino teatrale nel corso del XVIII secolo. Impersona un graduato spagnolo, spaccone, sbruffone, megalomane ma ricco d'immaginazione. Le caratteristiche fondamentali del costume di Giangurgolo sono il lungo naso di cartone sotto la maschera rossa, il cappello di feltro a cono, lo spadone, il corpetto aderente, le calze e le brache a chiassose liste gialle e rosse. Questo abito rivelerebbe, secondo lo studioso Rasi, *una mescolanza di due costumi, quello paesano calabrese e quello del capitano spagnolo*. Il suo nome significa *Giovanni dalla gola piena*. Nei suoi pranzi consuma carretti di maccheroni, molto pane e intere botti di vino. Adopera la spada per qualsiasi stupidaggine, ma è sempre pronto a fuggire come il vento. Il personaggio sembra derivare, almeno secondo una leggenda che circola in Calabria, da

un personaggio realmente esistito. Si dice che fosse un trovatello. Lo avevano chiamato Giovanni, in onore del Santo del giorno del suo ritrovamento. Trascorse la sua infanzia presso il Convento dei Cappuccini del Monte dei Morti, dove un Padre, oltre all'educazione, tramandò al giovane anche la consuetudine della caccia. E fu proprio in una battuta che iniziò la sua storia. Accadde quando Giovanni corse in soccorso di uno spagnolo che era stato aggredito e ferito da un gruppo di briganti; lo spagnolo ricevette da lui tutte le cure possibili, ma non ce la fece a sopravvivere e, prima di morire, fece di Giovanni il suo erede, consegnandogli tutte le sue ricchezze ed una lettera. Da quel momento, in onore del nobile spagnolo, Giovanni tramutò il suo nome in Alonso Pedro Juan Gurgolos (Giangurgolo). Iniziò una sua personale lotta contro l'occupazione spagnola che in quegli anni si abbattava sulla Calabria. Giangurgolo studiò bene le sue strategie, organizzandosi con un carrozzone da teatro col quale, insieme ad alcuni suoi amici, proponeva spettacoli satirico - politici incitando alla rivolta il popolo catanzarese. Questo piano però fallì quando le sue intenzioni vennero alla luce, e Giangurgolo fu condannato a morte. La scoperta delle sue presunte origini nobili gli salvò però la vita, costringendolo in ogni caso a rifugiarsi in Spagna. La sua permanenza in quei luoghi a lui estranei non durò a lungo, ed egli tornò in Calabria dove la peste aveva colpito tutta la città. Al suo ritorno ritrovò il suo amico di teatro Marco, anch'esso malato, ma per un abbraccio tra i due la peste venne trasmessa anche a Giangurgolo che morì.

Come Maschera si può considerare appartenente alla famiglia dei Capitani, ma a volte è stato anche servo, vecchio, oste o uomo di corte. L'origine del tipo comico nasce dal gusto deformante e caricaturale dei calabresi dell'epoca i quali, come riporta il Cervellati, erano *"desiderosi di porre in ridicolo taluni corregionali che scimmiettavano i cavalieri siciliani spagnoleggianti"*. Infatti, sembra che quando la Sicilia passò a Vittorio Amedeo di Savoia nel 1713, e una buona parte della nobiltà sicula che era particolarmente legata alla corona di Spagna emigrò a Reggio Calabria, si sia affermata in questa città, sotto i panni di Giangurgolo, la parodia dei modi dongiovanneschi e altezzosi del gentiluomo siciliano, umiliato dalla sorte, affamato, pavido e sospettoso, ma sempre inguaribilmente spaccone. Il nome della Maschera equivarrebbe a *Giovanni Golapiena*, ma Rasi ha supposto una corruzione da Zan Gurgola,

simile a quella per cui si volle fare Zan Ganassa da Giovanni Ganassa. Giangurgolo si vanta di gesta estremamente improbabili. È pieno di debiti e perennemente senza un soldo, ma non riesce a comportarsi con gli altri in maniera modesta. Il suo modo di fare, anzi, si può considerare molto più che presuntuoso.

CASTROVILLARI è posta in un avvallamento naturale denominato *Conca del Re*, a circa 360 metri d'altitudine sul livello medio del mare, è circondata dagli Appennini calabresi ed è il centro più grande del Parco Nazionale del Pollino ovvero la seconda vetta degli Appennini meridionali. Il nome Castrovillari deriva probabilmente dal tardo latino medievale *castrum villarum* (letteralmente "fortezza delle ville"). La cittadina fu fondata dagli aragonesi, cui si deve lo splendido Castello Aragonese. È divisa in due parti separate dal celebre Ponte della Catena; la parte vecchia, detta *Civita* ed edificata su uno sperone calcareo è caratterizzata da piccole viuzze e costruzioni molto caratteristiche. Il Carnevale di Castrovillari è una delle maggiori attrattive della città. Nato ufficialmente nel 1959 per volontà e impegno di Vittorio Vigiano oggi grazie alla grande partecipazione popolare, alla presenza di numerosi gruppi folk provenienti da tutto il mondo e ai carri allegorici ideati e costruiti dai cittadini e dalle scuole, attira in città migliaia di visitatori. Il Carnevale si richiama a quell'antica tradizione locale che spingeva, verso la fine dell'inverno, all'allegria dei balli e dei canti, eseguiti davanti agli usci di casa al suono del tamburello. Una festa in cui s'invoca *savuzizza* (la salsiccia) e vino, per festeggiare il **Re Burlone**, la principale antica Maschera di Castrovillari. Il nome, come si capisce, è legato agli scherzi che abitualmente si fanno durante la pausa carnascialesca. Altra Maschera locale è Organtino il cui personaggio è stato tratto da una farsa dialettale di Cesare Quintana. Organtino è un semplice pastore che, baciato dalla fortuna, diventa massaro e poi padrone. Purtroppo, come accade spesso, pian piano sopravanzano in lui atteggiamenti boriosi tanto da fargli dimenticare le sue origini. Quindi, tenta di parlare un italiano forbito, commettendo invece enormi strafalcioni. Pur conservando, però, quel tanto di saggezza popolare che gli impedisce di essere vittima dei più furbi. In questo, somiglia ad altre Maschere italiane come il famoso Sandrone o come il classico Bertoldo.

CARAFFA DI CATANZARO, paese arbéreshé (italo - albanese), fu fondato intorno al 1448 da milizie Sqipetare (albanesi) venute al seguito di Demetrio Reres e dei due figli Basilio e Giorgio in aiuto al Re di Napoli Alfonso D'Aragona per reprimere delle rivolte di baroni avversi alla monarchia. Rappresenta uno tra i primi insediamenti albanesi d'Italia. Il nome ripete quello gentilizio della Famiglia Carafa, Duchi di Nocera, a cui gli ospiti albanesi, in segno di gratitudine per la concessione dei terreni, consacrarono il villaggio attribuendogli il nome della dinastia. Ancora oggi a Caraffa si parla un antico dialetto albanese, conservato solo per trasmissione orale, che mantiene diversi e interessanti punti di contatto con la parlata tosca dell'Albania meridionale che oggi è la lingua ufficiale della terra delle aquile. Il dialetto del nord è invece il *Ghego*, da cui, forse per estensione è nato il termine *Gjegj* con cui vengono denominati molti Italo -Albanesi i quali, invece, chiamano se stessi *Arbereshe*. Gli iniziali insediamenti erano rappresentati oltre che da Caraffa, anche da Usito, dislocato più a valle, e da Arenoso, posizionato sull'omonimo colle alle porte dell'attuale centro abitato. Ben presto tutti gli abitanti si stabilirono sul costone pianeggiante circondato su tre lati da un profondo burrone in quello che resta tuttora il nucleo storico del paese e che per dei guerrieri, osteggiati dai paesi circostanti, rappresentava una buona posizione difensiva. Nel 1783 il disastroso terremoto che scosse l'intera regione distrusse gran parte del Centro albanofono causando un gran numero di morti. Nel 1807, sotto il dominio francese, Caraffa ottenne autonomia gestionale divenendo Università del Comprensorio di Tiriolo. Molti cittadini locali parteciparono ai moti del Risorgimento e fecero parte della missione garibaldina, unendosi all'impresa dell'Eroe dei due mondi. Nel periodo di Carnevale in questo paese, si svolge il *Gioco del Formaggio*. Il gioco si svolge in questo modo: i concorrenti devono lanciare la forma di formaggio il più lontano possibile, senza farlo sconfinare dal percorso stabilito. I primi campioni di questa disciplina furono etruschi: su un affresco della *Tomba dell'Olimpiade* di Tarquinia, infatti, si scorge un lanciatore nella posizione tipica del lancio. Le Maschere tipiche locali sono i **Rusalii**. Derivano da tradizioni dell'Europa centrale dove queste figure sono esseri affascinanti, capricciosi e vendicativi, personaggi bizzarri, come nessun altro nella mitologia europea. Spiritelli che, nei racconti mitteleuropei, simboleggiano le forze della natura. La

loro danza in cerchio, in spiazzi della foresta, si dice che abbia un carattere magico, tanto che cattura e rende schiavi e ovunque i Rusali fanno la loro danza, la terra resta bruciata e l'erba tutt'intorno smette di crescere. Le storie popolari spesso raccontano di qualche cavaliere che è caduto sotto l'incantesimo dei Rusali. Trasferiti in Calabria, i Rusali sono diventati le Maschere tipiche di questo popolo di antica tradizione. Alcuni piatti tipici locali sono: *tumace e qiqera, dromise*, ragù di capra, polpette, pasta zita, cicorie e fagioli, tartufo nero, frittata di asparagi, *nacatole, petule, cuzzupe*. Da visitare è il Museo Permanente di "Arte Etnica", che rappresenta in Italia l'unico sito museale con competenze specifiche sull'etnia; attualmente conserva circa cinquanta opere d'artisti locali, regionali, nazionali ed anche stranieri. L'Istituto, nell'ambito del suo programma, promuove annualmente la *Rassegna Internazionale di Arte Etnica* al fine di valorizzare ulteriormente la tematica legate alla rivalutazione delle etnie. Interessante anche la Mostra del Costume, vero fiore all'occhiello dell'esposizione museale. Da ammirare l'unico esemplare di abito originale databile al 1821. L'Istituto ospita inoltre, una raccolta di manoscritti, ricerche, testi riguardanti la lingua Arbereshe materiale prezioso per esperti e ricercatori del settore. Nelle adiacenze del paese sono visibili le strutture delle fontane storiche del paese che ancora mantengono la denominazione albanese, come *Kostantini, Kroj i Mathe, Kroarelj*. Nella Piazza principale, a lui dedicata, si erge il busto bronzeo del condottiero albanese Giorgio Castriota Skanderbeg e la chiesa dedicata alla Patrona del Paese, S. Domenica.

Questa è una leggenda arbereshe. Un giovane era andato a caccia su una montagna proibita di cui si era impadronito un drago che impediva ad ogni essere umano di avvicinarsi. Ma i giovani, come si sa bene, sono impulsivi e amano le sfide. E, inoltre, voleva dimostrare il suo coraggio alla ragazza che amava. Quando il mostro apparve, la sua figura lasciò il giovane interdetto e affascinato: aveva sette teste e sette corna, con gli occhi di brace come torce accese, ogni bocca era come una spelonca, dalla schiena uscivano delle fiamme che sembravano ali di pipistrello molto grandi e che servivano al drago per librarsi nell'aria. Dalle fauci uscivano fiamme e fumo e quel fuoco bruciava l'erba, i fiori e i cespugli dei campi. Il drago sbatté tre volte la coda e la terra tremò. Il giovane, stranamente, non ebbe paura e mise una freccia all'arco.

La freccia partì, fischiò nell'aria ma non scalfì il drago. Allora il giovane lo colpì con la lancia, ma neppure quella fece nulla al drago. Sguainò la spada, ma il drago emise un urlo tanto forte che l'arma cadde di mano al giovane. E così il prode venne a trovarsi davanti al drago, disarmato. Il drago rise con le sue sette fauci, si avvicinò, lo avvampò con le lingue di fuoco e disse: *Adesso ti ucciderò, perché hai calpestato la mia montagna. - O drago, grande drago! Lo vedo che tu sei molto forte. Solo di una cosa ti prego: lascia che vada a casa a salutare mia madre. Poi tornerò e tu mi ucciderai com'è tuo diritto. - Bene; dammi la tua parola d'onore che lo farai ed io ti lascerò andare!* - Il giovane promise, scese dalla montagna, andò dritto a casa e disse alla madre: *Il drago della montagna dove andavo a caccia mi vuole uccidere. Io gli ho dato la mia parola d'onore che sarei ritornato e il drago mi ha lasciato venire da te. Ora dammi la tua benedizione prima che muoia.* - La madre si mise a piangere e cominciò a gridare: *Figlio mio! Resta qui. Che t'importa della parola che gli hai dato. Quello è un drago. Non tornarci!* - No, madre, devo andarci perché ho dato la mia parola d'onore e per me la parola d'onore è sacra. - Poi il giovane andò dalla fanciulla del cuore e le disse: *Addio, amore mio! Sono venuto a salutarti, perché mi aspetta una sorte non bella. Me ne vado e non ritornerò mai più. Mi ucciderà il drago. Mi ha sorpreso mentre andavo a caccia sulla sua montagna e mi ha vinto. Gli ho dato la mia parola d'onore che sarei tornato indietro e adesso devo farlo* - La fanciulla sorrise: *Ti dispiace tanto dover morire?* - No, mio amore. Tu mi hai dato tanta gioia, per cui posso andare incontro alla morte senza alcun rimpianto. Vivi felice. Io ora devo andare. - *Aspettami, amore mio, voglio venire anch'io sulla montagna con te.* - Il giovane si rabbuiò: *Non puoi venire, perché lì tremano le rocce e si scuotono gli alberi. E poi il drago ti brucerebbe.* - Allora tu resta con me. - Non posso. Ho dato la mia parola d'onore al drago e non posso venire meno alla mia parola. Meglio la morte che perdere l'onore. - Allora verrò con te. - Tanto mi ami? - Sì. Tanto. - Fu così che la fanciulla salì su un cavallo bianco, il ragazzo su un cavallo nero e si avviarono entrambi verso la montagna del drago. La giovane sembrava rivestita di luce, e mentre lui la guardava, si sentiva tremare il cuore d'amore. In quel momento rimbombò la montagna, si scossero le rocce e gli alberi. Venne fuori il drago che disse: *Oh me fortunato! Ne avevo chiesto uno e adesso sono due. C'è anche una tenera ragazza. Me la ingoierò viva!* - La bianca fanciulla si mise a ridere e rispose al drago: *Oh povero drago, ne avevi uno e adesso non ne hai nessuno. E tu stesso sprofonderai nelle viscere della*

terra, perché questa montagna era degli uomini e tornerà agli uomini. - Il drago cominciò a digrignare i denti e a mandare fuoco dalle fauci. Provò ad avanzare verso di loro, ma si accorse che non poteva farlo e che lo sguardo della fanciulla lo aveva inchiodato lì dove si trovava. Il drago tremò di paura e cercò di indietreggiare. Ma non ci riuscì. Allora disse: Chi sei tu, bianca fanciulla, che fai tremare il mio corpo? Cos'è questa luce che ti splende in volto? Cos'è questo fuoco bianco che mi brucia in questa maniera? - Io sono la figlia della luna e del sole, sono la goccia del cielo che cade ovunque, sui monti e sui campi, per la salvezza degli uomini. - O fanciulla! Torna pure indietro felice. Possa tu godere la giovinezza con il prode che ti sei scelto. Lui è stato di parola e con la forza del vostro amore mi avete vinto. Non c'è più posto per me in questo mondo, sprofonderò nelle viscere della terra e ci resterò fino alla fine del tempo. - E così accadde. Il drago scomparve e non si vide mai più. I due giovani vissero felici e la loro famiglia prosperò di generazione in generazione. Sulla montagna del drago i cacciatori tornarono ad andare a caccia come su tutte le altre montagne. E tornarono a risuonare i campanacci delle greggi e le asce dei boscaioli. La vita aveva vinto la morte.

Anche negli altri paesi italo - albanesi della zona e in particolare a SAN DEMETRIO CORONE, sempre in provincia di Cosenza, la tradizione Carnevalesca è legata alle antiche festività pagane e, infatti, la Maschera tipica del Carnevale sandemetrese, **Zu Nicola**, muore dopo un periodo di eccessi e di esagerazioni, all'insegna dello scherzo e della trasgressione, così come muore Re Carnevale, dopo un periodo di allegria e festeggiamenti. Zu Nicola è un vecchio vestito di stracci che la sera del martedì grasso aggirandosi per le vie del paese e bussando di porta in porta, chiede di bere e di mangiare. Purtroppo perde il senso della misura e dopo aver consumato una quantità enorme di polpette e salsicce scoppia. Il giorno dopo tutto il paese partecipa ai suoi funerali in una grande finta processione. Davanti, a guidare il corteo, ci sono il **Prete** e la **Vedova** inconsolabile con il figlioletto in braccio che inscena lamenti e pianti strazianti. Seguono altre figure mascherate e perfino personaggi in costume. La Maschera di Zu Nicola ha anche un significato morale; è soprattutto un ammonimento a non cedere agli eccessi, alle esagerazioni, che in una festa come quella del Carnevale, all'insegna del divertimento e dello scherzo è un'evenienza piuttosto probabile. Ad arricchire il panorama

Carnevalesco sandemetrese contribuiscono anche i **Djelzit**, i diavoli, Maschere Carnevalesche coperte di pelli di montone, corna di ariete e catene sciolte.

In queste zone, tutti i riti sono molto particolari e, ovviamente, legati a tradizioni antiche. Per esempio, nel corso delle celebrazioni del matrimonio, i due sposi si pongono davanti a una torta e cominciano a tirarla finché non si rompe. Il coniuge che avrà dalla sua parte la porzione maggiore, diventerà capofamiglia. Altra tradizione di San Demetrio Corone è quella della *Fringullera*. Alla base ci sono i molti falò che vengono accesi nelle prime ore della sera, durante la settimana per le celebrazioni della Natività di Maria. Un tempo il falò era acceso appena la campana della chiesa suonava l'Ave Maria e rafforzava il senso di appartenenza alla propria *gjitonia* (il rione). Una delle leggende di questo popolo racconta come Gjergj Elez Alia, uno degli eroi della tradizione, affrontò un mostro marino che chiedeva un continuo contributo umano. Gli anziani della regione erano tenuti a trovare ogni mese un fanciullo o una fanciulla da immolare al mostro. E avvenne che la scelta, in quel mese particolare cui faccio riferimento, cadde proprio sulla sorella di Gjergj. Quando lo seppe, il giovane prese la mano di sua sorella e le disse: *Non temere questo mostro non ti avrà. È tempo che qualcuno lo affronti!* – Va aggiunto che Gjergj era reduce da una grande battaglia in cui era stato ferito, quindi era ancora molto debole. Inoltre aveva perso le sue armi nella battaglia e aveva bisogno di una nuova armatura. Mandò a chiederla al fabbro, il quale per tutta risposta gli fece sapere che, se voleva armi nuove, Gjergj avrebbe dovuto concedergli i favori di sua sorella. Ovviamente, l'eroe ne fu indignato e decise di affrontare il mostro con quello che gli restava. Quando questo riemerse dalle acque, Gjergj era pronto ad affrontarlo. Vedendo che non c'era nessun ragazzo, o ragazza, sulla riva pronto a sacrificarsi, il mostro si lanciò addosso a Gjergj con tutta la sua furia. Alto venti metri, coperto di scaglie ed eruttante fuoco dalle sue tre teste, era veramente impressionante. Gjergj iniziò la battaglia ma si vide subito che le sue armi non avrebbero potuto uccidere il mostro che, con un colpo di artiglio squarciò il petto dell'eroe che cadde per terra. Gjergj stava per soccombere quando nel cielo apparve l'aquila che da sempre è simbolo del popolo albanese. Aveva tra gli artigli un'affilata spada lucente che lasciò cadere ai piedi di Gjergj. Questi

la raccolse e con un colpo solo recise le tre teste del mostro. Tuttavia le sue ferite erano troppo gravi e, dopo due giorni di agonia, morì. Sua sorella non gli sopravvisse. Sconvolta da dolore, si lasciò morire anche lei. E il popolo, che sempre sa onorare i suoi eroi, li seppellì insieme in una tomba dove fu posta una lapide che diceva che mai c'era stato prima un eroe più grande di Gjergj Elez Alia.

SAN PIETRO IN GUARANO si trova nel cuore della Pre-Sila. Sul toponimo le notizie sono tante ma confuse e contraddittorie: probabilmente vi è un riferimento ai possedimenti della famiglia Varia (*Varanum* ne sarebbe un genitivo plurale latino) ma non va esclusa un'origine risalente a Pietro Guarano o Giurano. Sul nome di San Pietro le informazioni sono più certe. Lo sfaldamento dell'Impero e il conseguente spopolamento di vaste aree che ne seguì portarono a un abbandono dell'antica San Pietro sino al X secolo d.C. quando divenne eccellente rifugio per i Calabresi delle zone costiere, assediati dalle incursioni dei pirati saraceni. Qui gli abitanti della cittadina presilana conobbero un discreto sviluppo economico. San Pietro divenne Casale sino al XIX secolo, quando dovette fronteggiare la furia delle truppe napoleoniche, le cui tracce sono ancora presenti sul territorio. Oggi la cittadina, il cui territorio si estende sino alla Catena costiera sul Tirreno, si riempie di turisti soprattutto d'estate, quando rientrano i tanti emigranti per le vacanze. Se capitate da queste parti il 16 agosto, potrete assistere alla tradizionale sfilata di **'U Dirrocchu**, la Maschera locale in cartapesta che, secondo una delle tante leggende che vi sono collegate, rammenta una parata satirica contro il tirannico signorotto del posto, un certo Don Rocco, raffigurato da un fantoccio di cartapesta e canne.

ALESSANDRIA DEL CARRETTO è il paese più alto del Parco Nazionale del Pollino. Normalmente ha poco meno di 600 residenti, ma in agosto raggiunge i 3000 abitanti. La sua fondazione ufficiale, voluta dal feudatario dell'epoca, il marchese Alessandro Pignone del Carretto, risale a circa 400 anni fa ad opera di contadini provenienti dalla vicina Oriolo. Successivamente la popolazione aumentò di numero, grazie anche ad altre persone provenienti dai centri vicini. Il piccolo centro è posto in modo da dominare una vasta area. Dalla vetta del Monte Sparviere è possibile osservare un paesaggio unico nel suo genere, infatti, il colpo d'occhio che si ha in

cima alla montagna, è davvero straordinario giacché spazia dal maestoso massiccio del Pollino, al golfo di Taranto, alla piana di Sibari. Volgendo lo sguardo verso Est si ammira il letto del torrente Saraceno (impetuoso d'inverno e quasi secco d'estate) che sfocia nell'azzurro e limpido mare Ionio, tra i confini dei Comuni di Trebisacce e Villapiana. Guardando a Ovest si vede la maestosa vetta del monte Sparviere che misura ben 1713 metri, meta di molti turisti per scampagnate ed escursioni a piedi a cavallo e in bicicletta. Girando lo sguardo verso Nord si notano i primi alberi di abete nel bosco della Spinazzeta e la parete rocciosa del Timpone della Neviera. E dulcis in fundo guardando verso il Sud si vede chiaramente la grandiosa piana del metapontino e quasi tutti i paesi calabresi (Farneta, Nocera, Canna) e con cielo sereno si scorge persino Taranto. Il paese è animato da gente che vive ancora secondo gli usi e i modi della tradizione, dall'uccisione del maiale all'antico Carnevale, dalla festa primaverile della Pita ai numerosi spettacoli estivi, fino al periodo dei funghi e delle sagre (la più conosciuta è quella dello stufato). Nel calendario delle feste caratteristiche, vanto di una lunga tradizione popolare e religiosa, c'è la già citata festa della *Pita* che si svolge per la prima parte, l'ultima domenica di aprile in montagna in località *Spinazzeta*, territorio lucano, e per la seconda parte, ad Alessandria del Carretto con l'abete innalzato in piazza S. Vincenzo, da scalare e in cima, tanti ricchi premi. Una ricorrenza molto interessante in cui un grosso abete, *pita* in dialetto locale, viene tagliato nelle montagne del Massiccio del Pollino e trascinato a braccia fino al paese. Il trasporto è accompagnato da canti, balli e suoni di zampogne, organetti e tamburelli. Il giorno che precede la festa del Santo Patrono, l'albero è privato della corteccia e lavorato anche con pialletti al fine di renderlo levigato. Il mattino del 3 maggio l'albero, cui si è aggiunta la cima adornata con prodotti locali, è sollevato. Ne risulta una specie di albero della cuccagna, anche se questo termine è riduttivo rispetto all'imponenza di questo vero e proprio albero alto circa 16 metri. Di antiche radici è anche il Carnevale locale con la Maschera **U Pohicinell Biell**. Secondo alcuni storici questa figura risale al Seicento, periodo della dominazione Spagnola in Italia meridionale. *Radicaioni* è invece un festival delle culture tradizionali, di livello internazionale, che si svolge, sempre ad Alessandria del Carretto, nel mese di agosto. Questo festival raduna artisti e musicisti provenienti da ogni parte d'Italia e dall'Estero.

La popolazione alessandrina è sempre stata pacifica, ma ai soprusi qualche volta ha reagito con manifestazioni, a volte anche violente, contro chi deteneva il potere. Ad Alessandria si ricordano ancora le sommosse scoppiate nel 1943, nel 1962 e nel 1968; le dimostrazioni del 1943 e del 1968, però, non avevano come obiettivo la richiesta di miglioramenti delle condizioni di vita come accadde con la manifestazione del 1962. L'insurrezione del 1962 era nata dall'esigenza di portare a conoscenza delle autorità lo stato miserevole e di abbandono in cui era stato lasciato questo Comune calabrese che, tra l'altro, non aveva strade di collegamento. Ma la realizzazione di quello che era sempre stato un sogno, cioè la costruzione della strada, non fu un merito delle amministrazioni pubbliche; gli alessandrini, con grossi sacrifici, anche personali, e con pochi mezzi, nel 1955, riuscirono a collegarsi mediante una strada sterrata alla vicina Castrolibero e a liberarsi dall'isolamento.

AIELLO è un piccolo paesino, arroccato sulle colline dell'entroterra tirrenico e sempre in provincia di Cosenza, che affonda le sue radici nel passato remoto. A chi si trovasse a passare in questa cittadina medioevale appaiono subito particolarmente suggestivi lo sperone roccioso e i resti del Castello che domina il borgo principale. L'impianto urbanistico e architettonico dell'abitato tradisce subito le sue origini antiche. I segni della storia in questo piccolo ma suggestivo paese di Calabria sono ben visibili. Un giro per le viuzze che attraversano il centro svelano le bellezze di Aiello. I palazzi signorili del sei - settecento, le chiese, la bella e rinascimentale Cappella Cybo presso l'ex Convento degli Osservanti. E poi c'è la montagna con i suoi alberi secolari e il boschetto del Casellone con i suoi chioschi attrezzati per trascorrervi qualche giornata immersi nel verde della natura. Con la calma necessaria si potranno scoprire tutte le particolarità dell'ingegno locale e i prodotti della gastronomia di questa terra: gli insaccati e i formaggi, i sottoli, i prodotti da forno, i fichi lavorati del cosentino. Le occasioni per mangiare tali prelibatezze non mancano. A cominciare dai punti ristoro di alcune aziende agrituristiche, ai ristorantini del centro. Dal Dicembre 2009, poi, è nata ad Aiello la manifestazione *A chiazza se fa bella ccu vinu e cullurella*. Alla vigilia del giorno otto, dopo una processione con fiaccolata per le vie del paese, accompagnati dal commovente suono delle zampogne, tutti si ritrovano in piazza per assaggiare, come da tradizione, i *culluriali*, sorseggiando un ottimo

vino locale. Natale e Capodanno ad Aiello Calabro riservano tradizione ed eventi musicali, teatrali, culturali molto sentiti dalla popolazione. A fine anno si svolge quello che è un atteso momento di ritrovo in Piazza Plebiscito: *a focara*. I giovani, sfidando le intemperie ed il freddo, creano una maestosa pira di legna che richiama anche visitatori da tutto l'hinterland. Con l'anno nuovo, arriva la festa di San Geniale Martire Patrono di Aiello Calabro. Il corpo del santo fu riesumato dalle catacombe di San Lorenzo a Roma nel 1656 e per volere del cardinale Alderano Cybo, nipote del signore di Aiello, trasferito qui. La sua festa si celebra ogni prima domenica del mese di maggio e, dopo il terremoto del 1783, anche il 5 febbraio.

Il Carnevale in questo paese ha ripreso vita da poco tempo. In passato, gruppi di persone andavano casa per casa recitando scene mimiche che venivano compensate con un bicchiere di vino, soppresseate o salsicce, formaggio e uova. Si radunavano in una specie di corteo alla cui testa c'era una specie di **Pulcinella** locale che indossava un cappello a forma di cono con fiocchi di carta velina di vari colori che venivano fissati alla punta e cadevano a cascata. Il suo compito era quello di infilzare *cullu Spitu* (punteruolo di ferro appuntito, a forma di spada) la soppresseata che di solito era appesa all'entrata delle abitazioni, facendo suonare i campanacci che portava legati alla cintura. **Carnevale** era il secondo della fila e indossava una maglia color verde con pantaloni bianchi, una paglietta rivestita da fogli di carta velina di vari colori con fiocchi di carta a forma di cascata fissati sulla sommità e campanacci alla cintura. Seguivano due **Gendarmi** che fingevano di arrestare Pulcinella e Carnevale per gli scherzi che compivano. Poi, una coppia di **Sposi** tallonata dal **Prete** e dal **Sagrestano**. Quindi, la **Donna Incinta** che aveva il compito di fingere di avere le doglie. Poi era la volta del **Vecchio** e la Vecchia, con vestiti di abiti rattoppati con fili di salice, che portavano fasci di legna al focolare. Si ricorda anche la figura di **Carmine Pirune**, un contadino, zotico e ignorante, vestito con pantaloni di velluto marroni, camicia a quadri, gilet e cappello a punta con falde all'insù. Alla fine del corteo, c'era il **Porta Sacco** che raccoglieva le offerte, e il **Suonatore** dell'organetto. Le maschere indossate, fatte di carta che poi venivano colorate, negli ultimi anni, furono in seguito sostituite da quelle di plastica. In particolare, Pulcinella portava una maschera con il naso lungo (tipo Pinocchio) e la bocca sorridente con la lingua

di fuori; Carnevale, invece, aveva una faccia da brontolone, neo nero sulla guancia sinistra, gote rosse, naso grosso e corto. Da qualche tempo la cittadinanza sembra aver preso l'impegno di riportare alla luce le tradizioni legate alla storia, alla religiosità e al costume del paese, apportando novità e idee con lo scopo di far rivivere con la riscoperta delle tradizioni, un bel momento per l'intera comunità.

RICADI si trova sul Tirreno e di questo Comune fa parte anche la zona di Capo Vaticano. È un angolo di Mediterraneo tutto da scoprire: *Bisogna vedere una volta questo spettacolo sconosciuto nei nostri mari selvaggi, foschi e brumosi*. Così scrisse François Lenormant. Secondo la nota rivista francese *Les Grands Voyageurs*, Capo Vaticano è considerata la terza spiaggia più bella d'Italia e fra le 100 spiagge più belle al mondo. Capo Vaticano ancora oggi si presenta come una località ancora incontaminata che vanta straordinarie bellezze: in soli sette chilometri di acque limpidissime che si tingono di tutte le gradazioni di colori che vanno dal turchese, al blu profondo e all'azzurro, si susseguono panorami di una bellezza d'indescrivibile fascino. Il mare che circonda il Capo Vaticano è il luogo ideale per le immersioni subacquee, dove si possono scoprire i ricchi fondali abitati dalla popolazione ittica più numerosa e variegata d'Italia, tutto grazie ad un gioco di correnti provenienti dai due golfi di Sant'Eufemia da nord e di Gioia da sud. Una leggenda racconta che nel punto più alto della zona, molto tempo fa, viveva un oracolo che era visibile sul promontorio dove sostava ogni giorno e al quale i naviganti del luogo si rivolgevano prima di affrontare il mare, visitandolo nella grotta dove spesso scendeva e che si trova sotto lo scoglio che prese il suo nome: *Mantineo* (in greco manteuo) che vuol dire "comunicare la volontà divina".

Un'antica tradizione Carnevalesca racconta che in questa zona, le Maschere tradizionali sarebbero i Giganti e il Cammello di fuoco, figure che, almeno secondo la tradizione orale, sarebbero servite a spaventare e ad allontanare gli invasori turchi e saraceni che tra gli anni 900 e 1100 compivano frequenti incursioni su questo tratto di costa calabrese. La vista dal mare di queste figure grandiose accompagnate da un frastuono di spari e fuochi, avrebbe convinto spesso gli invasori a desistere dall'attacco. I Giganti, in effetti, sono enormi fantocci di cartapesta, alti oltre due metri e mezzo e rappresenterebbero secondo la leggenda i fondatori della città di

Messina. Quindi, tra Ricadi e Massina c'è come una sorta di ideale connubio carnevalesco. Lei è **Mata**, la bella principessa indigena dagli occhi grandi e dalla pelle rosata, e lui è **Grifone**, il principe moro che si era innamorato di lei. Un'analoga rappresentazione, infatti, si svolge ogni anno proprio a Messina con statue antiche. Vengono portati ciascuno sulle spalle di un uomo di cui s'intravedono appena le gambe e girano per le vie del paese mentre, al suono cadenzato dei tamburi, eseguono una danza di corteggiamento, destando la curiosità dei presenti e dando vita a uno spettacolo che rasenta, come pantomima, una rappresentazione teatrale. Nella danza, Mata cerca di sfuggire all'attenzione del moro innamorato. A volte gli gira le spalle, indietreggia all'avanzare del principe, altre volte, come se fosse colta di sorpresa gli cede e i due pupazzi si baciano.

Questi due personaggi, di cui parleremo ancora, sono stati adottati in molte città siciliane e da alcune della fascia costiera tirrenica ed aspromontana della Calabria che, come Messina, avevano profondamente subito le devastazioni saracene e turche. Mentre nel tempo scomparvero a Reggio Calabria ed in altri centri, sopravvivono ancora oggi a Polistena, Tropea, Ricadi, Spilinga, Dasà, Zambrone, Melicuccio, San Costantino Calabro, Brognaturo, Cittanova, Seminara e Palmi.

Un'altra tradizione locale è il *Camjuzzu i focu*, che simboleggerebbe proprio la cacciata dei musulmani a cavallo dei loro cammelli e che per un certo periodo dominarono su Tropea e sui casali circostanti, pretendendo tributi. In pratica, il *Camjuzzu i focu* è un rudimentale cammello costruito con canne bucate riempite di polvere pirica intervallate da petardi. A sera inoltrata, un uomo si carica sulle spalle il cammello di canne e comincia la sua danza al suono dei tamburi, mentre la polvere accesa diffonde fumo e fiamme che si alternano agli spari. La danza si protrae fino all'ultima scintilla di polvere quando esplode la girandola della coda. I due giganti sfilano durante le feste per le vie dei paesi tra Palmi e Tropea, preceduti da un gran frastuono e dal ritmo frenetico e pressante del suono di una grancassa e di un tamburo che annunciano ai grandi e ai piccini che le due Maschere stanno per arrivare. Il loro percorso è tracciato da vorticosi giravolte l'uno intorno all'altro come una danza magica e antica che sa di fascino e mistero e che rapisce la fantasia di quanti vi assistono. Mata è decisamente appariscente e piuttosto formosa, con le guance rosse come pomodori maturi.

Indossa vistose collane e grossi orecchini e veste con colori sgargianti e appariscenti sino all'inverosimile. Grifone è agghindato come un condottiero turco il cui aspetto è messo in evidenza da un cappellaccio nero, da una corona piena di piume, da grandi baffi o barba nera e dalla pelle scura. Sicuramente l'allegoria ripropone il periodo storico in cui le coste del sud erano preda delle scorribande dei saraceni che approdavano sulle coste depredandole di ogni cosa e dove le donne belle erano viste come prede da non lasciarsi sfuggire.

Nella cultura popolare calabrese il Carnevale stesso assume una veste quasi pagana. La figura di **Carnevale**, a questo punto, diventa assolutamente umana. In molte zone, all'inizio della ricorrenza, il personaggio consuma un enorme pasto. Subito dopo appare piuttosto sofferente per aver mangiato troppo. Un parente (in alcune località è lo stesso Pulcinella) ne comunica notizia al pubblico. Allora, si mandano a chiamare i **Medici**. Abituamente, questi sono in due e non si esprimono in dialetto. In un certo senso, sono simbolo della cultura ufficiale. Decretano che per il povero Carnevale non c'è più nulla da fare. Conosciuta la sua sorte, Carnevale morente detta il testamento al **Notaio** e chiede l'assoluzione al **Prete**. Subito dopo cessa di vivere. Alla morte di Carnevale segue il funerale e lo si accompagna con queste parole: *È mùortu lu nànnu. Lu nànnu murìu. Ppì fin'a natr'annu 'nun pìpita 'cchiù. Lu nànnu murìu. Lassàu li pompi, lu jòcu e lu sciàlu nun vènanu 'cchiù!* Morto Carnevale, la moglie **Coraìsima** comincia a piangere il marito e tutti presenti le fanno coro. Tutti piangono e infine Carnevale, tornato a essere un fantoccio viene bruciato in piazza.

Un'altra Maschera caratteristica calabrese è **Jiugale**, che si affiancò a quelle della Commedia dell'Arte. Di lui il poeta cosentino Michele De Marco scrive che si tratta di un tipo stravagante, quasi idiota, ma dotato di una sapiente genialità che rende simpatici i suoi strani comportamenti. Jiugale rappresenta una Maschera di origini medio - orientali, come ce ne sono in molti paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Anche la Calabria ha i suoi folletti. Qui si chiamano Augurelli. Sono folletti domestici molto popolari in gran parte dell'Italia meridionale, in special modo in Calabria, nella provincia di Catanzaro. Spiritelli paffuti con i piedi rotondi a forma di zoccolo di

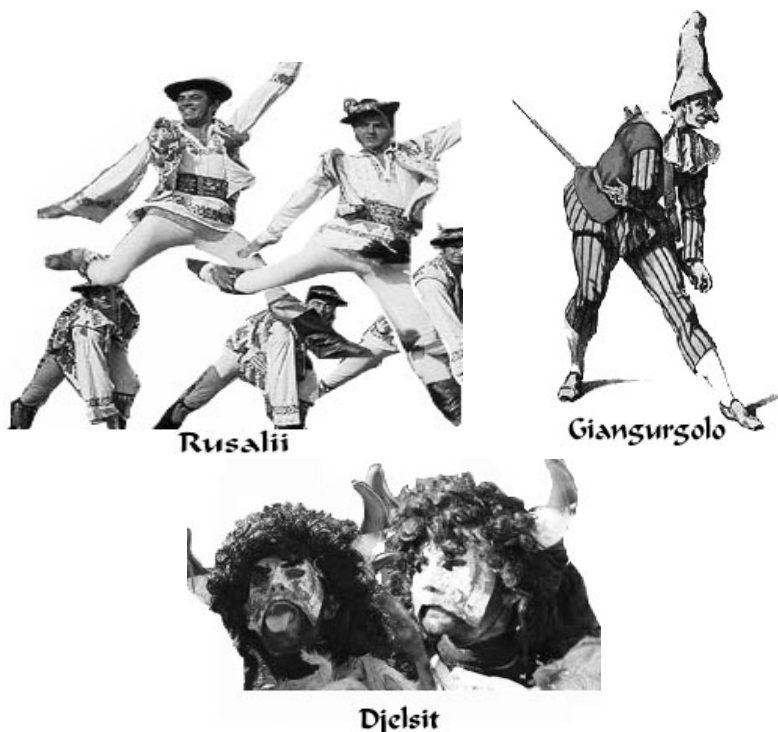
cavallo e un berretto rosso sulla testa riccioluta, vivono nelle case coloniche. Gli Augurielli, che stando al loro nome dovrebbero portare fortuna a chi li incontra, sono molto gelosi della loro casa e, quando gli inquilini cambiano, i nuovi arrivati sono bersaglio per molto tempo di scherzi e dispetti. Gli Augurielli sono attratti da tutto ciò che luccica; quindi, per farseli amici è bene regalare loro piccoli pezzi di metallo ed oggetti di piccole dimensioni, che verranno subito nascosti in depositi segreti. Quando si scopre uno di questi depositi conviene controllare ciò che contiene: potrebbero infatti esserci anche oggetti di un certo valore. Poi ci sono i Fajetti, folletti diffusi in tutta la Calabria. Sono assidui frequentatori delle cantine e dei solai delle case di campagna. Approfittando del favore dell'oscurità, penetrano nelle case e si divertono a procurare un frastuono assordante. Talvolta si dilettono a nascondere gli oggetti nei posti più disparati, tanto che risulta un vero problema ritrovarli. Sono soliti prendersela con le ragazze, ma bisogna far finta di nulla per fare in modo che il Folletto, non divertendosi, vada in cerca di un'altra vittima. I Marrauchicchi sono folletti che abitano sulla costa jonica della Calabria. Sono tranquilli e amici dell'uomo e ben volentieri lo aiutano nei piccoli lavori domestici. I Marrauchicchi hanno piccoli occhi ardenti color vermiglio e indossano un cappuccio rosso da cui non si separano mai. Secondo la tradizione popolare questi Folletti conoscono tutti i luoghi dove nel passato sono stati sepolti tesori e pignatte piene di monete d'oro. Per farsi confidare queste informazioni occorre rubare il berrettino rosso che portano sul capo (azione molto difficile in quanto i Marrauchicchi sono più rapidi di una lepre e capaci di nascondersi nei buchi più inaccessibili). I Marrauchini sono spiritelli che abitano i monti della Sila. Sono creature minute e di aspetto gracile vestite con una piccola tunica nera da monaco completa di cappuccio. Per sopravvivere si sono ridotti a rubare galline nei pollai. Il Fuddettu è un folletto legato alla tradizione popolare di Reggio Calabria. Ha le caratteristiche dei Folletti italici, con in più una lunga barba, solitamente bianca. Il tipico Fuddettu è ghiotto d'uova di gallina, molto fresche, che ruba nei pollai. Ama farsi trasportare sulla groppa dei ranocchi e giocare con i bambini che dormono ponendoli nelle posizioni più strane, mettendoli a dormire in terra, oppure sotto il letto. Conosce il sito di tesori dimenticati e non vuole che si spari di lui, altrimenti si vendica con un'infinità di estenuanti scherzi, che talvolta raggiungono spaventosi eccessi.

Inoltre, si diverte a scambiare il contenitore del sale con quello dello zucchero, dell'olio con l'aceto, del lardo con la marmellata e anche la cioccolata con gli escrementi di mucca.

AFRICO è in provincia di Reggio Calabria. Il paese ha la caratteristica di essere diviso in due porzioni a notevole distanza l'una dall'altra. La prima delle due è una piccola enclave nel Comune di Bianco, la seconda invece si trova sulle pendici dell'Aspromonte, ove rimangono i ruderi dei borghi di Africo Vecchio e Casalnuovo d'Africo. Il paese nuovo sorge a 12 metri sul livello del mare, a margine di una piccola pianura affacciata sul Mar Ionio, chiusa a sud dal Capo Bruzzano, sulla riva destra della fiumara La Verde, che proprio qui sfocia nel mare. Africo Vecchio invece sorge sulla riva sinistra del torrente Aposcipo, nel cuore del Parco Nazionale dell'Aspromonte. Sulla riva opposta invece sorge, solitario su una rupe, Casalnuovo d'Africo affacciato alla costa jonica ed a una splendida scogliera. I vini ad Africo sono famosi per l'alta qualità e per i numerosi produttori che circondano la zona e che commercializzano un ottimo prodotto ogni anno. La Maschera protagonista del Carnevale locale, oggi quasi scomparsa, è **Carnilevari** ma è conosciuto anche con diversi altri nomi come **Don Ciccio**, **Don Peppe**, **Don Filice**; questa Maschera si rifà alla tradizione orale tramandata dagli antichi abitanti del posto, sia nel vivere sia nel vestire: simbolo della innata ricerca della compagnia e del divertimento, soprattutto se alle spalle di qualcuno. Il personaggio indossava pantaloni di fustagno o di lana grezza fin sotto il ginocchio. Calzettoni di lana e per calzari portava le cosiddette *calandrelle*. Le cinture, se eleganti, erano fasce, pezzi di stoffa di lino o ginestra lunghe un paio di metri mentre quelle ordinarie erano semplicemente stringhe o cordelle (pezzi di corda); si usava anche un camiciotto ordito di lino che dal collo scendeva fino sulle anche, ricoperto dal *jppuni*, un gilet nero o marrone scuro. Paesi come questo, conservano sempre qualcosa di magico, d'insondabile, ma anche autentico. Siamo in Calabria, terra delle preparazioni di carni e pesci messi sotto sale e peperoncino. Come la sardella, o novellame, per il pesce e le soppresse o la Nduja, per la carne. Qui il peperoncino si mangia anche crudo, in insalata, mischiato alle altre erbe di campo. Gli abitanti di questi luoghi amano particolarmente la loro terra. Camminare lungo questi sentieri, immergersi nella natura, respirare a pieni polmoni

quest'aria pulita, poi, rende ancora più appetitosi i piatti locali. Il maiale, soprattutto nelle zone interne, e la capra vengono utilizzati di frequente negli abbinamenti e nei piatti importanti, sempre insaporite dal peperoncino. *Frittole* e *Curcuci* sono altri piatti a base di carne molto diffusi. Si tratta di vere e proprie bombe caloriche. Le *Frittole* sono piccole sfoglie di cotenna di maiale mentre i *Curcuci* sono pezzi di carne fritta. Il tipico dolce è la '*Nzuddha*. Di fatto è un biscotto, sconsigliato a chi non ha una buona dentatura. Ha origini arabe ed è composto da pasta non lievitata, miele e liquore. Simile anche lo *Stomatico* che però è arricchito dalle mandorle. Ed ora un'antica leggenda di queste parti. I marinai e i pescatori conoscono le correnti marine, i venti, sanno leggere nel cielo stellato, sanno dell'influsso della luna sul mare, perché a queste conoscenze hanno affidato per secoli la loro vita. Al di là di ogni conoscenza scientifica, non è più semplice e poetico immaginare che un dissidio fra la luna ed il mare abbia sottomesso le acque al capriccio della luna? Leggete. Un giorno, il mare fece infrangere sugli scogli una bella nave e tutti i marinai che vi erano imbarcati annegarono; la luna, indignata contro il mare, lo rimproverò d'aver fatto morire così tanta gente. Il mare fece spallucce e rispose che quella era la sua natura e che non poteva farci niente. La luna s'indispettì e lo inghiottì. Da allora, non essendoci più il mare, non vi fu più il commercio perché, a causa della mancanza d'acqua, le navi non potevano più navigare. Un giorno, un capitano incontrò la luna e le disse: *Da quando hai il mare nella tua pancia, la gente muore di fame, perché le navi sono in secca. Dovresti aver pietà dei marinai e rimettere il mare al suo posto.* – La luna fu molto turbata e, quindi, si rivolse al mare e gli disse: *Se mi prometti una cosa, ti farò uscire dal mio ventre e ti rimetterò dove ti ho preso.* – *Che cosa dovrei prometterti?* – chiese il mare. – *Di essere sempre ai miei ordini, di obbedire ai miei comandi e di non far affondare più nessuna nave* – Il mare, anche se a malincuore, accettò. La luna lo trasse fuori dal suo ventre e lo rimise dove l'aveva preso. Ma il mare è sempre il mare e quando è furioso non si cura di nessuno. Così accadeva che ogni tanto s'irritava, diventata furioso e, quindi, le navi seguitarono ad infrangersi sugli scogli. Non solo, ma nei suoi momenti di burrasca, arrivò a inondare anche molti paesi dove si trovavano le cave di sale. Fu così che il mare divenne salato. In seguito a questa ultima sua prodezza il mare litigò nuovamente, e in modo piuttosto aspro, con la luna. Quindi questa, per punirlo,

volle berlo ancora una volta. La luna cominciò a bere l'acqua, ma questa volta la trovò così salata, che la sputò immediatamente. Da quel momento non cercò più di bere il mare. Ma quest'ultimo, tuttavia, è rimasto sotto il comando del nostro satellite, ed è obbligato ad alzarsi e abbassarsi secondo il volere della sua padrona: la luna.



SICILIA

Passato lo stretto di Messina arriviamo in Sicilia. Tra le Maschere siciliane più caratteristiche del passato occorre ricordare quelle che erano una parodia dei maggiori esponenti delle classi sociali cittadine come i Dutturi, i Baruni e gli Abbati. Ma iniziamo dalla prima città che incontriamo, dopo lo Stretto.

MESSINA. La storia di Messina è fatta di distruzioni, ripopolamenti e rinascite che hanno sempre caratterizzato la città nei secoli. Il suo destino è segnato principalmente dalla sua particolare posizione

geografica, ma anche da un forte indice di sismicità, come si ricorda. Fondata da Calcidesi provenienti dalla Cuma degli Opici, la città si chiamò Zancle dal disegno falcato del suo porto. Infatti, nella lingua dei Siculi, *zanclon* significava falce. Costretti in un brevissimo spazio tra la catena dei Monti Peloritani e il mare, fu naturale che si rivolgessero anche ad altri territori, sia per motivi di difesa sia per vivere con la coltivazione dei campi e con l'allevamento del bestiame: così fondarono Milae, oggi Milazzo. Nel periodo della romanità Messina fu uno dei più importanti appoggi per le truppe, le navi e le armi di Roma contro Cartagine, tanto da essere proclamata *federata di Roma* e capitale della Sicilia. Di Messina ci sarebbe da parlare per giornate intere. Ma io vorrei soffermare l'attenzione di chi legge solo su alcune curiose tradizioni: quella dei Giganti, quella della Vara e quella del cavalluccio e l'uomo selvaggio. Le versioni sulla nascita dei Giganti **Mata** e **Grifone**, mitici progenitori di Messina, sono due: una leggendaria radicata nella tradizione e un'altra storica, che venne proposta da Domenico Puzzolo Sigillo. La leggenda vuole che, verso il 965, un gigantesco moro di nome Hassam-Ibn-Hammar sbarcasse alla testa di numerosi pirati nelle vicinanze della città, iniziando a depredarla. Durante le sue scorrerie, vide a Camaro la bella Marta (dialettalmente *Mata*) che era figlia di un non meglio identificato Cosimo II di Castellaccio e se ne innamorò perdutamente. I due erano però divisi dalla diversa religione. Quindi, ottenuto un secco diniego dai genitori della ragazza alla sua richiesta di matrimonio, Hassam decise di rapirla. Ma anche così non raggiunse il suo scopo. Inutilmente cercò in tutti i modi di essere ricambiato del suo amore: Mata cedette soltanto quando il saraceno ricevette il battesimo e cambiò il suo nome in Grifone. Abbandonata la spada, Grifone si dedicò esclusivamente all'agricoltura, sposò la bella cammarota e fondò, con lei, la città di Messina. Secondo la versione storica, invece, i Giganti sono figure allegoriche che ricordano un importante episodio avvenuto a Messina al tempo di Riccardo I duca di Normandia e re d'Inghilterra, quello che è conosciuto col nome di *Cuor di Leone*. Il sovrano si trovò a Messina, in occasione della Terza Crociata, dal settembre 1190 all'aprile 1191, in un periodo in cui i greci erano potentissimi. Riccardo, durante il suo soggiorno messinese, fece ampliare e fortificare un'imponente e antica fortezza sulle alture della città, quasi ad intimidire i greci. Non a caso il castello ebbe il

nome di *Matagriffone*. L'allusione del nome è evidentissima derivando il termine *Mata* dal latino "mateare" (ammazzare), mentre *Grifoni* erano detti, nel Medio Evo e specialmente a Messina, i greci. Se esaminiamo con attenzione le teste dei Giganti si possono cogliere in quella di Mata le espressioni di dominatrice e trionfatrice, simboleggiate dal serto di alloro fra i capelli, e la *messinesità* sottolineata dal castello a tre torri (Matagriffone, Castellaccio e Gonzaga). La testa di Grifone, invece, dai capelli incolti, la folta barba, lo sguardo truce e l'aspetto arcigno e selvaggio, la pelle scura, potrebbe essere anche quella di un greco vinto e portato da Mata trionfatrice in stato di servitù. Comunque, non si conosce la data della prima costruzione dei due Giganti. Sull'antichità della Statua di Grifone, va notato che sul petto del Gigante ci sono tre medaglioni, uno dei quali risale certamente al XIII secolo. La Gigantessa Mata, invece, venne completamente rifatta dopo il terremoto del 1783 quando entrambi i Colossi, assunsero l'attuale posizione equestre. Ulteriormente rovinati dal sisma del 1908, furono restaurati nel 1926; ma ancora danneggiati dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale, nel 1951 furono sottoposti a rifacimenti. Nonostante le loro peripezie, va detto che, in quattrocento anni di vita, difficilmente i due Giganti hanno saltato l'annuale appuntamento con i messinesi, che con gioia aspettano quei giorni per far vedere ai loro bambini l'imponenza delle due figure equestri. Ogni 10 agosto vengono prelevati dal deposito in via Catania, dove sono custoditi tutto l'anno, e trasportati nel vicino villaggio Camaro, ritenuto luogo di nascita di Mata. Poi, sono portate in piazza Duomo dove restano fino alla fine d'agosto creando un unico contenitore delle *Macchine Festive*. Fino agli anni Sessanta i Giganti erano trainati da una folta schiera di tiratori, vestiti con un abito bianco, cappello rosso con nappa pendente e sciarpa dello stesso colore ai fianchi. Il corteo era preceduto da quattro tamburi e zampogne, affiancati da un cammello (u camiddu), animato da due uomini al suo interno e guidato da un cammelliere. Il primo settembre, poi, le colossali statue equestri sono riportate nel deposito comunale di via Catania, dove restano fino al 10 agosto dell'anno successivo.

Il 15 di agosto, giorno dell'Assunta, invece, è la volta della **Vara**. La Vara è un carro di forma piramidale, alto circa quattordici metri, dal peso di circa otto tonnellate, che viene fatto slittare sull'asfalto bagnato. Il traino avviene ad opera di circa un migliaio di devoti,

uomini e donne giovani e anziani, che tirano attaccati alle due gomene lunghe ciascuna oltre 110 metri. Attorno alla base, poggiati ad un reticolo di stanghe a crociera, vogatori e timonieri ne dirigono il percorso di volta in volta correggendo eventuali sbandamenti del carro. Il nome Vara è spesso fatto derivare da quello di Bara, tale essendo la teca che contiene il corpo esangue della Madonna, posto nel piano di base della struttura. L'intera struttura che è costituita dall'assemblaggio di decine di pezzi che ogni anno vengono montati e smontati, poggia su di una struttura in ferro battuto detta campana, che comprende articolati ingranaggi meccanici che, mossi da abili manovratori, fanno animare tutto l'apparato durante il tragitto, conferendogli un ulteriore fascino.

Un'altra animazione popolare è quella che si svolge, per l'epifania, quando compaiono altri due curiosi personaggi, a margine della festa di *U Pagghiaru*. Questo sarebbe, nella forma odierna, un albero della cuccagna di acacia piazzato su un palo alto nove metri. Sul tronco vengono aggiunti rami di corbezzoli che successivamente, vengono rivestiti con arance, limoni, mandarini e ciambelle di pane azzimo.

E poi abbiamo il *Gioco di U Cavadduzzu e l'Omu Sabbaggiu*, che consiste in una serie di giochi pirotecnici, coloratissimi, con due uomini all'interno di intelaiature di legno. La prima a forma equina e l'altra che rappresenta un uomo selvaggio, in un simbolico combattimento che rappresenta l'antica lotta tra l'uomo e la natura. La ricca gastronomia messinese fa riferimento a quella di tutta la Trinacria. Come antipasti ricordo la Caponata, le frittate di patate e i Pituni, frittelle con pastella, formaggio e scarola. I primi piatti sono ben rappresentati dai famosi Arancini, dalla *Pasta 'ncaciata*, da quella *ca muddhica* e da *U Maccu*. Tra i secondi piatti, ricordo il Falsomagro e l'Agnello alla messinese. E poi c'è il pesce con le sue infinite varianti oltre ai dolci, spesso di derivazione araba come la Pignolata e i famosi Cannoli.

Anche a MISTRETTA, vicino Messina, si celebrano i due famosi Giganti. I Giganti di Mistretta, chiamati anche i "gesanti", sono realizzati in legno e cartapesta e furono costruiti alla fine del XVIII secolo. Dal 1960 al 1990 furono utilizzate delle copie in modo da preservare la copia più antica. Ogni anno i "gesanti" vengono portati in processione durante la Festa della Madonna della Luce, il 7 e l'8 di settembre. I loro nomi si differenziano da quelli di Ricadi,

Palmi e Messina in quanto vengono chiamati **Cronos** e **Mitia**. Tra l'altro le loro orgini differiscono in parte dalle altre. La tradizione narra che ossa gigantesche furono rinvenute in una grotta accanto ad un quadro luminoso della Madonna, per cui i due giganti furono identificati come i "custodi" della reliquia.

NOVARA DI SICILIA si trova in provincia di Messina in una vallata suggestiva che fa da confine tra i monti Nebrodi e i Peloritani. La Rocca del Leone e la Rocca Salvatesta la guardano da Sud mentre a Nord si stende il Mar Tirreno da cui è divisa da un panorama mozzafiato. Quindi c'è il colle Trìpi e il promontorio del santuario del Tindari e poi, dopo un braccio di mare, le Isole Eolie. Vi si parla un antico dialetto gallo - italico. Gli abitanti di Novara sono infatti discendenti dei coloni e dei soldati provenienti dall'Italia settentrionale e dalla Francia meridionale che si stanziarono in queste zone con la conquista normanna della Sicilia. Le strade, per lo più pavimentate in acciottolato stretto tra due file longitudinali di pietra arenaria locale, contribuiscono a valorizzare l'architettura del centro storico. L'arenaria è stata utilizzata nelle costruzioni civili e con elaborazioni di grande pregio in quelle religiose, dove sono presenti anche molti elementi architettonici realizzati in cipollino, un'altra pietra locale, rossa e marmorea. L'uso della pietra, che sul territorio affiora un po' ovunque, testimonia l'importanza dell'arte dello scalpello che si tramandava di padre in figlio, fino al deplorabile arrivo del cemento (per fortuna, oggi il nobile mestiere viene ripreso con buoni risultati). L'antico Castello Saraceno, di cui oggi restano i ruderi, era situato su una rupe a strapiombo che conserva immutata la propria bellezza, anche se la sommità del poggio non è stata protetta da sconsiderati interventi edilizi. Dalla cima si gode l'ampiezza della vallata che scende verso il mare. Novara è nota per il *maiorchino*, un particolare formaggio pecorino stagionato da più di otto mesi, le cui forme hanno 10-12 cm di spessore, trentacinque di diametro e un peso di 10-12 kg. Altre specialità sono la ricotta infornata, le provole, le nocciole e squisiti dolci a prova di dieta: *u risu niru* (riso mescolato a nocciole tostate con aggiunta di cacao, caffè, buccia d'arancia candita e cannella), i *cassatelli* (frolle con impasto di fichi secchi, miele, cannella, nocciole), i *raviid* (ravioli fritti di pasta umettata con vino, ripieni di ricotta fresca profumata di cannella), la *pignurada* (un impastato di frolla tagliata a dadini e

fritta) e i *diti d'aposturu* (diti d'apostolo) speciali cannoli di ricotta con l'involucro di pasta ricoperto di glassa. Il piatto tradizionale del festino di mezz'agosto è la *pasta 'ncasciada* condita con ragù di vitello e castrato, polpette sbriciolate, melanzane, uova e pan grattato. Per robusti appetiti di montagna ci sono i *frittui*, carne di maiale mista a lardo, lessa insieme a cotiche, trippa, polmone, cuore, fegato dello stesso maiale.

Qui il Carnevale ha tradizioni antiche. Figura selvatica era il **Campanaru** o **Caruvà**; apriva il corteo Carnevalesco saltando, ballando e dimenandosi incessantemente, accompagnato dal frastuono provocato dai campanacci che preannunciava il suo arrivo. Per il costume si usavano pelli caprine e ovine. Il suo viso era coperto da un panno nero con due buchi per gli occhi. Attorno alle gambe, ai fianchi e al collo, aveva legati campanacci di varie dimensioni di solito usati per capre e pecore. In mano aveva un bastone da mandriano con un chiodo fissato ad una estremità. Usava gesti rituali agitando minacciosamente il suo bastone, davanti alle persone che incontrava per strada, dirigendosi di corsa verso coloro che si facevano da parte o che mostravano paura del contatto ravvicinato. Nella frazione di San Basilio, uno spazio cerimoniale rituale era riservato al gruppo dei **Caruvaisi** o **Zagarellari**, formato soprattutto da uomini che assumevano sembianze femminili con coloratissimi costumi colorati, costruiti utilizzando anche lunghe strisce di carta che pendevano, fra l'altro, da cappelli di paglia nascondendo ulteriormente l'identità del mascherato. Durante il corteo, ballavano e cantavano al suono della zampogna, del tamburello e della fisarmonica, invadendo festosamente le case, dove venivano offerti loro dei cibi succulenti. Altre Maschere erano quelle di **Cinniraru** e **Cinnirara**, che interpretavano il contrasto tra il bene e il male, reso tangibile da azioni di contrasto e di lotta fisica rituale. Era una coppia di anziani litigiosi che, con il loro comportamento trasgressivo, generavano tra la gente reazioni contrastanti. Il vecchio inseguiva la moglie e la colpiva ripetutamente con un pezzo di ferula sulla gobba posticcia, dileggiandola sonoramente; lei tentava di trovare rifugio tra gli spettatori sorpresi e divertiti che, si ritrovavano così nel bel mezzo della lite, sommersi da manciate di cenere che schizzava fuori dalla gobba della moglie o che veniva lanciata dal marito.

Oltre ai tradizionali festeggiamenti, qui effettua anche la corsa con le locali forme del già citato formaggio maiorchino. Questo evento

ha circa quattro secoli di storia e vede la partecipazione di varie squadre formate da tre elementi, che gareggiano facendo ruotare le forme di formaggio, di circa dodici chili, per le vie cittadine. Alla conclusione si svolge la Sagra del formaggio in questione, oltre che della ricotta e della *tuma*.

GIOIOSA MAREA è vicino Messina e con il suo Carnevale, da sempre ha attirato l'attenzione dei paesi limitrofi. Le sfilate in maschera, per tre giorni, vivacizzano le vie del Centro offrendo agli spettatori un vivace spettacolo di colori, musica e allegria. Un tempo a Carnevale, nelle serate del Giovedì, Sabato e Domenica era costume diffuso accogliere e far ballare nelle case i *Maschir*. L'usanza era chiamata *Riciviri i Maschiri* e pertanto le porte delle case restavano aperte a chiunque fosse mascherato. La Maschera poteva fare ogni sorta di scherzo ai padroni di casa e ai loro ospiti, i quali ovviamente tentavano di riconoscerla. Se la Maschera era riconosciuta si doveva scoprire il viso; se non veniva riconosciuta, aveva diritto a mangiare e bere a volontà, ma doveva prima farsi riconoscere. I travestimenti Carnevaleschi erano i più svariati e correlati alla fantasia più estrosa del momento. Figura caratteristica del Carnevale gioiosano era la Murga, un'orchestrina formata da un gruppo che suonava allegri motivi con vecchi strumenti musicali, tra cui un trombone del 1815. Era diretta dal Murgo caratterizzato dal frack sotto al quale portava una camicia bianca con enorme papillon rosso, il cilindro fasciato da una banda rossa, i pantaloni a quadretti bianchi e neri ed il *violino magico*. La gente seguiva i musicanti per le vie del paese e qualcuno si aggregava a essi, magari soffiando *la Brogna* o qualche altro strumento spesso costruito artigianalmente. **U Murgo** rappresenta ancora oggi il simbolo del Carnevale Gioiosano essendone diventato la Maschera tipica, unica nella tradizione del comprensorio territoriale, a testimonianza dell'originalità e dell'antica cultura del Carnevale. Il termine potrebbe essere una sicilianizzazione di un vocabolo argentino assorbito dall'antico castigliano *Murcio*, derivato, a sua volta, dal latino *Murcidus*, cioè pigro, scanzonato. Ma forse, più semplicemente, è riferito alla feccia dell'olio di oliva *Murga* (la morchia), parte disprezzata e scartata. Alla Murga, nata nell'immediato dopoguerra, si aggiunse verso la metà degli anni cinquanta, un altro gruppo bandistico Carnevalesco: la Racchietta. I componenti erano soprattutto universitari che interpretavano il

Carnevale con spirito goliardico. Col tempo la Racchietta crebbe e diventò la Racchia inglobando la Vecchia Murga e accogliendo persone di ogni età e condizione sociale, accomunate dalla voglia di divertirsi strimpellando per le strade e acconciate in modo bizzarro e stravagante. L'uscita della Racchia, ancora oggi, apre il periodo di Carnevale e rallegra anche la sfilata dei bambini.

ACQUEDOLCI (Acquaruci in siciliano, Euadauza in gallo-italico) è un comune di 5.781 abitanti sempre in provincia di Messina. Si affaccia sulla costa tirrenica settentrionale siciliana, di fronte alle Isole Eolie, e si sviluppa alle falde del maestoso monte San Fratello, popolarmente chiamato dagli abitanti del posto "u Munti" e che ospita la suggestiva Grotta di S. Teodoro, sito archeologico che conserva una documentazione molto ricca e importante della storia faunistica e antropologica della Sicilia. Acquedolci è inclusa tra le città di fondazione nel periodo fascista e gli edifici più rappresentativi di quel modello edilizio della Città giardino sono: l'elegante Palazzo Municipale, che si ispira ai palazzi tardorinascimentali, abbellito dalla monumentale Piazza Vittorio Emanuele III e dalla fontana posta al centro della piazza e la maestosa Chiesa Madre Santa Maria Assunta che col maestoso campanile domina la grandissima piazza Duomo. Il Carnevale di Acquedolci è uno dei più famosi ed apprezzati dei Nebrodi e per la sua notorietà richiama gente e comunità dai territori vicini. Caratteristica principale è la sfilata dei carri allegorici preparati e costruiti dagli artigiani acquedolcesi: splendide costruzioni di cartapesta, molto spesso giganti, sfilano per le vie del centro della cittadina per contendersi il premio del carro migliore. Un misto di tradizione e folklore che affascina e stupisce cittadini e turisti. Doroteo è la Maschera tipica locale. L'atmosfera gioiosa che il Carnevale qui sprigiona si riflette soprattutto nei più piccoli protagonisti del Carnevale per bambini. Le attività economiche prevalenti di Acquedolci sono l'agricoltura e l'artigianato. I prodotti maggiormente coltivati sono i cereali, le olive e gli agrumi. Notevoli sono i manufatti tipici in legno, ferro e marmo la cui produzione, tuttavia, tende a scomparire.

A **Cattafi**, nel Comune di SAN FILIPPO DEL MELA, in occasione del tradizionale Carnevale cattafese sfilano gli **Scacciuni**, Maschere tipiche del luogo, che rievocano la cacciata di un'orda di pirati

saraceni da parte degli antichi abitanti del vecchio casale di Cattafi. Negli anni compresi fra il 1500 - 1600, com'è noto, i Turchi imperversavano con le loro scorribande lungo le coste dell'Italia meridionale sbarcando, e in più di un'occasione con successo, anche sulla costa messinese. Nel caso particolare, gli storici citano il famoso e testimoniato episodio in cui *gli infedeli* si addentrarono nell'abitato con l'indubbio scopo di depredare la ricca e ridente cittadina del tempo. I Cattafesi però, forti d'armi rudimentali, attrezzi da lavoro e tanto coraggio, riuscirono ad arginare l'invasore: dapprima, sostenendo da soli una valida difesa dell'abitato; poi, contrattaccando con l'aiuto di una guarnigione militare, accorsa in loro aiuto. Gli uomini dunque riuscirono a *scacciare* i Turchi da cui si originò il termine *Scacciuni*, ancora utilizzato: a quel tempo, e per svariati secoli ancora, si avvicendarono nella fiorente cittadina dell'epoca personaggi di spicco con facoltà di comando, definiti dapprima *Caporioni*, poi *Capibastuni*, infine *Scacciuni*. Erano i benestanti del luogo, che si assumevano il compito di difendere i più deboli; si eleggevano difensori ad oltranza delle ragazze da marito nel villaggio; si facevano garanti per gli uomini, provenienti dai paesi limitrofi, in cerca di moglie. La leggenda inoltre racconta che, nel giorno del matrimonio, gli Scacciuni accompagnavano a suon di marranzano, tamburello e zupolo, la sposa in chiesa ove alla presenza del corteo nuziale, la consegnavano allo sposo, garanti della sua illibatezza. Lo sposo, poi, aveva l'obbligo di appendere il "*lenzuolo della prova*" che confermava e contraccambiava l'affidabilità e l'operato dello Scacciuni. Essi indossavano un costume d'origine eurasiatica, che sfoggiavano nelle grandi occasioni, quale segno di potere e di comando. L'abito, fortemente multicolore, era caratterizzato da: un alto copricapo conico, variopinto e tempestato di pietre preziose; una camiciola bianca, intersecata da nastri coloratissimi; un corto pantalone, sovrastato da una gonna, a sua volta arricchita da trine di svariati colori e svolazzanti, che si dipartivano dalla vita: guanti rigorosamente bianchi ed un nerbo, intrecciato ancora una volta da stoffe variopinte, simbolo di forza, vigoria ed efficacia.

SAPONARA è chiamata così per l'abbondanza della pianta detta volgarmente *saponara*. La produzione agricola si basa sugli agrumi, sulle olive e sui prodotti ortofrutticoli. Qui a Carnevale ha luogo la *Sfilata dell'Orso e della Corte Principesca*, che prende vita nelle prime

ore del pomeriggio di martedì grasso e costituisce una rara sopravvivenza dei tanti cerimoniali Carnevaleschi, in Sicilia. Le Maschere principali del corteo, secondo lo schema che dal dopoguerra si è conservato sostanzialmente identico fino ai nostri giorni, sono quelle dell'**Orso**, dei **Domatori**, dei **Suonatori di brogna** (conchiglia sonora), del **Principe** e della sua corte di **Cavalieri**. La figura dell'Orso si otteneva, fino al 1968, utilizzando delle pelli di capra, dei campanacci, sommariamente legati ai fianchi e al busto, e una maschera di cartapesta riproducente la testa del feroce animale. Dal 1969 si è adottato un costume molto più comodo confezionato con un tessuto detto *camoscina* simile alla pelliccia dell' orso. A stretto contatto con la figura dell'animale ci sono tre *Domatori* o *Conduttori*, di cui il principale ha il compito di frenare le aggressioni rituali della belva, mediante una catena a cui questa è legata, e l'uso di un nerbo per ammansirla (*u lliscia*). Tutto il corteo si arricchisce grazie alla partecipazione di vari gruppi e singoli vestiti in maschera. Nella memoria collettiva l'evento ricorda un fatto storico. Il Principe Domenico Alliata di Villafranca e la sua consorte Vittoria Di Giovanni, baronessa di Saponara, regnavano nel XVIII secolo; in quel tempo un feroce orso minacciava la cittadinanza ed il principe ne garantì la cattura. Quindi, per assicurare la cittadinanza del pericolo scampato e sulla propria validità di signore e protettore della città fece incatenare l'animale e lo fece condurre per le vie cittadine.

ANTILLO è un Comune della provincia di Messina. È il più interno dei Comuni della Valle d'Agrò, a 480 metri. Sue attività economiche principali sono l'agricoltura e la pastorizia. **U Picuraru**, Maschera tradizionale antillese, è l'assoluto protagonista del Carnevale del piccolo centro montano della Val d'Agrò. Un evento che si ripete ogni anno per celebrare una remota consuetudine popolare che è testimonianza evidente ed inconfondibile della spiccata tradizione silvo-pastorale del territorio antillese. Il clou dell'evento è ovviamente rappresentato dalla sfilata per le vie del paese delle Maschere tradizionali antillesi seguito dalle degustazioni di prodotti tipici antillesi: salsiccia arrosto, cuzzola al forno e pane caldo condito, il tutto annaffiato da buon vino locale. Non manca infine l'occasione di trascorrere qualche ora in allegria e spensieratezza, divertendosi sulle note degli immancabili tradizionali balli di contraddanza. Altre sagre da seguire, ad

Antillo, sono quelle della castagna, del granturco, e quella del maiale e del cinghiale.

Un'antica leggenda legata ai miti di questa zona della Sicilia, racconta che Kronos era uno dei Titani, in altre parole di quegli Dei adorati dalle popolazioni mediterranee e pelasgiche, prima dell'avvento degli elleni e dei loro Dei olimpici. Kronos, che le popolazioni italiche conoscevano come Saturno, era il Signore non del tempo ma dell'agricoltura e dei campi e questo spiega perché il suo strumento fosse la falce. Come Saturno, Kronos era anche il sovrano della mitica Età dell'Oro, in cui gli uomini vivevano senza affanni e si onoravano la lealtà e la rettitudine. Questo saggio e onorato Titano era però salito al potere solo dopo aver tagliato con un colpo netto i genitali a suo padre Urano che rappresentava il Cielo. Per l'occasione, era stata sua madre Gea, la Terra, a consegnargli l'arma con cui avrebbe dovuto operare la spiacevole mutilazione. Infatti, all'inizio dei tempi, il Cielo era completamente unito alla Terra e si accoppiava con essa all'infinito, fecondandola in continuazione con la sua pioggia. Stanca di queste piogge interminabili, Gea chiese aiuto proprio al suo ultimo figlio, Kronos, e gli mise in mano quest'arma terribile, realizzata col metallo più duro che esisteva e che aveva estratto dalle sue viscere. Si trattava di una sorta di acciaio indistruttibile detto *adamantio*, capace di mutilare perfino un dio. E così, Kronos evirò il proprio padre, le piogge finirono, la Terra si divise dal Cielo, iniziò l'Età dell'Oro e i Titani si sostituirono nel culto e nel mito agli dei primigeni. Come abbia preso la cosa Urano, non ci è dato sapere. Ma dove avvenne il fattaccio? Si contendono la leggenda Trapani e Messina, due città che derivano il loro nome proprio dalla forma del proprio porto, in entrambi i casi a forma di falce. Drepanon in greco e Zancle in Siculo significano infatti la stessa parola: falce. Ovvero, il nome dell'arma inesorabile che era capace di tagliare qualsiasi cosa. Persino agli dei. Un onore che coloro che vivono in provincia di Messina, ovviamente, evocano per la loro terra.

In queste zone è molto noto il mito di Scilla, figlia di Crateide. Il suo nome vuol dire *colei che dilania*. All'inizio, era una ninfa stupenda che si aggirava nelle spiagge di Zancle e fece innamorare il Dio marino Glauco, metà pesce e metà uomo. Rifiutato dalla ninfa, il dio marino chiese l'aiuto della maga Circe. Ma non sapeva che la

maga era, a sua volta, innamorata di lui. Quando lei gli fece le sue profferte, lui la respinse. La maga, allora, offesa per il rifiuto del dio marino, decise di vendicarsi preparando una pozione a base di erbe magiche da versare nella sorgente in cui Scilla si bagnava usualmente. Appena Scilla s'immerse, il suo corpo si trasformò in un mostro che cominciò a terrorizzare la zona afferrando gli incauti naviganti per divorarli. A causa di questa trasformazione, Scilla si nascose in un antro presso lo stretto di Messina. Ma decise di vendicarsi di Circe e lo fece privando Ulisse dei suoi uomini mentre lui stava attraversando lo stretto. La leggenda vuole che Ercole, attaccato dalla ninfa mentre attraversava l'Italia con il bestiame di Gerione, la uccise. Tuttavia, narra sempre la leggenda, il padre della ragazza riuscì a richiamarla in vita grazie alle sue arti magiche. Scilla, insieme a Cariddi, per i greci impersonava le forze distruttrici del mare. Queste due divinità, localizzate tra le due rive dello stretto di Messina, rappresentano appunto i pericoli del mare. Cariddi è l'altro mostro che impersona, nell'immaginario collettivo, il vortice formato dalle acque dello stretto. Dato che nell'Olimpo dava qualche fastidio, Giove la scagliò sulla terra insieme ad un fulmine. Questa seconda ninfa mitologica greca sarebbe figlia di Poseidone e soffrirebbe anch'essa di una grande voracità. Tra l'altro, è abituata a bere grandi quantità di acqua che poi ributta in mare.

Il Carnevale di MISTERBIANCO nasce da un'antica tradizione legata alle comari. Il giovedì antecedente a quello grasso (detto appunto "delle comari") le donne nubili dei vari quartieri si riunivano nel pomeriggio per chiacchierare, spettegolare e mangiare insieme. *Poi la sera*, indossando il domino (la classica tunica con un mantello di raso nero) ed una mascherina che le rendeva irriconoscibili, si recavano in piazza per il tradizionale ballo di Carnevale alla conquista del ragazzo dal quale accettare, in seguito, la corte. Ogni sera, i giovanotti del paese, come manichini esposti in vetrina, aspettavano che le ragazze, chiuse dentro il loro domino di raso nero, con cappuccio, maschera e veletta, venissero a invitarli a ballare. Indossando questo tipico costume che le rendeva assolutamente irriconoscibili, in questo speciale periodo dell'anno, quindi, le donne potevano condurre il gioco e prendere qualunque iniziativa. Di solito, **Le Babbalute** (questo era il nome dato a queste donne incappucciate) sfruttavano quell'occasione per meglio

conoscere qualche uomo, ma anche per mettere in gioco tutta l'arte della seduzione di cui erano capaci e per liberarsi da ogni forma d'inibizione. Insomma, per rivendicare la loro libertà spesso mortificata. Un fascino particolare, sempre in quel periodo, assumeva il martedì grasso, quando i personaggi storici di quel Carnevale, i tanti paesani che avevano un marcato senso dell'improvvisazione, si scatenavano nella *cuppiata* ovvero nel lancio sui malcapitati di uova, ma anche altro materiale imbrattante. Una vera battaglia che iniziava nelle prime ore pomeridiane del martedì grasso e si concludeva all'imbrunire, mietendo vittime soprattutto fra gli ignari forestieri e insudiciando muri e persone, in tutto il paese. Durante il giorno, dovunque spettacoli di piazza improvvisati, legati alla tradizione arcaica e contadina della burla e della celebrazione gastronomica, allietavano gli spettatori per le strade del paese. Queste rappresentazioni nacquero negli anni quaranta dello scorso secolo, da un'antica tradizione legata alle **Maschere** (*a Mascara*), una sorta di commedia dell'arte alla siciliana, che impegnava improvvisate compagnie locali in recite di vere e proprie farse dialettali. *A Mascara* era rappresentata nei quartieri più antichi della città e sin dal suo debutto (la domenica di Carnevale) era accolta da migliaia di paesani, che dopo il tradizionale pranzo a base di salsiccia e *maccharuni a setti puttusa* si riversavano nelle strade per non perdere il tanto atteso spettacolo. Erano gli anni del dopoguerra e la gente sentiva fortemente il bisogno di divertirsi. Nello stesso particolare periodo nacquero *I tambureddi*, locali da ballo al chiuso realizzati all'interno delle povere case di allora, dove giovani e meno giovani, rigorosamente mascherati, sin dalle prime ore del pomeriggio festeggiavano il Carnevale. Negli anni cinquanta a questo modello di festa popolare si aggiunsero *I fistini*, ritrovi notturni approntati per l'occasione in tutti i quartieri del paese, dove la musica, la danza e l'allegria la facevano da padrona per l'intera notte. Poi qualcuno ebbe voglia di perfezionare questi raduni e nacquero i presupposti dell'odierno Carnevale. In quegli anni qualche sparuto gruppo cominciò ad organizzare meglio le **Maschere spontanee** facendole sfilare per le strade del centro storico di Misterbianco. Si lasciò ben presto il passo alle sambe e alle prime donne che con coraggio soppiantavano gli insoliti travestimenti degli anni passati. Nascevano i primi rudimentali carri e i prototipi dei primi costumi di fantasia. Gli anni ottanta segnarono la svolta storica del

Carnevale locale e sfavillanti e fantasiosi costumi rimpiazzarono, in maniera quasi indolore, le recite della **Mascara**, i festini e le serate in domino.

MEZZOJUSO si trova nel cuore della Provincia di Palermo ed è adagiato sulla boscosa collina della Brigna, in una zona della Sicilia scarsamente abitata. Qui durante il Carnevale possiamo assistere ad una manifestazione, le cui origini risalgono al XVII secolo e che si svolge nella pubblica piazza. È *Il Mastro di Campo*, sceneggiata interpretata da circa novanta personaggi che indossano costumi che si rifanno al sec. XV e che racconta la storia fra il **Mastro di Campo** e la **Regina**. Le origini del Mastro di Campo risalgono al XV secolo e sono legate a Palazzo Steri di Palermo: infatti, nel lontano 1412 irruppe in quel palazzo Bernardo Cabrera, Conte di Modica, che tentò di costringere la viceregina Bianca di Navarra ad accettare la sua proposta di matrimonio. La regina resistette, riuscì a mettersi in salvo e il conte fu fatto prigioniero. Da questi fatti ogni anno è tratta questa particolare rievocazione storica in chiave umoristica che simboleggia la lotta tra il Bene (il Mastro di Campo) e il Male (il malvagio Re attorniato dai suoi aiutanti), cui partecipa tutta la gente del paese fino alla liberazione della regina. Nel corso della manifestazione carnascialesca si rincorrono molti tipi di personaggi e di Maschere come il Foforio, gli Ingegneri, i Maghi, mentre gli spettatori si preparano a gustare saporitissimi maccheroni con il sugo, patate e salsicce serviti in caratteristici pitali. Alla fine tutte le Maschere scendono dal palco adibito a Castello mentre si cominciano a diffondere le note martellanti delle danze della Tubiana, che si rifanno a un antico ballo di Carnevale, tipicamente siciliano. Riporto quanto scritto da un antico cronista: *Un paio di tamburini, qualche piffero, uno o due uomini che battevano le castagnette, raccoglievano intorno a loro una folla disordinata di Maschere popolari, re, regine, caprai, pulcinelli, orsi, mastini, inglesi ubriachi, dottori e baroni imparruccati, turchi neri come pece, vecchie armate di fusi e di conocchie. Al ripicchiar degli strumenti i sonatori eccitavano a balli paesani, a salti mortali, a corse sfrenate ed a smorfie e sdilinquimenti. Una Maschera faceva giungere fino ai secondi piani lumi e fiori ad amiche ed a parenti: era lu scalittaru. Un'altra si affaticava a guadagnare i gradini d'una scaletta a piuoli, sostenuta da due compagni: e dopo mille contorcimenti e dinocolature stramazza goffamente per terra: era il pappiribella. Quest'accolta di Maschere, guidata dalla infernale orchestra, era appunto*

la tubiana; la quale per lazzari, mammelucie, papere, ammucca-baddottuli, e d'ogni strana maniera travestimenti accrescevasi all'infinito.

CASTELLANA SICULA, un incantevole paese della provincia palermitana, è suddiviso in Castellana centro, Calcarelli e Nociazzi ed è situato nel bellissimo contesto del Parco delle Madonie. I monti delle Madonie sono, dopo l'Etna, il secondo raggruppamento geologico più antico della Sicilia. Il massiccio è costituito da due versanti principali: quello settentrionale si presenta con pareti scoscese e vallate che finiscono nel mar Tirreno ed è ricco di vegetazione, mentre il versante meridionale è più pianeggiante e degrada fino a raggiungere Caltanissetta. Il Parco delle Madonie è stato istituito parco naturalistico e comprende, oltre a Castellana Sicula, i comuni di Caltavuturo, Castelbuono, Cefalù, Collesano, Geraci Siculo, Gratteri, Isnello, Petralia Soprana, Petralia Sottana, Polizzi Generosa, Pollina, San Mauro Castelverde, Scillato e Sclafani Bagni. Questi comuni sono gli stessi che ogni anno partecipano al Carnevale organizzato dal Comune di Castellana Sicula. Questo Carnevale vanta delle origini molto antiche, legate alle caratteristiche maschere locali, **Zu Peppi** e **Zu Pappa**. Per l'occasione sfilano per le strade e le piazze del paese carri allegorici e gruppi mascherati. Da ricordare che nel mese di agosto a Castellana viene eseguito, da parte di gruppi folkloristici locali, il *ballo della cordella*, un'antica danza di fertilità. Il ballo viene eseguito da 24 danzatori, ognuno dei quali regge il capo di un nastro, la cui estremità è legata alla sommità di un palo alto 3 metri.

TERMINI IMERESE sorge tra il monte San Calogero e uno splendido golfo che guarda Capo Zafferano. Il primo insediamento della città, il cui sito è stato abitato sin dalla preistoria, risale al periodo della distruzione di Himera da parte dei Cartaginesi. Il nome, dall'antico Thermai Himeraiai (in latino Thermae Himeraeae, ovvero Terme di Himera) deriva dalla presenza di sorgenti d'acque calde nella zona della città bassa, ancor oggi utilizzate. Secondo Pindaro, le acque sarebbero sgorgate ad opera delle Ninfe, che volevano compiacere Atena: in esse si sarebbe bagnato per la prima volta Ercole, dopo la lotta contro Erice. Il Carnevale Termitano è tra i più antichi della Sicilia, come testimonia un pagamento della *Società del Carnovale* del 1876. Sarebbero stati loro, all'inizio dell'ottocento, a dare vita ai primi

festeggiamenti del Carnevale e a portare nell'Isola le prime Maschere di U Nannu Ca' Nanna oltre ai momenti tradizionali della festa: la *Bruciatura del Nannu* e la lettura del testamento. Da allora **U' Nanno ca' Nanna** sono le Maschere storiche del Carnevale Termitano e ne rappresentano l'anima della festa. Tra folclore e leggenda, il fantoccio di U' Nanno, simbolo dell'allegria e dello stesso Carnevale, viene bruciato il martedì grasso mentre il Notaio con cilindro e cappa legge il suo testamento. Destinatari dei "lasciti" erano le persone più in vista della città, ma negli ultimi anni vengono chiamati in causa principalmente i politici tra critiche feroci e preziosi consigli. Con il rogo, rito di purificazione, e le lacrime della Nanna, che rappresenta la fertilità e l'abbondanza ma anche il dolore per l'arrivo della penitenza, si celebra la fine del Carnevale e l'inizio della Quaresima.

Oggi il Nannu costituisce la figura centrale del Carnevale in molte zone della Sicilia, così come com'è attestato dalle più autorevoli fonti bibliografiche fra Ottocento e Novecento come Salvatore Salomone Marino e Benedetto Rubino. Scrive Rubino: *In molti paesi, il Nannu è una Maschera vivente che solo negli ultimi momenti dell'ultima sera viene sostituita dal pupazzo fatto di cenci. Il popolo dei paesi interni dell'Isola, molte volte conduce il Nannu sopra qualche sciancato ciucarello, seguito da ragazzi e da Maschere, le quali organizzano una grande baldoria, gridando, urlando e fischiando.*

Ed ora una leggenda locale. Quando la Sicilia si liberò dal dominio Angioino fu eletto come re della Sicilia, Federico II d'Aragona. Gli angioini, però, non gradivano molto la cosa e diverse città vennero assediate. Si racconta che Federico II si recò alla Chiesa del Carmine in cui Sant'Alberto celebrava la messa. Cominciò a pregare e alla fine delle sue preghiere una voce dal cielo gli confermò che le sue preghiere erano state esaudite: si videro arrivare tre navi i cui equipaggi scaricarono del grano. Tutti corsero ai piedi del Santo per ringraziarlo, lui li benedì e li esortò a credere in Dio e nella Madonna della Lettera. Qualche giorno dopo arrivarono altre quattro navi cariche di vettovaglie. Roberto d'Angiò, a quel punto, capì che non poteva più sconfiggere i siciliani per la fame e stabilì un trattato di pace con Federico II D'Aragona. La leggenda narra che quando Federico II fece alloggiare i suoi cavalli nel convento del Carmine, trasformando in stalla la chiesa in cui era Sant'Alberto era sepolto, un male misterioso portò alla morte i cavalli e i soldati.

Apredo la tomba del santo, questi fu trovato in ginocchio per chiedere la punizione per i profanatori.

CINISI è una splendida località non distante da Palermo. Quasi sulla cima di Montagna Longa esistono rovine di posti di vedetta che sono di probabile origine cartaginese. Monetazione romana è stata rinvenuta in località *Cipuddazzu*, mentre residui resti di *opus reticulatum* si trovano presso Torre Mulinazzo, probabilmente resti di vasche per la preparazione del *garum*. Importanti anche la Chiesa del Sacramento del XVIII secolo, il Santuario della Madonna del Furi, la Chiesa delle Anime Sante, la Chiesa e il Convento Santo Canale, entrambi risalenti al secolo XIX. Di notevole bellezza naturale, risalendo il Vallone del Furi, sono la *Fontana dell'Accitella* e la località di *Piano Margi*, a 600 m circa sul livello del mare con il prossimo lussureggiante *Bosco di Santo Canale*, sovrastato dal Pizzo Montanello (964 m). La costa è quasi tutta ricadente all'interno del Demanio Aeronautico, e quindi ne è interdetto l'accesso. L'unica spiaggia di sabbia con attrezzature balneari, Magaggiari, è immediatamente prossima al confine con il Comune di Terrasini. L'economia del paese oggi si basa sul terziario. In passato il traino era costituito dal settore agricolo, grazie agli ortaggi e alla produzione casearia, basata sulla trasformazione del latte della famosa vacca cinisara (nera e dalle lunghe corna). Il mancato sostegno a tale attività, la rigida normativa sulla zootecnia e sulla produzione dei latticini e lo spostamento di unità lavorative verso altri settori economici più redditizi hanno relegato l'allevamento bovino a una dimensione familiare, sicché la ricotta vaccina e il caciocavallo locale purtroppo non sono facilmente reperibili in commercio.

Il Carnevale locale fa il suo ingresso ufficiale con la *Trasuta du Nannu* tra il festoso lancio di coriandoli e di stelle filanti ed i lazzi e le risate delle Maschere che accorrono in gran numero per accoglierlo nel modo più caloroso ma anche rumoroso. **U Nannu** è un vecchio fantoccio, imbottito di paglia, un personaggio bassino, panciuto e abbigliato da stimato notevole. La domenica segna il suo arrivo e una grande folla festante si raccoglie alla stazione per applaudirlo con felicità prima che sia portato in giro tra le grida delle Maschere presenti che lo accompagnano mentre nelle case e

per le strade imperversano suoni, balli e luci. La sera del martedì grasso, il fantoccio viene bruciato come una specie di vittima designata che morendo ha il compito di purificare la comunità, affinché questa possa intraprendere un nuovo anno sotto diversi e migliori auspici. Insomma, muore colui che, fino a poco prima, aveva lanciato coriandoli e confetti come simboli di abbondanza e che aveva invitato tutti al ballo. Il rogo è preceduto dalla solenne lettura del testamento del *Nannu*. Ma per fare il testamento in regola ci vuole il **Notaio**. Per questo, di rimpetto a lui si mette un altro pupazzo. Ha gli occhiali inforcati sul naso e sembra un uomo di vecchio stampo. A quel punto si ode una voce che dovrebbe essere quella del Nannu che si avvia al rogo e che dice: *Lassu a li dotti confusi 'ntra tanti libri e 'ntra tanti scrittura; Lassu a l'avvucati li causi persi e a li duttura ci lassu la cura*.

Anche a CORLEONE, in provincia di Palermo, il Martedì Grasso si svolge il rogo del fantoccio Nannu agghindato con una collana di salsiccia e portato a spalle da quello che è il simbolo del Carnevale, la Maschera del **Riavulicchio**, che simboleggia la rinascita del Carnevale. La manifestazione non fu celebrata per molto tempo ma è rinata negli anni novanta. Nel passato cittadino la festa aveva un sapore più popolare e vedeva la presenza di numerosi *Riavulicchi* che scorrazzavano incontrastati e in branco per le vie cittadine accompagnati dallo scampanio di numerosi sonagli e facendosi precedere dal suono dei corni. Nei giorni propri della festa si poteva assistere alle cavalcate che irrompevano lungo le vie cittadine. Attualmente la festa prevede la partecipazione della banda, il trofeo dei quartieri assegnato al gruppo che meglio di ogni altro realizza un carro allegorico, le sfilate che si attuano il sabato, la domenica e il martedì. Il momento conclusivo è il ballo nella pubblica piazza in prossimità del Palazzo Municipale. Al termine della festa c'è il rogo del *Nannu*, il fantoccio che rappresenta il Carnevale e la cui fine rappresenta il termine di un'epoca e il nascere di una successiva. Prima del rogo, il Fantoccio autorizza a leggere il suo testamento dal balcone del Palazzo Municipale, sotto gli occhi dei partecipanti, poi riceve una collana di salsiccia e in seguito è accompagnato al rogo.

GELA, antica colonia sorta nel cuore del Mediterraneo intorno al

689 a.C. è una città ricca di storia e cultura. Il clima favorevole e la zona pianeggiante favoriscono la produzione di primizie ortofrutticole, oggi più che mai alternativa all'industria. Su una collina di gesso, dove il fiume Gela sbocca nella piana dopo le gole del Disueri, si erge maestoso il Castelluccio a guardia della costa e a difesa del percorso verso l'interno, lungo la valle del fiume. Maria SS. d'Alemanna, patrona di Gela, viene festeggiata l'otto settembre con una processione ricca di gesti devozionali. Il 2 Luglio si festeggia la Madonna delle Grazie con "il viaggio scalzo" per le grazie ricevute. Il Carnevale di Gela è una delle manifestazioni più importanti dell'intero comprensorio ed ultimamente viene riconosciuto come tra i quattro più belli di Sicilia. Prima della grande parata gli eventi classici sono la distribuzione del tutto gratis delle mascherine e la *sfingiata* cioè la degustazione gratuita di frittelle allo zucchero o al miele. A dare spettacolo sono i gruppi mascherati, il gruppo brasiliano, il corteo storico con majorettes, ballerine e volontari. Al termine della sfilata un concerto in piazza San Francesco, di fronte il municipio anticipa il rogo di **Re Carnevale** con il quale si chiude il periodo di festa e si dà inizio alla Quaresima.

RIBERA in provincia di Agrigento è conosciuta anche come la *Città delle Arance*. Le Maschere caratteristiche di Ribera, fino a qualche tempo fa quando il Carnevale ancora impazzava, erano **Li Giardinera** che giravano a piedi in diversi gruppi. Li Giardinera si vestivano con camicie bianche lunghe fino ai piedi, adornate di foglie d'arancio e avevano addosso tre o quattro collari di *cianciane* (sonagli) che caratterizzavano la loro presenza. In testa portavano un largo cappello da mietitori rivestito da un variopinto fazzoletto di seta e da esso pendevano numerosi nastri multicolori; in mano stringevano un altro collare o un frustino, anche questo adornato di *cianciane*, che agitavano in cadenza con i loro passi e il cui suono bene si armonizzava con quello proveniente da strumenti musicali quali tamburelli, friscaletti, e altri strumenti del genere. Le esibizioni dei Giardinera avvenivano in gran parte dentro le case della gente dove si teneva *lu sonu* e solitamente i balli più richiesti erano la tarantella, la contraddanza, la polka e il pirullè. L'entrata dei Giardinera nelle case era sempre salutata con grande allegria ed era preceduta da una Maschera, che impersonando il **Pullicinedda**, faceva finta di scopare via le pulci per rendere l'ambiente più

accogliente. Esistevano anche gruppi detti Li puciara che avevano lo stesso compito del Pullicinedda ed a volte, tra l'ilarità dei presenti, si scuotevano il corpo per cacciare via le pulci. Li Giardinera entravano nella stanza dove si doveva ballare prendendo una rincorsa e con un grande balzo, uno alla volta, andavano a disporsi in cerchio per eseguire qualche giro di danza. Infine, invitavano le ragazze disponibili a danzare con loro. Al termine ringraziavano e salutavano per andare presso un'altra casa dove c'era la festa. Altra Maschera caratteristica di Ribera, era **L'Ursu**, un uomo vestito con una pelle di animale che, legato ad una lunga corda trattenuta dal proprio *Padrone*, eseguiva in mezzo alle strade alcune esibizioni comiche tra lo spasso dei ragazzini e di tutta la gente che usciva dalle case. Un'altra delle testimonianze riferisce che in anni ormai lontani durante il Carnevale esisteva anche un gruppo mascherato di circa trenta persone tutte vestite da **Monaci**. Queste imitavano i Cappuccini di Sciacca, tenevano in mano le corone del Rosario ed eseguivano una rappresentazione a *lu chianu di S. Antuninu* in alcune piazze o cortili del paese. Altra usanza a Ribera era quella di costruire nell'ultimo giorno di Carnevale un pupazzo di paglia, ben vestito, che veniva bruciato in mezzo alla strada per significare *la morti di carniliuari*, dopo aver dato lettura del testamento. Gli eredi chiamati in causa erano sempre personaggi politici o enti pubblici ai quali venivano lasciate varie parti del corpo affinché mettessero più impegno nella risoluzione dei vari problemi sociali che allora, come oggi, certamente non mancavano. Per fare un esempio, le budella, di solito, venivano lasciate all'ente acquedotto per potere sostituire le tubazioni dell'impianto idrico che faceva acqua da tutte le parti come succede ancora oggi in numerosi Comuni siciliani. L'ultimo giorno di Carnevale allora veniva chiamato *l'urtimeu jornu di lu picuraru* e a tal proposito a Ribera si racconta una storiella.

Un giorno un pecoraio che per tutto l'anno viveva in campagna da solo, decise di andare a godersi in paese l'ultimo giorno di Carnevale. Strada facendo incontrò Nostro Signore che gli chiese dove stava andando. Questi rispose che voleva festeggiare almeno l'ultima giornata di Carnevale, ma Gesù gli fece notare che la festa era già finita; al che *lu picuraru*, a malincuore, stava per ritornare in campagna. Ma Gesù mosso a pietà, lo richiamò dicendogli: *Voglio accontentare il tuo desiderio e quindi ti concedo che il Carnevale duri ancora per un altro giorno*. Ma è in uso a Ribera festeggiare anche lu

carnilivaruni nella giornata del mercoledì delle Ceneri quando la gente, abbandonati i costumi e le maschere, si reca in campagna tra i giardini di arance o al mare per trascorrere le ultime ore di spensieratezza tra canti, balli e lautí pranzi prima di affrontare i successivi quaranta giorni di Quaresima e quindi di astinenza dal divertimento.

Anche a SALEMI la Maschera locale è denominata **Giardinieri**. Secondo le tradizioni, orali, tramandate dagli avi del paese pare che il giardiniere esista a Salemi da almeno due secoli. Salemi è una città medievale, di importante rilievo urbanistico. Ubicata tra le colline coltivate a vigneti ed uliveti si raccoglie intorno al castello dal cui terrazzo merlato della torre circolare è possibile scorgere un vastissimo panorama sulla Sicilia occidentale fino al mare. Il centro storico è caratterizzato da uno schema d'impianto arabeggiante, con vicoli ciechi molto articolati, che portano a cortili sempre più segregati e scale particolarmente ripide su strapiombi. In seguito al sisma, l'abitato nella zona centrale, sebbene non fosse del tutto disgregato, rimase per diversi anni abbandonato in virtù dei pochi interventi di restauro e di una scelta che hanno preferito decentrare i nuovi abitati in altri quartieri. La struttura, tuttavia, mantenne la monumentale ortogonalità del complesso costituito dal Collegio dei Gesuiti e da un denso corollario di dimore patrizie e di numerose chiese. In posizione molto elevata e strategicamente dominante sorge il Castello, eretto o quantomeno rimaneggiato da Federico II di Svevia nel XIII secolo, sulla base di un'antica fortezza greco-romana poi utilizzata dagli arabi e dai normanni, a pianta trapezoidale con tre torri, due quadrangolari e una a pianta circolare. La festa delle *Cene di San Giuseppe* si celebra il 19 marzo. In tale occasione vengono allestiti altari votivi costituiti da una struttura di legno ricoperta di foglie d'alloro e addobbata con arance e piccoli pani ricamati e realizzati artigianalmente dalle donne del paese raffiguranti animali, piante e utensili da lavoro. Nell'occasione si producono i famosi dolci di San Giuseppe, gli *sfinici*. Altri i *Cavadduzzi* di San Biagio sono pani votivi. Gli abitanti si rivolsero a questo santo nel 1542, per salvare i raccolti da un'invasione di cavallette. Altri pani sacri sono i *Cucciddati* confezionati il 2 aprile, nel giorno dedicato a San Francesco di Paola, o i *Manuzzi* in occasione della commemorazione dei defunti. Per tali ragioni Salemi è definita la *Città dei pani*. Fra le tradizioni

locali più fiorenti occorre ricordare la tessitura dei tappeti al telaio, il ricamo e la lavorazione della pietra *campanedda* ricavata dalle cave del territorio e utilizzata per i decori delle case e scolpita dagli artigiani locali.

FRANCAVILLA DI SICILIA si è sviluppata nei pressi delle famose e suggestive Gole dell'Alcantara ed è circondata dal fiume San Paolo e dal fiume Zaviani. Francavilla organizza ogni anno, così come altre città isolate, un Carnevale che dura un'intera settimana. La festa vede il sorgere di canti e balli che coinvolgono l'intera cittadinanza, le sfilate dei carri allegorici, la personificazione del Carnevale nella Maschera di **Sua Maestà**, inizialmente onorata grazie alla sfilata delle corti e poi accompagnata dal Gran Corteo Funebre che serve per seppellire la Maschera stessa insieme al periodo di divertimenti sfrenati e licenziosi. Vero simbolo del Carnevale di Francavilla è il ballo collettivo.

Faccio solo un breve accenno ai folletti siciliani. Costoro abitano in tane nei boschi soprattutto di conifere o presso le case degli uomini, nei cortili e nei granai. Questo tipo di spiritello, in Sicilia è chiamato *Fuddittu* oppure *Spiritu 'nfullettu*. I folletti della Trinacria hanno in testa il solito berrettino, quasi sempre rosso. Escono solo di notte per divertirsi a fare dispetti alle bestie delle stalle, a scompigliare i capelli delle belle donne, a disordinare gli utensili agricoli e gli oggetti delle case. Possono anche rendersi invisibili, molto spesso grazie al proprio cappello.

Si dice che, anche se raramente, rapiscano dei bambini umani dalle culle e li sostituiscano con uno di loro, scambiandoli.

Per proteggersi dai rapimenti, sono citati molti metodi, uno dei quali è quello di acconciare il bambino con un berretto rosso che tradizionalmente è riservato ai bambini nati morti. Il folletto, credendo il bambino già morto, lo lascia stare. Ma il più delle volte il folletto è utile. Controlla, sorveglia, protegge la casa nella quale gli abitanti gli rivolgono rispetto, mette ordine, consola i bambini tristi, in poche parole si occupa di tutte le faccende domestiche del focolare con un'estrema efficienza, molto più grande di quella degli uomini.

A BRONTE, in provincia di Catania, un tempo sfilava il **Laddatori** (Lardarolo) Maschera locale che rappresentava le classi più povere

della città. Bronte, alle pendici dell'Etna, gode di grande prestigio nazionale ed internazionale a causa della sua produzione di pistacchi, tutelati dal marchio DOP *Pistacchio Verde di Bronte*. Questo frutto trova qui un terreno ad altissima vocazione, che riesce a esprimere un prodotto ricercato tra i gastronomi di tutto il mondo. Nel suo territorio si contano oltre 1000 produttori, la maggior parte con appezzamenti di circa un ettaro. Inoltre a Bronte si producono un'infinita varietà di prodotti derivati dalla lavorazione del pistacchio. Ogni anno a fine settembre, quindi, si svolge in alcune piazze e vie del centro storico di Bronte la *Sagra del Pistacchio*, dove sono realizzate curiose ambientazioni tipiche dell'antica civiltà contadina (arti e mestieri sono riproposti grazie ad oggetti dell'epoca). Nel corso della Sagra si possono assaggiare e acquistare i prodotti ottenuti con la lavorazione del pistacchio e i frutti stessi. Ogni anno l'evento attira migliaia di turisti provenienti anche dall'estero. Tra le leccornie da assaggiare c'è la pasta al famoso *Pesto di pistacchio* e poi Costolette d'agnello in crosta di pistacchio, Tonno in crosta di pistacchi, e naturalmente il gelato al pistacchio, i biscotti di pistacchio, la crema di pistacchio e molte altre produzioni gastronomiche.

Percorrendo la strada panoramica che da Bronte porta a Randazzo, in una lussureggiante vallata che fa da cornice alla mole imponente dell'Etna, si incontra il *Roccazzo di Canalaci*. Dopo una piccola salita, improvvisamente l'orizzonte si allarga e ci si trova in una grande vallata che si estende fino ai piedi dell'Etna. Dal Roccazzo di Canalaci si può godere la più spettacolare vista del vulcano. Ebbene, a Bronte si racconta che, durante il suo regno, la prima regina Elisabetta per sbarazzarsi delle difficoltà che le impedivano di salire al trono, invocò il diavolo il quale le si presentò in persona e concluse con lei un contratto che le avrebbe permesso di regnare per ben quarantaquattro anni, come avvenne. Quando la regina morì, Satana con un corteo di diavoli si trovava, non visto, al suo capezzale. Appena la sovrana esalò il suo ultimo respiro, il diavolo se la portò via. Sorvolò il mare tempestoso, attraversò Francia e Italia tra bufere, infernali e infine, stanco dal viaggio e dal peso, per riposarsi della fatica del lungo volo, depose la regale preda in cima al Roccazzo dei Canalaci, tra Bronte e Maletto, dirimpetto all'Etna. Ripreso il volo, dal piede della regina cadde una pantofola tempestata di gemme, della quale, si dice, rimase impressa l'orma

sulla rocca. Un pastore che pascolava il suo gregge in quella zona, vide il demonio scomparire tra vortici di fiamme e di fumo nel cratere dell'Etna. Riavutosi dallo spavento scorse qualche cosa luccicare sopra la rocca. Era la pantofola della regina. Ovviamente lui non sapeva cosa fosse. La volle raccogliere, ma gli si scottarono le mani. Tornato al paese, più morto che vivo, raccontò la cosa a un vecchio Abate che s'intendeva di stregonerie. Costui con la stola, l'aspersorio e un vecchio libro del 500 si recò sul luogo e cominciò i suoi esorcismi; ma la pantofola non si muoveva e seguiva a sfavillare. Allora, comprendendo che nei suoi esorcismi aveva bisogno del nome della proprietaria della pantofola, il vecchio mandò a chiamare a Bronte Suor Colomba, una suora che conosceva molte lingue, e lei lesse il nome della regina arabescato in oro sulla pantofola. Ai novelli scongiuri dell'Abate, la pantofola fu vista lentamente sollevarsi in aria e, gettando sempre fiamme, andare a posarsi sulla torre vicina dell'Abbazia di Maniace. A quel punto il vecchio Abate sentenziò che questo segno poneva la zona sotto la protezione della Gran Bretagna.

Quando giunse l'Ammiraglio Nelson a Palermo e fu creato duca di Bronte, una dama riccamente vestita, gli offrì un cofanetto dorato dicendogli che ne avrebbe dovuto tenere molta cura. Apertolo, l'Ammiraglio rimase abbagliato alla vista della regale pantofola, tutta lucente di gemme ma, quando si guardò intorno si accorse che la dama era scomparsa. L'Ammiraglio, non sapendo cosa fare, tenne la pantofola come talismano, portandola con sé in tutte le battaglie. Prima della battaglia di Trafalgar, gli apparve in un sogno la dama del cofanetto dorato, che gli chiese della pantofola. Purtroppo per lui, prima di partire, Nelson l'aveva regalata a Emma Lione, una donna che lui amava. - *Sciagurato* - gli disse sempre in sogno la dama con il diadema - *Tu morrai in questa battaglia!* - E poi scomparve. Come tutti sanno, l'ammiraglio Nelson vinse la battaglia di Trafalgar, ma vi perdette la vita.

Il Carnevale di ACIREALE è un teatro delle meraviglie ricco di maschere, coriandoli, luci, fiori, musica e soprattutto tanto calore umano. Le stupende vie e piazze del centro storico di Acireale sono la cornice ideale per uno spettacolo che raggiunge il clou con le sfilate dei carri, attraverso i quali gli artigiani accesi esprimono la loro fantasia stimolando quella degli altri. È del 1594 il documento più antico sul Carnevale acese, durante il quale vi era l'abitudine di

divertirsi tirando arance e limoni. Nel XVII secolo in Sicilia si ebbe la comparsa di una Maschera con caratteristiche ben definite: l'**Abbatazzu**, chiamato anche *Pueta Minutizzu*. Costui mimava nobili o ecclesiastici, portando un grosso libro, da cui facendo finta di leggere, sentenziava battute satiriche e sfottenti. Nel 1693 in seguito al terremoto venne proibita ogni pratica carnascialesca e questo fatto segna la linea di frattura fra il Carnevale acese del '600 e quello che sorgerà nel '700.

Nel XVIII secolo la tradizione fu ripresa, nacquero nuove Maschere, come i **Baruni** e i **Manti**, costume con molti fronzoli che aveva il solo scopo di far mantenere l'anonimato a chi lo indossava. In genere i *Baruni* indossavano una grossa cappa, un cappellone a cilindro, nastrini sgargianti, grossi colletti, grandi catene, con portamento grossolano e bifolco. I *Manti*, ebbero molto successo nella tradizione del Carnevale acese. Coperti da grossi mantelli di seta nera, che celavano l'identità, furono paragonati ai *Bautta* veneziani. La figura fu poi sostituita nel tempo dal Domino. Anche il *Domino* era un travestimento completamente nero che celava l'identità, ma con vesti meno ricche. Anche questo costume fu poi bandito per motivi di pubblica sicurezza nei primi anni del XX secolo, poiché alcuni malviventi, dopo aver compiuto delitti, usavano travestirsi in questa maniera per celare la propria identità e confondersi nella folla intenta a festeggiare il Carnevale. Nel 1800 oltre ai *Manti*, entrano a far parte del Carnevale anche i **Landaus**, nobili con carri lussuosi dai quali lanciavano leccornie sul pubblico e confetti colorati. Dal 1880 s'iniziò con la realizzazione dei primi carri allegorici che erano tirati da buoi. Dal 1929 in poi, il Carnevale divenne sempre più organizzato come manifestazione, comprendendo giochi, esibizioni, la sfilata dei carri allegorici costruiti in cartapesta, gruppi folcloristici mascherati e mini carri, detti *Lilliput* sui quali sedevano i bambini. In quest'arco di tempo sono nati altri personaggi, che hanno assunto il ruolo di Maschere di Acireale: **Cola Taddazza**, **Quadaredda** e **Ciccitto**. Il Carnevale inizia con la consegna delle chiavi della città al **Re Burlone** che presiede alle manifestazioni e con la sfilata dei gruppi mascherati e il tutto termina il martedì grasso con le sfilate e il rogo del Re Carnevale.

In questa zona si racconta ancora la leggenda di Galatea ed Aci. Tale leggenda ha un'origine greca e spiega la ricchezza di sorgenti

d'acqua dolce nella zona etnea. Aci era un pastorello che viveva lungo i pendii dell'Etna. Galatea, che aveva respinto le proposte amorose di Poliremo, lo amava intensamente. Poliremo, offeso per il rifiuto della ragazza, uccise il suo rivale nella speranza di conquistare la sua amata. Ma Galatea grazie all'aiuto degli dèi, trasformò il corpo morto di Aci in sorgenti d'acqua dolce che scivolano lungo i pendii dell'Etna. Non lontano dalla costa, vicino Capo Molini, esiste una piccola sorgente chiamata dagli abitanti del luogo il *Sangue di Aci* per il suo colore rossastro. Nei pressi fu fondato un modesto villaggio chiamato con il nome del pastorello, Aci. Nell'undicesimo secolo dopo Cristo un terremoto distrusse il villaggio, provocando l'esodo dei sopravvissuti che fondarono altri centri. In ricordo della loro città d'origine, i profughi vollero chiamare i nuovi centri col nome di Aci al quale fu aggiunto un appellativo per distinguere un villaggio dall'altro. Si spiega così, ad esempio, l'esistenza di Aci Castello (appellativo dovuto alla presenza di un castello costruito su di un faraglione che poi fu distrutto da una colata lavica nel secolo XI) e Acitrezza (la cittadina dei tre faraglioni).

Tra le Maschere siciliane si può citare, ancora, l'antica Maschera della **Vecchia di li fusa** presente anticamente nella Contea di MODICA. Si tratta di un travestimento che rappresenta la prossima fine del Carnevale. In sostanza, è una vecchia cenciosa che indossa una gonna sgualcita, un mantello che si annoda al collo e un velo scuro in testa. Sempre in prossimità di Modica si trovano le città di MONTEROSSO e GIARRATANA. Qui come Maschere di Carnevale più rappresentative del passato dobbiamo ricordare quelle dei **Nzunzeddu**, cioè *gli insudiciati*. La maggiore particolarità di questo tipo di Maschera era quella di avere il viso sporco di fumo e terra rossa.

Il Carnevale di AVOLA si caratterizza per diverse Maschere tipiche. La più importante è quella del **Massaru**, il quale porta la tradizionale *meusa* in testa, una camicia di flanella bianca, una giacca cortissima, calzoncini di velluto che si allungano fino al ginocchio per unirsi a lunghe calze bianche e larghi stivaloni. È uso dei Massari tenere in mano una forcella e i *vertuli* (bisacce) sulla spalla. Altri personaggi molto caratteristici sono i Micheli, che indossano un berrettone a maglia bianca che arriva fino al collo, con quattro buchi con orli rossi, fatti in corrispondenza degli occhi, del naso e

della bocca e una camicia bianca da donna, stretta da una cordicella di *liama*, oppure da una correggia di cuoio ornata da tanti sonagli. Essi solitamente hanno in mano una *maccia r'ardicola* (pianta di ortica) o una frasca di ulivo, con le quali, a passo di corsa, frustano gli amici, i parenti e quanti incontrano per la strada. In passato i Micheli avevano un ruolo molto importante nella tradizione carnascialesca. Infatti, quando nell'ultima sera di Carnevale veniva bruciato il pupazzo simbolo del Carnevale stesso, essi piangevano, gridavano e saltavano facendo risuonare i campanelli che portavano al collo. Queste Maschere camminavano saltellando sulla punta dei piedi, tenendo in mano una forcella e in spalla bisacce con grandi tasche. Ancora abbiamo la Maschera dei **Piscaturi**, con un cappello a punta in testa e un lungo soprabito stretto ai fianchi sempre legato con una cordicella. La Maschera tiene al braccio un paniere da marinaio e nella mano destra una lunga canna da pesca alla quale è legata una castagna secca sgusciata. I bambini cercano di prendere la castagna-amo e in quel momento vengono colpiti dalla stessa canna dei pescatori affinché mollino la presa. E poi, dobbiamo ricordare le Maschere dei **Dittura**, delle **Signore**, dei **Ballarini**, delle **Ruffiane**, del **Domino**, e così via. Altra caratteristica interessante del passato, che si tenta di rinverdire, erano i *Carri dei poeti*: ogni carretto trainato da un asinello era rivestito di foglie d'oleandro, con sopra persone vestite da contadini, tra cui spiccava una figura femminile vestita come le tipiche massaie. In testa prendevano posto gli autori delle poesie. Lungo il percorso, il carretto si fermava e il poeta declamava la sua poesia. I temi delle poesie, satirici, erano tratti dalle notizie del giorno e spesso prendevano di mira categorie particolari come amministratori, dottori, avvocati, preti, governo. Il Carnevale odierno è risorto nel 1961, con un aumento sempre crescente del numero dei poeti e dei carri mascherati.

Beppe Nappa è la Maschera che è stata scelta come simbolo del Carnevale di SCIACCA, in provincia di Agrigento. Un personaggio di servo della Commedia dell'Arte. Beppe Nappa sfilava su di un carro nella cui parte posteriore avviene la tradizionale distribuzione di vino e salsiccia. Questa è la classica figura della tradizione regionale siciliana, il suo nome è derivato da Giuseppe, nome tipico siciliano, e il cognome Nappa lo si fa derivare dalla contrazione di *toppa*. Beppe Nappa, infatti, nella tradizione popolare aveva un vestito fatto di toppe proprio per sottolineare la sua condizione di

servo. Beppe Nappa è sfaticato. Arriva davanti al suo padrone sbadigliando, e se deve mettere il cappello in testa al suo padrone, prende la scala.

Un'altra particolarità del personaggio è l'esser snodato, un burattino senza fili, che cade e si rialza senza subire danni, la mobilità del personaggio è sottolineata dall'enormità del costume, di colore azzurro, che contrasta con il pallore del viso. Il vestito ha maniche molto lunghe che ricadono sulle mani. Il cappello è di feltro grigio, indossato su una calottina bianca, le calze sono bianche anch'esse e calzano scarpe decorate da una fibbia dorata.

La cittadina di Sciacca si trova sulla costa del Canale di Sicilia tra le foci del fiume Platani e Belice, a circa 65 metri sul livello del mare: ad est s'innalza il monte San Calogero alto 386 metri, alle cui falde scaturiscono, per un percorso di circa sei chilometri, le famose acque termali. È situata a forma di anfiteatro sul mare a mezzogiorno della Sicilia, di fronte all'isola di Pantelleria e Tunisi, a metà strada tra le rovine di Selinunte, ed Agrigento. Ebbene, a circa ventisei miglia marine dalla costa di Sciacca, a pochi metri dalla superficie del mare sul cosiddetto banco di Graham sorge un vulcano attivo che nel 1831 eruttò formando un isolotto. Il primo ad approdare sull'isola dopo alcuni primi tentativi falliti fu l'ammiraglio britannico James Graham che riuscì a piantarci sopra la bandiera britannica. Dopo qualche giorno fu una delegazione di cartografi francesi ad approdare e tracciare alcune piantine dell'isola. Questa delegazione battezzò l'isola con il nome di Julia. Dopo alcune settimane ancora fu un'altra delegazione di geologi e cartografi spagnoli che riuscì a mettere piede sull'isola e tracciare altre piantine. Costoro battezzarono l'isola con il nome di Ferdinanda in onore al re delle due Sicilie Ferdinando di Borbone. Le tre nazioni stavano ancora litigando per il possesso dell'isola, peraltro situata proprio in mezzo al canale di Sicilia e quindi in una posizione molto strategica, quando essa lasciò tutti di stucco inabissandosi tra flutti e vapori.

Fra i Carnevali minori di Sicilia, merita una segnalazione anche quello che si svolge a CIANCIANA, piccolo centro dell'entroterra agrigentino. Il paese è circondato dai monti Sicani ed è situato nella valle del fiume Platani. Cianciana è divenuta famosa per il suo zolfo, estratto dall'Ottocento. Purtroppo, i costi elevati, a causa della profondità cui si trova il minerale nel territorio ciancianese,

hanno fatto sì che l'attività estrattiva sia stata interrotta già negli anni sessanta. La Maschera tipica da queste parti è quella di **Piticaneddu**, un giovane monello, e l'addio al Carnevale viene dato da un fantoccio raffigurante un vecchio, sempre il **Nannu**, che prima di morire fa testamento davanti ad un altro pupazzo, il **Notaio**.

ACATE, in provincia di Ragusa, fino al 1938 si chiamava Biscari. Si estende su un piano che si affaccia sulla grande vallata del fiume Dirillo. Ebbe origine da uno stanziamento sorto durante la colonizzazione greca in contrada Canale, che costituisce la zona dove sorse fino a tutto il secolo XV l'antica Biscari. Acate non vanta importanti tradizioni sul Carnevale. Fino a metà del 1900, la Maschera tipica era **Piripidduzzu**, un contadino che indossava abiti larghi, lunghi e lacerati, scarpe grandi e rattoppate. Portava in bocca una grossa pipa di canna, costruita con le proprie mani. Fumava tabacco, paglia, foglie secche di vite. Percorreva il Corso, seguito da tanti bambini e ragazzi di ogni età, che allegramente lo burlavano. Lungo il percorso ad ogni crocevia, detto *cantunera*, si fermava e cantava tra l'allegria e il fumo della pipa rudimentale.

MELILLI si trova in provincia di Siracusa. Il centro storico di Melilli è ricco di palazzi sontuosi, indubbia testimonianza di un passato "nobile", in cui molte famiglie signorili vivevano nel centro ibleo. Molti di questi palazzi sono chiusi a causa dell'abbandono da parte di molti nuclei familiari proprietari. Palazzi signorili, alcuni dei quali sono susseguenti al terremoto del 1693 e quindi ricostruiti secondo i canoni architettonici del tempo, altri sono invece dell'ottocento e del Novecento. Molti di questi palazzi sono ubicati lungo la Via Iblea, l'arteria principale di Melilli. Tra gli appuntamenti laici di maggior rilievo, nel corso dell'anno, spicca il Carnevale Melillese, che vanta una tradizione antica e consolidata. Il primo carro allegorico melillese "Vivere - Non si muore mai" fu allestito dalla comitiva "a Someggiata" nel lontano 1936. Lo scoppio della guerra d'Africa, prima, e della seconda guerra mondiale, poi, interruppero forzatamente questa tradizione. Fu solamente nel 1958, con l'istituzione da parte del Comune di premi per i carri allegorici, che si diede nuovo impulso alle festività carnevalesche. La baldoria per le vie cittadine inizia il giovedì grasso con la sfilata di **Re Carnevale** accompagnato da gruppi mascherati. Il sabato

pomeriggio sfilano i bambini in maschera di età compresa fra i tre ed i sei anni. La domenica pomeriggio sfilano per il primo giorno i carri allegorici che da Piazza Don Bosco (o Piazza Umberto I) raggiungono Piazza San Sebastiano. Il lunedì pomeriggio è il turno delle comitive, che gareggiano indossando abiti sfarzosi ed eleganti rappresentando temi di attualità o di burla politica locale e nazionale. Martedì, poi, è la serata finale in cui sfilano i carri allegorici (e la neo categoria minore dei minicarri), allestiti da veri artisti del ferro e della cartapesta, che, per bellezza delle figure e la spettacolarità dell'insieme, possono gareggiare, senza timore reverenziale, con quelli dei centri più pubblicizzati. Le manifestazioni in onore del **Re Burlone**, che coinvolgono giovani e meno in una sana competizione, si concludono nella giornata di martedì con la premiazione dei migliori gruppi in maschera e dei migliori carri allegorici che hanno preso parte al concorso.

Altri personaggi siciliani, che ritengo utile citare per le loro caratteristiche comiche, sono **Ziuma Giovanneddu**, il quale rappresentava la figura dello sciocco siciliano com'era proposto anticamente, e **Catanzu** che era il comico nella commedia di Vincenzo Belando *Gli amorosi inganni*.

A proposito della comicità siciliana, c'è da riferire che nell'isola di Trinacria esiste una tradizione comica completamente autonoma: quella dei *Vastàsi*, che vuol dire facchini, la quale ha dato il nome ad un genere di rappresentazioni, dette appunto vastasate. A recitare questi ruoli erano chiamati due personaggi molto divertenti e precisamente Nòfriù, il solito sciocco servitore, che a volte assume anche le funzioni dell'uomo di fatica, e Tòfalu, che è invece più astuto. Entrambi trionfarono nelle commedie a soggetto del 1700 che erano basate sulla presa in giro di personaggi sciocchi e facilmente ingannabili. E, prima di lasciare l'isola di Trinacria, ovviamente, dobbiamo ricordare ancora **Virticchiu**, una Maschera e marionetta palermitana particolarmente conosciuta dagli amanti dei burattini. Come ultimo accenno, è giusto parlare di **Giufà**, personaggio della tradizione orale popolare della Sicilia e del bacino mediterraneo. È una Maschera tipica della cultura popolare che ha le sembianze di un ragazzo ignorante, che parla per frasi fatte e che conosce soltanto una certa tradizione orale appresa direttamente dalla madre. Nelle sue avventure spesso si caccia nei guai ma riesce

sempre a uscirne illeso, spesso involontariamente. Vive alla giornata in maniera candida e spensierata, aspettando che da un momento all'altro gli crolli il mondo addosso.



SARDEGNA

Passiamo in Sardegna. La Sardegna non cessa di stupire per i misteri che si nascondono dietro le sue tradizioni. Ancora nel terzo millennio, questa terra arcaica e misteriosa serba riti antichi e spettacolari che si osserva esaminando attentamente lo svolgimento di alcune feste popolari. Il Carnevale in Sardegna è molto diverso rispetto a quelli che siamo abituati a conoscere attraverso i mezzi di comunicazione, con sfilate di maschere colorate e carri allegorici

satirici. Per sentire veramente il Carnevale in Sardegna, è fondamentale scoprire e capire le credenze, i miti e i riti della vita pastorale tipica della Sardegna centrale, ereditate dalle culture del Mediterraneo nel periodo del loro massimo splendore. Credo che sia piuttosto naturale identificare il Carnevale sardo con i riti dionisiaci e con la fine dell'antica divinità. La stessa parola *carrasegare*, così come viene chiamato il Carnevale sardo, sembra ricordare la tragica morte, perché *carre 'e segare* significa carne viva, soprattutto umana, da lacerare, come nelle feste dionisiache, in cui la vittima veniva abbattuta per ricordare il sacrificio del dio. Da qui l'aspetto cupo delle Maschere sarde, in genere, e dei riti che le circondano. Sembra che i termini **Mamuthone** e **Maimone**, nomi di alcune Maschere locali sarde che troveremo spesso, abbiano lo stesso significato di *povero scemo*. Un pazzo, un buono a nulla, un sempliciotto, praticamente. E il termine *Maimone* deriva da *Mainoles*, il pazzo furioso. Con questo nome veniva invocato Dioniso.

La particolarità del Carnevale sardo è quella dell'uso, molto spesso, di maschere lignee zoomorfe. Una tradizione che ci ricorda quella di certe zone delle Alpi. Maschere sciamaniche che ricordano i culti dionisiaci e che, comunque, si distaccano totalmente dall'uso della maschera di derivazione rinascimentale. Queste maschere di legno, sughero o tela che vengono usate nelle diverse località sarde, sono chiamate *carazzas*. Questo termine è rimasto a indicare la protezione per il viso che gli apicoltori usano quando si avvicinano agli alveari, che è detta appunto *carazza* e che è una vera e propria maschera di protezione che isola completamente il viso. Chi indossa la *carazza* può apparire come un essere diabolico o uno spirito tornato dall'oltretomba. Non sono pochi, infatti, gli aneddoti (anche buffi) che ancora permangono nella tradizione orale che hanno nel Carnevale l'origine della propria esistenza. Per esempio, si racconta di un uomo che travestito da fantasma si aggirava di notte tra i poderi per rubare gli ortaggi. Per impaurire i poveri agricoltori diceva: *Primma cand'era 'iu, andaggja riu riu. Abali chi socu moltu andu oltu par oltu*. - Si dice che, un giorno, un agricoltore si fece trovare nell'orto in compagnia di una persona piuttosto coraggiosa. Costui all'apparire del presunto fantasma che mormorava la solita filastrocca, rispose con tono minaccioso, correndogli incontro: *Bocati la mascariglia e fatti idé ca sei*. Il cosiddetto fantasma a quel

punto rimase interdetto, si fermò e fu smascherato.

C'è una leggenda che racconta come, agli albori della vita sul nostro pianeta, esisteva un continente chiamato Tirrenide. Era un continente esteso, ricoperto da una natura verde e rigogliosa, popolato di uomini forti e affascinanti animali. Ma improvvisamente, una notte, per motivi inspiegabili, si scatenò la collera del cielo. Il suolo cominciò ad agitarsi, scosso da terribili sussulti; il mare fu sconvolto da una furia terribile. Le onde erano talmente alte che quasi toccavano il cielo e sfortunatamente si abbattono su Tirrenide in modo rovinoso, scotendo le coste, invadendo le fertili pianure. Insomma un terribile Tsunami. Solo una piccola parte di terra emersa emergeva ancora, e il Creatore vi pose sopra un piede e riuscì a trattenerla prima che il mare la inghiottisse completamente. Fu così che della grande Tirrenide rimase solo quell'impronta solitaria in mezzo alla grande distesa d'acqua. Prese il nome di Ichnusa, che significa appunto *orma di piede* e in seguito Sardegna, da Sardus, un eroe Berbero, venuto dall'Africa. Negli scampati, il ricordo della terrificante sciagura, però, aveva impresso un segno indelebile: un'orma di malinconia profonda, che passò ai loro figli, e che, trasmessa di generazione in generazione, perdura tuttora nel cuore dei Sardi. E ancora oggi, dopo tanti millenni, troviamo ancora quella vaga malinconia. Possiamo ritrovarla, per esempio, nell'accorata ninna nanna di una madre, oppure nel desolato canto di un pastore, nelle struggenti nenie di un rito funebre. Ma anche nelle gravi movenze di talune danze locali, nell'intensità solenne di una festa, nel misterioso patrimonio degli usi, dei costumi, delle tradizioni, delle leggende. E persino nelle Maschere sarde, strane, cupe, spesso spaventose ma ricche di fascino e di una sottile e antica sapienza. La possiamo ritrovare, insomma, un po' in tutto ciò che rispecchia l'antichissima anima di questo popolo che qualche volta, ai disattenti, può apparire ruvida e ombrosa, ma che si manifesta, invece, sempre molto gentile e appassionata a chi sa avvicinarla e comprenderla. Visitare questa meravigliosa terra, amiche e amici miei significa imparare a conoscere l'antica magia dell'isola che danza e che canta.

In tutta la Sardegna, *Luxia rabiosa* è la donna pietrificata. Si dice che fosse una donna tanto ricca quanto avara, che possedeva terre e

campi di grano di cui era estremamente gelosa. Per questa sua avarizia fu punita dalle divinità, che trasformarono in pietra lei ed anche gli oggetti che la riguardavano. Ancora oggi, infatti, è possibile vedere nell'isola strane rocce dalle forme più bizzarre; si tratta dei cavalli, dei pani, degli attrezzi di lavoro di Luxia. Sembra evidente il legame con la leggenda di Demetra che disperata per la perdita della figlia, restò pietrificata dal dolore e si rifiutò di risalire sull'Olimpo. La dea divenne una delle Erinni, spiriti della vendetta, finché, purificata nel fiume Ladone, assunse il nome di Lusìa. Lusìa potrebbe essere diventata la Luxia sarda.

VALLEDORIA è un Comune della provincia di Sassari, nell'antica regione dell'Anglona. Il paese si affaccia sul Golfo dell'Asinara, nei pressi della foce del fiume Coghinas e sorge sul sito dell'antico borgo romano di *Codes*, da cui derivò l'appellativo *Codaruina*. Fu solo nel 1960 che Codaruina si rese Comune autonomo con il nome di Valledoria. Molto vive sono le tradizioni e il cosiddetto folklore, uno dei più grandi patrimoni della Sardegna. Grazie alle tradizioni ancora presenti, in questa zona si possono osservare le testimonianze della autentica cultura sarda ancora viva e presente. Del resto, tutta la provincia di Sassari ha mantenuto una serie di manifestazioni particolarmente affascinanti, disseminate lungo tutto l'arco dell'anno. Per esempio, le tradizioni molto antiche della Settimana santa. E, ovviamente, il Carnevale. Il Carnevale a Valledoria è un grande momento di aggregazione sociale e gli abitanti, lavoro permettendo, passano lunghe ore in piazza a condividere un bicchiere di vino e ad assaggiare le frittelle lunghe o le "fae arribisale" (ricetta a base di fave). E c'è sempre il suonatore di organetto con le sue ritmate melodie a scandire il tempo e a segnare l'unione e la condivisione con canti e balli sardi, con coreografie a cerchio. A patrocinarlo tutto è il pupazzo di Re Giorgio, denominato **Giolzi fae e laldu** (Giorgio fave e lardo), che viene bruciato il martedì grasso, al culmine della festa, in un grande fuoco attorno al quale ballano tutte le Maschere della sfilata, finché del re non restano che le ceneri. Da qualche tempo, anche per poter far godere ad un numero sempre maggiore di persone di queste esperienze, il Comune ha deciso di ripetere anche in estate la manifestazione. Una cosa molto intelligente per far conoscere le proprie tradizioni.

Il paesaggio qui assume caratteristiche inconsuete grazie anche al

fiume Coghinas che prima di raggiungere il mare forma un ampio bacino dove la natura più selvaggia ha libero sfogo. I dintorni sono ricchi e variegati: foreste verdi, laghi, fiumi, montagne con un panorama meraviglioso, dove colline verdeggianti e grandi pianure fanno rallegrare il cuore. Un'escursione dal mare nell'Hinterland è una bellissima avventura, un viaggio d'esplorazione sorprendente. Le fortune economiche, sociali, storiche e, ultimamente, turistiche, di queste zone sono intimamente e indissolubilmente collegate alla disponibilità del bene prezioso dell'acqua, in tutte le forme e caratteristiche in cui è capace di presentarsi e di offrirsi. Il fiume è un museo naturale a cielo aperto. Godere di tutto questo è facile, occorre soltanto la voglia di farlo e un minimo di tempo da dedicare alla calma osservazione e all'ascolto dei suoi suoni e dei suoi silenzi. E si può riscoprire la voglia di scordare la frenesia della vita moderna, per abbandonarsi al suo incanto.

OLLOLAI. Il Carnevale di Ollolai è reso particolarmente suggestivo dalla presenza di numerose Maschere tradizionali a partire dalle famose **Mascheras Limpias, Intintos e Bumbones**, e per terminare con i celebri **Balladores**. Nello specifico **Sos Truccos** o **Sos Turcos** sono avvolti in un telo di pizzo bianco, *inghirialettu*, in passato utilizzato per ricoprire i piedi del letto ove giaceva il defunto, prima della sepoltura, e portano sulle spalle *su mantella rubia*, uno scialle ricamato in rosso, viola e blu che per tradizione veniva usato per avvolgere il neonato durante il battesimo. Il capo e il volto sono coperti da un pesante pizzo sul quale si fissa una cuffietta con frange detta *capiale'e fronzas*; alcuni Truccos indossano una maschera di porcellana bianca. Quest'abbigliamento, dove predominano il rosso e il bianco, colori tipici del costume sardo, ha un carattere fortemente simbolico, rappresentando il ciclo della vita: la morte della natura in inverno e la sua rinascita in primavera. Altra Maschera caratteristica del Carnevale ollolaese è **Sa Marizzola**, figura femminile vestita con una gonna di panno rosso scuro, *su bardellinu*, una blusa bianca ricamata a mano e un particolare corpetto, *sas palas*, lasciato in vista sopra la camicia e decorato con filo dorato e argentato. A coprire il capo un fazzoletto ricamato con fiori in rilievo, *su muccadore froreau*, mentre sul viso è posto un velo di tulle o, in alternativa, una maschera di cartapesta. Nella tradizione ollolaese ci sono anche le figure femminili di **Maria Vressada**, così chiamata in quanto avvolta in un copriletto,

Maria Ishoppa e **Sa Mamm'e su Sole** che rappresentano tre Maschere spauracchio per spaventare i bambini capricciosi. Caratteristica figura maschile è invece su **Caprarju** vestito con casacca e pantaloni aderenti di panno o di velluto, camicia bianca alla coreana, berretto (*su bonette*), sopra il quale è legato un fazzoletto che regge una maschera di legno, e scarponi di pelle (*sos cambales*). Il personaggio è tra i ballerini più agili e, incrociato sul petto, porta un insieme di piccoli campanacci lasciati suonare allegramente durante le danze organizzate oltre che nelle piazze, anche nelle sale da ballo. Recentemente la comunità di Ollolai ha attuato un vero e proprio recupero della tradizione carnevalesca concentrando lo svolgimento della festa, delle sfilate e delle rappresentazioni sceniche soprattutto nelle ore pomeridiane anziché in quelle notturne. Sempre dal passato, deriva l'usanza dei Truccos, riuniti in gruppi detti "sas troppas de harassehare", di girare di casa in casa visitando, tra le altre, anche le abitazioni degli anziani e dei malati per condividere l'allegria del carnevale. Nel loro girovagare Sos Truccos portano per le vie cittadine su Ziomu, il manichino di paglia coperto di vecchi abiti, il cui viso è costituito da un telo su cui sono disegnati gli occhi e la bocca. Vestito con un cappotto nero d'orbace, il fantoccio nasconde al suo interno una sacca di salsicce e "sa gruppà", una botte colma di vino; vino che viene consumato durante i festeggiamenti caratterizzati da canti e balli al suono di tipici strumenti quali "su tumbarru", il tamburo grande, "su sonu", piccola fisarmonica o organetto, "sa trumbia", l'armonica a bocca, "sa trunfa", lo scacciapensieri, "su sonette", una sorta di flauto fatto di canna, e "sos hoppellettos", i coperchi delle pentole. La tradizione di su Ziomu, oggi in parte recuperata, vuole che il fantoccio, a tarda sera venga portato alla periferia del paese, processato e condannato al rogo segnando così la fine del carnevale e l'inizio della Quaresima.

Molto importanti sono anche i riti della Quaresima e della Settimana Santa culminanti con *s'incontru* della Pasqua con gli auspici per la bella stagione. Nella tradizione orale ollolaese, il patrono del paese, San Michele Arcangelo, è visto come una specie di Giove Pluvio: è lui che apre e chiude le porte del cielo! La sua festa ricorre due volte l'anno: il 29 di settembre, con l'arrivo delle prime piogge e l'otto di maggio. Una curiosità riguarda la parola Ollolai. Deriva dal termine attico *Alalè* si trasforma in *Alla* dal verbo greco *Alalazo* che significa *alzo un grido di guerra* e infine si trasforma

nell'odierno *Ollolai*. Era il grido che le tribù barbaricine della zona di Ollolai urlavano prima di lanciarsi in battaglia, per tale ragione i bizantini chiamavano la zona *Alalè*. Tale grido era lo stesso che molto tempo prima era urlato da Achille e dai guerrieri greci. Invece secondo un'altra ipotesi il termine Ollolai potrebbe derivare dagli Iliesi profughi Troiani. Va ricordato che il nome Iliesi era usato per indicare una bellicosa tribù sarda trasferitasi dalla pianura del campidano alla barbagia, e che era chiamata anche tribù degli *Iolaesi* o *Iolei* da cui deriverebbe Ollolai.

Ma parliamo di gastronomia. Il piatto tipico di Ollolai è senz'altro *sos hulurzones* (ravioli): la pasta è all'uovo e il ripieno è fatto con formaggio fresco di pecora; sono conditi con sugo a base di carne o di salsicce di maiale. Esiste anche la varietà *hulurzones de arrehottu* (ravioli con ripieno di ricotta) dove si sostituisce al formaggio la ricotta di pecora mista a verdura (bietole, spinaci). Ma la ricotta di pecora serve anche per condire la pasta al posto del sugo. Si ha così *sa pasta hun arrehottu* (pasta con ricotta). E poi c'è *sa minestra de drodu 'e ervehe* (minestra in brodo di pecora), ove a un brodo magro si aggiungono cipolla e finocchietto selvatico, e il caratteristico *erbuzzu* ottenuto dalla sapiente miscelazione di varie erbe selvatiche con l'aggiunta di pezzi di lardo, o per i più fortunati, olio d'oliva.

Questa è una tenue leggenda di queste parti. Si narra che un pastore, un bel ragazzo, dopo una brutta caduta in un dirupo fosse rimasto leggermente deforme. Questo non gli impediva di accudire alle greggi, naturalmente, ma lo teneva discosto dagli altri giovani dei villaggi dei dintorni. E così se ne passava la maggior parte del suo tempo sui monti a pascolare le pecore. Aveva imparato a suonare uno zupolo di canna da cui sapeva trarre melodie meravigliose. Un giorno mentre stava improvvisando una delle sue melodie, vide avvicinarsi una ragazza. Aveva due occhi grandi e dolcissimi. Si sedette poco lontano da lui e si mise ad ascoltare. Quando il giovane se ne accorse si fermò, turbato, a guardare la nuova arrivata. Questa gli disse: *Non avere timore, io sono qui per aiutarti.* – *Ma chi sei e che ci fai quassù?* – rispose il ragazzo – *Io ci vivo* – precisò lei – *e da molti anni.* – Il giovane comprese allora che quella non poteva essere altri che una di quelle Janas, esseri magici che vivevano nelle spaccature delle rocce. – *Io voglio curare la tua infermità.* – gli disse ancora la strana creatura – *e lo farò con le erbe che conosco.* – Da allora, ogni giorno, la ragazza compariva al pastore,

quando egli prendeva a suonare, si fermava ad ascoltarlo per un po' e poi gli spalmava sulle membra strani unguenti profumati. Quindi gli diceva di muoversi in una certa maniera e di fare particolari esercizi. Il giovane era completamente affascinato dalla strana creatura e faceva tutto quello che lei gli chiedeva. Passò parecchio tempo e, naturalmente, mentre la donna lo curava, egli aveva imparato a parlare con lei che era diventata la sua vera compagna. Passò tutta una stagione, in quella maniera. Poi un giorno la fanciulla gli disse che non sarebbe più potuta venire e che era tempo che lui scendesse a valle. Naturalmente, il ragazzo non voleva: si vergognava della sua deformità. Ma quella notte stessa la fanciulla scomparve e non si fece più vedere. In realtà il giovane era completamente guarito, anche se non lo sapeva ed era diventato ancora più bello di prima. Per cui, quando scese a valle, si accorse che tutte le ragazze lo guardavano. E ce n'era una che gli sorrideva più delle altre: somigliava stranamente alla creatura che lo aveva curato sulle montagne. La sposò e visse con lei il resto dei suoi giorni, ma non scoprì mai se la ragazza della montagna e quella che aveva sposato fossero la stessa persona.

A MAMOIADA, piccolo centro nella Barbagia di Ollolai, si conserva l'arcaico rituale dei **Mamuthones** e degli **Issohadores** risalente, secondo alcuni studiosi, a epoca nuragica o addirittura pre-nuragica. Qui sopravvive quest'antica tradizione il cui rituale è essenzialmente rimasto immutato, preservando intatto tutto il suo fascino misterioso. I presenti sono coinvolti nel rito e trascinati in una grottesca e suggestiva frenesia dalle Maschere, impegnate nelle danze e dagli Issohadores con le loro funi di giunco. I Mamuthones, con maschera, *mastruca* e campanacci, si dispongono incolonnati su due file, creando uno spazio all'interno. Una fila procede a piccoli passi andando avanti col piede sinistro e retrocedendo con quello destro; la fila opposta avanza col piede destro e retrocede col sinistro. Entrambe le colonne modificano il passo di danza con una variante di tre piccoli passi, eseguiti più velocemente. I *Mamuthones* di Mamoiada rappresentano le vittime sacrificali e compaiono quasi sempre in numero fisso, dodici. Il numero dodici è dato quasi certamente dalle lunazioni, una per ogni mese dell'anno, giacché le vittime erano destinate a Persefone, divinità lunare. Gli Issohadores, con un corpetto rosso, si dispongono all'esterno, davanti, al centro e dietro, lasciando solo a uno il compito di

coordinamento e di guida. La funzione esteriore appare quella di garantire lo svolgimento del rituale e di catturare prede, oggi prevalentemente femminili, con la soha (laccio). La processione procede lentamente, il passo dei Mamuthones è diverso da quello degli Issohadores ma non è discordante. I primi si muovono a piccoli passi cadenzati, quasi dei saltelli, compiono un movimento obbligato poiché nel procedere devono scuotere allo stesso tempo tutti i campanacci e sono appesantiti anche dalle vesti di lana grezza e dalla maschera. Nell'avanzare danno dei colpi di spalla ruotando il corpo una volta verso destra e un'altra verso sinistra. A questo movimento in due tempi, eseguito in sincronia, corrisponde un unico squillo dei campanacci. Ogni tanto tutti insieme fanno tre rapidi salti su se stessi seguiti, naturalmente, da tre squilli più alti di tutti i sonagli. Gli Issohadores si muovono con passi più agili e quando vogliono gettano la soha (il laccio) e colgono, tirano a sé la persona che hanno scelto nella folla. La bravura dell'Issohadore sta proprio nel riuscire a catturare la persona scelta con questa originale fune che è assai leggera ma di complicata manovrabilità, molto più impegnativa di quelle tradizionali in pelle o canapo. Mentre compiono questo esercizio essi possono scambiare qualche parola con la gente che li circonda, mentre i Mamuthones restano muti per tutto il percorso della processione. Naturalmente sono uditi a distanza, per le vie di Mamoiada, loro unico ambiente naturale, mentre avanzano maestosamente accompagnati dagli squilli leggeri dei sonagli più piccoli e da quelli gravi e cupi dei campanacci scossi dai colpi faticosamente cadenzati dei passi che creano una sonorità amplissima, solenne, piena di mistero e oscuri significati. In questo clima avanza la colonna delle Maschere, austera e tragica, con i Mamuthones neri e oppressi come schiavi in catene e gli Issohadores colorati e dichiaratamente più liberi nel movimento. Lo svolgimento dell'azione coinvolge tutto il pubblico presente in un'intrigante partecipazione trasmettendo una forte carica emotiva. I Mamuthones appaiono sempre come ombre silenziose, misteriosi personaggi che nascondono la loro sembianza umana dietro la maschera lignea, *sa bisera*. Sa bisera è nera, di legno, con naso, mento e zigomi fortemente pronunciati e con due fori per occhi e bocca. È drammatica e grottesca, priva di qualsiasi carattere antropomorfo, è immagine di silenzio e impassibilità. Usualmente, per costruirla, si usa il legno di pero selvatico (ma oggi anche quello d'ontano). La testa del Mamuthone è coperta da un

fazzoletto marrone annodato sotto il mento. Sopra pelli nere di pecora che nascondono il consueto abito di velluto marrone, i Mamuthones portano *sa garriga*, un grappolo di campanacci (*su ferru*): trenta chili di strepito che mettono ancora più in risalto il silenzio dei volti. Sul petto hanno altre campane più piccole, tenute insieme da cinghie di cuoio. Gli Issohadores che accompagnano i Mamuthones, indossano un giubbotto di panno rosso, abbracciato trasversalmente da una cintura con bubboli di bronzo e ottone. Portano calzoncini di tela bianchi (un tempo erano di velluto scuro), un variopinto scialletto sfrangiato sui fianchi e, in testa, una *berritta* tenuta legata da un fazzoletto annodato sul viso. Alcuni (quelli che si affidano a una particolare interpretazione dell'esibizione) hanno il viso coperto da un'enigmatica maschera bianca. Un altro simbolo del Carnevale Mamoiadino si trova in un'altra Maschera tipica chiamata Juvanne Martis Sero, un fantoccio collocato sopra un carretto tirato da un asino e attorniato da una ristretta cerchia di parenti vestiti con la tradizionale *vardetta* e avvolti da uno scialle nero, che piangono la sua morte il martedì grasso, ultimo giorno di Carnevale. A conclusione dei tre giorni di balli e sfilate in piazza, viene offerto ai presenti un tipico piatto di fave con lardo, il tutto innaffiato dall'ottimo vino locale.

Prodotti artigianalmente e di genuina bontà sono il *pane harasau*, i formaggi e una numerosa serie di dolci tipici locali. Eccellente la qualità dei vini *biancu* e *nigheddu*. L'artigianato produce modelli di antichi mobili, cassapanche tradizionali e le autentiche maschere dei Mamuthones conosciute ormai dappertutto e che si trovano esclusivamente nei piccoli laboratori dei pochi maestri artigiani del paese. Così come le miniature in ceramica e le riproduzioni complete dei Mamuthones e Issohadores.

Si racconta che in queste zone viveva un povero pastore con il suo gregge di capre. Era stato preso di mira da un folletto maligno che aveva sette berrette in testa. Ognuna di quelle aveva un potere magico. Una notte il pastore si svegliò per il gran rumore che sentiva. Era il folletto che si divertiva a far fare a cornate i caproni. Arrabbiatissimo, l'uomo uscì alla luce della luna con un bastone e corse incontro al folletto che con uno sberleffo scomparve. Da quel giorno, però, il povero pastore fu tormentato dalla presenza del folletto. Una notte, mentre dormiva, sentì qualcosa che gli saliva sopra. Era il folletto. Cominciò a saltargli sulla pancia, rimbalzando fino al soffitto come una palla; a ogni salto il povero pastore si

sentiva soffocare, ma continuò a stare fermo. Vedendo che l'altro non reagiva, il folletto gli saltò dalla pancia al petto. Improvvisamente il pastore si alzò di colpo e rapidamente gli tolse la prima berretta delle sette che il folletto aveva in testa. A quel punto il folletto si fermò di scatto. Nessuno era mai stato così veloce. - *Devi ridarmi la mia berretta!* - gridò adirato. - *Nemmeno per sogno!* - rispose il pastore - *Prima dovrai dirmi dove nascondi il tesoro!* - *Quale tesoro? Io non ho nessun tesoro!* - Ma il pastore non mollò: *Io so che tutti i folletti hanno un tesoro. Se non mi risponderai, butterò la tua berretta nel fuoco.* - Niente poteva spaventare di più il folletto. - *No, per favore!* - gridò. -- *E allora dimmi dove si trova il tuo tesoro* - ribatté il pastore. A quel punto il folletto si arrese e rispose: *Si trova proprio davanti al tuo ingresso, dove c'è quella pianta di mirto. È due metri sotto terra. E ora devi ridarmi la mia berretta.* - *Non adesso* - rispose il pastore - *altrimenti tu potresti vendicarti.* - Dopo di che il pastore incominciò a scavare fino a trovare il tesoro. La sua fortuna era fatta! - *Io ho mantenuto la mia parola e ora tu devi ridarmi la berretta* - gridò il folletto. Ma il pastore, con un gesto improvviso scagliò la berretta nella cenere e, mentre il folletto si avvicinava al caminetto, lo spinse, facendolo cadere nella brace ardente e il folletto, puff, scomparve. Da quel giorno il pastore non ebbe più bisogno di allevare capre.

Ci spostiamo a OTTANA per conoscere **I Merdules** (l'accento cade sulla prima E). Col nome *Merdules* s'indicano, in generale, tutte le Maschere ottanesi. Il Merdule porta una maschera dai tratti umani e rappresenta il padrone del bue. La parola viene da mere (padrone) e ule (bue) = Merdule. La Maschera dei *Merdules*, quindi, rappresenta una figura di bovaro rozzo, gobbo e sgraziato, con pelli ovine addosso e con il viso nascosto da una maschera antropomorfa dai lineamenti grotteschi, *sa carazza*, quasi sempre di pero selvatico, talvolta arricchita da intarsi e colorate fioriture impresse sulla superficie. Poi ci sono Sos Boes. Portano la maschera taurina che presenta decori e ornamenti realizzati con scalpello e coltello: *sa carazza 'e boe*. La figura del toro, antica divinità punico - nuragica, simbolo di forza vitale è sempre stata presente nella civiltà dell'intero bacino del Mediterraneo. Su Boe rappresenta l'animale che si ribella al padrone. Inizialmente il suo passo cadenzato serve solo per dare un particolare ritmo ai campanacci che indossa, ma poi la situazione cambia, Su Boe crea scompiglio tra la gente e si

scaglia contro il Merdule, suo padrone e domatore, che con il bastone (*su Mazuccu*) o una frusta di cuoio (*sa Soca*), cerca di riportare l'ordine. Sos Boes indossano anch'essi pelli di pecora e, come accennato, portano sulla spalla un fitto grappolo di campanacci dette *sas sonazzas* o *su ferru*. I Merdules a differenza dei Boes, non portano campanacci. A questi che sono i veri protagonisti del Carnevale di Ottana si accompagnano altre figure zoomorfe e antropomorfe. Le Maschere di Ottana vengono distinte in *carazzadas* e *mascaras serias*. Le prime utilizzano maschere realizzate generalmente in legno di pero selvatico opportunamente stagionato. Questo legno è considerato particolarmente adatto perché non tende a deformarsi e a spaccarsi. È importante che la maschera venga realizzata da un unico pezzo di legno: il naso lunghissimo di alcune maschere non è applicato ma è ricavato da un ramo secondario che viene a pendere all'ingiù. La forma del tronco e dei rami laterali suggerisce l'aspetto che avrà la maschera. Vi sono, inoltre, *Sas Mascaras Serias*. Le *Mascaras serias* (forse chiamate così perché sono silenziose) si coprono il viso con fazzoletti, lembi di stoffa, pezzi di cartone, stracci, camicie, lenzuola e persino tappeti. Queste sono mute e ballano sempre. Anche i Boes sono sempre muti, mentre i Merdules sono parlanti, mordaci e petulanti. Nel Carnevale di Ottana esistono altri tipi di maschere zoomorfe che nel rituale hanno comunque ruoli marginali rispetto a quello del boe. Fra queste compare quella del Cervo, munita di grandi corna ramificate, e quella del Maiale. La Maschera del Cervo procede saltando a zig zag vestito con pelli di pecora e portando appeso sul collo un grosso campanaccio. Invece, il Maiale, come il boe, tenta di buttare a terra gli astanti con vigorose cozzate. L'ultimo giorno di Carnevale compare Sa Filonzana (la filatrice) che porta in mano una rocca da cui pendono dei fili di lana e che porta sul viso una maschera simile a quella dei Merdules, ma l'abbigliamento è quello di una vecchia vedova: gonna e scialle nero, con un cuscino sulla schiena che crea una protuberanza come una gobba. Questo personaggio racchiude in sé una ricca simbologia; infatti, sono numerose le credenze popolari riguardanti i tessitori e le filatrici ritenuti detentori di un sapere e di un potere magici: i fili della vita umana si trovano imprigionati in una trama di relazioni che ricordano quella del tessuto. In molte tradizioni era, infatti, proibito filare nei giorni di Carnevale, periodo di pazzia, per evitare che venissero immobilizzati i venti e venisse reso

impossibile il soffio vitale. La Filonzana cammina tra la folla e minaccia di tagliare il filo in segno di malaugurio per chi si rifiuta di offrirle da bere.

LODINE (*Lodine*) è un Comune nella Barbagia di Ollolai. Assolutamente da vedere: il Villaggio Nuragico *Soroeni Nuraghe de Sas Trinta Battaglias* (monotorre), *Domus de Janas Uniai* e *Domus de Janas S'Iscritzola*, vicino al Lago di Gusana. Il giorno centrale del Carnevale di Lodine è il Mercoledì della Ceneri, *Merhulis de Lessia*. Il protagonista della festa è un fantoccio con una maschera di legno scolpita da un artista locale, con le fattezze di una persona della comunità oppure di un personaggio pubblico che durante l'anno si è distinto. Il pupazzo, con Maschere al seguito, **Sas Umpanzias**, uomini travestiti da vedove col volto tinto di nero, è accompagnato lungo le vie del paese in una sorta di funerale. Durante la processione, deriso e sbeffeggiato, il fantoccio viene portato di casa in casa. Il corteo si ferma nelle case e presso i bar per ricevere vino e dolci da mangiare a fine festa, dopo la condanna al rogo del malcapitato pupazzo. Alla fine il fantoccio sarà condannato al rogo. Secondo la tradizione solo la maschera di legno sarà salvata dalle fiamme, per essere conservata ed esibita nelle sfilate dei Carnevali successivi. La Maschera locale è **Su Maimone'e carrasacare su ziomo**. Figura suggestiva con maschera lignea e vestita con un abito portato usualmente da donne anziane o vedove in lutto.

ORANI ha una storia molto antica. Durante il medioevo, conobbe un notevole benessere grazie allo sfruttamento delle miniere di talco. Numerose testimonianze di vario genere sono arrivate ai nostri giorni riguardo ai fasti del suo passato e al ruolo di primaria importanza svolto da questa località. Pregevole la qualità del suo artigianato, in prevalenza legno e ferro battuto. Da qualche anno si è introdotta anche l'antica tecnica giapponese della ceramica Raku. Protagonista del Carnevale di Orani è **Su Bundu** che indossa una specie di maschera da diavolo sopra abiti tipici del contadino: un cappotto largo e lungo, la camicia, i pantaloni di velluto e i gambali di cuoio. Esiste un omonimo gruppo che ha portato alla luce la storia di questa Maschera che ha radici antichissime. Il reperto più antico di Su Bundu, conservato nel Museo del Costume di Nuoro, è realizzato in sughero e ha corna, naso, baffi e pizzo posticci. La superficie esterna è trattata con gesso rosso mentre corna, baffi e pizzo sono bianchi. Questa Maschera tradizionale è stata riscoperta

dalla Pro-loco di Roani con la partecipazione di alcuni artisti oransi e da artigiani del sughero che sono riusciti, con il loro impegno e con il loro lavoro, a ricostruire non solo la Maschera ma anche l'abbigliamento utilizzato.

NUORO - La caratteristica Maschera nuorese è **Il Turco**. I pantaloni sono raffigurati da una sottana bianca stretta alle caviglie dei piedi. L'abito femminile, il corsetto allacciato sul dorso, e i fazzoletti di seta a vivi colori avvolti sul capo, danno un'illusione di un costume orientale. Ma nella Barbagia ci sono molti travestimenti che ricordano i buoi o altri animali legati all'economia del paese, come i Boves di Nuoro. È ricomparso **Ziu Carracoi**, Maschera che ricorda un anziano nuorese che ripeteva spesso "carra a coi" (porta qui), a proposito del fiasco di vino.

Di recente, a FONNI, è stata ripristinata una delle più antiche tradizioni Carnevalesche. Protagonista del Carnevale fonnese è **Narcisu**, detto anche *Ce homo* (che sta per *Ecce Homo*), un grosso fantoccio destinato al rogo perché ritenuto responsabile di tutte le disgrazie occorse alla comunità di Fonni e a quelle limitrofe. Anche qui esiste la figura di S'Urthu e Sos Buttudos, che rappresentano la lotta quotidiana dell'uomo contro gli elementi della natura. Ma ci sono anche Sas Mascaras Limpas, rappresentanti l'eleganza e la bellezza. L'orso, anche qui, è rivestito di pelli bovine ed ha il viso nascosto da una maschera di sughero. Oggi *s'Urthu*, nelle sue sporadiche apparizioni, si veste soprattutto di lana di pecora: così come accade in altri Carnevali del centro Sardegna, è costretto da pesanti catene tenute da domatori che a stento trattengono un'esuberanza e una vitalità animalesche espresse abbracciando le ragazze e sporcandole con fuliggine.

SORGONO. Dall'archivio di don Raimondo Bonu emergono usi e costumi risalenti al Settecento come i temuti **Arestes**, vestiti di pelli, con ossi animali sulle spalle. Già negli scorsi anni erano venute alla luce numerose poesie del gesuita-poeta Bonaventura Licheri, che il Bonu aveva raccolto nei primi decenni del Novecento. La maggior parte sono di carattere religioso, ma alcune hanno particolare importanza perché il Licheri, nel descrivere le lunghe peregrinazioni che faceva col gesuita Giovanni Battista Vassallo per evangelizzare la Sardegna centrale, descrive anche la vita del

Settecento, gli usi e i costumi, la miseria, le torme di mendicanti che si spostavano da un villaggio all'altro durante le feste, specie quelle campestri, forse più che per devozione, per avere un po' di pane e un pezzo di carne. Se le feste capitavano d'inverno, non era raro che le Maschere locali facessero la loro apparizione per la richiesta della pioggia. Da una delle ultime poesie ritrovate da Nicola Loi nell'archivio, veniamo a sapere che il 15 gennaio a San Mauro di Sorgono si faceva grande festa. La nuova poesia è un "atobiu" e porta come titolo *Santu Mauru d'ennarzu*. Il Licheri, dopo aver descritto la fatica e la sofferenza del lungo cammino sotto la neve, parla della festa che d'inverno si svolgeva a San Mauro e della gente che, incurante del freddo, trascorreva l'intera notte tra balli e canti, mentre le maschere sorgonesi, che il gesuita-poeta chiama **Sos Arestes**, si aggiravano intorno al fuoco travestite con pelli di vario genere e con le spalle cariche di ossi animali. A quanto pare, nel Settecento, in molti paesi, coloro che si mascheravano, portavano sulle spalle degli ossi, per significare che dalla morte sarebbe rinata la vita. Al gesuita Sos Arestes appaiono *"che sas animas malas/cun cuerros corrudos/fin'a tuju lanudos (come spiriti maligni, col volto seminascosto da un copricapo cornuto la cui pelle lanosa scende fino al collo)"*. E, ovviamente, si parla dell'Orso. Sos Arestes trascinano la vittima, **S'Urtzu**: *"Ligadu est a curtzu,/ est un'anima in pena / in chintu una cadena / insangrestadu (è legato alla vita con una catena, è insanguinato e sembra un'anima in pena). Iscutu e pistadu,/ sos arestes a ballu,/ tue, frade Vassallu / no ti retiras (viene colpito e pestato mentre sos arestes gli danzano intorno)"*. Vedendo la povera vittima massacrata, il Vassallo affronta gli uomini mascherati, e li minaccia di scomunica. Poi, in quasi tutti i paesi gli ossi furono sostituiti da campanacci e in tante località il rito venne abbandonato. Oggi molti giovani vogliono riappropriarsi della Maschera perduta, ed è quello che vuole fare anche Sorgono con la riesumazione degli Arestes e de S'Urtzu, visto che possiede una valida certificazione datata 1767.

A GAVOI, paese della Barbagia che si affaccia sul lago di Gusana, il Carnevale è segnato da una serie di eventi caratteristici che coinvolgono turisti e cittadini, dal giovedì grasso all'alba del mercoledì successivo. Il Carnevale di Gavoi è caratterizzato dalla presenza di Su sono, il tipico complesso musicale costituito da *tumbarinu*, *triangulu* e *pipiolu*, da *sa boche* e dall'organetto diatonico.

Il Carnevale è inoltre accompagnato da varie danze come su *ballu tundu*, *ballu gavoesu*, su *dillaru* o su *curre curre*. Sa Sortilla 'e Tumbarinos è una caratteristica sfilata di adulti e bambini, che percorrono le vie del centro del paese vestiti con il tradizionale costume di velluto e suonando dei tamburi realizzati a mano, utilizzando la pelle di capra. Per la realizzazione dei tamburi si riutilizzano i setacci per la farina o le forme di legno per il pecorino o i vecchi secchi di sughero usati per la mungitura e per cagliare il formaggio (*sos malùnes*) o i grandi contenitori per conservare il grano (*sos majos*). I tamburi vengono suonati con delle bacchette chiamate *sos matzuccos* e sono sostenuti mediante cinghie di cuoio. Il Carnevale si conclude il giorno di martedì grasso, durante il quale viene preparato un grande falò per bruciare il fantoccio del Carnevale, chiamato **Zizzarone**. Il fantoccio viene precedentemente fatto girare per le vie di Gavoi sopra un asino o portato sulle spalle di una persona ed è accompagnato da un corteo e dalla musica di *tumbarinu*, *triangulu* e *pipiolu*. La gastronomia di Gavoi è semplice e offre, insieme ai classici piatti della Barbagia: pasta condita con sugo di caccia, ragù di maiale, ragù di coniglio, asparagi e vitella, pecora con i piselli, pezza "sarzà", stracotto di manzo, agnello in umido. E per finire, semifreddo di "aranzada" in salsa d'arancia, panna cotta in salsa di pere o semifreddo di amaretti in salsa di cioccolato.

Tra le strane figure fantastiche presenti in Sardegna, devo citare i **Gentiles**. Questi sarebbero i più antichi abitanti dell'isola (*Antigus Antigos*). Sono di statura gigantesca, hanno una forza sovraumana e possiedono in genere un bell'aspetto. In alcune *paristorias* (leggende) si dice che, almeno in passato, avessero un occhio solo. Alcune grotte dell'interno, secondo qualche pastore, conservano ancora i segni del loro passaggio. A loro si dovrebbe la costruzione dei monumenti funerari megalitici. In alcune leggende si racconta che ricevettero direttamente da Eusuprimusonnendi l'incarico di pastori della terra, per prepararla alla presenza dell'uomo. L'umanità in antichità avrebbe avuto buoni rapporti con queste figure leggendarie, e da loro avrebbe imparato a costruire le case di pietra, i Nuraghes. I Gentiles si muovevano cavalcando fascine di legna. Oggi il loro compito accudire alla terra non è venuto meno, ma non si fanno più vedere dall'uomo con il quale non hanno più alcun rapporto. I numerosi incendi, la siccità, sono i segni del loro

costante allontanamento. Si nascondono, secondo un pastore di Nuraxi Nieddu, nei boschi tra i pochi alberi fitti rimasti in Barbagia.

OVODDA centro montano della Barbagia di Ollolai, è situato su un pianoro granitico del Monte Orohole, nelle vicinanze del lago artificiale di Cucchinadorza. Il nucleo urbano segue un percorso circolare dove tipiche abitazioni in granito e strette vie ciottolate gli conferiscono l'aspetto di antico borgo montano. La presenza umana nel territorio ha radici profonde. Tra i siti archeologici di rilevante interesse, alcuni databili alla cultura prenuragica di oltre cinque mila anni fa, vanno annoverati i menhir di *Predas Fittas* e *Domosnovas*, le *Domus de Janas* di *S'abba vo'ada* e *Ghiliddoe*, le tombe dei giganti di *Su Nodu 'e Lopene*, i nuraghi di *Nied* e *Campos* e il villaggio nuragico di *Osseli*. Negli ultimi anni l'economia locale ha registrato un notevole sviluppo con particolare riguardo al comparto pastorale ed agricolo, settori prettamente tradizionali, e con un'affermazione recente di quello agroalimentare, con la produzione artigianale e la commercializzazione di prodotti di eccellenza quali formaggi, salumi, vini, dolci e pane carasau denominato localmente *Pan'e Fressa*. Inoltre riveste particolare importanza il comparto lapideo e quello dell'estrazione e lavorazione del sughero di cui è ricco il territorio. È consuetudine, a Ovodda, dare libera briglia all'invenzione Carnevalesca: la festa delle Maschere è vissuta all'insegna della beffa e dello scherzo, della satira e dell'iperbole. L'effigie del Carnevale di Ovodda è il fantoccio di **Don Conte**, destinato anch'esso, come da altre parti, in Sardegna, al rogo che chiude la festa. Si dice che costui fosse un uomo potente e temuto che, in tempi passati, aveva conquistato Ovodda. Solo dopo lunghi anni di soprusi, la comunità si ribellò giustiziandolo (sono molti i paesi sardi che concludono il Carnevale con il processo e l'eliminazione del fantoccio). Gli ovoddesi da quel giorno rievocherebbero ogni anno l'episodio. È interessante dunque notare come, a differenza degli altri Carnevali, a Ovodda non sia impersonato un dio che muore per poi rinascere ciclicamente, bensì venga raffigurato un fatto storicamente accaduto. Don Conte, fantoccio antropomorfo maschile, talvolta ermafrodito; indossa una larga tunica colorata da cui traspare una grossa pancia fatta di stracci che copre l'anima in ferro che lo sorregge. Il volto, che può cambiare di anno in anno, è realizzato con scorze di sughero o cartapesta, baffi posticci ed altri simili elementi. Presenta genitali

accentuati che, assieme a un grosso pancione, gli conferiscono un aspetto notevolmente ridicolo che alimenta la vena satirica. Viene portato in giro per il paese su un carretto trainato da un asino e addobbato con ortaggi, pelli d'animali e altri oggetti stravaganti. Il sonoro suono di un campanaccio dà l'avvio ai festeggiamenti. Inizia così una grottesca sfilata alla quale si accodano tutte le persone che vogliono partecipare. Non esistono percorsi obbligatori, il carretto è fatto vagare durante tutta la giornata per tutte le vie del paese. Non esistono nemmeno regole fisse, la gente può seguire il percorso, oppure disperdersi in gruppi, perdersi e poi rincontrarsi: fa quello che vuole. E non ci sono transenne che delimitano chi fa spettacolo da chi lo guarda. Il corteo che accompagna per le strade Don Conte, come dicevamo prima, è costituito da sos Intintos, uomini dalla faccia imbrattata di ogni colore. La tradizione, veramente, vorrebbe che avessero i volti colorati di nero con una mistura di olio e sughero bruciato: *zinziveddu*. Sono generalmente vestiti con stracci, abiti vecchi, lenzuola o coperte ma anche con lunghi pastrani di orbace nero o con gambali di cuoio e vestiti con l'abbigliamento tipico dei pastori barbaricini. Alcuni di loro, gli Intinghidores, hanno il compito di imbrattare, a loro volta, il viso di coloro che incontrano lungo il cammino; il gesto rappresenta il rituale d'ingresso alla festa, di cui si accetta il caos e l'anarchia. Intanto in piazza è stato allestito un ricco banchetto e s'improvvisa, intorno al fuoco e al suono della fisarmonica, *su ballu tundu*; alcuni giovani vanno di casa in casa a chiedere la questua (si tratta di solito di beni alimentari come dolci, vino, frutta e pietanze varie). Le Maschere, anche in groppa ad asini o tenendo al guinzaglio animali di ogni tipo, si aggirano per il paese, mentre urla, canti ritmati, strumenti occasionali e campanacci creano quella forte confusione che è tipica di questa manifestazione. L'arrivo del tramonto segna la fine del fantoccio di Don Conte che viene prima processato, giustiziato, bruciato e infine gettato in una scarpata alla periferia del paese. Da quel momento la comunità si riunisce intorno al ricco banchetto in un momento di forte aggregazione sociale. I festeggiamenti hanno fine a mezzanotte. Con il ritorno alla vita normale il Carnevale termina e si ristabilisce l'ordine e la quiete. Forse con qualche nostalgia per la festa terminata e che, comunque, riprenderà il prossimo anno.

OLZAI è un altro affascinante paese della Barbagia. Circondato da

fitti boschi di leccio e attraversato dal rio Bisine, fa parte del Parco del Gennargentu. Come la maggior parte dei Carnevali sardi, anche il Carnevale di Olzai affonda le sue origini nelle più antiche tradizioni agro - pastorali. Le sue Maschere e i suoi rituali tramandano fino ai nostri giorni l'atavica lotta dell'uomo con la natura per la produttività dei campi e per la sopravvivenza degli animali e delle proprie famiglie. I riti del Carnevale ripropongono le paure del remoto passato e l'ansia di allontanare il male, in particolare la carestia.

Vere protagoniste del Carnevale di Olzai sono tre diverse Maschere: **Sos Murronarzos**, vestiti con abiti d'orbace e campanacci, con i volti imbrattati col sughero bruciato e coperti da maschere di legno che ricordano il maiale e portano corna caprine. Sono scolpite nel legno di pero selvatico e anticamente venivano dipinte con il sangue di capra. A volte, era usato persino il teschio del maiale. Sos Murronarzos vengono legati con delle funi di cuoio (sas socas) e maltrattati da uno o più guardiani. Rappresentano pertanto la fine di Dioniso, che deve morire per rinascere più forte e fecondo. Nella rappresentazione sfilano sempre in coppia. Gli allegri **Sos Maimones**, metà uomini e metà fantocci dalle fattezze femminili con quattro braccia, quattro gambe e due teste, che personificano la fertilità umana; Sos Intintos, vestiti con *zippone e antalera* e con i visi imbrattati di nero, travestiti da vedove a lutto per la morte del Carnevale. Le Maschere ballano in piazza le danze sarde ed entrano nelle case, accompagnati da **Su Portedore**, l'unico personaggio a viso scoperto che garantisce anche per tutti gli altri, resi irriconoscibili dalle maschere.

La sera del Mercoledì delle Ceneri si brucia in piazza il fantoccio simbolo del Carnevale, **Juvanne Martis Sero**, così chiamato perché nasce il martedì sera. È certamente parente dello stesso fantoccio di Mamoiada. Anticamente si trattava di un uomo che catturato durante la notte, legato ad una scala, che veniva portato di casa in casa, costringendolo a bere vino. Oggi il fantoccio viene sottoposto a un vero e proprio processo e viene bruciato la sera del mercoledì. Sin dalle prime ore del mattino, i giovani preparano il fantoccio. Gli uomini indossano gli abiti tradizionali delle vedove sarde e dopo aver bruciato diversi pezzi di sughero, dipingono i loro visi con la fuliggine. Altri giovani procurano una scala in legno e legano il fantoccio che sarà trascinato per le vie del paese. Quindi, **Sos Intintos** e **Sos Intinghidores** formano un corteo spontaneo,

attraversando i rioni storici di Olzai, mentre gli abitanti offrono vino, dolci e piatti tipici alle Maschere e ai visitatori. Al tramonto, nella piazza Su Nodu Mannu, il fantoccio Juvanne Martis Sero viene processato e condannato al rogo.

SARULE è nella piana di Ollolai. Durante il Carnevale a Sarule si conserva, ancora oggi, la tradizione di festeggiare l'evento con maschere particolari, legate ad antiche usanze. A Sarule queste maschere vengono dette *a Gattu*. La **Maschera a Gattu** è sempre stato il modo più tradizionale di mascherarsi a Sarule fin dal lontano 1850, periodo di cui si hanno notizie certe. Nell'acconciatura di questa Maschera sono racchiuse quelle che sono le sue principali caratteristiche ad iniziare dalle due gonne del costume indossate al rovescio per garantire l'anonimato. La maschera nera che copre la faccia è il velo nero che in passato veniva usato per coprire il volto dei defunti, la copertina bianca invece è quella che copriva i bambini il giorno del battesimo. La fascia che si mette in testa è *sa vetta dorà* ed era il nastro che adornava la gonna delle spose. Quindi si può dire che la Maschera racchiuda i simboli più importanti della vita. Maschere simili e con le stesse caratteristiche le troviamo in diverse parti della Sardegna. I famosi tappeti sardi vengono realizzati con diversi tipi di telaio. Quello presente a Sarule, il telaio verticale, è di antica origine e oggi è usato in pochissimi paesi della Sardegna. Il tappeto tradizionale di Sarule è *sa Burra*.

Sos Colonganos e **S'Urtzu** di AUSTIS, sono un'immagine fedele delle Maschere del 1700, ricostruite seguendo le testimonianze del gesuita Bonaventura Licheri. Sos Colonganos portano in testa pelli di volpe o di martora, sul viso *sa caratza de ortigu* (maschera di sughero nera) nascosta sotto alcune *frunzas de lione* (rametti di foglie di corbezzolo). Indossano lunghe e scure pelli di capra e portano sulle spalle un carico di ossi animali un tempo legati con pezzi di intestino. L'uso degli ossi ha un significato rituale, perché dall'osso si rigenera la vita. In mano hanno un bastone o un forcone. Il nome "Sos Colonganos" deriva dal greco *Kolos*, che vuol dire pecora e dovrebbe significare "*coloro che si vestono da pecore*". Questo travestimento, anticamente, si usava per richiedere la pioggia alle divinità. S'Urtzu indossa una pelle di cinghiale completa della testa e ha il viso imbrattato di carbone. È tenuto alla fune da alcuni

Bardianos dal viso annerito che indossano un pastrano in orbace e i *cambales*.

Sa Crabarissa è una roccia che si erge a quattro chilometri dal paese, scolpita dagli agenti atmosferici fino ad assumere le sembianze di una figura femminile, indossante il costume tradizionale di Cabras. Si parla di una donna che abitualmente rientrava dall'ovile con un recipiente pieno di latte sul capo. Un giorno avrebbe incontrato un uomo male in arnese ed evidentemente affamato. Ma non si trattava di un normale essere umano. Alla richiesta di che cosa portasse con sé, la donna per paura di sentirsi chiedere un po' di latte, avrebbe risposto che portava pietre. A quel punto il viandante le avrebbe allora predetto che entro breve, lei stessa si sarebbe trasformata in pietra, a causa della durezza del suo cuore. Maledizione puntualmente avveratasi. Di questa leggenda, comunque, esistono diverse altre varianti. Ma sono numerose le rocce scolpite dal vento e dall'acqua che costellano il territorio di Austis, dotate di nomi fantasiosi e di forme altrettanto bizzarre. Tutte immerse in questa natura selvaggia che declina tutte le gradazioni di verde, e sotto un cielo splendidamente turchese. A forma di aquila, per esempio, è la roccia in località *Sa Conca de Su Cannizzu*, mentre è forata la roccia chiamata *Su Nou Pertuntu*. Spettacolare e suggestiva è infine la roccia nota col nome di *Su Nou Orruendeche*, un masso ciclopico apparentemente in bilico su un'altra roccia, che si trova in questa posizione da millenni.

OROSEI è adagiato nella valle del fiume Cedrino, ad una distanza di 2,5 km dal mare (Marina di Orosei) della costa orientale della Sardegna. Il suo territorio comprende un'estensione costiera di oltre 20 km lungo i quali si alternano spiagge (*Marina di Orosei, Su Barone, Osala, Cala Ginepro, Sas Linnas Siccas, Bidderosa, Sa Curcurica*) e strapiombi a picco sul mare del Golfo di Orosei. Orosei ebbe grande sviluppo in epoca pisana, nel XII secolo, divenendo la più importante sede della curia del Giudicato di Gallura. Sono di questo periodo alcuni monumenti più rappresentativi del paese, come la torre di Sant'Antonio e la Chiesa parrocchiale di San Giacomo e San Gavino. L'abitato è stato più volte soggetto ad attacchi pirateschi. Una figura semileggendaria nella lotta contro le invasioni dal mare è *Tomasu Mojolu*, che nel 1806 guidò la resistenza contro un attacco turco. L'economia era essenzialmente agricola

fino a qualche decennio fa. Attualmente è basata soprattutto sulle aziende agricole e vinicole. Un contributo alla crescita economica del paese è stato dato dal maggiore sfruttamento delle cave di marmo e del turismo balneare (*Marina, Osala, Su Barone, Cala Liberotto* con le spiagge di *Sas Linnas Siccas, Marzellinu, Cala Ginepro, Mattanosa, Bidderosa, Sa Curcurica*). Il turismo, tuttavia, è diventato negli ultimi anni l'attività principale dell'economia *oroseina*. Le Maschere di Orosei sono **Su Maimone** e **Sa Zardinera**. La Maschera di Sa Zardinera fa parte delle cosiddette "mascheras nettas", maschere pulite, e si compone di un lungo lenzuolo sul quale vengono cucite foglie di arancio e di limone sino a coprirlo completamente. *Sos Maimones*, maschere diffuse nel carnevale dell'interno dell'isola, fanno parte, invece, de "sas mascheras bruttas". I figuranti, coperti da un pastrano in orbace con la testa avvolta in un fazzoletto e il viso tinto di nero con sughero bruciato, camminano legati ad un giogo trainando una botte di vino.

Molto affascinanti sono i racconti sardi riguardanti i Kaddos Birdes. Si tratterebbe di cavalli dal manto verde che in Sardegna erano famosi per la loro bellezza. Difficili da incontrare, i cavallini verdi, sarebbero dotati di poteri magici. Le leggende dicono che sia il re di Monteleone, sia quello di Bisarcio ne possedevano uno, per questo erano molto fortunati. In alcuni casi, sempre secondo i racconti locali, il possesso di questi cavallini fu causa di guerre e addirittura della scomparsa di alcune città antiche, come Barace e Sant'Antioco di Bisarcio. Bisogna anche dire che avvicinare il cavallino verde è difficile e che, in effetti, nessuno ne ha mai cavalcato uno. Appare all'improvviso, così come all'improvviso scompare. Ma c'è chi racconta che, in questa terra a forma di sandalo, uno o due esemplari circolino ancora, come la foca monaca che un tempo era amica e alleata dei Giganti e della quale restano ormai solamente un paio di esemplari. Un'antichissima leggenda dice che quando *Etedlla Bilde* (che sarebbe il nome di un cavallino verde molto particolare) si farà cavalcare, ritorneranno i favolosi tempi del re pastore e la Sardegna tornerà al suo primitivo splendore. Ma come nacque questa leggenda? Si racconta che anticamente, sulla cima del monte Santu Padre, che sovrasta verso nord il paese di Bortigali, vi era un santuario molto famoso. Accanto alla chiesa vi era una sorgente che aveva una sua particolarità. Nelle ricorrenze della festa del Santo si svolgeva una processione coll'immane

hardia, (guardia d'onore) di cavalli riccamente bardati, condotti dai giovani prestanti del paese, che portavano ricchi stendardi. La particolarità della sorgente era la sua periodicità, ovvero la fonte dava acqua a intermittenza, e precisamente solo nelle ricorrenze della festività del Santo. Ebbene, si racconta che i puledri nati in tale ricorrenza assumevano un manto di colore verde; certamente per volontà miracolosa del Santo. I cavallini, poi, partecipavano a *sa cursa de sos caddos birdes*. È facile immaginare quale concorso di fedeli e di curiosi richiamasse tale sagra, attratti dalla peculiarità della corsa di cavalli verdi, mai visti altrove, e da devozione verso il santo miracoloso. Purtroppo, a seguito non si sa bene quale contrasto, la celebrazione della festa del santo venne abbandonata dai Bortigalesi, finché cadde del tutto in disuso e dimenticata. Da allora non nacquero più cavalli verdi, anche se la sorgente, a quanto si dice, conserva la caratteristica di esser sempre periodica e intermittente. Della sagra non resta che un vago ricordo. Quello della leggenda dei cavallini verdi.

LODÈ era conosciuto nei documenti antichi anche come Villa de Lotde o Villa de Locde. L'origine del paese può essere fatta risalire con ogni probabilità ai nuclei di Sos Loddos, Oriannele e Thilimeddu che prima del XIII secolo erano posti a ponente dell'attuale centro abitato con cui devono aver convissuto in epoca più tarda. Nell'abitato sono conservati alcuni edifici dell'antico vicinato, oggi assoggettati a vincolo tipologico. Il centro storico conserva il suo fascino e la fisionomia di borgo con le case in pietra, i balconi in legno e i viottoli in selciato. Si sviluppa su di una collina sotto il monte *Su Calvariu* e si contraddistingue per la particolare predisposizione urbanistica di tipo medievale con casette costruite in pietra sulla roccia e ancora conservate intatte. Anche il Carnevale di Lodè si basa su **Sas Mascheras Nettas**, **Sas Mascaras Bruttas** e **Su Maimone**. Sas Mascaras Nettas sono rappresentate da uomini con abbigliamento sia maschile sia femminile con un alto copricapo su cui è avvolto un fazzoletto e sono il contraltare di Sas Mascaras Bruttas, le vecchie Maschere legate ai culti pagani vietate dalla Chiesa durante l'evangelizzazione della Sardegna. Nella tradizione lodeina, sas Mascaras Nettas, le Maschere belle, girano in coppia accompagnate da Su Marrazzaju (il suonatore di campanacci) con lo scopo di *arrestare* una persona che viene di volta in volta individuata tra la folla. Se viene scelto un uomo, costui deve tentare

di fuggire fino a casa o fino ad un determinato traguardo e se ci riesce può considerarsi libero. Viceversa, se viene individuata una donna, inizia un rituale che, in un certo senso, è da considerarsi un grande onore. Infatti, mentre sas Mascaras Nettas si fermano a qualche metro dalla ragazza, su Marrazzaju, agitando i campanacci, le fa tre giri intorno e le si ferma davanti inchinando la testa in segno di apprezzamento. A quel punto la prescelta viene presa sottobraccio ed accompagnata dalle tre Maschere fino alla sua casa, dove la donna offre loro vino e dolci, prima di essere riaccompagnata nel medesimo punto in cui era stata prelevata. Altra figura caratteristica del Carnevale lodeino è **Su Maimone**. È un fantoccio fatto di stracci, paglia, sughero e altri materiali al cui interno è inserita una damigiana collegata alla bocca da una pompa di gomma. A seconda delle dimensioni, due o quattro persone conducono il fantoccio di casa in casa per raccogliere al suo interno il vino che successivamente sarà bevuto in piazza da tutta la comunità in festa. La tradizione popolare considera su Maimone come simbolo di abbondanza, pertanto la gente del paese è lieta di contribuire al riempimento della damigiana nella speranza di una ricca produzione di buon vino locale per l'anno successivo.

LULA (in sardo *Lùvula* o *Lùgula*) è in provincia di Nuoro. Il Carnevale di Lula mette in scena la passione di una vittima sacrificale. È la festa che in Barbagia ha mantenuto maggiore aderenza ai riti ancestrali. La figura principale è **Su Battileddu**. È vestito di pelli di pecora o montone, ha il volto sporco di fuliggine e di sangue e la testa coperta da un fazzoletto nero femminile, porta un copricapo con corna caprine, bovine o di cervo tra le quali è sistemato uno stomaco di capra (*sa 'entre ortata*). Sul petto porta i *marrazzos* (campanacci), sulla pancia seminascosto dai campanacci porta *su chentu puzone*, uno stomaco di bue pieno di sangue e acqua, che ogni tanto viene bucato per farne uscire il liquido. Il nome Battileddu deriva da *battile* che in sardo significa cosa inutile oppure straccio, e che riferito a una persona, assume il significato di "incapace". In origine, invece, deriverebbe dal greco *bathileios*, ovvero "ricco di messi". Infatti, la Maschera dovrebbe rappresentare la divinità che ha il compito di fecondare la terra. Questa figura è seguita da uomini travestiti da vedove chiamati **Gattias**. Il corteo è composto anche da altre figure chiamate Sos Battileddos Issocatores e sono coloro che sorvegliano il bestiame

rappresentato da altre Maschere che imitano i buoi aggiogati. Su Battileddu, considerato pazzo (caratteristica dionisiaca), è trattenuto dai guardiani. Gli spettatori tentano di pungerlo per far sgorgare sangue e acqua che viene sparsa sul terreno. Ad un certo punto la Maschera vittima viene abbattuta. Quando cade per terra, qualcuno grida: *l'an mortu, Deus meu, l'an irgorgatu!* (l'hanno ucciso, Dio mio, lo hanno sgozzato) e le vedove inscenano il funerale. Ma, dopo la rappresentazione della morte, su Battileddu viene posto su un carro trainato da due buoi per rappresentare la sua prossima rinascita. Ed è in questo momento che inizia la festa vera e propria.

Un altro curioso elemento delle leggende sarde riguarda le *Muscas Magheddas*. Tanto tempo fa, questo si racconta, a causa di una lunga siccità, la Sardegna era stata invasa da nugoli di muscas magheddas. Erano insetti stranissimi e grandissimi. Quando pungevano uccidevano animali e uomini. Distruggevano tutto nelle campagne e nei villaggi. La gente per paura di essere colpita non usciva più da casa, trascurando il lavoro e mandando in malora campi, pascoli e greggi. Chiusi dentro casa giorno e notte, pregavano tutti i santi perché liberassero la Sardegna da questo flagello. Ma sembrava che nulla potesse uccidere le muscas magheddas. Non il veleno, non le preghiere, non il fumo. Finalmente un giorno arrivò un vecchio eremita. O forse era un mago, o uno stregone, o un santo. Il vecchio passò per le case e disse agli uomini di uscire senza paura e di compiere esattamente gli stessi gesti che faceva lui. La gente uscì lentamente, guardando preoccupata la nube minacciosa degli insetti che volava sulla piazza con un ronzio assordante e mostruoso. - *Venitemi dietro* - disse il vecchio - *e mettete i piedi nello stesso punto, dove li metto io.* - S'incamminò e tutti lo seguirono in una lunga fila, tremando e pregando. Pian piano si formò un grande cerchio di persone che abbracciava l'intera piazza del paese. Il vecchio, allora, ordinò di restringere lentamente il cerchio verso il centro della piazza. E mentre gli uomini rimpicciolivano il cerchio, egli mormorava strani scongiuri: *Deo intro, tue in fora, malos annos e mala ora. Caddu biancu cun ebba niedda; arza mala cun musca maghedda. Deo intro e tue a fora; malos annos e mala ora!* - E ad un tratto accadde un fatto straordinario. Mano a mano che il cerchio si restringeva, dall'alto piombavano grappoli interi di muscas magheddas nel centro della piazza. A decine e a centinaia cadevano giù gli insetti giganteschi

come corpi morti, mentre il ronzio cupo si affievoliva sempre più. Finché nell'aria non restò nemmeno una mosca e il cielo si rischiarò come a primavera. Allora il vecchio eremita ordinò che le muscas magheddas venissero raccolte e rinchiusse dentro sette botti di ferro che furono gettate nei sotterranei di un posto ben nascosto. Poi fece accendere un gran falò nella piazza per ucciderne le uova e purificare finalmente l'aria. Il fuoco rimase acceso tre giorni e tre notti e da allora, le muscas magheddas non ritornarono più a terrorizzare la Sardegna. Dicono, però che nei sotterranei di quel posto di cui nessuno più si ricorda l'ubicazione, ci siano ancora le sette botti di ferro piene di muscas magheddas, poste accanto ad altre sette botti identiche, piene d'oro e di pietre preziose. Ma, ovviamente, nessuno sa quali siano le botti con l'oro e quali quelle con gli insetti mortali. Perciò, anche se fossero trovate, nessuno si azzarderebbe ad aprirle, perché se per errore si aprissero le botti con dentro le muscas magheddas, queste potrebbero riprendere il volo e ritornare sull'isola, più vive e feroci che mai.

ARITZO è situato nell'antica regione della Barbagia di Belvi ed è conosciuto nel territorio regionale anche per la sua grande produzione di castagne che celebra con una sagra annuale. Nel passato Aritzo commerciava anche la neve che, dopo essere stata raccolta nelle "neviere" (contenitori appositi che avevano la funzione di conservarla), veniva utilizzata dai cosiddetti *Niargios* durante l'estate per produrre un caratteristico sorbetto al limone denominato in lingua sarda *Sa Carapigna*. In questa zona si possono gustare dei saporitissimi antipasti: *prosciuttu* (prosciutto, spesso affumicato o di cinghiale), *sartizzu* (salsiccia di maiale o cinghiale), *marandula* (guanciale di maiale), *casu axedu* (fette di formaggio appena quagliato e leggermente acido). Seguitiamo poi con *hulurgiones de patata* (ravioli ripieni di patate e formaggio fresco), o *minestra cun casu e' murgia* (minestra con patate e formaggio salato). A seguire gli arrosti tipici: porchetto e agnello. In alternativa il bollito di pecora con cipolle e patate, *sa tratalia e sa corda* (interiora di agnello o capretto arrosto avvolti nelle budella), *is coccois de cibudda o casu* (calzoni ripieni di pomodori formaggio salato e cipolle). Il tutto accompagnato dal vino sardo per eccellenza, vale a dire il Cannonau. Le Maschere locali sono qui rappresentate dai **Mammutzones** che indossano una lunga giacca senza maniche, tipica dei pastori sardi, di pelle scura (di pecora o di capra) e sulla

testa portano una sorta di copricapo in sughero coperto di pelle, con corna di capra o di muflone, o anche un'intera testa di animale. Altra figura rappresentativa del Carnevale locale è s'**Urtzu**. Come in altre zone della Sardegna indossa anch'esso una mastrucca scura, gambali di vello, porta dei pesanti campanacci al collo e ha il viso ricoperto di fuliggine nera.

Anche GADONI è un Comune della Barbagia di Belvi. Si distende sul fianco di una montagna in posizione dominante sulla piccola valle di un ruscello affluente del Flumendosa. Di grande importanza in passato per la notevole ricchezza dovuta soprattutto alla produzione di ciliegie, castagne e nocciole, il paese offre oggi una varietà di paesaggi unica in Barbagia. In tempi antichi, il giovedì grasso, che veniva chiamato *Giobia Lardaiolu*, era il giorno in cui si svolgeva la questua del **Maimoni**, la vittima sacrificale, il morente circondato dai suoi seguaci Stramaionis. Ricordo ancora che il termine Maimone (o Maimoni) deriverebbe dal greco *mainomai* e più in particolare da *Mainoles*, il pazzo, il furioso. Viene impiegato, assieme al termine Mamuthone, che presenta la stessa radice, in diversi paesi della Barbagia proprio per indicare le Maschere che impersonano i seguaci del Dio stesso (Dioniso), simbolo di ebbrezza ed estasi. Il Maimoni è rappresentato da un uomo vestito di scuro, ricoperto di pelli, con la schiena carica di campanacci tenuti mediante una sorta d'imbragatura fatta con una corda e con in mano uno spiedo. In faccia porta una maschera fatta di pelle ovina conciata oppure sa facciola, una maschera facciale di stoffa ricoperta di lana ovina ed è munito di corna di capra. Su Maimoni si aggira per le vie del paese scuotendo i campanacci, avventandosi su chiunque e rotolandosi per terra come indemoniato (da molti questa Maschera è considerata come una versione di Satana); è seguito da un corteo di Stramaionis, due dei quali lo tengono legato con delle corde. Gli Stramaionis sono vestiti di stracci scuri, hanno la faccia tinta di nero con un impasto di fuliggine e olio oppure nascosta da *sa facciola*; spesso portano a tracolla una fune con alcuni campanacci, e in mano tengono bastoni e *maccioccas* con le quali tentano di domare il furente anche percuotendolo. Va fatto notare che il termine Stramaioni è rimasto in paese anche come sinonimo di pazzo e straccione. Un'altra particolare figura che fa parte del corteo di Giobia Lardaiolu è **Sa Grastula**. Secondo Dolores Turchi è probabile che Grastula sia una

corruzione di Crateide, nome con il quale Omero chiama le Mòire quando le riassume in un'unica figura. Si tratta di un uomo vestito di scuro e mascherato da vedova con degli stracci. Anche costui porta in viso *sa facciola* scura. Fila con il fuso e la conocchia in maniera piuttosto maldestra, tentando di colpire le ragazze che incontra per strada (è rimasto il detto *filas comentì una grastula*). Al termine del Carnevale, Su Maimoni viene sostituito con un fantoccio fatto di stracci e paglia, nel cui interno si trova un otre, *S'urdi*, collegata alla bocca mediante un imbuto. Il fantoccio viene portato in processione per le vie del paese da persone mascherate da Stramaioni per compiere la questua. In tutte le case viene offerto del vino a tutti, e un bicchiere viene fatto "bere" anche al fantoccio. Quando *s'urdi* è piena, il fantoccio muore *po sa zazzadura*. Alla fine della festa il fantoccio Su Maimoni viene dato alle fiamme mentre la festa raggiunge il suo apice. La gastronomia di queste parti offre interessanti curiosità. Innanzitutto il *Torrone di Tonara* confezionato con tutti prodotti locali (miele, bianco d'uovo e mandorle) e aromatizzato al Limoncello o al Mirto; *piricchittus* e *pabassinis*, dolcetti a base di uva passa, mandorle, cannella, noci, scorza di limone grattugiata e miele; il *prosciutto di capra*; i *pisokkedos* variante sarda dei savoiardi di origine piemontese, ricordo gastronomico del Regno di Sardegna; i *bucconettes*, bocconcini di nocciole tostate, avvolti in carta stagnola e foglietti di carta velina colorata come caramelle; e i *Caschettes di Belvi*, involti di pasta sfoglia ripieni di miele e nocciole.

ONIFERI (*Onièri*) è sempre in provincia di Nuoro. Ha un'economia prettamente pastorale. Il suo territorio è assai ricco di siti archeologici di epoca pre - nuragica e nuragica. È uno dei centri in cui è più viva la tradizione del canto a tenore, dichiarato patrimonio dell'umanità dall'Unesco. La parlata oniferese è tra le più conservative della lingua sarda. La Maschera tipica del Carnevale di Oniferi, che anche qui è **Su Maimone**, era scomparsa alla fine degli anni '50 del Novecento ed è stata recuperata solo da una ventina d'anni, grazie alla tradizione orale tramandata dagli anziani del paese e all'apporto di alcuni studi. Le celebrazioni del Carnevale ad Oniferi, come in altri paesi della Barbagia, hanno inizio il 16 gennaio, in occasione della festa di Sant'Antonio. Nei rioni del paese vengono accesi falò in onore del Santo mentre in piazza hanno inizio i tradizionali balli.

ORTUERI nel nuorese, appartiene alla zona denominata Barbagia - Mandrolisai. Numerose vallate e dolci colline si alternano in una zona delimitata dai corsi del Rio Ortueri, e del Rio Bau Ischios. Il suo territorio presenta vigneti e ricche foreste di sughere e lecci. Il suo nome è spesso legato proprio ai manufatti in sughero, prestigiosi per l'originalità e l'abilità degli artigiani, e per la tessitura dell'orbace che viene usato nella confezione degli abiti tradizionali sardi. Di particolare interesse naturalistico sono l'impervia punta di *Pedrarba*, su cui svetta la roccia *Sa conca 'e s'Isteddu*, e il parco *Mui Muscas* con rigogliose sugherete, habitat naturale dell'asinello sardo che è possibile ancora vedere in piena libertà. Le Maschere locali sono **Sos Sonaggios** e **S'Urtzu**. I primi portano un fazzoletto in testa e il viso annerito dal carbone. Il vestito è di pelli e portano sonagli e campanacci davanti e dietro. Ai piedi, stivali con gambali. Il secondo è il classico orso della tradizione barbaricina. Alle origini si formavano gruppi di giovani che si annerivano il viso con la fuliggine, indossavano *su saccu*, una mantella di orbace, *sa berritta*, il copricapo ugualmente di orbace, e si appoggiavano sulle spalle pelli di pecora o di montone. Si agghindavano appendendosi campanelle di varia misura, fino a raggiungere anche un peso di venti chilogrammi. Altre due file di campanelle venivano fissate sul petto. *Sos sonaggios*, festosamente, andavano di tuvera in tuvera saltando sulle fiamme ed esibendosi in giucose acrobazie per esaltare la prestanza fisica e dare prove di coraggio. I sonaggiasa, da cui prendono il nome le Maschere, sono le campanelle che si appendono al collo delle bestie al pascolo per segnalarne la presenza e facilitarne la ricerca. In questo senso, le Maschere sono la personificazione del gregge. La pelle di pecora bianca e la faccia annerita dalla fuliggine hanno il compito di celare i connotati umani e trasformare le Maschere in animali. E poi c'è, anche qui, S'Urtzu, l'orso, che si agita come un forsennato, si scaglia contro le persone, salta sui tetti e sugli alberi, grida e si dimena rotolandosi per terra, inscenando l'eterna lotta del bene contro il male. S'Urtzu è vestito con una grande pelle di montone esclusivamente di colore nero che copre anche la testa, mentre la faccia resta indistinta per il colore scuro della fuliggine. Ha, però, una sola sonaggia molto grande, *unu bintinu*. Viene tenuto a bada con *sa soca*, una striscia di cuoio, dal Capo, vestito con *sa cabanella* in orbace, che deve controllare le sue intemperanze. Il tutto avviene

secondo rituali antichissimi riscoperti in questi ultimi anni.

Un altro elemento delle leggende sarde è costituito dalla *Coga*. Il nome deriva direttamente dalla pratica magica a base di erbe con le quali si preparavano filtri in particolare d'amore (appare una chiara origine dal latino coquere); femminile coga, maschile cogu, la "s" ne indica il plurale. Sono streghe presenti soprattutto al centro-nord e in particolare in Barbagia e nel Campidanese.

Si tratta generalmente di una donna malvagia che vive ai margini della vita del paese, vestita sempre di nero, maleodorante, con il volto profondamente scavato. Conosce le erbe e le loro funzioni. Recita formule magiche, prepara filtri per il malocchio, costruisce bambole di pezza, prepara filtri d'amore, fa morire le bestie con la forza della parola, ed altre nefandezze innominabili. È amica del diavolo. Il suo è un vero lavoro. È destinata ad essere Coga fin dalla nascita, come una condanna. Sa interpretare il lamento della Stria e legge nel fondo del caffè. Viene avvicinata solo da fidanzate disilluse o illuse, da mogli stufe ed invise, e da banditi in cerca della felce maschio. Conduce una vita miserevole lontana da tutti temuta e disprezzata da tutti senza lasciare in eredità le sue terribili conoscenze.

Probabilmente, si trattava di qualche donna sola, senza marito, che aveva appreso i segreti delle erbe officinali. Invecchiando, magari, era diventata trasandata e aveva imparato ad usare l'alone di mistero che la circondava. Tutto qui. Quindi c'è la Bruja o Bruscia (brùsa, bruxa = dallo spagnolo, meretrice, prostituta). Anche la bruja, come la coga, è principalmente una strega e in questo caso si va anche perdendo l'aspetto ematofago che si ritrova solo nelle zone di colonizzazione catalana (Alghero e nel campidano, dove viene oggi confusa con la coga a causa di una perdita di significato dovuta al tempo). La bruja quindi è bella e strega, tanto istintiva e selvaggia da essere avvicinata ad una donna di malaffare o di facili costumi. Può anche divenire moglie e madre ma manterrà sempre il suo aspetto notturno carico di magia e istintualità.

Uno dei fenomeni per cui OROTELLI è nota riguarda la presenza, a Carnevale, dei **Thurpos de Oroteddi**. Thurpos significa "ciechi". Sono antichissime Maschere propiziatrici che, ancora oggi, movimentano il Carnevale locale. Qui, il Carnevale termina a metà marzo con l'ultima e impressionante sfilata. Ma come agiscono

queste Maschere? Su Thurpu Voinarzu (il contadino) che è a capo, deve governare i testardi Thurpos Boes (i buoi); poi ci sono i Thurpos seminatori che spargono crusca lungo il cammino; Su Thurpu Vrailarzu (il fabbro) che ferra Su Thurpu Boe e un altro Thurpu che accende il fuoco con un acciarino, una pietra focaia e un cornetto di bue pieno di midollo di ferula secca (*corru esca*). Durante la sfilata all'improvviso, Sos Thurpos si avventano sul pubblico rendendolo così partecipe del gioco. Mimando il comportamento dei buoi, catturano (*sa tenta*) qualche conoscente privo di maschera e lo costringono ad offrire loro da bere. Il martedì di Carnevale, poi, i ruoli s'invertono, saranno i Thurpos ad offrire da bere agli spettatori. La rappresentazione si conclude nella piazza del paese, dove tutti prendono parte a *Su Ballu de Sos Thurpos*. Sos Thurpos sono tra le Maschere più importanti della tradizione contadina. Si presentano a viso scoperto, vestiti con abiti di velluto, gambali di cuoio (*sos cambales*) e un lungo pastrano (*su gabbanu*) di nero orbace, quello che un tempo veniva utilizzato dal pastore durante la stagione invernale. A tracolla portano una bandoliera di campanacci, hanno il volto coperto di fuliggine nascosto da un grande cappuccio che scende fino al naso. Sughero e campanacci vengono utilizzati con la funzione di allontanare gli spiriti maligni. Come molti degli altri Carnevali sardi a sfondo agropastorale, il Carnevale di Orotelli ripropone in chiave grottesca il capovolgimento del rapporto uomo-animale e la lotta dell'uomo contro la natura, con un rituale di propiziazione della pioggia e della fertilità della terra. Qui, però, il Carnevale viene tradizionalmente letto soprattutto come rappresentazione del rapporto proprietario terriero - braccianti. In passato, l'occasione consentiva eccezionalmente ai braccianti di Orotelli di mimare l'autorità dei padroni, senza doverne subire le conseguenze. Erano soprattutto le persone più ricche del paese che venivano "catturate" e costrette ad offrire da bere. Dal capovolgimento dei ruoli una temporanea rivincita dei più deboli. Sos Thurpos escono in coppie legate da una fune, comandati da *su voinarzu*. Il rituale vero e proprio, eseguito con passi misurati e a balzi sornioni, consiste nella cattura che ricorda i moduli degli antichi rituali dionisiaci di propiziazione, ovvero la lotta del contadino - bue contro gli elementi della natura. La tradizione orale e soprattutto le memorie di un canonico di Orotelli testimoniano della presenza, ai primi del secolo, non solo dei *thurpos*, ma anche di altre Maschere variamente

agghindate e denominate **Tintinnajos, Burrajos**. Sos Thurpos erano i protagonisti di una informe comitiva che andava in giro per il paese a chiedere o ad appropriarsi liberamente di ogni vettovaglia utile per la cena serale, ritmata sui balli. E Sos Eritajos erano il terrore delle donne in quanto quelle che si avventuravano per strada i giorni di Carnevale, venivano rincorse per essere abbracciate e punte sul seno con gli aculei delle pelli conciate di riccio. Questa è la loro descrizione: *maschera rossa, saio bianco, collana di tappi di sughero ricoperti di pelle conciata di riccio*. Gli Eritajos, purtroppo scomparvero dai rituali Carnevaleschi di Orotelli, intorno al 1860-70. Poi, tutto si spegneva con i funerali di Jorzi, un fantoccio che rappresenta ancora, in molte parti della Sardegna, il Carnevale.

Una leggenda locale racconta che all'inizio dei tempi, quando il diavolo era precipitato da poco all'inferno, costui si rivolse al Creatore per dirgli: *Tu, o Signore, sei il padrone di tutto l'universo, mentre io, non possiedo nulla in questo mondo. Ti chiedo pertanto di concedermi la potestà su una minima parte del creato.* - Si sentì rispondere: *Cosa desidereresti avere?* - E il diavolo: *Visto che non posso avere potere sugli uomini, che io lo abbia almeno su boschi e foreste!* - Così avvenne. *Il potere su boschi e foreste ti apparterrà quando tutti gli alberi d'inverno saranno senza fogliame. Tornerà a me, invece, nelle altre stagioni, quando gli alberi saranno coperti di foglie.* - Saputa la notizia dell'avvenuto patto, tutti gli alberi del bosco cominciarono a preoccuparsi, finché l'inquietudine si trasformò in agitazione. Il carpino, il tiglio, il platano, il faggio, l'olmo si chiedevano avviliti: *Che cosa possiamo fare? A noi le foglie cadono tutte in autunno!* - Finché al faggio venne l'idea di consultare la quercia, l'albero saggio tra i saggi. Quando sentì la storia del patto, la quercia rifletté gravemente ed alla fine sentenziò: *Faremo così, cari amici. Io tenterò di trattenere sui rami le foglie secche, finché a voi non saranno spuntate le nuove! In tal modo il demonio non potrà avere il dominio su nessuno di noi.* - Così avvenne e il diavolo rimase beffato. Da allora la savia quercia trattiene il fogliame secco per tutto l'inverno, finché in primavera spuntano le prime foglie verdi.

TEMPIO PAUSANIA è vicino a Olbia. Il momento centrale del Carnevale Tempiese è sicuramente la *Sfilata dei carri allegorici* la cui ideazione e creazione nell'attuale struttura risalgono a diversi anni

fa. Prima di tale data, infatti, le sfilate, così come oggi sono concepite, o non avevano luogo o mancavano di precise allegorie. Erano più che altro, un'esibizione di costumi stravaganti fatti di vecchi abiti e acconciature strane. Fra tutti risaltava il così detto Linzolu Cupaltatu, un vero e proprio lenzuolo che avvolgeva la donna (qualche volta anche l'uomo) da capo a piedi, nascondendole viso, corpo e forme tanto da rendere il soggetto assolutamente irriconoscibile. Oggi, il personaggio incontrastato del Carnevale Tempiese è Giorgio, ieri **Jolgliu Puntogliu** oggi invece **Sua Maestà Re Giorgio**. Era un fantoccio imbottito di paglia e infilato in un palo che oggi appare come un'enorme figura assisa su un trono. Rappresenta il potere in tutte le sue forme grandi e piccole. Per sei giorni Sua maestà Re Giorgio viene osannato, onorato e adulato. Il Martedì grasso, il Re colpevole di tutto quello che è possibile addebitargli, viene processato e bruciato sulla pubblica piazza. Ma se il Re muore, lascia un erede. Sembra che nel corso dei bagordi del Carnevale si sia invaghito di una formosa popolana, chiamata Mannena, enorme anch'essa, che sfila abitualmente accanto a Giorgio. Sarà lei che gli darà un figlio che salirà al trono e diventerà il Re Giorgio del prossimo Carnevale. Tra le antiche figure tradizionali in Maschera si cita **Su Traicoghju**, spirito che trascina catene e paioli, arcaica sintesi tra una figura animalesca e una Maschera demoniaca (come il Mamuthone e altre Maschere sarde) e **Sa Réula**, ovvero la schiera dei morti. E ancora, tra le figure estemporanee Carnevalesche si cita il personaggio di **Sgiubbì** di origine araba. Ne abbiamo già parlato a proposito della Sicilia.

PALAU è senz'altro una delle più spettacolari e note località balneari della Gallura, confinante con la Costa Smeralda e importante scalo per i collegamenti con la Corsica e l'Arcipelago della Maddalena. Il golfo della Sciumara offre uno spettacolo particolarmente suggestivo con la sua profonda insenatura, interamente ricoperta di bassa macchia mediterranea. Ad un passo da Porto Rafael, si può facilmente raggiungere anche servendosi di una comoda strada asfaltata. Indimenticabile l'approdo in barca. Letteralmente folgorato dalla bellezza del luogo, nei primi anni '60, il conte Raphael Neville elesse la baia di Agincourt a dimora sua e del suo entourage, che movimentava le cronache locali con feste di cui ancora oggi si parla e trasformò Palau in una meta turistica

conosciuta in campo internazionale. L'insediamento è perfettamente inserito tra le rocce, la macchia mediterranea e il mare. Non molti anni dopo l'arrivo del conte Raphael Neville, si cominciò a edificare intorno al primo nucleo abitativo un vero e proprio centro turistico rispettando al tempo stesso i canoni estetici tracciati dal suo fondatore, caratterizzati dal totale connubio tra costruzioni e natura. Qui si svolge *Lu Carrasciali Palaesu* organizzato dal Comune in collaborazione con l'Associazione Carnevale Palaese. Come a Tempio Pausania, da cui dista solo pochi chilometri, come Maschera, Palau ha **Re Giorgio**. I riti sono quasi identici a quelli di Tempio Pausania.

Anche qui esistono leggende riguardanti leggendari tesori. Il sottosuolo rigurgiterebbe di vitelli, galline e pulcini d'oro, giare d'argento, pietre preziose, gioielli incredibili incastonati di granate, perle e corallo, corone principesche, scrigni zeppi di scudi d'oro zecchino. Tutti questi tesori si troverebbero nel fondo di grotte, scogliere, montagne, voragini, fiumi, mari; sotto tumuli, menhir, piramidi di erosione, rocce, ruderi di castelli abitati da spiriti malvagi. Sembra evidente che non è facile scoprire un tesoro simile. Chi vuole tentare l'avventura deve anzitutto rifarsi una purezza morale, lasciarsi guidare dal cuore, dall'istinto e dalla direzione del vento. Si racconta che strane iscrizioni e disegni incisi sulla roccia indichino il cammino che si deve seguire. Ma per decifrarne il messaggio è necessario conoscere la lingua e la scrittura degli esseri fatati: fate, elfi e giganti che, sempre a quanto dicono le leggende, abitano queste terre da epoche lontanissime. Si racconta che si potrebbero ritrovare ricchezze immense come quelle dei Sorgues, dei Tan Noz e dei Tud-Gommon che provocano i terribili naufragi intorno all'isola. Purtroppo, per riuscire a prendere queste ricchezze è indispensabile seguire uno strano percorso al fine di estrarre le chiavi di fuoco trattenute fra i denti, trasparenti ma taglienti, della Fata Filandra e dalle grinfie del Demone Gaziel. E poi eludere la vigilanza di Zwerglacher, Signore di Harz. Non sono cose per persone paurose. A meno che non si riesca a impadronirsi del cappuccio di uno di quegli strani spiritelli che infesterebbero case e campagne. Qui si chiamano *Pundacciu*. Vestono di velluto blu ed in testa hanno una berretta rossa (qualche volta ne hanno più di una e si arriva perfino a sette berrette come il *Baottu de Setti Berrittas* di Bosa). Ogni Pundacciu custodisce un tesoro favoloso. Se si riesce

a levargli la berretta prima che fugga, il Pundacciu è costretto a svelare dove si trova. E si racconta che qualcuno, con uno stratagemma, ci sia riuscito e che qualche Pandacciu molto arrabbiato si aggiri per la Sardegna per ritrovare il suo tesoro perduto.

ORISTANO. La bizantina *Aristianis*, sorta presso l'antica città fenicia di Othoca divenne un centro importante nel 1070, quando l'arcivescovo arborense Theoto vi trasferì la sede vescovile, abbandonando l'ormai decaduta Tharros, e il Giudice Orzocco I la eresse a capitale del Giudicato di Arborea. Il medioevo oristanese fu caratterizzato da numerose guerre tra il giudicato arborense e gli altri regni sardi. Nel 1198 il giudicato fu invaso dal Giudice di Cagliari Guglielmo I Salusio IV che dilagò sulla capitale spargendo distruzione. Il Giudicato di Arborea nel 1324 si alleò con i catalano-aragonesi per la conquista dei territori pisani, per poi passare a contrastare lungamente gli stessi dalla conquista del resto dell'isola per unificare il Regno di Sardegna. Il Giudicato di Arborea fu il più longevo dei giudicati sardi, e cessò di esistere nel 1420, quando fu acquisito i dagli aragonesi e trasformato in marchesato.

A Oristano, a Carnevale, esplode la Sartiglia. In luogo dei Mammuthones, troviamo cavalli e cavalieri in preziose fogge, che si sfidano nella corsa per infilzare con la lancia il maggior numero di stelle d'argento. A capo della corsa, la splendida figura di **Su Componidori**, elegantemente vestito secondo un complesso rituale che culmina nella vestizione della Maschera tradizionale, è l'enigmatica figura a capo della *Sartiglia*, ovvero la spettacolare corsa all'anello di origine medievale che si corre ogni anno l'ultima domenica e il martedì di Carnevale. Su Componidori (dallo spagnolo *Componedor*) durante il momento solenne della vestizione indossa per la prima volta una maschera androgina di terracotta, calzari in pelle, camicia bianca, un velo bianco sul capo e un cilindro nero. Con quest'aspetto sceglierà e guiderà gli altri cavalieri mascherati che avranno l'onore di correre nel tentativo di infilzare con la spada una stella a cinque punte. Reca in mano sa *pippia de maju*, un fascio di pervinca avvolto in panno verde su cui è innestato un doppio mazzo di viole, simbolo di fecondità: gli servirà per benedire la folla e i cavalieri, tracciando nell'aria il segno cristiano. Assistono il capo corsa su Segundu e su Terzu Cumpoi che gli sono affianco nel corteo che muove verso il percorso della

giostra fino a raggiungere Sa Sea Manna (Via Duomo) dove è sospesa la stella. Il capo corsa vi passa sotto tre volte, incrociando la spada con il suo aiutante di campo. A su Cumponidori l'onore di aprire la corsa alla stella. Poi toccherà ai suoi vice e infine a quanti riceveranno dal capo corsa la spada. La tradizione vuole che dal numero delle stelle infilate derivi un presagio sul raccolto. Poi avviene l'attesa ultima corsa alla stella, questa volta con su stoccu, un'asta di legno lavorato. Prima delle audaci Pariglie che si correranno fino al tramonto Su Cumponidori dovrà cimentarsi in sa remada. Disteso di schiena sul dorso del cavallo, il sovrano della Sartiglia percorrerà al galoppo la pista, benedicendo la folla.

MARRUBIU è un Centro agricolo della regione del Campidano di Oristano. Prima della grande opera di Bonifica che ha determinato la nascita di Arborea divideva col vicino Comune di Terralba la più grande laguna della regione oristanese, il Sassu, oggi totalmente prosciugato. La storia di Marrubiu è legata a una delle più importanti ricchezze del suo territorio, l'ossidiana del Monte Arci. Questa roccia vulcanica, di cui si possono osservare tuttora alcuni importanti affioramenti, venne sfruttata sin dalla preistoria per la fabbricazione di armi e strumenti. Raggiunse persino alcuni insediamenti dell'Italia settentrionale, dalla Toscana alla Liguria e fino all'Emilia - Romagna. Il sito archeologico più importante è il Praetorium di *Muru Is Bangius*. Si tratta di una struttura residenziale sorta in età imperiale come luogo di sosta per il governatore della provincia che necessitava di spostarsi dalla sua residenza ufficiale di Karalis verso le lontane colonie della Sardegna settentrionale. A Marrubiu si svolge una delle più importanti manifestazioni Carnevalesche della regione. Si chiama *Su Marrulleri* e ogni anno ospita numerosi carri allegorici e gruppi mascherati non solo del paese, ma provenienti anche da tanti altri centri dell'isola, che la prima domenica di Quaresima si radunano a Marrubiu per sfilare insieme creando un'atmosfera molto affascinante. Lo spettacolo è costituito da coloratissime Maschere a piedi, mentre i carri allegorici ripropongono tematiche di attualità, vivacizzate ed enfatizzate dalla grande sensibilità artistica dei loro autori. *Su Marrulleri* nasce nel 1979 come manifestazione locale cui partecipa tutto il paese. L'organizzazione attuale prevede l'apertura della festa con la sfilata di cui sono protagonisti i bambini, seguita da altre due giornate dedicate alle sfilate dei gruppi e carri

allegorici; dal 1995 la seconda giornata ospita il grande raduno interprovinciale.

Il Carnevale, da sempre importante per il paese, fu riscoperto nel 1979 dalla Pro Loco e dall'Amministrazione Comunale. In quell'anno il Carnevale, ancora senza nome, era però simboleggiato dal **Re Carnevale**, un grosso fantoccio di legno rivestito da vecchi stracci che faceva bella mostra in piazza per tutta la durata della manifestazione e che, al termine dei festeggiamenti, veniva bruciato davanti agli spettatori. Nel 1980 si tentò di dare un nome ed un simbolo alla manifestazione ed inizialmente venne scelto *Su Iabi*, un grosso pezzo di legno che veniva usato anticamente per tenere vicini i due buoi che trainavano un carro con un solo braccio. Nella terza edizione (1981) s'introdussero novità come la fagiolata, la zippolata e il Carnevale dei bambini e tornò in auge Re Carnevale, mentre Su Iabi venne un po' messo in disparte. Nel 1983 fu indetto un concorso per dare un nuovo nome al Carnevale e vinse la proposta di **Su Marrulleri**, che significa *Marrubiese allegro e scherzoso*. Nel 1984 un artista locale (Franco Spiga) fu incaricato di scolpire un ceppo di olmo con un'immagine di una maschera a due facce, bifronte, una triste e una allegra, con un fazzoletto da donna in testa (che deriva dall'antica tradizione di indossare un fazzoletto legato in testa per proteggersi, in quanto, prima delle bonifiche, la zona era paludosa e infestata da insetti). Questa figura bifronte, oggi, rappresenta proprio la Maschera grottesca di Su Marrulleri ed è il simbolo della festa, conteso tra i marriubiesi come premio per il miglior carro allestito. La prima sfilata del Carnevale si svolge il martedì grasso con i carri solo di Marrubiu, mentre di domenica si svolge la seconda sfilata con il raduno interprovinciale dei carri di Carnevale. Dopo la sfilata, le Maschere partecipanti si esibiscono in canti e balli mentre sono distribuiti piatti di fagioli (il martedì) e le *zeppole* (la domenica).

Ricordo che l'ampio ventaglio di proposte gastronomiche e agroalimentari del Campidano è tale che suggerire dei percorsi precisi è un'impresa notevole. Il modo migliore per scoprire le golosità locali è quello di lasciarsi trasportare dai profumi e dai colori lungo le strade dei centri abitati dove non è raro essere avvolti dal profumo intenso del pane appena sfornato o dai colori della verdura esposta negli usci e nei cortili delle case private, dove si vedono spesso i prodotti locali messi in vendita in modo curioso e pittoresco. Su scanni tradizionali o appesi in curiosi sacchetti

fanno bella mostra di sé i prodotti più vari, coltivati, come la frutta e la verdura, o spontanei, come funghi, asparagi, cicorie selvatiche o ancora lumache. Da non dimenticare: le numerose Sagre dedicate a specifiche pietanze o prodotti, dove si possono degustare e scoprire le leccornie più varie, o la possibilità di visitare le aziende che volentieri accolgono i visitatori.

Lo **Iskultone** (o Skrutsoni) è una sorta di versione sarda del Basilisco. Secondo alcuni si tratta di uno Stellione (o Tarentula Mauritanica) rimasto in letargo sotto terra per oltre dieci anni. Questo mostro si nasconde alla vista e la sua comparsa è assai pericolosa: il suo sguardo, o in altri racconti il suo soffio, può uccidere. Lo Scultone detto anche Tatzelwurm o Serpentina, secondo altre fonti sarebbe un serpente di grosse dimensioni. Altri ancora lo descrivono come un drago dalle sette teste con una croce in cristallo sulle fronti. Colui che sarebbe stato in grado di catturarlo avrebbe avuto fortuna per cinque generazioni. In realtà, non si sa bene se qualcuno l'abbia mai visto. Praticamente, chi lo incontra, se non lo vede prima che egli stesso sia visto dallo Scultone, muore di colpo. Si racconta di un santo, forse San Pietro, che è riuscito a eliminarne uno usando un astuto accorgimento: poiché, come ho accennato, lo sguardo dello *Scultone* aveva il potere di uccidere, Pietro lo avrebbe guardato per mezzo di un piccolo specchio, neutralizzando così il suo potere e riuscendo ad attirarlo verso una voragine, dove l'avrebbe fatto cadere.

PAULILÀTINO. Il paese trae il suo nome da un'antica palude prosciugata nel 1827. Circondato da oliveti e boschi di sughere, questo paese sorge ai margini dell'altopiano basaltico di Abbasanta. Le case sono in pietra scura, con portali in stile aragonese e balconcini in ferro battuto. Sos Corrajos è la Maschera tradizionale del Carnevale locale. Questo travestimento, come tante altre tradizioni paesane e in generale sarde, è andato, scomparendo nel tempo. Gli anziani raccontano di una Maschera tipica del paese chiamata appunto **Corrajo** e, negli ultimi anni, la ricerca si è concentrata sul ritrovamento delle sue fonti storiche. Tra gli scritti di Bonaventura Licheri, cui fanno riferimento diversi gruppi sardi, è stata trovata una poesia datata 1700 dedicata a Sos Corrajos di Paulilatino e al rito del fuoco con l'uccisione e il rogo di **Randacceddu**, pupazzo di stracci rappresentante il Carnevale. Non va dimenticato che nonostante l'aspetto grottesco e minaccioso, Sos Corrajos

percorrono le strade del paese portando con loro un grosso carico di allegria e di festa, coinvolgendo la popolazione con scherzi, giochi e bevute in compagnia. Questa Maschera, temuta dai più piccoli, è invece ricordata e accolta con affetto dagli adulti e soprattutto dagli anziani che rivivono in molti casi la propria esperienza giovanile. Ha il viso tinto di nero, veste di orbace e porta una mantellina di pelli di capra o pecora. Porta in testa un copricapo di stoffa. Non è stato ancora deciso se debba avere anche le corna, o meno. I pareri sono per il momento discordanti, e si dividono tra chi asserisce la loro indiscussa presenza, chi ne considera l'uso una scelta non obbligata e chi ovviamente ne contesta l'utilizzo in antichità.

In queste zone viene tramandata una strana leggenda che dovrebbe descrivere il carattere delle diverse popolazioni. Parla di una specie di ninfa che veniva chiamata Pazzia. Questa Pazzia era una donna bellissima che gli abitanti di Paulilatino trovarono addormentata nel pozzo sacro di Santa Cristina. Stranamente, una volta sveglia, la Pazzia riuscì ad affascinare con i suoi modi, quella gente semplice. Tutti furono attratti dalla sua vaga bellezza, dai suoi modi gentili e dal suo fascino e la ospitarono nel loro villaggio. La consideravano quasi come una dea. La donna era sempre di umore allegro e aveva una grande passione per le cose strane, ma conduceva una vita ritirata. Tuttavia riceveva tutti coloro che volevano recarsi da lei e, visto che aveva sempre una parola per tutti, erano parecchi coloro che la andavano a visitare. A chi la consultava, lei dava risposte, che apparivano giuste e piene di saggezza. In effetti, diceva loro solo quello che i richiedenti volevano sentirsi dire. E noi sappiamo benissimo che questa è una cosa che succede spesso. Dopo qualche tempo, cambiò improvvisamente di umore e avvertì la popolazione che entro qualche giorno sarebbe partita. Gli abitanti del posto, che si erano abituati alla sua presenza, non volevano che lasciasse il paese e crearono una serie di barriere per non farla partire. Giunto il giorno fatidico, la donna scese in strada, ringraziò gli abitanti per la loro ospitalità poi vide le barriere che gli abitanti di quel posto avevano eretto e sorrise con uno strano sorriso. Si trasformò in uccello e volò via. Da quel momento gli uomini di quel paese divennero industriosi ma le donne piuttosto fredde. Non appena toccò terra, la Pazzia riprese la sua forma umana. Ammirò gli agrumeti che circondavano il paese, s'inebriò al profumo di zagara

e sostò a riposare. Quindi la dea proseguì il suo viaggio e giunse a Bauladu. Ma non si fermò molto e lasciò solo pigrizia e vanità. Di seguito giunse a Solarussa ove assaggiò la meravigliosa vernaccia. Il vino le piacque. Lei continuò a bere e si ubriacò. Quando abbandonò la località, lasciò uomini estremamente risolti ma donne piuttosto civettuole. Cessato l'effetto della vernaccia proseguì il suo cammino verso Oristano. Non volle fermarsi e si diresse alla volta di Santa Giusta. Nel cielo azzurro, il sole sembrava una palla di fuoco e dardeggiava la terra. Allora la Pazzia si fermò presso lo stagno, e poiché si sentiva molto accaldata si denudò completamente e s'immerse nell'acqua. Un pastore di passaggio, vedendo quella bellezza nuda, corse a chiamare gli altri uomini affinché potessero ammirarla. Da quel momento l'acqua dello stagno diventò salata e gli abitanti di Santa Giusta, che avevano osato guardarla mentre si bagnava, persero la ragione. Rivestitasi, la Pazzia raggiunse il villaggio di Cabras dove nessuno la conosceva. Aveva fame e chiese qualche cosa da bere e da mangiare. Le offrirono la prelibata bottarga e dell'ottimo vino nero, e poiché la bottarga le era sembrato un cibo particolarmente eccitante e il vino di Cabras era molto alcolico, la dea vi creò uomini ubriaconi, attaccabrighe e beffardi ma donne molto belle anche se volubili. Lasciata la zona di Cabras si diresse verso Seneghe dove soggiornò un lungo periodo. I seneghesi le usarono molte cortesie così come avevano fatto gli abitanti di Paulilatino. Ma i maschi s'innamorarono di lei e i più intraprendenti le stavano appresso con l'intenzione di circondarla, anche se nessuno sembrava riuscirci. La bella creatura mostrava assoluta indifferenza ai corteggiamenti. I seneghesi allora s'indispettirono e si dissero che era inutile avere nel loro paese una bellezza simile senza poterne trarre alcun piacere. Così si riunirono in consiglio per decidere come averla. A qualsiasi costo. Ma la divina creatura venne a sapere di questo loro piano e, non volendo cedere alle loro voglie, si procurò la morte mangiando un'erba velenosa che faceva morire col sorriso sulle labbra. Tutti accorsero a vederla, ma improvvisamente e mentre tutti ammiravano ancora la sua bellezza, la Pazzia scomparve. Ma morendo aveva lasciato i seneghesi litigiosi e le donne volubili e sciocche.

E siamo giunti ad AIDOMAGGIORE. La tradizione del Carnevale Aidomaggiorese si perde nella notte dei tempi. Rivangando nella

memoria dei più anziani del paese, abbiamo raccolto le notizie che seguono. Il Carnevale iniziava (e ancora oggi inizia) il 16 gennaio. La prima domenica successiva a questa data iniziava il periodo del "Carrasegare". Per i festeggiamenti, ci si organizzava in *Sotzios*, gruppi plurifamiliari che si riunivano in un locale chiamato appunto *Sotziu* (poteva essere la casa di abitazione di uno dei componenti o un altro locale che fosse abbastanza accogliente) dove si ballava per tutto il periodo di Carnevale. Con la ricorrenza di S. Maria 'e Candelas (La Candelora), il 2 febbraio, avevano inizio i balli in piazza, ai quali partecipava tutta la popolazione. La piazza dove si tenevano questi festeggiamenti è tuttora denominata *Piazza Balli*. Durante questo periodo, ogni *Sotziu* si organizzava per formare dei gruppi di persone in maschera per la partecipazione ai balli in piazza. Il segnale di raduno in Piazza Balli veniva dato dai suonatori di *Cointrotza*, (un ballo caratteristico del Carnevale Aidomaggiorese), che suonando Triangolo, Tamburo e Organetto, compivano alcuni giri per le vie del paese. Al trio musicale si accodavano altre persone e gruppi di Maschere, per arrivare in Piazza Balli dove i festeggiamenti proseguivano fino al tramonto. La Maschera di Aidomaggiore è molto varia, poiché lo scopo principale non è sfoggiare costumi sfarzosi, ma non farsi assolutamente riconoscere, e per ottenere questo risultato ogni indumento può essere buono. Negli ultimi giorni di Carnevale invece, ci sono, sempre per tradizione antica, dei costumi specifici: Lunedì, colore predominante il bianco, con le maschere **A Lenzolu** (ci si veste completamente con lenzuola bianche, appuntate e legate addosso senza alcuna cucitura); Martedì, colore predominante il nero, in segno di lutto per la fine del Carnevale. Il Martedì Grasso si porta a spasso **Re Zorzi**, un fantoccio di dimensioni umane, che viene realizzato con vecchi indumenti imbottiti, installando all'interno (zona tra lo stomaco e la cassa toracica) un contenitore, che può essere un bidone o una damigianetta. Al contenitore sono collegati due tubi di gomma, uno in entrata collocato nella bocca del fantoccio, ed uno in uscita nella zona inguinale. Zorzi viene portato in giro da un gruppo di ragazzi vestiti con l'abito femminile antico da lutto, che piangono disperati per la sua fine imminente. Le persone che li incontrano, offrono da bere al fantoccio (riempiendo il contenitore interno) e le *piangenti* a loro volta offrono da bere al pubblico, spillando il vino dalla pompa situata nella zona inguinale. A conclusione della serata del Martedì, e quindi di tutto

il Carnevale, Zorzi viene processato per tutte le marachelle commesse durante il periodo Carnevalesco, condannato a morte, viene impiccato e poi il suo corpo viene bruciato pubblicamente.

Una caratteristica leggenda tradizionale diffusa in tutta la Sardegna è quella che riguarda quelle che sono chiamate **Panas**. Si tratta degli spiriti delle donne che sono morte di parto e che di tanto in tanto ritornano fra i vivi assumendo lo stesso aspetto che avevano, quando erano ancora in vita. Questi spiriti possono essere visti qualche volta in determinate ore della notte lungo i ruscelli, mentre lavano i panni del loro bambino e mentre cantano una ninna nanna piena di dolore. Tra l'altro sono condannate a non interrompere il loro lavoro per nessun motivo, altrimenti devono ricominciare dall'inizio a scontare il periodo stabilito per questa penitenza. Se qualcuno prova a disturbarle, le Panas gli spruzzano addosso dell'acqua che brucia come fuoco. In passato le macchie sul viso delle giovani donne erano ritenute provocate proprio da questi spiriti. Parliamo solo un attimo della famosa Jana. La jana è una strega che si confonde con la fata. Eccetto che per alcune regioni dove mantiene un vago aspetto vampiresco, la jana ha comportamenti tipici della sfera fatata. Se ci si avvicinava alle caverne che loro abitavano (le *domus de janas*) erano, infatti, capaci di stendere un velo bianco che ricopriva l'intera pianura incantando di meraviglia il viandante che veniva quindi rapito da nani crudeli. Queste leggende ricordano da vicino quelle più nordiche del Cerchio delle fate o delle grotte fatate. Si racconta che le janas siano bellissime, di aspetto piccino e che tessano su telai d'oro. Si dice anche che proteggano le grotte naturali, i dolmen e i vecchi edifici e alcune erano in grado di predire il futuro. A volte abitano anche i nuraghi e in questi casi non sono minute ma anzi gigantesche dagli enormi seni. Le janas qualche volta si dimostrano cattive e dispettose e allora i paesani le chiamano *mala janas*. Le mala janas sono crudeli, e qualcuno le confonde con le margiane e le *janas e muru* o *e mele* (fate del muro e del miele). Alcune sono addirittura tipiche streghe malvagie: a Tonàra, Isilli e Asùni vivrebbero in profonde caverne dove portano i bambini che rapiscono e hanno una regina, *Sa Jana Maista*, che assale gli uomini che passano vicino alla sua grotta per succhiare loro il sangue. Questo le servirebbe per rinchiudersi nella caverna e partorire dei figli. Ma solitamente le Janas sono esseri positivi. Nelle notti senza luna si recano a pregare

presso i templi nuragici, ma nel percorrere i sentieri pieni di rovi, incontrano parecchie difficoltà. Per cercare di evitare le spine le janas diventano luminose e allora è possibile intravedere la loro presenza. Le piccole fate sono molto brave nei lavori domestici e accompagnano il loro lavoro con canti melodiosi che danno conforto ai viandanti. Sono minute, alte poco più di un palmo, vestono di rosso vivo, hanno il capo coperto da un variopinto fazzoletto, ricamato con fili d'oro e d'argento, e portano preziose collane d'oro lavorato. Chi le ha viste da vicino giura che la loro pelle è delicatissima e che hanno lunghissime unghie capaci di scavare la roccia. Di giorno non escono mai perché il sole, per quanto pallido, le scotterebbe facendole morire. Le case delle fate, come ho già accennato, sono conosciute come domus de janas. Nell'interno ogni cosa è a misura di jana: il mobilio, le suppellettili, tutto. La loro vita trascorre in gran parte a filare il lino, a tessere, ovviamente su telai d'oro, e a cucire stoffe preziose che esse trapuntano con fili d'oro e d'argento. Di notte, quando la luna è piena, stendono i panni sui prati ad asciugare.

In effetti, le janas sarebbero realmente cattive solamente con chi le vuole truffare. Si racconta di una jana che era molto socievole, tanto che qualche volta ballava con gli uomini, ballava su ballu tundu (il ballo Tondo) al suono delle launeddas, passava di ballerino in ballerino, sempre più velocemente. Ma ad un tratto, sentì la voce delle sue compagne sussurrare: *Sos buttones ti chirca. Chircadi sos buttones. (Guarda se hai ancora i bottoni). Allora la musica si fermò*, la jana si guardò il corpetto e vide che le avevano rubato i preziosi bottoni di filigrana. Improvvisamente, la jana scomparve e da quel giorno non si videro mai più fate in quella zona. Se ne erano andate via offese e amareggiate dall'avidità e dalla malizia degli uomini. Oggi le janas sono diventate sempre più schive. Non dovete disturbarle, per non passare guai. Magari, potete aspettare che siano loro a cercarvi. Se qualche volta provate a fare finta di dormire ad occhi socchiusi, non è escluso che le possiate vedere volteggiare lievemente sopra di voi.

Particolare è poi la figura di *Lucia Arrabiosa* o *Giorgia Raiòsa*. Viene descritta diversamente in base alle zone: una donna avara trasformata in pietra per punizione oppure una gigantessa che porta sulla testa enormi massi, magari una creatura mostruosa dalle lunghissime mammelle e con una lingua lunghissima che usa per infornare il pane, ma è anche una potente alleata del diavolo che

con essa costruisce i famosi passaggi sotterranei o, infine, una potente fata benefica che tesse misteriosi tessuti nella sua casa nascosta tra le rocce.

GHILARZA apre il suo Carnevale con *Su Carruzu a s'antiga* cui partecipano le Maschere del Carnevale ghilarzese: **sos Burrones** e **sas Mascheras a lentzolu**. Accompagnati dal suono dell'organetto, i partecipanti raggiungono le piazze individuate dove assieme ai locali gruppi folcloristici sostano per ballare. Tutti i presenti, mascherati e non, vengono coinvolti creando insieme i cerchi del ballo sardo. L'antica manifestazione de *Su Carruzu a s'antiga* rappresenta l'anima del Carnevale ghilarzese. Si tratta di una sfilata con un carro trainato da buoi, allestito nel rispetto della tradizione locale, accompagnato dal fisarmonicista e dalle tradizionali Maschere in costume sardo. Le Mascheras a lentzolu sono costituite da un lenzuolo bianco drappeggiato intorno al corpo e legato sul capo con un nastro colorato, tutta la maschera è bianca e un cappuccio di tela copre il viso. Sos Burrones con il viso annerito di fuliggine, indossano *su zippone* con maniche in velluto nero, pantaloni *a s'isporta* (alla cavallerizza) e *su bonette* (la coppola). Un momento veramente affascinante è quello che viene definito *Sa cursa a sa pudda*: consiste nell'esibizione di alcune pariglie a cavallo. L'intento dei parigianti, lanciati in corsa, è quello di colpire le galline (rigorosamente di pezza) appese a una corda orizzontale che congiunge i due lati del percorso. Normalmente si esibiscono una ventina di pariglie, pari a circa sessanta cavalli e relativi cavalieri, provenienti da diversi paesi della Sardegna

La maggior parte delle leggende sarde hanno un'origine antichissima, certamente precristiana. I loro personaggi, quindi, sono legati alla notte dei tempi. Per uno strano fenomeno sono stati cristianizzati e le diverse entità pagane sono diventate, espressioni della religione dominante assumendo persino l'aspetto di moderni santi. Come in questo caso in cui la divinità che rubò il fuoco agli inferi, è diventata Sant'Antonio da Paola che, chiaramente non poteva esistere a quei tempi, anche perché neppure Gesù era ancora nato e, quindi, non poteva esserci un santo cristiano. Ma si sa, le leggende non tengono conto della storia. E questa è la leggenda sarda di sant'Antonio che, come Prometeo, rubò il fuoco per donarlo agli uomini. Col suo porchetto e col suo bastone di férula, Sant'Antonio si presentò alla porta dell'inferno e bussò: *Apritemi!*

Ho freddo e mi voglio riscaldare. - I diavoli alla porta videro subito che quello non era un peccatore, ma un Santo e dissero: *No! T'abbiamo riconosciuto! Non ti apriamo. Se vuoi lasciamo entrare il porchetto, ma te no.* - E così il porchetto entrò. Appena dentro il maialino, che era stato ammaestrato in proposito, si mise a scorrazzare con una tale furia da mettere lo scompiglio ovunque, tanto che i diavoli, a un certo punto, non ne poterono più. Finirono perciò per rivolgersi nuovamente al Santo, che era rimasto fuori dalla porta. - *Quel porco di un maiale ci mette tutto in disordine! Riprendilo.* - Sant'Antonio entrò nell'inferno, toccò il porchetto col suo bastone e quello si calmò. - *Visto che ci sono* - disse Sant'Antonio - *mi siedo un momento per scaldarmi.* - E si sedette su un sacco di sughero, proprio sul passaggio dei diavoli. Infatti, ogni tanto, davanti a lui passava un diavolo di corsa. E Sant'Antonio, col suo bastone di fèrula, giù una legnata sulla schiena! Ad un certo punto i diavoli, arrabbiati, esclamarono: *Questi scherzi non ci piacciono. Adesso ti bruciamo il bastone.* - Infatti lo presero e lo buttarono tra le fiamme. A quel punto il porco, ricominciò ad agitarsi e a buttare all'aria tutto: cataste di legna, uncini, torce e tridenti. E i diavoli avevano un bel da fare a mettere a posto. Non ci riuscivano e non riuscivano neppure ad acchiappare quel diavolo di porchetto. - *Se volete che lo faccia star buono,* - disse Sant'Antonio - *dovete ridarmi il mio bastone.* - Glielo diedero ed il porchetto stette subito buono. Ma il bastone era di fèrula e il legno di fèrula ha il midollo spugnoso. Se una scintilla entra nel midollo questo continua a bruciare di nascosto, senza che da fuori si veda. Così i diavoli non s'accorsero che Sant'Antonio aveva il fuoco nel bastone. Il Santo si alzò e col suo bastone uscì. I diavoli finalmente tirarono un sospiro di sollievo. Appena fu fuori, Sant'Antonio alzò il bastone con la punta infuocata e la girò intorno, facendo volare le scintille, come dando una benedizione. E cantò: *Fuoco, fuoco, per ogni loco; per tutto il mondo fuoco giocondo!* - Da quel momento, con grande soddisfazione degli uomini, ci fu il fuoco sulla Terra e Sant'Antonio tornò nel suo deserto a pregare.

Il Carnevale di BOSA, in passato poteva iniziare in due date diverse: per Capodanno o con la festa di S'Antonio Abate. I giorni più significativi erano e sono compresi tra la settimana che precede quella del giovedì grasso e l'ultimo giorno del Carnevale. A Bosa il Carnevale è una festa della comunità, caratterizzata da aspetti parodistico - satirici. Qui il Carnevale mantiene ancora la

caratteristica del festeggiamento spontaneo, non organizzato, affidato all'improvvisazione della comunità. Il *Lardazholu* è la festa che precede quella del giovedì grasso. Nei primi giorni della settimana gruppi di amici e parenti organizzano la questua per il cenone di *Lardazholu*. Il martedì grasso è dedicato alla sfilata i cui personaggi principali sono i **Giolzi** e le Maschere di **S'Attittidu** (lamento funebre). *Su Carrasegare Osincu* è veramente la festa di tutti, in cui gli attori irrompono nelle case e la comunità si riversa nelle strade. È la festa dell'abbondanza, del riso e del godimento. In effetti, l'evento di un mondo alla rovescia che consente l'illusoria sospensione delle regole sociali, permette di ridicolizzare norme e istituzioni sociali. La Maschera bosana di S'Attittidu è un esempio di evasione dai comportamenti consuetudinari. S'Attittidu ovvero la maschera nera di una donna che esegue il lamento funebre (s'attittidu) e che, poggiando un bambolotto (il più delle volte smembrato) sul seno delle donne, chiede un po' di latte (unu ticchirigheddu 'e latte) per tenere in vita il Carnevale che sta morendo. La richiesta di latte (che poi in pratica si trasforma in richiesta di vino o Malvasia di Bosa), permette di allacciare rapporti metaforici giocati a livello di allusioni sessuali. Col calare delle tenebre la maschera nera de S'Attittidu viene sostituita definitivamente da quella bianca dei *Giolzi*. La maschera di Giolzi è realizzata con indumenti molto semplici. È, infatti, formata da un mantello bianco ottenuto da un lenzuolo stretto a faida tra il collo e le spalle. Il capo viene coperto da un cappuccio ottenuto da una federa di cuscino ed il viso dipinto di nero con fuliggine di sughero o, in questi ultimi tempi, con lucido bianco. Ogni maschera di Giolzi porta con sé un lampioncino di carta del tipo veneziano, oppure un cestino tradizionale, in vimini e canne (sa pishedda), all'interno del quale c'è una candela. Cominciano a sfilare e, quando ormai è notte fonda, esplode uno spettacolo festivo esilarante che coinvolge tutti. La piazza principale e le vie della cittadina sono piene di Maschere ognuna col proprio lampioncino che produce, insieme agli altri, effetti spettacolari di luce. La caratteristica delle Maschere, è quella di correre da un punto all'altro senza restare mai fermi; in questo modo, lo svolazzare dei mantelli bianchi dà l'impressione che nelle strade aleggino tanti fantasmi. Il momento in cui la festa acquista la massima intensità corale. I Giolzi cercano Giolzi illuminando con un lampioncino la parte puberale delle persone che incontrano gridando: *Giolzi!*

Giolzi! Ciappadu! Ciappadu! (l'ho preso). La festa si conclude con i roghi che bruciano enormi pupazzi nelle vie e nelle piazze del centro della città.

Una particolarità artigianale di Bosa è il *filet*, un merletto di grande pregio, la cui lavorazione è di antica usanza bosana. La rete venne inventata dapprima per i pescatori; le donne poi sfruttarono lo stesso punto per ricavarne un pizzo ricamando la rete sul telaio. Il *filet* di Bosa, con la delicatezza dei suoi disegni più raffinati, richiama origini legate ai ginecei dei primi monasteri, alle stanze femminili dei castelli, agli harem delle corti saracene. I disegni prevedono pavoni e colombi, tralci di vite e grappoli d'uva che provengono dalla simbologia religiosa dei monaci bizantini. Altra maestria artigianale è quella degli orafi di Bosa *sos mastros de oro*, che sono conosciuti anche col titolo di *ragni della filigrana*, per quel loro trattare i fili d'oro e d'argento con la maestria dell'insetto acrobata. Furono gli spagnoli che, con l'oro abbondante sottratto alle colonie, introdussero nell'isola la lavorazione a filigrana, importantissima nella tradizione del gioiello sardo. Le attuali botteghe, accanto alla capacità di riprodurre con competente maestria i tradizionali gioielli legati al costume delle donne e degli uomini (bottoni, anelli, collane, ganci ed amuleti), propongono pezzi di assoluta modernità e di rara bellezza, coniugando gli antichi disegni con le tendenze più attuali. Qui ha sempre avuto grande importanza anche la lavorazione del Corallo che ebbe il suo inizio a Bosa nel 1200, anno in cui i marsigliesi ottennero dal Vicario del re Enzo, un privilegio che concedeva loro libertà di pesca e franchigia in perpetuo. Oggi, la lavorazione del corallo tende ad integrarsi con quella orafa, sviluppandosi in creazioni il più delle volte uniche, così come unici sono i pezzi lavorati.

Ed ora una storia leggendaria. Fra le mura massicce del nuraghe e nel villaggio circostante, il silenzio era rotto soltanto dall'agitarsi del bestiame nei recinti e da qualche russare particolarmente sonoro. La sentinella di guardia sui bastioni sbarrò bene gli occhi e si sollevò sui gomiti: il cupo fumo di un fuoco si sollevava da un'altura a nord-ovest per richiamare l'attenzione degli uomini del villaggio - *È il segnale di pericolo!* - gridò l'uomo. I guerrieri si svegliarono bruscamente precipitandosi sui bastioni che collegavano le quattro torri del nuraghe. Poco dopo anche Tmeus il capo tribù, aveva raggiunto i suoi guerrieri e con loro scrutava

l'orizzonte. Nel frattempo anche il villaggio si animava, svegliato dai richiami di pericolo. Alcuni uomini arrivarono di corsa. - *Nemici dal mare!* - gridavano con tutto il fiato che avevano in corpo - *Imbarcazioni straniere sono approdate sulla costa e guerrieri dalla carnagione scura sono in marcia verso l'interno!* - Il capo ordinò subito di organizzarsi e mentre i guerrieri si preparavano alla battaglia, donne vecchi e bambini ricoveravano il bestiame nelle stalle dentro il nuraghe, insieme al resto della tribù che abitava nelle capanne intorno. Intanto, i guerrieri affilavano le armi, tendevano gli archi al massimo della loro potenza per controllare che le corde non cedessero, si allenavano con le asce bifronti per le quali erano famosi e bilanciavano le lance sulle braccia robuste per appurarne la precisione del tiro. Iksos lanciò uno sguardo distratto nella camera dove le donne erano intente a cucire le pelli conciate, per preparare robusti indumenti da guerra e scudi che avrebbero poi rivestito con grasso animale. Iksos aveva diciannove anni e, se fosse stato considerato alla stregua degli altri ragazzi, avrebbe già da tempo imparato ad usare l'arco e a tirare di spada come un vero guerriero, ma il giovane aveva una statura troppo piccola e gracile. Iksos s'infilò per un passaggio poco frequentato, oltrepassò le mura e scese per uno stretto e ripido sentiero che portava a valle. Dopo un paio d'ore, raggiunse uno spiazzo coperto di vegetazione che saliva verso la cima del monte; non c'era mai stato prima e il giovane restò sorpreso nel notare che l'intero sottobosco era disseminato di rocce taglienti. Si accorse che, nel suo girovagare, aveva praticamente aggirato i guerrieri che erano arrivati dal mare e che si stavano dirigendo verso l'interno. Le loro imbarcazioni giacevano, quasi abbandonate, sul bagnasciuga. C'erano solo tre uomini a fare la guardia e sedevano intorno a un fuoco. Poco dopo, due si appisolarono mentre il terzo si allontanava. Fattosi coraggio Iksos si avvicinò al fuoco. Grazie alla sua minuscola statura si confondeva tra le ombre delle dune. Non visto afferrò un tizzone ardente e si allontanò. Gli fu facile incendiare i battelli degli attaccanti che si accorsero del fatto solo quando era troppo tardi. Intanto Iksos era scomparso. I tre che erano a guardia cercarono in tutti i modi di spegnere le fiamme ma fu inutile. Allora uno di essi corse ad avvertire i compagni nell'interno. Questi, che erano nell'imminenza dello scontro, furono terrorizzati dalla notizia, visto che l'incendio precludeva ogni via di fuga. Iksos li aggirò ancora e incendiò la boscaglia alla loro sinistra. Vedendo le fiamme i mori

pensarono di essere attaccati da quella parte e fuggirono verso quella opposta dove Iksos aveva visto le rocce taglienti. In mezzo a questa, gli invasori si trovarono indifesi dall'attacco repentino degli uomini di Tmeus che nel frattempo erano arrivati. E fu così che gli aggressori vennero sbaragliati. Al termine della giornata, il capo Tmeus, resosi conto di quello che aveva fatto Iksos, lo nominò suo consigliere personale.

LÀCONI è un'importante località della Sardegna caratterizzata da un paesaggio naturale affascinante e insolito. Le candide creste dei "tacchi" calcarei di *S'Atza e Carradore* e di *S'Atza e ziu Chiccu* contornano a oriente e a settentrione l'area urbana. La vista spazia fino alle sottostanti regioni collinari del Sarcidano e di Parte Valenza. La Maschera locale è **Su Corongiaiu**. Per quasi un secolo è sopravvissuta solo nei ricordi degli anziani di Laconi. Adesso, questa Maschera torna essere presente nel paese del Sarcidano. La maschera vera e propria è fatta di sughero ed ha una forma cilindrica, *su casiddu*, con un lungo naso sempre in sughero e una barba di pelle di pecora e agnello. Porta sul capo grandi corna di capra, il tutto ricoperto di pelle di ovino. Is corongiaius indossano pantaloni di velluto e sopra *sa estia de pedde*, un cappotto di lana di pecora bianca o nera. A tracolla una quindicina di sonagli. Girano in coppia, uno con la fune, *sa Boga*, che tiene l'altro alla cintola, per evitare che questo scappi.

Qui si trovano molti menhir. La maggiore concentrazione è quella individuata in località *Perda Iddocca*, una valle situata ad ovest del moderno abitato, tra i colli di Conca Zerfaliús e di Nicola Cannas. Questi menhir, tutti realizzati con un unico blocco di trachite locale, hanno un'altezza media di 180 cm. Ma c'è ancora un'altra curiosità: nel gruppo di Perda Iddocca si possono vedere immagini che riportano la rappresentazione in bassorilievo di elementi umani, come naso e sopracciglia; una figura umana capovolta con un doppio pugnale e altre ancora. Poche centinaia di metri a ovest di Perda Iddocca, altre statue-menhir, quelle di Pranu Maore. Più ad Est, in località Corte Noa, un successivo gruppo di altri sette menhir in allineamento. La datazione di queste opere, da quanto si apprende, va dal Neolitico fino all'Età del Rame.

NEONELI è un Comune della provincia di Oristano, nella regione storica del Barigadu. Maschere locali sono **Sos Corriolos**: vestono

con pelli di capra indossate su tute nere, sulla testa portano un copricapo di sughero concavo, su cui vengono fissate corna di cervo o di daino, e coperto da pelle di capra. Sulle spalle hanno un insieme di collane fatte di ossa animali che percuotendo tra loro emettono dei suoni secchi. Alle gambe gambali di pelle di capra. Indossano maschere lignee scure o più semplicemente tingono di nero col carbone il loro volto. In mano portano lunghi bastoni a forza e avanzano a saltelli per far meglio risuonare le collane d'osso, con urla inarticolate. Importante anche **Sa Maschera 'e cuaddu** (Maschera a cavallo). È appartenente alla categoria di *sas mascheras limpias*: il viso è pulito o leggermente velato da trine. Era una Maschera dei ceti abbienti, questo lo dimostra la preziosità dei tessuti usati, scialli e fazzoletti di seta, guanti e calze bianche, nastri e trine. Il costume è composto da una camicia bianca, pantaloni ecru sui quali c'è una sorta di gonnellino adorno di pizzi e sonagli che tintinnano ad ogni movimento. Ricoprono le spalle ricchi scialli fiorati in seta, infine, sempre di seta bianca o altro colore chiaro è il fazzoletto che ricopre il cappello arricchito da nastri e coccarde. Segue **Su Farrapoddine**, altra Maschera locale. Durante il rito le Maschere seguono il suono di un corno disponendosi, alla fine, in cerchio intorno a un fuoco dove compiono una specie di danza rituale.

In campo folkloristico Neoneli è noto per il coro di cantori tradizionali: *Sos Tenores*. Il gruppo dei Tenores di Neoneli nasce nel 1976 per iniziativa di Tonino Cau, mitico fondatore del quartetto. Oltre al canto a tenore, il gruppo si è spinto verso contaminazioni che a qualche osservatore hanno fatto storcere il naso, ma estremamente interessanti sul piano musicale.

L'Ammutadore, altra figura fantastica dell'Isola, è un essere che agisce all'interno del sonno della sua preda. Si capisce che si è introdotto nel sonno perché provoca una sensazione di angoscia, soffocamento e oppressione nel malcapitato. Essendo un incubo è piuttosto difficile contrastarlo. È il terrore dei pastori che dormono in aperta campagna, poiché li attacca alle spalle, mentre sono indifesi nel sonno, soffocandoli con i suoi artigli. Non è facile cacciarlo via, ma ci sono alcune formule segrete che conoscono solamente alcune vecchine e che possono servire allo scopo. Altri nomi con cui viene chiamato questo incubo: *Ammuntadore* - *Ammuttaroi* - *Muntadori* - *Mutarolla*.

La presenza umana nel territorio di SANTULUSSURGIU è attestata sin da epoche prenuragiche, considerate le Domus de Janas, tra le quali sono notevoli per ampiezza e tecnica costruttiva quelle di *Matziscula*. Nella fantasia popolare, qualche volta, le Domus de janas hanno riscontro nelle leggende che fioriscono intorno all'esistenza di altri strani esseri che avrebbero abitato le caverne. Queste figure prendono in Sardegna vari nomi: *nanos*, *giannèddas*, *mergianas*, *bírhines*, *faddi*. Ed ecco che leggende di fate, di folletti e di nani si legano tra loro. Non c'è da meravigliarsi, quindi, che le creazioni leggendarie intorno al piccolo popolo s'intreccino con altre che hanno con loro qualche affinità; così per esempio una leggenda parla di una jana parente del Maureddu, un famoso genietto locale. Ma gli esseri favolosi che, nell'immaginazione sarda, hanno maggiore attinenza con le janas sono i giganti che ho già citato, sia per la ragione del contrasto, sia per la vicinanza che le domus de janas hanno con i nuraghi e con le stesse tombe dei giganti. Sorge così naturalmente, nella credenza popolare, la concezione della lotta fra i popoli nani e gli abitatori dei nuraghi, lotta che spesso si risolve in favore dei primi i quali, anche se sono fisicamente più deboli dei loro immani competitori, riescono a superarli con la loro astuzia ingegnosa.

Il Carnevale di Santulussurgiu, che è un paese dalle antiche tradizioni equestri, è incentrato sulle spettacolari corse a pariglia, che si svolgono nei giorni della domenica e del martedì. Il percorso di gara si snoda con audaci acrobazie per circa un chilometro, lungo la strada principale del centro storico (*Sa Carrela 'E Nanti*). I cavalieri, che hanno il volto mascherato o dipinto, indossano abiti multicolori oppure il costume tradizionale, procedono appaiati e devono dimostrare grande affiatamento, con partenza, percorso e arrivo insieme al traguardo. La folla è molto coinvolta, giudica cavalli e cavalieri e partecipa con allegria all'atmosfera della festa. Tra le usanze tradizionali più caratteristiche vi è l'offerta pubblica e la degustazione del vino prodotto nelle ultime vendemmie. La domenica di Carnevale, i **Cavalieri** (circa sessanta e tutti rigorosamente lussurgesi) si presentano a *s'iscappadorzu*, il punto in cui ha inizio la manifestazione. La partenza delle pariglie è composta di due o tre cavalieri per volta. Il bravo cavaliere mostrerà compostezza ed eleganza, il suo assetto dovrà essere impeccabile. La bardatura e la pulizia del cavallo sono il biglietto

da visita di ciascun cavaliere. La giornata del lunedì viene denominata *su lunisi de sa pudda*. Anticamente in questa giornata, i cavalieri portavano con loro appese alla sella alcune galline vive. Poi, gli amici che non partecipavano alla corsa, appendevano a testa in giù, a circa metà percorso, una delle sfortunate galline. L'abilità consisteva nel decapitare con un colpo secco di bastone (*su fuste 'e ortzastru*) il povero animale. Oggi, l'antica tradizione ha lasciato posto al buon gusto, sostituendolo con una finta gallina di pezza, che i cavalieri, sempre con il bastone, buttano giù dal filo posto trasversalmente lungo la strada.

SAMUGHEO si caratterizza sia per le tradizioni che ancora la sua gente conserva, come il carnevale e la lavorazione del pane, sia per gli importanti reperti archeologici. È posto a circa 400 metri sul livello del mare, nella regione storica della Barbagia del Mandrolisai (conosciuta anche col nome di Barbagia d'Olisay, o Mandr-e-Olisay), in una zona chiamata *Brabayanna* (*porta della Barbagia*, quanto a testimoniare l'inizio della sub-regione barbaricina proprio nel territorio samughese, per poi terminare, delineando i confini di quest'ultima a nord nei territori dell'antica Barbagia di Bitti). A Samugheo le Maschere locali prendono il nome di **Sos Mamutzones antigos**. Anche in questo caso parliamo di una Maschera del silenzio. Vestita di fustagno nero e coperta di pelli di capra, calza gambali coperti di pelle di capra, ha la vita cinta di *trinitos* e *campaneddas* e il petto appesantito da due paia di campanacci, in bronzo o in ottone. Ha il volto annerito dal sughero bruciato e tiene in mano un bastone nodoso e tondeggiante all'estremità. L'elemento che distingue *Su Mamutzone* dalle Maschere barbaricine è l'acconciatura della testa, munita di un recipiente di sughero, *su casiddu* o, più raramente, *su moju*, rivestito all'esterno di lana caprina e coronato all'estremità da affusolate corna bovine o caprine. **S'Urtzu** è un'altra figura del Carnevale samughese, tragica e triste, ha la testa di un capro, indossa un intero vello di caprone nero, porta sul petto pelli di capretto e un cinturone da cui pende un grosso campanaccio. Un tempo, dicono gli anziani di Samugheo, si chiamava *Ocru*. *S'Urtzu*, come il *Boe* ottanese e l'altro *Urtzu* di Ulà Tirso, è la bestia, la vittima da soggiogare. Spesso, sotto le pelli, porta pezzi di sughero la cui corteccia consente di ammortizzare le percosse dategli dal suo guardiano, **Su Omadore**, figura di pastore interamente avvolto in

un lungo pastrano nero, dotato di *soga* e bastone, una zucca contenente vino, catena e pungolo per i buoi. Nel corso del Carnevale può apparire anche **Su Traga Cortgius**, personaggio che trasporta pelli bovine secche e rappresenta un presagio di morte.

A volte si possono vedere anche **Sas Coras**, le streghe notturne tutte vestite di nero con cappuccio e il viso tinto nero pece, che mette ancora più in risalto la loro bellezza. Con passo cadenzato pestano il loro bastone a terra, ornato di campanelli, per svegliare nella notte gli uomini.

ULÀ TIRSO è un piccolo centro agricolo situato in un'ampia vallata bagnata dal fiume Tirso e che si affaccia sulla riva sinistra del lago Omodeo. Il paese è situato in un'ampia vallata circondata da un incantevole coronamento in trachite. Il piccolo borgo rurale racchiude tante piccole tradizioni che possono essere rivissute in occasione delle feste popolari che si svolgono durante l'anno tra le suggestive stradine del centro abitato. Come molti Comuni sardi, ad Ulà Tirso il periodo di Carnevale è molto intenso. La figura più nota è quella di **S'Urzu di Ulà Tirso**, che in passato veniva offerta in sacrificio al Dio della pioggia. S'Urtzu di Ula Tirso è una Maschera tragica rappresentata da un uomo che indossa la pelle intera di un cinghiale per raffigurare la personificazione di una divinità che poteva allontanare i malefici e nello stesso tempo aveva poteri propiziatori per un buon raccolto. La testa del cinghiale si sovrappone alla testa dell'uomo. Sul petto porta delle pelli e al collo un grosso campanaccio. S'Urtzu porta sotto la pelle di cinghiale un lungo pezzo di sughero (*sa zippa*), che copre tutta la schiena, per proteggersi dai colpi che gli vengono inflitti. E sono colpi veramente violenti. Sotto le pelli del petto S' Urtzu porta una vescica piena di vino perché ogni tanto si butta per terra e quando si rialza lascia una macchia per strada per simulare il sangue. Nella sfilata di Carnevale S' Urtzu viene condotto con catene, casa per casa, dai due **Omadores** che hanno il volto tinto di nero e vestono gli abiti tradizionali dei domatori di animali, fatti di mantelli di pecora. S'Urzu viene percosso, ritualmente, dai Bardianos, vestiti con un lungo sacco nero da pastore (*su saccu 'e su pastore*) che copre tutto il corpo compreso il capo. *Sos Bardianos* come pure *sos Omadores* hanno, appunto, un poderoso bastone terminante con una radice nodosa, che serve per colpire continuamente s'Urtzu sulla groppa. Anche costoro indossano ai piedi *sos cosinzos* e *sos cambales*

ed hanno il viso rigorosamente tinto di nero. È una tradizione che rivela le paure che gli uomini hanno sempre avuto verso tutto ciò che non riescono a comprendere. Questa Maschera non rappresenta solamente l'animale selvatico, capace di distruggere il raccolto, le greggi e di arrecare danno alle persone, ma addirittura lo stesso elemento diabolico. S'Urzu viene portato in giro per le strade del paese per la questua, ma rimane sempre fuori della porta delle case, in quanto è portatore della scomunica, e si ritiene sia capace di attrarre gli spiriti del male presenti nelle case. La leggenda vuole che al suo passaggio gli spiriti nefasti si allontanino e la siccità abbandoni il territorio, lasciando la serenità. Perciò al termine del Carnevale viene sacrificato al Dio dell'acqua e con questo si auspica scompaiano anche le forze del male. Qualcuno aggiunge, come Maschera di Ulà Tirso, anche Sa Maschinganna, il diavolo. Ci risulta, però, che questa sia una Maschera esclusiva di Busachi.

BUSACHI è un paese ancora oggi conosciuto per i suoi preziosi ricami. Sorge in un piccolo anfiteatro naturale sulla sommità del versante che costituisce la sponda sinistra del Tirso. È un centro caratterizzato da interessanti elementi di paesaggio urbano come le tipiche costruzioni di trachite rossa. Il paese è distinto in tre nuclei principali: *Busachi e susu*, *Busachi e' iosso*, *Campumaiore*. Il centro urbano è molto caratteristico, con le strade circondate da case e piccoli palazzi, tutti costruiti nella trachite locale, dal caratteristico colore rosso-rosato che assume sfumature particolarmente accese quando il sole lo illumina. Una leggenda popolare narra che il primo insediamento umano nel paese avvenne ad opera di un certo Perdu Busu proveniente da Oliena. Il luogo di provenienza del pastore avrebbe dato il nome alla località ove egli s'insediò e dal suo cognome (Busu) sarebbe derivato il nome Busachi. Le Maschere locali sono **Sa Maschinganna** e **Sa Maiaja**. Nel Carnevale annuale Sa Maschinganna e Sa Maiaja di Busachi ricevono gli altri gruppi della zona e ripropongono le loro danze insieme ai riti tradizionali e propiziatori. *Sa Maschinganna* veste un'intera pelle di caprone o montone e indossa un cinturone che porta appesi dei campanacci. Ai piedi indossa sempre *sos cosinzos* e *sos cambales* ed ha il viso rigorosamente tinto di nero. Sa Maschinganna sarebbe il diavolo. C'è persino chi afferma di averlo incontrato nelle vesti di una donna con zampe di uccello. Le perplessità nascono sulla descrizione del suo vero aspetto. C'è chi la descrive brutta e demoniaca ma la

maggioranza propende per un aspetto bellissimo e ammiccante. Tutti concordano su un aspetto centrale: le gambe. Dovevano essere lunghe e bellissime da mozzare il fiato a pastori e contadini. Avevano un piccolo difetto, la parte terminale, i piedi, non appartenevano al genere umano. Per questo motivo la Maschinganna si curava di nasconderli in vari modi.

Molto interessante, in paese, è il *Museo del costume e del lino*, dove si possono ammirare arredi e manufatti artigianali in lana e lino ed antichissimi costumi di Busachi, nella varietà di forme e realizzazione che li caratterizza, e che sono funzionali ai diversi momenti della vita: la quotidianità, il lutto, la festa, il matrimonio. A Busachi prendono vita annualmente diverse attività. La più recente, è la *Rassegna del Folclore* unita al *Carnevale estivo*.

Un'altra manifestazione interessante è la sagra de *Su Succu*, piatto tipico e unico di origine antichissima a base di pasta preparata in casa, cotta nel brodo di carne e stufata con formaggio acidulo e zafferano. Fra le tante tradizioni c'è ne è una che si è persa, ma, fortunatamente, non si è dimenticata: la corsa *de su pannu*. Si tratta di un piccolo palio che si svolgeva nelle campagne vicine al novenario di S. Susanna il giorno della vigilia della festa. Il vincitore di questa gara vinceva *su pannu*, cioè un pezzo di broccato, tessuto ancora oggi di grande valore giacché era utilizzato per il corsetto del costume femminile. Una proposta per il futuro potrebbe essere di ripristinare questo palio in onore delle tradizioni ma, soprattutto, per attirare turisti. Su Santa Susanna esistono alcune leggende in versioni non sempre concordanti. Una di queste riguarda le piccole ciotole in ceramica poste sopra il portone d'ingresso della chiesa. Secondo tale leggenda un venditore di ceramiche si fermò davanti alla chiesetta della Santa e affermò di non essere credente della Madonna. A queste parole si alzò un forte vento e sollevò alcune ciotole che andarono a incastonarsi sopra il portone. Un'altra leggenda, le cui notizie sono frammentarie, narra che la statua di Santa Susanna, appartenente al paese di Moddamene sarebbe stata portata via dagli abitanti di un altro paese. La statua sarebbe però tornata indietro da sola, fermandosi su quella che i busachesi chiamano *sa perda 'e Santa Usanna* (la pietra di S. Susanna) posta a qualche centinaio di metri dall'omonimo villaggio.

Intorno al nuraghe di Santa Marra è nata un'altra leggenda, alimentata sempre dalla fervida fantasia popolare. Si racconta che

un contadino busachese, tale Battista Cau, sarebbe vissuto verso il 1813, l'anno della grave carestia diffusa anche in Sardegna per effetto di una lunga siccità, dopo il blocco napoleonico. Ebbene, questo Cau avrebbe confidato a un amico che il nuraghe conservava un immenso tesoro, posto sotto la protezione degli spiriti maligni. L'amico, il pastore Salvatore Pala da Campu Maiore, sarebbe andato a consultarsi con una Maiaja, poi, trovato il tesoro, avrebbe tentato di tenerlo interamente per sé. Ma sarebbe stato punito dagli spiriti che lo avrebbero fatto scomparire dentro il nuraghe. Ora intorno a quei massi si sentirebbero parole come queste: *Chie tottu ddu chere, tottu ddu perde* (chi tutto vuole, tutto perde).

CUGLIERI, in provincia di Oristano, sorge ai piedi del versante occidentale del massiccio del Montiferru, complesso vulcanico spento da almeno due milioni di anni, a circa 500 metri sul livello del mare. Nella millenaria storia di Cuglieri sono fiorite numerose tradizioni, molte delle quali, nonostante i cambiamenti e i ritmi più frenetici dei tempi moderni, sono ancora vive tra gli abitanti e testimoniano la ricchezza e la varietà del patrimonio culturale del paese. Tante feste, tradizioni e credenze, le cui origini si perdono nei tempi, sono il risultato di stratificazioni culturali diverse, conseguenti alle vicende che hanno interessato questo territorio. Le usanze dei falò per le feste di San Sebastiano e di Sant'Antonio in Gennaio ripropongono ad esempio, riti nuragici e romani in onore delle divinità solari, accolti e inseriti nella liturgia dal Cristianesimo. Le Maschere tipiche del Carnevale del paese di Cuglieri sono rappresentate da **Sos Cotzulados**. Sulla fronte portano un corno sul cui significato originale non si hanno notizie precise, ma si pensa possa rappresentare la cornucopia, cioè il corno dell'abbondanza. Sul viso cospargono argilla gialla fresca che piano piano durante la festa si asciuga e si secca. Vestiti con pelli di capra bianche, portano sulla schiena, decine di conchiglie legate insieme. Da questo il nome Cotzulados. La natura è stata generosa con Cuglieri. Nel suo territorio, il più vasto della provincia di Oristano, vi è un raro concentrato di quanto di meglio possa offrire la Sardegna: montagne, fitti boschi, fiumi e sorgenti, spiagge, imponenti scogliere, e i segni della storia che vanno dai nuraghi alle città scomparse, ai castelli, alle splendide chiese, a una tradizione di grande valore. Situato sulle pendici settentrionali del Montiferru, si

estende su un declivio completamente circondato da frutteti, oliveti e boschi. Il suo territorio, così ricco d'acque, appare straordinariamente fertile e vitale. I suoi monti, le sue colline, il suo mare offrono un paesaggio variegato e suggestivo, in cui, al fresco dei boschi di leccio e corbezzolo, si affianca lo splendore del mare delle baie di S. Caterina di Pittinuri, di Torre del Pozzo e di S'Archittu, con il suo splendido Arco dichiarato monumento naturale dall'Unesco. Al Neolitico superiore risalgono le locali *Domus de Janas*, grotticelle scavate nella roccia tenera, lungo i corsi d'acqua, e adibite a sepolcri ove risiederebbero, secondo la fantasia popolare e come già accennato, le fate (*janas*).

ULASSAI. Questo paese sorge nel cuore dell'Ogliastra. Il paese è noto per le grotte di Is Lianas e Su Marmuri, tra le più estese in Europa. È circondato dai caratteristici rilievi rossi come il Tisiddu. Il territorio di Ulassai è stato abitato fin da epoca nuragica, come testimoniano le tracce di tombe dei giganti, domus de janas e costruzioni nuragiche in ottimo stato di conservazione. Fra queste sono comprese S'Ulimu, Trucculu, Ibbe de su Accili, Pranu, Nuragheddu e molti altri. Il paese ha un'economia tipicamente agro pastorale. Tutta la zona è conosciuta per la produzione di ottimi vini Cannonau della Valle del Pardu, così come per il miele amaro di corbezzolo. Piatto tipico di tutto l'Ogliastra sono i culurgiones a ispighitta, sorta di ravioli con ripieno di menta e patata. A tutte queste si affianca una notevole produzione di salumi. Il paese è molto apprezzato anche per la produzione tessile. A Ulassai si trova un museo molto particolare. Si tratta del Museo d'arte contemporanea a cielo aperto, nel quale viene raggiunta un'armoniosa fusione fra architettura cittadina, natura e opere d'arte. Certamente da visitare sono i molti siti della zona, dove è possibile vedere nuraghi, tombe dei giganti e domus de janas. Nei pressi dell'area Santa Barbara si ammirano le spettacolari cascate Lequarci. Il Carnevale ogliastrino di Ulassai ha luogo dalla notte di San Sebastiano fino al giorno di Martedì grasso ed è caratterizzato dalla questua in onore del fantoccio **Su Maimoni** e le varie Maschere: **Sa Ingrastula** ossia la madre del Carnevale, **Su Maimulu** personificazione vivente del Carnevale, **S'Urtsu** o **Omini Aresti** con i guardiani **Omadoris**, **Is Assogadoris** e ancora **Sa Martinica**, ossia la donna - scimmia che disturba sa Ingrastula rubandole spesso e volentieri i doni della gente. L'ultimo giorno viene

bruciato il fantoccio Su Maimoni presso la piazza di Barigau.

CAGLIARI. Città dalla storia plurimillenaria, è il centro amministrativo storico dell'isola essendo stata, sotto la denominazione di Karalis, capoluogo della provincia di Sardinia et Corsica durante il periodo romano e successivamente capitale del Regno di Sardegna, dal 1324 al 1720, e poi dal 1798 al 1814. Il suo porto è classificato "internazionale" per via della sua importanza nel panorama italiano e internazionale; svolge funzioni commerciali, industriali, turistiche e di servizio per passeggeri. La città, che si sviluppa intorno al colle dello storico quartiere di Castello, è delimitata ad est dalla Sella del Diavolo e dallo stagno di Molentargius, a ovest dallo Stagno di Cagliari, a sud dal mare e a nord dal colle di San Michele e dalla pianura del Campidano. Ha in comune con Roma, Lisbona e Istanbul il fatto di essere stata costruita su sette colli che identificano altrettanti quartieri cittadini: Castello, Tuvumannu/Tuvixeddu, Monte Claro, Monte Urpinu, Colle di Bonaria, Colle di San Michele, Calamosca/Sella del Diavolo.

Le Maschere cagliaritanes di fine Ottocento e d'inizio secolo sembrano scomparse, riapparendo saltuariamente solo per iniziativa di qualche circolo folcloristico. Oggi, a dare il via al Carnevale sono **Su Bandidori** e **Su Lantonieri**, che il Giovedì Grasso vanno in giro per le strade con il compito di divulgare in sardo e in rima il programma della settimana più pazzesca dell'anno: il primo fa lo strillone di giorno, il secondo dopo il tramonto. Il Martedì Grasso, durante il pomeriggio, le Maschere sfilano per il centro storico, accompagnate dalla *ratantina*. Non mancano le Maschere tipiche del Carnevale cagliaritano, quali le **Panetteras**, ovvero le panificatrici a domicilio, che urlano in piazza le magagne di tutti, **Is Tiaulus**, i diavoli che danzano davanti al rogo finale. E ancora **Caddemis** il pezzente; **Su Dottori** il dottore; **Su Sabatteri** il ciabattino; **Sa Dida** la balia e altre ancora. Il sabato si svolge la rappresentazione del processo di Re Cancioffali, che resta il simbolo di tutta la festa. L'avvocato **Carrabusu** tenterà di difendere **Cancioffali**, facendo il possibile davanti alla giuria, ma alla fine, come sempre Carnevale finirà al rogo.

GÙSPINI, in provincia di Cagliari, ha una ricca tradizione gastronomica. Questo paese, con il nome di Gosphini apparteneva al giudicato di Arborea, sotto la curatoria di Bonorzu. Durante questo periodo le miniere della zona furono cedute in concessione ai genovesi, che ebbero cura di promuovere l'estrazione dei metalli. Dai villaggi abbandonati di Montevecchio, con le vecchie miniere avvolte da una natura folta e incontaminata, al centro abitato, con i millenari basalti colonnari e le aiuole a tema, questo Comune offre splendidi scorci e suggestivi paesaggi. Le notizie riguardanti il Carnevale guspinese risalgono a circa la seconda metà dell'Ottocento. La Maschera caratteristica della manifestazione è chiamata **Cambas de Linna** (gambe di legno); si tratta di trampolieri mascherati che sono le figure tradizionali di questo Carnevale. I trampolieri partecipano al Carnevale in piazza per i bambini e aprono le sfilate dei carri allegorici. La figura originaria de *is Cambas de Linna* usa un vestito da trampoliere con abiti da pagliaccio. La maschera facciale, di cui si hanno poche notizie, in passato era composta da due pezzi rappresentanti una parte buona e una parte cattiva. Successivamente questa tradizione si perse nel tempo e venne sostituita da un trucco che consisteva nel tingersi il viso con il carbone, come in molte altre zone della Sardegna. Dalle poche immagini arrivate fino ad oggi i trampolieri potevano raggiungere i quattro metri di altezza. Caratteristica particolare del Carnevale guspinese è stato da sempre, proprio l'uso dei trampoli. Prima ancora, si racconta che per mascherarsi, i partecipanti usavano gli abiti vecchi dei genitori o *is bestisi* fatti con le pelli degli agnelli, mentre il viso veniva coperto da una maschera, *Sa Garotta*, fatta di cartapesta o di legno intagliato.

A BARUMINI si svolge una manifestazione del Carnevale in cui viene processato e mandato al rogo **Peppi Patta**, fantoccio simbolo del Carnevale baruminese. Barumini si trova nell'unico tratto pianeggiante della Marmilla, è contornato a nord dall'Altopiano della Giara e a sud dal colle di Las Plassas che in cima ospita le rovine del Castello Giudicale. Nel paese sono presenti ben ventisette nuraghi di forma semplice o complessa in pietra basaltica. Tra i più importanti e noti ricordiamo *Su Nuraxi* e *Su Nuraxi 'e Cresia*. Qui spicca incontrastato il colle di Las Plassas, famoso per la sua forma mammellare, che a quanto pare avrebbe

dato il nome al territorio circostante. Questo colle, ora sovrastato solo da rovine, aveva in antichità al suo apice un capezzolo gigante attraverso il quale, questo si racconta, Madre Natura dava nutrimento a tutti i Sardi. Il flusso di latte che sgorgava era così generoso che il surplus veniva usato dagli antichi per produrre formaggi di vario genere il più famoso dei quali era il *Precoddino* stagionato. Poi, un giorno, per punire le malefatte dei signorotti locali, Madre Natura fece esplodere il suo capezzolo prodigo, costringendo tutti quanti i sardi alla pastorizia.

Questo racconto ha come protagonista un giovane campidano di nome Moreddu. Un giorno mentre stava al fianco di suo padre ed altra gente, tra cui c'era un santo frate, mentre camminava sulla sommità di una collina, vide una giovane che indossava uno strano abbigliamento venire verso di lui. Moreddu le chiese da dove venisse, e lei rispose che veniva da un posto dove non esistevano morte e peccato. Il padre e gli altri che erano con lui si meravigliarono molto nel sentire quella voce, anche perché non vedevano nessuno. Infatti, nessuno salvo Moreddu poteva vedere la fanciulla fatata. Alla domanda del padre, Moreddu rispose che stava parlando con una ragazza che sembrava essersi innamorata di lui e che voleva portarlo con sé nelle sue terre dove la giovinezza non sarebbe svanita fino all'ultimo giorno del giudizio. A quel punto il frate fece un esorcismo e la fanciulla svanì, ma non prima di avere lasciato nelle mani di Moreddu una mela. Per tutto il tempo che visse, Moreddu non mangiò altro che la mela incantata della fanciulla, che ad ogni morso si rigenerava. Passò diverso tempo. Poi un giorno, mentre si trovava vicino alla riva del mare e sempre con suo padre, Moreddu vide di nuovo la ragazza. Questa volta, oltre al padre del giovane non c'era nessun altro. La giovane gli parlò dicendo che questa volta il frate non avrebbe potuto mandarla via, anche perché si trovavano nelle terre protette. Il padre del ragazzo si accorse che il figlio non diceva niente ma che fissava il vuoto da dove la melodiosa voce della fanciulla proveniva. Vide solo il giovane incamminarsi verso l'acqua. Poi, d'improvviso gli apparve anche la giovane. Così l'uomo, non potendo fare nulla, vide suo figlio allontanarsi su una barca d'argento accanto ad una donna dai capelli lunghissimi che doveva essere quella che lo aveva stregato e rapito. Di loro non si seppe più nulla ma qualcuno pensa che siano nel mondo dove la morte e il

peccato non abbiano potere e dove i due giovani senza invecchiare giungeranno fino all'ultimo giorno del giudizio.

SAN GAVINO MONREALE. Per diversi decenni l'economia della cittadina si è retta sulle attività industriali insediate presso la cittadina e nella vicina area industriale di Villacidro. La fonderia di San Gavino è stata una delle più importanti realtà industriali del territorio, ma la chiusura di numerose fabbriche del villacidrese e la sempre più povera produzione all'interno della fonderia hanno reso necessario ricostruire l'economia della cittadina. Oggi la realtà economica è prevalentemente caratterizzata da piccole e medie imprese e dallo sviluppo del settore terziario. Numerosi uffici pubblici, le scuole e il locale ospedale sono i luoghi di maggior impiego delle risorse umane nel terziario cittadino. Il settore dell'agricoltura persiste ma non a livello di produzione di massa atta alla commercializzazione del prodotto. In questo paese, la domenica e il martedì prima del Mercoledì delle Ceneri si svolge da decenni il Carnevale Sangavinese con la sfilata dei carri allegorici. Grazie all'abilità con la cartapesta degli artisti locali i carri di San Gavino sono ritenuti tra i più belli della Sardegna e l'uso di realizzarne con caratteristiche simili si sta diffondendo in molti Comuni limitrofi. Come Maschera, il paese ha un pupazzo di cartapesta: **Su Babalotti** che apre la sfilata dando inizio al Carnevale. Simboleggia il dono che viene offerto in sacrificio e sul quale si scaricano tutte le colpe collettive e individuali commesse durante tutto l'anno, e in modo particolare le trasgressioni commesse durante il Carnevale. Va ricordato che a San Gavino, per festeggiare la tradizionale vocazione alla coltivazione dello zafferano, di cui è il maggiore produttore nazionale, nel mese di novembre si svolge la *Sagra dello Zafferano*, la più importante a livello regionale dedicata a questo prodotto.

DOMUSNOVAS è nella provincia di Carbonia - Iglesias. L'origine del nome risale al periodo della colonizzazione romana, dal latino *Domus* (case) e *Novae* (nuove). Nota per le grotte di San Giovanni è perciò spesso conosciuta come *il paese delle grotte*. Il suo territorio è ricco anche di numerose altre grotte come: *L'Abisso Paradiso* (situata in cima al monte Nieddu), *La Gigi Addari*, *La Rolfo*, *La Voragine della Rana* (situata nel monte Acqua), *S'Arcareddu* e *Sa Crovassa de Pranu Pirastru*. Il territorio comunale, di natura calcarea, è prevalentemente montano. Alle spalle delle grotte di San Giovanni

si apre la valle d'Oridda, ricoperta dalla foresta del Marganai e ricca di miniere abbandonate. Numerose sono le feste civili e religiose che si svolgono durante l'anno. Le dominazioni pisana prima, e spagnola poi, hanno lasciato un segno indelebile sulle tradizioni religiose di Domusnovas, in particolare sui Riti della Settimana Santa. Non esistono fonti scritte che permettano di datare l'inizio di tali riti; certo è che i Simulacri da sempre utilizzati per le funzioni religiose risalgono ai secoli XIV - XV. Attualmente i Riti della Settimana Santa sono organizzati e presieduti dalla Confraternita della Madonna Addolorata. In tutte le processioni della Settimana Santa compare la figura del **Baballotti**. I baballottis ricordano gli antichi penitenti che in periodo medievale andavano per le strade flagellandosi e battendosi il petto coperti dal cappuccio. L'abito dei baballottis è costituito da una tunica bianca legata in vita da un cordone rosso e corredata da un ampio cappuccio. Il Carnevale di Domusnovas si apre con il rito propiziatorio di *S'Arau*. *S'Arau* significa "aratro". Ma **S'Arau** è anche la Maschera del seminatore che lancia la paglia all'indirizzo della gente in segno di buon auspicio per l'annata agraria. Esistono anche **Sa Mamma e Su Soli** e **Sa Mamma de Funtana**, due vecchiette che rappresentano altre Maschere tipiche del paese.

C'è una storia antica, di questi luoghi, che vi voglio raccontare. Anche perché fa capire quanto sia grande il valore del sentimento dell'amicizia. Due amici, Torbeno e Gavino, stavano andando a cercare lavoro in una città che si trovava a una diecina di chilometri. Ad un certo momento del viaggio i due cominciarono a discutere, fin quando uno di loro, Torbeno che era piuttosto irascibile, non mollò un forte manrovescio all'altro. Il povero Gavino, addolorato, ma senza dire nulla, scrisse nella terra al bordo della strada, col dito: *il mio migliore amico oggi mi ha dato uno schiaffo*. Continuarono a camminare, finché trovarono un laghetto, dove decisero di fare un bagno. D'improvviso, nell'acqua, si formò come un gorgo e Gavino, l'amico che era stato schiaffeggiato, rischiò di affogare. Ma il suo amico Torbeno si gettò in mezzo al vortice e, anche se con molta fatica, riuscì a salvarlo. Appena si fu ripreso, Gavino prese il suo temperino incise su una pietra: *il mio migliore amico oggi mi ha salvato la vita*. - A quel punto Torbeno, che tra l'altro si era pentito di aver schiaffeggiato il suo amico, gli domandò: *Scusa Gavino, quando ti ho schiaffeggiato, ingiustamente, hai scritto nella*

polvere che lo avevo fatto, e adesso hai addirittura inciso su di una pietra che ti ho salvato. Perché? - Allora Gavino rispose: Quando un amico ci ferisce, dobbiamo sempre scriverlo nella polvere, dove i venti del perdono possano cancellarlo. Ma quando un amico fa qualcosa di buono per noi, dobbiamo inciderlo nella pietra, dove nessun vento possa cancellarlo.

A SESTU un gruppo di ricercatori ha riscoperto e riportato in vita un'antica Maschera del Carnevale tradizionale oramai dimenticata, cancellata dalla memoria di tutti e recuperata solo grazie ai racconti degli anziani del paese. **Su Mustaioni** e **S'Orcu Foresu** sono due travestimenti indicati dagli studiosi locali come le Maschere tipiche del Carnevale sestese dell'antichità. Sono simili per molti versi alle più famose Maschere impellicciate e dalle sembianze animalesche che animano le tradizionali sfilate dei Carnevali barbaricini e di molte altre zone dell'Isola. Attualmente sono state assunte come Maschere ufficiali del Carnevale di Sestu. S'Orcu Foresu è una Maschera zoomorfa: ha lunghe corna sul capo, è avvolto in una pelle nera e cammina carico di campanacci. Una corda lo lega ai Mustaionis che durante il tragitto lo percuotono costringendolo a cadere a terra esanime.

A SINNAI esiste una Maschera particolare. Quella di **Is Cerbus** unita a quella di **Is Sirbonis**, è un'antichissima tradizione sinnaese, nota e documentata in varie fasi a partire dagli ultimi anni dell'ottocento e che si è conservata praticamente immutata fino ai nostri giorni. Anche qui le Maschere animalesche sono rappresentate con pelli animali e corna. E, anche qui, nella tradizione Carnevalesca si rappresenta l'eterna lotta dell'uomo contro la natura, attraverso l'allegoria della caccia. Le Maschere che raffigurano Is Cerbus e Is Sirbonis si nascondono per le vie del paese o nei dintorni e i battitori, **Is Canaxus**, setacciano il territorio fino a scovarle mentre i cacciatori Is **Iscupetas** appostati in *s'arrefinu* li attendono pazientemente per catturarle. Is Canaxus e Is Sirbonis hanno faccia nera, cappello sardo, e abito di pelle di pecora. Dopo la cattura le prede vengono portate al centro della piazza dove Cassadoris e Canaxus con urla e spari incitano l'arrivo *de su carrettoni e cuaddu e de is burricheddu* che porteranno in giro i trofei in una carovana trionfale.

IGLESIAS. In molte zone il Carnevale è spesso rappresentato da un

re e una regina o da un fantoccio di pezza cui molto spesso s'impone un nome di fantasia. Il fantoccio viene portato in corteo per essere poi bruciato. A Iglesias questo pupazzo si chiama **Norfieddu**. Con uno sguardo al passato il pupazzo, che è simbolo del Carnevale Iglesiente, viene accusato e condannato in un'atmosfera surreale. Al processo segue il Rogo. Quando l'eccitazione è al suo massimo grado ecco comparire il sindaco che conduce un fantoccio di paglia. La folla comincia a urlare *Norfieddu, Norfieddu, Norfieddu!* Il sindaco posa il pupazzo sulla legna che è stata preparata e, con gesto solenne dà fuoco alle fascine che, nel volgere di qualche minuto, riducono Norfieddu in un pugno di polvere, sollecitato dal pubblico che grida: *Abbruxiaddu, abbruxiaddu, abbruxiaddu!* Quando il rogo termina la folla grida ancora: *Norfieddu scancioffau d'anti abbruxau*. Poi tutti tornano a casa a prepararsi per la Quaresima.

PISCINAS è un piccolo centro del Basso Sulcis le cui origini antichissime sono testimoniate dai numerosi siti archeologici presenti nel suo territorio. Di notevole interesse la villa patrizia della famiglia Salazar, nota come villa Bice, edificata alla fine dell'Ottocento. Piscinas è rinomato per la produzione artigianale di stuoie di canne sarde realizzate con filo zincato. Una delle sue ricorrenze più sentite è la Sagra della Pasta in cui è possibile degustare gnocchetti e sapueddus fatti in casa, conditi con salsiccia fresca, carne di maiale e pomodori freschi, accompagnati da pane, acqua, vino, formaggi e dolce. Qui si parla di un antico e interessante Carnevale Contadino, nel quale spiccava la caratteristica Maschera **Cicitteda**, tipica del paese.

In tutta la Sardegna esistono leggende di strani spiritelli come quelli che abbiamo finora citato e che infesterebbero case e campagne. Hanno diversi nomi come **Pundacciu**, o **Baottu de Setti Berrittas**, **Bobbotti**, **Babborku**, **Bobboi**, **Mammone** oppure **Momotti**. Riguardo quest'ultimo, va detto che nessuno mai l'ha visto, ma quasi tutti l'hanno sentito camminare vicino al proprio letto. Si aggira vestito con un grande mantello color notte che ricopre il suo corpo. Nella mano sinistra stringe una grande sacca dentro la quale sistema le sue prede: i bambini disobbedienti. Il suo nome è antico e certamente nasconde lontane leggende dei Sardopelliti.

Ed ora parliamo di Maria Farranka. Più che una Maschera è uno spirito che vive dentro i pozzi ed è a forma di grande ragno. Sta in letargo dentro un bozzolo, in attesa che qualcuno si affacci. Risvegliatasi lentamente Maria Farranka si arrampica verso lo sfortunato, fino ad acchiapparlo con i suoi artigli, gettandolo giù. Maria Farranka trasforma la sua vittima in un maialino, che andrà ad aggiungersi al branco che vive e pascola nelle caverne scavate sotto terra. In alcune zone della Sardegna sembra che si trovino un'infinità di tunnel che sfociano in pozzi ed aperture e che, sempre a quanto si dice, dovrebbero essere stati scavati da Sos Origantes, un antichissimo popolo del quale sono rimaste pochissime e misteriose tracce. Queste strade sotterranee oggi vengono utilizzate esclusivamente da Maria Farranka, che se ne è impossessata proclamandosene regina. Principali vittime di Maria Farranka sono i bambini disobbedienti che si avvicinano troppo ai pozzi disobbedendo alla loro mamma. Un modo, come un altro, per evitare che i bambini, giocando, cadano dentro queste voragini. E, insomma, avrebbe un po' la funzione dell'Uomo nero di antica memoria. Altri nomi: **Maria Putzu** e **Mama e' funtana**.

L'elenco di queste figure potrebbe essere molto più lungo e qualcuna ne ho certamente omessa. Anche perché se ne creano continuamente. Mi scuso, quindi, con i Comuni che non sono citati in questo volume. Del resto, e come ho già fatto notare, tipiche Maschere locali seguitano a nascere, come identificazione di un determinato paese, di una certa zona o, addirittura, di un quartiere.

Ritengo, comunque, di essere riuscito a dare con questo scritto, un'immagine più intrigante, anche se non esaustiva, di questo nostro meraviglioso Paese.



Is Cerbus



La stella della Sartiglia



Su Maimone



Issohadore



Mamutone

BIBLIOGRAFIA

G. Angeloni - Tipi e maschere bergamasche - Bergamo 1992.
 M. Apollonio - Storia della Commedia dell'Arte - Milano 1930
 M. Augusti - La bottega di Carnevale - Ed Eco - 2009
 V. Belando - Gli amorosi inganni - Parigi - 1609
 E. Bocchia - La drammatica a Parma - Parma 1913
 A. Borra - Proverbi, superstizioni, leggende di Cuneo - Milano 2011
 A.G. Bragaglia - Le Maschere romane - Roma 1947
 A.G. Bragaglia - Giangurgolo ovvero calabrese in commedia- Roma 1954
 L.M. Cappelli - La Maschera di Meneghino - Milano 1926
 E. Casali - Giulio Cesare Croce e il carnevalesco - Bologna 2002
 A. Cervellati - Le Maschere e la loro storia - Bologna 1945
 A. Cervellati - Storia delle Maschere - Bologna 1954
 A. Cervellati - Bologna al microscopio - Bologna 1950
 G. Cocchi - Origini di venticinque maschere italiane - Milano 1911
 P.F. Cuniberti - Orsi, spose e carnevali - Arabafenice - 2013
 V.De Amicis - La commedia dell'arte - Città di Castello 1884
 N. Fano - Le Maschere italiane - Ed Il Mulino - 2001
 P. Ferrari - Teatro dialettale modenese - Modena 1922
 E. Franceschini - Mengone da Bibbiano. Romanzo quasi storico. - Reggio Emilia 1951
 W. Gautschi - Il Carnevale Italiano - Milano 1992
 M. Grieco - L'Antica storia della Befana Marinara - ediz. Vivere In - 1965
 M. Grieco - Pescarello, Farinella e il carnevale - ediz. Vivere In - 1967
 E. Gugliuzzo - Feste a Malta e Messina - ediz. Siciliano - 2007
 B. Licheri - Sette ispadas de dolore - Perda sonadora imprentas - 2007
 B. Mazzoleni - Cassandrino : Storia di una maschera romana - Roma 1977
 G. Méry - Pulcinella : memorie storico, comico, satiriche - Napoli 1882
 M. Monopoli - Maschere, l'immaginario fantastico in Trentino Alto Adige -2011
 C. Ortu - Maschere del mondo - ebook - 2013
 A. Pala - L'isola dei Nur - Condaghes edizioni - 2011
 V. Pandolfi - La Commedia dell'Arte - Firenze 1988
 A. Perrucci - Dell'arte rappresentativa, premeditata e

all'improvviso - Napoli 1699

U. Raffaelli - Riti di Carnevale in Trentino Alto Adige - UCT - 2009

D. Turchi - Maschere, miti e feste della Sardegna - Newton Compton - 2011

D. Turchi - Leggende e racconti popolari della Sardegna - Newton Compton - 2011

L. Valeriano - Il Novelleion - Roma 2003

L. Valeriano - La tradizione delle Maschere - Roma 2004

M. Villa - I riti di carnevale in due piccole comunità della Vingshau - 2011

A. Volpi - Storia del Carnevale di Viareggio - Ed Pacini - 2011

Enciclopedia Treccani - Dizionario biografico degli italiani - 1970

Questo è il quarto volume di Leo Valeriano. L'autore ha già pubblicato tre volumi: *C'era una volta il cabaret*, *Il Novelleion*, *La tradizione delle Maschere* (2 edizioni più una terza in ebook). Per anni ha scritto per diversi giornali e riviste (*Italia settimanale*, *Il Secolo d'Italia*, *Metropolis*, *La Meta Sociale*, *Lo Stato*, *Il Borghese*, *Rinascita* etc.). Particolarmente impegnativa la sua lunga collaborazione con uno degli ultimi giornali a carattere satirico: *La Peste*. Come direttore editoriale ha curato direttamente l'impaginazione e la grafica (oltre a partecipare con rubriche e articoli) dell'ultima rivista diretta da F. M. D'Asaro: *Rivoluzione Italiana*.

Per la seconda rete di Radiorai ha scritto per molti anni e continuativamente diverse riviste radiofoniche che, spesso, ha diretto (*Il Guastafeste*, *Musica e parole per un giorno di festa*, *Forse sarà la musica del mare*, *La mia voce per la tua domenica*, *Fantomusic* etc).

Per nove anni ha ideato, diretto e condotto su Radiodue Rai, il programma radiofonico: *Lupo solitario*. Esperto del mondo delle Maschere, su questo argomento ha scritto, curato e diretto 39 puntate per Radiodue Rai e 30 per Rai International, dedicate alle vicende delle Maschere della Commedia dell'Arte e a quelle dei diversi Carnevali. Su Radiouno Rai, ha mandato in onda quotidianamente e per due anni *Sù la maschera*, un programma ideato, realizzato e condotto dallo stesso Valeriano con l'intento di riscoprire le Maschere locali dei diversi Comuni italiani,

raccontarne la storia e le leggende, dare voce alle amministrazioni. Notevole il suo contributo al teatro leggero con testi di cabaret, commedie e farse. Si è dedicato, con notevole successo, anche al particolare settore della post produzione cinematografica e televisiva: direzione di doppiaggio, sceneggiatura adattamento dei filmati, montaggio. Alcuni suoi lavori (come la serie *Ranatan e la banda dei ranocchi*, *Goldrake*, *Vultus V*) sono diventati oggetto di culto da parte degli appassionati del settore. Particolare la sua abilità nell'adattare in italiano canzoni di filmati stranieri per i più giovani, sia per il cinema che per la televisione (*Anche i cani vanno in paradiso*, *Little pony*, *Il gufo racconta*, *Il Muppet Show* etc.). La sua abilità di inventare "storie" per filmati di cui non esiste traccia del dialogo lo rendono particolarmente ricercato come autore sceneggiatore.

Maggiori notizie si trovano su <http://www.leovaleriano.it>